DISCORSI ISTRUTTIVI

SOPRA I DOVERI DEL CRISTIANO

COMPOSTI DAL PADRE

AGOSTINO DA FUSIGNANO

PREDICATORE CAPPUCCINO

E DEDICATI

ALL' ILLUSTRISSIMO, E REVERENDISSIMO MONSIGNORE

VITALE GIUSEPPE DE' BUOI

REFERENDARIO. DELL' UNA E DELL' ALTRA SEGNATURA, PRELATO DOMESTICO ED ASSISTENTE AL SOGLIO PONTIFICIO,

VESCOVO DI FAENZA,

DAL PARROCO D. PIER FRANCESCO PASQUALI FRATELLO DELL' AUTORE.

TOMO PRIMO.

IN VENEZIA, MDCCCV.

APPRESSO SIMONE OCCHI.

CON REGIA APPROVAZIONE.

Scitis quod docuerim vos præcepta atque justitias, sicut mandavit mihi Dominus. Deuter. IV, 5.

ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO MONSIGNORE.

FIN da quel giorno in cui Voi, Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore, vi degnaste di benignamente comunicarmi il desiderio che avevate d' impiegare mio Fratello Predicatore Cappuccino nella recita de' suoi Discorsi Istruttivi sopra i Doveri del Cristiano in questa Vostra vasta Diocesi; fin da quel giorno, dissi, io non lasciai di validamente adoperarmi per sortirne l'intento, ma non potendo riuscire, per cagione dell' incompossibilità dell' Uffizio, che il suddetto mio Fratello sostiene di Maestro de' Novizj, così rivolsi tosto le mie premure a persuaderlo di darmi almeno il contento di poterli pubblicare colle stampe. Fu egli in realtà molto restio nel compiacermi, sul riflesso, che da esso furono composti non a genio del gusto moderno, cioè non con peregrini concetti ed eleganti espressioni, ma con imagini basse e stile piano, a solo

eggetto di essere inteso da tutti e cavarne profitto; ciò nulla ostante cedette poi in fine, e si piegò alle mie replicate ed importune istanze. Eccoli pertanto comparsi alla luce e fregiati del vostro nome glorioso, a cui certamente non avrei osato di consegrarli, per quanto merito intrinseco essi avessero, se non fossi stato assicurato del profitto, non meno che dell'applauso universale, che il suddetto mio Fratello riscosse, allorchè per comando dell'Eminentissimo Marcello Crescenzi egli li disse in Ferrara, siccome poi in Cesena, ed in altri ragguardevoli luoghi, dove furono dal medesimo ripetuti. Quindi è che mi feci coraggio di consegrarli al Vostro prudente zelo, onde possiate sempre più promovere il bene spirituale dell'Anime alla Vostra cura affidate, giacchè al solo altrui spirituale vantaggio sono indirizzati. Molto più poi s'accrebbe in me questo coraggio, quando vidi che Voi non isdegnaste questo mio pensiero, nè ricusaste di ammetterli sotto la Vostra Anterevolissima Protezione, così lusingandomi, che in sì fatta maniera potesse restare scemata parte di quel rincrescimento che dimostrate per non poterli udire dalla viva voce dell'Autore. Eccoli dunque al merito Vostro dedicati, per mezzo delle Stampe, ed eccovi il modo di vie più secondare quel prudente zelo che ereditaste dal Segnalatissimo Monsignor Vitale Giuseppe de' Buoi Vostro chiarissimo Zio, Vescovo esemplarissimo di Perugia, Prelato sì distinto, che colla sua esemplarità, coll'esatto regolamento della sua gran Diocesi, e colla vigilanza al bene di tutti, seppe conciliarsi l'amore e la stima non solo de' sudditi, ma giunse ancora ad essere l'oggetto delle più tenere affezioni del gran Pontefice CLEMENTE XI, ed a trarne dal medesimo le più vive commendazioni, e gli elogj più distinti. A Voi dunque, a cui, siccome erede del Nome non solo, ma dello Spirito e merito eziandio del suddetto Prelato Vostro Congiunto, la felice memoria di CLEMENTE XIII stimò bene di affidare il governo di questo Celebre Vescovato di Faenza, così anch'io ho stimato miglior consiglio di dedicare i presenti Morali Ragionamenti; affinchè nel patrocinarli, Vi si apra più vasto il campo, onde far risplendere vie più la Pietà, Zelo, e Dottrina delle Vostre erudite Omelie, e nello stesso tempo maggiormente si veggano a campeggiare quelle Vostre Ereditarie Virtù che debbon felicemente portarvi a que' parti più atti, e più luminosi, che per bene universale della Chiesa, ardentemente Vi desidero. Più direi, se non temessi di offendere la Vostra singolare modestia ed umiltà, di cui ne siete sì geloso posseditore; solo mi restringerò ad umilmente supplicarvi di risguardare la presente tenue ossequiosa mia offerta, con quella stessa benignità, con cui non isdegnate di riguardare la mia povera Persona, e passando a protestarmi mai sempre disposto a Vostri venerati comandi, mi do l'onore con pienezza di stima, di soscrivermi

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

Merlaschio li 28 Decembre 1769.

Umiliss. Devotiss. ed Ossequiosiss. Servo e suddito
Pier Francesco Pasquali.

L' AUTORE A CHI LEGGE.

1. ECcovi, Benigno Lettore, parte di que' Discorsi Istruttivi con con cui piacque al Signore, che io spiegassi per più Anni i principali doveri del Cristiano in occasione d'Esercizj, e di Sante Missioni. Il motivo per cui ve li presento, è unicamente il desiderio del vostro bene: *Ut doceamus*, vi dirò con Sant' Agostino, (*a*) *cogit nos necessitas Charitatis*. Trovandomi, quantunque immeritevole, fra i Figliuoli di quel Serafico Patriarca, di cui si dice per somma gloria: (*b*) *non sibi soli vivere, sed & aliis proficere vult Dei zelo ductus*; che è lo stesso che dire, fra il numero di quelli, che volendo seguire le gloriose pedate del Padre, debbono oltre alla propria santificazione, ricercare ancora quella degli altri, non potendo, a cagione del mio impiego, scorrere qua e là a vantaggio dell' Anime, e singolarmente di quelle, che, nonostante un Secolo sì illuminato, se ne vivono in una colpevole ignoranza, o per lo meno riguardano le verità della Fede in tal modo, che può dirsi di loro: (*c*) *diminutæ sunt veritates a Filiis hominum*; ho pensato di presentarvi questi *Discorsi Istruttivi sopra i Doveri del Cristiano*, acciocchè leggendoli in cert' ore disoccupate possiate sempre più illuminarvi nelle vostre obbligazioni, e animandovi ad una perfetta osservanza, provedervi di lumi e motivi per istruire chi dipendesse da voi in qualità di Figliuolo o di Servo, di Lavorante o di Parrocchiano.

2. So che mi direte, che senza i miei Discorsi Istruttivi agevolmente potete fare, essendovi già stati Uomini insigni nella scienza, nell' Erudizione, e nello zelo, che hanno dato alla Luce copiose Edizioni di Libri, che mirabilmente istruiscono nelle verità della Fede, ne' precetti della Legge, e in quanto mai si richiede per formare un perfetto Cristiano; onde non serviva, che io mi prendessi quest'incomodo, e portassi, come suol dirsi, legna al bosco; ma io dirò quello che disse il già lodato Sant' Agostino (*d*) in occasione di scrivere del Battesimo contra i Donatisti, e dell' ineffabile Mistero della SS. Trinità, dappoichè Sant' Atanasio, Sant' Ilario, ed altri Padri ne aveano scritto copiosamente: *Non tutto quello che si scrive e si pubblica arriva alle mani di tutti; e perciò torna conto, che sullo stesso argomento scrivano molti con diversità di stile, benchè non con diversità di Fede, acciocchè a quanti più si può pervenga la medesima cosa, quantunque acconcia or nell' una, ed or nell' altra maniera*: Sicchè, se altri hanno scritto dotti, chiari, eruditi Libri in ogni materia spettante alla Fede, e buoni costumi, non sarà superfluo, nè pregiudiziale ad alcuno che vi siano ancora questi pochi Discorsi Istruttivi a vantaggio dell' Anime, e però vi prego a riceverli con quel cuore con cui ve li presento, cioè con un cuore desideroso del

(a) *Lib. 2. de 8 q. Dulc. q. 3.*
(b) *In 1 Antiph. ad Laud. ejus solemnit.*
(c) *Psal. XI, 2.*
(d) *Lib. de Trinit. cap. 3.*

del vostro profitto ch'è l'unica cosa che si pretende, e si spera, mercè la grazia del Signore, che tanto si degnò benedirli in oltre occasioni.

3. Io ve ne presento solamente quaranta, perchè parmi che in questo numero di Discorsi si contenga tutto ciò che bastantemente può istruirvi nelle Parti principali della Dottrina Cristiana. Come poi siano concepiti, disposti, ordinati, e distesi io non istarò a dirvelo, perchè voi nel leggerli potrete conoscerlo al pari di me, anzi meglio di me, perchè conoscerete que' difetti, che il mio amor proprio ha saputo nascondermi, e spero che li saprete anche compatire, sul riflesso, che i proprj Parti sembrano sempre belli; vi dirò solo, che sebbene mi sia prefisso unicamente d'istruire le Anime, non ne sono stato però sì scrupoloso, che non abbia talvolta cercato ancora di scuoterle, a forza di lume per altro, e non di strepito. Vi dirò, che sebbene abbia avuto in mira di farmi intendere da tutti per riuscire a tutti profittevole, e a tal effetto mi sia servito di cose chiare, pratiche, intelligibili, ed abbia usato uno stile piano, semplice, e alla capacità di tutti adattato, ho procurato però di stare lontano da certe immagini troppo basse, da certe espressioni troppo vili. Vi dirò finalmente, che ho posto ogni studio per non fare la strada del Cielo, nè più larga nè più stretta di quello che sia, avendo appreso da S. Bonaventura, (*a*) che se il troppo allargare le coscienze porta le Anime alla presunzione, lo stringerle troppo le porta alla disperazione; per questo ho cercato di scansare le opinioni e troppo lasse e troppo rigide, e attenermi a quelle, che mi sono parute le più giuste e conformi ai sentimenti di Santa Chiesa: forse mi sarò ingannato, ma sappiate, cortese Lettore, che quanto ho detto, scritto ed espresso, tutto colla faccia per terra lo sottometto alla medesima santa Chiesa, protestando che se per ignoranza o inavvertenza fossi trascorso in qualche errore, da questo punto io lo revoco ed annullo, e però approfittatevi delle mie povere fatiche, pregate il Signore per me, e vivete felice.

IN-

(*a*) *Lib.* 2. *Comp. Theol. cap.* 12.

I N D I C E

DEI DISCORSI ISTRUTTIVI.

DISCORSO PRIMO.

Sopra la Dottrina Cristiana. pag. 1

DISCORSO II.

Sopra la Salute dell' Anima. 11

DISCORSO III.

Sopra la Virtù della Fede. 22

DISCORSO IV.

Sopra la Virtù della Speranza. 31

DISCORSO V.

Sopra il Precetto d' amare Iddio. 40

DISCORSO VI.

Sopra il Precetto d' amare il Prossimo. 51

DISCORSO VII.

Sopra la Correzione e la Elemosina. 62

DISCORSO VIII.

Sopra il Precetto d' amare i nemici. 72

DISCORSO IX.

Sopra la Bestemmia e Giuramento. 81

DISCORSO X.

Sopra il Vizio dell' Imprecazioni. 92

DISCORSO XI.

Sopra la Santificazione delle Feste. 100

DISCORSO XII.

Sopra il Vizio dell' Osteria. 110

DISCORSO XIII.

Sopra l' Educazione de' Figliuoli. 119

DISCORSO XIV.

Sopra gl' obblighi de' Figliuoli. 129

DISCORSO XV.

Sopra gli Amoreggiamenti. 139

DISCORSO XVI.

Sopra il Precetto di non fare Omicidio. 149

DISCORSO XVII.

Sopra i Peccati di scandalo. 157

DISCORSO XVIII.

Sopra le parole Impure. 167

DISCORSO XIX.

Sopra i Peccati disonesti. 177

DISCORSO XX.

Sopra i Peccati di Furto. 186

DISCORSO XXI.

Sopra l' obbligo della Restituzione. 196

DISCORSO XXII.

Sopra il Vizio della Bugia. 206

DISCORSO XXIII.

Sopra il Vizio della Mormorazione. 216

DISCORSO XXIV.

Sopra i Peccati di pensiero. 226

DISCORSO XXV.

Sopra il Vizio di Superbia. 236

DISCORSO XXVI.

Sopra il Tempo di Carnevale. 245

DISCORSO XXVII.

Sopra il divertimento del Ballo. 255

DISCORSO XXVIII.

Sopra la Santa Quaresima. 265

DISCORSO XXIX.

Sopra l' Esame per la Santa Confessione. 275

DISCORSO XXX.

Sopra il Dolore de' peccati. 285

DISCORSO XXXI.

Sopra il Proponimento d' emendarsi. 294

DISCORSO XXXII.

Sopra le Occasioni prossime. 303

DISCORSO XXXIII.

Sopra l' accusa de' Peccati. 312

DISCORSO XXXIV.

Sopra la Soddisfazione. 322

DISCORSO XXXV.

Sopra la Confessione Generale. 332

DISCORSO XXXVI.

Sopra la Sacra Eucaristia. 342

DISCORSO XXXVII.

Sopra lo stato del Matrimonio. 353

DISCORSO XXXVIII.

Sopra il modo di rendere felici i Maritaggi. 363

DISCORSO XXXIX.

Sopra la Divozione di Maria Santissima. 374

DISCORSO XL.

Sopra Varj Ricordi importanti. 384

F. AMA-

F. AMATUS A LAMBALLA

Totius Ordinis FF. Minorum S. Francisci Cappuccinorum Minister Generalis. (l. i.)

CUM Opus, cui titulus *DISCORSI ISTRUTTIVI sopra i doveri del Cristiano*, Ab Adm. Rev. P. Augustino a Fusiniano nostri Ordinis Provinciæ Bononiensis Concionatore, ac Novitiorum Magistro compositum, duo ejusdem Ordinis Theologi, quibus id commissum fuerat, reviderint, ac in lucem edi posse probaverint: tenore præsentium facultatem concedimus, ut servatis servandis Typis mandetur.

Dat. Romæ in nostro Conventu Immaculatæ Conceptionis die 29 Mensis Aprilis Anni 1769.

L. ✠ S.

F. Amatus qui supra.

Avendo letto per Ordine del Reverend. P. Amato da Lamballa nostro M. Generale il Libro intitolato: *DISCORSI ISTRUTTIVI sopra i doveri del Cristiano* Composti dal P. Agostino da Fusignano Predicator Cappuccino, e Maestro de' Novizj qui in Cesena, non solo non vi ho trovata cosa, che dalla S. Fede, o da buoni costumi sia punto aliena e alla Religione nostra indecorosa; che anzi rinvenuta vi ho sana e profittevole dottrina, e metodo chiaro per bene istruire nella S. Legge di Dio i Cristiani d'ogni stato e condizione; e però siccome ne spero alle Anime molto spirituale vantaggio, così lo stimo degno della pubblica luce.

Dal Convento de' Cappuccini di Cesena li 6 Aprile 1769.

F. Pellegrino dalla Mirandola Predicatore Cappuccino già Missionario nella Giorgia.

PER ordine del P. Reverend. Generale Amato di Lamballa, comunicatomi dal P. M. R. Angelo Maria dalla Mirandola Provinciale di questa nostra Provincia di Bologna ho riveduto il Libro intitolato: *DISCORSI ISTRUTTIVI sopra i doveri del Cristiano* Composti dal P. Agostino da Fusignano Predicator e Maestro de' Novizj in detta Provincia, e confesso d'aver conceputa ferma speranza, che siano per essere profittevoli ad ogni genere di persone, non avendovi conosciuta alcuna cosa contraria alla Fede Cattolica e buoni costumi; ma bensì le più giuste Massime della vera e sicura Morale confermata coll'autorità delle Scritture, e de' Padri, onde desidero, che a gloria di Dio e comune vantaggio compariscano alla luce col benefizio delle Stampe, se così sarà in piacere di chi ec.

Dal nostro Convento di Ferrara li 12 Aprile 1769.

F. Fedele Maria da Castel San Pietro P. Cappuccino, e Catechista attuale in questa Piazza di Ferrara.

DIS-

DISCORSO PRIMO.

Sopra la Dottrina Cristiana.

IO non so capire, Uditori Amatissimi, come mai, essendo gli Uomini sì inclinati al sapere, che i primi nostri Padri arrivarono a perdere la giustizia originale per desiderio di saper troppo, tanti e tanti a'nostri giorni arrivino a questo segno di trascurare per fino la cognizione delle cose più necessarie. Se ciò provenisse dal rincrescimento che apporta l'applicazione, lo studio, la fatica, sarebbero egualmente ignoranti nelle cose del Corpo e dell'Anima, della carne e dello spirito, del tempo e della eternità. Ma siccome trattandosi di mondo, di terra, di vanità, d'interessi, e sin anche di peccati, e di vizj, sono sì bene istruiti, che possono leggere in cattedra, e pur troppo leggono tante volte con danno, e rovina degl'innocenti; e dove si tratta di Dio, dell'Anima, della eternità, o non sanno ciò che dovrebbero sapere, o se lo sanno lo sanno appunto come un Pappagallo, che parla, e dice senza saper che si dica; bisogna dire, che il Demonio, non solamente abbia loro strappato dal cuore l'appetito di sapere per tirarli più facilmente alla perdizione, ma che di fatti tenendoli lontani dalla Dottrina Cristiana, dalla spiegazione del Vangelo, dalle Prediche, dalle Istruzioni, dall'udire in somma la Divina Parola, ch'è quella scuola celeste in cui si apprendono le cognizioni necessarie alla vita eterna, sia già sicuro il maligno di riuscire nel suo empio disegno. Io non so, Uditori, se voi siate nel numero di questi infelici; il concetto che ho di voi, vorrebbe che io credessi di no; tuttavia per non prendere abbaglio in una cosa di tanta importanza, giacchè il Signore mi spedisce a voi, perchè vi spieghi nella maniera più semplice, e chiara le principali verità della Morale Cristiana, o dirò meglio, perchè vi rinnovi alla mente, e vie più vi stabilisca nel cuore quelle verità, che i vostri zelanti Parrochi non cessano di spiegarvi, ed inculcarvi tutto giorno, ho pensato di fermarmi in questa prima volta sull'importante necessità di udire la Dottrina Cristiana, e udirla in modo, che resti illuminata la mente, e infiammato il cuore all'acquisto del Paradiso. State dunque attenti, e vi spiegherò nel Primo Punto l'obbligo ch'avete di concorrere alle Dottrine, ai Catechismi, alle Istruzioni, alle Prediche che si fanno da' Parrochi, e Predicatori. Vi spiegherò nel Secondo il modo, e la maniera con cui dovete concorrere, ed udirle per trarne profitto. Il Signore sia quello, che sparga le sue benedizioni su le mie prime parole, e le renda sì chiare, ed efficaci, che apprendendo vivamente questi vostri doveri, vi facciate ad eseguirli con tutta sollecitudine, dandone un chiaro contrassegno nel venire assidui, ed attenti all'altre Istruzioni che sarò per farvi. Incominciamo.

PRIMO PUNTO.

2. Quel Signore, che per sua misericordia vi creò, vi ha redenti, e nel santo Battesimo v'infuse nell'Anima la sua Fede, avrebbe potuto da se medesimo istruirvi nelle verità delle Cattolica Religione, ne' precetti della sua santa Legge, e negli obblighi tutti del vostro stato: ma siccome ammaestrandovi egli in tal modo, sarebbe stato un fare tutto da se, un darvi, direi quasi, il Paradiso in dono, per questo con quella infinita sapienza, che il tutto dispone per nostro bene, volle obbligarvi a ricevere da' suoi Ministri le cognizioni necessarie alla salute, concorrendo solleciti alle Dottrine, alle Istruzioni, alle Prediche, in cui tutto giorno si esercita il loro zelo. Di questa sua adorabile disposizione, che forma un vostro preciso dovere, ne abbiamo chiari gli esempj negli Atti Apostolici.

3. Al Capo decimo io leggo, che avendo Iddio infusa la sua Fede in un uomo di Cesarea chiamato Cornelio, gli ordina per mezzo d'un Angelo, che mandi a ricercare in Joppe l'Apostolo Pietro, che l'istruirà in tutte le cose necessarie alla salute. (a) *Accersi Simonem quemdam, qui cognominatur Petrus . . . . . hic dicet tibi, quid te oporteat facere.* In un altro luogo io trovo, che lo stesso Signore fermò nel viaggio di Damasco un certo Saulo persecutore de' suoi Cristiani, e con un raggio della sua luce accecandolo negli occhi, lo illuminò nell'Anima; prostrandolo nel corpo, lo sollevò nello spirito; e vedendolo

 già

(a) *Vers.* 5.

già disposto a secondare le Massime di quella Fede che tanto detestava: (*a*) *Domine quid me vis facere?* gli dice, che si alzi in piedi, entri nella Città, che ivi sarà ammaestrato in tutto ciò che gli è necessario: (*b*) *Surge & ingredere Civitatem, & ibi dicetur tibi, quid te oporteat facere*. Ma io dico: se Dio manda un Angelo dal Cielo per convertire Cornelio: se Gesù in persona viene per convertir Paolo; e tutti due sono sì ben disposti ad apprendere le istruzioni necessarie alla salute, perchè obbligarli ad andare uno da Pietro, l'altro da Anania per essere istruiti? Non può fare tutto da se, o per mezzo dell'Angelo? Lo potrebbe fare, dice S. Agostino; ma perchè abbiano occasione di esercitare l'umiltà cristiana, e meritarsi le sue grazie, per questo li vuole obbligati ad apprendere dagli uomini ciò che debbono credere, sperare, ed amare per esser salvi: (*c*) *Ut quod per hominem discendum est, sine superbia homo discat . . . . quid credendum, quid sperandum, quid diligendum*. Questo è il caso vostro, Uditori Amatissimi; il Signore vi ha data la fede, vi ha compartita la sua grazia, vi somministra di continuo i suoi ajuti; ma per quello che riguarda alle istruzioni, agli insegnamenti che vi sono necessarj per vivere secondo la fede che professate, vi manda ai suoi Ministri, vuole che v'umiliate loro, concorrendo solleciti alla Dottrina, ai Catechismi, alle Prediche, e Discorsi Parrocchiali.

4. Ma Padre, questo è troppo: che debbano andare alla Dottrina i Fanciulli, noi l'intendiamo, e noi pure ci siamo stati il nostro tempo; ma che dobbiamo andarci anche noi, che siamo grandi, non sappiamo intenderla. Non sapete intenderla? ma come? Dice pure lo Spirito Santo ad ognuno: Non lasciare, o Figlio, di andare alla Dottrina, perchè quanto più cresci in età, tanto più ne hai di bisogno? (*d*) *Non cesses, fili, audire doctrinam*. Vi assicura pure la Scrittura Santa, che i primi Cristiani di qualunque età, o condizione si fossero, erano assidui in udire gli Apostoli, che spiegavano e gli Articoli della Fede, e i precetti della Legge, come ora fanno i vostri Parrochi? (*e*) *Erant perseverantes in doctrina Apostolorum*. Esclamò pure al principio di questo Secolo dal trono del Vaticano un Pontefice di santa memoria, che spesse volte gli adulti hanno più bisogno della Dottrina Cristiana degli stessi fanciulli? (*f*) *Sæpius adulti instructione magis indigent, quam ipsimet Pueri*. Vi sono pure de' Paesi, delle Città, delle Diocesi, in cui Uomini, e Donne, grandi, e piccoli concorrono alla Dottrina delle loro Parrocchie con tale assiduità, e prontezza, che uno solo che manchi, viene notato, come si noterebbe tra noi chi non andasse a Messa le Feste? Come dunque potete dire, che non sapete intendere questa cosa; che alla Dottrina vi hanno d'andare i soli fanciulli; che voi vi siete stati il vostro tempo? Vi sarete stati da piccoli, voglio credetlo, ma in che modo? in che maniera? con che profitto? Che cosa si faceva in quel tempo? Guardare qua, e là; giuocare con questo, e con quello; non veder l'ora che fosse finita, per tornare a casa ignoranti come prima, o al più al più con quattro parole apprese materialmente, senza saperne il significato. E questo dunque penserete che basti per l'adempimento de' vostri doveri, per il regolamento di tutta la vita? Eh! pensateci bene, e vedrete, che quanto più siete grandi, tanto più avete bisogno, che vi siano spiegati i Misterj della Religione, le verità della Fede, i precetti del Decalogo; onde qualunque sia la vostra età, vuole Iddio, che ascoltiate i suoi Ministri, per ricevere i lumi, le cognizioni, gli avvisi che vi sono necessarj.

5. In fatti che non disse, che non fece Egli, vestita ch'ebbe la nostra carne, per persuadere ad ognuno una tale obbligazione? Non contento di aver dato su di questo un luminoso esempio portandosi ad ascoltare nel Tempio i Dottori che spiegavano la Legge, benchè fosse la stessa increata Sapienza: Non contento d'aver istruito ognuno e nelle Piazze, e nel Tempio, e nelle Sinagoghe, sino a passare di Città in Città, di Castello in Castello, insegnando la sua celeste Dottrina; essendo poi per partire dal Mondo, l'ultimo precetto che lasciò a' suoi Apostoli, e negli Apostoli a tutti i Sacerdoti, e con modo singolare ai Pastori dell'Anime fu questo, che istruissero nelle cose della salute, non già i soli fanciulli, ma tutti, Grandi e Piccoli, Poveri e Ricchi, Dotti e Ignoranti, dicendo loro chiaramente: (*g*) *Euntes docete omnes Gentes*. Così di fatti essi fecero, insegnando a tutti, a tutti spiegando e i Misterj della Fede, e li precetti della Legge; e talmente ebbero a cuore l'osservanza di questo comando, che non contenti d'averlo adempito essi a costo di fatiche, di stenti, di sudori, e di sangue, cercarono poi anche di persuaderne con tanto calore, l'osservanza ai loro successori, che pareva in certo modo, non avessero altro da raccomandare di più im-

(a) *Act. Apost.* IX, 6. (b) *Loc. cit.* (c) *In Prol. Doct. Christ.* (d) *Prov.* XIX, 27.
(e) *Act.* II, 42. (f) *Clem. XI, in Epist. incip. Past.* (g) *Matth.* XXVIII, 19.

importante. Quindi è, che S. Pietro non sapea saziarsi di pregare tutti i Sacerdoti a pascere il Gregge del Signore con Prediche, ed Istruzioni: (*a*) *Pascite*, dicea loro, *qui in vobis est gregem Dei*; e per indurveli, promettea loro premj, corone, ricompense eterne. S. Paolo poi pregava, scongiurava, precettava, interponeva quanto vi è di più santo nel Cielo, nè dubitava di citare a quel rigido Tribunale, che Cristo dovrà aprire nell'ultimo giorno a gloria degli obbedienti, a pena ed obbrobrio de' trasgressori. (*b*) *Testificor*, dicea egli, *coram Deo, & Jèsu Christo, qui judicaturus est vivos & mortuos, per adventum ipsius, & regnum ejus, prædica verbum, insta opportune, importune*. Ora io dico: posta una premura sì grande del Redentore, perchè non si lasciasse giammai d' istruire, ed ammaestrare ne' doveri del Cristiano tutti gli Uomini di qualunque età, e condizione si fossero: posto uno zelo sì ardente degli Apostoli, perchè si osservasse da tutti un tal comando, non vi pare, che sia chiara, patente, palpabile l'obbligazione che avete di andare alla Dottrina per illuminarvi, ed istruirvi ne' vostri doveri? Che dite, che rispondete?

6. Padre, noi diremo, di conoscere chiaramente l'obbligazione che hanno i Sacerdoti, e li Parrochi d'istruire, catechizzare, e predicare sotto pena di dannarsi eternamente; ma l' obbligazione nostra d' andarli ad udire non sappiam conoscerla in modo alcuno. Questo appunto io mi aspettava, essendo proprio d'ognuno l'avere cent'occhi per vedere le obbligazioni degli altri, e non averne neppur uno per riconoscere le proprie. Noi dunque Sacerdoti, se non predichiamo, se non catechizziamo, siamo in pericolo di dannarci, e voi dovrete andare in Paradiso senz' altro benchè non ci ascoltiate? Noi dunque saremo condannati a sfiatarci tutto giorno per bene dell'Anima vostra, sotto pena d'incorrere la Divina indegnazione se siamo negligenti; e voi potrete andare a spasso, divertirvi, darvi bel tempo, senza pensare ad approfittarvi delle nostre fatiche? Ma non vedete, che questa è una obbligazione relativa; onde se non può intendersi, che un Padrone sia obbligato a pagare un Servidore, che non s' intenda ancora che il Servidore sia obbligato a servire il Padrone, non può intendersi neppure che i Ministri del Signore siano obbligati a predicare, a istruire, a catechizzare, che non s'intenda ancora l'obbligo che voi avete di andarli ad udire con sollecitudine, e fervore, essendo la Dottrina Cristiana, al dire d'Eutimio, quella cosa sì raccomandata dal Signore in S. Luca, allorchè disse: (*c*) *Porro unum est necessarium, idest Divinæ auscultatio Doctrinæ*.

7. Nè pensaste, Uditori, che queste fossero mie stiracchiature, perchè io vi dirò, che San Clemente Papa comandò a tutti i Cristiani, che spezialmente le Domeniche andassero alla Chiesa in tempo che si spiegavano e i Misterj della Religione, e i precetti della Legge. Vi dirò, che il Sacro Concilio di Trento, dopo aver ordinato ai Vescovi d' avvisare i Popoli a concorrere alle loro Parrocchie almeno nelle Domeniche, ed altre Feste per udire nella maniera più semplice, e chiara le verità della Fede; temendo, che una tale obbligazione potesse stimarsi un semplice consiglio, in un' altra Sessione torna ad ordinare agli stessi Vescovi, che cerchino di persuadere ai Popoli questa verità, che sono obbligati d' andare alle Parrocchie ad udire la Divina parola; ecco le sue precise parole: (*d*) *Moneat Episcopus diligenter populum teneri*, osservate queste parole, e poi dite se vi dà l' animo, che sono mie stiracchiature, e che non avete alcuna obbligazione d'andare alle Dottrine, alle Prediche, a i Discorsi Parrocchiali, *teneri unumquemque Parœciæ suæ interesse, ubi commode id fieri potest, ad audiendum verbum Dei*. Eh, cari Uditori, siccome chi vuol fare il Medico, è obbligato andare dove s'insegna una tale scienza: chi vuol fare il Pittore è obbligato a concorrere assiduamente dove si danno le regole, e si mette in pratica una tale professione, così chi vuol essere buon Cristiano, è obbligato a concorrere frequentemente dove s' insegnano e le verità che si hanno da credere, e li precetti che si hanno da osservare, altrimenti sarà un Cristiano di nome, e non di fatti, meritevole d'esser escluso dal Paradiso con quell'amaro rimprovero: Perchè non ti sei curato di sapere le cose necessarie alla salute, per questo ti discaccio per sempre da me: (*e*) *Quia tu scientiam repulisti, repellam te*.

8. Non istate a dirmi, che voi sapete tutto ciò che suol insegnarsi, e persuadersi dai Parrochi, e Predicatori, onde non è possibile che incontriate una sì lagrimevole disgrazia; perchè io vi dirò, che siccome non sono poche le cose che debbono e sapersi, e praticarsi per essere conosciuti da Dio veri Cristiani; così non è sì facile, che le sappiate tutte; e tutte le mettiate in pratica in tal modo, che non abbia-

A 2

(a) *I Petr. V*, 2. (b) *II Timoth. IV*, 2. (c) *In Luc.* 20. (d) *Sess.* 24, *c.* 4, *de Ref.*
(e) *Oseæ IV*, 6.

biate obbligo alcuno d' essere illuminati, ed istruiti ne' vostri doveri. Ah, ringraziamo il Signore, Uditori, d' essere in un tempo, in cui non vi è necessità di rendere ragione di nostra credenza; altrimenti guai alla Fede, guai alle Cattoliche verità se da voi, che vi stimate sì bene ammaestrati, si dovessero confessare, e sostenere! Che direste voi in tal caso dell' Essere perfettissimo di Dio Uno in essenza, e Trino nelle Persone? Che direste della Incarnazione del Verbo, della Persona dello Spirito Santo, della rimunerazione de' buoni, della punizione de' cattivi? Che direste de' Sagramenti che tutto giorno ricevete, e di tante altre verità della Fede, di cui forse non ne saprete il nome? Non rispondeste mai, che queste cose non sono da voi, per esser troppo alte, e sublimi; perchè io vi dirò che sono cose necessarie da sapersi sotto pena di dannarsi eternamente; e sebbene non dirò che siate obbligati a saperne disputare; il contenuto però e la sostanza di questi Articoli dovete indispensabilmente saperla, se volete salvarvi, e facilmente, se andaste alla Dottrina, se foste divoti della Parola di Dio, i vostri Parrochi ve la darebbero ad intendere con immagini, e similitudini proporzionate alla vostra capacità. Ma veniamo ad altre cose non tanto sublimi, e vediamo se possiate vantarvi di sapere tutto ciò che è necessario.

9. Se io vi dimando le parti necessarie d' una buona Confessione; voi mi direte subito Esame, Dolore, Proposito ... Ma adagio; sapete voi, che la Confessione può esser talora invalida, e talora anche sacrilega? Sì, lo sappiamo, odo che dite, che può essere invalida, e sacrilega, lasciando avvedutamente qualche grave peccato. Ma ditemi: il dire tutti i peccati, è forse l'unica parte essenziale della Confessione? Non sapete, che per difetto di diligenza nell' esame di coscienza può rendersi e invalida, e sacrilega? Non sapete, che se non si usa la debita attenzione, e per cagione di questa trascuratezza si lascia alcuna colpa mortale, è appunto come se a bella posta si fosse lasciata, perchè una tale dimenticanza potendo, e dovendo evitarsi, non si evitò? Non sapete, che in questo esame vi è necessaria per lo meno tanta attenzione, quanta un Uomo prudente ne porrebbe in qualche negozio d' importanza, e però quell' esaminarsi così alla sfuggita mette in pericolo le vostre Confessioni?

10. Io non parlo poi del Dolore, e del Proposito; dirò solo, che tanti i quali si credono di non aver bisogno di Spiegazioni, di Dottrine, di Prediche, si persuadono stoltamente, che per soddisfare a due parti così necessarie basti recitare una volta in fretta in fretta l' atto di Contrizione, e ripetere più volte, *non voglio più peccare*, *non voglio più offender Dio*. Sicchè dicono di pentirsi, ma non si pentono; dicono di non voler più offender Dio, ma l'offendono ben presto, e in conseguenza si confessano male; e se in una materia tanto usuale vi è un' ignoranza sì lagrimevole, che sarà poi in altre cose, sebben necessarie, non però così inculcate?

11. Di tanti che si accusano tutto giorno, chi è che sappia la santità che in se racchiude il Matrimonio, la grazia che conferisce, i misterj che rappresenta, le obbligazioni che impone? Di tanti che tengono al Battesimo Fanciulli e Fanciulle, chi è che sappia la Dottrina di San Tommaso, il quale dice, che è obbligato a cercare diligentemente, che quei figliuoli vivano da buoni Cristiani, e si salvino? (a) *Patrini tenentur secundum suum modum saluti spiritualium filiorum curam impendere*. Se poi mi facessi a ricercare nella vita di Gesù Cristo che siamo obbligati ad imitare, delle particolari virtù ch'esercitar dobbiamo, del culto voglio dire che dobbiamo a Dio; della carità, e giustizia che dobbiamo al Prossimo; della moderazione e temperanza che dobbiamo usare con noi stessi, da quanti se ne sa neppur il nome? Vi pare dunque di poter dire con tanta franchezza, che non avete bisogno d'andare alla Dottrina, che vi siete stati il vostro tempo? *Væ qui sapientes estis in oculis vestris*! grida il Signore per bocca di un Profeta. (b) Guai a voi, che vi credete abbastanza istruiti, ed illuminati ne' vostri doveri: *Væ, qui sapientes estis in oculis vestris*! Rientrate un poco in voi stessi, esaminatevi senza passione, e vedrete, quante cose necessarie alla salute o non si sono mai sapute, o se si seppero un tempo, si sono dimenticate.

12. Ma via supponiamo ancora, che sappiate tutto ciò che dee sapersi da un buon Cristiano, penserete per questo d' essere dispensati da quella obbligazione di cui vi parlo! Ingannati che siete! Altro è saperle le cose speculativamente, altro è saperle praticamente; altro, voglio dire, è conoscere i vostri doveri, altro è il praticarli. Si sa, che vi è un Dio solo in tre Persone eguali; ma per questo è Egli temuto, amato, adorato come si dee? Si sa, che vi è un Inferno per chi pecca, un Paradiso per chi fa violenza alle sue passioni; ma per questo si abborrisce il peccato per isfuggire un tanto male; si mortificano le passioni per ottenere il posses-

so

(a) 3 *Part. Qu.* 67, *art.* 16. (b) *Isai. VI*, 20.

so di un tanto bene? Si sa, che si hanno da sopportare le ingiurie, amare gl' ingiuriatori, ed usar con tutti giustizia, carità, e rettitudine; ma chi è che lo faccia? Si sa, che per isfuggire i peccati, bisogna sfuggire le occasioni, e non fidarsi tanto di se stesso; ma chi è che si regoli in tal maniera? Uditori, dalla teorica alla pratica vi è una gran differenza. Chi fu mai sì bene illuminato, ed istruito nelle cose dell' Anima, quanto un Davide, che di continuo spiegava ne' suoi Salmi Misterj altissimi? eppure non solo peccò, ma dopo il peccato ebbe bisogno che un Profeta lo illuminasse, e gli facesse conoscere il suo miserabile stato. Chi più addottrinati nella Legge de' Scribi, e Farisei che la spiegavano agli altri? eppure poterono esser chiamati dal Redentore col nome di ciechi, perchè di tante cose che sapevano, e dicevano agli altri, non ne facevano una. Disingannatevi dunque una volta. Per credere, e vivere da veri Cristiani non basta sapere ciò che propone la Fede, e prescrive il Decalogo, bisogna saper regolare i costumi a norma di quelle verità adorabili, a seconda di questi Divini Precetti; e però siccome voleva il Signore, che il Re d' Israello, salito che fosse sul trono, leggesse ogni giorno la sua Legge, non perchè solo l' apprendesse a memoria, che per questo sarebbero bastati pochi mesi, ma perchè si sentisse mosso ad osservarla: (a) *Ut discat timere Dominum Deum suum, & custodire verba, & cæremonias ejus, quæ in lege præcepta sunt:* Allo stesso modo Egli vuole, che i suoi Cristiani finchè sono in questa vita, debbano udire da' suoi Ministri tutto ciò ch' Egli propone da credere, e da osservare; non solo per apprenderlo ed impararlo, ma per osservarlo, e praticarlo con fedeltà: quindi è che S. Agostino solea dire al suo Popolo, che non gli predicava cose nuove da imparare, ma che gli predicava cose note da praticare: (b) *Non prædicamus novum, ut sciatis; sed prædicamus notum, ut faciatis.*

13. Ma Padre, se bastava che il Re d' Israello leggesse la santa Legge del Signore per essere mosso, e portato ad osservarla; noi pure siccome sappiamo leggere, anderemo leggendo un qualche libro d' Istruzioni, e Massime buone, e in tal modo soddisfaremo ai nostri doveri. Io so, Uditori, che molti di voi sanno leggere; ma che poi vogliate prendervi la briga di leggere alle volte qualche libro divoto, lo stimo difficile. Siamo in un tempo in cui pare che non si sappino leggere altri libri, che quelli i quali lusingano le passioni, infiorano il vizio, e fanno l' Uomo più mondano che Cristiano: basterebbe visitare le Case, e si troverebbe, che da tante e tante sono sbanditi quei libri che possono giovare all' Anima; e se non sono sbanditi, hanno però la disgrazia di starsene oziosi, e carichi di polvere in qualche stanza disabitata. So, Uditori, che la lezione spirituale è di grande ajuto alle Anime, massime a quelle che non si trovano in una piena libertà di andare quando vogliono ad udire i Parrochi, e li Predicatori; onde S. Giovanni Grisostomo esortava il suo Popolo a tener pronti questi libri per ristorare in qu[illegible] he modo l' Anima propria: *Parate vobis libros*, dicea egli, (c) *medicamenta Animæ*. Sì, tutto questo io so: ad ogni modo mi conviene dire, che la Dottrina del Cristiano ne' Libri spirituali è parola morta, laddove sulla bocca de' sagri Ministri è parola viva, efficace, penetrante: Ne' libri si fa vedere; nelle Istruzioni, nelle Prediche, ne' Discorsi Parrocchiali si fa anche sentire, e in tal modo agita, commuove, s' interna, s' imprime, perchè Dio le comunica una forza particolare; e questa fu la ragione, che nell' inviare i suoi Discepoli alla conversione del Mondo, non disse loro che scrivessero il Vangelo, e lo dassero a leggere: *Scribite Evangelium*, Signori no; disse loro che lo predicassero non solo agli idioti, agl' ignoranti, a quelli che non sapevano leggere, ma a tutti indifferentemente: (d) *Prædicate Evangelium omni creaturæ*. Sicchè se non sapete, nè leggete le cose necessarie all' acquisto del Paradiso, bisogna andare alla Dottrina, alle Spiegazioni del Vangelo, alle prediche per apprenderle, ed impararle; se poi le sapete, ed anche le leggete di frequente in buoni libri, bisogna concorrervi sollециti, e fervorosi per sentirvi animati a praticarle.

14. Padre, noi anderemmo alle Dottrine; ma non possiamo: anderemmo alle Prediche, alle Istruzioni, alle spiegazioni del Vangelo; ma sono tanto lunghi, che quando cominciano, non finiscono mai, e noi non possiamo perdere tanto tempo. Andereste alla Dottrina, ma non potete! ma perchè non potete? Potete pure andar a spasso, divertirvi, darvi bel tempo; e perchè non potrete andare ad udire que' Ministri del Signore che vi spiegano, e sminuzzano le cose spettanti all' eterna salute? Pensereste forse, che l' abuso introdotto di alzarsi a mezzogiorno, a pranzar tardi potesse giustificarvi al Tribunale di Dio? Siccome il Diavolo è stato quello che ha introdotta nel Mondo una sì maledetta usanza, per la quale i Signori non sanno più cosa sia nè Dottrina,

(a) *Deut. XVII, 19.*
(b) *Enarr, in Psal. 118. con. 17.*
(c) *Hom. 6. in c. 3. Colos.*
(d) *Marc. XVI, 15.*

na, nè Vespero, nè altre sagre funzioni, perchè in quell'ore sono a tavola, quando dovrebbe essere due, o tre, che avessero pransato; onde non andando essi, molto meno vi possono andare i Figliuoli, le Serve, e Servitori: Siccome, dissi, il Demonio è stato quello che ha introdotto questa maledetta usanza; così in vece di giustificarvi appresso Dio, vi renderà meritevoli de' più terribili castighi. Se Faraone fu da Dio punito gravemente per non aver dato comodo agli Ebrei di offerirgli Sagrifizio; che sarà di voi, che per secondare gli abusi del Mondo, e le usanze del Diavolo lasciate d'andare alla Dottrina, e siete cagione che gli altri pure non ci vadano? Al punto della morte v' aspetto; allora vedrete, che voglia dire vivere alla moda, e non prendersi cura nè dell' Anima propria, nè dell' Anima de' Figliuoli, e de' Servidori.

15. In quanto poi al dire, che non andate alle Dottrine, alle Prediche, alle Spiegazioni, perchè i Parrochi, e i Predicatori non la finiscono mai, e voi non potete perdere tanto tempo: io dirò, che le Conversazioni, i Giuochi, i Balli, e tanti altri divertimenti mondani sono più lunghi e della Predica, e della Dottrina, e della spiegazione del Vangelo, e pure niuno si lamenta, niuno si duole, vi si va anzi con piacere, vi si sta con diletto, e si ha del tempo in abbondanza per soddisfar le passioni anche a dispetto di Dio; e per apprendere dunque le cognizioni necessarie alla salute, per provvedere ai bisogni dell' Anima, ogni breve Discorso sembrerà lungo, ogni Predica riuscirà interminabile, ogni poco di tempo che vi s' impieghi si stimerà perduto? Queste sono stravaganze che non si capiscono; e però convien concludere, che sia estinto in voi il lume della Fede, l'amor dell' Anima, il desiderio del Paradiso.

16. Ma ne' balli, odo chi dice, ne' balli, ne' giuochi, nelle conversazioni ci sentiamo ricreati, e sollevati; ma quando andiamo alle Dottrine, alle Istruzioni, alle Prediche ci sentiamo atterriti, sicchè non è maraviglia che ci riescano lunghe, e rincrescevoli. Ma ditemi di grazia: che terrore vi possono mai cagionare queste cose? O voi siete Giusti, o siete Peccatori. Se siete giusti, non avete di che atterrirvi, di che spaventarvi; perchè le minaccie del Signore sono rivolte ai soli peccatori; e quand'anche vi sentiste atterrire qualche poco, questo vi servirà ad operare con più sollecitudine la vostra eterna salute. Se poi siete peccatori, io dico, che non potranno mai atterrirvi, e spaventarvi abbastanza; onde in vece di provarne dispiacere, dovreste pregare il Signore a trafiggervi maggiormente il cuore, perchè vi muova a detestare il peccato.

17. Questo è vero, Padre, ma ci mettono tanti scrupoli nella testa, che ci fanno impazzire: Noi non vogliamo scrupoli, e per questo lasciamo spesse volte le Istruzioni, le Prediche, e la Dottrina. Così appunto la discorreva una Principessa d'Orleans, la quale essendo caduta in certi errori, non volea udirsi parlare delle verità della Fede; ma sapete cosa le fu risposto da un saggio e pio Cavaliere: *Sicchè dunque vostr' Altezza vuol andare a casa del Diavolo senza scrupoli?* Lo stesso pure io dico a voi: sicchè dunque desiderate di dannarvi senza scrupoli? Ma non vedete, quanto sia lagrimevole il vostro inganno! Quelle cose che voi chiamate scrupoli, non sono scrupoli, sono veri rimorsi, anzi espressi peccati. Volete vederlo? I Ministri di Dio vi fanno vedere coll'autorità, e la ragione, che certe immodestie nel vestire sono illecite; che certe libertà nel trattare sono peccaminose; che certe astuzie ne' contratti sono ingiustizie; e voi subito quietate ogni rimorso col dire, *sono scrupoli*. V'ingannate, Uditori Amatissimi; sono peccati, e peccati tal volta capaci a precipitarvi nell' Inferno: e perchè dunque li Predicatori, e li Parrochi cercano di risvegliarvi dal vostro letargo, e trarvi dagli occhi quel velo che non vi lascia vedere le vostre colpe, vi lamenterete di loro, vi querelerete del loro zelo, e lascierete per fino d'udirli per andarvene a casa del Diavolo senza scrupolo? Cari Uditori, abbiate pietà dell' Anima vostra, ravvisate il vostro miserabile stato, e conoscendo la necessità che avete d'essere avvisati, istruiti, minacciati, anzi che lamentarvi de' Ministri Evangelici, che lo fanno con tanto loro incomodo, risolvete di concorrere ad udirli colla maggior frequenza che vi sia possibile.

18. Padre, noi ci anderemo; ma siamo tanto smemorati, che consumeremo il tempo, e non porteremo a Casa niente. Siete smemorati! Ma che vuol dire, che sapete sì ben discorrere de' vostri interessi; che vi ricordate tanto bene le offese ricevute da gran tempo; che avete sì pronti alla mente i fatti degli altri? Che vuol dire, che se udite un fatto anche pregiudiziale al prossimo, lo sapete subito raccontare? se viene fuori una canzone un poco lubrica, la sapete ben presto cantare con iscandalo degli altri? Dunque vi mancherà la memoria solo per le cose dell' Anima, e per le cose del Mondo ne avrete di troppo? Non è, Uditori miei, la memoria che manchi, è la volontà d'apprendere le cose necessarie alla salute che si è affatto perduta; e quand' an-

anche fosse vero, che non vi bastàsse l'animo di portare a casa alcuna cosa, non per questo avrete perduto il tempo, non per questo resterete senza profitto. Avverrà a voi in questo caso, come avviene ad uno che vada al Fiume per prender acqua con un sacco tutto sucido, e sporco; se non porta a casa l'acqua che vuole; con mettere però, e rimettere nell'acqua il sacco sporco, ottiene almeno che si netti, si ripulisca, s'imbianchi. Ancor voi se non porterete a casa le cose udite, anderete riformando i costumi, migliorando la vita; sicchè l'Anima vostra verrà ad esser cara, ed accetta agli occhi di Dio. Non vi è scusa adunque, non vi è motivo, non vi è pretesto che possa dispensarvi da questa obbligazione. Per tutti i capi, per tutte le ragioni siete in necessità di adempirla, e adempirla bene, ch'è l'altra cosa che promisi spiegarvi nel secondo Punto, che sarà assai più corto del primo.

SECONDO PUNTO.

19. La prima cosa che far dovete per ricavar profitto dalla Dottrina Cristiana amministratavi ne' Catechismi, nelle Istruzioni, nelle Prediche, si è d'ascoltarla con attenzione. Io non parlo, Uditori, di quella attenzione, che proibisce il guardare da una parte e dall'altra; l'osservare chi va, e chi viene; l'intrecciare discorsi, e lepidezze con chi sta vicino; non parlo di quella attenzione incompossibile affetto con i pensieri di Mondo, di casa, di vanità, d'interessi, e di tutt'altro fuor che di quelle Massime che si propongono, di quelle verità che si spiegano, perchè da voi stessi potete conoscere, che quando si ha il cuore distratto, e svagato, si è appunto come una Statua, che ha occhi, e non vede; mani, e non tocca; orecchio, e non ode. Per questo Origene protestava, che non tutti i suoi Uditori apprendevano le verità da lui spiegate, mentre tanti e tanti non udivano neppure quello che dicea: *Sunt qui concipiunt corde*, dicea egli, (*a*) *quæ lecta sunt; sunt qui omnino non concipiunt*. Sapete perchè? perchè hanno la mente, e il cuore, proseguiva egli a dire, tutto rivolto agl'interessi, a i negozj, alla casa, e punto non attendono a quel che si dice: *Hi sunt, quorum mens, & cor est in negotiis, in actibus sæculi, in supputationibus lucri .... in necessariis Domus*. Io non parlo adunque di questa attenzione, che consiste in un'esterna composizione, in un interno raccoglimento, perchè ognuno può conoscerla da se stesso necessaria, indispensabile: E se gli antichi Filosofi l'ottenevano dai loro Uditori, a i quali ripetevano sovente. *Chi guarda qua, e là non impara; chi sta sbadigliando, non attende; chi si mostra dormiglioso non sa cosa se gli dica*; molto più la debbono ottenere da i Cristiani i Ministri del Vangelo.

20. Io parlo, Uditori, di quella attenzione tanto importante, e necessaria, senza la quale per quanto siiate composti, ed applichiate la mente, ed il cuore a quel che si dice, poco o niun profitto potrete ricavarne: voglio dire, che dovete ascoltare le Dottrine, le Istruzioni, le Prediche, non come cose di terra, ma come cose del Cielo; non come parole di Uomini, ma come parole di Dio; non come discorsi fatti dal Predicatore, o dal Parroco, ma come appunto Dio stesso vi parlasse di sua bocca; mentre ogni sagro Ministro può dire con S. Paolo, come il Signore è quello che vi parla, vi ammoniste, vi riprende per suo mezzo: (*b*) *Sicut ex Deo, coram Deo in Christo loquimur*. Non vogliate dunque da qui avanti udire i Parrochi, i Predicatori, i Missionarj con quella indifferenza, con cui gli udiste fin ora: avvivate la vostra Fede, sollevate i vostri pensieri; e siccome sotto gli accidenti del Pane consagrato riconoscete il Corpo, e il Sangue di Gesù Cristo: così in que' Ministri del Signore, che vi ammaestrano nelle verità della Fede, che v'istruiscono nei doveri di Cristiano, siate solleciti a riconoscere il vostro Dio, dicendo col buon Samuello: Parlate, o Signore, che il vostro Servo ascolta: (*c*) *Loquere, Domine, quia audit Servus tuus*. Oppure col S. Davidde: (*d*) *Audiam, quid loquatur in me Dominus Deus*. Altrimenti le Verità più sante, i Misterj più adorabili, le ricompense più splendide, le minaccie più terribili non vi faranno alcuna impressione, o al più al più vi faranno quella impressione che facevano ne' Giudei le Istruzioni, e le Prediche del Redentore, ravvisato da essi per un semplice Uomo, che al dire di S. Agostino, (*e*) terminava in una sterile ammirazione. *Admirabantur, sed non convertebantur*.

21. Padre noi ravviseremo ne' Parrochi, e Predicatori la Persona di Dio, riceveremo le parole, ed insegnamenti loro come cose di Dio; ma possiamo dirla, hanno sì poca grazia nel parlare, sì poca maniera nell'istruire,

(a) *Hom. 13. in Exod.* (b) *II Corint. II, 17.* (c) *I Reg. III, 4.* (d) *Psalm. LXXXIV, 9.*
(e) *Tract. 29. in Joan.*

re, sì poca efficacia nel persuadere, che sarà difficile che non ci arrechino rincrescimento e noja. Io so, Uditori, che il Signore permette alle volte, che la sua Divina Parola sia amministrata da chi non ha grazia, non ha maniera, non ha talento, e lo permette Egli per far risplendere il suo potere, ed esercitare insieme la sofferenza de' suoi Cristiani: ad ogni modo io dico, che non tutti quelli che vi sembrano scarsi di talenti, e privi di grazia, e di maniera nel predicare, ed istruire, saranno veramente tali. Il poco amore all'Anima, la poca premura del vostro bene, e quel ch'è più, la vostra presunzione, e superbia è quella frequentemente che vi riempie di noja, e di rincrescimento. La ragione è chiara: O voi v' intendete di Prediche, di Dottrine, di Catechismi, o non ve n'intendete. Se ve n'intendete, siete obbligati a sapere, che la Parola di Dio non ha bisogno di ornamenti, di grazie, di talenti per insinuarsi nel vostro cuore, illuminarlo, e muoverlo, e migliorarlo; come appunto un Quadro del famoso Guido Reno non ha bisogno di quella Cornice per farsi stimare. Se poi non v' intendete di queste cose; come mai potete dire, che il Predicatore non ha talento; che il Parroco non ispiega le cose con chiarezza; che non ha efficacia nel suo dire, ed altre cose simili? come mai potete formar questa critica così allo scuro?

22. Se io andassi in campagna, e dicessi ad un Contadino, bravo nel suo mestiere: Galantuomo, quella Terra non va lavorata così, quell' Albero non va piantato in quel sito, quella Vite va potata diversamente; che direbbe egli in tal caso? Direbbe: Padre, andate a cantare in Coro, ch' è il vostro mestiere, e lasciate fare il suo a chi sa farlo. Eppure è più facile, che un Religioso s' intenda d' agricoltura, che un Secolare di catechizzare, e predicare. Come dunque potete dire, che per quanto possiate ravvisare ne' Predicatori, e ne' Parrochi la persona di Dio, la loro poca grazia, la loro poca maniera, i loro scarsi talenti non lascieranno di riempirvi di rincrescimento, e di noja? Che volete voi sapere di grazie, di talenti, e di maniere? come potete voi azzardarvi a giudicare di quello che non sapete?

23. Padre, non siamo noi che ci azzardiamo a dire, che il Predicatore non ha talento per predicare, che il Parroco non ha modo, grazia, e maniera per istruire, sono le Persone dotte, e scienziate che dicono così, e per questo noi lasciamo di ascoltarli, o se gli ascoltiamo tal volta, ben presto ci stufiamo. Può udirsi di peggio, Uditori! Perchè dunque i Discorsi chiari, piani, famigliari, con cui vengono spiegate le Massime della Religione non piacciono a quattro sfaccendati, che per aver veduti i cartoni di qualche libro, pensan d' essere i primi Uomini del Mondo, non hanno da piacere nè anche a voi, benchè ne abbiate tanto bisogno? Che pazzia è mai questa? Se vi fosse in questo Paese il Ministro d' un Principe, il quale a tutti dasse, e donasse senza riguardo, ancorchè nel dare, e donare avesse poca grazia, poca maniera, e gettasse le monete d'oro, come fossero cose da nulla, lasciareste voi una sì bella occasione d'arricchirvi per questo solo, che non ha grazia e maniera di dispensarle? Eh non badareste a questo, andereste a prendere quanto egli dispensa, e se qualcuno lo criticasse d' incivile e sgarbato, direste francamente: Sia quello che sa essere, egli dà dell'oro, dell'argento, de'danari, e tanto basta. E perchè dunque non dite lo stesso nel caso nostro? perchè non riconoscete i vostri Parrochi, e Predicatori come Ministri del grande Iddio, destinati da Lui a dispensarvi i tesori delle sue grazie? perchè non dite anche in questa occasione: Essi c' insegnano Massime sante, ci spiegano verità necessarie alla salute, parlano, affaticano, e sudano per nostro bene, e tanto basta?

24. Sapete voi, così dicea una santa Religiosa, (*a*) quando veniva interrogata, come potesse starsene sì attenta, e divota alle Prediche, ed Istruzioni di certi Predicatori sforniti di talento? Io mi figuro, dicea ella, d' essere un povero Pellegrino, a cui vengono portate lettere dalla sua Patria, che senza badare ad altro le apre subito, e in vece di guardare, se il carattere sia ben formato, se il periodo sia compito, se la dicitura, e lo stile sia naturale, osserva unicamente che nuove gli arrechino de' suoi interessi, della sua Casa, de'suoi amati Parenti. Uditori miei, le Prediche, le Istruzioni, le Dottrine, e tutti quanti i discorsi Evangelici sono, dice Sant' Agostino, (*b*) come tante lettere che ci vengono dal Cielo, ch' è la nostra Patria: *Quasi literæ de Patria sunt:* Dunque non guardate al gesto, alla voce, al garbo, al talento di chi ve le porge; osservare, se vi diano buone nuove di quella Patria beata, voglio dire, se le verità che si propongono, siano da voi credute, e rispettate; se le sante Leggi che ne vengono spiegate, siano osservate, se la vostra vita sia tale, che vi prometta sicuro l' acquisto di quella Gloria. In una parola riguar-

(a) *B. Francesca Carm.* (b) *Ad Demet.*

guardate da qui avanti i Predicatori, li Parrochi, e tutti gli altri Ministri Evangelici, come Uomini che vi parlano ispirati da Dio, in persona di Dio, colle parole stesse di Dio, e qualunque sia il loro talento, le lor maniere, gli udirete con quella attenzione che richiede il Signore da chi ama d'essere illuminato ne' doveri di Cristiano, e guidato per la strada retta del Paradiso.

25. Non basta poi, per trarne questo profitto tanto necessario all'Anima vostra, riconoscere Iddio in chi propone, spiega, e persuade l'eterne verità, conviene ancora ricevere con eguale venerazione, e rispetto tutto ciò che dicono: perchè siccome un Infermo, che solo volesse prendere que' rimedj che gli piacciono, e rigettar tutti gli altri che gli riescono disgustosi, anzi che risanare, anderebbe di male in peggio; così un Cristiano, che ricevesse solamente da' Parrochi, e Predicatori quelle verità che lo consolano, e dilettano, e rigettasse tutte l'altre che riprendendolo ne' costumi, e disturbandogli le passioni vengono ad annojarlo, bisognerebbe che restasse sempre ne'suoi errori, e piuttosto che camminare la strada del Cielo, corresse a gran passi verso l'Inferno. Avverrebbe a lui, come avvenne al Prefetto di Cesarea, che avendo licenziato San Paolo, quando cominciò a riprendere la sua avarizia, ed incontinenza, benchè l'avesse udito con tanto piacere, allorchè gli spiegava l'Incarnazione del Verbo, e simili altre verità, benchè avesse pensiero di udirlo altre volte: (a) *Vade, tempore autem opportuno accersam te*, più non ebbe la grazia d'udirlo, e restando ne'suoi peccati, miseramente si dannò. Sfuggite dunque l'esempio di questo miserabile se volete sfuggire la sua disgrazia; non siate di quelli, voglio dire, che quando vanno alle Dottrine, ai Catechismi, alle Prediche vorrebbero udire solamente cose nuove, e dilettevoli, o per lo meno che non si parlasse di quelle verità che riprendono i vizj, e disturbano le passioni, onde par che dicano ai Sacri Ministri colle voci di quegli Ebrei riferiti da Isaia: (b) *Loquimini nobis placentia*: Noi verremo volentieri ad ascoltarvi, ma non gridate, non minacciate, non mettete sì disperato il caso. Lasciate di toccare certi punti che troppo c'inquietano, non vogliate metterci scrupolo per il giuoco, per il ballo, per la frequenza, e famigliarità del trattare; diteci, che il Signor è buono, che usa misericordia, che sa compatire: (c) *Loquimini nobis placentia, videte nobis errores*. Per carità, Uditori miei, non siate di questi; altrimenti darete a conoscere che voi siete immersi ne' vizj, essendo cosa propria de' viziosi l'udire con dispiacere chi li corregge, e riprende. Ascoltate dunque volentieri quanto piace al Signore che vi si dica da'suoi Ministri, e applicandolo tutto a voi, sarete sicuri di riportarne profitto.

26. Dissi, che applicandolo tutto a voi, sarete sicuri di riportarne profitto; sapete perchè? Perchè ascoltandosi a nostri giorni la parola di Dio più per usanza che per altro, facilmente ancora si crede detta a tutt'altri fuorchè a se stesso; onde si applica al compagno, al vicino, all'amico, sino a dire tal volta: *Oh se vi fosse il tale, se vi fosse la tale! tocca pur bene il costume di quell' amico! esprime pure al naturale il procedere di quel vicino!* E intanto i sacri Ministri parlano, e si affaticano, ma parlano, e si affaticano in darno, perchè niuno dice a se stesso, *questa verità è per me, queste riprensioni si debbono ai miei traviati costumi*. Quanto però sia lagrimevole un tal errore, ognuno può facilmente conoscerlo. Siccome la medicina non può giovare all'Infermo, se in vece d'applicarla a se stesso la dispensa agli altri; così le verità Evangeliche, che sono medicine dell'Anima, non possono giovare a chi non le ascolta per se, e a se stesso non le applica. Quindi è, che l'Uomo saggio ascoltando una verità che possa giovargli, non guarda, dice lo Spirito Santo, (d) nè a destra, nè a sinistra per vedere a chi meglio competa; non va dicendo, questo fa per il tale, questo quadra bene alla tale; l'applica tosto a se medesimo, e per se medesimo la crede detta: *Verbum sapiens quodcumque audierit scius, laudabit, & ad se adjiciet*. Intendetela dunque una volta. Le parole de' sacri Ministri sono a guisa d'uno specchio, nel quale dee ognuno considerare, non le macchie che può avere nel volto, ma le macchie che può avere, e avrà per infallibile nell'Anima sua; dee considerare, voglio dire, se il suo pensare, discorrere, ed operare sia conforme, oppur contrario alle Massime adorabili che ode. Portate dunque a questi specchi non già i costumi, e la coscienza degli altri; ma bensì i costumi, e la coscienza vostra, e conoscendo al vivo i vostri traviamenti, vi sentirete mossi a correggerli, ed emendarli.

27. L'ultima cosa finalmente che si richiede, perchè le Dottrine, le Istruzioni, le Prediche vi riescano vantaggiose, si è di custodire con gelosia nel vostro cuore le verità che si propongono, e si spiegano. Per questo il Di-

(a) *Act. XXIV*, 25. (b) *Isai. XXX*, 10. (c) *Loc. cit.* (d) *Eccles. XXI*, 18.

Divin Redentore chiama beati, non già quelli che ascoltano la sua Dottrina, ma quelli che l'ascoltano, e custodiscono: (*a*) *Beati qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud*. In vece dunque d'essere sì facili a distrarre il cuore, e la mente dalle Massime udite, dalle verità apprese coll'immergervi tosto nelle faccende, negli affari, negli interessi, e molto meno ne' giuochi, ne' bagordi, ne' divertimenti, fermatevi alquanto a meditarle, per vie più radicarvele, e stabilirvele nell'animo. Siamo giunti ad un tempo, in cui sì pochi pensano, e riflettono sulle verità che tutto giorno ascoltano da' Predicatori, e da' Parrochi, che può piangersi colle lagrime di Geremia, che per questo appunto va ripieno il Mondo d'ignoranza, di malizia, di peccati: (*b*) *Desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est qui recogitet corde*. Non vogliate dunque col passare sì presto dalle Chiese alla Piazza, dalla Dottrina ai Ridotti, dalla Predica alle Conversazioni, ed ai Negozj, soffocare in voi, dirò così, i movimenti della grazia, ed estinguere quelle scintille di fuoco che vi ha acceso nel cuore la santa Divina Parola: *Spiritum*, dirovvi colle voci dell' Apostolo, (*c*) *Spiritum nolite extinguere*. Pensate anzi, riflettete, meditate su quelle Massime che vi fecero maggior impressione; e in tal maniera quelle piccole scintille che vi riscaldarono il cuore, si accresceranno in modo, che illuminata la mente, infiammata la volontà non solo potrete conoscere le vostre miserie, e piangerle, e detestarle, ma potrete in oltre darvi con tutto il fervore all' acquisto del Paradiso, ch'è l'unico, e solo affare che cerca di persuadervi il Signore colle voci de' suoi Ministri, dicendo San Vincenzo Ferrerio, (*d*) che la Dottrina Evangelica, la quale uscì dal Cielo, altro non cerca che ricondur l'Anime al Cielo medesimo: *Doctrina Evangelica, quæ exivit de Cælo, ad illum locum, de quo exivit, facit ascendere Animas*.

28. Ma è tempo ormai di por termine a questa Istruzione, per non cominciar troppo presto ad abusarmi di vostra sofferenza. Imprimetevi dunque nella mente, e nel cuore: che siete obbligati a concorrere alla Dottrina, alla Predica, alle Spiegazioni del Vangelo, e ad ogni altro Ragionamento, o Discorso Morale che vi facciano i Ministri del Signore per vostro bene, senza che l'età, il talento, la cognizione, o altra cosa possa giammai dispensarvene. Imprimetevi nella mente, e nel cuore, che siete obbligati a concorrere vi ed udire il tutto con rispetto, con attenzione, con riflesso a quel Dio che vi parla ne' suoi Ministri; e applicandolo a voi, credendolo detto per voi soli, cercar di conservarlo e custodirlo nel vostro cuore. Se voi adempirete con esattezza questi doveri, osserverete la Divina Legge, camminerete sicuri la strada del Paradiso; onde dopo avervi ricolmati il Signore di grazie, e di benedizioni in questa vita, vi condurrà dopo morte a godere di Lui per tutta l'eternità. Se poi poco o nulla curando tali obbligazioni, sarete negligenti, e trascurati, viverete fra le tenebre d'una ignoranza colpevole, trasgredirete senz'avvedervene i Divini Precetti, e dopo aver condotta una vita tutta opposta ai doveri di Cristiani, giunti alla morte sarete da quelle stesse verità, che non udiste per vostra negligenza, o se le udiste e non ne traeste profitto, sarete dissi, dalle stesse Evangeliche verità condannati irreparabilmente all'eterne pene. Lo dice chiaro il Signore nel suo Vangelo: (*e*) *Sermo, quem locutus sum vobis*, la mia Celeste Dottrina spiegatevi da miei Ministri sarà quella che vi condannerà eternamente, *Sermo, quem locutus sum vobis, ille ille judicabit*: Per sottrarvi adunque da una sì lagrimevole disgrazia, qualora udite la Campana che v'invita alla Dottrina, alla Messa in cui ragiona il Parroco, alla Predica, al Catechismo o ad altro simile Ragionamento, figuratevi che Gesù vi dica di propria bocca: (*f*) *Venite Filii, audite me, timorem Domini docebo vos*: Venite, miei cari figliuoli, partoriti da questa Croce, redenti da questo Sangue, venite ad udirmi ne' miei Sacerdoti, e Ministri, e sarà mia cura che apprendiate il modo di temermi, di amarmi, di servirmi; venite, e sarà mio pensiero che impariate a vincere le tentazioni, e a superare le lusinghe del Mondo, e della carne; venite, e farò in modo che impariate ad osservare la mia Legge, a ricevere con profitto i miei Sacramenti, a camminare in somma sicuri la strada del Cielo: *Venite filii, audite me, timorem Domini docebo vos*. Ad un invito sì tenero, ed amoroso chi di voi potrà lasciare da quì avanti di concorrere sollecito e fervoroso ovunque da' Predicatori, e Parrochi si propongono, e si spiegano le divine verità? bisognerebbe che foste senza fede e senza senno; e però andate ad udirli con desiderio d'essere ammaestrati ne' vostri doveri, andate ad ascoltarli con animo d'intendere, che cosa voglia da voi il Signore;

(a) *Luc. XI, 28.* (b) *Jerem. XII, 11.* (c) *I Thess. V, 19.* (d) *Serm. in Com. S. Pauli.*
(e) *Joan. XII, 47.* (f) *Psalm. XXXIII, 11.*

re; andatevi con ferma risoluzione d'eseguirlo, e al punto della morte dovrete benedire questa vostra diligenza, e premura, come quella che avendovi fatto amare, e servire Iddio in questa vita, vi darà ancora un pegno sicuro di amarlo, e goderlo eternamente nell' altra.

29. Quì finirei con rimorso, Uditori Amatissimi, se non mi facessi a pregare, a supplicare, a scongiurare per le viscere di Gesù Cristo tutti i Signori Ecclesiastici, Chierici, e Sacerdoti ad essere solleciti, ed indefessi in ajutare, soccorrere, e sovvenire i poveri Parrochi nel bell'impiego di ammaestrare le Anime tutte nella via della Salute. Questo è un dover annesso al vostro stato, questo è un impiego tutto proprio del vostro venerabile carattere, se non altro l'amor di Dio, la carità del Prossimo dee stimolarvi a farlo con diligenza, e fervore. *Ut doceamus*, vi dirò con Sant' Agostino, (*a*) *cogere nos debet necessitas charitatis*. Animatevi dunque ad un' opera sì meritoria, e santa, riflettendo sempre, che se chi ode le divine verità con profitto, sarà beato: (*b*) *Beati qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud*; Quelli che le insegnano e persuadono sia col predicare, sia coll' istruire, o catechizzare, risplenderanno come lucide Stelle nella grande eternità: (*c*) *Qui ad justitiam erudiunt multos, fulgebunt quasi Stellæ in perpetuas æternitates*. Ho finito.

(a) *Lib. de 8 Q. Dul. Q. 3.* (b) *Luc. XI, 28.* (c) *Dan. XII, 3.*

DISCORSO SECONDO.

Sopra la salute dell' Anima.

1. NON vi è affare nel Mondo, che più debba occupare il nostro cuore, quanto che la salute dell' Anima, l'acquisto del Paradiso. Questo sol riflesso, che nulla possono giovarci gli onori, i piaceri, le ricchezze della Terra, se l'Anima viene a perdersi dovrebbe in tal maniera impegnare ciascuno di noi a tener conto dell' Anima propria per renderla eternamente salva, che il suo vivere ed operare fosse un ripetere di continuo col Santo Davidde: Una cosa sola io domando, una cosa sola io ricerco, ed è questa, di arrivare a godere il mio Dio nel Paradiso: (*a*) *Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in Domo Domini*. Eppure convien dirlo a nostra confusione, avviene tutto all'opposto. Quasi che la salute dell'Anima, la gloria eterna del Paradiso fossero cose da nulla, e che importasse solo l'acquisto, e godimento de'beni miserabili della Terra, si applica, si affatica, si suda, si stenta dietro a questi, e a Dio, all'Anima, al Paradiso poco o nulla si pensa. Se mai per disgrazia si desse in voi una pazzia sì deplorabile; voglio vedere, se mi riesce in questo giorno di curarla collo stamparvi nel cuore questa Massima del Divin Redentore: Che giova all' Uomo fare aquisto di tutto il Mondo, se l'Anima sua viene a dannarsi: (*b*) *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, Animæ vero suæ detrimentum patiatur?* Favoritemi dunque della vostra più seria attenzione; e vi spiegherò nel Primo Punto l'obbligo preciso che avete di far il possibile per salvarvi; vi spiegherò nel Secondo i mezzi indispensabili, che usar dovete per riuscirne con sicurezza. Il Primo Punto vi farà conoscere, quanto abbiate sinora trascurato un affare sì importante: il Secondo vi farà conoscere, cosa dobbiate fare da quì innanzi per trattarlo con quella sollecitudine ch'esige. Cominciamo dal Primo.

PRIMO PUNTO.

2. E' di fede, Uditori Amatissimi, che tutti voi, qualunque sia la nascita, la condizione, lo stato, siete stati creati, e messi al Mondo da Dio, non già per attendere agl'interessi, ai negozj, agli affari; non già per andar in cerca d'onori, di piaceri, di ricchezze; non già per darvi bel tempo ne' divertimenti, ne' giuochi, nelle conversazioni; ma per questo solo, ed unico fine, che amando, e servendo il Signore secondo le obbligazioni contratte nel santo Battesimo, attendiate con ogni diligenza a salvar l'Anima, a far acquisto del Paradiso. Questa è l'obbligazione, che vi ha imposta Iddio nell'inviarvi sulla Terra; e pe-

(a) *Psal. XXVI, 4.* (b) *Matth. XVI, 26.*

e però non contento d'avervi dato una struttura di corpo, che diversa da tutti gli altri Animali, vi fa conoscere che non siete fatti per la terra, ma bensì per il Cielo: *Erectus ad Cœlum homo*, dice S. Gregorio, (*a*) *ostendit se non esse natum ad terrena*: Non contento d'avervi dato un cuore, che in Lui solo trova la sua pace: *Fecisti nos Domine ad te*, dice S. Agostino, (*b*) *& inquietum est cor nostrum donec requiescat in te*; Non cessa poi di dirvi, e ripetervi in ogni momento, che attendiate a santificarvi, che attendiate a salvarvi: *Salva Animam tuam, salva Animam tuam* (*c*). Di modo che l'Angelico Dottor S. Tommaso riflettendo a questo, dice (*d*), che l'unico impegno dell'Uomo, qualunque sia la sua condizione, si è di cercare a tutto costo l'eterna salute: *Convenit homini principaliter velle insistere propriæ saluti*; e parlando più chiaro S. Ignazio Loyola nell'ammirabile suo Libro degli Esercizi spirituali, dice, che l'uomo è creato a questo sol fine di lodare, riverire, e glorificare il Signore in questa vita, per arrivare un giorno a goderlo eternamente nel Cielo: (*e*) *Creatus est homo ad hunc finem, ut Dominum Deum suum laudet, & revereatur, eique serviens, tandem salvus fiat*. Bisogna dunque persuadersi, che non vi trovate su questa terra per farvela valere, se siete Nobili; per darvi bel tempo, se siete Ricchi; per farvi credito, se siete Dotti; per accumular ricchezze, se siete Mercanti; per far guadagni, se siete Poveri; per darvi alle vanità, ai divertimenti, se siete Giovani; all'interesse, all'avarizia, se siete Vecchi: No: per niuna di queste cose Iddio vi ha posto in questo Mondo; ma unicamente perchè attendiate a lodarlo, a riverirlo, a glorificarlo in questa vita, affin di goderlo eternamente nell'altra. *Servi facti Deo*, così conferma il tutto l'Apostolo S. Paolo, (*f*) *habetis fructum vestrum in sanctificationem; finem vero vitam æternam*. Ad un linguaggio sì chiaro delle Scritture, e de' Santi, che schiettamente vi dice, e manifesta che siete al Mondo per salvarvi, che le vostre applicazioni, e premure hanno da essere rivolte non già al corpo, ma all'Anima, non già alla Terra, ma al Cielo, potrete voi fare i sordi, e dimostrandovi affatto ciechi, persuadervi tutto il contrario?

3. Ma ditemi: vi par possibile, che nel sol acquisto, e godimento delle terrene cose, come sono le ricchezze, i piaceri, gli onori, i giuochi, le vanità, i divertimenti, possa avere stabilito Iddio l'ultimo vostro fine, sicchè a queste, e non ad altro dobbiate di continuo attendere, ed aspirare? Dirò più: pare a voi, che un' Anima bella, nobile, spirituale, immortale, e tanto da Dio favorita, ed amata com'è quella che vi dà vita, pensiero, e volontà, poss'essere creata unicamente per andarsene tutto giorno in cerca di cose fragili, caduche, e miserabili? Cosa evvi in questo Mondo di bello, di buono che sia degno di lei? Cosa evvi in tutta la terra, per quanto si possa ricercare, che sia capace di appagar le sue brame, di contentare i suoi desiderj e renderla felice?

4. Salomone, Uomo il più sapiente del Mondo, essendosi posto in pensiero di esaminarle ad una ad una, anzi di tutte assaporarle, e goderle, non trovò altro che vanità, ed afflizione di spirito: *Ecce universa vanitas*, diss'egli, (*g*) *& afflictio spiritus*. Quindi per disingannare ognuno ed impegnarlo a far conto dell'Anima, e ricercare sollecito i beni del Cielo, così proseguì a parlare: Io cercai di sapere quanto vi è d'intelligibile sotto il Sole, e superai nella scienza tutti gli Uomini che furono avanti di me: Andai in cerca di ricchezze, e tante ne godei, che non è possibile il ridirlo: Mi feci una Corte la più magnifica, che potesse trovarsi sulla terra, fondai Palazzi, aprii Giardini, condussi Fontane, ebbi Servidori in gran copia; Armenti senza numero; Musiche, Sinfonie, delizie, piaceri senza fine: Fui onorato da tutti, da tutti temuto, e riverito quanto mai si possa desiderare, e dopo aver numerate ad una ad una le sue felicità, le sue fortune, dopo averle chiamate cose vane, ed inutili, e come uno stoltissimo nulla, così finalmente conchiude: Temete Iddio, osservate la sua santa Legge, cercate in tal modo la vostra eterna salute; perchè in questo unicamente consiste tutto l'impegno, e la felicità dell'Uomo: (*h*) *Deum time, & mandata ejus observa; hoc est enim omnis homo*. Dalle quali parole ne forma San Bernardo questo argomento chiaro chiaro: Se tutto l'impegno, e felicità dell'Uomo consiste nel temer Dio, e osservar la sua santa Legge per arrivare un giorno a salvarsi; chi non attende a questo, ma si perde scioccamente in affari, e negozj, in giuochi, e vanità, conviene infallibilmente che sia un Uom da nulla: *Sic hoc est omnis homo*, dice il Santo, (*i*) *ergo absque hoc nihil est omnis homo*. Siate dunque persuasi, che quando anche poteste avere più ricchezze, più onori, più piaceri che non ebbe Salomone, se non fate conto dell'Anima, se non cercate con tutte le diligenze di salvarla, voi

(*a*) *Lib.* 10 *Mor. c.* 8. (*b*) *Lib.* 2 *Conf. c.* 1. (*c*) *Gen. X*, 17. (*d*) 2, 2, *A.* 185, *a.* 2. (*e*) *Medit.* 1. (*f*) *Rom. VI*, 22. (*g*) *Eccl. I*, 14. (*h*) *Eccl. XII*, 13. (*i*) *Serm.* 20. *in Cant.*

voi siete Uomini da nulla, ch'è lo stesso che dire; in vano avete ricevuto un'Anima sì bella; in vano vivete nel grembo della Cattolica Chiesa; in vano sperate il frutto di tanti Sacramenti; e in vano può dirsi, che sia sparso per voi il sangue di Gesù Cristo: sicchè alla morte non potrete aspettarvi altro, ch'essere ributtati da Dio, rigettati da Dio, da Dio condannati al fuoco eterno. La cosa è chiara: Un coltello fatto per tagliare, se non taglia, si getta via: una penna temperata per iscrivere, se non iscrive, si rompe, e si spezza; una scopa fatta per iscopare, se non iscopa, si butta al fuoco: Così farà Iddio con voi, se non attendete all'affare dell'eterna Salute, per cui siete creati, vi rigetterà da se, vi ributterà per sempre dalla sua faccia, condannandovi ad abbrugiar nell'Inferno per tutta l'eternità.

5. Padre, noi speriamo di non incontrare questa disgrazia; ci perdiamo, è vero, negli interessi della terra, e qualche volta ancora nei divertimenti, ma non per questo ci dimentichiamo d'essere al Mondo per salvarci; ce ne ricordiamo benissimo, e crediamo sicuramente di riuscirne, non avendo mai saputo che sia peccato il prendersi qualche divertimento, l'attendere agl'interessi. Uditori miei, se per conseguire l'eterna salute bastasse ricordarsi d'esser al Mondo per questo, voi parlereste benissimo; ma ben vedete, che poco giova ricordarsi d'una obbligazione, se non si cerca con tutto il fervore di soddisfarla. Se voi aveste un servidore, preso e stipendiato a questo fine, che tenesse cura di vostra Casa, e cercasse di custodire le vostre sostanze; vi basterebbe, ch'egli si ricordasse del suo dovere, benchè poi poco o nulla facesse per adempirlo? Questa viva memoria di sua obbligazione basterebbe a custodirvi le sostanze, e riguardarvi la Casa da ogni scapito? Eh pensatela! Per quanto potesse ricordarsi del suo dovere, perdendosi ozioso in altre cose, la Casa patirebbe detrimento, le sostanze anderebbero in precipizio, e voi ne risentireste non poco danno. E vorrete dunque che basti a conseguire l'eterna salute, ch'è un affare quanto importante, altrettanto difficile, il ricordarvi semplicemente d'essere al Mondo per questo, benchè vi perdiate in negozj, in faccende, in divertimenti? Siete pur ingannati! L'Inferno è pieno di Anime, che non solo si ricordavano d'essere al Mondo per salvarsi, ma che pensavano ancora di fare un giorno gran cose per riuscirne; siccome però non vennero mai all'atto di cercar con fervore l'eterna salute, per quanto si ricordassero, e formassero belle idee di salvarsi, si dannarono eternamente.

6. Voglio concedervi, che non sia peccato l'applicare, l'affaticare, il divertirsi: ma per questo penserete di salvarvi, benchè poco o nulla facciate a vantaggio dell'Anima? Quante cose, per se stesse indifferenti, divengono per le loro circostanze peccaminose, e cattive? A buon conto per attendere agli affari, e perdervi ne'divertimenti, non aspirate al vostro ultimo fine, come dovete. A buon conto tutto il tempo che consumate in queste cose miserabili, lo rubate alla vostra eterna salute, per cui vi è stato accordato. A buon conto per secondare la premura che avete di roba, di onori, di piaceri, lasciate tante volte d'accostarvi a Sacramenti, di udire la Divina Parola, di raccomandarvi a Dio, come siete tenuti; e se tal volta lo fate, lo fate distratti, svagati, senza trarne verun profitto, essendo pur troppo certo, come dice S. Pier Damiani, (a) che un cuore ripieno di terra non è atto a cercare le cose del Cielo: *Animus cura rerum temporalium imbutus non percipit Divina*. Come dunque potete dire con tanta franchezza, che sperate sicuramente di salvarvi? Vi dice pure il Signore nel suo Vangelo, che non potete servire a due Padroni, all'Anima cioè, e all'interesse (b): *Non potestis Deo servire, & mammonæ*. Vi comanda pure in chiari termini a non essere solleciti de'beni di questa terra, anche necessarj indispensabili, com'è il mangiare, il bere, il vestire, sapendo Egli benissimo il vostro bisogno: (c) *Nolite solliciti esse dicentes, quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operiemur .... Scit enim Pater vester, quia his omnibus indigetis*. Vi prega pure, e vi scongiura di continuo, che lasciate a Lui la cura di queste cose, e che attendiate a cercare con sollecitudine il Regno de'Cieli: (d) *Quærite primum regnum Dei, & justitiam ejus, & hæc omnia, temporalia*, aggiunge San Vincenzo Ferrerio, *adjicientur vobis*. Se dunque non si può servire all'interesse, e all'Anima, se deesi evitare la soverchia premura delle cose anche più necessarie; se l'acquisto del Paradiso vuole, che sia la nostra prima, e principale occupazione, come potrete perdervi negl'interessi, ne'negozj, ne'divertimenti, e pensare d'avervi a salvare sicuramente per questo solo che tali cose non sono peccato? Eh, rientrate in voi stessi, riconoscete il vostro dovere; e udendo il Divino Redentore, che sgrida S. Marta, perchè troppo si affaccenda

(a) *Lib. 1. cap. 15.* (b) *Matth. VI, 24.*

(c) *Ibid. v. 31.* (d) *Loc. cit.*

cenda in prepararglì il Pranzo: (a) *Martha, Martha sollicita es, & turbaris erga plurima*: Udendo che dice chiaramente, che il solo affare dell'eterna salute esige, e vuole tutta la sollecitudine: (b) *Porro unum est necessarium*; sbarazzatevi da tutto, distaccatevi da tutto, datevi in somma a ricercare con tutta diligenza la salute dell'Anima: *Omittite ista*, dirovvi con le voci di S. Gregorio Nazianzeno, *omittite ista, & date saluti operam*.

7. Ma Padre, se attenderemo solamente a salvar l'Anima, avremo poco che mangiare; chi non lavora, non guadagna; chi non guadagna, non ha da spendere; chi non ha da spendere, non può durarla; sicchè le cose anderanno male. A chi parla così, potrei rispondere: Che l'affare dell'eterna salute è di tale, e tanta importanza, che quand'anche per impossibile si dovesse morir di fame per riuscirne felicemente, di tutto genio sopportar si dovrebbe una tal morte. Ma Iddio non pretende tanto; nè io col dirvi, che lasciate queste cose terrene, e fragili, attendiate con fervore all'eterna salute, mi sono mai inteso di persuadervi, che del tutto lasciate le cure, le applicazioni, le fatiche, i lavori che vi sono necessarj: Nel ripetervi, *Omittite ista, & date saluti operam*, ho preteso d'insinuarvi l'obbligo preciso che avete di anteporre a tutti gli affari del Mondo l'affare importante dell'Anima, senza mai trascurarlo, nè per provvedere al corpo, nè per avvantaggiar la Casa, nè per lasciar comodi i Figliuoli, nè per divertirvi, o darvi bel tempo: ho preteso di dirvi, che siccome le Api, al dire de' Naturalisti, la prima cosa che fanno de' loro lavori, è questa, di formare una Casa al loro Re; così voi in tutte le cose cerchiate di preparare all'Anima un sublime posto nel Cielo: Onde applicatevi pure, lavorate, affaticate per mantenervi nel vostro stato, che questa è volontà di Dio; ma prima vedete, se quel lavoro, quella fatica, quella occupazione sia secondo la legge del Signore, e di vantaggio all'Anima vostra: in una parola ho preteso di dirvi, che siete in obbligo di far servire all'eterna salute tutto ciò che fate, che dite, che pensate dalla mattina alla sera, procurando d'indirizzarlo tutto a gloria di Dio, e di farlo secondo i dettami della Santa Legge, per averne da Lui il merito, e la ricompensa; così si diportano le Anime Sante: e così pure dovete voi diportarvi, se volete conseguir quella gloria ch'esse possegono.

8. Era Davidde applicato a molte cure, distratto da mille affari altri politici, ed altri militari; ad ogni modo potè confessare con tutta verità, che in mezzo a tante applicazioni, ed imbarazzi l'Anima sua gli stava sempre nelle mani, ch'è lo stesso che dire, che sempre pensava a lei, che sempre si ricordava di lei, che tutto facea per renderla un giorno salva: (c) *Anima mea in manibus meis semper*. E però se radunava Soldati, lo facea per amore dell'Anima; se spediva ambasciate, lo facea per amore dell'Anima; se decidea Cause, lo facea per amore dell'Anima; per arricchirla cioè di quel merito che si acquista nel fare la volontà di Dio, che vuole, si adempiano i doveri del proprio Stato; e finchè egli operò in tal guisa mai non trasgredì la Legge del Signore, mai non offese il suo Dio: *Anima mea in manibus meis semper, & legem tuam non sum oblitus*. Ora io dico, chi v'impedisce, Uditori, di trafficare la vostra eterna salute in questa maniera? Chi v'impedisce d'applicarvi ai lavori, agl'interessi, ai negozj che vi sono necessarj, unicamente per fare la volontà di Dio affine di riceverne da Lui la ricompensa? Chi v'impedisce d'offerire al Signore queste operazioni, e quei lavori prima di cominciarli; dal pensare a Lui, e parlare di Lui nell'atto di eseguirli, come pensate, e parlate tante volte di cose improprie e disdicevoli? Parlo con voi, o Giovani, che ne' vostri lavori pensate a cose laide, e disoneste. Parlo con voi, o Artigiani, che nelle vostre Botteghe sparlate del Prossimo, o dite burle grasse, ed oscene. Parlo con voi, o Mercanti, che pensate, o parlate d'interessi, e di guadagni che sempre non sono giusti. In vece dunque di lamentarvi di me come volessi proibirvi gl'interessi, i lavori, le occupazioni necessarie al vostro stato, e così ridurvi alla dura necessità di morir di fame; vedete piuttosto, come abbiate riguardato fin ora l'affare importante di vostra eterna salute, che premura abbiate avuto per condurlo a buon termine, sul riflesso ch'egli solo può rendervi felici, ch'egli solo vi fu da Dio raccomandato.

9. Il Servo di Abramo, perchè aveva premura dell'affare ingiuntogli dal suo Padrone, per quanti inviti gli facessero i Fratelli di Rebecca, per quanto egli si trovasse stanco dal viaggio, e bisognoso di riposo, ricusò ogni ristoro, protestando che voleva prima soddisfare alla sua incombenza: *Non comedam*, diss' egli, (d) *donec loquar sermones meos*. Vi siete voi, Uditori, diportati in tal modo per l'affare dell'eterna salute, che fu l'unico raccomandatovi da Dio nell'inviarvi sulla Terra?

(a) *Matth.* X, 4. (b) *Loc. cit.* (c) *Psalm.* CXVIII, 100. (d) *Gen.* XXIV, 33.

ra? Avete anteposto questo a tutte l'altre cose, sino a non curar nè anche le necessità del corpo, quando si trattava di poterlo in qualche modo avvantaggiare? Avete cercato in somma, che le necessità dell'Anima avessero sempre il primo luogo in tutte le cose? Ah! io temo, che i bisogni dell'Anima si siano rimessi ad altro tempo, e in tanto si sia atteso a tutte l'altre faccende più meschine, e miserabili, senza curarsi punto del notabile pregiudizio ch'ella ne risentiva. Esaminatevi, e vedrete, che tante volte, benchè vi conosceste in necessità di accostarvi ai Sagramenti, di meditare le Massime eterne, di esercitarvi in opere di pietà; pure per non privarvi di quella conversazione, pur non interrompere quell'interesse, per non negare al corpo quel sollievo, rimetteste il tutto ad altro tempo, e l'Anima dovette piangere con le lagrime di Geremia: *(a) Posuit me desolatam, tota die mærore confectam*. Se poi non vi foste dimostrati sì ciechi di anteporre all'Anima le cose della Terra, vedete un poco, cosa sagrificaste sinora per desiderio del suo bene?

10. Mosè, vedendo che le delizie della Corte, in cui veniva riputato Nipote del Monarca, erano per pregiudicare all'Anima, e porlo in pericolo di perdere il Paradiso, le rinunziò prestamente condannandosi in tal modo a soffrire tutti i disagj della sua stirpe: *(b) Fide Moyses grandis factus, negavit se esse filium filiæ Pharaonis; magis eligens affligi cum Populo Dei, quam temporalis peccati habere jucunditatem*. Pare a voi, Uditori, d'aver finora imitato un sì bell'esempio? Pare a voi d'essere stati pronti, e coraggiosi a rinunziare quelle cose, che poteano pregiudicare all'eterna salute, e rendere per sempre miserabile l'Anima? Ah! io temo, che siate arrivati talvolta a rinunziar piuttosto Dio, Anima, e Paradiso, che privarvi d'un piacer miserabile, d'un guadagno illecito, d'una meschina soddisfazione. Esaminatevi, e vedrete, che tante volte, benchè conosceste che quell'amicizia, quella conversazione, quell'attacco, quel giuoco fosse di rovina all'Anima, pure per non disturbar le vostre passioni, per non fare un poco di violenza a voi stessi, seguitaste avanti, senza che punto vi facessero pietà le sue lagrimevoli disgrazie. Se poi non foste arrivati a tanto; vedete un poco, cosa faceste sin ora per esser salvi?

11. San Paolo potea gloriarsi d'aver impiegato per l'altrui salute stenti, sudori, e fatiche, e d'aver desiderato in certo modo d'essere separato da Cristo, perchè gli altri si salvassero: *(c) Optabam enim ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis*. E voi potete dire d'aver fatto altrettanto per la salute propria? Dove sono le fatiche sostenute, i sudori sparsi, gli stenti tollerati? Chi sa, che non siate di quelli, quanto solleciti ad affaticare per il corpo, altrettanto negligenti, e trascurati ad affaticar per l'Anima! Chi sa, che non possa dirsi di qualcuno di voi colle voci di Agostino, che tutto faceste per il corpo, e niente per l'Anima! *Totum dedisti corpori, Animæ nihil*.

12. Ma, Padre, voi andate troppo avanti; non contate le Messe ascoltate, li Sacramenti ricevuti, le Chiese visitate, li digiuni praticati, le limosine, le orazioni, e molte altre opere di pietà da noi esercitate per salute dell'Anima? Uditori miei; io le conterò benissimo se volete, e lascierò anche per farvi servigio d'esaminarle minutamente, per vedere come da voi fossero fatte. So, che troverei, che tante volte ascoltaste la S. Messa senza divozione, e raccoglimento; tante volte visitaste le Chiese per vedere, ed esser veduti; tante volte vi accostaste ai Sacramenti per usanza, e umani rispetti; tante volte digiunaste, ma senza merito; oraste, ma senza profitto; faceste limosina, ma senza vantaggio; ma tutto lascio da parte, e dico solamente: E con queste poche cose da voi canonizzate per buone, e sante, penserete d'aver soddisfatto al vostro dovere, d'aver trattato con tutta diligenza l'affare importante di vostra eterna salute? Lo Spirito Santo è sì lontano dal mostrarsi soddisfatto d'alcune Messe ascoltate dopo aver dormito sino a mezzogiorno; di poche orazioni recitate dopo aver dato molto tempo al passeggio; di poche limosine dispensate dopo avere scialacquato in giuochi, e conversazioni; di pochi digiuni praticati con tante intemperanze, che anzi dice chiaramente, che bisogna affaticare, patire, sudare, ridursi se sia duopo alle estreme agonie, affine di condurre a salvamento l'Anima: *(d) Agonizare pro anima tua, & usque ad mortem certa pro justitia*; cioè, come spiega il dotto a Lapide: *certa toto conatu, ut salves Animam tuam*. Vi pare adunque che quel poco che fin ora avete fatto, e fatto pur troppo con tanti difetti, e imperfezioni, sia stato un ridurvi all'estreme agonie, o per lo meno un fare tutti gli sforzi, un usare tutte le diligenze immaginabili per la vostra eterna salute? I Santi, che avevano fatto più di voi incomparabilmente, e l'avevano fatto con tanta esattezza, piangevano spesse volte

a piè

(a) *I Thren.* 13. (b) *Ad Hebr. XI*, 25. (c) *Ad Rom. IX*, 3. (d) *Eccl. IV*.

a piè del Crocefisso: *Anima mia, quanto poco faccio per te, quanto poco per te affatico!* e giunti alla morte sudavano, raccapricciavano per timore di aversi a dannare. *Mi salverò io*, dicea un S. Vincenzo Ferrerio dopo avere tanto affaticato per la salute dell' Anime, *mi salverò io, oppure mi dannerò! Ah Paradiso, Paradiso*, esclamava un San Pier Damiano dagli orrori di sua solitudine, *dopo tanti digiuni, dopo tante penitenze appena ti posso sperare! Temo*, piangea un Sant' Agostino, dopo tanti anni di fatiche, e penitenze, *temo il fuoco eterno, temo l' eterna dannazione!* E voi, e voi dunque con un capitale sì scarso di opere buone, fatto, Dio sa come, penserete d'aver fatto di troppo per condurre a buon termine un affare che metteva in tanta apprensione li Santi dopo una vita tutta impiegata per riuscirne?

13. Ma ditemi: pensate forse, che avendo dato Iddio il sangue, e la vita, perchè vi salviate, abbia Egli fatto il tutto, sicchè a voi poco o nulla rimanga che fare? Per quanto abbia Egli fatto, e faccia tutto giorno per la vostra eterna salute, vuole nondimeno, che voi facciate le vostre parti: non deve essere la salute dell'Anima tutta opera di Dio; vi vuole ancora la vostra cooperazione. Per questo la gloria del Paradiso si chiama nelle Scritture col nome di mercede, di corona, e di tesoro; perchè s' intenda, che a volerla conseguire, vi vogliono fatiche, sudori, diligenze, e stenti: sicchè non basta un' opera di pietà che si faccia una qualche volta, non basta un poco di bene che si framischj in una vita tepida, e rilassata, bisogna far del bene più che si può, e perseverare in questo sino alla morte. Volete vederlo?

14. Stava Sant' Andrea Avellino gravemente infermo, e molto angustiato dal solito suo timore di aversi a dannare; quando d'improvviso si vide comparire al Letto i due Santi Dottori della Chiesa Agostino, e Tommaso, suoi particolari Avvocati. A tal veduta spalancate le braccia; Che nuova, disse, mi portate di mia eterna salute? Sarò io salvo, oppure dannato? Tutto è incerto, essi dissero, o Andrea; tutto è per anche dubbioso; solo ti possiamo dire, che il Signore ti concede ancora quattro anni di vita, acciocchè impiegandoli santamente, venghi ad assicurarti del Paradiso. Che dite, Uditori Amatissimi, ad una tale risposta? Vi pare di poter esser negligenti nell' affare dell'eterna salute, sul riflesso che Dio è arrivato a dare per voi il sangue, e la vita? Quello che ha fatto per voi, l' aveva fatto ancora per questo Santo benedetto; eppure, benchè avesse per settanta e più anni condotto una vita più da Angelo che da Uomo, doveva ancora affaticare, e patire per assicurarsi di quella gloria. Che sarà dunque di voi, che avete impiegati i vostri giorni più a vantaggio del corpo, che dell' Anima, più per le cose della Terra, che per i beni del Cielo! Vi pare d'avervi a salvare sicuramente benchè seguitiate a vivere negligenti, e trascurati? Eh disingannatevi una volta; e riflettendo, che siete al Mondo per salvarvi, che questo è l' unico, e solo affare che vi fu da Dio imposto, e raccomandato: che per condurlo a buon termine non basta qualche opera di pietà framischiata tra le faccende, i divertimenti, e gli affari; ma ch'è necessario impiegarvi tutte le diligenze possibili, tutte le sollecitudini immaginabili, appigliatevi fervorosi a que' mezzi che sono per suggerirvi, come vi promisi, e benedirete in eterno la vostra risoluzione.

SECONDO PUNTO.

15. Per suggerirvi con profitto li mezzi espedienti, e necessarj al conseguimento dell' eterna salute, conviene che io prevenga una opposizione che far mi si potrebbe da qualche bell'ingegno. L'opposizione è questa: Che è superfluo l'assegnar modi, suggerir mezzi per condurre a buon termine l'affare dell'eterna salute; perchè o Dio prevede che ci salveremo, o prevede che ci danneremo. Se prevede che ci salveremo, anche senza mezzi, e diligenze saremo salvi; se prevede che ci danneremo, con tutti li mezzi immaginabili, con tutte le diligenze possibili senz'altro ci danneremo. Uditori miei, chi la discorresse così, la discorrerebbe da pazzo; sapete perchè? Perchè se valesse una tal ragione, sarebbe superfluo in tutte le cose l'usar mezzi, e diligenze, mentre succederebbe sempre, come Dio le ha prevedute: e però se cadete infermi, non dovreste chiamare il Medico, nè prendere medicamenti, perchè Dio ha preveduto che dovete guarire, o che dovete morire; se ha preveduto che dovete guarire, guarirete senz'altro; se ha preveduto che dovete morire, con tutti i Medici, e le medicine del Mondo voi morrete. Se avete de' danari, sarebbe superfluo il tenerli chiusi; perchè o Dio ha preveduto che vi saranno rubati, o no; se l'ha preveduto, con tutte le serrature immaginabili ve li ruberanno senz'altro; se no, potete tenerli aperti, ed esposti, che non v'è pericolo alcuno che ve li rubino. Dirò più; se valesse un tal discorso, sarebbe superfluo l'affaticare tutto giorno per guadagnarsi il vitto, e preparare il Pranzo; impe-

perocchè o Dio prevede, che a mezzo giorno sarete provveduti di pane, di minestra, di carne, e d'altre vivande, o prevede che ne sarete privi; se l'ha preveduta una tale provvisione ben cotta, e stagionata, senza che affatichiate, senza che provvediate, senza che neppure accendiate il fuoco in Casa, voi avrete un buon pranzo; se poi ha preveduto il contrario, potete affaticare, spendere, e consumar della legna, e far quel che volete, che tanto e tanto non pranzerete. Vi pare, Uditori, che camminino bene questi discorsi? Padre, non possono camminar bene; perchè Iddio prevede, che risaneremo dal male, se prenderemo i rimedj; che saranno sicuri i danari, se li custodiremo con diligenza; e che a mezzogiorno avremo un buon pranzo, se noi faremo le nostre parti. Giusto quì vi voleva: Se dunque in queste cose che spettano al corpo, è necessario far le sue parti, se vogliamo che riescano bene; molto più sarà necessario il farle nell'affare importante dell'eterna salute: e però ben persuasi di questa verità, che il grande arcano di nostra predestinazione si spiega con queste due parole: Chi farà bene, avrà bene; chi farà male, avrà male: *Qui bona egerunt, ibunt in vitam æternam; qui vero mala, in ignem æternum* (a); in vece di lasciarvi ingannare dal Demonio con questi vani sofismi: se Iddio mi prevede salvo, senza tanti mezzi mi salverò; se mi prevede dannato, posso dire, e fare quel che voglio, che senz' altro mi dannerò; cominciate a ricercare la vostra eterna salute collo sfuggire il male ed operare fervorosi il bene, che sono appunto i due mezzi assegnati dal Reale Profeta, allorchè disse: (b) *Declina a malo, & fac bonum*; e sarete sicuri di conseguirla.

16. Per farmi dal primo di questi mezzi tanto necessarj alla salute dell'Anima, voglio dire, dalla diligenza che dobbiamo usare nello sfuggire il male, convien che vi dica, non esservi in tutto il Mondo altro male, che il peccato. Chiamiamo, è vero, col nome di male l'infermità, le disgrazie, la povertà, le traversie, i Tremuoti, le Guerre, le Pestilenze, e molte altre cose che ci rincrescono, ci affliggono, e ci castigano; ma siamo ingannati, mentre a considerarle rettamente, vi si trova sempre la gloria di Dio, di frequente ancora il nostro vantaggio, servendoci di stimolo a detestare i peccati, ad emendare i costumi, a soddisfare alla Divina Giustizia. Il solo Peccato è quell' orrido abbominevole mostro, in cui non può trovarsi un'ombra sola di bene; ma si è costretto a chiamarlo il solo ed unico male, degno di tutto l'odio, di tutta l'abbominazione. Se volete dunque cercare con diligenza, e sicurezza l'eterna salute, la prima vostra principale premura ha da essere di sfuggire il peccato in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni occasione. Non crediate però, che il dire con qualche fervor passeggiero: *Non voglio peccare, non voglio offender Dio, non voglio trasgredir la sua santa Legge*, potesse bastare a tenervi lontani da un tanto Mostro. Non sono le parole che fanno paura al Diavolo, e che tengono lontano il peccato; sono i fatti, le industrie, le fatiche che s'impiegano per riuscirne; quindi è, che a scansare il peccato due cose per lo meno sono necessarie indispensabili: cioè Orazione, e fuga dell'occasione.

17. Per quello riguarda all'Orazione, quand' anche il Divin Redentore non vi avesse avvertiti di questo, col dirvi in chiari termini, che avete bisogno di raccomandarvi continuamente a Lui: (c) *Oportet semper orare, & non deficere*; la natura stessa ve lo dimostra ad evidenza. Se ne' gravi pericoli di perder la vita del corpo siete portati ad alzar le voci al Cielo, e pregare, e supplicare Iddio, la Vergine, i Santi: onde si vede, che quelli che mai non impararono a far Orazione, vengono ammaestrati in un subito dal grave pericolo, in cui si trovano: come non dovrete pregare, supplicare, scongiurare Iddio, la Vergine, i Santi, trattandosi di perdere col peccato la vita dell'Anima, l'amicizia di Dio, la gloria eterna dal Paradiso? Bisognerebbe, che foste ciechi per non conoscere la necessità in cui siete di ripetere frequentemente: *Gesù mio liberatemi da ogni male, ma sopratutto dal peccato mortale*: Sicchè persuasi d'una tal verità, convien avvertire, che altro è dimandare per cerimonia, altro è dimandare per ottenere.

18. Sant'Agostino, prima di convertirsi, conosceva lo stato infelice dell'Anima sua, e l'evidente pericolo in cui si trovava di andar dannato; e rivolto al Signore diceva talvolta, che l'ajutasse a spezzare tante catene d'abiti viziosi, a vincere tanti nemici che l'assediavano: ma riflettendo poscia, che dovea restar privo de' suoi brutali piaceri, pregava con tanta freddezza, che temeva per fino di essere esaudito. Oh quanti di voi pregano come pregava Agostino! Quanti di voi fanno orazione, ma temono per così dire, d'esser esauditi? Certe preghiere che potrebbono chiamarsi officiosità di parole, e sull'andar appunto delle cerimonie, che mostrano pulizia, ma non portano impegno, non convengono certamente

C ai

(a) *S. Ath. in Symb.* (b) *Psal. XXXVI, 26.* (c) *Luc. XVIII, 1.*

al grande affare di vostra eterna salute, non convengono alli gravi pericoli, in cui trovasi l'Anima vostra: onde non è maraviglia, se dopo tante orazioni, in vece di sfuggir il peccato, vi traboccate dentro a precipizio. Cominciate dunque a pregare il Signore delle sue grazie, e de' suoi ajuti, e pregatelo con fervore. Gran che! Se si tratta d'una Infermità, d'una lite, d'una disgrazia temporale, a dirittura si fanno Novene a' Santi, Voti agli Altari, limosine a Poveri, ricorso a' Religiosi, non si ometrono orazioni, preghiere, e pianti per movere il Signore ad esaudirvi: si tratta di sfuggire il peccato, ch'è la disgrazia più lagrimevole che possa incorrersi; si tratta di scansare l'eterna dannazione, ch'è il maggior male che possa temersi; eppure mai non appendete un Voto ad un Santo, mai non intraprendete una Novena; e se talvolta pregate, pregate con tal freddezza, che poca premura mostrate d'esser esauditi. Deh non fate più questo torto all'anima vostra, se il salvarla eternamente dee premervi più che la roba, che la sanità, che la stessa vita, dimandate con più fervore di qualunque grazia: e pregando in tal guisa, vi porrete in un'ottima disposizione d'esser esauditi.

19. Dissi, che vi porrete in un'ottima disposizione d'essere esauditi; perchè non basta pregar con fervore, bisogna ancora all'orazione fervorosa, e frequente aggiugnere la fuga delle occasioni. Il Signore non vuol far tutto da se, vuole, che anche voi facciate le vostre parti: *Qui fecit te sine te*, dice S. Agostino, (*a*) *non justificabit te sine te*. In fatti che servirebbe il pregare, e supplicare tutto giorno per esser difesi dal peccato, e poi andar in cerca, dirò così, di tentazioni, ed incentivi per peccare più facilmente? Iddio ha ben promesso d'esaudirvi nelle vostre suppliche, e di soccorrervi nelle vostre necessità; ma non ha mai promesso di far miracoli per secondare le vostre passioni, e soddisfare i vostri capricci. Se bramate dunque di scansare il peccato, ch'è l'unico male che possa trovarsi, conviene che tenghiate unita all'orazione la fuga dell'occasione; e non solo di quelle occasioni, ch'essendo gravemente proibite, chiamansi da' Teologi col nome di prossime, delle quali ne parlerò, a Dio piacendo, in una particolare Istruzione; ma di quelle ancora, che tra le rimore possono dirsi propinque; che vale a dire, vicine, e facili a divenire prossime; come sarebbe, il visitare certe Persone geniali; il vestire troppo vano; il leggere certi Libri; l'azzardarsi a certi giuochi; l'affezionarsi a certi divertimenti; l'essere troppo sollecití d'indagare i fatti altrui, con pericolo poi d'esser portati a sparlarne, e mormorarne; in somma tutte quelle cose, che possono portarvi facilmente al peccato, dovete sfuggirle, e scansarle con ogni sollecitudine, essendo troppo importante l'affare di cui si tratta. Con modo particolare però vi desidero molto riguardati dal mirare certi oggetti, dal trattare con famigliarità certe Persone. Gli occhi, che avete in fronte, sono due Traditori, che facilmente fanno lega co' vostri nemici per darvi nelle loro mani; imperocchè allo sguardo, dice la Glosa, ne siegue il pensiere, al pensiere il diletto, al diletto il consenso, al consenso il peccato, e la dannazione. Se tanto male però può avvenire dal sol guardare un oggetto pericoloso; che mali non avverranno dal trattarlo con quella famigliarità lagrimevole, che si è introdotta a' nostri giorni? Io non vò dirlo, per non ricoprire di rossore i vostri volti: dirò solo; se fossero cose innocenti, come si decantano, avrebbero avuto i Santi tanta difficoltà di trattare con donne, e mirarle in volto? Sarebbero arrivati a sfuggire persino la conversazione, e la vista della Madre, e delle Sorelle, come si legge di tanti, e tanti, e in particolare d'un Agostino innamorato di Dio, d'un Luigi Gonzaga sì innocente, e puro? Eh pensatela! Avrebbero guardato ancor essi, ancor essi avrebbero trattato: ma siccome conoscevano, che se il pericolo non era sempre prossimo, poteva però divenirlo facilmente, per questo il desiderio di sfuggir ogni male faceva, che alle orazioni ferventi, che porgevano a Dio, tenessero ancora unita la fuga delle occasioni.

20. Padre, è impossibile viver nel Mondo, e non vedere oggetti pericolosi, non trovarsi in necessità di trattarli. Eh, Cristiani Amatissimi, il male non consiste in vedere alla sfuggita questi oggetti, nel trattarli per pura necessità; consiste nel mirarli attentamente, quasi se ne volesse fare il ritratto; consiste nel trattarli colla sola necessità dell'inclinazione, e del genio. Fra tutti gli Animali, che vanno a bere nel fiume Nilo, i Cani solo sono sicuri da' Coccodrilli, per questo unicamente, che laddove gli altri Animali lambiscono a piè fermo quelle acque, i Cani le bevono fuggendo. Temete dunque di voi stessi; non siate sì facili a trattenervi per oziosità con chi è diverso di sesso, ma non di genio; non vogliate azzardarvi a mirare certi oggetti che troppo allettano; in una parola, fuggite le occasioni, e sfuggirete l'unico vero male dell'Anima, ch'è il peccato; onde impiegandovi solleciti in opere buone, ch'è l'altro mezzo necessario alla salu-

(a) *Serm. 15. de Verb. Ap.*

salute: *Declina a malo*, *& fac bonum*, verrete a riuscire felicemente nell' unico e solo affare, che vi fu imposto da Dio nell' inviarvi su questa Terra.

21. Voi forse stupirete, che io dica, esservi necessario alla salute l'esercizio fervoroso dell' opere buone; e mi direte, che sfuggendo il male del peccato, ch'è l'unica cosa che possa impedire l' ingresso nel Paradiso, verrete infallibilmente a salvarvi. Ma oh quanto v' inganneresté, discorrendo in tal modo! Siccome li Medici formano un pessimo pronostico di coloro che sono sì stanchi, e lassi, che non possono fare cosa alcuna; così pure i Ministri del Signore sono costretti a fare un pronostico funestissimo, e a dire francamente, che sono vicini a perdere la vita della grazia que' Cristiani, che per quanto si lusinghino di sfuggire il male, punto non pensano però ad operare il bene. L'acqua che non corre, presto presto s'imputridisce; lo strumento, che non si suona, da se stesso si scorda, si guasta: Così pure l'Anima che non opera il bene, presto presto cade nel male del peccato, e si mette in pericolo di andar dannata. Per questo l'Apostolo San Pietro, dopo aver esortato, e stimolato ognuno alla mortificazione, alla pazienza, alla fuga del peccato, sollecito al sommo del nostro bene; Fate, egli dice, ogni sforzo, Fratelli miei, usate ogni diligenza per render certa, e sicura la vostra eterna salute colle buone opere: (*a*) *Fratres*, *magis satagite*, *ut per bona opera certam vestram vocationem*, *& electionem faciatis*. Sicchè è forza il dire, che per arrivare a salvarvi non basta sfuggire il male, ma è necessario ancora operare il bene, e operarlo con tutta sollecitudine, e perfezione. Quale sia poi questo bene che far dovete con tutta sollecitudine, e perfezione, non è sì facile il dirlo: Siccome siete diversi di stato, di condizione, di forze, mentre alcuni sono maritati, altri liberi, alcuni ricchi, altri poveri, altri robusti, ed altri cagionevoli; così non è possibile che io possa somministrarvi un giusto distinto dettaglio di quanto far dovete per assicurarvi del Paradiso.

22. Potrei dirvi, che trattandosi d'un affare di tanta importanza, non dev' esservi ora che non ve ne ricordiate; non dee passar giorno, che seriamente non vi pensiate, Mese, ed Anno non dee scorrere, che non cerchiate per più giorni di trattarlo con serietà per condurlo a buon termine; dicendo a voi stessi con S. Piero Grisologo: Se abbiamo consumati tanti Anni per il corpo, perchè non dovremo impiegare per l'Anima qualche giorno? (*b*) *Si dedimus corpori annos*, *demus & Animæ dies*. Potrei dirvi, ch' essendo l'eterna salute un interesse di tale, e tanta rilevanza, che mai non è possibile il far di troppo, tutte l'opere buone che potete fare, dovete farle, e farle come dice lo Spirito Santo, con tutto fervore, e sollecitudine: (*c*) *Quodcumque facere potest manus tua*, *instanter operare*. Potrei dirvi, che la vostra vita dev' essere, come dicesi ne' Proverbj, in tutto simile alla Luce, che sull' alba si vede pallida, ma avanzandosi poi a poco a poco ad ogni istante diviene più viva, fino a divenire un giorno non solamente chiaro, ma folgoreggiante: (*d*) *Justorum semita quasi lux splendens procedit*, *& crescit usque ad perfectum diem*; onde operando sempre secondo la rettitudine che vi prescrive l' essere di Cristiano, essere oggi più divoti, più pii, e fervorosi di jeri, e dimani più di quello lo siate oggi. (*e*) *Veritatem facientes in charitate*, *crescamus in illo per omnia*, *qui est caput Christus*. Sì, queste, e molt' altre cose io potrei dire, e così farvi apprendere, quanto sia necessario operare, ed affaticar di continuo per esser salvi: Ma non ad ognuno, dice lo Spirito Santo, conviene ogni cosa: (*f*) *Non enim omnia omnibus expediunt*. E poi, che ne cavereste da questo? Ne cavereste forse di caricarvi sì esorbitantemente di orazioni, di divozioni, di opere pie, e sante, che trascurareste li proprj doveri, e in poco tempo sareste costretti o a lasciarne molte, o a strapazzarle tutte.

23. Monsignore, dissero un giorno alcune Religiose a San Francesco di Sales, (*g*) noi nell' Anno scorso abbiamo digiunato tre volte la Settimana: ora bisogna crescere, e fare nell' Anno nuovo qualche cosa di più per l'Anima nostra. E' vero, rispose il Santo colla solita sua dolcezza, che si ha da fare qualche cosa di più, e crescere sempre in virtù, e perfezione; e però m'immagino, che vorrete digiunare tre altri giorni di vantaggio, e in tal modo riempire tutta la Settimana: ma come anderà poi quest'altro Anno? se non fate la Settimana di nove giorni, oppure non trovate modo di digiunare due volte il dì, voi non potrete più crescere. Eh, Figliuole mie, il crescere ed avanzarsi nel bene, e nella perfezione non ha da consistere nella quantità delle divozioni, nella moltitudine delle opere pie, ma nel fare con più perfezione quanto si è obbligato di fare. Lo stesso appunto io dico a voi, Uditori Amatissimi. Siete obbligati a far del bene più che potete,

C 2 se

(a) II *Ep.* I, 10. (b) *Serm.* 12.
(c) *Eph.* IV, 15. (f) *Eccl.* XXXVII, 31.

(c) *Eccl.* IX, 10. (d) *Prov.* IV, 15.
(g) *Tratten.* 7, 10.

se volete salvarvi, dovete andarvene sempre di bene in meglio: ma non per questo si vuol dire, che dobbiate caricarvi di penitenze, di orazioni, di esercizj divoti, che non abbiate tempo neppure di respirare. S. Filippo Neri era solito dire a' suoi Penitenti: *Non vi caricate, Figliuoli miei, di troppe divozioni, intraprendetene poche, e perseverate in esse*. E il gran Pontefice Sisto V, risapendo che un Principe si esercitava in digiuni, pellegrinaggi, discipline, e processioni, e poco attendea al governo del suo Regno: *Farebbe meglio*, disse, *a invigilare sopra quel Popolo, che Dio gli ha dato da governare*. Si vuol dire unicamente, che dovete fare quel bene che Dio richiede da voi in quello stato, in cui gli è piaciuto di collocarvi: Sicchè se lo stato vostro esige lunghe orazioni, bisogna farle, se richiede larghe limosine, bisogna dispensarle, se vi obbliga a dure fatiche, a nojose applicazioni, non bisogna dispensarvene; questo è il bene che vuole da voi il Signore, questo è ciò che far dovete per l'affare importante di vostra eterna salute.

24. La ragione è chiara. Per entrare in Paradiso non disse il Divin Redentore, che fossero necessarj lunghi digiuni, prolisse orazioni, ed altre opere di pietà, di divozione, disse anzi, che non bastava per salvarsi l'invocare il suo santo Nome con molte preghiere; (a) *Non omnis qui dicit mihi, Domine, Domine, intrabit in regnum Cælorum*; ma che bisognava adempire con tutta esattezza, e perfezione i voleri del Celeste suo Padre, come sono certamente le obbligazioni tutte di quello stato, in cui gli è piaciuto di stabilirci: (b) *Sed qui facit voluntatem Patris mei qui in Cœlis est, ipse intrabit in regnum Cœlorum*. E dichiarando vie più una tale verità; protestò che sarebbe venuto un giorno, in cui molti, e molti verrebbero da Lui esclusi da quella gloria beata, non ostante le strepitose virtù da essi esercitate, per questo solo che cercando la perfezione degli altri stati, non avrebbero adempiti li doveri di quello in cui si trovavano (c) *Multi dicent mihi in illa die, Domine, Domine, nonne in nomine tuo prophetavimus, & in nomine tuo Dæmonia ejecimus, & in nomine tuo virtutes multas fecimus? Et tunc confitebor illis, quia nunquam novi vos*. Dunque convien dire, che il bene necessario all'eterna salute consiste in questo, di eseguire con esattezza, e perfezione tutti i doveri del proprio stato, e che senza di questo, tutto l'altro bene poco o nulla sia per giovare.

25. Così di fatti l'intesero tutte quelle Anime che ora regnano gloriose nel Cielo, e però senza ricercar punto la santità, e perfezione degli altri stati, pensarono unicamente a perfezionarsi in quello, in cui si trovavano. Quindi è, che San Vitale attese ad eseguire con perfezione i doveri tutti di buon Servitore, e Sant'Agricola quelli di giusto, e vero Padrone: Sant'Elzeario procurò con tutto lo studio la pietà, e divozione dovuta ad un Signore ammogliato, e San Casimiro quella che conveniva ad un Principe nello stato di libero: S. Mamante cercò di santificarsi nella cura de' suoi Armenti, e Sant'Ottone nel suo lavoro di Giabattino: Santa Emelia si santificò nello stato di maritata coll'obbedire al Marito, ed avere pazienza co' suoi undici figliuoli, e Santa Macrina col vivere soggetta, e rispettosa a' suoi Genitori nello stato di nubile. In somma tutti quelli che arrivarono a salvarsi, possono riconoscere la loro eterna salute dall'adempimento perfetto di quelle obbligazioni che loro correvano nello stato in cui si trovavano. Fate lo stesso anche voi, Uditori Amatissimi, se volete conseguire con sicurezza quella gloria beata, a cui aspirate: qualunque sia il vostro stato di Poveri, o di Ricchi, di Artigiani, o di Mercanti, di Liberi, o Maritati, adempite i vostri doveri con perfezione, e sicuramente sarete salvi.

26. Io non ho tempo di spiegarvi ad una ad una le obbligazioni tutte d'ogni stato, ciascuno da se potrà facilmente comprenderle, solo che voglia ascoltare spassionatamente quello che gli dice il Signore di continuo con dolci inspirazioni. Vi dirò dunque solamente ciò che disse San Paolo a' Colossensi, perchè ognuno potesse salvarsi nello stato in cui si trovava: (d) *Fratelli miei, guardandovi da ogni sorte di male, esercitate l'umiltà, la mansuetudine, la pazienza, condonandovi scambievolmente i torti, e le ingiurie; fate, che spicchi in voi la giustizia, la modestia, la rettitudine, la pietà, la santa carità, che è il vincolo della perfezione. Qualunque cosa voi facciate, parlando, o operando, fate tutto in nome di Gesù Cristo, rendendo per mezzo di Lui grazie a Dio Padre. Voi, o Donne, se avete Marito, siategli obbedienti, e sottomesse in tutto ciò ch'è conforme agli ordini del Signore. Voi, o Uomini, se ave-*

(a) *Matt, VIII*, 21. (b) *Loc. cit.* (c) *Loc. cit.*
(d) *Coloss. III*, 12.

avete Moglie, amatela teneramente, e non vogliate trattarla con asprezza, e rigore. I Figliuoli siano obbedienti ai loro Genitori, perchè questa è cosa gradita al Signore. I Genitori non provochino a sdegno i Figliuoli, gastigandoli eccessivamente, e senza ragione. Voi, o Servi, obbedite ai vostri Padroni in tutto ciò che non è contrario alla Legge di Dio; non servendoli allora solamente che tengono gli occhi sopra di voi, come se ad altro non pensaste che a piacere agli Uomini, ma con semplicità di cuore temendo Iddio: qualunque cosa voi facciate, fatela di cuore, come facendola per il Signore, e non per gli Uomini, sapendo che dal Signore ne riceverete per ricompensa l'eredità del Cielo, riguardando sempre nella persona de' vostri Padroni quella di Gesù Cristo. Voi, o Padroni, date ai Servitori quello che l'equità, e la giustizia richiede, sapendo che voi pure avete un Padrone nel Cielo, da cui dovete esser trattati, e giudicati. In somma qualunque sia il vostro stato, la vostra condizione, vivete con quella giustizia, rettitudine, e pietà che Dio richiede da voi, pensando, parlando, e operando, come esigono i vostri doveri.

27. Sopra tutto però, quanto fate in tutto il giorno, fattelo a gloria di Dio, onde alzati appena dal Letto protestate, che i vostri pensieri, parole, ed opere saranno dirette unicamente a glorificare il Signore, ripetendo spesso con tutto il cuore: A Dio solo sia onore, e gloria: (a) *Soli Deo honor, & gloria*. Procurate, che i vostri primi passi siano diretti potendo alla Chiesa per adorare il Santissimo Sagramento, per prestare qualche ossequio a Maria Santissima, e dar principio alla giornata coll'assistere al tremendo Sagrificio della Santa Messa. Dopo questo andate alle vostre applicazioni, ai vostri Lavori, rinnovando l'intenzione di piacere unicamente al Signore, e di eseguire i suoi adorabili voleri, studiandovi di applicare, ed operare con quella fedeltà e rettitudine, che si conviene.

28. Sant'Isidoro Agricola non entrava mai a lavorare nel suo Campo, che non cercasse di offerire al Signore la fatica ch'era per farvi, e non proccurasse di tener lontani tutti i pensieri, e discorsi che non fossero di Dio. S. Uomobono nel suo impiego di Mercante, e Sartore pensava solo ad esser giusto, e caritativo col prossimo, cercando che i suoi Lavoranti facessero lo stesso. San Procolo nel suo mestiere di Muratore andava sempre dicendo a' suoi Manuali: *Figliuoli miei, siamo sempre in pericolo di precipitare, abbiamo la morte alla gola, stiamo uniti a Dio, e affatichiamo per amor suo*. Imitate voi pure, Uditori, il bell'esempio di questi Santi, applicate, ed affaticate come richiede il vostro stato, per solo amor di Dio, col cuore, e colla mente rivolta a Dio, procurando che nulla siavi nelle vostre applicazioni, e fatiche che possa dispiacere a Dio. In una parola stampatevi in mente, che siete al Mondo sol per salvarvi; che per salvarvi, conviene sfuggire il male, ed operare il bene. Dunque dite a voi stessi in ogni occasione: *Voglio salvarmi, voglio salvarmi*: e questa bella risoluzione v'insegnerà da se stessa e il male che dovete fuggire, e il bene che dovete operare per riuscirne felicemente, che il Signore ve lo conceda. Ho finito.

(a) *I Tim. I*, 17.

DIS-

DISCORSO TERZO.

Sopra la Virtù della Fede.

1. DUE ferventi Cristiani del Giapone si promisero scambievolmente, che il primo di loro che fosse morto dovesse, permettendolo Iddio, comparire all' altro, e portargli dal Mondo di là qualche salutevole avviso. Mortone uno, poco dopo apparve all'altro che chiamavasi Leonardo, e per fargli capire, quanto vi fosse necessaria per salvarsi una viva perfetta Fede, con voce giuliva gli disse: *Amico, io son salvo: Fede viva, Fede viva, Fede viva, o Leonardo*; e tosto sparì. Uditori Amatissimi, io credo, che siate abbastanza persuasi di questa verità, che per salvarsi vi vuole una fede viva, che faccia operare con fervore secondo le massime, e verità ch'ella prescrive; e però senza starvi a ripetere *Fede viva, o Cristiani, Fede viva, Fede viva, se volete salvarvi*, son risoluto di fare il possibile per rendere in voi perfetta quella fede che professate, e senza la quale niuno può arrivare al Paradiso. Ascoltatemi dunque con attenzione, mentre io vi spiegherò nel primo Punto, in che maniera siete obligati a credere; vi spiegherò nel secondo, in che maniera dovete far conoscere che credete da vero. Il primo Punto v'insegnerà a creder bene: Il secondo v'insegnerà a ben operare. Cominciamo dal primo, e preghiamo il Signore ad assisterci colla sua grazia.

2. Mancherei di troppo a' miei doveri, se prima di spiegarvi li Punti proposti, non vi ricordassi almeno di passaggio che la Fede è un dono particolare, distinto, specialissimo, che vi ha fatto il Signore per sua infinita bontà senza alcun vostro merito, anzi senza neppure che foste capaci a meritarlo: Lo ha fatto a voi, e negato a tant'altri che sono nati, e rimasti nelle tenebre della infedeltà; e ve lo ha fatto in quel momento felice che riceveste il Santo Battesimo. Sì, allora fu che per i meriti di Gesù Cristo infuse nell'Anima vostra l'abito della Fede; acciocchè arricchita, illuminata, e fortificata con questo dono, potesse credere fermamente tutte le verità rivelate. Quanto però siate obligati a Dio per un dono sì singolare, io non so esprimerlo; dirò solo, che questo dono è maggiore di tutti gli altri doni che compartiti vi furono dalla sua infinita misericordia; mentre gli altri doni senza di questo a nulla potrebbero giovarvi per isfuggire l'Inferno, ed acquistare il Paradiso, essendo la Fede quella investitura, o dirò meglio, quella chiave d'Oro, con cui potete aprirvi le porte beate che introducono in quella gloria. Dopo pertanto d'avervi pregati con tutto l'affetto del cuore a ricordarvi spesso di ringraziare il Signore per un favore sì grande, e a mostrarvegli grati con una vita cristiana, e divota, vengo a spiegarvi le due verità da me proposte, cioè come siate obbligati a credere, come siate obbligati a manifestare la vostra credenza.

PRIMO PUNTO.

3. Per farmi della prima io dico, che siete obligati a credere tutto ciò che crede, e tiene Santa Chiesa Cattolica, e siete obbligati in tal modo, che una sola verità che ricusaste di credere, vi renderebbe a dirittura ingrati, infedeli, scomunicati, ed Eretici, come se nulla da voi si credesse, e questa sola infedeltà basterebbe a perdervi eternamente, come basta a perdere una Nave sana intera in tutte le parti, un piccol foro che abbia nel fondo. Non pensaste però, che per soddisfare a questa obbligazione sì rigorosa potesse bastare il credere tutto ciò che la Chiesa vi propone implicitamente, ed in generale: siete obbligati a credere molte cose ancora esplicitamente, ed in particolare. Le cose, che dovete credere esplicitamente, ed in particolare sono di due sorte. Alcune debbono credersi di necessità assoluta, o come dicono i Teologi di necessità di mezzo, perchè nella guisa appunto che il mezzo è necessario a conseguire il fine, così la credenza di queste cose è talmente necessaria a conseguire il Paradiso, che ignorandole anche senza colpa, se ne resta escluso. Altre poi debbono credersi di necessità di precetto, ch'è lo stesso che dire, siete obbligati sotto pena di peccato mortale a fare il possibile per apprenderle, e crederle; sicchè essendo in ciò negligenti e trascurati, bisognerebbe necessariamente che vi dannaste.

4. Le cose che si hanno a credere di necessità di mezzo, sono queste; che vi sia un Dio solo, il quale premia i buoni nel Paradiso, e punisce i cattivi nell'Inferno: *Credere opor-*

oportet, dice l'Apostolo, (*a*) *accedentem ad Deum quia est; & inquirentibus se, remunerator est*. Che queste cose si abbiano da credere di necessità così indispensabile, che non arrivi ad ammettere alcuna scusa, niuno può dubitarne, avendo il Sommo Pontefice Innocenzo XI di felice Memoria condannata quella Proposizione, (*b*) la quale voleva che di necessità di mezzo si avesse a credere solamente l'Essenza Divina, e non già la rimunerazione de' buoni, il castigo, e la punizione de' cattivi. Colla stessa necessità poi, come l'abbiamo espressamente nel Simbolo di Sant' Atanasio, siamo obbligati a credere il Mistero della Santissima Trinità, cioè a dire, che il nostro Dio, rimuneratore de' buoni, e punitor de' cattivi, è distinto in tre Persone che chiamansi Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, e che la seconda di queste Persone, cioè il Figliuolo si vestì di nostra carne, incarnandosi nel ventre Purissimo di Maria Vergine per opera dello Spirito Santo, e col suo proprio Sangue ci riscattò dalle mani del Demonio; onde per assicurarci in una cosa di tanta importanza dobbiamo sovente ripetere con tutto l'affetto del cuore: *Credo, o Signore, che voi siete uno in essenza, e trino nelle Persone, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo; Rimuneratore de' buoni, e Punitore de' cattivi: credo, che il vostro Divin Figliuolo siasi fatto Uomo, abbia patito, e sia morto in Croce per salute nostra*.

5. Le cose poi, che dobbiamo sapere, e credere di necessità di Precetto, sono gli Articoli tutti del Credo, li Santi Sacramenti, particolarmente quello del Battesimo, per cui rinasciamo Figliuoli di Dio; quello della Penitenza, per cui ci vengono rimesse, e cancellate le colpe; quello della Eucaristia, in cui resta fra di noi il nostro Dio: e tutti gli altri qualora siamo in necessità di riceverli: e siccome è impossibile l'adempire le proprie obbligazioni senza saperle; così dobbiamo sapere, ed intendere nel miglior modo a noi possibile li dieci Comandamenti di Dio, credendo che quella è la Legge a noi data: li Precetti della Chiesa, tenendo per fermo, ch'Ella ha podestà d'obligarci sotto pena di peccato mortale, in quelle cose che ci comanda. Circa poi alle altre verità contenute nelle Scritture, e Tradizioni Apostoliche, non abbiamo obbligo preciso di saperle, e di crederle esplicitamente, basta che le crediamo implicitamente, cioè a dire, che siamo pronti, ed apparecchiati a credere tutto quello, che tiene, e crede santa Chiesa Cattolica.

6. Accennate così di passaggio le cose che dobbiam credere di necessità di mezzo, e quelle che dobbiam credere di necessità di precetto, vorrei che ognuno apprendesse che non basta esser andato alla Dottrina da piccolo, ma bisogna andarvi ancor da grande; poichè quella scusa che suole addursi da tanti, che tali cose le sapevan da piccoli, ma ora se le sono dimenticate, è tanto lontana dal poterli giustificare al tribunale di Dio, che anzi lo impegnerà a castigarli più atrocemente. In vece dunque di starvene da quì avanti in tempo delle Istruzioni, e Dottrine spensierati, ed oziosi nelle case, o sulle Piazze; in vece d'impiegarvi in quel tempo ora in una cosa, ed ora in un'altra, andate ad udire chi vi spiega le verità eterne, andate ad ascoltare chi v'insegna la maniera di soddisfare alle obbligazioni di Cristiano; altrimenti dopo esser vissuti da ciechi in questo Mondo, dovrete scontarne la colpa eternamente nell'Inferno.

7. Non basta poi sapere, e credere esplicitamente le cose che sono di necessità di mezzo, e quelle che sono di necessità di Precetto, e implicitamente tutte l'altre che tiene, e crede Santa Chiesa Cattolica. E' necessario in oltre credere il tutto per questo sol motivo, che lo ha detto, e rilevato Iddio, egualmente incapace d'ingannare, e d'essere ingannato: *Credere debet homo*, così parla con tutta chiarezza San Tommaso, (*c*) *ea quæ sunt Fidei, non propter rationem humanam, sed propter auctoritatem Divinam*. La ragione è chiara. Se voi credeste queste eterne verità per qualche motivo naturale ed umano, la vostra Fede non potrebb'essere più che naturale ed umana; volendo dunque ch'ella sia soprannaturale e Divina, dovrete esser mossi a credere il tutto dalla infinita veracità di quel Dio che si è degnato di rivelarle, mentre la sola infinita sua veracità è l'oggetto formale, secondo il dir de' Teologi della nostra Fede. Da questo però dovete apprendere, che credendo voi fermamente l'Essenza di Dio, la Trinità delle Persone, l'Incarnazione del Verbo, la Gloria eterna, e tutte l'altre cose che v'insegna, e propone Chiesa Santa, non dovete crederle perchè così vi furono insegnate, oppure perchè in tal guisa credono gli altri, non dovete crederle, nè per le ragioni che può suggerirvi il vostro intelletto, nè per il credito che possono avere li Parrochi, e Sacerdoti che ve le insegnano. Siccome comparendo il Sole sul nostro Orizzonte, si dissipano le tenebre, e le Stelle medesime si nascondono, e spariscono, onde non ci serviamo

(a) *Hebr. XI, 6.* (b) *Prop. 22.*

(c) 2, 2, *Quæst.* 2, *art.* 10.

mo d'altro lume che di quello unicamente che ci somministra il Sole medesimo: allo stesso modo tutte le cognizioni naturali ed umane, che possono dirsi tenebre oscure in confronto dell'autorità, e veracità di Dio, che è vero Sol di Giustizia, conviene che si nascondano e spariscano, e siamo portati a credere da questo sol motivo ch'egli è infinitamente verace. Siano pur dunque forti, e convincenti le ragioni che può somministrarvi il talento, l'abilità, la cognizione, sia di quanto credito poss' essere il Parroco, il Predicatore, il Missionario, il Catechista, da cui apprendeste le verità della Fede, che tenendosi da voi fissi gli sguardi nell'autorità di Dio, dovete il tutto credere, e confessare, perchè Egli l'ha detto, e rivelato. *Ipse dixit*, dicevano i discepoli di Platone: l'ha detto il nostro Maestro, e Precettore, e tanto basta. Lo stesso dee ripetersi da voi in ogni incontro: Quanto ci propone Chiesa Santa, l'ha detto, e rivelato Iddio, questo ci basta per credere il tutto senza esitazione alcuna, mentre la sua Parola dev'essere tutta la regola del nostro credere: *Deus hoc dixit, verbum illius summa ratio est*. Quindi senza mai partirvi nè punto, nè poco da un fondamento sì stabile, da una sicurezza sì infallibile dovete guardarvi dal ricercare giammai il che, il come, il perchè di quelle adorabili verità che vi si propongono da credere.

8. Dissi, che dovete guardarvi dal ricercare giammai il che, il come, il perchè di quelle adorabili verità che vi si propongono da credere; perchè siccome quando parla una Persona d'autorità, crediamo a lei senz'altra replica, e stimiamo d'offenderla, se dimandiamo ragioni, testimonianze, e sicurezze; anzi siamo soliti a dire: Non occorre che adduca prove, che produca testimonienze, mentre ci basta la sua parola: Così parlandovi il Signore, e rivelandovi l'eterne sue verità, dovete subito acquietarvi, dicendo, Lo ha detto Iddio, e tanto basta; senz'altre ragioni io credo a Lui e crederò sino all'ultimo momento della mia vita; altrimenti se vorrete indagar curiosamente quelle verità che vi sono proposte, perderete col lume della Fede quello ancora della ragione, come fecero que' Sapienti superbi riferiti da San Paolo, (a) che *evanuerunt in cogitationibus suis .... & stulti facti sunt*; o per lo meno vi troverete costretti a confessare, che le verità della Fede vogliono esser credute con somma umiltà, e sommessione.

9. Non esagero, Uditori. Passeggiava un giorno S. Agostino per la spiaggia del Mare altamente speculando col suo ammirabile ingegno, come mai fosse Iddio Uno nell'Essenza, e Trino nelle Persone: mentre stava più assorto nelle sue speculazioni, ecco che se gli presenta un tenero Fanciullo, il quale fatta una buca in terra, con un picciol cocchiaro l'andava riempiendo coll'acqua del Mare. Si ferma il Santo ad osservarlo, e poi gli dimanda, che pensi egli di fare con quel lavoro. Penso, soggiunse il Fanciullo, di porre tutta l'acqua del Mare in questa fossetta. Semplicetto, ripigliò il Santo, ti pare, che un Mare di acque così grande possa capire in sì poco sito? E' più facile, rispose allora quel fanciullo ch'era un Angiolo, è più facile racchiudere l'acqua del Mare in questa buca, che comprendersi e capirsi da umano intelletto l'augusto impenetrabile Mistero della Triade Sagrosanta; e con questo, lo lasciò ammaestrato, che la nostra Santa Fede non vuole sottigliezze, speculazioni, curiosità, ma bensì una mente docile, uno spirito umile, tutto pronto a confessare quelle verità che non intende. Imparate dunque, Uditori, a credere umilmente tutto ciò che proposto vi viene dalla Fede: imparate a non impegnarvi giammai in discorsi di Religione, per non avere a disonorarla con proposizioni poco confacevoli alle adorabili sue verità, perchè oltre all'esser proibito a chi non è Teologo il disputare di Fede, verreste poi anche a meritarvi quelle derisioni che fece una vil Donnicciuola ad un Astrologo antico.

10. Tornava costui a casa a notte avanzata, spiegando a'suoi Scolari le qualità delle Stelle, e de' Pianeti; mentre ne andava indicando i segni e i motivi, arrivò ad una pozzanghera, e senza avvedersene vi cadde dentro. La Serva, che andava il tutto osservando con collera, e dispetto, perchè l'ora era tarda: Oh bella! disse: il mio Padrone non sa cosa abbia avanti gli occhi, e vuol discorrere delle cose del Cielo tanto lontane. Sì, cari Uditori, se voleste impegnarvi senza la necessaria scienza a parlare de' Misterj della Fede, non sol v'esporreste a pericolo di cadere in qualche errore, o di proferire qualche bestemmia, ma meritereste d'essere derisi, e rimproverati, che non sapendo tal volta gli atti di Fede, la volete far da Teologi. Troncate dunque questi discorsi, gloriatevi d'onorare la vostra Fede colla sommessione del vostro intelletto; e se alcuno non volesse quietarsi, appigliatevi al partito di quel buon Sacerdote, che per confondere la vana superbia

(a) Rom. I, 21. 22.

bia d'un Filosofo Gentile, il quale con vani sofismi cercava screditare la Cattolica Religione, cominciò a recitare ad alta voce il Simbolo Apostolico, e in tal maniera l'obbligò a confessare, che ad una scienza tutta Divina non si poteva nè rispondere, nè resistere. Voi pure professate con tutto coraggio la vostra Fede; dite con magnanimo cuore: *Io credo fermamente tutto quello che crede S. Chiesa*, e obbligherete ognuno a confondersi, a tacere. In una parola, credete al vostro Dio, fidatevi del vostro Dio, assicuratevi interamente in Lui, gloriandovi sempre di credere quanto Egli vi ha detto, e rivelato, con fermezza sì stabile, e sicura, che superi per fino l'evidenza stessa.

11. Questa fermezza sì stabile, e sicura, che ha da formare il terzo, ed ultimo carattere del vostro credere, siccome non vuole, che dubitiate giammai di quanto la Fede vi propone; così non vuole, che prestiate giammai più credenza ad una delle sue verità, di quello che prestiate alle altre. Per quello riguarda al non permettervi giammai di dubitare di quelle cose che vi sono proposte, quand'anche S. Agostino non avesse detto, che ciò ch'è di Fede, si ha da credere senza alcuna dubitazione: (a) *Quæ Fidei sunt, sine ulla dubitatione credenda sunt*; la ragione stessa naturale ce lo persuaderebbe abbastanza. Imperocchè siccome il dubitare d'una cosa, è un temere d'essere ingannati; così dubitando voi delle cose rivelate da Dio, sarebbe lo stesso che temeste, ch'Egli o potesse, o volesse ingannarvi. Or quale ingiuria non sarebbe questa per un Dio, che s'intitola Dio di verità? Dovete dunque starvene sempre fermi, ed immobili nella vostra credenza, senza giammai ammettere alcuna minima volontaria dubitazione, ed essere persuasi, che ove trattasi di Fede, non si ha da ammettere alcuna ragione in contrario, perchè non sarà mai ragione, ma bensì inganno, illusione diabolica infernale: e però non arrivando ad intendere le verità proposte, dovete umiliarvi, e ributtando ogni dubbietà, e sospizione compiacervi di non intenderle, per onorare in tal modo il Signore con una Fede umile, e sottomessa. Altrimenti volendo secondare questi dubbj, fomentare questi sospetti, diverrete increduli, ed infedeli, perchè *dubius in fide*, come scrisse un S. Pontefice, (b) *infidelis est*. Con ragione però diceva S. Agostino, io dubiterò piuttosto, se io sia vivo o morto, di quello sia per dubitare delle verità della Fede; poichè nel pensare, se io abbia vita, o no, posso ingannarmi, ma non è pericolo che m'inganni, pensando, e credendo tutto ciò che la S. Fede mi propone. Fate però così ancor voi; credete tutte le cose che siete obbligati a credere, con più fermezza delle cose stesse che vedete cogli occhi, che toccate colla mano, e siate persuasi, che se possono ingannarsi i vostri sensi; come di spesso s'ingannano, non è possibile che s'inganni la Vostra Fede nelle cose che vi propone da credere. Quindi non ammettete alcun dubbio, non vi lasciate entrar nel cuore alcun sospetto: riflettendo anzi, che il tutto è stato detto, e rivelato da Dio, mantenetevi fermi, stabili, immobili nella vostra credenza.

12. Quì però non vorrei, che certe Anime soverchiamente timorose, si mettessero in agitazione, ed angustie. Per consolazione adunque di chi trovasi frequentemente agitato da pensieri contrarj alla Fede, io dirò, che vi è gran differenza da un vero dubbio, e da un semplice pensiero, o sia tentazione; onde qualora questi molesti pensieri, o sieno diaboliche tentazioni insorgono contro ogni vostro volere; quando voi ne provate pena, ed affanno, sono sì lontani dal dichiararvi infedeli che anzi vi arricchiscono di meriti, e vi fanno comparire stabili, e fermi nelle verità a voi rivelate. Il rimedio però più espediente a mettere in pace il vostro cuore si è questo, di non fare caso di queste diaboliche tentazioni; e se mai si fissassero nella mente, e durassero a tormentarvi con grande ostinazione, in vece di combatterle con ragioni, ed argomenti, in vece di farvi a ributtarle con agitazioni di capo, e rannicchiamenti di corpo, o in altre simili maniere che muovono a riso, dite con umiltà di cuore: *Signore io credo, e crederò sempre tutto ciò che crede, e tiene la S. Chiesa; ajutatemi voi acciocchè non manchi nel credere*; e senza disturbarvi punto, proseguite le vostre orazioni, i vostri discorsi, i vostri interessi, sicuri che non pecca se non chi vuole, e non manca di fede se non chi volontariamente o nega, o dubita di quelle cose che la Fede propone.

13. In quanto poi al dover credere tutto ciò che vi propone la Fede con fermezza eguale, senza che mai una verità sia da voi creduta più dell'altra, non è duopo che mi affatichi molto per dimostrarlo. Siccome di tutte le cose rivelate da Dio non può dirsi che una sia più vera dell'altra, perchè in tutte Egli parla da quel Dio che è infallibile, e vera-

D

(a) *Lib. 3 de lib. Arb. c. 21.* (b) *Steph. P. in c. 1 de Hæret.*

veracè; così non può mai essere permesso di dare più credenza ad una che all'altra, ma siere in obbligo di credere tutte le adorabili verità da Lui rivelate con egual fermezza, rispondendo ad ogni suggestione, che nascer vi potesse in cuore: *Quel Dio infinitamente verace, ed infallibile che ha parlato nell'altre cose, ha parlato ancora in questa; onde la stessa fede che presto a quelle, debbo prestarla anche a questa*; e con tali sentimenti cristiani, e cattolici far conoscere alla Terra, e al Cielo, che credete quanto siete obbligati a credere, e lo credete con una Fede in tutto eguale. Cari Uditori, stiamo avvertiti sopra di un punto sì delicato: perchè so dirvi, ch'è cosa facile il restar ingannati. Si fa presto a dire; io credo tutto ciò che crede Santa Chiesa Cattolica, e lo credo con egual fermezza, perchè in tutto ha parlato Iddio; ma al riscontrare i fatti colle parole, si vede non di rado che la cosa non è così. Volete vederlo?

14. Iddio ha detto, che per salvarsi è necessario il Battesimo, e voi lo credete; ma Egli ha detto ancora, che a conseguire l'eterna salute è necessario combattere, e vincere Mondo, Demonio, e Carne. Ora io dico, si crede questo da voi veramente? Che vuol dire, che su di ciò vi rimprovera non poco la vostra coscienza? Iddio ha detto, che nel Sagramento della Penitenza si rimettono i peccati, e voi lo credete; ma Egli ha detto ancora, che per ottenere un tal perdono è necessario il dolore, il proposito, l'emenda, lasciando senza riguardo ogni prossima occasione di peccare. Ora io dico, si crede da voi tutto questo come si dee? Che vuol dire, che tante volte vorreste l'assoluzione dal Confessore senza troncar le occasioni, senza proporre l'emenda? Iddio ha detto, che la dottrina del suo Vangelo è in tutto vera, voi non avete difficoltà a crederlo; ma nello stesso Vangelo Egli ha detto ancora, che la strada del Cielo è stretta, che non si arriva a quella Gloria col seguire usanze, costumi, vanità, e piaceri, ma bensì col patire, col piangere, col mortificarsi. Or lo credete voi con tutta fermezza? Ma se lo credete, come mai potete essere sì vani, sì puntigliosi, sì amanti de' spassi, e de' piaceri? Ah, Uditori Amatissimi, riscontrando i fatti colle parole, bisogna confessar pur troppo, che da voi si tratta la Fede, come da tanti si tratta il Sole, il quale perchè risplende e non iscotta, si ammette con piacere nelle Case, ma quando ne' giorni estivi unisce alla luce anche il calore, se gli chiudono in faccia e porte, e finestre. Bisogna confessare, voglio dire, che voi credete volentieri, e con fermezza quelle verità Evangeliche che punto non attaccano il costume, e non disturbano le passioni; ma quelle che mirano a raffrenare la cupidigia dell'interesse, a mortificare le impure brame della concupiscenza, ad emendare la vita, a correggere i costumi, si credono sì poco che pare si arrivi talvolta, dirò così a ributtarle con odio, e con disprezzo; onde ne avviene, che se un Parroco, un Predicatore, un Missionario dice, che Iddio è buono, che Iddio è misericordioso, che tutti vuol salvi, voi ascoltate volentieri, ed abbracciate con tanto piacere queste verità, che sino coll'allegrezza del volto par che diciate: *Oh che buon Predicatore è mai questo; quanto mai sono sante e adorabili le sue parole!* Ma se all'opposto esclama tal volta: Peccatori, ravvedetevi; emendate la vita, correggete i costumi; altrimenti quel Dio, che arde di sdegno contro di voi, vi precipiterà eternamente nell'Inferno, vi oscurate in volto, sdegnate un simil parlare, e benchè sieno verità Evangeliche, par che diciate: *Questo benedetto Predicatore è un Uomo stravagante, non sa fare altro che terrori, e minacce*. Ma ditemi per carità, che stravaganza vi è mai in questo parlare? Chi è che non sappia, che quando uno è morto, non si tarderà molto a seppellirlo? Dunque se è di fede, che il Peccato mortale è la morte dell'Anima, che l'Inferno n'è la sepoltura; dicendovi i Ministri del Signore che vi dannerete, stando in peccato, dovete crederlo egualmente che credete tutte l'altre verità rivelate. Disingannatevi una volta, Uditori: volendo in voi quella viva perfetta Fede, senza di cui non può piacersi a Dio, cercate di credere tutto ciò che Chiesa Santa vi propone da credere esplicitamente, e implicitamente, cercate di crederlo, perchè Iddio l'ha rivelato, senza curiosamente investigare il che, il come, il perchè; cercate di crederlo finalmente con fermezza tale, che escludendo da voi ogni dubbio, e sospetto, riguardiate ogni verità con rispetto eguale. Ma passiamo a spiegare in che maniera siete tenuti a manifestare questa Fede, per meglio assicurarvi in una cosa sì importante.

SECONDO PUNTO.

15. In due maniere siamo obbligati a manifestare la nostra Fede, con gli atti interni del cuore, con cui la manifestiamo agli occhi di Dio; con gli atti esterni dell'opere, con cui la manifestiamo agli occhi degli Uomini. In quanto all'obbligo di manifestarla agli occhi di Dio cogli atti interni, o sieno affetti del cuore, egli è sì certo, e indubitato, che S. Tommaso arrivò a dire che ne abbiamo da Dio un espresso comando: *De actibus Fidei*, dic'egli, (*a*) *dantur praecepta in Lege Divina*; *dicitur enim Ecclesiastici secundo*: *qui timetis Deum*, *credite illi*. Per questo il Sommo Pontefice Alessandro VII condannò quell'empia proposizione, che dicea, non esservi obbligo alcuno di avvivare la nostra fede con atti interni, che mai non siamo stati da Dio obbligati a questo, onde possiamo passare tutta la vita senza fare un atto di Fede. Questa Proposizione (*b*) fu condannata, perchè la ragione stessa ne persuade la falsità, e ci dimostra l'obbligo che abbiamo di onorare il Signore con questi atti interni, che confessando quanto ci propone la fede, esprimano ancora la compiacenza del nostro cuore, il fervore del nostro spirito, pronto ed apparecchiato a soffrire tutti i mali piuttosto, che lasciare di credere una sola delle verità rivelate. Imperocchè se non ci corresse quest'obbligo di rinnovare di quando in quando la confessione di nostra fede, protestando con tutti gli affetti del cuore che crediamo l'Unità, e Trinità di Dio, l'Incarnazione e morte del Salvatore, il Paradiso che sta apparecchiato a' buoni, e l' Inferno che toccherà a' cattivi, con tutte l'altre verità che insegna Chiesa Santa, come mai agli occhi di Dio potremmo distinguerci dagl' Infedeli?

16. Non istate a dirmi, che ci distingueremmo col segno della Croce che ci facciam sovente, col Simbolo Apostolico che recitiamo sì spesso, e con altre cose simili non praticate dagl'infedeli. No, non dite questo, perchè il nostro Dio non è come noi, che non potendo vedere il cuore degli Uomini, ci contentiamo delle parole, e de'segni: Egli penetra più a dentro, e qualora il cuore non sia quello che confessi di credere tutti li Misterj della Fede, non cura punto che ci segniamo la fronte per usanza, e materialmente recitiamo il Simbolo degli Apostoli: abborrisce anzi direi quasi, e detesta questi atti esterni, qualora non sieno prodotti dal cuore, e parmi che dica in aria di sdegno: *Questo popolo mi onora colle labbra*, *ma il suo cuore è da me lontano*. Sicchè dovete persuadervi, che avete obbligo preciso di fare alle volte atti di Fede per onorare Iddio colla confessione di quelle verità che professate. Quindi sebbene non si accordano gli Autori in assegnare il tempo debito per questi atti, io vi esorto, e vi prego ad appigliarvi alla opinione tanto accreditata di que' Dottori, che dicono doversi fare, non solo all'acquistar che facciamo l'uso perfetto della ragione, non solo in occasione o di esser tentati d'infedeltà, o di dovere accostarci a' Sacramenti, non solo in punto di morte, ma in tutti i giorni ancora che sono dedicati al Culto Divino, come sono le Feste comandate: e però in occasione, che in que' giorni vi portate alla Chiesa per assistere alla Santa Messa, e alle sagre funzioni, prostratevi a piedi del vostro Dio, e dopo averlo ringraziato, che v'abbia fatto nascere in grembo alla Cattolica Chiesa, che v'abbia infusa la Fede nel santo Battesimo, protestate con tutto il cuore, che voi credete, e crederete sino alla fine della vita, ch' Egli è un Dio solo in tre Persone eguali che si chiamano Padre, Figliuolo, e Spirito Santo; che credete, e crederete sino alla morte, ch' Egli è Rimuneratore de' buoni, e giusto Punitor de' cattivi; che la seconda Persona, cioè il Figliuol di Dio, si è fatto Uomo, che ha patito, ed è morto per la salute nostra, e che credendo tutte l'altre verità della Chiesa, perchè Egli le ha rivelate, siete pronti, quand'occorresse, a dare il sangue, e la vita per testificarle.

17. Non diceste mai, che io vi lego troppo stretto, che troppo esigo da voi; altrimenti sarò forzato a dirvi, che incomparabilmente di più esige, e vuole la vostra gratitudine. Un Turco schiavo tra Cristiani, mentre stava mirando per curiosità un divoto Presepio, vide il S. Bambino, che voltava gli occhi verso di lui, e col segno esterno della mano lo chiamava, inspirandogli in quel punto medesimo d'abbracciare la Cattolica Religione. Corrispose egli immantinente alla finezza del suo Signore, ricevette il S. Battesimo, e tutto il tempo di sua vita gli restò così impressa la memoria di questo gran beneficio, che andava sempre dicendo con i più teneri affetti del cuore: *Voi a me*, *o Signore*, *Voi a me*, *Voi a me tanta finezza! giacchè non posso corrispondere in altro*, *confesso*, *e confesserò sempre tutte la verità che vi siete degnato di rivelare alla vostra Chiesa*. Uditori

D 2

(a) 2, 2, *Quaest.* 2, *Art.* 5. (b) *Pro.* 5.

tori miei, col nascere in grembo alla Santa Chiesa, col succhiare con latte la Cattolica Fede abbiamo ricevuta da Dio maggior finezza che non ricevette quel Turco, essendo assai più il tenere uno che non cada, che il rialzarlo dopo ch'è caduto. Se dunque si conobbe egli in dovere di onorar di continuo il suo Signore con atti di fede; come potrete voi pensare, che sia troppo il tributargli almeno ne' giorni di Festa quest' onore, e questa gratitudine? Ah, non sia mai vero, che in voi si trovi tanta sconoscenza, abbiate una somma premura di soddisfare almeno in que' santi giorni questa precisa obbligazione, e avvivando colle Massime della Fede tutte le vostre operazioni, manifesterete agli occhi di Dio, che credete da vero tutto ciò che la Chiesa vi propone, ed insegna.

18. Ho detto, che avvivando colle Massime della Fede tutte le vostre operazioni, manifesterete agli occhi di Dio, che credete da vero tutto ciò che la Chiesa vi propone, ed insegna; affinchè intendiate, che il Signore nè gradisce, nè premia quello che facciamo per naturale disposizione, per umani rispetti, o per altri fini bassi e terreni, ma unicamente quel che facciamo, mossi, e guidati da quelle adorabili verità che crediamo. Fa Egli con noi, come noi siamo soliti a fare co' nostri servi e domestici, che approviamo, e beneficchiamo ciò ch' essi fanno a nostro riguardo; ma a quel che fanno di proprio capriccio, o per servire agli altri, non vi pensiamo neppure. In vece dunque di tener tutto giorno la vostra Fede oziosa, tenetela viva e vigorosa, acciocchè possa ajutarvi non meno ad onorare Iddio, che ad arricchirvi di meriti. Quindi se sopportate un travaglio, fatelo perchè credete, che Iddio ha patito per voi. Se perdonate un'affronto, fatelo perchè credete, che Iddio ha promesso e il perdon de' peccati, e la gloria eterna a chi rimette per amor suo le ingiurie, e gli affronti. Se dispensate una limosina, fatelo perchè credete, che Iddio la gradisce, e ve ne darà il premio in questa vita, e nell'altra. Se date il suo giusto a tutti, fatelo non già per comparire Galantuomini, ma per osservare quella giustizia che la vostra Fede vi comanda. In una parola; procurate che la Fede sia quella che dia moto, ed impulso ad ogni vostra azione; e siate certi, che siccome il Sole fa crescere, e fruttificare le piante, illuminandole colla sua luce, riscaldandole col suo calore, e colla sua virtù fecondandole; così la santa Fede illuminandovi, guidandovi, fecondandovi in ogni cosa, non solo vi farà crescere di virtù in virtù, ma facendovi produrre copiosi frutti di vita eterna, vi arricchirà di meriti per il Paradiso; onde in eterno dovrete benedire que' momenti felici, in cui vi regolaste a norma delle Massime eterne che professate.

16. Sopra tutto però, se volete manifestare agli occhi di tutto il Paradiso la vostra Fede, servitevi delle sue Massime, allorchè il Mondo, il Demonio, e la Carne vi lusingano, e tentano a contentar le passioni col disprezzo della Divina Legge. In tal occasione armatevi subito collo scudo della Fede, opponetevi a quella tentazione con una Massima di eterna verità: voglio dire se il Demonio vi mette in capo pensieri peccaminosi, pensate subito, se torni conto per una mentale soddisfazione penare eternamente. Se vi sollecita il Mondo a rifarvi di quell' affronto, a vendicar quell' ingiuria; pensate, se potrà servirvi di conforto in punto di morte, e rendervi conforme al vostro Capo, ed esemplare Cristo Gesù, che arrivò sino a pregare per i suoi Crocifissori. Se poi la Carne venisse a persuadervi soddisfazioni, e piaceri; riflettete subito a chi sia promesso il Paradiso; se a' puri, o agl' impuri; se a chi mortifica le passioni, oppure a chi le seconda. In somma qualunque volta vi trovate in pericolo di peccare, *Resistite Fortes in Fide*; (a) armatevi subito con questo scudo impenetrabile, opponete a quella tentazione una Massima santa, e nell' atto di confondere e svergognare i vostri Nemici, verrete a meritarvi da Dio innumerabili grazie.

20. Capitò, mentr'era ancor Soldato, San Niccolò Studita nella Casa d'una ricca Signora; e appena vi fu entrato, che il Demonio pose in cuore alla Donna affetti impuri, e disonesti; e perchè ella non seppe, o dirò meglio, perchè ella non volle difendersi collo scudo della Fede, presto vi consentì, e dal consenso passando al desiderio, arrivò la disgraziata a sollecitare sfrontatamente il casto Giovine ad un laido enorme peccato. Rimase sbalordito a tal richiesta il buon Soldato, e facendola appunto da vero Soldato di Cristo, diede mano allo scudo della Fede, e riflettendo che Iddio non meritava d'essere offeso, e che in ogni luogo si trovava alla sua adorabile presenza, rivolto alla sfacciata Donna: *Com' è possibile*, diss' egli, *ch' io possa offendere un Diò sì buono, sì amabile, che mi è presente, e il tutto vede!* e voltatole dispettoso le spalle, benchè fosse notte, e notte avanzata, si partì da quella Casa sì pericolosa, e seguitò il suo cammino. Credereste Uditori! Di là a non mol-

(a) *I Pet. V*, 9.

molto gli fu rivelato, che acconsentendo a quella tentazione, sarebbe stato ucciso in un fatto d'armi seguito poco dopo nel suo Esercito, e che il Signore in premio della sua coraggiosa resistenza lo aveva serbato in vita, acciocchè potesse impiegarsi tutto in suo servizio. Per lo che conoscendo la grazia del Signore, lasciò l'esercito, andò a ritirarsi in un Monistero, e professando quella santa vita, visse da Santo, morì da Santo, e come Santo è adorato da tutta la Chiesa. Da questo fatto registrato a nostro ammaestramento nelle Storie Ecclesiastiche vorrei che osservaste due cose: Primieramente le finezze, e ricompense che dispensa il Signore a quelli, che tentati ad offenderlo, combattono valorosamente collo scudo della Fede, giacchè dall'aver egli resistito coraggiosamente alle richieste della Femmina, scampò la morte, che gli era vicina, ottenne la vocazione allo stato Religioso, e ajuto e grazia per esser Santo. Secondariamente vorrei, che conosceste, che non sono degni di scusa que' Cristiani, che cedendo sì facilmente ad ogni tentazione, pensano di scusarsi col dire, che la tentazione fu troppo gagliarda, mentre tutta la colpa si dee alla loro poca fede, e dirò meglio, al credere che fanno le verità eterne con una fede addormentata, e poco meno che morta: onde se all'Apostolo Pietro, che temendo di affondarsi nel mare, dava la colpa al vento, disse il Redentore, che proveniva dalla sua poca fede: (*a*) *Modicæ fidei, quare dubitasti?* a tutti noi, che attribuiamo le nostre cadute alla fragilità, alla tentazione, al Demonio, può dirsi con tutta ragione; che pecchiamo per mancanza di fede, essendo cosa da stolto, credere, che il peccato mortale sia il maggior male del Mondo, e arrivare a commetterlo per cose vili, e da nulla. Con ragione però solea dire un sant'Uomo, che nel Mondo non vi volevano che due Prigioni; una per gli Eretici, l'altra per i Pazzi; perchè, com'egli diceva, o quelli che peccano, credono tutto ciò che la Fede insegna, o non lo credono; se non lo credono, si hanno da mettere come Eretici nelle carceri della S. Inquisizione: Se poi la credono, e con tutto ciò hanno coraggio di peccare, meritano d'esser trattati da pazzi, e come pazzi messi tra ceppi, e strettamente incatenati. Vorrei pertanto, che fossero quì presenti tutti coloro, che stimano sì poco il peccato, che arrivano per fino a gloriarsene, come se le macchie de' peccati fossero simili alle macchie de' marmi, che li rendono più pregievoli, e stimabili: Vorrei, che vi fossero coloro, che hanno sì poca paura del peccato, che dopo averlo commesso, se lo tengono quietamente sull'Anima Mesi, ed Anni, e sebbene non avrebbero corraggio di dormire in un letto ove fosse una Lucertola, arrivano a dormire quasi di continuo col peccato sull'Anima, senza punto risentirsene. Sì, vorrei, che costoro fossero quì presenti, e forse confesserebbero, che non hanno fede, o se l'hanno è una fede già morta, che nulla può giovare a sfuggire l'Inferno, ad acquistare il Paradiso. Rivolto pertanto a tutti voi che mi ascoltate, vi prego, e vi scongiuro per l'amore che dovete all'Anima vostra, ad essere solleciti in manifestare la vostra Fede agli occhi di Dio, col ripetere sovente di tutto cuore gli atti di Fede, coll'animare fervorosi le vostre azioni, col resistere coraggiosi ad ogni tentazione, acciocchè manifestandola ancora agli occhi degli Uomini possiate dimostrarvi veri Fedeli, e meritarvi quella gloria che vi stà apparecchiata.

21. Questa è, Uditori, l'altra obbligazione che vi corre, volendo rendere perfetta la vostra credenza. Non pensaste però, che io volessi parlarvene a lungo; siccome il tempo non me lo permette, così dopo aver detto, che siete obbligati a confessare la Fede, qualora ne foste interrogati da chi tiene pubblica autorità; dopo aver detto, che in niun tempo può esservi lecito di negarla nè con parole, nè con fatti, benchè viva, e ferma la conservaste nel cuore; dopo aver detto, che delle sue massime e verità siete tenuti a parlarne con rispetto, e venerazione, vi soggiungo solo, che per manifestarla sicuramente agli occhi degli Uomini dovete condurre una vita sì conforme alle adorabili verità ch' Ella propone, che ognuno al vedervi, possa ravvisarvi per suoi professori, e seguaci.

22. Non esagero, Uditori. Parlando San Gio: Grisostomo de' contrassegni sinceri onde conoscere si possa un vero Fedele, dice, che non basta che abbia ricevuto il S. Battesimo, che porti in fronte un carattere sì venerabile, e spesse volte protesti di credere tutto ciò che gli viene proposto; dall'aspetto, dic' Egli, dal portamento, dal discorso, da' compagni, da' costumi è necessario che si maifesti tale: (*b*) *Non quia sacrati Fontis aquam ingressus Fidelis quis agnoscitur; sed ab aspectu, ab incessu, a sermone, a comitibus, a moribus.* In fatti non contento il Signore d'averci protestato per mezzo dell'Apostolo S. Giacomo, che la Fede senza l'opere è inutile e vana: (*c*) *Fides sine operibus mortua est*; non-

con-

(a) *Matth. XIV*, 31. (b) *Hom. 51. in Matth.* (c) *II*, 20.

contento di averci fatto dire dal Pontefice S. Gregorio, che quello solamente dee riconoscersi per vero Cristiano, che dimostra con l' opere la sua Fede: (a) *Ille veraciter credit, qui exercet operando quod credit*, dispose poi anche, che il celebre Atenagora, benchè Gentile, conoscesse tal verità, e la manifestasse agli Imperatori Tito, e Vespasiano, dicendo francamente, non potersi dare un Cristiano di costumi cattivi, e se alcuno se ne trovasse, non potersi dire professore, ma bensì simulatore maligno della Cristiana Religione: (b) *Nullus Christianus malus est, nisi hanc Religionem simulavit*. Guardatevi dunque, Uditori, dal comparire nel vostro vivere, ed operare piuttosto simulatori della Fede, che veri Professori; guardatevi dal far vedere in voi la mostruosità di coloro, tanto detestati dall' Apostolo, che confessando Dio colla bocca, lo negano poi co' fatti: cercate anzi, che nel vostro trattare, procedere, ed operare venga a manifestarsi la vostra Fede, acciocchè Iddio sia per mezzo vostro onorato, e glorificato. Parliamo chiaro.

23. Voi vi fate di frequente il segno della Croce, e credete ch' egli sia il vero segno del Cristiano, con cui si esprimono i principali Misteri della Fede, cercate di farlo con divozione, e sentimento; perchè se lo farete così a mezz'aria, quasi cacciar vi voleste d' attorno le mosche, farete poco onore al vostro Dio, poco mostrerete di rispetto alla vostra Fede. Voi andate alla Chiesa, e credete che quella è la Casa di Dio; siete in obbligo di starvi con rispetto, e venerazione; perchè se anderete vagando cogli occhi qua e là, ridendo con questo, salutando quell'altro, la Vostra Fede si manifesterà a tutti per simulata, ed apparente. Voi andate alla Messa, e alle benedizioni del Venerabile, e credete, che in quell' Ostia sacrosanta siavi Gesù Cristo, vero Dio, e vero Uomo; siete in obbligo di far conoscere la vostra fede colle adorazioni, con il raccoglimento, colle umiliazioni, altrimenti se vi anderete per usanza, se ivi starete indivoti, e svagati, verrete ad offendere quel Dio che protestate di adorare. Voi credete, che in tutti i luoghi vi è presente il Signore, e che vi ode, vi sente, vi vede; dunque siete obbligati a parlare, e procedere in maniera che possa ravvisarsi in voi questa ferma credenza; altrimenti se vorrete ad ogni poco avere sulle labbra il suo S. Nome, discorrere di cose oscene, e dire o fare altre cose indecenti, e peccaminose, la vostra fede ad altro non servirà, che ad aggravar maggiormente le vostre colpe. Voi credete, come la Fede v' insegna, che l'unico vostro affare dev' essere il salvar l'Anima, di far acquisto del Paradiso; siete dunque obbligati a dimostrare questa vostra credenza coll'affaticare indefessi all'acquisto di quella Gloria; altrimenti se darete a vedere, che a tutt' altro pensate fuorchè a questa, e che vi premono più li vantaggi della Casa, che quelli dell' Anima, vi darete a conoscere per Cristiani di nome, che negano co' fatti tutto ciò che confessano colle parole.

24. Intendiamola dunque una volta, Uditori Amatissimi. La Fede che professiamo, ci obbliga a due cose: A credere le verità che ci propone; e ad osservare i precetti che ci prescrive. Quindi è, che siccome chi osservasse tutti i precetti, e non credesse le verità ch' Ella insegna, non potrebb' esser conosciuto per Cristiano nè dal Cielo, nè dalla Terra, nè da Dio, nè dagli Uomini; così sarebbe nel caso, chi credesse tutte le verità, che gli sono proposte, e poi non osservasse i precetti che gli sono intimati. Cerchiamo dunque d'accoppiare il nostro credere col nostro operare; non ci lusinghiamo più oltre, che basti una Fede sterile, e poco meno che morta, riflettendo anzi che nel giorno del Giudizio non dirà Gesù Cristo: *Venite benedetti, perchè avete creduto come nel Santo Vangelo v' insegnai, ma bensì Venite benedetti, perchè avete operato come nel mio Vangelo vi fu comandato*: vedendo in somma, che non si darà il Paradiso a chi avrà solamente creduto in Cristo, ma bensì a chi avrà obbedito, ed imitato Cristo, cominciate ad osservare i suoi santi precetti, cominciate a mortificare le vostre passioni, cominciate in somma a regolare in tal guisa il vostro vivere, che possano ravvisarsi in voi li Dogmi adorabili di quella fede che professate. In una parola, se volete, che la vostra Fede vi conduca al Cielo, dovete in primo luogo credere tutto ciò che crede, e tiene Santa Chiesa Cattolica; crederlo, perchè lo ha Iddio rivelato, e senz' alcuna dubitazione, e perplessità credere il tutto con una fermezza eguale. Dovete in secondo luogo manifestare la vostra credenza agli occhi di Dio, e agli occhi degli Uomini: agli occhi di Dio, col fare sovente atti di viva fede, con avvivare di continuo le vostre operazioni colle verità ch' Ella insegna, e con queste vin-

(a) *Hom. 27. in Gen.*
(b) *P. Mans. V. Fid.*

vincere, e superare le tentazioni; agli occhi degli Uomini poi, coll'operare in modo, col vivere in maniera, che ognuno possa ravvisarvi, e conoscervi per veri professori di una Fede sì Santa. Quando voi crediate in simil guisa, quando in simil guisa dimostriate la vostra Fede, vivete pur certi, che il nome vostro è scritto nel Cielo, che sarete beati in eterno, in eterno godrete il vostro Dio. Ho finito.

DISCORSO QUARTO.

Sopra la Virtù della Speranza.

1. SE oggi dassi principio alla mia Istruzione con dirvi, che non v'è cosa di cui il Mondo vada al tempo stesso e più ricco, e più povero, quanto che di speranza, voi non sapreste comprendere un sì strano parlare: eppure è così. Spera il Povero, che si migliori la sua fortuna: spera il Ricco, che si accresca la sua entrata: spera l'Infermo, che cessino i suoi mali: sperasi dal Soldato la gloria, dal Nobile gli onori, dal Mercante il guadagno, dal Contadino la raccolta; in somma da tutti si spera, si spera in ogni tempo, si spera in ogni luogo, si spera in ogni occasione, e quantunque si speri tanto, si arriva nondimeno a mancar talvolta sì fattamente in quella vera Speranza che è necessaria alla salute, che meritiamo i rimproveri del Profeta: (*a*) *E fino a quando lascerete di sperare in Dio, per isperare nelle vanità della terra?* Non vi stupite adunque, Riveriti Ascoltatori, se avendovi parlato della Fede, spiegandovi in che maniera dobbiate credere, e in che maniera dobbiate manifestare la vostra credenza; oggi vengono a parlarvi della Speranza. Ascoltatemi anzi con attenzione, mentre a vantaggio maggiore dell'Anima vostra voglia spiegarvi due cose con tutta chiarezza: I quale debba essere la vostra Speranza nelle cose spirituali: II Quale debba essere la vostra Speranza nelle cose temporali. Cominciamo dalla prima col nome del Signore.

2. La Speranza, come dicono i Teologi, è una virtù soprannaturale Divina, con la quale confidiamo di ottenere da Dio, non un qualche bene particolare, ma qualunque bene e di natura, e di grazia che possa abbisognarci in questa vita, per arrivare nell'altra al possesso beatifico del nostro Dio. Dissi, Virtù soprannaturale Divina; sapete perchè? Perchè Dio è l'unico suo oggetto, Dio è l'unico suo fine; Dio solo è quello, che per sua Misericordia l'infonde nel nostro cuore unitamente alla Fede, alla Carità, che sono l'altre due Virtù Teologali: In questa virtù della Speranza abbiamo due Precetti, uno negativo, il qual in ogni tempo ci rende illecito, e peccaminoso il disperare degli ajuti del Signore: l'altro affermativo, il quale ci comanda, e vuole, che facciamo atti di Speranza, non solo acquistato che abbiamo l'uso di ragione, non solo nel trovarci in pericolo della vita, e nelle Feste, e Sollennità dell'Anno, come si disse parlando degli atti di Fede, ma in occasione ancora di qualche gagliarda tentazione, che voglia distoglierci dal bene operare, mentre allora dobbiamo animarci, incoraggirci colle promesse che Iddio ci ha fatto, ripetendo con magnanimo cuore quello che dicea con tanto di affetto il mio Serafico Patriarca S. Francesco: *Tanto è il bene che aspetto, che ogni pena mi è diletto.*

PRIMO PUNTO,

3. ACcennata così la virtù della Speranza, ed espresse in questo modo le obbligazioni ch'ella c'impone: Volendo cominciare a spiegarvi, quale speranza dobbiate avere nelle cose dell'Anima, sono costretto a dirvi, che siete obbligati a sperare lo stesso Dio, voglio dir la gloria del Paradiso, la beatitudine eterna, con tutte quelle grazie, ed ajuti che sono necessarj per conseguirla. Non occorre, che io mi faccia a provarvi una verità sì manifesta, dopo aver detto con San Tommaso, che la Speranza è una certa sicura fiducia d'essere eternamente beati: (*b*) *Spes est certa expectatio futuræ beatitudinis*; dirò

(a) *Psal. IV*, 3. (b) 2, 2, *qu.* 18, *art.* 4.

dirò colle voci del S. Davidde, che tenendo ferme, ed immobili le nostre speranze in Dio, saremo ricolmi di grazie, e di misericordie: (a) *Sperantem in Domino, misericordia circumdabit*. Sia pur dunque vile la creta, da cui fummo formati; siano bassi, ed ordinarj i natali da noi sortiti: siamo in somma, quanto si possa dire meschini e miserabili, che sebbene non possiamo sperare in questo Mondo certi gradi, dignità, ed onori senza mostrarci privi di senno; possiamo nondimeno, anzi siamo in preciso dovere di sperare la sublime dignità di beati comprensori nel Cielo; mentre Iddio ci comanda di nodrire nel cuore una si ferma speranza sotto pena d' incorrere l' eterna sua indignazione.

4. Non credeste però, che questa speranza dovesse andar disgiunta dalla vostra cooperazione, sicchè senza punto affaticare, doveste ricevere gli ajuti, le grazie, le misericordie, e trovarvi beati senza fatica. No, Uditori miei riveriti. Il Signore, che non può mancare nelle sue promesse, dice, che sarà prontissimo a compartirvi tutto quello che conoscerà necessario alla vostra eterna salute; ma vuole che da voi si ponga una fervida corrispondenza, vuole che facciate le vostre parti: *Qui fecit te sine te*, dice Sant' Agostino, (b) *non salvabit te sine te*. Onde San Gregorio Papa arrivò a dire, che la speranza d'un Cristiano dee misurarsi dalla sua corrispondenza, e cooperazione agli ajuti del Signore: (c) *Unusquisque tantum sperat, quantum operatur*. In fatti che servirebbe ad un contadino la speranza d'un buon raccolto, quando non volesse lavorare il Campo? Che gioverebbe ad un Mercante la speranza d'un buon guadagno, quando sostener non volesse le fatiche del traffico? Che servirebbe ad un Infermo la speranza di guarire, quando prender non volesse i medicamenti? A nulla, mi risponderete voi, servirebbero le speranze di costoro, perchè ricuserebbero que' mezzi che sono loro necessarj. Lo stesso appunto può dirsi nel caso nostro: chi sperasse salvarsi senza cosa alcuna, resterebbe ingannato, e deluso; e in vece di conseguire una gloria eterna, incontrerebbe pur troppo un'eterna disperazione, come ci dimostra chiaramente il Signore in San Matteo (d) coll'immagine di quel Servo condannato al pianto, alle strida, alla disperazione per non aver trafficato sollecito il capitale somministratogli dal suo Padrone. Sicchè per non prendere abbaglio in una cosa di tanta importanza, bisogna restar persuasi, che il Signore vuole che speriamo da Lui l'eterna salute, e que' mezzi che sono necessarj a conseguirla; ma vuole altresì, che siamo pronti, e fervorosi in corrispondere alle sue grazie, a' suoi favori. Quindi è, che se avete bisogno di ajuto a detestare i peccati, Egli sarà pronto a somministrarvelo: ma vuole, che vi applichiate a considerare l' orribile affronto che gli faceste: Se avete bisogno di lume, di forza ad emendare la vita, Egli sarà pronto e dispensarvelo; ma vuole, che vi applichiate a mortificar le passioni, a vincere le cattive consuetudini: in una parola vuole, che speriate la vostra eterna salute, come se tutta dovesse dipender da Lui; vuole, che la cerchiate dal canto vostro, come se tutta dipendesse da voi.

5. Espressa in tal guisa la vera maniera, con cui dobbiamo sperare gli ajuti necessarj alla nostra eterna salute; se io mi faccio ad osservare il costume che corre tra di noi; sono astretto a vedere, che alcuni sperano poco, altri sperano troppo. Quelli che sperano poco, sono cert' Anime timide, scrupolose, che figurandosi Iddio più giusto che misericordioso, quasi quasi si tengono perdute. Quelli poi che sperano troppo, sono cert'Anime presuntuose, superbe, che figurandosi in tal guisa misericordioso Iddio, come s' Egli non fosse giusto, attendono a contentar le passioni, a darsi bel tempo, e a tenersi franco il Paradiso, come se Dio avesse bisogno di loro. A togliere dal vostro cuore, se mai vi fossero, questi pregiudizj, e stabilirvi la perfetta Speranza; lasciate, che io parli prima di quelli che sperano poco, che poi parlerò di quelli che sperano troppo.

6. Non può negarsi, che il vivere con qualche timore di nostra eterna salute, non sia cosa buona, e vantaggiosa, dicendo l' Apostolo: (e) *Cum metu, & tremore vestram salutem operamini*. Ma chi non vede, che il lasciarsi sorprendere eccedentemente da questo timore, è un mancar di speranza, è un far ingiuria manifesta al nostro Dio? Egli, come dice lo stesso Apostolo, non è un Tiranno, che ci abbia creato per vederci abbruciar eternamente nel fuoco; lo ha fatto anzi, perchè siamo partecipi della sua gloria per i meriti di Gesù Cristo suo Figliuolo: (f) *Non posuit nos Deus in iram, sed in acquisitionem salutis per Dominum nostrum*

(a) *Psalm. XXXI*, 10. (b) *Lib. de Grat. & Lib. Arbitr. cap.* 16.
(c) *Hom.* 12. *in Evang.* (d) *XXV*, 26. (e) *Philip. II*, 2.
(f) *Thess. V*, 6.

strum Jesum Christum, qui mortuus est pro nobis. Di questa volontà sì benigna, ed efficace che ritrovasi nel nostro Padre Celesre, ne sono un evidente contrassegno i lumi allo spirito per conoscere il bene, gli stimoli alla volontà per abbracciarlo, i Tribunali di Penitenza sempre aperti, per accoglierci pentiti; le sacre Mense sempre apparecchiate per cibarci collo stesso suo Corpo, e Sangue nella S. Comunione. Come dunque potremo lasciarci sorprendere da vani timori, come potremo crederci quasi dannati, vedendo un Dio, che non contento di dare per noi il Sangue, e la vita, cerca poi anche di continuo la nostra eterna salute?

7. Ma Padre, odo dirmi, non temiamo di nostra salute per parte di Dio, ne temiamo per parte de' nostri peccati; questi sono, che tanto ci fanno dubitare. A chi parla così, io dimando: avete voi intenzione d' emendarvi, oppur di proseguir a peccare? Se volete proseguir a peccare, voi avete tutta la ragione non solo di metter in dubbio la vostra eterna salute, ma anche di disperarvi; perchè la salute eterna è sì lontana da' Peccatori, quanto è lontano il Ciel dalla Terra. Se poi pentiti de' vostri peccati, volete correggere, ed emendare la vita, come mai potete lasciarvi sorprendere da questi vani timori? Se il Signore avesse voluto precipitarvi nell' Inferno, credete voi che vi avesse aspettato a penitenza, che vi avesse compartito tanti lumi a conoscere il vostro stato, e vi desse al presente desiderio, e volontà di emendarvi? Eh pensatela! Vi avrebbe levato dal mondo con qualche strano accidente, sicchè nell' atto di compire il peccato vi sareste trovati per sempre perduti. Se dunque il Signore vi ha usata una misericordia sì grande, quando pensavate solo ad offenderlo; vivete pur sicuri, che non sarà per negarvela in avvenire, bramando di sfuggir il peccato, e attendere solleciti a servirlo; vivete pur sicuri, ch' Egli vi ajuterà a piangere le colpe, a vincere le passioni, a trionfare de' vostri nemici; voglio dire, vivete sicuri, che arriverete a salvarvi, giacch' Egli non brama, che i peccatori si dannino, ma che si convertano, e si salvino, come se n' espresse con quelle parole: (a) *Nolo mortem impii, sed ut convertatur, & vivat*. Siano pur dunque grandi, ed enormi i vostri peccati; siano pur numerosi, e poco meno che infiniti; dica pure il Demonio, che siete indegni d' ottener perdono, che senza inquietarvi punto, dovete rispondere; che per quanto ne siate immeritevoli, lo sperate però per i meriti di Gesù Cristo. Così appunto si diportava in simili tentazioni San Bernardo; onde per quanto il Demonio gli ripetesse al cuore, che non poteva sperare la gloria del Paradiso, che n' era affatto immeritevole, e però si sarebbe dannato; il Santo senza affliggersi punto, *E' vero*, diceva, *che non merito perdono, nè mai sarò per meritarlo; contuttociò lo spero, perchè è infinita la bontà, infinita la carità, infinita la misericordia del mio Signore, che discese dal Cielo in Terra per meritarmi le grazie in questa vita, e la gloria nell' altra*.

8. Padre, se noi avessimo la santità di S. Bernardo, potressimo parlare così, e vivere consolati; ma siccome ne siamo sì lontani, che possiam dire di aver fatta una vita tutta opposta e contraria, per questo non possiam quietarci, nè ributtare sì facilmente questi timori, come li ributtava quel Santo benedetto. E che vorreste dire con questo? Forse che dovete disperarvi, perchè foste Peccatori? Se Gesù Cristo avesse sparso il suo Sangue per salvar solamente le Anime buone; se avesse data la sua vita per salvar solamente le Anime giuste, e sante, vi darei ragione: ma credendo fermamente, come siete obbligati a crederlo, ch' Egli ha dato il sangue, e la vita per tutti i peccati, e per tutti i peccatori: *Christus pro peccatis nostris mortuus est, justus pro injustis*: (b) Come non dovrete vivere consolati, e ributtere tutte le tentazioni con quella stessa risposta che dava San Bernardo; come non potrete dire in ogni occasione; *io non merito il Paradiso, anzi per i miei peccati ne sono indegno, ma l' ha meritato per me il mio Signor Gesù Cristo?* Sareste voi forse i primi Peccatori, che ottennero grazia dal Signore di piangere i peccati, e di emendare la vita, e di arrivare a salvarsi? Che cosa erano da principio un Matteo, un Paolo, un Agostino, una Maddalena, una Margherita di Cortona, e tanti altri? Egli è pur forza il confessare ch' erano Peccatori, e Peccatori miserabili; eppure colla speranza in Dio, colle grazie che ottennero da Dio, alle quali cercarono di corrispondere con prontezza, giunsero ad esser Santi. Non vogliate dunque lasciarvi sorprendere da vani timori: quando siate risoluti di far il possibile per emendarvi, ed attendere ad amare, e servire il vostro Dio con fedeltà, vivete sicuri ch' Egli vi darà grazia di piagnere i peccati, di vincere le ten-

(a) Ezech. XXXIII. 11. (b) I Petr. II. 18.

tentazioni, di arrivare in somma a lodarlo; e benedirlo per tutta l'eternità in compagnia di tante Anime prima peccatrici, e poi penitenti: *Erit tibi Anima tua in salutem*, vi dice Egli per Geremia, (a) *quia in me habuisti fiduciam*. Ma veniamo a quelli che sperano troppo, che forse parleremo con maggior profitto.

9. Questi a ben riflettere sono di due sorta. Alcuni sperano troppo in se stessi: Altri sperano troppo nella misericordia del Signore. Sperano troppo in se stessi tutti quelli che in qualche modo presumono di poter schivare il peccato, ed esercitarsi in opere buone colle semplici lor forze, senza aver bisogno d'essere da Dio ajutati. Di questo numero sono coloro, che pensano di esaminarsi bene prima della confessione, senza dimandare a Dio lume, e grazia per conoscere i loro peccati: Coloro, che pensano di concepire un vero dolore delle colpe col sol recitare una volta frettolosamente l'atto di contrizione: Coloro, che dopo essersi confessati, si fidano tanto de'loro proponimenti, che non pensano punto a raccomandarsi a Dio, a mortificar le passioni, a sfuggire i pericoli; ma dicono stoltamente, che più non peccheranno, perchè lo hanno detto con risoluzione. Quanto però s'ingannino questi miserabili, una funesta esperienza lo fa conoscere di continuo; sicchè dirò solo che bisognerebbe esser ciechi per non ravvisare una presunzione, e superbia sì manifesta.

10. In fatti cosa possiamo prometterci da nostri proponimenti, dalle nostre risoluzioni, dalle nostre forze? S. Filippo Neri, benchè acceso, e divampante dell'amor Divino, spesso diceva: *Signore: se voi non mi ajutate, io ne farò una delle mie, vi rinnoverò quelle piaghe, vi dilaterò quegli squarci, vi tratterò peggio che non fecero i Giudei*. Or s'egli parlava così, benchè fosse Santo; che dovrà dirsi da noi che siamo peccatori? Converrà dire che di noi non possiamo fidarci punto; che tutta la nostra speranza dobbiamo metterla in Dio, e cercando di scansare ogni pericolo, pregarlo, supplicarlo d'ajuto e soccorso in ogni necessità, dicendogli spesso di tutto cuore: *Signore, di me nulla mi fido, ma tutto confido in voi*.

11. Quelli poi che sperano troppo nella Divina misericordia, sono coloro che si figurano Iddio talmente misericordioso che quasi quasi lo fanno comparire ingiusto. Coloro voglio dire che senza penitenza, senza mortificazione, senza meriti, anzi con un cumulo esorbitante di demeriti pensano infallibilmente di salvarsi, onde colli peccati sull'Anima se la passano allegri, disinvolti, giulivi, quasi avessero il Paradiso in pugno. Quanto si dimostrino ciechi questi infelici, si può comprendere da un fatto, che si legge nella vita del B. Egidio, uno de'più fervorosi Compagni del mio Serafico Patriarca.

12. Stava questo sant'Uomo ritirato in un'orrida caverna, esercitandosi di continuo in penitenze, ed asprezze: essendo andati due Giovani Cavalieri a visitarlo, si fecero a pregarlo che li racomandasse al Signore. Il buon Religioso, che bramava di apportare loro qualche vantaggio: Come mai, diss'egli, potete voi raccomandarvi alle mie orazioni, avendo più fede, e più speranza di me? Stordirono que'Signori ad una sì inaspettata risposta, non sapendo capire, come mai potesse trovarsi in loro fede, e speranza che superasse quella di un Uomo sì santo. Di che avvedutosi Fr. Egidio, sì, disse, che avete di me più fede, e più speranza; perchè io con tante penitenze palpito, e tremo per paura di andar dannato, e voi tra piaceri, e giuochi, divertimenti, e spassi sperate senz'altro di avervi a salvare; e con questo li lasciò ammaestrati, che per quanto si debba confidare nella Divina misericordia, non si dee però lasciare di placare la sua giustizia con penitenze, mortificazioni, e buone opere, affine d'ottenere quella gloria che si spera: Quello che disse il sant'Uomo ai due Nobili Giovani, posso io dirlo a quelle Anime presuntuose che pensano di salvarsi senza merito: Come mai differir potete l'emendazione de'costumi, su questo riflesso che Iddio è buono, che Iddio è misericordioso, che la sua grazia non sarà per mancarvi? come mai tentati dal Demonio, lusingati dalle passioni potete acconsentire sì facilmente sulla speranza che Dio sarà per compatirvi e tollerarvi? come mai potete talvolta stimolare gli altri al peccato sul riflesso dell'infinita misericordia di Dio? In una parola, come potete andare sì ripieni di misericordia fondata, di salute facile, nel tempo stesso che vi andate meritando l'eterna dannazione con nuovi e più gravi peccati? Non vedete che una sì mostruosa presunzione impegnerà il Signore a farvi provare per tutta l'eternità i rigori di sua giustizia? Eh rigettate da voi una volta questa speranza sì mostruosa; altrimenti vi renderà miseri nel tempo, per rendervi poscia più miseri, ed infelici nell'Eternità.

13. Padre, noi non sappiamo intenderla. Se speriam poco, voi ci minacciate; se speriamo troppo, voi ci mettete dannati: che dob-

(a) *Jerem*. XXXIX. 18.

dobbiam dunque fare per indovinarla? Uditori Amatissimi, siccome per assicurarsi di non cadere in que' precipizj che fiancheggiano una strada, il rimedio più sicuro è quello di tenersi sempre nel mezzo; così per non cadere nè in presunzione, nè in pusillanimità, che sono i due precipizj che tengono in mezzo la speranza, bisogna camminare sempre tra la misericordia, e la giustizia. Il voler temer troppo i rigori dello sdegno Divino dopo il peccato, è un correr pericolo di cadere in disperazione; il voler troppo sperare nella misericordia di Dio prima di peccare, è un cader evidentemente in presunzione. Fate dunque così, temete la giustizia di Dio per non peccare; confidate nella Divina misericordia dopo d' aver peccato, per poter risorgere da quello: altrimenti nella stessa maniera, che il vino bevuto dopo la cicuta è un efficace rimedio contro quel veleno che seco porta; e per contrario il vino bevuto assieme colla cicuta, rende il suo veleno poco meno che irrimediabile: così la speranza nella Divina misericordia, che dopo aver peccato è un valido rimedio a risorgere; prima di peccare è un veleno mortifero, o dirò meglio, è una speranza sì mostruosa, che in vece di movere il Signore a compartir le sue grazie, lo provoca a sdegno, lo impegna ai castighi. Cominciate pertanto a temere i divini rigori prima di peccare, cominciate a sperare la Divina misericordia dopo aver peccato, e in tal maniera essendo dal timore ritenuti dal peccato, essendo dalla speranza sollecitati al bene, colla speranza appunto, e col timore, secondo il consiglio dell' Apostolo, condurrete a buon termine l' affare sì importante e difficile di vostra eterna Salute.

14. Non vi stupite dunque, Uditori, se dopo avervi esortato a rinnovare frequentemente di tutto cuore gli atti di una sì bella virtù: dopo avervi pregati a protestare che per esser Egli un Dio di somma potenza, bontà, e fedeltà, sperate fermamente, che vi perdonerà i peccati, e vi darà grazia di conseguire l' eterna gloria, vi esorto, e vi prego a rincorare di spesso la vostra debole umanità con una virtù sì bella. Il sol riflesso d' esser destinati al Paradiso è più che bastante a farvi sopportar con pazienza, e rassegnazione le infermità, i travagli, le calunnie, e le persecuzioni. Alzate dunque frequentemente i vostri pensieri al Cielo, mirate cogli occhi della fede quella eterna gloria che vi sta apparecchiata; e son sicuro, che piangerete le colpe, emenderete la vita, cercherete in somma di servir fedelmente quel Signore ch' essendo stato vostro Creatore, vostro Redentore, ama ancor di essere vostro Glorificatore per tutta l' eternità, non cessando di compartirvi tutte le grazie che vi abbisognano per il corpo, e per l' Anima, per il tempo, e per l' eternità.

SECONDO PUNTO.

15. Dissi, per il Corpo, e per l' Anima; per il tempo, e per l' eternità, sapete perchè? Perchè siccome siamo obbligati a sperare da Dio tutti li mezzi necessarj a conseguire l' eterna salute, contenendosi in questi le cose temporali ancora, necessarie ad un sostentamento onesto; così siamo in obbligo preciso di sperare sicuramente, che il Signore non sarà mai per mancarci di un vitto, e vestito sufficiente a conservare, e mantenere la nostra vita. Quanto però debba essere in noi stabile, e ferma questa speranza delle cose temporali, non occorre che io lo dica; basta riflettere, che il Signore di sua bocca ci ha assicurato che di queste terrene cose sarem provveduti, com' egli conoscerà espediente alla nostra eterna salute: onde dopo averci esortati a non esser solleciti delle cose che cotidianamente ci abbisognano per il vitto, e vestito, sul riflesso ch' Egli è nostro Padre, e Padre amoroso, e sa, e conosce le nostre necessità: *Scit enim Pater vester, quia his omnibus indigetis*; (a) ci esorta poi, e ci prega a ricercare solleciti la gloria del Paradiso, vivendo sicuri, ch' Egli non si lascierà mancare queste cose terrene. (b) *Quærite primum Regnum Dei .... & hæc omnia*, cioè come spiega S. Vincenzo Ferrerio, *& hæc omnia temporalia adjicientur vobis*.

16. Infatti se non vi è Artefice alcuno, che dopo aver impiegato e fatica e studio in un' opera, abbia poi coraggio di abbandonarla spensierato: potrà poi il Signore, dopo aver impiegato per noi e sangue, e vita, potrà, dissi, lasciare di soccorrerci, di sovvenirci nelle nostre necessità, sofferendo di vederci costretti a morir di fame! Dirò più: s' egli è stato così sollecito de' nostri vantaggi temporali prima ancor di crearci, mentre per noi ha formato tutto ciò che ritrovasi su questa terra, può caderci in mente, ch' egli non abbia a sollevarci ne' nostri bisogni, adesso che ci ha dato l' essere? Eh pensatela! *Ego feci*, dic' egli, (c) *& ego feram*. Io vi ho creato, e io ancora sarò pronto in ogni tempo a sollevarvi dal-

E 2

(a) *Matth. VI*, 32. (b) *Ibidem*.
(c) *Isai. XLVI*, 4.

dalle vostre miserie: *Ego feci*, *& ego feram*. Con ragione però chiamato viene il nostro Dio, Dio della Speranza: *Deus spei*. (*a*) Perchè alla speranza del Povero Egli è pronto col soccorso; alla speranza dell' Afflitto è pronto col conforto; alla speranza dell' Infermo è pronto col rimedio; alla speranza del Perseguitato è pronto colla difesa, e protezione, secondo quelle belle parole del Salmista: (*b*) *Quoniam in me speravit*, *liberabo eum*; *protegam eum*, *quoniam cognovit nomen meum*. Convien dunque confessare, che allo stesso Dio d'infinita bontà, e potere è appoggiata la nostra speranza de' beni temporali, come è appoggiata quella de' beni spirituali; onde tanto si offende la sua potenza, bontà, fedeltà col disperare gli ajuti spirituali, quanto col disperare gli ajuti, e soccorsi puramente temporali.

17. Espressa così la precisa obbligazione che abbiamo di sperare da Dio anche le cose temporali, e terrene, volendo esaminare, se da noi si sperino queste cose con quella stabilità, e fermezza che si dee, trovo immantinente, che tanti Cristiani lasciano di sperare in Dio, e sperano nelle finzioni, nelle falsità, nè peccati. Voi resterete stupiti di questo mio parlare, e vi sembrerà impossibile un tant' eccesso; ma non evvi di che stupirsi. Colui, che cerca quel posto collo scredito, e rovina d' un altro, lascia di sperare in Dio, e spera nel peccato. Colui, che si procaccia un miserabile guadagno in quella Casa a forza di libertà, e di peccati, lascia di sperare in Dio, e spera nell' iniquità. Così fanno que' Mercanti, e Bottegai che vanno ingannando i compratori con pesi scarsi, e misure mancanti: Così fanno que' Contadini, ed Artigiani che senza manifesta necessità lavorano la Festa: Così fanno quelle sciocche Madri, che permettono una libertà pericolosa alle Figliuole, perchè presto arrivino a maritarsi: In una parola tutti que' Cristiani, che si servono delle superstizioni per guarire dai mali, degl' inganni per riuscire ne' disegni, de' peccati in somma per arrivare a certi fini, creduti utili e vantaggiosi, lasciando di sperare in Dio, sperano nel Mondo, nel Demonio, nell iniquità, fino a poter dire con quegli empj, riferiti da un Profeta: (*c*) *Posuimus mendacium spem nostram*. Vi pare però, che gl' interessi possano andar bene, che i guadagni possano esser durevoli, i maritaggi felici, la sanità permanente? Vi pare, che questi tali si possano trovar contenti, e consolati? Non può essere, Uditori, non può essere; perchè il Signore che ha promesso d' ajutarci, e soccorrerci in ogni necessità, se in lui porremo la nostra speranza, (*d*) *Jacta super Dominum curam tuam*, *& ipse te enutriet*, ha protestato ancora che aggraverà di disgrazie e sciagure quanti mai avranno coraggio di sperare nelle doppiezze, e ne' peccati; e però dopo aver detto che quanto saranno favorite le speranze de' giusti, altrettanto le speranze de' peccatori saranno confuse e smentite: (*e*) *Expectatio justorum lætitia*, *spes autem impiorum peribit*: Protesta poi altamente, che le Gragnuole, le Inondazioni, e mill'altre disgrazie, faranno conoscere a' peccatori, che il peccato non ha mai fatto fortuna, nè mai la farà; e chi lascia di sperare in Dio ch'è il Dio della speranza, sempre se ne va alla peggio: (*f*) *Subvertit grando spem mendacii*, *& protectionem aquæ inundabunt*.

18. Restarono Vedove in diversi tempi, ed anche in diversi luoghi due Donne, una con una Figliuola sola, l' altra con tre Figliuole. Essendosi ambedue in poco tempo ridotte ad un' estrema miseria, si appigliarono ad un partito totalmente opposto: quella, che aveva tre Figliuole, pose in Dio la sua speranza, ed offerendole alla Santissima Vergine, la pregò a difenderle, a custodirle, a provvederle, giacchè essa non sapeva come farsi. L'altra poi in vece di sperare in Dio, ed aspettarne da Lui il soccorso, data nelle impazienze, e ne' fremiti, consegnò la Figliuola nelle mani di un Giovane, quanto ricco, altrettanto libertino e lascivo, a patto solo che a tutte due somministrasse il necessario fostentamento. Qual esito pensate voi, che avessero queste risoluzioni così opposte, e contrarie? Ve lo dirò io. La Madre, che posta aveva la speranza in Dio, raccomandando le Figliuole alla Vergine, si vide con evidenti miracoli soccorsa, e sovvenuta con particolare abbondanza; onde potè mantenersi onestamente, e vedere le Figliuole in ottimo stato. L'altra poi, che aveva sperato negli Uomini, nelle libertà, ne' peccati, in poco tempo si vide abbandonata dal Giovane disonesto, il quale sfogando le sue passioni colla Figlia, non sapeva che farsi della Madre; sicchè mendica, e miserabile si ridusse a morire disperata, o dirò meglio, si ridusse a fare ben presto quel fine infelice che fece poi l'indegna Figliuola dopo molti anni di peccato. Da questi due successi così diversi chi non vede, che il lasciar di sperar in Dio per isperare nel peccato, è lo stesso che tirarsi addosso tutte le disgrazie, tutte le sciagure? Chi non vede, ch'è lo stesso che condannarsi ad essere misero, ed infelice

(a) Rom. XV, 13. (b) Ps. XC, 14. (c) Is. XXVIII, 15. (d) Ps. LIV, 23. (e) Pr. X, 28. (f) Is. XXVIII. 27.

lice in questa vita per esser poi misero, ed infelice ancor nell' altra? Non vogliate dunque porre giammai le vostre speranze nel peccato; non vogliate giammai confidarvi nelle frodi, negl' inganni, nelle iniquità; confidate in Dio, sperate in Dio, aspettate da Dio ogni ajuto, e soccorso; altrimenti trovandovi delusi ne' vostri disegni dovrete piangere eternamente la vostra cecità detestabile.

19. Padre, non è pericolo, che dobbiamo piangere una sì lagrimevole cecità; abbiamo sempre sperato in Dio, e non mai nel peccato, e così pure siamo risoluti di fare in avvenire. Voglia il Cielo, Uditori miei, che così abbiate sperato per lo passato, e così siate per isperare in avvenire, che io ve lo desidero di tutto cuore. Per altro, se debbo parlarvi con sincerità, temo assai, che se non avete sperato nel peccato, neppure abbiate sperato in Dio, come eravate obbligati. Quante volte udendovi dire ne' vostri bisogni, che il tal Signore, la tal Dama vi avrebbe ajutato, restaste consolati, là dove essendovi detto, che confidaste in Dio, anzi che consolarvi, cominciaste a rammaricarvi, come se Dio non volesse, o non potesse ajutarvi? Quante volte non contenti di attribuire le prosperità, e le disgrazie al Caso, alla Sorte, alla Fortuna arrivaste ancora a dire in certe occasioni, *siam miseri, siamo infelici, da tutti ci troviamo abbandonati, ci è mancato il Padre, è morto il Marito, il Padrone ci ha licenziato, bisogna morir di fame, e terminar la vita tra le miserie?* Quante volte in somma arrivaste a parlare come se non vi fosse Iddio, oppure non avesse nè provvidenza, nè amore per le sue Creature?

20. Se poi mi diceste, che mai non avete parlato, nè operato in tal guisa, onde non credete d' aver fatta a Dio questa enorme ingiuria, io dimando: Sareste mai di quelli, che mettono tutta la speranza nelle proprie forze; nelle proprie industrie, nella propria abilità? Guardate bene di non prendere abbaglio: perchè nell' atto d' ingannare voi stessi, renderete vane, ed inutili le vostre premure. Perchè San Pietro confidò nell' arte di pescare, tutta una notte pescò, ma sempre in vano, perchè con tutta l' arte ed abilità che aveva non prese neppur un Pesce. Gettò le reti una volta sola, confidato in Dio, e ne prese tanti, che la rete non poteva contenerli. Perchè il Re Asa sperò di ottenere la sanità dalla pratica, e perizia del Medico, in vece di guarire, se ne morì. Perchè.... Ma che serve? Siccome al dire del Salmista, chi spera in Dio, mai non si vede confuso: così per contrario, chi pone le speranze in se stesso, o negli altri, mai non si vede consolato, si trova anzi deluso ne' suoi disegni, che quando s' immagina d' essere oramai felice, vedesi più meschino, e miserabile che non era.

21. Se ne andava un giorno alla Piazza un Contadino per vendere un vaso di Latte, e per la strada andava così discorrendo: Venderò questo Latte tanti paoli, con questi paoli comprerò tante Galline, queste Galline mi faranno tante uova, con le uova, e le Galline comprerò tante Pecore; le Pecore mi faranno tanti Agnelli; colle Pecore, e cogli Agnelli comprerò tanti Bovi; ma perchè faceva li conti senza l' Oste; perchè appoggiava voglio dire le sue speranze, non a Dio, ma alla propria industria, nel più bel del discorso, quando si credeva d' esser oramai divenuto un gran signore, eccoti che gli casca in terra il vaso di Latte, e resta più miserabile che non era. Oh quante volte si rinnova fra di noi questo caso! o quante volte i nostri disegni vanno a terra! oh quante volte per non isperare in Dio ma solo in noi stessi, ci troviamo delusi! Bisogna dunque intenderla: il Signore sta sul confonder coloro, che sperano nell' ajuto delle Creature, e nella propria industria; e però guardiamci dal cadere in questo errore, guardiamci dal tradire noi stessi in tal maniera; cominciamo a confidare solamente in Lui, e tenendo sempre in Lui riposte le nostre speranze, in ogni occasione ci troveremo consolati, ci troveremo contenti, saremo felici.

22. Non credeste però, Uditori, che io volessi dire, che dobbiate sperare da Dio ajuto, e soccorso in tutti i vostri bisogni, senza servirvi di mezzi necessarj a riuscirne: Non credeste che io volessi dire, che non occorre che lavoriate, se siete poveri, che non serve, che vi raccomandiate ai Ricchi, se siete in bisogno, che chiamiate il Medico, se siete infermi. No, Uditori miei, vi dico anzi, che siete obbligati a fare le vostre parti, sperando che il Signore sarà con tali mezzi per soccorrervi, e sollevarvi secondo la vostra necessità. Egli non vuol far miracoli, non vuole mandare i suoi Angioli ad imboccarvi, se siete affamati, a difendervi, se siete perseguitati, a risanarvi, se siete infermi, vuole, che dal canto vostro poniate la vostra industria, e allora vi promette di concorrere con voi, di fare in maniera che restiate provveduti, e soccorsi ne' vostri bisogni. Fate dunque dal canto vostro quanto onestamente vi si appartiene. Se siete poveri lavorate, affaticate; se siete Ricchi, attendete ai vostri interessi: se vi trova-

vate infermi, ricorrete ai Medici: se siete perseguitati, aggravati, fate i vostri ricorsi; procurando però sempre, che la vostra prima speranza sia riposta in Dio, come in quello che dee benedire il vostro lavoro, prosperare le vostre industrie, ispirare al Medico a medicarvi bene, al Giudice di difendervi, al Ricco di soccorrervi, poichè se siete soliti a dire, *che non si move foglia, che Dio nol voglia*; come potete lusingarvi d'ottenere alcuna cosa senza sperarla, e riconoscerla da Lui, ch'è Padrone del tutto, e Regolatore dell'Universo?

23. Non basta poi sperare da Dio queste cose della terra, facendo nel tempo stesso le vostre parti per ottenerle; bisogna procurare ancora di sperarle con fermezza, e perseveranza. Mi spiego. Vi sono alcuni, che trovandosi in qualche necessità, appena hanno detto, *il Signore mi ajuterà*, vorrebbero esser tosto soccorsi, e sovvenuti secondo il loro desiderio, vorrebbero, che il Signore fosse più sollecito in consolarli, di quello poss'essere pronto un Servidor fedele ad obbedire il suo Padrone; onde non vedendosi provveduti, e contentati di subito, cominciano ad inquietarsi, a rammaricarsi, prorompendo talvolta in questi o altri simili spropositi: *In questo Mondo non hanno fortuna che i Furbi; bisogna far de' peccati, se si vuole che le cose vadano bene; quanto più si prega, e si spera, tanto meno si è esaudito.* Uditori miei, se mai foste di questi, che hanno, dirò così, una speranza instantanea, e pretendono, che Dio abbia di grazia a presto soccorrerli, o consolarli, altrimenti cominciano a mormorare di Lui, non avreste motivo di lamentarvi, se tante volte non siete consolati. Siccome voi prendereste abborrimento ad un Povero, che non essendo da voi soccorso, cominciasse a strapazzarvi; pensate poi, se le vostre mormorazioni, i vostri lamenti potranno obbligare il Signore a soccorrervi, e sovvenirvi. Lo impegnerete a sdegnarsi contro di voi, l'obbligherete a cangiarvi gli ajuti già preparati in disgrazie, e castighi; sicchè per isfuggire una disgrazia sì lagrimevole, cominciate non solo a sperare in Lui, ma cominciate a sperare ancora con pazienza, e rassegnazione, e ben vedrete, che quand'anche Egli tardi a soccorrervi qualche poco per far prova di vostra fedeltà, e darvi occasione di meritare, a misura però della sua tardanza, sarà abbondante, e copioso il suo soccorso.

24. Padre, noi abbiamo sperato con pazienza; abbiamo sperato con perseveranza, ma tante volte non siamo stati sovvenuti secondo il bisogno, sicchè se siamo trascorsi in qualche impazienza, in qualche lamento, è provenuto dal figurarci che il Signore non ci ascolti, che il Signore .... Non andate più avanti acciocchè non abbiate a trascorrere in qualche proposizione scandalosa. Come mai può cadervi in pensiero, che il Signore non vi ascolti, s'Egli stesso protesta nelle Scritture di amarvi più teneramente di quello ami una Madre i suoi Figliuoli? come può cadervi in pensiero che non vi ascolti, avendovi promesso d'essere pronto, e disposto a sollevarvi in ogni necessità? Se un Principe, che avesse amore per voi vi promettesse ajuto, e soccorso in ogni vostro bisogno, ancorchè tardasse qualche poco, potrebbe cadervi in mente ch'egli volesse mancar di parola? No certamente. Come dunque potrete fare al vostro Dio questo torto manifesto di dubitare del suo soccorso, quando in tante guise ve lo ha promesso, ve lo ha assicurato? Mirate un poco gli Uccelli dell'aria, non seminano campi, non mietono spighe, non hanno nè cantine, nè granaj, eppure da Dio sono provveduti secondo il lor bisogno: e voi dunque, che siete sue Creature ragionevoli, create da Lui con tanto studio, redente da Lui con tanti stenti, arrivate a figurarvi, che chiudendo le orecchie alle vostre suppliche, voglia abbandonarvi? Non sia mai vero, che abbiate del vostro Dio un concetto sì ingiurioso. Sapete perchè non è pronto tal volta a soccorrervi e mostra di non ascoltarvi? perchè voi sperate più di quello vi è necessario a conseguire l'eterna salute. Non ha egli promesso di appagare le vostre passioni, di contentare le vostre voglie, di secondare i vostri capricci, ha promesso di ajutarvi, e soccorrervi nelle cose necessarie: sicchè sperando voi tante volte, che prosperi i vostri interessi, che renda abbondanti i vostri raccolti, che vi ajuti ad entrare in quel posto, non già per avere con che vivere, ma per avere con che divertirvi, e darvi bel tempo, Egli non è obbligato a secondarvi; dee anzi per un tratto di sua speziale misericordia rendere vane, ed inutili le vostre speranze, che servirebbero di pregiudizio alle Anime vostre.

25. Se poi mi direste, che mai non avete sperato cose superflue, e pregiudiziali, perchè avete sperato solamente le cose che vi erano necessarie, io dimando, siete voi ricorsi a Lui per ottenere queste grazie con quel fervore che si dovea? Egli mostra alle volte di non conoscere le necessità degli Uomini per essere onorato dalle loro preghiere; l'avete dunque pregato, supplicato, scongiurato del suo ajuto, del suo soccorso? Io leggo nel Vangelo, che

che sorpresi gli Apostoli da una fiera tempesta là sul Mare di Galilea, che li mettea in pericolo di annegarsi, per quanto confidassero nel loro Maestro, ch'era ivi presente, il pericolo sempre più cresceva, ed Egli anzi che soccorrerli dormiva; ma sapete perchè dormiva? Per moverli, e stimolarli, come dice Teofilato, (*a*) a ricorrere a Lui, e pregarlo, e supplicarlo d'essere liberati: *Dormiebat, ut Discipuli eum rogarent, & rogantibus potentiam suam ostenderet*. Difatti a Lui ricorsero con fervore, e tosto si calmò il Mare, cessò il pericolo, e si videro sicuri da ogni disgrazia. Lo stesso fa il Signore tutto giorno con voi, mostra di non vedere le vostre miserie, di non curare le vostre speranze, ma lo fa Egli, perchè vi risolviate a pregarlo con tutto l'affetto; onde ne' bisogni, ne' travagli nelle necessità non solo dovete avvivare le vostre speranze, ma dovete ancora avvivare le vostre suppliche, facendovi a pregarlo, a supplicarlo con tutto il calore; e allora sarà pronto a soccorrervi, a consolarvi, come conoscerà più espediente alla vostra eterna salute.

16. Avvertite però di non essere di quelli che aspettano a segnarsi, come dice il Proverbio, quando hanno il Diavolo addosso; avvertite, voglio dire, di non esser di quelli, che ricorrono a Dio nelle infermità, quando sono già spediti dal Medico; che pregano il Signore a conservarli in quel posto, quando sono stati licenziati, dimandano la conservazione de' Raccolti, quando le Tempeste cadono furiose, quando le acque hanno innondati i campi, o quando le nebbie hanno cominciato a divorar le spighe; perchè sebbene le orazioni sono buone anche allora, non può negarsi però, che non siano troppo tarde a riparare il castigo, ad evitare il flagello. Bisognava pregarlo prima, bisognava prima supplicarlo di queste grazie. Quando per esempio cominciò l'infermità, quando si ottenue quel posto, quando si coltivavano i Campi: allora era tempo di ricorrere a Dio, di meritarvi la sua assistenza la sua protezione, e sopra tutto bisognava cercare di rendervelo propizio in ogni occasione collo sfuggire i peccati, e vivere cristianamente. La prosperità della Casa, la felicità degl'interessi, l'abbondanza de' raccolti è una benedizione del Signore, promessa a tutti quelli che vivranno osservatori de' suoi Divini comandanti: e per contrario le disgrazie, le sciagure, le infermità, le carestie sono castighi, con cui egli suol punire anche in questa vita le offese che se gli fanno col peccato. Onde se volete essere ajutati in ogni bisogno, protetti in ogni necessità, procurate, che unita alla vostra speranza vi vada sempre una vita cristiana, e divota. Contro tutte le malignità della terra, e dell'aria, contro gli sforzi de' Demonj e dell'Inferno non v'è esorcismo più efficace che guardarsi dal peccato, e condurre una vita da buon cristiano. Sicchè amando voi stessi, e bramando di essere soccorsi nelle vostre necessità e spirituali, e temporali, sperate in Dio, raccomandatevi a Dio, e cercate di santificare le vostre operazioni, i vostri lavori, le vostre fatiche col farle ad onore di quel Dio, da cui sperate ogni bene e temporale, ed eterno. Quindi date principio alla giornata col raccomandarvi di cuore a Lui, ed assistere se potete alla S. Messa. Non è tempo perduto, come credono alcuni, quello che s' impiega in un' opera sì santa. Oltre alle grazie spirituali, di cui si arricchisce l'Anima, si ottiene poi anche, che in tal modo siano prosperati gl'interessi, e si guadagna tal volta più con una Messa ben ascoltata, di quello si faccia colla fatica di più giornate. Mille esempj potrei portarvi in prova di questo, ma restringendomi ad un solo, pongo termine alla mia Istruzione.

17. Due Artefici lavoravano egualmente, egualmente si affaticavano; e con tutto questo uno era sempre povero, e l'altro ricco. Un giorno l'Artefice povero disse all'altro: Come mai col tuo lavoro puoi trovarti in tanto capitale; mentre lavorando io al pari di te mi trovo sempre miserabile? Se vuoi intendere, disse l'altro, la cagione di questo, vieni a trovarmi domattina a buon' ora che lo saprai. Andò colui la mattina seguente, credendo che volesse condurlo in qualche luogo ove fossero de' denari; ma egli altro non fece, che condurlo a Messa, e poi mandarlo al lavoro; così egli fece per tre, o quattro giorni, onde stanco colui di più aspettare: Io, disse, non ho bisogno, che mi meni a Messa; ho bisogno che m' insegni il modo di avvantaggiarmi. Allora l'Amico con tutta confidenza ripigliò: Io ti conduco a Messa, perchè con questo mezzo mi sono trovato favorito dal Signore ne' miei interessi, benedetto ne' miei lavori. Prendi ancor tu una sì bella divozione, e vedrai che le tue cose cangieranno faccia. Crederesle? Cominciò ad ascoltar la Messa ogni giorno, e in poco tempo conobbe in pratica, che più guadagnava in un giorno che ascoltasse Messa, di quello facesse in una

Set-

(*a*) *In Matth.* 8.

Settimana senza ascoltarla. Cominciate voi pure a santificare la vostra giornata con questa opera sì sacrosanta, e saranno benedette le vostre speranze, prospereranno i vostri interessi, le vostre fatiche vi frutteranno mirabilmente; onde vi troverete a maraviglia provveduti di tutte le cose che vi abbisognano su questa terra.

28. Eccovi dunque, Uditori, spiegato in breve il modo, e la maniera con cui si hanno da sperare e le cose dell' Anima, e le cose del corpo. Si hanno da sperare con fermezza, si hanno da sperare con pazienza; si hanno da sperare con perseveranza, cercando sempre che vadano unite alla speranza, quelle diligenze, e premure che vi sono possibili. Ch'è lo stesso che dire: sperate da Dio tutto ciò che vi abbisogna e per il corpo, e per l'Anima, e al tempo medesimo fate le vostre parti, e poi vivete sicuri che il Signore non sarà per mancarvi. Coraggio dunque, Uditori, coraggio: ad una Fede viva, ed operosa, unite ancora una Speranza stabile, ferma, paziente, e rassegnata; voglio dire, siccome la Fede dee farvi superare le tentazioni, e resistere coraggiosi alle lusinghe del Mondo, del Demonio, e della Carne; così la Speranza dee farvi sopportar con pazienza tutti gl' incontri, tollerar con rassegnazione tutte le disgrazie, e facendovi vivere consolati e contenti, dee farvi ripetere sovente: *Tanto è il bene che aspetto, che ogni pena mi è diletto*: E così sperando sempre con fervore, vivendo sempre rassegnati, sarete sicuri di salvarvi eternamente, che Dio ve lo conceda. Ho finito.

DISCORSO QUINTO.

Sopra il precetto d'amare Iddio.

1. STando San Bernardo a piè d' un Crocifisso, tutto intento a meditare che cosa pretendesse il Signore con tante pene da Lui sofferte, udì una voce che gli disse: Bernardo, altro non desidero, e voglio, che corrispondenza, che amore: (*a*) *Amorem volo, amorem volo*. Uditori miei, le stesse voci va replicando il Signore di continuo al nostro cuore; sì, con dolci impulsi, con teneri affetti ci va dicendo: Desidero d' essere corrisposto, bramo d' esser amato: *Amorem volo, amorem volo*; e tanto se ne mostra Egli sollecito, appassionato, che non contento d' espugnare il nostro cuore con immensi benefizj, arriva sino a comandarcelo con rigoroso precetto: (*b*) *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & in tota anima tua, & in tota mente tua*. Se da noi siano ascoltate queste voci, secondate queste brame, osservato in somma questo primo, e principal Precetto del Signore io non lo so; so bene, che se non ameremo Iddio in questa vita, non potremo amarlo eternamente nell'altra: se in questa vita non gli daremo tutti gli affetti del nostro cuore, di Lui non potremo godere per tutta l'Eternità. Quindi è, che S. Agostino riflettendo a questo, era solito dire: (*c*) *Signore, se io non vi amo, voi mi minacciate l' Inferno, e ben ne avete ragione, mentre troppo è mostruosa la mia ingratitudine; ma non istate più a minacciarmi l' Inferno, minacciatemi che non potrò mai più amarvi per tutta l' eternità; e questa sarà la pena più terribile di mia sconoscenza*. Affine pertanto che niuno di noi abbia da incontrare una sì lagrimevole disgrazia, vengo oggi a parlarvi del Precetto che abbiamo d'amare Iddio. Per farlo con chiarezza, e con profitto, vi spiegherò nel primo Punto, qual sia l'amore che Dio ci comanda. Vi spiegherò nel secondo, qual sia la maniera di manifestarlo. Cominciamo dal primo, e preghiamo il Signore ad accenderci nel cuore un Amore sì necessario.

2. E qui non vorrei, Uditori, che tra voi vi fossero di quelli, che udendo a parlare d' amor di Dio, pensano che si parli d'una cosa sì ardua, e difficile, che a pochi solamente sia dato di riuscirvi; di quelli voglio dire, che si figurano l' amare Iddio, un impegno sol proprio de' Santi, o di cert' Anime formate a posta per tal effetto. Se foste di questi, bisognerebbe che io mutassi idea, e vi facessi vedere, che l'amor di Dio è sì lontano dall' esser sol proprio de' Santi, che anzi santifica egli le anime de' Peccatori: Bisognerebbe, che vi facessi conoscere, che questo amore anzi riesce in pratica dolce, agevole, e facile: Bisognerebbe in somma ch' io vi dimostrassi, che siccome per amare Iddio non è necessaria una grande abilità, un gran talento,

(a) *Lib. Medit.* (b) *Matth. XXII, 37.* (c) *L. 5. Conf. c. 5.*

to, ma si richiede solo una buona volontà, così basta voler amare Iddio come si dee, per esser sicuri di riuscirvi agevolmente, avendo il cuore formato solo per questo, come lo dimostra la medesima sua naturale struttura, stretto e acuminato verso la terra, largo, spazioso e dilatato verso del Cielo. Supponendovi però abbastanza persuasi, che l'amor di Dio non è cosa ardua, e difficile, ma agevole, e facile; che non è cosa di semplice consiglio, ma di vero, e rigoroso Precetto; supponendovi in una parola persuasi, che il più semplice, e miserabile degli Uomini può soddisfare a questo comando del Signore, quanto i più dotti, ed illuminati della terra, come lo dimostrarono tante Anime, giunte ad una eminente santità, benchè fossero nate povere, senza lettere, e senza talenti, vengo a dirittura al Punto proposto, cominciò voglio dire a spiegarvi qual sia l'amore che Dio comanda, e vuole in adempimento del suo Precetto.

PRIMO PUNTO.

3. Per procedere con chiarezza è duopo sapere, che si danno due sorta d'amore: uno che si chiama amor d'amicizia, o sia di benevolenza; l'altro amore di concupiscenza, o per dirlo più chiaro amore d'interesse. L'amor d'amicizia è quello, con cui amiamo una Persona in grazia di lei medesima, cioè a dire per le sue buone qualità, per le sue ottime prerogative, senza riflesso alcuno al nostro bene, al nostro vantaggio. L'amore di concupiscenza poi è quell'amore, con cui prescindendo dalle prerogative, dal merito della Persona amata, cerchiamo solamente il nostro interesse, onde può dirsi, che amiamo più per nostro bene e vantaggio, che per bene e vantaggio di chi è amato. Per avere di questi due amori una qualche idea, figuratevi un Signore che abbia due Servidori, un che lo serva, ed ami perchè è buono, perchè lo merita; l'altro lo serva, ed ami solamente perchè ne riporta utilità, e guadagno. Quel Servo che riguarda principalmente la bontà, ed il merito del Padrone, ama per certo con amore di benevolenza, ed amicizia: quello poi, che riguarda solo alla liberalità con cui paga, all'utilità che ne ritrae, ama con amore d'interesse, ama con amore di concupiscenza, o per meglio dire non ama il Padrone, ama se stesso. Distinti in tal guisa questi due amori, egli è certo certissimo, come dicono i Teologi, che per soddisfare al Precetto di amare Dio, dobbiamo amarlo con amore di amicizia, voglio dire; dobbiamo amarlo, non perchè premia chi lo ama, e castiga chi l'offende; ma perchè è amabile in se stesso, e ha tutto il merito d'essere da noi amato. *Gratis*, così si esprime per tutti S. Agostino, (a) *gratis amandus est Deus*. Posto questo, io dimando, in che maniera amate voi il vostro Dio? Lo amate, impegnati dalle sue perfezioni, oppure allettati dalle sue promesse? lo amate innamorati dalle sue prerogative, oppure atterriti da' suoi rigori? Lo amate in somma perchè lo merita, oppure perchè lo vuole? Se voi l'amate unicamente perchè premia, perchè castiga, perchè lo comanda, ben si vede che avete amore più per voi, che per Lui; mentre amando in tal modo, cercate solo la vostra utilità, il vostro vantaggio.

4. Avea Alessandro il Macedone due Amici di gran confidenza, uno chiamato Efestione, l'altro Cratero. Tutti due faceano a gara a chi potea più amarlo, ma per motivi tutti diversi, ed opposti; onde il Monarca ben accorto ebbe a dire: *Craterus amat Regem, Ephestion Alexandrum*; Cratero, dicea, mi ama perchè egli è utile, e vantaggioso l'amarmi; Efestione mi ama, perchè veramente mi vuol bene; Cratero ama il suo interesse, Efestione ama il mio merito. Oh quanti di noi saranno convinti nel dì del Giudizio d'aver amato Iddio, come Cratero amava Alessandro, non per le infinite sue perfezioni, ma per le sue splendide ricompense; non per il suo merito, ma per i proprj vantaggi! Opportunamente però ci avvisa San Bernardo, che si danno nel Mondo tre sorta di Cristiani, Cristiani Schiavi, Cristiani Mercenarj, e Cristiani Figliuoli. Gli Schiavi, dic' Egli, sono quelli che amano Dio per timore: Li Mercenarj che lo amano per interesse: Li Figliuoli che lo amano per amore, perchè veramente è meritevole e degno. Ora io dimando; in che numero siamo noi, Uditori? Sarebbe mai dubbio, che diportandoci da Schiavi, oppure da Mercenarj, amassimo Iddio sol per interesse, o per timore? in tal caso amando più noi che Dio, saremmo trasgressori del Divino comando, ch'esige, e vuole un amore senza interesse, o per usare la frase dell'Angelico, (b) senza speranza: *Sine spe*. Cerchiamo dunque con tutta la diligenza possibile di amarlo in tal guisa, per darci a conoscer veri figliuoli; cerchiamo, voglio dire, di amarlo non per timor del castigo, nè per la speranza del premio; ma perchè è buono, perchè è amabile, perchè è meritevole dell'amore di tutti i cuori, e nodrendo in core i figliali senti-

(a) *Serm. 72. de Temp.* (b) *In Cat. aurea.*

menti di quel divoto Solitario, tanto lodato nelle Storie Ecclesiastiche, saremo sicuri d' entrare a parte de' suoi premj.

5. Vivea questi nell' esercizio della più rigida penitenza, tutto intento, e sollecito ad amare, e servire il Signore; quando il Demonio, invidioso degli ammirabili progressi di quest' Anima, trasfiguratosi in Angelo di luce, comparve al suo Maestro, e gli rivelò che quel Giovane si sarebbe dannato. Inorridì a queste voci il buon Maestro, e tal compassione lo prese del fervente Discepolo, che ogni volta che lo vedea, non poteva contenere le lagrime. Si fece il Giovane a richiederlo della cagione di sì insolito pianto; ed egli con gran dolore gli disse: che piangea, perchè gli era stato rivelato ch' egli si sarebbe dannato. Ad un annunzio sì terribile che pensate dicesse il buon Giovane? *Io*, rispos' egli, *non servo il Signore nè per la speranza de' suoi premj, nè per il timore de' suoi castighi; io lo servo, perchè è degno d' esser servito; se gli piacerà che io vada dannato, sia fatta la sua volontà; giacchè allora non potrò più amarlo, l' amerò almeno in questa vita quanto so, e posso, e lascierò che disponga a suo piacere di me per tutta l' eternità*. Credereste! Piacque tanto a Dio questo amore disinteressato, e perfetto, che meritò si scoprisse l' inganno del Demonio, e gli fosse rivelato da un Angelo santo che infallibilmente si sarebbe salvato. Imitiamo adunque, Uditori, l' amore disinteressato, e perfetto di questo Giovine; e se il Demonio, invidioso del nostro bene, volesse inquietarci con funesti pensieri, che non siamo predestinati, che ci danneremo, rispondiamogli coraggiosi. *Io non amo, nè servo il Signore per esser da Lui premiato; l' amo, e lo servo perchè lo merita*; e in tal guisa verremo ad assicurarci, che l' amiamo da vero, che osserviamo il suo Comandamento.

6. Non credeste però, che io volessi dire, che vi fosse proibito l' amare Iddio o per desiderio de' suoi premj, o per timore de' suoi castighi. No, Uditori Amatissimi, la Speranza, ed il timore sono sempre stati, e sempre saranno due mezzi efficacissimi, per arrivare a quell' amore di benevolenza, ed amicizia, che Dio ci comanda, e servono mirabilmente a conservarlo, ad accrescerlo, ad aumentarlo. Volete vederlo? Ascoltate Davidde nei suoi trasporti d' amore; e vi dirà, che di tali mezzi si serviva egli appunto per sempre più infiammarsi d' amore verso il suo Dio: (a) *Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas in aeternum propter retributionem*, Sicchè dunque non pensaste mai, che io volessi dimostrarvi cattivo, e peccaminoso un tal amore: voglio dire solamente, che la speranza de' premj, il timor de' castighi nè debbono, nè possono essere i primi, e soli motivi del vostro amore; e però nel dirvi, che siete obbligati ad amare Iddio, e che amandolo mossi dalla speranza, o dal timore, non potete soddisfare al vostro dovere, io voglio dire, e voi dovete intendere, che le ricompense, e i castighi, non hanno da essere il primo, e principal motivo del vostro amore: e molto meno l' unico, e sol motivo; che vuol poi dire in buon linguaggio, che non dovete esser di quelli, che amano Dio in tal guisa, che s' Egli per impossibile non potesse nè premiare, nè punire, punto non si curerebbero d' amarlo, e di obbedirlo, ma lasciando la briglia sul collo alle lor passioni, trasgredirebbero le sue Leggi senza riguardo alcuno a quelle Perfezioni, ed Attributi che lo rendono sì amabile: Questo è ciò che voglio dire, e che voi dovete intendere. Del rimanente poi, qualora lo amiate perchè buono, perchè santo, perchè amabile, ancorchè vi serviate della speranza de' premj, del timor de' castighi per infervorarvi in quest' amore, ed essere più esatti in obbedirlo, non potrete in alcun modo dispiacergli: verrete anzi a soddisfare pienamente all' obbligo che v' impone, onde amandolo in questa vita, sperar potrete d' amarlo ancora nell' altra. Intendiamoci dunque bene. L' infinita bontà di Dio ha da accendere, dirò così, nel vostro cuore il sacro fuoco di questo Amore; la ricompensa, e i castighi possono servire come di legna ad accrescere, e dilatare un fuoco sì santo, un incendio sì bello, e in tal modo seconderete i sentimenti di Agostino, o dirò meglio, adempirete i voleri di Dio che vuol essere amato da tutti con amore di benevolenza, di amicizia. *Gratis amandus est Deus*.

7. Quest' amore poi di benevolenza, di amicizia che Dio vuole da noi sotto pena di non poterlo più amare per tutta l' eternità, esige indispensabilmente un' altra qualità, e perfezione. La qualità, e perfezione che vuole, ed esige, è questa: che sia un amor grande, un amor sommo, un amore veramente degno di Lui. A riconoscere quanto sia necessaria questa nuova qualità e perfezione, basta osservare, che nell' imporci il Signore questo comando, non si contentò di dir solamente: Amatemi, che io voglio, e comando che mi amiate. Posto in aria la più maestosa: Amerai, diss' Egli a me, diss' Egli a voi, e a qua-

(a) *Psal. CXVIII*, 112.

quanti mai furono, sono, e saranno nel Mondo, amerai il tuo Dio, e Signore con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze tue: (a) *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo; & ex tota anima tua; & ex tota fortitudine tua*. Ad un parlare sì maestoso, ed autorevole vi pare che possa esigersi meno d'un amor grande, d'un amor sommo, d'un amor degno di quel Dio che lo richiede, e comanda? Che dite? che rispondete?

8. Ma ben mi avveggo, che riconoscendo sin dove arrivi la vostra obbligazione, vi perdete d'animo, e stimate quasi impossibile di poterla soddisfare. Ma consolatevi pure; perchè sebbene il Precetto vi sembri difficile, alla pratica però vi riuscirà agevole, e facile; consolatevi, perchè sebbene il Signore esiga da noi un amor grande, un amor sommo: non è però necessario che arrivi all'ultimo grado, che tocchi l'ultime mete, e neppure che vi tenga sempre in un attuale pensiero di Dio, in una continuazione non mai interrotta di accesi desiderj, di teneri affetti; chi potesse avere un amore sì perfetto, sarebbe cosa desiderabile, ma non è necessario. L'obbligo vostro si riduce a questo, che abbiate un amor grande, un amor sommo apprezzativamente; cioè che Dio sia da voi amato sopra tutte le cose, stimato sopra tutte le cose, sopra tutte le cose onorato, e riverito: *Non aliud cum ipso*, dice S. Bernardo, (b) *non aliud tamquam ipsum*. Non dovete amare altra cosa con Lui; perchè nella maniera stessa che l'Oro è impuro quando è mescolato con altro metallo; così l'amore, che all'Oro si rassomiglia nelle Scritture, contrae qualche impurità qualora sia mischiato coll'amore di altre cose. Non dovete amare altro al pari di Lui; perchè non essendovi cosa alcuna che non venga da Dio, sarebbe un'ingiuria troppo grande il tentar solamente d'eguagliarla al medesimo Dio. Nel dirvi adunque, che siete obbligati ad amarlo con un amore grande, sommo, e veramente degno di Lui, dovete intendere, che niente potete amare sopra di Lui, niente al pari di Lui, niente a confronto di Lui: dimodochè se si ponessero a paragone di Dio tutte le ricchezze, le grandezze, le contentezze immaginabili, sempre dovete esser disposti a lasciar tutto, a perder tutto, anzi ad incontrare tutti i mali, e la morte stessa piuttosto che scemare a Dio un solo affetto. Questa è la vostra obbligazione, questo è il vostro dovere, questo è ciò che vi prescrive il Divino comando.

9. Ma Padre, è impossibile, che vivendo nel Mondo possiamo amare solamente Iddio, è impossibile, che trovandosi tra tanti oggetti, essendo in necessità di tante cose possiamo riserbare per Lui solo tutto il cuore, tutti gli affetti. Adagio, Uditori, benchè non possiate amare con Dio alcuna cosa, o come indipendente da Lui, o come l'ultimo vostro fine; potete però amarle in ordine a Dio, o come mezzo che conduca a Dio. Tutto ciò che può riferirsi a Dio, dice San Tommaso, (c) può anche amarsi, anzi lo stesso Dio ci comanda di amare noi stessi, i congiunti, i Prossimi tutti, e per fino i nemici. Amate pur dunque il Padre, la Madre, i Fratelli, le Sorelle, la Moglie, i Figliuoli, amate pure gli onori, le comodità, le ricchezze, e quanto mai è necessario alla vostra conservazione, ch'essendo il tutto in ordine a Dio, a gloria di Dio, verrete ad amare solamente lo stesso Dio. Volete vederlo? Se io vi mostrassi, dice S. Francesco di Sales (d), un sontuoso Palazzo, e vi dicessi che quella è l'abitazione del Principe; non vorrei già dire, che in esso vi abitasse solo il Principe, si sa bene che vi deono essere i Ministri, i Paggi, i Camerieri, e quanti mai sono necessarj al suo servizio; vorrei dire solamente che tutta quella abitazione è del Principe, che non v'è una stanza sola ch'egli non ne sia Padrone, che non vi abita persona alcuna, che non sia disposta a servirlo, ed ossequiarlo. Così nel caso nostro: nel dirvi che niente si ha da amare con Dio, che niente si ha da amare al pari di Dio, non vuolsi dire che si abbia d'amare Egli solo e non altro, si vuol dire solamente, che l'amor di Dio ha da essere il solo Padrone del vostro cuore, e se nel vostro cuore vi è qualche altro amore, vi ha da essere in ordine a Dio, per gloria di Dio, per servizio di Dio, ch'è lo stesso che dire, perchè quelle cose sono e lecite, e oneste, e necessarie. In una parola, siccome l'Olio sta sopra a tutti i liquori; siccome il Fuoco sovrasta a tutti gli Elementi; così l'amor di Dio dev'essere superiore all'amore dell'altre cose, dimodochè se una sola si amasse o più di Dio, o al pari di Dio, saremmo indegni del Paradiso. Gesù Cristo ha parlato chiaro nel suo Vangelo: Chi ama, dic'Egli, il Padre, o la Madre più di me, di me non è degno: (e) *Qui amat Patrem, aut Matrem plusquam me, non est me dignus*. Chi ama la Moglie, il Marito, il Figlio, la Figlia più di quello che ami me, non adempie il mio comando, e in conse-

F 2 guen-

(a) *Deut. VI, 5.* (b) *Tract. de dilig. Deo c. 7.* (c) *Par. 1, Q. 60. a. 1.*
(d) *Lib. 4 dell'Amor di Dio, c. 6.* (e) *Matth. X, 37.*

guenza non potrà meco aver parte nel Cielo: (*a*) *Qui amat Filium, aut filiam super me, non est me dignus*. Così parla il Signore, e parlando in tal maniera, vi fa sapere che nel comandarvi d'amarlo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze vostre, vuole che gli diate il primo luogo nel vostro cuore, e che l'amiate sopra tutte le cose. Vi pare però ch'Egli vi dimandi troppo?

10. Padre, non è troppo il dover amare Iddio sopra tutte le cose, mentre ne ha tutto il merito: ci rincresce solo che non sentiamo in noi quest'amore, nè sappiamo assicurarci, se veramente l'amiamo come ci comanda; anzi a dirla con tutta sincerità ci pare di avere più amore per le cose della Terra, che per lo stesso Dio. Uditori miei, qui si tratta di un punto troppo necessario, non bisogna prendere abbaglio per non rovinare eternamente l'Anima vostra: esaminatevi dunque bene, e vedete come stanno le cose, mentre verrà un giorno in cui sarete da Dio severamente giudicati, se l'abbiate amato sopra tutte le cose. Quello che posso dirvi per vostra consolazione si è; che quest'amor grande, sommo, superiore a tutte le cose, che Dio vi comanda, non è necessario che sia un amor tenero, affettuoso, sensibile, che vi faccia pensare, e parlare con gusto, e tenerezza di Lui, come pensate e parlate de' Figliuoli, degli Amici, e di tant'altre cose di questo Mondo, dev'essere un amor forte, virile, coraggioso, un amore di stima, di preferenza, con cui lo stimiate, e l'apprezziate più d'ogni altra cosa non sol creata, ma anche possibile. Sicchè se non sentite in voi quell'affetto, quella tenerezza sensibile che sentite, e provate per tante persone del Mondo, per tante cose della Terra, trovandovi però pronti, e disposti a lasciare quelle cose sì care, quelle persone sì amate, qualora lo richiegga l'amor di Dio, potete vivere quieti, che l'amate come dovete, che obbedire al suo comando, perchè l'amate in realtà con quell'amore di preferenza, e di stima ch'egli richiede. Anche Santa Felicita, tanto lodata da San Gregorio, amava teneramente i suoi sette Figliuoli, e li serviva, e gli accarezzava, e provava gran piacere del loro bene, gran pena ed affanno de' loro mali, era Madre e tanto basta: per questo diremo noi, che non amasse Iddio con quell'amore che dovea? no certamente; altrimenti non potrebbe venerarsi per Santa. Dovremo dunque dire, che sebbene mostrasse per i suoi Figliuoli un amor tenero sensibile, avea però per il suo Dio un amor forte, e coraggioso, richiedendo Egli per sua gloria che si privasse de' Figliuoli, e se li vedesse su gli occhi proprj martirizzati per la sua fede, fu sì pronta a dare a Dio questo contrassegno d'amore, ch'Ella stessa gli animava a soffrire i tormenti, e ad accettare volentieri la morte. Non occorre dunque che v'angustiate soverchiamente per quest'amore sensibile che sentite in voi per le cose della Terra, se conoscete alla pratica, che voi le amate solo in ordine a Dio, e che per amor di Dio siete pronti a lasciarle, a rinunciarle, a detestarle, potete starvene quieti, e vivere consolati che adempite i vostri doveri, che in realtà lo amate con quell'amore di preferenza, e di stima che vi comanda. Se poi vedeste, che in occasione d'avervi a privare di certe cose per obbedire a Dio, non sapreste indurvi a farlo, e arrivereste piuttosto a disgustare lo stesso Dio, che appartarvi, per esempio, da quella Casa, che lasciare quell'amicizia, che ritirarvi da quel contratto usurajo, ed altre cose simili, per quanto poteste dire, e ridire che Iddio solo ha il primo luogo nel vostro cuore, che a Lui solo sono rivolti i vostri affetti, comparireste mentitori, e bugiardi, e i fatti medesimi farebbero conoscere che più di Dio amate le Creature, e che queste pur troppo sono gl'Idoli infami del vostro cuore. Ma veniamo alla pratica di questo amore, spieghiamo, voglio dire, in che maniera dobbiate dimostrare che amate Iddio con amore e di amicizia, e di preferenza, che forse parleremo con più profitto.

SECONDO PUNTO.

11. Non credeste, Uditori, che a dimostrare in voi praticamente quest'amore, bastar potesse il dire alle volte con una bocca impastata di divozione: *Mio Dio, perchè siete un Bene infinito, degno d'essere amato, obbedito da tutte le Creature, io vi amo con tutto il cuore, e son risoluta di ubbidirvi e compiacervi in tutto sopra ogni cosa*. Questo non basta, Uditori, perchè se non v'è cosa più facile che dire io amo, non v'è cosa ancora più difficile che il dirlo in verità. Vi era in Roma un Pappagallo, che recitava distintamente le Litanie della Madonna: figuratevi, che in vece delle Litanie gli avessero insegnato l'atto d'amor di Dio, per quanto l'avess'egli detto, e ridetto, si sarebbe mai potuto dire che facesse degli atti d'amor di Dio? Eh pensatela! si sarebbe sempre detto

(a) *Matth.* X, 37.

to che era un Pappagallo, che dicea d' amar Iddio, ma non l'amava, perchè n' era incapace. Imparate dunque da questo, che non basta dire, e replicare sovente che amate Dio, che tutti i vostri affetti sono per Lui; quando siano solamente espressioni di lingua, direte d' amarlo, ma tutto il vostro amore consisterà in belle espressioni, si ridurrà a sole parole. A mettere in pratica quest' amore che Dio comanda, vi vuole il cuore, vi vuole la mano: Vi vuole il cuore co' suoi affetti: la mano colle sue opere. Lo dice chiaro il Signore con le tenere espressioni del Diletto de' Cantici: (a) *Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum.*

12. Vi vuole il cuore, che è lo stesso che dire; è necessario, che il vostro cuore sia quello che esprima, e protesti con gli affetti più teneri ch' egli ama il suo Dio sopra tutte le cose, e lo ama perchè lo conosce degno d' essere amato; imperocchè il Signore non si contenta di parole, non si appaga di belle espressioni, vuole da noi il cuore, vuole ed esige i nostri affetti, e tutte le volte che le nostre espressioni non sono conformi ai sentimenti del cuore, le nausea; le abborrisce, le detesta: sicchè potremmo dire e ridire cento volte il giorno che lo amiamo, che lo stimiamo sopra tutte le cose, che sempre saremmo da lui ravvisati per trasgressori del suo comando, e privi affatto di quel santo Fuoco ch' Egli venne a portar dal Cielo in terra. Ben vedete adunque quanto sia necessario il considerare sovente la sua bellezza, la sua bontà e tutte l'altre sue perfezioni: ben vedete quanto sia necessario il ricordarsi, che non v'è cosa ch' eguagli il suo merito, anzi che tutto ciò che v' è nel Mondo di bello, di buono, di amabile viene da Lui, ch' è la fonte d'ogni perfezione: ben vedete in somma, quanto sia necessario l'eccitare in voi teneri sentimenti, procurando che il vostro cuore s' innamori di Lui, e per forza d' amore, appunto ripeta; e protesti: *Mio Dio, perchè siete un Bene infinito, degno d' essere amato da tutte le Creature, io vi amo con tutto il cuore, e son risoluto di obbedirvi, e compiacervi in tutto sopra ogni cosa.* Senza questi riflessi che v' accendano, e infiammino il cuore, voi non potrete soddisfare alle vostre obbligazioni; essendo certo, come dice l'Angelico, che nel comandarvi il Signore che l' amiate, è venuto ancora ad imporvi questi atti fervorosi d'amore: *Dum dantur præcepta de Charitate*, dic' egli, (b) *dantur etiam præcepta de actibus; hinc aliquis actus cadit sub præcepto.*

13. Posta adunque questa obbligazione che vi astringe a fare di quando in quando atti d'amor di Dio, non posso dissimulare un mio interno rammarico. Viene la Domenica, e dite subito, Oggi bisogna astenersi dal lavoro per obbedire al Divino comando; viene la Vigilia del tale Apostolo, e dite, Oggi bisogna digiunare per obbedire alla Chiesa; io lodo il vostro zelo che brama di osservare questi Precetti. Ma quando è quel giorno in cui si dice, Oggi bisogna far un atto d'amor di Dio? E' pur questo un precetto di Dio, anzi il primo principal Precetto, maggiore di qualunque altro precetto Divino, ed Ecclesiastico. Come dunque potete voi essere sì negligenti, e trascurati in osservarlo? Pensate forse, che basti nel corso di vostra vita uno, o due di questi atti? Vi figurate forse di poter soddisfare a quest' obbligo col farne uno ogni qualche Anno? Se queste fossero le vostre opinioni, sappiate che sono erronee, e scandalose, e come tali sono state dalla Chiesa condannate. E però dovete persuadervi, che essendo il precetto d' amare Iddio parte affermativo, e parte negativo, se come negativo vi proibisce in tutte le occasioni, in tutti i tempi l' amare alcuna cosa o più di Lui, o al pari di Lui; come affermativo poi, benchè non vi astringa a starvene sempre in un attuale esercizio d'amore, per esser questa una felicità riservata a Beati del Paradiso, vi obbliga nondimeno a fare qualche volta di questi atti d' amore, come lo dimostra la solenne condanna che fece Innocenzio XI delle accennate Proposizioni. (c) Non è stabilito veramente in che tempo si abbiano a fare: chi dice in tutte le Feste; chi dice in tutte le Solennità; e chi solamente una o due volte l' Anno; quello che può dirsi di certo è questo: Che giunti all' uso di ragione siamo obbligati sotto pena di peccato mortale a far un atto d' amor di Dio: siamo obbligati a farlo in pericolo di morte; circa poi al decorso della vita, lasciando passar molto tempo senza farne qualcuno, bisogna dire che pecchiamo gravemente, e per questa sola negligenza ci rendiamo impossibile l' amare Iddio per tutta l'eternità. Per non mancare adunque a questa precisa obbligazione, rendiamoci frequenti questi atti d' amor di Dio; almeno in tutte le Feste di precetto in occasione di venire alla Chiesa per ascoltare la Santa Messa, facciamci a considerare un poco la sua bontà, la sua bellezza, la sua amabilità, acciocchè il nostro cuore sia portato a protestare con tutti gli affetti che riconoscen-

(a) *Cant. VIII*, 6. (a) 2, 2, *Q.* 44, *a* 1.

(c) *Prop.* 5, 6.

scendolo, e confessandolo per un Bene infinito, degno dell'amore di tutte le creature, lo amiamo sopra tutte le cose, e desideriamo d' amarlo per tutta l'eternità.

14. Dissi almeno in tutte le Feste di precetto; sapete perchè? Perchè s'intenda, cosa dobbiate fare per assicurarvi di non mancare a quest' obbligo, essendo questa l'opinione più sicura, e fors'anche la più comune. Del rimanente volendo dimostrare che il vostro cuore ama da vero il suo Dio, non dee esercitarsi solamente in questi atti, quando ne siete astretti dal precetto; dee farli più frequentemente che sia possibile. Beati noi, se avremo fatto in questo un buon abito, saremo sicuri di morire facendo atti d'amor di Dio: per contrario, guai a noi, se in vita saremo stati trascurati, volendo poi in quel punto terribile portarci in Dio con fervidi atti d' amore, non sapremo dove cominciare; e forse dovrem rispondere a chi ci esortasse a farne, *è pur difficile il fare in morte, quello che non seppe farsi in vita*. Rendiamci dunque famigliare, e frequente questo sì bell' esercizio, che formerà la nostra dolce occupazione per tutta l'eternità in Paradiso. Cerchiamo, voglio dire, che il nostro cuore se ne vada spesso in Dio con dolci aspirazioni, con teneri affetti, con infocati desiderj. Chi c' impedisce che anche camminando, lavorando, affaticando non possiamo dirgli: *Ah mio Dio, quanto mai siete amabile! Signore, quando v' amerò con amor figliale! Fui pur cieco, o mio Dio, nell' andar perduto dietro le vanità della terra! Vorrei pur amarvi una volta, o Signore, come v' amano tutti i Serafini! Oh, se potessi fare che tutte le creature vi amassero! Oh, se potessi fare che tutti i miei respiri fossero atti d' amore i più infocati!* Tutto questo, e molt' anche di più possiamo fare, e in tal maniera arricchirci di meriti, mentre abbiamo a fare con un Dio che arriva a premiare per fino i desiderj.

15. Stava un giorno Sant' Agostino tutto intento, ed occupato in amorosi trasporti verso il suo Dio, quando parlandogli il Signore, gli disse: Agostino, quanto bene mi vuoi? Signore, rispose Agostino, vi voglio tanto bene, che se io fossi Padrone di tutto il Mondo, anzi di mille Mondi, tutti ve li darei in dono per contrassegno del mio amore. Agostino, disse il Signore, questo è poco. Ah Signore, ripigliò Agostino, io vi amo tanto che se potessi di tutte le mie ossa farne de' Candelieri d'oro, e delle mie carni farne tanto Balsamo, tutto vorrei ardermi, e consumarmi in olocausto al vostro amore, Agostino, disse Dio, ancora è poco. Allora il Santo tutto infocato d'amore esclamò: Signore, io v'amo tanto, che se per impossibile io fossi Dio, e Voi Agostino, vorrei io farmi Agostino, perchè Voi foste Dio. A tali proteste, Adesso, disse il Signore, tu mostri d'amarmi, adesso incontri il mio genio, adesso io mi compiaccio in te. Cari Uditori, imitiamo i fervori di Sant'Agostino, cerchiamo, voglio dire, d' esercitarci spesso in dolci aspirazioni, in teneri affetti, in accesi desiderj, ed esercitando in tal modo l' amore che dobbiamo a Dio, incontreremo il suo genio, e verremo a meritarci di posséderlo ed amarlo per tutta l'eternità.

16. Non bastano poi i contrassegni del cuore, vi vogliono ancora quelli della mano; non bastano, voglio dire a manifestare questo amore, affetti e desiderj, vi vogliono ancora opere, e fatti. *Pone me ut signaculum super cor tuum: ut signaculum super brachium tuum* (a). La ragione è chiara; siccome dal batter del polso si conosce la vita dell' Uomo, così dall' operare si conosce, e si ravvisa il suo amore; ond' ebbe a dire il Pontefice San Gregorio, che le opere sono sì necessarie a chi ama, che senza di queste ogni amore è sospetto: (b) *Si non operatur, amor non est*. Supposta dunque questa necessità indispensabile di manifestare con le opere l'amor che dovete a Dio, io potrei accennarvene molte; per non confondervi però la mente con tante cose, a tre sole voglio restrignermi, e così finire la mia Instruzione; alla ubbidienza cioè, allo zelo, alla Pazienza; voglio dire per manifestare con le opere l'amor di Dio dovete ubbidire a' suoi comandamenti, zelare il suo onore, e per lui patire volentieri.

17. L'ubbidire a' suoi Comandamenti è così necessario, che un solo che fosse da voi trasgredito, basterebbe a dichiararvi affatto privi di questo amore: sicchè potreste venir alla Chiesa, ascoltar delle Messe, fare delle limosine, esser esatti negli obblighi del vostro stato, osservare anche buona parte degli altri comandamenti di Dio, e della Chiesa, che qualora non gli osservaste tutti, sareste senza carità, senz'amore, come appunto non ne osservaste alcuno. Questa Proposizione non ha bisogno di prove, l'abbiamo chiara nel Vangelo: *Si diligitis me*, dice Gesù Cristo, (c) *mandata mea servate*. Se fate professione d' amarmi, se veramente volete dimostrare che avete amore per me, osservate non solo questo e quell'altro mio comandamento, ma osservateli tutti e poi tutti: *Si diligitis me*, man-

(a) *Cant. VIII, 6.* (b) *Hom. 30. in Evang.* (c) *Joan. XIV, 15.*

mandata mea servate. Vorrei però che fossero quì presenti que' Cristiani che dicono alle volte; io non rubo, non bestemmio, non ammazzo, non danneggio il prossimo; e con questa vana lusinga non si curano punto di raffrenare quegli abiti cattivi che hanno o di giurare, o di mormorare, o di commettere altri peccati. Vorrei, che vi fossero quelli che spesso spesso vanno dicendo, che amano Dio, che vogliono amarlo per tutta l'eternità; e poi non si curano punto di sfuggire i litigi, di guardarsi dalle ingiustizie, di raffrenare la collera, di mortificar le passioni. Vorrei in somma che vi fossero tutti quelli che sì facilmente passano dalle proteste d'amare Iddio alle offese e strapazzi dello stesso Dio; come se appunto amarlo ed offenderlo fosse la stessa cosa. In tal caso non potrei contenermi dal dire: Possibile, che non arriviate a capire, che l'amor di Dio vuole, ed esige che osserviate con gelosia i suoi Precetti? Possibile, che non arriviate a comprendere che non basta osservarne un qualcuno, ma che bisogna osservarli, e custodirli tutti con gran diligenza? Da che però non mi è dato di parlare a queste Anime ingannate, dirò a voi con le voci del diletto Discepolo: (a) *Hæc est charitas Dei, ut mandata ejus custodiamus*. Cari Uditori, il vero contrassegno dell'amor di Dio è questo, che si osservino, e custodiscano tutti i suoi comandamenti, e però volendo assicurarvi in una cosa di tanta importanza, volendo vedere se veramente amate Iddio, prendete in mano il Decalogo, mettetevi in mente i precetti della Chiesa, e gli obblighi del vostro stato; e incominciando ad esaminarli ad uno ad uno, vedete come siano da voi osservati. Sì, vedete un poco come rispettate il suo nome; come santificate le sue Feste; che venerazione portate alle sue Chiese; vedete che obbedienza avete ai vostri Maggiori, che amore al vostro Prossimo, che cura de' vostri Figliuoli: Vedete come raffrenate la concupiscenza, l'ira, l'interesse, ed altre simili passioni; come praticate i digiuni, come adempite i legati; che vigilanza avete su la famiglia, vedete in somma qual sia la vostra vita, e conoscerete ben tosto qual sia il vostro amore. Che dite? che vi pare? Sarebbe mai dubbio, che vivendo all'usanza, foste di quelli che vanno framischiando il bene con il male, menano una vita fatta a scacchi, un pezzo bianca, un pezzo nera; un'opera buona voglio dire, ed un peccato; un'affetto a Dio, ed un attacco alle Creature? Guardate bene di non ingannarvi! Iddio vuol tutto il cuore, non può soffrire che se gli dia dimezzato; vuol essere obbedito in tutto, troppo gli dispiace chi l'obbedisce per metà.

18. Andò una volta a piè d'un Confessore un uomo non so se per confessarsi de' suoi peccati, oppure per esserne adulato. Tutta la sua confessione fu questa: Padre, se la mia vita non è buona, non è nè anche cattiva; commetto del male è vero, ma faccio anche del bene: defraudo qualche volta il Prossimo, ma qualche volta ancora faccio limosina; quasi ogni Festa eccedo nel bere, ma tutti i Sabbati io digiuno; mi prendo alle volte qualche divertimento pericoloso, ma spesso ancora mi esercito in opere di pietà; credete voi, Padre, che il Signore sia per compensare uno con l'altro, il bene per il male, e stimarsi di me soddisfatto? Eh pensatela! disse il prudente e dotto Confessore; con tutto il vostro bene, con tutta la vostra pietà, riguardando in voi Iddio le disobbedienze, e i peccati, vi condannerà all'Inferno, e sarete per sempre dannato. Uditori miei, se foste di questo carattere, se teneste diviso il cuore, se cercaste di essere parte di Dio, e parte del Mondo, se pretendeste d'amare Iddio, e vivere attaccati alla terra; far del bene, ma non lasciare tutto il male; osservar in parte la Divina Legge, e in parte trasgredirla; e sol per questo che non cadete in certi peccati enormi o ignominiosi, come sono le bestemmie, i furti, i tradimenti, credere senz'altro che amate Dio, e che sicuramente vi salverete, sono astretto a dirvi che siete ingannati, e con tutta la vostra dimezzata pietà, dovrete andarvene all'Inferno. In vece dunque d'appagarvi d'una vita sì mostruosa, in vece d'ubbidire a Dio in parte, e in parte disubbidirlo, cominciate ad osservare esattamente quanto vi comanda, e qualora il Demonio vi tenta a trasgredire un solo de' suoi Precetti, mostrate il vostro amore col dare al maligno Tentatore quella risposta che diede il casto Giuseppe alla sfacciata Padrona.

19. Veniva questo innocente Giovine sollecitato dalla rea Femmina in cose turpi, e detestabili; al sol udirne l'indegna proposta, sorpreso da un santo orrore, esclamò raccapricciato: (b) *Quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum?* Com'è possibile, diss'egli, che io possa per un piacer vile, e miserabile disubbidire, ed offendere il mio Dio? *Quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum?* Questa è la prova che vorrei che deste del vostro amore

(a) I *Joan.* V, 3. (b) *Gen.* XXXVI, 6.

re a Dio. Qualunque volta il Demonio cerca d'indurvi ad offenderlo, vorrei che rispondeste: Com'è possibile che io possa più stimare un bene caduco; che l'amore e l'amicizia del mio Signore? com'è possibile, ch'io possa offenderlo, ed oltraggiarlo? *Quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum?* Fatelo dunque, e vedrete in tal modo a dimostrare che amate Iddio, che l'amate perchè lo merita, e che l'amate sopra tutte le cose.

20. Non basta poi osservare i suoi comandamenti, resistendo coraggiosi ad ogni tentazione. Volendo dare di questo amore contrassegni più certi, e a Dio più cari, dovete promovere la sua gloria, zelare il suo onore. Notaste mai, Uditori, ciò che dissero i Giudei degli Apostoli, allorchè comparvero pieni del santo Amore nel dì di Pentecoste? Dissero, ch'erano ripieni di mosto: (*a*) *Musto pleni sunt Isti*. Parve che dicessero uno sproposito, e dissero una verità; con cui diedero a noi un sicuro contrassegno dell'amore. Siccome il mosto col suo spirito, e vigore gonfia, bolle, e fuori si spande; così l'amore di Dio non dee contenersi nel cuore, dee spandersi fuori per infiammarne gli altri. Di fatti per quanto da noi si ami un Dio sì amabile con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze nostre, dobbiamo però conoscere che l'amiamo infinitamente meno di quello ch'Egli merita. Volendo dunque supplire in qualche modo alla imperfezione del nostro amore, e correggere la nostra mancanza, dobbiamo procurare, per quanto ci è possibile, di comunicare ad altri questo amore, acciocchè moltiplicando a Dio gli amanti, venga Egli amato dagli Uomini meno indegnamente di quello sia possibile.

21. Non credeste però, che per riuscire in questo, fosse necessario portarsi a predicare ai Turchi, a disputare tra gli Eretici, o per lo meno avere abilità, talento, e carattere per farla in questi nostri Paesi da predicatori, e Missionarj. Niente di questo è necessario: qualunque sia il vostro stato, la vostra abilità, la vostra professione, potete esercitare questo zelo, e farla da Apostoli: eccovi il modo agevole, e facile. Vi è noto che il vostro Prossimo è in peccato? prendete a correggerlo con piacevolezza, ed amore. Sapete esser insorta tra vostri amici una differenza che li porta ai litigj, ai livori? cercate di comporli, e pacificarli con bella maniera. Udite un discorso contrario alla carità del Prossimo, o alle leggi della santa purità? cercate con destro modo di divertirlo, facendo conoscere quanto disdica ad una lingua cristiana. In una parola, quando si veglia, in cento occasioni si può impedire l'offesa di Dio, promovere il suo onore, e far conoscere che non potendo noi amarlo come merita, bramiamo almeno che sia amato da tutti, da tutti servito, ed onorato.

22. Finalmente poi questo amore che dobbiamo a Dio, ha da portarci a patir volentieri. Il Fuoco, a cui si assomiglia così spesso nelle Scritture l'Amore, al soffio de'venti più contrarj si accresce, e si avvalora: Così appunto dee far in noi questo santo Amore: regger non solo alle contrarietà, e persecuzioni, ma di più ancora aumentarsi, ed accrescersi, giacchè i patimenti, le croci, i travagli sono sempre stati, dice San Pier Grisologo, (*b*) la prova più certa, e sicura dell'amore: *Verus amor passionibus probatur*. Volete dunque assicurarvi, se da voi s'ami Iddio? volete vedere, se questo amore prevalga all'amor di voi stessi, e di tutte l'altre cose? volete conoscere in somma di che tempra sia la vostra carità? guardate come siate soliti a diportarvi nelle afflizioni, ne'travagli, nelle infermità, nelle disgrazie che Iddio vi manda. Se da queste prendete motivo di lodarlo, di benedirlo, rassegnandovi in tutto alle sue disposizioni; consolatevi pure, che l'amate in verità, che l'amate come dovete, e per tutta l'eternità l'amerete in compagnia de' Santi. Se poi trovate, che per ogni piccola afflizione, per ogni poco di che v'inquietate, vi lamentate, e dando nelle impazienze, e ne' fremiti, vi dimenticate d'ogni pietà, e divozione; se trovate, che siete tutto amore, e tenerezza verso Dio quando le cose vanno bene, a seconda del vostro genio; ma appena si mutano un poco, appena vi vedete afflitti, e castigati, cominciate a mormorare di sua Provvidenza, dite pure che non l'amate, dite pure che la vostra carità è apparente, e falsa. L'andare a seconda dell'acqua è un viaggio che lo sanno fare anche i morti; perchè la corrente li porta: il camminare contr'acqua è quel viaggio che riesce difficile, e non lo può fare se non chi è vivo, e si ajuta, e si adopera quanto più gli è possibile. Che voglio dire con questo? Voglio dire che quando le cose vanno bene, quando si è provveduto di tutto, quando non abbiamo alcuna cosa che ci molesti, è facile il dimostrarsi uniti a Dio con istretto vincolo di amore, è facilissimo il recitare orazioni, il far proteste, il piangere per tenerezza, e stampar mille baci

sulle

(a) *Act. II*, 13. (b) *Ser.* 23.

sulle sue piaghe, ma questo poco conclude; bisogna diportarsi in tal modo quando le cose vanno male, bisogna dare questi segni di amore quando siamo afflitti, perseguitati, calunniati, quando in una parola Iddio ci visita con disgrazie, e traversie: allora è necessario lo strare uniti a Lui; lodarlo, benedirlo, e ringraziarlo, e protestare per effetto d'amore, che lo loderemo, e benediremo in ogni tempo, in ogni occasione; in tal modo il nostro amore si mostrerà sincero; in tal modo la nostra carità si farà conoscere perfetta; perchè nella guisa appunto che l'oro si prova col fuoco così colle tribulazioni si prova l'amore, dicendo coll'infervorato Davidde: (a) *Benedicam Dominum in omni tempore, semper laus ejus in ore meo*. Quando dunque il Signore vi manda de' travagli, quando permette che vi accadano delle disgrazie e le cose vadano al rovescio di quello vorreste, può dirsi ch' Egli lo faccia per far prova di voi, per vedere se lo amate da vero. *Tentat vos Dominus Deus vester; ut palam fiat, utrum diligatis eum, an non, in toto corde, & in tota anima vestra*. (b) Sappiatevene dunque servir bene; sopportare, voglio dire, il tutto con rassegnazione, e pazienza, proseguendo a lodarlo, benedirlo, e ringraziarlo, come appunto facevate in tempo di prosperità, e di pace.

23. Dicono alcuni, che l'Oro inghiottito riempie il cuore di forza, di spirito, di vigore, e lo fa animoso ne' pericoli, forte ne' contrasti. Sia questa verità, o bugia io non lo so; so bene, che se avremo nel cuore l'oro perfetto dell' amor di Dio, sopporteremo tutte le avversità con tale rassegnazione, e piacere, che arriveremo a lagnarci con Lui, che poco ci faccia patire, poco ci dia da tollerare. Così di fatti facea S. Francesco Saverio: Quell' Oro di Paradiso, o dirò meglio, quel grande amore che avea per il suo Dio, lo portava a desiderare sempre nuovi patimenti, nuove afflizioni; onde a vista di quelle innumerabili croci che gli restavano a patire nell' Indie, cominciò ad esclamare: *Plura, Domine, plura*; questo è poco, o Signore, desidero patir di più, di più io bramo sopportare per amor vostro: *Plura, Domine, plura*. Imitate voi pure un sì bell'esempio; sia tale, e tanto il vostro amore, che vi faccia desiderare di continuo nuove afflizioni, nuove croci: *Plura, Domine, plura*. Questo sarà un contrassegno così sicuro che Dio è da voi amato come vi comanda, che potrete dire coll' Apostolo: (c) Siamo certi, che nè la morte, nè la vita, nè gli Angioli, nè i Demonj, nè gli onori, nè le persecuzioni, nè i piaceri, nè le calunnie, nè gli spassi, nè i tormenti, nè qualunque altra cosa di questa terra potrà giammai separarci dall'amore del nostro Dio.

24. Io non voglio passar più oltre. V'ho spiegato al meglio che ho potuto, in che maniera siate tenuti ad amare Iddio per soddisfare al suo Precetto: v'ho spiegato, in che maniera dobbiate dimostrare in ogni tempo quest' amore. In quanto al primo vi dissi che dovete amarlo con amore di amicizia e con amore di preferenza, ch'è lo stesso che dire che siete obbligati ad amarlo perch' egli lo merita, che siete obbligati ad amarlo sopra tutte le cose. In quanto all'altro vi dissi, che dovete manifestar quest' amore col cuore, e colla mano: col cuore prorompendo sovente in teneri affetti, in accesi desiderj; colla mano osservando i suoi Precetti, zelando il suo onore, sopportando con pazienza ogni pena, e travaglio. Voi felici, se frequentemente il vostro cuore se ne anderà in Dio con teneri affetti, e accesi desiderj! Voi felici, se in ogni incontro, in ogni occasione vi mostrerete solleciti d'obbedire a'suoi comandi, di cercare la sua gloria, e soffrire per amor suo tutti i travagli; sarete contenti in vita, sarete contenti in morte, contenti e felici sarete per tutta l'eternità. *Sedebit Populus meus*, udite le belle promesse che fa Egli a quelli che lo amano da vero, (d) *Sedebit Populus meus in pulchritudine pacis, in tabernaculis fiduciæ, in requie opulenta*. Per contrario non amando il vostro Dio, dando alle Creature quegli affetti che dovete al Creatore, sarete infelici in vita, infelici in morte, infelici e disgraziati dopo morte. *Qui non diliget, manet in morte*. (e) Sarete infelici in vita, perch' essendo fatto il vostro cuore per amare Iddio, senza quest'amore mai non potrà aver bene, mai non potrà trovar pace, sarà sempre agitato, e sconvolto in mille guise: *Fecisti nos Domine ad te*, dicea Sant'Agostino, (f) *& inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te*. Sarete infelici in morte, perchè in quel punto terribile vorrà Egli farvi conoscere, che voglia dire, non amare un Bene sì amabile, per andar perduti dietro i beni miserabili di questa terra. *Scito, & vide*, vi dirà con amari rimproveri, (g) *quia malum, & amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum,*

G *& non*

(a) *Psalm.* XXXIII, 1. (b) *Deut.* XIII, 3 (e) *I Jo.* III, 14. (f) *Lib.* 2 *Conf.* c. 1.

(c) *Rom.* VIII, 38. (d) *Isai.* XXXII, 18. (g) *Jer.* II, 16.

& non esse timorem meum apud te. Vedi, o infelice, e prova per tua estrema sciagura che voglia dire non aver amato il tuo Dio per compiacerti delle Creature. Sarete finalmente infelici dopo morte, mentre per tutta l'eternità vi trovarete privi di questo Dio, che ingrati, e sconoscenti ricusaste d'amare. Oh perdita lagrimevole, perdita deplorabile, perdita sopra ogn'altra perdita funesta, ed amara!

25. Santa Teresa al sol udir queste voci, *egli è pur duro l'esser per sempre privi di Dio*, cadde per alto raccapriccio in un sì estremo sfinimento, che per più ore parve del tutto morta. Se una Santa come Teresa, al sol udir ricordare la pena che sovrasta a chi non ama Iddio, ebbe a morire di dolere, che sarà poi il provarla, che sarà voglio dire il trovarsi realmente ributtato da Dio, rigettato da Dio per tutta l'eternità? San Brunone riflettendo all'atrocità di questa pena: Signore, esclamava, se vi piace di mandarmi all'Inferno per le mie ingratitudini, fatelo pure, e se non basta un Inferno, fabbricate per me altri Inferni che ben lo merito, mentre troppo ho mancato in amarvi, ma non permettete che io resti privo di voi: (a) *Addantur tormenta tormentis, & pœnæ pœnis, & Deo non privemur, qui est cruciatus omnium gravissimus*. Possibile, Uditori, che vogliate condannarvi a disgrazie sì lagrimevoli, a tormenti sì orribili per non adempire adesso un Precetto sì dolce, sì amabile, e per voi sì glorioso, qual'è quello di amare Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze vostre? Possibile, che siate di voi stessi sì nemici, che potendo meritarvi con quest'amore un Paradiso in questo Mondo, e nell'altro, vogliate condannarvi ad essere infelici nel tempo, e infelicissimi nell'eternità? Pensateci un poco, e son sicuro, che dopo aver esclamato con il più volte lodato S. Agostino: Maledetto quel tempo in cui non v'amai, o mio Dio; maledetto quel tempo in cui arrivai ad offendervi: (b) *Væ tempori illi quo te non amavi! væ tempori illi quo te graviter offendi!* comincierete ben tosto a donargli tutti i vostri affetti, e per eccitarvi ad amarlo com'Egli vi comanda, rifletterete sovente quanto sia amabile in se, quanto vi abbia amato fino dall'eternità; quindi conoscendo al lume della Fede, ch'Egli è la stessa bellezza, la stessa bontà, la stessa onnipotenza, e che tutte le perfezioni si ritrovano in Lui come in propria sede: al conoscere, ch'Egli vi ha amato a tal segno, che per vostro amore ha dato il sangue, e la vita: nè contento di questo, vi ha fatto nascere in grembo della Chiesa, vi ha dato un Angelo per custode, vi ha pazientato tante volte ne' vostri peccati, nè mai cessa di farvi godere gli effetti benefici del suo amore cogli avvisi, colle ispirazioni, co' Sacramenti, vi sentirete talmente stimolati ad amarlo, che non contenti d'andarvene in Lui di continuo co' vostri affetti, cercherete anche d'obbedirlo con prontezza, di zelar con fervore la sua gloria, e di patire per suo amore quanto gli piacerà di mandarvi di contrario, e dispiacevole al vostro genio; cercherete in somma di far conoscere in ogni occasione, che lo amate, perchè lo merita; che lo amate sopra tutte le cose; che lo amate con tutto il cuore, con tutta l'Anima, con tutte le forze vostre, com'egli vi comanda con queste precise parole: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex tota fortitudine tua*. Ho finito.

(a) *In ejus Vita*. (b) *Lib. 9. Conf.*

DI-

DISCORSO SESTO.

Sopra il Precetto d'amare il Prossimo.

1. INterrogato un giorno il Divin Redentore, qual fosse il primo, e principal precetto della sua Legge, rispose, ch'era l'amare Iddio con tutto il cuore, con tutta l'Anima, con tutte le forze, e senza frapporre altra cosa, aggiunse ben tosto, che il secondo in tutto simile al primo era l'amare il prossimo a somiglianza di noi stessi. (a) *Magister, quod est mandatum magnum in Lege? ait illi Jesus: Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & in tota anima tua, & in tota mente tua. Hoc est maximum, & primum mandatum. Secundum autem simile est huic: Diliges Proximum, tuum, sicut te ipsum.* Da questa sì chiara risposta del Divin Signore ben si può intendere, quanto gli stia a cuore l'amore del nostro Prossimo, che non solo lo chiama precetto in tutto simile al precetto di amare Iddio, ma di più ancora lo impone e comanda al tempo stesso che impone, e comanda l'amore di Dio. Non vi stupite dunque, se avendovi parlato del primo, vengo in questo giorno a parlarvi del secondo. Troppo importa, che il nostro cuore arda di questi due amori; anzi dirò meglio, troppo importa, che vi sia in noi questo amor fraterno, essendo affatto impossibile che amiamo Iddio, se non amiamo, come siamo obligati, il nostro prossimo. Prestatemi dunque la vostra solita cortese attenzione, mentre per darvi una piena idea di questo Precetto, vi spiegherò nel primo punto come siamo obbligati ad amare il Prossimo; vi spiegherò nel secondo come siamo obbligati a manifestar questo amore, ch'è lo stesso che dire, cosa dobbiamo fare per amare da vero il nostro Prossimo. Cominciamo dal primo.

PRIMO PUNTO.

2. Per intendere ben tosto, come siamo obbligati ad amare il Prossimo giusta il comando del Signore, convien riflettere, che amare, altro non vuol dire in buon linguaggio, che voler bene alla Persona amata: *Dilectio est affectus voluntatis, quo volumus bonum Persona amata*; (b) Sicchè comandandoci il Signore con tutta la sua autorità, che amiamo il nostro Prossimo, convien dire, che siamo in obbligo di volergli bene, di dispensargli gli affetti del nostro cuore. Non credeste però, che a soddisfare la vostra obbligazione, bastasse il voler bene a chi vi pare, e piace, il volerglielo per quel fine o motivo, che più vi piace; oppure volergli sol quel bene, che più vi aggrada. Volendo soddisfare al Divino comando, volendo in voi il vero distintivo delle Anime predestinate, giacchè il solo amor fraterno distingue i Predestinati da' Reprobi, volendo in una parola amare il Prossimo, come siete tenuti, è necessario che il vostro amore sia universale, sia soprannaturale, sia disinteressato, cioè a dire, che cerchi non i proprj vantaggj, ma quelli del Prossimo.

3. Per farmi dalla prima qualità, che vuole il vostro amore universale, io dico, che siete obbligati ad amare tutte le Creature capaci dell'eterna Beatitudine; quindi non solo dovete amare gli Angeli, ed i Beati tutti del Paradiso, e le Anime sante del Purgatorio: ma tutti gli Uomini ancora di qualunque Setta, o condizione siano, senza escluderne neppur uno. La ragione è chiara. Siccome ogni Uomo, che vive sopra la terra, sia giusto o peccatore, fedele o infedele, Cattolico oppur Eretico, sia in somma di che condizione, Setta, o Paese si voglia, egli è vostro Prossimo per molti riflessi, ma particolarmente perchè capace di conseguire la stessa beatitudine, a cui Voi pure siete destinati; comandandovi il Signore in termini chiari, che amiate il Prossimo: *Diliges Proximum tuum, sicut te ipsum*; (c) è forza il confessare, che a tutti dee stendersi la vostra carità, il vostro amore, senza che uno neppure sia eccettuato, ed escluso; giacchè, come dice Sant' Agostino, uno neppure fu da Dio eccettuato, ed escluso nel comandarvi che fece questo amore sì santo: (d) *Nullum Hominem excipit, qui præcipit ut Proximum diligamus.* Posta questa verità incontrastabile, io bramerei sapere, se vantandovi d'amare il Prossimo, come Dio vi comanda d'amarlo, il vostro amore sia veramente universale? voglio dire, se il vostro

(a) *Matth. XXII, 37.* (b) *S. Thom. in dis. 27, q. 1.* (c) *Matth. Loc. cit.*
(d) *Lib. 1 de Doct. Chr. cap. 30.*

stro amore si stenda a tutti, se amiate tutti indifferentemente, sieno Poveri, sieno Ricchi, Paesani o Forestieri, confacevoli al vostro genio oppur contrarj? Parlate pur liberamente. Sareste mai di quelli, che amando i Congiunti, gli Amici, qualche vicino, Conoscente, o Paesano, pensano poscia sì poco a tutti gli altri, come se loro nulla punto appartenessero? Se mai la vostra carità fosse sì limitata e ristretta, non potreste lusingarvi d'amare il Prossimo, come Dio vi comanda; manchereste anzi nella prima qualità, che render la dee cara, ed accetta agli occhi di Dio, onde non potreste aspettarvi che rimproveri, e castighi. Se bramate però di soddisfare a' vostri doveri, se desiderate che il vostro fraterno amore sia vero, e legittimo, dovete prendere esempio da quel Dio medesimo che ve lo comanda, il quale come ci assicura San Paolo (a) amò il Greco ed il Latino, il Barbaro e lo Scita, il Servo ed il Libero, ch' è lo stesso che dire, amò tutti gli Uomini di ogni setta, d'ogni stato, d'ogni nazione. Sì, dovete voi pure amare i Poveri ed i Ricchi, i Giovani ed i Vecchi, i Forestieri e i Paesani i Cristiani e gli Eretici, gli Ebrei ed i Gentili, i Turchi e i Pagani, ed ogn'altra condizione, o setta di Uomini che trovasi nel Mondo. Onde se fin'ora vi parve, che i Poveri, i Vecchi, gli Estranei a voi null' appartenessero, se vi parve di potere vilipendere non solo, ma anche maltrattare gli Ebrei, i Turchi, gli Eretici, ed i Pagani, cominciate da questo punto a riguardarli tutti come vostri Prossimi, cominciate ad amarli tutti come vostri Fratelli, giacchè questo è il vostro dovere, la vostra obbligazione.

4. Dissi che questo è il vostro dovere, la vostra obbligazione, sapete perchè? Perchè qualunque sia la nascita, lo stato, la condizione, la Setta degli Uomini che sono nel Mondo, tutti però vengono dallo stesso Padre, ch'è Adamo, tutti impastati sono della stessa creta, tutti in somma sono della natura stessa che voi siete; onde se le Bestie, sol perchè si riconoscono, e si ravvisano della stessa specie, si amano l'una l'altra; come mai, essendo voi creature ragionevoli, potrete dispensarvi dal voler bene a tutti gli Uomini, riconoscendo in essi l'origine, la natura, la somiglianza stessa? Se ricusaste di farlo, bisognerebbe, dice lo Spirito Santo, che amaste di comparire senza ragione, e senza senno; perchè *Omne Animal diligit simile sibi; sic & Homo proximum suum*: (b) In vece dunque di tener i confini di vostra carità sì limitati e ristretti; in vece d'amar solamente, come pur troppo avete fatto fin ora que' pochi Congiunti, o Conoscenti che non vi diedero alcun disgusto, oppure che hanno sortito un naturale a voi confacevole, fatevi ad amar tutti indifferentemente, di modo che il vostro cuore, i vostri affetti s'impieghino nell' amore di tutti gli uomini che sono nel Mondo senza che uno neppur ne sia escluso; altrimenti siccome in materia di Fede, un Articolo solo che si lasci di credere, s' incorre tosto l'indignazione di Dio, e si comparisce per Eretico, come se nulla appunto si credesse; così una sola Persona, una sola Creatura ragionevole, qualunque ella sia, che si lasci di amare, s' incorre lo sdegno di Dio, e si comparisce spogliato affatto di carità, e però volendo ridurvi alla mente la prima condizione, che aver dee l'amore del vostro Prossimo; ricordatevi della famosa Pianta veduta in sogno dal Re Nabucco.

5. Occupava questa, come si legge in Daniele al capo quarto, occupava questa con i suoi rami tutto l'ampio giro del Mondo, tra le sue frondi non solo vi si annidavano gli uccelli dell'aria, ma ancora alla sua ombra vi si ricoveravano gli animali, e le fiere della terra: *Subter eam habitabant animalia, & bestiæ: & in ramis ejus conversabantur volucres cæli*. (c) Gli uccelli vi avevano il nido, le bestie, e le fiere la tana; ma tutti egualmente si nudrivano de' suoi frutti: *Ex ea vescebatur omnis caro*. Tale appunto dev' essere la vostra carità: tutti dee amare, tutti dee abbracciare indifferentemente, ed esser pronta, ed apparecchiata a far del bene a tutti d' ogni stato, condizione, e Paese. So, che si dura fatica ad amare in simil guisa; so che ci troviamo in dovere d' amare certe persone ingrate, e malvage; certe Nazioni contrarie, e nemiche; che siamo in somma in obbligo di ricoverare nel nostro cuore non solo persone amabili, ma persone ancor fiere, e crudeli, ma bisogna far forza, bisogna sagrificar a Dio ogni ripugnanza. La carità nostra ha da prevalere alla contrarietà dell' indole, del temperamento, della passione. Se altro non si avesse a fare per obbedire a Dio, che amar chi ci ama, voler bene a chi è di nostro genio, niuna eccellenza vanterebbe la Legge Divina sulla Legge umana; quello che nobilita questa Santa Legge, e che tanto la rende eccellente, e perfetta, si è il volero, che si amino tutti gli Uomini, per ingrati, malvagi, stranieri che sieno, e che si amino tutti per puro amor di Dio.

6. Ed

(a) *Color. III, II.* (b) *Eccl. XIII, 19.* (c) *Dan. IV, 3.*

6. Ed eccovi, Uditori, la seconda qualità che aver dee il vostro amore, non basta che sia universale, bisogna che sia ancora soprannaturale; non dee, voglio dire, prender i suoi motivj dal genio, dal garbo, dall' attrattiva, o da altri fini bassi, e terreni, dee prenderli da Dio, cioè a dire dobbiamo esser mossi ad amare tutti gli Uomini per amore di Dio; altrimenti per quanto i nostri affetti fossero rivolti ad ogni sorta di persone, se questo, provenisse da naturale tenerezza, o propensione in amare, e non dal riflesso, che Dio vuole che amiamo, saremmo tanto lontani dalla vera carità, che potremmo chiamarci trasgressori manifesti del Divin precetto. Lo dice chiaro il Pontefice San Gregorio: (a) *Si quis quemlibet amat, sed propter Deum non amat, charitatem non habet*. Se uno di noi ama il suo Prossimo, ma senza riflesso a Dio; questi, per quanto sia grande, ed operoso il suo amore, non osserva il Precetto della santa fraterna carità: *Charitatem non habet*.

7. Infatti a ben considerare le cose; l'amor di Dio, e l'amor del Prossimo sono, dirò così, due rami che nascono dalla stessa pianta; sono due raggi che provengono dallo stesso Sole; voglio dire, sono due amori, che siccome conducono allo stesso fine, così nascono dallo stesso motivo; perchè se per amare Iddio come si dee, siamo in obbligo d' amarlo, perchè lo merita: per amar il Prossimo com' è nostro dovere, siamo in obbligo d' amarlo perchè lo vuole. Queste non sono mie vane vane idee; è Santo Agostino, che chiaramente ci esprime le regole della vera carità. *Omnis homo*, dic' Egli, (b) *in quantum homo est, diligendus est propter Deum, Deus vero propter seipsum*. Supposta dunque questa verità incontrastabile, che il nostro Prossimo si debba amare per puro amore di Dio, ben vedete, che non si ha a riguardare nel Prossimo nè il naturale strambo, nè il portamento altiero, nè il fare incivile, nè il vivere poco buono; si ha da riflettere, e considerare, che Iddio vuole che lo amiamo, e con questo riflesso non riguardar le sue mancanze o difetti, ma compatirlo, ed amarlo come il Signore comanda. Ha da operare in noi la Santa Carità quello strano prodigio, che si ammirò nell' Arca di Noè, in cui i Cani e le Lepri, i Lupi e gli Agnelli, gli Orsi e le Pecore, e mill'altri Animali naturalmente antipatici, e contrarj vivevano con tale dimestichezza e mansuetudine, che sembravano della stessa spezie; per questo solo motivo, che il Signore gli aveva posti insieme, non perchè si distruggessero, ma perchè si conservassero. Sicchè non si ha da considerare nel Prossimo il buon tratto, il portamento civile, il naturale amabile, il garbo, le fattezze, la nascita, la condizione, la Patria; si ha da riguardare in lui unicamente l'alto merito che gli conferisce, e comparte il Signore, col comandare che l' amiamo per amor suo; si ha da fare in somma con tutti i nostri Prossimi ciò che fece un giorno la saggia e ben regolata Repubblica di Venezia.

8. Era stato da questa giustamente esiliato un suo Cittadino: Di lì a non molto, ecco che viene da un Sovrano inviato Ambasciatore alla stessa Repubblica. Si fece consiglio per vedere se dovesse ammettersi, oppur rigettarsi. Alcuni dicevano di sì, altri di no: prevalse però il partito di quelli che dicevano, che doveva ammettersi, e trattarsi con tutti gli onori che richiedeva il suo grado; mentre non si avevano, dicean essi, da considere re in lui i proprj demeriti, ma bensì la grandezza, la stima, il merito di quel Monarca che lo spediva. Il fatto non potrebbe meglio esprimere il caso nostro. Per quanto si presentino i nostri Prossimi indegni del nostro amore; per quanto sieno cattive le qualità, i portamenti, le operazioni loro, non dobbiamo badare a queste cose, ma unicamente al Comando del Signore; e siccome siam soliti a prestare la stessa venerazione a un Crocifisso di legno, e a un Crocifisso d' oro, perchè non abbiamo riflesso a quello ch' egli è, ma quello che rappresenta; così trattandosi de' nostri Prossimi, non dobbiamo considerare le loro qualità, ma unicamente il potere, la grandezza, il merito di quel Signore che ci comanda d'amarli per amor suo. Teniamo pur dunque vivo alla mente tutto ciò che ha il nostro prossimo di rispettabile, e Divino; e saremo sì lontani dal raffreddarsi, o intepidirci in questo soprannaturale amore, che anzi lo sentiremo in noi accrescersi, ed aumentarsi.

9. Non esagero, Uditori miei. Date uno sguardo animato dalla Fede, e vedete un poco cosa sia il vostro Prossimo; e poi ditemi, se possiate dispensarvi dall' amarlo, e amarlo teneramente per amore di Dio. Ogni vostro Prossimo, ch'è lo stesso che dire, ogni Uomo per vile, e miserabile che sia, fu creato da Dio, porta impressa l' immagine di Dio, ed essendo tutto intriso nel sangue di Gesù Cristo, sparso per sua salute e redenzione, è destinato a godere di Dio per tutta l' eternità,

(a) *Hom. 32. in Evang.* (b) *In Expos. Epist. ad Gal. cap. 5.*

tà. Ora se tanto si apprezza l'opera di un Uom illustre; se tanto si rispetta la divisa di un Principe; se il Sangue di Gesù Cristo richiede da noi tanta venerazione, come non dovrà amarsi, stimarsi, e direi quasi venerarsi ogni Uomo, vantando in se stesso queste ammirabili prerogative? Solo che ci facciamo a considerare in Lui la bella immagine del Signore, per ingrato e sconoscente che sia, ci sentiremo portati ad amarlo, a compatirlo, a beneficarlo. Volete vederlo?

10. Avea Giacobbe un Fratello ingrato, sconoscente, e crudele. Se lo incontrò un giorno per istrada; in vece di chiuder gli occhi, o di volgere altrove la faccia, come si costuma a' nostri giorni, andò ad incontrarlo, e si sforzò di dimostrargli i contrassegni più sinceri di benevolenza e di amore. Non sapeva intendersi qual ne fosse di ciò la cagione; ma il buon Giacobbe la manifestò ben tosto col dire, che non avea considerato in lui quel Fratello crudele che gl' insidiava la vita, e tanto mostrava d'odiarlo, ma che aveva riguardata unicamente l'immagine del suo Dio: *Sic enim vidi faciem tuam, quasi viderim vultum Dei*. (a) Facciamo così ancor noi; non guardiamo nei nostri Prossimi quello che hanno del suo, consideriamo quello che hanno di Dio; non riguardiamo, voglio dire, i difetti, le mancanze, i peccati, le pessime qualità. No, Uditori. Un Diamante, benchè sia legato nel piombo, o caduto nel fango, è per anche prezioso, e stimabile. Riguardiamo solamente l'essere ch' ebbero da Dio; il fine, ed il termine che fu loro assegnato da Dio; e per amor di Dio appunto saremo portati ad amarlo, come siamo obbligati. Ricordiamci, che tanto sta a cuore al nostro Dio, che il Prossimo sia da noi amato per amor suo; che arrivò sino a protestare, che tutto ciò che noi faremo, mossi da questa carità soprannaturale, lo stimerà come fatto a se stesso: *Quamdiu fecistis uni ex his Fratribus meis minimis, mihi fecistis*. (b) In vece dunque di lasciarvi trasportare da certi affetti bassi, e terreni; in vece di prender per regola del vostro amore il genio, il sangue, l'attinenza, in vece che il naturale disobbligante, il portamento cattivo, ed altre cose simili intiepidiscano, e raffreddino la vostra carità; dite sempre: *Iddio mi comanda d'amare il Prossimo; egli è fattura di Dio; porta in se stesso l'immagine di Dio; è destinato a goder di Dio per sempre; dunque per amor di Dio io voglio amarlo, e amarlo non per interesse mio, ma per suo bene, per sua utilità, per suo vantaggio*.

11. All'udire questa terza, ed ultima qualità, che si richiede per amare il Prossimo come si dee; di amarlo cioè con amore non d'interesse, ma di amicizia; voi resterete stupiti. Ma a che stupirsi, Uditori? Se voi amaste il Prossimo per genio, per gusto, per piacere, per appagare in somma qualche vostra passione; chi non vede, che anzi che amare il Prossimo amereste voi stessi? La vera carità, dice S. Paolo, non cerca le cose sue: (c) *Charitas non quærit quæ sua sunt*. Se bramiamo adunque di possedere una sì bella virtù, dobbiamo cercare di amar tutti per amor di Dio, e nell'amarli, aver per oggetto il loro bene, e non mai il nostro gusto, il nostro genio, il nostro interesse. Vi pare però che fin ora abbiate amato il Prossimo con un amore sì perfetto, e disinteressato? Voi forse risponderete di sì; ma chi sa, che l'amor proprio non v' inganni, la passione non vi acciechi? A bene esaminare l' amor che corre a' nostri giorni, si conosce ben tosto, ch'egli proviene ordinariamente o da un genio appassionato, oppure da un sordido interesse. Osservate in due fatti della Scrittura, se io dica il vero.

12. Ecco Abramo, che in tempo di carestia è costretto a partire dalla Mesopotamia, e andarsene in Egitto. Voi vedrete, che arrivato appena colà, si fa a gara a chi può meglio servirlo, e trattarlo. Ecco Assalonne, che tutto il santo dì se ne sta sulla Porta del Palazzo ad accogliere i Poveri, a far loro mille finezze, a consolarli con espressione di tenerezza, e di compassione. Oh, che carità, direte voi, mostrano gli Egizj verso d'un Forestiere! Oh, che carità, che amore mostra Assalonne verso tutti i bisognosi! Eppure, il credereste? Questi possono chiamarsi amori, e Carità all'usanza. Gli Egizj non fanno finezze ad Abramo, perchè gli vogliano bene; glie le fanno, perchè veggono che ha una Moglie garbata; *Abram vero bene usi sunt propter illam*. (d) Assalone poi non fa queste finezze, non usa queste cortesie per amore che abbia al Prossimo; le fa per secondare la sua superbia, per esser ajutato a salire sul Trono: siccome in una parola gli Egizj sono mossi da genio, e concupiscenza, così Assalonne è mosso, e guidato da superbia, e interesse. Questo è l'amore, e la carità, che si costuma a' nostri giorni. Quanti mostrano di cercare i vantaggi del Marito, e cercano di appagar il genio colla Moglie! Quanti si fanno

(a) *Gen. XXXIII, 10.* (b) *Matth. XXV, 40.* (c) *I Cor. XIII, 5.* (d) *Gen. XII, 16.*

no vedete intenti ad onorar la Madre, e cercano dimostrare i loro affetti alla Figliuola! Se poi prestano assistenza, porgono soccorso a quell'afflitto, a quel bisognoso, fanno appunto come faceva Assalonne, che cercava i proprj vantaggi, e non già l'altrui utilità; poichè a ben esaminare i loro soccorsi, i loro ajuti, sono soccorsi, ed ajuti prestati per appagare l'ambizione, per soddisfare all'interesse. Sarebbe mai dubbio però, che voi foste nel numero di questi? Sarebbe mai dubbio, voglio dire, che vi mostraste interessati pel bene di quei Genitori, per aver campo di trattare con quella Figliuola? Sarebbe mai dubbio che soccorrendo, ajutando quella Famiglia, faceste come fa la Vite con l'Olmo, che lo circonda, l'abbraccia, lo veste colle sue foglie, non già per amore che gli abbia, ma per il bisogno che tiene d'esser da lui sostentata? Sarebbe mai dubbio in somma, che vi serviste de' vostri Prossimi, come siete soliti a servirvi de' fiori, che si tengono, finchè sono odorosi e belli, ma appassiti che sieno non si guardano, non si curano, ma si gettano via? Guardate bene di non ingannarvi; altrimenti la vostra carità, non sarà carità da Cristiano, ma da Comico e Commediante, che dura appunto quanto dura la Commedia, onde al punto della morte sarete sì lontani dall'essere premiati da Dio con quella eterna gloria che tiene preparata per chi ama il Prossimo da vero, che anzi tutto sdegno, e furore vi condannerà per sempre al fuoco eterno. Se poi mi diceste, che la vostra carità non è sì mancante, e mostruosa; io mi faccio a ricercare, se vi mostriate sempre eguali con tutti, sicchè poveri o ricchi, giovani o vecchi esperimentino in voi una carità eguale, una benevolenza simile? Non v'ingannate, Uditori; perchè si tratta d'una cosa troppo importante.

13. Un Giovane Portoghese povero sì, ma però spiritoso, e di qualche condizione se ne andò all'Indie con alcune poche mercanzie per tentar così la sua fortuna: capitò in buon punto, perchè al primo sbarco trovò compratori di quanto aveva portato, con tal vantaggio, che alla prima vendita raddoppiò il capitale. Avendo così cominciato a fare un buon credito di corrispondenza, seguitò a negoziare con tale avvantaggio, che potè farsi in pochi anni uno de' più ricchi mercanti di quel Regno. Impinguato ed arricchito in tal guisa, stabilì di ritornare alla Patria, e godersi in pace quella fortuna che Dio gli avea mandata. Era già di ritorno con una Nave in vicinanza al porto di Lisbona, quando gli cadde in pensiero di far prova de' suoi Parenti, ed Amici. Sceso per tanto in un Battello, fattosi accostare al Lido, in abito da Povero se n'andò alla Casa d'un suo Congiunto, si manifestò per quel povero Giovine, che poch'anni avanti era andato alle Indie, che però essendo ritornato alla Patria, lo pregava di qualche ajuto, di qualche ricovero finchè avesse dato assetto alle sue cose. Il Congiunto stentò molto a conoscerlo, o per dir meglio finse per lungo tempo di non ravvisarlo, ma non potendo più dissimulare: Caro voi, gli disse, la Famiglia è molta, la casa è angusta, l'entrata è scarsa, vi ajuterei volentieri, ma non posso. Licenziato da questo con belle parole, andò da un altro, e gli fece la stessa preghiera, ma vi volle anche più a farsi conoscere: e conosciuto che fu, si udì consolare con quattro parole, ma non si vide soccorso in cosa alcuna. Ricorse ad altri Parenti, si portò da varj Amici, ma da niuno potè ottenere nè alloggio, nè assistenza, nè soccorso; anzi tutti se ne sbrigavano ben presto. Arrivata in Porto la Nave, scaricati i suoi tesori, e presa casa, cominciò a trattarsi da gran Mercante. Al primo vederlo comparire sulla Piazza con gran splendore, vide tosto mutato il volto degli Amici, e de' Parenti; tutti gli facevano mille riverenze, tutti si esibivano pronti a servirlo: chi gli ricordava la parentela, chi gli rammentava l'antica amicizia, non già perchè gli volessero bene, ma perchè speravano di ricavarne per se stessi bene, e vantaggio. Uditori miei, il fatto è del Secolo passato, ma il costume, e la pratica può dirsi del Secolo presente. Se nel Prossimo vi è garbo, gioventù, proprietà, e ricchezze, sicchè possa restar appagato il genio, o l'interesse, vi si dimostra l'amore il più tenero, e sviscerato del mondo; ma s'egli è povero, bisognoso, in necessità del nostro soccorso, oppure che venga a perdere il garbo, la gioventù, il posto, la roba, non si conosce, non si ravvisa, si finge di non vederlo, in una parola sparisce tosto ogni amore, ogni tenerezza, ogni premura. Esaminare dunque voi stessi, per non avervi da ingannare col credere amore, e carità verso del Prossimo, quello che può dirsi solamente amore, e carità verso voi stessi. Amate tutti, poveri, e ricchi, giovani, e vecchi, capaci, e incapaci di corrispondervi, amateli, perchè sono vostri Prossimi, e Fratelli; amateli, perchè Dio ve lo comanda; amateli finalmente per loro utilità, e van-

vantaggio, e non mai per vostro genio, o interesse, e allora, soddisfacendo ai vostri doveri, aspettar vi potrete l'eterne ricompense del Cielo. Ma facciamci a spiegare, cosa debba farsi per amore del Prossimo, e conoscerete meglio le vostre obbligazioni.

SECONDO PUNTO.

14. Correva fra gli Antichi questa mostruosa opinione, che l'Amore fosse una passione tenebrosa, la quale spargendo la mente di nere caligini, e con insoffribile torpore raffreddando gli spiriti, fosse costretto l'Uomo a giacere in un ozio infingardo, senza impiegare un pensiero, o movere una mano a favore dell'oggetto amato. *Amor*, diceano essi, *tenebras infundit, amor otiosa res est, & inutilis ad opera*. Una simile vergognosa idea io credo che si formino tanti Cristiani di quel fraterno amore che debbono al Prossimo; per adempiere il divino comando, mentre si danno a vedere così indifferenti, così insensibili, così lontani dal dispensare a favore altrui un pensiero, un consiglio, un soccorso, un ajuto, come se il tutto vietato fosse dalla fraterna carità. Quanto sieno ingannati costoro si può conoscere facilmente dalle parole stesse del Redentore, il quale intimò ad ognuno di amare il suo prossimo con un amore in tutto simile a quello, che ha per se stesso: *Diliges proximum tuum sicut te ipsum*. (a) Posto questo voi non vi amate certamente con un amore apparente; sterile, infecondo, che mai non impieghi un affetto, un pensiero, un'opera; vi amate da vero, vi amate di cuore, però siete solleciti a ricercare il vostro bene, e vantaggio con opere, sollecitudini, e fatiche. Lo stesso appunto siete in obbligo di fare per tutti i vostri prossimi, e Fratelli; dovete amarli col cuore, dovete amarli colle opere, e allora gli amerete come Dio vi comanda.

15. Per quello riguarda ad amarli col cuore, e per affetto di cuore appunto esser portati a cercare il loro bene, poco vi vuole a dimostrarlo. Da che Innocenzo XI condannò quelle due Proposizioni, (b) le quali asserivano potersi amare il prossimo con i soli atti esterni, e nulla punto ricercarsi l'amore interno, e cordiale, apparisce sì chiaro, e manifesto, che dobbiamo amare il prossimo col cuore, e a suo vantaggio impiegare i nostri affetti, che uno che insegnasse il contrario, sarebbe scomunicato di Scomunica riservata al Pontefice. Non credeste adunque, che molto io volessi trattenermi in questo; dirò solo, che siete in obbligo di rallegrarvi dell'altrui bene, che siete in obbligo di rattristarvi dell'altrui male; altrimenti volendo, per secondare qualche vostra amarezza, rattristarvi dell'altrui bene o rallegrarvi del suo male, non solo vi mostrereste affatto spogliati di carità, ma impegnereste ancora il Signore a scagliare su di voi i più terribili castighi. Osservate in un fatto della Scrittura se io dica il vero, e apprendete da questo l'obbligo che avete di compiacervi sempre di tutto il bene del Prossimo, e rattristarvi del suo male.

16. Provocato Iddio dalle infedeltà degli Israeliti, permise che fossero soggiogati da' Caldei, e costretti a piangere inconsolabili sotto il peso di enormi catene. All'avviso di sì lagrimevole disgrazia sorse nel cuore degl'Idumei quella compiacenza che si prova tal volta anche da noi nel vedere abbassati i nostri contrarj. Credereste! Immantinente esclamò il Signore contro di loro: Giacchè vi siete compiaciuti delle disgrazie avvenute al Popolo d'Israello; voi pure soggiacerete allo stesso castigo, e in corto tempo vedrete soggiogato, e distrutto il vostro Regno. *Sicuti gavisus es super hæreditatem domus Israel, eo quod fuerit dissipata; sic faciam tibi; dissipatus eris mons Seira, & Idumæa omnis*. (c) Oh quante volte, Uditori miei, è costretto il Signore dalle nostre amarezze ed invidie a ripetere lo stesso sopra di noi! Oh quante volte, voglio dire, è costretto a privarci di quel bene che ci dispiace nel Prossimo, ed a punirci con que' mali che vediamo in lui con piacere! Guardiamci dunque dal godere del male de' nostri Fratelli, dal provar pene e rincrescimento per il loro bene, per non venire in tal guisa a rovinare noi stessi: ricordiamci sempre, che il primo sincero contrassegno del fraterno amore si è di godere dell'altrui bene, di rattristarci dell'altrui male.

17. Non basta poi, che amiamo il nostro Prossimo con questi affetti del cuore, che goda con chi gode, pianga con chi piange; dobbiamo ancora amarlo con le opere, voglio dire siamo in obbligo di ajutarlo, di soccorrerlo, di sovvenirlo secondo il suo bisogno. Quella Colomba, che fu spedita da Noè per vedere se fossero calate le acque del Diluvio, fece ritorno all'Arca con un ramo di verde Olivo, non solo adorno di foglie, ma carico ancora, dice Sant'Agostino, di molti frutti. Que-

(a) *Matth.* XXII, 39. (b) *Prop.* 10, & 11. (c) *Ezech.* XXXVI, 14.

Questo, segue a dire il Santo, è il vero simbolo della carità. Sicchè non basta solo, che il vostro amore si manifesti con belle parole, con dolci espressioni, con teneri affetti, dev' essere ancora fecondo, e carico di belle opere, fatte ed eseguite secondo l'indigenza, e bisogno de' vostri Prossimi. *Non sint in te*, esclama il Santo, (*a*) *sola folia charitatis*, sed *sint & fructus*. Così difatti fece il Divin Redentore a nostro esempio, e istruzione. Non contento d'averci compatiti, e commiserati, volle ancora soccorrerci, e sovvenirci a costo del Sangue, e della vita; così pure fanno di continuo le membra del nostro corpo: Non si amano, non si compatiscono, non si compassionano solamente; si ajutano ancora, si sovvengono, si soccorrono in ogni necessità; quindi vediamo, che trovandosi ferito il piede, a lui si rivolgono gli occhi per iscoprire la piaga, a lui si stendono le mani per isperimentarla, a lui si rivolgon le lagrime per compassionarlo, a lui la lingua per ricercarne il rimedio: *Si quid patitur unum membrum compatiuntur omnia membra*. (*b*) Cari Uditori, noi tutti siamo membri dello stesso corpo, che ha per capo Gesù Cristo; se veramente ci amiamo, come siamo in obbligo, dobbiamo interessarci per vantaggio di tutti, cioè a dire, compatirli, soccorrerli, sovvenirli secondo la loro necessità.

18. Padre, se sempre dobbiamo compassionare, compatire, ajutare, soccorre, e sovvenire in tutte le loro necessità i nostri Prossimi, ch'è lo stesso che dire tutti gli uomini che sono nel Mondo, avremo un bel che fare; dalla mattina alla sera, di giorno, e di notte saremo sempre costretti a vivere tra le occupazioni, e le fatiche per ajuto degli altri, senza avere nè tempo, nè comodo di soccorrere, ed ajutare noi stessi; anzi saremo in pena, per non sapere cosa esiga il bisogno di questo, cosa richiegga la necessità di quello. Adagio, Uditori. Io non ho mai detto, che siate in obbligo di trascurate voi stessi, per soccorrere, ed ajutare gli altri. La carità è ordinata: prima si ha d' amare Iddio, poscia noi stessi, e finalmente il Prossimo. Io non ho mai detto, che dobbiate starvene in un continuo esercizio per vantaggio de' Prossimi. La carità vi obbliga solo a volere sempre bene a tutti; e non dico già sempre a tutti, quasi che si abbia a tenere continuamente la volontà occupata in atti di benevolenza verso d' ognuno; ma sempre a tutti, vivendo disposti, e preparati a beneficare ognuno a luogo, a tempo, a misura del suo bisogno, e della vostra possibilità. In quanto poi al sapere, cosa si abbia a fare per questo, cosa si abbia a procurare per quello, non occorre, che vi angustiate, e nemmeno vi è bisogno di chi v' istruisca ne' vostri doveri. La natura può esser Maestra ad ognuno, mentre non cessa di persuaderci, che tutto quello che abbiam caro sia fatto a noi, lo dobbiam fare agli altri; sicchè in quella maniera, che secondo la retta ragione avreste piacere che gli altri si diportasser con voi, dovete voi diportarvi con gli altri, facendo loro quel bene, prestando loro quegli ajuti, e soccorsi, che vorreste fossero prestati a voi in tale circostanza di luogo, di tempo, di necessità. Quindi essendo composto il nostro Prossimo di Anima, e di Corpo, dovete amare la di lui anima con un amore, se non eguale, almeno simile a quello che avete, o aver dovreste per l' Anima vostra. Dovete amare il di lui Corpo con un amore se non eguale, almeno simile a quello che avete, o dirò meglio, che ragionevolmente aver dovreste per il vostro Corpo: e siccome quando veramente amiamo una Persona, e le vogliam bene, la guardiamo da ogni male, e le facciamo ogni servigio; così volendo soddisfare a' vostri doveri col Prossimo, dovete guardarlo da ogni male e di corpo, e di anima, dovete e nell' anima, e nel corpo soccorrerlo, ajutarlo, beneficarlo, se non a misura del suo bisogno, a misura almeno della vostra possibilità.

19. In quanto al male, da cui dovete guardarlo, io non mi fermerò molto. Dopo aver detto, che ognuno di voi può conoscere abbastanza, quanto sia in obbligo di non pregiudicarlo nell' Anima con iscandali, mali esempj, e cattivi consigli; quanto mai debba guardarsi dal danneggiarlo nella roba, nella fama, nella vita, e nell'onore, e procurare al tempo stesso che simili danni non gli siano arrecati dagli altri, mi restringo solamente all' obbligo che avete di difendere la sua fama, qualora venga denigrata, per esser questo uno di quei casi, che più di frequente succedono.

20. Già disse San Bernardo, che siccome chi mormora ha il Diavolo sulla lingua, così chi ascolta a mormorare, e non difende il Prossimo potendo, lo ha nelle orecchie. Segno dunque evidente, che se il Mormoratore pecca contro la giustizia, chi lo ascolta sen-

H

(a) *Tract. 65 in Joan.* (b) *I, Cor. XII, 26.*

senza prendere le parti del prossimo screditato pecca contro la carità. La ragione è chiara: dobbiam fare al Prossimo tutto ciò che abbiam caro sia fatto a noi: noi abbiam caro, che gli altri ci difendano, qualora siamo screditati, dunque noi pure dobbiamo essere pronti, e solleciti in difendere gli altri. So, che la passione, il rispetto umano, ed altre simili cose ci persuadono talvolta non trovarsi in noi una sì rilevante obbligazione; ma io dico francamente, che sebbene non siamo sempre obbligati ad opporci direttamente a chi mormora, per non impegnarlo a dir di peggio, sempre però siamo in obbligo di cercare in ogni possibil maniera di far tacere i mormoratori, se sono a noi inferiori, di divettire il discorso con bel garbo, se sono a noi eguali; e di ritirarci, o almeno udirli con sensibile dispiacere, se sono a noi Superiori.

21. In quanto poi al bene che dovete fare al Prossimo qualora ne abbia di bisogno, io potrei dire, che siete obbligati a proccurare a tutti, per quanto vi è possibile, i beni di grazia e di gloria, e tutto ciò che può giovar loro a conseguirli, soccorrendoli, e ajutandoli non solo nelle spirituali, ma anche nelle corporali necessità, ma non occorre, che io mi dilunghi in questo. Le opere della misericordia corporali, e spirituali vi dimostrano chiaramente, ciò che dee fare la vostra carità sì in ordine all' Anima, che in ordine al Corpo de' vostri Fratelli; dico pertanto, che siete in obbligo d' istruire gl' ignoranti nelle cose appartenenti all' eterna salute. Io non parlo qui di quelle istruzioni, che per obbligo di giustizia debbono prestare i Genitori a i loro Figliuoli, i Superiori ai loro Sudditi, i Parrochi a tutte l' Anime alla lor cura commesse. Parlo di quelli che per obbligo di carità sono tenuti a dare tutti i Fedeli a chi trovasi ignorante di tali verità, e difficilmente possa avere chi glie le insegni; e però il trascurare queste istruzioni può essere colpa più o meno grave secondo le circostanze più o meno rilevanti, ond' ebbe a dire S. Ambrogio, che siccome è reo di colpa non tanto leggiera quel Ricco che non soccorre i bisognosi, così pure reo dee chiamarsi quel Cristiano, che potendo istruire gl' ignoranti, trascura di farlo. Siete in obbligo di correggere i traviati; ma siccome non è sì facile lo spiegarne in breve l' obbligazione, e la maniera, così mi riserbo a farlo un' altra volta. Siete in obbligo di consigliare i dubbiosi; ma quest' atto di carità Spirituale, sebbene da tutti debba praticarsi, ad ogni modo si è in obbligo di osservare due cose: La prima è questa, che sempre si cerchi di consigliare secondo le Massime del Vangelo; sicchè chi riceve il consiglio, non abbia giammai a pentirsi d' averlo ricevuto: L' altra si è, che non si dia facilmente consiglio in quelle cose ch' eccedono la nostra cognizione, come sogliono essere certi dubbj di coscienza, ch' esigono cognizioni, e dottrine, che non sono proprie d' ognuno; onde dopo aver ricordato ad ognuno l' avviso dello Spirito Santo, che siano molti i nostri confidenti; ma per consigliarci se ne scelga uno tre mille: *Multi Pacifici sint tibi*: *Consiliarius autem sit tibi unus de mille*, (a) lasciata da parte la quarta opera di carità spirituale, ch' è di sollevare il prossimo nelle cose dello spirito: come poco o nulla a noi appartiene: lasciata la quinta, che consiste in perdonar le offese; non già perchè non sia necessaria necessarissima, ma perchè ne parlerò meglio, spiegando il Precetto d' amare i nemici; passo alle due ultime, che sono, sopportare le Persone moleste, e pregare per i vivi, e per i morti.

22. Per quello riguarda al sopportare le Persone moleste, ch' è lo stesso che dire, compatire i difetti di tutti; io non so capire, come mai possiamo esser sì facili a disprezzare i nostri prossimi, qualora gli vediamo difettosi, e mancanti. Dio immortale! Se noi fossimo d' un' altra natura, d' un' altra pasta, incapaci in somma a mancare; anche in tal caso dovremmo ringraziare il Signore d' un essere sì perfetto, e compatire tutti gl' Uomini per difettosi; e miserabili che fossero: essendo poi della stessa natura, della stessa creta, e quel ch' è più, pieni di difetti dalla testa a i piedi, come mai avremo coraggio di deridere, beffeggiare, e talvolta ancora strapazzare i difettosi, e gl' imperfetti? Ah, Cristiani Amatissimi, consideriamo noi stessi, spogliati d' ogni passione, ed al vederci sì ripieni di difetti, e di mancanze, confondiamoci d' avere per gli altri sì poca carità: quindi cominciamo a compatir tutti, a scusar tutti, e se tal volta la nostra superbia ci volesse portare a deridere, e disprezzare il Prossimo, dica ognuno a se stesso: *Quegli è migliore di me; io faccio peggio di lui, in me si trovano difetti, e mancanze più considerabili*; perchè quand' anche in realtà non vi fossero, non dee attribuirsi a nostro merito, ma unicamente a grazia e misericordia di Dio; e poi non siamo

(a) *Eccli. VI, 6.*

mo per anche morti, potrebbe darsi che ben presto cadessimo in que' difetti, e mancanze che disprezziamo negli altri. Sicchè la vera carità vuole, che stiamo in umiltà, che compatiamo ogni difetto, che raccomandiamo al Signore non meno i difettosi, che tutti gli altri, cercando colle nostre fervide Orazioni d'impetrare a tutti ajuto e grazia, perchè arrivino a salvarsi. Già lo sapete, Uditori, che l'ultima opera di carità spirituale è questa, di pregare per i vivi, e per i morti; cioè a dire di comprendere tutti nelle vostre orazioni, senza escluderne neppur uno; e se talvolta alcuno l'esigesse in particolare, siete in obbligo di farlo. Fatelo dunque con gran fervore; pregate per i vivi, pregate per i morti: ed esercitandovi ancora nelle opere di Misericordia corporali, darete a conoscere alla terra; e al Cielo che in voi si trova la fraterna carità, imposta dal Divino comando.

23. Non credeste però, che io volessi quì spiegarvi ad una ad una queste opere di carità corporale: siccome consistono in porger cibo agli affamati, dar da bere agli assetati, alloggiare i Pellegrini, vestire gl'ignudi, visitare gl'Infermi, ajutare i Carcerati, seppellire i Morti, cose tutte che più o meno si contengono sotto il precetto di far limosina, così mi riserbo a farvi meglio conoscere i vostri doveri nella prossima Istruzione, in cui vi spiegherò chiaramente l'obbligo che avete di correggere i Peccatori, e l'obbligo che vi corre di soccorrere i bisognosi. Per ora dirò solo, che tanto sta a cuore a Dio, che prestiamo, potendo, al nostro Prossimo questi ajuti, e soccorsi, che arrivò sino a minacciare della eterna esclusione dal suo Regno gli Amoniti, e i Moabiti, non già per aver odiato, o maltrattato il Popolo d'Israello, ma sol per non avergli prestata una scarsa provvisione di pane, e di acqua, allorchè fuggiva dall'Egitto: *Ammonites, & Moabites... non intrabunt in Ecclesiam Domini in æternum: quia noluerunt vobis occurrere cum pane, & aqua in via quando egressi estis de Ægypto.* (a) Anzi dirò più: tanto gli sta a cuore, che siamo solleciti in porger cibo agli affamati, in dar da bere agli assetati, nel ricoverare i Pellegrini, nel ricoprire gl'Ignudi, nel consolare gl'Infermi, nel soccorrere i Carcerati, e seppellire i Morti; che arriva a protestare nel S. Vangelo, che tutto il suo tremendo Giudizio sarà formato su di questo: onde chi avrà esercitato tali opere di misericordia, si udirà chiamato alla gloria, e chi ne sarà stato negligente, e trascurato, si vedrà condannato all'eterna pena con quella terribile sentenza: Partitevi da me maledetti, e andatevene al fuoco eterno; mentre ebbi fame, e non mi cibaste; ebbi sete, e non mi ristoraste; fui nudo, e non mi vestiste; fui infermo, pellegrino, e carcerato, e non mi ajutaste: (a) *Discedite a me maledicti in ignem æternum... Esurivi enim, & non dedistis mihi manducare: sitivi, & non dedistis mihi potum; hospes eram, & non collegistis me; infirmus, & in carcere, & non visitastis me.* Quindi vedendo quanto importi l'usare col prossimo tali opere di misericordia, ognuno di noi dee figurarsi che il Signore gli dica al cuore quello che disse la Figlia di Faraone alla Donna Ebrea nel consegnarle il picciolo Mosè: *Accipe Puerum istum, & nutri mihi; & dabo tibi mercedem tuam.* (c) Ecco i miei Figli partoriti da questa Croce, redenti col mio Sangue, cibali se sono affamati; ristorali se sono assetati; ricoprili, se sono nudi; dà loro albergo, se sono pellegrini; visitali, se sono infermi; non gli abbandonare, se sono carcerati; e procura che sia data loro dopo morte onorevole sepoltura: *Accipe Puerum istum, & nutri mihi, & dabo tibi mercedem tuam.* A queste voci tenere, amorose, che esprimendovi la premura che dovete avere per il prossimo, vi promettono ancora premj, e ricompense degne d'un Dio, potrete starvene duri, ed insensibili verso tanti miserabili, che abbisognano da voi di ajuto, e soccorso? Potrete dire, che non ispetta a voi; che non sapete che fare; che non avete nè tempo, nè comodo per sollevarli? Guai a voi, se vi dimostraste così insensibili al Divino comando; al punto della morte saprebbe Egli farvi conoscere, che non fu impotenza la vostra, ma bensì mancanza di carità; e però vi rigetterebbe da se, e vi condannerebbe ad abitare eternamente in compagnia de' Demonj nel fuoco eterno. Egli lo ha detto chiaro: *Judicium sine misericordia illi qui non fecit misericordiam;* (d) non aspetti misericordia da me nel punto estremo, chi non ebbe carità per il suo prossimo. Cominciate dunque a riconoscere una volta le vostre obbligazioni, cominciate a praticarle con esattezza: quindi riflettendo, che dovete amare tutti, senza eccettuarne pur uno; dovete amarli unicamente per lor bene, e vantaggio; e che a manifestare questo amore vi vogliono gli affetti del cuore, e le opere della mano, fa-

(a) *Deut. XXIII, 3.* (b) *Matth. XXV, 35.* (c) *Exod. II, 9.*
(d) *Jacob. II, 3.*

cendo per tutti quello che bramereste si facesse per voi, se foste in quello stato, procurate di farlo; e per riuscirne a perfezione fate quel che facea Santa Paola Romana, che in tutti i suoi prossimi ravvisava Gesù, e però se vedea un bisognoso, un miserabile: *Ecco Gesù*, dicea, *non m'ingannano gli occhi*, *not mi fanno travedere i miei sensi*, *egli è Gesù*, e come se appunto vedesse Gesù sotto queste spoglie mortali si faceva a soccorrerlo, a sovvenirlo, quanto mai era possibile. Sì, cari Uditori, ravvisate in tutti i vostri Prossimi non solo l'immagine di Dio, ma le sembianze ancora del vostro Divin. Salvatore; e sarete pronti non solo a soccorrerli nelle necessità spirituali, consigliandoli dubbiosi, istruendoli ignoranti, correggendoli traviati, sopportandoli molesti, compatendoli difettosi, e consolandoli afflitti: ma sarete anche pronti a soccorrerli, e sollevarli nelle necessità corporali, per quanto dalla vostra possibilità vi sarà permesso; onde divenendo in tal guisa osservatori perfetti del Divino Precetto, sicuri sarete di regnare eternamente nel Paradiso, in cui la Carità sarà perfetta, e consumata.

24. Quì finirei con rimorso, se non vi suggerissi due mezzi molto efficaci a conservare tra voi la fraterna carità. Noi siamo, come dice l'Apostolo, vasi di creta, che ci facciamo angustia l'uno l'altro; ma se questi vasi vili, e miserabili si comprimono, e si angustiano, si dilatino gli spazj della carità; voglio dire, si soffra, si sopporti per amor di Dio. E' impossibile, che nel Mondo, nelle Città, ne' Paesi, anzi nelle stesse Case si mantenga la carità, se ognuno non si metta in testa questa Massima: *Ho da sopportare ingratitudini*; *ho da mandar giù bocconi amari*; *ho da soffrire parole piccanti*; *ho da dissimulare termini inconvenienti usatimi contro ragione*; perchè dove non è pazienza, non può esservi o almeno non può durar molto la carità, la quale di sua natura, come dice lo stesso Apostolo, è paziente, e tollerante: (a) *Charitas patiens est*, *benigna est*. E però parlando Seneca dell'umana società, ne dà questa similitudine, che molto può servire al nostro proposito. Dic'egli, che la nostra Società è simile alle Pietre d'un volto, che una sostenta l'altra: *Societas nostra lapidibus fornicis simillima est*; *casura*, *nisi invicem obstent*. Infatti come si sostiene il volto di questa Chiesa? di quelle porte? di quelle finestre? Voi direte, che una Pietra punta contro l'altra, e sostiene ed è sostenuta, e col sostenersi scambievolmente si fanno Archi anche a secco, impossibili a cadere. Figuratevi però che una sola pietra dell'Arco dica: io non voglio sostenere, non solo cadrà essa, ma dietro lei ne cadranno dell'altre, e verrà a rovinarsi tutto l'Arco. Lo stesso appunto, dice questo Gentile, avverrà nell'umana società; se uno non vorrà sostenere, e tollerare il peso dell'altro, non sarà mai stabile, non sarà permanente, ma ben presto si romperà, si spezzerà, cadrà per terra: Onde applicando il tutto al mio proposito, sono astretto a dire, che mai non si manterrà fra di noi la santa Carità, se non ci mettiamo in capo di sostenerci, compatirci, tollerarci l'un l'altro, e però bramando, che regni fra di noi questa bella Virtù, che può chiamarsi il distintivo del Cristianesimo, perchè questa sola dimostra i veri Discepoli del Redentore, sono astretto a dire: il Mondo, la Città, il Paese, la vostra stessa casa è come un volto, dove a volerlo mantenere in piedi debbono le pietre ajutarsi, e portarsi scambievolmente; voglio dire, quella Suocera dee sopportare le leggerezze della Nuora; la Nuora dee soffrire l'impero della Suocera: quel Fratello collerico dee tollerare la flemma dell'altro Fratello; e quel flemmatico dee soffrire il calore dell'altro: il Padrone è molesto; il vicino è ingrato; il Servidore è pigro, è lento, è smemorato: si sopportino tutti, tutti si soffrano riflettendo sempre che siamo Archi, che siamo volti, dove ogni pietra porta, ed è portata: *Alter alterius*, santificherò questo pensiero colle parole dell'Apostolo S. Paolo, (b) *Alter alterius onera portate*, *& sic adimplebitis legem Christi*.

25. Non basta poi soffrire le altrui debolezze, bisogna guardarsi ancora dal riportarle. Non si può a meno di non vedere cattivi tratti, di non udir risentimenti, e maldicenze; il voler osservar tutto, saper tutto, intender tutto, quel ch'è peggio tutto ridire e riportare, è lo stesso che mancare alla carità, e rompere quella pace che deve essere fra di noi inalterabile, con ragione però questi Riportatori vengono chiamati col nome di Diavoli, perchè appunto fanno l'officio del Diavolo, il quale altro non cerca che seminar zizzanie, che introdur discordie, che rompere la santa carità. Siate dunque riguardati a non riportare cosa alcuna, che possa scemare, o distruggere in voi, o negli altri l'amore fraterno: se non potete metter bene, non mettete nè anche male; altrimenti aggravandovi l'anima di col-

(a) I Cor. XIII, 4. (b) Gal. VI, 2.

colpe non sempre veniali, benchè pochi se ne facciano scrupolo, impegnerete il Signore ad affliggervi, a castigarvi, a farvi provare in somma gli effetti funesti di quella terribile maledizione, registrata nell' Ecclesiastico: (a) *Susurro & bilinguis maledictus: multos enim turbabit pacem habentes*.

26. Eh Padre, noi non riportiamo cos' alcuna in danno del Prossimo, sono gli altri che vengono a riportarne a noi, e c' inquietano, e ci disturbano, e tal volta ancora ci fanno andare fuori di tuono. Io so, Uditori, che in tutti i luoghi, in tutti i Paesi vi sono di costoro, che si addossano questo impiego diabolico, ed infernale; onde se tra voi ve ne fossero, non vogliate con loro stringere confidenza ed amicizia, anzi non vogliate ascoltarli; e se talvolta non poteste a meno, non vogliate prestar loro alcuna fede: Siccome non hanno difficoltà di mostrarsi senza carità ed amore, non è fuor di proposito che sieno ancora senza verità, onde quanto dicono, e ridicono, sia una loro mera invenzione. Non vogliate dunque credere questi rapporti, ributtateli con prestezza; perchè quand' anche fossero veri, avrete sempre questo vantaggio di risparmiarvi un' inquietudine, di farvi merito appresso Dio, dando a conoscere che avete carità verso del Prossimo che viene incolpato. Se poi tal volta fossero i rapporti sì circostanziati, che non si potessero ributtare per chimerici, e falsi, date quella risposta che sogliono dare tante Anime buone: *E' stato strapazzato Gesù Cristo, hanno detto di Lui ogni male; possono ancora strapazzare, e dir male di me che sono una miserabile Creatura*: e così sarete tanto lontani dal diminuire in voi la santa Carità che anzi l'accrescerete, l'aumenterete sino a meritarvi dal Signore quella gloria eterna, ch' Egli ha promesso in tanti luoghi a chi amerà il Prossimo da vero, a chi lo ajuterà, com' è obbligato.

27. Io non voglio passar più oltre. Vi ho spiegato, come siete obbligati ad amar il Prossimo; e potete aver appreso, che dovete amarlo con un amore universale, che abbracci tutti, e non escluda neppur uno; con un amore soprannaturale, che vi porti ad amarli per amor di Dio; con un amore di vera benevolenza, che non riguardi al genio, ed interesse vostro, ma al bene, e vantaggio de' vostri Fratelli. Vi ho spiegato, cosa dobbiate fare per amor suo; e avete potuto apprendere, che dovete rallegrarvi del suo bene, rattristarvi del suo male, e guardandolo per quanto vi è permesso da ogni male, farvi a soccorrerlo, a sovvenirlo, a difenderlo, ad ajutarlo come desiderate voi di essere soccorsi, difesi, ajutati. Vi ho suggerito in fine, in che maniera dobbiate conservare, ed accrescere questo amore; e avete potuto imparare, che dovete mantenerlo colla pazienza, col guardarvi dal riportare le altrui mancanze, col non credere quanto mai vi possa essere riferito, e riportato. Ricordiamoci, Uditori, che trattandosi di carità, si tratta d'una cosa sì importante, che il Signore per mostrarne premura, arrivò a chiamarla con distinzione il suo precetto, il suo comandamento, cioè quello, che più gli sta a cuore: *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*. (*b*) Amatevi dunque teneramente, e sicuri sarete d'amarvi per tutta l'eternità in Paradiso; perchè so dirvi, che questo solo può darvi il possesso di quella eterna gloria: *Quia praeceptum Domini est*, finirò colle belle parole di S. Giovanni, (*c*) *& si solum fiat, sufficit*.

(a) *XXVIII*, 15. (b) *Joan. XV, 12*.

(c) *Hier. l. 5. c. 6, Com. in Epist. ad Gal.*

DISCORSO SETTIMO.

Sopra la Correzione, e la Limosina.

1. QUest' oggi non vi è bisogno di trattenersi in Esordj. Già sapete, Uditori, che io debbo parlarvi di due obbligazioni gravi, rilevanti, necessarie, imposte a tutti dalla santa fraterna Carità, comandata dal Signore, come vi spiegai nella passata Istruzione; e sono queste di correggere i traviati, e sovvenire i bisognosi. Avrei potuto dichiararvele allora in qualche modo; ma trattandosi di due obblighi trascurati pur troppo a' nostri giorni, e trascurati senza rimorso, li riserbai a bella posta a questo giorno, per aver campo di parlarne con più vantaggio dell'Anima vostra. Non mi negate dunque la vostra solita attenzione; mentre spiegandovi in primo luogo l'obbligo che avete di correggere il prossimo traviato, e la maniera di correggerlo con profitto; vi spiegherò in secondo luogo l'obbligo che avete di soccorrerlo, e sovvenirlo bisognoso: onde spiegato che vi avrò in un altro Discorso l'amore che dovete alle persone contrarie, moleste, nemiche, avrete in giusta idea di quella santa carità che forma tutto il carattere delle Anime predestinate. Incomincio.

PRIMO PUNTO.

2. Per procedere con chiarezza: Due sorta di correzione convien distinguere; una che obbliga per titolo di giustizia; l'altra che astringe per titolo di carità. La Correzione, che obbliga per giustizia, è quella che sono tenuti a fare tutti coloro che furono costituiti sopra degli altri, in qualità di Superiori, come sono i Genitori, i Capi di Famiglia, i Padroni delle Botteghe, senza por nominare i Maestri, i Confessori, i Parrochi, i Giudici, ed ogn'altro che abbia Superiorità Ecclesiastica, o Secolare. La seconda sorta di correzione, che astringe per titolo di carità, ed obbliga non men della prima sotto pena di peccato mortale, quando sia di cosa importante, è quella che sono obbligati a fare i Confessori, gli Amici, i Vicini, chiunque vegga il suo Prossimo traviato, ed abbia speranza di poterlo emendare.

3. Per quello riguarda all'obbligo di Giustizia, che hanno i Genitori di correggere i loro Figliuoli, i Signori i loro Servi, i Capi di Casa i loro domestici, i Padroni delle Botteghe, e de' Negozj i loro Uomini, e Lavoranti, e così discorrete voi di tutti quelli che sono posti da Dio ad invigilare sopra degli altri, non credereste che io volessi dirvi, che lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico comanda ad ognuno di non prendere simili impieghi, qualora non si vegga capace di avvisare, di correggere, di riprendere, e con petto forte resistere, ed impedire gli abusi, le cortuttele, i peccati: Non credeste, che io volessi dirvi, che l'Apostolo S. Paolo arriva a protestare, che chiunque non è diligente in procurare che i Figliuoli, i Servi, e i Domestici vivano cristianamente, si dimostra peggiore degli Infedeli medesimi: Non credeste, che io volessi dirvi che l'Angelico Dottor S. Tommaso (a) giunge a chiamare maledetti tutti coloro che omettono, e trascurano queste correzioni: *Maledictus qui correctionem negligit, cui ex officio incumbit*. No, Uditori miei Riveritissimi, con un'immagine, e similitudine chiara, schietta, e naturale voglio farvi conoscere una tale obbligazione, e al tempo stesso le pene, e i castighi, che si merita chi la trascura.

4. Figuratevi un Uomo, costituito da voi Custode, e Guardiano della vostra Casa, acciocchè la difenda da' Ladri, e custodisca con diligenza quanto in essa si ritrova: Se costui, pagato da voi a tal effetto, fosse in ciò negligente e trascurato; anzi lasciando aperte porte, e finestre, si ponesse a dormire, senza pensare ad altro, onde entrati i Ladri, vi rubassero quanto avete, che direste voi di questo Custode trascurato? non l'obblighereste per giustizia a compensarvi il danno ricevuto? non lo fareste metter prigione in castigo della sua trascuratezza? Eppure che male ha mai fatto questo pover Uomo? Chi dorme non fa peccato; costui non ha fatt' altro che dormire; dunque egli non dee nè pagare, nè patire, perchè non ha peccato. Passereste voi per buona, e legittima questa scusa? Voi direste: Egli era obbligato per giustizia a invigilare, a custodire; e però paghi, e patisca, che ben lo merita. Supposto questo vostro discorso, tutto conforme alla dottrina de' Teologi

(a) 2, 2. q. 185, art. 1.

logi, i quali condannano di colpa grave, ed obbligano alla restituzione coloro, ch' essendo obbligati a custodire la roba altrui, sono notabilmente negligenti; Vedete un poco Padri e Madri, Capi di famiglia, Padroni, e Superiori, voi tutti in somma che siete in obbligo d'invigilare sopra degli altri; vedete, dissi, se mai per trista sorte fosse in voi di questa sonnacchiosa trascuraggine intorno alli mobili più preziosi della Casa, delle Botteghe; voglio dire, riguardo a que' Figliuoli, a quelle Figliuole, a quelle Serve, a quei Servitori, a que' Garzoni, e Lavoranti, e sappiate, che lasciando d'invigilare, di correggere, di riprendere, non solo mancate a' vostri doveri, non solo peccate, e peccate tal volta gravemente; ma venite ancora a partecipare di tutti i peccati che vengono per vostra negligenza a commettersi da quelli che dipendono da voi.

5. Non istate a dirmi, che avete altre occupazioni, e faccende, che non potete badare a i Figliuoli, alle Serve, a i Lavoranti; sicchè lasciando d'invigilare, di correggere, di ammonire, non potrete in modo alcuno peccare, nè partecipare de' peccati loro. No, non dite questo; altrimenti vi dareste a conoscere affatto ciechi. Se quel Custode di vostra Casa vi apportasse per discolpa de' furti succeduti, de' danni da voi patiti, io aveva sonno, bisognava che dormissi, non potea difendere la Casa, ed altre cose simili; ditemi, vi capaciterebbero queste sue giustificazioni? Io non posso crederlo: Credo bensì, che direste francamente, che voi non badate a tante scuse; ma solo a questo, ch'essendo obbligato a invigilare, a custodire la vostra Casa, la vostra Roba, non lo ha fatto, e però non solo ha peccato, ma è ancor obbligato a risarcirne il danno. Così appunto nel caso nostro, per quanti siano gli affari, per quante siano le faccende, se voi non veglierete sopra quei Figliuoli per sapere così chi trattino; se non osserverete ben bene quella Figliuola per vedere come si diporti: se non correggerete quelle Serve, quei servidori, quei Lavoranti, qualora li vedete traviati; se non cercherete in somma, che quanti dipendono da voi vivano cristianamente, vi aggraverete l'Anima di peccati, e sarete da Dio severamente puniti. Cominciate dunque a vegliare attenti su de' vostri domestici, avvisando, correggendo, e quand'anche fosse necessario, passate alle riprensioni, a i castighi; perchè se chi è Custode solamente di una Casa, dee fare il possibile, acciocchè non sia danneggiata; essendo voi costituiti da Dio Custodi de' Figli, Superiori delle Serve, de' Lavoranti, e che so io, siete obbligati a far il possibile con avvisi, correzioni, e castighi perchè non perdano Iddio, l'Anima, il Paradiso.

6. Padre se vorremo essere sempre addosso a i Figliuoli, alle Serve, a i Lavoranti colle correzioni, ed anche coi castighi; i Figli ci prenderanno avversione, le Serve, e i Lavoranti ci abbandoneranno, sicchè crediamo, che sia meglio il lasciar correre, e vivendo noi in pace, lasciare che vivano ancora gli altri. Quando si potesse fare, come voi dite, poca fatica vi vorrebbe a far da Superiore in questo Mondo; ognuno potrebbe prendere con franchezza questi carichi, mentre godendone l'onore, non ne sentirebbe il peso. Ma questo è un inganno manifesto. Passando ancora per vero che i Servitori, le Serve, i Lavoranti vi dovessero abbandonare, cosa che voi dovreste soffrire piuttosto, che rendervi colpevoli delle loro mancanze, io posso dire, che i Figli corretti, avvisati, emendati sono sì lontani dal prendere avversione a Genitori, che anzi fatti grandi, confessano d'esser loro molto tenuti per le correzioni, e castighi con cui li posero sulla buona strada: *Sia pur benedetto mio Padre*, si ode più d'uno a ripetere, *che mi tenne sempre in dovere; son pur obbligata a mia Madre, che mai non mi lasciò di vista, e volle che vivessi da buona Cristiana; guai, che avessero saputo, che avessero inteso, non me la perdonavano certamente*. Così discorrono i Figliuoli che sono stati corretti, e ripresi dai loro Genitori, e in vece di dimostrarne avversione, si stimano loro infinitamente obbligati. Sapete chi prende avversione al Padre, e alla Madre? Quei Figliuoli, che non furono avvisati, e corretti; questi sì, che tutto il tempo della vita si ricordano del danno ricevuto dai loro Genitori, onde non è poi maraviglia, se frequentemente van dicendo: *Quella mia Madre fu la mia rovina; quel mio Padre fu il mio precipizio: col darmele tutte vinte, col lasciarmele passar tutte mi lasciò prendere tanta libertà, che poco vi mancò non mi perdessi per sempre*. In una parola, la pratica dimostra, che quanto più i Figliuoli sono corretti, e tenuti in dovere, tanto più si stimano obbligati di amore e corrispondenza ai loro maggiori. Sicchè in vece di andar riguardati nel correggerli, come siete tenuti; adempite anzi con sollecitudine questo vostro preciso dovere, e ne sarete consolati, e contenti non solo in questa vita, ma anche per tutta l'eternità: e però se vedete quel Figlio inclinato al giuoco, alle vendette, e ad altre cose pregiudiziali, riprendetelo

casti-

castigatelo secondo il bisogno; se quella Figlia è amante di vanità, di divertimenti, tenetela in dovere; se quel Lavorante ha un parlare sboccato; se quella Serva ha un vivere poco cristiano, cercate di emendarli, di correggerli, di migliorarli, sofferendo piuttosto di restarne privi, che di vederli difettosi, e poco Cristiani. Ma passiamo all'altra correzione, a cui la carità ci astringe, che parleremo con più profitto; giacchè di questa che obbliga per giustizia niuno de' Genitori, de' Padroni, de' Capi di Casa, o delle Botteghe ne può ignorare l'obbligazione.

7. Non sono dunque solo i Genitori, i Padri di Famiglia, i Capi di Casa, i Superiori, quelli che hanno da far la correzione; ogni Uomo, qualunque sia la sua nascita, la sua condizione, ha quest' obbligo, e non v'è altra differenza, che se quelli, mancando al loro dovere, peccano contro la virtù della giustizia, questi peccano contro la virtù della carità, se quelli sono obbligati a invigilare, per sapere gli andamenti, e costumi di chi dipende da loro per correggerli, ed emendarli, anche in dubbio che siano traviati, questi non sono tenuti a ricercare le altrui procedure, nè a correggere, se non quando sono certi del male commesso, oppure che siavi probabile pericolo che si commetta; ma in caso che si manchi il peccato e negli uni, e negli altri è sempre mortale, quando la mancanza del prossimo sia, o possa divenire mortale. A persuadersi di questa verità, basta considerare, che Iddio non indirizzò solamente ai Padri, ai Padroni, ai Superiori il suo precetto di correggere amorevolmente chi pecca, lo intimò a tutti, senza eccettuarne alcuno, come raccogliesi da quelle parole espresse in San Matteo: (*a*) *Si peccaverit in te Frater tuus*; *vade*, *&* *corripe eum*. Anzi avea detto prima per bocca dello Spirito Santo, che comandava a ciascuno una sollecita cura dell'Anima del prossimo: (*b*) *Unicuique mandavit de proximo suo:* e in altro luogo, che ognuno si studiasse di trarlo dal pericolo di perdersi secondo la propria possibilità: (*c*) *Recupera proximum tuum secundum virtutem tuam*.

8. Infatti s'è cosa certa incontrastabile, che tutti siamo tenuti, potendo, di sottrarre dalla morte chi è in pericolo d'incontrarla, quanto maggiormente saremo obbligati d'ajutare un' Anima che sia in pericolo di precipitar nell'Inferno, e morir per sempre a Dio? La Vedova, che alloggiò il Profeta, (*d*) lo chiamò uccisore del suo Figliuolo, solo per questo che non lo aveva guarito infermo con un miracolo, che finalmente dipendea solamente da Dio. Come dunque non si dovrà dire uccisore, chi potendo sottrar dalla morte della grazia l'anima de' suoi Prossimi, lascia di farlo per trascuratezza, o per umano rispetto? Dirò più chiaro. Se nella Legge antica, come abbiamo nell'Esodo al Capitolo Vigesimo terzo, comandava il Signore, che incontrando il Bue, l'Asino, la Pecora smarrita, anche d'un nemico, dovesse ricondursi al suo Padrone; come mai vedendo, non una Pecora, un Bue, un Asino, ma l'Anima del nostro Prossimo smarrita dalla via del Cielo per cagion del peccato, e però in pericolo di perdersi per sempre, come non saremo obbligati a fare ogni sforzo per ricondurla a Dio, che n'è il Padrone, e la ricomprò a costo del sangue, e della vita? Tutti dunque siamo obbligati a correggere il nostro Prossimo; e però quel dire alle volte: *Cosa ho io da fare con chi ha peccato? basta che io non pecchi; basta che io faccia le mie parti; poco mi dee importare degli altri:* Queste scuse, e pretesti sono indegni d'un Cristiano; perchè se tutti siamo nati spiritualmente nel seno d'una medesima Madre, se tutti egualmente siamo rigenerati nelle stesse acque del santo Battesimo, ne viene in conseguenza, che tutti dobbiamo interessarci a favore di chi ha peccato, acciocchè non abbia a dannarsi.

9. Posto dunque questo Precetto incontrastabile della correzione fraterna, diretto a tutti, intimato a tutti, sembra a prima vista, ch'egli debba essere il Precetto più rispettato, venerato, ed osservato che possa trovarsi; imperocchè chi è che non sappia, quanto gli Uomini sieno inclinati a sindicare, e criticare i fatti degli altri? In ogni luogo si alza un tribunale per giudicare le altrui azioni, senza esaminar testimonj, senza udir la parte, senza formare processo, si sentenzia con tutta sicurezza, esercitando, e dirò meglio, usurpandosi una giurisdizione ch'è propria solo di Dio. Eppure chi lo crederebbe! Benchè siamo sì proclivi a giudicare, e criticare il prossimo, siamo poi sì trascurati in correggerlo; che se pecchiamo in quella parte per eccesso, pecchiamo in questa per difetto, e possiamo rassomigliarci ai cani rabbiosi, che se hanno bocca, e denti per modere, nè denti, nè bocca hanno per mangiare Sì, cari Uditori. Se si tratta di esagerare, di mormorare, siamo tutti lingua, e parole, se si tratta di correggere, ed avvisare, siamo senza lingua, senza parole, e affatto mutoli; allora è, che non vogliamo in-

(a) *XVIII*, 15. (b) *Eccli. XVII*, 12. (c) *Ibid. XXIX*, 17. (d) *IV Reg. XVII.* 19.

ingerirci ne' fatti degli altri, che vogliamo badare a noi. Quanto però sia abbominevole un tal costume, non so ridirlo, dirò solo, che non essendo noi pronti, e solleciti ad avvisare, e correggere il nostro prossimo, come ci comanda il Signore, per tutta l'eternità dovrà piangere ognuno la giù nell'Inferno: Guai a me, che ho taciuto; guai a me, che non ho saputo parlare per bene de'miei Fratelli: *Va mihi quia tacui, va mihi quia tacui, quia vir pollutus labiis ego sum.* (a)

10. Non credeste però, che per ogni poco di che doveste subito saltare agli occhi de' vostri prossimi, e correggere, e riprendere, e minacciare senza alcun riguardo, o rispetto: siccome ogni piccolo sconcerto che si faccia nel nostro corpo, non esige nè il Medico, nè le medicine più violenti; così ogni minimo difetto del prossimo non richiede da noi che dobbiamo correre impetuosi a riprendere, e minacciare. Sebbene una tale obbligazione ci debba stare molto a cuore, ad ogni modo due cose dobbiamo osservare con grande attenzione, quando cioè siamo in obbligo di correggere, e in che modo, e maniera dobbiamo correggere. Per quello riguarda al quando si abbia da correggere, egli è infallibile, che bisogna in primo luògo, che il peccato sia grave, o molto vicino a divenir grave, e siavi in oltre giusto fondamento di credere che sarà per commettersi altre volte; perchè se la colpa fosse leggera, oppure essendo grave non vi fosse più pericolo, che il prossimo vi ricadesse, non vi sarebbe alcun obbligo di correggere. In secondo luogo bisogna vedere, se nel delinquente siavi speranza di emendazione; perchè, se la nostra correzione avesse a far peggio, noi in tal caso dovremmo contentarci di raccomandarlo al Signore, e punto non pensare a correggerlo. Siccome un Medico, che ne' casi affatto disperati adopera rimedj, anzi che meritarsi lode, è degno di biasimo, mentre aggrava vie più il malato, in vece di sollevarlo, ed affretta la morte, in vece di allontanarla; così correggendo noi chi abborrisce la correzione, e prende da questa motivo di far peggio, anzi che meritarci lode, saremmo degni di biasimo; in vece di farci merito presso il Signore, ci faremmo del demerito. Potete dunque conoscere, che nel soddisfare ad un tal precetto si dee guardare non meno la qualità della colpa, che la qualità del colpevole; e quanto dobbiamo essere diligenti in correggere, quando quella sia grave, e non emendata, e questo sia per approfittarsi della nostra correzione, altrettanto dobbiamo guardarcene, quando o la colpa non lo esige, o il peccatore non è per migliorare, ma per ostinarsi vie più nel suo peccato.

11. Avvertite però, che io non voglio già dire, che per ogni minimo indizio, per ogni leggero sospetto, che il prossimo sia per ributtare la correzione, siate voi dispensati dal farla: m'intendo dire, che allora solamente sarete dispensati, quando avrete una morale certezza, che in vece di far del bene col vostro correggere, farete del male: così pure non m'intendo dire, che detta appena una mezza parola di correzione, siate subito disobbligati da tutto, sol per questo che il delinquente la ributtò con disprezzo. No, Uditori miei; siccome accade spesso, che quella Fiera che non si fermò al primo colpo, si fermi sovente al secondo; quell'Uccello che non restò morto sulla botta, vada poi a morire altrove per esser restato ferito: così avviene ancora di sovente, che quel colpo che non fece, quell'effetto, che non ottenne la prima correzione, l'ottenga la seconda, e quel delinquente che mostrava di dispregiare il primo avviso, abbracci poi con piacere il secondo, e si vegga corretto, ed emendato, quando si credeva di averlo a vedere vie più impervesato. Guardate dunque dal dispensarvi sì presto in un dovere sì rilevante, guardatevi dell' intepidirvi sì presto in un' azione sì santa; mettete tutta la vostra speranza in Dio, in quel Dio, che al dire di San Giovani Grisostomo, dà tutta la forza alle nostre correzioni; ed essendo solleciti in soddisfare a' vostri doveri, se non otterrete tutto l' effetto bramato, l'otterrete in parte, voglio dire, se non vedrete il prossimo emendato, lo scorgerete disposto ad emendarsi; se non lo vedrete lasciar il peccato, lo vedrete almeno lasciarne la frequenza; onde se non avrete condotta un' Anima a Dio, avrete fatto almeno, che l'offenda più di rado.

12. Per quello poi che riguarda al modo, e alla maniera di correggere, v'è bisogno di maggior riguardo. Non bisogna fare come faceva quel Medico, che sapea di medicina come ne so io, che prima di uscir di casa per far le visite agli ammalati, si metteva in tasca varie ricette scritte, e preparate. Visitato poi l' Infermo, metteva la mano in tasca, raccomandava l'ammalato, e se stesso alla buona fortuna, e cavandone fuori una a caso, glie la dava, dicendo: *Iddio te la mandi buona.* Ben vedete, che questa foggia di medicare a caso, se riesce pregiudiziale nella cura del corpo, più pregiudiziale sarebbe nel-

(a) *Isai. VI, 5.*

la cura dell' Anima: convien pensare, e riflettere qual correzione sarà più espediente alla conversione del Prossimo, perche se vorremo tirar giù alla peggio, e correggere a caso, anzi che giovare alle Anime, le rovinaremo; e però varie sono le qualità, che dee avere il Correttore, varie le qualità, che devono accompagnare la correzione.

13. La prima qualità del Correttore è questa, ch'egli sia mosso a correggere da un fine retto e santo, qual è quello di giovare al Prossimo, e non mai spinto, e portato da passione di rabbia, o di livore. Infatti senza un fine sì retto, e santo, come mai potrebbe sperarsi di vedere il Prossimo emendato, e corretto? Perchè noi facciamo profitto colle nostre correzioni, bisogna, che il Signore concorra con noi, e dia virtù al nostro parlare. Ora io dico: possiamo noi credere, che movendoci a correggere per isfogo di collera, sia il Signore per unirsi a noi, per dar forza alle nostre parole? No, Uditori; dobbiamo anzi credere, che sdegnando Egli la nostra correzione così irragionevole non concorrerà punto colla sua grazia, e il prossimo resterà difettoso come avanti. Prima dunque di accingervi ad una tale impresa, dovete guardare se il solo amore di Dio, se il sol vantaggio del Prossimo sia quello che vi faccia parlare, oppure lo sdegno, la collera, lo zelo indiscreto. Assicurati poi di questo, dovete vedere, se siate immuni da quella mancanza, o peccato che pretendete correggere negli altri.

14 Ho udito raccontare più volte, che una Madre volendo correggere un suo Figliuolo per una parola scorretta da lui proferita, nè proferì ella venti, o trenta di scorrette, e più indecenti. Questo è il modo che si tiene da tanti, di correggere, e al tempo medesimo mostrar in se stessi quelle mancanze, che pretendono di togliere dagli altri. Quanto però sieno ingannati costoro, lo dimostra chiaramente Sant' Agostino col dire, che il vero Correttore dev'esser immune da quel peccato che corregge, altrimenti non farà colpo alcuno in chi è corretto. *Ille justus reprehensor est, qui non habet quod in illo reprehendatur.* (a) La ragione è chiara. Se gli Uomini più badano ai fatti che alle parole, dimostrando voi affezione a quel peccato che correggete, potrete dire, e predicare quanto volete, che le parole saranno tutte gettate al vento, e le vostre correzioni non faranno colpo veruno; e però quello che disse un giorno Gesù Cristo ai Farisei, ch'erano sì facili a fare i censori sopra degli altri, lo dirò io a ciascuno di voi: *Ejice primum trabem de oculo tuo*, e poi allora, *ejice festucam de oculo Fratris tui.* (b) Voglio dire; se volete toglier dal prossimo una colpa, procurate ch'egli non possa dire, che voi avete bisogno della stessa correzione, ed allora farete profitto, allora lo vedrete emendato.

15. Espresse così le due qualità, che dee avere in se stesso chi vuol correggere con profitto, veniamo alle qualità che dee avere la correzione, che poi parleremo della Limosina. Io dico adunque, che siccome uno che voglia vincere un nemico, osserva e, luogo, e tempo, e maniera; così uno che voglia vincere e debellare nel Prossimo il peccato, dee osservare e luogo, e tempo, e maniera. In quanto al luogo, Gesù Cristo non potea parlar più chiaro: *Si peccaverit in te frater tuus, vade, & corripe eum inter te, & ipsum solum.* (c) Osservaste, Uditori? Non dice il Signore, che vedendo il Prossimo delinquente, dobbiate sparlarne per tutte le case, per tutte le piazze, oppure che dobbiate afferrarlo in tutti i luoghi, e ivi fargli la correzione, come più vi piace; siccome questa dev' essere un atto di carità, ch' è lo stesso che dire, dovete cercar solamente il bene del Prossimo; così Egli vi dice, che dovete correggerlo da solo a solo, e così da solo a solo fargli conoscere la sua mancanza, e procurare che si emendi. Se poi corretto In tal guisa non si emendasse, non vi permette il Signore di abbandonar l'impresa, oppure di parlarne con chi volete; solo vi dà libertà di avvisarlo alla presenza di due o tre persone, le quali possano rendere più efficace la vostra correzione: che se poi ostinato si mantenesse ne' suoi trascorsi; *Dic Ecclesiæ*, (d) avvisatene il Parroco, avvisatene chi ha dominio sopra di lui, e avrete soddisfatto a'vostri dover

16. Non basta poi osservare il luogo, bisogna anche osservare il tempo. Non dee farsi la correzione quando il delinquente sta molto alterato dalla passione; il correggerlo allora è lo stesso che volerlo non già emendato, ma imperversato; si dee aspettare, che passi quella collera, che la passione si calmi; in una parola bisogna, che la prudenza, e la carità siano quelle virtù, che ci suggeriscano il tempo debito per correggerlo. Infatti la prudente Abigaille, che volea correggere il suo Marito per gli sgarbi da lui usati ai Messaggeri di Davidde, ed ottenere così, che in altre occasioni si mostrasse cortese, ed umano co' Forestieri, entrò in Casa, e trovatolo a se-

(a) *In Psal. 50.* (b) *Matth. VII, 5.*

(c) *Matth. XVIII, 15.* (d) *Loc. cit.*

sedere tra molti Convitati, col ventre pieno di cibo, e col capo offuscato dal vino, non aprì bocca, non diede verun segno del suo dispiacere, ma aspettato il dì seguente, che avesse digerita la crapula, e fosse capace di ragione, lo ammonì, e lo corresse: *Nabal ebrio*, dice San Gregorio Magno, (*a*) *culpam suam laudabiliter tacuit, quam digesto vino laudabiliter dixit*. Non v' incresca dunque d' imitare alle occasioni questa saggia Donna. Se un vostro compagno, un vostro amico, un vostro vicino, o conoscente si dà in preda a qualche vizio, non lo correggete quando dalla sua passione è trasportato, aspettate il tempo propriò, abbiate pazienza sinchè trovisi un poco calmato, e allora ne otterrete il bramato intento.

17. Avvertite però di usare le debite maniere, voglio dire, avvertite di usar sempre parole dolci, ed amorose, e se talvolta ve ne fossero alcune delle aspre, siano inasprite non già dallo sdegno, ma bensì dalla brama di vederlo emendato. Certe parole pungenti, certe bravate strepitose, certi schiamazzi che si odono tal volta, fanno di sovente quello che fa una Lavandaja collo strofinar, torcere, e sbattere una tela sottile, che in vece d'imbiancarla, la logora, e consuma. Per questo il Signore nell' imporci questo Precetto, non disse: *Vade, argue, increpa*; ma bensì: *Vade, & corripe*; ch' è lo stesso che dire, va, ammonisci il tuo Fratello, e con tutta la carità procura di migliorarlo. Procurate dunque di servirvi sempre di questa dolcezza, abbiate in odio, ed abbominazione il peccato quanto volete, ma abbiate sempre compassione, ed amore al colpevole, e il vostro amore, la vostra carità lo moverà ad emendarsi, a correggersi, a piangere in somma le sue colpe, e farsi a camminare la via del Cielo. Ma veniamo al Precetto della Limosina, ch' è l'altra cosa da me proposta per bene dell' Anima vostra.

SECONDO PUNTO.

18. Per nome di Limosina altro non dee intendersi, che un ajuto somministrato al prossimo in ogni sua necessità, sia di cibarlo affamato, di ristorarlo assetato, di ricoprirlo ignudo, di sollevarlo infermo, di ajutarlo carcerato, o di qualunque altra sorte sia il suo bisogno; non già per natural compassione, o per cavarne lode, o riportarne gratitudine, ma bensì per effetto di amore soprannaturale, ch' è lo stesso che dire, mossi da una compassione che riguardi Iddio. *Opus*, così viene definita la Limosina da San Tommaso, (*b*) *opus quo datur aliquid indigenti ex commiseratione propter Deum*. Da queste poche parole si ricava ben tosto, che ad essere vero Limosiniere non basta prestar ajuto al povero, somministrargli il sostentamento, come si somministra tal volta alle bestie; convien darglielo per compassione, e compassione nata da amor di Dio; onde il giorno del Giudizio si vedrà pur troppo, che tanti Cristiani, sebbene ajutassero il prossimo, e lo soccorressero nelle sue necessità, perchè però non lo fecero mossi da compassione che riguardasse Iddio, per questo non riporteranno ricompensa veruna.

19. Accennato, così in breve, cosa sia quella Limosina, di cui dobbiamo parlare, acciocchè non si abbia a prendere abbaglio, e tenere che sia Limosina, e carità quella che neppure talvolta ne ha l'ombra, e l'apparenza, per discendere ben tosto a dimostrarvi l' obbligo che tutti abbiamo di praticare quest' opera di misericordia, conviene, che io dica a nostra confusione, che una delle ignoranze maggiori che corra nel Mondo, è questa, che la Limosina sia sempre un' opera di Consiglio, ch' è lo stesso che dire, di soprabbondanza, di supererogazione, e non mai di Precetto, non mai di necessità alla nostra eterna salute: onde da una tale ignoranza ne viene, che restino abbandonati i poverelli, e sieno talvolta obbligati a marcire senza soccorso nelle loro miserie. Se mai alcuno di voi pensasse sì malamente, io dirò, che la Limosina è comandata da Dio, e comandata ad ogni sorta di persone, di modo che, come dice Sant'Ambrogio, (*c*) tutti e poveri, e ricchi, e nobili, e plebei, e Artigiani, e Mercanti, e Contadini, e Servidori, tutti dissi sono obbligati a soccorrere i bisognosi secondo la loro possibilità, sotto pena di colpa grave: *Misericordiæ communis est usus, ideo commune præceptum omnibus officiis, omnibus ætatibus necessaria, & ab omnibus deferenda*. Ciò si prova in primo luogo da quel detto del Redentore in San Luca al Capitolo terzo: *Qui habet duas tunicas, det non habenti, & qui habet escas, similiter faciat*. Con che ci fa capire, che non è necessario l' essere molto ricchi, per esser obbligati a far limosina. Si deduce ancora, e si prova da quei rimproveri che farà Cristo nel dì del Giudizio: *Io ebbi fame, e non mi deste da mangiare; ebbi sete, e non mi deste da bere; fui nudo, e non mi ricopriste, andatevene però al foco eterno a scontare la vostra*

I 2

(a) *In Lib. Regum.* (b) 3, 2, *q.* 32. *art.* 1. (c) *Lib.* 1. *Offic. c.* 3.

stra colpa, *a soffrire la giusta pena del vostro peccato*. Finalmente si prova quest' obbligo grave, e rilevante con una ragione apportata da S. Tommaso. Certo è, dic' egli (*a*) che il Precetto d' amare il prossimo è Precetto grave; dunque dee cadere sotto questo Precetto tutto ciò ch' è necessario all' amore del prossimo: Se però non basta bramare al prossimo quel bene che ha di bisogno, ma è duopo il fargliele, soccorrendolo nelle sue necessità; dunque il far limosina non è consiglio, ma Precetto che ci obbliga sotto colpa grave. Infatti senza di un tal Precetto, come mai si potrebbe dire, che la provvidenza del Signore fosse universale? Sarebbero proveduti i Ricchi, e non i Poveri; quelli avrebbero di che scialacquare, questi non troverebbero con che sostentarsi; onde si potrebbe dire, che i Ricchi solamente fossero figli della Provvidenza, e non già i poveri; lo che sarebbe bestemmia, e bestemmia ereticale. Convien dunque confessare, che il Signore ha provveduto alle necessità de' poveri, coll' imporre sotto grave colpa a chi non è così povero il soccorrerli, e sollevarli; ed ha stabilito così un mezzo opportuno, perchè tutti si salvino, i poveri coll' esercizio della pazienza, i Ricchi coll' esercizio della misericordia.

20. Posta questa obbligazione incontrastabile, di dover noi tutti far limosina sotto grave colpa, qualora possiamo; per conoscere quando ci corra quest' obbligo, e in conseguenza quando pecchiamo col lasciare di farla, due cose bisogna osservare, la nostra possibilità, e la necessità del prossimo. La nostra possibilità può consistere in tre sorta di beni; In beni superflui al sostentamento nostro, e della famiglia; In beni superflui allo stato nostro, e della famiglia; In beni finalmente superflui alla decenza e splendore dello stato nostro, e della Famiglia. A queste tre sorta di beni, che possono in noi trovarsi, corrispondono tre necessità, che possono essere nel prossimo: La prima è una necessità estrema, ed è quando trovasi egli in pericolo della vita, o di altro bene equivalente alla vita, come sarebbe la perdita della famiglia, la perdita della libertà per lungo tempo, ed altre cose simili: La seconda dicesi necessità grave, ed è quando egli non può campare, e vivere senza grave difficoltà; onde non essendo sovvenuto, sia costretto a passare una vita molto molesta: La terza necessità finalmente si dice comune, ed è quella, che sebbene porti qualche incontro incomodo circa le cose necessarie al vitto, ed al vestito, ad ogni modo non rende la vita nè assai molesta, nè assai misera; ma col faticare, o mendicare può bastevolmente provvedersi. Ora egli è certo appresso i Teologi, che trovandosi il Prossimo in una necessità estrema, cioè in pericolo o di perder la vita, o la fama, o altro bene molto rilevante, siamo in obbligo di soccorrerlo, ed ajutarlo con quei beni, che sebbene siano necessarj allo stato nostro, e della Famiglia, non sono però necessarj al preciso sostentamento; altrimenti noi pecchiamo mortalmente, e ci provochiamo contro l'odio di Dio. Egli è certo ancora, che trovandosi il prossimo in una necessità grave, cioè a dire, costretto a passar la vita molto angustiata ed afflitta, siamo in obbligo di soccorrerlo, e sovvenirlo con quei beni che abbiamo di più, e si possono dire superflui al nostro stato presente, altrimenti manchiamo anche in questo caso a' nostri doveri, e ci aggraviamo l' Anima d' un peccato mortale. Ho detto, superflui allo stato presente, sapete perchè? perche se vorrete attendere all' ingordigia di migliorare stato, e condizione, entrerete nel numero di coloro condannati dalla santa memoria d' Innoc. XI, (*b*) i quali appena in qualche Monarca trovavano beni superflui allo stato; onde dispensandovi dal soccorrere queste gravi necessità del prossimo, verrete a meritarvi l' eterna dannazione, per lasciare più proveduti, e comodi que' Figliuoli, e Parenti che presto si dimenticheranno di voi. In quanto poi alle necessità comuni, che sono quelle in cui vive ordinariamente chi va accattando di porta in porta, egli è certo certissimo, che siamo obbligati di soccorrerle coi beni superflui alla decenza dello stato, anzi, come vuole S. Tommaso, si debbono talvolta soccorrere ancora con i superflui allo stato medesimo, benchè in qualche modo sieno necessarj alla decenza. Vero è, che non si accordano in questo i Teologi; chi vuole, che siamo obbligati a soccorrerle con il superfluo allo stato presente sotto pena di peccato mortale; chi vuole, che siamo obbligati solamente sotto pena di peccato veniale, chi lo vuole precetto, chi lo vuole consiglio; crederei però, che si potesse conciliare l' una, e l' altra opinione col dire, che uno, il quale avendo beni superflui alla natura, e allo stato, volesse attendere ne' Poveri le sole necessità estreme, o gravi, e punto non volesse muoversi per le necessità comuni; sebbene non potrebbe dirsi ch' egli peccasse ogni volta mortalmente, dovrebbe dirsi però, che mancando spesso alla carità, verrebbe a porsi in istato di peccato mortale; onde

(a) 2, 2, *Quæst.* 43, *art.* 2. (b) *Prop.* 12.

onde non potrebbe aspettarsi, che di perire eternamente: perchè *Cor durum*, dice lo Spirito Santo, (*a*) *male habebit in novissimo*.

21 Padre, quando per esser tenuti a far limosina, siano necessarj quei beni, e quelle comodità che avete detto, noi possiamo viver quieti in coscienza, che non è dubbio che pecchiamo. Uditori miei, si fa presto a dire, che non v'è dubbio di peccare, per non essere in voi beni superflui allo stato vostro, e molto meno alla decenza dello stato medesimo, ma per dirlo con verità, non è sì facile. Quante volte ci scansiamo dal soccorrere le necessità del prossimo ancorchè gravi, col dire, che non possiamo, che non sappiamo; e poi possiamo, e sappiamo trovare con che contentare le nostre passioni! Anche il Prefetto di Cappadocia rispose a S. Basilio, che gli aveva raccomandata una Donna miserabile, che non aveva altro danaro che quello del pubblico Erario, onde non aveva con che soccorrerla: ma siccome dicea il falso, perchè ne aveva anche di troppo per contentar le passioni, ed appagare i genj; così meritò di essere castigato da Dio con una povertà estrema, e compassionevole. Non basta dunque il dire, che non avete con che soccorrere i miserabili, che in voi non si trova superflo, bisogna dirlo in verità.

22. Per avere quel superfluo e al a vita, e allo stato, e alla decenza dello stato di sopra spiegato, da cui nasce l'obbligo di far limosina, non vi date a credere, che fosse necessario l'avere Poderi, Mercanzie, o molti danari in cassi; al modo stesso che possono trovarsi questi superflui ne' Signori, ne' Mercanti di gran giro, e negli Uomini denarosi; possono trovarsi ancora, data la giusta proporzione, negli Artigiani, ne' Bottegai, ne' Contadini, e in molti altri che tante volte si chiamano Poveri per distinguerli da i Ricchi. Volete vederlo? Perchè uno possa dirsi povero, e in conseguenza trovarsi dispensato dall'obbligo di far limosina nelle necessità del prossimo non solo estreme, e gravi, ma anche comuni, bisogna che sia molto ristretto in tutte le sue cose; perchè se poco basta ad appagare le necessità della natura, per mantenersi poi nello stato proprio non è necessario l'aver tutto quello, che sa desiderarsi dalle passioni: onde a ben esaminarvi, troverete che sarà superfluo quel tal vestito, superfluo quel tal divertimento, superflua quella tal ricreazione, che pensate di fare a i Parenti, agli Amici; superflue in somma tante cose, perchè senza di quelle potete benissimo mantenervi a sufficienza nel vostro stato. Posto questo, chi non conosce a dirittura, che qualunque sia il vostro stato, sebbene non possa dirsi che siate obbligati a soccorrere il prossimo in tutte le necessità comuni; ch'è lo stesso che dire, sebbene non possa dirsi, che abbiate obbligazione di far limosina a tutti quelli che ve la dimandano; nelle necessità gravi però, voglio dire, a quelli che sono sì scarsi di vitto, di fuoco, di vestito, o di altra cosa necessaria, che la vita stessa riesce loro rincrescevole, non potete a meno di non dimostrarvi misericordiosi, cercando di soccorrerli, e sollevarli, se non in tutto, almeno in parte? Cari Uditori, fate presto a chiamarvi poveri; ma non so, se tali sarete riconosciuti al Divin Tribunale! Molti altri sono senza paragone più poveri di voi, e però nel vederli scalzi, e tremanti di freddo, dovete dar loro quelle scarpe, e vestiti logori che a voi poco, o nulla servono; nel vederli infermi, e mal pasciuti, dovete loro dispensar quelle cose di cui potete senza scomodo far di meno; nel vederli in somma in qualche necessità, dovete procurare di ajutarli, di soccorrerli al meglio che potete: altrimenti mai non potrà dirsi, dice San Giovanni, che voi abbiate carità per il vostro prossimo, mai non potrà tenersi, che da voi si adempia il Divino Precetto: *Qui habet substantiam hujus mundi, & viderit fratrem suum necessitatem habere; & clauserit viscera sua ab eo, quomodo charitas Dei manet in eo?*

23. Padre, voi vi affaticate indarno; se potessimo soccorrer il prossimo, lo faressimo di tutto cuore, ma non possiamo, sicchè speriamo, che il Signore non potrà giudicarci trasgressori del suo Precetto, mentre vedendoci il cuore, vede ancora il nostro buon desiderio. Cari Uditori, quanto mi rallegro de' vostri buoni sentimenti, altrettanto mi dispiace della vostra impotenza. Una cosa sola però io bramerei di sapere, ed è questa: Cosa abbiate fatto fin'ora per potere talvolta soccorrere, e sollevare il vostro prossimo, assai più bisognoso di voi? Non pensaste, che questa fosse una ricerca impertinente, e superflua. San Paolo, che perfettamente intendea l'obbligazione che tutti abbiamo di far limosina, scrivendo agli Efesi, e parlando misticamente con la gente povera, bisognosa di sostentarsi con il lavoro delle mani, diede loro questo avviso, e quasi dissi questo Precetto, di affaticarsi più del solito, per ricavare dalla loro fatica, oltre il proprio vitto, e sostentamento, qualche cosa ancora da dispensare a i bisognosi: *Magis autem laboret, operando* ma-

(*a*) *Eccli. III, 27.* (b) *I Epist. III, 17*

manibus suis quod bonum est, ut habeat unde tribuat necessitatem patienti (a). Gli antichi Cristiani poi tanto desideravano di ubbidire al Divin comando, che arrivavano sino a digiunare sovente per risparmiare così qualche cosa in vantaggio, e soccorso de' Poverelli. Sicchè cosa si fece da voi sin ora per avere con che sovvenire i vostri Prossimi? quando fu quella volta che lavoraste di più, che digiunaste, che risparmiaste per divenire limosinieri? Parlate pure liberamente; fatemi pur conoscere questa vostra premura di soddisfare al comando del Signore. Ah! io temo, che tanti di voi abbiano consumato, scialacquato, mandata in rovina la propria Casa per contentar le passioni, onde vi siate resi impotenti a soccorrere i bisognosi; e se fosse così, vi pare di poter vivere senza scrupolo, e credervi osservatori del Divino comando?

24. Ma via supponiamo ancora, che voi non abbiate consumato, anzi abbiate affaticato quanto vi era possibile, e che non ostante il vostro stato non possa astringervi per obbligo a far limosina, ed a soccorrere il prossimo nelle sue necessità. Ma possibile, dico io, che i vantaggi temporali, ed eterni che provengono dalla limosina, non v' impegnino a fare ogni sforzo per sovvenire il vostro prossimo bisognoso? Date un poco uno sguardo così di passaggio a ciò che vi promette il Signore per il corpo, e per l' anima, e poi ditemi, se possiate lasciar di farla, ancorchè non ne abbiate l' obbligo preciso? Per avere una qualche idea de' beni temporali che il Signore promette, basta osservare, che la limosina viene chiamata nelle Scritture col nome di Semenza; affinchè s' intenda, che il dare a poveri, non è un perdere il suo, come tal volta si crede, ma è un cambiarlo in meglio, anzi un accrescerlo, un moltiplicarlo, mentre si dà ad usura nelle mani stesse di Dio, dove si ricava un cento per uno. Voi resterete stupiti di questo mio parlare, ma pur è così; cento per uno promette Gesù Cristo di dare ai Limosinieri in questo Mondo, e poi la vita eterna nell' altro; *Centuplum recipiet, & vitam æternam possidebit* (b). Non vogliate dunque dolervi, che vadino male i vostri affari, che siano scarsi i guadagni, che mai non possiate avvantaggiarvi, perchè sarò astretto a dirvi, che tutto proviene dal non volere contrattar con Dio per mezzo della Limosina, onde non meritate compatimento, se siete poveri; mentre siete tali, perchè lo volete; e però restate persuasi, che il far limosina dee più premere ai Poveri, che ai Ricchi, poichè i Poveri nella Limosina hanno un pronto rimedio alla loro povertà, e possono avvantaggiare i loro interessi; dicendo lo Spirito Santo: *qui dat pauperi non indigebit*: (c) Volete vederlo?

25. Comanda il Signore ad Elia, bisognoso di pane, che vada a chiedere limosina ad una Vedova, povera sì, ma non tanto povera come il Profeta. A tal dimanda comincia questa a manifestare la sua scarsa, miserabile provvisione; tuttavia benchè scarsa, se ne priva per soccorrere l' estrema necessità di quel Santo Uomo. Credereste! Immantinente venne ella ricompensata da Dio con una sì abbondante provvisione di Olio, e di Farina che potè vivere comodamente, ed ajutare ancora gli altri: *Ex illa die hydria farinæ non defecit, & Lecythus olei non est imminutus*. (d) Oh che bell' esempio per voi a farvi cangiare stato. I guadagni sono scarsi, gl' interessi vanno poco bene, il viver è caro, voi dite che non sapete come cavarla: eccovi l' arte che Dio v' insegna, perchè possiate avvantaggiarvi: In vece d' ingannare or questo, or quello; in vece di tenere tanto ristretto quel piccol guadagno, dispensate qualche limosina, soccorrete qualche povero più bisognoso di voi, date qualche cosa per amor di Dio; e Dio sarà pronto a rimunerarvi, a ricompensarvi in maniera, che potrete cangiare stato, e dire che avete ricevuto cento per uno.

26. Non istate a dirmi, che avete fatta tal volta qualche limosina, che avete dato tal volta qualche ajuto per amor di Dio, ma che sempre siete restati poveri come prima, e mai non avete veduto nè accrescersi il pane in Casa, nè venire il cento per uno. No, non dite questo; perchè io vi dirò francamente, che fate un torto manifesto al vostro Dio. Se voi aveste fatto, come facea Cosmo de' Medici, che mettea da una parte quello che dava per amor di Dio, e dall' altra quello che ricevea da Dio; vedreste, quanto più abbiate ricevuto, di quello che abbiate dato. So, che queste ricompense del Signore non sono state da voi sempre osservate, ma pure ditemi, chi vi ha data la sanità che godete? chi v' ha somministrata forza per far quel guadagno? chi vi ha scansato da quel pericolo, se non Iddio? Iddio è stato quello, che ha tenuto lontana da voi quella tempesta, quell' incendio, quella disgrazia, in tal maniera che

(a) *Ephes. IV*, 28. (b) *Matth. XIX*, 29. (c) *Prov. XXVI*, 27.
(d) *III Reg. VII*, 14.

se non aveste fatte quelle poche limosine, forse vi sareste ridotti ad uno stato miserabile.

27. Un Ortolano, che campava la vita con lavorare un pezzo di terra in vicinanza alla Città, dove portava a vendere gli erbaggi, tutto ciò che gli avanzava del sostentamento suo, e della Famiglia, lo dava ai Poverelli. Un giorno il Diavolo lo tentò a lasciare le solite limosine, e risparmiarle per gli Anni della vecchiaja; cominciò a suggerirgli il maligno, che la carità comincia da se, che bisogna star sempre disposto per qualunque disgrazia; in somma tanto disse, che costui lasciò le limosine, e cominciò a riserbare tutti gli avanzi. Quando ebbe cominciato a fare un poco di cumulo, ecco che se gli apre una piccola piaga nella gamba, il dì seguente si dilata; sicchè bisogna lasciare il lavoro dell'Orto, chiamar Medici, e Chirurgi, e andando la piaga sempre di male in peggio, bisognò stare non solo molti Mesi nel letto, ma bisognò ridursi a questo di lasciarsi tagliar la gamba, oppur morire. La notte prima di farsi il taglio stava il Meschino pensando alla sua disgrazia, che oramai l'avea ridotto sulla paglia; mentre dunque si raccomandava a Dio, ecco un Angelo, il quale gli dimanda, ove siano quegli avanzi, e quei danari risparmiati. Atterrito il pover' Uomo risponde, che tutti sono andati, che tutti sono spesi in medicamenti, e Chirurgi. Or sappi, soggiunse allora quel Personaggio celeste, che se avessi seguitate le prime limosine, Dio ti avrebbe preservato da questo male: or prendi il bell'avanzo che hai fatto; hai perduto il danaro, perduta la sanità, gettato il merito della limosina, e ti sei ridotto ad uno stato miserabile: Ti dico per tanto, che Iddio mi ha mandato per guarirti; con questo, che ritorni subito non solo al lavoro, ma anche alle solite limosine. Lo risanò in fatto, ed egli mai più lasciò di soccorrere i Poveri in tutto ciò che poteva. Da questo fatto potete apprendere chiaramente, che il cento per uno promesso da Dio, non consiste in una numerata pecunia, ch' Egli dia; ma bensì in impedire un Ladro, che non vi rubi la roba; una scintilla di fuoco, che non v'abbruci la Casa; in toglierví un Figlio, che vi avrebbe fatto poco onore; in lasciarvene un altro, che debba assistervi, ed in altre cose simili, che ben ponderate, si conosce chiaramente, che la limosina è la nostra fortuna anche temporale, e senza di questa ci ridurremo allo stato più miserabile che possa dirsi.

28. Non parlo poi de' guadagni spirituali, che si fanno con questo mezzo della limosina: Dirò solo, che San Girolamo lasciò scritto, che mai non gli avvenne di leggere, che alcuno, il quale fosse stato pietoso co' Poveri, facesse una morte cattiva; e ne dà la ragione, perchè in quel punto ha molti intercessori appresso Dio; onde può dirsi, che avvenga ai Limosinieri quello che avvenne a Gionata, (a) il quale essendo stato dal Padre condannato a morte, tanti si fecero a pregare per lui, che fu rivocata la sentenza. Così succede ai Limosinieri: tanti si fanno a pregare per loro, che se anche si trovassero in peccato, trovasi costretto il Signore a compartir loro, prima di morire, una delle sue grazie particolari, con che detestando i peccati, arrivino a salvarsi. Risolvete adunque, Uditori, di essere Limosinieri, e nell'atto di soddisfare al Divin Precetto, verrete ad arricchirvi di meriti per l'Anima, e a stabilire le vostre fortune nel tempo, e nella eternità.

29. Padre, noi lo faremmo; ma sappiate, che molti si fingono poveri, e non lo sono, tanti poi, se sono poveri, lo sono perchè hanno scialacquato il suo in giuochi, in crapule, in divertimenti. E che vorreste dire con questo? Se si fingono poveri, e' non lo sono, sebbene essi pecchino nel rubare in tal guisa le limosine, voi non perdete per questo il vostro merito. Se poi sono poveri per avere consumato, e scialacquato, che volete farci? hanno dunque a morir di fame? Se voi vedeste un Pazzo a buttarsi in un pozzo, potendo voi ajutarlo perchè non si anneghi, potreste lasciar di farlo, sol per questo che non vi è caduto per disgrazia, ma pazzamente vi si è gettato? Padre no, direte voi, perchè la carità ci astringe a liberare ciascuno, potendo, da qualunque pericolo. Se dunque sareste obbligato a liberarlo dal pericolo della morte, ancorchè egli l'avesse cercato, perchè non dovrete sollevarlo dal pericolo della fame, bench' abbia scialacquato il tutto? Peccò egli scialacquando il suo, e pecca anche adesso se ricusa di lavorare; ma voi potendo, dovete ajutarlo, non perchè secondi la sua cattiva inclinazione, ma perchè almeno la sua povera Famiglia innocente non perisca di fame. Non siate dunque di quelli, che prima di dare un tozzo di pane, fanno un processo sulla vita, e miracoli di quel Povero: non siate di quelli, che accompagnano sempre le loro limosine con i rimproveri. No, Uditori; fatela per amor di Dio, e non potrete fallare, perchè sempre vi sarà di vantaggio al cor-

(a) I *Reg. XIV*, 15.

corpo, di vantaggio all' Anima, e vantaggio tale, che per la limosina appunto sarete felici in vita, felici in morte, felici dopo morte.

30. Io non voglio trattenervi più a lungo. Eccovi espresso al meglio che ho potuto, l'obbligo di correggere il prossimo traviato, e l' obbligo di soccorrere il Prossimo bisognoso. Per adempire all' obbligo della fraterna correzione, dovete guardare, se la colpa è grave, e siavi speranza di emendazione; e allora per zelo dell' altrui bene farla nel debito luogo, tempo, e maniera, e sopra tutto con una dolcezza, e carità, che innamori il delinquente. Per adempire poi all' obbligo della limosina, dovete sempre tenere avanti gli occhi e il comando del Signore, e le ampie ricompense che promette alli compassionevoli, e misericordiosi di cuore: Quindi osservando le necessità del prossimo, soccorretelo quanto mai vi è possibile, e con queste due limosine temporale, e spirituale vi meriterete la misericordia di Dio in questa vita, e la sua gloria nell' altra. Ho finito.

DISCORSO OTTAVO.

Sopra il Precetto di amare i Nemici.

1. I Santi ebbero in tanta venerazione questo Precetto: *Amate i vostri nemici; fate del bene a chi vi odia, e pregate per chi vi perseguita, e calunnia*, che non contenti di chiamarla strada breve, e sicura del Paradiso; forte ed efficace mezzo per ottenere il perdono de' peccati in questa vita, e la gloria eterna nell' altra, che offesi poi, ed ingiuriati, tenevano in conto di Amici chi gli offendea, e ricevevano così tanto godimento le ingiurie, che ne ringraziavano teneramente gl' ingiuriatori. Come si riguardi da voi un tal Precetto, io non lo so: so bene, che siamo in tempi così infelici, che molti Cristiani si diportano co' loro offensori, come con Giacobbe si diportò Labano, che avendo dal Signore un espresso comando di non mortificarlo neppure con parole, benchè lo caricasse d' improperj, chiamandolo ingrato, sciocco, ladro; sacrilego: *Cur ignorante me fugere voluisti? Stulte operatus es. . . . Cur furatus es Deos meos?* (a) ad ogni modo si vantava osservatore perfetto della Divina intimazione, dicendo francamente: *Valet manus mea reddere tibi malum, sed Deus dixit mihi: Cave, ne loquaris contra Jacob quidquam durius*. Sì, pur troppo tanti Cristiani de' nostri giorni, quasi che un tal Precetto non potesse trasgredirsi se non co' tradimenti, ed omicidj, non contenti di andar susurrando, e mormorando l' un dell' altro, arrivano poi anche a negarsi francamente le convenienze, gli abboccamenti, e saluti, e quel ch' è più, si credono osservatori esattissimi del Divino comando; onde se ne vanno alle divozioni, a' Sagramenti, come se fossero le Anime più pure, ed innocenti di questo Mondo. Affine pertanto, che niuno di voi abbia a prendere un abbaglio sì lagrimevole, capace per se stesso a rovinare eternamente l'Anima vostra, voglio fermarmi in questo giorno ad istruirvi sopra di un punto sì importante, spiegandovi in primo luogo l'obbligo preciso che avete di amare i vostri Nemici, spiegandovi in secondo luogo il modo, e la maniera con cui dovete amarli. Il primo Punto vi farà conoscere le vostre obbligazioni. Il secondo vi farà vedere, se le adempite. Prestatemi attenzione, che io comincio dal primo.

PRIMO PUNTO.

2. E quì per nome di Nemici non credeste, che si avessero da intendere solamente coloro che v' insidiarono la vita, che vi uccisero un parente, oppure con nere calunnie vi pregiudicarono altamente nella fama, e nell' interesse. Si hanno ha intendere anche coloro, che vi apportano molestia, che vi danno disgusti, che vi mirano di mal occhio, e criticando tutte le vostre azioni, in niuna cosa vi possono soffrire: voglio dire, que' compagni, che vi corrispondono con ingratitudine; que' nemici, che vi sono di continua inquietudine; que' parenti, che non vi guardano addosso; quegli amici, che v' ingannano; quella Nuora arrogante; quella Suocera rabbiosa; quel Marito infedele; quella Cognata contraria al vostro umore; tutti que-

(a) *Gen.* XXXI, 27.

questi, e molti altri, che lungo sarebbe il numerarli, si hanno da intendere sotto questo nome di Nemici; e dico francamente, che volendo obbedire a Dio, osservare il suo Divino comando, e in tal guisa diportarvi da veri Cristiani, siete in obbligo preciso di mirarli con buon occhio, di conservare verso di loro un buon cuore, e per dire tutto in una parola, di amarli come vostri prossimi, e Fratelli. Quì non v' è bisogno di autorità, e di ragioni che dimostrino, e persuadano una tale obbligazione; Gesù Cristo ha parlato sì chiaro, che bisognerebbe aver perduto il senno, e la fede per non intendere l'obbligo indispensabile che tutti abbiamo di amare le Persone moleste, contrarie, e nemiche.

3. Rivolto Egli un giorno a quelle Turbe, che andavano ad ascoltare la sua Divina Parola, nelle quali considerava tutti gli uomini che nati sarebbero sino alla fine del Mondo: Avrete inteso, disse loro, la Massima che corre nel Mondo, che si debba amare il Prossimo, e odiare il Nemico: *Audistis, quia dictum est: Diliges Proximum tuum, & odio habebis Inimicum tuum*. (*a*) Io però vi dico, e ve lo dico con tutta l'autorità di legislatore Divino, che voglio, e comando che si amino i Nemici, che si faccia del bene ai malevoli, e che si preghi per tutti quelli che avranno ardire di perseguitarvi, e calunniarvi: *Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos, & orate pro persequentibus, & calumniantibus vos*. Ad un parlare sì autorevole, e chiaro, potrete voi lusingarvi che non abbia avuta intenzione di obbligarvi con rigoroso Precetto, ma solamente di consigliarvi questo amor de' Nemici, questa beneficenza con chi vi odia, e vi perseguita? Se mai le vostre passioni volessero persuadervi un errore sì detestabile, sono costretto a dire, che Chiesa Santa, a cui ha rivelato le sue intenzioni, riconosce nella parole del Divin Redentore un vero Precetto, un assoluto comando; Precetto, e comando, che obbliga sotto pena di peccato mortale; e però dico a tutti colle voci di Sant' Agostino: (*b*) *Præcipendo utique dixit, ut diligamus inimicos*.

4. Infatti vi siete mai posti a considerare di proposito, che premio, e ricompense promettesse il Signore a tutti quelli, che per suo amore avessero perdonate le ingiurie, e seguitato ad amare gl' ingiuriatori? Pensateci un poco, e poi sappiatemi dire, se quel ripetere a voce alta, e maestosa: *Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros; benefacite his qui oderunt vos, & orate pro persequentibus, & calumniantibus vos, ut sitis filii Patris vestri qui in Cœlis est*, possa stimarsi ragionevolmente una esortazione, un consiglio, e non piuttosto un Precetto chiaro, schietto, evidente? Vi pare, Uditori Amatissimi, che la Figliuolanza di Dio, da cui dipende la vostra eterna salute, giacchè in Paradiso non entreranno che i Figliuoli di Dio, sia cosa di sì poco rilievo che debba stabilirsi per premio ad un semplice consiglio, ch' è lo stesso che dire, ad una cosa, che non essendo di obbligo, non può nemmeno aggravarci di colpa, ancorchè non si faccia? Se non vogliamo ingannare noi stessi, dovremo dire, che volendoci il Signore tutti salvi, abbia ancora affidata la sua figliuolanza, che n' è il contrassegno, e la sicurezza, non già ad una semplice esortazione, ad un mero consiglio, ma bensì ad un comando autorevole, e pressante, come abbastanza lo dimostrano quelle parole che vi premise: *Ego autem dico vobis*, cioè a dire: Io, che sono il vostro Dio, il vostro Creatore, il vostro Redentore, e Glorificatore, vi comando, e voglio che amiate i nemici, che benefichiate i malevoli, e preghiate per chi si diporta con voi da ingrato, e sconoscente. Per questo il Santo Abate di Chiaravalle, stupito altamente di molti Cristiani, che poco stimando un sì autorevole precetto, arrivano a nodrire odj, amarezze, e livori contro le persone moleste, e contrarie, chiede, e dimanda, in che luogo, in che schiera, in che ordine collocar si potranno in Paradiso quest' Anime vendicative? *Ubi putas*, dic' Egli, (*c*) *generatio ista locabitur*? Forse fra gli Apostoli, segue il Santo, forse fra gli Apostoli, che andavano lieti, e giulivi, allorchè ricevevano contumelie, e strapazzi? forse fra i Martiri, che pregavano per i loro Carnefici? forse fra i Confessori, che rispondevano alle ingiurie con benefici? forse fra le Vergini, che ringraziavano i loro persecutori? E dopo aver cercato, e ricercato, conclude finalmente, che per essi non può esservi posto in Paradiso, ma sol nell' inferno; perchè giusta il dire dell' Apostolo San Giovanni, chi non ama il prossimo, sia amico o nemico, pecca gravemente, ed è meritevole dell' eterna dannazione: *Qui non diligit, manet in morte* (*d*). Convien dunque restar persuasi, non esser questo altrimenti un consiglio, ma un vero reale Precetto, la cui trasgressione è bastante ad escludervi dal Cielo, e con-

(a) *Matth. V*, 43. (b) *Lib. 19. contra Faust. cap. 24.* (c) *Serm. 50. in Cant.*
(d) *Epist. III, vers. 14.*

dannarvi per sempre nell'Inferno; e però con ogni diligenza, e sollecitudine dovete astenervi non solo dalle vendette, dagli sdegni, da' livori, ma farvi ancora ad amare di vero cuore tutte le persone contrarie, moleste, ingrate, e nemiche.

5. Ma, Padre, questo ci pare un poco troppo. Che il Signore ci proibisca di odiare, e vendicarci di que' vicini così molesti, di quei congiunti così inumani, di quegli amici scoperti infedeli; che voglia che sopportiamo con pazienza quella Cognata superba, quella Nuora arrogante, quella Suocera tanto furiosa, quel Marito tanto bestiale, noi l'intendiamo; ma che poi voglia, e comandi con formale precetto che dobbiamo amarli, questo è impossibile, questo . . . . Di grazia non andate più avanti, acciocchè non abbiate a proferire qualche offenda bestemmia, mentre so dirvi, che se l'amare chi vi è ingrato, molesto, nojoso, contrario, fosse cosa impossibile, il nostro Dio sì benigno ed amabile, che conosce la nostra meschinità, non l'avrebbe in alcun modo comandato. *Non imperaret hoc Deus*, vi dirò con Sant'Agostino, (*d*) *si impossibile judicaret*. Difatti Egli non vi comanda nè più, nè meno di quello che fece Davidde col suo persecutore Saule; di quello che fece il Protomartire Stefano con chi l'uccidea colle pietre; di quello stesso che fecero altri Santi del nuovo, e vecchio Testamento: Come dunque? se è stato possibile a tanti altri, che pur erano di carne come voi, ed è stato loro possibile nell'atto di essere maltrattati, straziati, ed uccisi, potrà parere a voi impossibile, che similmente non siete da' vostri Avversarj maltrattati, straziati, ed uccisi? Se mi diceste, che vi è impossibile il digiunare essendo infermi; il dispensar limosine essendo poveri, l'esporvi a lunghi, e faticosi pellegrinaggi essendo deboli, io l'intenderei, e vi compatirei: ma dicendo, che vi è impossibile l'amare chi sparlò di voi, chi vi diede un disgusto, forse più per inavvertenza che per malizia, chi sta con voi sostenuto, ed ha sortito un naturale al vostro contrario, non sò nè intenderla, nè compatirvi, essendo più inclinato il cuor umano all'amore, di quello sia all'odio.

6. Padre, non vogliamo dire, che questo amore ci sia assolutamente impossibile, c'intendiamo di dire, che l'aver d'amare certuni, che beneficati da noi, ci corrispondono con ingratitudini, certe persone che non ci possono vedere, ci pare una Legge troppo dura, un precetto ch'esiga ogni volta gran fatica, e violenza. A chi parla così, potrei rispondere collo stesso Sant'Agostino, che se è grande la fatica, sarà grande ancora il premio, che se ne riporterà in Cielo: *Si magnus labor est diligere inimicos, magnum erit praemium in futuro*. (*b*) Anzi potrei dire, che sarebbe cosa più dura, e molesta, se il Signore comandasse per impossibile di odiarli; perchè in tal caso non sareste mai quieti, mai non godereste un momento di pace, perchè se le passioni fanno in noi quello che fanno i venti nel Mare, che lo sconvolgono, e lo mettono sossopra, che farebbero poi nel vostro cuore le passioni sì furiose dell'odio, e della vendetta? Farebbero certamente, come fa il fuoco in una Bomba, che sebbene non la rende sempre nociva agli altri, sempre però fa che rovini se stessa, rompendosi, e spezzandosi in mille scheggie; onde l'esperienza dimostra, che quanto più si usa di mansuetudine, e di pazienza, tanto più si vive quieti, consolati, e contenti.

7. Ma via, siavi accordato, essere cosa dura l'amare un compagno ingrato, un vicino molesto, un amico infedele, un congiunto inumano, una Suocera rabbiosa, una Nuora arrogante; per questo potete dispensarvi dal farlo per amore di quel Dio, che ve lo comanda? San Paolo, sol per aver convertito alla Fede Filemone, uno de' Cittadini principali di Rodi, credea che non potesse negargli cosa alcuna per difficile, e dura che fosse, e però gli scrisse, che perdonasse senza replica ad Onesimo schiavo fuggitivo, dicendogli francamente: Se costui ti ha fatto qualche torto, donalo a me, e in grazia mia perdonagli, amandolo di cuore, acciocchè non ti abbia a rinfacciare, che mi sei debitore di tutto te stesso: *Si aliquid nocuit tibi, hoc mihi imputa . . . . ut non dicam tibi, quod & te ipsum mihi debes*. (*c*) Ora io dico: Se tanto pretendea l'Apostolo da chi solamente era stato da lui convertito alla Fede, come non potrà pretendere, ed obbligarvi il Signore a far violenza a voi stessi, per dimostrarvi amorosi, e cortesi con chi vi fu ingrato, molesto, infedele? Che non ha Egli fatto, che non ha sofferto per obbligarvi a questo amore, che voi chiamate sì difficile, e duro? Lascio di ricordarvi, l'avervi Egli creato a sua immagine, e similitudine, l'avervi redento a costo della propria vita, e fatto nascere in grembo alla Cattolica Fede, con tanti altri innumerabili beneficj, che vi comparte di continuo, e dico solo: Quante volte ha dovuto fare a se stesso questa violenza, dirò così, che

(a) *In Psal. 76.* (b) *Tract. de Rect. Cath. con.* (c) *Ad Philem. v. 18.*

che voi chiamate tanto dura, e difficile, sopportandovi ingrati, tollerandovi sconoscenti, amandovi quantunque infedeli, e nemici? Tutte le volte che peccaste gravemente, gli faceste un affronto sì grande, che non potrebbe eguagliarsi da tutti gli affronti che possono farvi gli uomini della terra, mentre arrivaste a conculcar la sua Santa Legge, a disprezzare i suoi adorabili voleri, ed a posporlo ad una cosa vile, e miserabile: eppure seguitò ad amarvi, seguitò a beneficarvi, arrivò sino a cercarvi, a chiamarvi, ad esibirvi il perdono, a difenderci da tutte le creature irritate contra di voi per il vostro peccato: e voi dunque amati, beneficati, favoriti da Dio, benchè ingrati, ribelli, e nemici, avrete coraggio di dire, ch'è cosa dura, molesta il perdonare un'ingiuria, il rimettere un affronto, il seguitare come prima a voler bene a chi vi è molesto, e contrario? Bisognerebbe che aveste perduta la fede, e foste divenuti peggiori delle Fiere, per ritirarvi dall'obbedire al comando di Dio, sotto pretesto che vi riesce duro, molesto, e difficile. Anzi dirò più, bisognerebbe che foste divenuti nemici crudeli di voi stessi, mentre in tal modo verreste a protestare colla voce de'fatti, che non avete bisogno di Lui, che non vi curate di ottenere il perdono de'vostri peccati, e in conseguenza che volete a suo dispetto dannarvi. Non esagero, Uditori Amatissimi.

8. Per quanto io possa supporvi osservatori della Divina Legge, e in possesso della Divina grazia, quantunque per altro la renitenza che dimostrate in amare chi vi offese, mi dia motivo di credere il contrario; ad ogni modo bisogna che mi accordiate, che non siete impeccabili, onde, o presto, o tardi potete trasgredire la Divina Legge, ed aggravarvi l'Anima d'un qualche peccato mortale: or bene, questo sol peccato, non volendo voi perdonare le offese, non volendo amare le persone moleste, e contrarie, sarà per voi irremissibile, e bisognerà che necessariamente vi danniate. Non son io, vedete, che vi ponga in questa dura necessità di avervi a dannare; voi stessi siete quelli che la chiedete a Dio tutte le volte che recitate l'Orazione Domenicale, dicendogli con tutto l'affetto del cuore: Rimetti a noi i nostri debiti contratti col peccare, come noi rimettiamo le ingiurie, e le offese che dagli altri riceviamo: (a) *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*. Venite a pregarlo di questa grazia di perdonarvi, se perdonate, di negarvi il perdono, se voi lo negate agli altri. Se dunque per non farvi un poco di violenza, ricusate di perdonare le ingiurie, di amare gl'ingiuriatori, mai non potrete pretendere che Dio perdoni a voi li vostri peccati; sicchè bisognerà che rimaniate in quelli, e per quelli vi danniate eternamente: obbligando così la Divina Giustizia a ripetere sopra di voi per tutta l'eternità; Non avete voluto, o ingrati, perdonare ai vostri fratelli, e io non perdonerò a voi in eterno: *Non pepercistis, & Ego non parcam*. Non siavi dunque fra voi alcuno sì cieco, che arrivi a cercare in tal modo la sua eterna rovina. Iddio vuole, e comanda che perdoniate per amor suo ai vostri nemici, e per amor suo seguitiate ad amarli, come prima. Egli ve ne ha dati gli esempj più efficaci; voi stessi avete bisogno che usi con voi questa misericordia, e faccia, dirò così, di continuo a se stesso questa violenza; dunque sia duro, molesto, penoso quanto si voglia un tal Precetto, ripugni la carne, la passione, l'umanità quanto mai possano ripugnare, obbedite al vostro Iddio che ne ha tutto il merito, amando per amor suo tutte le persone contrarie, moleste, nemiche.

9. Padre, voi dite bene, che Dio ha tutto il merito di essere da noi obbedito, e noi saremmo pronti a farlo, perdonando le offese, amando chi ci offende; ma se noi ci mostreremo sì dolci di cuore, daremo occasione ai nostri contrarj di esultare nella loro malvagità, ed esser più facili a rinovarci le ingiurie; sicchè stimiamo meglio lo stare sulla nostra, il mostrarne qualche risentimento, il far conoscere in somma, che non siamo insensibili. Siete pur ingannati, Uditori, se così la discorrete. *Noli vinci a malo*, intima ad ognuno l'Apostolo, (b) *sed vince in bono malum*: e vuol egli dire, che la maniera di correggere, di migliorare i Nemici non è la sostenutezza, non sono i risentimenti, ma bensì il mirarli di buon occhio, l'amarli, il beneficarli. Volete vederlo?

10. Avea Davidde ricevuto da Saule mille affronti, ed ingiurie; basta dire, che gli insidiava la vita, e non vedea l'ora di toglierselo dagli occhi: Davidde però conservava sempre un buon cuore verso il suo persecutore; anzi essendogli capitata più volte l'occasione di vendicarsi a man salva, non ardì neppure di perdergli il rispetto colle parole, si contentò solo una volta di levargli la Lancia che teneva vicino al letto, ed un'altra di recidergli un poco di Clamide, acciocchè co-

K 2 nos-

(a) *Matth. V*, 12. (b) *Ad Rom. XII*, 21.

noscesse chiaramente che non avea animo cattivo contro di lui, e non ostante che fosse da lui odiato a morte, egli però lo rispettava, ed amava. Credereste! Fu sì lontano Saule, al risaper queste cose, dall'imperversare vie più contro Davidde, che anzi commosso, e compunto, dopo aver confessato ch'era assai migliore di lui: *Justior tu es, quam ego: tu enim tribuisti mihi bona, ego autem reddidi tibi mala*: (a) arrivò sino a confessare di aver peccato contro un innocente, e promettendogli di non più perseguitarlo, lo pregò a ritornare a lui, che l'avrebbe beneficato: *Peccavi, revertere fili mi David, nequaquam ultra tibi malefaciam, eo quod pretiosa fuerit anima mea in oculis tuis hodie*. (b) A fronte di un fatto sì chiaro e convincente, registrato dallo Spirito Santo ad esempio di tutti, chi mai potrà ritirarsi dall'amare i nemici, sotto pretesto di non renderli più insolenti, ed infesti? Eh, che un cuore per duro, e maligno che sia, non può resistere, vedendosi contraccambiato l'odio coll'amore, e ricompensate le ingiurie co' beneficj. Sicchè bisogna dire, che questi pretesti siano suggeriti dalla passione dell'odio, dallo spirito maligno della vendetta; mentre il perdonare le offese, l'amare gli offensori fu sempre lo stesso che confonderli, compungerli, e migliorarli.

11. E quand'anche avvenisse il contrario, che in vece di migliorarsi, divenissero peggiori, sarebbe forse perduta la violenza fatta a voi stessi per amarli, e beneficarli? Eh, pensatela! Iddio gradirebbe la vostra obbedienza, e sarebbe suo impegno non solo di premiarvi largamente per un atto a Lui sì caro, ma di difendervi ancora, e proteggervi, dicendo nelle Scritture: Donate pure a me ogni risentimento, e non temete, mentre sarà mia cura di render vani i disegni de' vostri nemici, e far sì che le loro macchine vadano a terra: *Mea est ultio, & Ego retribuam in tempore, ut labatur pes eorum*. (c) Non vogliate dunque ritirarvi per alcun modo dall'amare i contrarj, i molesti, i nemici, non vogliate lasciarvi ingannare dal Mondo, dal Demonio, dalle passioni; il Signore ve lo comanda, e tanto basta; obbedite prontamente, prontamente secondate gli adorabili suoi voleri, senza punto badare che sia cosa dura, molesta, difficile, senza punto riflettere, se siano per umiliarsi, o per insolentire; e avrete fatta l'opera più meritoria, l'azione più gloriosa che possa farsi; onde senz'altro otterrete voi pure il perdono de' peccati, sarete amati da Dio, riporterete per premio l'eterna gloria, purchè però gli amiate nel modo, e nella maniera che dovete, e come io promisi di spiegarvi in secondo luogo per meglio assicurarvi in una cosa di tanta importanza.

SECONDO PUNTO.

12. Molti vi sono tra Cristiani, che regolandosi a seconda delle passioni, si danno a credere, che l'amore de' nemici, comandato da Dio in questo Precetto, debba consistere in un amore apparente, esterno, onde non prendendosi premura di amarli di cuore, pensano di aver fatto abbastanza, se arrivano a dire con fredde parole, che perdonano l'ingiuria, oppure a dar loro con sostenutezza un mezzo saluto; ma sono ingannati. Gesù Cristo non ha comandato, come osserva S. Giovanni Grisostomo, un amore apparente, e da scena, ma bensì un amor vero, cordiale, sincero. *Si pax non habetur in corde*, dice il Santo Dottore, (d) *quasi in scena res agitur, cum Christus pacem non ex ore, sed de corde desideret*. Che questa sia l'intenzione del supremo Divino Legislatore, lo manifestano bastantemente l'espressioni medesime, con cui intimò un tal Precetto; imperocchè dicendo egli: *Diligite inimicos vestros*, dà chiaro a conoscere, che non si contenta di qualunque amore, ma vuole, e comanda un amore di dilezione, ch'è lo stesso che dire, un amore che nascendo da un elettivo affetto della volontà, sia tutto cordiale, sincero, efficace.

13. Infatti mi concedete voi, Uditori, che per soddisfare al Precetto della fraterna carità, non basti amare il prossimo colle sole parole, e in apparenza, ma che sia necessario l'amarlo con il cuore, e con l'opere? Se voi me lo concedete, come siete obbligati, per non entrare nel numero di coloro, che diceano non esservi obbligo d'amare il prossimo con atti interni, ma che poteasi adempire il tutto col solo esterno, onde fu da Innocenzo XI. di santa memoria condannata la loro erronea temeraria opinione, e fulminata Scomunica contro chi avesse ardire di sostenerla, come può vedersi nelle proposizioni riprovate dallo stesso Pontefice: (e) Se voi, dissi, me lo concedete; io ne deduco questa legittima conseguenza, che anche nell'amare i nemici non basta l'apparenza, e l'esterno, ma vi vuole un amore interno, e cordiale che vi porti a salutarli, a trattarli, a beneficarli se-con-

(a) I Reg. XXIV, 18. (b) Ibid. XXVI, 25. (c) Deut. XXXII, 35.
(d) Lib. de Comp. (e) Prop. X, & XI.

tondo le occorrenze. La ragione è chiara. Derivando l'essere di Prossimo non dalle buone azioni, o da i tratti cortesi ch' egli vi faccia, ma bensì dall'essere creato a immagine, e similitudine di Dio, dall'esser redento col Sangue prezioso di Gesù Cristo, e destinato a quella medesima gloria, a cui voi aspirate; cose tutte che da lui non si perdono col divenire vostro contrario, o nemico, ne, viene in conseguenza, che quand'anche Iddio non avesse detto, *diligite inimicos vestros*, restarebbe a voi indispensabile l' obbligazione di amarlo, e amarlo di tutto cuore. Avendo poi aggiunto al precetto della fraterna carità questo speciale comando della dilezione de' nemici, convien dire, che sia necessario indispensabilmente l'amarli con affetto più sincero, e cordiale, non potendo in alcun modo bastare una semplice apparenza. Per questo volendo l'Apostolo S. Giovanni istruirci nelle regole della vera carità, senza distinguere gli Amici da' Nemici, senza far differenza da chi è di genio, oppur contrario, alzò la voce, e disse: *Non diligamus verbo, neque lingua, sed opere & veritate*.

14. Espressa così la prima qualità dell'amore che dobbiamo ai nemici, bramerei sapere, se da vero la poniate in pratica, se veramente, voglio dire, gli amiate con sincero cordiale affetto, onde possiate vantarvi veri osservatori del Divin precetto. Che dite, Uditori, vi pare, che abbiate buon cuore con tutti quelli che vi disgustarono, vi offesero; e che gli amiate, *non verbo, neque lingua, sed opere, & veritate*? Voi mi risponderete forse di sì; e mi direte, che la coscienza non vi rimorde punto, perchè conoscete di amarli cordialmente per amor di Dio. Ma io ripiglio: che vuol dire, che tenete sì viva alla mente la funesta memoria di quelle ingiurie che vi fecero; quantunque il Signore ve lo proibisca espressamente nel Levitico dicendo, *non eris memor injuriæ Civium tuorum?* (b) Che vuol dire quel tanto pensarle, e ripensarle? quel raccontarle a questo, e a quello, esagerandole più del dovere? quel rinfacciarle tal volta fino ai Parenti di chi ve le fece? che vuol dire, che incontrandovi in quelle Persone che vi disgustarono, vi offesero, non si vede che sostenutezza, e sussiego, e premendovi il cappello sugli occhi, tirandovi il Zendado sul volto, passate avanti senza dire nè buon dì, nè buon anno? Questi certamente non sono segni di amor cordiale.

15. Padre, se talvolta ci diportiamo così con chi ci offese, non lo facciamo per astio, nè per odio, mentre gli amiamo di cuore; è una certa naturale antipatia, che abbiamo contro di loro, che non può essere contraria al Divino precetto. Ho inteso, Uditori, vorreste coprire l'astio, l'amarezza, e l'odio sotto il bel pretesto di naturale antipatia. Ma possibile, dico io, che il vostro sangue sia solamente antipatico con chi vi disgustò, e vi offese? Non vedete, che la circostanza di essere stati da quella Persona disgustati, ed offesi rende pur troppo sospetto il vostro operare? Esaminatevi dunque spassionatamente, e vedrete pur troppo, che non è antipatia naturale che vi faccia sparlar di loro, che vi renda sì sostenuti, che vi porti a sfuggirli, ma bensì sdegno, amarezza, livore che nodrite nel cuore. Veramente io non posso vedere nel vostro cuore queste cose, note solamente a Dio ch' è lo scrutatore de' cuori: contuttociò siccome al vedere un cammino che fuma, una Botte che dà solo del vino acetoso, posso dire francamente, in quella Casa vi è del fuoco, quella Botte non ha che vino acetoso; così vedendo in voi questi segni troppo chiari di odio, di amarezza, di sdegno, posso dire, che avete nel cuore, non già quell' amore che vantate, ma bensì quegli sdegni, ed amarezze che Dio tanto detesta.

16. Padre, per misericordia di Dio non sappiamo di avere nel cuore nè odio, nè sdegno; se parliamo tal volta di quelli che ci offesero, se ci asteniamo dal trattarli, e salutarli, noi lo facciamo unicamente per l' odio che abbiamo, non già alle loro Persone, che amiamo per amor di Dio, ma bensì al lor naturale cattivo, ai loro pessimi portamenti; e questo certamente non può esser male, mentre sappiamo, che Dio stesso, per quanto ami teneramente il peccatore, odia però, e detesta sommamente il peccato. Se le cose stassero così come dite, non vi sarebbe male; ma quanto è mai facile l' ingannarsi? Chi si vanta di odiare ad imitazione di Dio, il vizio, e non il vizioso, dee prima abborrire in se stesso ogni vizio, e peccato: ma come potrete vantarvi d' odiare ne' vostri nemici, non già la Persona, ma i soli peccati, se avete al peccato sì poco abborrimento, che lo commettete con tutta facilità, ed arrivate sino a tenerlo sull' Anima le Settimane, e i Mesi, mangiando, dormendo, passeggiando col peccato, e col peccato ancora condendo le vostre conversazioni, come fosse il sale, che entra in tutte le vivande? Iddio, che odia infinitamente i peccati, è anche impeccabile: i Santi, che arrivarono tal volta a trattare li Peccatori con asprezza, erano sì alieni dal pec-

(a) *Epist. III, Vers.* 23. (b) XIX, 18.

peccare, che soffrivano la morte per non acconsentirvi. Ma dov' è in voi l' ombra neppure di questa perfezione? siccome non sapete odiare questo mostro nè in voi, nè in tante persone che vi vanno a genio, che sebbene le vediate viziose, e peccatrici, le amate però disordinatamente; come volete che io creda, che possiate odiarlo tanto in chi vi offese, e al tempo stesso conservare per essi tutta la carità, tutto l' amore? Io non posso crederlo in alcun modo; crederò bensì, che la passione vi faccia travvedere, e però gli odiate nell' atto stesso che credete di amarli, e di abborrire in essi unicamente la colpa, il vizio, i cattivi portamenti; mentre se non gli odiaste, in vece di sfuggirli, di scansarli, di sparlarne di quando in quando, cerchereste di usar loro gli atti di comune benevolenza, ajutandoli, beneficandoli secondo le occorrenze, che sono appunto le altre due cose che v' impone il Signore nel suo adorabile Precetto, dicendo. *Benefacite his qui oderunt vos; & orate pro persequentibus, & calumniantibus vos.* (a)

17. Per quello riguarda all' usare col Nemico tutti gli atti di comune amorevolezza, e benevolenza, come sono il salutarlo, l' abboccarsi con lui, il trattarlo, come trattate gli altri della stessa condizione, benchè sembrino cose leggiere, e di poco conto, pure il lasciarle, l' ometterle, il trascurarle in ordine a quelli che vi offesero, sarebbe non solo un peccare di scandalo, ch' è lo stesso che dire, un dare a conoscere a chi vi osserva, che cercate di vendicarvi, ma sarebbe ancora un trasgredire il Divino comando in una cosa essenziale, e in conseguenza un peccar gravemente; lo dice chiaro l' Angelico Dottor S. Tommaso: (b) *Signa charitatis, quæ exhibentur Proximis in communi, etiam Inimicis exhibere est de necessitate præcepti, si enim non exhiberentur inimicis, hoc pertineret ad livorem vindictæ.* Sicchè stando voi alla lontana da quel compagno, non volendo salutare quel vicino, ricusando di dire una buona parola a quella Cognata, non volendo più vedere quella persona che vi era tanto amica, niuno può scusarvi da peccato, e peccato grave; mentre in tal modo date a vedere, che avete per essi non già dell' amore, ma bensì dell' astio, dell' amarezza, dell' odio.

18. Non esagero, Uditori. Senza usare con chi vi disgustò, e vi offese questi segni di comune benevolenza, di salutarli, trattarli, e parlar loro con amore come parlate, salutate, e trattate con gli altri della stessa condizione, come potreste dire, che gli amate per amor di Dio, e che per amore di Dio avete loro rimessa ogni offesa, e disgusto? Se uno si diportasse con voi in tal modo, potreste mai persuadervi, ch' egli vi amasse da vero, che avesse per voi un buon cuore? Eh pensatela! Voi direste, che ha animo cattivo, che non vi può soffrire, che vi tratta peggio de' Turchi, a' quali non si nega mai il saluto; in somma terreste per infallibile, aver egli dell' odio contro di voi. Se dunque voi la discorrereste così, e la discorrereste ragionevolmente, come potrete lusingarvi di amare, e voler bene a tutti quelli, che non salutandoli neppure, venite a trattarli peggio de' Turchi, e degl' Ebrei? Cari Uditori, non vogliate ingannarvi con tanto pregiudizio dell' Anima vostra. L' amore si ha da avere nel cuore, ma dee manifestarsi, dice S. Vincenzo Ferretio, colle parole, colle convenienze, co' saluti; dunque non potete negare questi segni di comune benevolenza a chi vi fu molesto, o contrario, senza aggravarvi l' Anima di peccato. *Pax debet esse in corde, & ostendi in ore loquendo, & salutando.* (c)

19. Sicchè dunque, odo dirmi, non vi sarà più differenza tra gli amici, e i nemici, sicchè dunque volendo soddisfare a' nostri doveri, avremo da trattare chi ci fa delle ingiurie, come trattiamo chi ci fa de' beneficj? Adagio, Uditori; io non ho mai detto, che abbiate da trattare allo stesso modo l' amico, ed il nemico; chi vi fa del bene, e chi vi fa del male; sicchè siate in necessità di dimesticarvi, e confidare i vostri interessi a chi non ha per voi buon cuore, come li confidate a chi vi ama, e cerca il vostro bene. Vi ha da esser benissimo la sua differenza, ma una differenza tale che non tolga i contrassegni di vero amore; e però dovete avvertire, che due sorta di benevolenza si danno, una speziale e l' altra comune. La benevolenza speziale è quella che suol usarsi colle persone più congiunte, cogli amici più intrinseci, con quelli da' quali riceviamo di continuo ajuti, e consiste nella frequenza delle visite, nella famigliarità del tratto, nella dimestichezza de' discorsi, nella facilità, e confidenza di comandarsi vicendevolmente, e comunicarsi gl' interessi, ed in altre simili cose, e questa tale benevolenza non siamo certamente obbligati a praticarla con chi ci è contrario, o nemico. La benevolenza poi, che si chiama comune, è quella che suol praticarsi con tutte le persone del tale stato, della tale condizione, nella civile società; come di salutarsi, e risalutarsi con amore, di vedersi con buon occhio, d' aju-

(a) *Matth. V, 43.* (b) *Quæst. 25. Art. 9.* (c) *Serm. 2, Dom. 4. post Trin.*

ajutarsi in certe occasioni, di compatirsi con carità, e questa certamente non si può negare ad alcuno per Nimico che sia, senza peccare contro questo Precetto; quindi è, che se siete soliti a convitare, trattare, e stare in conversazione con tutti i Parenti, non potete escluderne uno, perchè vi fece un qualche sgarbo; se siete soliti a salutare, parlare, e fare qualche imprestito a tutti i vicini, non potete dispensarvi dal fare lo stesso con quello che vi è molesto; se a quanti v'incontrate siete soliti a levarvi il cappello, a fare una buona ciera, e salutarli, non potete negare in alcun modo queste cortesie a chi vi fece un'ingiuria; mentre dareste a vedere con iscandalo ancora del Popolo, che non vi siete dimenticati l'offesa ricevuta, che non l'avete perdonata, e che in vece di amarlo, cercate di farne vendetta col negarli questi segni di comune benevolenza, che siete soliti ad usare cogli altri della stessa qualità, che mai non vi disgustarono.

20. Padre, noi li salutaremmo, faremmo loro buona ciera, arriveremmo ancora a dire loro qualche buona parola, come facciamo cogli altri, ma non vogliamo essere i primi per non darci a conoscere troppo dolci di cuore, e affatto stupidi, ed insensati. V'ho inteso; volete dire, che vi rincresce di fare un atto di umiltà per amore di quel Dio che arrivò a morire per voi su di una Croce; volete dire, che quel maligno Demonio, che si chiama, *Non tocca a me*, vi tiene stretti, e legati in un detestabile puntiglio. Sappiate però, che la Legge che professate, non si confà punto co' puntigli del Mondo; sappiate, ch'è impossibile osservare il comando di Dio senza esercitare umiltà, e compatimento; sicchè quand'anche vi conceda, che l'offensore, e non l'offeso debba essere il primo ad umiliarsi, a salutare, a parlare; giacchè il Santo Vangelo non è fatto in favore di chi offende, ma di chi resta offeso; bisogna però che vi dica, che siccome avviene di spesso che l'offensore sarebbe pronto prontissimo a salutarvi, a parlarvi, ad umiliarsi, se non avesse timore di provocarvi a maggiore sdegno, e in conseguenza vedersi corrisposto con mal tratto; così se non si vuol dire, che abbiate obbligo preciso d'essere i primi ad usare questi atti di urbanità, questi contrassegni di comune benevolenza con chi vi oltraggiò; è forza però il dire, che siete in obbligo per lo meno di far conoscere agli oltraggiatori, che non isdegnerete le loro umiliazioni, che corrisponderete ai loro saluti, che riceverete il tutto con buon cuore, mentre avete lor perdonato per amor di Dio, e per amor di Dio gli amate di cuore.

21. In quanto poi al far loro del bene, ch'è l'altra cosa, come vi dissi, che v'impone il Signore con quelle parole: *Benefacite his qui oderunt vos, & orate pro persequentibus, & calumniantibus vos*, vi è sì necessario indispensabile il soccorrere, e sovvenire nelle occasioni i vostri nemici, che senza di questi ajuti, e soccorsi mai non potreste darvi a conoscere veri osservatori di quella santa Legge che professate: sapete perchè? Perchè, come osserva egregiamente Ugon Cardinale, Gesù Cristo solamente fu quello che arrivò a comandare, che si rendesse bene per male, e si ricompensassero le offese con beneficj. *Lex Christi*, dic'egli, (a) *est bonum pro malo reddere; propterea dixit: Benefacite, orate*. Posta dunque questa certa indispensabile obbligazione di rendere bene per male a chi vi è contrario o nemico; io vorrei che mi diceste, come possiate dire alle volte senza grave rimorso: *Io ho perdonato a colui; ma non aspetti da me nè male, nè bene, che non è pericolo che gliene faccia?* Vorrei, che mi diceste, come possiate vivere sicuri in coscienza, ritirando da chi vi offese quella beneficenza di ajuti, di soccorsi, di limosine, che non negate ad alcuno della stessa qualità, e che a lui pure eravate soliti di compartire prima che vi offendesse? Vorrei che mi diceste, come possiate credervi osservatori del Divino comando, essendo sì lontani dal pregare, e far servizio ai vostri Avversarj, come se queste cose vi fossero proibite: e in vece di dirvi il Signore, *benefacite, orate*, vi dicesse per impossibile: *nolite benefacere, nolite orare pro persequentibus, & calumniantibus vos?* Non vedete, che queste cose sono in tutto contrarie, ed opposte alla Legge santa del Signore, e solamente conformi alle corrotte Massime della Carne, del Mondo, del Demonio, che non sanno soffrire che si faccia del bene a chi ci fà del male? Non vedete, che sono segni manifesti di astio, di livore, di odio, e per dir tutto, che sono vendette chiare, e manifeste? Non vogliate dunque da quì avanti lasciarvi sfuggir di bocca tali proposizioni; non vogliate escludere i vostri Nemici da quegli ajuti, e beneficj che compartite a tutti i loro eguali, vedendo anzi, che il Signor vi vuole amorosi, benefici, e al sommo solleciti del lor bene, compassionateli nelle loro disgrazie, soccorreteli, ajutateli, beneficateli nelle loro necessità; in somma coll'opere, o colle orazioni fate co-

(a) *In Psalm.* 57.

noscere quanto vi stia a cuore il comando di Dio: *Benefacite his qui oderunt vos, & orate pro persequentibus, & calumniantibus vos*.

22 Non credeste però, che io volessi dire, che ricevuto un disgusto, un' ingiuria, un affronto, foste obbligati a soccorrere, ed ajutare chi ve lo fece, pregando al tempo stesso il Signore a benedirlo, e prosperarlo. Se lo facesse, comparirebbe veramente eroica la vostra virtù, e impegnereste il Signore a compartirvi tutte le grazie immaginabili; perchè vi dareste a conoscere veramente solleciti d' incontrare il suo genio; per altro la vostra obbligazione non si stende a tanto. Comandando il Signore di beneficare i nemici, e pregare per essi, vi obbliga solo a non escluderli dalle vostre orazioni comuni, e da quegli ajuti, e soccorsi, che compartite comunemente a tutti quelli, che sono della stessa qualità, e condizione ch' è il vostro nemico; Sicchè facendo limosina a tutti i poveri, non potete lasciare di farla al nemico, se anche egli è povero; essendo soliti ad imprestare certe masserizie di casa a tutti i vicini, non potete negarle a quel vicino che sparlò di voi; e così discorrete in cento altri casi. Nel resto poi circa il beneficarli, l' ajutarli, il soccorrerli con quella speciale misericordia, e carità, con cui siete soliti a soccorrere solamente certe persone o più congiunte, o più bisognose, o più grate, non vi corre obbligo preciso, quando non si trovassero i nimici in tale necessità, che avessero bisogno di questi ajuti particolari; come sarebbero, se fossero infermi, e non avessero chi loro prestasse soccorso, se fossero angustiati, o perseguitati, e non trovassero chi li difendesse; mentre in tal caso sareste tenuti a farlo, obbligandovi a questo il Signore con quelle parole: *Benefacite his qui oderunt vos*. Ma fuori di questi casi, prescindendo da queste gravi necessità del nemico, torno a dirvi, che non avete quest' obbligo; ma basta solamente, che, non escludendoli dalle orazioni, ed ajuti che compartite a tutti, siate disposti, e preparati a beneficarli, e soccorrerli in caso di uno speziale bisogno, e avrete soddisfatto al Divino comando, mentre il Signore non ha mai preteso di obbligarvi a fare ai nemici, più di quello che vi comanda di fare agli altri prossimi: se però non siete obbligati a sempre pregare, a sempre soccorrere il vostro prossimo, ma quando solamente lo vedete in qualche necessità: allo stesso modo convien dire, che solamente nelle necessità, e bisogni dobbiate soccorrere i nemici, e pregare per chi vi ha offeso. Così appunto l' intese il Dottore Angelico; onde lasciò scritto a comune istruzione: (a) *Quæ dicit Dominus Matthæi quinto de vera dilectione inimicorum, si referantur ad præparationem animi, sunt de necessitate salutis; ut scilicet homo sit paratus benefacere inimicis, cum necessitas hoc requirat: sed ut aliquis inimicis hoc exhibeat prompte in actu, ubi specialis necessitas non occurrit, pertinet ad consilia*.

23. Intendetela dunque una volta: Iddio con tutta la sua autorità vi comanda di amare chi vi è molesto, contrario, nemico, e ve lo comanda sotto pena di peccato mortale; onde non vi è scusa, non vi è pretesto, che possa dispensarvene. Questo amore che vi comanda, non vuole che consista in belle parole, in esterne apparenze; ma in un sincero cordiale affetto, che vi porti ad usare al nemico i segni tutti di comune benevolenza; beneficandolo ancora, e pregando per lui alle occorrenze. Convien dunque sottomettersi ai Divini voleri, e il tutto eseguire con perfezione, e prontezza. So, che le passioni, gli umani rispetti, e mille altri riguardi cercheranno d' impedirvelo, col suggerirvi esser questa una Legge troppo dura, un comando ripugnante alla natura; Ma fate pur cuore, resistete pur coraggiosi a questi diabolici inganni, obbedite in somma al vostro Dio, sopportando senza risentimento le offese, amando per amor suo gli offensori, e una tale obbedienza vi apporterà la maggior consolazione del mondo, e sarà questa d' esser certi, e sicuri di vostra eterna salute; mentre il Signore vi dice, che perdonando voi le offese, amando per amor suo gli offensori, Egli infallibilmente perdonerà a voi i vostri peccati, e sarete da lui amati come Figliuoli i più cari, e diletti. *Si dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet & vobis Pater vester Cœlestis delicta vestra*. (b) Che bella sicurezza, Uditori Amatissimi! Se perdono, mi saranno perdonati i miei peccati; se amo i miei contrarj, sarò amato da Dio nel tempo, e nella eternità! Ella è sì grande, sì particolare, e distinta, che dovreste desiderare, direi quasi, di aver de' nemici, per aver pronta l' occasione di meritarvela; o almeno dovreste da qui avanti essere in modo solleciti a perdonare le offese, che dall' offesa al perdono non vi corresse un sol momento, per avere più presto in mano la sicura caparra di vostra eterna salute. Che dite pertanto, che risolvete? Se una promessa sì bella non v' impegnasse a perdonare le ingiurie, ed amare chi vi è nemico, sappiate

(a) 1, 2, *Quæst.* 108. *Art.* 4.

(b) *Matth. VI*, 14.

te che lo stesso Signore non sarà mai per perdonarvi i peccati, vi converrà scontarli eternamente nel fuoco dell' Inferno: *Si autem*, ecco la terribile minaccia, ch' Egli fa seguire ad una promessa di tanta consolazione, *si autem non dimiseritis hominibus, nec Pater vester dimittet vobis peccata vestra*. (a) Dunque è in vostra mano l' esser beati per sempre, o per sempre dannati. Con poca violenza che facciate a voi stessi, sacrificando a Dio gli odj, le amarezze, gli sdegni sarete per sempre beati; con poche miserabili soddisfazioni, che vogliate prendervi di chi vi offende, sarete per sempre dannati. Osservate di grazia in due fatti della storia Ecclesiastica, se io dica il vero, e poi terminiamo.

24 Eravi in Firenze un nobile Giovane, per nome Giovanni Gualberto, tutto dedito all' armi, e alle bravure, senza alcun pensiero di Dio, di Anima, di Eternità. Eravi in Antiochia un Sacerdote, chiamato Saprizio, pio, divoto, esemplare, e in tal maniera zelante della Cattolica Fede, che arrivò sino a confessarla con gran coraggio in faccia ai Tiranni, ed a sostenere intrepido per la confessione di quella una penosa prigione. Avvenne, che a Giovanni fu ucciso a tradimento da un altro nobile uno stretto parente, ed a Saprizio venne fatta da un certo Niceforo Antiocheno suo intrinseco amico non so quale ingiuria. Giovanni, non ostante l' inclinazione naturale che lo portava agli odj, e alle vendette, essendogli capitata opportuna occasione di vendicare la morte del parente, perdonò la vita all' ingiusto uccisore, che per amor di Dio glie la chiedea. Saprizio all' incontro, benchè sì pio, zelante, e fervoroso, per quanto fosse pregato, e supplicato a perdonare all' ingiuriatore, non si ridusse a farlo; anzi scongiurato con lagrime, e singulti nell' atto, che andava al martirio dallo stesso Niceforo a dirgli almeno una cortese parola, rivolse altrove gli occhi per non vederlo, e ricusò di perdonargli. Che pensate ne avvenisse da questo? Ne avvenne, che Giovanni, di Giovane armigero, e dissoluto ch' era, divenne ben tosto umile, mansueto, pacifico, e in tal modo si vide ricompensato da Dio il perdono dato al nemico, che potè piangere i suoi peccati, farne rigida penitenza, ed arrivare non solo a salvarsi, ma anche ad essere Santo. Saprizio all' opposto, benchè avesse quasi sul capo la corona di Martire, benchè fosse già in procinto di entrare glorioso nel Cielo, gli venne da Dio negata quella Misericordia, ch' egli negava al suo offensore; onde perduta la primiera fortezza, rinnegò la Fede, e divenuto un Apostata miserabile, andò per sempre dannato. Ecco, cari Uditori, come apparisce chiaro, che il perdono delle ingiurie, e l' amore de' nemici ci dà sicuro il possesso del Paradiso; là dove l'odio, e la vendetta ci precipita eternamente nell' Inferno. Non vogliate dunque lasciarvi inganare dalle vostre passioni, non vogliate chiudere il cuore al comando del Signore, che vi dice in tuono imperioso: *Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros; benefacite his qui oderunt vos, & orate pro persequentibus, & calumniantibus vos*. Amate di cuore chi vi odia; pregate per tutti quelli che vi perseguitano, e calunniano, e sarete sicuri di sfuggire l' Inferno, di meritarvi per sempre il Paradiso, che il Signore ve lo conceda. Ho finito.

(a) *Ibid. v. 15.*

DISCORSO NONO.

Sopra la Bestemmia, e Giuramenti.

1. Corre questa Massima fra gli Uomini più saggi, che quando si parla di qualche persona autorevole per dignità, o comando, se ne parli sempre con rispetto, e riverenza. Per quanto sieno autorevoli i Personaggi tutti della Terra, e in conseguenza degni, e meritevoli, che di loro si parli bene, infinitamente è più autorevole, e rispettabile il nostro Dio. Eppure sebbene con espresso comando ci abbia proibito il dir male di Lui: *Non assumes nomen Domini Dei tui in vanum*; (a) ad ogni modo, bisogna dirlo a nostra confusione, se ne sparla da noi così spesso, che può dirsi non esservi sulla terra alcun Personaggio che venga trattato sì male, com' è trattato il nostro Dio. Affine

(a) *Exod. XX, 7.*

ne pertanto di raffrenare in voi queste lingue sagrileghe, se mai vi fossero, voglio fermarmi di proposito su questo Precetto, e spiegarvi con tutta chiarezza, quali siano quelle ingiurie, e quegli strapazzi ch'Egli ci proibisce, e vieta; acciocchè ravvisati nella loro più orrida sembianza, possiate non solo abborrirli e in voi, e negli altri, ma correggerli ancora ed estirparli per quanto è possibile, per attendere solo a lodare, e benedire il Santo Nome di quel Signore, che vi creò, e vi redense. Incominciamo.

2. Le ingiurie, e gli strapazzi, che il Signore vi proibisce col Precetto di non nominare il suo Santo Nome in vano, si riducono a due; di non bestemmiare in verun modo un Nome sì adorabile: di non servirvi giammai di un Nome così sacrosanto per autenticare cose false, ingiuste, oppure inutili, e vane. Per quello riguarda al bestemmiare, sembrerà impossibile che tra Cristiani si trovi alcuno, il quale arrivi a commettere un sì orribile eccesso; ma pure non è impossibile; si commette pur troppo, e si commette così di spesso, che il defonto Sommo Pontefice Benedetto XIV. dopo avere sparso dal suo Trono un profluvio di lagrime, finalmente arrivò a pregare, a scongiurare non solo i Sacerdoti, ma tutti ancora i buoni Cristiani a far il possibile per estirpare dal Mondo un mostro sì abbominevole.

PRIMO PUNTO.

3. Per mettere adunque in un giusto orrore appresso tutti un peccato sì orribile, il quale consiste in un parlare oltraggioso, contumelioso, che va a ferire non già il Prossimo, o altre Creature, ma lo stesso Creatore, lo stesso Iddio, io dirò: ch'essendo la Bestemmia di due sorta, Ereticale, e Semplice; in tre maniere si può bestemmiare di bestemmia Ereticale, in due di bestemmia semplice. Si bestemmia ereticalmente, col negare a Dio quello che gli conviene; coll'attribuirgli quello che non gli conviene; e finalmente coll'attribuire ad altri quello che di Lui solo è proprio, e conveniente. Per addurre esempj che mettano in chiaro queste tre sorta di bestemmia ereticale, non istarò a ricordare neppure quegli empj, che arrivano talvolta a fremer, ch'Egli non è giusto, ch'Egli ha del Tiranno, e crudele, o altre simili cose, che mettono orrore al sol pensarle; siccome non li credo fra di voi, così ad alcune bestemmie egualmente maliziose sì, ma meno orribili, e più frequenti io mi restringo. Dico adunque che bestemmiano nel primo modo que' Poveri, e que' Tribolati, che nelle loro disgrazie prorompono di spesso in questi oltraggiosi lamenti: *Dio non ha più memoria di noi; del tutto si è dimenticato de' fatti nostri; ci ha resi così miserabili, ch'Egli neppure potrà cavarci di tante miserie*. Queste tali espressioni sono bestemmie ereticali; perchè negano a Dio la sua Provvidenza, il suo potere, la sua bontà, la sua misericordia. Mancano nel secondo modo quelli, che agitati da qualche veemente passione, oppressi da qualche strano dolore, in vece di rassegnarsi a i voleri del Signore, cominciano a dire: *Tutto il male a Casa mia; tutto il bene a Casa degli altri; a questo Mondo non hanno bene se non i Bricconi e le sfacciate: Iddio non può farmi di peggio*. Queste formole di dire attribuiscono a Dio quello che non può competergli; cioè a dire, l'ingiustizia, la crudeltà, la parzialità, ed altre simili cose a Lui ingiuriose. Mancano poi nell' ultimo modo quelli, che chiamano una miserabile Creatura il loro Dio, il loro Paradiso, tutto il loro bene. Mancano quelli, che per asserire una qualche proposizione, o per mantenere con troppo impegno le loro ragioni dicono soventè: *questo è certo, com' è certo il Vangelo; questo è vero, com'è vero Iddio; io sono innocente come è innocente Gesù Cristo: sono pura da questa colpa, come è pura, e immacolata Maria Santissima*. Mancano, dissi, tutti costoro; perchè simili espressioni puzzano molto di ereticale bestemmia, attribuendo alle creature miserabili quello, ch' è solo proprio di Dio; è però guardiamcene con gran diligenza, e restiam persuasi, che una verità naturale, e contingente non può essere, nè può dirsi tanto vera, quanto una verità rivelata. Divina, necessaria; onde non v'è cosa che possa essere sì vera, come è vero Iddio, com' è certo il Vangelo: restiam persuasi, che fra la innocenza di Cristo, e di noi miserabili; fra la purità di Maria, e di noi peccatori passa quella differenza appunto, che passa tra il Sole, e le tenebre, tra il giorno, e la notte: restiam persuasi in somma, che tante volte le nostre passioni o in una maniera, o nell'altra ci fanno bestemmiare da Eretici. So, Uditori, che l'ignoranza, l'inavvertenza, scusa tal volta dal peccar gravemente, e dall'incorrere le pene, e i castighi dovuti alli Bestemmiatori ereticali; ad ogni modo però stiamo avvertiti, come parliamo, andiam guardinghi, acciocchè la povertà, il dolore, il genio, l'impegno non ci facciano prorompere in espressioni così ingiuriose a Dio, così indegne di un Cristiano.

4. Le maniere poi, con le quali può bestemmiar-

miarsi di bestemmia semplice, sono due. La prima è questa: Maledire, detestare, o deridere Iddio. L'altra: Nominare con ira, e disprezzo il suo Corpo, il suo Sangue, il suo Cospetto. Del primo modo sì orribile io non ne parlo; perchè so, essere proprio solo di certe Anime perdute, di certi Giocatori indiavolati, di certe persone in somma, che non vengono sì facilmente a udire la Divina parola: dopo aver detto, che sebbene queste bestemmie orribili sieno spezzate, e non abbiano senso perfetto; essendovi però congiunto qualche segno esterno, come fanno alle volte coloro, che perdendo nel giuoco, si voltano al Cielo, stridono co'denti, e si lasciano sfuggire di bocca: *al dispetto* . . . *maledetto* . . . o altre simili cose: Dopo, dissi, di aver detto, che costoro non possono escludersi in verun modo dal numero de' bestemmiatori, mi restringo solo a que' disgraziati, che agitati da sdegno, e furore esclamano alle volte *Cospetto di Dio, Corpo di Dio, Sangue di Dio.* Oh Cieli! Dunque, cari Uditori, quel cospetto così benefico del nostro Dio, che solo può render beata la nostr' Anima; quel Corpo, quel Sangue, que' le membra, ch' Egli prese per nostra redenzione, saranno così da' Cristiani vilipese, e strapazzate? Pur troppo, Uditori, così non fosse! E sebbene i Turchi, per quanto siano agitati da collera, mai non arrivano a nominare il loro empio Maometto, noi che facciam professione di amare il nostro Dio, di rispettare il suo Corpo, il suo Sangue, le sue Piaghe, arriviamo talvolta non solo a nominare con disprezzo Dio, Cristo, la Vergine, ma arriviamo ancora con orrore degli Angeli santi, e delle Anime buone ad esclamare furiosi. *Cospetto di Dio, Corpo di Dio, Sangue di Dio.* Sappiate però, che per quanto si possa dire, che la collera in tal caso non è concepita contro Dio, ma solamente contro chi ci disgusta, e ci offende; ad ogni modo non può negarsi, secondo il parere di gravi Autori, che tali espressioni non sieno in qualche modo bestemmie, contenendo un disprezzo assai palese della Divinità; imperocchè sebbene Iddio abbia pigliato corpo, e sangue per nostro amore, non l'ha pigliato però per essere strapazzato da queste lingue sacrileghe, non l'ha pigliato, perchè serva di sfogo alle collere di questi indegni; e però siccome si è obbligato a dire, che questi empj, che danno sì facilmente ne' corpi, ne' sangui, ne' cospetti, sieno simili agli antichi Parti, i quali non sapevano scoccare una Saetta contro i Nemici, che aveano in Terra, se prima non l'avventavano contro del Cielo; così qualora lo facciano con avvertenza, oppure per un mal abito formato, si è costretto a confessare, che sempre e poi sempre si aggravino l' Anima di una colpa orribile.

5. Espresse così le formole più comuni delle Bestemmie ereticali, e delle Bestemmie semplici; per farvi conoscere, che malizia orribile contengano in se stesse, potrei dirvi, che Girolamo senza distinguere punto una bestemmia dall'altra, la chiama peccato non sol più grave di ogni altro peccato; ma dice di più, che a confronto della bestemmia tutti gli altri peccati per gravi che sieno, divengono leggeri. Potrei dirvi, che S. Gio: Crisostomo (a) chiama la lingua bestemmiatrice; *Vehiculum Diaboli*, sedia di vettura che batte le poste per la casa del Diavolo. Potrei dirvi ... ma che serve? Credo, che avrò detto il tutto, dicendo, che le bestemmie sono il linguaggio vero, e legittimo della casa del Diavolo, onde chi bestemmia, qualunque sia il suo bestemmiare, può essere conosciuto da tutti per un Uomo, che ha più del Demonio, e del dannato, che del Cristiano, e predestinato. La ragione è chiara; se voi udite uno a parlare Tedesco, subito dite, costui è Tedesco; se l'udite a parlare Francese, dite ch'è Francese; e così discorrete voi di tutti gli altri linguaggi. Se dunque l'udite a parlare con un linguaggio da Demonio, da dannato, bisogna che diciate, costui è dell'infame Paese de' Demonj, e de' dannati, anzi ch' egli sia peggiore de' Demonj, e de' dannati stessi; perchè se i Demonj, e i dannati bestemmiano Iddio, lo bestemmiano finalmente in quel tempo, che per soddisfare alla sua Giustizia, scaglia su di loro i turbini pesanti del suo sdegno; ma i Cristiani che lo bestemmiano, lo bestemmiano nel tempo stesso ch' Egli piove su di loro a mille a mille le grazie, e le benedizioni: vi pare adunque che possa trovarsi peccato più orribile; eccesso più abbominevole?

6. So, che sogliono scusarsi i Bestemmiatori che perdono nel giuoco, che non sono ubbiditi da' servidori; che si veggono maltrattati da' compagni; oppure disturbati dal vento, dalla pioggia, dalle bestie, sicchè non possono a meno di non prorompere tal volta in fremiti ed in bestemmie. Queste, Uditori, sono scuse sì frivole, che in vece di diminuire il delitto, maggiormente l'aggravano. Se perdete nel giuoco, lasciate di giuocare, e sarete sicuri di non perdere; perchè dunque le carte vengono cattive, avete da strapazzare il Corpo, ed il Sangue di Gesù Cristo? Se non siete obbediti da'

L 2 Ser-

(a) *Hom. 26. ad Pop.*

Servidori, licenziateli in nome del Signore, e prendetene altri più obbedienti, e rispettosi; perchè dunque sono essi duri, e testardi, avete da strapazzare il nome santo di Dio? Se siete disturbati dal vento, dalla pioggia, dalle bestie, pensate un poco quante volte siete voi agli altri di disturbo e d'inquietudine. Se venite maltrattati da' compagni, riflettete in quante maniere maltrattaste voi con ingiurie ed affronti il vostro Dio. In una parola, quando siete dalla passione, o dal Demonio tentati a prorompere in fremiti, e bestemmie, considerate un poco, cosa v'abbia fatto di male il vostro Dio, che dobbiate strapazzarlo sì enormemente.

7. S. Policarpo, al sol udirsi proporre dal Tiranno, che una sol volta bestemmiasse Iddio, che carico di onori, e di premj lo avrebbe rimandato alla sua Chiesa, immantinente versando dagli occhi un torrente di lagrime: *ottantasei anni*, disse, *ho servito a questo Dio, ed altro non ho ricevuto da Lui che favori, e benefic*j: *vadano pure tutti gli onori, tutti i premj, che io soffrirò piuttosto di morire a costo di mille strazj, che fargli una sì orribile ingiuria*. Dove sono adesso quegli indegni del nome di Cristiano, che per ogni poco di collera cominciano a gridare a campane doppie, *corpo*, *sangue*, *cospetto*, ed altre simili cose ingiuriose a Dio? Dicano un poco, cosa abbia fatto loro di male questo buon Dio, che meriti di essere strapazzato sì orribilmente? Ma costoro non saranno presenti, e quando ancora vi fossero non potrebbero aprir bocca; onde col loro silenzio verrebbero a confessare, che altro non ricevettero da Dio che grazie, favori, e beneficj. Se poi costretti fossero a dire che utile vi cavino, che guadagno facciano con un peccato sì enorme, con un eccesso sì orribile, volendo parlare con sincerità, e schiettezza, dovrebbero protestare, che si tirano addosso tutte le disgrazie, e sciagure, che possono renderli infelici nel tempo, e nella eternità.

8. Infatti se un Nabucco arrivò a comandare, che chiunque avesse bestemmiato il nome santo di Dio, fosse tosto ucciso, e la sua casa distrutta: Se un Maometto arrivò ad ordinare, che chi bestemmiasse Cristo, da lui solamente tenuto per Profeta, fosse tosto segato per mezzo in pubblica Piazza: che castighi terribili non avrà decretato il grande Iddio contro de' bestemmiatori, mentre Egli solo conosce, e comprende l'enormità, la gravezza di questa colpa sì orribile? Bisogna dire, che contro costoro abbia decretato il più terribile de' suoi castighi, che tutte le disgrazie, e le sciagure sieno sempre in moto per vendicare un eccesso sì abbominevole. Già si vede in pratica, che quelli che più strapazzano il Nome santo di Dio, sono d'ordinario pezzenti, e miserabili; già si conosce, che le loro case vanno ben presto in desolazione, e rovina; anzi si conosce, e si comprende, che i Bestemmiatori sono la rovina, e l'esterminio de' Paesi, della Città, delle Provincie. Onde se il Signore protestò un giorno a Roberto Re di Francia, che mai non cesserebbero le sciagure nel suo Regno, finchè non esterminasse i Bestemmiatori che lo infettavano: io credo, che mai non cesseranno le disgrazie che ci affliggono, finchè non si chiudano queste bocche sacrileghe, che trovansi fra di noi. Uditori miei, se per disgrazia foste rei di una colpa sì enorme, se foste di quelli che nelle collere sono facili a dire . *corpo*. . . *sangue*. . . cercate di detestare, e piangere un vizio sì maledetto, procurando di correggerlo, ed emendarlo ben presto; altrimenti alli castighi temporali seguiranno gli eterni; dopo di aver bestemmiato in vita il vostro Dio, sarete condannati a bestemmiarlo per tutta l'eternità nell'inferno, ove soffrir dovrete pene sì crudeli, ed orribili, che al sol vederle in ispirito S. Francesca Romana ebbe a tramortir per orrore.

9. Se poi, come spero, siete immuni da una colpa a Dio sì ingiuriosa, e al Mondo tutto di tanta rovina, cercate di estirparla negli altri ad ogni costo. Se siete obbligati a correggere i Mormoratori per amor del vostro prossimo, molto più siete obbligati a correggere i Bestemmiatori per amor del vostro Dio. Siate dunque pronti a mostrare per l'onore di Dio un poco di quel risentimento che mostrate talvolta per un piccolo disgusto, che vi venga fatto; ricordandovi sempre, che il sagro Concilio Lateranense vuole, e comanda, che si correggano i Bestemmiatori ancor che non se ne speri l'emendazione; e però cercate con ogni fervore di opporvi a questi empj per raffrenarli; e dove si vegga, che la bestemmia sappia un poco di ereticale, dinunziateli alla sacra Inquisizione, acciocchè ne riportino quelle pene, che ben giustamente sono loro dovute. Coraggio dunque, Uditori, coraggio: si tratta di difendere un Dio dalle lingue malediche, non vi vogliono tiepidezze, non vi vogliono riguardi, bisogna essere tutto zelo, e tutto fervore: quindi se mai la correzione, insegnata un giorno da S. Gio: Grisostomo al suo popolo, che fu questa, di dare a chi bestemmia un orribile pugno sulla bocca; se mai, dissi, non vi sembrasse agevole al vostro intento, che per altro sarebbe molto efficace,

alme-

almeno mettete in opera quella che soleva costumare il mio S. Giuseppe da Leonessa, la quale era, di prostrarsi a' piedi del Bestemmiatore, e pregarlo e supplicarlo con singulti, e con lagrime a non vilipendere, e strapazzare un Signore sì buono, un Dio sì amabile. Ma veniamo a quelli che spesso lo chiamano in testimonio di cose false, ingiuste, o per lo meno inutili, che forse parleremo con più profitto, per essere più comune fra Cristiani questo vizio, di quello sia la bestemmia.

SECONDO PUNTO.

10. Egli è certo, Uditori, che il chiamare in testimonio di qualche cosa o fatta, o da farsi il nome santo di Dio, è lo stesso appunto che fare un Giuramento; imperocchè il Giuramento altro non è, che una invocazione o tacita, o espressa del grande Iddio in testimonio di quello che noi diciamo, o promettiamo. Allora si chiama Iddio espressamente, quando dicesi per esempio: *Giuro a Dio*, *chiamo Dio in testimonio*, *per Dio*, *per Cristo*, od altre formule equivalenti. Allora poi si chiama tacitamente, quando si citano in testimonio alcune Creature più distinte, quando dicesi a cagion d' esempio: *Per la Vergine Maria*, *per questa Croce santa*, *per S. Antonio*, *per quella luce di Dio*, *per quella terra di Dio*, od altre simili cose; poichè a ben considerare, chiamasi in testimonio quel Dio, che nacque di Maria Vergine, che morì in Croce, che santificò S. Antonio, che creò il Cielo, la Terra, la Luce, e trovasi presente in queste cose. Da questa breve, e chiara distinzione potete comprendere, che certe altre espressioni, come *in coscienza*, *in verità*, *alla fè*, *da Galantuomo*, *in vita mia*, *sull' anima mia*, *per Zio*, *per guio*, ed altre simili, non sono ordinariamente Giuramenti, secondo l' opinione di molti, (quantunque sia assai meglio l' astenersene) perchè non si chiama con queste in testimonio Iddio, ma si viene solo a manifestare la viva cognizione che si hà, di aver sempre a parlare con tutta sincerità.

11. Posto questo io dico, che sebbene il Giuramento, ch' è di quattro sorta, Assertorio, Promissorio, Comminatorio, ed Esecratorio, sia un atto di Religione, con cui si viene ad onorare il grande Iddio, ed a conoscerlo, e confessarlo per la prima, ed infallibile verità; ad ogni modo qualora si faccia senza le debite condizioni, è tanto lontano dall' onorare Iddio, che diviene una trasgressione manifesta di quel Precetto che abbiamo, di non prendere in vano il suo santo Nome, e in conseguenza si viene ad offenderlo, ad oltraggiarlo. La ragione è chiara. Non ha detto il Signore, che facciamo de' Giuramenti quanto a noi pare, e piace; non ha detto che lo chiamiamo in testimonio di tutte quelle cose che il nostro capriccio ci suggerisce; Egli ha detto, che ci permette solo di servirci del suo santo Nome per cose vere, per cose oneste, per cose necessarie: *Jurabis*, così si espresse per bocca di Geremia, (a) *jurabis in veritate*, *in justitia*, & *in judicio*. Vi pare però, Uditori, che tutte le volte, nelle quali o espressamente, o tacitamente chiamate in testimonio il nome santo del Signore, vi sia sempre quella verità, quella onestà, quella necessità che esige, e vuole il nostro Dio? Se cerco la verità, richiesta in primo luogo, e voluta, io non la ritrovo: trovo bene, che tante volte si dice, *Per Dio che dirò*, *che farò*; e non si dice, e non si fa cos' alcuna: trovo, che tante volte si dice, *Per Cristo*, *per la Vergine*, *per S. Antonio*, *per quell' aria di Dio ho detto*, *ho fatto*, e nulla si è detto, nulla si è fatto: Trovo, che tante volte si esclama, *che caschi morto*, *il Signore non mi ajuti*, *che il Diavolo mi porti*, *se non è vera la tal cosa*, e poi a ben considerarla si trova del tutto falsa. Sappiate però, Uditori, che tutte le volte che giurare in bugia, o in una maniera, o nell' altra, tutte le volte che espressamente, o implicitamente chiamate in testimonio Iddio di cosa falsa, se l' inavvertenza (quando però non provenisse da un abito cattivo, che allora bisognerebbe discorrere diversamente). l' inavvertenza, dissi, non vi scusa, sempre peccate mortalmente, e vi aggravate l' Anima d' una colpa delle più enormi, ed orribili, che possa dirsi.

12. Nè credeste, che questo avvenisse solo quando il Giuramento è di cosa grave, e rilevante; è peccato mortale ancora grave, ed orribile, quando si giura il falso in cosa oziosa, vana, e leggera; di modo, che se io, che il Signore mi guardi, giurassi di avere fra le dita una presa di Tabacco, e non l'avessi; se giurassi, che sono sonate le ventun'ora, e non fossero sonate, io peccherei mortalmente, e sarei uno spergiuro. Voi direte forse che io esagero, che sono i miei soliti scrupoli; ma non sono scrupoli, Uditori, non sono esagerazioni, è una verità così certa, e sicura, che se v' insegnassi diversamente, sarei scomunicato di Scomunica riservata al sommo Pontefice, perchè v' in-

(a) *Jer. IV*, 2.

v' insegnerei una Proposizione condannata dalla fel. Mem. d'Innocenzo XI. (a) Non tutte le colpe prendono la loro gravezza dalla materia del peccato, molte la prendono ancora dall' affronto che fanno a Dio: siccome però in materia di Fede, o si neghi un minimo apice della Scrittura, o si neghino molti Misterj, tutto è peccato grave, ed orribile; perchè ogni minima infedeltà fa troppa ingiuria all' autorità, e veracità di quel Dio, che il tutto ha rivelato: Così in materia di giurare in bugia il santo Nome del Signore, benchè la bugia sia giocosa, officiosa, e di niun conto, sempre è colpa grave, sempre è peccato mortale; misurandosi la malizia degli spergiuri, non dal danno grave, che arrecano, o dalla materia per se stessa rilevante, ma bensì dall' ingiuria orribile, che fanno al Signore, chiamandolo in testimonio di una cosa falsa, quasi fosse capace di testificar le bugie, e le menzogne. Immaginate dunque, Uditori, di quanti orribili peccati si aggravino l' Anima coloro, che dopo le loro cabale, e bugie, sempre vi aggiungono: *Per Dio è così*; *per Cristo sta così*; *se non è vero questo, che non possa partirmi da questo luogo*; *per questa Croce santa è la verità quel che dico*. Siccome con questi, ed altri simili giuramenti, vengono a dire implicitamente, giacchè non ho tanto credito di far credere questa bugia, venite voi, o mio Dio, ad ajutarmi, ad assistermi perchè sia creduta; bisogna dire che infallibilmente pecchino gravemente, e di tanti peccati si aggravino l' Anima, che niun Computista per bravo che sia, possa agevolmente numerarli.

13. Non istiano a dirmi costoro, che se giurano il falso, lo fanno per ajutare il Prossimo, cioè a dire, per liberar quel Figlio da un castigo, quella Serva da una gridata, quel Vicino da una confusione, quell' Amico da un' accusa, oppure per coprir il fallo di quel Congiunto, il debito di quel Povero, ed altre cose simili: no, non dicano questo, perchè pur troppo si vede, che il più delle volte giurano il falso, e chiamano in bugia il santo Nome di Dio per giuoco, per ispasso, per capriccio, per un abito cattivo, che hanno di far credere le bugie per verità a forza di giuramenti; e quand' anche vi accordassi, che i Giuramenti falsi fossero fatti per vantaggio, e utilità del prossimo, vi pare, che possa commettersi un tanto eccesso per far servizio agli altri? Se voi sapeste, che uno si fosse annegato per far servizio ad un amico, che direste voi? direste che è stato un pazzo, che non doveva mai rovinar se stesso per esser di giovamento agli altri. Quanto più dunque dovrà dirsi pazzo colui, che per arrecare al prossimo un vantaggio da nulla arriva ad uccidere la propria Anima con un giuramento falso? La Carità non può andar congiunta con un affronto sì orribile del vostro Dio; e uno, che volesse persuadersi, che il vantaggio del prossimo per rilevante che fosse, potesse rendergli lecito il giurare una cosa falsa, bisognerebbe dire, che fosse affatto privo di fede, di ragione, di senno.

14. Fu richiesto un Uom di garbo a giurare il falso in beneficio di un suo grande Amico. Che pensate facess' egli? Forse che si lasciasse sedurre dalle preghiere, e dall' affetto? Eh pensatela. Benchè si trattasse di una cosa di molta rilevanza, e non di quelle bazzecole, per cui si giura da noi sì spesso, ad ogni modo rabbuffato in volto, e sdegnato per una sì empia proposta, esclamò: *Oportet Amicis commodare usque ad Aras*. E volle dire, che per quanto sia caro un amico, un compagno, un congiunto, mai non si deve ajutare con una cosa che sia in offesa di Dio, e rovina dell' Anima: *Oportet Amicis commodare usque ad Aras*. Questo è quel sentimento, che vorrei stampato nel vostro cuore, di non mai ajutar il prossimo con rovina della vostr' Anima: quindi conoscendo, che il giurare il falso per qualunque vantaggio del prossimo sempre è peccato mortale, vorrei che faceste un passo più innanzi, e così la discorreste: Se col giurare il falso in benefizio del prossimo, si offende il Signore gravemente; che sarà poi il giurare il falso con suo danno, e pregiudizio? che sarà l' autenticare con giuramento quelle calunnie, quegl' inganni, que' tradimenti? sarà lo stesso, vorrei che concludeste, che tirarsi addosso tutte le disgrazie, tutte le sciagure. Sapete perchè? perchè il Signore, che agli altri peccatori minaccia ora un castigo, ed ora un altro; a quelli che giurano il falso, protesta nelle Scritture, che manderà la sua terribile maledizione, ch' è un estratto, dirò così, di tutte le sciagure immaginabili; anzi protesta, che questa terribile maledizione si fermerà in Casa dello Spergiuro, e consumerà tutto per fino i sassi: *Maledictio veniet ad Domum jurantis, in nomine meo mendaciter, & commorabitur in medio domus ejus, & consumet eam, & ligna ejus, & lapides ejus*. (b)

15. Il P. Cornelio a Lapide sopra questo passo porta una similitudine assai sensibile: dice adunque, che la maledizione di Dio starà in Casa dello Spergiuro, come la Macina del Molino sta in casa del Molinaro, la quale ferma ed immobile nel suo centro, intorno a quello si ag-

(a) Prop. 24. (b) Zac. V, 4.

si aggira sempre, e rompe, e infrange, e stritola, e sfarina quanto ritrova. Così farà questa maledizione; se viene in Casa vostra per qualche spergiuro, romperà tutto, stritolerà tutto, tutto consumerà, e beni di fortuna, e beni di grazia, e beni temporali, e beni eterni; in somma non avrete più bene, tutte le cose vostre anderanno alla peggio, sicchè diverrete miseri ed infelici in questa vita per essere, se non vi pentite, più miseri, ed infelici ancor nell'altra. Tanti pur troppo lo provano in pratica: Giurò colui, che avrebbe assistito quegli Orfani che gli furono raccomandati, e poi non vi pensò per verun modo; ed ecco che tutti i suoi interessi vanno alla peggio, ed i suoi figliuoli resteranno miserabili. Giurò quell' altro di sposare quella Giovane da lui sedotta, e poi cangiato pensiere ne sposò un' altra; ed ecco che ha l'Inferno in Casa, e non gode un momento di quiete. Giurò colei di essere stata affrontata da chi era innocente; ed eccola ridotta ad uno stato il più miserabile che possa dirsi. Giurò . . . . . . Ma che serve? Gli spergiuri portano seco la maledizione di Dio; sicchè non correggendo le vostre lingue da un vizio sì detestabile; aspettatevi pure tutte le sciagure e temporali, ed eterne.

16. Padre, odo dirmi, speriamo nel Signore, di non incontrare sì orribile disgrazia; abbiam sulle labbra talvolta il Nome santo di Dio, talvolta lo chiamiamo in testimonio di qualche cosa, ma abbiamo avvertenza che la cosa non sia falsa. Il vostro riguardo, Uditori, quando sia vero, è bello e buono, ma non è bastante a dichiararvi innocenti, e osservatori fedeli del Precetto, che vi lasciò il Signore di non prendere giammai il suo santo Nome in vano. Se ben vi ricordate, non basta solo, che ne' vostri giuramenti vi sia la verità, vi vuole ancora, ed è necessaria, e indispensabile la giustizia, ch'è lo stesso che dire, che le cose che si giurano siano cose buone, lecite, oneste, cose in somma da potersi adempire senza peccato: *Jurabis*, torno a replicare le condizioni, che vi ha assegnato il Signore, qualora vogliate servirvi del suo santo Nome, *jurabis in veritate*, *& in justitia*, *& in judicio*. Non pensaste, che questa giustizia, o sia rettitudine, fosse meno essenziale della verità, sicchè poco o nulla aveste da disturbarvi, qualora mancasse, perchè so dirvi, che sebbene il giurare cose vane, ed oziose possa essere solamente peccato veniale, quando però sieno vere, o si abbia intenzione di eseguirle, mancando però la giustizia, la rettitudine, promettendo voglio dire, o minacciando cose cattive, e peccaminose, sempre (qualora non iscusasse un moto improviso di collera) sempre è colpa grave sempre è peccato mortale; e però coloro, che per isfogare la rabbia ricorrono subito ai giuramenti: *Per Dio, che voglio rompergli le braccia; Per Cristo, che non voglio più perdonargli; Per questa Croce santa lo voglio perseguitare fino alla morte; Per quel fuoco di Dio me l' ha da pagare, se fosse un Diavolo*; costoro, dissi, che prorompono sì facilmente in questi giuramenti comminatori, vengono il più delle volte ad aggravarsi l' anima di due peccati mortali, uno per la volontà cattiva che hanno di vendicarsi contro al divieto di Dio, l' altro, ch' è anche più grave, per l' ardir temerario, che hanno di chiamarlo in testimonio di quelle cose ch' Egli proibisce, e detesta. Io ho conosciuto un Padre, che correndo dietro a una sua Figliuola, che andava a sposarsi contro la sua volontà, tanto corse, che corse come suol dirsi in bocca al Lupo, corse voglio dire in Casa del Parroco, ove non volendo, dovette servir di testimonio a quello sposalizio, che tanto detestava: s' egli però stimavasi doppiamente offeso, benchè da se stesso si fosse fatto il male; quanto mai si stimerà affrontato Iddio, nel vedersi costretto dalla malizia degli uomini a servire di testimonio in quelle cose che proibisce, e detesta!

17. Non istate a dirmi, che quando minacciate cose cattive con giuramento, non avete animo di farle; non dite questo, altrimenti scansando uno scoglio, urterete in un altro; poichè se in tal caso non chiamate in testimonio Iddio di una cosa cattiva, lo chiamate in testimonio di una cosa falsa, ed ecco che se non lo stimate capace di autenticare una cosa peccaminosa, lo stimate capace di autenticarne delle false, e bugiarde; e però o in una maniera, o nell' altra arrivate ad affrontarlo, ad offenderlo gravemente. So, che alcuni Autori si sforzano di scusare da colpa grave coloro che prorompono in questi giuramenti comminatorj, dicendo, che non hanno intenzione di giurare, che parlano così per far conoscere il loro sdegno: ma sia con loro buona pace; io credo che sebbene questo possa accadere in qualcuno, insolito affatto a trascorrere in queste espressioni sì indegne: *Per Dio, non parlerò più a colui*; *per la Vergine Maria voglio vendicarmi*; *per quel fuoco di Dio gli sarò sempre nemico*; ad ogni modo parlando di coloro che sono facili a sfogare le collere in simil guisa; credo per certo, che parlino così con animo non sol di giurare,

ma

ma di eseguire ancora la loro maligna intenzione; perchè lo sdegno allora allora concepito li porta a vendicarsi col prossimo, e fargli se potessero, tutto quel male che gli minacciano; onde se non sempre, di frequente almeno arrivino a commettere due gravi peccati. Se però alcuni di voi fossero stati soliti a cadere in questi giuramenti, avvertano di confessarsene schiettamente, spiegando al Confessore queste due enormi malizie, ed esprimendo anche la qualità del male, che fu minacciato. Se poi aveste giurato senz' animo di eseguire quelle cose peccaminose, non vi gettate dietro le spalle questi giuramenti, come fossero cose da nulla, confessate schiettamente questa vostra particolar malizia, di aver giurato senz' animo di eseguire il vostro giuramento; perchè, come vi dicea, è assai probabile che abbiate peccato gravemente, chiamando in testimonio Iddio d' una cosa falsa, pessima, cattiva.

18. Padre, non avremo occasione di confessarci di questo, perchè quando abbiam giurato di strapazzare il Prossimo, l' abbiamo strapazzato; quando abbiam giurato di non trattarlo, di non parlargli, l' abbiam eseguito; quando in somma abbiam giurato di fargli un qualche male, gli abbiamo mantenuta la parola; sicchè ... e che vorreste dire? Forse che siete immuni da colpa, e affatto innocenti? V'ingannate. Io so dirvi, che avendo promesso con giuramento qualche cosa peccaminosa, non potete eseguirla in alcun modo; perchè se fu peccato il prometterla, molto più sarà peccato l'attenderla: anzi vi dirò di più, che avendo giurato cose oziose, e vane; per esempio, di non mettervi a sedere, di non tagliarvi i capelli, di non mutarvi vestito: avendo giurato cose in qualche modo opposte alla pietà, alla virtù; di non dar quell'ajuto, di non far quell'imprestito; di non compatir quella mancanza, ed altre cose simili; non siete obbligati a mantenerne la promessa, perchè il Signore non vuole, che il Giuramento sia un ajuto del capriccio, della passione, della vanità, ma bensì un sostegno della virtù, dell' onestà, della rettitudine. E però allora solamente vi obbliga il giuramento quando con esso avete promesso cose oneste, e buone; sicchè prescindendo da certe condizioni che s' intendono comprese in ogni promessa; che la cosa non divenga impossibile; che non sia per divenir pregiudiziale ad alcuno; che la persona a cui si promise, non abbia ceduto le sue pretensioni, ed altre simili; sempre siete in dovere di attendere quanto prometteste; altrimenti vi provocareste contro lo sdegno di questo Dio, il quale sarà sempre, come dice S. Gio: Grisostomo, (a) severo, inesorabile, terribile contro i giuramenti disprezzati: *Implacabilis est Deus juramentis contemptis*. Fate però a mio modo, guardatevi da ogni Giuramento; troppo è difficile, che non si venga a disgustare Iddio; troppo è difficile, che non vi manchi qualche condizione; troppo è difficile in somma, che vi sia la verità che si richiede, la giustizia che vi vuole, il giudizio ch'è necessario.

19. E giacchè nominai il giudizio, voi sapete, che fra le condizioni che vuole, ed esige il Signore da chi si ha a servire del suo santo Nome con merito della propria Anima, vi è ancor questa, che se ne serva con giudizio: *Jurabis in veritate, & in justitia, & in judicio*. Posto questo, egli è certo appresso tutti i Dottori, che per questo giudizio si dee intendere, che non possiamo giurare per motivi vani ed inutili, oppure in atto di collera, e disprezzo; ma siamo in obbligo di giurar solamente con necessità, e riverenza, e per cose rilevanti, e d' importanza. Infatti pare a voi, che una miserabile Creatura, un verme vilissimo della terra possa servirsi a capriccio del santo nome di Dio, e per ogni poco di che, per ogni minima cosa prorompere in queste tremende invocazioni: *Per Dio, per Cristo, per la Vergine, in verità di Dio, per questa Croce santa*, ed altri simili giuramenti? I Fedeli della primitiva Chiesa erano così contrarj ad ogni giuramento, quanto può essere contrario ognuno di noi agli spergiuri; e però se tal volta erano astretti da grave necessità a giurare, lo facevano a digiuno, lo facevano in Chiesa, lo facevano con tal rispetto, e riverenza, che ben dimostravano con qual venerazione si debba chiamare in testimonio il Nome santo di Dio. Dirò più: Appresso tutte le nazioni sempre fu richiesta in ogni giuramento una somma necessità, e deliberazione; onde fra Romani ancora Gentili, vi era pena la vita, il giurare per il Dio Giano, senza aver chiesta prima, ed ottenuta la licenza dal Senato: e fra noi Cristiani adunque per ogni piccola cosa, per ogni minima differenza, per ogni frivolo contrasto si potrà giurare sovente, non gia per il Dio Giano, ch'era una Deità bugiarda, e menzognera, ma per il nostro Dio vivo, e vero, al cui cospetto tremano per riverenza ancora i Serafini? Un Giudice di qualche sfera si vergognerebbe di aver a decidere una differenza, una lite di poco conto; onde è passato in pro-

(a) *Hom. 19. ad Pop.*

proverbio che *de minimis non curat Prætor*: e per cose adunque meno che minime, perchè del tutto vane ed oziose, vi sarà tra di voi chi arrivi a chiamare bene spesso in testimonio la Croce, la Vergine, i Santi, e Dio medesimo?

20. Se voi vedeste un Uomo della plebe che andasse a chiamare in collera una persona di riguardo, perchè tosto venisse a fargli testimonianza, che un Gallo ha cantato, che un Cane ha latrato, che un Giumento ha ragghiato, o altre cose simili, potreste contenervi dal dirgli, ch' egli offende quella persona, che questa è troppa libertà, troppa sfacciataggine? Se poi chiamasse un Prelato, un Principe, un Monarca, non lo direste voi empio, e malavagio nell' avviiire Personaggi sì rispettabili, col pretendere che impieghino la loro suprema autorità in testimonianze sì indegne del loro carattere? Or questo appunto è tutto il detestabile, l'abbominevole di questi giuramenti fatti con verità sì, ma però senz' alcuna necessità, e per cose di niun conto: si avvilisce, e si dispregia la suprema adorabile autorità di quel Dio, che infinitamente supera tutti i Monarchi della Terra. Gran che! Vi sarà la differenza di un soldo, vi sarà il contrasto di un punto nel giuoco, si troverà di altercare sopra una cosa ridicola, e vana, per la quale non s' incomoderebbe il Giudice di un piccol Villaggio, eppure per autorizzarla, per confermarla non si ha difficoltà d' incomodare Iddio, i Santi, e tutto direi quasi il Paradiso, con uno sparo di giuramenti, che mettono orrore a tutta la Corte Celeste. Vi pare però, che questo sia un rispettare il santo Nome di Dio? Vi pare, che questo sia un osservare, come si dee, il secondo comandamento del Decalogo? Sant' Agostino dice francamente di no, e detesta con parole piene di zelo l' abbominevole costume di tanti miserabili, che non sanno contare un fitto, non sanno riferire una cosa, non sanno portare la lor ragione senza più volte dire, e ridire *per Dio*, *per Cristo*, *per la Vergine*, *per Sant' Antonio*; e basta che uno degli astanti mostri una minima diffidenza, che subito chiamano in testimonio quanto ha di santo il Cielo, di rispettabile la terra per essere sostenuti, e difesi in una cosa da nulla: sicchè se voi foste di questi, bisogna che vi dica, che non sapete che sia Dio, che non conoscete con qual rispetto, e necessità si abbia da chiamare in testimonio il suo santo Nome: *Nescitis*, vi dirò colle lagrime del Grisostomo, (*a*) *nescitis quid sit Deus*, & *quali ore invocandus est*. Verrà però giorno, e forse presto, che dovrete conoscerlo con vostro fiero rimorso; verrà giorno, che soffrir dovrete la giusta pena di tante irriverenze, di tanti strapazzi. Se ogni parola oziosa dovrà pagarsi da voi a forza di fuoco, e vi scoterà, e vi abbrucierà non poco; tanti giuramenti poi, fatti con verità, e onestà sì, ma senza necessità, e riverenza, quanto vi scoteranno, quanto vi abbrucieranno? Ah! tanto vi scoteranno, tanto vi abbrucieranno, che non basterà forse il fuoco del Purgatorio, ma vi vorrà il fuoco dell' Inferno.

21. Non esagero, Uditori Amatissimi: è vero verissimo, come dicono i Teologi concordemente, ch' essendovi ne' Giuramenti la verità, e la giustizia, se viene a mancare solamente la necessità, e riverenza, non può esser peccato mortale; ad ogni modo potete voi negarmi, che uno il quale abbia sì poco rispetto al santo Nome di Dio, che per ogni cosa più inutile, e vana lo chiami in testimonio; potete negarmi, dissi, ch' egli non venga a rendersi tanto familiare il Giuramento, che formata la consuetudine, e l' abito sia portato ancora non di rado a giurare cose dubbie, cose false, cose cattive, ed empie? Se questo può avvenire, e si vede tutto giorno in pratica, che dal giurar cose vane, ed oziose, si passa a giurare cose false, ed ingiuste, vi pare che io esagerassi dicendo, che a questi infelici non basterà il fuoco del Purgatorio, ma che vi vorrà pur troppo quello dell' Inferno? Lo Spirito Santo ci assicura, che uno il quale sia facile a giurare, viene a ricolmarsi di peccati, ed a stabilirsi in Casa la maledizione di Dio: *Vir multum jurans, implebitur iniquitate*, & *non discedet a domo ejus plaga*; (*b*) onde non potendo accader questo per cagione de' soli giuramenti oziosi, perchè, come dissi, sono per se stessi solamente peccati veniali, convien dire, che questa consuetudine porti pur troppo a giurare falsità, ed ingiustizie; e così vengono gl' infelici a ricolmarsi l' Anima di peccati, ed a provocarsi contro lo sdegno di Dio.

22. Io non istarò a dirvi, che un marinaro avvezzo a giurare, avendo giurato un giorno, che in barca non aveva che mangiare, tutta la provisione che non era poca, si cangiò in sassi. Non istarò a dirvi, che una Donniciuola facile a chiamar Iddio in testimonio, avendolo una volta chiamato in falso, immantinente fu colpita da morte improvvisa: dirò solo, ch' essendo andati da S. Ausenzio Abbate due Leprosi per esser da lui risa-

M

(*a*) *Homil.* 19 *ad Pop.* (*b*) *Eccli.* XXIII, 12.

sanati, il Signore gli rivelò, che trovavansi percossi da una infermità sì schifosa, ed orribile, per la pessima consuetudine, che avevano di giurare per cose da nulla, la quale li portava non di rado a giurare ancora cose false, ed illecite: onde prima di benedirli, e renderli sani, disse loro, che cercassero di correggere un abito così vizioso, altrimenti sarebbe loro avvenuto di peggio e in questa vita, e nell'altra. Non è dunque un mio vano timore che la facilità di giurare senza necessità, porti a poco a poco a giurare ancora senza verità, e senza giustizia; è una verità pur troppo avvalorata dal fatto, e al punto della morte conoscerete con vostro orribile spavento, di quante colpe vi siate aggravata l'Anima, e di quanti castighi vi siate resi meritevoli e in questo Mondo, e nell'altro.

23. Non mi diceste mai, che questi giuramenti vi sfuggon di bocca senza avvertirli; onde giurando ancora qualche volta senza verità, e senza giustizia, non potrete arrivare sì facilmente a peccato mortale. No, non dite questo; perchè troppo v'ingannereste: se adesso i giuramenti non vi sono pienamente volontarj, ma provengono solo dalla consuetudine, dall'abito, volontarj però vi furono un tempo, quando cioè cominciaste a giurare per sì poco; e siccome allora, benchè corretti, ed avvisati, non metteste studio a raffrenarvi, che anzi col secondare un tal vizio, veniste a formarne l'abito, conviendire, che non ostante ogni vostra presente inavvertenza, vi siano volontarj almeno in causa, e in conseguenza pecchiate mortalmente, ancorchè lo facciate senza avvertenza, e deliberazione, perchè l'abito cattivo non vi dà più campo di avvertire, se le cose che giurate sieno vere o false, giuste od ingiuste, ma facendovi operar per abito, per abito ancora vi fa peccare. Questi non sono scrupoli, Uditori, è dottrina de' Teologi, e massime dell'Angelico Dottor San Tummaso, il quale (a) sostiene, che tutte le volte che si opera per un abito cattivo, e peccaminoso, bisogna necessariamente peccare, quantunque non siavi la debita avvertenza: *Quandocumque aliquis utitur habitu vitioso, necesse est ut peccet.* E que' Dottori più benigni, che cercano scusare questi giuramenti fatti senza avvertenza, benchè si sforzino di sostenere, che tutte le volte non si pecchi mortalmente, dicono però concordemente, che non usando le debite diligenze per estirpare l'abito cattivo, sempre si vive in istato di peccato mortale, ch'è lo stesso che dire, si vive nemico di Dio, incapace di assoluzione, e con un piede e mezzo dentro l'Inferno. Vi pare adunque, che possa giustificarvi punto la scusa di giurar per abito, di farlo senz'avvertenza? Ah che pur troppo vi rende più colpevoli, più condannabili, degni non solo del fuoco del Purgatorio, ma di quello ancora dell'Inferno. Fate dunque a mio modo, guardatevi dal chiamare Iddio in testimonio non solo di cose false, ed illecite, ma dal chiamarlo ancora per cose vane ed oziose. Se mai aveste contratto un abito sì detestabile, il quale vi portasse a giurare, cercate di distruggerlo, di estirparlo, acciocchè non abbia a caricarvi d'innumerabili colpe da voi non avvertite, e così precipitarvi eternamente nell'Inferno. Per distruggerlo, per estirparlo non basta dire, *non voglio più giurare, non voglio più servirmi del nome santo di Dio*; bisogna considerare, quanto sia questo vizio indegno di un Cristiano; bisogna riflettere per qual fine ci fu data la lingua, e quanto il nostro Dio sia degno di onore e di rispetto, e sopra tutto imporvi qualche particolar penitenza, che raffreni la vostra lingua, che corregga il vostro abito cattivo.

24. Un Signore, che si era obbligato a dar in limosina un paolo ogni volta che giurava, vedendo che i danari calavano, si corresse ben presto, e si emendò. Un Bottegajo, che promesso avea di dare per carità quella roba che si fosse trovata in mano quando chiamava Iddio in testimonio; osservando ch'era più quello che dava in limosina, che quello che vendeva, cominciò a stare attento al suo parlare, e si liberò da un abito così cattivo. Molti altri si emendarono col mordersi la lingua, col bere dell'acqua, col fare delle Croci in terra ogni volta che giuravano. Fate così ancor voi, imponetevi qualche penitenza, qualche mortificazione, e in vece di dire ad ogni poco: *Per Dio, per Cristo, per quel Sol di Dio, per quella Croce santa*, avvezzatevi a dire, la cosa sta così, la cosa è così: *est est, non non*; (b) e se trovate alcuno che non voglia credervi, aggiungete al più, quando la cosa sia vera: *in verità, in coscienza, da galantuomo*. ed altre simili espressioni; ma non vogliate mai giurare, se non siete sforzati da una grande necessità, riflettendo sempre, che quelli che più giurano, sono meno creduti degli altri; perchè siccome la Casa quando ha bisogno di appoggio, è segno che sta mal in piedi, così quando uno ha bisogno di giurare ad ogni poco, per

(a) 2, 2, *q* 78. (b) *Joc. V*, 12.

per esser creduto, è segno che non ha credito, ch'è tenuto per bugiardo. Cercate dunque in tutti i modi di distruggere ogni abito formato di giurare con facilità, cercate di avere un sommo rispetto a quel santo Nome, che pregate tante volte che sia santificato da tutti: *Sanctificetur nomen tuum*: in una parola cercate di guardarvi da tutto ciò che vi proibisce il Signore nel secondo Precetto del Decalogo, in cui dice a tutti, ed a ciascuno: *Non assumes Nomen Domini Dei tui in vanum*; altrimenti tirandovi addosso le maledizioni di Dio e temporali, ed eterne, dopo che sarete stati miserabili in questa vita, morrete disgraziatamente, e miseri ed infelici sarete per tutta l'eternità. Possibile, che tante disgrazie e temporali, ed eterne non vi atterriscano, non vi spaventino! Possibile, che le maledizioni da Dio scagliate contro chi strapazza il suo santo Nome, non bastino a raffrenare, e correggere le vostre lingue! Pensateci, e risolvete, che io vado a pregare il Signore, che vi dia grazia di rientrare in voi stessi, e di emendarvi.

25. Ma Padre, odo che mi dicono tante Anime buone, e timorate, questo giorno abbiam perduto il tempo; la vostra Istruzione non ha potuto giovarci punto: per misericordia di Dio non bestemmiamo, non ci serviamo del suo santo Nome per autenticar cose false, illecite, o oziose, sicchè non portiamo a casa cosa alcuna per nostro vantaggio. Uditori miei, ho piacere, che il mio parlare vi serva piuttosto di preservativo a non cadere ne' vizj, che di rimedio ad emendarvi. Per esservi però di qualche giovamento dimando: astenendovi da ogni bestemmia, e giuramento, vi astenete ancora da ogni altra irriverenza, che possa usarsi a questo Nome sì adorabile, e sagrosanto? Sareste mai di quelli, che udendolo a strapazzare, non ne sentono punto di pena, udendolo a nominare, non provano punto di tenerezza; e per ogni cosa avversa e contraria, subito esclamano tra impazienza, e rabbia: *oh Dio*, *oh Christo*, *oh Sant'Antonio*? Se voi foste di questi, non direi già che peccaste mortalmente, ma di qualche colpa veniale bisognerebbe che vi chiamassi colpevoli. La ragione è chiara: sebbene questo secondo Precetto di non nominare il Santo Nome di Dio in vano, secondo il suono delle parole sembri sol negativo, cioè a dire, sembri solo, che vi proibisca di servirvene male, sia col bestemmiarlo, sia col chiamarlo in testimonio di cose false, ingiuste, ed oziose; ad ogni modo può dirsi anche Precetto affermativo, in quanto che vi trovate obbligati a riverire, ed onorare un Nome sì sagrosanto nella maniera a voi possibile: Quindi se nominando, oppure udendo nominare una qualche persona che vi sia cara, ne provate dolcezza, e compiacenza; dolcezza, e compiacenza dovete ancora provare, proferendo, o udendo dagli altri proferirsi il Nome di quel Dio, che dev'essere il centro de' vostri affetti. Se altro dunque non portaste a casa in questo giorno, portatevi almeno questo, di essere riverenti, e divoti del santo Nome di Dio, di Gesù, di Maria; e siccome S. Paolo non si saziava mai di nominare il Nome di Gesù, siccome il mio Serafico Patriarca si leccava le labbra quando nominava Iddio, e udendolo proferire dagli altri, faceva un atto di amore il più tenero, che possa dirsi: voi pure siate non solo solleciti a salutarvi col nome di Gesù Cristo, siate non solo diligenti a nominare spesso con distinto affetto il vostro Dio, ma prendete questo santo costume, di non andarvene mai al riposo senza aver onorato con qualche distinto modo un Nome sì sagrosanto. E però se alcuni hanno il bel costume di recitare una lunga Corona, non già di Pater e di Ave, ma bensì di queste dolci parole: *sia lodato il mio Dio*, *sia lodato il mio Redentore*, *sia benedetto il suo Corpo*, *sia benedetto il suo Sangue*, affine di riparare in qualche modo quelli strapazzi che riceve da coloro, che per ogni poco di che lo chiamano in testimonio, e per ogni poco di collera si mettono ad esclamare: *Corpo di Dio*, *Sangue di Dio*: Se alcuni, dissi, hanno un sì bel costume, prendetelo ancor voi, ancor voi praticatelo; e così guardandovi dalle bestemmie, e dagli spergiuri, cercando di onorare il Nome santo di Dio, sicuri sarete di lodarlo, e benedirlo per tutta l'eternità, che il Signore ve lo conceda. Ho finito.

DISCORSO DECIMO.

Sopra il Vizio delle Imprecazioni.

1. NON può spiegarsi, Uditori amatissimi, quanto sia divenuto famigliare, e frequente a' nostri giorni il brutto vizio di maledire, di augurar male, di fulminare imprecazioni. Un piccolo disgusto, un piccolo sgarbo, una balordaggine nostra, una cosa in somma da nulla ci fa subito andare in collera, e prorompendo in un parlare sì detestabile, ci fa vomitare senza riguardo mille imprecazioni. Volete vederlo? Urtiamo in un sasso, e tosto: *sia maledetto quel sasso, e chi l'ha piantato:* Una Bestia ci dà qualche danno; e subito: *sia maledetta quella Bestia, voglia Dio che vada in mille pezzi:* Per disgrazia uno ci monta sopra di un piede, o ci dà in un braccio; immantinente se gli augura che possa rompersi il collo, che divenga affatto cieco: Sentiamo un povero Vecchio a tossire; *possano tossire per l'ultima volta, questi Vecchi non crepano mai:* Udiamo un Fanciullo a piangere; *venga la peste a tutti i Ragazzi, voglia Dio che si affoghi, che avrà finito di piangere:* Colui ci fa uno sgarbo, o ci ruba qualche cosa; cominciamo ben tosto a fremere, a maledire, e non ci saziamo di dire; *il Diavolo si porti colui, venga una Saetta ad abbruciarlo, voglia Dio che si abbia a mangiar quella roba in tante medicine.* In una parola, sono divenute sì famigliari, e frequenti agli uomini, e alle donne le imprecazioni, e maledizioni, come se appunto il maledire, ed augurar male fosse una grazia, una gentilezza, una cerimonia. Affine però di estirpare da voi, se mai vi fosse, un parlare sì abbominevole, e detestabile, voglio che in questo giorno ci facciamo ad esaminarlo; e ravvisandolo chiaramente non sol improprio, e disdicevole, ma peccaminoso sempre, e tal volta ancora peccaminoso gravemente, spero che ognuno di voi porrà diligenza per emendarsi. Incominciamo.

2. Per cominciare ben tosto a spiegarvi, che l'augurar male, il maledire, il dar imprecazioni non solo è un parlare improprio, e disdicevole, ma peccaminoso sempre, e talvolta ancora peccaminoso gravemente, convien avvertire, che le imprecazioni nostre, le nostre maledizioni riguardar possono quattro sorta di Creature. Le Creature sensibili, ed insensibili, le Intellettuali, le Ragionevoli. Il maledire, augurare imprecazioni alle Creature tanto sensibili, come sono i Cani, i Cavalli, i Buoi, le Pecore, le Galline, ed ogni altra Bestia, ed Uccello, quanto alle insensibili, come sono il fuoco, l'acqua, il vento, la nebbia, le legna, i sassi, la terra, ed altre simili cose, sebben di ordinario non sia che peccato veniale; ad ogni modo se queste tali Creature fossero maledette, come utili al Genere Umano, come da Dio create, sarebbe non solo peccato mortale, ma trattandosi di maledirle come Creature di Dio, potrebbe, ancora arrivare a bestemmia; perchè se chi maledice, e strapazza l'opera di un Artefice, a vero dire strapazza, e maledice l'Artefice stesso, così chi strapazza, o maledice queste cose, perchè da Dio create, viene a strapazzare, e maledire lo stesso Dio, e in conseguenza lasciando di farla da maledico, la fa da sacrilego.

3. In quanto poi alle creature intellettuali, che sono tutti gl'Angeli tanto buoni, quanto cattivi; egli è certo, che lo strapazzarli, il maledirli è di sua natura peccato mortale; onde sebbene non dirò mai, che il maledire il Diavolo, e maledirlo così spesso, come si fa, ch'egli stesso arrivò a lamentarsi con S. Antonio Abbate, che i Cristiani non sapevano aprir bocca senza scagliarli contro qualche maledizione, sebbene, dissi, non sarò mai per asserire, che si faccia peccato mortale nel maledire questo mostro d'Inferno, perchè suol maledirsi come ribelle di Dio, e da Dio stesso riprovato, e maledetto, convien però che vi avverta, che se arrivaste a maledirlo, non dirò solo come Creatura di Dio, ma sol anche come Ministro della Divina Giustizia, cioe come quello che fa sofferirci una molesta continua battaglia, voi pecchereste mortalmente come peccarebbe mortalmente quel Reo, che maledicesse il carnefice che dee impiccarlo; e però se aveste questo vizio di maledire ad ogni poco il Diavolo, avvezzarevi piuttosto a maledire il peccato, ch'è il maggior Diavolo del Mondo; e sarete sicuri di sfuggire ogni colpa, e farvi meriti per il Paradiso.

4. Per quello riguarda poi alle Creature ragionevoli, che sono tutti gli Uomini, tutte le Donne che si trovano nel Mondo, di qualunque stato, o condizione sieno, egli è certo che

che il maledirle, o dar loro imprecazioni è di sua natura peccato mortale; onde sieno poveri o ricchi, buoni, o cattivi, amici o nemici, Cristiani, Turchi, Ebrei, Eretici, tutte le volte che per isfogare la vostra rabbia augurate loro del male, o arrivate a maledirli, voi vi ponete a pericolo di peccar mortalmente, e di perder per sempre l' Anima, per non raffrenare quella lingua, che vi fu data da Dio per sua gloria, e non mai per offesa, e strapazzo del vostro prossimo, tanto da Lui favorito, e raccomandato.

5. Supposta una tale spiegazione, ammessa comunemente da Teologi; ognuno può conoscere a dirittura, quanto sia detestabile, ed abbominevole il brutto vizio di augurar male, e maledire per ogni poco di che uomini, e donne, bestie, Diavoli, vento, pioggia, terra, legna, e quanto talvolta ci viene alla mano, o ci si presenta allo sguardo: Imperocchè se il Signore creò tutte queste cose per sua gloria, ed onore, e dopo averle create le ricolmò di benedizioni, vi pare che possano da noi strapazzarsi, e maledirsi con tanta franchezza? Bisognerebbe esser ciechi per non vedere, che non solo è cosa impropria, detestabile, ma peccaminosa ancora, e peccaminosa talvolta gravemente. Siccome però in peccato mortale può incorrersi più facilmente nel maledire, ed augurar male agli uomini, di quello possa incorrersi nel maledire, ed augurar male al Diavolo, alle Bestie, al fuoco, all'acqua, al vento, al lavoro, e ad altre cose simili; così dopo avervi pregato colle voci dell' Apostolo San Paolo (a) a non maledire giammai alcuna cosa creata: *Benedicite, & nolite maledicere*: alle imprecazioni, e maledizioni, che si danno alle Creature ragionevoli, che sono, come vi dissi, tutti gli Uomini, e tutte le Donne che si trovano nel mondo, io mi ristringo, come a quelle che sono più improprie di una lingua Cristiana, e che più facilmente possono aggravar l' Anima di peccati mortali, per essere totalmente opposte, e contrarie alle sante leggi della fraterna carità, tanto da Dio inculcata.

6. Io non voglio quì ridirvi quanto siamo obbligati ad amare il nostro prossimo, e in conseguenza quanto siamo in dovere di scusare i suoi difetti, di compatire le sue mancanze, e perdonandogli le ingiurie, soccorrerlo, ed ajutarlo in tutte le sue necessità; basta dire, che il Signore è arrivato a comandarci di amarlo, come Egli ha amato noi: *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*; (b) onde s' Egli ci ha scusato, compatito, e perdonato mille ingiurie, e tutto giorno seguita ad usarci queste misericordie, non so esprimere quanto dobbiamo essere solleciti ad imitare un tal esempio, praticando co' nostri prossimi una parte almeno di quell' amore ch' egli ha dimostrato, e dimostra di continuo verso di noi. Solo io dico, vi pare, Uditori Amatissimi, che il maledire per ogni poco di che, per ogni poco di che mandare imprecazioni ai Vicini, ai Figliuoli, alla Servitù, e a chiunque ci dà qualche disgusto, vi pare, dissi, che sia un obbedire a Dio, un imitare il suo esempio, un parlare in somma conforme a quella santa fraterna carità, che tanto ci ha raccomandato? A ben considerare un vizio sì detestabile, e un parlare sì abbominevole, bisogna dire, che sia non solo indegno di un Cristiano, e per conseguenza colpevole, e peccaminoso; ma in tutto simile ancora al linguaggio de' Demonj, e de' dannati, i quali dopo aver bestemmiato Iddio, tra di loro disperatamente si maledicono, e si rodono: onde io credo, di poter dir francamente, che qualora maledite, prorompete in imprecazioni contro del vostro prossimo; siate di tanto piacere al Demonio, che costretto sia dimostrarsi allegro, giulivo, e festeggiante, benchè trovisi l' infelice tra tanti tormenti.

7. Non esagero, Uditori Amatissimi. Fu veduto una volta questo Mostro d' Inferno alla finestra di una Casa, che guardava sulla pubblica strada con un involto di carte alla mano, che alzava, ed abbassava con quello stesso possesso; con cui un Maestro di Cappella batte la battuta sull' Organo in tempo di Musica, e nel brutto muso, che mostrava, faceva vedere un certo giubilo, una certa allegrezza, come se udisse un' armonia di tutto suo genio. Si cominciò a ricercarne la cagione, e si trovò, che abitando in quella Casa quattro lingue troppo ben affilate alle maledizioni, ed imprecazioni, cioè Marito e Moglie, Figlio e Suocera, per essere in quella mattina riuscito il pranzo disgustoso a tutti, rovesciata la Tavola, rotti i piatti, spezzati i bicchieri, cominciarono a strapazzarsi; e dagli strapazzi passarono alle imprecazioni, e maledizioni. Il Marito contro la Moglie, la Moglie contro il Marito, la Suocera contro la Nuora, la Nuora contro la Suocera, onde gridando a voci confuse, *venga un fulmine a questa casa; siano maledette tutte le donne, il Diavolo si porti tutti gli Uomini*, a questa bella musica d' Inferno il Demonio faceva la battuta, mostrando, che cantavano a suo gusto, e meritavano di essere promossi al

(a) Rom. XII, 14. (b) Joan. XXV, 12.

alla Cappella degli abissi, ove si canta sempre su questo tuono di maledizioni, e si passeggia questo registro di orrende imprecazioni. Oh quante volte si batte dal Demonio a' nostri giorni la battuta nelle case de' Cristiani! Viene a casa il Marito, e non trovando le cose accomodate di suo genio, in vece di portar pazienza, comincia a strapazzare, e maledire la Moglie; e allora il Demonio batte la battuta. Piange quel Fanciullo, e la Madre non sa in che maniera acquietarlo; in vece di raccomandarsi a Dio, comincia ad augurargli, che possa piangere per l'ultima volta, che il Diavolo l'affoghi; e allora il Demonio batte la battuta. Si strappazzano insieme quelle Cognate, grida la Suocera colla Nuora, maledicono l'ora che si son vedute, pregano il Cielo ad estirpar quella casa, si scagliano contro altre imprecazioni; e allora il Diavolo batte la battuta. Uditori miei, conviene raffrenare la lingua, conviene togliere da noi un vizio sì detestabile: altrimenti avremo spesso in casa il Diavolo a fare il Maestro di Cappella, e spesse volte ancora ci aggraveremo l'Anima di peccato mortale. Voi resterete stupiti di questo mio parlare: ma a che stupirvi? Io vi dissi fin da principio, che il maledire, ed augurar male al Prossimo è di suo genere peccato mortale; come dunque facendolo voi con tanta franchezza, potete tenervi sicuri di non peccar mortalmente.

8. Vi siete mai fissi di proposito a considerare, cosa voglia dire, augurar male ad una creatura ragionevole, che voglia dire, mandar delle imprecazioni al vostro prossimo? Pensateci un poco seriamente; e poi sappiatemi dire, se sia una cosa sì indifferente, come vi andate figurando. Io lascio da parte il poco rispetto, che dimostrate verso di quelli che portano in fronte l'immagine di Dio, ed hanno l'Anima lavata nel Sangue di Gesù Cristo. Lascio da parte il poco amore che dimostrate verso di quelli, che sono vostri Fratelli e per natura, e per Religione, e però destinati a godere con voi eternamente nel Cielo. Lascio da parte la poca premura che avete d'imitare la bontà, e misericordia del Signore, che sparge senza riserva sopra degli uomini le sue benedizioni. Solo io dico, che quando scagliate imprecazioni, e maledizioni sopra del prossimo, voi la fate da Giudici, e date a Dio l'infame officio di Manigoldo, e Carnefice. Non è mio il pensiero, ma di S. Agostino: Egli è certo, dice questo S. Dottore, che il Giudice non batte, nè uccide alcun Reo; proferisce solamente la sentenza, ne intima l'esecuzione, e il carnefice l'eseguisce: *Judex dixit, occide; & Tortor occidit*, (a) Allo stesso modo, segue Egli a dire, fate voi, o Cristiani, quando augurate, che venga la peste al prossimo, che il Diavolo lo porti, che sia impiccato, che caschi morto; usurpandovi ingiustamente l'autorità di Giudice, pretendete di degradare dal suo posto il vostro Dio, cercando di cangiarlo di Giudice in Giustiziere. *Et tu, quando dicis Domino: Occide inimicum meum, te facis Judicem, & Deum quaeris esse Tortorem.* (b) Vi pare adunque, che questa sia una cosa di poco conto? vi pare, che sia piccolo l'affronto, che fate a Dio, cercando di farlo servire alle vostre collere, alle vostre vendette, obbligandolo quasi direi, a fare per voi il Bojа, ed il Carnefice? Questa non può essere cosa sì piccola, e leggera come vi figurate; deve anzi dirsi, che sia cosa di sua natura non solo peccaminosa, ma peccaminosa gravemente.

9. Sicchè dunque, Padre, tutte le volte che mandiamo delle maledizioni, oppure che auguriamo del male al prossimo, noi pecchiamo mortalmente? Io non ho mai detto, che per ogni maledizione, o imprecazione, che si mandi, si commetta peccato mortale: ho detto, e lo torno a replicare, che queste maledizioni, o imprecazioni sono di loro natura peccato mortale. Nè crediate, che questa fosse una mia particolare opinione; posso dire con tutta la sicurezza, ch'è il sentimento, e l'opinione di tutti i Dottori. San Tommaso, ch'è uno de' principali, ed ha il titolo eminente di Dottor Angelico, propone questa questione: (c) Se le maledizioni, e imprecazioni siano di loro natura peccato mortale, e risponde francamente di sì; dicendo, e provando con forti ragioni, che sono di suo genere peccato mortale contro la carità, tanto più grave, quanto più degna di riverenza, e di amore è la persona, a cui si augura il male, o si scaglia la maledizione: onde non essendovi persona più degna di rispetto, quanto i Genitori riguardo ai Figliuoli; non essendovi persona più degna di amore, quanto i Figli riguardo ai Genitori, ne inferisce con tutta ragione, essere maggior peccato le imprecazioni de' Figli verso i Genitori, e le imprecazioni de' Genitori verso de' Figli, che non sono tutte le altre, che si scagliano sopra de' Prossimi. Espressa in tal guisa dal Santo Dottore la malizia, che di lor natura contengono in se stesse le imprecazioni, e maledizioni, soggiugne ben tosto ad ammaestramento di tutti, che in tre casi solamente l'imprecazio-

(a) *Serm. 4. de S. Steph.* (b) *Loc. cit.*

(c) 2, 2, q. 76. art. 3.

zione, e maledizione diviene peccato veniale ed è, quando si augura un male leggero; quando si augura un male grave, ma senza animo che avvenga; quando finalmente si danno le maledizioni, ed imprecazioni senza avvertenza, e deliberazione; perchè in questi casi, siccome non vi sono le condizioni necessarie ad un peccato grave, così non può peccarsi gravemente, ma sol venialmente. Ben vedete adunque, che sebbene io abbia detto che le imprecazioni, e maledizioni sono di lor natura peccato mortale, non per questo però ho voluto inferire, che ogni volta che si danno, si commetta peccato mortale. So ancor io, che alle volte si augurano mali leggieri; che alle volte si augurano mali rilevanti, e gravi, ma senz' animo che avvengano; so finalmente, che alle volte si prorompe in queste imprecazioni, e maledizioni senza sapere, o conoscere nè ciò che si dica, nè ciò che si faccia. Quello che ho preteso di dire, e che vorrei fosse da tutti inteso, si è questo, che quantunque non possa dirsi, che ogni imprecazione, o maledizione sia peccato mortale, nemmeno può dirsi, nè dee dirsi, che ogni imprecazione, o maledizione sia sempre solamente peccato veniale. La ragione è chiara: perchè sempre sieno solamente peccato veniale, bisogna che si auguri solo un mal leggero, e da nulla: oppure se si augura un male rilevante, e grave, si faccia per giuoco, e senz' animo che avvenga; o almeno almeno senz' avvertenza, e deliberazione. Or ditemi, le vostre imprecazioni, o maledizioni, che sì di frequente vi lasciate uscire di bocca, sono sempre di cose leggeri, ed oziose? sono sempre proferite senz'avvertenza, e senz'animo che avvengano? Se io mi faccio ad esaminarle, ritrovo ben tosto, che non sono di cose leggere, ma bensì gravi, e rilevanti: *Va che ti possa rompere il collo*, *che ti venga la peste*, *che il Diavolo ti porti in anima*, *e in corpo*; ed altre molte di simil taglio. Trovo, che si augura quel male non per giuoco, per burla, ma per rabbia, per collera, per vendetta, come lo dimostra il volto acceso, l'occhio infiammato, la voce che freme, ed altre simili cose; che fanno capire non esser quello un burlare, uno scherzare, ma un dir da vero; e desiderare che il prossimo soggiaccia a que' mali che gli augurate. Sicchè bisogna stare avvertiti, conviene esaminarsi con tutta diligenza per non avervi ad aggravar l'Anima di peccati mortali, benchè li crediate solamente veniali.

10. So, che cercarete subito di difendervi colla scusa comune della inavvertenza, della indeliberazione: so, voglio dire, che subito mi direte, che la collera improvvisa, il primo moto dell'ira non vi dà campo di avvertire, nè di conoscere ciò che si faccia, o si dica contro del Prossimo; onde credete di poter viver sicuri, che le vostre imprecazioni mai non giungano a peccato mortale. Uditori miei, se il dir le cose, bastasse a renderle tali come si dicono, voi avreste tutta la ragione di parlare così, e potreste vivere sicuri; ma quante volte si dice una cosa in una maniera, e a ben esaminarla si trova tutta diversa, e differente? Accordo ancor io, che tal volta un primo moto d'ira, un primo impeto di collera possa offuscare talmente la ragione, che tolga ogni avvertenza al male che si fa, o che si dice; ma che poi questo succeda in ogn'impeto di sdegno, e di collera, non posso in verun modo accordarlo. Quei nuvoloni che nascono di estate, sono neri, oscuri, e gravidi di tempesta, ma perchè sono agitati dal vento, ci mostrano di tanto in tanto qualche pezzo di Ciel sereno: così appunto suol far la collera in tutti noi: a guisa di un nuvolone in mossa, non cuopre sempre tutto il cielo della ragione, ne lascia scoperto qualche poco; onde se in que' temporali di estate spesse volte piove, tempesta, e si vede il Sole; così in tempo delle nostre collere accade sovente, che si tempesti il prossimo d'imprecazioni, e maledizioni: e benchè si conosca, e si avverta tutto ciò che si dice, ad ogni modo per soddisfare lo sdegno, la collera, la passione, anzi che reprimersi, e raffrenarsi, più volte si dicono, e ridicono le stesse imprecazioni con quella rabbia, e furore, che suol suggerire lo spirito maligno della vendetta.

11. Non istate a dirmi, che se proseguite tal volta con qualche avvertenza a proferire, e vomitare le imprecazioni, e maledizioni, lo fate senz'animo cattivo di vederle avverate, ma solo per atterrire, e spaventare coloro che mossero in voi lo sdegno, e la collera. No, Uditori, non dite questo; altrimenti resterete ingannati con grave pregiudizio dell'Anima. Siccome in questi casi non sapete raffrenar la lingua da proferire le imprecazioni, e maledizioni; così è molto facile, che non sappiate raffrenare il cuore dal bramare, e desiderare, che veggansi avverate in coloro, ai quali le augurate: onde se debbo dirla come la sento, io son di opinione, che sentendo in quell'istante più vivamente l'offesa, l'affronto, o dirò meglio, la rabbia, e la passione, così più vivamente desideriate allora, che avvenga al vostro prossimo tutto il

il male, che gli augurate colla vostra lingua sì furibonda. Si fa presto a dire, che si mandano quelle imprecazioni per atterrire, per ispaventare; ma alla pratica si conosce, che si mandino pur troppo per vendicarsi; onde la lingua, e il cuore eseguiscono quelle vendette, che prender non si possono coll'opere, e co'fatti.

12. Padre, questo non può essere; perchè appena è passata la collera, che ci dispiace fortemente quanto abbiam detto, anzi tante volte appena abbiamo augurato quel male, e data quella maledizione, che tosto siam portati a dolercene, a pentircene con somma amarezza. E che pretendereste di dire con questo? Forse che quel dispiacere, e pentimento, che provate dopo le imprecazioni fulminate contro del prossimo, fosse un segno certo, e sicuro di non aver avuto animo cattivo, e in conseguenza di non aver peccato mortalmente? Se questo fosse il vostro pensiere, v'ingannate all'ingrosso. Quante volte dopo avere sfogate altre passioni, ne sentite tosto dispiacere, e pentimento, anzi vi abbandonate al pianto, alli singulti, vedendo di aver per sì poco offeso il vostro Dio, e rovinata la propria Anima? Ci vuol altro che pentirsi, e piangere dopo il fatto; bisogna guardarsi dal commettere il male, bisogna abborrirlo, e detestarlo, quando ci viene suggerito dalla passione, e allora ci manterremo immuni da colpa; ma provar dispiacere, e sparger lagrime dopo di avere sfogata la passione, ad altro non può servire, che ad assicurarci più vivamente del nostro peccato. La cosa è chiara. Se uno vi tirasse un sasso, e appena scagliato se ne pentisse, e piangesse; questo pentimento, e questo pianto leverebbe al sasso ogni forza, sicchè non potesse farvi alcun male? Eh pensatela! Se quel sasso vi colpisse nella testa, con tutte le lagrime, e dispiacimento di chi lo scagliò, ve la spezzarebbe bravamente, e vi vorrebbe una mezza dozzina di uova per farvi la chiarata. Onde bisogna confessare, che questo pentirvi così presto dopo le imprecazioni, se può giustificarvi qualche volta, non può farlo sempre; ma è sovente un segno manifesto dell' animo cattivo, che aveste nello sfogare in tal guisa il vostro sdegno.

13 Un santo Abate, per nome Florenzo, aveva ottenuto dal Signore questa bella grazia, che un Orso divenisse mansueto, come un Agnello, e conducesse ogni giorno le Pecore del Monastero al pascolo, e guardandole da ogni pericolo, ogni sera le riconducesse a casa sane, e sicure. Mentre che questa Bestia eseguiva così bene il suo officio, alcuni invidiosi pensarono di ucciderlo; nascosti pertanto in certo sito, aspettarono un giorno, che passasse con le Pecore, ed assalitolo all'improvviso, l'ammazzarono. La sera seguente aspettava il buon Abate, che all'ora solita tornasse l'Orso al Monastero, e non lo vide; sicchè pensò di andargli incontro prima, che si avanzasse la notte. Andò Egli, ma nell'arrivare a certo luogo, ecco che trova il povero Orso disteso a terra, e morto. A tal veduta, sorpreso da gran dolore, con gli occhi rivolti al Cielo; esclama: *Spero, Signore, che gl'ingiusti uccisori di questa Bestia, la quale era di tanto vantaggio al mio Monastero, saranno puniti, anche in questa vita*. Ciò detto, riflettendo di aver augurato del male agli uccisori dell' Orso, ne concepì tal dispiacere, che non sapea darsi pace. Credereste! Benchè si pentisse sì presto, ad ogni modo gli uccisori dell'Orso furono immantinente ricoperti di lebbra, la quale marcendo loro le carni addosso, in poco tempo li ridusse a morire rabbiosi. Dopo un fatto che merita tutta la credenza, per esser registrato ne' Dialoghi di San Gregorio Papa, io la discorro così: Se una imprecazione sola, mandata in un caso sì compassionevole, con tanta uniformità al volere di Dio, con un cuore non già mosso, ed agitato da rabbia, ma solamente amareggiato all'eccesso, benchè subito se ne pentisse, ebbe non ostante il suo effetto funesto, e quel Santo Abate la pianse tutto il tempo della sua vita; come potrem noi dire, che le imprecazioni, e maledizioni che diamo in tante occasioni per isdegno, per rabbia, per furore, sieno dirò così archibugiate senza palla, caricate per far rumore, e non ferire? Come potrem dire, che la nostra lingua in quel punto fulmini tanti mali, e il cuore desideri tutti i beni? Come in somma potrem crederci se non affatto innocenti, liberi però sempre, ed immuni da colpa grave? Sol che riflettiate, in che modo, in che maniera, con che animo si replichi tante volte contro del Prossimo: *sii maledetto: non possi mai aver bene; il Diavolo ti porti; venga una saetta ad abbruciarti*; ed altre simili imprecazioni, non già oziose, e leggiere, ma bensì gravi, ed orribili, dovrete confessare, che non ostante il dispiacere, che provaste quasi subito, furono sovente non solo archibugiate, ma cannonate con trenta libbre di palla, scaricate con tutto il fuoco, e la forza possibile; voglio dire, dovrete confessare pur troppo, che tante volte aveste l'animo cattivo, malvagio, che l'imprecazione si avverasse, che il prossimo soggiacesse a quelle orribili disgrazie.

14. Pa-

14. Padre; se avessimo avuto quest' animo cattivo, avremmo vedute qualche volta le nostre imprecazioni avverate; siccome però tutte andarono all'aria senza mai verificarsi, così possiamo credere di non aver mai detto di cuore, e in conseguenza di non aver peccato mai mortalmente. Siete pur ciechi, Uditori, se così la discorrete. Come mai potete dire con tanta franchezza, che le vostre imprecazioni non si sono mai avverate? Sapete voi dirmi, da che provenissero tante disgrazie avvenute ai vostri Congiunti, tante avversità provate da' vostri Vicini, tante sciagure sperimentate da' vostri prossimi? quel Figlio divenne discolo, e dissoluto; quell'altro cadde da quella scala, e si storpiò; quella Figlia non gode sanità; quell'altra non può trovar Marito; quel vicino fu cacciato da quel posto, e andò in malora; quella vicina si maritò sì male, che prova di continuo un mezzo Inferno: alcuni perdettero le sostanze; altri perdettero l'onore; quello si annegò miseramente; quell'altro dovette abbandonar la Casa, e andarsene ramingo; questo ha avuto la tempesta; a quelli altri sono morti i Bestiami. Ora io dimando, da che provennero tanti mali, tante sciagure, tante disgrazie? Voi subito darete la colpa al caso contrario, alla fortuna avversa. Eh! non vi è caso, nè sorte, nè fortuna, essendo nomi inventati dalla cieca Gentilità. Dovete dire, che le vostre imprecazioni furono la cagione funesta di tante disgrazie; dovete dire, che le vostre maledizioni portarono nel Paese tante sciagure; dovete dire in somma, che la vostra lingua cattiva fu il caso contrario, la sorte cattiva, la fortuna avversa de' vostri prossimi. Vi aspetto però al giorno del Giudizio, Cristiani sì facili a maledire, e pregar male agli altri; allora conoscerete, ma troppo tardi, quanti, e quanti si ridussero meschini, e miserabili per le vostre imprecazioni, conoscerete, voglio dire, quante vostre imprecazioni si verificarono con grave danno del prossimo, e massime de' vostri Figliuoli.

15. Dissi con grave danno massime de' vostri Figliuoli; sapete perchè? Perchè il Signore, sia per sostenere ne' Padri, e nelle Madri l'autorità dei Genitori, sia per castigare la loro colpa in quelli stessi che generarono, ha data, dirò così, tanta efficaccia a tutte le imprecazioni, che danno ai Figliuoli, che una non ne scagliano direi quasi, che in qualche modo non abbia il suo funesto effetto. Sono piene le Storie e sacre, e profane di avvenimenti funesti, che ci danno a conoscere questa terribile verità. Nella vita di S. Zenobio si legge, che avendo detto una Madre per impazienza a due suoi Figliuoli che saltavano per casa; *Vi possa saltar addosso il Diavolo, e farvi saltar da vero:* immantinente restarono invasati dal Demonio, e divennero sì furiosi, che le catene non bastavano a tenerli. Di un'altra Madre, inquietata ella pure dallo strepito che faceano i Figliuoli, racconta S. Agostino, che avendo loro detto: *Voglia Dio che non possiate più star fermi*; cominciarono ben tosto a tremare, a sbattersi, come tremano, e si sbattono quelli che hanno la febbre fredda. Di un Padre si legge, che avendo augurato ad un Figlio, che potesse annegarsi, di lì a poco passando un Fiume si annegò. Di un altro Padre si racconta . . . . Ma che serve? I Gentili stessi col lume della ragione arrivarono a conoscere, quanto siano pregiudiziali, e dannose ai Figliuoli le imprecazioni dei Genitori; onde le riprovarono tanto, che Platone nelle sue Leggi vieta a chi è Padre il maledire, ed augurare male a i Figliuoli, per gli effetti funestissimi, che ne seguono. So, che molti Padri, e molte Madri pensano scusar la loro colpa, o dirò meglio la loro crudeltà, col dire che i Figliuoli sono tanto cattivi, che non possono a meno di non augurar loro del male; ma la scusa è peggiore della colpa medesima: Giusto perchè sono cattivi, dovete guardarvi dal pregar loro del male. Siccome la legna quanto è più secca, tanto più è disposta ad abbruciarsi; così i Figliuoli quanto più sono cattivi, tanto più sono in pericolo di esser da Dio castigati con quel male, che loro augurate: onde se avete punto di pietà per loro, quanto più li vedete difettosi, e cattivi, tanto più dovete guardarvi dal dar loro imprecazioni; altrimenti gli avrete sempre peggiori, e sarete costretti a vederli ravvolti fra mille disgrazie, e sciagure; e chi sa, che non abbiano di già cominciato a provare questi effetti funesti delle vostre imprecazioni.

16. Ma via supponiamo ancora, che nè essi, nè altri abbiano veduto verificarsi le tante imprecazioni che avete dato fin' ora; per questo siete sicuri, che non abbiano da verificarsi in avvenire con grave danno di que' meschini, ai quali le auguraste, o siete per augurare, non correggendo un sì diabolico costume? Certamente se volete parlare con senno, dovrete dirmi, che nol sapete, e che di ciò ne siete affatto allo scuro. Imperocchè parlando delle imprecazioni già date, chi sa che quegli effetti funesti che non hanno prodotto, non li producano ben presto? Vi sono de' veleni di tal natura, che stanno nascosti

ne' corpi nostri anni e anni senza che arrechino quella morte che si pretende. Le maledizioni, ed imprecazioni sono veleni di questa fatta, e dureranno tanto in quegli infelici contro de' quali le scagliate, che forse staranno degli anni a produrre i loro funestissimi effetti. Si veggono tutto giorno e Famiglie, che vanno in rovina, e Figliuoli costretti a mendicare in vecchiaja quel pane, che dispensavano essi abbondantemente in gioventù; e di queste, ed altre simili sciagure non può trovarsi altra cagione, che l'essere stati più volte maledetti, quand'erano Fanciulli, dal Padre, o dalla Madre, o da altri. Quello che è succeduto fin'ora, può succedere anche in avvenire. Sicchè se questo vizio maledetto non vi atterrisce per quegli effetti lagrimevoli, che tosto non produce; dee atterrirvi, e spaventarvi per quelle disgrazie, e sciagure, che può apportare col tempo.

17. Parlando poi delle imprecazioni, e maledizioni, che, non correggendovi, darete in avvenire, chi può assicurarvi, che non abbiano a verificarsi nel tempo stesso che le scagliate? Io potrei quì tesservi un lungo catalogo di tante imprecazioni, che appena proferite, produssero compassionevoli effetti; ma siccome le Storie lunghe non piacciono a me, così credo non piaceranno nemmeno a voi. Dopo aver detto, che avendo un Marito maledetta la Moglie con il Figlio, che portava nel ventre augurandole che potesse partorire un Demonio, un Mostro appunto in forma di Demonio ella partorì, il quale scagliandosi contro l'indegno Genitore, lo sbranò crudelmente: Dopo aver detto, che avendo una Madre augurato ad una piccola Figliuola, che potesse mangiare un Diavolo, subito un Diavolo in forma di schifosissima Mosca l'entrò in corpo, e cominciò orribilmente a tormentarla; la discorro così: Credete voi, che quando queste imprecazioni si verificarono, fosse la prima volta che venivano da coloro e proferite, e scagliate? può essere, ma io non lo credo; tanto più che questi tali erano pur troppo abituati a proferirne ad ogni poco. Se dunque, quando meno sel pensavano, le videro con loro spavento verificare: chi sa, che la prima volta che voi date qualche maledizione, la prima volta che proferite qualche imprecazione, non abbiate subito a vederla verificata con vostra estrema confusione? chi sa, voglio dire, che la prima volta che augurate la peste al Figlio, di peste appunto non lo abbiate a veder ricoperto! chi sa, che la prima volta che augurate la morte al vicino, non lo abbiate a veder morto! chi sa, che augurando il Diavolo, il fulmine, la rabbia al vostro Prossimo; alla rabbia appunto, al fulmine, al Diavolo non abbia da soggiacere ben tosto! Eh, cari Uditori, sono tanti li casi funesti succeduti nel Mondo per cagione di queste lingue sì facili alle imprecazioni, e maledizioni, che non dovrebbe passarci per mente neppure di augurare del male per giuoco, e per burla; pensate poi, se potrà augurarsene per rabbia, e furore, e credere per infallibile che non abbia da avvenire! Avverrà pur troppo; e quand' anche non avvenisse, vi sarete nondimeno il più delle volte aggravata l'Anima di colpa grave, sì per la deliberazione, ed avvertenza con cui l'auguraste, sì per l'animo cattivo che nodriste in quell' istante contro coloro, che vi eccitarono a sdegno: onde se amate voi stessi, se vi preme di essere eternamente salvi, dovete raffrenare la vostra lingua, correggere un abito sì vizioso; altrimenti avendo maledetto, ed augurato male al prossimo in questa vita, anderete a maledire, ed augurar male a voi stessi nell'altra per tutta l'eternità.

18. Padre, odo chi mi dice, ringrazio il Signore che non ho questo vizio: se gli altri non sono i primi ad incitarmi colle loro imprecazioni, e maledizioni, che in tal caso rispondo loro nello stesso tuono, mai non auguro male ad alcuno, mai dalla mia bocca non escono nè maledizioni, nè imprecazioni. E che vorreste dire con questo, Uditori? Forse vorreste darvi a credere, che stimolati dall' altrui rabbia potete maledire, ed imprecar del male a vostro piacere senza alcuna colpa? se questo fosse, convien che io dica, che siete ingannati. La ragione è chiara: Se chi scaglia contro di voi maledizioni, ed imprecazioni non solo pecca tutte le volte, ma pecca ancora di spesso gravemente; come mai rispondendogli voi con eguali maledizioni, ed imprecazioni potete credere di essere innocenti? Questo non è un difendersi, ma un vendicarsi, questo non è un osservare la Legge del Signore, ma un trasgredirla. Egli ha parlato chiaro per bocca di San Pietro, che non si ha da render male per male, nè maledizione per maledizione: *Non reddentes malum pro malo, nec maledictum pro maledicto.* (a) E voi dunque facendo tutto il contrario, rendendo, voglio dire, male per male, maledizioni per maledizioni, potrete credervi senza colpa, e affatto innocenti? Può esser le-

(a) I *Pet.* III, 9.

lecito il difendervi col pregar l' avversario a tacere, a raffrenarsi, a lasciarvi stare; ma non mai può esservi lecito il rispondergli sullo stesso tuono, e riaugurargli quel male che scaglia contro di voi, essendo questa una vendetta manifesta, la quale se non viene scusata talvolta da que' primi impeti di passione, che non lasciano avvertire il male che si commette, può arrivare benissimo a peccato grave contro la carità; la quale comanda di non vendicarsi delle offese in alcun modo, ma di rendere sempre e poi sempre bene per male. Non siate adunque tanto facili a credervi innocenti, solo per questo che non maledite, nè augurate male, se non quando ne siete stimolati dalle altrui imprecazioni, cercate anzi di raffrenare la vostra lingua in questi cimenti, come la raffrenate in altri incontri, e allora sarete immuni da colpa, vi arricchirete di meriti per le violenze che vi farete per amore di Dio.

19. Quivi però vorrei, che ognuno di voi facesse un passo più avanti, e così la discorresse: Se è peccato il maledire chi maledice, l' augurar male a chi scaglia imprecazioni, e può essere sovente peccato mortale; quanto più sarà peccato, e tal volta mortale; l' esser facili facilissimi a mandare queste imprecazioni, ed eccitare negli altri questa rabbia, questa vendetta? Quindi vorrei che concludeste a vantaggio dell' Anima vostra, che quando anche le imprecazioni, e maledizioni fossero solamente peccato veniale, per cagione però dello scandalo, che con queste si arreca al prossimo, lascierebbero tosto di essere peccati veniali, e diverrebbero mortali; e con questo discorso chiaro, e concludente faceste una ferma risoluzione di non mai maledire, nè augurar male a chi che sia.

20. Infatti, quand' anche si lasci da parte quello scandalo, che quasi sempre colle imprecazioni, e maledizioni si dà al prossimo, eccitandolo alla rabbia, alla collera, alla vendetta, il che certamente non può essere indulgenza plenaria; col proferire io dico, così di frequente queste imprecazioni, non già a voce bassa e sommessa, ma bensì a voce alta e strillante, non si viene ad insegnare agli altri un parlare sì detestabile, non si viene a propagare nel Mondo un vizio sì maledetto? Pur troppo Uditori, pur troppo; e questa è la cagione funesta, che tanti Figliuoli non sanno appena parlare, e sanno maledire; che tanti Servidori non sanno appena i Misterj della Fede, e sanno mandare a mille a mille le imprecazioni; questa in somma è la cagione funesta, per cui nel Mondo sempre più si stabilisce, e si propaga un vizio sì diabolico; onde bisogna concludere, che o si riguardino per l'affronto che fanno a Dio, di maledire, ed augurar del male a chi fu da Lui benedetto; o si riguardino per il danno, che apportano a quelli cui sono indirizzate; o finalmente per lo scandalo, che arrecano a chi le ascolta, bisogna concludere, dissi, che sempre sono peccato, e spesse volte sono peccato mortale, ch'è lo stesso che dire, possono esser cagione funesta di nostra eterna dannazione, giacchè chi offende Iddio gravemente anche una sol volta, è tosto in pericolo manifesto di andarsene per sempre a fremere, e penare là giù nell' Inferno. Se però non vi movesse il comando di Dio, di pregare a tutti del bene, e non mai del male: *Benedicite, & non maledicite*; (a) se non vi facesse pietà il vostro prossimo, a cui fate con queste imprecazioni tanto di danno e temporale, e spirituale; vi faccia almeno compassione l' Anima vostra, che dopo essersi caricata di molte colpe veniali, arriva non di rado ad aggravarsi ancora di colpe mortali, e a meritarsi un Inferno di tormenti per tutta l'eternità. Io spero, Uditori, che questi riflessi vi moveranno a correggere, e raffrenare la vostra lingua in avvenire, sicchè non prorompa giammai in alcuna imprecazione: ma se mai non bastassero, sappiate, che le imprecazioni, e maledizioni medesime che date agli altri, non poche volte ritornano sul vostro capo, e vi rendono miseri in questa vita, per rendervi più miseri, ed infelici ancor nell'altra.

21. Non ho qui tempo di ridirvi una parte neppure di que' tanti funesti casi, con cui il Signore ha comprovata una sì terribile verità. Potrei dirvi, che uno, il quale augurò una febbre orribile ad un altro, fu egli sorpreso dalla febbre, e in poche ore se ne morì. Potrei dirvi, che avendo uno maledetto il Prossimo, la maledizione si vide ben tosto compita sopra di lui. Potrei dirvi, che avendo un infelice augurato a S. Ignazio di poter morire abbruciato, egli stesso ne incontrò l' orribile disgrazia, rimanendo abbruciato vivo nella propria casa. Potrei dirvi .... ma che serve? L' autorità dello Spirito Santo può sendervi abbastanza persuasi di questo: *Maledictum*, dic' Egli, (b) *Maledictum frustra prolatum, in quempiam superveniet*. E vuol dire come spiega un dotto Interprete, (c) che una tale maledizione viene a colpire colui

(a) *Rom. XII, 14.* (b) *Prov. XXVI, 2* (c) *Salaz in hunc loc.*

che l' ha proferita, *superveniet ei, qui protulit illud*. Ognuno adunque cerchi di ben custodire, e raffrenare la propria lingua, e siccome questa è un cavallo indomito, che sì facilmente non può tenersi a freno, ricorra a Dio con fervide orazioni per poterla domare e raffrenare come si dee. Nell' atto però di pregare, e scongiurare il Signore del suo ajuto, e della sua grazia per potervi correggere da un parlare sì detestabile e pericoloso, cercate d' imporvi qualche pena, qualche mortificazione per riuscire più facilmente. Per esempio, fate una Croce in terra ogni volta, che vi sfugge di bocca una maledizione; mordetevi la lingua ogni volta che date una imprecazione, o almeno almeno fate una limosina, visitate una Chiesa, o altra simile opera di pietà. Sopra tutto però procurate di tener sempre avanti gli occhi le belle prerogative, che risplendono in tutte le Creature, e massimamente nelle Ragionevoli; riflettete, voglio dire, che furono create da Dio, che furono benedette da Dio, che sono da Dio amate, protette, e beneficate; e siccome questi riflessi trattennero l' empio Balammo dal maledire il Popolo eletto, e lo portarono ad esclamare: *Quomodo maledicam, cui non maledixit Deus?* (a) ancor voi con questi riflessi non potrete maledir, non potrete augurar male ad alcuno; ma benedicendo tutti, sfuggirete le colpe, e vi arricchirete di meriti, che il Signore lo faccia. Ho finito.

(a) *Num.* XXIII, 8.

DISCORSO UNDECIMO.

Sopra la Santificazione delle Feste.

1. NON saprei come meglio introdurmi a parlare della Santificazione delle Feste, ch' è il terzo Precetto che abbiamo nel Decalogo, quanto, che riferire le parole stesse, con cui dal Signore ci venne intimato. Ricordati, diss'egli, di santificare il Sabbato, cioè tutte le Feste dedicate al mio onore: *Memento ut diem Sabbati sanctifices*. (a) Ma non potea dire a dirittura: Santificherai le mie Feste, come avea detto: Amerai il tuo Dio; non nominerai in vano il suo santo Nome; onorerai i tuoi Genitori? Sì, potea dirlo, e sarebbe bastato per obbligarci sotto grave peccato; ma non avrebbe fatto conoscere, quanto gli stasse a cuore l'osservanza di un tal Precetto: onde per dimostrarcelo chiaramente, antepose a questo sol comando la parola *Ricordati*, colla quale venne a dirci: Voglio che tutti i miei comandamenti si osservino, ma sopra tutto mi preme la Santificazione delle Feste. Fece in somma, come facciamo noi quando comandiamo più cose in una volta, che siamo soliti a raccomandare con premura quella che più ci sta a cuore. Eppure il crederete! per quanta premura abbia mostrata il Signore, che questo Precetto sia osservato sopra tutti gli altri, non vi è Precetto a mio credere più trasgredito di questo; mentre le Feste vengono consagrate da tanti Cristiani all'interesse, alle vanità, al libertinaggio. Son risoluto pertanto di spiegarvi oggi ciò che dobbiate fare per santificarle. Ascoltatemi con attenzione, e vedrete che vi sono necessarie due cose: La prima di astenervi dalle opere servili: La seconda d' impiegarvi in opere sante. Se mi riesce di mettervi in chiaro queste due obbligazioni, spero che vi arrossirete di preferire al Divino Precetto un vile guadagno, e avrete ribrezzo di profanare i giorni del Signore con oziosità, e peccati. Cominciamo dalla prima.

2. Io non istarò a dirvi, quanto sia giusto, e ragionevole, che nel corso dell'anno vi siano giorni a Dio consagrati: Siccome fra tutti gli Uomini del Mondo ha voluto per se i Sacerdoti; fra tutti i luoghi della Terra ha scelto per sua abitazione le Chiese; così era ben di dovere, che fra la serie de' giorni, che compongono il tempo, ve ne fossero alcuni, che potessero chiamarsi giorni del Signore. Avendo data per tanto alla Chiesa una piena podestà di assegnare i giorni da santificarsi in suo onore col trasferire che fece la Festa del Sabbato alla Domenica, in memoria de' benefizj ricevuti in tal giorno; mentre di Domenica nacque Cristo; di Domenica resuscitò da morte; e di Domenica mandò lo Spirito Santo agli Apostoli; col destinare altri giorni in memoria de' San-

(a) *Exod.* XX, 8.

Santi, della Vergine, e di altri Misterj di nostra santa Fede, venne Ella a spiegarci chiaramente, quali siano que' giorni fra l'Anno, che santificar dobbiamo ad onore del nostro Dio. Senza dunque fermarmi punto su queste cose abbastanza note, comincio a spiegarvi la prima obbligazione di questo Precetto, ch' è di astenervi dalle opere servili.

PRIMO PUNTO.

3. Non è necessario, Uditori miei, che io vi dichiari, quali siano queste opere servili; voi sapete, che sono quelle, che per la fatica in esse richiesta, sono proprie solamente di persone, che servono, o che hanno bisogno di procacciarsi il pane; come per cagion d'esempio lavorar la terra, preparar le some, caricare i Carri, esercitare le arti meccaniche di Muratore, di Fabbro, di Sartore, di Fornajo, di Falegname, di Calzolajo, ed altri simili; e quelle ancora, che sebbene non esigano molta fatica, e non possano dirsi totalmente servili, ad ogni modo, perchè distraggono grandemente l'animo dal culto Divino, sono state giustamente proibite, come sono i Mercati, le Fiere, le Negoziazioni, gli atti forensi e giudiciali, voglio dire citar il Reo, esaminar i Testimoni, formar il Processo, proferir la Sentenza; poichè sì fatte cose divertendo il pensiero da Dio, l'occupano, e l'immergono in cure mondane. Sicchè io dico adunque, che quando la precisa necessità, la quale sia ordinariamente approvata da' Vescovi, o almeno da' Parrochi, non vi scusi dalla trasgressione di questo Precetto, facendo voi in dì festivo queste opere servili, o quasi servili, sempre siete colpevoli agli occhi di Dio; e non vi è altro divario, che se le fate per breve tempo, come sarebbe un quarto di ora, una mezz'ora o poco più, peccate sol venialmente, se poi le fate per un' ora, un'ora e mezza, o due al più, venite ad aggravarvi l'Anima di peccato mortale.

4. Il Signore ha parlato sì chiaro nella santa Scrittura, che da tutti si può intendere: Custodite, dic' Egli, con gran rispetto le mie Feste, astenetevi dal far in quelle le opere, che vi sono proibite; altrimenti l'Anima vostra ne porterà la pena. *Custodite Sabbatum meum . . . . . qui fecerit in eo opus, peribit Anima illius*. (a) Or non potendosi incontrar dall'Anima una tale disgrazia, se non per il peccato mortale; convien dire, che impiegandovi le Feste in opera o di molta fatica, o di molta distrazione, come si è spiegato, senza vera necessità, e per un tempo notabile, voi peccate mortalmente, e venite a dar morte all'Anima vostra. Bramerei però di sapere per vostro bene, se ne' dì festivi siete solleciti di obbedire a questo Divino comando, guardandovi con ogni diligenza da tutti que' lavori, o faccende che possono apportarvi una disgrazia sì lagrimevole. Che dite? che rispondete? Sareste mai di quelli, che sotto pretesto di non essere scrupolosi, si fanno la coscienza sì larga, che tutte le faccende per dir così le rimettono alla festa? Sareste mai di quelli, che avendo da far il pane aspettano alla festa a sdacciare la farina? avendo d'andare al molino, aspettano alla festa a vallare ed insaccare il grano? avendo da far il Bucato, aspettano la festa a preparare i panni succidi, a trar l'acqua dal pozzo, a metterli in bagno? Sareste mai di quelli, che aspettano alla festa a tramutar il vino, a contrattar le bestie, a far i conti col Padrone, a preparar il lavoro per la settimana, a fare in somma tali, e tante faccende, che sono talvolta più occupati in que' santi giorni, di quello sieno ne' giorni feriali? Se voi foste di questi, ben vedete che niuno potrebbe scusarvi dal peccato; mentre trasgredendo il Divino comando, verreste a commettere una delle più orribili ingiustizie, rubando a Dio quel tempo, che tutto si è riservato per se, affin di darlo ad un vile interesse, ad un miserabile guadagno.

5. Non istate a dirmi, che facendo voi queste o altre simili faccende ne' giorni di festa non ve ne fate scrupolo, perchè le vedete fare ancora agli altri. Di grazia non dite questo; perchè essendo certa, ed infallibile la legge del Signore, che ne' giorni di festa non si faccia alcun'opera, che per la sua fatica possa chiamarsi servile, nè alcuna, che per essere molto distrattiva, possa dirsi quasi servile: *Sabbatum Domini est, omne opus non facietis in eo*: (b) Egli è egualmente certo, ed infallibile, che per togliere, e distruggere una Legge con la consuetudine in contrario, bisogna che sia conosciuta, e tollerata da' Superiori, come sono in questo caso i Pastori dell'Anima, a' quali ha lasciato il Signore la libertà di stabilire, e dichiarare, quali siano le opere, che far si possono nelle Feste, e quali no. Ora ditemi, potete voi dire, che i Superiori Ecclesiastici accordino con tutta franchezza il terminare certi vestiti, che non sono puramente necessarj? che permettino il tagliarne degli altri per avanzar tempo? che approvino l'andare al Molino, il caricar Carri, il preparar Some, il tramutar vino, il

(a) *Exod*, XXXI, 14. (b) *Lev*. XXXIII, 3.

il fare in somma tutte quelle faccende, che da voi si fanno ne' giorni festivi, colle frivole scuse, che le vedete fare ancor dagl' altri? Voi ben sapete, con quale zelo riprendano queste cose, e quanto sieno solleciti a farvi capire, che dove una precisa necessità non vi costringa a farle, siete in obbligo di astenervene sotto pena d'incontrare la Divina indignazione. Come dunque potete voi praticarle con tanta franchezza, per questo solo che altri le fanno? Non sarebbe meglio, che in vece d'imitare questi tali, poco obbedienti a Dio, poco solleciti di loro eterna salute, imitaste piuttosto quelli, che tenendo avanti agli occhi il Divino comando, si astengono nelle Feste da ogni faccenda, cercando d'impiegar que' giorni per la gloria del Signore? Se voi cominciaste ad imitare queste Anime buone, e timorate, nell' atto di liberarvi da tante colpe, vi sottrarreste ancora da innumerabili castighi.

6. Dissi, che vi sottrarreste da innumerabili castighi; sapete perchè? Perchè la trasgressione di questo Precetto può dirsi, che sia quel peccato, contro di cui ha sempre mostrato Iddio un più terribile risentimento. Se io vi dicessi le maniere spaventose, con cui parlò Egli nell' antica Legge a i profanatori delle sue Feste: se vi raccontassi i castighi terribili con cui arrivò a punire questo peccato, sino a volere, che morisse sotto una grandine di pietre un miserabile, che in dì festivo avea fatto un poco di legna; voi mi direste, che i rigori che usava allora, sono cessati al comparire di quella Legge di grazia in cui ci troviamo. Ma osserviamo un poco, come sia arrivato a punirlo in un tempo di tanta misericordia; ed ecco che immantinente mi si presenta un Sartore, che lavorando la Festa, divenne cieco: Un Calzolajo, che terminando un pajo di scarpe, restò Paralitico: Un Contadino, che volendo fare certo lavoro, rimase incenerito da un fulmine: mi si presenta un Molinajo, che volendo batter la Macina in dì festivo, non solo gli restò attaccato alle mani il martello, ma le mani stesse cominciarono a grondare un orribile marciume: Un Fattore, che andando per far caricare certo Grano raccolto, ed ammassato senza necessità in dì di Festa, lo trovò al di fuori bello intatto, ma al di dentro incenerito: Una Donna, che non sapeva far pane se non le Feste, nel metterlo una volta in Forno, le restarono abbruciate le mani: Un' altra Donna . . . , ma sarebbe un non finirla mai, se ridir volessi tutti i castighi scagliati sopra i profanatori delle Feste: dirò solo, che il signore è tanto geloso, che dagli Uomini non gli venga usurpato quel tempo che si è riserbato per se, che qualunque volta abbiamo ardire di occuparci in cose proibite in quei giorni senza precisa necessità, non può a meno di non farci provare i giusti risentimenti del suo sdegno.

7. Padre, a noi non avvengono di queste disgrazie, Iddio non ci punisce con questi castighi; dunque possiam credere, che non gli dispiacciano certe cose, che facciamo alle volte ne' giorni di Festa. Chi la discorre così, si mostra affatto privo di senno. Non è obbligato il Signore a dimostrare il suo sdegno sempre in una maniera: ora castiga in un modo, ed ora castiga in un altro: ora la colpa viene seguita immediatamente dalla pena, ed ora la differisce; onde se non vi vedete colpiti con que' castighi, che soffrirono altri profanatori delle Feste, non per questo potete dire, che non gli dispiaciano certe libertà che vi prendete in que' santi giorni. E da che provengono tante disgrazie, e sciagure che vi opprimono di continuo? chi sa, che non siano da Dio mandate per il poco rispetto che portate alle sue Feste? San Vincenzo Ferrerio è di parere, che le siccità, le gragnuole, e tante altre cose, che rubandoci i Raccolti, ci rendono miserabili, sieno mandate da Dio per il poco conto che facciamo delle Feste: *Ex fraude Festivitatum veniunt siccitates, & tempestates*. (a) Anzi lo stesso Santo crede infallibilmente, che le morti improvvise che succedono di frequente, sieno originate dal poco rispetto che abbiamo ai giorni festivi, fondando Egli la sua asserzione sulla minaccia fatta dal Signore nell' Esodo, di punire con pena di morte tutti coloro, che avranno ardire di profanare i giorni santi. Sicchè proseguendo voi a far poco conto delle Feste, proseguendo a prendervi ora una libertà, ed ora un' altra, non solo vi vedrete ravvolti fra le disgrazie, e le sciagure, ma soggiacerete in oltre ad una morte disgraziata, la quale togliendovi la vita del corpo, vi toglierà ancora la vita dell' Anima eternamente.

8. Non diceste mai, che se lavorate alle volte nelle Feste, lo fate perchè siete poveri, e bisognosi; altrimenti io sarò costretto a rinfacciarvi, che appunto siete poveri, e bisognosi, perchè lavorate le Feste. Col guadagno della Festa niuno si è mai arricchito, nè mai si arricchirà. Siccome la Manna raccolta dagli Ebrei ne' dì festivi permetteva il Signore che s'imputridisse, s'infracidasse, e riuscisse del tutto inutile; così con giusto giudizio permet-

(a) *Serm. 1 in Dom. 2 post Pasch.*

mette, che il guadagno ricavato dal lavoro della Festa se ne vada in fumo, ed in malora. Abbiamo un fatto nelle Opere di S. Bernardino da Siena, che spiega mirabilmente questa verità da pochi intesa. Un Artigiano; dice Egli, il quale volendo lavorare le Feste si faceva una Teologia a suo capriccio, fu consigliato più volte ad astenersene; ed egli sempre rispondeva, che la sua povertà gli permettea di poter lavorare. Vedendosi dunque inutili tutte le ammonizioni, fu pregato a voler almeno metter da parte ciò che ricavava dal lavoro delle Feste, per vedere quanto si avvantaggiasse in capo all'Anno. Lo fece egli per alcuni Mesi, ma volendo trarne il conto, trovò che tutto il guadagno erasi cangiato in tanti carboni. Volesse il Cielo, che i guadagni che noi facciamo nelle Feste si cangiassero solo in carboni, il peggio si è, che cangiansi in disgrazie, e castighi in questa vita, ed in fuoco eterno nell'altra. Voi lavorate quella Festa quattro o sei ore per avvantaggiarvi una mezza giornata; e oltre al peccato grave che commettete, il Signore vi manda una malattia, che vi tiene lontani dal lavoro sei, o sette settimane. Voi fate quella faccenda per mettere da parte un mezzo paolo, e il Signore vi manda una tempesta che vi toglie il sostentamento di un Anno. Voi terminate quel lavoro per l'avidità di tirar presto il danaro, e il Signore permette che non siate mai pagati. In una parola, voi trasgredite le Feste or con una faccenda, ed ora con un'altra, sperando di mettervi in capitale, e caricandovi l'anima di peccati, sempre più andate in rovina. Cominciate dunque a rispettare le sante Feste; per quanto siate poveri, e necessitosi cercate d'impiegarle santamente, e il Signore benedirà in tal guisa il lavoro, che farete nei giorni feriali, che potrà servirvi abbondantemente per mantenervi anche le Feste. Farà con voi, come faceva con gli Ebrei, ai quali avendo comandato che dopo sei Anni lasciassero in suo onore per un Anno in riposo la Terra senza seminarla, e senza neppur raccogliere que' frutti, che somministrava spontaneamente; era poi sollecito di triplicare loro il raccolto nel sesto Anno che precedeva l'Anno del Signore, come ne aveva promesso: *Dabo benedictionem meam vobis Anno sexto, quæ faciet fructus trium Annorum*. (*a*) Lo stesso appunto farà con voi, se nella Festa vi asterrete per amor suo dal lavorare, benedirà così il lavoro dei giorni, che precedono le Feste, che arriverà al guadagno di tre giornate: *Dabit vobis benedictionem suam die sexto quæ faciet fructus trium dierum*: onde se non caverete sostentamento dalli giorni festivi in cui lascierete di lavorare, lo caverete però anticipato dalli giorni in cui lavorate; e potrà bastarvi, sinchè ritorniate alla fatica: *Donec nascantur nova*, vi assicura Egli, *edetis vetera*. (*b*) Sicchè i giorni di festa non saranno giorni perduti, come molti si credono, saranno giorni che vi frutteranno forse più per il necessario sostentamento, di quello facciano i giorni feriali; saprà il Signore ricambiarvi in mille maniere quelle giornate, in cui per amor suo vi asterrete da' lavori, ed essendo necessario, darà mano ancora ai prodigj.

9. Io mi ricordo di aver letto di un buon Contadino assai timorato di Dio, che non avendo voluto segare un Prato in giorno di Festa, benchè ne fosse e persuaso, e stimolato da'compagni, e vicini; mentre poi che nel giorno seguente, in atto di segarlo lo stavano deridendo di troppo semplice, e scrupoloso, ritrovò una Lamina d'Oro su cui stavano incise queste parole: *La mano del Signore mi fabbricò, e mi diede in ricompensa al Povero, che si astenne dal lavoro per santificare la Festa*. Imparate dunque, Uditori, qualunque sia la vostra necessità, imparate a rispettare i dì festivi, imparate ad astenervi per amor di Dio da qualunque faccenda o lavoro; sperate nella sua Providenza, confidate ne'suoi ajuti, mentre Egli che si mostra sollecito di pascere, e provedere per fino gli Uccelli dell'aria, sarà sollecito di provedere anche voi, e di contraccambiare con grazie, e benedizioni quello scarso guadagno che sagrificarete per amor suo nei dì festivi; che potrete dire, di esservi più avvantaggiati col riposo della Festa, di quello abbiate fatto col lavoro della settimana.

10. Non credeste però, che io volessi dire con questo, che non vi possa mai esser lecito di lavorare nei giorni di Festa: So, che si danno certi casi, in cui necessariamente convien lavorare o per provvedere alla propria necessità e miseria, oppure per evitare un qualche danno grave che sovrasti; nè io voglio mettervi scrupoli; quando la necessità sia vera ed abbiate ordinariamente la dovuta licenza: Solo voglio farvi capire, che tutte le necessità che vengono rappresentate dalle passioni, non bastano a dispensarvi da questo Precetto; onde bisogna regolarsi col parere di Uomini prudenti e timorati, come sarebbe il Parroco, il Confessore, o qualche altro buon Sacerdote; e qualora il lavoro fosse pubblico, prenderne ancora la licenza, altrimenti per l'Anima, e per il Corpo, per la coscienza, e per la casa sarà sem-

(a) *Lev. XXV*, 21. (b) *Loc. cit.*

sempre maggiore la perdita, che il guadagno. Si fa presto a dire, *ho bisogno di lavorare*, *questo lavoro è necessario*, ed altre cose simili; ma a ben riflettere, si conosce poi chiaramente, che non vi è altra necessità, se non quella che rappresenta l'interesse, e l'avarizia. Quante volte, Uditori miei, s'impiega buona parte della Settimana in cose vane, ed oziose, e poi si crede di non poter campare, se non si fa qualche cosa la Festa? Quante volte si consuma il danaro in giuochi, in crapole, in bagordi, e poi si pensa che sia lecito il rimettersi il capitale col lavorare i dì festivi? in una parola, quante volte si lavora ne' giorni del Signore sotto pretesto di bisogno, di necessità, ma il bisogno, e la necessità è finta, e falsa? Desiderandovi pertanto più cauti in una cosa di tanta importanza, dopo aver detto, che è peccato il riserbare alla Festa quelle faccende, che possono farsi comodamente nel giorno avanti, o nel giorno dopo; dopo aver detto, che non si possono spedire ne' giorni di Festa que' negozj, ed interessi, ai quali si può supplire senza grave incomodo in altri giorni, dico francamente, che i pretesti che si ritrovano, le necessità che si adducono, sono per ordinario suggerite dal Demonio, che sempre va cercando di rovinarci nel Corpo, e nell'Anima, nel tempo, e nella eternità.

11. Ma via, supponiamo pur anche, che quando lavorate, vi sia una vera legittima necessità; anzi che ne abbiate ottenuta da' Superiori la dovuta licenza: non pensaste però di poter fare tutto ciò che vi pare, e piace. Se due Persone bastano a supplire a quella necessità, non se ne possono impiegar quattro; se tre ore di lavoro sono sufficienti ad evitare il danno, o a provedere al bisogno sia pubblico, sia privato, non se ne possono impiegar sei; tutto ciò che non è precisamente necessario, si deve differire all'altro giorno; così fece Tobia nella Legge scritta, così debbono fare con più premura i buoni Cristiani nella Legge di grazia, se vogliono adempire i loro doveri.

12. Fu avvisato Egli un giorno sull'ora di pranzo, che essendo stato ucciso un povero Israelita, il suo cadavero giaceva insepolto sulla pubblica Piazza: La carità mosse subito il santo Vecchio a levarsi da tavola ove trovavasi, e andato colà frettolosamente, prese il cadavero di quel miserabile, e lo portò a casa per seppellirlo, finito che fosse il giorno. E perchè mai, direte voi, non si fece a seppellirlo subito? perchè tenere quel cadavero insepolto? Vi dirò; era quello un giorno di Festa: *Erat dies festus Domini*; (a) e sapendo Egli, che in tal giorno non gli era lecito alcun lavoro, che non fosse puramente necessario, per questo trasportò dalla piazza alla casa il Cadavero dell'ucciso, perchè la necessità richiedea che lo levasse di mezzo a un Popolo nemico; ma in quanto al dargli sepoltura, siccome la necessità non lo richiedeva, aspettò, che fosse finita la Festa, che allora non terminava alla mezza notte come termina al presente, ma al tramontar del Sole: *Cum Sol occubuisset, abiit, & sepelivit eum*. (b) Imparate dunque da questo, Uditori miei, a non eccedere mai i limiti della necessità, qualora vi sia permesso in qualche caso di lavorare, per non aggravarvi l'Anima di colpa. Quindi se il bisogno vuole, che facciate dell'erba per pascere le Bestie, guardate di non farne anche per il giorno avvenire, affine di avanzar tempo. Se la necessità vi costringe a difendere il fieno e le biade da qualche temporale, se potete provvedere sufficientemente coll'ammassarle, guardatevi dal volerle anche condur a casa, e metterle a coperto. Se un'impensata urgenza vi astringe a far il pane, o a preparar qualche altro commestibile, guardatevi dal pretendere di farne per giorni, e settimane. In una parola ricordatevi, che Iddio vi proibisce il lavoro ne' giorni di Festa; che Iddio vuol essere obbedito; e se per qualche precisa necessità ne siete dispensati qualche volta, non potete in modo alcuno far più di quello vi sia necessario senza irritare il suo sdegno, ed impegnarlo a scagliare su di voi terribili castighi.

13. Padre, non vi è pericolo, che ci tiriamo addosso castighi; non lavoriamo neppure i giorni feriali, pensate poi se vogliamo lavorare le Feste con tanto nostro pregiudizio. Sicchè dunque voi mangiate nel Mondo il pane a tradimento? sicchè dunque voi menate una vita oziosa? Ma non sapete, che l'ozio non fa nè per l'Anima, nè per il Corpo? non sapete, che l'ozio è l'infame maestro di tutti i vizj? non sapete finalmente, che la vita oziosa è quella vita, che più provoca lo sdegno del Signore? Io non ho quì tempo di fermarmi a far l'esame sopra questi oziosi; per altro potrei farvi vedere, e toccar con mano, che stando oziosi ne' dì feriali, si fa la vita da oziosi anche ne' dì festivi, e con una oziosità sì continua si rovina la Casa, la Famiglia, il Corpo, l'Anima, e s'incontra pur troppo l'eterna dannazione: onde

(a) *Tob. II, 1.* (b) *Loc. cit.*

onde lasciando da parte tutto ciò che potrei dirvi su di questo, per proseguire il mio argomento dimando solo: Non lavorando voi le Feste, sarebbe mai dubbio, che faceste lavorare gli altri? sarebbe mai dubbio, che stando voi oziosi, lavoraste colle mani di molti? Guardate bene; altrimenti non potreste stimarvi innocenti; sareste anzi più colpevoli che mai; perchè non contenti di offendere il Signore, lo fareste offendere ancora dagli altri. Non è proibito solo il lavorare, è proibito ancora il far lavorare, giacchè al dir della Legge; *Qui per alium facit, per se ipsum facere videtur*. Udite di fatti come si espresse il Signore, allorchè proibì il lavoro ne' giorni festivi. *Non facies*, dic' Egli, (a) *omne opus in Sabbato tu, & filius tuus, & filia tua, Servus tuus, & ancilla tua, jumentum tuum, & advena qui est juxta portas tuas*. Vi pare che potesse parlar più chiaro. Dicendo Egli, Non lavorerai nè tu, nè il tuo Figlio, nè la tua Figlia, nè il tuo Garzone, nè la tua Serva, e nemmeno il tuo Giumento, o qualche Forestiero, che capiti in tua Casa; viene a spiegare chiaramente, che voi peccate tutte le volte che siete cagione, che alcuno lavori in quei santi giorni. Onde non basta dunque, che voi stiate oziosi sulla piazza, se intanto il vostro Uomo di Bottega termina quel lavoro: Non basta che voi andiate a spasso, se il vostro Garzone prepara quella soma: Non basta che voi non lavoriate, se intanto la Moglie, i Figli, le Serve, i Contadini, o altri di ordine vostro si occupano in varie faccende laboriose: voi in tal guisa sareste più colpevoli, e rei, che se lavoraste in persona; perchè lavorando colle mani di tanti, vi aggravate di un peccato ch' equivale a molti peccati; onde volendovene confessare, non basta, che diciate di aver trasgredito la Festa, ma siete in obbligo di aggiungere, che l' avete fatta trasgredire a tante persone; e se queste avessero dato col lor lavoro qualche scandalo, siete in dovere di accusarvi ancor di questo, per esserne voi stati la prima, e principal cagione.

14. Nè credeste di peccar solamente quando voi ordinate questi lavori, o faccende proibite, peccate ancora, quando sapendo, che quelli che dipendono da voi, le fanno, non vi fate a correggerli, a riprenderli, a castigarli. Iddio non vi ha costituito Capo di Casa, Padre di famiglia sol perchè abbiate il primo posto a Tavola, lo ha fatto, perchè cerchiate e coll' esempio, e colla voce, che quelli che dipendono da voi, siano osservatori della sua santa Legge. Come dunque anderebbe al Divin Tribunale, se vedendo la Moglie o i Figli, le Serve o i Garzoni a lavorare contro il divieto di Dio, ve ne staste insensibili senza farne caso?

15. Vide un giorno di Festa Neemia alcuni Uomini di campagna, che calcavano uve nel Torchio, portavano some alla Città, e facevano altre cose proibite; che pensate facesse? Forse che tacesse, che dissimulasse, che lasciasse correre? Eh pensatela! Benchè Egli non avesse dati quegli ordini, avendo però su di loro qualche autorità, arse di zelo immantinente contro sì pessime abbominazioni, e sgridati acremente i profanatori della Festa, li minacciò di castigo se avesseto ardito di più ritornarvi. *Si secundo hoc feceritis, mittam in vos manum*: (b) Ecco ciò che dee farsi da voi, Uditori, coi vostri domestici, coi vostri Servi, e Lavoranti; invigilare attenti, acciocchè non lavorino nel dì festivo, e qualora gli scorgeste mancanti riprenderli, sgridarli, minacciarli ancora di grave castigo; altrimenti sarete risponsabili appresso Dio di loro trasgressioni, diverrete partecipi de' loro peccati, onde puniti sarete, come se voi medesimi aveste profanata la Festa con opere servili. Intendetela dunque una volta. Nelle feste senza vera, ed approvata necessità non potete nè lavorare, nè permettere che altri a voi soggetti lavorino; ma siete in obbligo di guardarvi da tutto questo per onorare il Signore col riposo vostro, e de' vostri dipendenti, perchè se vi farete a considerar ro che cosa voglia dir Festa, vedrete che *Sabbatum est requies sancta Domino* (c), ch' è lo stesso che dire, una quiete, un riposo che dee portar la vostr' Anima tutta in Dio: Onde non basta lasciar il lavoro, bisogna lasciarlo per darsi a Dio; altrimenti non si distingueranno le Feste dai giorni di Carnovale, in cui lasciate di lavorare per ricrearvi, e divertirvi. Non basta lasciar di affaticare, bisogna darsi tutto alle opere di pietà, agli esercizj santi.

SECONDO PUNTO.

16. Ed ecco, Uditori, l' altra obbligazione che v' impone il Signore nei dì festivi. Non vogliate dunque credervi osservatori di questo Precetto, sol che vi asteniate dal lavoro; è necessario ancora, che impieghiate questi giorni, destinati al culto del Signore, n opere buone, in opere sante. La ragione è chiara: non vi ha comandato solamente il Signore nei giorni di Festa, che lasciate di lavorare, non vi ha detto unicamente: *non facies omne opus in eo*; vi ha comandato ancora di santificarli; vi ha detto chiaro, e schietto, *Memento, ut diem Sabbati*

(a) *Exod.* XX, 10 (b) *II Esdr.* XIII, 21. (c) *Exod.* XXXV, 2.

Sanctifices. Come dunque potreste darvi a credere di soddisfare ai vostri doveri sol coll'astenervi nelle Feste dal lavoro, o per dir più chiaro, sol col vivere nelle Feste da oziosi, e spensierati? Siccome santificare un giorno, vuol dire in buon linguaggio spenderlo, ed impiegarlo in opere di pietà, in esercizj santi, dicendo S. Tommaso: (a) *illa enim dicuntur in lege sanctificari, quæ cultui Divino applicantur*; ne viene per legittima conseguenza, che chiunque non si occupa ne' dì di Festa in opere di divozione, e di pietà, per quanto si astenga dal lavoro, e viva in riposo, sarà sempre trasgressor manifesto del Divino comando, mentre egli manca in ciò che principalmente gli viene comandato. Volete vederlo?

17. Ove noi leggiamo nel Levitico al capo vigesimo terzo: *Hæ sunt feriæ Domini, quas vocabitis sanctas*; dal Testo Ebreo legge il Cardinal Gaetano: *vocabitis vocationes sanctitatis*; nominarete le Feste del Signore vocazioni, e chiamate alla santità, perche in realtà, come soggiunge il dotto Porporato, il tempo della Festa è un tempo eletto, e determinato da Dio perchè l'Uomo, lasciati da parte i pensieri, e le cure terrene, si dia tutto ad onorarlo, a riverirlo, ad ossequiarlo con una vita divota, e santa: *Tempus festivum nihil aliud est, quam vocatio hominum ad sanctitatem eorum exhibendam Deo*. Non vi chiama dunque solamente il Signore nelle Feste a riposare dalle fatiche, a quietarvi delle faccende, a togliervi di mezzo agli strepiti delle cure: vi chiama ancora, e dove: Forse ai passeggi, ai divertimenti, ai giuochi? forse a far pompa di abiti, di vanità, di abbigliamenti? Eh pensatela! Vi chiama, *ad sanctitatem vestram illi exhibendam*; voglio dire, ad onorarlo colla visita delle Chiese, coll' assistenza alle sacre funzioni, coll'udir Messe, coll' ascoltar Prediche, e Istruzioni, col partecipare de' santi Sagramenti, e con tutte quelle opere di pietà, di devozione, che sono compossibili al vostro stato; perchè come conclude il lodato Cardinale, a questo fine sono instituite le Feste: *ad hoc enim instituuntur Solemnitates Divinæ*.

18. Posta adunque questa obbligazione sì chiara, e manifesta di avervi ad impiegare ne' dì festivi in esercizj divoti, in opere sante, da che l'osservanza delle Feste consiste più nella pratica delle opere buone, che nella astinenza, e cessazione delle opere servili, vorrei, che vi persuadeste questa verità, che siccome non v'è cosa più opposta, e contraria alla santificazione delle Feste, quanto il peccare; così non dev' esservi cosa da voi abborrita, e detestata in questi santi giorni, quanto il peccato; imperocchè se Iddio in ogni tempo vuol che abbiate in orrore questo mostro, e cerchiate fuggirlo più che un velenoso Serpente: *Quasi a facie Colubri fuge peccata*; (b) quanto mai vorrà Egli che l'abbiate in orrore, e cerchiate fuggirlo in que' giorni, che per essere destinati a rappresentare i Misteri più sagrosanti di nostra Redenzione, e le virtù più eroiche della Vergine, e de' Santi, comparisce più orrido, mostruoso, e detestabile? Lo vuol Egli, e lo brama sì efficacemente, che sebbene avesse manifestata abbastanza questa sua volontà nel pubblicar la Legge, dicendo ad ognuno: *Ricordati di santificar le mie Feste*; giacchè santificare, e peccare estremamente si oppongono: ad ogni modo tornando a raccomandarci questa santificazione de' giorni festivi: *Custodite Sabbatum meum*; immantinente minaccia la morte a chiunque ardirà di profanarli col peccato: *Qui polluerit illud, morte morietur*. (c)

19. Nè può già dirsi, che parli di coloro, che profanano le Feste con opere servili, perchè sarebbe stato superfluo il soggiungere ben tosto, *qui fecerit in eo opus, peribit anima illius*. (d) Parla dunque di chi profana le Feste con peccati, parla di chi trasgredisce i suoi Divini Precetti in que' Santi giorni, in cui si debbono custodire con più rispetto, e riverenza; e ne mostra tanta premura, che per quanto si accenda d'ira, e di sdegno contro di chi si dà alle faccende, a i lavori, molto più si dimostra irritato, e sdegnato, contro quelli, che ardiscono di peccare. Per questo Sant' Antonino, ed altri gravi Autori arrivarono a dire, che uno che pecchi ne' giorni di Festa, si rende colpevole di due peccati, uno contro al Precetto che trasgredisce; l'altro contro quello della santificazione delle Feste; della qual opinione, benchè io non voglia dichiararmi seguace; per non incorrere la taccia di rigoroso, che cerchi di illacciare l'Anime con peccati non più uditi; quando però il peccato non fosse di ubbriachezza, di seduzione, o altro simile, che rendesse impossibile all' Anima il rivolgersi a Dio per onorarlo nel rimanente della Festa, che in tal caso discorrerei diversamente, niuno però potrà negarmi, che più di colui, che lavora, non si opponga all' osservanza della Festa colui, che pecca, come dice S. Tommaso, citando per la stessa opinione S. Agostino. Eppure chi 'l crederebbe! Benchè il peccato tanto sia opposto, e contrario a questa santificazione.

(a) 2, 2, *Quæst.* 122, *art.* 4. (b) *Eccl.* XXI, 2.
(c) *Exod.* XXXI, 14. (d) *Loc. cit.*

zione delle Feste, temo nondimeno, e temo fortemente, che i Cristiani de' nostri giorni non pecchino mai con tanta franchezza, e facilità, quanto che ne' dì festivi.

20. In fatti quando mai si veggono in maggior trionfo la superbia, la vanità, l'immodestia, quanto che ne' giorni sacri? quando mai vengono più coltivati i genj, gli amori, e le corrispondenze malvagie, quanto, che ne' dì di Festa? quando mai in somma si dimostrano i Cristiani più intenti ai giuochi, alle crapole, alle dissolutezze, al libertinaggio, al peccato, quanto che nelle solennità del Signore? Un Parroco di campagna era solito dire: *I miei Parrocchiani ne' dì di lavoro sono Santi; ne' dì di Festa sono Diavoli*. Io credo, Uditori, che i Parrochi de' nostri giorni e di Campagna, e di Città possano ripetere lo stesso. Quanti Giovani ne' giorni di lavoro attendono alle loro incombenze, e poco, o nulla commettono di male; e appena viene la Festa, si danno in preda agli sguardi lascivi, alli discorsi disonesti, alle libertà scandalose? Quanti Uomini ne' dì feriali, essendo tutti occupati nelle faccende, e negli affari, poche mancanze commettono; e appena arriva la Festa, si abbandonano al giuoco, alle ubbriachezze con iscandalo del Paese? Quante Donne ne' dì di lavoro se ne stanno nelle loro Case intente ai propij doveri; e appena comparisce la Festa vogliono vane, ed immodeste escire di casa, per servire di rete al Demonio e nelle strade, e nelle Chiese?

21. Se poi mi facessi ad esaminare certe Sollennità dell'Anno; vedreste, che se vi fosse obbligo preciso di contaminarle con peccati, non si potrebbe fare di più. Viene la Pasqua; e pare che sia permessa ogni intemperanza, e nel mangiare, e nel bere. Viene il Natale; e pare che sia lecita ogni conversazione più pericolosa, ogni dimestichezza più arrischiata. Si fa la Processione di quella Immagine miracolosa: e pare che sia comandata ogni immodestia nel vestire, ogni libertà nel trattare. Si celebra la Solennità di quel Santo Protettore; e pare che non possa riuscire magnifica, se non comincia con istrepiti, bagordi, e libertinaggi, e non finisce con giuochi, festini, e balli. Or non è questo un farsi conoscere più empj, e malvagi de' Giudei, che volendo affrontare il Divin Redentore, almeno ebbero riguardo alla Festa? *Non in die Festo*, diceano, *non in die Festo*. (a)

22. Ma, Padre, se da altri si fa così, noi non siamo di quelli: egualmente, che cerchiamo di fuggire il peccato ne' giorni feriali, lo facciamo anche ne' dì Festivi, onde non abbiamo timore di comparire peggiori de' Giudei. Quando sia così, io me ne consolo, bramerei però di sapere, come impieghiate questi santi giorni, per vedere se possa dirsi, che veramente li santificate. Tra gli Ebrei ve n'erano molti, che intendendo a capriccio il Divino comando di non far nulla nelle Feste, si facevano scrupolo ancora di fare il bene; onde pazzamente si pensavano, dice il Grisostomo, che fossero giorni dati loro per secondare l'oziosità, la spensieratezza, quando erano dati, perchè sciolti dalle cure temporali, s'impiegassero totalmente nelle spirituali: *Judæi putabant sibi Sabbatum otii gratia fuisse datum; quando potius datum fuit, ut abducti a curis rerum temporalium, otium omne consumerent in spiritualibus*. (b) Questa erronea opinione degli Ebrei io credo che siasi adottata da non pochi Cristiani de' nostri giorni, e però senza pensare neppure all'obbligo, che hanno d'impiegare le Feste in opere buone, in esercizj santi, si diano totalmente all'ozio, alla spensieratezza, al divertimento. Buona parte de' Signori infatti dormono sino a mezzo giorno, ed è una grazia particolare se arrivano ad ascoltare una Messa prima che suoni. Dopo questa vanno al Caffè per udire le nuove, che corrono, fanno un passeggio, una visita, e poi vanno a Pranzo, e pranzano tardi perchè la servitù non abbia campo di poter andare alle Istruzioni, alle Dottrine. S'è tempo di Estate, tornano a dormire, quando sarebbe ora di concorrere ai Vesperi, alle sacre Funzioni, e dormono sinchè sia ora di andare a ritrovare la Dama. S'è d'Inverno, vanno a trovarla subito dopo il Pranzo, e di lì non partono talvolta se non a notte avanzata. Gli altri poi, che non entrano nel numero de' Signori, parte si alzano tardi, per aver lavorato con grave pregiudizio dell'Anima più ore dopo la mezza notte, e quando sono alzati, hanno da rivedere i lavori terminati di notte, hanno da portarli a chi sono; sicchè si accosta l'ultima Messa, che ancora non si sono fatto, direi quasi, il segno della Croce: Quelli poi, che si alzano a buon'ora, tutta la loro premura è questa, di sbrigarsi della Messa, per andare poi a divertirsi colli compagni ed amici; ed ecco passata la mattina. Il dopo Pranzo o stanno in Casa a giuocare, o vanno a giuocare in altre case, se non sono di quelli che vanno a far giornata nelle Bettole, e nelle Osterie; oppure vanno a fare de' conti, a trattare degl'interessi, e appena appena trovano un pò di tempo per andare a ricevere una benedizione sulla porta di qualche Chiesa. Le Donne

O 2 poi

(a) *Marc. XIV, 2.* (b) *Serm. 9. de Laz.*

poi, se sono Signore, spendono la Festa parte in dormire, parte in abbigliarsi, parte in divertirsi, e far comparsa: e le altre quasi tutte, adorne più che non sono le Chiese ove si celebra la Festa, ne impiegano la maggior parte nello stare alla finestra, sulla porta, in andare da una Chiesa all'altra, per vedere, ed esser vedute. Or io dico; non è questo un imitare appunto gli Ebrei che passavano le Feste da oziosi? non è questo un dare a conoscere che punto non si pensa a santificarle? in somma non è questo un provocare lo sdegno del Signore, ed impegnarlo a ripetere sudi noi quegli amari lamenti, ch'espresse un tempo sopra quell'ingrato Popolo: *Io non posso più soffrire le vostre Feste; le vostre Solennità sono divenute odiose all'Anima mia; mi arrecano un' incredibile molestia, e provo della pena molta in doverle soffrire?* (a) Pur troppo, Uditori, pur troppo. Onde arrivo a dire, che il Demonio, il quale una volta cercava di togliere dal Mondo le Feste, perchè troppo gli erano di scapito: *Quiescere faciamus omnes dies festos Dei à terra*, (b) adesso non vegga l'ora che vengano, per i molti guadagni che fa egli sopra le Anime de' Cristiani oziosi.

23. Ma, Padre, andiamo a Messa; visitiamo qualche Chiesa; riceviamo qualche Benedizione; sicchè ci pare di far abbastanza; e che il Demonio possa fare poco guadagno sopra di noi. Uditori miei, io potrei quì ricercare, se veramente si faccia questo poco che voi dite; e forse troverei, che tante Feste si riduce il tutto ad una Messa delle più corte, e precipitate: ma voglio anche supporre, che facciate quanto voi dite; solo dimando: come si praticano queste cose? Io veggo, che la S. Messa si ascolta senza divozione, e senza raccoglimento: io veggo, che le visite delle Chiese si fanno con pompe, vanità, e immodestie. Le Benedizioni si prendono, ma in che maniera? Tante Donne sarebbe meglio che non vi andassero, perchè rubano le adorazioni a Dio: tanti Uomini poi non entrano neppure in Chiesa, ma se ne stanno fuori con mille irriverenze ad aspettare, che il Sacerdote si volti col Venerabile a benedire il Popolo, e allora si mettono in ginocchio; e quelli che vi entrano, farebbero più bene a starsene fuori, che così non sarebbero di distrazione, e di pena, colle loro irriverenze alle Anime buone.

24. E quand'anche vi accordassi, che il tutto si facesse con divozione, e raccoglimento, pensate voi che basti per soddisfare al Divino Precetto della santificazione delle Feste? Se io lo ricerco da' Santi Padri; siccome mi dicono, che santificare la Festa, altro non è che impiegarla nel culto del Signore; così pare, che non siano soddisfatti di sì poco. Se lo ricerco ne' sacri Concilj, siccome ritrovo che più volte hanno decretato, che tanta sia delle Feste la riverenza, e l'osservanza, che in niente altro s'impieghino, che in opere divote, e pie; così mostrano di richiedere assai di più. Se poi osservo quello che fanno i buoni Cristiani, siccome studiano sempre nuovi esercizj di pietà, di divozione per maggiormente santificarle; così mi danno a conoscere, che impiegandosi da voi solamente una mezz'ora il dopo pranzo, non possa il Signore stimarsi soddisfatto di sì poco, come voi non vi stimareste soddisfatti di uno, che dovendo impiegare per voi la giornata, ne impiegasse un'ora o poco più, e il rimanente se ne andasse a spasso.

25. Ma, Padre, S. Chiesa non ci comanda altro che la Messa; se noi dunque facciamo qualche cosa di più, che scrupolo dobbiamo avere? Io mi aspettava, che diceste che fate di troppo, che volete emendarvi. E' vero, Uditori, che S. Chiesa comanda solo di ascoltare la S. Messa; ma non la comanda già, perchè non si faccia altro, e nemmeno per dichiarare, che questo solo sia bastante per soddisfare pienamente al Divino Precetto. La comanda Ella, perchè essendo la Messa il principale fra tutti gli atti di religione, è cosa giusta, e ragionevole, che con questo sia onorato il Signore da' Cristiani ne' dì festivi: per altro non intende Ella di restringere a questo sol tributo di onore tutto l'obbligo de' Cristiani; intende anzi, e vuole, che le Feste s'impieghino santamente, essendo questo l'unico fine, come già si disse, per cui il Signore proibì il lavoro. Vorrei adunque, che tutti m'intendessero: la Messa sola non basta per santificare la Festa come si dee; dovete impiegarvi per quanto è possibile in altre opere di pietà, in altri esercizj santi; perchè sebbene ascoltando la Messa con divozione, ed astenendovi dal lavoro, venite in qualche modo a soddisfare alla sostanza del Precetto, e non peccate mortalmente; ad ogni modo, quando una precisa necessità non v'impedisca il fare di più, (come sarebbe il dover attendere ai figliuoli piccoli, o altre simili cose, le quali vi dispensarebbero da ogn'altra cosa, e basterebbe solo, che andaste alzando il cuore a Dio, e gli offeriste quanto fate per amor suo) quando dissi una precisa necessità non v'impedisca il fare di più, voi pec-

(a) *Isai. I, 14.* (b) *Psal. LXXIII, 8.*

peccate almeno venialmente; perchè non può mai dirsi, che restino santificate le Feste con una Messa sola, e questi peccati veniali basteranno per incamminarvi passo passo a cadere ne' mortali, e condurvi alla perdizione.

26. Non esagero, Uditori miei. Lasciando da parte il tempo, che consumate inutilmente col vivere così oziosi le Feste, e le occasioni in cui necessariamente vi mettete di divenire col tempo viziosi; giacchè tutti coloro, che hanno preso il vizio del giuoco, dell' osteria, e si sono immersi in amoreggiamenti, e pratiche cattive, ordinariamente hanno cominciato in dì di Festa; lasciando, dissi, da parte queste, ed altre cose capaci a dimostrarvi, che il pretendere di santificar le Feste con una Messa, o poco più, è un incamminarsi a poco a poco sulla strada della perdizione; io dirò solo, che avendo voi bisogno degli ajuti particolari del Signore per isfuggire i peccati gravi, e riuscire felicemente nell' affare dell' eterna salute; e compartendosi questi dal Signore con modo particolare ne' giorni festivi; se voi sarete negligenti, e trascurati a meritarveli coll' impiegarvi in que' santi giorni in opere di pietà, in esercizj santi, rimarrete deboli, e miserabili; onde trovandovi poi assaliti da' vostri Nemici Mondo, Demonio, e Carne, dovrete cedere ai loro assalti, restar vinti dalle loro tentazioni, e in conseguenza trovarvi su quella strada ampia, e spaziosa, che va a metter capo nell' Inferno: Sicchè i giorni di Festa, che sono giorni di misericordia, e di salute, si cangieranno per vostra colpa in giorni di peccati, e di perdizione. Per isfuggire dunque una sì orribile disgrazia, e soddisfare al Divino Precetto con la maggior perfezione che sia possibile, dovete ne' dì festivi alzarvi di buon' ora per dimostrare la premura, che avete di onorare il Signore, a cui è consacrato quel giorno, e allontanati dalla vostra mente i pensieri di terra, innalzarvi colla mente a Dio, e protestare, che tutto ciò che farete, o penserete in quel giorno, volete che serva ad onorarlo, e glorificarlo con modo speziale; quindi incamminarvi alla Chiesa più presto che sia possibile, ed ivi fatti gli atti di Fede, di Speranza, di Carità, considerati i benefizj del Signore per ringraziarlo, riflettere un poco sopra l' Anima vostra, per piangere le sue perdite, i suoi discapiti, e ripararli in qualche modo; dipoi ascoltare la S. Messa, e se potete non contentarvi di una sola, udire la Predica, assistere a qualche altra funzione, e sarà santificata la mattina. Il dopo Pranzo poi andare alla Dottrina, assistere al Vespero, recitare il Rosario, dare qualche riflesso all' Anima, alla eternità, ricevere la santa benedizione, e fare qualche altra opera di pietà, che vi permetta il vostro stato, sarà santificato il rimanente della giornata.

27. Ma, Padre, voi ci aggravate troppo, pretendendo, che dopo la fatica della Settimana, abbiamo poi nella Festa a starcene tutti occupati in opere di pietà, di divozione. Uditori miei, voi non avete motivo di dolervi di me; mentre altro non faccio, che suggerirvi le intenzioni della Chiesa in ordine alla santificazione delle Feste. Ella è, che svegliandovi di buon' ora col suono giulivo delle campane, v'invita ai sagri Templi a dare le primizie a Dio, a ringraziarlo de' benefizj ricevuti, a piangere i vostri peccati, a trattar gl' interessi dell' Anima: Ella è, che comandando ai Parrochi di predicare al Popolo, e insegnare la Dottrina Cristiana, viene indirettamente ad obbligarvi di andarli ad udire, e trarne profitto: Ella è, che disponendo, che nelle Parrocchiali, ed altre Chiese vi siano più Messe le Feste, che vi si amministrino i Sagramenti, vi si cantino i Vesperi, vi si diano Benedizioni, e vi si facciano altri pii esercizj, viene ad insegnarvi il modo di santificare que' santi giorni: Ella è, che condannando le scandalose opinioni di coloro, che dispensavano dagli atti di Fede, di Speranza, e di Carità per molti Anni, o disponendo, che i suoi Prelati comandino ai Parrochi di ripeterli a voce alta in tutte le Feste, viene a suggerirvi questa vostra obbligazione, e ad approvare in certo modo l' opinione di quei Dottori, che dicono, doversi fare simili atti in tutte le Feste: Ella è quella, che rappresentandovi negli Atti Apostolici i primi Cristiani nelle Feste, sì intenti, ed occupati in raccomandarsi a Dio, che i dì festivi si chiamavano giorni di Orazione, viene ad insegnarvi, quale debba essere la vostra premura d' impiegarvi in tali giorni in orazioni, e preghiere. Non avete dunque motivo di lamentarvi di me, che vi aggravi di troppo, dicendo, che per santificare le Feste, non dovete contentarvi di una Messa sola, e poco più; ma che dovete, potendo, ascoltarne più di una; udire le Prediche; andare alla Dottrina; fare gli atti di Fede, Speranza, e Carità; assistere ai Vesperi; dire il Rosario; ricevere la santa benedizione del Venerabile; e pensare all' Anima vostra: Dovete piuttosto incolpare la vostra poca divozione, la vostra tepidezza di spirito, che vi fa parer troppo l' aver a fare per poche ore nelle Feste, quello che

che dovrebbe essere tutta l'occupazione di vostra vita, se il Signore non vi avesse cortesemente dispensati, per darvi tempo di attendere ai vostri interessi; e però detestando amaramente la vostra passata trascuratezza, risolvete d'impiegar le Feste da quì avanti più santamente che sia possibile, e vi troverete consolati, e contenti in punto di morte.

28. Non credeste però, che io volessi proibirvi ne' dì festivi ogni sollievo, e ricreazione: *Non veto animi relaxationem*, vi dirò colle voci di S. Gregorio Nazianzeno, (*a*) *sed petulantiam coerceo*; e però un discreto passeggio con qualche buon amico dopo aver assistito alle sacre funzioni, un qualche onesto trattenimento o in vostra casa, o in altre case timorate di Dio dopo esservi impiegati nelle opere di pietà, e divozione, vi può essere permesso. Anche ne' primi Secoli della Chiesa, quando il fervore de' Cristiani era sì grande, usavano di ricrearsi qualche poco nelle Feste; e Tertulliano, benchè inclinato alla severità, non ardì di disapprovarlo. Ma altro è sollevar l'animo, e ristorare il corpo; altro è abbandonare i sensi ad ogni rilassazione, e darsi totalmente all'oziosità, alla spensieratezza, per non dire alla depravazione, al libertinaggio. Vi può essere permesso qualche poco di riposo, qualche onesto sollievo, ma bisogna procurare che sia molto più la divozione, che il riposo; molto più la pietà, che il divertimento; molto più il sollievo dell'Anima, che quello del corpo; altrimenti le feste non resteranno, come si dee, santificate, e piuttosto, che chiamarsi Feste del Signore, dovranno dirsi Feste delle vostre passioni, perchè impiegate da voi a contentarle colle vanità, coll'ozio, coi giuochi, e cogli spassi.

(a) *Orat.* 6.

29. Intendetela dunque una volta, Uditori Amatissimi. Le Feste sono giorni che il Signore ha voluto riserbare per se; dunque al Signore cercate di consagrarli con tutto il fervore. Astenetevi per amor suo dalle opere ch' esigono fatica, o molto distraggono, com'Egli vi comanda; e non vi lasciate sì facilmente ingannare dalla necessità, dal bisogno, per non tirarvi adosso i suoi castighi. Impiegatevi per suo onore in atti di pietà, di Religione più che vi sia possibile; e se tal volta vi prendete un qualche sollievo, cercate non solo che sia onesto, e cristiano, ma che sia ancora breve, e discreto; onde piuttosto che appagar le passioni, e abbatter lo spirito, lo sollevi. Se voi sarete esatti nell'adempimento di queste due obbligazioni; se nelle Feste, voglio dire, sarete gelosi in guardarvi da ogni faccenda, o lavoro; se nelle Feste sarete solleciti d'impiegarvi in opere di pietà, di divozione, verrete a meritare non solo di essere prosperati in questa vita con tutte le benedizioni, ma di essere ancora trasferiti un giorno da queste Feste terrene a quelle del Cielo, da queste Feste, nelle quali si onora Iddio, a quelle in cui si gode Dio. Altrimenti se per secondare l'interesse vorrete occuparvi in negozj, e faccende, se per secondare la vanità, e l'ozio vorrete contentarvi di una Messa, o poco più, impegnerete il Signore a castigarvi in vita; ed oh a quante sciagure sarete soggetti! lo impegnerete a castigarvi in morte; ed oh che rimproveri, e terrori dovrete soffrire! lo impegnerete finalmente a castigarvi per tutta l'eternità; ed oh da che spietati tormenti sarete straziati! Pensateci però seriamente, e risolvete di essere veri osservatori di un Precetto che più di tutti preme a Dio. Ho finito.

DISCORSO DUODECIMO.

Sopra il Vizio dell'Osteria.

1. IL vizio di frequentare le Bettole, e le Osterie per ivi giuocare, crapulare, e sbevazzare è divenuto oggidì sì frequente, e comune, massime tra le persone del volgo, che pare appunto la cosa più lecita, il divertimento più innocente, che possa trovarsi. Se io però vi dicessi, che il darsi a questo vizio, è lo stesso appunto, che cominciare a correre per le Poste la strada, che conduce all'Inferno, voi direste, che questo è un mio scrupolo, una mia invenzione, un mio solito rigore, che vorrebbe mettere i pericoli, ed i peccati dove non sono. Io non voglio quì fermarmi a difendere, e giustificare una tale Proposizione; sapendo che chi è dedito al vino, all'Osteria, alla Bettola ha una coscienza sì larga, che le

cose

cose anche più discrete gli sembrano strette, e rigorose: voglio, che ci facciamo ad esaminare per breve ora un tal vizio, e forse ravvisandosi da ognuno per cagione funesta di mille mali, comparirà ad evidenza, che pur troppo è lo stesso darsi al vizio dell' Osteria, e cominciare a battere la strada, che porta a casa del Diavolo. Mi ascoltino dunque con attenzione quelli, che sono dediti a questo vizio, per rimediare a tempo al loro miserabile stato: Mi ascoltino quelli, che per grazia di Dio ne sono immuni, per averlo sempre più in orrore, che io do principio.

2. Per cominciare questo esame sopra il vizio dell' Osteria affine di preservarne gl' innocenti, ed emendarne i colpevoli, io la discorro così: Mi concedete voi, che nel frequentar le Bettole, e le Osterie vi sia pericolo di eccedere nel bere, e in conseguenza di ubbriacarsi? Se voi me lo concedete, come siete in dovere per non negare l' evidenza, bisognerà, che io dica francamente, che questo vizio è cagione funesta di mille mali, onde il farsi a seguirlo è un batter le Poste per la casa del Diavolo. Volete vederlo? S. Giovanni Grisostomo, dopo aver chiamato gl' ingordi bevitori del vino, obbrobrio della natura, non che del Cristianesimo, *opprobrium generis nostri*; (a) parlando poi di un ubbriaco, lo chiama un cadavero vivente, un Demonio volontario, uno schiavo dello Spirito maligno, il quale se ne serve, come sogliono servirsi i Fanciulli di quello strumento, che cinto da una cordicella scagliano in terra, e fanno girare come vogliono. Che direste voi di uno, che dalla nobile condizione di Uomo, si trasformasse da se stesso in Bestia? Eppure così fa, chi per mezzo del vino eccedentemente bevuto si priva dell' uso di ragione, che è quella sola prerogativa, che distingue l' Uomo dalle Bestie; onde chi avvertitamente si ubbriaca, toglie a se medesimo il maggior bene, che abbia, ch' è la Ragione, e riducendosi all' essere di Bestia, viene a rinunziare a Dio, all' Anima, al Paradiso, e a ridursi ad uno stato lagrimevole di dannazione, per il peccato mortale, che commette.

3. Nè credeste, che quì si fermasse tutto il male di questi miserabili, che posseduti dal vizio dell' Osteria, sono soliti ad ubbriacarsi; passa egli più avanti, e rende il loro stato più lagrimevole. Figuratevi, che un di costoro, per quello che gli è avvenuto altre volte, sappia, che quando è invasato dal vino, proferisce bestemmie, spergiuri, oscenità, oppure strapazza, percuote, ferisce il prossimo, o commette altro male; questo infelice oltre al peccato mortale dell' ubbriachezza, aggrava ancora l' Anima sua di tanti altri peccati, quante sono le parole, ed azioni peccaminose che fa, o è solito a fare in quello stato di ubbriaco, come se appunto commettesse quel male quando non è in questo stato. Voi resterete stupiti di questo mio parlare, e vi sembrerà impossibile, che possano imputarsegli a colpa i mali, che commette da ubbriaco, in cui essendo simile ad un Pazzo, non sa più quello che dica, nè quello che faccia: Ma a che stupirsi, Uditori? Sebbene le parole, ed azioni cattive fatte in tempo di ubbriachezza, non abbiano di presente la malizia necessaria per constituire il peccato, per cui vi si richiede e avvertenza per parte dell' intelletto, e deliberazione per parte della volontà; nondimeno tutto ciò vi è stato in quel miserabile avanti che si ubbriacasse, mentre sapeva, che trasportato dal vino soleva proferire parole cattive, e fare azioni peccaminose; e però con volere deliberatamente bere all' eccesso, volle fin d' allora tutto quel male, che ne sarebbe avvenuto, e tutti i cattivi effetti che si sarebbero prodotti, o erano soliti a prodursi in quello stato: onde comparisce manifesta la differenza, che passa tra un Pazzo, e un Ubbriaco, giacchè il Pazzo perde l' uso della ragione per infermità, e l' Ubbriaco lo perde per non astenersi, come dovrebbe da quell' eccesso nel bere. Chi può dire pertanto, di quanti peccati venga ad aggravarsi un miserabile, che frequentando la Bettola, e l'Osteria, si rende familiare l' ubbriachezza? Ah! essendo direi quasi innumerabili le parole cattive, e le azioni indegne, che possono farsi, e pur troppo si fanno, quando si è fuori di senno per il troppo bere; convien dire, che siano poco meno che innumerabili le colpe, di cui si aggravano questi infelici; e però corrano non solo precipitosi verso l' Inferno, ma che vi entrino dentro con un piede e mezzo, senza che sieno capaci di tirarsi un poco addietro per evitare un precipizio sì orribile.

4. Dissi, senza essere capaci di tirarsi un poco addietro per evitare un precipizio sì orribile, sapete perchè? Perchè questa è la disgrazia più lagrimevole degli Ubbriachi, non esser capaci di dare un sol pensiero a vantaggio dell' Anima, non esser capaci di fare una minima cosa per la loro eterna salute. Ora io dico, se in questo stato sopprayvenisse la morte, che sarebbe di loro? Non sono in caso di esaminare la loro coscienza; non sono in ista-

(a) *Hom. 50 in Matth.*

istato di rivolgersi a Dio con un atto di contrizione; del sacro Viatico ne sono indegni; dell' Olio Santo ne sono incapaci; può immaginarsi stato più lagrimevole, e miserabile? Eppure quanto è facile, che la morte sopravvenga ad un ubbriaco, non solo, perchè il peccato, come dice S. Paolo, serve di sprone alla morte, perchè venga più sollecita; ma ancora perchè la stessa quantità del vino bevuto può accendere una febbre maligna, produrre un accidente apopletico, provocare un catarro, che soffochi in un istante, dicendo lo Spirito Santo, che *Multos exterminavit vinum*. (a) Aggiungete gli esterni pericoli, da' quali non possono guardarsi gli ubbriachi, o di una caduta che li precipiti, o di un Animale che li rovini, o di un fuoco che gli abbruci; in somma non sono in istato di difendersi dalla morte del corpo, non sono in istato d'impedire quella dell' Anima; e però niente è più facile, che il morire da bestie nelle loro ubbriachezze, e dalla bettola passarsene dirittamente all' Inferno.

5. So che questi amatori del vino mi diranno, che per quanto frequentino le Bettole, e l' Osterie, mai però o quasi mai non si ubbriacano; onde non può verificarsi in loro, che si aggravino di tanti peccari; che corrano la strada dell' Inferno, che sieno per finire i loro giorni più da bestia, che da Cristiani. Io potrei negare tutto questo con quella stessa franchezza, con cui essi l'asseriscono; ma quand' anche io conceda, che mai o quasi mai non si ubbriachino, non sarò per concedere giammai, che non prendano almeno un poco di allegria; onde io dico: credete voi, che questa allegria sia del tutto immune da colpa, ed innocente? Ardisco dire, che quando anche non vi fosse altro male nel frequentare le Bettole, e l' Osterie, sareste in obbligo di abbandonarle, non volendo arrivare col tempo a dannarvi, per questa sola ragione, che volendo frequentarle con pericolo di continuare a prendere di queste allegrie; è lo stesso, che vogliate rovinarvi e nel corpo, e nell' Anima. Nel corpo, perchè si andrà tanto indebolendo, e logorando, che un bicchier di vino basterà ad ubbriacarvi: Nell' Anima poi, perchè con queste frequenti allegrie diverrete così ottusi di mente, così stupidi nelle altre potenze, che vi mostrerete affatto insensibili ad ogni minaccia più terribile, come se foste senza ragione, e senza fede.

6. Parliamo chiaro: Cosa vuol dire, essere allegro dal vino? Vuol dire in buon linguaggio, esser mezzo ubbriaco, anzi esser lontano dall' ubbriacchezza due passi. Pretendere adunque di passeggia sovente sui confini del peccato mortale, e non cadervi dentro, è lo stesso appunto che pretendere di far un viaggio sull' orlo d'un precipizio, e non rovinarvi dentro. Bisogna disingannarsi: tutti quelli che ora si ubbriacano; anzi tutti quelli che sono morti per i disordini fatti nel bere, da principio altro non facevano, che prendere un poco di allegria; sicchè frequentar l'Osterie, e andarvi alterando col vino, è lo stesso, che vogliate ridurvi col tempo ad ubbriacarvi, e in conseguenza rovinarvi nel corpo, e nell' anima, nel tempo, e nell' eternità.

7. Benchè, osservate quanto mai io sia libero: Voglio anche accordarvi, che frequentando l' Osterie, e le Bettole non prendiate di queste allegrie, e se talvolta le prendete non possano in modo alcuno apportarvi que' mali che io dicea; per questo penserete voi di poter frequentar questi luoghi tanto pericolosi senza scrupolo, o timore? Se mai aveste questa opinione in capo, mi è duopo dirvi, che siete ingannati. Chi frequenta le Bettole, e le Osterie non per necessità di viaggio, o per altra simile occasione, ma per spasso, per divertimento, per ozio, e come vi dissi da principio, per crapolare, e sbevazzare, quand' anche non si ubbriacasse mai, nè mai il vino lo rendesse troppo allegro, dovrebbe nondimeno appartarsene affatto, per evitare gli altri mali che s' incontrano col secondare un tal vizio. Voi forse resterete stupiti che io parli così, e mi direte, che le Osterie, e le Bettole non sono mai state proibite da Dio, onde guardandovi dal bere eccedentemente potete frequentarle senza scrupolo. Io però vi rispondo: Iddio non ha mai proibito esplicitamente le Bettole, e l' Osterie, ve lo concedo; non le ha mai proibite implicitamente, ve lo nego. Siccome proibì Egli tutti i pericoli prossimi del peccato, di modo che mettendosi l' Uomo in uno di questi, niuno può scusarlo da peccato; perchè come dice San Tommaso, *Qui se committit periculo peccandi, procul dubio peccat*; ne viene in conseguenza, che il frequentare l'Osteria, e la Bettola sia stato proibito da Dio, come cosa che serve pur troppo di occasione, e pericolo a peccare. Esclama difatti il Signore per bocca d' Isaia al capitolo quinto: *Guai a voi, ch' essendo affezionati al Vino, correte di buona ora a que' luoghi, dove si ritrova più confacente al vostro gusto!* E ne' Proverbj, al capitolo vigesimo terzo alza maggiormente la voce, e dice: *Guai! e a chi? forse non a coloro che so-*

no

(a) *Eccl.* XXXI, 30.

no dediti al vino, e mettono tutto il lor piacere in votare i Bicchieri? Or se questa parola *Guai* importa sempre nelle Scritture qualche terribile minaccia, qualche particolare maledizione della Divina Giustizia; potremo noi credere, che Iddio la voglia scagliare sopra una cosa per se stessa indifferente, e spogliata di ogni pericolo? Non è possibile, Uditori miei, non è possibile: convien dunque dire, che parlando in tal modo, voglia dare a conoscere chiaramente, che il frequentare le Osterie sia cosa per lo meno pericolosa, e come pericolosa l'abbia Egli proibita, e vietata.

8. Infatti ditemi per carità, chi è che possa negarmi, che volendo divertirsi in questi luoghi, non sia un mettersi in pericolo di cadere in molti peccati? S'incontrò Diogene un giorno in un Giovine da lui conosciuto, che sull'ora più calda usciva di Città, e in confidenza d'amico l'interrogò ove andasse. Il Giovine accostatosi all'orecchio del Filosofo: Vado, rispose, a divertirmi co' miei Compagni ad un Banchetto preparato in una Taverna qui vicina. Diogene a dirittura gli replicò: *Abi, deterior reverteris:* va pure, che senza altro tornerai a casa peggiore di quello che ne sei partito. Questo è il buon giorno, ed il saluto che può darsi a chi frequenta l'Osteria: Va pure, o infelice, che senza altro tornerai a casa peggiore di prima; cioè a dire, di giorno in giorno cadrai in nuovi peccati, prenderai nuovi vizj, sino a ridurti col tempo allo stato di Peccatore il più depravato, e pessimo che possa dirsi. Sapete perchè? Perchè se il bere, e crapulare del Popolo eletto intorno al Vitello fu la cagione funesta che si rompessero le Tavole della Legge; così il bere il divertirsi, il crapulare de' Cristiani nelle Osterie suol essere la cagione funesta che si rompino, e trasgrediscano i precetti di questa santa Legge. Io non ho tempo di esaminare quali, e quante trasgressioni si facciano tutto giorno ne' precetti di Dio, e della Chiesa per cagione di questo maledetto vizio; so, che in tal maniera vi darei a conoscere e quanti peccati si commettono nell'Osterie, e quanto giustamente fossero da Dio proibite: ma facciamci solo ad esaminare come si adempiano da costoro i proprj doveri con Dio, col prossimo, e con se stessi, e si conoscerà abbastanza, che il frequentare tali luoghi, è un correre a briglia sciolta alla perdizione.

9. I doveri di un Cristiano con Dio possono ridursi a questi, di rispettare il suo santo Nome: di santificar le sue Feste; di adorarlo, riverirlo, ed amarlo sopra tutte le cose: Vi pare però, che tali doveri si adempiano da coloro che sono sì frequenti alle Bettole, ed Osterie? Se ci facciamo a ricercare, come rispettino un Nome sì sagrosanto, vedremo pur troppo, che questi luoghi ove mettono tutto il loro piacere, pajono tante scuole diaboliche, ove si faccia professione di vilipenderlo, e strapazzarlo ad ogni poco. Per ogni piccola differenza che insorge, ecco che chiamasi in testimonio Iddio; ecco che un Nome sì santo viene ingiuriato: *Per Dio è così; per Cristo ha d' andare così; per la Vergine Maria; per Sant' Antonio; per questa Croce del Signore; quanto è vero Dio; che Dio non mi ajuti*, e mille altri giuramenti di simil fatta. Se sempre le cose che si giurano siano vere ed oneste, lo lascio pensare a voi: dico solo, che chiamando in testimonio Iddio, i Santi, la Vergine di cose false, o illecite, niuno può negare che non si commetta un grave peccato, e non si faccia a Dio un orribile affronto. Se poi si viene a contendere, e litigare su qualche cosa, bisogna che le Anime buone, che abitano vicine a questi luoghi diabolici, si turino le orecchie per non sentirsi inorridire. A dirittura si comincia ad esclamare, *Corpo di Dio*; *Sangue di Dio*; *Cospetto di Dio*, ed altre simili bestemmie che fanno raccapricciare. So, che questi empj pretendono scusarsi con dire, che giurano per abito, che cospettano per collera, onde non hanno intenzione di strapazzare il Nome santo di Dio. Ma vi pare, che queste scuse possano dichiararli innocenti? Se uno vi rubasse, e nell'essere da voi scoperto vi dicesse, compatitemi, che l'ho fatto non per malizia, ma per abito: oppure vi dasse uno schiaffo, e vi pregasse a perdonargli, perchè l'ha fatto in collera; gli menereste voi buone queste scuse; lo giudichereste per questo innocente? No certamente: lo stimereste anzi più colpevole, e reo, e come più colpevole, e reo lo vorreste punito. E vorrete dunque, che da Dio si compatiscano costoro, che sì facilmente lo vilipendono con ispergiuri, e bestemmie? Non è possibile, Uditori, per quanto possano dire di farlo in collera, o per abito, sempre saranno da Lui puniti per Bestemmiatori, e Spergiuri; onde se spassionatamente si esaminassero, troverebbero e a quanti peccati li conduca il vizio dell'Osteria, e a quanti orribili castighi li sottoponga.

10. Delle Feste poi, che dovrebbero santificare a gloria del loro Signore, non ne parlo; perchè si vede, che ascoltata una Messa delle più corte, e precipitate, ricevuta al più una benedizione sulla porta di qualche Chie-

sa, il rimanente di questi santi giorni lo spendono quasi tutto in bere, giuocare, e crapulare, senza pensar punto nè alla famiglia, che languisce di fame; nè a' figliuoli, che vanno a precipizio; nè all'Anima, che marcisce nel peccato; nè alle sacre funzioni, che si fanno, quasi appunto fosse lor comandato in tali giorni la dissolutezza, e il libertinaggio. Se questo sia un adempire i propri doveri, un santificare i giorni del Signore, io lascio pensarlo a voi; io per me dirò sempre, che questo è un profanarli apertamente, mentre non ci è stato proibito il lavoro, perchè possiamo a piacere soddisfare le passioni, ma perchè siamo più liberi, e sciolti nell'andare a Dio ed onorarlo con opere di pietà, con esercizj santi. Vi pare però, che la condotta di costoro sia un andare a Dio, un cercare di onorarlo, di glorificarlo? Io dico anzi, ch'è un cercare di allontanarsi da Lui, e di rendersi inabili a rivolgerli un sol pensiero; tanto si riscaldano, ed accendono la fantasia nel bere, e chiacchierare: onde se nell'antica Legge ordinò il Signore, che fosse lapidato colle mani di tutto il popolo un pover' Uomo, che aveva fatto in dì Festivo un fascio di legna; che castighi orribili non iscaglierà Egli sopra costoro che profanano le Feste col bere, giuocare, e crapulare nell'Osterie?

11. E se hanno sì poco rispetto al nome del Signore, e alle sue Feste; vorremo poi dire, che abbiano per Lui quel rispetto, ed amore, senza di cui è impossibile salvarsi? Eh pensatela! Basta osservare il loro costume, e si è costretto a dire coll'Apostolo, che non conoscono altro Dio, che il loro ventre; mai non pensano a Lui, mai non parlano di Lui, mai non fanno per amor suo una violenza. Dite un poco a uno di costoro, che per amor di Dio lasci l'Osteria? ritrova egli a dirittura tante scuse, e pretesti, che dà a conoscere chiaramente, ch'egli ama sopra tutte le cose, non Iddio come sarebbe obbligato, ma bensì il giuoco, il vino, e l'Osteria. E vivendo dunque in tal guisa per cagione di un vizio sì detestabile, potrà dirsi, che qualora non si ecceda nel bere, non vi sia alcuno scrupolo? Bisognerebbe aver rinunziato non meno alla fede, che alla ragione, se dovesse proferirsi senza rimorso uno sproposito sì massiccio.

12. In quanto poi alli doveri col prossimo, a quell'obbligo voglio dire, che hanno di non fargli giammai ciò che non vorrebbero per se medesimi; ma amarlo sempre, sempre rispettarlo, e prestargli tutti gli ajuti che possono, se le mancanze non sono maggiori, poco vi manca. Basta osservarli, per conoscere ben tosto che sono sì lontani dal dimostrare carità, amore, e rispetto verso degli altri; che anzi sono prontissimi a strapazzarli, a vilipenderli, a maltrattarli: *Sii maledetto; ti possa rompere il collo; il Diavolo ti porti; sei un infame, non hai faccia di Galantuomo*, ed altre cose simili sono, per chi frequenta le Osterie, l'espressioni più familiari, e frequenti che proferiscono. Non parlo poi delle mormorazioni quasi continue, che fanno nell'atto di bere, e crapulare; perchè ognuno può conoscere, che non sanno introdurre un discorso, che non resti denigrata la fama di più persone timorate, e dabbene. Osservate solo li danni che arrecano al prossimo nella roba, e li dovrete conoscere affatto spogliati di carità, e di giustizia.

13. Benchè paja a primo aspetto, che il divertirsi, e crapulare sia una cosa tutta opposta, e contraria al rubare; con tutto ciò bisogna dire, che questo vizio è cagione funesta di tanti furti, che non evvi Computista si bravo, che possa numerarli. Il Figlio ruba al Padre, il Padre al Figlio, il Servidore al Padrone, il Marito alla Moglie, e così discorrete voi di molti altri. Basta dire, che non trovasi alcuno, per trascurato che sia ne'suoi interessi, che voglia affidarli ad uno dedito al vino, e frequente nell'Osterie, perchè l'esperienza ha fatto conoscere, che chi è dedito a questo vizio, non ha riguardo per mantenerlo a dar di piglio alla roba altrui senza alcun rimorso: onde se suol dirsi per proverbio, che l'occasione fa l'Uomo ladro; può dirsi ancora, e forse con più ragione, che non vi è vizio che faccia l'Uomo più ladro, del vizio dell'Osteria; poichè amandosi da costoro più l'ozio che il lavoro, non bastando gli scarsi loro guadagni per soccombere alle spese di vino, di legna, di carte, di giuoco, bisogna necessariamente che lavorino di mano, e prendano in casa, e fuori di casa tutto quello che possono. Quando poi sieno per restituire questi furti, io non lo so: So bene, che crescendo di giorno in giorno queste ingiustizie, e rubamenti, senza che mai facciano una sola restituzione, credo di poter dire francamente, che dovranno scontarli eternamente nell'Inferno; mentre l'impotenza che vanno decantando, non potrà giustificarli.

14. Infatti, perchè l'impotenza dispensi dall'obbligo preciso della restituzione chi ha rubato, conviene che sia, non già apparente e falsa, ma vera e legittima. Ora io dico: l'impotenza di costoro quando mai potrà dirsi

sì vera, e legittima? Se lasciassero solo per due mesi l' Osteria, e attendessero un poco più al lavoro, quanti danni risarcirebbero, quante restituzioni farebbero? E perchè dunque non vogliono lasciarla, perchè non vogliono mortificarsi un poco, perchè vogliono in somma seguitare a divertirsi, a darsi bel tempo, si avrà a dire, che una tale impotenza, da loro voluta, e procurata, possa arrivare a giustificarli al Divin Tribunale? Non lo credete, Uditori miei, non lo credete. Siccome allora apparirà chiaramente, che il loro *non posso*, era un bel *non voglio*, così saranno dall'eterno Giudice condannati a scontar nell'Inferno e i furti che fecero, e le restituzioni che trascurarono; onde per tutta l' eternità dovranno provare i miseri, che voglia dire aver posto in dimenticanza per cagione dell'Osteria, ogni dovere di carità, e di giustizia verso del prossimo.

15. Ma almeno poi avessero carità e giustizia verso quei prossimi, cui sono più congiunti per vincolo di sangue; ma ben si vede, che se verso degli altri sono senza carità e giustizia, verso di questi sono di più privi di pietà, e però inumani, e crudeli. O quelli che frequentano le bettole, e l'osterie sono figliuoli di famiglia, o sono capi di casa. Se sono figliuoli di famiglia, non possono negare, che non siano per questo vizio di un continuo affanno, e crepacuore alli poveri genitori, che per quanto avvisino, preghino, e correggano, mai non sono ascoltati; onde si veggono costretti a starsene sempre in timore, e paura che succeda loro qualche disgrazia. Ora io dico, tante disubbidienze usate al proprio Padre, alla propria Madre; tanti disgusti, ed affanni che loro arrecano, sono forse indulgenze plenarie? Ah! che pur troppo sono peccati, e peccati gravi; al punto della morte se ne accorgeranno, ma troppo tardi. So, che molti di questi ingrati figliuoli sogliono scusarsi col dire: Mio Padre va egli pure all'Osteria, onde non può stimarsi offeso, se io faccio lo stesso. Ma questa scusa, sebbene può dimostrare, che seguendo il vizio del Padre, gli saranno anche compagni nella pena, punto però non può giustificarli riguardo alle povere Madri, che piangono, che pregano, che sospirano per vederli così perduti dietro a questo vizio maledetto, e sono costrette talvolta a ritrovarsi per l'affanno mezze disperate.

16. Se poi quelli che frequentano l' Osteria sono Capi di Casa, Padri di famiglia, i disordini sono senza paragone più lagrimevoli. Vi pare, che sia cosa buona il consumare in giuochi, e crapole quel danaro che dovrebbe servire a mantenere la Famiglia? Vi pare che possa essere cosa meritoria il tener sossopra tutta la casa, per non provvederla del bisognevole? Vi pare, che lo scandalo continuo che danno ai figliuoli, possa essere senza peccato? Bisognerebbe esser ciechi per non conoscere queste cose. Riflettete solo alli disgusti continui che arrecano alla povera Moglie, e alli danni temporali, ed eterni che apportano ai poveri figliuoli, e poi ditemi, se potete che il vizio dell'osteria sia un divertimento innocente, una cosa da non farsene scrupolo. Per quello riguarda alla Moglie, oltre agli strapazzi, e villanie che devono soffrire, queste infelici quasi di continuo, sono poi anche costrette a vedersi e sprovvedute del bisognevole, e spogliate di quel poco che avevano, o perchè venduto, o perchè impegnato dal Marito per cagione dell'osteria; sono costrette a vivere sempre in angustie, in affanni, e a maledire la loro infelice sorte, per avere a digiunare buona parte dell'anno in pane ed acqua, benchè i loro mariti abbiano tanto vino da ubbriacarsi. In quanto poi ai Figliuoli, lasciando di osservare che non danno loro alcuna educazione, ma uno scandalo continuo, mentre non pensano che a divertirsi, e crapulare; dico solo, che, per cagione di questo vizio, che li fa consumare senza riguardo e tempo, e danari, saranno costretti a vederli sempre pezzenti, mendichi, e miserabili, e alla morte non potranno lasciar loro che povertà, e miserie. So, che sogliono rispondere costoro con gran franchezza: Così fummo lasciati da' nostri genitori, così lasciamo i nostri figliuoli; ci pensino essi, che noi non vogliamo tanti scrupoli. Ma io dico, che al tribunale di Dio non saranno scusati da colpa e colpa grave, come pure non ne saranno stati scusati i loro genitori, qualora così gli avessero lasciati per consumare, e scialacquare. Se poi pretendessero giustificarsi cogli anni scabrosi, colli guadagni scarsi, sono astretto a dire, che il male non viene nè dagli anni scabrosi, nè da' guadagni scarsi, ma bensì dal maledetto vizio dell'osteria; onde per questo solo saranno da Dio castigati, e puniti.

17. Infatti, quando costoro altro non consumassero nell'osteria, che due bajocchi al giorno, che alle volte, compreso il tempo che consumano e il lavoro che lasciano, ne verranno a consumare più di quindici, e di venti; in capo a un mese hanno consumato sei paoli; in capo a un anno più di sette scudi, e seguitando così dieci o dodeci anni, più di ottanta. Ora io dico, ottanta e più scudi in casa d'un poveretto non sono bastanti per in-

incamminar bene i Figliuoli, ed anche per disporre le Figliuole ad un Maritaggio competente? Se dunque li consumano, e scialacquano, anzi consumano, e scialacquano incomparabilmente di più, come non dovranno rendere uno stretto conto a Dio, se i figliuoli per questa voluta miseria s'incamminano male, e le figliuole si riducono a doversi procacciare il sostentamento, ed il marito a forza di scandali, e di peccati? Ah non sono i guadagni che siano tanto scarsi, non sono gli anni che siano tanto scabrosi; tutto il male proviene, che per andare all'osteria si perde il concetto, si lavora poco, e quel poco, che si guadagna, si consuma per questo vizio maledetto, e in tal modo rovinando i figliuoli e nel corpo, e nell'anima, fanno conoscere chiaramente, che se verso degli altri sono senza carità, e senza giustizia, verso de' prossimi più congiunti poi, voglio dire verso i ganitori, la Moglie, ed i figliuoli, sono di più ancora inumani, e crudeli; onde immaginatevi, che giudizio terribile farà di loro il Signore in punto di morte. Se protestò per bocca di S. Giacomo di voler giudicare senza misericordia chi non ebbe misericordia, e compassione verso de' prossimi: *Judicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam*; (a) convien dire, che contro costoro, divenuti spietati, e crudeli verso il loro sangue, sarà costretto a scagliare il turbine de' suoi furori.

18. Se poi passiamo ad esaminare, che amore abbiano per l'Anima loro, che premura dimostrino della propria eterna salute, che diligenza in somma usino costoro così inviziati nell'osteria, per isfuggire l'Inferno, e acquistare il Paradiso, dovremo conoscere ad evidenza ch' è lo stesso darsi a questo vizio, e porre in dimenticanza la propria anima, quasi si fosse senza Religione, e senza Fede. Osservateli di grazia, e vedrete, che non esagero. Si alzano dal letto la mattina, e senza farsi un segno di Croce, cominciano a gridare, e strepitare co' domestici; di lì a poco escono di casa, e i primi passi se non sono diretti alla bettola, non sono nemmeno indirizzati alla Chiesa, alla quale si portano d'ordinario solo le Feste, perchè non possono a meno: vanno a trovare i loro amici, pensano a fare un poco di colezione, si portano qualche poco al lavoro, ma dalle parole che dicono, dai discorsi che fanno, dimostrano chiaramente, che non hanno in mente per ombra nè Dio, nè Anima, nè eternità. Il dopo pranzo poi è un miracolo se non vanno subito all'osteria; sicchè d'ordinario si riducono alla sera senza aver detto un'Orazione, senza essersi raccomandati a Dio, come appunto fossero bestie, e da bestie appunto se ne tornano al riposo. Non parlo poi della negligenza che usano in udire la parola di Dio, della trascuratezza d'accostarsi a' Sagramenti; quasi vi fosse obbligo di accostarvisi più di rado che si può, vanno ordinariamente da una Pasqua all'altra, e allora ancora sono de' più ostinati. In somma chi frequenta le osterie vive sì trascurato di sua eterna salute, che pare appunto non creda nè inferno, nè Paradiso, e che la sua morte abbia da essere come quella delle bestie, ch'è col finir di vivere finisce ogni cosa; e però non è maraviglia, se dice alle volte certe proposizioni più da Eretico, che da Cattolico.

19. Stavano, al riferire di grave Autore, alcuni di costoro bevendo, e crapulando in una Bettola; e venuto il discorso sopra di un Uomo ch'era morto, uno di essi sotto spezie di zelo cominciò a dire, ch'era stato un Avaro, un ingiusto, un oppressore de' poveri, e che però credea che stasse pagando nel mondo di là tutte le sue colpe. Sei molto sciocco, soggiunse un altro, se pensi che nel mondo di là vi sia tutto quello, che dicono i Preti, e i Frati; chi si sarà divertito in questo mondo buon per lui, e chi non l'avrà fatto sarà un bel pazzo: io per me, seguitò a dire, venderei tutte le speranze dell' altra vita per questa misura di vino. Tutti gli altri in vece di sgridare una lingua sì diabolica, cominciarono a ridere, ed a scherzare sopra una proposizione sì empia; e colui più ardito, e temerario, vedendo che niuno si esibiva di pagargli il vino che chiedeva; è ben segno, disse, che voi credete poco, mentre non volete comperare il mio Paradiso a sì buon mercato: quindi con lingua più sacrilega, soggiunse, vi do poi anche ragione, che non vogliate impiegarvi una misura di vino, mentre Gesù Cristo ne aveva sì poco concetto, che promise di darlo per un bicchiere di acqua. Nel maggior fervore di queste proposizioni sì empie, e delle risate che si faceano da tutti, arrivò un forestiere, e postosi a seder con gli altri, dimandò qual fosse il motivo, che ridessero tanto, e ripigliando colui i suoi spropositi, il Forestiero si esibì pronto a pagargli quanto vino voleva per quel Paradiso, che non curava. L'esibizione fu accettata, e sino a notte avanzata si seguitò a ridere, bere, e giuocare. Venuta poi l'ora di andare a dormire, il Forestiero che aveva pagato il vino dimandò, se chi avesse comperato un Cavallo, potesse portar via ancor la cavezza; e rispondendo tutti di sì: or bene, disse, io ho comperato il Paradiso di costui per tre boccali di vino, e in

(a) *Jac. II, 13.*

in conseguenza mi son fatto Padrone della di lui Anima; il corpo non è altro, che la cavezza, che tiene legata l'Anima; venga dunque meco, che non avendo curato il Paradiso avrà per sempre l'inferno: e ciò detto, scoprendosi per il Demonio, in anima, ed in corpo lo portò in quell'abisso a penare per tutta una eternità. Da questo fatto vorrei che apprendeste, Uditori, quanto mai col frequentar le osterie venga a indebolirsi il lume della Fede. Se a' nostri giorni non escono costoro in proposizioni sì empie, se non arrivano a mettere in vendita il Paradiso colle parole, ve lo mettono molte volte così fatti, cioè a dire con quei tanti peccati, che commettono tutto giorno col secondare un tal vizio; onde pensate voi, se vivendo così dimentichi dell'Anima, potranno poi morir bene! Io son di parere, che non pensando all'Anima in vita, non vi penseranno nemmeno in punto di morte; non curando al presente il Paradiso, non lo cureranno neppure in quell'estremo, e in conseguenza, incontreranno per sempre quell'Inferno terribile che si sono meritati con questo vizio maledetto.

20. Moriva uno di costoro, che in vita aveva posto tutti i suoi pensieri nel vino, e nell'osterie: il buon Sacerdote che lo assisteva, facea tutto il possibile per insinuargli nel cuore qualche sentimento di pietà, qualche principio di contrizione, ma per quanto dicesse, e facesse, se ne stava egli insensibile, come appunto non credesse nè eternità, nè Inferno. Una volta sola avendogli detto il sacro Ministro, che confidasse nell'ajuto Divino, a questa parola divino credendo l'infelice, che avesse nominato il vino dell'osteria, aprì gli occhi, mostrò di rallegrarsi, e cominciando a nominare il vino, le bettole, e l'osterie, con questi nomi in bocca finì di vivere, per piangere appunto, e maledire eternamente nell'Inferno il vino, le bettole, e l'osterie. Cari Uditori, come si vive, ordinariamente si muore. Costui era vissuto dimentico dell'Anima, e con tutto il cuore all'osteria; e così appunto se ne morì. Si aspettino pur dunque una morte sì disgraziata tutti quelli, che non sanno risolversi di abbandonare questo vizio. Vivono male, e male se ne morranno; perchè *talis vita, finis ita*.

21. Non istate a dirmi, che molti di quelli che frequentarono le osterie, sono morti bene, e voi stessi gli avete veduti nell'ultime infermità premurosi, e solleciti di loro eterna salute: sicchè non è poi per loro sì disperato il caso, come io lo suppongo. Uditori miei, io voglio accordarvi, che abbiate veduto qualcuno di costoro a mostrar premura della eterna salute in quell'estremo; ma siete voi sicuri, che lo facessero di cuore? Nel primo libro dei Re ci assicura la Sacra Scrittura, che la Moglie di Fines già gravida, e vicina al parto, al funesto avviso di essere morto il Marito, il Cognato, ed il Suocero, sorpresa da gran dolore diede alla luce un Bambino; ma credereste! Il dolore l'aveva resa sì stupida, che non se ne avvide; *non animadvertit*. Ella stessa gl'impose il nome, e non se ne accorse; *non animadvertit*; fece varie cose, come se tutto intendesse e capisse, ma in tutto questo non v'ebbe nè parte, nè merito la volontà. Questa è una viva immagine di coloro già resi stupidi negl'interessi dall'Anima dal vino, e dall'osteria; all'annunzio funesto della morte vicina prorompono in qualche atto di cristiana pietà; mandano dalle labbra qualche voce di pentimento, gli occhi loro sono rivolti ora al Crocefisso, ora al Confessore, e pare che ascoltino attenti le buone massime, e i santi consigli, che lor suggerisce: ma che! hanno il cuore sì indurato, sono così stupidi nelle potenze, che se fossero restituiti in salute, direbbero, che non sapeano ciò che facessero: onde gli sguardi pietosi, le voci di pentimento, le lagrime di compunzione, i sentimenti di pietà, su cui contate voi tanto, sono indicj fallaci; perchè di ordinario chi visse dimentico di Dio in vita, li fa senza sapere di farli. Intendiamola dunque una volta, il vizio dell'osteria non solo aggrava l'Anima di molti peccati; non solo la spoglia di ogni principio di carità, di giustizia, di pietà, di Religione; ma la rende ancora così insensibile nell'evidente pericolo di dannarsi eternamente, che a vista de' Demonj, e dell'Inferno non sa rivolgersi a Dio, non sa detestare la sua pessima vita per evitare quel male eterno che le sovrasta. Io non voglio quì tesservi il lungo catalogo di que' tanti infelici, che ad occhi aperti incontrarono una sì lagrimevole disgrazia; mi restringo ad un solo capace a scuotere ognuno dal suo letargo.

22. Racconta il Venerabile Beda di aver conosciuto un Uomo, che tutto giorno lavorave, e guadagnava; ma quanto guadagnava di giorno, lo spendea di notte all'osteria senza dare un minimo soccorso alla sua Famiglia. Venuto a morte, segnava col dito una parte della stanza, dicendo con voce di spavento, e col volto contraffatto: Oh me miserabile! ecco l'Inferno aperto che mi aspetta. Voltavasi altrove, ed esclamava: ecco i Demonj col registro de' miei peccati. Chiudeva gli occhi, ed anche ad occhi chiusi vedea e l'Inferno, e i Diavoli, onde urlava da disperato:

to: Oh me miserabile, oh me miserabile! Così la durò un giorno, ed una notte con terrore, e spavento di tutto il vicinato; ed in tutto questo tempo non diede mai uno sguardo al Sacerdote che l'assisteva, mai non mostrò di ascoltare le di lui buone insinuazioni, e senza ricordare nè Dio, nè Anima, nè Sacramenti miseramente se ne morì. Ecco, Uditori Amatissimi, a che termine infelice si riduce un Cristiano col frequentare l' Osteria, dopo aver vissuto male, arriva poi anche a morire pessimamente, e a dannarsi per tutta l'eternità. Vi pensino dunque e coloro che sono immersi in questo vizio per emendarsene, e coloro che vi inclinano qualche poco per abborrirlo: e finalmente al lume, di tante autorità, e ragioni si persuada ognuno, ch' è lo stesso darsi al vizio dell'osteria, e correre per le poste la strada, che conduce all' inferno, che io finisco.

23. Finirei però con rimorso, se non dicessi due parole; Una per chi dà il comodo di bere, di giocare, e crapulare nelle Bettole, e nelle Osterie; l'altra per quelle Donne che mi hanno ascoltato in questo giorno con tanta pazienza senza poterne ricavare alcun profitto. Per quello riguarda agli Osti, e Bettolanti, se avessi tempo di far loro l' esame, troverei che in questo loro pericoloso mestiere mancano, e mancano molto: mancano tante volte col lasciar di correggere, e por rimedio a quelli che bestemmiano, e spergiurano, mancano nel tenere alle volte certe Donne a servire i concorrenti, quando potrebbero tener degli Uomini; o almeno delle Donne avanzate, e delle Donne dabbene; mancano col dar comodo alle volte di ritirarsi in luoghi secreti con certe persone, che sanno di sicuro, che non diranno il Rosario; mancano col mescolare acqua nel vino; col tenere ivi la gente in tempo de' Divini Ufficj, col dare a credenza a certuni, che per secondare un tal vizio concorrono senza denaro, e in mille altre guise: Ma io dirò solamente, che non possono in buona coscienza continuare a dar vino a chi si conosce ch' è per ubbriacarsi, come ha fatto altre volte; perchè questo è un cooperare al peccato altrui: onde se avrebbero scrupolo di tener mano ad avvelenare uno; essendo quell'eccesso nel vino peggior del veleno; perchè se il veleno può dare una morte sola, il vino in tal caso ne apporta due, mentre pregiudica al corpo, e dà morte all' Anima; maggiormente hanno da farsi scrupolo nel concorrere all'ubbriachezza del loro prossimo, e a tanti altri peccati che pur troppo si commettono con la loro cooperazione; onde stiano avvertiti di non guadagnarsi l' Inferno con una professione sì pericolosa, ed arrischiata.

24. In quanto poi alle Donne che finora mi hanno udito senza profitto, io dirò solamente, o siete libere, o siete maritate. Se siete libere, guardatevi dall' impacciarvi, con chi ha il vizio dell' Osteria, altrimenti farete una vita infelice: vi diranno costoro, che sposati che siano lascieranno questo vizio, non ci credete; perchè se mancano di parola a Dio, maggiormente mancheranno a voi. Non v' imbrogliate dunque con niun di costoro; subito che sapete che va all' Osteria, se avesse più roba che non ha il Re di Spagna, lasciatelo andar in buon' ora, e fuggitelo più che il Diavolo la Croce. Se poi siete Maritate; essendovi toccato un Marito senza questo vizio, ringraziatene il Signore, e ringraziatelo di cuore: Se poi per vosra disgrazia, e in penitenza di non aver voluto credere a chi vi avvisò per vostro bene, vi fosse toccato un Marito dedito, e proclive a perdere il tempo nelle Bettole, ed Osterie, che dovrò dirvi? che diate ne' spropositi? che vi abbandoniate alla disperazione? No, vedete; perchè questo sarebbe, volere un Inferno di qua, e un Inferno di là? vi dirò solo, che siate divote della Madre di S. Lorenzo, che è Santa Pazienza. Sì, abbiate pazienza, sopportate tutto per amor di Dio, e in tal maniera arriverete e a salvarvi, e ad esser sante. Il Signore non vuole da voi nè austerità, ne limosine, nè lunghe orazioni; vuole solamente, che portiate con rassegnazione quella pesante croce, che vi forma quotidianamente il vostro Marito col vizio dell' Osteria, e gli sarete più accette di qualunque Anima intenta alla perfezione. Udite un fatto, che vi renderà persuase di una tale verità, e finisco.

25. Morì un Monaco di santa vita, e la stessa notte comparve al suo superiore tutto cinto di fiamme, che lo tormentavano all' eccesso, e gli disse: Padre, voi vedete in che maniera mi trovo, per carità andate al Borgo vicino, e nella casa più povera che siavi, vi troverete una buona Donna, pregatela a volermi liberare colle sue penitenze, tanto a Dio accette. L' Abate, venuto il giorno, si portò alla Casa indicatagli, e avendovi trovata una povera Donna che filava, cominciò ad interrogarla chi ella fosse, e che particolari penitenze ella facesse. Padre, rispose, io non so di fare alcuna penitenza; sol vi posso dire, che avendo un Marito strambo, e quasi sempre mezz' ubbriaco, mi è necessaria una gran pazienza. Quando viene a Casa, se non parlo

mi

mi bastona; perchè dice, che ho da salutarlo: se lo saluto, mi bastona, e strapazza; perchè dice, che ho da tacere. Se la cena è preparata mi carica di villanie, perchè dice, ch' è troppo presto. Se non è preparata, mi dà mille imprecazioni, perchè gli pare troppo tardi: In somma sopra ogni cosa egli trova da litigare, e contendere. E voi, disse l' Abate, come vi diportate quando vi maltratta in tal modo? Io procuro di alzare il cuore a Dio, e ricevere il tutto in penitenza de' miei peccati in memoria della Passione del Signore. Ah buona Donna, ripigliò allora l' Abate, per carità offerite questi strapazzi per qualche giorno in suffragio di un nostro Religioso che morì jeri, e si trova in Purgatorio. Promise ella di farlo, e fu sì efficace la sua pazienza, che quell' Anima veduta la notte avanti tutta cinta di fuoco, la notte seguente si fece vedere tutta luminosa di gloria, assicurando l' Abate, che a quella buona Donna stava preparata nel Cielo una gloria distinta. Imparate dunque, o Donne maritate, ad aver pazienza co' vostri Mariti, imparate a soffrire tutti i strapazzi, e mali trattamenti in penitenza de' vostri peccati; e siate certe, che quanto sarete da Dio premiate per la vostra pazienza, e sofferenza, altrettanto saranno castigati i Mariti per la loro fierezza, e crudeltà. Possibile, che tra voi vi sia alcuno di costoro che voglia soggiacere alli terribili castighi di un Dio, piuttosto ch' emendarsi, e correggersi, e cominciare a vivere in santa pace con quella compagnia, che li diede Signore? Possibile, che tra noi vi sia chi voglia dannarsi eternamente, per non lasciare il maledetto vizio dell' Osteria? Ah! ci pensi una volta, e ci pensi seriamente, se torni a conto rovinarsi eternamente per un divertimento sì miserabile, che io intanto vado a pregare il Signore per tutti. Ho finito.

DISCORSO DECIMOTERZO.

Sopra l' Educazione de' Figliuoli.

1. Piangea a piè del Crocefisso un' Anima santa, amaramente deplorando le dissolutezze del Cristianesimo, quando le fu rivelato, che da soli Padri, dalle sole Madri dipendeva la riforma di tanti mali; perchè allevando bene i loro Figliuoli, avrebbero restituita la riverenza alle Chiese, il rispetto a' Sacerdoti, la pace alle case, la giustizia ne' Tribunali, la rettitudine ne' contratti, la fedeltà tra conjugati: cessando gli amoreggiamenti, le pratiche, gli odj, le invidie, gli inganni avrebbe cominciata a rifiorire fra Cristiani la pietà, la divozione, la santità. Uditori miei, se daremo uno sguardo sopra il vivere lagrimevole de' nostri giorni, avremo motivo di piangere noi pure, e piangere amaramente: ma siccome poco o nulla gioveranno le nostre lagrime, se i Padri, e le Madri non si faranno a ben educare i loro figliuoli, usando ogni diligenza perchè vivino cristianamente; per questo ho pensato di spiegare in questo giorno il modo, e la maniera, che dee tenersi per allevarli in modo, che possano cominciare a riformarsi i corrotti costumi. Padri, e Madri uditemi dunque con attenzione, ed imparate oggi a soddisfare a' vostri doveri, per guadagnarvi quella gloria eterna, che vi tiene preparata il Signore, se adempirete con fedeltà una sì ardua obbligazione.

2. Parlando Sant' Agostino della educazione de' Figliuoli, dice, che dal momento stesso in cui si ricevono da Dio, debbono cominciare ne' Genitori le sollecitudini amorose; onde racchiusi per anche nel seno materno, si hanno a custodire con amore, usciti alla luce del Mondo, si hanno a nodrire con pazienza; e cominciando ad acquistare cognizione, si hanno da educare con cristiana pietà: *Amanter suscipiantur*, dice il Santo, (a) *benigne nutriantur*, *religiose educentur*. Con una scorta sì bella avanti gli occhi mancherei di troppo a' miei doveri, se prima di cominciare ad insegnarvi in che maniera dobbiate educare i vostri Figliuoli, perchè riescano buoni, non vi pregassi a riceverli da Dio come un prezioso dono, con cui vi somministra mezzo, e maniera di affaticare per la sua gloria, ed acquistare il Paradiso. Sì, mi trovo in obbligo di pregarvi a non essere di quelli, che vorrebbero esser maritati, e non vorrebbero figli-

(a) *Serm.* 94. *de Temp.*

figliuoli, o al più al più dopo averne avuto uno, o due, sia per le strette sofferte nel parto, sia per non moltiplicar tanto la famiglia, abborriscon che Iddio li renda fecondi; e là dove i Turchi, i Gentili, i Pagani si compiacciono di avere una figliuolanza numerosa, benchè con quella vengano a popolar l'Inferno, i Genitori Cristiani arrivano a commettere talvolta orribili peccati per non popolar di anime il Paradiso. No, non siate di quelli, Uditori Amarissimi, uniformatevi al voler del Signore, e ricevete da Lui con gratitudine, ed amore quanti figliuoli gli piacerà di darvi, cercando di custodirli con gelosia finchè sono nel seno materno, acciocchè non abbiano a perdere insieme con la vita del corpo quella dell'Anima, e restar privi eternamente della bella faccia di Dio.

3. Fanno la questione i Teologi, se i Bambini, che sono nel Limbo, dovranno trovarsi al giudizio Universale, benchè non abbiano colpe attuali, per cui essere giudicati; e rispondono di sì, per ragione che dovranno riassumere i loro corpi, ed accusare quei Padri, e quelle Madri, per cagione de' quali saranno morti senza Battesimo: *Ad accusandos Parentes*, dice Alberto Magno, (a) *quorum culpa morti fuerint sine baptismo*. A quel giorno aspetto certe Madri, che nulla curando quel pegno, che portano in seno, come se fosse un pegno inutile, e non il tesoro di un'Anima destinata a goder Dio eternamente, si espongono ad ogni pericolo, non si guardano da veruna fatica, e per farla da spiritose si frammischiano ne' balli, intraprendono viaggi, e se non altro se ne vanno sì strette e compresse nella vita, che vengono sovente a procacciarsi gli aborti. A quel giorno aspetto certe Suocere, che per il vile interesse della casa, niente hanno di riguardo alle lor Nuore gravide; certi mariti, che arrivano a strapazzare, a batter, a maltrattare la moglie quando trovasi in questo stato. Padri, e Madri, guardate bene, che i vostri figli non abbiano a divenire vostri fieri accusatori nel giorno del Giudizio. So, che gli aborti possono succedere senza colpa, ad ogni modo succedono sovente per la poca cura delle Madri, o per l'indiscretezza de' mariti, e de' congiunti; e però cercate, o Madri, di guardarvi da tutto ciò che può pregiudicare a quelle anime innocenti, cercate di condurre a buon termine quei parti, che si formarono dalle vostre viscere, dicendo spesso al Signore, come diceva la Madre di Santo Stefano Protomartire: *Benedic Domine, quod in utero meo est*; benedite, o Signore, quell'Anima che io porto in seno, e siccome ella meritò di partorire un Figlio, che fu Santo, chi sa che voi pure non abbiate una sì bella sorte!

4. Nata poi che sarà la Prole alla luce del Mondo, dovete cercare, che rinasca ben presto alla grazia col santo Battesimo, e senza abbandonarvi ad una vergognosa allegrezza, s'è un maschio, o ad una vergognosa malinconia s'è una femmina, come fanno alcuni, (quasi che le femmine fossero inutili nel Mondo) dovete cominciare a nutrirla con pazienza; e per quanto vi possa riuscire d'incomodo, e di pena, dovete tollerarla con sofferenza, riflettendo, che nel darvela il Signore vi ha detto ciò che disse alla donna Ebrea la Figliuola di Faraone: *Accipe Puerum istum, & nutri mihi, & dabo tibi mercedem tuam*, (b) abbiate cura di questo Figliuolo, allevatelo per amor mio, e vi sarò grata. Quanto però si manchi in questo dalli Genitori de' nostri giorni, non è sì facile il dirlo; alcuni non vorrebbero mai che i Figliuoli piangessero; quanti al primo gemito che danno, s'impazientano, s'arrabbiano, prorompono in imprecazioni, ah ricordatevi, che voi pure avete fatto lo stesso, e forse anche peggio! Alcuni per non iscomodarsi un poco, li tengono in letto con pericolo evidente di soffocarli; ah ricordatevi, che questo costume è detestato da Sacri Canoni, e che non solo è peccato, ma peccato ancora riservato in più Diocesi! Alcuni senza veruna necessità, ma per sola soverchia morbidezza li danno ad altri da lattare, come se non fossero loro figliuoli; ah ricordatevi, che i Gentili stessi riprovarono sempre una sì rea costumanza! e però cercate di allattarveli voi; e in caso, che veramente non poteste, non cercate solo che la Nutrice sia sana, e robusta, cercate ancora ch'ella abbia il santo timor di Dio. Non è credibile, quanto conferiscano alla bontà de' Figli le buone qualità di chi somministra loro il Latte; certo è che i Figliuoli si assomigliano ne' costumi più alle Nutrici, che alle Madri, perchè insieme col latte fanno loro succhiare ancor i loro costumi siano buoni, o cattivi: *Nutrices*, lo disse Salviano, (c) *mores suos vel bonos, vel malos cum lacte transmittunt*. Onde sapendo, che Alessandro Magno, perchè allattato da una Donna dedita all'ubbriachezza, riportò la nota di ubbriacone; Romolo, perchè allattato da una Lupa, riuscì rapace: dovrebbero non sol le Madri, quando allattano, guardarsi dall'andar in collera, dal nudrir odj, dal fomentar vizj: ma do-

(a) *Matth.* 24. (b) *Exod. III*, 9. (c) *Lib.* 7. *de Prov.*

dovendo darli ad altri, dovrebbero ricercare persone divote, modeste, morigerate. Ma veniamo al punto proposto, acciocchè avendo ricevuti i figliuoli con amore, avendoli nudriti con pazienza, possiate ancora allevarli cristianamente.

5. E qui sotto nome di Figliuoli io m'intendo di comprendere tutti quelli, a cui siete in luogo di Genitori, e di Padri, come sono tal volta i Fratelli, le Sorelle, i Nipoti, i Pupilli, i Servidori, le Serve, e quanti teneste al Battesimo, ed alla Cresima, se i loro Genitori fossero negligenti in educarli nella Cristiana pietà. Dissi, quanti teneste al Battesimo, ed alla Cresima; perchè intendiamo non essere questa una cerimonia introdotta per farsi delle Comari; è una sicurtà vera e reale che si fa alla Chiesa di dare a quelli una cristiana educazione, caso che i Genitori ne fossero mancanti. Siccome però si dice per proverbio, chi fa le sicurtà, ordinariamente la paga: così temo che molti di voi avranno a pagare anche questa, perchè fatto un regalo al Figlioccio, qualche visita alla Comare, punto non si pensa alla contratta obbligazione.

6. Ricordata così un' obbligazione da pochi riflettuta; ed accennati tutti quelli che possono comprendersi sotto nome di Figliuoli, per suggerirvi in poche parole la maniera di soddisfare ad un sì rigoroso dovere, potrei dirvi che basta solo, che vogliate, che abbiano il santo timor di Dio, e riescano buoni Cristiani, e saranno tali. Sapete perchè? perchè quando si vuole una cosa, e si desidera efficacemente, si usano tutti i mezzi necessarj ad ottenerla, e ordinariamente si ottiene; ora desiderando voi che i vostri figli siano buoni, cercando tutti i mezzi per farli tali, sarete quasi sicuri di veder appagati i vostri desiderj, essendo impegnato il Signore a darvi le sue grazie, i suoi ajuti. Donna Bianca Regina di Francia desiderò che il suo Luigi si mantenesse sempre lontano da' peccati, e l'ebbe non sol innocente, ma ancora Santo. La Madre di S. Clemente Ancirano desiderò che il suo Figlio fosse Martire, e Martire l'ebbe un giorno forte, ed animoso. La Madre di San Bernardo desiderò che tutti i suoi Figliuoli si dedicassero a Dio, e consolata si vide ne' suoi desiderj. Ma che pensate facessero queste buone Madri! forse che si contentassero solo di baciarli, di accarezzarli, di dar loro quanto volevano? eh pensatela! La Regina Bianca prendeva spesso il suo Figliuolo fra le braccia, e con tenere lagrime gli diceva: *Prima ti vorrei veder morto su queste braccia, che vederti in peccato.* La Madre di S. Clemente raccontavagli sovente i combattimenti de' Martiri, la gloria che godono nel Cielo. E la Madre di San Bernardo quasi mai non cessava, per così dire, di suggerire ai Figliuoli quanto sia dolce, e soave il servir al Signore. Sicchè volendo che i vostri Figli riescano buoni, non dovete perdervi solo in baciarli, in accarezzarli, in contentarli in tutto ciò che sanno desiderare, ma bensì in educarli secondo le leggi della Cristiana pietà.

7. Padre, se bastasse desiderare che i Figli fossero buoni, noi lo desideriamo di tutto cuore, lo desideriamo efficacemente, e ad ogni modo i nostri desiderj sono inutili. Adagio, non siate sì facili a dire, che lo desiderate efficacemente; perchè se lo desideraste efficacemente non sareste sì negligenti in dar loro una buona educazione da piccoli, sotto pretesto che non apprendono, non sareste sì facili a lasciar correre i loro difetti quando sono grandi, colla scusa che non vogliono fare a vostro modo. Lo so ancor io, che da grandi non faranno a vostro modo, se da piccoli avete lor accordato quanto volevano; assuefatti ad essere obbediti da fanciulli, vorranno esser obbediti ancor da grandi. Per desiderare efficacemente che siano buoni, che abbiano il santo timor di Dio, molte cose son necessarie; la prima però si è questa, che cerchiate di ammaestrarli nelle cose della Fede, e d'imbeverli, finchè sono piccoli, di massime pie, divote, e sante, perchè se saranno all' oscuro di ciò che debbono credere, se non sapranno ciò che debbono operare, mai non avrete la consolazione di vederli buoni, e timorati di Dio. Per questo lo Spirito Santo vi esorta, vi prega, vi scongiura ad essere diligenti, e solleciti in queste istruzioni, se volete che vi sieno di consolazione, e di contento colla loro pietà, colla loro morigeratezza: *Erudi Filium*, dic' egli, (a) *& refrigerabit te*, *& dabit delicias animae tuae*.

8. Si suol dire, che un vaso nuovo prende così bene l'odore di quel primo liquore, che dentro se gl'infonde, che mai del tutto non lo lascia. Se questo sia vero, io non lo so, perchè mai non ne ho fatta l'esperienza: So bene, che se i vostri Figliuoli saranno da principio imbevuti di massime buone, e sante, con massime buone, e sante ordinariamente si regoleranno; ma se poi in vece di suggerir loro le massime cristiane, li farete apprendere vanità, puntigli, risentimenti, e massime mondane;

(a) *Prov. XXIX, 17.*

dane, con massime appunto terrene, e mondane regoleranno il loro vivere. Da ciò che succede ne' corpi, potete apprendere ciò che succede nell'anima. Se un Fanciullo è costretto a succhiare un latte poco sano, voi dite subito, che il ragazzo diverrà mal sano; perchè l'esperienza fa conoscere, che a sortire una buona complessione, è necessario che il primo latte, che si prende sia sano; altrimenti guastandosi fin da principio quella tenera complessione, in tutta la vita si troverà cagionevole, e malsana: Così nel caso nostro, se il primo latte delle Istruzioni, degli avvisi, delle massime, che darete ai Figliuoli sarà cattivo e viziato, cattiva e viziata sarà ancor la loro vita; ma se sarà un latte d'istruzioni, e massime divote e cristiane, divota e cristiana sarà ancor la loro vita. Avrete udito a raccontare più volte, quanto fosse eroica la castità di Susanna, la quale tentata, e sollecitata da due Vecchi sfacciati, si elesse piuttosto di essere screditata, e condannata a morte, che acconsentire al peccato. Sono pur rare a' nostri giorni quelle donne, che si eleggono di morire piuttosto che peccare! E da che pensate provenisse in quella Donna una sì eroica virtù? La Scrittura santa ci assicura, che provenne dalle buone istruzioni, che i suoi Genitori le avevan date fin da fanciulla, suggerendole spesso, che non si doveva trasgredire la legge del Signore per alcuna cosa del Mondo, che non si doveva acconsentire al peccato per qualunque male potesse soprastare: *Parentes enim illius, cum essent justi, erudierunt Filiam suam secundum legem Moysi.* (a) Sì belli esempi si vedrebbero anche a' nostri giorni, se i Padri, e le Madri fossero solleciti ad imprimere nel tenero cuor de' figliuoli un santo timor di Dio, un sommo abborrimento al peccato, un ardente zelo di osservare la Divina Legge ad ogni costo: ma sia per ignoranza, sia per incuria, sia com'è più probabile, che non sappiano inculcar ai Figli quelle massime ch' essi non sanno praticare, essendo in ciò trascurati i figliuoli, alla prima suggestione del Demonio cedono, si arrendono, e offendendo gravemente il Signore si mettono sin da piccoli sulla strada dell' Inferno, per camminarla forse sino alla morte. Padri, e Madri convien intenderla; i vostri figliuoli sono nella tenera età come una Terra vergine, che riceve quella semenza che vi si getta, e secondo quella germoglia; sono come una cera molle, in cui vi si può stampare ciò che si vuole, non basta però insegnar loro con impazienza il Pater l' Ave, il Credo, i dieci Comandamenti, e i Misterj principali della Fede; bisogna spiegar loro queste cose, e procurare che fin da' piccoli concepiscono amore a Dio, compassione al Prossimo, abborrimento al peccato, e un sommo desiderio di far acquisto del Paradiso. Il Padre sotto specie di attendere agli interessi, non dee dispensarsene, lasciando tutta la cura alla Madre: la Madre non se ne deve esimere, col dire che lascia fare al Padre; siccome l'obbligazione è vicendevole, così vicendevolmente dovete adoperarvi, perchè i vostri figliuoli imparino a credere, e ad operare da veri Cristiani: Onde benchè sembri, che la Madre debba essere in ciò più diligente, e sollecita, come quella, che sempre ha sotto gli occhi i figliuoli, finchè sono piccoli; il Padre però, quando viene a casa, in vece di raccontar le nuove del Paese, di discorrere d' interessi, di vanità, di divertimenti, dee ricercare se i figliuoli sieno stati istruiti, se abbian recitate le orazioni, se siansi diportati con obbedienza, e rispetto, e con buone esortazioni confermare, e stabilire tutto ciò che ha lor detto, ed insegnato la Madre. Oh! Se i Padri de' nostri giorni dicessero alle volte con il S. Tobia: *Figliuoli miei ricordatevi di Dio tutti i giorni della vostra vita, guardatevi di non acconsentire al peccato; offerite al Signore tutte le vostre operazioni, e imparate a benedirlo in tutte le occorrenze; quello che non vorreste fosse fatto a voi, mai non lo fate agli altri; riguardate con occhio compassionevole i poveri; e cercate di sovvenirli quanto più potete.* Se i Padri facessero simili discorsi ai loro figli, quanto si vedrebbero più morigerati, e divoti! ma perchè parlano di tutt'altro fuorchè di cose appartenenti all' Anima, perchè si perdono solo in discorrere di cose terrene, e mondane, per questo i figliuoli si allevano senza quella pietà, e divozione, che tanto è necessaria. Cominciate dunque una volta a soddisfare a' vostri doveri, siate diligenti in istruirli come debbono credere, come debbono operare per piacere al Signore; e per meglio riuscire ne' vostri disegni, cercate che vadino alle Dottrine, alle istruzioni; acciocchè meglio si stabiliscano loro nel cuore le massime sante. Non siate di quelli, che per ogni minima faccenda fanno lor perdere la Dottrina Cristiana; non siate di quelli, che pensano di aver fatto abbastanza col dire, *Ragazzo va alla Dottrina:* questo non basta, perchè penserete che siano andati alla Dottrina, e saranno andati a giuocare, o a far altre insolenze, voi li dovete accompagnare, e non vergognarvi di an-

(a) *Dan. XIII, 3.*

dar ad apprendere quelle cose che vi sono necessarie per soddisfare a' vostri doveri, e se voi non poteste andare con loro, per tenerli più attenti, e più modesti, raccomandateli a qualcheduno, informatevi se vi siano stati, anzi quando ritornano a casa cercate con bella maniera che cosa abbiano imparato; se vi sanno rispondere, accarezzateli, regalateli, mostrate loro il vostro amore; ma se non hanno imparato cosa alcuna, mortificateli un poco, acciocchè sieno più diligenti in imparare un'altra volta.

9. Non basta poi istruirli, ed imbeverli di massime buone, di massime sante, di massime tutte conformi alla S. Legge che professiamo; bisogna ancora vegliare attenti per conoscere, se le loro inclinazioni sian buone, o cattive, e dove si conoscono difettosi, avvisarli, ammonirli, correggerli, e far in maniera che prendano una buona piega, e comincino ad operare secondo le Massime che avete loro insegnato. Dovete imitare in questo un attento agricoltore, il quale vedendo nel suo campo una pianticella che nel crescere si curva un poco, non aspetta, che divenga grossa, e nodosa, subito finch' è tenera, e pieghevole la raddrizza con tutta sollecitudine. Lo stesso dovete far voi; appena scorgete ne' vostri Figli qualche aria di vanità, di puntiglio, di ostinazione; appena li conoscete disubbidienti, indivoti, e amanti del libertinaggio, non dissimulate punto, avvisateli tosto, correggeteli, fate in maniera, che si emendino; non vi lasciate ingannare dalla loro grazia, o bellezza; non siate di quelli che mettono tutto l' affetto in uno, perchè vistosetto, e vezzoso; e quanto sono solleciti in correggere, e castigare gli altri per ogni piccola balordaggine, altrettanto sono trascurati in correggere, e castigar quello ch' è l' Idolo del cuore: altrimenti dovrete pentirvene. Anche Assalone era il più bel Giovanetto di tutto Israello; ma perchè suo Padre non lo corresse da fanciullo, divenne un figlio ingrato, disubbidiente, ribelle che diede al Genitore molte inquietudini. Lo stesso avverrà a voi, se per troppo amore lascierete correre ne' figli certi piccoli difetti: vorrete poi correggerli una volta, e non potrete; perchè d' ordinario succede, che i figliuoli più idolatrati da' Genitori nella fanciullezza, sono i più disubbidienti, e dispettosi nella gioventù; onde lo Spirito Santo comanda ad ogni Padre sollecitudine, e diligenza nell' emendare i figliuoli de' loro difetti, per non averli poi a piangere un giorno viziosi, e cattivi: *Curva cervicem Filii tui*, dic' egli, (a) *a juventute: ne forte induret, & sit tibi dolor animæ*. Approfittatevi dunque' Padri, e Madri, di questo avviso, e obbedite a questo comando, se volete che i figliuoli vi sieno di consolazione, e di conforto.

10 Padre, se sapeste, ci sono toccati Figliuoli che sembrano Diavoli, non ascoltano correzioni, non temono minaccie, e quanto più si avvisano, tanto più fanno peggio. Vi compatisco, Uditori, ma se debbo dirla come la sento, temo che voi siate la cagione che non si approfittino delle vostre diligenze. Come volete che si emendino, se non sapete correggerli, che a forza d' imprecazioni, e di strappazzi? Come volete che si approfittino del vostro zelo, se non sapete riprenderli, e castigarli se non quando siete pieni di rabbia, e di furore? Avete mai veduto, che quei turbini d' acqua così impetuosi, e pesanti, che vengono l' Estate, siano di giovamento alle campagne, ai raccolti? avrete anzi osservato, che riescono solo di pregiudizio, e di danno; perchè pestando i raccolti, battono talmente il terreno, che quasi quasi s' impietrisce. Non possono dunque essere di giovamento a' Figliuoli le vostre correzioni sì impetuose, e colleriche: faranno anzi che diventino sempre più ostinati, disubbidienti, cattivi, e quel ch' è peggio, imparino essi pure a secondare le loro collere, e a prorompere in imprecazioni, e spergiuri: bisogna correggerli in modo che il Signore possa concorrere con voi, ed ajutare la vostra voce a penetrare ne' loro cuori, bisogna riprenderli in maniera che possano conoscere che cercate il loro bene, e nodrite per loro un grande amore, bisogna castigarli sì, ma castigarli con discrezione, cercando sempre, che le correzioni siano fatte a tempo, e i castighi sian dati per difetti notabili. Tante volte un Figliuolo farà uno sgarbo ad un povero, o sarà irriverente in Chiesa, e niuno parla; alzerà un po o troppo la voce in casa, e se gli dà uno schiaffo, come se avesse fatto un sacrilegio: vi pare che questo sia il modo di allevarli bene? Tante volte si vedrà un figliuolo risentito, collerico, vendicativo, e con un sorriso vi si passa sopra senza neppur avvertirlo; romperà per accidente un Piatto, un Bicchiere, o altra cosa simile, si mette sossopra la Casa, si prorompe in maledizioni, si bastona, si strepita, si schiamazza, come avesse fatto un eccesso. A che servono tutti questi schiamazzi? Se mai non si rompessero nè piatti, nè bicchieri, quelli che li fabbricano, potrebbero serrar Bottega, e andarsene a cercar la limosina. Eh imparate una volta a correggerli con amore, a riprenderli con maniera, a ca-

(a) *Eccli.* XXX, 31.

a castigarli solo per cose di rimarco, e non esser lor addosso col bastone per ogni piccola balordaggine. Una correzione fatta a modo, una sgridata a tempo, uno schiaffo dato in certe occorrenze può far gran bene; ma quel gridare, e strepitare così spesso; quell' andar dietro le ore intere, a dire e replicare gli stessi strapazzi; quel percuoterli e batterli con tanta collera per cose da nulla, altro non fa, che inquietarvi l'anima, irritare i figliuoli, e disturbare il vicinato. Cominciate dunque a correggerli con maniera, cominciate a riprenderli con santo zelo, e qualche volta ancora, quando lo meritano, castigateli, ma castigateli con discrezione: e quando gli avrete sgridati, minacciati, castigati come si saranno meritato, guardatevi dal rasserenarvi sì presto: perchè siccome il Sole, che dopo le pioggie più strepitose di estate si lascia subito vedere, è di pregiudizio ai campi: così il mostrarsi da voi ai figliuoli dopo le minaccie, e i castighi un volto sereno, quasi vi dispiacesse di averli contristati, punto non potrà conferire alla loro emendazione, sarà anzi cagione, che disprezzino le vostre minaccie, e si ridano de' vostri castighi. Sono piccoli i figliuoli, ma sono astuti; onde se vi scuoprono troppo dolci di cuore piangeranno, strepiteranno per muovervi a far loro delle carezze, ma non penseranno in modo alcuno ad emendarsi: Sicchè teneteli in timore, non date loro confidenza, e dopo averli ripresi, e castigati state sulla vostra, e fate loro capire, che volete a tutti i modi, che si emendino, e non isperino un'occhiata benigna, finchè non siano divenuti obbedienti, e morigerati. Se poi questo non giovasse, cominciate a castigarli nella bocca: per la fame tutte le fortezze si arrendono; fate dunque così, vedendo i figliuoli trascurati in approfittarsi delle vostre correzioni, chiudete ben bene il pane, fateli stare un giorno senza mangiare; non abbiate paura, che muojano; non si muore sì presto; lasciate pure che piangano, e strillino; fingete di non udirli, o al più al più rispondete loro: *i disubbidienti non mangiano, gli ostinati non meritano compassione*; è vedrete, che nella scuola della fame comincieranno ad apprendere i vostri avvisi, e ad approfittarsi delle vostre correzioni; perchè la dieta, che si adopera come rimedio universale in tutti i mali del corpo, giova ancora ne' mali dell' Anima. Servitevene dunque, Padri e Madri, e siate tutti dello stesso sentimento, e la troverete molto efficace ad emendar i figliuoli senza strepiti, e schiamazzi.

11. Padre, abbiamo provate tutte le maniere; gli abbiamo corretti colle buone, gli abbiamo corretti colle cattive, gli abbiamo castigati e col bastone, e colla fame, e sono sempre peggiori di prima. Sicchè dunque la stessa fame che umilia, e doma per fin le fiere, non ha potuto umiliare i vostri Figliuoli? Ma ditemi per carità, che esempio date loro? sarebbe mai dubbio, che il vostro vivere togliesse la forza alle istruzioni, agli avvisi, alle correzioni, ai castighi? I Fanciulli, come incapaci a conoscere ciò che sia più espediente al loro bene, vivono sempre d'imitazione, e a guisa de' principianti nella pittura non sanno altro che ricopiare in se stessi quello che veggono negli altri, e massime ne' Genitori: Vi pare però che possano apprendere da voi un vivere veramente Cristiano?

12. Un Signore di gran portata, e bramoso di educar bene un suo figliuolo, fece ricercare con diligenza un eccellente Maestro, che potesse istruirlo nelle scienze, e nella pietà: infatti gli riuscì di trovarlo. Cominciò questi ad usar ogni mezzo per educare quel Fanciullo secondo le idee del Genitore; ma per quanto facesse, non apprendea nè pietà, nè scienza, anzi diveniva sempre più vano, svagato, puntiglioso, e alle cose della terra tutto affezionato: andò pazientando per qualche tempo il buon Maestro, cercando con buone maniere di riuscire nel suo impegno; ma vedendo, ch' era un gettare inutilmente il tempo, cominciò a riprenderlo, ed a sgridarlo, e allora si avvide qual fosse la cagione, per cui non profittasse; perchè se lo riprendeva, che non si fosse alzato di buon' ora per innalzare la sua mente a Dio, rispondeva, che i suoi Genitori vegliavano la notte, e dormivano la mattina: Se lo sgridava, perchè non avesse sentimenti umili, e mansueti, rispondeva, che i suoi Genitori sempre discorrevano di cose grandi, e gloriose, nè mai lasciavano invendicato alcun affronto. Se l'esortava a non aver tanta premura di se stesso, nè tanto amore al giuoco, ai divertimenti, alle vanità, alle cose del mondo, rispondeva, che il suo Signor Padre, la sua Signora Madre giuocavano, si divertivano, si davano bel tempo, e ancor egli voleva fare lo stesso: In una parola, conobbe, che non faceva alcun profitto, perchè il Figliuolo a tutti gl'insegnamenti, ed avvisi opponeva i contrarj costumi de' Genitori. Padri e Madri, potrebbero mai dire i vostri Figliuoli, che non attendono alla pietà, alla divozione, perchè voi non ne date loro l'esempio? potrebbero mai dire, che si perdono ne' giuochi, ne' divertimenti, per esser voi troppo dediti a giuocare, a divertirvi, a darvi bel

tem-

tempo? potrebbero mai dire, che proferiscono parole cattive, che sono disubbidienti, immodesti, risentiti, collerici, poco amanti de' poveri, perchè hanno imparato da voi? Se così fosse, ben vedete, che le vostre correzioni sarebbero inutili; anzi inutili sarebbero le ammonizioni, e gli avvisi de' Parrochi, de' Sacerdoti, de' Confessori; mentre i Figliuoli si persuaderebbero di operare abbastanza bene, facendo quello che fate voi: Non è il correggere, ed il gridare, che riduca i Figliuoli sul buon sentiero, sono i buoni esempj, che li fanno buoni, e timorati di Dio. Perchè un Fanciullo impari a scrivere, non basta istruirlo, e sgridarlo; bisogna mettergli avanti un esemplare ben formato, e qualche volta ancora dirigerli la mano, acciocchè possa imitarlo: in vano grida il Maestro, che lo Scolare abbia scritto male, se l'esemplare è mal formato. Così nel caso nostro, in vano sgridate i figli, Padri e Madri, se date loro cattivo esempio: guardatevi pertanto in presenza loro da certe parole . . . da certi discorsi . . . . se non vi danno rimorso per quegli effetti che producono in voi, ve lo diano almeno per quelli che possono produrre in essi. Guardatevi dalle imprecazioni, dagli spergiuri, dagli strapazzi, perchè nell' atto d'irritarli contro di voi, verrete anche ad ammaestrarli in un linguaggio troppo disdicevole ad un Cristiano. Guardatevi da certi fatti . . . . da certe cose . . . vorrei essere inteso senza parlare. E' una inconsiderazione lagrimevole quella di certi Genitori, che tengono i Figliuoli ancor grandicelli a dormire nel proprio letto, oppure così vicini che odono . . . . sentono . . . . . imparano . . . . . non posso dir di più; e quel ch'è peggio, tengono mescolati assieme Figliuoli, e Figliuole, benchè da ciò ne sia provenuto, e ne provenga tutto giorno la rovina d'innumerabili Anime. I Fanciulli in età di sette in otto anni si chiamano innocenti, ma non lo sono, sono piuttosto ignoranti; perchè innocente è quello, che sa il male e non lo fa; ma chi lascia il male sol per non saperlo, siccome è facilissimo ad impararlo, così è facilissimo a commetterlo. Ritirate dunque i vostri Figli da ogni pericolo; guardatevi in loro presenza da ogni ombra di male, e siate persuasi di questa importante verità: che mai non gli avrete buoni, e costumati, se lor non anderete avanti col buon esempio.

13. Siccome poi i Figliuoli cresceranno in età, così in diligenza, e sollecitudine crescer dovete voi pure: Alle istruzioni pertanto, alle correzioni, ai buoni esempj che siete tenuti a dar loro nella fanciullezza, cominciando ad arrivare alla Gioventù, siete in obbligo di aggiungere una premura maggiore co' Figliuoli, un riguardo più geloso colle Figliuole. Per cominciar da quello, che far dovete colle Figliuole già fatte grandi, dico: Che siete in obbligo, di non permetter loro alcuna libertà, che possa metterle in pericolo, non dovete, cioè, lasciarle trattar con chi vogliono: non dovete permettere, ch'escano di casa quando vogliono: non dovete mandarle a certi divertimenti, e spettacoli; altrimenti succederà loro ciò che successe alla Colomba spedita da Noè per vedere se erano calate l'acque del Diluvio. La prima volta tornò com'era partita; la seconda tornò, ma con un ramo di Olivo in bocca; la spedì la terza volta, e più non comparve. Padri, e Madri, la prima volta che, manderete le Figliuole ai divertimenti, alle feste, alle fiere, al ballo, forse torneranno come sono andate, ma io non ve lo assicuro: La seconda torneranno, ma con un ramo di Olivo in bocca, voglio dire con qualche regalo di fiori, di nastri, o altre simili cose, le quali serviranno a fomentar quel genio, e quell'affetto, che si è lor acceso in cuore: Se vi torneranno la terza, ciò che sia per avvenire, io non voglio dirlo; dirò solamente, che non so capire, come sapendo voi forse per funesta sperienza, che il trattare con libertà, l'andar in certi bagordi, il portarsi a certe sagre, a certe fiere, a certi divertimenti: l' intervenire ai balli, ai festini è stata la rovina spirituale, e temporale di tanti infelici, non so capire, come possiate permettere alle vostre Figliuole di andarvi; anzi arriviate tal volta voi stessi a condurvele, facendo pompa, che sian vedute vane, spiritose, e disinvolte, per non dir libere e sfacciate. Al punto della morte aspetto quei Padri sconsigliati, che danno simili libertà alle loro figliuole; al punto della morte aspetto quelle pazze Madri, che non contente di adornarle, di abbellirle, di metterle in aria di vanità, lasciandole andare con immodestia scoperte in casa, e fuori di casa, e fin' anche nella Chiesa del Signore, arrivano sino a farsi gloria di condurle alle conversazioni, ai festini, ai balli, e ad altri divertimenti pericolosi.

14. Sicchè dunque, o Padre, voi pretendete che le teniamo sempre in casa; che non diamo loro alcun divertimento? ma non sapete che ci mettono in croce, che ci fanno impazzire, e fanno dirci, che sono giovani, che vogliono di-

divertirsi? Se io pretendessi, che le teneste sempre in casa ben custodite, non pretenderei di troppo; mentre io trovo nelle Scritture, che discorrendo il Diletto de' Cantici colla sua amata Sposa, che cosa avessero a fare, quando la loro figlia fosse divenuta grande: *Quid faciemus Sorori nostræ in die quando alloquenda est?* (a) io trovo, dissi, che non pensarono già di farla discorrere con tutti, di darla a vedere a tutti, di mandarla ove volesse; ma si determinarono di custodirla con maggior diligenza di quello che avessero fatto per l'avanti, col tenerla più chiusa, e più ristretta: *Si murus est*, questa fu la loro risoluzione, *ædificemus super eum propugnaculá*, *si ostium est*, *compingamus illud tabulis cedrinis*. (b) Ma io non voglio tanto da voi, nè pretendo che dobbiate sempre tenerle in Casa, e negarle ogni divertimento; pretendo solo di dirvi, che dovete guardarle con gran sollecitudine, custodirle con gran gelosia, ed esaminare ben bene che libertà diate loro, a che divertimenti le mandiate, a quali persone le consegniate, come vadino vestite; altrimenti dovrete piangere un giorno, e piangere amaramente. Volete vederlo?

15. Era arrivato Giacobbe con la sua Famiglia nel paese di Cana, e quivi in una Campagna ch'egli si comperò da Sichimiti si era acquartierato: Quand'ecco la sua Figlia, per nome Dina, avendo inteso (e da chi pensate l'avesse inteso, forse dagl' Angeli? eh eppunto! l'aveva inteso dalle Serve, dalle Vicine: ordinariamente le Serve, e le Vicine sono quelle che cominciano a rovinare le Figliuole); avendo inteso, dissi, che ivi poco lontano tutte le Donne di Sichem concorrevano ad una pubblica Festa, tosto si fece a pregare il Padre a volerle permettere di andarvi: Stette egli renitente; ma ella cominciò a raccomandarsi, finse di piangere, sinchè il buon Vecchio ch'era dolce di cuore, le diè licenza che andasse, supponendosi che ad una figliuola di quindici anni ben allevata, ben custodita non le sarebbe succeduto alcun male. Ma oh quanto s'ingannò egli! Andò la figliuola, e nell'atto che curiosa osservava le Donne di quel Paese, come andavano vestite, come trattavano, venn'ella veduta, ed osservata; nell'esser veduta, ed osservata, venne anche amata, e l'amore trasportò il Principe di quella Città a prenderla, e disonorarla; del che irritati i Fratelli della Giovane, entrarono nella Città, e per vendicare l'oltraggio fatto alla Sorella; cominciarono a far crudo scempio de' Cittadini; onde sollevatosi un gran rumore, il povero Giacobbe si trovò in pericolo evidente di perire con tutta la sua famiglia. Quanto sarebbe stato meglio che negasse alla Figliuola quella libertà! quanto sarebbe stato più quieto, e consolato se l'avesse tenuta in Casa! Eppure a' nostri giorni si accordano alle Figlie libertà più pericolose; vanno fuori di Casa quando vogliono; si accompagnano con chi vogliono; si mandano a tutte le veglie; si lasciano andare a tutte le sagre; se il Padre è un poco renitente, si fa a pregar le Madre; se la Madre non aderisce, le Figlie mostrano di piangere, ed ottengono il loro intento. Eh, lasciatele piangere in buon' ora; meglio è che piangano esse, che abbiate a piangere voi, perchè so dirvi, che sebbene a' nostri giorni, per cagione di queste libertà non succedono le morti, le stragi, gli eccidj, ad ogni modo se poteste vedere a che stato lagrimevole si riducono le vostre Figliuole dopo essere state a quel ballo, a quella fiera, a quel concorso, a quello spasso, inorridireste per lo spavento, mentre vedreste, che gli sguardi liberi, i taciti consensi, i desiderj impuri, le occasioni date, e ricevute hanno fatto appunto strage crudele della lor anima, mentre sono divenute per lo peccato schiave infelici del Demonio.

16. Non crediate poi, che i pericoli fossero solamente fuori di Casa, possono essere ancora in Casa, quando le Figliuole non siano custodite con gelosia. Passava per certa strada di Firenze l'Arcivescovo Sant' Antonino, quando vide sopra una piccola Casuccia un Coro d'Angioli che faceva una musica di Paradiso: dimandò subito il Santo chi abitasse quella Casa, e intendendo che vi stava una Vedova con alcune sue Figliuole quanto oneste, altrettanto povere, cominciò a soccorrerle con abbondanti limosine; ma questa volta la limosina in vece di far del bene, fece del male; perchè quelle Giovani così soccorse, ed ajutate dal Santo, cominciarono a mangiar bene, a vestir meglio: ben vestite, e ben pasciute, cominciarono a farsi vedere alla finestra, sulla porta, a salutare, ed esser salutate, a ricevere qualche visita, a dare qualche libertà; in somma tanto si cangiarono da quelle di prima, che passando un' altra volta il Santo, in vece degli Angeli, vide una gran quantità di Demonj che saltavano, ballavano, e facevano una musica d'Inferno. Ah Signore, datemi lo Spirito di Sant' Antonino, ma non mi date la perspicacità de' suoi sguardi; altrimenti sarò costretto a vedere sopra molte case i Demonj che saltano, che ballano, che fanno festa per la troppa libertà che hanno le Gio-

(a) *Cant. VIII, 8.* (b) *Loc. cit.*

Giovani del nostro tempo di salutare, di discorrere, di conversare, e di stare alla finestra quanto vogliono. Sebbene non vi è più bisogno di prender l'aria dalla finestra, al tempo di adesso si dà il permesso di venir in Casa a chi vuole, sieno giovani, sieno vecchi, liberi, o maritati, e benchè si conosca che vengono unicamente portati dal genio, e dalla passione che hanno a quelle Figliuole; ad ogni modo si lasciano venire, e trattare liberamente, si invitano, si pregano a ritornare di spesso; e senza osservare ciò che si dica, che si discorra, che si faccia, il Padre se ne va ai suoi interessi, la Madre attende a' suoi affari, e intanto le Figliuole prendono de' genj, ridono, scherzano, burlano; e voglia Dio, che non diano di quelle libertà che non sono tanto rare ai nostri giorni.

17. Non istate a dirmi, che potete viver sicuri, che la vostra figlia è una semplicetta, che non vi è pericolo di male. Anche Rachele era una figliuola semplice, e buona; ma che! rubati gli Idoli a suo Padre, quando niuno se lo pensava, se ne fuggì coll'Amante. (a) Chi avrebbe mai creduto, che una semplicetta, com'era essa, fosse stata capace di tanto? eppure lo fu, perchè l'amore porta sovente a far quello che pare impossibile: e voi dunque potrete fidarvi sulla bontà della Figliuola? Eh! Uditori Amatissimi, non vi è bontà che possa tener in freno la passion dell'amore quando è fomentata. Nel Giappone vi è un Animale della figura, e grandezza del Cane; in certi tempi dell'Anno si dimostra sì inclinato al mare, che frequentemente vi corre dentro, e vi sta volentieri a nuotare: Che credete gli avvenga da questo frequente conversar col Mare? Gli avviene che a poco a poco va perdendo la naturale figura, e diviene del tutto Pesce. Oh quante di queste trasformazioni succedono tra i Cristiani! quella vostra Giovane è buona, è semplice, ne' pensieri, e ne' costumi sembra un Angelo, ma col trattare così spesso con chi va, e chi viene in Casa si cangierà non già in Pesce, ma in Demonio. Se poi mi ripigliaste, che quelli che vengono in casa sono Uomini dabbene, Giovani morigerati, e modesti, io rispondo, che la carne umana è la più difficile da conoscersi, e quand'anche fossero come li decantate, dirò, che siccome i frutti più dilicati sono i più facili a guastarsi; il vino più dolce è più facile ad inacidirsi: così gli Uomini buoni, i Giovani modesti, e morigerati col lungo trattare sono i più facili a divenire immodesti, e sfacciati. Non vi fidate dunque sì facilmente di tutti, Padri, e Madri: se quelli che vengono in casa sono buoni da principio, non saranno sempre buoni: se adesso sono modesti, e morigerati, non si manterranno sempre così; non sarebbero i primi che fossero sembrati Angioli, e poi scoperti si fossero peggiori de' Demonj. Non vi fidate dunque, torno a dire, non vi fidate sì facilmente, e se talvolta non potete a meno, state voi presenti, osservate come si discorra, come si parli, come si tratti; non abbiate scrupolo di far ingiuria ad alcuno: siccome non fate ingiuria nel custodire sotto chiave le cose migliori della Casa, così non farete torto ad alcuno nel custodire le Figliuole con gelosia, nel tenerle sotto i vostri occhi, e lontane dal trattare, e conversare con chi che sia. Ma passiamo a quello che dovete fare con i Maschj quando saranno grandi, e concludiamo.

18. Non può negarsi, che essendo voi costituiti da Dio Padroni, e Signori de' vostri figliuoli, non siate obbligati ad esercitare la vostra autorità egualmente sopra le Figlie, che sopra i Figliuoli; quindi è, che se siete tenuti a non dare alcuna libertà pregiudiziale alle figliuole, nemmeno dar ne potete ai figliuoli; ad ogni modo siccome non è sì facile il tenere i figli sotto de' vostri occhi, quando sono in età; così se non potete fare che non trattino, che non conversino, che non vadano a certi divertimenti, a certi spassi, siete in obbligo almeno di vegliare con occhio attento per indagare i loro andamenti in casa, fuori di casa, e sapere con chi vadano, dove conversino, con chi trattino, qual sia il lor parlare, e per fino se possibil fosse, qual sia il lor pensare, affin di potetli avvisare, correggere, e far in modo che non si perda quella educazione data loro da piccoli. Queste non sono mie stiticchezze; lo Spirito Santo è quello che vi comanda a non lasciare la briglia sul collo al vostro figliuolo, ancorchè grande, ma tenerlo in freno, e vegliare attenti su i suoi andamenti: *Non des filio tuo potestatem in juventute*, dic'egli, (b) *& ne despicias cogitatus illius*. Quanto però si manchi in questo da' Genitori de' nostri tempi non può ridirsi; avviene loro sovente quello che avvenne a Davidde, che essendosegli ribellato contro il suo figlio Adonia, benchè tutta la Città lo sapesse, egli solo non lo sapeva: Sì, avviene sovente che tutto il Paese mormori de' pessimi portamenti de' figliuoli, e i Genitori solamente ne sieno all'oscuro, perchè sebbene sieno diligenti in proccura-

(a) *Gen.* XXXI, 21. (b) *Eccli.* XXX, 13.

rare i vantaggi della Casa, in ricercar le nuove del Paese, nell'indagare i fatti degl'altri; ai Figli però fatti grandi non pensano punto, come se più non ispettassero loro. Padri, e Madri, questo non è un soddisfare alle vostre obbligazioni; voi siete posti, e costituiti da Dio, come guardie, e sentinelle de' vostri figli, non solo quando sono piccoli, ma anche quando sono grandi; conviene dunque invigilare sopra di loro, conviene osservare come si diportino, come vivano, se sien facili a trovar risse, se trattino compagni discoli, se portino armi, se sieno allacciati in amori impuri, affine di correggerli, raffrenarli; altrimenti sarete da Dio severamente puniti.

19. Non istate a dirmi che non potete badare a questo; che avete altro che fare; altrimenti mostrereste di stimare più un vil interesse, un miserabil guadagno, che l'Anima de' vostri Figli, la quale costò a Gesù Cristo tutto il suo prezioso Sangue. L'obbligazione che voi avete di tener lontani dal peccato in ogni tempo i Figliuoli, è un'obbligazione tale che non può trascurarsi per attendere agl' interessi di questa terra; e siccome se uno di essi fosse in pericolo di cadere in mano della Giustizia, lascereste ogni affare, ogni faccenda per liberarlo; essendo poi in pericolo di cadere nelle mani del Demonio, anzi di precipitar nell'Inferno, come non dovrete lasciare e affari, e faccende per liberarlo da un sì lagrimevole precipizio? Una delle vostre principali premure adunque sia questa d'invigilare su gli andamenti de' Figli grandi, e dove li conosciate traviati, avvisateli, correggeteli, minacciateli; sebbene, grandi che sieno, non sia più tempo di batterli, di castigarli; ad ogni modo bisogna correggerli con gran zelo, e se sia d'uopo minacciarli ancora di levarli di Casa, di sopportare ogni svantaggio, ogni scomodo piuttosto che tollerarli mal costumati; dovete vestirvi per la gloria di Dio di quello zelo che vestireste, se que' Figliuoli volessero sposare una Persona contraria al vostro genio; e siccome allora non avreste difficoltà di dire, che non li volete in Casa, che non vi stiano più a chiamare Genitori, che più non li ravviserete per Figliuoli; così dite loro per indurli a correggersi, ed emendarsi.

20. Se poi alle correzioni, agli avvisi, alle minaccie non dassero orecchio, non abbandonate l'impresa; ricorrete ai Parrochi, ai Sacerdoti, ai Religiosi, o ad altra Persona autorevole, acciocchè vi ajuti a trarli ben presto dal precipizio della colpa: Si tratta di Anime redente da Gesù Cristo, si tratta di quelli che sono porzione di vostre viscere, e de' quali ne dovrete rendere uno strettissimo conto; usate dunque ogni diligenza possibile perchè si salvino eternamente. Finchè sono piccoli imbeveteli di buone massime, correggeteli, riprendeteli, castigateli, e sopra tutto date loro buon'esempio: quando poi sono grandi, custodite gelosamente le Figliuole, sicchè non abbiano libertà che possa loro pregiudicare; invigilate sopra gli andamenti de' Figliuoli, cercando di correggerli, di emendarli. Nell'atto poi di eseguire questi vostri precisi doveri raccomandatevi a Dio con calde suppliche; e siccome il Santo Giobbe ogni giorno offeriva Sacrificio al Signore, acciocchè i suoi Figliuoli non cadessero in peccato, imitate ancor voi un sì bell' esempio; ogni giorno porgete calde suppliche al Signore perchè i vostri Figliuoli scansino il peccato, e vivano cristianamente: Santa Monaca pianse, e pregò per il suo Figlio Agostino immerso in errori, e dissolutezze; ed ebbe il contento di vederlo non sol convertito, ed emendato, ma anche Santo. Oh che Figliuolanze morigerate, e dabbene si vedrebbero a' nostri giorni, se i Padri, e le Madri fossero più solleciti in chiedere a Dio con umiltà, e fervore ajuti, e grazie sopra de' loro figliuoli! Ma pur troppo si pensa a tutt' altro, fuorchè a porgere a Dio queste suppliche; e quel ch'è peggio, si fanno mille voti al Cielo, mille preghiere ai Santi, mille divozioni alla Vergine se un Figlio è infermo, o moribondo; ma per quanto sia infermo nell' Anima, per quanto sia in pericolo di perdere il Paradiso, non vi si pensa neppure. Nell' atto dunque di conoscere il vostro errore, fatevi a correggerlo sollecitamente; pregate, voglio dire, supplicate, e scongiurate Iddio, la Vergine, e i Santi, e i vostri Figliuoli saranno buoni, vivranno cristianamente, si salveranno. Che consolazione sarà la vostra, Padri, e Madri, quando in lor compagnia vi troverete in Paradiso a godere per sempre del vostro Dio! Oh come benedirete allora il momento che foste Genitori! oh come vi compiacerete allora di tutte le diligenze usate in istruirli, e correggerli da piccoli, in custodirli, e difenderli da grandi! oh come vi rallegrerete allora di aver loro preceduto coll'esempio, di averli raccomandati al Signore, di aver fatto in somma quel poco che si potea per ridonarli a quel Dio che ve li diede! Io non so esprimerlo, non so immaginarlo, dirò solo, siate diligenti, e solleciti in fare adesso quello che vi apporterà allora tanto

to piacere, e tanta gloria; altrimenti essendo negligenti in ben educarli, essendo trascurati in procurare che vivano cristianamente, si danneranno i meschini, e voi pure vi dannerete; ed oh che inferno terribile dovrete provare per tutta l' Eternità!

21. Faceva orazione un buon Religioso, e pregava caldamente il Signore per l'Anima del Defunto suo Padre, e di un morto suo Fratello; quand'ecco vede spalancarsi la terra, e per quella orribile apertura se gli presenta nel mezzo dell'Inferno l'infelice suo Genitore, e il disgraziato suo Fratello in quest' orribile figura: Si rodevano l'un l'altro come Cani arrabbiati, e a gran voce esclamavano: *Maledetta l'ora*, diceva il Padre, *in cui ti generai*: *maledetto il punto*, rispondea il Figlio, *in cui t'ebbi per Genitore*. *Per volerti arricchire*, ripigliava quello, *mi son dannato*: *per secondare*, dicea questo, *la libertà che mi desti*, *mi sono per sempre perduto*: *si per sempre maledetto*, dicea l'un all'altro, e nel dirlo si rodevano, si stracciavano, si sbranavano con tanta furia, che parevano Demonj. Questa è la disgrazia lagrimevole che vi sovrasta, Padri negligenti, Madri trascurate: questo è l'Inferno terribile che vi aspetta: dunque cominciate a piangere le vostre mancanze; cominciate a soddisfare con diligenza a'vostri doveri; e allora sfuggirete l'Inferno, vi assicurerete del Paradiso, che il Signore ve lo conceda. Ho finito.

DISCORSO DECIMOQUARTO.

Sopra gl'Obblighi de' Figliuoli.

1. L'Imperadore Augusto, essendosi abbattuto un giorno a veder portare alla Sepoltura un Cavalier Romano che aveva lasciato gran debiti, ordinò subito che se gli comperasse il di lui Letto, stimandolo molto proprio a conciliare il sonno, mentre vi potea dormire un Uomo sì indebitato. D'un Letto simile io credo che siansi provveduti molti Figliuoli, e Figliuole de' nostri giorni, perchè con tante obbligazioni, con tanti debiti che hanno co' lor Genitori, se la dormono quietamente, senza pensar punto a soddisfarli. Non vi stupite adunque, se avendovi parlato delle obbligazioni de' Genitori verso i Figliuoli, oggi venga a parlarvi di quelle de' Figliuoli verso i Genitori; perchè a dirla come la sento, io temo che per quanto sieno negligenti i Padri e le Madri in educare cristianamente i loro Figli, più negligenti e trascurati sieno i Figliuoli in prestar loro quell' obbedienza, quel rispetto, e quell'amore che dovrebbero: sia però come sa essersi, io spiegherò colla maggior chiarezza che sia possibile, cosa siano tenuti a fare per soddisfare al Precetto che hanno di onorare il Padre, e la Madre; troppo importa l'essere ben istruiti in una cosa sì importante, perchè se dall' adempirsi da' Genitori i proprj doveri co' figliuoli, ne dipende tutto il loro bene e in questa vita, e nell'altra; così dall' adempirsi da' Figliuoli verso i Genitori le proprie obbligazioni ne proviene loro ogni felicità e temporale, ed eterna. M' ascoltino dunque con attenzione quelli che hanno per anche i Genitori vivi, per apprendere in che maniera si hanno a diportare con essi: Mi ascoltino quelli che più non gli hanno, per vedere se a suo tempo si diportassero come doveano, che io do principio.

2. Per cominciare ben tosto a mettere in veduta le obbligazioni de' Figliuoli verso i loro Genitori, non credeste che io fossi in necessità di affaticarmi molto. Portiamci per poco col pensiero sopra le vette santificate del Monte Sina, ove il Signore promulgò la sua Legge, e le vedremo espresse, e compendiate in quelle poche parole con cui formò il gran Precetto di onorare i Genitori. Ecco pertanto, che dopo aver fatto precedere e tuoni, e lampi, per iscuotere ogni anima, e muoverla, e stimolarla all'osservanza di quei comandi che vuol fare, dice con tutta l'autorità di Sovrano: *Io sono il Signore*, *e Dio tuo*, *guarda di non mettermi a fronte altre Deità*, *prestami l'amore*, *ed il rispetto che mi si dee*; *non vilipendere il mio santo nome*; *e ricordati di santificare i giorni a me consacrati*. E subito senza frametter un momento di pausa, per dare a conoscere che gli preme l'onore de' Genitori al pari dell'onor suo, vestita un'aria più maestosa si ri-

volge ad ogni Figliuolo, e gli dice: *Sia tua cura di onorare tuo Padre, di onorare tua Madre: Honora Patrem tuum, & Matrem tuam.* (a) Osservaste, Uditori! Avrebbe potuto dire: sia tua cura di amar tuo Padre, di amar tua Madre; avrebbe potuto dire: sia tua cura di riverirli, sia tua cura di rispettarli; ma no, altro non dice se non che, sia tua cura di onorarli; *Honora Patrem tuum, & Matrem tuam.* Sapete perchè? perchè può amarsi una persona, senza portarle rispetto, può temersi, e rispettarsi, e non avere per lei punto d'amore; ma non può in modo alcuno onorarsi, che al tempo stesso non si ami, non si rispetti, non si obbedisca: per questo volendo obbligare i Figliuoli a prestare ai loro Genitori e amore, e rispetto, e obbedienza, comanda, dice San Bonaventura, (b) che siano onorati: *Honora Patrem tuum, & Matrem tuam; & sit honor dilectionis, honor reverentiæ, honor obsequii.* Con questo sì chiaro lume avanti gli occhi, somministratomi opportunamente dal Serafico Dottore, io dico, che volendo i Figliuoli obbedire al Divino comando, e soddisfare a' loro doveri co' proprj Genitori, I sono obbligati ad obbedirli, II sono obbligati a rispettarli; III sono obbligati a prestar loro con affetto, ed amore quegli ajuti, e soccorsi di che abbisognano: *Honora Patrem tuum, & Matrem tuam, & sit honor dilectionis, honor reverentiæ, honor obsequii.*

PRIMO PUNTO.

3. Per farmi dall'obbedienza che debbono i Figliuoli ai loro Genitori, volendoli onorare come sono obbligati, io dirò che una tale obbligazione apparisce sì chiara, e sì manifesta, che sembra quasi superfluo il ricordarla; perchè e la natura, e la ragione, e Dio medesimo non cessano mai, per così dire, di gridare ad alta voce: *Obbedienza, o Figliuoli, obbedienza a' vostri Genitori.* Che queste voci si ripetano dalla natura, è cosa chiara; perchè avendo subordinata ogni cosa al principio da cui ebbe l'origine, siccome stampò sulla fronte de' Padri, e delle Madri un maestoso carattere di autorità, così instillò nelle vene de' Figliuoli la soggezione, e l'obbedienza; e qualora mancano, non lascia di pungerli co' suoi rimorsi, e di avvisarli co' suoi ribrezzi, che hanno da sottomettersi, ed obbedire a chi li generò. Che in tal guisa parli la ragione, comparisce egualmente chiaro. Siccome essendo nati ciechi, e avendo per intercessione d'un Uomo Santo ottenuta la vista, non sapremmo ricusar di ubbidirgli in tutte le cose anche più difficili; così avendo da' Genitori ricevuta non solo la vista, l'udito, la loquela, e ogn'altro sentimento, ma l'essere ancora che godiamo, dovendo dopo Dio riconoscerlo da essi, ogni ragion vuole che grati, e riconoscenti ci dimostriamo coll'obbedire prontamente ad ogni lor cenno. Resta dunque a vedere, se anche Iddio parli di questo tuono per muovere i Figliuoli ad obbedire ai loro Genitori: ma chi è che non vegga, ch'Egli ancora e col rigor de' Precetti, e col timor delle minaccie, e coll'attrattiva delle promesse, e quel ch'è più coll'ammirabile suo esempio intima a tutti i Figliuoli obbedienza e obbedienza rispettosa? Basta dire, che venuto dal Cielo in terra per santificare i costumi degli Uomini, se in tre Anni insegnò tutte l'altre virtù, trent'anni impiegò egli nell'insegnar questo preciso dovere ad ogni Figliuolo, epilogando l'Evangelista S. Luca quasi tutta la di Lui vita in un'ammirabile soggezione, ed obbedienza a Maria, e Giuseppe: *Et erat subditus illis.* (c) Non evvi dunque chi possa ignorare una tale obbligazione senza mostrarsi affatto cieco; non evvi chi possa lasciar di adempirla senza farsi conoscere inumano, irragionevole, ed empio; e però quando i Padri, o le Madri comandano ciò che riguarda il bene dell'Anima, la bontà de' costumi, il buon governo della Famiglia, il decoro della Casa, ed altre cose simili, siamo obbligati a obbedirli, e a obbedirli di buon cuore; altrimenti se non ci scusa la leggerezza del comando, o qualche inavvertenza peccaremo gravemente, e verremo a tirarci addosso quelle maledizioni scagliate da Dio contro i Figliuoli disubbidienti, e contumaci. Per questo l'Apostolo S. Paolo prega, supplica, scongiura: *Filii obedite Parentibus vestris in Domino, hoc enim justum est:* (d) Figliuoli miei siate obbedienti ai vostri Genitori, non vi ritirate dall'eseguire i loro comandi, perch'è cosa troppo giusta, e ragionevole: *Filii obedite Parentibus vestris in Domino, hoc enim justum est.*

4. Supposta dunque una obbligazione sì chiara, e manifesta, ricordata a noi di continuo dalla natura, dalla ragione, da Dio, e da Santi, io bramerei sapere, come si adempisca da' Figliuoli de' nostri giorni? come siano pronti, e solleciti a dipendere dai cenni di chi li generò? Io temo che i nostri tempi sieno que' tempi infelici preveduti dall'Apostolo, in cui, com'egli disse scrivendo al suo Timoteo, si sarebbero veduti i Figliuoli sì pieni di superbia, e di orgoglio, che non avrebbero prestata al-

(a) *Exod.* XX, 12. (b) *In Exp. Text,* (c) *Luc. II,* 51. (d) *Ephes. VI,* 1.

suna obbedienza ai loro Genitori: *Instabunt tempora periculosa: erunt homines seipsos amantes, elati, superbi, parentibus non obedientes*, (a) L'esperienza pur troppo avvalora i miei timori, e mi costringe a dire che i poveri Genitori non si veggono sì disubbiditi da alcuno, quanto sono disubbiditi da quegli ingrati Figliuoli, per cui tanto affaticarono, e patirono. Comanda difatti quel povero Padre al suo Figliuolo, fatto un poco grande, che frequenti le Chiese, le Prediche, i Sagramenti; ed egli senza ascoltarlo neppure, va al giuoco, agli spassi, al divertimento. Comanda quell'altro, che il suo Figlio non tratti que' compagni discoli, che non vada in quelle Case sospette, che non si frammischi in quelle brighe pericolose, che la sera se ne torni a Casa per tempo; ed egli crollando il capo, va ove vuole, fa quello che gli piace, e lascia dire. Comanda quella povera Madre alla sua Figliuola, che comincia a venire in età, che non sia sì vana, che non rida con tutti, che lasci andare quel Giovinastro, che non si fermi a discorrere seco; ed ella beffandosi di tali avvisi, seguita a coltivare le sue vanità, a contentare i suoi genj, e non si prende alcuna pena delle afflizioni della Madre. Or queste cose che sono pur troppo frequenti, e familiari possono mai persuadere che i Figliuoli de' nostri tempi si conoscano in dovere di obbedire i lor Genitori? Dimostrano anzi, che nodriscono in cuore sentimenti opposti, e contrarj alla natura, alla ragione, a Dio medesimo; danno anzi a vedere che sono affatto scordevoli de' lor doveri, e che essendo disubbidienti ai Genitori, sono anche disubbidienti a Dio, e però commettono peccati sopra peccati, e quel ch'è peggio, quando vanno a confessarsi, o non se ne fanno scrupolo, o pensano di aver soddisfatto a tutto col dire: *Ho commessa qualche disubbidienza in Casa*. Ma Dio immortale! come mai tanti peccati, che possono essere gravi, e lo sono il più delle volte, si arriva a confessarli con tanta indifferenza? come può passarsi per nulla l'affanno che si arreca al Padre, la doglia che si apporta alla Madre, il disturbo, e l'inquietudine che si dà a tutta la famiglia? Questo non è il modo di confessarsi; questo è un fare come coloro che tengono nascosta l'infermità al Medico per non esser da lui annojati con medicine: dovete dire schiettamente, che avendovi comandato i Genitori cose d'importanza o per riguardo all'anima vostra, o al vantaggio della Famiglia; come sarebbe di non trattar quel compagno, di lasciare quell'amicizia, di non istare fuori la notte, ed altre cose simili, in vece di ascoltarli, di ubbidirli, avete fatto peggio; dovete manifestare i disturbi, gli affanni, le afflizioni che avete loro arrecato; dovete esprimere i brontolamenti, e le risposte con cui tal volta gli avrete provocati a sdegno; e allora si conoscerà dal Confessore il vostro stato; allora vedrà qual sia il bisogno della vostra Anima. Ma pretendere di soddisfare a tutto, col dire a mezzo labbro senza dolore, e senza proposito, che siete stati disubbidienti in Casa, sarà un mostrare al Chirurgo la piaga fasciata; voglio dire, sarà un dar a vedere, che non si riconosce la colpa, non si riflette alla obbligazione, nè si vuol prestare ai Genitori quell'obbedienza che si dee.

5. Padre, voi parlate bene, ma sappiate, che noi abbiamo ubbidito i Genitori il nostro tempo, adesso che non siamo più fanciulli, se non sappiam tal volta accomodarci ai loro voleri, ci pare ragionevolmente che non abbiamo a farcene tanto scrupolo: e che ci confessiamo abbastanza, dicendo: *siamo stati disubbidienti in Casa*. Chi parla così bisogna dire che sia affatto cieco. Io non voglio cercare, se da fanciulli abbiate veramente prestata questa obbedienza che dite; so che troverei, che sebbene allora non avrete peccato mortalmente o per mancanza d'avvertenza, o per la leggerezza delle cose che vi venivano imposte, ad ogni modo non avrete mancato di contravvenire ai loro ordini, di opporvi ai loro voleri, di ostinarvi contro i loro comandi con somma inquietudine del Padre, con grande affanno della povera Madre; solo io dico: come mai può cadervi in pensiero, che l'obbligazione d'ubbidire ai Genitori vi astringa solo negli anni più teneri, sicchè passati i dodici, quindici anni, possiate far a vostro modo, e sia una somma finezza, se tal volta non siete contrarj ai loro voleri? Chi mai può persuadersi un errore sì massiccio? Dove avete trovato, che il comando del Signore, il quale vuole che i Genitori sieno obbediti, si restringa alla sola fanciullezza, o poco più avanti?

6. Fu da Decio Imperadore nominato per compagno nell'Impero un suo Figliuolo, che aveva non solo saggio e prudente, ma ancora in età matura. Che pensate facesse questo Giovane all'intendere la risoluzione del Padre, e la finezza che gli compartiva? Sapendo egli, che i doveri d'un Figlio sono di ubbidire al Padre, e non già di comandare in sua compagnia, ricusò umilmente l'onore, tis-

(a) *II Tim. III, 1.*

rispondendo con eroica virtù: *Regni mio Padre, che ben se gli compete; a me come Figlio si compete l' obbedire, e per obbedire appunto rinunzio di comandare*. Ora io la discorro così: Se un Giovane saggio, prudente, maturo, quantunque privo di Fede, e fra le tenebre di una cieca gentilità, si riconosce sì obbligato ad obbedire al proprio Genitore, che arriva fino a rinunziare il comando di un Impero; come mai i Figliuoli de' Cristiani fra gli splendori della Fede, senza sperienza talvolta, e senza consiglio potranno credere che per essere arrivati all' età di dodici in quindici anni sieno dispensati da una tal obbligazione, sicchè trovandosi in una piena libertà di fare a lor modo, possano disubbidire senza scrupolo, rispondere senza rimorso, ed essere, direi quasi, di continua afflizione a chi li generò? Lasciano forse i vostri Padri, le vostre Madri di esservi Genitori quando voi arrivate a quella età; perdono forse l' alto diritto che hanno sopra di voi, fatti che siate un poco grandi? Se non volete darvi a conoscere affatto ciechi, siete in obbligo di dire, che seguitano sempre ad esservi Padri; e per quanto voi possiate crescere in età, mai non perdono un carattere sì venerabile, un diritto sì autorevole: dunque siete in obbligo ancor di concedere, che non v' è età in cui possiate dispensarvi da questa obbedienza; onde siate piccoli, siate grandi, sempre siete in obbligo di fare quanto essi vi comandano, purchè sieno cose giuste, cose rette, cose che pregiudicar non possono all' Anima vostra.

7. Dissi, che in ogni tempo, in ogni età siete in obbligo di fare quanto i Genitori vi comandano, purchè sieno cose giuste, cose rette, cose che non possano pregiudicare all' Anima vostra; sapete perchè? Perchè siccome un Figliuol di un Mercante si vantava di essere obbediente al Padre, perchè avendogli detto, che per il peso di una libbra desse dieci oncie a tutti, undici a qualcheduno, e dodici a niuno, lo facea egli prontamente: così non vorrei che alcuni di voi fossero in tal modo ubbidienti, e non avendo scrupolo di disubbidirli nelle cose buone, fossero poi puntuali ad obbedirli nelle cose cattive. E' vero, Uditori Amatissimi, che il Signore vi comanda di ubbidire i Genitori in tutte le cose: *Filii obedite Parentibus per omnia: hoc enim placitum est in Domino*. (*a*) Ma Egli s' intende in tutte le cose buone, in tutte le cose giuste, in tutte le cose in somma che non si oppongono alla sua Santa Legge, ai suoi Divini comandi; poichè il Padre terreno non dee allontanare i Figliuoli dall' obbedienza, e voleri del Padre Celeste, dee anzi proccurare con tutto lo studio, che i suoi ordini, i suoi comandi servano ad assicurare i Figliuoli dell' amicizia del Signore in questa vita, e della sua gloria nell' altra. Fa Egli intendere però a ciascun Figliuolo, che la prima obbedienza si dee a Lui; e che i Padri terreni non si hanno da attendere, quando i loro comandi siano contrarj ai voleri del Padre celeste, onde dice a tutti chiaramente S. Girolamo: (*b*) *Honora Patrem tuum, si tamen a vero Patre Deo te non separat*. Quanto dunque dovete essere solleciti, e diligenti ad ubbidirli nelle cose buone, oneste, e all' Anima vantaggiose, altrettanto dovete mostrarvi forti e costanti in negar loro una tale obbedienza, quando vi comandassero cose illecite, e peccaminose. Quindi ordinandovi talvolta, come pur troppo succede, di essere vani, puntigliosi, risentiti; ordinandovi di fare quello sgarbo, di apportare quel danno, di proferire quella bugia, o di fare altre cose non convenienti ad un Cristiano; dovete dir con bel modo, che il vostro Padre celeste vel proibisce, e che siete tenuti ad obbedire prima a Lui, che ad essi. Quando poi le cose sono rette, quando i comandi sono conformi al buon governo della Famiglia, alla bontà de' costumi, alla rettitudine di Cristiano; dovete ubbidirli, e ubbidirli con tal prontezza, che la vostra obbedienza non sia punto dissimile da quella di un Servidor fedele; essendo cosa giusta, che si faccia per amor di Dio, quello che fanno i Servi del Mondo per un guadagno terreno, e miserabile: *Qui timet Dominum, honorat Parentes, & quasi Dominus serviet his qui se genuerunt* (*c*).

8. Non basta poi ubbidirli finchè vivono, siete in obbligo di ubbidirli ancora quando sono morti; voglio dire, non basta eseguire quegli ordini che vi danno in voce, siete tenuti ad eseguire anche quelli che vi lasciano scritti ne' loro Testamenti: altrimenti rendendovi indegni del nome di Figliuoli, verrete a provocare lo sdegno del Signore, ed a soggiacere alli fulmini più terribili della Chiesa, ordinandosi nel Concilio Agatense, che i Figliuoli che defraudano le pie intenzioni de' Genitori defunti, siano esclusi dalla Chiesa: *Qui oblationes Parentum Testamento relictas retinere perstiterint, quousque reddant, ab Ecclesiis excludantur*. Bramerei però di sapere, se abbiate premura che le ultime volontà de' vostri Genitori siano adempite, oppure se siate di quelli che ponendole in dimenticanza, attendono a darsi bel tempo, e chi

(a) *Colos. III, 20.* (b) *Lib. 3. com.* (c) *Eccl. III, 8.*

chi è morto, è morto. Se foste di questi, non solo sareste disubbidienti, sareste ancora ingrati, inumani, crudeli.

9. Aveva lasciato nel suo Testamento Augusto Imperadore varj legati a favore de' cittadini Romani: succedutogli il Nipote Tiberio, troppo differente dall'indole generosa del Zio, a tutto altro pensò che a pagarli. Avvenne pertanto, che portandosi alla sepoltura un cadavero, appressatosi uno de' circostanti alla Bara, mostrò di dire un non so che nell' orecchio del morto. Interrogato che cosa gli avesse detto; rispose lepidamente: L' ho pregato a dire ad Augusto, che non si sono per anche soddisfatti i suoi legati. Oh! se potessero inviarsi nell'altro mondo di queste ambasciate, a quanti cadaveri potrebbe dirsi: Dite a quel Padre, che i Figliuoli non hanno ancora pensato di soddisfare a quelle Messe, a quegli offizj, a quelle limosine; dite a quella Madre, che alle sue Figliuole non passa neppur per mente di soccorrere, e sovvenire quelle persone bisognose, ch'ella tanto raccomandò: dite... benchè sarebbe superfluo il mandare questi avvisi ai poveri morti: Lo sanno pur troppo! e tanti Genitori provano per funesta esperienza, che gl' ingrati Figliuoli, non contenti d'averli colle loro disubbidienze contristati in vita, li tengono poi anche in pene dopo morte. E però guardatevi, Uditori, dall' entrare nel numero di questi Figliuoli sì inumani: siate obbedienti ai vostri Genitori, finchè vivono, siate loro ubbidienti dopo che sono morti, e dandovi così a conoscere per veri figliuoli, meritarete d'essere da Dio benedetti in ogni tempo; onde nell'atto di ripetervi: *Filii obedite Parentibus per omnia: hoc enim placitum est in Domino*, passo a parlarvi della seconda obbligazione che avete co' Genitori, ch' è questa; di rispettarli, di riverirli secondo i loro meriti.

SECONDO PUNTO.

10. Per intendere bene questa seconda obbligazione, bisognerebbe conoscere, e comprendere quanto sia degno di rispetto, e di riverenza il venerabile carattere di Padre, di Genitore. Io dirò solamente, che il Signore lo stimò sì rispettabile, che dubitando, direi quasi, che i titoli gloriosi di Dio, di Padrone, di Creatore non fossero bastevoli ad inspirare negli Uomini l'alto rispetto che debbono all' infinita sua Maestà, arrivò sovente a chiamarsi col dolce nome di Padre, per ottenere dirò così più facilmente rispetto e riverenza. Se dunque Iddio, che non può ingannarsi ne' suoi pensieri, dimostrò sì chiaramente quanto sia degno di rispetto il nome di Padre; potremo noi ricusare di rispettarlo, e riverirlo ne' nostri Genitori? Eh pensatela! Dobbiamo rispettarli, dobbiamo riverirli, e facendo diversamente nell'atto di comparire ingrati, e sconoscenti, ci daremo a vedere più ciechi degl' Infedeli.

11. Infatti che non fecero, che non dissero questi fra le loro tenebre per dimostrare i Genitori degni di ogni rispetto? Come se fosse poco il chiamarli francamente Dei visibili, Deità terrene, Creatori secondi, arrivarono poi a trattarli in tal modo, che le loro Case parevano Chiese, ove facendo i Padri la figura di Deità, facevano i Figliuoli quella di Sacerdoti col mostrarsi sempre intenti a prestar loro onori, e riverenze. Io non mi fermerò a ridire i rispetti, gli ossequj, le venerazioni che fra di loro si praticavano: dopo aver detto che fu legge inviolabile tra' Persiani, che mai i Figliuoli non si ponessero a sedere alla presenza de' Genitori; che mai non si coprissero il capo, ma se ne stessero sempre in atto, direi quasi di venerarli: mi faccio a ricercare, se noi nati cristiani, imbevuti nelle massime più sacrosante, siamo sì diligenti, e solleciti in rispettarli, riverirli, ed onorarli? Ditemi pertanto, come riguardate voi la persona di vostro Padre, di vostra Madre? come ve ne state alla loro presenza? come rispettate le loro parole? come temete la loro autorità. Ah riflettendo al vivere lagrimevole d'oggi giorno, credo possa dirsi, che i Figliuoli sieno sì lontani dal prestare ai Genitori quel rispetto, e riverenza che si dee, che anzi arrivino sovente a vilipenderli, e strapazzarli.

12. Io non esagero, Uditori miei. Vi pare, che sia un rispettare il Padre, e la Madre quel curarsi sì poco d'incontrare il lor genio: quell'approfittarsi sì di rado de' loro avvisi; quel considerare le loro parole, i loro sentimenti come inezie, e freddure di gente rimbambita? Vi pare, che sia un rispettarli come si dee, quel crollare il capo quand' essi parlano, quel risponder loro con tanta franchezza, quel ricusare di creder loro quando asseriscono qualche cosa? Questo è un avvilirli, un vilipenderli, uno strappazzarli; onde non è poi maraviglia, se tanti Figliuoli vengono ad aggravarsi l'anima di colpe, ed a provocarsi contro lo sdegno di Dio.

13. In quanto alle colpe, non credeste che fossero sempre veniali, perchè di frequente pur troppo sono anche mortali. La qualità della persona dispregiata, che per il carattere

che

che sostiene o di Padre, o di Madre, è si rispettabile, fa che quegli sgarbi, e quelle irriverenze, che usate agli altri non sarebbero, che peccati leggieri, usate poi alli Genitori, divengono tante volte gravi. In quanto poi alli castighi, che si tirano addosso con questi cattivi portamenti, avendo affidato il Signore tutto il bene de' Figliuoli all'onore, al rispetto, alla riverenza, che avranno alli Genitori: *Honora Patrem, & Matrem, ut superveniat tibi benedictio*: (a) convien dire, che mancando in questo, ne avvenga loro ogni male: Sicchè senza ricercare da che provenga, che tanti Figliuoli non abbiano mai bene, e facciano un fine infelice; e che tante Figliuole siano costrette a condur la vita tra le disgrazie, e le sciagure, si può dire francamente, che tutto provenga dal poco rispetto avuto ai Genitori. Per evitare adunque e le colpe, e i castighi si cominci a prestare al Padre, e alla Madre quel rispetto, e riverenza, che tanto è lor dovuta: e se il più sapiente fra gli Uomini, qual fu Salomone, tanto rispettò la sua Madre Bersabea, che non solo la facea sedere sul Trono, ma se le inchinava ancora così profondamente, che sembrava l'adorasse: *Surrexit Rex in occursum ejus, & adoravit eam*: (b) Noi, che non abbiamo nè la dignità, nè la Sapienza di questo Monarca, non ci vergogniamo di prestare a' nostri Genitori in ogni tempo, in ogni età, in ogni occasione quegli ossequi, e quelle riverenze, che ci sono possibili; non ci vergogniamo, voglio dire, di stare alla loro presenza con rispetto, di parlar loro con umiltà, di venerare con sommissione i loro comandi, di accettar volentieri i loro avvisi, e quel ch'è più, cerchiamo di sopportare pazientemente le loro mancanze, le loro debolezze, i loro difetti; essendo questo, al dire dello Spirito Santo, un dovere preciso d'ogni Figliuolo: *In omni opere, & sermone, & in omni patientia honora Patrem tuum*. (c)

14. Non istate a dirmi, che i vostri Genitori sono tanto insipidi nel lor parlare, tanto strambi nelle loro idee, tanto nojosi nel loro fare, che non si può stare alla pazienza, nè rispettarli come si dovrebbe. No, non dite questo; perchè la vostra scusa sarà sì lontana da giustificarvi, che anzi vi renderà più colpevoli; mentre farà vedere, che non avete per loro quel cuore amoroso, che mostrate per tante persone, che quantunque piene di difetti, sono da voi e compatite, e tollerate. Io so, che si danno de' Padri strambi, inquieti, nojosi: so, che trovansi delle Madri fastidiose, linguacciute, piene d'impazienze, e di sospetti, che per ogni poco di che riempiono la Casa di lamenti, di doglianze, di non essere considerate, di essere riguardate di mal occhio, ed altre cose simili; ma per questo credete, che vi sia lecito il dire ad ogni poco, che badino a se stessi, che non vi stordiscano con tante ciarle, che non sanno quel, che si dicono, che sono sciocchi, ed altre cose di poco, o niuno rispetto? Eh pensatela! Siete obbligati a scusarli, siete tenuti a compatirli, dovete in somma usar loro di quella sofferenza, che essi per tanti anni esercitarono con voi; mentre non so persuadermi, che vi siate con loro diportati da Santi; credo anzi che quanto foste nojosi, ed inquieti nella fanciullezza, altrettanto siate stati disubbidienti, ed ostinati nella Gioventù; eppure vi hanno compatito, vi hanno tollerato, e voglia il Cielo, che non v'abbiano compatito e tollerato di troppo. Come dunque potrete voi ricusare di compatirli, di pazientarli ne' loro difetti: come mai le imperfezioni di loro età possono mettervi in dimenticanza quel rispetto, che loro dovete? Eh cari Uditori, in vece di considerare ne' vostri Genitori le idee strambe, il far inquieto, e nojoso, guardate i benefizi, che vi hanno compartiti, e non potrete a meno, per difettosi che siano, di non trattarli con ogni rispetto.

15. Che obbligazione non avete a quella Madre, che ora vi pare sì difettosa, e la stimate la maggior croce di casa? Ad essa siete debitori, come osservò Sant'Ambrogio, della confusione nel concepirvi, del pericolo nel partorirvi, de' disturbi nell'allevarvi, delle afflizioni sofferte in custodirvi; dimodochè i timori, e le doglie che soffrì nel parto, si poterono dire i funesti preludj di quelle pene, ed affanni, che le arrecaste nel crescer degli anni. Se parliamo poi di quel Padre, che ora chiamate sì strambo, e rabbioso, chi può mai dire quanto abbia fatto per voi? Tutte le linee de' suoi disegni, tutto lo scopo de' suoi pensieri, le inquietudini del giorno, le vigilie della notte, i sudori, le fatiche, gli stenti, ad altro non miravano che al vostro bene, al vostro vantaggio. Cosa dunque potrete far di meno per corrispondere loro in qualche maniera, quanto che tollerarli, compatirli, ancorchè siano impazienti, ed inquieti?

16. Non istate a replicarmi, che sono vecchi decrepiti, rimbambiti, onde non è meraviglia, che il tedio, e la noja che vi arrecano di continuo, vi faccia mancar di rispetto, al-

(a) Eccli. III, 10 (b) III, Reg. V, 1, 9. (c) Eccli. III, 9.

altrimenti sarò costretto a replicar anch' io, e da chi mai l'imprudenza, la noja d'una decrepita età ha da riscuotere compatimento, e venerazione se non la riscuote da un Figliuolo? Siano pure stupidi, e rimbambiti i vostri Genitori, che mai non potrete pretendere alcun diritto di deridere le loro mancanze, e di aggravare i loro languori con dispettose maniere, mentre lo Spirito Santo vi raccomanda con modo speziale a soffrire con pazienza la loro decrepitezza, a tollerare con rassegnazione le loro inezie, a non disturbarvi punto per le loro ballordaggini: *Fili*, dic'egli, *suscipe senectam Patris tui*, *& non contristes eum in vita illius : si defecerit sensu, veniamda, & ne spernas eum in virtute tua*. (*a*) Ad un parlar sì chiaro, sì affettuoso, sì efficace chi sarà fra di voi che possa andar dicendo a' suoi Genitori, *mangiate*, *e tacete*; chi avrà coraggio di andarli mortificando con dire, che non hanno giudizio, che non sanno cosa si dicono; chi potrà arrivare a brontolar loro talvolta quel poco che mangiano; esprimendosi sovente, che sarebbe più felice la casa, se la morte venisse a levarli? Ah! in vece di arrecar loro simili confusioni, fatevi a sopportarli, fatevi a compatirli, cercate con filiale rispetto di tenerli sempre consolati e contenti, guardandovi dal fare cosa alcuna, che sia contraria al loro volere.

17. Dissi, che vi guardiate dal fare cosa alcuna contraria al lor volere; perchè il rispetto che dovete ai Genitori, vi obbliga a secondare il lor genio, a seguire le loro intenzioni, e a cercare di regolarvi più che sia possibile col loro consiglio, e parere. Non vi stupite di questo mio parlare, come se fosse pazzia di un Figliuolo già adulto, ed esperimentato il regolarsi col parere, e consenso di un povero Padre già vecchio, d'una povera Madre già mezzo rimbambita. Lo Spirito Santo, che si è mostrato sì sollecito d'istruirvi in tutte le vostre obbligazioni, è quello appunto, che non contento di esortarvi a questa dipendenza, cerca poi anche di persuadervela col promettervi un esito felice in tutte le vostre risoluzioni: *Audi, fili mi, disciplinam Patris tui, & ne dimittas legem Matris tuæ, ut addatur gratia capiti tuo*. (*b*) Questa grazia che si aggiugnerà al vostro capo sarà la protezione efficace della Providenza Divina, che benedicendo i vostri disegni formati col consenso de' Genitori, vi darà grazia di vederli effettuati secondo il vostro genio; onde prosperati i vostri interessi, adempiute le vostre idee, godrete una vita felice su questa terra, e sicuri sarete di goderla pur anche eternamente nel Cielo.

18. Può promettervi di più lo Spirito Santo, per indurvi a questa filiale rispettosa dipendenza? Eppure, oh tempi infelici! siamo costretti a vedere, che nelle cose ancora più rimarcabili non si cura punto il parere, e consiglio de' poveri Genitori; onde si imprendono viaggi, si stabiliscono contratti, si danno promesse di matrimonio, non solo senza dimandare il loro consenso, ma contro ancora all' espressa loro volontà: vi pare però, che questo sia un impegnare il Signore a felicitare i vostri disegni? questo è un obbligarlo a confondervi, a mortificarvi, a far in somma, che i vostri interessi vadano alla peggio. Specchiatevi un poco nel Figliuol Prodigo, che di suo capriccio volle partir dal Padre, e lo vedrete costretto a cibarsi di ghiande, ed a vivere miserabilmente; specchiatevi nell'infelice Esau, e vedrete che per essersi accasato senza il volere de' Genitori, divenne Padre d'un Popolo maledetto da Dio, come fu quello degl' Idumei; specchiatevi .... Ma non serve, che io mi perda ad accennare questi casi funesti, che sono da voi sì lontani: specchiatevi in tanti, da voi forse conosciuti, che per aver voluto separarsi dai Genitori, che per aver voluto accasarsi di lor capriccio, per non aver voluto in somma dipendere nelle loro risoluzioni; ora ne portano la giusta pena, e con la vita infelice che conducono, costretti sono a ripetere quello stesso, che dicea una infelice Donna, che si era sposata contro il volere del Padre, e della Madre: *Ah! chi non dipende da' suoi Genitori, chi non si regola con i loro consigli, non può mai aver bene!* Quindi imparate a spese degli altri a rispettare i vostri Genitori, a regolarvi col lor consiglio, a non opporvi ai lor voleri, e nell'atto di mostrarvi in tal guisa riverenti, e rispettosi, impegnerete il Signore a benedire i vostri disegni, a felicitare le vostre risoluzioni; onde essendo pronti a soccorrli, e sovvenirli con amore in ogni necessità vi darete a conoscere osservatori perfetti del Divino comando, e però meritevoli di tutti i beni temporali, ed eterni.

(a) *Eccl. loc. cit.* (b) *Prov. I, 8.*

TER-

TERZO PUNTO.

19. Questa terza obbligazione, che avete co' Genitori di soccorrergli, e sovvenirli con amore in ogni lor necessità è una obbligazione, dice l'Angelico Dottor S. Tommaso, che nasce, e si manifesta dal precetto che abbiamo di onorarli, e riverirli: *In honoratione Parentum*, dic'egli (a) *intelligitur omnis subventio, quæ debet Parentibus exhiberi*. Difatti questa è una cosa sì ragionevole, e giusta, che i Figliuoli soccorrino, ed ajutino con sollecitudine, ed amore quelli, da cui furono generati, nodriti, ed educati con tanti stenti, e fatiche, che le bestie stesse, come ci assicura Sant'Ambrogio, Alberto Magno, ed altri, arrivarono non solo a conoscerla, ma a praticarla ancora con tutta la sollecitudine immaginabile; onde se vi fosse alcuno sì sconoscente ed ingrato, che soccorrer non volesse i proprj Genitori, se gli potrebbe dire con le voci di Giobbe: Va dai Giumenti, o ingrato, ed essi t'insegneranno i tuoi doveri sì conformi alla pietà, alla giustizia, alla gratitudine: *Interroga jumenta, & docebunt te*. (b) Senza dunque fermarmi punto su di questo, colla scorta certa e sicura di gravi Autori dico: che i Figliuoli sono obbligati sotto pena di peccato mortale a somministrare ai Genitori tutto il bisognevole al sostentamento della vita, tutto l'ajuto necessario alla conservazione della fama, e dell'onore. Sicchè chi avesse i Genitori infermi, e non li soccoresse nel modo possibile; chi gli avesse mal vestiti, e non cercasse di coprirli con decenza; chi li avesse bisognosi di cibo, e non glielo somministrasse secondo il proprio stato; chi gli avesse in carcere, oppure perseguitati, aggravati, calunniati, e non s'impegnasse a difenderli, e liberarli con tutte le forze, egli peccarebbe mortalmente non solo contro la carità, ma contro ancora la pietà, e la giustizia; dimodochè volendosi confessare non basterebbe, che dicesse, d'aver mancato di carità col prossimo, ma sarebbe obbligato a dire, ho lasciato di soccorrere mio Padre, mia Madre in tempo che doveva farlo: però me ne dolgo, me ne accuso con gran dolore.

20. Espressa così l'obbligazione che hanno i Figliuoli di soccorrere i Genitori, nelle cose temporali, io mi faccio a dimandare, se ognuno di voi siasi regolato, e tutt'ora si regoli con queste misure sì giuste; se ognuno di voi sia stato, e lo sia tutt'ora sollecito, e diligente in prestar loro ogni opportuno sollevamento. Che dite, Uditori, vi sembra d'aver fatte le vostre parti? che vuol dire, che parete titubanti nella risposta? sareste forse rimproverati dalla coscienza d'esservi separati da loro senza motivo, d'averli abbandonati, d'averli lasciati bisognosi per un genio, per un puntiglio; per accasarvi, voglio dire, a capriccio, per darla vinta alla Moglie, o per altri motivi in somma affatto insufficienti a giustificarvi? Se fosse così, mi trovo in obbligo di dirvi: detestate la vostra colpa, piangete la vostra ingratitudine, correggete se v'è possibile il vostro errore; altrimenti dovrete soggiacere alle terribili vendette di questo Dio; non aspettate ch'egli vi prosperi, e feliciti in questa vita; non vi lusingate, che debba usarvi pietà, e misericordia in punto di morte; mentre non merita grazie, e favori, non merita pietà, e misericordia chi non avendo amore per i Genitori li lascia bisognosi, afflitti, perseguitati, senza prestar loro il possibile soccorso: Sarà anzi costretto a castigarvi in vita, e rendendovi dopo morte lo scopo del suo giusto sdegno, vi condannerà a penare eternamente nell'Inferno.

21. Nè pensaste, che a sottrarvi da tante sciagure e temporali, ed eterne potesse giovarvi quella scusa sì familiare, e frequente: Se i miei Genitori si trovano in bisogno, loro danno, se avessero avuto giudizio, non sarebbero sì miserabili; io non ho avuto cosa alcuna da loro, nè posso sperarne; sicchè se hanno scialacquato, vi pensino, che io non so che fare: Non pensaste, dissi, che queste scuse potessero giustificarvi, perchè siete in errore. In quanto al dire, che non avete avuto cos'alcuna da' Genitori, e che non potete sperarne, ditemi un poco: che cosa avevano avuto da voi vostro Padre e vostra Madre quando vi sopportarono con tanta pazienza, quando vi provvidero con tanta sollecitudine, cibandovi, vestendovi, soccorrendovi in ogni necessità? Voi certamente dovrete confessare, che nulla da voi avevano ricevuto, che tutto fecero per l'amore che vi portavano. Se dunque tanto fecero per voi, tanto per voi si affaticarono; perchè non dovranno essere da voi soccorsi, e sovvenuti con egual amore, benchè non v'abbiano data cosa alcuna, e non siano in caso di darvene nemmeno alla morte? In quanto poi al dire, che se i vostri Genitori si trovano in bisogno, essi ne sono in colpa, perchè non hanno saputo regolarsi con giudizio, io dimando; Se aveste un debito o per dan-

(a) 2, 2, *Qu.* 102, *art.* 5. (b) *Job.* I, 7.

danni apportati, o per danari ricevuti imprestito, avendo il Creditore giuocato, scialacquato, consumato il suo vi trovereste disobbligati dal pagargli quanto gli dovete? No certamente; sareste anzi obbligati a rendergli il suo con maggior prontezza, e sollecitudine. Or questo è il caso vostro: voi riceveste dai Genitori l'essere, l'educazione, il mantenimento, e venisre a contrarre con loro un debito rigoroso di contraccambiarli, qualora si trovassero in necessità; e perchè dunque vi si trovano per non aver saputo regolarsi ne' loro interessi, penserete d'esserne dispensati? Bisognerebbe essere ciechi per non conoscere un errore sì grande, una pazzia sì manifesta, onde dico francamente, che trovandosi i vostri Genitori in necessità, non v'è scusa, non v' è pretesto, che possa dispensarvi dal prestar loro quell' ajuto, e quel soccorso che v'è possibile.

22. Padre voi dite benissimo; ma per prestare ai Genitori questi ajuti, questi soccorsi bisogna trovarsi in istato, bisogna averne il comodo; noi saremmo pronti a soddisfare a' nostri doveri, ma non sappiamo come farci. A chi parla così potrei dimandare, qual sia la cagione per cui si trovano separati dai Genitori, qual sia il motivo per cui non dividano con essi quel pane, dirò così, che va loro compartendo il Signore di giorno in giorno; ma no, lasciando questa incombenza alli Confessori, d'indagare cioè con ogni sollecitudine, se quelli che sono separati dal Padre e dalla Madre siano sicuri in coscienza, oppure se si trovino in uno stato infelice di peccato; dirò solo, che tanti Figliuoli non sanno come soccorrere, ed ajutare i Genitori, perchè non conservano per essi punto d'amore; del rimanente se gli amassero, come sono obbligati, l'amore stesso, che sempre è industrioso, insegnerebbe loro e modo, e maniera di soccorrerli, e sollevarli.

23. In una Città del Giappone vi era una povera Vedova, inferma da gran tempo; non avendo i suoi Figliuoli con che sostentarla si rammaricavano tutto giorno, ma infruttuosamente: l'amore però che aveano per la povera Genitrice li condusse a questa strana risoluzione. Era uscito un Editto dell' Imperatore che a chi gli avesse condotto un Ladro famoso, il quale faceva gran danno in quelle parti, gli avrebbe dato in ricompensa una grossa somma di danari. Ciò inteso uno di questi Figliuoli si fece a pregare gli altri fratelli che volessero condurlo all' Imperatore, dicendo che quello era il Ladro ch'egli cercava, e col danaro che avrebbero ricevuto, si facessero a sostentare la Genitrice inferma. Stettero alquanto sospesi i Fratelli ad una tale proposta; ma stimolati anch'essi dal desiderio di soccorrere la Madre, si accinsero all'impresa, e con il Fratello legato come un assassino se ne andarono all' Imperatore, assicurandolo, che quello era il malfattore che ricercava. Si sforzavano questi buoni Figliuoli di parlar coraggiosi, e dissimulare quel dolor, che provavano nel sagrificar l'innocente fratello; ma ad onta d'ogni dissimulazione, parlando in essi la natura, furono osservati a gettar dagli occhi qualche lagrima; onde temendo l'Imperatore di qualche inganno, li fece trattenere, ed esaminati ben bene, si trovò, che tutto era finzione, che non avevano altrimenti condotto il Ladro che si cercava, ma bensì un loro amato Fratello a questo sol fine di riportarne la ricompensa promessa per soccorrere, e sostentare l'inferma Madre. Da questo fatto sì eroico ben può vedersi, che non si soccorrono i Genitori, perchè non si amano; e per quanto si vada dicendo, che non si può, che non si sa in che maniera fare, l'eterno Giudice saprà convincere, e confondere questi ingrati Figliuoli, che non hanno potuto, non hanno saputo, perchè non hanno amato; onde altro non potranno aspettarsi, che rimproveri, maledizioni, e castighi.

24. Padre, se avessimo solo a provvedere alle nostre necessità, e a quelle de' Genitori, sarebbe vero, che non ci facciamo a soccorrerli, perchè non gli amiamo, e avremmo tutt' il motivo di temere una sì orribile disgrazia: ma non siam soli, abbiam moglie, abbiam figli, abbiam famiglia, con che cuore dobbiam lasciar patir questi, per soccorrerli essi? Che Moglie! che Figli! che Famiglia! Non v'è nè moglie, nè figli, nè famiglia, che possa dispensarvi dall' obbligo stretto, e rigoroso che avete di soccorrere, e sovvenire i Genitori bisognosi. Volete vederlo? La Carità è ordinata; quest'ordine della carità consiste, dice S. Ambrogio, che prima si ami Iddio; dopo Iddio i Genitori; dopo i Genitori i Figliuoli, dopo i Figliuoli i domestici: *Primo diligendus est Deus, secundo parentes, indi Filii, postea Domestici.* (a) Questa regola medesima può servire mirabilmente a dimostrare con che ordine si abbiano a provvedere i bisogni e le necessità di quelli, che dipendono da noi. In primo luogo si hanno da ajutare i Genitori; dipoi si hanno da soccorrere i figliuoli e la moglie stessa ch'è una

S cosa

(a) *in 3 Sent. d. 25.*

cosa sola col Marito, sebbene sembri a primo aspetto che debba essere anteposta, e preferita a tutti per vigore di quel detto del Redentore: Lascierà l'Uomo il Padre, e la Madre, e se ne starà colla sua Moglie: *Relinquet homo Patrem suum & Matrem; & adhaerebit ad uxorem suam*. (a) Ad ogni modo se può essere anteposta, e preferita in riguardo all'abitazione; in riguardo però agli ajuti, alli soccorsi debbono essere a lei anteposti i Genitori; e la moglie si dee lasciar addietro, ed ajutare i Genitori; sapete perchè? Perchè prima che vi ammogliaste voi avevate questa obbligazione di ajutare il Padre, e la Madre ne' suoi bisogni: Se dunque non è lecito per un creditore che sia posteriore, il lasciar addietro un creditore anteriore che sia in egual bisogno; come mai si potrà lasciare di ajutare i Genitori per soccorrere la Moglie, i figliuoli, i domestici, benchè siano bisognosi? Ah non può esser lecito in conto alcuno; e però convien conchiudere, che non v'è scusa, non v'è pretesto che possa giustificarvi in modo alcuno, se avendo i Genitori bisognosi, non vi fate a soccorrerli, a sovvenirli con tutto l'amore, con tutto l'affetto.

25. Quì dovrei aggiungere, che l'istessa obbligazione che avete di soccorrerli, e sovvenirli nelle necessità temporali, l'avete ancora di soccorrerli nelle necessità spirituali; onde siete in dovere di somministrar loro e tempo, e comodo per disporsi alla morte, e attendere alla eterna salute: siete in dovere di farli assistere da' Sacerdoti in tempo delle loro pericolose infermità; di farli per tempo munire de' SS. Sagramenti; di farli raccomandare al Signore per mezzo d'anime buone; siete in dovere finalmente di fare che le loro anime siano sollecitamente suffragate, non solo con quei legati di Messe, ed altre opere pie che si saranno lasciate, ma con tutti anche quei suffragj che dal vostro stato, e possibilità vi sarà permesso. Sì, dovrei dirvi tutto questo; ma siccome non può essere tra voi chi non conosca, che quanto siete tenuti a soccorrerli temporalmente, altrettanto siete in obbligo di ajutarli spiritualmente; così dopo aver detto, che molti figliuoli avranno a rendere uno stretto conto a Dio per la negligenza usata in procurar loro assistenza, e conforto nell'ultime infermità; dopo aver detto, che molte case vanno in rovina per essere trascurati i figliuoli in suffragare le anime de' loro Padri, delle loro Madri, finirò la mia Istruzione col dire: Uditori amatissimi, il Signore è stato quello che vi ha comandato di onorare i vostri Genitori, e di onorarli con una pronta obbedienza, con un rispetto ossequioso, con ajuti, e soccorsi tutto provenienti da un cuore tenero, ed amoroso; sì, egli fu quello che con tutta la sua autorità vi disse: *Honora Patrem tuum, & Matrem tuam, & sit*, giusta la spiegazione di S. Bonaventura, *& sit honor dilectionis, honor reverentiae, honor obsequii*. Adempite dunque con prontezza, e sollecitudine quanto Egli vi comanda, altrimenti non isperate di aver mai bene nè in questa, nè in quell'altra vita, essendo da lui maledetti tutti i trasgressori di questo Precetto: *Maledictus*, così abbiamo espressamente nel Deuteronomio, (b) *Maledictus qui non honorat Patrem suum, & Matrem suam*; onde se dove vi è la benedizione di Dio, vi abbonda ogni bene; dove vi è la di Lui maledizione, che altro si può aspettare, che ogni male, ogni sciagura e temporale, ed eterna? Per aver adunque su di voi propizio Iddio, non vi è mezzo più opportuno, che onorare i vostri Genitori con obbedirli, rispettarli, e soccorrerli amorosamente in ogni loro necessità. Oh voi felici, se così vi diporterete! Sarete prosperati nel corpo, prosperati nell'anima; benedetti nel tempo, benedetti nella eternità; perchè quel Signore, che vi ha comandato di onorarli in tal guisa, vi ha promesso ogni bene e temporale, ed eterno: *Honora Patrem tuum, & Matrem tuam, ut superveniat tibi benedictio*. (c) Fatevi dunque, Uditori, a considerare il gran bene che vi meritate, adempiendo le vostre obbligazioni co' Genitori; fatevi a riflettere gli orribili mali, che vi tirate addosso nel trascurarle; e vedendo chiaramente, che nelle vostre mani stan riposte le felicità, e le sciagure; la vita, e la morte; la salute eterna, e la dannazione, risolvete di volerli non solo ubbidire, rispettare, e soccorrere ad ogni costo; ma di fare ancora il possibile, perchè siano obbediti, rispettati, e amorosamente soccorsi dagli altri, massime dalle vostre Mogli, se siete ammogliati; allora sarà prosperata la Casa, prosperata la famiglia, allora vi avverrà tutto il bene che sapete desiderare: *Honora Patrem tuum, & Matrem tuam, ut bene sit tibi*. (d). Volete persuadervi di questa verità?

26. Mirate un Isacco, e lo vedrete felicitato da Dio con numerosa discendenza; perchè ubbidiente si sottomise ai voleri del Genitore, tuttochè in apparenza sanguinosi, e crude-

(a) *Marc. X, 7*. (b) *XXVI, 16*. (c) *Eccli. III, 10*. (d) *Ephes. VI, 1*.

delli: Mirate un Giuseppe, e lo vedrete guidato dalla Provvidenza al Trono, quando, appunto dalla sua obbedienza ai voleri del Padre parea spedito in seno alla morte: Mirate il giovinetto Tobia, e vedrete scendere a suo vantaggio gli Angeli dal Cielo per difenderlo ne' pericoli, per guardarlo ne' viaggi, allora quando rispettoso alla Madre, e pronto ai comandi del cieco Padre, ad un suo cenno parte a ricercarne in paesi stranieri l'opportuno soccorso: Mirate. . . Ma che serve, Uditori miei; tutte le felicità de' figliuoli, tutto il loro bene e temporale, ed eterno sempre è venuto, e sempre verrà dall' ubbidire, rispettare, e soccorrere con amore i Genitori: Laddove col mancare a questi doveri hanno incontrato tutte le disgrazie, tutte le sciagure e in questa vita, e nell' altra. E da che provenne il fine infelice, e la dannazione eterna de' figliuoli di Eli? dal non aver rispettato il Genitore; dal non aver ascoltate le sue paterne ammonizioni: *Non audierunt vocem Patris sui:* (a) Questo è tutto il processo, per cui furono sì orribilmente puniti, e castigati. Da che provengono tutte le disgrazie, e le sciagure de' figliuoli de' nostri giorni? dal contristare i loro Genitori col disprezzo, colla disubbidienza, coll' abbandono; questo è l'unico e sol delitto, per cui sono maledetti dagli uomini, maledetti da Dio, maledetti nel corpo, maledetti nell' opere, maledetti in tutta la vita; e tali maledizioni altro non sono, che un preludio funestissimo di quella maledizione, con cui l' Eterno Giudice li ributterà per sempre da se: *Maledictus qui non honorat Patrem & Matrem.* (b) Dunque, cari Uditori, si ubbidiscano, si rispettino, si soccorano i Genitori per iscansare sì orribili mali, e meritarsi tutti i beni nel tempo, e nell' eternità: Dunque; torno a replicar più col cuore, che colla voce: *Honora Patrem tuum, & Matrem tuam, ut bene sit tibi.* Ho finito.

(a) *I Reg. II, 25.* (b) *Deut. XXVII, 16.*

DISCORSO DECIMOQUINTO.

Sopra gli Amoreggiamenti.

1. SI è fatta da' Cacciatori, e Pescatori questa osservazione, che i Pesci, e gli Uccelli, quando vanno in amore, danno sì facilmente nelle reti, che può dirsi siano dalla passione amorosa resi affatto inabili a scansare le insidie, che vengono loro tese. Io credo, Uditori, che lo stesso possa dirsi delle Anime Cristiane, che mai non diano sì facilmente nella rete del Demonio, quanto in quel tempo in cui lasciano acciecarsi da un amore appassionato. Parliam chiaro. Io credo, che l'amoreggiare sia quella lagrimevole costumanza, che dia in preda al Demonio innumerabili Anime. Vi sembrerà strano il mio parlare, e colla scusa comune che l'amore si è sempre fatto, che sempre vi è stata l' usanza, che il Signore non l'ha mai proibita, direte che io parlo così per soverchio rigore. Ma oh quanto vi ingannate! Sono le frequenti funeste cadute che incontrano le Anime degl' innamorati, che mi obbligano a così parlare. Perchè vediate però, che io non sono amante di rigori, nè cerco di farvi la strada al Cielo più stretta di quello sia, voglio che ci fermiamo un poco a vedere, se questa usanza di amoreggiare sia in tutto conforme alla legge del Signore. Se la troveremo conforme ad una legge sì santa, i Giovani potranno seguitarla senza scrupolo, e gli Adulti compiacersi di averla seguitata: se poi la troveremo contraria, ed opposta, anzi cagione funesta, che d'ordinario si trasgrediscono i dieci Precetti del Decalogo, i Giovani si faranno ad abbandonarla, e gli Adulti piangeranno quel tempo infelice in cui vi s' impiegarono. Cominciamo.

2. Non vorrei che c' imbrogliassimo ne' termini, e che pensaste, come pensano alcuni sempliciotti, che il dirsi da un Giovane due parole ad una giovane sia tosto un fare l' amore, e in conseguenza un mettersi a pericolo di trasgredire la legge del Signore. No, Uditori miei riveriti. Per questa parola amoreggiare, m'intendo, un voler bene, un affezionarsi di troppo ad una Persona di Sesso

diverso non per amor di Dio, non per desiderio del di lei bene, come richiederebbe la carità cristiana, ma affezionarvisi, e volerle bene per genio, per passione, o dirò meglio per secondare la sensualità, la concupiscenza tanto depravata, e corrotta; onde siasi costretto a pensarvi sovente, sovente ragionarne, e cercare ogni mezzo per abboccarsi seco, per trattarla, per istarle ai fianchi, come se non vi fosse altro bene sulla terra, che quella miserabile Creatura. Gl' Innamorati in somma può dirsi, che siano quelli, che a somiglianza delle Farfalle, altro non fanno tutto giorno che aggirarsi intorno a quel lume, che gli ha incantati; voglio dire intorno a quella meschina Persona, che ha loro incatenato il cuore. Ciò supposto, vi pare, Uditori, che una tale costumanza tanto praticata, e scusata possa essere in tutto conforme alla Legge del Signore? Io lascio di osservare la dimenticanza lagrimevole de' proprj interessi, che nasce col nascere di questi amori appassionati: lascio di osservare la perdita lagrimevole che si fa di quel tempo a noi dato per salvarci: lascio di riflettere, che siccome Adamo, piuttosto che disgustare Eva, si elesse di disgustare il Signore, e trasgredire il suo comando; così gl' Innamorati sono sempre in pericolo di disgustare il loro Dio, per non disgustare la Persona amata: Sì, queste, e varie altre cose lascio d' esaminare, e mi porto subito alla Legge santa di Dio, ai dieci Precetti del Decalogo, per vedere come siano osservati; mentre temo assai che siano trasgrediti, e trasgrediti di spesso.

3. Il primo Precetto di questa santa Legge ci obbliga ad amare il Signore sopra tutte le cose, e conoscendolo per nostro principio ed ultimo fine, prestargli quella adorazione, e quel culto che se gli dee. Se io però mi faccio a ricercare, come venga osservato dagl' Innamorati un tal Precetto, sono astretto a vedere, che amano più quella meschina Creatura che Dio medesimo, come protestano alle volte senz' avvedersene, nel chiamarla il loro bene, l' Idolo del lor cuore, il lor Paradiso, e in altre simili pazze maniere; e se la lingua si esprime così, vorressimo noi dire che il cuore sia tutto di Dio?

4. S. Lorenzo Giustiniani, parlando de' veri contrassegni dell' amore che si dee a Dio, li riduce a questi: (a) *Libenter de Deo cogitare, libenter de Deo loqui, libenter pro Deo pati.* E vuol dire, che uno, il quale ami Iddio davvero, pensa volentieri a Lui, parla volentieri di Lui, per amore di lui patisce volentieri. Ditemi pertanto di grazia: Gl' Innamorati pensano più volentieri a Dio, oppure alla Persona che va loro a genio; parlano più volentieri di Dio, oppure dell' oggetto che amano? patiscono più volentieri per amor di Dio, oppure per chi possiede tutto il loro cuore? A me pare, che sia superfluo il ricercarlo; vedendosi chiaramente, che se hanno a pensare, a parlare, a patire due momenti per Dio, riesce loro duro assai, e tormentoso, e non sanno in modo alcuno accomodarvisi; laddove dovendo pensare, parlare, e patire giorni, settimane, e mesi per quella meschina creatura che possiede tutti i loro affetti, vi trovano tutto il loro piacere, e contento. Vi pare però, che questi infelici possano persuadersi di soddisfare a questo primo, e principale Precetto della nostra santa Legge; vi pare che possano lusingarsi di amare Iddio sopra tutte le cose, come sono tenuti? Io per me dico francamente, che mancano pur troppo in questo amore sì dovuto; onde può temersi ancora, che non prestino a Dio quelle adorazioni, e quel culto che se gli dee.

5. Il culto che deesi a Dio consiste in questo, che riconoscendolo per unico Signore, Creatore, e Conservatore dell' Universo, si pongano in Lui tutte le speranze, e adorandolo con tutta sommessione, si cerchi di onorarlo, e riverirlo colla visita delle Chiese, colla frequenza de' Sagramenti, coll' assistenza al Santo Sacrificio della Messa, e con altre opere di pietà, e di divozione. Premesso tutto questo, senza ricercar punto quante volte gl' Innamorati lascino di riporre in Dio le loro speranze, per riporle unicamente nel Demonio, chiamandolo con superstizioni, maleficj, e vane osservanze in ajuto, e soccorso de' loro ciechi trasporti, osserviamo unicamente come siano solleciti di onorarlo, riverirlo, ed adorarlo ne' sacri Templi. S. Francesca Romana sol per aver ascoltato in Chiesa per poco tempo gli oziosi ragionamenti di alcune Donne che le stavano vicine, le fu dato dal Demonio per ordine di Dio uno schiaffo sì orribile, che per più giorni ne portò le lividure sulle guancie. Se tutte le volte che la Gioventù innamorata commette una qualche irriverenza in Chiesa, ricevesse un sì bel regalo, oh quanto spesso avrebbe il volto pesto, ed annerito! Pur troppo si vede in pratica, che se vanno in Chiesa, vi vanno per vedere, ed esser veduti; se assistono alla S. Messa, il cuore non solo, ma gli occhi, e i sorrisi sono rivolti all' oggetto amato; le funzioni più sacre di Processioni, Esposizioni, e divini Offici servono loro a fomentare vie più i genj, e gli.

(a) *Tract. de Char. cap. 22.*

gli amori; le Orazioni non si recitano; i Sagramenti non si frequentano; ai divini Officj non ha punto di attenzione; onde conoscendosi chiaramente, che divozione, e amoreggiamenti non fecero mai buona lega insieme, si può dire, che sia lo stesso innamorarsi, e togliere a Dio quella riverenza, ed amore, che gli è dovuto.

6. Il secondo precetto poi, nell'atto che ci proibisce di servirci del Santo Nome di Dio per autenticare cose false ed illecite, ci comanda, e ci astringe ancora a mantenere le cose lecite ed oneste, che sotto l'invocazione di questo Santo Nome abbiamo promesso. Posto questo, fanno la questione i Teologi, se le secrete promesse di Matrimonio fatte tra gli Amanti senza il dovuto consenso de' Genitori siano lecite ed oneste; e rispondono francamente di no, sì per l'ingiuria che fanno ai Parenti nel risolvere una cosa di tanta importanza senza la loro direzione; sì per il pericolo a cui si espongono di cadere in gravi peccati; poichè quel dire, *già siete mia, già vi debbo sposare*, fa tanto colpo nell'animo di certe sconsigliate, che arrivano a permettere ben tosto ogni libertà più vergognosa. Quanto però a'nostri giorni siano divenute familiari, e frequenti queste promesse sì illecite, e quanto facilmente siano autenticate con giuramento non so ridirlo; so bene, che facendosi anni sono in un Paese le pubblicazioni che debbono precedere ogni matrimonio, si trovò che una Giovane aveva promesso a tanti di sposarsi con loro, che se avesse dovuto sposarli uno dopo l'altro, più di due Secoli di vita le sarebbero abbisognati; onde è forza il dire, che la Gioventù innamorata venga ad aggravarsi di molti peccati senza farsene scrupolo, senza chiamarsene in colpa.

7. Ma supponiamo ancora, che queste secrete promesse non sieno sempre illecite, e peccaminose; per questo potremo dire, che gl'Innamorati siano osservatori di questo comandamento? Eh pensatela! L'amore acceso in due cuori ha questa proprietà, che quanto facilmente apre la bocca a promettere, e promettere spesse volte con giuramento, altrettanto restringe il cuore, e la mano in attendere, ed osservare quanto ha promesso. Quindi sebbene gli Amanti impegnano sovente la riputazione, il sangue, la vita di non prendere altri amori, di non pensare ad altre persone, d'essere fedeli, e costanti sino alle ceneri; sebbene chiamano di questo in testimonio Iddio, i Santi, e la Vergine, ed arrivano non di rado ad augurarsi i più orribili mali, se non attendono le promesse che fanno; ad ogni modo si vede in pratica, che tante promesse sono un'infilzatura di bugie, una catena orribile di spergiuri; si riconosce in somma, che l'amore gli ha resi come un ferro rovente, che quanto è pastoso, e pieghevole finchè trovasi infocato, altrettanto è duro, e restìo allorchè si è raffreddato: onde durante il calore della passione sono facili, e pieghevoli a promettere tutto ciò, che viene loro alla bocca, e prometterlo anche con giuramento; ma raffreddata la passione non sono più quelli, si mutano, e scambiano in tal maniera, che le lor promesse, e per fino i lor giuramenti possono rassomigliarsi alle parole de' Fanciulli, che si danno, e si negano con eguale facilità. Da questa facilità pertanto di promettere, e di negare, di giurare e non attendere, vorrei che apprendeste non solo il numero esorbitante degli spergiuri che commettono, ma le orribili sciagure, che si tirano addosso in questo mondo, e nell'altro. Voi al presente non sapete capire, come mai certuni siano sempre ravvolti nelle disgrazie, e per quanto facciano, si trovino sempre miseri ed infelici; ma un'occhiata sola che diate a dietro, ne troverete l'infausta cagione in quelle promesse non attese, in quei giuramenti trasgrediti: Pregarono Dio a non dar loro bene, se prendevano affetto ad altri oggetti; si augurarono tutti i mali, se avessero sposata altra Persona; si dimenticarono non meno delle promesse che de'giuramenti, e il Signore fa loro provare la giusta pena del lor peccato; e voglia il Cielo che abbia a terminarsi in questa vita. Una Giovane infelice fece un giorno questa sciocca promessa al suo Amante: *Se mi riduco a sposare altro che voi; il Diavolo mi porti via in anima ed in corpo*. Si disgustò l'infelice col primo amante, s'incapricciò in un altro, e quel giorno stesso che lo sposò, il Diavolo se la portò in anima ed in corpo, non lasciando ai Parenti, che gli ornamenti, e le vesti. Eh! Uditori amatissimi, *Implacabilis est Deus juramentis contemptis*. Chi non osserva le promesse, chi non mantiene i suoi giuramenti, si aspetti pure, dice il Grisostomo, (*a*) di vedersi sempre ravvolto fra le disgrazie e le sciagure; si aspetti pure di non aver bene nè in questo mondo, nè nell'altro. Ma veniamo al terzo precetto, e vediamo un poco, se fosse men trasgredito degli altri due.

8. In questo terzo Precetto voi sapete, che proibendoci il Signore le opere servili, ci comanda, e vuole che impieghiamo le Feste in ope-

(a) *Serm. 19 ad Pop.*

opere di pietà, in esercizj santi. Vi pare però, che le persone immerse negli Amoreggiamenti secondino le idee del Signore, ed impieghino come debbono, que' giorni che sono a lui dedicati? A ben osservare il costume di questi infelici può dirsi, che facciano servir le feste a fomento maggiore de' loro amori; onde se i Giovani della Tribù di Beniamino aspettarono la Festa per tendere insidie a i Siloiti, e rapirsi ognuno di loro una Giovane a suo capriccio; i Giovani Cristiani e tante volte ancora quelli, che non sono Giovani, aspettano la Festa per tendere imboscate più colpevoli; e quand' anche non si arrivi ad eseguire i brutali disegni, si contaminano però le Solennità del Signore con pensieri impuri, con discorsi immondi, con libertà sì sfrenate e scandalose, che se una volta furono chiamate le Feste col bel titolo di giorni consagrati alla Castità, oramai chiamar si possano giorni d'impurità, e d'immondezza.

9. Non istate a dirmi, che io passo troppo avanti; che non v'è poi quel male che io mi figuro, mentre le Sante Feste non vengono contaminate come io dico. No, non dite questo; perchè quand' anche ve lo accordassi, per non essere costretto a scoprire da un luogo sì santo tante disonestà, e laidezze; per soddisfare però a' miei doveri bisognerà che io dica, che lo spendere quasi tutta la festa in ossequiare, servire, e direi quasi idolatrare una miserabile creatura, non può dirsi, che sia un secondare gli adorabili voleri del nostro Dio; bisognerà che dica, che l'andare a ritrovarla di buon mattino, accompagnarla alla Chiesa, lo starsene ivi unicamente per vagheggiarla, il restituirla alla casa, non però così innocente come parti, il trattenersi con lei sino a notte avanzata, non può mai dirsi che sia un dar gloria a Dio, un impiegare que' santi giorni in vantaggio dell' Anima. Non parlo poi delle occupazioni delle Giovani; perchè ognuno può vedere, che l'impiegare buona parte delle Feste in vestirsi, in abbellirsi, in mettersi in aria di vanità per far pompa di se stesse alle finestre, sulle porte, per le strade, e con modo speziale nelle Chiese, ove par, che si portino per rubare le adorazioni a Dio, ognuno può vedere, dissi, che non è altrimenti un santificare que' giorni che il Signore per se stesso si è riserbato; ma bensì un profanarli, un contaminarli, un tirarsi addosso i più orribili castighi.

10. Se poi tante sono le mancanze, che si commettono in questi tre primi Precetti che riguardano Iddio, lascio pensare a voi, che disgrazia incontreranno gli altri sette che riguardano il prossimo. Il primo di questi si è onorare il Padre e la Madre; ma s'egli è il primo nell'ordine, è il primo ancora ad esser trasgredito. A ben considerare le cose, basta che uno s'innamori, e s'incapricci, perchè più non abbia nè risperto, nè riverenza verso de' Genitori. Se io volessi distinguere le mancanze de' Giovani, da quelle delle Fanciulle con le quali amoreggiano, sarei obbligato a dirvi, che appena li Giovani hanno concepito un qualche genio un poco appassionato, sono sì lontani dal consolare i loro Genitori con quel rispetto, e riverenza che debbono, che anzi di continuo gli amareggiano, li contristano, li rendono, direi quasi, miseri, ed infelici. Questi comandano una cosa, e quelli ne fanno un'altra: questi gli vogliono attenti al lavoro, alle incombenze, e quelli non vi pensano per ombra: gli esortano a frequentar le Chiese, i Sagramenti, le divozioni: comandano, che non trattino quei compagni, che non vadino in quelle case; che non istieno fuori la notte; e gl'ingrati figliuoli ributtano questi avvisi e comandi, come proposizioni di gente sciocca: Stanno lontani dalla Chiesa, non pensano agl' interessi, trattano que' compagni, vanno in quelle case; mai non si riducono a casa la sera, e pare appunto che cerchino tutte le strade per contraddire il Padre, e la Madre, per inquietarli, per far che passino gl' ultimi anni della vita fra le amarezze, e gli affanni. Le fanciulle poi innamorate non si dimostrano niente dissimili dal procedere de' loro amanti. Col nascere dell'amore nasce in loro l'arroganza, la franchezza, la disubbidienza a tutti, ma particolarmente alla povera Madre: la più bella risposta che diano, quando ella comanda qualche cosa, si è questa. *Fatela voi; io sono stufa; siano maledette queste vecchie, che mai non si quietano:* onde se prima d'innamorarsi bastava una parola, un cenno a renderle pronte, ed obbedienti ad ogni comando; innamorate che siano, non bastano nè comandi, nè minaccie, nè strapazzi, vi vogliono sovente le percosse, e talvolta anco senza profitto. Se poi si accorgono, che i Genitori non siano per aderire ai loro pazzi genj, non solo s'impegnano con più di ostinazione, non solo protestano di volerli mantenere a lor dispetto; ma non contente di mettersi in mille pericoli, sino a prender di notte in casa i loro amanti, arrivano poi anche a dare in tali eccessi, che pajono affatto impossibili.

11. Non sono molti anni, che una Giovane invaghita, per aver campo di fuggirsene coll' Amante, arrivò a dare una dose di Oppio

pio sì caricata a tutti quelli di casa, che un poco più che avessero mangiato di quella vivanda in cui l'aveva posta, avrebbero dormito senza svegliarsi giammai sino al giorno del Giudizio. So, che mi direte, che questi sono casi rari, che non tutte poi danno in questi eccessi: io voglio accordarvelo, ma voi dovrete accordare anche a me, che se non arrivano a questi eccessi, non per questo però rispettano punto i loro Genitori, li disprezzano anzi come pazzi, gli strapazzano, li vilipendono, e bramando con tutto il cuore che la morte venga presto a levarli dal mondo, danno a conoscere in tal modo, che l'amore verso un miserabile uomo ha potuto svellere, ed estirpare dal loro cuore ogni riguardo del proprio decoro, ogni premura de' proprj vantaggi, ogni amore, e rispetto, e direi quasi ogni senso d'umanità verso de' Genitori.

12. Non credeste però, che meno di questo Precetto fosse dagl' innamorati vilipeso, e strapazzato il quinto, il quale col proibirci gli Omicidj non meno corporali che spirituali, ci proibisce ancora gli odj, i livori, gli strapazzi, le imprecazioni, le risse. Se tanto si manca verso de' parenti più stretti, che cosa si farà poi verso di quelli che non sono parenti? Non può esprimersi, quanto facilmente si passi dall'amore all'odio, da una servitù appassionata agli sgarbi, agli strapazzi, alle calunnie, e talvolta ancora alle crudeltà più spietate. Appena troverete nel mondo alcuna inimicizia, che non abbia avuto il suo funesto principio da quell'amore appassionato che io detesto; imperocchè essendo la gelosia il primo parto di questa veemente passione; fa essa mettere in gara gli uomini, e farli andare armati di giorno, e di notte, con pericolo non solo di dare nella Giustizia, e rovinare se stessi e la Casa; ma con pericolo ancora di trovarsi nelle mischie, di entrar nelle risse, donde nascono quegli omicidj, che non sono tanto rari anche a' nostri giorni. Se poi la passione non trasporta tant'oltre; si covano odj i più intestini, si mantengono inimicizie le più ostinate, si mandano le imprecazioni le più rabbiose, si spargono calunnie le più nere, e per il pazzo genio di una vanarella si arriva a dar il bando dal proprio cuore non solo alla grazia di Dio, alla carità cristiana, e a tutto ciò che servir dovrebbe per conseguire l'eterna salute; ma si arriva sino a rinunziare alla stessa pace, alla stessa quiete, condannandosi a portare nel cuore un mezzo Inferno di odj, di rabbie, e di furori. Almeno poi questi Innamorati sì pazzi si conservassero l'amore, e l'affetto fra di loro; ma pur troppo si vede in pratica, che ancora tra di loro si cangia l'amore in un odio sì grande, che affatto è impossibile l'esprimerlo.

13. Le storie profane fanno arricciare i capelli nel riferire i crudeli eccessi, a cui giunsero tanti Amanti, divenuti crudeli verso le loro amate. Alcune ne rappresentano condotte su monti più scoscesi, e al primo precipizio gettate giù ad esser mangiate da' Lupi: altre introdotte nelle più folte boscaglie, ed ivi lasciate in braccio allo spavento, e alla disperazione: altre scannate sul proprio letto: altre sepolte vive nelle secche cisterne: altre uccise nelle più barbare forme da quegli stessi che poco prima protestavano di morir per amore. Non istate a dirmi, che questi sono casi rari, che non siamo più a que' tempi in cui regni nel mondo tanta crudeltà; e quand' anche ci fossimo, i Giovani che fanno l'amore con voi, sono buoni, sono fedeli, onde non avete motivo di temere queste disgrazie. No, non dire questo; altrimenti dovrò rispondervi; sieno pur rari questi casi, quanto volete; sia pur mutato il Mondo, quanto vi piace; vi pajano pure al sommo buoni, e fedeli que' Giovani con i quali amoreggiate, che io però non sono in caso di farvene la sicurtà. Chi sa, che fra poco non abbiate voi stesse da mutar opinione! chi sa, che ben presto non abbiate a chiamarli ingrati, infedeli, traditori, assassini! Se non si fanno morire le amate a' nostri giorni col ferro, e colle stragi, si fanno morire però frequentemente di rabbia, di furore, di disperazione per vedersi abbandonate, tradite, rovinate da quelli, che protestavano ad ogni poco di non poter vivere senza di loro. Tutto il Mondo è Paese; se dove ho io qualche cognizione, questi casi non sono rari, rari neppure saranno tra di voi, sicchè è superfluo, che io mi fermi ad accennarli.

14. Non parlo poi degli Omicidj spirituali, voglio dire degli scandali continui che si danno tra di loro gli amanti; no, non ne parlo, perchè troppo chiaro apparisce che sovente l'amante è occasion di peccato all' amata, l'amata è sovente occasion di peccato all' amante. So, che sogliono scusarsi col dire, che se quello o quella ha cattiva intenzione, e fa de' peccati, tal sia di lui, tal sia di lei; ma questa scusa poco o nulla potrà giovare al Divin Tribunale. Subito che vi accorgete, potete accorgervi da certe espressioni, da certe richieste, da certi sospiri, da certe sospensioni di affetto, che l'amante, o l'amata per vo-

vostra cagione commette peccati, ed offende Iddio, siete in obbligo di troncare l'amicizia, d'interrompere la familiarità, di desistere dall' amoreggiamento; altrimenti venite a parteci-pare voi pure di tutti i peccati che si commettono per vostra cagione. Di quanti peccati però si aggravino l'anima i miseri Innamorati per cagione di questi scandali, quasi direi continui, io non so ridirlo; dirò solo, che tanti, e tanti, i quali si credono bianchi al pari d'una Colomba, e però van dicendo, *io non ho cattiva intenzione*, *io sono innocente*, *io non debbo badare a quello che fanno gli altri*, si vedranno un giorno più neri de' Corvi, e in conseguenza colpevoli di molti peccati, degni e meritevoli de' più terribili castighi. Sicchè dopo aver detto, che sono quasi innumerabili le mancanze che si fanno nel quinto Precetto, vengo a parlarvi del sesto, non già per iscoprirne tutte le trasgressioni che in questo si fanno, ma per farvi capire, ch' è quasi direi impossibile amoreggiare, e mantenersi innocente.

15. L'amore si rassomiglia così spesso al fuoco, che fuoco, e amore si prendono sovente per la cosa stessa. Se alcun amore però si rassomiglia meglio al nostro fuoco, egli è per certo l'amore appassionato degli Innamorati; imperocchè se il nostro fuoco sempre abbrucia, ed annerisce, l'amore sì ardente degli innamorati dopo aver abbruciato in loro, dirò così, la divozione verso Iddio, la riverenza alle Chiese, il rispetto a' Genitori, l'amore e la carità verso del prossimo, arriva poi anche, e vi arriva presto, ad annerirli con quel bitume diabolico, voglio dire colle immondezze, colle disonestà. Guardimi il Cielo dal farmi scoprire quelle libertà disoneste, quelle confidenze immonde, que' peccati in somma impuri, e laidi, che si commettono nell'amoreggiare. Guardimi il Cielo dall' accennare neppure, quante infelici figliuole perdano il più bel pregio che abbino; quante si trovino per lor confusione prima Madri che Spose; quante appena sposate sieno costrette a sgravarsi d'un Parto che può dirsi effetto funesto de' peccati commessi negli amoreggiamenti. Dirò solo, che il darsi a credere, che il Mattimonio che sperasi di contrarre, sia per distruggere, ed annichilare ogni macchia e di colpa e d'infamia, è una pazzia sì solenne, che non so neppure come possa cader in mente di un Cristiano. Se si discorre della macchia del peccato, egli è certo che non può cancellarsi se non colla penitenza: se poi si parla della macchia d'infamia, siccome un drappo macchiato, per quanto si faccia, mai non riacquista il primo lustro: così per quanto possiate lusingarvi, che quell' Amante v' abbia a riporre nel primo decoro collo sposarvi; mai però non acquisterete il concetto di prima, ma sarà sempre vero, che perdeste il vostro decoro, e posponeste Iddio ad una creatura miserabile.

16. Padre, se questi eccessi sono succeduti, o succedono negli altri, in noi certamente non succederanno, mortificheremo il nostro genio, regoleremo il nostro amore, e con tal gelosia terremo a freno la nostra passione, che incontrar non potremo nè queste cadute, nè queste macchie. Chi parla in simil guisa, e va di se stesso così sicuro, bisogna dire che non sappia che cosa sia amore. Fingono i Poeti, che questo nella sua prima età avesse in fronte due occhi vivacissimi, e che giuocando un giorno, come sogliono fare i fanciulli, con la Pazzia, questa gli cavasse gli occhi, e affatto lo rendesse cieco, onde condannata fosse a servirgli di guida, conducendolo a mano per ogni dove. Ora io dico, se l'Amore è cieco, se egli ha per guida la Pazzia, come potete tenervi così sicuri da ogni caduta? Si fa presto a dire, che non v'è dubbio, che non vi è pericolo; ma quando si ha da fare con chi è cieco, quando si ha da essere guidato da chi è pazzo, poco vi vuole a cadere ne' più orridi precipizj. Le Anime sante temono e tremano, e punto non sanno fidarsi di se stesse, ma fuggono ogni pericolo; onde di un santo Sacerdote, chiamato Ursicinio, si legge, che stando per morire, e vedendosi vicina al letto una Donna, *mandatela via*, esclamò egli, *perchè non mi fido di me stesso*. E gl' innamorati dunque, che certamente non sono Santi, che non si trovano nel letto delle agonie, che hanno tutta la passione in moto, che discorrono tra di loro con tutta confidenza, e dimestichezza, penseranno, che non vi sia alcun pericolo, quasi fossero confermati in grazia? Per quanto buon concetto io abbia di tutti non posso crederlo; credo bensì, che tanto si fideranno di se stessi, che finalmente la passione resterà vittoriosa, l'Amore la farà da cieco, e ributtando ogni riguardo, cominceranno a manifestarsi le impure brame con discorsi laidi, e ad appagarle con dimestichezze disoneste; arriveranno in somma a far quello che pareva impossibile, con qual rovina della infelice lor Anima, non so ridirlo: so bene, che questi peccati immondi si lasciano poi per vergogna nelle Confessioni; e se talvolta si confessano, non v' è

nè

nè dolore, nè emendazione; onde mescolandosi insieme peccati e sacrilegj, sacrilegj e peccati, si viene a rendere sì difficile la propria eterna salute, che quasi quasi può dirsi impossibile.

17. Il settimo Precetto poi, che si espresse dal Signore con queste poche parole: *Non furtum facies*, proibisce ogni e qualunque furto. Quanti furti però si commettano tutto giorno per mantenere i genj, le corrispondenze, gli amoreggiamenti, non v'è computista sì bravo che possa farne il conto. Quel Giovane per mostrarsi liberale coll'Amata, ruba in Casa, ruba in Bottega, ruba ovunque se gli presenta l'occasione. Quella Serva per dimostrare il suo amore all'Amato, non guarda punto che la roba del Padrone non sia sua, dona senza riserva, regala a precipizio, e fa volar d'ogni sorta di cose per le porte, e per le finestre. Quella Figliuola, che tanto si stima, e si pavoneggia, per aver anch'ella trovato il suo Amante, non ha alcun riguardo alle cose di Casa, basta che possa immaginarsi, che l'Amato sarà per gradire, che tosto dà di piglio a tutto, e senza alcun riguardo glie lo dona.

18. In uno di questi Paesi vi era una Giovane, ma di quelle Giovani un poco attempate, che incontrano la disgrazia delle Galline vecchie e magre, quando sono portate a vendere, che niuno dice di comperarle, e nemmeno le guarda; anch'ella avrebbe voluto il suo Amante, il suo Moroso, sicchè guardava, cercava, dimandava, ma sempre in vano. Accortisi alcuni di questa sua pazzia, cominciarono a secondarla, per vedere di cavarne qualche vantaggio. Vi andava quella Vicina, e diceva; Signora, il tal Giovane la saluta, e dice che non vede l'ora di parlare con lei: ed Ella subito, prendete questi quattro panetti, che saranno buoni da far la pappa al vostro Puttino. Vi andava un'altra; Signora, se sapeste, dicea, quanto il Signor tale vi voglia bene, restereste stupita. E' vero, rispondeva ella? prendere questo Formaggio, che sarà buono da far collazione due mattine. Vi andava quel Giovane, discorreva con lei due volte, ed ella subito, gradirebbe un paro di calzette? Signora, rispondeva, gradirò le sue grazie, e avuto che aveva le calzette, più non si lasciava vedere. Cosa è poi, diranno alcuni, un Formaggio, quattro panetti, un pajo di Calzette? Io risponderò, che non è cosa tanto piccola, e quand'anche dir la volessimo cosa piccola per una Figliuola molto ricca, quattro pani oggi, quattro dimani, un formaggio questa settimana, un formaggio quell'altra, un pajo di Calzette questo mese, un pajo quell'altro, in pochi anni fa una somma assai considerabile.

19. Non parlo poi delle trasgressioni che si commettono negli altri tre Precetti, per non riuscirvi tediose: So, che troverei non poche mancanze nell'ottavo; mentre non sono poche le falsità che s'inventano, le mormorazioni, che si fanno, le calunnie che si spargono in occasione di qualche disgusto, di qualche rottura che succeda tra gl'Innamorati. Non poche mancanze troverei nel nono, e decimo Precetto; perchè essendo in questi proibita tutta la malizia interna, trovandosi il cuore degl'Innamorati sempre direi quasi involto ed immerso in desiderj di roba, di piaceri, di soddisfazioni peccaminose; e se non altro, pensando di continuo, e compiacendosi di quelle cose che se col tempo saranno loro lecite; per ora però sono illecite e peccaminose, convien dire che vivono i miseri in un continuo peccato: Ma, come dissi, di queste cose non voglio parlarne, mentre ognuno può conoscere, che se il demonio sino dal principio del mondo si servì dell'amore sregolato dell'Uomo verso la Donna per far che fosse trasgredito il Divino comando; pur troppo anche a' nostri giorni si serve il maligno di questi sregolati amori perchè la santa Legge di Dio sia trasgredita, vilipesa, conculcata in mille modi. Non è però da maravigliarsi, se con tutto lo sforzo cerca il maligno di mantenere nel Mondo gli amoreggiamenti: non è da maravigliarsi, se cerca sempre che un tal costume sia protetto, spalleggiato; perchè sa benissimo, che con questo solo conduce le Anime a tutti i mali, a tutti i peccati. Possibile dunque, che la Gioventù possa seguire con tanta facilità una costumanza sì favorevole al Diavolo? Possibile, che i Padri, e le Madri possano permetterla, e lasciarla correre con tanta franchezza? Possibile in una parola, che gli amoreggiamenti possano esser seguitati, e protetti con tanto studio? benchè si ravvisino sì pericolosi, sì pregiudiziali, sì opposti e contrarj alla santa Legge di Dio?

20. Padre, odo dirmi, non tutti gli amoreggiamenti poi portano a queste inosservanze della Divina Legge; non tutti quelli che fanno l'amore commettono poi questi mali.; tanti e tanti l'hanno fatto, e lo fanno tutt'ora, e osservan nondimeno la Divina Legge, e possono chiamarsi innocenti. Uditori miei, se quando la Casa ha bisogno d'appoggio, è segno che sta mal in piedi; così pure quando le costumanze hanno bisogno di scuse, e di rifugi, è segno che non sono sì lecite, ed one-

oneste come si crede: Quand'anche le trasgressioni, ed i peccati da me accennati così all'ingrosso, fossero solamente succeduti in qualche anima, sareste voi in maggior dovere di abborrire, e detestare gli amoreggiamenti, di quello foss' io di sgridarli, perchè dove si tratta di pericoli gravi, uno solo che gli abbia incontrati, dee rendere cauti tutti gli altri ad evitarli, e sfuggirli. Che sarà poi nel caso nostro, dove non pochi, ma tanti e tanti coll'allacciarsi negli amoreggiamenti hanno trasgredito, e trasgrediscono tutto giorno la santa Legge di Dio? Credete forse, che tutti quelli che stimansi innocenti, sieno veramente tali? Eh pensatela! Se ogni volta, che gl'Innamorati cadono in qualche peccato, le campane del paese dassero un sol botto, io credo che sonarebbero sempre, anzi che non potrebbero dar tanti botti, quanti ve ne vorrebbero per esprimere i peccati che commettono in pensieri, in parole, in opere. Io osservo, che passata la passion dell'amore, non v'è alcuno che si trovi senza rimorso di quel tempo in cui attese ad amoreggiare; avviene anzi non di rado, che nell'età più matura si detestino, e piangano amaramente le pazzie commesse negli amoreggiamenti, e si arrivi sino a rifare le confessioni fatte in quel tempo, come poco sicure, e molto sospette. E' vero, cari Uditori, che non tutti gli amoreggiamenti portano a queste inosservanze; è verissimo, che non tutti quelli che fanno l'amore, trasgrediscono i Divini Precetti; ma per altro una sì lagrimevole disgrazia succede a tanti, che bisogna dire siate affatto ciechi, e nulla abbiate d'amore per l'anima vostra, se non troncate ogni genio, ogni amore, ogni amicizia alquanto appassionata.

XI. So che mi direte, che l'amore si è sempre fatto, che l'usanza vi è sempre stata, che così avete veduto praticar dagli altri, che così fate voi pure. Se io fossi vago di chiudervi la bocca ben presto, potrei dirvi: Se vi è stata sempre l'usanza di far l'amore, sempre ancora vi è stata l'usanza di andare a casa del Diavolo. Ma bramando di trarvi dal vostro inganno, non già con terrori e spaventi, ma colla sola ragione, sull'usanza solamente, e sul costume io voglio fermarmi, e farvi conoscere, che dee dirsi piuttosto abuso, corruttela, depravazione. Perchè un'usanza, una consuetudine sia legittima, e possa seguitarsi sicuramente, tre cose sono necessarie: Che sia utile alla Comunità; che non sia contraria alla Legge; e in qualche modo vi consenta il Legislatore. Posto questo, vorrei sapere, se nell'usanza di far l'amore vi concorrano tutte queste condizioni necessarie indispensabili? Se cerchiamo l'utile che arreca alla Comunità, non lo troveremo in eterno; troveremo bensì, che apporta di continuo un sommo danno, un sommo pregiudizio. Quanti giovani per questo mezzo perdono quelle arti, e quelle scienze, con cui potrebbero giovare a se stessi, ed anche agli altri! Quante incaute Fanciulle divengono per questo vane, immodeste, e direi quasi scandalose! Quante persone entrano in discordie, quante Famiglie in litigi, quante risse succedono, quanti scandali si veggono tutto giorno! Non parlo poi della contrarietà, ed opposizione, che ha questa costumanza sì detestabile colla santa Legge del Signore; perchè se chi si fa a seguirla, trasgredisce ordinariamente, come si è veduto, i dieci Precetti del Decalogo, è segno evidente, che l'amoreggiare non può essere in verun modo conforme alle sante obbligazioni che essa c'impone. Resterebbe sol dunque, che il Signore in qualche modo acconsentisse ad una tale costumanza, tollerando senza alcun risentimento, che gli Uomini, e le Donne amoreggiassero a lor piacere; ma sarebbe bestemmia esecrabile il dirlo, peccato orribile il solo pensarlo. Che non dic' egli nelle sue Divine Scritture, che non replica tutto giorno per bocca de' suoi Ministri? Non contento di dirci in quelle, che il nostro cuore, i nostri affetti debbono essere solo per lui, che non dobbiamo perderci in questi pazzi genj; che gli Uomini debbono sfuggire la conversazione, e familiarità delle Donne; tuona poi per bocca di questi, che la Gioventù non si perda in amori, che i Genitori facciano il possibile per impedirli, che lo stesso impegnarsi in questi, è un porsi sulla strada ampia, e spaziosa, che va a metter capo nell'Inferno; in somma collo zelo de' Confessori, de' Parrochi, de' Predicatori, cerca di far capire, che questa non è un'usanza, ma bensì una corruttela inventata, prorogata, spalleggiata dal Demonio per tirar anime alla sua sequela. Supposta dunque una dichiarazione sì patente, la quale dimostra, che il far all'amore non ha alcuna di quelle condizioni, che possa dichiararla un'usanza, un costume lecito, e onesto; vi pare, Uditori, che possiate ammetterla, praticarla con tutta franchezza, sol perchè nel mondo vi sono sempre stati de' ciechi che l'hanno seguitata, o dirò meglio, perchè nel mondo sempre vi sono stati de' ministri diabolici, che hanno voluto mantenerla in piedi a dispetto di Dio? Se trovasi in voi lume di ragione, e di Fede, dovete essere sì lontani dallo sca-

sarla, e praticarla in voi stessi; che anzi dovete cercare a tutto potere di toglierla, ed estirparla ancor negli altri.

22. Non istate a dirmi, che voi non siete destinati a riformare il Mondo; perchè io vi dirò francamente, che se non avete obbligo di riformare il Mondo, siete però in dovere di riformare voi stessi secondo le leggi a voi lasciate dal Signore: Regolatevi dunque in questa maniera, e verrete a riformar il Mondo per quanto è dal canto vostro. *Ognuno scopi*, soleva dire S. Pier d'Alcantara, *ognuno scopi avanti la sua casa: e tutte le strade saranno monde, e polite*. Ogni Uomo, ogni Donna soddisfaccia a' proprj doveri, e tutte le cose anderanno bene, e le corruttele saranno distrutte, il Mondo sarà riformato. Per iscopare però avanti la Casa, ch'è lo stesso, che dire, per soddisfare a' vostri doveri, non basta solo che voi lasciate gli amoreggiamenti, se per disgrazia vi foste allacciati; bisogna ancora, che detestandoli universalmente in tutti, cerchiate d'impedirli, e distruggerli affatto in quelli almeno che dipendono da voi, in quelli che sono alla vostra cura commessi. Voi siete Capo di Casa, e avete Serve, e Servidori, o altra Gioventù sotto di voi; bisogna invigilare con sollecitudine, perchè non amoreggino o in Casa, o fuori di Casa. Voi siete Padre di Famiglia, e avete figliuoli, e figliuole che crescono in età; bisogna tenere gli occhi aperti, veder con chi trattino, con chi discorrano, ove vadano, ove si fermino, e sopra tutto non fidarsi d'alcuno, acciocchè non abbiano ad invischiarsi in questi amori sì pregiudiziali. Guardate però di non esser di quelli, che aspettano a serrar la stalla, quando sono stati rubati i Bovi; guardate, voglio dire, di non esser di quelli, che prima li lasciano innamorare, e poi allora gridano, strepitano, minacciano, e non vorrebbero, che più guardassero la Persona che va a genio. Bisogna pensarci prima; appena vedeste qualche inclinazione, qualche principio, allora era tempo di gridare, di minacciare; quando il fuoco è acceso, è pur difficile lo smorzarlo in maniera che non arrechi alcun danno. Cercate dunque, che questo fuoco d'amore non si accenda, cercate di tenerli in maniera che non abbiano da incapricciarsi; non siate sì facili, voglio dire, a lasciarli in abbandono: che volete che facciano quei Figli, quelle Figlie, quelle Serve, quei Servidori, quando, per andarvene ai vostri spassi, e divertimenti, li lasciate soli? avendo allora libertà di discorrere, e trattare con chi vogliono, e come vogliono: sarà miracolo, se oltre all'innamorarsi, non diano ancora un qualche scandalo.

23. So, che suol rispondersi, che stando assenti dalla Casa, lasciando in certe ore di osservare, di custodire, d'invigilare sopra quanti dipendono da voi, lasciate però gli ordini dovuti; sicchè sanno benissimo cosa debbano fare, come si abbiano a regolare in quel tempo. Se gli ordini che si danno, fossero come i pesi dell'Orologio, che tirati su alle ventiquattr'ore, fanno senz'altro camminar bene la macchina tutto quel giorno, io vorrei accordarvi che poteste tal volta lasciar di osservare, d'invigilare come dovete; ma chi è che non sappia, che fa più un'occhiata, di quello facciano cent'ordini? chi è che non sappia, che gli ordini si dimenticano presto, e con tutti gli ordini che possono lasciarsi, quando il Padre è assente, il Figlio fa a suo modo; quando la Madre è perduta in altre cose, la Figlia è sulla porta, o alla finestra; quando i Padroni sono distratti, le Serve o i Servidori stanno amoreggiando?

24. Un Signore di Francia, dedito alla pietà, alla divozione, aveva ridotto la sua Casa un mezzo Monastero; vi si recitava l'Offizio Divino, vi si diceva quello della Madonna, vi si facevano altre orazioni, e il Capo di casa voleva assistere a tutto. Vi capitò una volta per buona sorte S. Francesco di Sales, ed osservando il tutto distintamente, disapprovò tanta pietà nel Capo di famiglia, parendogli che per attendere troppo alla divozione, invigilasse poco sopra de' Figli, e de' domestici. Che direbbe questo Santo benedetto, se vedesse a' nostri giorni tanti Padri impiegati in interessi, in visite, in conversazioni, e i Figliuoli perduti in quel tempo in occupazioni vane, inutili, e talvolta pregiudiziali? Che direbbe se vedesse tante Madri perdute in discorsi, in giuochi, in allegrie con chi viene troppo spesso a visitarle, le Figliuole alla finestra, sulla porta, in Casa delle vicine a discorrere cogli Amanti; Che direbbe se vedesse tanti Padroni e Padrone, che per vivere alla moda non pensano punto a custodire le Serve e i Servidori, onde trattano, burlano, scherzano tra di loro in una maniera impropria e scandalosa? Io non so dirlo, non so immaginarlo, so bene che bisognerebbe esser ciechi per non conoscere l'obbligo preciso che abbiamo di vietare, ed impedire in chi dipende da noi questo amoreggiare, che tanto si oppone, e pregiudica alla nostra eterna salute.

25. Padre, la Gioventù vuol fare il suo corso; il togliere, ed impedire gli amoreggiamenti, sarebbe lo stesso che impedire alli

Giovani d'ammogliarsi, alle Fanciulle di maritarsi; sicchè è impossibile il fare quanto voi dite. Uditori miei, se la Gioventù vuol fare il suo corso, lo faccia in nome del Signore, ma lo faccia come fanno le acque, che corrono sempre al lor principio. Si sollevino, voglio dire, i Giovani e le Giovani, si divertano, ma procurino di starsene lontani da quei divertimenti, che invece di condurli a Dio, li distraggono da Dio, anzi a Dio sovente li rendono nemici. Io son nuovo in questo vostro Paese, ma pur son certo, che vi saranno Giovani d'ogni sesso, e condizione, che avranno in orrore gli innamoramenti; per questo sono meno rispettabili, e meno felici? eh pensatela! Benchè siano beffeggiati, e derisi da' libertini; dalle persone però savie, e prudenti saranno lodati, stimati, anzi proposti per esempio a i loro figliuoli; onde godendo nel lor cuore quella pace, e consolazione che viene da Dio, godendo la stima, e le lodi che possono venir dagli Uomini saggi, se la passano contenti e felici in questa vita, per essere poi più contenti e felici nell'altra.

26. In quanto poi al dire, che vietando gli amoreggiamenti, s'impedirebbe alla Gioventù d'accasarsi, ardisco dire, che se per accasarsi fosse necessario l'esporre l'Anima de' vostri Figliuoli, e di quanti dipendono da voi a tanti pericoli, come sono quelli che s'incontrano ordinariamente nell'amoreggiare, sarebbe meglio lasciar finir il Mondo piuttosto che mantenerlo con tanta rovina delle Anime. Ma come può essere necessario l'amoreggiare per accasarsi? Si maritano pure, e si accasano tante nazioni prive di fede senza tanti amoreggiamenti? E i Cristiani dunque, che sono obbligati a credere, che Dio solo è quello che può dar loro un buon Marito, una buona Moglie, avranno a disporsi ad uno stato sì rispettabile e santo con libertà, e peccati? Se il peccato non ha mai fatto fortuna nel Mondo, bisogna dire che incamminandosi la Gioventù alli maritaggi per questa strada, mai non si troveranno consolati, e contenti; ma saranno costretti a portarne la pena trovandosi sempre rammaricati, ed afflitti. Gli esempj funesti di tanti, e tante che a forza d'amoreggiare arrivano a conchiudere i loro matrimonj, e invece di essere contenti e consolati, sono sempre rammaricati ed inquieti, non sono tanto rari, che non possiate vederli anche voi, e persuadervi, che tanto meglio s'accaseranno i Giovani, e le Giovani, quanto meno si perderanno in amoreggiamenti; tanto più saranno consolati, quanto meno seguiranno questa detestabile usanza; e le Madri stesse, che danno tanta libertà alle Figliuole di amoreggiare per timore che non trovino da maritarsi, possono abbastanza conoscere, che quanto più le terranno custodite, e ritirate, quanto più veglieranno sollecite su di loro, tanto più le vedranno maritate con fortuna, e potranno sperare, che siano contente in questa vita, e felici, e beate ancor nell'altra.

27. Io non voglio dilungarmi di vantaggio: Stampatevi dunque in mente, che tutte le scuse che possono addursi in favore di una costumanza sì rea, e detestabile, a nulla servono: stampatevi in mente, che l'amoreggiare porta d'ordinario le Anime a trasgredire tutta la Divina Legge: stampatevi in mente alla fine, che per quanto possiate esser cauti ne' vostri amori, introdotta che sia la confidenza, e la dimestichezza, non avrete più riguardo nè al decoro, nè all'Anima, nè a Dio, nè alla Eternità; tutto vi getterete sotto de' piedi, tutto stimerete un nulla. Cadde un Davide, benchè formato secondo il cuor di Dio; cadde un Salomone, benchè fosse il più sapiente fra gli uomini; cadde un Sansone, che pur era un prodigio di fortezza; caddero tant' altri nell'atto che cercavano d'impedire negli altri le colpe più vergognose, e voi che non avete nè le doti di quegli Uomini illustri; nè lo zelo di questi, potrete credere di avervi a mantenere forti, e costanti in mezzo agli amori più appassionati? Un legno verde, e tutto inzuppato di acqua collo stare vicino al fuoco si secca, si accende, si abbrucia, s'incenerisce, e voi che siete, dirò così, legni aridi, e secchi penserete di restarvene intatti tra le fiamme degli amori più appassionati? Non lo credete, Uditori miei, non lo credete; porrete in tale dimenticanza Dio, Anima, Eternità, che anche, dirò così, colla morte alla gola prevalerà in voi la passione, e vi porterà non solo alli peccati più vergognosi, ma all'istessa dannazione eterna, senza che ve ne avvediate, o ve ne curiate.

28. Una Giovane, udite e finisco, una Giovane dopo avere amato per più anni un bugiardo Amante, fu da Dio finalmente per tratto di sua Misericordia distesa in un Letto; e perchè la malattia fu assai lunga, ebbe tempo di rientrare in se stessa, e di piangere e confessare le sue colpe con lagrime di una sì amara contrizione, che il Confessore medesimo restava ammirato nel vedere un sì bel cambiamento in quell'Anima. Avvicinandosi poscia alla morte, chiese, ed ottenne dal medesimo Confessore di poter chiamare a se l'antico suo Amante per fargli conoscere ove vanno a finire le pazzie del Mondo, e vedere di ri-

ridurlo, se possibile fosse, ad una salutevole penitenza. Fattolo dunque venire al letto, benchè ivi fosse il Confessore, e molti altri astanti, benchè fosse ridotta dal male all'essere di puro cadavere, benchè avesse presente al pensiero e la misericordia usatale da Dio, e la morte vicina, e il giudicio del Signore imminente, ad ogni modo al sol vederlo si risvegliò in lei il primo insano amore, e non ostante le belle parole di disinganno, e di esortazione, che si era prefissa, così si fece a parlargli: *Amico, tu sai quanto ti amassi, che per tuo amore arrivai a rinunziare tante volte a Dio, all' anima, al Paradiso; ora ti faccio sapere, che ti amo anche in questo punto più di me stessa; veggo,* (oh parole orribili!) *veggo che per cagione tua me ne anderò all' Inferno, ma non importa; il tuo amore fa che io non lo tema*; e senza poter più dire parola spirò l'anima infelice, e andò per sempre dannata. Apprendere dunque da questo fatto, a che termine infelice arrivi un' anima che si abbandona agli amoreggiamenti; apprendete, quanto siano ciechi coloro che arrivano a stimarli leciti, onesti, e doverosi: quindi per non aver a passare la vostra vita buona parte in mano al Demonio, per non aver a piangere in punto di vostra morte: *Ah, noi miseri, che per seguire il genio, la passione, l' amore verso una miserabile creatura, abbiamo smarrita la via retta del Cielo, e ci siamo aggravati di molti peccati, e siamo in pericolo di dannarci eternamente*; cominciate da questo punto ad abborrire in voi, ad impedire in chi dipende da voi questo pazzo amoreggiare, e vivete sicuri, che la vostra vita sarà più consolata e contenta, i vostri maritaggi saranno più prosperi, e felici. In una parola, amando Iddio sopra tutte le cose, come siete tenuti, guardandovi da una costumanza sì detestabile che tanto può offenderlo, e disgustarlo, lo impegnerete a rendervi felici in vita, felici in morte, felici dopo morte per tutta l'eternità, mentre per tutta l'eternità vi collocherà tra gli Angeli, e Santi, ad amarlo, e goderlo in ricompensa d'aver sagrificato a Lui i vostri genj, i vostri amori verso le creature. Ho finito.

DISCORSO DECIMOSESTO.

Sopra il Precetto di non fare Omicidio.

1. FRA i Precetti a noi dati da Dio per prova di nostra fedeltà, e regola de' nostri costumi, quello che meno si pensa, si considera, si esamina da Cristiani, suol essere il quinto Precetto, in cui dicendo il Signore con tutta l'autorità di Legislatore: *Non homicidium facies*; (*a*) viene a proibirci tutto ciò, che alla vita dell' uomo può essere di pregiudizio. Appena un Parroco, un Predicatore, un Missionario si accinge a spiegarlo a profitto delle anime, che crollando il capo, si dice con tutta franchezza: *Noi non ammazziamo alcuno, non abbiamo bisogno che di questo ci parli.* Uditori miei, se con un tale Precetto ci fosse proibito unicamente l' Omicidio, vorrei anche scusarvi, se non aveste pazienza di udirne a parlare, per essere l' Omicidio una colpa sì orribile, che niuno può ignorarne la gravezza, l' enormità. Ma siccome ci vengono proibite altre cose assai pregiudiziali alla vita del Prossimo, poco conosciute e meno curate; per questo sono costretto a dirvi, che non è men necessario il parlare del quinto Precetto, di quello sia il parlare di tutti gli altri. Non vi stupite adunque, se vengo in questo giorno a ragionarvene per vostro bene; prestatemi anzi il vostro solito compatimento, mentre io ve lo spiegherò chiaramente, collo scoprirvi le principali mancanze, con cui suol trasgredirsi; e vedrete, che se i Ministri del Signore sono in necessità di parlarne per loro dovere, voi siete in necessità di udirli con attenzione per vostro bene; per apprendere cioè le vostre obbligazioni, e farvi ad eseguirle. Incomincio.

2. E quì da bel principio conviene che vi dica, che questo Precetto, a somiglianza di tutti gli altri, parte è affermativo, e parte è negativo. Come affermativo, ci comanda di essere co' nostri Prossimi umani, mansueti, pa-

(*a*) *Matth. XIX*, 15.

pacifici; e perciò inclinati, e propensi a perdonare le ingiurie, a rimettere gl' affronti. Come negativo poi, ci proibisce qualunque danno che possa arrecarsegli nella sanità, e nella vita. Per quello riguarda alla piacevolezza, mansuetudine, e pazienza che ci vien comandata, io non mi fermerò molto nè a dimostrarla, nè a persuaderla; abbastanza parla in noi là natura, e dice, che vuole, che facciamo agli altri tutto ciò che bramiamo ragionevolmente sia a noi fatto; onde se bramiamo d'essere trattati da tutti con piacevolezza, mansuetudine, e pazienza, noi pure dobbiamo esser solleciti a diportarci in tal modo co' nostri Fratelli, raffrenando la collera, l'ira, lo sdegno, per imitare il nostro Capo, ed esemplare Cristo Gesù, che arrivò a dirci: Imparate da me, che sono mite, ed umile di cuore: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde*: (a) Lasciando dunque da parte tutto ciò che comandato ci viene in questo Precetto, col cominciare a scoprirvi le principali mancanze, con cui suol trasgredirsi, vengo a spiegarvi tutto ciò che ci viene proibito.

3. Dico adunque in primo luogo, che si pecca contro questo Precetto, ed il peccato è sempre grave tutte le volte che ingiustamente si bastona, si ferisce, si uccide il prossimo, oppure notabilmente si pregiudica nella sanità, nella vita: volendo il Signore, che sia da noi rispettato, e riverito, come quegli che porta in fronte la sua Immagine, e fu redento col suo prezioso Sangue. Dissi ingiustamente, perchè se fosse proibito il percuotere, ferire, ed uccidere il prossimo sì giustamente, come ingiustamente; ne seguirebbe, che nemmeno per difesa della propria vita sarebbe lecito il farlo, come per altro tutti gli Autori l'accordano, qualora non vi sia altro mezzo per difenderci da chi ingiustamente pretendesse di ucciderci. Anzi dirò più, ne seguirebbe, che nemmeno i Giudici, i Magistrati, i Principi potrebbero condannare i Malviventi alla Galera, alla Frusta, alla Morte; il che per altro da tutti si ammette, e si concede, dicendo l'Apostolo, che non a caso i Magistrati, e i Principi portano la spada, ma bensì per darsi a conoscere Ministri di quel Signore, che comandò loro nell' Esodo (b) di esterminare dal Mondo i Malfattori: *Maleficos ne patieris vivere*.

4. Espressa così la prima, e principal mancanza che commetter si possa contro questo Precetto, con cui il Signore volle farsi difensore della nostra vita, ed assicurarci dalle altrui ingiuste violenze; non è necessario, che io mi fermi punto ad esprimere la gravezza ed enormità di questa colpa: i gravi castighi decretati da tutte le Leggi contro gli Omicidi: le terribili minaccie fulminate da Dio contro coloro che spargono l'altrui sangue: il sapersi finalmente che un tal peccato grida vendetta al Trono di quel Signore, che protesta nelle Scritture di volerne un giorno dimandar conto alle Bestie, come capaci fossero di colpa: *Sanguinem Animarum vestrarum de manu cunctarum Bestiarum requiram*: (c) Sono tutte cose, che possono bastantemente dimostrarvi, che orribile peccato sia l'omicidio, quanto enorme, quanto crudele; onde lasciando il tutto alla vostra considerazione, ben persuaso, che la natura stessa vi metterà in abbominazione una colpa sì detestabile, faccio un passo più avanti, e così la discorro.

5. Se tutti gli Omicidj volontarj, ed ingiusti di qualunque sia persona portano seco una gravezza, e mostruosità orribile, che sarà poi di quegli omicidj, che da qualche particolar circostanza sono resi più detestabili, e crudeli? Parliam chiaro. Se l'uccidere qualunque persona è peccato grave, ed enorme, che sarà poi l'uccidere chi è rispettabile per l'attinenza, o degno di un sommo riguardo per l'innocenza, ed incapacità di difendersi? Che sarà, voglio dire, il toglier di vita un Figliuolo, un Fanciullo prima che nasca, coll' orribile malizia degli Aborti? Non sarà questo un eccesso grave, enorme, orribile, incapace a descriversi da lingua umana? Eppure, benchè non possa descriversi da umana lingua, si commette nondimeno, e si commette di frequente dalla umana malizia. Io lascio quì di osservare l'inumanità che si dimostra nell' incrudelire contro una Creatura innocente, incapace affatto a difendersi, e tanto cara a Dio, che la vuole custodita, e difesa da uno Spirito beato del Paradiso; e dico solo: pare a voi, Uditori che sia poco male il toglierle in un sol colpo e la vita del corpo, e la vita dell' Anima? Pare a voi, che sia poco male il privarla per sempre della bella faccia di Dio, e renderla eternamente infelice? Se resta ucciso un Cristiano battezzato, la santa Chiesa deplora con amari singulti questa disgrazia, ma finalmente si consola, sperando di averlo glorioso nel Cielo; una tale consolazione però non può Ella ritrovare nelle uccisioni seguite per mezzo degli Aborti, ch' è lo stesso che dire, nelle uccisioni di chi per anche non ha veduta la luce

(a) *Matth.* XI, 29. (b) XXII, 18. (c) *Gen.* IX, 5.

re del Mondo, nè ha goduta la grazia del santo Battesimo! Queste morti funeste, e crudeli non danno luogo a speranza alcuna; quelle Anime infelici sono sempre perdute; ond'Ella è costretta a rimanersene inconsolabile; *Noluit consolari*, *quia non sunt*. (a) Eppure quante volte per isfuggire la confusione dovuta alli commessi peccati, si apporta alla Chiesa questo inconsolabile dolore, troncando la vita di quelli, di cui ne attende ella con impazienza il nascimento, per farli rinascere alla vita della grazia? Quante volte per aver campo di sfogare più a lungo le proprie brutali passioni, si arriva a consigliare, e procurare gli aborti, forse fra Turchi affatto incogniti, e inusitati? Al punto della morte aspetto que' sciagurati Cristiani, che non curando i rimproveri della natura, non temendo i fulmini delle Scomuniche, arrivano ad un sì enorme detestabile eccesso: allora vedranno sin dove giungesse la loro crudeltà, e malizia! Alli terribili rimproveri di Dio, altamente sdegnato per le anime che gli rubarono: alli pianti amari di quegli Angeli santi che ne aveano la custodia: alle giuste vendette che chiederanno quelle innocenti Creature, per sempre rovinate, inorridiranno i miseri, raccapriccieranno, e da quel punto medesimo apprenderanno il fiero tormentoso Inferno che si saranno meritati con eccessi sì enormi, ed esecrandi.

6. Padre per misericordia di Dio noi speriamo di non trovarci alla morte in questi orribili guai, mentre non sappiamo d'essere concorsi in modo alcuno a sì enormi eccessi. Così pure credo anch'io, Uditori, e quanto ho detto, l'ho detto unicamente per iscoprirvi le mancanze che possono farsi contro questo Precetto, e rendervi cauti a non commetterle. Sappiate però, che siccome al dir de' Teologi, nel proibire il Signore una cosa, ha proibito ancora il mettersi in pericolo di trasgredire il suo comando; onde il precetto stesso che proibisce lo spergiuro, proibisce ancora il porsi a pericolo di spergiurare; il precetto stesso, che interdice i rubamenti, proibisce ancora il porsi a pericolo di rubare: così proibendo egli gli ammazzamenti in ogni genere di persone, proibisce ancora il mettersi a pericolo che succedano. Sicchè io vi domando per vostro bene; se non avete per misericordia di Dio consigliati, o procurati gli Aborti, vi sareste mai posti a pericolo che succedessero? Esaminatevi un poco, o Mariti, come abbiate trattata la vostra Moglie in tempo di gravidanza; perchè se foste stati di quelli che arrivano a strapazzarla, a vilipenderla, a percuoterla, senz'altro trasgredito avreste questo precetto. Esaminatevi un poco, o Suocere, che riguardo, o compassione abbiate avuto alle vostre Nuore quand'erano gravide, perchè se voi le aveste stimolate a certe faccende incomode, a certe fatiche pericolose, col bel pretesto che da voi si erano sempre fatte, che non si erano avuti tanti riguardi, senza poi riflettere alli tanti peccati che forse avrete allora commessi coll'esporvi a pericolo di abortire, voi avete senz'altro peccato contro questo comandamento. Esaminatevi un poco, o Donne maritate, che premura abbiate avuto di compire felicemente le vostre gravidanze, e condurre quelle innocenti Creaturine all'acqua del santo Battesimo; perchè se foste state di quelle, che per dimostrarsi spiritose, e gagliarde vogliono por mano in tante faccende, soccombere a tutte le fatiche, esporsi ai viaggi più incomodi, ai balli più pericolosi; se foste in somma state di quelle che vogliono giuocare, saltare, divertirsi, e andarsene nella vita sì strette, e compresse, che vi vuole un miracolo, perchè non abbiano a sconciarsi; voi, benchè niun male ne fosse avvenuto, avreste nondimeno peccato contro questo Precetto, e vi fareste fatte ree di una colpa sì enorme, e detestabile.

7. Se poi su di ciò non vi rimordesse la coscienza, vedete un poco, se foste state di quelle, che tengono nel proprio letto i Figliuoli, i Fanciulli, senza riparo alcuno, prima che compiscano l'anno; e poi sappiate, che quand' anche non gli aveste soffocati, avete con tutto ciò peccato, benchè vi crediate innocenti, e avete peccato tante volte gravemente, quante furono le notti che li tenesse in una maniera sì pericolosa. Gran che! Gridano con forti invettive i sacri Canoni, gridano il Precetti della Chiesa, e benchè molti di loro siano arrivati a riservare a se stessi un tal peccato; ad ogni modo per non iscomodarsi un poco, per non soffrire qualche piccolo disagio o di freddo, o di altro, si vogliono tener esposti ad un continuo pericolo con rovina della propria anima. Esaminatevi dunque, o Madri; esaminatevi, o Nodrici; esaminatevi anche voi, o Mariti, e sappiate, che dissimulando un tale abuso, venite voi pure ad essere partecipi de' peccati che si commettono dalle vostre Mogli, benchè non ve ne facciate scrupolo, e diciate con tanta franchezza, che non ammazzate alcuno, che non avete bisogno che vi si spieghino i doveri imposti da un tal Precetto.

8. Non

(a) *Matth. III*, 18.

8. Non istate a dirmi, o Donne, che ne avete allevati degli altri, che sempre gli avete tenuti così nel letto, che mai non vi è succeduta alcuna disgrazia, che potete sperare non siavi per succedere nemmeno in avvenire. Di grazia non dite questo; altrimenti sarò costretto a rispondervi, che non v'è alcuno nel mondo, che possa farvi questa sicurtà; ogni cosa vuol principio; succede in un punto quello che non è avvenuto in molti anni. Io ho conosciuto un muratore, che si era esposto a molti pericoli, senza che mai gli avvenisse alcuna disgrazia; eppure un giorno, mentre si credea più sicuro, cadde infelicemente, e restò morto. Non dite dunque, che avete fatto sempre così, nè mai vi è accaduto di soffocarne alcuno, perchè nell'atto di replicarvi, che sempre avete peccato coll'esporre quelle innocenti creature ad un e[illegible]ente pericolo di morte; dirò, che quello che non è succeduto per lo passato, può succedervi in avvenire, e succedervi più presto di quello potete immaginarvi. Dite piuttosto, e direte meglio, tenendo i Figliuoli nel Letto senza riparo, io trasgredisco il quinto Precetto del Decalogo, che mi proibisce non solo l'uccidere, ma l'espormi anche a pericolo d'uccidere; dunque debbo dimandare a Dio perdono de' peccati commessi, ed astenermene in avvenire.

9. Se poi mi replicaste, che nè anche in questo sapete d'aver mancato, non avendo mai tenuto con tal pericolo nè i vostri, nè gli altrui Figliuoli: Benchè mi consoli sempre più della vostra felice sorte, debbo dirvi nondimeno, che nè anche per questo vi potete credere osservatori di questo precetto; ma che siete in necessità di esaminarvi con diligenza, per vedere se da voi si fosse trasgredito, o si trasgredisce in altre maniere. Non credeste però, che io volessi qui fermarmi a ricercarvi, se abbiate mai pregiudicato in alcun modo alla vita, o sanità de' vostri Prossimi. So, che troverei, che si fanno tal volta certe paure, si comandano certe fatiche, si prescrivono certi rimedj, che vi vogliono de' miracoli, perchè il Prossimo non ne porti un notabile danno: so, che troverei, che si ha più riguardo tal volta che non pericoli un Bue, un Cavallo, o altro simile animale, di quello si abbia che non pericoli, e si rovini un povero Uomo. Solo dimando, vi sarebbe mai tra di voi alcuno inclinato alle bravure, facile a portare le armi, in occasione particolarmente di Feste, di Fiere, di Balli, o altri pubblici spettacoli? Vi sarebbe alcuno, che sotto pretesto di farsi portar rispetto andasse minacciando, strapazzando, soperchiando ora l'uno, ora l'altro? Se mai vi fosse, bisogna che io dica chiaro, e schietto, che questo è un trasgredire apertamente il Divino comando, per il pericolo a cui si espone di uccidere o ferire gli altri, oppure di essere dagli altri ucciso, o ferito.

10. Non esagero, Uditori amatissimi: Supposta la già accennata dottrina de' Teologi, che nel proibirci il Signore di percuotere, ferire, ed uccidere alcuno, proibisce ancora l'esporsi a pericolo che ciò succeda; egli è infallibile, che uno che porti le armi, non solo d'ordinario ha un naturale altero, torbido, bilioso, facile facilissimo a trovar litigj per ogni poco di che, ma di più ancora suol prendersi piacere di farla da Bravo, d'incuter timore, di mettersi in somma in impegni, ed azzardi molto pericolosi: sicchè aggiungendosi a questo il coraggio, e la temerità, che sogliono ingerire le armi, ne avviene che spesse volte sia in pericolo di uccidere, o rimanere ucciso. So, che questi tali sogliono rispondere, che se portano le armi, lo fanno unicamente per essere rispettati; ch'essi non hanno cattiva intenzione; e finalmente che hanno la lor licenza bella, e buona, onde non se ne debbono prendere scrupolo. Io però rispondo, che questa gran premura d'essere rispettati non si confà punto collo spirito del Cristiano, che dev'essere spirito di mansuetudine, e di pazienza: Rispondo che se l'intenzione cattiva non vi è, può venire in un momento, ed arrivare a quegli eccessi che pareano impossibili: Rispondo, che le licenze di portare le armi salvano bensì dall'incorrere le pene tassate dalle Leggi, ma non tolgono il pericolo di mettersi negl'impegni più azzardosi, in cui possa restare sagrificata la propria, o l'altrui vita: Siccome in tempo di peste può prendersi il mal contagioso anche da chi ha la fede della sanità; così anche da chi porta le armi con la licenza bella, e buona, può trasgredirsi il Divin Precetto, che comanda di schivare tutti i pericoli di uccidere, o essere uccisi. Si detesti dunque un sì pericoloso costume, sul riflesso che per esser rispettato da tutti, convien rispettare, e riverir tutti: si lascino a casa le armi, mentre l'arma più potente d'un Cristiano dev'essere il santo Rosario: si deponga in somma il pazzo genio di volerla far da Bravo, giacchè le bravure d'un vero Cattolico hanno da consistere nel vincere e superare le passioni; altrimenti vi troverete imbrogliati in punto di morte, e per quanto vi siate creduti esatti nell'osservanza di questo Precetto, dovrete conoscervi allora con tal or-

errore pur troppo colpevoli, per esservi posti tante volte a pericolo che succeda quanto vi veniva da Dio proibito.

11. Non solo poi in questo Precetto viene proibito il percuotere, ferire, ed uccidere il Prossimo, o sol anche l'esporsi a pericolo che ciò succeda; ma viene proibito ancora, al dir da' Teologi, il ferire, ed uccidere noi stessi, oppure il far cosa che possa anticiparci la morte, o pregiudicare alla nostra sanità. La ragione è chiara: Quel Signore, che ci ha data un'ampla podestà sopra le Bestie della Terra, e gli uccelli dell'aria di poterli prendere, uccidere, e servircene anche per cibo; purchè non siano in dominio, e podestà d'alcuno, che in tal caso mancaremmo alla giustizia che ci proibisce di violare gli altrui diritti; quello stesso ha voluto riserbarsi un assoluto dominio sopra la nostra vita, e tenersi in un totale arbitrio la nostra morte: Sicchè nell'atto di confessare con tutto il rispetto, ch'Egli è quel solo, nelle cui mani sta la vita, e la morte: *Tu es Domine, qui vitæ, & mortis habes potestatem*; (a) siamo in obbligo di conoscere ancora, che di nostro volere, o capriccio non possiamo pregiudicare in conto alcuno alla nostra sanità, alla nostra vita senza peccato. Posto ciò, non credeste, che io volessi descrivere l'orribile colpa di coloro, che per secondare una cieca passione, arrivano ad esporre la loro vita nelle Sfide, e ne' Duelli, tanto dalle Leggi Canoniche detestati: non credeste, che io volessi accennar neppure l'enorme orribile eccesso di coloro, che agitati da diabolico furore, arrivano a darsi la morte, rovinandosi in un colpo nel corpo, e nell'Anima, nel tempo, e nella eternità; non supponendo tra di voi alcuno di questi Pazzi furibondi, mi restringo solo a parlare di quelli che si abbreviano tutto giorno la vita con disordini, e spropositi, senza che se ne facciano scrupolo alcuno, come se prendessero tante Indulgenze plenarie.

12. Uno de' primi spropositi o disordini, con cui gli Uomini si abbreviano la vita, e peccano contro questo Precetto, è il mangiare ed il bere soverchiamente; e questi sono tanti, che suol dirsi, essere molto più gli uccisi dalla gola, che gli uccisi dal ferro. Infatti se le dispense piene di commestibili, si riempiono ben presto di Sorci, di Mosche, di Formiche che corrompono, e consumano in poco tempo que' cibi preziosi: come mai nello stomaco di tanti sempre carico, e sopraccarico di cibi varj, e vini diversi, non si genereranno umori cattivi e maligni capaci a levarli di vita in corto tempo; ed obbligarli a confessare per forza d'una funesta esperienza, che pur troppo è vero, che chi più mangia, meno mangia; chi più beve, meno beve; cioè a dire, che alli golosi, e bevitori manca il tempo per bere, e mangiare, in quel tempo non tanto corto che aveva loro assegnato il Signore, se non si fossero rovinati con tanti disordini? Ah! pur troppo vi si generano tutto giorno, e nel fiore degli Anni, nel più bel del vivere sono astretti a vedersi arrivati alla vecchiaja, alla morte, al sepolcro, quando ancora restava loro molto tempo da vivere: *Propter crapulam multi perierunt*. (b) La intemperanza, e la crapola, dice lo Spirito Santo, oh quanti ne mette sotterra prima del tempo! Non occorre, che io ve ne adduca gli esempj; co' vostri occhi ne avrete veduti non pochi a morire per queste funeste cagioni in una età florida, fresca, robusta; sicchè dovreste confessare, che bisognerebbe esser ciechi, per non conoscere, che i disordini notabili che si fanno nel mangiare, e nel bere sono tanti peccati commessi contro questo Precetto, che ci proibisce d'accelerarci la morte.

13. Vi sono poi altri disordini, e spropositi, quanto meno avvertiti, altrettanto commessi con facilità, benchè contrarj, ed opposti a questa legge del Signore. Il fare di giorno notte, di notte giorno, per passarsela in conversazioni, e divertimenti, serve forse a mantenersi sano, robusto, e a vivere lungamente? Il rodersi tutto giorno fra le gelosie, e i litigj per non farsi un poco di violenza, conferisce forse ad allungare la vita? Lo starsene le notti intere in quelle veglie, su que' balli fra la confusione, e lo stordimento, ajuta forse a tener lontana la morte? Se un Confessore vi dasse per penitenza queste cose, direste che vi vuol morti, che non potete reggere; e perchè dunque le fate per compiacer le passioni, penserete che servano a conservarvi sani? Vedremo un giorno, ma troppo tardi, quanti infelici con questo modo di vivere si sieno abbreviata la vita, e ridotti prima del tempo alla sepoltura.

14. Non parlo poi di cert' altri disordini, con i quali oltre alli malori che si contraggono talmente si consumano gli spiriti vitali, che si arriva ad essere cadaveri effettivi prima del tempo: Non parlo, voglio dire, del notabile detrimento che apportano alla sanità, alla vita i Peccati disonesti; perchè l'esperienza dimostra abbastanza, che se tutti i peccati sono uno stimolo ai fianchi della morte, perchè s'affretti a levare di vita i Peccatori, le disonestà lo so-

V

(a) *Sap. XVI, 13.* (b) *Eccl. XXXVII, 34.*

sono in un modo sì particolare e distinto, che ben si vede, essere lo stesso darsi in preda a questo vizio, e vedersi logorata la sanità, abbreviata la vita, e gettato col corpo nel Sepolcro, e coll'Anima forse nell'Inferno.

15. Infatti Salomone di complessione sana, robusta, e forte, o sorpassò di poco, o non arrivò neppure all'Anno sessantesimo di sua età, e prima ancora d'arrivarvi, dice il Sacro Testo, ch'era già divenuto vecchio: (a) *Cum esset Senex*: E vuol dire, ch'era talmente infiacchito, che anche prima del tempo pativa gl'incomodi della età più avanzata. E da che pensate voi, fosse in lui provenuto questo straordinario indebolimento? I sacri Interpreti l'attribuiscono alla proclività del senso, in cui era caduto poch'anni prima. Sapea egli a meraviglia la virtù delle Piante, il valore dell'Erbe; ma questo non bastò a difenderlo da quella morte anticipata ch'egli si procacciò col secondare i moti sregolati di sua concupiscenza. La disgrazia incontrata da Salomone s'incontra a' nostri giorni da tanti Cristiani, che non è possibile il numerarli. Pare a voi pertanto, che questi infelici si possano chiamare perfetti osservatori di questo Precetto, in cui il Signore comanda sì chiaramente di non abbreviare in alcun modo la vita nè a noi, nè agli altri?

16. Ma via supponiamo pur anche, che stando voi lontani da questi, ed altri simili disordini, non veniate mai a cercare nè direttamente, nè indirettamente la vostra, o l'altrui morte; per questo potrete credervi così innocenti sopra questo Precetto, che non abbiate bisogno d'esaminarvi con tutta diligenza? Eh pensatela! Senza tanti disordini, che rovinino la nostra complessione, senza tante Armi, e stratagemmi che rovinino la vita degli altri, colla sola Lingua potete apportar e a voi, e agli altri gli stessi mali; perchè come dice lo Spirito Santo: (b) *Mors, & vita in manu linguæ*. Sicchè dunque nel fare il vostro Esame di coscienza non dovete passarvela con tanta indifferenza, e concludere tanto presto, *io non ammazzo*; dovete ricercare ben bene, se non pregiudicando co' fatti alla vostra, o all'altrui vita, vi pregiudicaste mai colle parole. Se i Giudei avessero fatto questo esame, oh quanto presto si sarebbero conosciuti per uccisori crudeli del benedetto Gesù; sapete perchè? perchè se tutti non concorsero coll'opere ad un sì crudele Deicidio, vi concorsero però colle parole; onde potè dire S. Agostino, (c) che la spada crudele della lor lingua fu quel barbaro strumento, con cui l'uccisero: *Vos, o Judæi occidistis, unde occidistis? Gladio linguæ: acuistis enim linguas vestras .... quando clamastis; Crucifige, crucifige.* Non vogliate dunque imitare la cecità lagrimevole di quel Popolo miserabile; esaminatevi con diligenza, e vedete un poco, se mai aveste ordinato certi rimedj troppo violenti; se mai aveste consigliati certi risentimenti troppo avanzati; se mai aveste provocato a certi impegni troppo azzardosi; vedete un poco, se ne' travagli, nelle avversità, nelle disgrazie raffrenaste la lingua, sicchè non divenisse e contro di voi, e contro degli altri furibonda, e crudele; mentre posso dirvi, che anche in questa guisa si può divenire uccisore e di se stesso, e del Prossimo.

17. Per quello riguarda a voi stessi: Quanti, e quanti non potendo aver le cose a modo loro, non potendo, voglio dire, liberarsi da certi guai, sottrarsi da certe molestie, o guarire da certi malori, cominciano a fremere: *Quando mai il Diavolo mi porterà via da questa casa; quando la morte porrà fine alle mie miserie. Muojono tanti che potrebber vivere contenti, e io perchè sono afflitto, angustiato in tante maniere non muojo mai.* Se voi foste nel numero di questi Cristiani inquieti, impazienti, furibondi, è superfluo il dire, che peccate contro questo Precetto; perchè se non è lecito l'abbreviarsi la vita cogli spropositi, nemmeno può esser lecito il dimandare, o desiderare per rabbia e furore d'esser colpiti dalla morte, e tolti dal Mondo: Dirò dunque solo a vostra istruzione, che un parlare sì precipitoso, e sconsigliato basterebbe a farvi conoscere privi di senno, e affatto pazzi; per questo solo, che se il Signore vi esaudisse, e in quel punto medesimo che dimandate con tanta rabbia la morte, la morte vi si presentasse in atto di troncarvi la vita, sono sicuro che ritrattareste le vostre stolte dimande, e chiedereste per sommo favore quello stato che vi pareva sì nojoso, e molesto.

18. Si legge di un certo Signore, ch'essendo assai ricco di beni di fortuna, era ancora abbondante, e ricco di croci, di tribolazioni, di guai. Questi anzi che ricevere il tutto dalle mani di Dio, si agitava, smaniava, infieriva, e nelle sue furie pregava Dio che gli mandasse la morte, che presto lo levasse di vita, che più non potea soffrire tante afflizioni, ed affanni. Replicò egli tante volte questa stolta dimanda, che finalmente la Morte gli apparve lunga, magra, scarnata con una tagliente falce già inarcata per consolarlo.

(a) I *Reg.* XI, 4. (b) *Prov.* XVIII, 21. (c) *In Psal*, 63, *ad V.* 2.

lo. Credereste! Cominciò subito a gridare, no per carità, per amor di Dio non mi uccidere sì presto; va piuttosto, prendi mia Moglie, che cento volte mi ha detto, che non può più vivere, che brama di morir presto. Ubbidì la Morte, permettendolo Iddio a nostro ammaestramento, e andò per troncare la vita alla Moglie; ma sebbene era di quelle Donne che per ogni piccola cosa si bramano cento volte la morte, ad ogni modo ella pure cominciò a pregare, a scongiurare d'essere lasciata in vita, che soffrirebbe volentieri tutti i guai; dando così a conoscere, che siamo pazzi, e pazzi da catena, quando arriviamo ad incrudelire contro noi stessi coll'abborrire la vita, ed augurarci la morte.

19. In quanto poi all'incrudelire in tal modo contro degli altri, convien dirla a dirittura una trasgressione più manifesta del Divino Precetto; essendo cosa facile, che il male, e la morte che si desidera agli altri, sia augurata con più di cuore, di quello sia augurata, e desiderata sopra se stesso. Quali sieno poi costoro, che infierendo in tal guisa su de'loro Prossimi vengono a peccare contro questo Precetto, non è molto difficile il conoscere, che sono coloro, i quali ricevuto uno sgarbo, un'ingiuria, un affronto, non potendosi vendicare co'fatti per mancanza di forze, o per timor del castigo, cominciano a fremere, a maledire, ed augurando mille mali sopra de' loro offensori, mai non si saziano di pregar loro dal Cielo disgrazie, e sciagure, morte, ed esterminio; e in tal guisa appunto vengono a rovinarli, ad ucciderli, direi quasi ad esterminarli. Volete vederlo?

20. Lo Spirito Santo chiama il veleno dell'Aspide affatto insanabile: (a) *Venenum Aspidum insanabile*. Sapete perchè? Per questo solo, ch'essendo un Animale che morde senza lasciar ferita, il suo morso viene trascurato; onde non essendo curato, quel veleno ch'introdusse nell'atto di mordere, viene ad apportare infallibilmente la morte a quegli infelici che furono morsicati. Questa, Uditori, è una viva immagine di que'danni orribili che si portano da coloro, che cercano di vendicarsi cogli augurj funesti, colle imprecazioni e maledizioni; avendo sulla lingua un veleno appunto di Aspide, come ci assicura il Reale profeta: (b) *Venenum Aspidum sub labiis eorum; quorum os maledictione, & amaritudine plenum est*: L'introducono secretamente nelle viscere dirò così di que'miserabili che mordono con una lingua sì furibonda, ed essendo da tutti trascurato, viene ad apportar loro mille disgrazie, mille sciagure, e tal volta ancora la rovina, la morte. Questa non è una mia esagerazione, è una verità sì chiara, e patente, che potè conoscerla per fino un Gentile tra le sue tenebre. Non mi meraviglio punto, dicea Seneca, (c) che tra di noi si veggano di continuo tante disgrazie, e sciagure; non può avvenire diversamente, mentre nasciamo, e viviamo, per così dire, fra le imprecazioni, e maledizioni: *Jam non admiror, si omnia a prima ætate nos mala sequantur; inter execrationes crescimus*. Vi pare adunque, Uditori, che senza colpa, e peccato possano sfogarsi le collere in una maniera così crudele? Io ardisco dire, che sarebbe tal volta minor male il vendicarsi con pugni e schiaffi, che augurare agli offensori tanti mali. Un pugno, uno schiaffo, al più al più, dice lo Spirito Santo, renderebbe loro un poco livida la carne; là dove un augurio cattivo, una maledizione, una imprecazione rompe loro le ossa, e rovina la sanità: *Flagelli plaga livorem facit; plaga autem linguæ comminuet ossa*. (d) Con ragione pertanto si può dire che i Cristiani tanto facili a maledire chi gli offende, facciano colla lingua più strage nel Mondo senza che si vegga, che non fanno i vendicatori col ferro, e col fuoco; onde se al vedersi da Socrate un Pittore divenuto Medico, gli disse con lepidezza: *hai fatto bene a cangiar professione, che così i tuoi spropositi saranno ricoperti dal Sepolcro*, allo stesso modo può dirsi, che le lingue vendicative hanno trovata la maniera di rovinare, ed uccidere il Prossimo, senza che la loro crudeltà sia conosciuta, perchè ricoperta, ed occultata dalle tenebre del Sepolcro.

21. Non credeste però, che nel numero di queste lingue sterminatrici direi quasi, vi entrassero solamente coloro che maledicono il Prossimo, e gli augurano per rabbia, e furore mille mali; vi entrano anche quelli, che minacciandolo, strapazzandolo, vengono a provocarlo a sdegno, a rabbia, a furore. La cosa è chiara. Benchè con tali minacce, e strapazzi non lo feriscano nella persona, nè lo mettano a pericolo di soggiacere a disgrazie, e sciagure, non insinuandogli nelle viscere il diabolico veleno delle maledizioni, ed imprecazioni, arrivando però a ferirlo nella cosa più delicata che abbia, voglio dire nel decoro, e nell'onore, vengono a provocarlo a fieri trasporti di odio, e di vendetta, e in conseguenza a porlo a pericolo evidente di violare il Divino precetto, che impone a tutti mansuetu-

V 2 dine,

(a) *Deut.* XXXII, 33. (b) *Psalm.* XIII. (c) *Ep.* 69. (d) *Eccli.* XVIII, 21.

dine, e pazienza. Non sono tanto rari gli esempj funesti di chi provocato con ingiurie e strapazzi, sia arrivato a percuotere, a ferire, ad uccidere il suo ingiuriatore; voi stessi ne avrete forse veduti non pochi: sicchè bramando di fuggire il peccato, ed essere obbedienti a Dio in tutto ciò che comanda, e vuole, nella maniera stessa che vi guardate dal percuotete, e ferire il Prossimo col bastone, e col ferro, dovete guardarvi ancora, dice San Girolamo, (a) dal percuoterlo e ferirlo colle ingiurie e strapazzi: *Sicut homo cavet ne baculo aliquem percutiat, sic cavere debet ne percutiat cum convitio.* Questa è la vostra obbligazione, cari Cristiani, questo è il vostro dovere; mentre quel Signore, che ha voluto con espresso comando assicurare la vostra, e l'altrui vita, ha preteso ancora di tenervi lontani da tutte quelle cose, che possono mettere o voi o altri in evidente pericolo di uccidere, o di essere ucciso. In somma Egli vi vuole a sua imitazione sì miti, pacifici, mansueti, ed umili, che mai non arriviate ad offendere alcuno nè con fatti, nè con parole, e neppure coi pensieri.

22. Dissi, neppure coi pensieri, perchè intendiate, che un tale Precetto, di cui si crede superfluo il parlarne, non basta che sia osservato come l'osservavano gli Ebrei, che stando lontani dagli atti esterni che poteano ferire, ed uccidere il Prossimo, oppure che poteano provocare, ed indurre alle ferite, ed uccisioni, lasciavano poi alla mente, e al cuore tutta la libertà immaginabile di odiarlo a piacere, e bramargli tutti i mali che la passione dell'odio potea lor suggerire. Dee osservarsi anche coll'interno: siete in obbligo, voglio dire, di reprimere i moti dell'ira, gl' impeti dello sdegno, i desiderj della vendetta; altrimenti per quanto agli occhi degli Uomini compariste mansueti e pacifici, agli occhi di Dio però sareste ravvisati Omicidi crudeli, come se coll'opere, e co' fatti aveste levato la vita ai vostri Fratelli, e imbrattati vi foste nel loro sangue. Il Signore ha parlato sì chiaro su di questo nel suo Vangelo, che niuno può addurne ignoranza. Avrete udito, diss'Egli un giorno ad istruzione di tutti, avrete udito, che agli Antichi è stato detto, che non uccidano; sappiate però che io vi proibisco non solo l'uccidere, ma l'andar in collera, il covar odio, il fomentar vendette, il desiderar male, e ve lo proibisco in tal modo, che se non vi guarderete da queste cose, diverrete rei della stessa colpa, e meritevoli dello stesso castigo, come arrivati foste ad uccidere il vostro Prossimo: *Audistis quia dictum est antiquis, non occides; qui autem occiderit, reus erit judicio. Ego autem dico vobis, quia omnis qui irascitur fratri suo, reus erit judicio.* (b) Nè contento di questo; acciocchè non si avesse occasione di prendere abbaglio, e rovinare per sempre l'Anima, fa Egli intendere per mezzo del suo diletto Discepolo, di quel Discepolo voglio dire, che dal suo sacratissimo Petto avea succhiata la Sapienza Divina, fa intendere, dissi, che odiando solamente il vostro Prossimo, voi siete rei di omicidio: *Qui odit fratrem suum, homicida est.* (c) Ben vedete adunque, che l'osservanza di questo Precetto non vuole solamente che vi guardiate dal pregiudicare alla vita altrui colle parole, o co' fatti; vuole ancora, ed esige, che il vostro cuore si mantenga lontano dallo sdegno, dal livore, dall'odio, e non mai arrivi in alcun modo, nè sotto alcun pretesto a desiderar male, a meditar vendette contro de' vostri Fratelli, che amar dovete come voi stessi. Vi pare però, Uditori, di avere fin ora obbedito al Divino comando con quella perfezione che si dee? Vi pare, d'aver fin ora donato a Dio ogni vendetta, e rimessa per amor suo ogni ingiuria, seguitando ad amare gl'ingiuriatori? Io temo, che su di ciò vi rimorda non poco la coscienza. Pur troppo tanti, e tanti sono sì lontani dall'usare col Prossimo quella pazienza, mansuetudine, e carità che viene comandata, che nodriscono anzi le amarezze, fomentano gli sdegni, covano gli odj, da' quali poi sono portati di continuo a meditare vendette, a desiderare disgrazie, e se non altro a rattristarsi del bene altrui, a rallegrarsi del suo male. Cari Uditori, se mai foste di questi, vi prego, e vi scongiuro per le viscere di Gesù Cristo, a non lasciare che si annidi nel vostro cuore la torbida passione dell'odio; altrimenti dando ricetto a questo mostro, tanto abborrito, e detestato da Dio, ch'è Dio di pace, di misericordia, di amore, dopo che avrete trasgredito nel secreto del cuore questo santo Precetto con mille pensieri di vendetta, d'invidia, di livore, sarete portati ancora a trasgredirlo esteriormente coll'opere, stimolandovi ai risentimenti, ai litigj, alle risse, ai tradimenti, agli omicidj: In somma avverrà a voi, come all'infelice Caino, che dall'odiare l'innocente Abele, passò ben presto ad assassinarlo, ad ucciderlo, onde caricandovi l'Anima di peccati i più mostruosi ed orribili, verrete ancora a meritarvi quelle terribili maledizioni, fulminate nelle Scritture contro coloro che spargono ingiustamente l'altrui sangue: *Effundam*, dice il Signore per Eze-

(a) *Lib. 5. in Ose.* (b) *Matth. V. 21. 22.* (c) *I Epist. III. 3.*

Ezechiello, (*a*) *effundam indignationem meam super eos, pro sanguine quem fuderunt super terram*.

23. Io non voglio passar più oltre: abbastanza avete potuto comprendere, che per quanto l' amor proprio possa lusingarvi d' osservarlo a dovere, per questo solo che non arrivate ad uccidere effettivamente il Prossimo; ad ogni modo tali, e tante sono le mancanze che possono farsi, che siete in necessità d' esaminarvi maggiormente su di questo, che sopra tutti gli altri Precetti; perchè come vi ho fatto vedere, può trasgredirsi co' fatti, o sia coll'opere, può trasgredirsi colle parole, può trasgredirsi co' pensieri. Può trasgredirsi co' fatti, percotendo, maltrattando, uccidendo il Prossimo; oppure mettendolo in pericolo che resti percosso, maltrattato, ed ucciso; o sol anche abbreviando la vita a voi stessi cogli sproposìti, o ponendola a repentagli negli impegni più azzardosi senz' alcuna necessità. Può trasgredirsi colle parole, augurando imprecazioni, maledizioni, e la morte stessa a voi, o agli altri, o eccitando il prossimo alle vendette con minaccie, e strapazzi. Può trasgredirsi finalmente co' pensieri, nodrendo nel cuore odj, livori, amarezze, e sdegni; meditando vendette; compiacendosi dell' altrui male; attristandosi dell' altrui bene; perchè *qui odit fratrem suum, homicida est*. Entrate dunque in voi stessi, vedete un poco quali sieno stati fin' ora in ordine al Prossimo i vostri pensieri, le vostre parole, le opere vostre; vedete come rispettaste la vostra, e l' altrui vita, come stante lontani da tutto ciò che potea metterla in pericolo; vedete come raffrenaste i moti dell' ira, come teneste a freno gli sdegni, come foste pazienti ne' travagli, nelle avversità, nelle disgrazie; e che mansuetudine mostraste fra le ingiurie, e gli strapazzi: vedete in somma, come abbiate conservato il vostro cuore amoroso, paziente, tranquillo verso de' Prossimi ingrati, e sconoscenti; e trovando d' aver mancato in qualche maniera, sia co' pensieri, sia colle parole, sia co' fatti, detestate amaramente la vostra colpa, e cominciate a diportarvi in ogni incontro con quella mansuetudine, e pazienza che Dio vi comanda. Quindi riflettendo, che i Cristiani mansueti, e pacifici saranno riconosciuti per i Figliuoli a Lui più cari e diletti, risolvete di sempre rispettare e la vostra, e l' altrui vita senza mai fare cos' alcuna, che non sia tutta conforme al genio amoroso di quel Signore, il quale intimandovi: *Non omicidium facies*, volle proibirvi non solo il pregiudicare al Prossimo nella persona, ma astringervi ancora, ed obbligarvi a trattarlo sempre con piacevolezza, ed amore, per esser sicuri di quella eterna Gloria, che viene promessa con modo speziale alli mansueti, e pacifici, *Salvos faciet omnes mansuetos terræ*. (*b*) Ho finito.

(a) XXXVI, 18. (b) *Ps. LXXV*, 10.

DISCORSO DECIMOSETTIMO.

Sopra i Peccati di Scandalo.

1. SE per dar principio in questo giorno alla mia Istruzione, io vi dicessi, che uno de' peccati più gravi che possono commettersi contro Dio, contro il Prossimo, contro l' Anima nostra, viene stimato dai Cristiani sì poco, che nemmeno se ne confessano; voi direste che io burlo, che io scherzo, e voglio darvi ad intendere una cosa per un' altra: Eppure è così. Voi non potete negarmi, che il peccato di scandalo non sia di grave affronto a Dio, di un danno orribile al Prossimo, di una rovina inesplicabile a chi lo commette, basta dire, che è una spezie di Omicidio la più crudele e spietata che possa darsi, mentre uccide ed assassina quell' Anime che Gesù ricomperò col suo prezioso Sangue: con tutto questo sono sì pochi quelli che facendosene scrupolo, se ne accusino in Confessione, che molti non sanno neppure cosa sia Scandalo, onde nell' esaminare la loro coscienza, passano sopra alle occasioni che diedero al Prossimo di cadere in peccato, come se fossero cose da nulla. Affine pertanto che non abbia a trovarsi in voi una sì perniciosa ignoranza, vengo a parlarvi oggi de' peccati di Scandalo; e perchè

chè restiate bene illuminati in una cosa di tanta importanza, vi spiegherò nel primo Punto, quando si pecchi di scandalo; vi spiegherò nel secondo le conseguenze lagrimevoli che provengono da' peccati di scandalo. Il primo Punto servirà a farvi conoscere il male; il secondo a farvelo detestare. Cominciamo.

2. Lo Scandalo, al dire di San Tommaso, è un detto, un fatto o per se stesso, o per le sue circostanze in qualche maniera peccaminoso, che dà occasione al Prossimo di allontanarsi da Dio, di cadere in peccato: *Scandalum est dictum, vel factum minus rectum præbens Proximo occasionem spiritualis ruinæ*. (a) Da questa semplice definizione ognuno di voi può conoscere, che qualora co' detti, o co' fatti siete occasione agli altri di poter cadere in qualche colpa mortale, voi immantinente, benchè non commetessero quel male, peccate mortalmente, e meritate con tutta ragione l'infame nome di scandalosi. Nè credeste, che ciò avvenisse solamente, quando l'intenzione vostra fosse così cattiva, che cercasse colle opere, o co' discorsi di condurre gli altri al peccato, nel qual caso sarebbe Scandalo diretto, ch'è lo stesso che dire, Scandalo diabolico, giacchè il Diavolo è quello appunto che sempre va tentando le Anime al peccato. Peccate ancora di Scandalo, quando l'intenzione vostra non è così perversa, ma sol prevedete, e potete prevedere che il vostro parlare, ed operare in tal circostanza sarà occasione agli altri di poter peccare; mentre in simili casi almeno indirettamente servite di rovina, e di Scandalo diretto, voglio dire voluto, preteso, procurato; sia lo scandalo indiretto, voglio dire conosciuto, preveduto, o almeno che poteva conoscersi e prevedersi; la verità è questa, che dando occasione al Prossimo di poter peccare gravemente, ancorchè in realtà non peccasse, voi però sempre vi aggravate di peccato grave, ed essendo il vostro peccato di spezie differente da tutti gli altri, siete obbligati ad esprimerlo, e specificarlo in Confessione; dimodochè chi fu scandaloso, non basta che si accusi delle parole e discorsi, delle opere ed azioni che diedero scandalo, ma è obbligato ad accusarsi ch'egli ha dato occasione di cadere nel tal peccato a tante persone, esprimendone più che sia possibile il preciso numero. Premesso tutto questo per maggior intelligenza, veniamo al punto proposto; spieghiamo voglio dire chiaramente, quando in realtà si pecchi di scandalo.

PRIMO PUNTO.

3. Molti hanno questa storta opinione in testa, che siano scandalosi solamente coloro, li cui peccati sono pubblici, e notorj; onde potendosi assicurare di non essere del numero di coloro che commettono usure scoperte, che tengono pratiche manifeste, che parlano, e vivono in modo che possono chiamarsi un continuo scandalo, si assicurano ancora di non entrare in verun modo nel numero de' scandalosi. Quanto sia grande e massiccio un tale errore non può spiegarsi. Chi mai ha potuto dire, che lo scandalo sia un detto, oppure un fatto notoriamente peccaminoso? Tutti convengono in questo; che sia un detto, o un fatto senza la debita rettitudine, capace a indurre gli altri al peccato: sicchè anche col peccar di nascosto, anche col peccare in privato, dirò meno, anche col fare, o dire alle volte ciò che solamente ha l'apparenza di male, qualora si dia ad altri occasione di trasgredire la Divina Legge, si pecca di scandalo, e con tutta ragione si viene a meritare l'infame nome di scandaloso. Volete vederlo? Gesù Cristo non dice nel suo Vangelo, che saranno puniti per iscandalosi coloro solamente che scandalizzano tutto il Popolo, tutta la Città, tutto il Paese: dice anzi, che chiunque darà occasione ad un'Anima sola di allontanarsi da' suoi santi insegnamenti, sarà punito con tale severità, che sarebbe meglio per lui l'essere gettato nel Mare con una macina da Molino al collo: *Qui scandalizaverit unum de pusillis istis qui in me credunt, expedit ei ut suspendatur mola asinaria in collo ejus, & demergatur in profundum Maris*. (b) Onde è forza il confessare, che molti saranno rei di una colpa sì orribile, benchè si credano innocenti; molti saranno pur troppo scandalosi, benchè non vi pensino. Affine pertanto di non ingannarci, in una cosa così importante, parliamo prima degli scandali che si danno comunemente con le opere, che poi parleremo di quelli che si danno con le parole.

4. Se la cosa più facile che possa fare un legno gettato nell'acqua, è il lasciarsi portare dalla corrente, convien dire, che la cosa più ordinaria che possa farsi dagli Uomini, è il lasciarsi guidare dagli altrui esempj. Questo è inserito loro nel cuore dalla stessa natura, e appena si comincia vivere, che si comincia ancora ad imitare. Lo vediamo chiaro ne'

(a) 2, 2, *Qu.* 43., *art.* 1.

(b) *Matth. XXVIII*, 9.

ne' Fanciulli: tutto il loro studio, tutte le loro applicazioni si riducono a questo d'imitare, e contraffare quanto veggono, ed osservano tutto giorno. Se sono condotti a Messa, tornano a Casa, e fanno i loro Alrarini a modo di Chiesa, e colla biancheria della tavola facendo gli apparamenti Sacerdotali, predicano, e dicon Messa. Se veggono a lavorare gli Artefici, tosto vogliono lavorare anch'essi; ed ecco che fanno Casuccie di fango, alzano macchine, portano pietre, conducono pesi. Se mirano qualcuno a cavallo, tosto saltano a cavallo d'una canna, e circuendo per tutta la casa, altro non fanno che maneggiare, e battere quel cavallo di legno. In somma in tutto ciò che fanno, e dicono, danno a conoscere questo naturale istinto d'imitare l'altrui esempio. Siccome però a cagione della natura corrotta, è cosa più facile il seguire gli esempj cattivi, che i buoni; così tutte le volte, che noi facciamo vedere opere cattive, azioni improprie, costumi poco regolati, siamo in pericolo di essere di scandalo al prossimo, e in conseguenza d'aggravarci l'Anima di una colpa sì enorme, ed orribile. Bisogna dunque esaminarci bene, e non essere sì facile a dire, *io non do scandalo*, *io non ho questa colpa sull' Anima*: guardiamo con attenzione, riflettiamo con serietà qual sia il nostro vivere, il nostro procedere, e forse troveremo d'essere stati, ed essere pur anche d'inciampo a qualche Anima, e però meritevoli d'essere da Dio castigati come scandalosi.

5. Vorrei, che si esaminassero que' Giovani, che avendo lasciato gli Esercizj di pietà, e la frequenza de' Sacramenti, fanno vedere ai compagni un procedere, e trattare troppo libero, e dissoluto; mentre con questo vengono a tirarli insensibilmente al libertinaggio. Io so d'un Figliuolo ben costumato, che per aver trattato alcuni giorni uno di questi, divenne sì cattivo, che fu il disonore della casa. Io vorrei, che si esaminassero quei Padri di Famiglia, che sono facili a sostenere i loro puntigli; oppure a tener mano ai Servitori, alle Serve ed a chiunque vende roba di casa, col comperare tali cose; mentre li suoi Domestici non si faranno alcuno scrupolo di queste cose. Io so d'un Figliuolo, che era divenuto al sommo puntiglioso; nè avea scrupolo a rubare in casa, per avere osservato, il cattivo costume del Genitore. Vorrei, che si esaminassero quei Padroni, o Capi de' negozj, che si fanno vedere ai Servitori, e garzoni poco rispettosi del nome di Dio; e poco amanti di dare il suo giusto a tutti; mentre col loro cattivo esempio rendono tali anche questi. Io so, che un Uomo d'un negozio non avea scrupolo a tenere un' Oncia a questo, e due a quello, per aver udito più volte dal suo Principale; *Chi ha paura del diavolo non fa roba.* Ed un Servitore non aveva alcun riguardo a nominare il Santo nome di Dio, perchè così facea il suo Padrone. Vorrei, che si esaminassero certe donne più spiritose del bisogno, e però facili ad inventare nuove mode di vestire, non sempre modeste, e forse avranno motivo di conoscere, che dal loro esempio, molte altre sono portate ad essere non solo spiritose, ma vane ed immodeste. Vorrei, che si esaminassero cert'altre troppo facili a ridere, e scherzare con tutti; ed a farsi ancora vedere con immodestia scoperte, o alla più coperte con veli trasparenti, che assicurano maggiormente gli sguardi de' Libertini, e vedranno di quanti scandali siano cagione. Vorrei, che si esaminassero quelle maritate, che essendosi fatto d'uno stato sì rispettabile uno stato di libertà, e di bel tempo, se ne vanno franche a tutti i divertimenti, trattano alla libera con ogni sorte di Persone, e si espongono a tutti li pericoli, come se il loro stato le rendesse impeccabili; e troveranno, che pregiudizio apportino alla Famiglia, che scandalo diano alle Anime e quanto mai facciano mormorare la Gente. In una parola, se ogni uno di voi si farà ad esaminare spassionatamente il suo vivere, forse troverà pur troppo d'essere stato di scandalo al suo Prossimo, facendolo peccare, o mettendolo per lo meno in pericolo di peccare.

6. Non istate a dirmi, che ciò non può essere; mentre i vostri costumi qualunque siano, non sono mai accompagnati da insinuazioni cattive, onde produr non possono questo funesto effetto d'essere agli altri di spirituale rovina. Eh, cari Uditori, più movono gli esempj, che le parole; più persuadono i costumi, che le insinuazioni: pur troppo s'impara presto, dice Sant'Ambrogio, (a) ciò che viene insegnato coll'opere, e co' fatti: *Cito malis Ducibus erratur*. Recitava, al riferire di Sant'Agostino, in un pubblico Teatro una Cantatrice; e la parte che sosteneva, era di Giovane innamorata, la quale esprimeva al suo Amante sino a qual segno lo amasse; onde cercava la scaltra di dar anima alla sua finzione con occhiate, con vezzi, e con sospiri. Tra i molti spettatori eravi un Vecchio di ottantacinque anni, vissuto Vergine sino a quella decrepita età. Credereste? Vide, osservò, e portato ad imitare quanto aveva veduto, co-

(a) *De fuga sæc. c. ult.*

cominciò ad amare, e desiderare con tanto ardore la stessa Cantattice, che il desiderio lo portò ad un orribile peccato, e terminando in quello la vita, miserabilmente andò dannato. Un fatto sì lagrimevole mi aprirebbe la strada per inveire tutto zelo contro le amicizie, le conversazioni, e particolarmente contro gli amoreggiamenti, quanto familiari a' nostri giorni, altrettanto compatiti e tollerati con la frivola scusa, che non v'è male. Se una sola finzione d'amore precipitò nel peccato, e nella dannazione un'Anima vissuta lontana da' Peccati disonesti per più d'ottant' Anni, che faranno poi gli Amori veri appassionati, coltivati per Anni e Anni da tante Anime, non già pure ed innocenti, ma bensì maliziose e colpevoli? In che peccati, in che precipizj orribili non cadranno le misere? Ma di questo abbiamo già parlato un'altra volta; sicchè dopo aver detto, che nelle amicizie, nelle familiarità, negli amoreggiamenti ordinariamente l'Uomo è di scandalo alla Donna, la Donna è di scandalo all'Uomo a cadere in peccati, se non di opera, almeno di pensieri; torno a replicar francamente, che il tratto libero, i costumi depravati, gli esempj cattivi sono ben presto imitati, e seguiti; onde se Lucifero col suo malvagio esempio tirò la terza parte degli Angeli al peccato, alla perdizione; gli scandalosi tirano buona parte delle anime alle corruttele, ai peccati, alla dannazione. Bramerei, Uditori Amatissimi, che non fosse vero quanto vi dico, ma pur troppo l'esperienza, o dirò meglio la libertà de' costumi che corre a' nostri giorni, lo rende manifesto.

7. Per qual ragione credete voi, che tanti a' nostri giorni vivano così distratti da Dio, così negligenti nelle cose dell' Anima, così poco osservatori delle Feste, così poco riverenti nelle Chiese? Vel dirò io. Osservarono questi da fanciulli, che le persone più provette ponevano tutta la loro premura negli interessi della terra, e che poco o nulla pensavano a Dio; che ai giorni di Festa rimettevano molte faccende, molti interessi, onde se andavano alle Chiese, vi andavano solo per usanza; e cominciando ad imitarli, hanno fatto pur troppo un detestabile profitto. Per qual motivo credete voi, che a' nostri giorni siano divenuti sì frequenti i furti, gl'inganni, gli spergiuri, le maldicenze? Vel dirò io: Si cominciò a vedere sino dalla più tenera età, che tali vizj regnavano in molti, anzi si portavano in trionfo, e si scusavano tal volta per cose necessarie; e cominciando molti ad affezionarvisi, riuscirono pur troppo a perfezione. Da che credete provenga, che nella Gioventù de' nostri tempi vi ha tanta libertà di ridere, di scherzare, di trattare oltre i limiti della modestia con ogni sorta di persone, come se più non vi fosse nè legge, nè verecondia? Vel dirò io. Cominciarono ad osservare, che i più avanzati in età, e massime gli ammogliati non si facevano scrupolo di proferire degli equivoci, di far degli scherzi, d' introdur de' discorsi osceni con quella Giovane, con quella Vedova, con quella Maritata; ed essi cominciando a seguire questi malvagi esempj, sono divenuti così sfacciati. Le Fanciulle poi osservarono, che la Vicina, la Parente, e forse anche la Madre si specchiavano, si abbellivano, e mettendosi in aria di vanità, facevansi vedere a tutti, scherzavano con tutti, come se da tutti bramassero d'essere amate, e idolatrate; ed esse innamorandosi di queste cose, sono divenute vane, immodeste, e fors' anche libertine; e se talvolta vengono avvisate, e corrette, non hanno difficoltà a rispondere: *Questi sono scrupoli*; *chi vuol maritarsi*, *non ha da far la Gavotta*, quasi che il libertinaggio, e i peccati avessero a servire di strada per giungere ad un Sacramento sì rispettabile. Vi pare però, che possiamo chiamarci sì facilmente immuni da' peccati di scandalo? Vi pare, che possiamo crederci sì francamente innocenti? Vi pare, che nel fare l'esame della coscienza possiamo lasciare di esaminarci sopra gli scandali, quasi fossero peccati impossibili a commettersi? I Santi temevano, e tremavano, e con singulti, e con pianti dicevano spesso: Signore, perdonateci i peccati che abbiamo fatto commettere agli altri: *Ab alienis parce servo tuo*. (a) E noi che non siam Santi, che avremo a fare? Non nascono gli Uomini con i vizj, non li portano dal seno della Madre, non li succhiano col latte, come voi dite. Sebbene contribuisca molto la pietà, la divozione ne' Padri, nelle Madri, e nelle Nutrici; ad ogni modo i nostri mali esempj, diciamolo pur francamente, sono la cagione funesta di quella libertà, e scostumatezza che regna nel Mondo, e per cui tante Anime vanno in perdizione.

8. Non esagero, Uditori. Non vi è vizio nel Mondo, a cui la natura sia meno inclinata, quanto che all'Idolatria, che dopo l'odio di Dio, è il maggiore d'ogni altro peccato; eppure sappiamo dalle Scritture, che Ismaello in una età ancor tenera formava degl' Idoletti, ed insegnava ad Isacco di adorarli. Credete voi, che Ismaello facesse questo di sua propria malizia? Eh pensatela? Lo fa-

(a) *Psal. XVIII*, 13.

faceva, dice San Girolamo, perchè essendo figliuolo di Agar, ch' era di nazione Idolatra, aveva osservato in nascosto la Madre ad inginocchiarsi avanti i suoi fantocci che teneva nascosti; ed ammaestrato da questo cattivo esempio, egli pure idolatrava. Posto questo, io la discorro così: Se l' esempio d' una Madre osservato di nascosto, portò un fanciullo di poca età a far quello, a cui la natura ha poca o meno inclinazione; che faranno poi i malvagi esempj di tutti, e massime de' Padri, e delle Madri in certe cose a cui la natura pur troppo inclina? che faranno i malvagi esempj in genere di puntigli, d' onore, di vendette, di vanità, di piaceri, di disonestà? Ah Cristiani amatissimi, pongono pur troppo molte Anime sulla strada della perdizione, prima direi quasi che la conoscano; le danno in mano al Demonio, prima direi quasi che imparino d'andare a Dio; onde cominciando le misere a ravvolgersi nel putrido fango del peccato sino dagli anni più teneri, passano quasi tutta la vita in offesa di Dio, in servigio del Diavolo; onde altro non possono aspettarsi le misere, che precipitare eternamente nell' Inferno. Guai però a coloro che sono cagione di un tanto male: *Væ autem illi, per quem scandalum venit!*

9. Non solo poi si può essere di scandalo al prossimo col dare degli esempj cattivi, e far quello che per se stesso è peccato; si può peccare ancora di scandalo, come ho detto, col far quello che solamente ha l' ombra di peccato. Diamo alcuni esempj, acciocchè meglio possa intendersi una verità sì importante. Quel tale tiene in Casa una Donna di poco buon odore: benchè non succeda alcun male, egli pecca di scandalo nel tenerla, per il cattivo esempio che dà agli altri. Quella tale si fa vedere in certi luoghi, in certi tempi, con certe persone, che non è giudizio temerario il dire che vi sia del male; benchè il male non succeda, ella nondimeno dee dirsi scandalosa, per il mal esempio che somministra al prossimo. Va quell' altro a visitare sovente quella persona, di cui vive troppo appassionato; ognuno vede la frequenza, l'assiduità, la confidenza con cui si trattano, e niuno vede la loro Innocenza: io dico che pecca di scandalo l' Uomo nel far queste visite, che pecca di scandalo la Donna nel permetterle, perchè e l'uno, e l'altra dà occasione al prossimo non solo di prendere simili amicizie, ma di sparlare ancora, di mormorare, di giudicare. Questi non sono miei scrupoli, è opinione, e dottrina di gravi Autori, fra i quali dice chiaramente l' Angelico Dottor S. Tommaso: (*a*) *Scandalum comprehendit tam illa quæ sunt secundum se peccata; quam illa, quæ habent speciem mali*. Onde se alcuni di voi fossero nel caso, debbono aprir gli occhi, riconoscere il gran pericolo in cui si trovano, cercar d' evitarlo con tutta prestezza, per non aversi a trovare imbrogliati in punto di morte, e al tempo medesimo restar persuasi di quest' altra verità, che non solo possiamo peccar di scandalo col far quello che ha solamente l' apparenza di male, ma col far quello ancora, che per se stesso sembra lecito, e onesto.

10. Non vi stupite, Uditori, di questa mia proposizione. E' cosa lecita, e onesta il prendere al proprio servizio chi si vuole: *Pago il mio*, può dire ognuno, *posso servirmi come voglio*; eppure prevedendo, che nel prendere la tal persona darete occasione a qualcuno di peccare; se la prendete, voi peccate di scandalo. Stiano però avvertiti i Capi di Casa, i Padri di famiglia, gli Osti, i Locandieri nel prendere al loro servizio certe persone, che in vece di far il servizio che lor si commette, fanno piuttosto quello del Diavolo, servendo d'occasione al Prossimo di peccare. E' cosa lecita, e onesta il somministrare al Prossimo danari, medicamenti, armi, ajuto, e protezione: eppure quando si può prevedere, che il Prossimo se ne servirà male, si pecca di scandalo nel somministrar questi ajuti, che sembrano atti di carità; e però stiamo avvertiti nel prestare ajuto e protezione. E' cosa lecita e onesta il dare il latte a' Bambini; ma il far vedere le sconciature del seno è un peccato di scandalo. E' lecito il vender vino per bisogno del Pubblico; ma il darne senza discrezione per sol motivo di guadagno a chi si sa per esperienza ch' è solito ubbriacarsi, è un concorrere al peccato altrui, e divenir scandaloso. E' cosa lecita, e onesta .... ma che serve allungarsi tanto? Abbastanza potete conoscere, quanto sia facile l' entrare nel numero degli scandalosi; abbastanza potete apprendere, quanto sia necessario l'esaminarsi sopra d'un punto sì rilevante; e però dopo avervi pregato ad esser cauti nel vostro vivere, nel vostro operare per non servire agli altri di occasione a peccare, vengo, come promisi, a parlarvi degli scandali che si danno tutto giorno colle parole.

11. Sembrerà forse strano, che io dica da bel principio che si pecca di scandalo col comandare, ed ordinare al Prossimo cose cattive e peccaminose; ma pure l'esperienza fa cono-

X sce-

(a) 2, 2, Q. 43. ar. 1.

scere, che molti si credono immuni da colpa, sol per questo che non hanno eseguita personalmente quella tale azione peccaminosa. Onde una Madre che abbia sollecitata la Figlia a dar di mano a qualche cosa in quella Casa ove batte: Un Padrone che abbia fatto lavorar le Feste un Servidore senza necessità: Un Compagno che abbia indotto un altro a danneggiare il Prossimo: Questi, ed altri simili non si fanno ordinariamente scrupolo, e pensano d' essere innocenti; ma oh quanto sono ingannati! Chi è che non sappia, che in questo caso si verifica quel Proverbio sì frequente: *tanto fa chi tiene, quanto chi scortica?* Volete vederlo? L' Evangelista S. Giovanni parla della flagellazione di Gesù come fatta, ed eseguita per mano di Pilato: *Tunc apprehendit Pilatus Jesum, & flagellavit:* (a) eppure è certo, che Pilato non toccò mai i flagelli, che tanto straziarono quelle carni sacrosante. Perchè dunque l' Evangelista dice così francamente, ch' egli lo flagellò? sapete perchè? Pilato fu quello che ordinò una sì crudele flagellazione; e per questo il Santo Evangelista la scrive alla sua partita, come se l' avesse fatta di propria mano. Astenetevi pur dunque quanto volete dalle cose cattive, e peccaminose, che se non vi asterrete dall' ordinarle ancora agli altri, saranno scritte da Dio alla vostra partita, e portar ne dovrete un' eterna pena. Quello che si dice del comandare, ed ordinare cose peccaminose, si dee intendere ancora del consigliare, dell' animare, dell' instigare a simili cose, del servire in somma da mezzano al Diavolo; che vuol dire in buon linguaggio, far da Ruffiano.

12. Per quello riguarda al consigliare, all' animare, all' istigare il Prossimo a cose cattive, io temo, che al Divin Tribunale vi saranno imputati molti peccati che mai non furono da voi considerati. Voi tentate quella persona a compiacervi nelle vostre impure brame; perch' ella resiste, credete di non aver fatto alcun male, e pur è falso; oltre al peccato di desiderio, avete ancor peccato di scandalo; perchè posta l' avete in occasione di peccare. Voi istigate que' Compagni a prendersi certi abbominevoli piaceri, e al più al più lo considerate un peccato solo; ma io vi dico, che vi fate rei di tutte le colpe che commetteranno, esperimentata che avranno quella immonda soddisfazione. Voi con ischerzi, e buffonerie invitate quegli Amici a bere smoderatamente, e con ciò vi fate colpevoli delle loro intemperanze. Stimolate con parole quel collerico a prorompere in fremiti; e tali fremiti vengono segnati alla vostra partita. Con motti, ed equivoci animate quel lascivo a discorsi osceni, e con ciò vi aggravate l' Anima di tutto il mal che ne viene.

13. In quanto poi al servir di mezzano al Demonio coll' infame mestier di Ruffiano, è una spezie di scandalo sì orribile, che bisogna inorridirsi al solo pensarlo. Basta dire, che queste Anime disgraziate arrivano per un miserabile guadagno a dimostrarsi peggiori del Demonio stesso. Non esagero Uditori: Quel Lascivo vorrebbe essere corrisposto, ed appagato da quella persona, con cui non ha veruna intratura; mandarle il Diavolo a lusingarla, sarebbe un farla morire di spavento: che fa egli? si raccomanda a quel Servitore di Casa, a quella vecchia che le sta vicina, e questi accettando ben tosto l' impegno, non hanno difficoltà di avvilirsi a far quello che non potrebbe fare il Demonio. Cominciano pertanto a parlar bene di colui; a salutarla da sua parte; procurano di farglielo vedere, e dove si avveggano di un poco d' affetto, tanto l' accrescono e l' accendono, che finalmente promettendosi di riuscire ne' loro empj disegni, stabiliscono il tempo; apprestano il comodo; essi stanno di guardia, perchè possano peccare liberamente. Anime infelici, e sciagurate, che arrivate ad assassinare così tante povere Innocenti, al punto della morte v' aspetto, allora vedrete sin dove arrivi il vostro eccesso! allora conoscerete, se questo possa chiamarsi un far servizio al Prossimo, un usargli carità! allora vedrete . . . . Benchè io m' affatico in darno: questa razza di Gente non viene ad ascoltare la Divina parola; sicchè dopo aver detto, che il tener mano agli amoreggiamenti, alle tresche, alle pratiche, è uno de' maggiori eccessi che possa commettersi, passo ad altri scandali di parole più frequenti a' nostri giorni, benchè meno osservati.

14. Per ravvisarli in due occhiate vedete un poco, se foste di quelli che deridono, e beffeggiano la pietà, la virtù con motti, e soprannomi di Santocchia, di Beatella, di Pizzochera. Vedete, se foste di quelli, che trovando qualche Anima penetrata da buoni sentimenti, e già risoluta di attendere a salvarsi, la divertono, la frastornano, e chiamandola malinconica, scrupolosa, non si quietano finchè non la veggano ritornare a trattare, a conversare, a divertirsi come prima? Vedete, se foste di quelli che decantano facile il salvarsi, che fanno la strada del Paradiso più larga della piazza, e spiegando a seconda delle

(a) *Joan.* XIX, 1.

le passioni, e del senso le Massime più sante fanno tal volta un empio contrapposto alle Massime de' Confessori, de' Parrochi, de' Predicatori. Sì, vedete se foste di questi; e poi sappiare, che senz' altro siete scandalosi, perchè rubate le Anime a Dio, moltiplicate i seguaci al Demonio, e fatte il possibile per dilatare nel Mondo quel maledetto libertinaggio che tanto difforma il Cristianesimo.

15. Ma Padre, se parliamo talvolta così, non abbiamo cattiva intenzione, lo facciamo per burla, lo diciamo per ischerzo; del resto vivano gli altri come vogliono, che noi abbiamo piacere del bene di tutti. Che serve, Uditori, che parliate in simil guisa, senza cattiva intenzione! Potete ben prevedere che motteggiando quella Donna divota, deridendo quel Giovane ritirato, consigliando i divertimenti a quell' Anima che vuol pensare a se stessa, promettendo a quell' altra il Paradiso a sì buon mercato, sarete sì lontani dallo stabilire le Anime sulla strada del Cielo, che anzi passo passo le condurrete su quella dell' Inferno. Dunque voi siete al prossimo di rovina spirituale, dunque voi fate l'officio del Demonio, dunque bisogna dire, che siete scandalosi. Anche San Pietro non ebbe cattiva intenzione, allorchè dissuase il suo Divin Maestro dal soffrire una morte dolorosa; che anzi lo fece per compassione, ed amore: eppure noi sappiamo dal Vangelo, che Gesù Cristo lo scacciò da se con isdegno, e gli disse, ch'era un Diavolo in carne, per lo scandalo che gli arrecava: *Vade post me Satana, scandalum es mihi*. (a) Restate dunque persuasi, che non solo coll'ordinare, col consigliare, coll' instigare, col tener mano ai peccati degli altri si pecca di scandalo, e si merita l'infame nome di Demonio; ma si pecca ancora, e si merita un tal nome obbrobrioso col deridere la pietà, collo schernire la virtù, col divertir le Anime dai buoni pensieri, col rappresentare in somma agevole, e facile il negozio della salute. Non parlo poi degli scandali che si danno coi discorsi osceni, con i motti lascivi, con gli equivoci disonesti, colle burle grasse, divenute sì familiari a' nostri giorni, perchè penso di parlarvene un'altra volta: passo dunque a spiegarvi le orribili conseguenze che provengono da' peccati di scandalo, ch'è il secondo Punto da me proposto, per indurvi a detestare quel male sì orribile che vi ho spiegato.

(a) *Matt. XVI*, 23.

SECONDO PUNTO.

16. La prima conseguenza funesta, ed orribile che proviene dagli Scandali, si è questa, d'aggravarsi l'Anima d'un peccato de' più gravi, ed enormi che possa immaginarsi. La gravezza, ed enormità d'una colpa si ricava da due cose; dall' affronto che fa a Dio, dal danno che arreca al prossimo. Se noi ci faremo ad osservare sol di passaggio l'affronto che fa a Dio uno Scandaloso, vedremo che arriva a questo eccesso di rubargli quell' Anime che creò con tanto studio, che ha redento con tanti stenti, e gliele ruba per farle schiave del Demonio, e costringerle ad essere per sempre infelici. Se poi rivolgeremo lo sguardo al danno orribile che arreca al prossimo, saremo costretti a confessare, che non potrebb' essere nè più grave, nè più rilevante, nè più orribile, mentre lo Scandaloso non toglie al suo prossimo la roba, la riputazione, la vita, gli toglie Iddio, gli toglie l' Anima, gli toglie il Paradiso. Vi pare però, che il peccato di scandalo sia un peccato di poco conto? Vi pare, che possa lasciarsi da parte come cosa da nulla, senza neppur considerarlo quando esaminate la coscienza? Se uno, che abbia ammazzato tre o quattro persone, vi fa orrore, e ribrezzo; che orrore, e ribrezzo non dovranno farvi gli Scandalosi, che uccidono, ed assassinano tante Anime? Se si pensasse a questo, quanto mai saremmo riguardati, e circospetti nel parlare, nel trattare, nell' operare per non essere d'inciampo, e scandalo al nostro prossimo!

17. La seconda conseguenza più funesta, ed orribile, che proviene dagli scandali, si è questa d' aggravarsi di tutti i peccati che si commettono dall' Anime scandalizzate. Nel Malabarre vi sono certi frutti che pajono un solo, ma se gli aprite, ve ne trovate dentro più centinaja. Così appunto sono i peccati di Scandalo; pajono soli, ma non lo sono; ognuno di questi peccati ne contiene un numero poco meno che innumerabile. Parliamo chiaro: Voi scandalizzaste quel fanciullo con un discorso cattivo, al più al più lo considerate un sol peccato; ma io vi dico, che questo peccato ne contiene delle centinaja, delle migliaja, perchè vi fate rei di tutte le colpe che commetterà egli, e farà commettere agli altri per il vostro mal esempio. Voi insegnaste la malizia a quella Fanciulla innocente: al più al più la credete una colpa sola; ma io vi dico, ch'è una colpa gravida di tante altre colpe, che non è sì facile il numerarle;

perchè ammaestrata da voi sì empiamente, eseguirà non solo in se questa malizia, ma la comunicherà ancora alle altre compagne; onde non può esprimersi di quanti peccati resterete aggravati, e qual pena orribile dovrete soffrire nell'Inferno, se non rimediate a tanti mali. Recherà forse stupore ad alcuni questo mio parlare; ma a che stupirsi? Avrete udito leggere più volte la Storia del Ricco Epulone; (a) avrete inteso, ch'essendogli negata una stilla d'acqua per refrigerio di quelle innumerabili pene che soffriva nell'Inferno, pregò Abramo che almeno mandasse Lazaro ad avvisare i suoi cinque Fratelli, acciocchè non avessero a precipitare in quel baratro di miserie. Pensate forse, che questa fosse carità verso i Fratelli? No, vedete, perchè tra i dannati non vi può essere nè carità, ne compassione. Chiese questa grazia, dice il Lirano, (b) perchè sapendo d'avere dato molti scandali ai suoi Fratelli, per cagione de' quali ancor peccavano, bramava che si emendassero, acciocchè di più non si accrescessero le sue pene, i suoi tormenti, per le tante colpe che venivano segnate di giorno in giorno alla sua partita. Non dee dunque recare stupore ad alcuno, se io dico che scandalizzando un'Anima, si divien colpevole di tutti i peccati che commetterà ella per cagione di quello scandalo, e se ne avrà a portare l'orribile pena. Dee anzi conoscersi chiaramente, che siccome avendo promossa un'opera di pietà, si diviene partecipe di tutto il bene che sarà per farsi con quella; così avendo scandalizzata un'Anima, quanto più si servirà l'infelice di questo malvagio esempio, tanto più cresceranno sull'Anima vostra i demeriti, e le colpe; onde potrebbe darsi, che il vostro scandalo seguitasse a produrre peccati sino alla fine del Mondo, e in conseguenza divenissero innumerabili, e poco meno che infinite le vostre colpe.

18. Ma Padre, quando voi cominciate ad esagerare, mai non la finite, che direte mai un'altra volta? Sì, Uditori amatissimi, i vostri scandali potrebbero seguitare a produr peccati sino alla fine del Mondo, ed ingrossare talmente la vostra partita, che non potesse trovarsi il giusto numero. Mi accordate voi, che sino alla fine del Mondo vi saranno probabilmente de' Pittori, degli Scultori, de' Fabbri, de' Sartori, de' Legnajoli; perchè insegnando l'uno all'altro, passeranno sempre queste professioni di generazione in generazione? Se voi me l'accordate, come mai può sembrarvi strano, che io dica, che sino alla fine del Mondo possono seguitar a peccare i vostri scandali? Siccome quelle Arti vengono di mano in mano esercitate, ed insegnate; così non avendo voi difficoltà d'insegnare la malizia agli altri, questi l'insegneranno ad altri, onde cominciando a passare di generazione in generazione, sino alla fine del Mondo potrebbe darsi che i vostri scandali peccassero, e divenissero poco meno che innumerabili le vostre colpe. Eh! Cristiani Amatissimi, avendo scandalizzato un'Anima sola, non v'è Computista sì bravo che possa tirare il conto giusto di tutti i peccati che saranno segnati alla vostra partita: Sicchè se i peccati possono essere innumerabili; innumerabili, indicibili convien dire che saranno i castighi, a cui dovrete soggiacere.

19. Dal Santo Vangelo noi siamo assicurati, che nel dì del Giudizio dovranno soffrirsi dal Sole orridi pallori, color sanguigno dalla Luna, precipizj dalle Stelle, sconvolgimento dal Cielo, sovversione, e desolamento dal Mondo tutto, non per altro, dicono i sacri Interpreti, se non perchè avendo il Sole col suo lume, le Stelle co' suoi influssi, la Terra co' suoi elementi cooperato in qualche modo ai peccati degli empj; e Sole, e Stelle, e Cieli, e Terra, ed Elementi dovranno pagarla. Ora io la discorro così: Se queste cose insensate, sol per aver cooperato materialmente ai peccati, dovranno portare tanta pena, e soggiacere a tanti castighi; che sarà di quegli infelici, che per loro malizia hanno dato occasione a tanti peccati? che sarà degli Scandalosi, che hanno precipitato nell'Inferno tante Anime? Io per me non so dirlo. So bene, che bisognerebbe esser cieco, per non conoscere che avendo rubate tante anime a questo Dio, moltiplicati tanti seguaci al Demonio, non possono aspettarsi di godere un sol momento di bene in questa vita; ma dovranno vedere contro di loro congiurate le disgrazie tutte della terra, tutte le sciagure del Mondo, e però saranno costretti a condurre una vita misera, ed infelice. Immaginate poi, che cosa avverrà loro dopo morte, ch'è lo stesso che dire, in quel tempo in cui il Signore farà pompa di sua giustizia? Ah! miseri scandalosi; se non rimediate a tanto male, voi dovrete soggiacere ai rigori più terribili di questo Dio, voi dovrete dannarvi infallibilmente.

20. Un Giovane sedotto da un cattivo compagno, morì disgraziatamente senza potersi confessare; nell'atto di morire proruppe in queste lagrimevoli voci: Io muojo, e me ne va-

(a) *Luc. XVI, 24.* (b) *In hunc loc.*

vado pur troppo all'Inferno; ma guai a colui che mi ha condotto al peccato: *Vae autem illi, qui seduxit me!* Così esclamò egli nell'atto di morire; che avrà poi detto nel vedersi in seno ad una sì fiera disperazione? Vi pare che acceso d'un odio intestino contro il suo seduttore, abbia potuto lasciare di chieder giustizia, di gridar vendetta al Divin Tribunale? Vi pare, che il nostro Dio sì giusto, e retto abbia potuto lasciar impunito quell' empio che tirò alla perdizione quell'Anima infelice? Eh pensatela! S'egli non pianse il suo scandalo orribile, s'egli non cercò di rendergli altre Anime in isconto di questa che aveva condotto alla perdizione, pur troppo si sarà dannato anch' egli; pur troppo si troverà al presente tra quelle fiamme divoratrici a maledire i suoi scandali. Peccatori scandalosi, questa è appunto la lagrimevole disgrazia che vi sovrasta; vi pare però, che possiate passarvela allegri, e giulivi? vi pare, che avendo tirato al peccato, e fors'anche alla perdizione tante Anime, possiate credervi sicuri di vostra eterna salute?

21. Berengario prima Eresiarca, e poi penitente, essendo per morire piangeva amaramente, e ne'suoi pianti esclamava: *Per i miei peccati spero d'averne fatto sufficiente penitenza; ma per quelli che ho fatto commettere agli altri con i miei scandali, temo fortemente d'avermi a dannare.* Eppure Berengario si era ritrattato degli errori insegnati; eppure aveva fatto vedere a tutti una vita così penitente, ed esemplare, che sarebbe desiderabile in chiunque ha peccato. Che sarà dunque di voi, o Scandalosi, che dopo tanti scandali non avete fatto penitenza, non avete riformata la vita, non avete corretto i costumi; ma seguitando a divertirvi e darvi bel tempo, siete forse ancora di scandalo, e di rovina alle Anime? Sì, ditemi che sarà di voi? Vi pare, che possiate passarvela sì allegri, e vivere certi e sicuri di vostra eterna salute? Eh, aprite gli occhi una volta, e non vogliate ingannarvi in una cosa di tanta importanza! Chi ha data occasione al suo Prossimo di peccare, se vuole salvarsi, non basta che detesti amaramente i suoi scandali, e sinceramente li confessi; è necessario che risarcisca più che sia possibile il danno arrecato; la ragione è chiara: Se chi danneggiò nella roba, o nell'onore il suo Prossimo, è obbligato a risarcire questi danni, altrimenti per lui non v'è Paradiso; come mai non sarà obbligato a fare altrettanto chiunque danneggiò il Prossimo nell'Anima, coll'insegnarli la malizia, o farlo cadere in peccati? Chi arrivasse a persuadersi d'un tal errore, si darebbe a conoscere affatto cieco. Non basta dunque aver confessati gli scandali, esprimendo e il numero delle Persone che furono scandalizzate, e in che materia si scandalizzarono; non basta aver fatta la penitenza imposta dal Confessore; ed esser risoluto di non più ricadere in tal eccesso; volendo soddisfare a' proprj doveri, ed assicurare l'eterna salute, tre cose sono necessarie indispensabili.

22. La prima è questa, di pregare il Signore incessantemente per quelle Anime che furono da voi tirate al peccato, acciocchè si possano emendare, e non incontrare l'eterna dannazione: Sovente però dee dirsi con singulti, e con lagrime: *Signore abbiate pietà di me; pietà abbiate di tutti quelli che furono da me scandalizzati; non permettete, o mio Dio, che quelle povere Anime vadano dannate; ajutatele, soccorretele, acciocchè possano emendarsi, ed essere per sempre salve.* La seconda cosa che dee farsi, è questa, che si cerchi a tutto costo d'impedire quel male che potrebbe ancora commettersi per cagione de' scandali dati: sicchè volendo soddisfare alle vostre obbligazioni, dovete ritrattare non solo i comandi, e i consigli cattivi che da voi furono dati; ma dovete in oltre usar diligenza, perchè quelle Fanciulle ammaestrate nel male, que'Giovani istruiti in cose peccaminose lascino di servirsi di sì empj insegnamenti; e confessando i peccati commessi, tornino ad amare, e servire il Signore, come facevano da principio. La terza cosa finalmente è questa, di ricompensare al meglio che si può, con altrettanto bene quel male che si è fatto cogli scandali; onde se Iddio restò offeso, ed oltraggiato per vostra cagione, per vostra cagione resti onorato, e glorificato in avvenire.

23. Si dice del Monte Vesuvio, che dopo avere vomitato a danni delle Campagne un mar di fuoco e di bitume che abbrucia, e consuma tutti i raccolti; quasi pentito del danno arrecato, manda poi dalla stessa voragine un altro mare di cenere così feconda, e fertile che ristora a meraviglia i danni arrecati. Lo stesso dee farsi da chiunque ha scandalizzato il suo Prossimo: ristorare, e risarcire con buoni discorsi, e santi costumi tutti i danni arrecati cogli esempj cattivi, e discorsi scandalosi; sicchè se da voi si vomitò dirò così un mare di consigli, di discorsi, di azioni, di costumi peccaminosi a danno, e rovina dell'Anime; un mare di consigli buoni, di discorsi cristiani, di azioni sante dee uscire a vantaggio, e salute dell'Anime; Troppo è giu-

giusto dirò con S. Cesario, che chi ha promosso con la propria l'altrui spirituale rovina, promova insieme colla propria l'altrui salute. In una parola, ogni Scandaloso è obbligato a fare il possibile, per restituire al Signore quell' Anime che gli rubò; e se queste non si potessero più restituire per essere già o perdute per sempre, o indurato nel male, dee cercare di ridurne altre sul sentiero della salute, ed offerirle a Dio in contraccambio di quelle che sì empiamente gli tolse.

24. Non istate a dirmi, che questi sono i miei soliti rigori, che non vi può correre in verun modo quest'obbligo di rendere a Dio o le Anime scandalizzate, o altrettante in isconto di quelle che gli rubaste; altrimenti vi mostrereste affatto ciechi. Nella Legge antica voleva il Signore, che chi uccideva un Animale del suo Prossimo, fosse obbligato a restituirgliene uno in tutto simile: se un Agnello, un Agnello; se un Toro, un Toro; se un Giumento, un Giumento: *Qui percusserit Animal; reddet ei vicarium, idest Animam pro Anima*. (a) La stessa legge intimata viene a tutti gli Scandalosi; e siccome non possono pagare in verun modo il valore dell'Anime che assassinarono, debbono cercare almeno con ogni diligenza di condurne altre a Dio, in isconto di quelle che gli rubarono. Così fecero appunto tutti quelli, che dall'essere di Scandalosi passarono all'essere di Penitenti. Per questo il santo Davidde dopo il suo pentimento era così sollecito d'insegnare a' Peccatori la strada del Cielo, e condurli a Dio con tutta diligenza. Per questo un S. Paolo dopo il suo ravvedimento, tanto affaticavasi per moltiplicare gli adoratori, e gli amanti al suo Signore. Per questo un S. Agostino, un S. Cipriano, un S. Giustino, e molti altri dopo la loro conversione, non lasciarono mai d'impiegarsi per illuminar gl'Infedeli, per convertir gli Eretici, per condurre a Dio i peccatori. Cari Uditori, se non abbiamo avuto difficoltà d'imitargli scandalosi, non abbiamo difficoltà neppure di imitarli nella penitenza de' peccati, e ne' rimedj degli scandali; facciamo di questo punto una ferma, e stabile risoluzione d'impiegarci con tutto il fervore nella salute dell'Anime; diciamo ancor noi col S. Davidde: *Docebo iniquos vias tuas; & impii ad te convertentur*. (a) Protestiamo ancor noi con S. Paolo, d'essere pronti a soffrire tutti i mali per giovare alle anime de' nostri Fratelli: e dopo averlo detto di tutto cuore, cominciamo a praticarlo con tutta fedeltà, e sollecitudine. In ogni stato, in ogni condizione si può fare l'offizio d' Apostolo: se vedete de' vostri Compagni che vivono poco cristianamente, potete con bella maniera avvisarli, ammonirli, correggerli: se osservate delle vostre pari troppo libere nel trattare, o troppo vane nel vestire, potete con dolcezza riprenderle, ed emendarle: Se udite una mormorazione, potete con bella grazia interromperla divertendo il discorso in altre cose: Se ascoltate de' motti impuri, degli equivoci disonesti, delle burle grasse, niuno v'impedisce dal sostituire altri discorsi, e far conoscere, quanto sieno disdicevoli tali cose ad un Cristiano. In somma se voi risolverete di proteggere da quì avanti la pietà, la virtù, come finora proteggeste la libertà, ed il vizio; scemerete le offese a Dio, cavarete dal peccato molte Anime, e moltiplicando così i Beati in Cielo, verrete a soddisfare a Dio per i vostri scandali; onde sperar potrete di avervi un giorno a trovare in quella Gloria beata a lodare, a benedire, e ringraziare l'infinita sua misericordia. Coraggio dunque, Uditori, coraggio. Si cominci a piangere di tutto cuore i scandali dati, si cominci ad affaticare per la gloria di Dio, per la salute del prossimo; come pur troppo si affaticò fin ora per il Mondo, per il Demonio, per il peccato; e nell'atto di soddisfare a' vostri doveri porrete in sicuro l'Anima vostra, e de' vostri Fratelli; altrimenti volendo vivere a seconda del genio, delle passioni, del capriccio, rovinerete per sempre voi stessi, e tirando altri al precipizio eterno, vi preparerete un Inferno il più tormentoso, e terribile che possa dirsi. Udite un Fatto, che può somministrarvene una qualche idea, e finisco.

25. Morì, al riferire di gravi Autori, un Uomo infelice, che in tempo della vita avea dati molti scandali, e tirate alla perdizione non poche Anime. Da un santo Religioso, che facea orazione, fu veduta l'Anima di questo sciagurato, che presentata al tremendo Divin Tribunale, ed accusata da' Demonj stessi degli scandali che avea dato, venne dal Divin Giudice con orribile maledizione condannata per sempre all'Inferno, e in quell'instante medesimo apertasi la terra, fu strascinata da Diavoli entro quel luogo di eterna disperazione. Giunta appena colà, vide l'infelice venirsi incontro tutte quelle Anime disgraziate che per sua cagione si erano dannate: e alzando le voci da disperate: *Vieni*, cominciarono a dire, *vieni maledetto dal Padre, maledetto dal Figlio, maledetto dallo Spirito Santo, vieni a pagare con eterni tormenti quel male che noi sopportiamo per colpa tua: tu sei quel crudele, e maledetto che ci tirasti al male. tu*

(a) *Lev.* XXIV, 18. (b) *Psal. L.* 14.

che ci facesti peccare; tu che ci condannasti a queste pene che mai non avran fine: sii però maledetto per sempre, per sempre tormentato da tutti i Demonj, da tutti i Dannati; e in così dire se gli avventarono addosso, e graffiandolo colle mani, lacerandolo co' denti cercavano di farlo in pezzi, nè cessavano di esclamare; *venite tutti, o Demonj, a tormentare, e straziare questo Scellerato che ci tirò per sempre alla perdizione*: onde correndo tutti i Demonj fu posto in tormenti sì orribili, che il sant' Uomo, a cui il Signore avea fatto vedere il tutto per nostro ammaestramento, restò sì altamente raccapricciato, che quasi ebbe a morire. Se tanto però fecero quell' Anime contro il loro disgraziato Seduttore ne' primi momenti che entrò nell' Inferno, che faranno poi per tutta l' eternità? Ognuno vi pensi seriamente; e vedendo che fiera disperazione, che Inferno terribile sta preparato agli Scandalosi, si risolva una volta di rimediare a tutto costo gli scandali dati, e di vivere in modo da quì innanzi, che serva a tutti di edificazione; onde venga a meritarsi di essere incontrato alle porte del Cielo con mille benedizioni, per essere poi benedetto per sempre in quella Patria beata da quelle Anime che stimolò al bene. Che il Signore lo conceda a tutti. Ho finito.

DISCORSO DECIMOTTAVO.

Sopra le Parole Impure.

1. UNa delle cose più inculcate nelle Divine Scritture si è questa: che dalla nostra bocca non escano mai parole improprie, immodeste, lascive. Ce lo inculca l' Appostolo nelle sue Epistole; ce lo inculca il Reale Profeta ne' suoi Salmi; e finalmente lo Spirito Santo, dopo averci raccomandato in molti luoghi, che ci guardiamo con ogni diligenza dal parlare improprio, scorretto, e disonesto; ne' Proverbj poi ci assicura, che da un simile parlare ne proviene la nostra, e l' altrui rovina: *Os lubricum operatur ruinas*. (a) Qual concetto abbiate voi di questo parlare sì detestato nelle Scritture io non lo so; So bene, che se Iddio mandasse i suoi Serafini per togliere co' carboni del Santuario dalla bocca de' Cristiani questo parlar cattivo, molti dovrebbero provarne le scottature, e comparire colle labbra pur troppo abbrustolite: so, voglio dire, che a nostri giorni è divenuto sì familiare, e frequente questo burlare, ed equivocare immodesto ad ogni genere di Persone, Uomini e Donne, Giovani e Vecchj, Poveri e Ricchi, che ora mai può chiamarsi il parlare più ordinario, e comune che corre nel Mondo. Affine però d' estirparlo da voi, se fosse possibile, ho pensato di fermarmi in questo giorno a spiegarvi con tutta chiarezza, che peccato sia il parlare sì detestabile, per cui il Demonio ne porta tanti vantaggi. Prestatemi dunque cortese attenzione; e conoscendo ognuno di che colpa si aggravi con una lingua così scorretta, si faccia ben tosto a correggerla, a raffrenarla, per non aversi a trovar imbrogliato in punto di morte, e non essere costretto a piangere amaramente, che la sua ignoranza lo mette in pericolo di dannarsi per tutta l' eternità. Incominciamo.

2. Per procedere con chiarezza è duopo distinguere, qual sia quel parlare scorretto, immodesto, lascivo, di cui m' intendo ragionare per vostro bene. Vi sono molti, che parlando d' interessi, di faccende, di novelle, o di altre cose simili vanno sempre frammischiando nei loro discorsi certe parolaccie indecenti, come appunto fossero i punti, e le virgole de' loro ragionamenti; onde avviene, ch' essendo un poco alterati dalla collera, in un fiato solo ne vomitano molte e molte con ammirazione e scandalo degli astanti. Altri poi vi sono, che portati da immonda sfrenata passione, trovano ripieghi, ordiscono discorsi, fanno interrogazioni, e ricerche a questo sol fine d' espugnare l' altrui onestà, e giugnere ad appagare le loro disoneste brame; onde dimentichi di Dio, dell' Anima, e per fino del proprio decoro, non hanno difficoltà di parlare così sfacciatamente con Persone innocenti, e timorate, mettendole in pericolo di cadere ne' peccati più abbominevoli. Altri poi

(a) *Prov. XXVI, 28.*

poi finalmente vi sono, che sebbene non abbiano una sì rea, e malvagia intenzione, ad ogni modo amando, come gli Animali più sozzi di ravvolgersi nel pantano, non sanno divertirsi, non sanno scherzare, non sanno direi quasi aprir la bocca, se non proferiscono motti lubrici, scherzi osceni, allusioni disoneste, capaci a risvegliare non meno in se stessi, che negli altri immagini impure, e motti sregolati.

3. Ciò supposto, convien che vi dica, non esser mia intenzione di parlare con quelli che sono sì facili a proferire parolaccie immode, ed indecenti: So, che disdicono moltó sulla lingua d'un Cristiano, santificata nel Battesimo, e con modo speziale consacrata a Dio; so, che al Divin Tribunale ne dovranno rendere uno stretto conto; so finalmente, che saranno costretti a scontarle per lo meno nel fuoco atroce del Purgatorio; ad ogni modo immaginandomi, che tali riflessi basteranno a raffrenare queste lingue poco amanti della modestia, e moderazione cristiana, lascio di parlarne. Così pure lascio di parlare con coloro, che agitati da brutale passione, introducono discorsi impuri, mettono in campo ragionamenti disonesti, ed appicciato che abbiano il fuoco impuro in chi gli ascolta, passano alle richieste più sfrontate che possano farsi; So, che questi sfacciati scandalosi sono detestati nelle Scritture, arrivando Davidde a chieder sopra di loro le più terribili vendette; So, che vengono chiamati da Padri i fieri persecutori di Cristo, perchè cercano d'assassinar quelle Anime ch'Egli ha redento a costo di tanto Sangue; So finalmente, che un parlare sì sfacciato arriva a dimostrarli peggiori de' Demonj stessi, non potendo il Diavolo da se solo far quella strage nelle Anime ch'essi fanno; ad ogni modo io non voglio parlarne, essendo il lor eccesso sì detestabile, che quando non abbiano del tutto rinunziato alla Fede, debbono inorridirsi al sol pensarlo. La mia intenzione si è, di prendermela contro quel parlare immodesto, di cui pochi pochissimi se ne fanno scrupolo, benchè riesca di tanto pregiudizio alla propria e altrui salvezza; contro quelle parole impure, voglio dire, contro quei motti osceni, contro quelle burle grasse, che si dicono nelle conversazioni, che si frammischiano ne' ragionamenti, e con tanta franchezza si proferiscono in quei lavori, in quei viaggj, in quelle veglie, in que' balli. Che se de' primi Cristiani si dice negli Atti Apostolici, che parlavano spesso delle grandezze di Dio: *loquebantur magnalia Dei*; de' Cristiani de' nostri tempi si può dire, che parlino spesso *magnalia Diaboli*; giacchè le burle grasse sono parole più da Diavolo che da Cristiano.

4. Per cominciare adunque a spiegarvi, che cosa sieno queste burle grasse, questi motti impuri, questi scherzi disonesti, affine di raffrenare in tal modo la vostra lingua, che non abbia in alcun tempo a sdrucciolarvi dentro, bisogna che vi dica ben tosto, che un sì empio parlare sempre è peccato, sempre e poi sempre è offesa di Dio; benchè nel proferire questi equivoci impuri, e queste burle lascive non si abbia cattiva intenzione, sempre però sono peccaminose, e ci rendono degni di castigo agli occhi Dio. In prova di questo non crediate, che io volessi quì portarvi tutte le autorità de' Teologi, e de' Dottori; con alcune poche parole proferite su di questo da San Girolamo penso di rendervi abbastanza persuasi di una tal verità. *Qui scurilia replicat*, dic'egli, (a) *& aliquid turpitudinis profert; hic non otiosi verbi, sed criminosi tenebitur reus*. Intendete, Uditori, questo parlare sì schietto, e chiaro? I motti impuri, dice il Santo, le burle grasse, gli scherzi osceni, e disonesti non sono solamente parole oziose, sono parole colpevoli, parole peccaminose, che macchiano l'Anima, e degna la rendono di castigo al Divin Tribunale; onde se foste soliti a dirne per tener lieta la conversazione, oppure per dimostrarvi di uno spirito pronto, e svegliato, dovete restar persuasi, che siete rei non di parole semplicemente oziose, ma di parole cattive, peccaminose: *non otiosi verbi, sed criminosi estis rei*; perchè come dice l'Apostolo, niuna cosa, che abbia dell'immondo, del disonesto dee nominarsi da un Cristiano, ma abborrirsi, e detestarsi sopra ogni male.

5. Supposto adunque, che questi equivoci impuri, questi motti lascivi, queste burle grasse siano sempre peccato, mi sarebbe cosa facile il darvi a conoscere, che non sono peccati veniali, che si scancellino, come suol dirsi, coll'acqua Santa; ma bensì peccati gravi, enormi, detestabili: imperocchè se S. Bernardino da Siena chiama queste immondezze, sputi del Diavolo; *Sputa Diaboli*; Se S. Gio: Grisostomo arriva a dire, che coloro che parlano in tal modo, non possono aver altra lingua che una lingua da Diavolo: *Diaboli linguam habent*; Se finalmente il S. Davidde paragona queste bocche sì disoneste ai Sepolcri

(a) *Lib. 2 in Matth. c. 12.*

eri più fetidi, e stomacosi: *Sepulcrum patens est guttur eorum*; (a) essendo gli sputi diabolici, le lingue di Diavolo, il fetore e l'orridezza de' Sepolcri, tutte cose per se stesse abbominevoli, e mortifere, ognuno di voi potrebbe conoscere, che gli scherzi impuri, gli equivoci disonesti, le burle grasse ed oscene non sono leggieri mancanze, debolezze di poco conto; ma bensì colpe gravi, detestabili, orribili, degne d'essere piante, e detestate da tutte l'Anime Cristiane. Siccome però io non cerco di farvi la strada del Paradiso più stretta di quello che sia, ma bramo d'istruirvi in modo, che non abbiate a dire, che io esageri le cose, e le ingrandisca più del dovere, voglio che al lume di autorità, e ragioni ci facciamo ad esaminare distintamente, se queste burle grasse siano peccati veniali, oppur mortali, acciocchè essendo bene istruiti, ed illuminati, possiate sfuggirle con tutta diligenza, e sollecitudine.

6. Molti Dottori convengono in questo, che i motti lubrici, gli scherzi osceni, le burle grasse, qualora sieno proferite senza affetto disonesto, e senza cattiva intenzione, sieno solamente peccato veniale. Oh! allegramente Padre; quando sieno solo peccato veniale, noi non ci prendiamo fastidio; nell' udirvi a parlare da principio, ci eravamo mezzo spaventati, credendo che fossero peccati mortali; ma all'udire, che sono peccati veniali, quando non siavi nel dirle affetto disonesto, o cattiva intenzione, sapendo di certo che le diciamo unicamente per burla, e per ischerzo, ci siamo consolati. Sicchè dunque voi siete di quelli, che fanno poco conto delle colpe leggieri? Sicchè dunque voi siete di quelli che amano Dio in tal guisa, che punto non si prendono fastidio a disgustarlo? Ma non sapete voi, che disprezzando le colpe veniali, facilmente si cade nelle mortali? Non sapete voi, che il primo segno dell' amore è il guardarsi da ogni minima cosa che possa disgustare l'oggetto amato? Al punto della morte v'aspetto; allora v'accorgerete, che voglia dire disgustar Iddio anche leggermente! allora v'accorgerete, che cosa sia un peccato veniale! Benchè troppo presto avete cantata la vittoria. E' vero verissimo, che molti Autori dicono francamente, che mancando a questo parlar equivoco, a questo motteggiare disonesto l'impura compiacenza, la cattiva intenzione, è solamente peccato veniale; ma soggiungono subito, che parlano in tal maniera, purchè non siavi in questo scherzare, equivocare, o motteggiare impuro qualche circostanza che lo faccia diventare peccato mortale, come suol essere ordinariamente lo scandalo degli astanti; onde non dovete dire, è sol peccato veniale, dunque possiamo tirare avanti; bisogna vedere, ed esaminar bene, se siavi altra circostanza che lo faccia divenire peccato mortale; bisogna osservare, se siasi di scandalo a qualche Anima; altrimenti camminando alla cieca, rovinerete eternamente l'Anima vostra caricandola di molti peccati mortali, benchè li crediate veniali. Voi mi direte subito, che quando parlate, e scherzate in tal guisa, non vi è pericolo di scandalo. Ma io ripiglio; da che ricavate voi, che non siavi pericolo di scandalo? forse dal non trovarsi presente alcuna persona innocente? Eh, pensateci bene, e troverete pur troppo d'aver tante volte scherzato, equivocato, quando vi erano i vostri piccoli figliuoli o altri fanciulli di tenera età. So, che molti non si fanno scrupolo di questo, colla scusa che sono Creature piccole, le quali non sanno, non intendono, non capiscono. Non sanno, è vero, non intendono, non capiscono; ma per vostra cagione sapranno ben presto, intenderanno, e capiranno con grave pregiudizio delle Anime loro.

7. Non esagero, Uditori miei: Nelle tentazioni impure, disoneste, lascive, con cui il Demonio comincia ad assediarci, e combatterci, la prima a suonar la tromba suol essere d'ordinario la curiosità. Ora questa curiosità, che regna in tutti o poco, o assai, con modo particolare regna ne' Fanciulli. In tutte le cose vorrebbero sapere il che, il come, il perchè; ma siccome tante volte non riesce lor di saperlo, sono portati a pensare, e ripensare più volte sulle cose udite o vedute, e da una tal passione sono indotti, a stare attenti ad altri discorsi, a notar altre proposizioni; in somma finchè non sono arrivati a capire il significato di quanto videro, ed udirono, non si quietano, non si dan pace. Se questo dunque è il far de' Fanciulli; come mai udendo burle grasse, motti impuri, scherzi, ed allusioni disoneste, come mai non faranno il possibile per arrivar ad intendere il loro significato? Ah, lo faranno pur troppo! onde tanto penseranno, e ripenseranno, tanto staranno attenti ad altre vostre proposizioni, che pur troppo verranno a capir quelle cose espresse da voi senza riguardo, con quel linguaggio medesimo che usarebbero gli Animali più sozzi, se avessero favella; ed ecco, che d'innocenti, o dirò meglio, d'ignoranti ch' erano nelle cose impure ed oscene, resteranno ammaestrati con grave pericolo delle lor Ani-

 me,

(a) *Psalm. V*, 11.

me. Richiamate alla mente, Uditori, i primi anni di vostra età; e forse sarete costretti a confessare, che un moto, un equivoco, una burla, uno scherzo osceno fu la cagione funesta, per cui veniste in cognizione di certe cose, che ad altro non servirono, che a farvi offendere Iddio, e ad aggravarvi l'Anima di peccati; onde la stessa funesta esperienza vi farà confessare, che la scusa addotta, che i fanciulli che vi odono a parlare, e scherzare così, non sanno, non intendono, non capiscono, è una scusa che punto non potrà giustificarvi al Divin Tribunale.

8. Infatti se gli stessi Confessori, nell'ascoltare le Confessioni de' fanciulli, sono obbligati ad usere cautela e riguardo, e guardarsi da certe dimande un poco avanzate, per non riuscir loro di rovina e di scandalo; come potrà essere a voi lecito di scherzare, burlare, equivocare immodestamente alla loro presenza, senza che ne abbiate da rendere uno stretto conto a Dio? Verrà giorno, Uditori, in cui conoscerete, ma troppo tardi, di quante colpe vi siate aggravati; quante anime abbiate tirate alla perdizione colla franchezza, e sfacciataggine del vostro parlare immodesto: e però restate persuasi, che siccome il vino, quanto è più dolce, tanto è più facile a inacidirsi; l'olio, quanto è più vergine e puro, tanto più è disposto a prender l'odore o buono o cattivo di quelle cose che vi s' infondono dentro; così i fanciulli, quanto più sono innocenti, tanto più sono facili a divenir maliziosi, accadendo loro la disgrazia, che incontrano i pomi più belli, che posti d'appresso ad un altro pomo corrotto, e fracido, si marciscono ancor essi, e s'infracidano. Voglio dire: per quanto i Fanciulli siano innocenti; coll'udire nondimeno equivoci impuri, espressioni disoneste, divengono anch' essi impuri e disonesti, sino a perdere la grazia di Dio, a perdere per sempre il Paradiso.

9. Si piange, ma non si piangerà mai tanto che basti, l'eterna dannazione d' un Giovanetto di poca età, capitato innocente ove alcuni Giovinastri sboccati parlavano immodestamente, e facevano come suol dirsi, a chi sapeva dire burle più grasse: La notte seguente non potendo dormire, richiamò alla mente quegli scherzi lascivi che aveva udito; e dopo aver pensato, e ripensato con piacere al senso di quelle impure cose, prese sonno; e venutagli a cadere un poco di flussione sul petto, nello sforzo che fece per espurgarla, essendo di complessione malsana, se gli ruppe una vena nel petto, e senz' alcun ajuto nè spirituale, nè temporale miseramente se ne morì. Trovato morto la mattina da' Parenti, non ebbero maggior conforto, che l'attestato del Confessore accorso a consolarli, col protestare che il Figliuolo era di coscienza illibata, di vita innocente; onde infallibilmente dovea credersi volato al Cielo. Ma che! Di lì a poco comparve l'infelice cinto di fiamme, con due orribili Demonj a canto, che gli suonavano alle orecchie trombe di fuoco in segno degli sporchi ragionamenti da lui uditi, e poi pensati, e ripensati con volontaria compiacenza. Cari Uditori, se le Colombe innocenti vanno all'Inferno, gli Sparvieri che seducono, ove anderanno? Parliamo chiaro. Se questo infelice Fanciullo peccò, e andò dannato; coloro che lo scandalizzarono, dovremo dire, che fossero senza colpa, e si salvassero? Pur troppo peccarono, e forse saranno andati a scontare i loro discorsi osceni, e scandalosi in quelle divoratrici fiamme. Guai a voi pertanto, o Cristiani linguacciuti, ed immodesti, se follemente persuasi che i Fanciulli non sanno, non intendono, non capiscono, vorrete parlare con immodestia in loro presenza! Non solo vi darete a conoscere peggiori del Demonio; non solo vi aggraverete l'Anima di molti peccati, verrete in oltre a rendere quasi certa, e sicura la vostra dannazione. In vece dunque di credervi sì facilmente innocenti, qualora parlate di cose impure, senza guardarvi da chi può essere scandalizzato, tenete avanti gli occhi quella patetica dimostrazione che fece Gesù Cristo in mezzo ad una pubblica Piazza, allorchè preso per mano un Fanciullo a gran voce esclamò: (a) *Guai a chi mi scandalizza uno di questi Giovanetti! Guai a chi fa loro udire cose men che oneste! Guai a chi usa con loro doppj sensi, e li rende ammaestrati nelle cose cattive!* E con questo terribile riflesso in tutti i luoghi, ma sopra tutto ove trovansi Fanciulli, o altre creature innocenti, guardatevi sempre da ogni parola men che pura, da ogni burla men che onesta, per non aver a scontarla eternamente nell'Inferno.

10. Ma via supponiamo ancora, che quando burlate, scherzate, equivocate in tal guisa, lo facciate solo in presenza di persone maritate, di Giovani fatti, di Gente in somma che sappia le cose del Mondo: per questo penserete, che non vi sia pericolo di scandalo, e in conseguenza che siate sicuri di non peccare mortalmente? Io so, che i Maritati dicono subito: *Questi sono scrupoli; siam tutti maritati, che male ci ha da essere nel dire fra di noi delle burle grasse?* Uditori miei, se essendo maritati voi

foste

(a) *Matth. XVIII, 5.*

foste impeccabili, vorrei accordarvi, che trovandovi in conversazione con altri maritati, non vi fosse male, se talvolta burlate, scherzate, equivocate immodestamente; ma essendo peccabili come sono gli altri, essendo soggetti alle cadute com'eravate nello stato di liberi, sono in necessità di dirvi, che la cosa non può essere così innocente, come la credete; ma che peccando sempre venialmente, potete talvolta ancora peccar mortalmente. La ragione è chiara. Per esser voi sposati, o uomini, colla vostra Moglie, non siete sposati con tutte le donne che hanno Marito: Per essere voi maritate, o Donne, col vostro Consorte, non siete maritate con tutti gli Uomini che hanno Moglie; sicchè detratta la vostra Moglie, o Uomini; detratto il vostro Marito, o Donne, con tutte le altre persone dovete diportarvi in tal maniera, come se di queste cose nulla sapeste; altrimenti volendo scherzare, equivocare con tanta libertà verrete a porvi a pericolo di peccare, e peccar mortalmente. Io non voglio quì ridirvi le orribili cadute, che si leggono avvenute a i Maritati. Potrei dirvi, che Davidde, benchè fosse accasato, pure col sol guardar Bersabea, cadde in un orribile adulterio. Potrei dirvi, che la Moglie di Putifare per aver mirato con qualche genio il casto Giuseppe, arrivò a sollecitarlo a' brutali trasporti. Potrei dirvi.... ma che serve? Dopo aver detto, che l'esser di Maritati non vi dà alcuno privilegio di poter parlare, ed equivocare disonestamente, dopo aver ripetuto, che l'esser di maritati non vi assicura dal pericolo di cadere in peccati enormi, non sol di pensiero, ma anche di opere, sono astretto a dirvi: Entrate un poco in voi stessi, esaminate la vostra coscienza; e poi sappiatemi dire, se per essere maritati, siete affatto insensibili agli scherzi, alle burle, agli equivoci disonesti? Voi troverete pur troppo, che non poche volte vi hanno svegliata la passione immonda, vi hanno riempita la mente di pensieri disonesti, vi hanno portato in somma a certe compiacenze, a certe libertà, per non dire a certi enormi peccati; che se arrivate a chiamare innocente questo parlare ed equivocare, bisognerebbe dire che foste affatto ciechi, ed insensati. E se questo è accaduto a voi, se voi avete provato per funesta esperienza, che non ostante l'essere di maritati, le burle grasse tirano tal volta al peccato, o almeno pongono in un evidente pericolo di peccare; come vi darete a credere di poter burlare, equivocare a vostro piacere cogli altri maritati, e conservarvi innocenti? Questo sarebbe un credervi bianchi come una Colomba, quando siete neri al pari d'un Corvo: *Risus, joci, tactus;* grida ad alta voce S. Girolamo, (a) *sunt moriturae Virginitatis principia*, e vuol dire, che le burle, gli scherzi, gli equivoci disonesti sono i funesti principj delle più disoneste cadute; onde non volendo servire agli altri maritati di rovina spirituale, e in conseguenza aggravarvi l'Anima di peccato mortale, non potete farvi lecito di burlare, e scherzare a vostro piacere.

11. In quanto poi al parlare, e scherzare in tal guisa alla presenza di Giovani fatti, di Ragazze adulte, di Vedove, ed altre persone in somma che sanno le cose del Mondo, nemmeno è da porsi in dubbio, che non possa esservi lo scandalo, e in conseguenza la colpa mortale. Voi resterete stupiti in udirmi a parlare così; ma a che stupirvi? Sapete voi, cosa sia scandalo? Se voi lo sapete, non potete maravigliarvi punto, che burlando, equivocando disonestamente con persone ancora che abbiano la malizia, possiate servir loro di rovina spirituale, e peccar mortalmente. La cosa è chiara. Lo scandalo, come vi dissi un' altra volta, è un detto, un fatto opposto alla rettitudine Cristiana, capace per se stesso a mettere il prossimo in pericolo di peccare. Ora io dico, esponendo voi con equivoci maliziosi, con burle grasse, atti impuri e disonesti, azioni laide ed oscene, cose tutte che svegliano nella mente degli astanti pensieri brutti, e peccaminosi; come arriverete a maravigliarvi, che io dica, che potete riuscir di scandalo col vostro parlare immodesto, e peccare mortalmente? Credete forse, che sia solamente peccato di scandalo l'insegnar la malizia a chi non la sa; l'ammaestrare nella iniquità chi si trova innocente? E' peccato di scandalo ancora, e peccato grave lo svegliar la malizia in chi già l'imparò, e porlo in pericolo di aversene a servire in danno della propria Anima; perchè in tal caso, se non portate nell'altrui cuore la legna per accendervi il fuoco immondo della disonestà, alle legna però disposte, e preparate voi con quelle burle grasse accostate li zolfanelli accesi, perchè si accendano; anzi si può dire, che seguitando a burlare, ed equivocare disonestamente, vi soffiate dentro, e servite come di mantice, perchè si accenda ben presto, ed abbruci quell' Anime, che vi ascoltano, fino alla perdizione.

12. Osservate, se io dica il vero. O quelli che vi ascoltano, sono persone savie, virtuose, e timorate di Dio, oppure sono persone lin-

(a) *In Vit. Hilarion.*

linguacciute, maliziose, e pur troppo dedite alli piaceri immondi. Se sono persone savie, virtuose, e timorate di Dio, voi non potete negare, che non l'esponiate a pericolo di avere fantasmi impuri, immaginazioni disoneste, stimoli e moti sregolati; anzi non potete negare, che non l'esponiate a pericolo di voltar le spalle a Dio, di cader in qualche peccato. Non v'è cosa, dice l'Apostolo S. Paolo, che più facilmente faccia deviare un'Anima dalla strada de' Divini precetti, quanto che i discorsi maliziosi, e disonesti: *Corrumpunt bonos mores colloquia prava* (a). Sapete perchè? Perchè siccome le buone parole, e i santi discorsi sono lo strumento comune, di cui si serve Iddio per avvivar la fede, per confermar la speranza, per accendere la carità, per nodrire in somma il buon costume del popolo Cristiano; così le male parole, i discorsi osceni sono il mezzo universale, di cui si serve il Demonio per guastare i buoni costumi del Cristianesimo; e però se i Predicatori del Signore traggono non di rado a penitenza i peccatori più perduti; così gli sporchi parlatori, che sono i Predicatori del Diavolo, traggono non di rado al peccato le Anime più buone, e timorate. S. Bernardino da Siena lasciò scritto, che un Uomo al suo tempo, il quale era vissuto da ottimo Cristiano da quarant'anni in circa, per un discorso framischiato d'impurità, udito un giorno casualmente, cadde in un peccato sì orribile, che se il Demonio avesse coppo, giammai non lo commetterebbe. Pur troppo, Uditori, si serve il Diavolo di queste lingue disoneste per tirar i buoni al peccato! vedendosi il maligno ributtato, e respinto in ogni tentazione, fa in maniera che si trovino in conversazione con gente sboccata, e libertina; ed ajutando egli le impure lingue di questi sfacciati, tanto li fa equivocare, e motteggiare impuramente, che finalmente sono portati a compiacersene ed a peccare.

13. Stavano in conversazione alcuni Giovani timorati di Dio, e riguardati da ogni parlare impuro. Un buon Servo di Dio, sollevato in ispirito, vedeva intorno a questa camerata di divoti varj Demonj che andavano correndo qua e là, toccando la lingua or di questo, ed or di quello, forse per moverli, e stimolarli a' discorsi disonesti. Sopraggiunse in questo mentre un altro Giovane, e al sol comparir che fece, tutti i Diavoli fuggirono. Oh che buon Giovane, esclamò allora il Servo di Dio! oh che buon Giovane dev'esser questo, mentre la sua presenza mette in fuga i Demonj! ma udite, che razza di bontà si trovava in costui. Iddio rivelò a quella buon'Anima, ch'erano partiti i Diavoli, perchè quel Giovane, essendo sboccato nel parlare, valeva più da se stesso che tutti i Demonj assieme. Difatti appena fu introdotto in quella conversazione, che mise in campo discorsi laidi, ed osceni, onde il trattenimento ch'era ottima allegro ed innocente, divenne impuro e disonesto; e que' Giovani tanto buoni e timorati, si dimenticarono della loro modestia, e divennero ben presto immodesti, e licenziosi. Dopo un Fatto sì chiaro, ed evidente, non vogliate, Uditori, farvi lecito di burlare, di equivocare con tanta franchezza, perchè non vi sono Creature piccole; non vogliate credervi senza peccato, perchè parlate immodestamente alla presenza di quelli, che quantunque siano buoni, sanno però le cose del Mondo, e hanno la malizia del peccato. Anche le Vipere in tempo d'Inverno hanno il veleno, ma perchè è mortificato dal freddo, non fanno alcun male; se poi vengono un poco riscaldate dal Sole, riscaldandosi anche il veleno, danno la morte a quelli che mordono. Che voglio dire con questo? Voglio dire, che sebbene le Anime buone, alla presenza delle quali parlate con tanta immodestia, abbiano la malizia se non venissero però eccitate dal vostro parlare sfacciato, non si troverebbero tante volte in pericolo di peccare. Se voi dunque le ponete in un sì lagrimevole pericolo, niuno può scusarvi dal peccare tante volte mortalmente col vostro burlare, ed equivocare immodesto.

14. Per quello riguarda poi al proferire queste burle disoneste in presenza di persone dissolute e libertine, è superfluo il ricercare, se possa esservi lo scandalo, e in conseguenza arrivare la vostra mancanza a colpa grave. Se tante volte, come abbiamo veduto, si è di scandalo, e si pecca gravemente col sol proferirle alla presenza d'Anime buone; pensate poi, che sarà il proferirle alla presenza di coloro che al sol udire una parola impura, una burla immodesta, si fanno punto d'onore di rispondere con un'altra più impura, e lasciva: onde pare in certo modo, che giuochino alla palla, in cui ognuno si picca di ribattere il colpo con un colpo più bello. Bisogna dire pur troppo, che trattenendosi con questi tali in un sì diabolico esercizio, sieno rare le volte, che non si commetta colpa grave per il pericolo manifesto in cui si pone la propria e l'altrui Anima. Volete vederlo? Non v'è cosa, dice il Serafico Dottor S. Bonaventura, che

(a) *I. Cor. XV, 33.*

che più ecciti, e risvegli il brutto vizio della disonestà, quanto che le parole impure, le burle lascive: *Luxuria maxime excitatur per verba dissoluta*. (a) Or se questo è l'effetto funesto, che fa in tutti i cuori un sì empio parlare; che farà poi in que' cuori già inclinati, e proclivi ad un vizio sì maledetto? Due sassi agitati l'un contra l'altro, tanto si riscaldano, si accendono, s'infiammano, che arrivano a mandar da se stessi vive scintille di fuoco: che scintille di fuoco adunque non manderanno questi cuori che non sono di sasso, ma piuttosto di bitume, di zolfo, nell'agitarsi così con queste burle e contraburle, con questi equivoci e contraequivoci? Gertamente è forza il confessare, che resteranno abbruciati, e consunti da quel fuoco divoratore, che al dire di Giobbe divora sino alla perdizione; ch'è lo stesso che dire, non si finirà di burlare, di equivocare, di parlare così lascivamente, se qualche Anima non è caduta per cagion vostra in peccato mortale. Quanto però sia infelice lo stato di quegli Artigiani, che nelle loro Botteghe sempre, o quasi sempre discorrono di cose impure! Quanto sia lagrimevole lo stato di que' Contadini, che ne' loro lavori sempre o quasi sempre van dicendo di queste burle oscene! Quanto sia detestabile lo stato di quegli sfaccendati, ed oziosi, che in ogni ridotto, in ogni conversazione, in ogni incontro di Gioventù, o di Donne subito cominciano a proferire di queste immondezze! io non so ridirlo. Dirò solo, che possono piangere con più ragione del S. Davidde, che i loro peccati si sono moltiplicati sopra i capelli del capo, e sopra l'arena del Mare; mentre a ben riflettere, il loro peccare è quasi continuo.

15. Padre, si vede che siete poco pratico di queste cose: Non v'è poi quel male che voi pensate; si burla, si scherza con espressioni disoneste, con equivoci impuri, ma non succedono que' mali che voi dite; sicchè tutti i peccati di scandalo che vi andate figurando, sono tutte esagerazioni ritrovate per atterrirci. Volesse il Cielo, Uditori, che quanto vi dico, fosse esagerazione, e non verità manifesta, che questo Dio non riceverebbe sì continui gli affronti! Ma pur troppo si burla, si scherza con espressioni, ed equivoci impuri; e poi si pecca, e si pecca tal volta ancor mortalmente. *Unus loquitur*, così piange amaramente S. Bernardo, (b) *& unum tantum verbum profert, & tamen duas aures inficit, animas audientium interficit*. Intendete voi, che voglia dire il S. Abate? Vuol dire, che questo vantarsi di burlare, ed equivocare immodestamente senza peccato, è una vana lusinga, un manifesto inganno; mentre succede non di rado, che un solo che parli, con poche parole oscene, e lascive che dica, fa strage crudele di quell'anime infelici che lo ascoltano.

16. Infatti ditemi per carità; come volere che queste burle, che questi equivoci siano senza scandalo, e affatto innocenti, se altro non rappresentano alla vostra mente, che azioni impure, e compiacenze disoneste? Il nostro intelletto è una potenza necessaria, simile appunto ad uno Specchio, che è costretto a rappresentare vivamente tutto ciò che gli viene posto avanti, e presentato. Siccome però se presentate ad uno specchio un fiore, vi rappresenta un fiore, se gli presentate un carbone, vi rappresenta un carbone; allo stesso modo il vostro intelletto, se co' discorsi gli rappresentate cose lecite e oneste, immagini lecite e oneste egli presenta alla vostra volontà; se poi gli rappresentate cose vane, cattive, disoneste, cose vane, cattive, e disoneste è costretto a presentare: Sicchè, essendo le burle, e gli equivoci tutte cose che rappresentano al vostro, e all'altrui intelletto cose impure, e disoneste, non può a meno di non rappresentare alla vostra, ed altrui volontà cose impure, e disoneste, e così mettere e voi, e gli altri in evidente pericolo d'acconsentirvi, e di peccare. Se poi da tutti si faccia sempre la debita resistenza, io non lo so; so bene, che quand'anche questi lubrici pensieri, ed immondi fantasmi, che svegliati vengono dal vostro sporco parlare, non facesser allora grande impressione, e non ottenessero quel reo compiacimento che aggrava l'Anima di peccato mortale, non passa poi molto, che ottengono pur troppo un sì deplorabile lagrimevole effetto. Non sempre il veleno che si prende, dà la morte subito; molte volte la dà solo col tempo: così fanno appunto questi pensieri, ed immagini sporche; se non danno subito la morte all'Anima, la danno poi col tempo; voglio dire, quegli sporchi pensieri, che non fecero da principio grande impressione, ritornando alla mente fra l'ozio del giorno, fra il silenzio della notte, anzi ch'essere ributtati, la mente s'incanta, il cuore si ferma, la volontà acconsente, la passione si diletta, e l'Anima resta bruttamente macchiata. Vi pare adunque, che sieno esagerazioni le mie dicendo, che il vostro burlare, ed equivocare immodesto è cagione funesta di molti peccati? Quantunque si con-

(a) *Dict. Sal. tit. 3. c. 4.* (b) *Serm. 24. in Cant.*

conceda, come vi dissi da principio, che in se stessi gli equivoci, e le burle immodeste siano solo peccati veniali, qualora non vi sia compiacenza, o cattiva intenzione; siccome però spesse volte si è di scandalo grave o a se stesso, o agli altri, così ancora spesse volte si pecca gravemente, e si mette l'Anima in pericolo evidente di perdersi per sempre. Convien dunque raccomandarsi a Dio, raffrenare la propria lingua, guardarsi da queste espressioni impure, da questi motti lascivi, da queste burle grasse; altrimenti non solo vi aggraverete l'Anima di peccati veniali, ma di peccati mortali ancora; onde in punto di morte altro non potrete aspettarvi, che quella terribile sentenza che vi condanni all'Inferno, per ivi scontare eternamente tutti gli scandali apportati col vostro immodesto parlare.

17. Non diceste mai, Uditori, che questi sono i miei soliti scrupoli, e che proibendovi questi motti, questi scherzi, queste burle immodeste e lascive, sarà lo stesso che pretendere, che ne' viaggj, ne' lavori, nelle conversazioni, ne' ridotti abbiate sempre a dire il Rosario. Questi non sono scrupoli, Uditori miei; nemmeno pretendo, che abbiate sempre a dire il Rosario: pretendo solo, che trovandovi in ridotto, in conversazione, oppure lavorando, o viaggiando con altri, e massime con Donne, non volendo discorrere di cose buone e sante, come sareste in dovere; perchè la lingua non vi è stata data per altro effetto, come dice il Grisostomo, se non per dar gloria a Dio; almeno poi non discorriate di cose impure, e lascive. Gran che! Tante Anime buone si ricreano, e si divertono senza neppure proferire un'ombra sola d'impurità; e voi dunque non potrete ricrearvi, e divertirvi senza mettere in campo cose laide ed oscene, e andarvi, dirò così, ravvolgendo come gli Animali immondi fra le disonestà, ed impudicizie? Riflettete un poco al danno che arrecate all'Anima vostra, al pericolo in cui ponete il vostro Prossimo, alle offese, agli affronti che fate a Dio; e poi ditemi, se possa chiamarsi divertimento, e sollievo un parlare sì abbominevole, che dopo avervi dichiarati manifestamente disonesti, e lascivi, perchè chi sputa marcia, è segno che non è sano; arriva poi anche a mettervi in evidente pericolo di perdere per tutta l'eternità Iddio, l'Anima, il Paradiso? Sì, riflettete a queste cose: e son sicuro, che riformerete talmente il vostro parlare, che i vostri discorsi saranno sempre puri, modesti, Cristiani; e se talvolta direte qualche scherzo, qualche burla, sarà lepida bensì e gustosa, ma non mai impura, e disonesta.

18. Padre, è impossibile, che noi possiamo regolarci in tal modo: siamo tanto avvezzi a queste burle, a questi scherzi, a questi equivoci immodesti, che anche non volendo, bene spesso ci sfuggono di bocca; siccome però non ci sono volontarj, così crediamo che per mancanza di avvertenza non possano arrivare a peccato. Chi parla così, oh quanto si dimostra cieco! Io non ho mai letto, che quando il vizio è passato in consuetudine, in abito, lasci d'essere vizio, e divenga virtù: ho sempre letto, che la consuetudine, l'abito aggravano la malizia degli atti, e li rendono meritevoli di maggior castigo. Dunque pretenderete voi, che la consuetudine, e l'abito possano giustificare in voi questo parlare immodesto, e scandaloso? Passereste voi per buona questa scusa ad uno, che dandovi sovente de' disgusti, sovente facendovi degli aggravj, si scusasse col dire, che bisogna compatirlo, perchè lo fa per abito? Giusto per questo, voi direste, che hai fatto l'abito, sei più colpevole, e più reo. Se voi dunque parlereste così ad un altro, come potete pretendere, che la consuetudine, e l'abito abbiano da rendere innocente il vostro parlare immodesto? *Deterius est reincidere, quam incidere*, esclama S. Girolamo. (*a*) Maggior male, dice il Santo, è cadere in qualche peccato per abito, che cadervi per debolezza. Se dunque vi trovate abituati in questo immodesto scandaloso parlare, in vece di pretendere, che la consuetudine, e l'abito arrivino a scusarvi, a giustificarvi, a rendervi affatto innocenti; cercate di raffrenarlo, di correggerlo, di distruggerlo, e allora verrete ad assicurarvi, che scappandovi qualche volta di queste burle grasse senza avvertenza, non vi saranno totalmente imputate a peccato; perchè la diligenza che userete per allontanare da voi un abito così pernizioso, le renderà affatto involontarie: ma seguitando a secondarlo, senza prendervene alcuna pena, siccome saranno sempre effetti funesti dell'abito vizioso, ch'è lo stesso che dire, sempre e poi sempre vi saranno volontarie, così vi saranno sempre imputate a peccato, e anche a peccato grave, tutte le volte che vi sarà lo scandalo.

19. Fate dunque a mio modo; cominciate a togliere, e ad estirpare da voi un abito sì vizioso; ma non vi contentate d'un semplice proponimento, unite ai vostri proponimenti fermi, e stabili una qualche mortificazione di voi stessi, che vi faccia esser cauti, e circo-

spetti

(a) *Lib. 3 in Ose.*

spetti nel vostro parlare; voglio dire, imponetevi qualche penitenza, acciocchè soggiacendo a questa ogni volta che vi accade di proferire equivoci, o burle grasse, possiate correggervi, ed emendarvi, fire in una parola, come fece un Soldato bramoso di liberarsi da questo vizio: Non contento d' aver detestato il suo peccato con fermo proposito di emendarsi, si obbligò a bever acqua in tutti que' giorni, che la sua lingua fosse trascorsa in un sì abbominevole parlare. Credereste? Per quanto fosse l' abito inveterato, poche volte però ebbe occasione di fare una penitenza tanto per lui dolorosa; perchè dopo aver bevuto acqua quattro o cinque giorni, ne' quali gli sfuggirono di queste burle grasse, di questi equivoci impuri, per non condannarsi più ad una bevanda sì disgustosa, cominciò ad invigilare sopra se stesso con tale, e tanta attenzione, che mai più non gli scappò di bocca alcuna parola che non fosse onesta, e cristiana. Questo è l'esempio che dovete imitare, se avete premura di salvarvi; imporvi qualche mortificazione, obbligarvi a qualche penitenza, che possa raffrenarvi, correggervi, ed emendarvi: e vivere sempre persuasi, che per quanto si chiami questo parlare sì abbominevole col nome di scherzi, di burle, sono però di quelle burle, e di quegli scherzi che possono farvi piangere per tutta l'aternità, se non per la cattiva intenzione, che talvolta voglio credere non vi sia, per lo scandalo almeno che possono dare a chi gli ascolta; onde il voler proseguire a burlare, e scherzare così immodestamente, è lo stesso che volere far ridere il Diavolo, offendere Iddio, e mettere e voi, e gli altri in evidente pericolo di dannarsi.

20. Sia lodato Iddio, odo che mi dicono alcuni, sia lodato Iddio, che fra tante grazie che ci ha compartito, vi è anche questa, che mai non framischiamo ne' nostri discorsi di queste burle, di questi equivoci, di queste immodestie, ed oscenità; ne udiamo alle volte dagli altri, le ascoltiamo, ci mettiamo a ridere, ma dalla nostra bocca non se ne odono. Mi rallegro con voi, Uditori, della bella grazia ottenuta dal Signore; ma sappiate, che la grazia non è compita: Siete in necessità di pregarlo, che vi ajuti ancora ad aver abborrimento a queste burle impure, e disoneste, proferite dagli altri; perchè se chi le proferice, pecca sempre per lo meno venialmente, e se vi è la cattiva intenzione, o la compiacenza impura, oppure lo scandalo, pecca ancora mortalmente; come dovrà dirsi affatto innocente chi le ascolta con genio, con riso, e con piacere? Certamente, prescindendo da quel riso, e compiacimento involontario che nasce non dalla cosa impura che si ode, ma dal sale di ciò così, e dalla lepidezza con cui vien detta, è certo certissimo, che ascoltando con genio, con riso, con piacere un parlare sì impuro, sempre per lo meno peccate venialmente, e tal volta ancora potreste peccare mortalmente, quando col vostro ridere, e compiacervi, faceste animo ai libertini di equivocare sì impuramente, ed esser di scandalo o a voi, o agli altri. Se bramate dunque di potervi vantare in questo genere innocenti, procurate di abborrire e in voi, e negli altri questo burlare, ed equivocare sì immodesto; anzi per dare a conoscere, che il vostro abborrimento è sincero, e perfetto, trovandovi alle volte con questi linguacciuti sì disonesti, diportatevi con esso loro come si diportò un giorno S. Bernardino da Siena.

21. Essendo questo Santo ancor Giovanetto, s'accompagnò con Lui un altro Giovane simile nella età, ma molto dissimile ne' costumi; costui dopo varie proposizioni di cose indifferenti, se ne lasciò sfuggire una che aveva dell' impuro. Che pensate facesse l'innocente Bernardino? forse che si mettesse a ridere? forse che ricevesse quella impurità con volto giulivo, ed occhio brillante? Eh pensarcela! Per dare a conoscere l'abborrimento sommo che avea a queste cose, rispose allo sfacciato Compagno con uno schiaffo orribile, dicendogli; *Un sì sozzo parlare merita d' essere corrisposto con un sì franco gestire*: e tosto gli voltò le spalle. Questo è il bell' accoglimento, che vorrei che faceste a quegli sfacciati, che in occasione o di lavoro, o di viaggio, o di conversazione si prendon piacere di scherzare, e motteggiare così immodestamente: Schiaffi, nel volto, schiaffi pesanti, schiaffi terribili; non abbiate scrupolo; io vi assolvo da tutto, quanto saranno più pesanti, tanto più sarà il merito che vi farete appresso Dio, altrimenti se vorrete ricevere con volto lieto, con bocca ridente questi equivoci impuri, queste burle disoneste; la vostra onestà correrà gran pericolo, l'Anima vostra non si manterrà innocente, ma peccando sempre per lo meno venialmente, si porrà in pericolo di peccare anche talvolta mortalmente. S' imiti dunque da tutti il bell'esempio di San Bernardino, si prenda questa bella divozione; quante volte udite di questi sfacciati a parlare con tanta immodestia, date loro schiaffi, e dateli pesanti, e di buona misura, e non abbiate scrupolo.

22. Padre, voi la discorrete bene, ma ci vuol altro a correggere costoro nella maniera che

che voi dite; ci dispiace di non poterli correggere nemmeno colle parole; perchè se ci arrischiamo di dire solamente una parola che disapprovi il loro parlare immodesto, ci deridono, ci beffeggiano, e tal volta s'impegnano a parlare con più immodestia, e sfacciataggine. Uditori miei; nel suggerirvi l'esempio del Serafino di Siena, non pretesi d'insinuarvi una vostra precisa obbligazione; vi dissi solo, che fareste una cosa buona, una cosa santa, una cosa meritoria, e dareste a conoscere l'amore che avete per la santa purità; per altro se non avete coraggio a far tanto, sappiate almeno, che siete obbligati a correggere con bella maniera questi sfacciati, quando però possiate sperare, che siano per tacere, e raffrenarsi. Se poi prevedeste, che dovessero far peggio, in tal caso basterà che riceviate queste burle impure con rincrescimento, e dispiacere, e cerchiate di allontanarvi da loro più presto che potete, mostrando che qualche interesse, o faccenda vi chiami altrove. Non temete di essere schermiti per incivili, e malcreati; è meglio patire queste taccie, che disgustar il Signore anche leggiermente. Tutto questo però si dee intendere, quando sopra coloro che parlano sì immodestamente non avete alcuna autorità, o padronanza; perchè se foste capi di Casa, Padri di famiglia, Padroni delle Botteghe, de' Campi, o Sovrastanti de' lavori, ove si parla, e si scherza in simil guisa, voi siete in obbligo preciso di farli tacere, e non volendo ubbidirvi, licenziarli ben tosto dal lavoro, dal Campo, dalla Bottega, dal vostro servizio; altrimenti verrete a partecipare de' loro peccati; perchè, come dice San Gregorio Papa, chi non impedisce il male, quando può, ed è obbligato, è lo stesso ch' egli lo commetta, o lo comandi; onde al punto della morte sareste costretti a piangere: *ah noi miseri e disgraziati, che per non aver corretti que' Figli, que' Servi, que' Lavoranti, ci troviamo colpevoli de' loro peccati; come se noi stessi avessimo fatto quegli impuri discorsi.*

23. Io non voglio passar più oltre. Come avete udito, questi motti impuri, queste burle grasse, questi equivoci disonesti sono sì lontani dall' esser leciti, ed onesti, come molti li credono, che anzi sono sempre peccato veniale, e tal volta si può peccar mortalmente da chi gli ascolta, si può peccar mortalmente da chi li dice, si può peccar mortalmente da chi lascia di correggerli, e riprenderli ne' Figli, ne' Sudditi, ne' Servi, ne' Lavoranti. Sicchè se amate l' Anima vostra, e vi preme la vostra eterna salute, siete in obbligo di abborrire, e detestare in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni occasione un parlar sì pericoloso, ed immodesto, per non averlo a scontare eternamente nell' Inferno. Quanto vi ho detto delle burle oscene, e degli equivoci impuri, dee intendersi molto più delle Canzoni lascive, delle Ariete disoneste; onde chi si diletta di cantarle, o di udirle, si corregga, e si emendi, altrimenti si troverà imbrogliato in punto di morte. Per quello riguarda all' udire simili cantilene, posso dirvi, che un' Anima assai divota penò molti giorni in Purgatorio per averne ascoltata una per breve spazio di tempo, e senza alcun fine cattivo, che veniva cantata da uno sfaccendato per la strada. Che sarà di chi le ascolta con piacere, e stimola altri a cantarle, e ripeterle più volte in certe ore, in certi luoghi, in cui le passioni sono più in moto? Io temo, che il fuoco del Purgatorio sarà poco, ma che vi vorrà il fuoco dell' Inferno.

24 In quanto poi a quelli che le cantano, si legge, che un' Anima santa fu sollevata in ispirito a vedere l' orribil prigione dell' Inferno; e in quell' istante vi fu condannato un di coloro, che in vita si era dilettato di cantare queste canzoni immodeste; e osservò con alto orrore, che i Demonj gli posero alla gola un collare di ferro rovente, indi distesolo sopra un letto di fuoco, gli diedero in mano un Bicchiero pieno di zolfo bollente, ordinandogli che dovesse cantare; e quel miserabile, conoscendo allora il suo inganno, cominciò ad esclamare con urli, e freniti da disperato: *Maledetto il Padre che mi generò, maledetta la Madre che mi concepì, maledetto il mio corpo, maledetta la mia Anima, maledetta sopra tutto la mia lingua; le mie parole, il mio canto, che mi ha condannato fra queste pene per tutta l' eternità.* Uditori miei, quello ch' è succeduto agli altri, può succedere a noi. Iddio ha fatto, che vengano a nostra notizia questi fatti, perchè impariamo a spese altrui di custodire la lingua da ogni discorso, canzone, e parola cattiva. Dunque risolviamo d' usare tutta la diligenza possibile per isfuggire un parlare sì improprio, sì dannoso, sì detestabile; proponendo di servirci della lingua per quello che ci fu data da Dio, per lodarlo cioè, benedirlo, e ringraziarlo. In somma diciamo con ferma risoluzione, come dicea il S. Davide: *Benedirò il Signore in ogni tempo, sempre le sue lodi saranno nella mia bocca;* e allora sfuggiremo i peccati, saremo al Prossimo di buon esempio, e meriteremo di lodare, e godere il Signore per tutta l' eternità. Ho finito.

DI.

DISCORSO DECIMONONO.

Sopra i Peccati Disonesti.

1. Volendo parlare in questo giorno del brutto vizio della disonestà, bisognerebbe che io potessi fare come fece un antico Oratore, che trovandosi in necessità di proferire una parola men che pura, piuttosto che imbrattarsi con essa la lingua, ed esser di nausea a'suoi Uditori, prese un carbone, e con neri segni fatti sul muro cercò di esprimerla. Sì, bisognerebbe, che in una materia sì lubrica potessi prendere per lingua un carbone, e a forza di orridi segni accennarvi nella sua abbominevole figura l' enorme malizia della Fornicazione, degli Adulterj, degli Incesti, e di molte altre laidezze e brutalità che si commettono pur troppo tutto giorno con alto orrore della natura. Da che però non è possibile il trattare così una materia, che per altro lo richiederebbe; cercherò le parole più modeste, userò le maniere più circospette, ne parlerò in somma, ma senza pregiudizio dell'anime innocenti. Non aspettate dunque, Uditori, che in questa Istruzione io venga a spiegare per minuto tutti gl'immondi peccati che possono commettersi, ed altre particolarità solite a spiegarsi nelle Istruzioni: No, Riveriti Uditori, la materia è troppo delicata, potrei essere di rovina alle Anime nell'atto di ricercare con troppa premura il lor vantaggio. Voglio, che esaminiamo solamente questo vizio maledetto, per vedere se sia quel mal compatibile, che si va decantando da' Libertini. Nel primo Punto l'esamineremo in se stesso; nel secondo l'esamineremo ne' suoi funestissimi effetti, e ben vedrete ch'è un male sommo, un male orribile, un male che più d' ogni altro conduce alla perdizione. Facciamci dal Primo.

PRIMO PUNTO.

2. Per cominciare subito a ricercare, che cosa sia in se stesso il brutto vizio della disonestà, non credeste che io volessi dirvi in quante orride mostruose spezie egli si divida, e quanto mai ogni peccato di queste spezie sia immondo, esoso, abbominevole. So, che questo basterebbe a farvi esclamare, come esclamo un giorno il Demonio nell' atto che commetteasi da un' Anima disgraziata una di queste immondezze: *Oibò, oibò!* So, voglio dire, che alla sola dichiarazione di questi atti sì laidi, sì turpi, sì abbominevoli vi sentireste ricolmare di tanto orrore, e vergogna, che non potreste a meno di non ripetere con singulti, e con lagrime: quanto è mai immondo, mostruoso, ed orribile il maledetto vizio della disonestà! quanto sono mai pazzi coloro che lo chiamano un picciol male, un male compatibile! Ma no, essendo questa una materia, come vi dissi, da trattarsi a fior d'acqua, e da spiegarsi assai meno di quello che si dovrebbe; dopo avervi pregato ad osservare, che per quanto si amino queste laidezze, nell'atto però di commetterle non si vorrebbe esser veduti neppur dall'aria, tanto si apprendono abbominevoli e vergognose, comincio a discorrerla in questa guisa.

3. Ogni atto impuro, ogni sfogo di passione sensuale, in qualunque maniera venga eseguito, tentato, o anche semplicemente desiderato, o pensato con piacere, qualora non sia coonestato, e santificato dal Sagramento del Matrimonio, sempre è peccato mortale. In quanto alle opere, o sieno atti consumati, ed alli desiderj, o sieno compiacenze, è sì chiaro nelle Scritture, che sono sempre mortali, che bisognerebbe esser ciechi per non conoscerlo; imperocchè dicendo lo Spirito Santo, che i desiderj disonesti, e le compiacenze impure sempre dividono l'Anima da Dio, e Dio dall'Anima, il che non può succedere se non per cagione d' un peccato grave: *Perversæ cogitationes separant a Deo:* (a) Assicurandoci l'Apostolo S. Paolo, che i Fornicatori, gli Adulteri, e tutti gli altri peccatori disonesti saranno esclusi dal Paradiso, il che non può accadere, se non per motivo d'una colpa mortale: *Nolite errare, neque Fornicarii, neque Adulteri, neque molles, neque masculorum concubitores Regnum Dei possidebunt:* (b) Convien dire senz' altro che sieno peccati mortali, e che niuno possa persuadersi il contrario senza negare le Divine Scritture, e rinunziare a quella Fede che professa. Tutta la difficoltà adunque potrebbe consistere, se gli sguardi impuri, i baci lascivi, i toccamenti disonesti, ed altre simili co-

(a) *Sap. I, 3.* (b) *I Cor. VI, 9.*

cose, che tanti, per una larga coscienza, non se ne fanno scrupolo, siano anch'essi peccato mortale; ma S. Tommaso scioglie ben tosto il dubbio, e ci fa sapere, che sono peccati mortali, capaci a farci perdere per sempre il Paradiso, e condannarci all'Inferno, come vi hanno condannato innumerabili disgraziati che non se ne vollero far caso: *Osculum libidinosum, aspectus, & tactus libi inosus, & alia hujusmodi sunt peccata mortalia.* (a) Da queste sì chiare espressioni ognuno di voi può comprendere sin da principio, che coloro i quali vanno dicendo, che certe libertà, certe confidenze, non sono peccato, e se lo sono, sono peccati da non farsene scrupolo, meritano la risposta che diede San Francesco di Sales ancor Giovanetto ad una sfacciata Donna, che fu, sputarle in faccia, e voltarle le spalle. Anzi ognuno di voi può persuadersi due importanti verità: La prima, che se negli altri peccati si dà parvità di materia, e sono per questo spesse volte solamente peccati veniali, i peccati disonesti non godono in alcun modo questo privilegio, onde sempre sono peccati mortali, benchè sia breve e momentaneo il tempo che uno si ferma soltanto a pensarvi con piacere. L'altra poi, che tutte le volte che la coscienza rimorde di qualche cosa in materia impura e disonesta, se non è un Lupo, è un Can bigio; voglio dire, se non v'è il peccato mortale, vi è molto vicino; onde non bisogna essere sì facili a ributtarla come scrupolo, bisogna dimandarne consiglio, bisogna confessarsene per assicurarsi meglio: altrimenti operando con dubbio, si dovrà piangere in punto di morte: *Sono in pericolo di dannarmi, per non aver voluto credere che certe libertà impure, e disoneste fossero peccato.* A quel punto aspetto certi Giovani sfacciati, certe Donne libertine, certe Anime in somma che mettono appena il peccato negli eccessi più disonesti, allora vedranno, ma troppo tardi, quanto sia deplorabile il lor inganno. Posto adunque per infallibile, che trattandosi di cose disoneste, non solo gli atti compiti, ma gli attentati ancora, i desiderj, le compiacenze, e per fino le libertà di sguardi, di scherzi, di baci, di toccamenti che fomentano una passione sì diabolica, sono sempre peccati mortali, vediamo un poco, se fra l'infame novero de' peccati, questi fossero i meno gravi e deformi, i meno orribili ed abbominevoli.

4. L'Angelico Dottor San Tommaso ci risparmia la fatica di esaminar questo punto, dicendo chiaramente, (b) che la disonestà è il maggiore di quanti peccati si possono commettere e contro del prossimo, e contro noi stessi; di modo che l'infima specie de' peccati impuri, che vale a dire i peccati sebben mortali, men orridi però, e men gravi che in questa materia disonesta si possono commettere, come le Fornicazioni, non solo sono peccati mortali che oltrepassano in gravezza, ed eccesso lo stesso Furto, le stesse mormorazioni, ma vanno del pari coll'Omicidio medesimo, non essendovi altra differenza fra le Fornicazioni, e gli Omicidj, che l'Omicidio è contro la vita di chi già la possiede, laddove la Fornicazione è solamente contraria alla vita di chi entra, oppure entrar dovrebbe a possederla. Anzi dirò più, che stando noi all'espressioni del Profeta Ezechiello, pare che questa infima spezie de' peccati disonesti superi per fino i peccati più orribili che possano commettersi contro Dio; perchè se ad esprimere la gravezza, ed enormità dell'Avarizia, la chiama Idolatria; ad esprimere la gravezza, ed enormità dell'Idolatria, la chiama Fornicazione: *Cum Idolis suis fornicatæ sunt*; (c) Sicchè se la gravezza, la malizia, l'enormità de' peccati disonesti, considerata solamente nella spezie, e ne' peccati men gravi, è tale e tanta; che sarà poi ne' peccati che si commettono da' Maritati; voglio dire negli Adulterj, in cui commettendosi una orribile ingiustizia, si profana ancora con esecrabile disprezzo la santità d'un Sagramento? Che sarà ne' peccati che si commettono tra Parenti e Parenti, o tra Compari, e Comari, voglio dire negl' Incesti, in cui vengono a calpestarsi nelle maniere più enormi e le leggi del sangue, e quelle della Chiesa? Che sarà ne' peccati che si commettono da chi trovasi consacrato a Dio, voglio dire ne' Sacrilegj, in cui si calpestano con sacrilego dispregio quelle sante promesse, che si fecero a Dio? Che sarà in tutti quegli eccessi che si oppongono alla stessa natura, i quali sono sì enormi, e mostruosi, che gli Animali più sozzi non sono arrivati per anche a commetterli? Potrà mai dirsi, che siano un picciol male, un male compatibile, e tollerabile? Se non vogliamo dimostrarci senza fede, e senza senno, converrà dire, che la gravezza, ed enormità de' peccati impuri arrivi all'eccesso, e che ogni colpa disonesta sia un mostro abbominevole ed orribile, il quale superi in certo modo, e sopravanzi tutte le altre iniquità.

5. Non esagero, Uditori amatissimi; fatevi a riflettere sol di passaggio, come i peccati disonesti sieno chiamati dalle Scritture, come sie-

(a) 2, 2, Q. 154, a. 4. (b) 2, 2. Q. 153. a. 3. (c) *Ezech.* XXIII, 3.

sieno descritti da' Santi Padri, e qual orrore ne dimostrassero le Anime sante; e dovrete accordarmi, che sono peccati sì orribili, che senza un miracolo della Divina Misericordia il Peccator disonesto sarebbe precipitato nell' Inferno in quell' atto medesimo che li commette. Le Scritture sante non sanno nominare questi maledetti peccati, se non usano i Vocaboli più ignominiosi; quindi è, che chiamano la disonestà or col nome d' immondezza, or con quello di passione obbrobriosa e vigliacca, ora la dicono il più detestabile fra tutti i vizj, ed ora il pessimo fra tutti i peccati. I Santi Padri parlano di questi impuri peccati con espressioni capaci da se sole a confondere, e svergognare chiunque ritrovasi ravvolto fra questo pantano: onde San Bernardo lo chiama una lusinghiera voragine che assorbisce la fama, l' onore, la roba, e talvolta ancora la vita. San Gregorio lo dipinge per una forte catena, che rende l' Uomo schiavo vilissimo del Demonio in questa vita, per esserlo poi ancora nell' altra con eterni tormenti: e San Girolamo non contento di averlo descritto per il vizio più vile, più ignominioso, più abbominevole; nell' Epistola poi quarantesima ottava scaglia contro la disonestà tanti fulmini dirò così, quante sono le parole che scrive in detestazione d' un vizio sì maledetto. In quanto poi all' abbominazione, all' orrore che ne mostrarono le Anime sante, fu sì grande, che parea in certo modo non esservi altro peccato da abborrirsi, e detestarsi. Io non voglio impegnarmi a raccontare ad uno ad uno i contrassegni che diedero di questo loro estremo abborrimento; vi basti sol di sapere, che santa Francesca Romana, al passar che fece da una Casa ove si commetteva un peccato disonesto, cadde a terra tramortita, e poco vi mancò che non esalasse l' Anima in braccio al dolore. Vi basti sapere, che Santa Maria Maddalena de' Pazzi ebbe in tanta abbominazione questo vizio, che andando un Giovane disonesto per baciarle i piedi quando fu morta, tanto orrore ne risentì nello stesso suo cadavero, che gli voltò dispettosamente le spalle. Vi basti sapere, che andando una Donna macchiata di queste colpe, per baciare una Reliquia di San Francesco di Paola, che consisteva in un dente; all'accostarsi che fece, il dente si spezzò per orrore, e si ridusse in polvere. Da tutto questo però io vorrei, che per vantaggio dell' Anima vostra ne ricavaste primieramente, che siccome per niun altro peccato si videro ne' Santi questi strani prodigj di abbominazione, e di odio; così bisogna dire, che sopra tutti i peccati odiassero essi il maledetto vizio della disonestà. Secondariamente, che siccome i Santi tanto ebbero in odio, ed in orrore i peccati impuri, e disonesti, che parve fino che dassero negli eccessi; così bisogna dire, che il nostro Dio, il quale è il Santo de' Santi, abbia sempre odiato con odio infinito un peccato sì maledetto.

6. Non istate a dirmi, che il Signore odia infinitamente tutti i peccati; onde non è maraviglia, se in simil guisa odia ancora i peccati disonesti; altrimenti vi mostrerete ciechi. Benchè sia più che certo, che il Signore odia infinitamente tutti i peccati, perchè gli odia come nemici suoi; ad ogni modo con odio più particolare e distinto sempre ha odiato, e sempre odierà i maledetti peccati disonesti. Volete vederlo? L' odio di Dio verso queste colpe impure, ed immonde nasce da tre detestabili cagioni, che certamente per quanto si ricerchi, e si esamini, non si ritrovano negli altri peccati anche più abbominevoli, e gravi. Queste sono la gravezza orribile di queste colpe; l' opposizione inesplicabile che hanno col suo Essere purissimo; e finalmente lo sterminato numero con cui si commettono. In quanto alla gravezza orribile delle disonestà, che provoca il Signore ad un odio sì particolare e distinto, non occorre che vi ripeta il fin quì detto; ognuno può conoscere chiaramente, ch' essa giunge all' eccesso, e rende i peccati impuri più deformi, ed abbominevoli degli altri peccati. Per quello riguarda all' opposizione, e contrarietà che anno con Dio spirito purissimo, è tale e tanta, che da mente umana non può concepirsi. Mi restringo dunque solamente alla sterminata moltitudine de' peccati che commettono i disonesti, per farvi concepire quanto giustamente sia da Dio odiato e detestato un vizio sì maledetto.

7. A formare questa sì strana moltitudine di colpe, che rendono un tal vizio grave, enorme, ed al sommo odioso a Dio, vi concorrono due sorta di peccati: i peccati immondi, e disonesti che commettono i Lascivi, sono i primi: i peccati immondi, e disonesti che fanno commettere agli altri, sono i secondi. Per farmi da' primi, bisogna che io vi dica; che il cuor dell' Uomo in una materia sì immonda è appunto come l' Incenso, che appena sente l' odor del fuoco, che subito arde, voglio dire, ogni minima cosa basta talvolta a farlo cadere in più peccati; onde sia che si consideri la veemenza di questa immonda passione, sia che si riguardi la facilità di appagarla, bisogna confessa-

se, che la moltitudine de' peccati disonesti che si commettono, sopravanza di gran lunga qualunque moltitudine di peccati che commetter si possa in ogni altra sorta di vizj, sino a chiamarsi il Demonio che tenta nelle cose disoneste col nome di Asmodeo, che significa abbondanza, e moltitudine di peccati. Infatti se a commettere un Furto, un Inganno, un Tradimento, una Vendetta, un Omicidio vi vogliono le ore, i giorni, e talvolta ancora le Settimane, e i Mesi; sì perchè sempre non se ne ha l' occasione; sì poi anche perchè da mille riguardi siamo trattenuti: a commettere venti, trenta, quaranta e più peccati disonesti o in una maniera o nell' altra basta tal volta un giorno solo. Chi può numerare i Pensieri impuri che si ammettono, gli sguardi lascivi, che si danno, i cenni immodesti, gli equivoci, osceni, i discorsi scandalosi, le libertà sfacciate, e i trasporti immondi che si commettono? Il minor numero di questi peccati sì detestabili consiste nelle opere compite e consumate; eppure alle volte anche queste arrivano tant' oltre, che gli stessi Disonesti, volendo confessarsene, non sanno numerarle. Or io dimando, in qual altro vizio ritrovasi giammai una sì sterminata moltitudine di peccati? Se un ruba, ruba solamente qualche volta la Settimana. Se uno sfoga la sua rabbia, il suo livore, lo fa solamente qualche volta il Mese. Se uno uccide, lo fa solamente qualche volta in vita: Ma i Disonesti non hanno numero, dirò così, non hanno termine; in una settimana oltrepassano le dozzine, in un Mese le centinaja, in un Anno le migliaja, e nel tempo di loro vita arriveranno talvolta a commetterne de' milioni; onde costretti sono talvolta a numerarli a schiera a schiera, come faceva Serse i suoi Soldati. Figuratevi, che un Lascivo non commetta altro che nove o dieci peccati il giorno, che alle volte passerà i trenta, i quaranta tra pensieri, parole ed opere; in capo ad un Anno egli ha commesso più di tre milla peccati; in capo a cinque anni ne ha commesso quindici mila, sicchè in dieci, o dodici anni formerebbe un Esercito di peccati formidabile, e terribile.

8. Non credeste però, che fosse minore la moltitudine de' peccati che i disonesti fanno commettere agli altri. Io ardisco dire, che è tanto maggiore, che neppure vi è proporzione. Volete vederlo? Per molti, e numerosi che sieno i peccati che si commettono da' Disonesti, finalmente hanno termine alla morte; ma i peccati che fanno commettere agli altri, sono così lontani dal terminar colla loro morte, che forse proseguiranno a peccare sino alla fine del Mondo. Osservate se sia vero. Calvino, e Lutero sono morti da gran tempo, eppure benchè morti, i loro peccati peccano ancora, perchè quelli che sedussero, hanno sedotto degli altri, e questi degli altri, e chi sa che così non si prosegutsca sino alla fine del Mondo. Lo stesso appunto dee dirsi de' Peccatori disonesti: trasportati da una sì maledetta passione, ora con discorsi lascivi mettono in malizia que' Giovanetti; ora con ischerzi osceni scandalizzano quelle Giovani; ed ora con maliziosi artificj tirano a mal fare quelle Maritate. So, che al presente si considerano queste cose per un peccato solo; ma chi può ridire quanto si dimostrino ciechi, ed insensati? Questi discorsi, questi scherzi, queste sfacciate lusinghe, oltre all'essere peccati enormi e gravissimi, sono poi anche come certi frutti descritti da uno Storico, che al di fuori sembrano soli, ma nell' aprirli si trovano pieni di altri frutti, sicchè aperti, e sviluppati questi peccati al Divin Tribunale, saranno trovati ripieni di mille altre iniquità, che forse si anderanno moltiplicando tutto giorno sino al dì del Giudizio. Pur troppo, Uditori, pur troppo! Que' Giovanetti ammaestrati da voi, o Disonesti, in cose impure ed oscene, cominceranno prima a peccar da se stessi, a tacer per vergogna in Confessione i loro peccati, poscia passeranno ad insegnarli ad altri, questi faranno altri diabolici Allievi, e Dio sa quando averanno fine tante laidezze! Quelle Giovani da voi scandalizzate cominceranno a desiderare quelle cose che loro insegnaste, non si faranno scrupolo di permettere certe confidenze, di dare certe libertà fino a cadere ne' peccati più orribili, e comunicando la loro malizia alle compagne, riempiranno forse di peccati il Paese per Secoli e Secoli! Quelle Maritate poi lusingate, sedotte, tirate da voi al male, perderanno l'affetto al Marito, perderanno l'orrore alla gravezza orribile degli Adulterj; cominceranno a coltivare altri affetti, a mantenere altre corrispondenze; sicchè allevate le Figliuole con questi pessimi esempj forse il vostro peccato diverrà perpetuo. Tutto questo succede, o Peccatori disonesti, per vostra cagione, e succede con sommo rammarico di tutte l' Anime buone, con estremo dolore di tutta la Chiesa, con infinito disprezzo di questo buon Dio. Vorrei però, che mi diceste, se può trovarsi peccato nel mondo non solo più grave, più orribile, più ignominioso, ma ancora più fecondo, vedendo che sono senza numero i peccati che commettete, senza termine

ne quelli che fate commettere agli altri. Vorrei che mi diceste, se può trovarsi alcun peccato che sia odiato da Dio più giustamente con odio particolare, e distinto, vedendo ch' egli è quel mostro che più di tutti lo fa offendere, ed oltraggiare. In una parola vorrei che mi diceste, se esaminata, e considerata la Disonestà in se stessa, sia quel piccol male scusabile, compatibile che si va decantando, e non piuttosto un male sommo, un male orribile, un male che non può descriversi, nè idearsi. Sì, vorrei che mi rispondeste sopra di un punto così essenziale. Sebbene mi darete poi la risposta, quando avremo esaminato questo mostro ne' suoi funestissimi effetti; e son sicuro che dovrete concludere, che se negli altri vizj il Demonio pesca coll' Amo, con cui si prendono le prede ad una ad una; in questo vizio sì maledetto pesca il maligno colla rete, e rete sì grande, sì sterminata, che riesce impossibile di numerar le Anime che ruba al Cielo, che strappa da questa Croce, che precipita per sempre nell' Inferno.

SECONDO PUNTO.

9. Per farmi ad esaminare gli effetti funestissimi di questo mostro sì maledetto, non credeste che io volessi fermarmi su gli effetti particolari d'ogni sua spezie mostruosa ed orribile. Potrei dirvi, che le Fornicazioni riempiono di confusione le Case, e di scandali i paesi; che gli Adulterj imbastardiscono le Figliuolanze, e portano nelle Famiglie l'esterminio, che gl' incesti, e i Sacrilegj tirano dal Cielo i più terribili castighi; e le altre spezie più abbominevoli, ed orribili impegnano Il Signore a scagliare su la Terra mille maledizioni: ma no: facciamci solo a considerare quegli effetti universali, dirò così, che provengono da' peccati impuri; e abbastanza potremo conoscere che male sia la disonestà. Sappiate pur dunque, che questo maledetto vizio dopo aver deturpato, e avvilito il vostro corpo tanto nobilitato e santificato nel Santo Battesimo, deturpa poi anche ed avvilisce l'Anima, e l'avvilisce in tal guisa, che la precipita in ogni colpa più orribile, in ogni eccesso più enorme. Di questo funestissimo effetto può farne testimonianza Salomone, perchè datosi in preda alla disonestà, si ridusse sino a cadere nella Idolatria, ch' è un eccesso non sol de' più enormi, ma de' più contrarj ed opposti alle nostre inclinazioni; onde s'egli ebbe a dire a sua confusione, che dal punto medesimo che questo detestabile vizio s'impossessò del suo cuore, videsi sommerso quasi in ogni genere di peccati: *Pene fui in omni malo*: (*a*) Ogni Peccator disonesto può dire, che una sì brutale passione lo ha sommerso, e precipitato in tutte le altre iniquità, in tutte le altre scelleratezze. Io non ho tempo, Uditori, di formare un intero processo ai Disonesti: Vedreste, che non hanno amore a Dio, non hanno rispetto alle Chiese, nè riverenza o riguardo alle funzioni più sacre: Vedreste, che le Feste sono da essi profanate, i Genitori vilipesi, i figli abbandonati, e le Mogli strapazzate. Vedreste, che agitati da così indomita passione, commettono inganni, furti, ingiustizie, spergiuri, e sacrilegj; anzi arrivano non di rado agli orribili eccessi di aborti, di malefici, di superstizioni, e di mille altre diaboliche enormità. Dirò solo, che questo maledetto vizio trasporta i suoi seguaci a quelle colpe, che sono più contrarie ed opposte alla loro inclinazione.

10. Osservate Davidde. Era egli per indole, e per virtù così mansueto e pacifico, che perseguitato a morte dal Re Saulle, mai non istese la mano per offenderlo, benchè ne avesse più volte l'occasione: oltraggiato da Naballo, facilmente si lasciò placare, perdonandò ogni affronto: tollerò i suoi Calunniatori; sopportò i suoi Ribelli, e arrivò sino a poter dire al Signore, che riguardasse la sua mansuetudine, e in ricompensa di quella ricolmasse di benedizioni la sua Casa: *Memento Domine David, & omnis mansuetudinis ejus*; (*b*) Eppur credereste! Un Uomo sì mansueto, e pacifico, con iscandalo di tutto il Regno, arrivò a comandare la morte dell'innocente Uria, non per altro che per secondare i moti bestiali della Disonestà. Voi direte forse, che siccome un fiore non fa primavera, così un esempio solo non può stabilire una legge universale; ma siete ingannati. Se dal tempo mi fosse permesso, vi direi che Erode, benchè tanto rispettasse il Battista, pure arrivò a comandar la sua morte, sol perchè Erodiade sua favorita la richiese; vi direi, che Antioco, benchè così avido della roba, e de' danari, che si ridusse a spogliare il Tempio del Signore, pure arrivò a donare in un sol giorno due Città ad una Femmina vile da lui amata disonestamente; vi direi.... Ma che serve? Chi è che non vegga, che questo brutto vizio ha tutta la forza per istrascinare i suoi seguaci in quelle colpe, e peccati a cui hanno più contrarietà, ed abborrimento? Chi è che non vegga che i miseri disonesti trascorrono facilmente in ogni altra malvagità più

(a) *Prov. V*, 14. (b) *Psalm. CXXXI*, 2.

più mostruosa, e posson dire con tutta sicurezza, che sono immersi e profondati in ogn' altro vizio! Non vi arrechino dunque stupore i litigi, le gelosie, gli odj, i livori, le risse, gli omicidj, le stragi, e mille altre scelleratezze che si commettono tutto giorno per cagione di questo vizio sì abbominevole; stupitevi piuttosto, che per secondare una sì immonda passione divengono i miseri Disonesti affatto ciechi, senza che si avveggano punto di loro sciagura.

11. Scrivendo Seneca al suo amato Lucillo: Cosa incredibile, dic'egli, sono per dirvi, ma pur vera! La mia Serva Arpaste per non so qual infortunio è divenuta del tutto cieca, e non vuol credere di esserlo; onde a chi si fa innanzi per guardarla risponde franca, che ha gli occhi in testa, che vede, che sa camminar da se stessa; se tal volta inciampa, tosto dà la colpa alla stanza che non è piana; se urta in qualche cosa, si lamenta della casa ch'è troppo oscura; in somma benchè provi gli effetti della più compassionevole cecità, ad ogni modo non vuol persuadersi della sua disgrazia. Questo è lo stato infelice de' peccatori disonesti; corrono tutto giorno mille pericoli di fama, di onore, di sanità, di roba; e danno la colpa a tutt'altro, fuorchè a se stessi. Trovansi agitati, straziati da mille gelosie, e rimorsi, e si credono provenir da tutt'altro, fuorchè dalla loro passione disonesta. Amano per passione, e sono corrisposti per interesse; veggono le ingratitudini delle Persone idolatrate, e le stimano finezze. Se qualche Amico gli avvisa, si lamentano, se qualche conoscente gli avverte, dicono che sono lingue maligne. In una parola, per le loro immonde colpe sono divenuti ciechi sino a non conoscere il loro miserabile stato, e quel che è peggio, non si accorgono della loro cecità, anzi pensano di vedere, e conoscere al pari degli altri; onde in vece di ricercare i mezzi che conducono al Cielo; cercano ad ogni poco quegli scogli che portano all' Inferno.

12. Non diceste mai, che questa cecità lagrimevole ritrovasi ancora negli altri Peccatori, perchè io risponderò, ch'è vero verissimo che tutti i peccati sono come un ecclisse della mente, ma è vero altresì, che la Disonestà è un ecclisse totale, perchè in niuna cosa procede ella, come osserva S. Tommaso, secondo il giudizio della ragione: E laddove l'Ira, ch'è una passione così furibonda, almeno mostra di conoscere, ed ascoltar le voci della ragione, benchè non l' ubbidisca: la Disonestà non vuole, e quasi direi non può nè conoscerla, nè ascoltarla. Così difatti dopo aver esperimentato in se stesso questo effetto funestissimo il Santo Re Davidde, lo espresse con singulti, e con lagrime: *Comprehenderunt me iniquitates meæ, & non potui ut viderem.* (a) Osservaste, Uditori? Non dice di non aver veduto, ma dice di non aver potuto vedere: *Non potui ut viderem*; poichè per questo vizio maledetto arriva l' Anima quasi direi a perdere la fede delle cose Divine, e a vivere in tal modo, come se per lei non vi fosse nè Inferno, nè Paradiso. Da una cecità però così funesta, e lagrimevole che ne avviene? Ne avviene, che se un' Anima cade in qualch'altro peccato, presto ne concepisce orrore, e si fa a detestarlo; ma se viene a cadere nella Disonestà, o non sa indursi a tenerla per peccato, come fanno tanti, e tanti; o se arriva a tenerla per peccato, non sa indursi a detestarla, anzi nemmeno a dar un sol pensiero per escire dal suo miserabile stato, e ritornarsene a Dio: *Non dabunt*, così abbiamo nelle Scritture, (b) *non dabunt cogitationes suas, ut revertantur ad Deum suum; quia spiritus fornicationis in medio eorum, & Dominum non cognoverunt.* Ma non ci partiam da Davidde, se vogliamo conoscere chiaramente questa disgrazia de' Disonesti.

13. Portato Egli da non so quale ambizione comandò che fosse numerato il suo Popolo, e si vedesse quanta gente teneva soggetta al suo Dominio, e pronta a' suoi cenni. Fu obbedito immantinente; ma non sì prima si vide presentare da Gioabbe il desiderato registro, che rimordendogli la coscienza di questa colpa, giudicata però da tutti colpa veniale, si rivolsò al Signore, e gli dimandò perdono, esclamando con singulti e con lagrime: *Peccavi valde in hoc facto... stulte egi nimis.* (c) Pecca poi Egli un'altra volta, e la sua colpa non è una vanità, un'ambizione; ma bensì un Adulterio congiunto ad un Omicidio crudele. Ognuno di voi si darà a credere, che un eccesso sì orribile lo abbia da accorare in modo, che un momento solo non possa vivere senza piangerlo e detestarlo amaramente; ma v'ingannate: se ne stà Egli quieto, e tranquillo nel suo peccato, e ad altro non pensa, che ad abbeverarsi a quel calice immondo, di cui quanto più si bee, tanto più si accresce la sete. In questo stato così infelice si mantien' Egli senz' alcun ribrezzo un Anno intero, e vi sarebbe forse stato di più, se il Signore per sua misericordia non gli avesse mandato il Profeta Natanno ad illuminarlo. Cari Uditori, vi pare che io eccedessi di troppo, dicendo che i peccati impuri acciecano in modo, che pare appunto che

(a) *Psalm. XXXIX*, 13. (b) *Os. V*, 4. (c) *II Reg. XXIV*, 10.

più non si abbian'occhi per vedere tanti pericoli di anima, e di corpo; di tempo, e di eternità? pur troppo è così! e tutto giorno si vede praticamente, che i miseri disonesti vivono in modo come se nulla sapessero, se nulla credessero di Dio, dell' Anima, della eternità.

14. Se poi mi dicessero questi infelici, che la loro cecità non è arrivata tant'oltre, onde scorgono benissimo il pericolo in cui sono di perdersi eternamente; cosa può giovarvi dirò io il conoscimento del vostro stato sì lagrimevole, se non sapete risolvervi ad abborrirlo? Cosa può giovarvi il ravvisare que' mali orribili che vi sovrastano, se non cercate di evitarli? Cosa può giovarvi in somma il trovarsi la vostra Volontà illuminata qualche poco dall' Intelletto, s'ella nondimeno trasportata da sì sozza passione, seguita ad amare pazzamente la cagione funesta de'suoi mali? Parliam chiaro, Uditori. Cosa faceste sin ora per escire dalla tirannica schiavitù di questo vizio che stimate sì leggero? Cosa operaste per evitare quella imminente dannazione che vi sovrasta? Quando fu quella volta, che vi faceste a pregare Iddio, i Santi, la Vergine, acciocchè vi ajurassero a raffrenare una passione sì veemente? spargeste talvolta qualche lagrima sulle vostre miserie, inviaste al Cielo qualche sospiro, parve in una parola che bramaste di svilupparvi da questi sì duri lacci per isfuggire lo sdegno di Dio e temporale, ed eterno; ma riflettendo che la vostra passione non poteva più sfogarsi, conoscendo che bisognava abbandonare per sempre que'falsi piaceri, faceste, e fate pur anche come fanno gli Uccelli presi al vischio, i quali sentendo, che per uscirne hanno a lasciarvi le penne, più non si dibattono, più non si scuotono, ma standosene ivi quieti quieti, pare che più temano la libertà, che la prigionia. Pur troppo temete, o Peccatori disonesti, d'incontrare chi voglia sciogliervi da questi lacci, e guarirvi da un male che sta per recarvi una morte eterna; onde lasciate le preghiere, abbandonate le divozioni, vi allontanate da quelle opere di pietà, tralasciate di trattare quegli amici, di confessarvi da quei Sacerdoti che cercano di cavarvi dal vostro pantano, e dispiacendovi sino che dal Pulpito e dall' Altare si sgridi contro questo vizio, potere dire che la vostra volontà è così affascinata, che sareste pronti a rinunziare a Dio, all' Anima, al Paradiso per isfogare a capriccio una sì immonda passione.

15. No, Padre, odo chi mi dice, la nostra volontà non è così affascinata come voi credere; ci confessiamo sovente di questi peccati, e questo basta per far conoscere, che non abbiamo rinunziato a Dio, all'anima, al Paradiso. Cristiani Amatissimi, non tocchiamo questo punto, altrimenti daremo a conoscere che fra gli effetti lagrimevoli della disonestà vi è ancor questo, di rendere inutili le Confessioni, anzi di cangiarle in rovina totale dell'Anima. Io non voglio ricercare con che sincerità, e schiettezza si facciano queste Confessioni; so, che troverei che sovente i peccati impuri si diminuiscono, si ricuoprono, si tacciono perchè troppo si ha di vergogna in manifestarli. Non voglio ricercare, che odio, e detestazione si abbia di queste colpe sì immonde; so, che tante volte si amano nell'atto di confessarsene, onde s'incontra la disgrazia di Agostino che piangeva, e peccava. Non voglio ricercare che mezzi si prendano, che risoluzioni si stabiliscano per emendarsi; so, che troverei che tante volte neppur si pensa a questo, ma si fanno le Confessioni con animo risoluto di seguitare le stesse amicizie, le stesse tresche, le stesse pratiche: Dirò solo, che i Proponimenti de' Disonesti sono appunto come le Corna delle Lumache, che un filo d'erba che incontrino, spariscono ben tosto; un Oggetto, voglio dire che si presenti, un pensiero che li sorprenda, una semplice idea impura che passi loro per mente, è più che bastevole, perchè si dimentichino le promesse fatte a Dio, e tornino a peccare peggio di prima; onde a ben osservare il costume de' miseri disonesti si vede, che nelle loro Confessioni depongono la soma de'peccati a' piedi del Confessore, come depone il suo carico un Facchino a mezzo il viaggio, non per lasciarla del tutto, ma per ripigliarla ben presto dopo essersi riposati un poco. Peccatori Amatissimi, io vorrei che capiste questa verità, che le stesse Confessioni sono quelle che debbono spaventarvi più di tutto, e farvi conoscere che la Disonestà è un male sommo, orribile, abbominevole. Vorrei, che capiste, che questa facilità di passare dal peccato alla Confessione, dalla Confessione al peccato viene a porvi in un sommo pericolo di dannarvi. In una parola, vorrei che capiste, che questo maledetto vizio dopo avervi precipitati in mille altri vizj, dopo avervi acciecato l'intelletto, legata direi quasi la volontà, e cangiato il Sagramento della Penitenza in rovina dell'Anima, arriva poi anche a tirarvi addosso innumerabili castighi.

16 Tutti i Peccati mortali, convien confessarlo, hanno questa proprietà funestissima di provocare lo sdegno del Signore, e tirare sopra de' Peccatori i castighi del Cielo; con modo particolare però un effetto sì lagrimevole prodotto viene da' peccati disonesti, mentre

tre sono sempre stati da Dio puniti coi castighi più strepitosi, ed orribili. Io non istarò a raccontarvi le calamità, e disgrazie, le sciagure ed esterminj sofferti da' peccatori disonesti; non istarò a dirvi, che per questo maledetto vizio furono crocifissi per ordine di Dio là nel Deserto ventiquattro mila Ebrei, e tutto il Regno de' Madianiti saccheggiato: portatevi col pensiero in Sodoma, e mi saprete dire, se sia quel mal leggero, e compatibile che si va decantando.

17. Voi vedrete colà una vasta desolata Campagna, per cui sembra che si aggiri per anche lo sdegno di Dio. Sappiate però che quello è il Territorio della disgraziata Pentapoli: de' suoi Abitatori, delle sue Fabbriche, delle sue Ricchezze, e di altre Città, e Castelli che la cingevano da ogni parte, altro non vi resta che desolazione e cenere. Un fuoco piovuto dal Cielo ha il tutto consumato in un sol giorno; sapete perchè? per quei maledetti peccati che si chiamano umane fragilità, mali scusabili, e compatibili; per i peccati disonesti fu distrutta quella disgraziata Provincia con un fuoco divoratore piovuto dal Cielo, che incenerì per fin le pietre. Specchiatevi un poco in quell'orrida desolazione, o Giovani, che siete sì facili a sfogare le vostre passioni; specchiatevi, o Donne, che per sì poco vi lasciate sedurre, specchiatevi, o Uomini, che a dispetto della vostra età avanzata seguitate a moltiplicare le cadute. Che dite? Vi pare, che la Disonestà sia un piccol male, da Dio facilmente perdonato, e compatito?

18. Non istate a dirmi, che le Disonestà di Sodoma erano d' una spezie troppo mostruosa, onde se venne il fuoco dal Cielo, se lo meritò. Non dite questo; altrimenti m'impegnarete a scoprire tutto quello che la modestia fin ora mi ha vietato. I nostri tempi non sono più santi di quelli in cui viveva l' Apostolo, eppure vi fu bisogno che predicasse ad alta voce: *Neque molles, neque masculorum concubitores Regnum Dei possidebunt*. (*a*) Pur troppo anche a' nostri tempi si arriva a questi eccessi, e quel ch' è più coll'insegnarli ad altri, si tirano innumerabili Anime alla perdizione. Non vogliate dunque replicare, che si dovea il fuoco a Sodoma, che le sue colpe erano troppo abbominevoli, che non essendo voi arrivati a questi eccessi non potete temere un tal castigo; perchè quand' anche per modestia ve lo accordassi, ho però altri castighi gravi, e terribili scagliati da Dio contro quelle disonestà che regnano pur troppo a' nostri giorni nel Cristianesimo.

19. Ai tempi infelici di Noè acceso il Signore di un giusto sdegno, affogò e seppellì nell' acque dell' universale diluvio quanti Uomini, e Donne, e per fino quanti Animali si trovavano in tutto il Mondo, senza lasciar esente veruno, fuorchè quattro Uomini, e quattro Donne con alcuni pochi Animali d' ogni spezie. Una vendetta sì terribile per qual cagione credete voi che fosse eseguita da Dio, che pure è Dio di misericordia? Una vendetta così terribile ci assicura la Sacra Scrittura, che fu presa da Dio per punire le Fornicazioni, gli Adulterj, gl' Incesti, e tutti gli altri peccati disonesti, che pur troppo anche al presente regnano sulla terra. Questi peccati impuri furono quelli che lo provocarono ad un castigo non mai mandato per altri peccati: *Non permanebit*, così protestò Egli adirato, (*b*) *non permanebit spiritus meus in homine, quia caro est*; *idest*, spiega la Glossa, *nimis implicatus peccatis carnalibus*. A vista di un Mondo intero ucciso, e sterminato dallo sdegno di Dio; a vista di tanti cadaveri che galleggiano fetenti in quelle acque, dite se vi dà l' animo, che i peccati disonesti sono un piccol male; dite che Dio facilmente li compatisce. Certamente se non avete perduta la fede, e il senno, dovrete dire, che questi maledetti peccati sono la funesta cagione di quelle tante sciagure che inondano i nostri Paesi, e che quando non succeda una pronta emendazione, scaglierà il Signore su di noi castighi più pesanti, e terribili; verranno, voglio dire i Tremuoti, verranno le carestie, verranno le Pestilenze; perchè *nimis implicati sumus peccatis carnalibus*; e dopo aver sofferte tante, e sì orribili disgrazie in questa vita, chi può descrivere l' orribile dannazione che dovrà incontrarsi nell' altra per questo maledetto vizio? Non è possibile, che io possa accennarvi una minima parte di quei tormenti orribili, che stanno preparati nell' Inferno per quei miserabili che non sanno abbandonare adesso questi sozzi maledetti piaceri; dopo aver detto, che se è momentaneo quel diletto che ora godono, sarà eterno quel tormento con cui dovranno scontarlo: *momentaneum quod delectat, æternum quod cruciat*; con una visione registrata nella vita del Patriarca S. Domenico voglio darvi a conoscere una ombra almeno di que' fieri tormenti, con cui puniti sono i soli adulterj, acciocchè possiate inferire, quanto saranno punite le altre spezie più orribili della disonestà, e concludere a vostro vantaggio, che i Peccati carnali, se non per se stessi, per i loro funestissimi effetti almeno so-

(a) *I Cor. VI 9.* (b) *Gen. VI, 3.*

sono i peccati più enormi, ed orribili che possano trovarsi.

20. Una Donna malamente trattata dal Marito, a cagione d'una disonesta pratica, ch'egli teneva, diede col tempo in tali smanie, che non sapendo come vendicarsi de' torti che tutto giorno riceveva, benchè onesta e timorata di Dio, deliberò di rendersi ella pure infedele e adultera. Postasi adunque a dormire con questa peccaminosa idea, le parve d'essere rapita all'Inferno, e quivi condotta a vedere le pene orribili che soffrivano gl'Adulteri: osservò ella pertanto, come questi disgraziati in vece di Letti avevano forni ardentissimi, in cui fieramente abbracciati da Draghi, per quanti sforzi facessero, non potevano liberarsene, anzi dalle fauci di quelli veniano inondati da un zolfo acceso, e bollente, che scorreva per tutte le membra, e li faceva prorompere in fiere maledizioni. Stava la donna attonita raccapricciata in mirare quei forni sì tormentosi; quando tra di essi ne adocchiò uno, quanto gli altri avvampante, ma ancor voto, e chiedendo per chi fosse, si udì rispondere, ch'era destinato per il suo Marito, in pena di quegli adulterj con cui calpestava il Sagramento del matrimonio. Credereste! Si mosse a tanta compassione di lui, che dimenticata della vendetta concepita, cominciò a piangere, ed a palpitare in tal modo che si destò, e rientrata in se stessa pianse la sua pazza risoluzione, e appena giorno si portò a' piedi di S. Domenico, da cui ripresa, e riconciliata con Dio n'ebbe per rimedio il Rosario stesso che il Santo teneva al fianco, con ordine che ponendolo sotto il capo del Marito mentre dormiva, l'avrebbe veduto emendato, come avvenne difatti. Uditori miei, giacchè io non posso dispensare di questi Rosarj miracolosi, che pure sarebbero tanto necessarj per consolazione di chi trovasi angustiato per le altrui infedeltà; giacchè non posso far vedere questo fuoco terribile, questi eterni tormenti per terrore, ed emendazione de' Peccatori disonesti, ognunò di voi resti almen persuaso di questa gran verità: che quelli i quali chiamano la Disonestà un male piccolo, scusabile, compatibile, hanno perduta non meno la fede che la ragione, e possono chiamarsi francamente pazzi da catena; poichè o si esamini questo maledetto vizio in se stesso, o si esamini ne' suoi lagrimevoli effetti è un male sommo, un male orribile, un male che quasi quasi non ha uguaglianza. Quindi se mai per lo passato non aveste usata forza, e violenza contro una passione così immonda e sfrenata, cominciate da questo punto a mortificarla, a combatterla, e a vincerla: altrimenti vivendo da disonesti, morrete da disonesti, e co' disonesti sarete condannati a fremere, e bestemmiare per tutta l'eternità nell'Inferno. Già va ripiena quella orribile prigione di anime disoneste e lascive, le quali altro non fanno, che maledire quell' ora in cui si presero queste sozze momentanee soddisfazioni; ma non v'è più rimedio, per sempre saranno dannate, per sempre dovranno patire, per sempre detestare un piacer miserabile. Niuno adunque si addormenti in un vizio sì detestabile, ed orribile, niuno neppure vi ponga il piede; e per assicurarsi d'una risoluzione sì necessaria, ed importante, si appigli a quei due mezzi efficaci che io suggerisco nell'atto di finire.

21. Il primo è questo di raccomandarvi a Dio con tutte le forze del vostro spirito: esponetegli pure la vostra miseria, e la necessità che avete delle sue grazie, de' suoi ajuti, e non dubitate che la sua misericordia vi guarderà da un male sì orribile, da una schiavitù sì diabolica; particolarmente però nel recitare il *Pater noster*, eccitatevi a dire con gran fervore quelle parole: *Sed libera nos a malo*; giacchè la disonestà è il maggior male, da cui possa esser liberata un' Anima in questa vita. Il secondo mezzo necessario indispensabile si è la fuga delle occasioni. *In queste battaglie*, dicea S. Filippo Neri, *vincono solamente i Poltroni*; sono battaglie, volea dire, in cui non possiamo prometterci la vittoria se non colla fuga. Se dunque v'è occasione di peccato quell' amicizia, troncatela, se v'è occasione di peccato quella familiarità, abbandonatela; non vi fidate punto di voi stessi, giacchè le proprie forze a nulla servono, quando non si scansino i pericoli. Coraggio adunque, Uditori, coraggio: la disonestà è un gran male in se stessa, abbiamla sempre in orrore, in abbominazione; la disonestà è un gran male ne' suoi funestissimi effetti, cerchiamo di abborrirla, e detestarla in ogni tempo; e così raffrenando le nostre passioni, fuggendo un male sì orribile, potremo sperare di trovarci un giorno nel Cielo a lodare, e benedire quel Dio che è la stessa purità, la stessa mondezza, che il Signore ce lo conceda. Ho finito.

DISCORSO VIGESIMO.

Sopra i Peccati di Furto.

1. SE tutti quelli, che si vantano nel Mondo giusti, onorati, e Galantuomini, fossero veramente tali, non vi sarebbe bisogno, che i sacri Ministri parlassero del settimo Precetto del Decalogo, in cui con queste parole: *Non furtum facies* (a) ci viene proibita ogni azione ingiusta che danneggi il nostro prossimo nella roba. Vedendo però, che nel tempo medesimo che tutti si vantano Onorati, e Galantuomini, si odono mille lamenti di danni ricevuti in campagna, di rubarie patite in casa, di discapiti sofferti ne' contratti, di pagamenti ritardati, di mercedi negate, e mille altre cose che servono di pregiudizio, e di danno, sono astretto a credere, che sia sommamente necessario il parlarne, e benchè agli occhi degli Uomini siano più i Galantuomini che i Ladri, agli occhi di Dio però sono più i Ladri che i Galantuomini. Non vi stupite dunque, Uditori miei, se oggi mi vedete risoluto di fermarmi di proposito su questo Precetto, affine d'illuminarvi in una cosa di tanta importanza. Ascoltatemi anzi con attenzione; e siccome due cose vi si contengono, una proibita, l'altra comandata, così vi spiegherò oggi ciò che viene proibito, ch'è di non danneggiare in modo alcuno il vostro prossimo: vi spiegherò un altro giorno ciò che viene comandato, ch'è di risarcire qualunque danno con una pronta restituzione; onde se oggi conoscerete chiaramente che molti passano per Galantuomini, e non lo sono, conoscerete allora che tanti pensano di non aver obbligo di restituzione, e lo hanno; se oggi conoscerete quanti furti si commettono senza scrupolo, conoscerete allora quante Anime si perdono eternamente, per non restituire a tempo quel che debbono. Incominciamo adunque nel nome del Signore.

2. E quì per chiarezza maggiore convien avvertire, che sebben il furto, preso in tutto il suo rigore sia un togliere occultamente la roba del prossimo contro il suo volere, con un'azione ingiusta e peccaminosa, preso però in tutta la sua latitudine, come da me si prende, consiste in qualunque danno, dato ingiustamente al prossimo ne' beni di fortuna o sia col toglierli, sia col ritenerli, sia col danneggiarli, o consumarli senza ragione: sicchè a ben riflettere in tre maniere si può rubare, col togliere ingiustamente la roba altrui, coll' ingiustamente ritenerla, e col consumarla o danneggiarla senza ragione; e siccome, giusta l'assioma comune, chi fa per mezzo d' altri, è lo stesso che faccia per se medesimo; così concorrendo noi, o cooperando in qualche modo a queste ingiuste azioni, ancorchè siano fatte ed eseguite dagli altri, noi siamo colpevoli e rei, come se fatte le avessimo da noi stessi. Volendo dunque vedere, se osserviamo questo Precetto, non basta ricercar solamente, se da noi si tolga, si trattenga, o si danneggi la roba d'altri; conviene ricercar in oltre, se siamo occasione che sia tolta, ritenuta, o danneggiata in quei nove modi accennati da' Teologi, cioè col comandare, consigliare, prestar consenso, dar ajuto, partecipare, lusingare, far animo, oppure col mancare a' proprj doveri, avendo obbligo preciso di difendere, e custodire le altrui sostanze.

3. In oltre convien sapere, che queste ingiuste azioni, con cui può commettersi il furto, o esser cagione che altri lo commettano, sono di loro natura peccato mortale: dissi di loro natura: sapete perchè? perchè alle volte possono essere solamente peccato veniale, per cagione della materia leggiera che uno ruba, trattiene, danneggia, o è cagione che sia rubata, trattenuta, o danneggiata; quando però una tal materia leggiera non cagionasse grave danno al prossimo; come sarebbe, se togliendo un ago ad un Sartore, una Lesina ad un Calzolajo, si fosse cagione che non potessero lavorare per qualche giorno; che in tal caso il furto di cosa leggiera sarebbe peccato mortale, per cagione del grave danno che arrecarebbe: Ma fuori di questi, e altri simili casi, rubando, trattenendo, danneggiando, o consumando cose di poco valore, ovvero

(a) Exod. XX, 15.

essendo cagione che altri lo facciano, si commetterà solo peccato veniale, prescindendo dal caso in cui si fosse risoluto di proseguire que' furti minuti; perchè allora in vigore della cattiva intenzione si peccarebbe gravemente, ed arrivando a materia grave, si sarebbe obbligato sotto grave peccato a farne la restituzione.

4. Circa poi al valore necessario a costituire la materia grave, non è sì facile lo stabilirlo; perchè una cosa sarà materia grave, se viene tolta o trattenuta ad un povero, oppure in tempo di penuria; sarà leggiera, se viene rubata, trattenuta, o consumata ad un ricco, oppure in tempo d'abbondanza; e però lasciando da parte le molte, e varie opinioni che corrono o troppo larghe, o troppo strette, dico che dee stimarsi ordinariamente materia grave, e in conseguenza peccato mortale quel valore che può bastare alla persona danneggiata per il congruo sostentamento d'un giorno. Sicchè stiano avvertiti coloro che rubano alle volte una Gallina ad un povero, che ritengono un'opera ad un Contadino, che danneggiano quell'Artefice in un paolo o due, o commettono altre simili ingiustizie che per se stesse sembrano leggeri; stiano avvertiti, dissi, altrimenti dovranno sospirare, e piangere in punto di morte, conoscendo allora che il danno arrecato non fu leggiero.

5. Accennate così queste cose tanto necessarie a distinguere i peccati di Furto, convien dire che siano affatto ciechi que' Cristiani, che restringono l'infame nome di Ladro a quei pochi disgraziati solamente che di notte spogliano le case, rompono le Botteghe, e votano i Pollai. Siccome in più maniere, come dissi, si può rubare, col togliere cioè da se stesso, o per mezzo d'altri la roba altrui, col ritenerla o danneggiarla ingiustamente, o esser cagione che altri la ritengano, o danneggino, così col nome di Ladri si hanno da chiamare tutti coloro che commettendo queste ingiuste azioni, tolgon non solo l'altrui roba, o sono causa che da altri sia tolta, ma coloro ancora che la ritengono, o la danneggiano, o almeno sono cagione che da altri sia ritenuta, o danneggiata. La ragione è chiara; siccome tutti costoro al Tribunale di Dio sono conosciuti per Ladri, detestati per Ladri, e come Ladri saranno severamente puniti; così pure da noi debbono essere ravvisati, riconosciuti, e chiamati per Ladri, anzi per Ladri più infesti, e maligni, dice San Gio: Grisostomo, di quelli stessi che vanno di notte a spogliar le case, a votar le Botteghe, a devastare i campi; essendo troppo difficile il guardarsene: *Hi tanto sunt illis deteriores*, dice il Santo, (a) *quanto ad evitandum difficiliores videntur*. Posto questo, sarebbe mai dubbio, Uditori, ch'essendo di danno al vostro prossimo o in una maniera, o nell'altra, potesse competervi l'infame nome di Ladri; e non ostante il passar che fate per Galantuomini appresso gli uomini, appresso Dio foste rei di una colpa sì obbrobriosa? Io ho di tutti il maggior concetto che aver si possa; contuttociò all'udire dal Profeta Geremia, che tutti Uomini e Donne; grandi e piccoli, Nobili e Plebei, Artefici e Mercanti, Padroni e Servi, e per fino i Sacerdoti e Profeti, tutti, dissi, o quasi tutti sono posseduti da questo Spirito maligno della Avarizia che porta alle frodi, agli inganni, alle truffarie: *A minore usque ad majorem omnes avaritiæ student, & a Propheta usque ad Sacerdotem cuncti faciunt dolum*; (b) temo e temo con ragione, che quelli ancora che stimansi più onorati e Galantuomini, siano truffatori, ed ingiusti; e commettendo frodi, ed inganni, vengano a meritarsi l'infame nome di Ladro, tanto abborrito, e detestato.

6. Infatti ditemi di grazia, qual'è quell'arte a' nostri giorni, quella professione, quell'impiego, in cui non si commettano doppiezze, truffarie, ed inganni? Un Pittor capriccioso dipinse una volta un Principe; ai fianchi vi pose da una parte un Cortigiano che dicea: *Io servo questo Principe, e della roba di questo Principe io mi servo*; dall'altra delineò un Ufficiale che stava dicendo: *Mentre io rubo a questi, questi rubano a me*; un poco più distante vi dipinse un Artefice con questo motto: *Io inganno gli altri, e dagl' altri sono ingannato*; di vicino vi disegnò un Mercante in atto di dire: *Io spoglio costoro, quando mostro di vestirli*; dipinse finalmente un Avvocato, un Medico, un Proccuratore, che stavano dicendo: *Noi assassiniamo questa Gente, quando par che cerchiamo di difenderla, di risanarla*: In un cantone poi della tela aveva formato un brutto Demonio in atto di avventarsi sopra tutti, e dire: *Uno la fa all' altro, e io la faccio a tutti*. Questa vaga idea, che sembra un Pittorico capriccio, io credo, che si verifichi tutto giorno a danno, e rovina d'innumerabili Anime. Il povero ruba al ricco, il ricco ruba al povero: l'Artefice inganna il Mercante, il Mercante inganna l'Artefice; il Padrone danneggia il Servidore,

(a) *Hom. 35 in Matth.* (b) *Jer. VI, 3.*

re, il Servidore danneggia il Padrone: uno in somma la fa all'altro, e il Diavolo la fa a tutti; giacchè per le frodi, per gl' inganni, per le trufferie che si commettono tutto giorno, strascina all'Inferno un mezzo mondo. Vediamo un poco, se sia verità, o bugia quella che io dico; e per assicurarcene meglio, dividiamo le persone in varie classi, in Artieri e Mercanti; Ministri e Signori; poveri e ricchi; e parliamo di tutti a parte a parte accennandone gli obblighi, e scoprendone le mancanze.

7. Per cominciare dagli Artieri; egli è certo che non possono appropriarsi alcuna cosa de' loro Avventori; che sono obbligati a lavorare secondo le regole dell'arte, e non esigere che il giusto prezzo. Vi pare però, che tutti si diportino in questa guisa, ed abbiano le mani pulite, e nette dalla roba altrui? Io ho paura, che possa dirsi da molti: *Coll' arte e coll' inganno si vive un buon mezz' Anno, e coll' inganno, e coll' arte si vive l'altra parte*. Sapete perchè? Perchè in ogni Mestiere, ed Arte si sono inventati mille inganni, mille doppiezze, mille trufferie. Guardimi il Cielo dallo scoprirle ad una ad una; io non sono quà per fare una Satira al costume; ma bensì per far conoscere ad ognuno le proprie obbligazioni: Potrei dire, che i Sartori mettono da parte non solo piccoli ritagli, ma pezzi di roba di qualche considerazione. Potrei dirvi, che li Falegnami non possono alle volte volgersi da una parte all' altra nelle Botteghe, perchè troppo ripiene di Legni avanzati nel lavoro di questo, e di quello, e d'una Ascia, che rovinano, d'una carta di Chiodi, che mettono da parte, non si fanno alcuno scrupolo. Potrei dire, che li Fabbri ritengono non poco Ferro de' loro Avventori; che li Muratori si fanno lecito di portarsi a Casa, quanto ritrovano nel demolire le Fabbriche vecchie; e che li Molinari per quanta Farina abbiano sopra li panni, ne hanno molto più sull' Anima, che li farà sospirare in punto di morte. Potrei dire, che le Donne, che filano per altri, ne vogliono sempre un Fuso per se; quelle che fanno delle Tele, vogliono appropriarsi qualche gomitolo; quelle, che vanno a far pane in altre Case, sempre nascondono un poco di pasta, per fare una Focaccia a suoi figliuoli; e così pure si fa da tante altre, che ajutano a gramare la Canepa, oppure a fare i salami in qualche casa. Queste e molt' altre ruberie potrei scoprire se esaminar volessi tutte le Arti, e professioni degli Uomini, ma dico solo, che in punto di morte molti di quelli che ora se la passano allegri, e disinvolti, e si credono i più giusti del Mondo, dovranno sospirare, dovrano piangere, e piangere amaramente.

8. Aggravato da pericolosa infermità un povero Sartore, quanto facile a metter da parte ritagli ed avanzi di qualche considerazione, altrettanto lontano dal farsene scrupolo; nell' avanzarsi del male sino agli estremi, videsi venir avanti il Diavolo in forma d' Alfiere, che sventolava una Bandiera, formata di quei pezzi di roba da lui ritenuta ai suoi Avventori. Al vedere il povero Moribondo quell'orrido spettacolo, al sentirsi sventolare sul volto quella bandiera che gli rappresentava tutte le sue trufferie, poco mancò che non morisse disperato. Oh a quanti de' nostri giorni dovrà far vento il Diavolo in punto di morte! Oh a quanti dovrà in quel punto terribile far vedere gl' inganni, le doppiezze, le trufferie, e convincerli così che non furono giusti, retti, onorati nelle loro Arti, come si vantavano! Io voglio supporre, che voi non abbiate a soggiacere ad una sì terribile disgrazia, perchè mi do a credere che facciate le cose giuste, che non vi usurpiate cosa alcuna degli Avventori, e diate il suo a tutti: Ma sarebbe mai dubbio che mostrandovi giusti nella roba, e discreti ne' prezzi, gl' ingannaste, o danneggiaste peggio degli altri?

9. In una Città fuori d'Italia v'era un Artefice che faceva Orologi, ma in tal maniera gli lavorava egli, che presto presto si guastavano, ed avevano bisogno di tornare a Bottega due volte la settimana per essere accomodati. Costui li dava a prezzo sì vile, che faceva venir voglia a chi non l'aveva di metter su l'Orologio: ma che! coll' accomodarli poi oggi, e dimani egli veniva sulla sua, anzi gli Orologi di poco valore gli venivano pagati al doppio degli Orologi buoni: sicchè nell'atto che mostravasi Galantuomo nel prezzo, ingannava nel lavoro, e compariva agli occhi di Dio per Ladro manifesto. Or ditemi, sareste mai di quelli che fanno le opere, le fatture a buon mercato, ma in tal maniera però che chi le paga, poco o nulla possa servirsene? Esaminatevi bene, altrimenti sarà un rubare a man salva; sarà un comparire ingiusti, e truffatori agli occhi di Dio, nell' atto che passate per Galantuomini agli occhi degli Uomini.

10. Voi mi direte, che volendo lavorare secondo le regole dell' arte, e con quella fedeltà, e rettitudine che si dovrebbe, non potete campare; perchè gli Avventori vogliono pagar poco: ma questa scusa, sebben potrebbe giu-

giustificarvi in qualche caso, non può giustificarvi sempre; e però essendovi ordinati i lavori, dovete farli con tutta esattezza, e fedeltà, sperando che sarete corrisposti colla dovuta mercede. Se poi per la sperimentata tenacità degli Avventori non foste corrisposti con giustizia, dovete avvisarli, che vi si deve tanto, che per un prezzo sì scarso non potete lavorare con fedeltà: che in tal caso non volendo essi crescere la mercede, e darvi ciò che di giustizia vi conviene, saranno costretti a cercar altri, che per sì poco voglian servirli. Ma lasciamo gli Operarj, ed Artigiani, e parliamo de' Mercanti, ch'è lo stesso che dire, di chi compera, e vende, per mettere in veduta le loro obbligazioni, e scoprire al tempo stesso le doppiezze, gl'inganni, le frodi che tutto giorno si commettono.

11. Per vendere giustamente, e giustamente comperare, tre cose sono necessarie, indispensabili. La prima è questa, che la roba sia di chi la vende, ed abbia facoltà di venderla. La seconda, che sia di quella qualità, numero, peso, e misura per cui si vende. La terza finalmente, che si venda, e si comperi entro i limiti del giusto prezzo. Per riguardo alla prima condizione, in una sola occhiata si conoscono, e ravvisano le ingiustizie, che possono commettersi. Siccome i Figli di famiglia, le Mogli che non hanno Beni stradotali, le Serve e i Servidori, parlando sempre di quelli, in cui non può supporsi la licenza de' Genitori, de' Mariti, e de' Padroni, siccome, dissi, tutti questi, e molti altri peccano nel vendere, perchè vendono cose non sue; così peccano tutti coloro che le comprano, o le prendono in dono, o le vincono nel giuoco, e sono obbligati alla restituzione, per questa sola ragione, che non essendo Padroni, non possono trasferire il dominio di quelle cose, come è necessario per vendere, o donare con tutta giustizia. Quanto però si abbiano a trovare imbrogliati coloro che tengono mano ai figliuoli di famiglia; coloro che prendono da certe Mogli dissipatrici, o troppo ansiose di accrescersi la dote; coloro che comperano da certe Persone, che dalla maniera che vendono, dalla roba, dal prezzo possono abbastanza conoscere che la roba non è legittima, ma rubata; quanto dissi, si abbiano costoro a trovare imbrogliati in punto di morte, non so esprimerlo, non sò immaginarlo; so bene, che allora conosceranno quanto fossero insussistenti le loro scuse, di non doversi pensar male del prossimo; che i figliuoli di famiglia hanno da campare anch'essi; che le Serve, e i Servidori affaticano di molto; che se non prendono essi quelle cose, le prenderanno altri; mentre queste, ed altre simili discolpe saranno sì lontane dal poterli giustificare, che anzi li renderanno più colpevoli, più rei, per aver ascoltato solamente le voci delle passioni, e non quelle di Dio.

12. Ma Padre, odo dirmi da certe povere Mogli che hanno i Mariti tenaci, noi non sappiamo come fare; dobbiamo pensare a' nostri bisogni, provvedere ai figliuoli, soccombere a varie necessità della casa; il Marito non ne vuol dare, del nostro non ne abbiamo: sicchè bisogna dar di mano a quel che si può, e darlo, donarlo, venderlo per andar tirando innanzi le cose: A chi parla così potrei dire, che la necessità non ha legge, e in conseguenza facendosi queste cose per pura e vera necessità, non vi può esser peccato: tuttavia siccome sono cose pericolose, e ordinariamente si vede che permettendo di prendere un bajocco, si prende un paolo; accordando per lecita questa cosa una o due volte, si fa cotidianamente; così per non aprire la strada ai furti nell'atto di detestarli, dirò che queste tali Mogli, o qualunque altra persona che sia in necessità di servirsi della roba altrui, dee consigliarsi col suo Confessore, e le verrà suggerito con carità, e prudenza ciò che possa farsi; per operare con rettitudine, e sicurezza.

13. Per riguardo poi alla seconda condizione, non è sì facile il conoscere in una occhiata tutte le mancanze che possono commettersi, e si commettono; convien distinguere gl' inganni che possono farsi nella qualità della roba, da quelli che commetter si possono ne' pesi, e nelle misure. In quanto alla qualità della roba, egli è certo che non può sostituirsi una cosa per un' altra; che non può mescolarvisi roba diversa, nè tenersi nascosto alcun notabile difetto; per questo peccano, e sono obbligati alla restituzione quei Fornari, che lasciano il pane mezzo crudo, perchè arrivi al peso stabilito. Peccano, e sono obbligati alla restituzione quei macellaj, che sotto l'ombra d'un Bue grasso, vendono due Vacche magre, scharnate; oppure che danno ai poveri tutta la Giunta, ed ai Signori la carne buona. Peccano, e sono obbligati alla restituzione quelle Signore che danno alle Donne, che hanno lavorato per la casa, Robe mezzo rancide, Legumi mezzo corosi, valutando tali cose al prezzo della piazza. Peccano, e sono obbligati alla restituzione quei Bottegai, che vendendo due Bajocchi di salame, o formaggio ad un povero, vi mettono della Carta per un soldo. Peccano, e sono obbligati alla Restituzio-

zione quei speziali, e droghieri, che sostituiscono una cosa per un'altra, di minore virtù, e valore; quei Calzolaj, che danno corame cattivo per buono, quei Mercanti, che vendono panno vile per fino, quegli Osti che vanno mescolando Acqua nel Vino, e molti altri, che lungo sarebbe il numerarli.

14. Moriva un Bottegajo, che in vita era stato solito a mescolar nelle Spezie del fior-di pietra; mentre il Sacerdote lo esortava a far atti di fede, e raccomandarsi a Dio, altro non faceva il miserabile che esclamare a gran voce *Ob quanto mi pesa, quanto mi aggrava quel fior di pietra che mescolai nelle spezie!* Peccano poi ancora, e dovranno piangere un giorno quei Sensali, o sieno Mercanti da Bestie, che danno delle carogne vecchie a compratori, nell'atto che mostrano di dar loro Animali buoni, giovani, e senza difetto. So, che corre questo proverbio che ne'mercati chi la fa al compagno, dee dirsi più bravo; ma al tribunale di Dio non sarà così. Quando siete interrogati se quel Bue, quel Cavallo, quella tal mercanzia abbia alcun difetto, siete obbligati a palesarlo massime se il difetto è occulto; se poi non venite interrogati, vedendo che il prossimo resta ingannato, e che tali bestie, o mercanzie non potranno servirgli come vorrebbe, dovete con bel modo avvisarlo, altrimenti il vostro contratto sarà ingiusto, e sarete obbligati a risarcirgli il danno. Se poi il difetto non è tanto notabile, nè rende la bestia, la mercanzia tanto inutile, oppure ch'è sì chiaro e palese che anche un orbo lo vedrebbe; in tal caso s'egli non v'interroga, potete lasciar correre, ma siete in obbligo preciso di diminuire il prezzo a proporzione del difetto; e prevedendo, che fosse per venderla ad altri a quel prezzo che costarebbe, se non avesse quel difetto, dovete farlo avvisare con bel modo, acciocchè altri per cagion vostra non restino ingannati. State avvertiti, Uditori, perchè nel vendere, e comperare si commettono molte ingiustizie, e quel ch'è peggio, pochi se ne fanno scrupolo. Io non mi fermo a scoprirle tutte per non offendere la giustizia e rettitudine di quelli che mai non mancano, perchè spesso si consigliano con gente dotta e timorata di Dio; dico solo, esaminatevi bene, perchè oltre al vendersi con enorme ingiustizia robe difettose, e poco meno che inutili, si manca poi anche, e si manca spesso nella misura e nel peso, dandosi a'poveri Compratori meno di quello che lor si dee. Quanti Venditori, e Mercanti, dimentichi della propria Anima, hanno Stadere alterate, pesi scarsi, e se non sono scarsi in se stessi li fanno divenir tali col regolar le bilancie in tal maniera, che per il peso d'una libbra tocchino dieci oncie a tutti, undici ad alcuni, dodici a niuno? Quanti di questi infelici hanno le misure mancanti, e se non sono mancanti per se stesse, le usano con tal arte, e destrezza, che le rendono più che mancanti? Colui, per esempio, vende l'Olio, ed ha la misura giusta per paura de'Consoli; ma che! la fa rivoltare sì presto, che per ogni libbra mezz'oncia ne resti per lui: Quell'altro vende Tela, panno, ed altra roba da vestire; il suo braccio, la sua canna è di misura più che giusta; ma che! sa far giocare sì bene le dita, nell'atto che misura, che niuno può trovarvi il suo giusto. Esaminatevi dunque bene, e guardatevi da queste, ed altre simili ingiustizie; altrimenti se passate al presente per Galantuomini, non anderà sempre così; se non altro nella gran Valle di Giosafatte sarete scoperti per Ladri, riconosciuti per Ladri, e per Ladri castigati, e puniti per tutta l'Eternità.

15. In quanto al Prezzo giusto, ch'è la terza cosa necessaria nel vendere, e comperare, convien avvertire che questo è di due sorta. Uno si chiama prezzo legittimo; l'altro chiamasi prezzo naturale, o sia popolare. Il prezzo legittimo, ch'è quello che viene posto, e stabilito da'Principi, o Magistrati, non può in alcun modo alterarsi, e nemmeno diminuirsi quando ne avvenga danno agli altri Venditori. Il prezzo naturale poi, o sia popolare, ch'è quello che dipende dalla natura e qualità della roba, a giudizio d'Uom prudente, e comunemente suol chiamarsi il prezzo che fa la piazza, può in qualche modo dilatarsi o restringersi; onde comunemente si distingue da Teologi in prezzo sommo, medio, e infimo: Per esempio, quella cosa costa dieci paoli; dieci paoli è il prezzo medio, nove il prezzo infimo, undici il prezzo sommo: e qualora si venda, o si comperi dentro questi limiti, il contratto è sempre giusto. Ciò supposto per maggiore intelligenza ognuno può conoscere, che tutte le volte che si vende più del prezzo stabilito dal Principe, quando non foss'egli molto negligente in mutarlo secondo le indigenze de'tempi; tutte le volte che si eccedono i limiti del prezzo popolare; tutte le volte in somma che si vende sopra del prezzo sommo, o che si compera meno del prezzo infimo, sempre si commette ingiustizia, sempre si ruba, sempre si pecca, nè può sperarsi il perdono di queste colpe senza la debita restituzione.

16. Io non parlo poi di coloro che a forza di frandi, e d'inganni fanno crescere il prez-

prezzo della piazza, oppure inducono il Principe, il Magistrato a crescere il prezzo legittimo, spargendo voci false, che il raccolto va male, che l'Uva è scarsa, che la tale mercanzia non capita più ne' Porti. Non parlo di coloro, che si fanno dalla gente semplice pagar la roba al doppio di quello che costa; scusandosi col dire, che non gli hanno sforzati a prenderla. Non parlo di quelli, ch'esigono nel vendere più del giusto prezzo, per questo sol riflesso che debbono aspettare il pagamento; onde non hanno difficoltà di segnare su i libri dodeci paoli una cosa che appena ne costa otto. Non parlo di quelli, che commutando roba con roba, come sogliono fare d'ordinario i poveri; la roba del povero si valuta pochissimo, e la propria si stima più del prezzo sommo. No, non ne parlo; perchè ognuno può conoscere, che agli occhi di Dio sono truffatori manifesti, mentre le scuse che sogliono addurre di lucro cessante, di danno emergente, o altre simili, non sussistono d'ordinario; ma sono ritrovamenti, ed invenzioni dell'avarizia, che cerca d'impinguarsi col sangue de' poveri: sicchè quel di più che prendono, ch'esigono, che vogliono, sono vere ingiustizie, manifestate abbastanza da quel primo principio scritto in noi dalla natura: *Ciò che non vuoi per te, non lo fare agli altri*; e però dopo avere ricordato così di volo a tutti quelli che hanno obbligata la loro opera, ed attenzione a favore degl'altri, come sogliono fare i Maestri, gli Avvocati, i Proccuratori, i Medici, i Chirurgi, e tutti quelli che sono stipendiati per invigilare, per assistere, per ajutare; dopo dissi d'aver ricordato, che venendone al prossimo qualche grave danno per loro negligenza, non solo sono rei di furto, ma sono in obbligo di risarcirlo nel modo possibile, passo a parlar de' Padroni, de' Ricchi, de' Signori, di tutti quelli in somma che tengono gente stipendiata al loro servizio, per vedere se adempiano i loro doveri, e siano retti, giusti, galantuomini come si vantano.

17. Fanno la Questione certi bell'ingegni, se più rubino i poveri ai ricchi, oppure i ricchi ai poveri. Io non voglio entrare per modo alcuno in questa disputa: dirò solo, che molti poveretti qualora dai ricchi vengono tacciati di Ladri, potrebbero dare quella risposta che diede un Marinaro, condannato da Alessandro a morire, per alcune rubarie da lui fatte: Io dunque, o Alessandro, diss'egli, per alcuni piccoli furti commessi vengo condannato alla morte come Ladro; e voi, perchè con armata numerosa andate rubando Città, Provincie, e Regni sarete stimato l'Uomo più grande del Mondo? Si credo, Uditori, che tante volte i poveri Artigiani, i poveri Contadini, i poveri Mercanti potrebbero in tal guisa rispondere a que' ricchi, e Signori che sono sì facili a strapazzarli col nome di Ladri; sapete perchè? Perchè se un povero ruba, ruba come fanno le Api, che vanno prendendo un poco di qua un poco di là; ma se un Signore, un ricco arriva a rubare, fa come il Lupo in una mandra di pecore, che gli cava il sangue, gli spolpa le ossa; dimodochè se si spremessero le loro vesti, se si spezzassero le loro monete, gronderebbero vivo sangue, come ne grondò da quelle monete che spezzò S. Francesco di Paola al Re di Francia, e dalla veste di quel Signore che venne spremuta dal V. Matteo de Bassi.

18. Non esagero, Uditori miei: Alcuni ricchi, dice S. Isidoro, (a) *De necessitatibus messem colligunt*. Che pensate voglia dire con questo il Santo Dottore? Vuol dire, che dalle pubbliche calamità ne traggono guadagno; perchè vedendo il povero angustiato dalla fame, dalle sete, dal freddo, dalla miseria, lo fanno lavorare per un tozzo di pane, per un tozzo di pane lo impegnano a servirli, benchè conoscano che la sua fatica richiederebbe di più. Questo è un ingrassarsi col sangue de' poveri, e al Tribunale di Dio non gioverà punto la scusa che suol addursi, che quei poveri hanno pattuito così, che così si sono contentati; perchè allora si conoscerà, ma troppo tardi, che così hanno pattuito, così si sono contentati, perchè la necessità li costringeva. Altri poi, dice Sant'Ambrogio, (b) *De fame publica negotiantur*. Che pensate voglia dire con questo il Santo Arcivescovo? Vuol dire, che alcuni in tempo d'Inverno, quando i viveri sono scarsissimi, mostrano di voler soccorrere i poveri, ma i loro ajuti sono usure palliate; Vuol dire, che a quel Mercante, a quell'Artigiano s'imprestano danari con che sollevarsi, ma per il semplice imprestito si esige, e si vuole qualche cosa di più: a quel povero si dà roba con prontezza, con abbondanza, ma si fa a sol oggetto di mangiargli ben presto, e tutto in una volta quella casuccia, quel poderuccio ch'è tutto il suo capitale; Vuol dire, che ai Contadini, agli Operarj si dà formento, e formentone con patto che lo paghino al prezzo che si farà nel Mese di Maggio, benchè non si abbia intenzione di tenerlo sino a quel tempo. Vuol dire, che a quelli che hanno danaro alla ma-

(a) *In exor.* 6. (b) *Lib. de Job. c.* 2.

mano, danno roba di buona qualità; a quelli che non possono pagare subito, o che hanno fatto loro de' lavori, danno roba non solo inferiore, ma mezzo guasta e corrotta. Or che altro è questo, Uditori Amatissimi, se non un assassinare i poveri, un succhiar loro il sangue, anzi un entrar nel numero di coloro che al dir del Profeta: (a) *Devorant Plebem sicut escam panis?* So, che vorrebbero scusarsi queste ingiustizie, ora col motivo che forse fino a Maggio si sarebbe tenuta quella Roba; ora col pretesto che forse sarebbe capitato da venderla a più caro prezzo; ora colla scusa che dovendosi aspettare il pagamento, se ne riporta del danno; ma siccome tali pretesti sono ritrovati il più delle volte della sola avarizia, così ne avviene che questi ajuti o contratti possano chiamarsi tante volte truffarie scoperte, usure manifeste. Io non parlo poi di certuni, che sul Raccolto comperano tanta quantità di Formento e di Biade, che rendonò scarsi i viveri, e costringono i poveretti a doverli pagare un prezzo esorbitante; non parlo di quelli, che in tempo di penuria tengono chiusi i Granai aspettando che si accresca la fame, e così la roba un occhio della testa; no, non ne parlo, perchè già contro costoro scaglia lo Spirito Santo maledizioni terribili: (b) *Qui abscondit frumenta, maledicetur in populis*. Dirò solo, che vi sono certuni, che oltre al mostrarsi spogliati di ogni pietà verso de' poveri, impongono poi anche ai loro Contadini tanti pesi, ed aggravj, che li mettono in necessità o di rubare, o di andar miserabili.

19. Parliam chiaro: Si dà a lavorare quella Possessione; si stabilisce ne' patti un obbligo preciso di pagar tanti danari ogn'anno, tanti Capponi a Natale, tanti Ovi a Pasqua, tanti polastri in Agosto, tante opere per niente, tante cose in somma hanno da darsi o farsi al padrone, che chi la prende, dovrà rimettervi dal proprio, oppure cominciar a rubare. Rispondeva però bene colui, che mentre il padrone gli leggeva i patti, ad ogni capo diceva: *Di là ha da venire; di là ha da venire*: Il che osservato dal padrone, si fece ad interrogarlo, che volesse significare con tal' espressione; ed egli confessò con ischiettezza, che non aveva altro che le braccia: onde gl'imponesse quanti pesi voleva, che tutti gli avrebbe cavati dalla stessa possessione: Dalla cui risposta illuminato il padrone stracciò a dirittura la Carta, dicendogli che altro non richiedeva da lui, che le cose giuste, e doverose, e con questo solo gli diede la Possessione. Io però non pretendo tanto da voi; pretendo solo che non imponiate ai vostri Contadini, e Lavoranti pesi ingiusti, ed insopportabili; pretendo solo, che non siate sì facili a regolarvi coll' usanza, e col costume; perchè tante volte queste usanze, e costumi sono irragionevoli, ed ingiusti. Dovete vedere, se detratti gli aggravj possono campare gli Operarj secondo il loro stato, e conforme alla fatica che dovran fare; dovete vedere, cosa avreste genio si facesse con voi, se foste in quello stato; e allora vi regolarete bene, farete le cose secondo la carità e la giustizia, e impegnerete il Signore a ricambiarvi in tante misericordie la misericordia, e compassione che usate cogli altri.

20. Io quì dovrei andare un passo più avanti, e farmi un poco a ricercare da tutti i Signori che sono di Consiglio, di Magistrato, di Comunità, come si regolino gli affari del pubblico; che premura si abbia del vantaggio de' poveri, che diligenza si usi per evitare ogni danno, e promuovere ogni bene al comune del popolo. Dovrei ricercare da chi è assegnato Tutore, e Curatore de' pupilli, e delle Vedove, come s'invigili sopra di loro; come si procurino i loro vantaggi; come si adempiano le proprie incombenze. Dovrei ricercare da chi fu eletto Esecutore testamentario, ed accettò di esserlo, come si eseguiscano le volontà de' Defunti, come si adempiano i Legati pii; che premura si abbia, perchè l'eredità non patisca detrimento. Sì, queste ed altre simili cose dovrei ricercare, giacchè anche per queste strade si può andar all' Inferno. Io però le lascio da parte, perchè ognuno da se stesso le può conoscere per ingiustizie manifeste, capaci a farci comparire per Ladri al Tribunale di Dio, solo vi dimando: sarebbe mai dubbio, che si volesse far da Signori colla roba, e fatica de' poveri?

21. Un Giovane Cavaliere si era fatto un ricco, e vago vestito, e senza pensar punto a pagarne al Mercante la roba, al Sartore la fatica, se la pavoneggiava per tutte le strade della Città, e bramava tirarsi dietro gli sguardi di tutti. Il Mercante, che gli dispiaceva di vederlo far figura col suo, formò un bel Cartello con queste parole: *Non è ancor pagato*, e in una calca di gente glielo attaccò alla schiena. Non sapendo il Giovinotto galante di questo nuovo ornamento, seguitava a camminar tutto gajo, e vedendo che molti lo miravano credea che lo mirassero per il bel vestito, e lo miravano per il bel motto che aveva al di dietro. Sarebbe mai dubbio, che sopra i vostri vestiti, o Signori, sopra i vostri ornamenti, o Signore, sopra

(a) *Psal. XIII, 4.* (b) *Prov. XI, 26.*

sopra quanto in somma vi distingue dagli altri si potesse affiggere questo cartello, *non è ancor pagato?* Sarebbe mai dubbio, voglio dire, che vi fossero fra voi alcuni che credendo esser da grande l'aver de' debiti, si facessero gloria di non pagare ai Servidori il salario, agli Artefici la mercede, ai Mercanti il loro avere, ai Lavoratori le loro fatiche, ma li costringessero a consumare più paja di scarpe per venire in cerca di ciò che loro si dee per titolo di vera giustizia? Se alcuno di voi fosse di questi, per quanto si spacciasse per Galantuomo, sarebbe Ladro, e Ladro il più dannoso, e pregiudiziale del Mondo. Volete vederlo?

22. Figuratevi, che dobbiate ad un povero nel mese d'Agosto solamente dieci Paoli, e che prolunghiate a pagarglieli sino a Natale: Per Natale appena potrà comperare la metà di quel pane, di quel vino, di quella legna che avrebbe comperato nel mese d'Agosto. Or questo danno va sulla vostra coscienza, e siete obbligati a risarcirlo; e se un tal discapito può succedere nel prolungar solamente il pagamento di dieci paoli per pochi mesi, che sarà poi il portar avanti grosse somme di debiti per anni, e anni? Sapete che sarà? Sarà lo stesso, che ridurre quel povero Artigiano a morirsi di fame; sarà lo stesso, che costringere quel povero Mercante a scapitare dal suo stato; e fors' anche a fallire; sarà lo stesso in somma, che aggravarvi l'Anima di molti peccati, che non vi saranno giammai perdonati, finchè fatta non abbiate la debita restituzione de' danni arrecati; onde sdegnato il Signore contro di voi, sarà costretto dalle lagrime di tanti poveri Creditori a castigarvi orribilmente. *Ecce Merces Operariorum*, esclama l'Apostolo San Giacomo, *(a) quae fraudata est a vobis, clamat, & clamor eorum in aures Domini introivit.* Ma io dissi male, dicendo che sarà costretto a castigarvi orribilmente, doveva dire che quelle gragnuole, quelle siccità, quelle inondazioni, quelle infermità, quelle disgrazie che provate, sono i principj del suo giusto furore; onde se non vi farete a piangere questi peccati, a pagar questi debiti, dovrete vedervi spiantata la casa, rovinata l'Anima per tutta l'eternità.

23. Non dicessero mai i Ricchi, e Signori che io mi avanzo troppo, e mostrando poco concetto di loro, vengo a dar occasione alla gente minuta d'insolentire, perchè quanto io ho detto di loro, non l'ho detto perchè li creda colpevoli, l'ho detto per renderli avvertiti a non commettere simili ingiustizie; e però niuno può avere motivo d'insolentire contro di loro; tanto più che anche la gente bassa, i poveri voglio dire, i contadini, i servi, i Fattori, ed altri Ministri danno i loro danni, commettono le loro ingiustizie, se non così gravi, forse però più frequenti, e più continue; onde che motivo potranno avere di perdere il concetto ai ricchi, di deriderli, di dispregiarli, di divenire in somma contro di loro insolenti? Hanno motivo di stare anch' essi in umiltà, hanno motivo d'esaminarsi bene, per ritrovare in quante maniere siano ingiusti co' loro Padroni, o Signori.

24. Infatti ogni povero, volendo adempire i proprj doveri, dee sopportare con pazienza la sua povertà; affaticare più che gli sia possibile, e ove la fatica non basti, farsi ad implorare l'altrui misericordia. I Contadini, e Lavoratori debbono aver cura di quelle Bestie, lavorar quelle Campagne, come se fosse proprio interesse. I Fattori poi, i Servi, e i Ministri hanno ad usare ogni diligenza, perchè il servizio del Padrone sia fatto con esattezza, e conservandosi bene le cose, non riporti verun danno; altrimenti essendo negligenti, e trascurati, riportando il Padrone per loro colpa qualche pregiudizio, peccano d'ingiustizia, e sono obbligati alla restituzione, come se attualmente gli avessero rubato. Ora io dico: queste leggi sì giuste, a cui volontariamente si obbliga il Servo, il Lavorante, il Contadino, il Fattore, il Ministro, vi pare che sieno osservate con esattezza? Alcuni poveri, per questo sol titolo di esser poveri, pensano di potere tagliar legna, coglier frutti, prender uva, quando, e dove loro pare e piace, ma la sbagliano all'ingrosso: la povertà permette ben loro di poter lavorare, e dimandar limosina, ma non già di potersi servire della roba altrui; perchè questo sia lecito, bisogna che si trovino in necessità estrema, cioè a dire, che siano in pericolo di morire o di fame, o di freddo, o d'incontrare altro gravissimo male senz' avere altro mezzo di soccorrersi, ma fuori di questo caso, ch'è raro rarissimo, non possono farsi la coscienza sì larga, nè prendersi tanta libertà su la roba degli altri. Alcuni Castaldi, o sian Casanti, perchè stanno in una Casuccia, in un Loghetto di quel Signore, pensano di essere mezzo padroni; onde prendono legna, mangiano fava, consumano uve, e tenendo polli, galline, ed altri animali più di quello porti il sito ove stanno, pretendono di mantenerli alle spalle del Padrone, o de' vicini: Questo non può farsi: per quanti privilegj vanti la povertà, questo non si trova; sicchè

(a) *Jacob. V. 4.*

chè convien rispettare la robba degli altri, contentarsi del proprio stato, e quando non si ha comodo di mantener gli animali, non si hanno da tenere, essendo cosa ingiusta che l'utile sia tutto vostro, e de' Padroni e vicini tutto il danno.

25. In quanto poi ai Servidori, alle Serve, ai Contadini, ai Fattori, ed altri Ministri, chi può spiegare le ingiustizie, gl'inganni, le trufferie loro, e in conseguenza i danni che ne riportano i poveri Padroni! Figuratevi solo una Serva negligente ne' suoi doveri: vede bruciar un lume che non fa bisogno, e non lo estingue; vede consumarsi inutilmente le legna sul fuoco, e non vi provede; vede che quella roba si potrebbe pagare un soldo di meno, e la paga un soldo di più; vede... Padre, queste sono minuzie. Adagio; un mezzo soldo di lume che bruci oggi, un mezzo soldo dimani, un bajocco di legna in questo giorno, un bajocco in un altro; in capo al Mese, si fanno de' paoli, in capo all'Anno si fanno de' Scudi, e la serva ne dovrà render conto a Dio; perchè è obbligata per giustizia ad aver cura della roba del Padrone, come se fosse propria; e se un poco di negligenza in una Serva può essere di tanto danno; che sarebbe poi, se i Servidori, i Contadini, i Fattori, ed altri Ministri fossero non sol negligenti ne' doveri, ma ancora poco fidati? Io non voglio dire di quanti peccati si aggraverebbero, nè quanti castighi si tirerebbero addosso colle loro ingiustizie: dopo aver detto, che se il Servidore, e la Serva fossero più accurati, non anderebbe tanta spesa al Padrone; se i Lavoratori, e Contadini lavorassero con più diligenza e premura, e i Fattori e Ministri invigilassero con più attenzione, l'entrata del Padrone sarebbe molto maggiore; per far conoscere che anche senza rubare, si può essere Ladro agli occhi di Dio, vengo alla Compensazione, che suol esser quel mezzo, con cui questi tali sogliono più spesso danneggiar i loro Padroni, ed aggravarsi l'Anima di enormi ingiustizie.

26. E' cosa degna di pianto, come tanti Servidori, Contadini, e Stipendiari, che talvolta non sanno fare un atto di Fede, in materia di Compensazione la vogliono fare da Teologi, sì, è cosa degna di pianto, poichè colla loro Teologia si aggravano l'Anima di mille furti, e si mettono in un pericolo manifesto di dannazione. Per illuminare dunque ognuno in una cosa di tanta importanza, convien sapere, che dalla felice memoria d'Innocenzo XI. fu condannata questa Proposizione: (a) *Che i Servidori, e le Serve, ed in conseguenza i Fattori, i Contadini, ed altri Ministri potevano di nascosto togliere al Padrone quello che stimavano giusto a compensare le loro fatiche, benchè avessero pattuito diversamente.* Questa proposizione, dissi, come erronea, scandalosa, e per se stessa capace ad aprir la strada a molti furti, fu condannata da quel Santo Pontefice; poichè essendo in potere d'ognuno lo stimare la propria fatica degna di prezzo maggiore, ognuno ancora poteva prendere al Padrone ciò che più gli piaceva. Ciò supposto, io dico coll'autorità di gravi Autori, che a sfuggire la condanna di questo Santo Pontefice, e fare che la Compensazione sia lecita, cinque condizioni almeno sono necessarie, e necessarie in tal maniera, che una sola che manchi, la Compensazione diviene illecita, e peccaminosa. Eccole ad una ad una. La prima è questa, che il credito che si vuol compensare, sia credito certo, e di cosa dovuta per giustizia, e non per gratitudine. La seconda, che un tal credito non si possa esigere in giudizio, o in altra maniera senza un danno notabile. La terza, che non si faccia la compensazione con la roba degli altri, ma bensì colla roba del Debitore. La quarta, che non si prenda più di quello che porta il credito. La quinta finalmente, che la roba che si prende, non possa ad altri imputarsi a furto. Supposte queste condizioni, assegnate dagli Autori più discreti; perchè altri passano più avanti, e vogliono, che fatta la compensazione debbano i Creditori illuminare in qualche modo il Debitore, che sono soddisfatti, che nulla più dee loro, altrimenti averebbe, come suol dirsi, il male, il malanno, e la mala pasqua; voglio dire, avrebbe pagato il debito, e si dovrebbe dannare, se fosse in mala fede, supposte, dissi, queste condizioni, quante compensazioni si fanno tutto giorno illecite, ingiuste, peccaminose, e più degne del nome di furti, che di compensazioni?

27. Per ragione della prima condizione mancano tutti quelli, che avendo pattuito con un Padrone di servirlo per il tal prezzo, colla scusa poi di non poter vivere con sì poco, vanno rubando ora una cosa, ed ora un'altra; come pure mancano coloro, che avendo un semplice sospetto, che il tale abbia tolta loro la tal roba, o dato il tal danno, subito, senz' assicurarsi se sia vero o no, pensano a compensarsi: Fanno appunto come quella Donna, che avendo sospetto che il suo vicino le danneggiasse l'Orto, trovò maniera di penetrare nello

(a) *Prop. 37.*

nella di lui Cantina, e con un gran vaso sotto la Botte andava dicendo: tanti boccali per le Lattughe, tanti per i Finocchj, tanti per le Pere, due bicchieri per l'Aglio, altri due per le Cipolline: in somma quanti furti succedevano nell'Orto, tanti fiaschi di vino portava via dalla Cantina del vicino per compensarsi; ma la sua compensazione non solo era illecita, ingiusta, peccaminosa, ma potevasi chiamare un rubare schietto, e netto, perchè si compensava d'un credito incerto, mentre non aveva veruna sicurezza che il vicino l'avesse danneggiata.

28. Per riguardo alla seconda mancano tutti coloro, che sebbene siano certi, e sicuri del debito che ha con loro quel Padrone o Vicino, ad ogni modo per non iscomodarsi un poco, per non far parlare al Debitore, con tutta franchezza si compensano da se stessi. Questo non può farsi, e però la Donna che prendeva il vino, come abbiamo detto, quand' anche avesse saputo di certo, che il vicino le saccheggiava l'Orto, non avrebbe potuto farsi da se stessa la giustizia, avrebbe dovuto avvisarlo, giacchè era suo pari; avrebbe dovuto fargli parlare per altri; andar per via di giustizia, quando però non avesse temuto un qualche grave danno; perchè, come vi dissi, a compensarsi lecitamente, non basta che il credito sia certo, ma bisogna in oltre che non siavi altro modo per riscuoterlo che la compensazione.

29. Per ragione della terza condizione mancano coloro, che si compensano colla roba di quelli che in niun modo sono loro debitori; onde può dirsi che facciano quello che fece il Cane famoso di Francesco primo Re di Francia. Era alla caccia questo Monarca, quando a caso perdette un guanto: subito chiamò il suo Cane, ch'era mirabile per ritrovare le cose perdute, e fattogli cenno che cercasse il guanto, la bestia obbedì prontamente: ma che! Per quanto cercasse, e ricercasse non potè trovarlo: che fece? di tutta corsa andò a Parigi, e arrivato ad una Bottega da guanti ne prese in bocca un pajo, e andò a portarli al Padrone. Questo è appunto ciò che si pratica da tanti in materia di compensazione: hanno ricevuto il danno da uno, e si compensano con la roba d'un altro. Quella Donna ha perduto una polastra, la cerca, e non la trova; vede venir in Casa un cappone della vicina, subito serra la porta, lo prende, lo ammazza, dicendo; *vada per la polastra che ho perduta*. Quell' Uomo è stato ingannato in un contratto, e subito egli cerca d'ingannar un altro per rifarsi. Quel Contadino ha perduto alcuni danari, trova a caso una borsa per istrada con due, o tre filippi, e senza ricercare di chi sieno, per restituirl come sarebbe obbligato; *il Signore*, dice, *mi è venuto a visitare, terrò questi per li miei che ho perduto*. Vi pare, Uditori, che queste compensazioni possano esser lecite? vi pare che il Signore le possa approvare? Queste sono ingiustizie manifeste, questi sono furti patenti; questo in somma è un aggravarsi l'Anima d'ingiustizie, e peccati.

30. In quanto poi alla quarta condizione mancano quelli, che per quattro paoli di credito prendono della roba per venti. Un Contadino non aveva potuto esser pagato dal Padrone di alcune opere che gli aveva dato; stando una sera al fuoco con la Moglie, e due figli ammogliati, cominciò a lamentarsi di questa ingiustizia, e dopo di aver mormorato non poco del Padrone, terminò il discorso con dire, che bisognava compensarsi: Supponiamo ancora, che l'avesse potuto fare lecitamente; giacchè il fare istanza, il cercare per via di giustizia un tal pagamento, sarebbe stato un perdere il posto, ed incontrare molte disgrazie; ma udite in che maniera indegna si fece una tale Compensazione. Senza più dir altro, venuto il Raccolto, il Vecchio si ritenne un sacco di grano: La Moglie al tempo della Canapa se ne pigliò quattro pesi: I due Figliuoli al tempo del Formentone ne presero una porzione considerabile. Se le loro Mogli facessero lo stesso io non lo so; so bene che una Morale sì scomunicata non potrà esser approvata al Divin Tribunale.

31. Non istate a dirmi, che uno non sapeva dell'altro, onde tutti erano innocenti; no, no, non dite questo, perchè vi dirò francamente, che il Capo di casa, il quale presente tutta la famiglia, aveva decisa la gran questione, che fosse lecito il compensarsi; alla stessa famiglia ancora doveva far sapere ch' egli s'era compensato, che così il Padrone non avrebbe pagato dieci o venti volte quelle opere che avea negato. Io non parlo poi della quinta, ed ultima condizione, la quale esige, e vuole, che la roba che si prende, non possa ad altri imputarsi a furto; perchè ognuno può conoscere, quanto sarebbe illecito il compensarsi con grave danno d'un innocente. Dico solo, che amando voi stessi, bramando di comparire Galantuomini al tribunale di Dio, come cercate d'esserlo agli occhi degli Uomini, dovete guardarvi dalla compensazione, più che non si guarda il Diavolo dalla Croce; perchè è difficile il compensarsi senza commettere qualche ingiustizia, essendo troppo facile

Bb 2 che

che la passione dell' interesse faccia travedere. Se poi in qualche caso vi paresse e lecita, e necessaria, assicuratevene prima col dimandarne consiglio al vostro Confessore, vedete quello ch' egli vi dice, e in tal modo camminerete sicuri, e non peccherete.

32. Nell' atto dunque di pregar tutti e Padroni, e Signori a non ritener ingiustamente a chi serve cosa alcuna, ma essere pronti, e solleciti a pagare i debiti, le mercedi, le fatiche secondo che richiede la giustizia, per non costringere alcuno a doversi compensare da se: rivolto poi a tutti poveri e ricchi, Nobili e Artigiani, Mercanti e Signori, Padroni e Servi, li prego, li supplico, li scongiuro per le viscere di Gesù Cristo a praticar sempre con tutti quella rettitudine, e giustizia che tanto è necessaria: Voglio dire; siano giusti i poveri, siano giusti i ricchi, siano giusti gli Artefici, giusti i Mercanti, giusti i Signori, i Servi, e i Padroni; e allora comparendo Galantuomini in faccia del Mondo, lo sarete anche avanti a Dio, e lo impegnarete a felicitare i vostri interessi, ad accrescere le vostre sostanze. Se poi non curandovi d' esser giusti col prossimo, vorrete avvantaggiarvi con frodi ed inganni, aspettatevi pure d' essere sempre più miserabili. La farina del Diavolo va tutta in semola: La roba degli altri distrugge la propria; Niun peccato ha mai portata la fortuna nelle case, nè mai ve la porterà; pensate poi, se potranno portarvela i furti, le ingiustizie, i ladronecci, che Dio ha promesso di castigare con tanta severità anche in questa vita. Verrà, dice per bocca d' un Profeta, verrà alla vostra casa, o Uomini ingiusti, e truffatori, verrà una maledizione sì terribile, che ne rovinerà gl' interessi, ne distruggerà le sostanze, ed atterrandola da fondamenti ne consumerà per fino i legni, e le pietre che la compongono: *Veniet ad Domum Furis maledictio, & consumet eam, & ligna ejus, & lapides ejus.* (a) Può udirsi minaccia più orribile! Eppure non è temuta da' tanti, e benchè ne provino i funesti effetti, non lasciano d' essere ingiusti. Deh abbiatene voi sempre, cari Uditori, un salutevole timore, non vi lasciate adescare dall' altrui roba, siate giusti con tutti, con tutti Galantuomini: contentatevi di quel poco che al Signore piacerà di darvi; e in tal modo regolandovi, sarete contenti in vita, contenti in morte, contenti e felici dopo morte, che il Signore ve lo conceda. Ho finito.

(a) *Zac. V, 3.*

DISCORSO VIGESIMO I.

Sopra l'obbligo della Restituzione.

1. Un buon Sacerdote, mentre esorcizzava un Ossesso, obbligò il Demonio a confessargli, quanti fossero ad occupar quel corpo, e come si chiamassero. Lo spirito maligno non potendo resistere ad un comando sì autorevole, *siamo tre*, disse, *e uno di noi chiamasi serra bocca, uno serra cuore, l'altro serra mano.* Uditori Amatissimi, chi arriva a danneggiare il prossimo nalla roba, io credo che sia tosto posseduto da questi spiriti diabolici. Pur troppo si vede in pratica, che vien loro serrata la bocca, perchè non si confessino i danni arrecati, le ingiustizie commesse; Se qualche volta si confessano, viene loro serrato il cuore, acciocchè non se ne dolgano cordialmente come debbono; Se poi arrivano in qualche età, o per qualche strano accidente a confessarsene, e dolersene, eccoti il Diavolo serra mano a fare il possibile, perchè giammai non ne facciano la debita Restituzione. Se mai alcuno di voi posseduto fosse da questo Demonio, che strascina tante Anime all' Inferno, voglio vedere di esorcizzarlo in questo giorno, e levargli di dosso un Diavolo sì maledetto. Gli Esorcismi di cui mi servirò, saranno due; I. la necessità di restituire; II. la maniera con cui si dee restituire. Cominciamo dal primo, e vediamo se trar si potesse qualche Anima dalle mani del Demonio, e porla sulla strada della salute.

PRI-

PRIMO PUNTO.

2. La Restituzione, ch'è un atto di giustizia commutativa, con il quale si viene a risarcire il prossimo in quelle cose in cui si è pregiudicato, dee farsi da tutti quelli indispensabilmente che hanno apportato qualche danno. Siccome però si disse nella passata istruzione, che può rubarsi in più maniere; col togliere cioè ingiustamente la roba altrui; col ritenerla ingiustamente; e col danneggiarla o consumarla senza ragione; sia poi, che queste ingiustizie si facciano per se stesso; sia, che si dia occasione agli altri di farle; così da questi capi, come da tante velenose fonti, ne scaturisce l'obbligo di restituire: sicchè tutti quelli che trovano di aver tolta ingiustamente roba d'altri o di essere stati occasione che altri la tolgano; tutti quelli che trovano d'averla ritenuta ingiustamente, o di essere stati occasione che gli altri la ritengano: tutti quelli che trovano di averla danneggiata o consumata senza ragione, o di essere stati occasione che altri la danneggino, o consumino, non possono dispensarsi in modo alcuno dall'obbligo della Restituzione, ma sono in dovere preciso di farla ben presto; altrimenti saranno sempre posseduti da quello Spirito maligno, che chiamasi *Serra mano*.

3. Io so, che da molti si riguarda questa obbligazione, come cosa di poca o niuna importanza, onde per ogni frivolo motivo se ne dispensano con tutta franchezza; ma io vi dirò cosa che sembrerà strana, ma pur vera verissima, ed è questa: che avendo commesso in materia grave una delle accennate ingiustizie, è tanto necessaria la restituzione, se volete salvarvi, quanto vi è necessario il Battesimo: volete vederlo? Siccome per andare in Paradiso bisogna essere battezzato o *in re*, o *in voto*; ch'è lo stesso che dire, bisogna aver ricevuto in effetto, o almeno col desiderio un sì santo Sagramento, altrimenti non v'è speranza di salute; così avendo pregiudicato al prossimo nella roba, non può sperarsi di far pace con Dio, nè di andarlo a godere nella sua gloria, se *in re*, *o in voto* non si risarcisca il danno arrecato; ch'è lo stesso che dire, non può sperarsi l'eterna salute, se realmente non si ricompensa ogni danno; e qualora una vera impotenza non lo permettesse, è necessario almeno un desiderio sincero, una volontà efficace di soddisfarlo più presto che si potrà, che vuol poi dire in poche parole, che si è in obbligo preciso di usare ogni mezzo, di adoperare ogni industria, di far tutto ciò ch'è possibile per risarcire il prossimo in ciò ch'è stato danneggiato. Questa, Uditori miei, non è una dottrina che io mi faccia a capriccio, viene ammessa, confermata, e sostenuta da tutti i sacri Dottori, onde parlando per tutti il Dottor Angelico, dice francamente: Ch'essendo necessario ad ottenere l'eterna salute il conservare la giustizia col nostro prossimo; ne viene in conseguenza, essere ancora di necessità precisa alla salute il restituire prontamente quanto fu tolto, ritenuto, o danneggiato: *Cum conservare justitiam*, dice il Santo, (a) *sit de necessitate salutis: consequens est, quod restituere alicui id quod injuste ablatum est, sit de necessitate salutis*.

4. Benchè ho detto poco, dicendo esser questa una Dottrina ammessa, confermata, e sostenuta da tutti i sacri Dottori; dovea dire ch'è una dottrina ammessa, e sostenuta da tutti gli Uomini della Terra. Chi è, Uditori, ch'essendo stato danneggiato nella roba, non la chiami un'ingiustizia manifesta, e non ne pretenda il risarcimento, dicendo francamente che il danneggiatore non potrà mai salvarsi, finchè non lo abbia ricompensato? Se dunque ognuno parla in questi termini, convien dire che ognuno ancora venga a confessare, che la restituzione è tanto necessaria alla salute, quanto è necessario il Battesimo. Vorrei pertanto, che capiste fin da bel principio il lagrimevole inganno di coloro che si danno a credere di essere sicuri in coscienza, per queste che delle frodi, degl'inganni, delle ruberie usate al prossimo se ne sono confessati; vorrei, che capiste l'inganno di coloro, che per aver detto al Confessore che hanno tolto o danneggiato quello d'altri, che hanno venduto più del giusto prezzo, che hanno date robe cattive per buone, che hanno tenuto mano alle Serve, comprato da figliuoli di Famiglia, ed altre simili ingiustizie, pensano già d'aver soddisfatto a tutto, e di poter vivere quieti, e sicuri. Uditori miei, la Confessione cancella bensì il peccato come offesa di Dio, ma non toglie mai l'obbligo di risarcire il prossimo ne' danni patiti. La Chiesa stessa, che possiede una podestà sì ampla di assolvere da tutti i peccati, di sciogliere da tutte le Scomuniche, di dispensare dai Voti; trattandosi di Restituzione non ha alcun potere, non riconosce alcuna autorità, perchè sebbene il suo Capo, i suoi Vescovi, i suoi Sacerdoti siano arbitri, e mediatori tra Dio, e gli Uomini per condonare, e rimettere tutti i debiti contratti con la sua infinita Giustizia, non sono però nè arbitri, nè mediatori tra uomini e uo-

(a) 2. 2. Q. 52. a. 2.

e uomini per dispensare dall'obbligo di risarcirli ne'danni patiti, nelle ingiustizie sofferte, sono anzi in obbligo di farla da diligenti Fiscali; e qualora trovino alcuno obbligato a qualche restituzione, debbono intimargliene un pronto adempimento, sino a negargli l'Assoluzione, i Sagramenti, qualora ricusasse di farlo. Vengano pur dunque da Roma Indulgenze plenarie, vengano Indulti, vengano Giubbilei ampli, od universali; vi sieno compartite Benedizioni Papali, vi si diano replicate Assoluzioni Sagramentali, che avendo danneggiato il prossimo, mai non vi sarà tolto l'obbligo della restituzione, mai non potrete sperar di salvarvi, se essendovi in qualche modo possibile non cercherete di farla.

5. Morì la Madre d'una Santa Religiosa, e mentre se ne stava questa in orazione, raccomandando al Signore l'Anima della defunta Genitrice, se la vide comparire avanti in aspetto non sol lugubre, ma anche orribile. Attonita, e sbigottita la Figliuola: Come va, Madre mia, disse, come ve la passate nell'altro Mondo? Pessimamente, rispose ella piangendo da disperata, pessimamente io me la passo Figlia mia, e nulla mi possono giovare le tue orazioni, perchè condannata mi trovo per sempre nell'Inferno a motivo di certa roba di mal acquisto venuta in Casa, di cui essendone consapevole e partecipe, per quanto me ne confessassi, mai non feci le mie parti perchè si restituisse; e così dicendo con gridi spaventevoli, ed urli disperati disparve l'infelice, per andarsene a scontare eternamente in un fuoco divoratore questa colpa confessata bensì, ma non mai soddisfatta colla debita restituzione. Da questo fatto sì orribile vorrei che per vostra istruzione apprendeste due cose: La prima è questa, che la necessità di restituire la roba altrui, di risarcire i danni arrecati, e soddisfare per tutte le ingiustizie commesse è così grave, così importante, così indispensabile, che chiunque se la butta dietro le spalle, chiunque non usa tutte le diligenze, per farla, essendo in materia grave, bisogna che vada infallibilmente all'Inferno, per piangere eternamente la sua lagrimevole sciocchezza, di avere voluto piuttosto perder l'Anima, Iddio, e il Paradiso che privarsi di un po di roba. L'altra cosa poi che vorrei si apprendesse da tutti è questa, che la scusa di dire: *io non ho rubato, io non ho ritenuto quel d'altri, io non ho danneggiato il Prossimo*, ed altre cose simili, è una scusa che tante volte non gioverà punto al Tribunale di Dio; perchè qualora abbiate data occasione agli altri di farlo, qualora siate concorsi a queste azioni ingiuste, sia col comandare, sia col consigliare, sia coll'approvare, coll'ajutare o participare, o in alcun altro de' modi, con cui si coopera all'altrui danno, voi siete obbligati a risarcire il prossimo, voi siete in dovere di farne la restituzione; essendo già stata da Innocenzo XI. di felice memoria proscritta, e condannata la sentenza di coloro che insegnavano il contrario con questa erronea proposizione: (a) *Qui alium movet, aut inducit ad inferendum grave damnum tertio, non tenetur ad restitutionem illius damni illati.* Stiano però avvertiti quei Padri, e quei Padroni che comandano, o consigliano i Figli, e Servi a danneggiare quei prossimi, e que' vicini; perchè non solo peccano, ma se vogliono salvarsi, sono in obbligo di restituire. Stiano avvertite quelle Madri, che veggono sovente i Figliuoli, o le Figliuole venire a casa con Sale, e Legna, Uva, Polli, Galline, ed altre cose simili; perchè coll'approvare que' furti, oppure col parteciparne, vengono non solo a peccare, ma si caricano ancora del grave peso della restituzione; senza che niuno le possa dispensare. Stiano avvertite quelle Mogli, che veggono i loro Mariti tornar a casa di notte con certe cose che sì facilmente non si trovano per istrada, perchè ajutando loro, o a venderle, o a nasconderle, o a consumarle, proveranno in pratica che la Moglie del Ladro sempre non ride. Stiano avvertiti quegli Uomini, e quelle Donne che comprano, o tengono mano ai Servidori, alle Serve, ai Figli di famiglia; perchè oltre al mettersi sull'Anima tutti i peccati di questi, perderanno poi anche, come suol dirsi, il Refe e le Pezze; perchè dopo aver pagate quelle cose, saranno obbligati a restituirle. Stiano in somma avvertiti tutti coloro, che o in una maniera, o nell'altra vengono a concorrere, a cooperare al danno del prossimo; perchè se trovansi in evidente pericolo di dannarsi tutti quelli che non cercano di restituire le cose tolte, trattenute, o ingiustamente danneggiate; in egual pericolo si trovano tutti quelli ancora, che non cercano di restituire le cose tutte che per lor cagione furono tolte, trattenute, e danneggiate: onde dopo aver pregato ognuno a tenere vivo alla mente quel Proverbio sì comune: *tanto è colpevole chi tiene, quanto è colpevole chi scortica*; rivolto a quelli, che in qualche maniera hanno danneggiato il prossimo, o sono stati cagione che gli altri lo danneggino, dico francamente: Se avete pensier di salvarvi, bisogna necessariamente che restitu-

(a) Prop. 39.

tuiste. Quì non vi è mezzo, *o restituire*, *o dannarsi*, *o risarcire il Prossimo in ciò che gli dovete per le vostre ingiustizie*, *o andarvene per sempre perduti*. Vi pare però che torni a conto, l'incontrare un male eterno, per non privarvi di un po di roba, per non scomodarvi un poco, per non fare adesso quello che eternamente bramerete di aver fatto, ma senza profitto?

6. Padre, quando veramente si possa restituire, e non voglia farsi, voi dite bene, dicendo che necessariamente bisogna dannarsi; ma quando non si può, quando si è impotente, non sappiamo capire, come debba incontrarsi una disgrazia sì lagrimevole. Questa suol essere la scusa più frequente che addurre sogliono i penitenti de' nostri giorni; onde non prima il Confessore ha aperto bocca per dire, bisogna risarcire, compensare, restituire, che subito si ode rispondere: *Padre non posso*, *Padre non mi trovo in istato*, *Padre sono impotente*. Che volete pertanto che io dica? Io non posso dir altro, se non che quando veramente non possiate restituire, quando veramente siate impotenti, non siete obbligati a farlo; poichè non trovandosi alcuna legge nè Divina, nè Umana che comandi le cose impossibili, convien dire che la vostra impotenza vi scusi, la vostra povertà vi tolga dal pericolo lagrimevole di andar dannati. Una cosa però vorrei che avvertiste per vostro bene, ed è questa: Che la vostra impotenza, essendo vera e legittima, vi dispensa bensì al presente dal grave obbligo della restituzione; ma non toglie affatto, affatto non distrugge una tale obbligazione; la sospende solamente, e vi permette, che durante una tale impotenza, non siate obbligati a restituire ciò che dovete; ma cessando poi col tempo la vostra impossibilità, venendo in istato di restituire, quand'anche scorsi fossero anni e anni, siete obbligati a farla, e non facendola, essendo in materia grave come si suppone, peccate mortalmente, e tornate di nuovo allo stato lagrimevole di dannazione. Mi muovono però a pietà que' Cristiani, ch'essendo obbligati da gran tempo a pagare un debito, a risarcire un danno, a restituire in somma qualche cosa, perchè una volta furono impotenti a farlo, più non vi pensano, come già cessata fosse, ed estinta ogni obbligazione, e però dopo aver pregato ognuno a non lasciarsi sedurre in tal modo dal Demonio, benchè torni a concedere, che quando veramente siasi impotente a restituire, non si può essere obbligato a farlo; vengo a dirittura a ricercare se questa impotenza, questa impossibilità che sì francamente si adduce, sia poi vera, legittima, sincera come si richiede. Voi risponderete di sì; ma io ripiglio; si fa presto a dire, io non posso restituire, non so come farmi, son povero, sono miserabile, i miei interessi non lo permettono. Ma non so poi, se tutto questo potrà sostenersi al Tribunale di Dio.

7. Quando il Profeta Eliseo udì, che la Donna Vedova non poteva restituire il debito contratto dal Defunto Marito, fu sì lontano dal dirle, che stasse quieta, che non si prendesse fastidio, che lasciasse cantare i suoi creditori, che anzi cominciò a farle i conti addosso, ricercando minutamente, che cosa avesse in Casa, come se la passasse, come vivesse: *Dic mihi, quid habes in domo tua?* (a) dando con ciò a conoscere chiaramente, che tante volte si dice, non posso pagare, non posso restituire, e questo non posso è un bel non voglio; poichè a ben considerare le cose, si vede che non v'è impotenza nè fisica, nè morale, ma sol volontaria, e maliziosa. Affine pertanto, che non abbiate a prendere abbaglio in una cosa da cui dipende la vostra eterna salute, io dimando: In che stato vi ritrovate voi? come stanno le vostre Case? Sarebbe mai dubbio, che fossero provvedute oltre al bisogno, e diceste assolutamente di non poter restituire? Come regolate la vostra Mensa? Sarebbe mai dubbio, che cercaste di soddisfare in tutto la gola, e poi protestaste che non sapete come soddisfare a' vostri doveri con chi venne da voi defraudato? Che cosa spendete voi nel vestito? Sarebbe mai dubbio, che vestiste oltre lo stato vostro, lasciando sospirare i vostri creditori? Quanto consumate voi nel giuoco, nelle vanità, ne' divertimenti? Sarebbe mai dubbio, che i vostri Creditori fossero astretti ad augurarsi quello che consumate in queste cose oziose, e vane? In una parola io vorrei sapere, se la vostra addotta impotenza in un dovere sì rilevante è vera, e legittima, oppure apparente, e falsa?

8. Un povero galantuomo, trovandosi in gran bisogno, andò da un amico, chiamato Numitore, e lo pregò a volerlo soccorrere, e sovvenire, che oltre al soddisfarlo a suo tempo, mai non si sarebbe di lui dimenticato. L'Amico, che era di quegli amici all'usanza, ne' quali tutta l'amicizia consiste in belle parole, in tenere espressioni, cominciò a dire che non poteva, che non sapeva come soccorrerlo, che restava confuso, che molto gli dis-

(a) *IV. Reg. II.*

dispiaceva, ed altre simili cose che non sollevavano punto il misero ricorrente. Partì adunque più miserabile di quello fosse andato, e mentre avanti la stessa Casa se ne stava cogitabondo, e turbato, eccoti che un Servo di Numitore esce dalla porta con un gran Bacile d'Argento, carico di cose rare, e preziose. Lo ferma il galant'uomo, e lo richiede con bel modo che robe sieno quelle, e ove le porti, e udendosi a dire, che sono tutte cose regalate dal suo Padrone ad una certa donna, chiamata Quintilla, troppo da lui amata; tra l'impazienza, e lo sdegno così esclamò: Dunque non ha l'Amico con che soccorrermi, si chiama affatto impotente a prestarmi sollievo; e per soddisfare al suo genio, alla sua passione, al suo capriccio ha con che regalare abbondantemente una Femmina vile! *Non habet infelix Numitor quod donet Amico; Quintillæ quod donet, habet!* Oh quante volte rinovar si possono fra di noi questi sì giusti lamenti! oh quante volte si può dire, che chiamansi impotenti i Cristiani a pagare i debiti contratti, a risarcire i danni dati, a dare il suo a chi si dee; e non sono impotenti a spendere, e spandere per secondare i genj, le vanità, gli amori! Guardatevi però, Uditori, dall'entrare nel numero di questi infelici; l'impotenza di restituire non può starsene in alcun modo colla Casa provveduta, colla mensa abbondante, col vestire sfoggiato, con i giuochi, con le vanità, cogli amori; sono cose impossibili, fanno, dirò così, i calci assieme, e però pensate bene a' casi vostri; altrimenti ingannando voi stessi con queste menzogne, renderete vane, ed inutili le vostre Confessioni, certa, e sicura la vostra dannazione; onde per non privarvi adesso d'un po di roba, vi condannerete a piangere, ed a penare per tutta l'eternità nell'Inferno.

9. Ma via, supponiamo ancora che veramente siate inabili, ed impotenti a fare quelle restituzioni che vi convengono; bramerei però di sapere per vostra maggior sicurezza, se facciate il possibile per ridurvi in istato di poter restituire col tempo, oppure se cerchiate piuttosto di rendervi sempre più inabili, e impotenti: se veramente fate il possibile per venire in istato di soddisfare a' vostri doveri, attendendo con più diligenza a' vostri interessi, affaticando con più di sollecitudine ne' vostri impieghi, risecando qualche cosa da un moderato vitto, e vestito; ma per le continue disgrazie mai non potete riuscire; finchè dura una tale impotenza, accompagnata dalla volontà efficace di soddisfare alle vostre obbligazioni, potete starvene quieti, e sicuri che il Signore non sarà per imputarvi a colpa una tale mancanza, e se anche moriste in questo stato, l'Anima vostra non potrà perire, non essendovi legge alcuna che obblighi all'impossibile. Se poi foste di quelli, che vedendosi impotenti a fare le restituzioni, se le buttano dietro alle spalle, e più non vi pensano: Se foste di quelli, che non vogliono prendersi alcuna cura de' loro interessi, che non vogliono affaticar punto, punto non vogliono mortificarsi nel mangiare, nel bere, nel vestire, nel divertirsi: Se foste di quelli in somma, che pensano d'aver pagati tutti i debiti, rifatti tutti i danni col dire una volta, e due al Confessore: *Padre, son povero, sono miserabile, non posso in alcun modo restituire mi trovo affatto impotente*; per voi il processo è fatto, la sentenza è data, e non correggendo l'errore, altro non potete aspettarvi che una morte infelice, che vi precipiti nell'Inferno per tutta l'eternità; abbastanza date a conoscere che la vostra impotenza vi è in qualche modo volontaria, onde piuttosto che servirvi di scusa, vi renderà più colpevoli, e punibili al Divin Tribunale.

10. Padre, noi facciamo tutto il possibile, usiamo tutte le diligenze, tentiamo tutti i mezzi per trarci di dosso queste obbligazioni, ma non possiamo riuscirne. Mi spiace, Uditori, la vostra disgrazia, non per questo però avete a disperarvi; seguitate pure a diportarvi così, proseguite pure ad usare tutte le diligenze, che la pena stessa di non poter riuscirne, vi servirà di merito al Divin Tribunale, e lo impegnerà a non imputarvi a colpa la vostra mancanza. Una cosa però vorrei che rifletteste, ed è questa: Se la vostra impotenza sia totale, o solamente parziale; voglio dire, se non potendo restituir tutto, siate in caso di restituire in parte, perchè se questo vi è possibile, siete in obbligo di farlo, nè potete dispensarvene senza porre a pericolo la vostr'Anima. Fra le tante proposizioni dannate da Sommi Pontefici, ve n'è una condannata da Innocenzo XI, la quale dicea: che non potendo un Ecclesiastico recitare Mattutino, e le laudi dell'Officio Divino, benchè potesse recitare il rimanente, fosse dispensato da tutto. Ora io dico, se è stata condannata questa proposizione come erronea, e scandalosa, perchè nelle obbligazioni che sono in qualche modo divisibili, qualora non possono adempirsi tutte, bisogna soddisfare almeno a quel-

quella parte che si può; ne viene in conseguenza, che siccome quell' Ecclesiastico che lasciasse parte dell' Officio a lui possibile, benchè recitar non potesse il rimanente, peccarebbe di colpa grave, e porrebbe in quello stato lagrimevole la propria Anima, che ritroverebbesi se lo lasciasse tutto: così essendo a voi possibile il risarcire in parte il prossimo danneggiato, benchè siate impotenti a soddisfarlo interamente, siete in un preciso dovere di farlo; altrimenti non soddisfarete a' vostri doveri, e l' Anima vostra si troverà in quello stato medesimo di dannazione, che sarebbe, se potendo restituir tutto, non lo faceste.

11. Infatti ditemi per carità. Un Contadino obbligato a portare a casa del Padrone tutto il Raccolto, per questo sòlo che non gli è possibile di portarlo in una volta, dovrà dirsi libero, ed esente da ogni obbligazione? Eh pensatelo! Voi stessi direste, che se non può soddisfare a' suoi doveri in un sol viaggio, deve portarlo a poco a poco, e soddisfare al meglio che può al suo obbligo. Lo stesso appunto io dico a voi; se siete impotenti a restituir tutto, dovete restituire in parte; se in una sol volta soddisfar non potete la vostra obbligazione, dovete farlo a poco a poco. Osservate le Formiche, e vedrete che non potendo tutto in una volta provvedere al lor bisogno, lo fanno in più volte, e tanto vanno, e ritornano alla lor tana, che si assicurano finalmente di non avere a morir di fame nell' Inverno. Imparate dunque da loro il modo di provedere all' Anima vostra, imparate da loro la maniera d' assicurarvi una vita di gloria, che mai non abbia fine; imparate, voglio dire, con che diligenza dobbiate cercar di sgravarvi da quelle restituzioni che vi aggravano. Quindi in vece di dire con tanta facilità, *siam poveri*, *siam miserabili*, *non possiamo restituire*, cominciate a riflettere, che voglia dire esser veramente povero, ed impotente; cominciate a considerare seriamente, quanto sia rigorosa l'obbligazione di restituire in chi ha tolto, trattenuto, o danneggiato quel d' altri, oppure è stato cagione che altri lo tolgano, trattenghino, o danneggino; e conoscendo ad evidenza, che tanto è necessario per salvarsi il restituire, quanto è necessario il Battesimo, in vece di lasciarvi più oltre ingannare dal Demonio, risolvete di soddisfare ben tosto a questa obbligazione sì rilevante, cominciando a restituire nel modo, e nella maniera che dovete, ch' è l' altro Punto da me proposto, o per dir meglio l'altro Esorcismo, con cui voglio scongiurare chiunque posseduto fosse da quello spirito maligno che chiamasi *serra mano*.

SECONDO PUNTO.

12. E qui volendo cominciare a spiegare il modo, e la maniera con cui dovete restituire, avendone contratto con qualche ingiustizia l' obbligazione indispensabile, io osservo che non pochi Cristiani hanno quest' errore in capo, di poter soddisfare pienamente una tale obbligazione col recitar Rosarj, col far Comunioni, ed applicar Messe per quelle persone che furono da loro ingannate, pregiudicate, danneggiate; onde interrogati tal volta dal Confessore, se abbiano alcun obbligo di restituire, non hanno difficoltà di rispondere: *Padre*, *ne avevamo*; *ma con Messe*, *ed orazioni abbiamo soddisfatto al nostro dovere*. Uditori miei, se mai per disgrazia foste nel numero di questi, bisogna che dica, che siete in un inganno deplorabile. Volete vederlo? Se voi foste creditori di qualche somma di danaro, e che al tempo, in cui dee pagarvi il Debitore, venisse a dirvi che vi ha recitati tanti Rosarj, che vi ha applicate tante Comunioni, che vi ha fatto celebrare tante Messe, che direste voi in tal caso? gli passereste per buona una tale soddisfazione? vi chiamereste pagato, e soddisfatto? Voi direste, che non sapete tante istorie, che volete i vostri danari; se voleva far del bene, doveva farlo colla roba propria, e non con quella degli altri; e se punto tardasse a pagarvi, non avreste difficoltà di farlo chiamare in giudizio, e fors' anche incarcerare fin che avesse pagato. Non credeste mai, Uditori, che fosse minore l' obbligo di giustizia che vi astringe a restituire il mal tolto, a risarcire i danni dati, di quello sia l' obbligo di giustizia che corre ad ogni debitore di pagare i suoi debiti; egli è un obbligo eguale egualissimo. Se dunque non vi chiamereste soddisfatti del Debitore che vi avesse pagato con Messe, ed Orazioni fatte di sua spontanea volontà; come mai potreste persuadervi di soddisfar alla vostra obbligazione, se dovendo restituir qualche cosa, lo faceste soltanto con Messe, Orazioni, e Limosine, o altre simili cose? Sono buone le Orazioni, ottime le Messe, e le Limosine: ma per buone ed ottime che sieno, non possono esser grate a Dio, quando si fanno colla roba degli altri. Sicchè bisogna dire, ch' essendovi note le persone ingannate, o danneggiate, per quante Limosine possiate fare, per quante Messe ed Orazioni possiate applicare, non potrete soddisfare in alcun modo ai vostri doveri.

13. Dissi, ch' essendovi note le persone ingannate, danneggiate, per quanto possiate appli-

plicar per loro Limosine, Messe, ed Orazioni mai non potrete soddisfare ai vostri doveri; sapete perchè? Perchè di due sorta possono essere le Restituzioni che vi competono; una di cose certe, l'altra di cose incerte. Mi spiego. Avverrà talvolta, che si sappia di aver a restituire tanto, ma non si sappia chi ne sia il Creditore, per esser ignota quella persona a cui si diede quel danno, o si trattenne quella roba, come avviene a chi ha rubato ad un Forastiere, a chi ha ritenute le cose trovate a caso senza cercarne il Padrone; ovvero ha danneggiato molti, ma poco per volta, come succede a chi vende alla minuta con pesi scarsi, o prezzi alterati oltre del giusto. In questi, ed altri simili casi, se non si sa veramente a chi restituire, si può, anzi si dee soddisfare alla propria obbligazione, spendendo in limosine, in Messe, in opere di pietà, a favore dell'Anime che furono defraudate; avvertendo solamente, che, se la restituzione fosse di una somma notabile, si ha da ricorrere all' Ordinario per mezzo del Confessore, acciocchè egli determini in che opere di pietà si abbia da impiegare. Altre volte poi può avvenire, che la restituzione debba farsi a persona cognita, e certa: Per esempio, che si sappia a chi si diede il danno, di chi era la roba trattenuta, i danari trovati, ed altre simili cose; e in tal caso ho detto, e lo torno a replicare, che sarebbe un inganno lagrimevole il pretendere di poter fare la restituzione a forza di Messe, di Comunioni, di Limosine, di Orazioni, mentre si è obbligato sotto pena di peccato mortale, essendo in materia grave, si è obbligato, dissi, a farla al vero Padrone, e in sua mancanza al legittimo Erede; e non facendola in tal modo, per quante Messe possono applicarsi, per quante orazioni possano dirsi, per quante limosine dispensarsi, sempre si resta collo stesso debito sull'Anima; come vi resterebbe colui, che dovendo a voi pagare tanto danaro, l'impiegasse in cose di suo capriccio, oppure lo dispensasse a' poveri senza vostro consenso. Non vogliate dunque ingannarvi in una cosa di tanta importanza; non vogliate, dico, restituire a quelli che non dovete, facendo vedere questa mostruosità lagrimevole, che avendo rubato ai vivi, vogliate restituire ai morti, avendo danneggiato questo, vogliate risarcire quell' altro: trovando nella vostra coscienza, che il tale fu da voi defraudato, danneggiato, pregiudicato, cercate o per mezzo del Confessore, o in altra maniera di restituire a lui, o in mancanza di lui a'suoi Eredi, e allora darete a conoscere, che bramate di soddisfare a'vostri doveri, che desiderate di provedere all'Anima vostra, di salvarvi eternamente.

14. Non basta poi restituire a chi si dee, bisogna restituire ancora quello che si dee. Noi siamo giunti ad un tempo, in cui pur troppo si vede tutto giorno, che se alcuni o da'rimorsi della coscienza, o dalle persuasioni de' Confessori sono mossi a restituire, fanno come il fuoco, che dopo aver consumato un carro di legna, appena appena restituisce al Parone un pò di cenere. Mi spiego. Quel Signore per molte fatiche che fece fare di più ad un poveretto, gli perdonerà ne' conti il piccolo avanzo di pochi bajocchi. Quel Contadino per un sacco di formentone che rubò al Padrone, lascierà di segnare un' opera, o due che poco costano. Quel Molinajo per due quarte di farina che levò a quel tale, gli ajuterà ad alzar da terra quattro, o cinque sacchi, e penserà di aver pienamente soddisfatto. Quel Sartore per due, o tre braccia di roba che gli è rimasta in bottega, farà un lavoro di pochi soldi, e crederà di aver saldato. Quel Fattore .... ma che serve il perdersi quì in tanti esempj? Ognuno conosce, che questo è un provarsi d' uscir dai lacci, e non isbrogliarsi del tutto, ognuno comprende, che questo è un cominciar la restituzione, e non compirla: ognuno vede in somma, che questo è un conoscere i proprj doveri senza soddisfarli. L' obbligo di chi ha tolto, trattenuto, o danneggiato in qualche modo, oppur è stato cagione che altri tolgano, trattengano, oppur danneggino, si è questo, di restituire la roba tolta, trattenuta, o almeno il giusto prezzo, di risarcire, e rifare tutti i danni dati, o provenuti dalle vostre ingiustizie; e allora l'Anima sarà sgravata dall'obbligo che avea di restituire.

15. Per quello riguarda al restituire la roba tolta, rubata, trattenuta, danneggiata ingiustamente, o almeno il giusto prezzo, non v'è difficoltà alcuna: imperocchè se la Restituzione, come lo dimostra il suono stesso della parola, altro non è, che un porre il prossimo nostro in quello stato medesimo in cui si trovava prima che fosse da noi, o per cagion nostra defraudato, danneggiato, ne viene in conseguenza, che non possiamo soddisfare a' nostri doveri, se non cerchiamo di restituirgli tutto ciò che abbiamo del suo, o almeno il giusto prezzo di quanto lo abbiamo defraudato, o danneggiato, dicendo San Tommaso: (a) *Restitutio est actus justitiæ, quo res redditur injuste ablata*: e in un altro luogo dice:

(a) *Q.* 62, *a.* 12.

ce: (a) *Nisi reintegretur æqualitas, non potest aliquis esse justus*. Tutta la difficoltà dunque potrebbe consistere, se siamo obbligati a soddisfare e restituire ancora per quei danni, o siano pregiudiziali conseguenze che sono provenute al nostro prossimo per cagione d'averlo ingannato in quel contratto, di avergli tolta quella cosa a lui tanto necessaria; ed altre simili cose: Per esempio: Fu venduto quel Cavallo per buono, ed era cattivo, sicchè il compratore non potè fare i suoi interessi: Furono tolti a quell'Artigiano gli strumenti della sua arte, sicchè per più giorni non potè lavorare: Furono levati a quel Galantuomo quei danari, con cui voleva provvedere ai bisogni di sua Famiglia, sicchè fu costretto a differire queste provvisioni in un tempo che i viveri erano più cari. Io dico però che si è obbligato a risarcire il prossimo, non solo per il Cavallo cattivo, per gli strumenti rotti, per i danari tolti; ma volendo provvedere all'Anima, e soddisfare a' proprj doveri, si è obbligato ancora a risarcirlo in tutti i danni, e pregiudizj che n'ebbe, per non poter fare i suoi interessi, per non poter lavorare que' giorni, per non poter provvedere la casa in tempo che l'uva, il grano, la legna costava meno; mentre tutte le Leggi concordemente ci dicono, che chi è occasione, e causa di un qualche danno, e lo stesso appunto ch'egli dia, o faccia quel danno: *Qui occasionem damni præstat, damnum fecisse videtur*: Onde Greg. IX disse francamente: (b) *Si culpa tua datum est damnum, jure te satisfacere oportet*: e S. Vincenzo Ferrerio dice: *Non solum est facienda restitutio de hoc, quod homo recepit, sed etiam de damno quod intulit* (c).

16. So, che molti Cristiani, curando poco queste cose, quando si odono intimare una tale obbligazione, lo stimano un soverchio rigore de' Confessori; ma sono ingannati: ella è una dottrina certa, e sicura, universalmente ammessa da' Teologi: onde chi vuol soddisfare a' proprj doveri, chi brama di assicurare la propria eterna salute, dee restituire non solo quanto da lui, o per cagione di lui fu levato, trattenuto, o consumato al prossimo; ma è in dovere ancora di rifargli tutti i danni che da queste ingiuste azioni sono provenuti. Per questo, il convertito Zaccheo, di cui si parla in San Luca, avendo detestate amaramente le sue usure, i suoi inganni, le sue trufferie, restituì non solo, ma restituì quattro volte di più: *Reddo quadruplum*: (d) Per ricompensare così, come dicono i sacri Espositori, tutti i danni cagionati, tutte le funeste conseguenze provate da que' poveri che aveva ingannato, spogliato in tante guise. Si cominci dunque a seguire un esempio sì bello, si cominci ad imitare quest'Uomo, prima peccatore ed ingiusto, e poi penitente, e restitutore di tutto ciò che aveva rubato, e danneggiato; si cominci, voglio dire, a pensare al modo, alla maniera di restituire tutto quello che si dee al prossimo, non solo per le cose rubate, trattenute, o consumate da noi, o per mezzo d'altri; ma per i danni ancora, e pregiudizj da lui sofferti per nostra cagione; e allora dirò, che siete pentiti del vostro peccato, che volete far pace con Dio, che volete assicurare la vostra eterna salute.

17. Non credeste però, che bastasse solo l'avere volontà risoluta di fare una Restituzione intera, e perfetta: Non credeste, che bastasse il dire, *renderò poi, restituirò poi, un giorno risarcirò perfettamente il mio prossimo*. Per la strada del poi, v'ho detto tante volte, facilmente si arriva alla casa del mai; e molti di voi lo sapranno in pratica, essendo anni, e anni che van dicendo di soddisfare ad un dover sì preciso, e per anche non l'hanno soddisfatto. Se bramate di accomodar le partite dell'Anima, ed assicurarvi l'eterna salute, siete in obbligo di farlo subito, ed ogni tardanza irragionevole, ed ingiusta è al sommo pericolosa, dicendo il più volte lodato S. Tommaso: (e) *In restitutionibus faciendis non potest fieri dilatio, sed statim restituere oportet*. Lasciando pertanto di rappresentarvi il misero stato di quelli che pensano restituire alla morte, e fare appunto come le Sorbe, che non sono mai buone, se non quando cominciano ad imputridire; lasciando, dissi, di rappresentarvi il misero stato di questi infelici, giacchè la ragione e la fede dimostrano abbastanza, ch'è lo stesso voler portar alla morte le restituzioni, e sino alla morte appunto voler peccare; rivolto a voi che andate pensando di differire le restituzioni, non già alla morte, ma solo per qualche poco, dirò francamente: che questo è un tradire voi stessi, che siete in obbligo di restituire immantinente, e ogni indugio irragionevole, ogni dimora ingiusta vi mette a pericolo di peccar nuovamente, e di accrescere a dismisura le vostre lagrimevoli sciagure.

18. Non esagero, Uditori; egli è certo, che nell'istante medesimo in cui si ruba, si defrauda, si danneggia il prossimo, quell' ingiustizia, quel danno, o dirò meglio quella roba

(a) *Quodlib. 12, a. 25.* (b) *In cap. ult. de Injur.* (c) *Dom. 14 post. Trinit.*
(d) *Luc. XIX, 8.* (e) *In suppl. 3. p. Quest. 6, part. 5.*

rubata, trattenuta, danneggiata chiede con grande istanza d'essere restituita al Padrone: *Res clamat ad Dominum*; e benchè non succeda sempre, come successe a colui, che avendo rubato un Vitello con un campanello al collo, mai non potè fare che il campanello non sonasse, finchè non ebbe restituita la Bestia al Padrone; benchè, voglio dire, le cose che si rubano, si defraudano, si danneggiano, non abbiano voce sensibile da rimproverarci che non sono nostre, che dobbiamo restituirle a chi sono, ad ogni modo la coscienza non cessa mai di ripeterci con molesti rimorsi; rendi ciò che devi, restituisci quello che sei obbligato: *Redde quod debes, redde quod debes*. Sicchè a parlar giusto bisogna dire, che subito che abbiamo rubato, danneggiato, ingannato, ci troviamo incaricati di questa indispensabile obbligazione di restituire al prossimo ciò che gli abbiamo tolto, e di risarcirlo in quello che lo abbiamo pregiudicato. La ragione è chiara: il Precetto che ci astringe alla restituzione, parte è affermativo, e parte è negativo. Come affermativo ci comanda, e vuole che restituiamo; come negativo poi ci proibisce, e ci vieta il ritenere quel d'altri un sol momento senza una giusta ragione; e però è forza il confessare, che ogni volta che uno può restituire e non restituisce, per quanto abbia volontà di farlo in altro tempo, egli torna di nuovo a peccare, poichè ritenendo ingiustamente quello che non può ritenere, rinnova l'ingiustizia, o dirò meglio rinnova l'ingiuria al prossimo, e in conseguenza si aggrava l'anima di una nuova colpa; ed essendo la restituzione che si differisce senza giusto motivo di cosa grave, la colpa ancora è grave, e basta per se sola a precipitarlo nell'Inferno, senza che possa giovargli quella solita scusa: *Io non sapea queste cose*; perchè l'eterno Giudice dirà, che bisognava saperle, come se ne sapevano tante altre inutili, e vane. Udite un'altra volta ciò che dica l'Angelico nel luogo citato, e vedrete che senza commettere peccato non si possono differire le Restituzioni essendo in caso di farle. *Per dilationem restitutionis committitur peccatum injustæ detentionis, quod justitiæ opponitur*. State però avvertiti, Uditori Amatissimi, per non cadere in un errore sì detestabile: State avvertiti di non aggravarvi l'Anima di nuovi peccati con questo differire senza ragione le vostre restituzioni; e restate persuasi, che siccome chi ha in mano un carbone acceso, non basta che dica: lo getterò in terra, ma è necessario che lo getti subito, altrimenti si scotta sempre più, e fa la piaga più grande; così avendo obbligo di restituire, non basta dire, restituirò poi, bisogna restituire subito, e potendo la sera, direi quasi non aspettare alla mattina; altrimenti accrescendo la piaga dell'Anima, aggiungerete peccati a peccati; e quel ch'è più vi metterete a pericolo di far le vostre Confessioni non solo invalide, ma ancora sacrileghe.

19. Non istate a dirmi, che i vostri interessi non vi permettono di restituire così presto, che troppo riuscirebbe d'incomodo alla vostra casa, altrimenti sarò costretto a rispondervi che per riguardo alla casa, e agl'interessi mettere a pericolo un'Anima che costò a Gesù Cristo tutto il suo Sangue. Siccome per qualunque necessità che si abbia, non è lecito il togliere la roba degli altri, ma appena appena è permesso nella sola necessità estrema, come dichiarò Innocenzo XI in una Proposizione da lui condannata; (a) così non può dirsi in alcun modo, che sia lecito il ritenerla col differire la restituzione, per qualunque difficoltà o incomodo che si abbia a soffrire nel farla. Se qualsivoglia difficoltà, ed incomodo bastasse a dispensarvi dal restituir prontamente, e desse licenza di tirare un poco avanti, ardisco dire che mai non verrebbe quel tempo, in cui vi stimaste obbligati a restituire: imperocchè chi non vede, che sempre, e poi sempre vi sarebbe d'incomodo, e di molestia lo spogliarvi di quel danaro, di quella roba per venir all'atto di restituire? e però se suol dirsi, che un certo uomo condannato a morire impiccato a quell'Albero che più gli piacesse, mai non potè trovarne alcuno che fosse di suo genio, perchè in tutti vi trovava quel grande incomodo di avervi a lasciar la vita; così voi pure in tutti i tempi, in tutte le occasioni trovereste questo grande incomodo nel restituire, di avervi a privare di quello che dovete agli altri per una obbligazione sì stretta, e rigorosa. Non vogliate dunque ingannare voi stessi con tanto pregiudizio dell'Anima. A dispensarvi, o dirò meglio a rendervi lecito il differire le Restituzioni, non basta ogni sorta d'incomodo che possiate sentire, ma dev'essere un incomodo assai maggiore dell'utile che ne trarrebbe il Creditore, se arrivasse a ricevere quello che gli dovete; dev'essere un incomodo, dicono i Teologi, di tal sorta, che se il Creditore lo sapesse, dovrebbe ragionevolmente contentarsi che per allora, cioè a dire, finchè dura un tal incomodo, finchè vi trovate in uno stato simile, non gli restituiste il suo, di cui ingiustamente lo spogliaste, o danneggiaste.

20. Per cagion d'esempio: Un Contadino sol

(a) *Prop.* 36.

sul Raccolto ha rubato due sacchi di grano al padrone; finchè dura il grano che gli toccò di sua parte, e quello che rubò, non pensa a confessarsi, per non essere astretto dal Confessore a restituire ben tosto. (Questa è pur troppo la diabolica malizia di tanti; differire la Confessione de' furti, finchè siano impotenti a restituire.) Questo Contadino adunque va differendo la sua Confessione, e tanto la differisce, che si riduce a Pasqua. Se allora è veramente pentito, il che non è sì facile, e che per restituire i due sacchi di grano dovesse vendere le massarizie di casa, e divenire quasi direi mendico; in tal caso può lecitamente differire la sua restituzione sino alla Seta, e se non fa Seta, sino al Raccolto, purchè il Padrone non si trovasse in uguale necessità, che allora il Contadino dovrebbe soffrire ogni incomodo, e restituire prontamente. Per legittimare adunque queste difficoltà, questi incomodi che si vanno adducendo per tirar innanzi le restituzioni, bisogna metter da una parte l'incomodo che soffrireste voi restituendo; dall'altra parte bisogna porvi l'incomodo di quelli che furono ingannati, pregiudicati, danneggiati. Se trovate, che l'incomodo vostro superi di molto l'incomodo del Creditore, in tal caso potrete differire qualche poco la restituzione finchè i vostri interessi cangino un poco faccia. Se poi trovate, che l'incomodo è minore, o anche eguale a quello del Creditore, non v'è incomodo che tenga; bisogna restituir subito, subito bisogna scomodarsi, giacchè hanno maggior ragione i poveri creditori di ricevere il suo, di quello abbiano i Debitori, i Ladri, i Danneggiatori di ritenerlo per non iscomodarsi un poco. In vece dunque di andar ingannando voi stessi or con un motivo, ed or con un altro; in vece di andar fingendo delle difficoltà, e degl'incomodi; in vece in somma di andar prolungando più oltre quelle restituzioni che da tanto tempo dovete fare, andate a' piedi d'un Confessore e detestate la vostra colpa, o dirò meglio le tante colpe commesse per averle differite, e prolungate sino a questo punto; quindi dipendete da lui nel modo, e nella maniera di soddisfarle, altrimenti dovrete piangere per sempre la vostra lagrimevole trascuratezza tra i tormenti più atroci, e spietati che possano darsi.

21. Morì un Fanciullo di nove Anni, e poco dopo la sua morte comparve alla sua cara Madre che inconsolabilmente piangeva la di lui perdita, e con voce flebile compassionevole le disse: Madre mia, mi trovo a penare nel fuoco terribile del Purgatorio, ove provo pene sì atroci, patisco dolori sì acuti, che se di tutti i carboni delle terra si facesse un sol fuoco, non potrebbe in alcun modo tormentarmi tanto. La cagione di tanto mio penare è questa; che avendo preso imprestito dal tal vicino alcuni soldi, mai non ho procurato di restituirli. Andate però, Madre mia, restituite per me ben presto, acciocchè possa liberarmi da tante pene. Andò la Madre a soddisfar per il figlio, e tosto sciolto venne da quelle fiamme, e introdotto nel Paradiso. Da questo fatto, capace per se stesso ad intenerire ogni cuore, vorrei che ricavaste questa legittima conseguenza: Se un Fanciullo di poca età, per un debito di pochi soldi soffrì nel Purgatorio pene sì atroci, sì fiere per non essere stato diligente a restituirlo; che tormenti, che spasimi atrocissimi non istaranno preparati per coloro, che avendo debiti gravi, e rilevanti di restituzioni, e risarcimenri dovuti per le ingiustizie commessi e danni dati, non si prendono alcuna cura di soddisfarli, ma ora con un pretesto, ed or cor un altro li vanno prolungando? Quindi conoscendo chiaramente, che non possono essere tormenti, e pene di Purgatorio, ma bensì tormenti e pene d'Inferno, ch'è lo stesso che dire, tormenti e pene non solo atrocissime, ma ancora eterne, bisognerebbe che foste nemici di voi stessi, se avendo debiti da soddisfare, roba da restituire, danni da riparare, non vi faceste ben tosto a soddisfare a tutto, per non aver a piangere, e detestare eternamente la vostra deplorabile stupidezza.

22. Io non voglio passar più oltre. Ognuno di voi entri un poco seriamente in se stesso, vegga se mai si trovasse obbligato a restituir qualche cosa per aver rubato, trattenuto, o danneggiato la roba del prossimo; oppure per essere stato cagione che gli altri la rubino, la trattenghino, o la danneggino. Trovando alcune di queste ingiustizie, che pur troppo non sono rare, detestatele non solo a piè d'un Sacerdote, ma cercate di ripararle, e risarcirle, come vi conviene: se mai un qualche umano interesse vi consigliasse a differire, fate così; mettete l'estremità d'un dito sopra una candela accesa per lo spazio solo d'un *Gloria Patri*; provate un poco, se torni a conto per un po di roba, per quattro danari condannarsi a bruciare per sempre in un fuoco senza comparazione più fiero, e spietato. Se poi non vi desse coraggio di provare per sì poco la crudele attività del nostro fuoco, fatevi almeno a riflettere a quella terribile

bile sentenza di Gesù Cristo: Che giova all' Uomo il divenire padrone anche di tutto il Mondo, quando l'Anima sua incontrar dovesse qualche disgrazia? *Quid prodest homini si universum Mundum lucretur: Animæ vero suæ detrimentum patiatur?* (*a*) Sì, pensate a questo, e conoscendo essere una pazzia manifesta il mettersi a pericolo di andar dannato per un po di roba, andate subito a restituire quanto dovete. Non vi abusate di questo lume che oggi vi manda il Signore per mio mezzo; non andate più dicendo, che non potete restituire, che lo farete poi, che poi soddisfarete a' vostri doveri; restituite adesso, finchè siete in tempo; altrimenti sarete sorpresi da una morte, che disgraziatamente vi seppellirà nell' Inferno. Io non posso farvi vedere, quanti infelici sono colà a penare, i quali pensavano di dover restituire un giorno, ma perchè non lo fecero finch'ebbero tempo, non potranno farlo per tutta l'eternità. Sciagurati che sono! Se ora potessero tornar in vita, credo che si eleggerebbero di divenir mendici, per far le restituzioni che una volta ricusarono di fare: ma non v'è più tempo; dovranno per sempre piangere, e detestare la loro deplorabile trascuratezza, senza speranza di rimediarla. Imparate dunque a loro spese ad esser diligenti, e solleciti in una cosa sì importante. Ascoltate l'Apostolo, il quale vi prega, e vi scongiura a rendere prontamente a ciascuno quanto gli dovete: *Reddite*, dic' Egli, (*a*) *reddite omnibus debita*. So, che la passion dell' interesse, l'amor della Casa tenteranno persuadervi il contrario; ma voi non badate a queste voci ingannevoli: vedendo, che si tratta d'un Dio, d'un' Anima, d'un Paradiso; fate come fanno i Marinari, che per quanto sian lor care le merci, pure per salvar la vita si riducono a buttarle in mare, ed a perderle. Già poco avete a stare in questo Mondo, e quando dovrete sloggiarne, nulla porterete con voi, ma vi converrà lasciare il tutto a chi forse non penserà a voi neppur un momento. Che pazzia dunque, volersi dannare per lasciar comodi gli altri, anzi dirò meglio, che pazzia, voler rovinare e voi, e gli altri per non restituire tutto ciò che dovete? Se l'Anima vostra si dannasse per questo, i vostri Eredi dovrebboro provare anch' essi mille disgrazie; perchè la roba di mal acquisto serve a mettere in esterminio le Case. Coraggio adunque, Uditori, coraggio: Si superi ogni riguardo, si vinca ogni ritrosia; si paghino tutti i debiti; si risarciscano tutti i danni; si restituisca in somma, come vi verrà suggerito dal vostro prudente Confessore; altrimenti per voi non v'è Paradiso; sarete dannati per sempre; per sempre dovrete scontare in un fuoco divoratore quelle Restituzioni che ora ricusate di fare. Nell'atto dunque di ripetere per bene d'ogni Anima: *o restituire*, *o dannarsi*; *o risarcire il Prossimo*, *o perdersi per sempre*, pongo fine alla mia istruzione con un caso funesto, capace a scuotere ognuno dal suo letargo.

23. Caduto infermo un Mercante, quanto sollecito d'arricchirsi con ingiustizie, altrettanto trascurato in risarcirle, nell'avanzarsi del male talmente si sentì agitato da fieri rimorsi, che mezzo disperato, scrivete, disse al Notajo venuto per rogare il suo Testamento, scrivete: *Lascio il mio Corpo alla Terra*, *e l'Anima mia al Diavolo*. S' inorridirono i circostanti, e volevano scusarlo per delirante; ma egli sempre più agitato, no, soggiunse, io non vaneggio: Dico dunque, *che lascio al Demonio l'Anima mia*, *quella di mia Moglie*, *quelle de' miei Figliuoli*, *e quella parimente del mio Confessore*: La mia, per aver danneggiato, e defraudato in molte guise il mio prossimo: Quella di mia Moglie, perchè mi ha sollecitato a tali ingiustizie colle sue vanità: quelle de' miei Figliuoli, perchè sapendo le mie trufferie, non sapranno ridursi a risarcirle: quella poi del mio Confessore, perchè mi diede tante volte l'Assoluzione, benchè ne fossi immeritevole: e ciò detto, spirò l'Anima indegna, che immantinente venne precipitata nel più cupo abisso dell' Inferno. Ecco, cari Uditori, a che termine infelice si riduce un' Anima che non voglia restituire a tempo. Ognuno pensi a' casi suoi, e vegga se torni a conto perdere un Dio, un' Anima, un Paradiso per andarsene a piangere, e maledire eternamente quel poco di roba, con cui si potrebbe rimediare a tutto, e salvarsi per sempre. Ho finito.

(a) *Matt. XVI. 10.* (b) *Rom. XIII, 5.*

DI-

DISCORSO VIGESIMO II.

Sopra il vizio della Bugia.

TUtto il santo giorno si parla, si ragiona, si discorre, si parla in casa, si parla in Bottega, si parla in Piazza, si parla in Chiesa, si parla nel lavoro, si parla nella conversazione; si parla sedendo, si parla passeggiando; si parla piano, si parla forte; si parla ridendo, si parla bravando; se poi si parli sempre bene, e senza commettere alcun peccato, io non farei la sicurtà ad alcuno: perche la nostra lingua è soggetta a tante mancanze, che San Giacomo (*a*) arrivò a chiamarla; *Universitas iniquitatis*; perchè chi parla molto, è impossibile, dice lo Spirito Santo, che vada immune da peccato: *In multiloquio non deerit peccatum*; (*b*) perchè finalmente, dopo averci il Signore proibita la Bestemmia, lo Spergiuro, le Imprecazioni, le parole e discorsi osceni, viene poi anche nell'ottavo Precetto a proibirci le testimonianze false, le Bugie, le Susurrazioni, le Mormorazioni, e sieno Detrazioni, dicendo ad ognuno con tutta l'autorità di supremo Legislatore: *Non loqueris contra Proximum tuum falsum testimonium.* (*c*) Non vi stupite dunque, se avendo cercato in altre Istruzioni di raffrenare la vostra lingua dalle parole e discorsi impuri, dalle imprecazioni, dalle bestemmie, dagli spergiuri, o siano false testimonianze in giudizio, e fuori di giudizio, sia oggi risoluto di cominciare a raffrenarla dalle bugie, dalle susurrazioni, dalle mormorazioni, che sono anche esse pur troppo false testimonianze contra del prossimo. Prestatemi anzi la vostra solita attenzione, mentre restringendomi in questo giorno a parlarvi della sola Bugia, affine d'illuminarvi un poco sopra una cosa, di cui tanti e tanti non se ne fan caso; mi riserbo a parlarvi poi un altro giorno della Susurrazione, e Mormorazione. Incominciamo.

2. La Bugia, la quale può dirsi un infame contrapposto di quella verità, che da Dio venne portata dal Cielo in terra, e forma il di lui pregio più bello, e luminoso, amando d'esser chiamato Dio di verità: *Deus veritatis*; (*d*) è divenuta a nostri giorni sì familiare, e frequente, che da per tutto non si trova altro, per così dire, che finzioni, che falsità, che Bugie: Bugie nelle strade, Bugie nelle Piazze, Bugie negli Accordi, Bugie ne' Contratti, Bugie negli Uomini, nelle Donne, ne' Giovani, ne' Vecchj, ne' Figliuoli, ne' Genitori, ne' Servi, ne' Padroni, ne' Scolari, ne' Maestri, ne' Mercanti, ne' Contadini, negli Artigiani; in somma pare, che la verità sia sbandita dal Mondo, e che la Bugia sia divenuta il linguaggio comune, sino a potersi piangere col Reale Profeta: (*e*) *Diminutæ sunt veritates a filiis hominum*; *vana locuti sunt unusquisque ad proximum suum*. E' necessario dunque parlare d'un vizio sì comune, e spiegare; I Cosa sia Bugia; II che peccato sia; III come venga ordinariamente da Dio punita: potendosi temere, che non sia conosciuta, oppure che sia creduta già permessa, ed accordata.

PRIMO PUNTO.

3. La Bugia, secondo il dir de' Teologi, è quella azione, quel moto, quel gesto, quella parola, quel discorso, con cui si pretende di dare ad intendere al prossimo una cosa per un'altra: *Mendacium est falsa significatio contra mentem cum animo fallendi*, dice per tutti il gran Dottor della Chiesa Sant'Agostino. (*f*) Sicchè ricavandosi da questa definizione, che uno può esser bugiardo non solo colle parole, ma anche co' moti, co' gesti, cogli scritti, co' fatti, convien dire, che la Bugia si distingue in due classi, cioè in Bugia di fatti, e in Bugia di parole, dicendo lo stesso Santo, che il vero Bugiardo è quello, che ha una cosa nell'animo, e un'altra ne dimostra colle parole, o co' fatti: *Ille mentitur, qui aliud habet in animo, aliud verbis, vel quibuslibet significationibus enunciat.* (*g*) Parliamo dunque e dell'una, e dell'altra; e vediamo un poco, se trar si potesse da' Cristiani quella ignoranza, o malizia che li porta a mentire con tanta facilità, e franchezza.

4. Per

(a) *Cap. II.* (b) *Prov. X, 14.* (c) *Exod. XX, 16.* (d) *Ps. XXX, 6.*
(e) *Ps. XI, 1.* (f) *Lib. contr. Mendac. c. 12.* (g) *Ib. eod. lib. c. 3.*

4. Per farmi dalla Bugia di fatti, come da quella ch'è meno conosciuta, e ravvisata a' nostri giorni, e che l'Angelico Dottor San Tommaso chiama: (*a*) *Mendacium quoddam in exteriorum signis factorum consistens*; dirò, esser ella una bugia, in cui non intervenendo alcuna parola, tutta consiste in segni, ed in fatti; e però allora si commette, quando si finge quello che non è, oppure si dimostra di fare una cosa, e se ne fa un'altra. Per esempio: Uno sta cogli occhi chiusi, e mostra di dormire, ed è vigilante; Un altro cova nel cuore dell'avversione, e mostra amore nel volto; Colui si affaccenda nel lavoro, quando vede venire il Padrone, e quando parte lascia di lavorare; Quell'altro mostra d'incamminarsi alla Chiesa, e va al giuoco: Queste ed altre simili finzioni sono bugie di fatti schiette, e chiare, e niuno può scusarle da peccato; mentre si dà ad intendere al prossimo una cosa per un'altra. A meglio illuminarvi sopra una cosa sì importante, osservate una espressione usata da S. Pier Damiano in altro proposito.

5. Parlando Egli di un Monaco prosteso a' piedi del suo Superiore per implorare perdono d'una sua leggera mancanza: *Tacuit*, dice il Santo, (*b*) *sed toto corpore linguam fecit*, tacque colla lingua, ma tutte le sue membra parlarono, e parlarono efficacemente. Lo stesso può dirsi nel caso nostro; la lingua di tanti Cristiani in certe occasioni non si muove, non parla, non dice alcuna bugia; ma co'sensi, colle membra, con tutto il corpo, per così dire, fingono, mentiscono, e ingannando il prossimo, dicono bugia: *toto corpore mendacium dicunt*. Certe labbra che ridono con tutti, dicono la bugia; perchè ridono anche con quelli che non possono soffrire: Certi occhi che stanno alle volte modesti, e mortificati, dicono la bugia; perchè mostrano di temere la vista di certi oggetti, e non è vero: Certi volti dipinti, e accomodati con artifizio; dicono la bugia; perchè fanno credere quelle Persone giovani, ed avvenenti, quando sono già vecchie, e deformi: Certo camminare curvo, e stentato in chi è sano e svelto, dice la bugia; perchè fa credere che sia pieno di malori, ed è falso: Certi abiti, ed ornamenti vani, e pomposi in dosso ad una Persona povera, dicono la bugia; perchè la fanno credere quella che non è, e tante volte ancora fanno sospettare di lei quello che potrebbe essere. Queste, ed altre simili cose sono bugie di fatti; perchè sebbene non si muova lingua, non si dica parola, ad ogni modo co' gesti, co'sensi, colle labbra, cogli abiti, colle vesti, anzi con tutto il corpo, con tutte le membra si mentisce: *Toto corpore mendacium dicunt*.

6. La Bugia poi di parole consiste in questo, di voler far credere con parole, e discorsi le cose che non sono; oppure di volerle dar ad intendere diverse da quello che sono. Questa tal sorta di Bugie non ha bisogno d'esempj; basta vedere, quando diciamo una cosa colle parole, e un'altra ne abbiamo nella mente, e s'intende subito, quando siamo bugiardi, e mentitori; non significando altro questa parola *mentire*, che andare contro i dettami della mente, cioè dire, o fare una cosa contro quello che sa, o tiene la mente: *contra mentem ire*; di modo che se uno dicesse una cosa falsa, credendola vera, questo non sarebbe mentitore, e non direbbe bugia; perchè sarebbe sì lontano dall'opporsi alla mente per ingannare il prossimo, che anzi egli stesso resterebbe deluso, ed ingannato. Lo dice chiaro lo stesso S. Agostino: (*c*) *Nemo mentiens judicandus est, qui dicit falsum, quod putat verum; quoniam quantum in ipso est, non fallit ipse, sed fallitur*. Se poi all'opposto credesse la cosa falsa, e la dicesse per vera, benchè fosse tale, bisognerebbe dirlo mentitore, e bugiardo, perchè anderebbe contro i dettami della mente, e per quanto a lui spettasse, cercherebbe d'ingannare, e deludere chi l'ascolta: *Potius e contrario*, è il medesimo Santo che seguita a parlare, *quantum in ipso est, mentitur, qui dicit tamquam verum, quod putat falsum*. Intendetela dunque bene, Uditori; tutte le volte che cercate o con fatti, o con parole di dare ad intendere una cosa diversa da quello ch'è, oppure contraria a quello che credete, sempre voi dite la bugia, e comparite agli occhi di Dio bugiardi, e mentitori. Un fatto, che si legge nella vita di San Gregorio Taumaturgo, vi farà meglio distinguere la bugia di fatti da quella di parole.

7. Ritornava questo Santo da Umana a Neocesarea, e vedendolo di lontano due birboni: Ecco qua, disse uno di loro, il Vescovo Gregorio; vediamo un poco, se ci riesce di cavargli dalle mani qualche buona limosina. E come vuoi fare, rispose l'altro? Faremo così, ripigliò egli: io mi stenderò a terra, mi fingerò morto; e tu deplorando la mia disgrazia, gli chiederai qualche cosa per farmi seppellire. Detto, fatto: costui si disten-

(a) 2, 2, Q. 3, *art*. 9. (b) *Opusc*. 33, *c*. 8. (c) *Enchir*. *c*. 8.

stende, e compone sul suolo, come già fosse morto; e l'altro vedendo avvicinarsi il Santo, comincia disperatamente a piangere la morte del suo Compagno, e a chiedere, e dimandare soccorso per poterlo seppellire. Intanto arriva il Santo, e mirati ambidue con occhio di compassione, si leva di dosso il Mantello, e stesolo sopra il finto Morto, senza dir parola seguita il viaggio. Appena si è allontanato alquanto, che colui lascia di piangere, e comincia a ridere, dicendo al Compagno, Levati su, e andiamo a vendere questo Mantello, che abbiamo guadagnato. Ma che! Per quanto chiamasse, e richiamasse, il compagno non rispose; onde accostatosi bene, si avvide ch'era morto. Oh, allora sì, che lasciò di ridere, e cominciò a piangere da vero! fu tale la paura che gli saltò addosso, che cadde a terra poco men che morto. Uditori miei, se tutti quelli, che per fare un guadagno, per cavare una limosina, per ingannare in somma qualcuno, fingono, e mentiscono, fossero ricoperti col mantello di S. Gregorio, oh quanti sono al Mondo, che non vi sarebbero! Nell'atto dunque di apprendere, quanto siano punite da Dio le finzioni, e le bugie, siccome uno di costoro dicea la bugia, e l'altro la facea, imparate a conoscere, qual sia la bugia di parole, qual sia la bugia di fatti; e restate persuasi, che tanto si pecca di bugia dicendo una cosa per un'altra; quanto si pecca ancora, mostrando co' gesti, co' motti, co' fatti di fare una, e se ne fa un'altra.

8. Queste bugie poi di parole, e di fatti si dividono in bugie giocose, offiziose, e dannose: imperocchè, come dice il Serafico Dottore S. Bonaventura, o il Bugiardo cerca di dilettare, o cerca di giovare, o cerca di danneggiare. Se cerca di dilettare, è bugia giocosa; se cerca di giovare, è bugia offiziosa; se cerca poi di danneggiare, è bugia dannosa: (a) *Mentiens aut intendit prodesse, aut delectare, aut lædere; secundum quod intendit prodesse, est mendacium officiosum; secundum quod intendit delectare, est mendacium jocosum; secundum quod intendit lædere, est mendacium perniciosum.* Sicchè la Bugia giocosa è quella che si dice, o si fa per divertimento e piacere; l'offiziosa è quella che si dice, o si fa per giovare a se stesso, o agli altri; la dannosa è quella che si dice, o si fa per essere di nocumento, e di danno. Qualunque ella sia però, è cosa certa indubitata, che sempre è peccato, che sempre è offesa di Dio, che sempre è degna di esser castigata o in questa vita, o nell'altra.

SECONDO PUNTO.

9. Io non istarò a dirvi in quanti luoghi della Scrittura siamo avvisati di questa verità, che ogni sorta di bugia è peccato; che ogni sorta di bugia offende Dio, e pregiudica all'Anima: So, che nell'Esodo (b) s'intima ad ognuno di fuggir la bugia, come cosa turpe, ed indegna: *Mendacium fugies*. So, che si esclama nel Levitico; (c) non vogliate mentire, nè ingannare in alcun modo il vostro prossimo, perch'è cosa proibita da Dio: *Non mentiemini, nec decipiet unusquisque proximum suum*. So, che si ripete ne' proverbj, (d) che chi avrà coraggio di proferir bugia, non anderà immune da castigo: *Qui mendacium loquitur, non effugiet*. So finalmente, che fra le cose odiate da Dio vi è ancora la lingua bugiarda: *linguam mendacem*; (e) e che in cent'altri luoghi si dimostra la bugia detestabile, e peccaminosa, senza che se ne eccettui alcuna nè dannosa, nè offiziosa, nè giocosa, sia di parole, oppur di fatti. Sì, tutto questo io so, e so altresì, che per credere qualche bugia lecita, ed innocente, bisognerebbe rinunziare alla Fede; dico però solamente, che converrebbe esser pazzo, per immaginarsi una bugia che non fosse peccato; mentre sarebbe lo stesso che immaginarsi di potere qualche volta ingannare il prossimo onestamente; cosa che per essere contraria a quel primo principio impresso in noi dalla natura: *Ciò che non vuoi per te, non lo fare agli altri*, dee far ribrezzo al sol udirla: *Si quis putaverit*, conferma il mio pensiero il medesimo Sant'Agostino, (f) *si quis putaverit esse aliquid genus mendacii, quod peccatum non sit, decipiet se ipsum turpiter, cum honestum se deceptorem arbitretur*.

10. Posta adunque per indubitata questa verità, che tutte le bugie o dette, o fatte, sia poi per danneggiare, sia per giovare, sia per dar piacere, sempre sono peccato, voi non vedrete l'ora di sapere che peccato siano, se veniale, oppur mortale. Ma ecco che subito vi cavo di pena, e vi dico colla comune de' Teologi, che sebbene la bugia dannosa sia in suo genere peccato mortale; le offiziose però, e le giocose sono per se stesse solamente peccato veniale. Bramerei però di sapere, se voi teniate in pratica questa opinione, dando a vedere alle occasioni, che credete peccato mortale

Dd

(a) *In* 3. *Sent. D.* 38. *a.* 1, *q.* 5. (b) *Cap.* XXIII, 7. (c) *Cap.* XIX, 11.
(d) *Cap.* XIX, 5. (e) *Prov. VI*, 17. (f) *Rel. in c. Primum* 8, *Caus.* 22. *q.* 2

tale la bugia gravemente dannosa; e peccato veniale la giocosa, ed offiziosa. Io ho di voi tutti il maggior concetto che possa aversi; ad ogni modo sono costretto a dirvi, che sebbene mi persuada, che teniate questa opinione, trattandosi di bugie gravemente dannose, per essere di quei mostri che tosto uccidono l'Anima, e mettono in esterminio chi le dice giusta quella espressione del Salmista: *Perdes omnes qui loquuntur mendacium*; (a) dove si tratti però di bugie offiziose, e giocose, parmi che non sia così, e che abbiate un'opinione tutta contraria, ed opposta. Vediamo un poco, se quel che dico sia verità, o bugia.

11. Se mi faccio a ricercare, che concetto abbiate delle bugie giocose, sono costretto a dire, che non vi è volta, che trovandovi in conversazione cogli Amici non facciate a gara a chi può dirne più, per tener lieta la brigata. Voi mi direte subito, che queste sono bugie da nulla, cose da non farne caso, da non tenerne conto. Sicchè dunque voi chiamate cose da nulla il macchiar l'Anima di colpe benchè leggere, il disgustare Iddio anche in poco, il commettere in somma de' peccati veniali senza alcun ritegno? Ben si conosce, che non avete idea nè di Dio, nè dell'Anima, nè del Peccato. E come mai potreste chiamare cosa da nulla una colpa, un peccato, un disgusto dato a Dio? Se uno vi dasse la taccia di mentitori anche in cosa piccola, la stimereste voi un'ingiuria di poco conto? Eh pensatela! Vi bollirebbe tutto il sangue che avete nelle vene; e forse non vi quietereste, finchè non ve ne foste vendicati; e trattandosi dunque di comparire mentitori agli occhi di tutto il Paradiso, non vi prendete alcuna pena, e potrete farlo francamente, senza provarne alcuno scrupolo? Eh, aprite gli occhi una volta, e vedrete, che non può esser cosa tanto leggera il dir bugie per divertimento, e piacere.

12. Padre, noi non ce ne facciamo scrupolo, perchè non crediamo che siano bugie, ma piuttosto vivezze, scherzi, lepidezze, affin di passar il tempo, e divertirci un poco. Io so, che vi sono de' Teologi, che arrivano a chiamare certe bugie giocose col nome di scherzi, e di giuochi, quando però dicon' essi, non si abbia animo d'ingannare alcuno, e che resti scoperta la falsità di quelle inezie che si dicono: Come sarebbe, se si dicesse che in un sol giorno si sono girate tutte le quattro parti del Mondo, e in un'ora si è andato, e ritornato da Roma; mentre ognuno può conoscere l'impossibilità di queste cose. Io dico però, che tutte le bugie giocose non possono in tal modo scusare dal peccato; e quand'anche per impossibile si potesse, se non è lecito nemmeno tener lieta la brigata con cose vere, quando siano oziose, sarà poi lecito il tenerla allegra colla bugia, o almeno con certe inezie, che se non sono bugie, vi vanno però molto vicino? Bisognerebbe aver perduto il senno, se dovesse dirsi che questo fosse lecito, mentre se non altro si consuma il tempo sì prezioso, e quella lingua data da Dio per lodarlo, e benedirlo, si fa servire in cose vane, inutili, e pericolose; giacchè da questi scherzi di bugie giocose si passa facilmente alle bugie offiziose, ed anche dannose.

13. Per quello riguarda alle Bugie offiziose, siccome trovansi sempre ricoperte col manto della utilità, della necessità, e della carità, corrono sì francamente sulle labbra di tutti, che se pagassero gabella al Principe, non vi sarebbe gabella che tanto fruttasse. Quanti Artigiani, per non soffrire una giusta riprensione, ne dicono senza numero! Quanti Mercanti, per vendere un soldo di più una cosa, non hanno difficoltà d'infilzarne una quantità ben grande! Quante Serve, e Servidori, per iscansare un poco di fatica, ne dicono delle dozzine. Quante Madri, per coprire il fallo di quel Figliuolo, di quella Figliuola, istruiscono la Famiglia, e per fino i vicini a dirne senza fine! Quanti in somma, con questo bel pretesto; che mentiscono a fin di bene, ne dicono; e ne fan dire senz'alcun riguardo; quasi che il dir bugia per far servizio o a sè, o agli altri fosse Indulgenza Plenaria! Vi pare dunque, che questo sia un tener in pratica, che le bugie offiziose sono sempre peccato? Questo è un dare a vedere chiaramente, che si crede, e si tiene che siano lecite, che siano permesse, anzi che siano meritorie. Sicchè bisogna che vi dica per iscarico di mia coscienza, che siete in errore, che siete in inganno; mentre la bugia non può mai esser lecita nè per qualunque gran bene che si debba acquistare, nè per qualunque gran male che si debba isfuggire, e nemmeno per la salute eterna di un'Anima; dicendo il più volte lodato Sant' Agostino: (b) *Ad sempiternam salutem nemo ducendus est opitulante mendacio*. E però se foste per divenire Principi; e Monachi con una sola bugia, non potete dirla: Se questa Città fosse per andare a fuoco, a fiamme, se non dite una bugia, non vi sarebbe lecito il dirla: Se con una sola bugia foste per impedire la dannazione eterna di molte Anime, bisognerebbe che ve ne asteneste; perchè *ad sem-*

(a) *Psal. V. 7.* (b) *Lib. contr. Mend. c. 20.*

sempiternam salutem nemo ducendus est opitulante mendacio. Vi pare adunque, che potrà esser lecito il dirne senza fine per ajutar quell' Amico in un interesse; per difendere quel Compagno in una accusa; per tener coperto il fallo di quella Figlia? Se dovesse andar sotto sopra la Case; se dovesse rovinarsi il Paese; se dovessero andar in dispersione tutti i Parenti, e gli Amici, mai non vi può esser lecito il dirne una sola: potete tacere la verità, potete dissimularla o in tutto, o in parte, anzi in molti casi sarà bene il farlo, per non pregiudicare ad alcuno; ma la bugia mai e poi mai non potete dirla senza peccato: *Tametsi mentiri, aut simulari nullo casu licitum sit*, dice l' Angelico, (*a*) *tamen licet veritatem occultare prudenter sub aliqua dissimulatione*.

14. Ma Padre, cosa intendete per questa dissimulazione? forse dire una cosa colla lingua, e intenderne un'altra colla mente? Eh pensatela! Questa sarebbe restrizione puramente mentale, proibita e condannata dal sommo Pontefice Innocenzo XI. (*b*) M'intendo di dire, che fuori di Giudizio si possono scansare con grazia certe dimande, tacere certe verità che potrebbero pregiudicare; e se questo potesse mettere in sospetto i curiosi, dare una risposta che non dica nè sì, nè no. Mi spiego: Voi dovete per un vostro particolar bisogno intraprendere un viaggio, che non è bene si sappia dove sia diretto. Un curioso vi dimanda, dove andate. Se non volete dire, come sarebbe bene alle volte: *vado dove mi pare*, potete dire, *vado in un mio interesse*. Siete interrogati; se sia vero, che il tale abbia fatta un'azione cattiva; se lo sapete, non potete dire di no, ma non potete nemmeno dire sì; perchè la carità, e la giustizia non comportano che si renda certo, e pubblico ciò ch'è dubbioso, o secreto: sicchè potete rispondere: *ho tanto che pensare a' fatti miei, che non ho tempo di ricercare quelli degli altri*. Uno vi dimanda, se concorrete a quel posto, a quell'Impiego, forse per prevenirvi, ed anche scavalcarvi; se concorrete, non potete negarlo, ma non essendo nè anche bene, che diciate i fatti vostri, potete rispondere: *concorra pure chi vuole, che io non faccio male ad alcuno;* perchè concorrendo ne' debiti modi, è certissimo che non fate male a chi che sia. In una parola, non potete mai dire bugia; ma non siete nemmeno obbligati a dire tutto quello che avete nell'animo; come fece il Profeta Samuello, che interrogato da Betleemiti, se fosse pacifico il suo arrivo: *Pacificusne est ingressus tuus?* (*c*) benchè andasse per ordine di Dio ad ungere un nuovo Re d'Israello in luogo di Saulle già riprovato: rispose nondimeno, ch'era pacifico, perchè veniva per offerire sacrificio al Signore: *Et ait, pacificus: Ad immolandum Domino veni:* onde tacque ciò che non era bene si sapesse, e disse quello che potea sapersi; essendo assai diverso dire il falso, e non dire tutto il vero, mentre non dire il falso è precetto negativo che obbliga in tutti i casi, in tutti i tempi, in tutte le occasioni: là dove il manifestare il vero è sol precetto affermativo, che obbliga in certi tempi, ed occasioni, come sarebbe fra l'altre, se fossimo interrogati giuridicamente da chi tiene su di noi pubblica autorità; perchè in tal caso non potremmo dissimulare lecitamente la verità nè in tutto, nè in parte. Imparate dunque, Uditori, che la prudente, e lecita dissimulazione, suggerita dall'Angelico, consiste nel dare delle risposte, che tengano coperta quella verità che non è bene si sappia, senza però dir bugia, mentre la bugia, come già vi ho detto, non può mai dirsi nè per qualunque gran bene che si speri, nè per qualunque gran male che si tema alla Casa, o al Paese, o al Corpo, o all'Anima, o a voi, o agli altri; dicendo il sempre lodato Sant'Agostino: (*d*) *Non licet mentiri pro ullius boni causa, nec pro ullius salute æterna, nec pro toto Mundo*. Per questa sola ragione, che la bugia tanto di parole, quanto di fatti, sia dannosa, sia offiziosa, sia anche solamente giocosa sempre è peccato, sempre è offesa di Dio, sempre è contraria, ed opposta alla santa Legge del Signore, ai Divini comandamenti, che altro non sono, dice il Profeta, (*e*) che un santo complesso di verità: *Omnia mandata tua veritas*. Ma spieghiamo un poco meglio questa cosa, che tanto può servire a mettervi in abbominazione ogni sorta di Bugia.

15. Ogni peccato, qualunque egli sia, si oppone, e prende di mira, dirò così, una virtù ed un Precetto del Signore. L'inosservanza delle Feste, per esempio, prende di mira colla virtù della Religione anche il terzo Precetto: L'Impurità prende di mira colla Castità anche il sesto Precetto: Il Furto prende di mira la Giustizia, e insieme il settimo Precetto: e così discorrete voi di tutti gli altri peccati. La Bugia però non va sì ristretta; prende ella di mira tutte le virtù, e con tutte le virtù tutti ancora i Precetti della santa Legge di Dio; mentre si oppone a quella verità ch'è

(a) 2, 2, *Q.* 110. *a.* 3, *ad* 4. (b) *Prop.* 26. 27. (c) *I Reg. XVI*, 5.
(d) *In Ps. CXXXIX*. (e) *Ps. CXVIII*, 8.

ch'il fondamento, l'anima, ed il sostegno d'una Legge sì santa, che chiamasi Legge di verità: *Lex tua veritas*. (*a*) Anzi dirò più: la Bugia è Mostro così orribile, che arriva sino ad opporsi a Dio Padre, che si nomina Dio di verità; a Dio Figliuolo, che si fece via, e verità; a Dio Spirito Santo, che ama di essere nominato Spirito di verità; Sicchè convien dire, che la malizia della Bugia, la colpa de' Bugiardi sia la più odiata, ed abborrita da Dio: *Abominatio est Domino labia mendacia (b)*, e che non possa spiegarsi in altro modo, se non col dire, ch'è una malizia diabolica, una colpa di Demonio.

16. Infatti ditemi per carità; chi è stato il maligno inventore della Bugia, se non il Demonio? chi l'introdusse nel Mondo, se non il Demonio? chi la promove, la dilata, la spalleggia, se non il Demonio; chiamato perciò da S. Giovanni, (*c*) Maestro, e Padre della Bugia: *Mendax est, & Pater mendacii?* Se dunque la bugia è invenzione Diabolica, se il Demonio n'è stato l'infame Padre; se chi arriva solamente ad amarla, dee chiamarsi, al dire di S. Ambrogio, (*d*) figlio legittimo del Diavolo: *Omnes qui amant mendacium, filii sunt Diaboli*; pare a voi, che possa darsi alcuna bugia senza peccato? pare a voi, che possa dirsene una sola per giuoco, senza offendere quel Signore che tanto ama la verità? Io torno a replicarvi, che la bugia contiene in se stessa una malizia sì strana, che in niun caso può ella perdere il suo esser peccaminoso, e divenire lecita, ed onesta. Gran che! Il Furto è un male orribile; più orribile l'Omicidio; e pure si danno de' casi, ne' quali il Furto non sia male, e l'Omicidio divenga lecito; mentre se ci troviamo in estrema necessità, non facciamo alcun peccato, togliendo al prossimo qualche cosa; se siamo ingiustamente assaliti da qualche disgraziato che voglia toglierci la vita, non avendo altro scampo, possiamo ucciderlo senza colpa, e peccato: Ma trattandosi di bugia, non v'è bisogno, non v'è necessità, non v'è pericolo per grave che sia, che possa renderla lecita; di modo che se con una sola bugia giocosa potessimo evitare un grave pericolo di morte, non ci sarebbe lecito di dirla, ma bisognerebbe morire, per non peccare. Così fece difatti nell'antica Legge un Eleazaro, che morì tra mille strazj per non commettere una semplice finzione. Così si diportarono nella nostra Legge di grazia innumerabili Santi, che soffrirono atroci carnificine, per non dire una sola bugia. Udite in grazia ciò che si legge nella Vita di S. Foca, di professione Ortolano nella Città di Sinope nel Ponto; e poi ditemi, se potranno trovare compatimento appresso Dio tante vostre bugie offiziose, e giocose.

17. Era questo sant'Uomo nella persecuzione di Decio così sollecito di ajutare i Cristiani, che la sua Casa poteasi dire l'albergo e rifugio della maggior parte di questi. Ecco che un giorno arrivarono improvvisamente da lui varj Soldati, spediti dalli persecutori della Fede, e senza conoscerlo, gli dimandarono di refiziarsi. Foca li ricevette con amore, e avendo loro fatto apparecchiare una sufficiente refezione, si fece egli stesso a servirli, sicchè stupiti que' Soldati di tanta cortesia, si avanzarono a confidargli ch'erano in cerca di un certo Foca sostegno de' Cristiani, e che se lo trovavano, avevano ordine di ucciderlo; anzi gli dimandarono s'egli lo conoscesse. Ognuno di voi avrebbe subito detto di no, e con bella maniera se ne sarebbe fuggito; Foca però per non dire bugia, non fece così: rispose, che lo conosceva benissimo; onde mangiassero e riposassero, che sarebbe stato suo pensiere di farglielo ritrovare ben presto. Di fatti dopo ch'ebbero e mangiato, e riposato si fece loro innanzi, e disse: *Foca si è trovato, e voi potrete arrestarlo quanto vorrete*. Si rallegrarono a tal nuova i soldati, e gli dimandarono dove fosse: *non è lontano*, disse, *voi lo vedete, io son quello*. Ah sant'Uomo, esclamarono attoniti, perchè non fuggire? perchè non tenervi coperto? Andate a nascondervi, che diremo di non avervi trovato, e così le cose saranno accomodate. *Non sia mai vero*, disse Foca, *che abbiate a dire una bugia per salvarmi la vita, eseguite pure gli ordini che avete, che io son pronto a morire piuttosto che abbiate a mentire per amor mio*. Stettero alquanto perplessi a tale risposta i Soldati, poscia per non incorrere qualche disgrazia gli tagliarono la Testa, e partirono; ed egli divenne martire di Gesù Cristo. Cari Uditori, che dite a questo fatto? Qual sarà la vostra confusione nel giorno del giudizio, quando vi sarà rinfacciato, che per schivare, non dirò la morte, o un grave castigo, ma per iscansare una leggerissima riprensione, non avete difficoltà a dire molte, e molte bugie? Che direte in quel giorno, quando vi sentirete rimproverare di tante menzogne o fatte o dette per cose da nulla? Vi pare, che potrete allora riconoscere la bugia per una cosa da usarsi per divertimento, e piacere? Ah, conoscerete allora, benchè tardi, che la bugia anche officiosa, e giocosa è un sì gran male, che Dio stesso, il quale ha potuto abolire le an-

(a) *Psal. CXVIII, 142.* (b) *Prov. XII, 22.* (c) *Cap. VIII, 44.* (d) *Lib. de Abrah.*

antiche Leggi Giudiziali, e Ceremoniali; e che in certi casi è arrivato a dispensare da alcune Leggi Morali, cioè dall' osservanza di qualche suo comandamento, togliendo, dirò così, la malizia al Furto, all'Omicidio, e ad altre cose simili, come fece, permettendo agli Ebrei di portar via le robe prestate loro dagli Egizj, e comandando a Saule di uccidere tutti gli Amaleciti colpevoli, ed innocenti; in niun tempo, in niuna occasione, per niuna necessità ha potuto dispensare dal Precetto di non dir bugia, avendo ella una malizia così inviscerata, che non solo dalla sua onnipotenza non può togliersi, nè levarsi; ma è costretto, essendo la stessa verità, ad odiarla sempre a sempre abbominarla.

18. Padre, questo ci par troppo: sappiamo pure, che Iddio è arrivato non solo ad approvare alcune bugie, dette in vantaggio del prossimo; ma di più ancora le ha premiate con grazie particolari, e distinte, come avvenne alle Levatrici di Egitto, che avendo detto il falso a Faraone, furono da Dio beneficate: *Bene ergo fecit Deus obstetricibus*. (a) Come avvenne alla Meretrice di Gerico, che per salvar la vita agli Esploratori di Giosuè, disse a chi li cercava, ch' erano partiti, benchè gli avesse in casa: *Rahab vero, & domum Patris ejus fecit Josue vivere:* (b) sicchè... Adagio, Uditori, perchè se vorrete sostenere, che Dio abbia approvata, e premiata qualche bugia, bisognerà che dica, che bestemmiate orribilmente, stimando Iddio capace di approvare, e compiacersi di ciò che intrinsecamente è peccato. Che questa Meretrice, e quelle Donne d' Egitto dicessero, o non dicessero bugia, io non voglio quì disputarlo, sapendo che vi sono alcuni che le chiamano mentitrici, altri che le assolvono da questa colpa: dico solo, che quand'anche si volesse dire, che dicessero la bugia; mai però non si potrà concedere, che fossero per questo premiate da Dio. Le premiò, è vero, ma non già per la bugia, ch' essendo sempre male, sempre è degna di castigo; le premiò per la compassione ch' ebbero de' loro prossimi; virtù, che sebbene nel suo esercizio passò i confini della verità, pure per quel che aveva di buono meritava ricompensa. Osservate infatti, cosa ne dice il sacro Testo, e vedrete, che non potrebbe spiegarsi meglio, per farci capire che non furono premiate altrimenti per la bugia; ma per il riguardo ch' ebbero a Dio, e al loro prossimo. Delle Levatrici di Egitto egli dice, ch' ebbero bene, non perchè mentirono, ma perchè temerono il Dio d' Israello: *Quia timuerunt obstetrices Deum, ædificavit eis domus*. (c) Di Raab Meretrice protesta, che fu scampata dalla morte per l' opera di misericordia che aveva fatto nel nascondere gli Esploratori: *Sola Rahab vivat, non quia mentita est*; ma perchè *abscondit Nuntios quos direximus*; (d) onde Sant' Agostino medesimo, dopo aver considerato questi fatti, arrivò a dire, che in questi casi fu lodata, e temporalmente premiata la compassione dimostrata, non già la bugia: *Laudatur vel etiam temporaliter remuneratur benevolentia, non fallacia; quæ ut ignoscatur, sat est, non etiam ut prædicetur*. (e) Restate dunque persuasi di questa importante verità, che la bugia, qualunque sia, mai non può esser lecita, come vi dimostra la stessa natura, sì pronta, e sollecita a coprirvi di rossore, e far che la lingua s' intoppi, allorchè ne volete proferire qualcuna con avvertenza. Restate persuasi, che la bugia non è peccaminosa, e cattiva, perchè proibita; ma bensì proibita, perchè di sua natura peccaminosa, e cattiva: Onde Iddio con tutta la sua Onnipotenza non può fare, che sia lecita in alcuna necessità; ma sempre è costretto ad averla in odio, in abbominazione, in orrore, e a punire severamente i bugiardi, e mentitori; e però impari ognuno a non mentire giammai nè con parole, nè con fatti per alcuna cosa del Mondo. Imparino i Padri, e le Madri a non farne mai dire ai loro figliuoli, anzi li castighino aspramente, allorchè ne dicono qualcuna; e sieno con essi amorosi, e liberali quando dicono la verità; dimodochè se avessero fatto ancora qualche male, se lo confessano schiettamente, non li castigate in modo alcuno, per non impegnarli in altre occasioni a negarvi le cose con cento bugie. Imparino i Padroni a non imporre alla servitù di dir bugie, altrimenti gli avranno anche con essi mentitori, e bugiardi. Imparino le Serve, e i Servidori a non obbedire i Padroni in queste, ed altre cose peccaminose; e però quando vi comandano, che diciate a chi viene a dimandarli, che non sono in casa, benchè vi siano, non istate a fare questa ambasciata, dite schiettamente, *il Signore, o la Signora mi ha detto, che dica a tutti che non è in casa*. Imparino finalmente i Mercanti, i Bottegaj, e gli Artigiani a non cercare di mantenersi in credito, in capitale colle bugie, cerchino anzi di dir sempre la verità per dar gloria a Dio, e dimostrarsi onesti, e Cristiani.

TER-

(a) *Exod. I, 20.* (b) *Jos. II, 5.* (c) *Exod. I, 21.*
(d) *Jos. VI, 17.* (e) *Ench. cap. 22.*

TERZO PUNTO.

19. Padre, se diremo sempre la verità, le cose anderanno male; non sapete voi, che la bugia serve tanto al nostro interesse, che può dirsi necessaria, se vogliamo mantenerci gli Avventori, e non vederci in poco tempo miserabili? Oh Dio, cosa mi tocca udire in questo giorno! Sicchè dunque voi credete, che possa giovare più il peccato, che la virtù? Ma ditemi, può darsi errore più massiccio, pazzia più lagrimevole? il Peccato non ha mai fatto fortuna, nè mai la farà; sempre anzi questo mostro sì orribile ha portato nelle case, e ne' Paesi le disgrazie, le sciagure, le rovine: *Justitia elevat gentes*: abbiamo espresso chiaramente ne' Proverbj, (a) *miseros autem facit populos peccatum*. Per questo si vede comunemente che gli Artigiani, i Bottegaj, i Mercanti più bugiardi sono d'ordinario i più spiantati, e miserabili. E infatti dev' essere così; se tutt' i beni e di fortuna, è di grazia sono dono di Dio, che chiamasi nelle Scritture datore d'ogni bene; ond'Egli può dispensarli a chi più gli pare, e piace; potrete voi immaginarvi, che voglia dispensarli più largamente a chi li cerca colla bugia, che a quelli che procurano di meritarseli colla verità? Questo sarebbe un immaginare da pazzo; mentre sappiamo per infallibile, che siccome non lascia impunito alcun peccato, così non lascia senza premio alcuna virtù; dicendo lo Spirito Santo, che siccome è pronta, e fedele la ricompensa della virtù, così è pronto, e sollecito il castigo de' peccati, onde chi ne commette un solo, perde molti beni: *Seminanti justitiam, merces fidelis*. (b) *Qui in uno peccaverit, multa bona perdet*. (c) Se dunque è così, com'è possibile, che possiate stimare la bugia, che in tutti i casi è offesa di Dio, necessaria ai vostri interessi, e darvi a credere stoltamente di potervi con questa avvantaggiare? Quanto più sarete bugiardi, tanto più anderanno male le vostre cose, e in precipizio i vostri interessi: *Non invenit*, esclama lo Spirito Santo, (d) *non invenit fraudulentus lucrum*. Mai non ha potuto il Bugiardo con i suoi inganni, colle sue menzogne, colle sue falsità accrescere il suo capitale; *non invenit fraudulentus lucrum*. Sicchè, o lasciare da parte tutte le bugie, o ridurvi a poco a poco allo stato compassionevole di poveri, e miserabili.

20. Ma via, voglio supporre ancora, che a forza di bugie possiate mantenervi gli Avventori, far de' guadagni, migliorare gl' interessi, crescere il vostro capitale ad un segno che diveniate Signori; che avrete poi fatto alla fine? Avrete fatto quel guadagno che suol farsi nel mescolare il vino buono col vino guasto che si perde ben presto e l'uno, e l'altro. Egli è certo, ed infallibile, che quelle bugie o presto, o tardi hanno da essere punite da Dio, ch'è giusto punitore d'ogni male, e protesta nel suo Vangelo, che non lascierà senza castigo neppure una parola oziosa: *Dico autem vobis, quoniam omne verbum otiosum, quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo in die Judicii*. (e) Or bene; o Dio castigherà le vostre bugie in questa vita, oppure si riserberà a castigarle nell'altra: Se le castiga in questa vita, oh quanto presto spariranno i vostri guadagni! quanto pagherete cari i vostri avanzamenti! Avrete udito altre volte la disgrazia incontrata da Gezi Servitore di Eliseo, per una bugia da lui detta; uditela un' altra volta, e imparate a spese degli altri a non cercare giammai d'avvantaggiarvi colla menzogna.

21. Aveva questo santo Profeta risanato dalla Lebbra un gran Signore della Siria, per nome Naaman; e avendo veduto il Servidore, che il suo Padrone non avea voluto ricevere i ricchi donativi offertigli, pensò di approfittarsi di simile occasione, e con una ingegnosa bugia farsi un poco di capitale per la vecchiaja: che fece egli pertanto? Poco dopo la partenza di Naamano gli andò dietro in fretta, e raggiuntolo gli disse, che il Profeta mandava a pregarlo di due vesti, ed un talento d'argento, che era una grossa somma di danari, per regalare due Forestieri che gli erano capitati. Volentieri, disse il risanato Signore: non un talento solo, ma due talenti voglio mandargli; e però queste sono le vesti, e i danari: va, e dì al tuo Padrone, che desidero occasione di servirlo altre volte. Partì il Servidore tutto allegro, e dicendo tra se stesso, *questa volta l' ho fatta buona*, andava pensando di provvedersi con quel capitale delle Vigne, degli Oliveti, de' Bovi, e delle Pecore. Ritornato a Casa, e riposto il tutto secretamente, si presentò al Padrone, il quale subito l'interrogò ove fosse stato: *Unde venis Gezi?* (f) Il Servidore per coprire la sua bugia subito ne stampò un' altra; non sono stato, disse, in alcun luogo; *Qui respondit, non ivit servus tuus quoquam*. Ah temerario, ripigliò allora Eliseo; credi tu forse, che non abbia veduti i tuoi passi, e udita la tua bugia? Sei stato da quel Signore guarito dalla leb-

(a) *Cap. XIV*, 34. (b) *Prov. XI*, 18. (c) *Eccl. IX*, 18. (d) *Prov. XII*, 27.
(e) *Matth. XII*, 36. (f) *IV Reg. V*, 25.

lebbra, gli hai carpito dalle mani e vesti, e danari; e ora vai disegnando di farti un buon capitale di campagne, e di bestiami: *Nunc igitur accepisti argentum, & vestes, ut emas oliveta, & vineas, & Oves, & Boves.* (*a*) Sappi però, che tutti i tuoi disegni anderanno falliti: quella Lebbra da cui fu liberato Naaman, verrà sopra di te, sopra de' tuoi figliuoli, e passerà in tutti i tuoi Posteri, finchè ve ne saranno; *Sed & Lepra Naaman adhærebit tibi, & semini tuo usque in sempiternum.* E da quel punto l'infelice Gezi divenne lebbroso con tutti quelli di sua casa: onde passar dovette il rimanente de' suoi giorni tra i dolori, le sozzure, e le miserie. Ora io dimando: vi pare, che costui facesse un bel guadagno, vi pare, che la bugia gli fruttasse bene? Ah miserabile! dovette provare in pratica, che la farina del Diavolo va tutta in semola; mentre rovinò e se stesso, e tutta la sua famiglia, e il guadagno da lui fatto non bastò a pagare i Medici, e gli Speziali. Sicchè se le vostre bugie saranno da Dio castigate in questa vita, altro non potrete aspettarvi che infermità, che disgrazie, che sciagure, le quali vi faranno consumare cento volte più di quello che avrete guadagnato coll' esser bugiardi.

22. Ma Padre, se a costui avvenne così, se lo meritava, la sua bugia era stata dannosa, avendo con quella truffato a quel Signore un grosso capitale; se noi ne diciamo alle volte qualcuna, non siamo di danno ad alcuno; anzi spesso lo facciamo per difendere, divertire, ed ajutare il nostro prossimo. Uditori miei; chi si rende facile il mentire, per ajutare, o divertire il prossimo, arriva ben presto a mentire ancora per danneggiarlo. Quante volte difatti dite che quella roba vi costa tanto, e non è vero; che di quell'altra avete potuto aver tanto, ed è falso; e in tanto costringete i compratori a pagarla di più! Ma quand'anche fosse vero, che mai non diceste bugia per danneggiare alcuno; credete forse, che da Dio si castighino solamente le bugie dannose? Ingannati, che siete! Siccome anche le bugie offiziose, e giocose sono peccato; così bisogna necessariamente, che vi castighi, o nella sanità, o nella roba, o nella vita: sicchè o in una maniera, o nell' altra sarà sempre vero, che la bugia, di qualunque sorta ella sia, anzi che avvantaggiarvi, ed arricchirvi, vi riesce di scapito, e di rovina.

23. Se poi il Signore si riserba a punirle nell' altra vita; oh quanto vi scotteranno! quanto dovrete pagarle care; Se saranno bugie dannose, e dannose gravemente, queste dovranno abbrugiarvi per tutta l'eternità nell' Inferno. Che tristo, e miserabile guadagno, per un poco di roba, per una miserabile soddisfazione dover penare per tutta l'eternità! Se poi saranno o giocose, oppure offiziose, vi converrà stare nel fuoco del Purgatorio Mesi, Anni, e forse Secoli. Vi pare che torni a conto condannarsi a scontare a costo di tanti spasimi le bugie, che ora si dicono per evitare una riprensione, per sottrarsi dal fare un servizio, per giovare ad un Amico, per tener lieta la conversazione? Oh, come detesterete allora la vostra stupidezza! come vi pentirete di non aver voluto credere, che ogni bugia è peccato, che ogni bugia ha in se una malizia che non può levarsele neppur da Dio, e però sempre è da Lui odiata, abbominata, e severamente punita o in questa vita, o nell' altra! Persuadetevi dunque queste verità sì importanti e stampandovele vivamente nel cuore, guardatevi dalle finzioni, e bugie, più che non si guarda il Diavolo dalla Croce. Felici voi, se colle parole, e co' fatti direte sempre la verità; felici voi, se in ogni occasione vi darete a conoscere capitali nemici della bugia; impegnerete il Signore a prosperare in tal modo i vostri interessi, in tal modo a felicitare tutte le vostre idee, che confessar dovrete alla morte colle voci di un S. Eremita, che per avere abborrita la bugia, e detta sempre la verità, mai non vi ha negata il Signore alcuna grazia. Fate dunque vostro impegno particolare d' essere sempre schietti, veridici, sinceri; dica ognuno di voi col Santo Giobbe: Finchè avrò lingua in bocca, e vita nel cuore mai non dirò bugie, mai non userò finzioni: *Donec superest halitus in me.... lingua mea non meditabitur mendacium.* (*b*) Sì, cari Uditori; in ogni incontro verità, e non bugia; schiettezza, e non finzione; sincerità, e non doppiezza; e dimostrandovi in tal modo figliuoli legittimi di Dio, ch'è per essenza la stessa verità, sarete sicuri di godere un giorno là su nel Cielo quella gloria eterna, ed immensa, che tiene preparata a tutti quelli, che vivendo collo spirito del Cristianesimo, ch' è spirito di verità, avranno meritato quell' Elogio, che di tutti gli Eletti formò San Giovanni: (*c*) *In ore eorum non est inventum mendacium:* e però *sine macula enim sunt ante thronum Dei.* Che il Signore ve lo conceda per sua infinita misericordia, come lo prego di tutto cuore. Ho finito.

(a) *Loc. cit.* (b) *Job.* XIX, 3. (c) *Apoc.* XIV, 5.

DISCORSO VIGESIMO III.

Sopra il vizio della Mormorazione.

1. SE il Divin Redentore c'insegna nel suo Santo Vangelo, che tutto quello che bramiamo sia fatto a noi, noi dobbiamo studiarci di farlo agli altri; convien dire, che bramando d'essere da tutti rispettati nell'onore, e nella riputazione, noi dovremmo talmente rispettarne gli altri, che giammai dalla nostra bocca non si udisse una parola sola che potesse screditare il nostro prossimo. Eppure sia che non si sappia in che consista la mormorazione; sia che non se ne consideri la malizia, il danno, le conseguenze, si mormora così spesso che può dirsi senza esagerazione, esser questo tra di noi il peccato più frequente e comune. Non vi stupite adunque, Uditori, se per togliere da voi ogni ignoranza ed inganno, vengo a parlarvi di questo vizio sì detestabile; ascoltatemi pure con pazienza; mentre per illuminarvi meglio in una cosa sì importante dividerò la mia Istruzione in due Punti. Nel primo vi scoprirò i modi, e gli artificj con cui suol mormorarsi; e forse vedrete, che mormorate tante volte senza che ve ne facciate scrupolo. Vi scoprirò nel secondo le conseguenze orribili che vengono dalla mormorazione, e forse vedrete, che sono bastevoli a spaventare ogni Anima che abbia fede. Attenti, che comincio dal primo.

2. E quì troppo mancherei a' miei doveri, se prima di cominciare a spiegarvi quanto promisi, non vi dassi una piccola idea della Susurrazione, la quale può chiamarsi sorella carnale della Mormorazione. La Susurrazione, secondo i Teologi, è un parlare empio, cattivo, che o direttamente, o indirettamente mira a intorbidare l'Amicizia degli Uomini, seminando con rapporti o veri, o falsi amarezze, livori, e discordie tra quelli che sono amici, e vivono in pace. Questo vizio è tanto detestato dallo Spirito Santo, che arriva a chiamare i Susurroni col nome di maledetti: *Susurro, & bilinguis maledictus*: (a) Questo vizio sì abbominevole, io dico, è di suo genere peccato mortale; e benchè non possa dirsi, che tutte le volte che uno riporta delle chiacchiere, o semina delle zizanie sia reo di peccato mortale; giacchè la leggerezza delle cose che si riportano, o l'innavvertenza con cui si dicono, possono scusare alle volte da una colpa sì grave; ad ogni modo bisogna confessare esser egli un vizio che spesso ci aggrava l'anima di colpa mortale, e facilmente ci porta alla dannazione. Dopo però d'aver detto, che l'ufficio di riportare quello che si vede o si ode, oppure che viene suggerito da una maligna passione, è un ufficio più da Diavolo che da Uomo; dopo aver detto, che avendo seminate delle discordie, e fatto nascere de' litigj si è obbligato a fare il possibile per distruggerle e ricomporvi la pace; dopo aver pregato finalmente ognuno a non credere in modo alcuno a questi susurroni, perchè se non hanno difficoltà di mancare alla carità, alla giustizia, non avranno riguardo neppure a violare la verità; vengo a dirittura a parlarvi della Mormorazione, ed a spiegarvi i modi, ed artificj con cui dagli Uomini suol mormorarsi.

PRIMO PUNTO.

3. La Mormorazione, o sia Detrazione, giusta il dire di San Tommaso, è un parlare cattivo, con cui ingiustamente si pregiudica alla fama, e riputazione del nostro prossimo assente; facendo per esempio, che sia tenuto per Uom doppio, e maligno chi era in concetto di sincero, e leale; che sia creduta vana, e libertina quella Donna che si credeva modesta, ed onorata; che passi per ingiusto, chi si credea Galantuomo, ed altre cose simili che lungo sarebbe l'accennarle: onde fin da principio potete conoscere, che ogni volta che pregiudicate alla fama del prossimo, ogni volta che siete cagione che si formi di lui un concetto svantaggioso, voi siete Mormoratori; ed essendo lo svantaggio in cosa grave voi peccate mortalmente; nè potete sperar di salvarvi, se unito alla Confessione delle vostre colpe non cercate di rimettere il prossimo nel primiero concetto. Spiegata in tal guisa la Mor-

(a) *Eccl. XXVIII, 15.*

Mormorazione, nel venire al punto proposto di scoprirvi i modi, e gli artificj con cui suol mormorarsi, conviene che io confessi, che siccome è impossibile il ridire le strane invenzioni ritrovate dalla crudeltà per togliere all' Uom la vita quando le piace; così è affatto impossibile il ridire i modi, le maniere, gli artificj che l'umana malizia ha saputo trovare per togliergli quando vuole la stima, l'onore, la riputazione. Non vi daste dunque a credere, che io fossi in caso di descrivervi tutte le arti e maniere, che si tengono nel mormorare, perchè questo non è fattibile; vi scoprirò i modi più principali, gli artificj più praticati; e potrete abbastanza illuminarvi che mormorate tante volte senza avvedervene.

4. Per quello riguarda ai modi più principali, con cui i Mormoratori vengono a denigrare la fama del prossimo, San Tommaso ne assegna otto, parte diretti, e parte indiretti. Il primo modo con cui suol mormorarsi direttamente, è quello d'inventar cose false in danno, e disonore degli altri; e spacciandole per vere commettere due peccati, uno di mormorazione, l'altro di bugia. In questi eccessi cadono molti, ma particolarmente coloro che covando dell' odio verso qualcuno, non potendosi vendicar in altro, cominciano a spargere contro di lui nere calunnie. Fate che un Giovane venga a disgustarsi con quella Fanciulla, o Maritata che prima idolatrava, subito comincia a dirne tutti i mali, ora la dipinge per matta; ora la descrive per Donna che non ha altra abilità che l' esser vana, e superba; ora avanza tali proposizioni che la fa comparire ancora per isfacciata, e libertina. Fate che una Donna riceva uno sgarbo dalla vicina, vedrete che non ha difficoltà a dire, che non è donna d'onore; che ha veduto tanto che basta, che si maraviglia di lei, come abbia ardire di aprir la bocca, di mostrar la faccia, e mill' altre cose con cui la scredita anche tal volta appresso il Marito. Fate che un Servidore sia licenziato da una Casa; agitato egli da rabbia velenosa comincia a sparlare de' suoi Padroni; ove gli spaccia per crudeli, ove li descrive per avari, ove li fa comparire senz'anima, e senza coscienza. Ah lingue diaboliche; così dunque lacerate la fama del vostro prossimo per appagare una vostra malnata passione?

5. Il secondo modo di mormorare suol essere lo scoprire ad altri i falli del prossimo occulti, e secreti. In questo mancano molti, ma particolarmente certi ciarloni, certe ciarliere, che nulla potendo ritenere in se stessi, tosto lo vanno a raccontare ad altri aggravandosi l'anima di mille peccati: *Non sapete? Il tale che tanto vi faceva d' amico, ha sparlato di voi; se sapeste come parla la tale de' fatti vostri, restereste stupito. Quel Giovane che compariva sì modesto, ne ha fatt' una delle grosse. Quella Fanciulla che si mostrava sì ritrosa, dicono che sia caduta in un fallo. Quell'Uomo....* Ah lingue malediche, se non avete pietà de' vostri prossimi, abbiate almeno compassione di voi stessi. Non vedete, che scoprendo in tal guisa le mancanze de' vostri fratelli, venite a dichiararvi più sfacciati dell' empio Cham; perchè se costui collo scoprire le nudità del Padre, venne a mancare solamente a quel rispetto che doveva al Genitore; voi collo scoprire le cadute del prossimo fate due enormi ingiurie, una al pubblico, dirò così, collo scandalo che arrecate, mettendo in vista le colpe altrui; l'altra al privato, col levargli la fama, e l' onore che possedeva?

6. Il terzo modo con cui si suol mormorare, si è l'interpretare sinistramente le intenzioni, i fini, e gli andamenti del prossimo. In questo cadono molti, ma con modo particolare certi oziosi, certi sfaccendati, che nulla pensando ai proprj interessi, pensano soltanto a quelli degli altri: *Quello ha avuto quel posto, perchè ha una Sorella garbata: Colui frequenta la Chiesa per farvi stare qualcuno: se quella Giovane sta ritirata, non è tutta divozione.... Gli ajuti di quel ricco non sono tutta carità.... Il regolamento di quell' Ecclesiastico non è tutto zelo ... Quel Ministro fa tante spese, che certamente non le può far col suo ... Quel Signore va troppo spesso in quella Casa ... Quella Maritata veste troppo bene ... il Marito non può far tanto*: In somma formando delle idee, alzando delle macchine poco vantaggiose all' altrui fama, peccano non solo di mormorazione; mentre col mettere in dubbio la fedeltà, l'onestà, ed altre virtù del prossimo, vengono a scemargli quel concetto che aveva: ma si danno di più a conoscere sì arditi, e temerarj, di poter conoscere ciò ch'è noto solamente a Dio, e che S. Chiesa sì illuminata, ed assistita dal Cielo non ardisce di giudicare per timor d'ingannarsi.

7. Il quarto modo con cui suol mormorarsi, si è l'esagerare sopra le altrui azioni, facendo, come suol dirsi, d' una mosca un cavallo; ch'è lo stesso che dire, d' un piccol difetto un peccato orribile. Quel fanciullo rubò a caso, come avrem fatto ancor noi quando eravamo piccoli, alcuni pochi frutti, e subito si spaccia per un Ladro che porta la Forca negli occhi; quella Giovane corrispose per leg-

perezza ad un saluto, ad un cenno, ad una libertà, e subito si taccia per donna libertina e sfacciata. Quell' Uomo di credito in una conversazione oltrepassò i limiti nel bere o nel parlare, e subito si pubblica per un ciarlone, per un bevitore. Piano un poco, o lingue malediche; tra l'atto, e l'abito vi è gran divario. Siccome un fiore, come voi dite, non fa Primavera; così una, o due mancanze non possono costituire un uomo così vizioso come voi lo dimostrate.

8. Io non parlo poi de' modi indiretti, con cui si può pregiudicare alla fama del prossimo, diminuendo, o negando le sue buone qualità; ovvero tacendole, o lodandole freddamente in quella tal circostanza, in cui il negare, il diminuire, il tacere, o anche il lodare freddamente serve a lui di qualche scredito; no, non ne parlo, perchè troppo riuscirei prolisso; dopo aver detto ch'è cosa molto facile il mormorare direttamente, o indirettamente; d'una cosa sola debbo avvisarvi per vostro bene, ed è questa: Che anche con una azione lecita, ed onesta potete screditare il prossimo, per non farla con quella prudenza, e circospezione che si dee. Diamo qualch' esempio per essere intesi. Avrete non una, ma cento ragioni di licenziare quella Serva, e mandarla via dalla vostra Casa; ma il licenziarla, e mandarla via così d'improvviso in quel tempo, in quell' ora, in quella circostanza può farle perdere il concetto, e la riputazione, e però non può farsi senza peccato: Stiano pertanto avvertire certe Padrone focose, altrimenti si faranno ree di gravi colpe. Avrà quel Capo di famiglia non una, ma mille ragioni d'allontanar di casa quel tale, che non vi ha altro interesse che d'appagare il genio, e la passione; ma se l'allontanarlo con istrepiti, e schiamazzi dee servir di disdoro a lui, o ad altri, è obbligato ad usare le debite maniere, altrimenti verrà ad aggravarsi l'anima di peccato. Ciò detto per chi ne avesse bisogno, giacchè tanti col loro operare imprudente, e precipitoso vengono a screditare il prossimo, comincio tosto a parlarvi degli artifizj con cui si mormora, non già per iscoprirli tutti, ch'è impossibile, come vi dissi, ma per accennarvi almeno i più principali.

9. Vi sono alcuni, che amando di mormorare senza scrupolo, mettono la mormorazione in bocca degli altri, e per questo solo credono se stessi innocenti. *So da buon luogo che colui non fa le cose giuste... So da persona degna di fede che colei non è come cerca di comparire... Per il paese sì dicono gran cose di quel tale*; quando neppure uno vi sarà in tutto il paese che parli. Questo è un modo di mormorare senza incomodo, e di far animo agli altri a portar altrove la mormorazione; perchè all'intendere che nel paese, e da persone di garbo si parla così, non si ha difficoltà, nè scrupolo di ridirlo, e raccontarlo a tutti.

10. Altri poi, che non vogliono servirsi del mantello degli altri per coprire la loro malignità, cominciano le mormorazioni così da lontano, che può dirsi le comincino da una cosa tutta opposta e contraria, arrivando a cominciarla dalle lodi. Fanno appunto come gli Esploratori della Terra promessa, i quali avendo detto ch'era una terra deliziosa, ed abbondante; che in mezzo di lei vi scorrevano i fiumi di Latte, e di Mele; aggiungendo poscia, che vi era un'aria pessima, che vi avevanò veduti de' mostri orribili, ed altre cose simili, furono cagione che gl' Israeliti vi perdessero tosto il concetto, e ne dicessero tutti i mali. Sì, tanti de' nostri tempi lodano nel prossimo le buone qualità a tutti note, e palesi, ma soggiugnendo poi la deformità d'una colpa d'un fallo o vero, o apparente, sono cagione che quelle persone siano stimate non più degne di lode, ma sol di biasimo. *Quell'Uomo*, dicono, *è veramente di garbo; bisogna guardarsi dal contrattare con lui, ma non importa. Quel Signore è il sostentamento de' poveri in tempo d'Inverno, vuol guadagnare qualche cosa dalle sue carità, ma non fa caso. Quella Fanciulla si assomiglia veramente alla sua buona Madre, savia, prudente, divota; tiene un'amicizia un poco sospetta, ma ci vuol pazienza.* Ora io dico, il parlar in simil guisa non è appunto un accarezzare con una mano, ed uccider coll' altra? un mostrarsi amici, e farla da nemici? non è insomma un imitar quelle Streghe, che lodando, ed accarezzando un Bambino lo guastano, ed affatturano? Pur troppo è così; e siccome quelle innocenti Creature dopo quelle diaboliche lodi cominciano a languire, e consumarsi, così le Persone in tal guisa lodate da' mormoratori cominciano tosto a morire alla fama, ed alla ripurazione.

11. Altri poi, invece d'anteporre alle mormorazioni le lodi che concilino fede alla loro malignità, vi antepongono sospiri, ritrosie, e proteste di non voler mormorare; e quanto più si dimostrano stimolati, e scrupolosi, tanto più fanno strage crudele dell' altrui fama. Ha saputo colui che il tale è stato scoperto ingiusto, ed infedele, non vede l'ora di dirlo; che fa egli per dirlo senza scrupolo? Va in una casa, si mostra melanconico, va mandando dal cuore profondi sospiri; gli viene dimandato cosa abbia: *Son pur rammaricato*,

to, dice, *non posso parlare*, *se sapeste... ma via lo dirò anche*; *si è scoperto che in tal' amico non è quel galantuomo che 'si spacciava*; *ma bensì un Truffatore*, *un Ladro: se sapeste quanto mi dispiace*! Eh, se vi dispiacesse il suo male cerchereste di tenerlo coperto: giacchè non meno la carità, che la giustizia lo richieggono. S' incontra quella Beatella in una sua amica; comincia a sospirare, si fa comparire su gli occhi alcune lagrimuccie, e dopo essersi mostrata tutta appassionata: *Sorella*, comincia a dire, *se sapeste che disgrazia! sono pur grandi i giudizj di Dio! Quella Giovane che compariva così divota*, *è caduta in un fallo*. *Quel tal Giovane che le andava in Casa*, *ha fatta questa brutta azione: sua Madre è disperata*: *vado adesso a fare la SS. Comunione per lei*. Oh, comincia pur male questa Comunione, cominciando dallo scredito di due Persone! Bisogna tacere, bisogna farsi violenza; non si hanno a scoprire queste cose, perchè scoperte in tal guisa non solo vengono credute con più fermezza, ma sono ancora confidate ad altri con più facilità.

12. Altri poi senza tante lodi, senza tante ritrosie, o sospiri hanno trovata la maniera di lacerare l'altrui fama con una sillaba sola, più di quello potrebbero fare con più ore di discorso. Questi sono coloro che dopo aver udita, o raccontata alcuna cosa vantaggiosa al prossimo, vi aggiungono un bel *ma*, e con quel *ma*, con quella reticenza vengono a diminuire ogni buon concetto, e a mettere in sospetto di qualche male. *Quell'Uomo*, dicono costoro, *è veramente dabbene*, *ma... Quell' Ecclesiastico è veramente zelante*, *ma... Quella Donna è molto attenta a' suoi doveri*, *ma...* Ah, *ma* infernale e diabolico; a quanti riesci più pregiudiziale di un enorme misfatto! Eppure siamo astretti ad udirlo spesso senza che alcuno se ne faccia scrupolo; anzi siamo costretti ad udire, che dopo una tal sospensione, capace a mettere in sospetto d' ogni male, non si ha difficoltà a soggiugnere: *non si può dir tutto*; *lasciamo andare*, *non voglio mormorare*. Bisognava lasciar andar prima, non occorreva avanzarsi tanto; la ferita è già formata, la mormorazione è già fatta.

13. Altri poi hanno aguzzato ancor più, non so se dir mi debba l'ingegno o la malizia, ed hanno trovato il modo di mormorare senza aprir labbro, senza proferir parola. Un gesto, un ghigno, un torcimento di volto, un crollamento di capo, un moto di piede, un piccol urto nel braccio serve loro talvolta a far più strage nella fama del prossimo, di quello potrebbe farsi con dieci maldicenze. Stanno due discorrendo degli abusi che corrono nel Paese, passa in questo mentre una Persona distinta, e subito si stricca l'occhio al compagno. Si ascolta una Predica, e mentre il Predicatore tocca certi vizj più enormi, si dà nel braccio al vicino, e cogli occhi se gli accenna una donna che sta poco distante. Vi trovate in conversazione, ove si esagera sopra la malignità di certuni che cercano di pregiudicare agli altri; arriva uno in questo mentre, si dà un sorriso, si abbassa un poco la testa, se gli dà un' occhiata di soppiatto, e si tira avanti. Questi gesti misteriosi, benchè non siano accompagnati da parola alcuna, sono mormorazioni manifeste; perchè chi vede, chi osserva non può a meno di non pensar male delle Persone indicate. Altri poi... Ma che serve? Vi pare, che l' umana malizia potesse andare più avanti? vi pare, che trovar potesse più modi, più artificj a danno, e rovina dell'altrui fama? Si mormora colla verità, si mormora colla bugia, si mormora parlando, si mormora tacendo, si mormora colle lodi, si mormora co' sospiri, si mormora con discorsi lunghi, e si mormora con una sillaba sola; si mormora per superbia, per odio, per ischerzo, per imprudenza; in somma tutte le passioni fanno servire la mormorazione ai loro fini, e le stesse virtù, se non sono ben guardinghe, trascorrono anch'esse in mormorazioni.

14. Non esagero, Uditori. Si accende talvolta nel cuor di alcuni un certo zelo che par tutto retto, e santo; ma perchè non è nè retto, nè santo, trasporta la lingua a certe amplificazioni più che rettoriche, a certe detestazioni così espressive, che possono chiamarsi vere mormorazioni. Basta che osserviate come si correggono talvolta i difetti del prossimo, e resterete persuasi, che tutta la correzione altro non è che un mormorare continuo. *Se seguiti così*, *farai come fece il tale*, *che perdette colla roba ancor l'onore: Se non lasci quel Compagno*, *bisognerà che diventi un malvivente e vadi*, *come fece un suo parente a terminare i tuoi giorni in Galea: Se tu sposerai quella tale*, *ti succederà quel che successe al tale*, *che in vece di condursi a Casa una Donna*, *vi condusse uno scandalo*. In una parola, per correggere un solo, si viene a mormorare di molti, e talvolta non si perdona neppur ai morti; ma si screditano, e s' infamano senza alcun riguardo. Altri modi, maniere, ed artificj inventati da' Mormoratori vi sarebbero da scoprire, se investigar volessi sin dove arrivi l'umana malizia, ma lasciandoli da parte, dirò solamente che l' artificio più maligno si è questo; di mormorare in ogni tempo, di mormorare in mille modi, e non sentirne veruno scrupolo, e se talvolta la co-

coscienza rimorde, la quietano col dire a mezzo labbro al Confessore: *Padre ho sparlato del Prossimo, ma non so d'averlo intaccato nell'onore*. Non sapete d'averlo intaccato nell'onore? ma se un altro avesse detto di voi quello che avete detto degli altri, sareste sì facili a scusarlo?

15. Padre, quello che abbiam detto del prossimo era vero; altri l'avevan detto prima di noi, abbiam parlato con persone prudenti, e secrete; sicchè non ci pare che possa esservi tanto male. Cristiani Amatissimi, se queste sono le vostre scuse, convien dire, che sono sì lontane dal giustificarvi, che anzi aggravano maggiormente la vostra colpa. Volete vederlo? Voi dite in primo luogo, che non dovete farvi scrupolo delle vostre mormorazioni, perchè quello che avete detto del prossimo era vero. Io potrei negarvi a dirittura che sempre abbiate detto cose vere; perchè se per rabbia e livore non inventaste malignità, e calunnie in danno altrui, per giuoco però, per ischerzo, per tener lieta la conversazione tante volte imputaste agli altri cose pregiudiziali, e false; e perchè dunque gliele imputaste ridendo, perchè scherzando faceste strage della loro riputazione, dovrete essere innocenti? Ma quand' anche vi accordassi, che le cose dette in danno altrui fossero vere, potreste voi per questo lusingarvi di non aver mormorato? Se un altro avesse scoperto un vostro occulto peccato, perch'egli è vero, lo scusareste voi da ogni colpa? Dite pure, parlate con libertà. Ah! direste che è un infame, un traditore, un assassino, che v'ha tolto l' onore che vi ha infamato, che non sapete come voglia fare a salvarsi, e molte altre cose direste che darebbero a conoscere che non si possono scoprire i delitti quantunque veri, quando sono occulti. Giusto quì vi voleva. Quell'obbligo che hanno gli altri di riguardare la vostra fama, con tener nascosti i vostri occulti falli, l'avete ancor voi; onde non potete senza peccato manifestare le altrui mancanze, per vere che sieno, finchè sono occulte e secrete. Se tutto quello che è vero, si potesse dire, guai al Mondo, tutti o quasi tutti avremmo perduta la riputazione; perchè tutti o quasi tutti abbiamo peccato, e peccato fors'anche più d'una volta. Convien dunque intenderla; non basta dire, il fatto è vero, dunque lo posso dire, perchè chi dice la verità loda Iddio. Questo discorso non cammina: Chi dice la verità quando la dee dire, loda Iddio, vero verissimo; ma chi dice la verità quando Iddio non vuole che si parli, in vece di lodar Iddio l'offende, e l'oltraggia, aggravandosi l'anima di un peccato enorme, ed orribile. Quando anche i falli del prossimo fossero palesi, e pubblici, la carità vorrebbe che non se ne parlasse di sort' alcuna; quando poi sono occulti, siamo obbligati, non meno a titolo di carità, che di giustizia a tenerli celati, e nascosti, sicchè paja impossibile a succedere, ciò ch'è già succeduto.

16. Smentita così la prima scusa io faccio un passo più avanti, e così la discorro: Se de' peccati veri, perchè occulti, non se ne può parlare in modo alcuno; come poi potrà parlarsi di quelli, di cui se ne ha solamente un leggiero sospetto spogliato d'ogni ragionevole fondamento? Eppure questo si fa bene spesso, e si fa senza scrupolo. Si perde in Casa quella cosa, tosto si dà la colpa a quel tale, e si dice francamente con i Congiunti, con i Vicini, e con quanti vengono in Casa. Vi pare, che questo sia un regolarsi secondo le leggi delle carità, e della giustizia? Che fondamento avete voi di dirlo? Quante volte vi è avvenuto di ritrovare quelle cose che credevate vi fossero state tolte? In tanto il colpo è lanciato; i Congiunti, voglio dire, i Vicini, e molti altri han formato cattivo concetto della persona incolpata, e niuno se ne fa scrupolo, niuno cerca di ritrattarsi, di disdirsi. Lo stesso succede in occasione di malattie lunghe, di liti ostinate, ed altre cose simili; si dà francamente la colpa a quella tale persona che ci abbia fatta una malia, a quell' altra che cerchi colla sua prepotenza di rovinarci; si formano mille sospetti, e si fanno mille mormorazioni, e non evvi chi ne abbia un minimo rimorso.

17. In quanto poi all'altra scusa: Che voi non siete stati i primi a mormorare; che quanto avete detto, era stato prima raccontato da altri; bisogna osservare, se quel male che avete detto era segreto, oppure era pubblico. Se il mal che diceste, era pubblico, cioè che si sapesse dalla maggior parte della Villa, della Città, del Paese, o almeno da tante persone che non potesse a meno di non pubblicarsi del tutto; in tal caso chi ne parla, non pecca gravemente contro la giustizia, poichè quando la cosa è pubblica, ha già perduto il prossimo ogni diritto alla fama; onde si peccarebbe solo contro la carità, se si raccontasse ad altri per maligna passione di più divolgarne l' infamia, e rendere quella persona vie più screditata. Ma se il male è segreto, se il delitto è occulto, ancorchè sia stato detto, e raccontato da altri, si pecca mortalmente tutte le volte che si dice a chi non lo sa; e così peccano tutti gli altri che seguitano a rac-

raccontarlo, finchè non sia fatto pubblico, o quasi pubblico; siccome un tal peccato è contro alla virtù della giustizia, si è in obbligo di ritrattarsi, e disdirsi per restituire al prossimo quella fama che se gli è tolta. Non vogliate dunque credervi innocenti sol per questo, che da altri avete udita la mormorazione che voi fate; perchè sin a tanto che il fatto è occulto, il prossimo è anche in possesso della sua fama, onde peccate egualmente manifestandolo, come peccareste se mai non fosse stato da altri raccontato, per l'obbligo che avete di tenerlo dentro di voi, e di non manifestarlo ad alcuno neppure in confidenza, neppure sotto sigillo di Confessione; perchè se al Confessore, nè anche in atto di Confessarsi, è lecito di scoprire i peccati del prossimo, vi pare che possa esser lecito lo scoprirli a chi si vuole fuori di Confessione? Questo sarebbe un mormorare schietto, e netto; e il silenzio, il secreto, il sigillo da voi imposto non vi scusarebbe punto dal peccato, nè punto impedirebbe che la vostra mormorazione non si divolgasse per ogni dove.

18. Non istate a dirmi, che le persone con cui parlate sono savie, e prudenti; perchè dopo d'aver detto che niuno può scusarvi di mormorazione nello scoprire senza necessità i falli altrui a persone ancor savie, e prudenti, dirò che quand'anche vi concedessi, che tali persone non fossero per mandar il Bando, e pubblicare nelle Piazze, e nelle Botteghe quanto avete lor confidato, è assai probabile però che abbiano esse pure qualche confidente cui manifestarlo in secreto; e in tal caso che ne avverrà? Sapete che ne avverrà? quello, come dice un bell'Ingegno, che avviene alle fontane, che passando lungo tempo sotterra d'uno in altro canale, finalmente sboccano in Piazza, e divengono Fontane pubbliche della Città. Passerà, voglio dire, la vostra mormorazione secretamente d'una in altra bocca, da questa a quella persona, e finalmente si renderà pubblica, perdendo il prossimo infamato la riputazione appresso tutti. Eh, disingannatevi una volta, che questi frivoli pretesti possano render lecite le vostre mormorazioni; perchè so dirvi, che quand'anche siano cose vere, quand'anche siano state dette prima da altri; quand'anche le confidiate solo a persone savie, e prudenti; facendolo però senza una precisa necessità, voi peccate di mormorazione, voi siete obbligati a ritrattarvi, per aver in tal guisa tolta, o diminuita la fama al prossimo.

19. Dissi, che facendolo senza una precisa necessità voi peccate di mormorazione, sapete perchè? perchè qualora o il vantaggio del prossimo colpevole, o l'utilità del prossimo innocente richiedessero lo scoprimento degli altrui falli (veri per altro, benchè occulti;) in tal caso non sol potreste, ma sareste obbligati a farlo: mentre, come vi dissi fin da principio, la mormorazione consiste nello scoprire ingiustamente le mancanze del prossimo; onde facendolo per giusti motivi sarebbe atto di carità, e non mai di mormorazione; E però, se voi sapeste, per cagion d'esempio, un'occulta pratica di quella figliuola; potreste, anzi dovreste avvisarne la Madre, acciocchè invigilasse più attenta, e impedisse quel male; e se la Madre lo sapesse, e lasciasse correre, potreste, anzi dovreste dirlo al Parroco con tutta secretezza, per impedire lo scandalo che ne potrebbe venire, e la rovina di quell'Anima. Se vi fosse dimandata informazione di quel Giovane che cerca d'accasarsi, o di quell'altro, che vorrebbe andar a servire; sapendo voi che quello non ha il timor di Dio, e che questo non è fedele, potreste, anzi dovreste con tutta modestia, e carità dire a chi vi dimanda tali informazioni, che per quanto voi sapete, vi pare che quello non sia da dargli Moglie, nè questo da prendere a servire; non essendo giusto che restino ingannati gl'innocenti per tener nascoste, e celate le mancanze de'colpevoli. Ma fuori di questi, ed altri simili casi, ne'quali però bisogna regolarsi con gran carità, e circospezione, non può esser lecito in verun modo il raccontare, lo scoprire, il confidare le secrete mancanze del prossimo; ma siamo obbligati, per legge di carità, a tenerle nascoste in tal modo, che paja impossibile a succedere quello che già è succeduto; altrimenti vi aggraverete l'Anima di un peccato enormissimo, che forma piaghe sì crudeli, e per parlar più chiaro, porta seco conseguenze sì funeste, che sono capaci a spaventare ogn'Anima che abbia Fede.

SECONDO PUNTO.

20. Per farmi dalla prima orribile conseguenza, o sia dalla prima piaga che fate in que' prossimi di cui mormorate, egli è certo certissimo che voi gli arrecate più male in quel sol colpo di lingua, di quello possa arrecargli il più crudele Assassino: imperocchè se un Assassino con tutta la sua crudeltà può togliere e roba, e vita; voi togliendo la fama al prossimo, gli togliete non solo un bene che per sentenza dello Spirito Santo equivale ad un mondo di ricchezze: Me-

Melius est nomen bonum, quam divitiæ multæ: (*a*) lo spogliate non solo d' una vita più nobile, come dice l'Apostolo della vita del corpo: *Bonum mihi magis mori, quam ut gloriam meam quis evacuet*; (*b*) ma venite in oltre a ridurlo ad uno stato sì compassionevole, che anche la stessa vita naturale gli riesce odiosa. Osservate di fatti quella misera Giovane, di cui voi scopriste una corrispondenza pericolosa, un occulto fallo, e vedrete, che trovandosi da tutti segnata a dito, vedendo che da niuno è cercata per isposa, che molti sfuggono per fin di trattarla, prova tante pene, tanti affanni, che sarebbe stato meglio per lei perdere la vita che perder la fama. Osservate quel povero Uomo che pubblicaste per ingiusto ed infedele col suo Padrone; è stato licenziato dal posto, niuno più lo vuole al suo servizio, non sa come vivere, i suoi figliuoli muojono di fame, e co' loro pianti fanno provare all' infelice Padre una vita più dolorosa d'ogni morte. Quello che avvenne ad una Giovane disonorata, ad un Uomo screditato, avviene pur troppo ad ogn'altra persona che sia costretta a vedersi senza onore e riputazione; si crede tanto misera, ed infelice, che la morte stessa le servirebbe di consolazione. Vi pare però, che questo sia un piccol male? vi pare, che la piaga orribile che formaste nel vostro prossimo sia di poco conto, sicchè possiate tal volta scherzarvi sopra?

21. Non parlo poi dello stato infelice in cui mettete l' Anima sua nell'atto stesso che gli togliete la riputazione: ognuno può conoscere, che siccome il buon nome, il buon credito fa che si abbia timore di cadere in qualche fallo che possa scemare il concetto, onde si sfuggono con attenzione i difetti, le mancanze, i peccati; così per contrario trovandosi uno senza credito, e riputazione, è molto facile che si abbandoni ad una vita libertina, e faccia, come suol dirsi, d'ogn' erba un fascio. No, non parlo di questo, lo lascio pensare a' Mormoratori; e forse conosceranno un giorno, che le loro mormorazioni sono state la funesta cagione che molte Anime si aggravino d'innumerabili colpe, e che forse incontrino l'eterna dannazione. Dopo dunque aver detto, che la piaga che viene a farsi in quelle persone di cui si mormora, è sì atroce, e sì crudele che giunge a rovinarle nel corpo, e nell' Anima, nel tempo, e nella eternità, passo a parlare dell'altra piaga non men' orribile, e crudele che fanno in chi gli ascolta a mormorare; giacchè si danno a conoscere con questa simili a que' Serpenti che avvelenano col fiato chiunque se gli ferma vicino.

22. Non vi stupite di questo mio parlare. Qualunque volta voi mormorate del prossimo, mettete chi vi ascolta in due gravi pericoli: Venite in primo luogo ad animarli a commettere quel male ch'è stato commesso dagli altri, mentre all'udire che altri peccano, si sentono ben tosto dire al cuore, *Se gli altri fanno così, perchè non possiamo farlo anche noi?* Venite in secondo luogo a porli in pericolo di peccar attualmente, o compiacendosi di quella mormorazione che odono, o ascoltandola senza farne resistenza: sicchè al considerare queste cose, può dirsi appunto che arrivate ad avvelenare coll'alito quelli che vi stanno vicini; mentre o in una maniera, o nell'altra li mettete ad un rischio evidente di morire alla grazia in questa vita, e alla gloria nell'altra. Lasciando dunque da parte lo scandalo che date colle vostre mormorazioni; di cui ne renderete uno stretto conto a Dio, dico francamente, che quelli, che vi odono mormorare, possono per cagion vostra peccar mortalmente, anzi pur troppo peccano di frequente, per non diportarsi come esige da loro e la carità, e la giustizia.

23. Che possano peccare, non vi è difficoltà alcuna; tutti i Padri, e Teologi lo ammettono, e lo Spirito Santo coll' intimare ad ognuno ne' Proverbj: (*c*) *Cum Detractoribus ne commiscearis*, vuol farci capire, che non è sol male il mormorare, ma ch' è male ancora l'ascoltare chi mormora; ed è un male sì grande, che San Bernardo non sa distinguere, se faccia più male chi mormora, o chi ascolta a mormorare: *Detrahere, vel detrahentem audire, utrum horum detestabilius sit, non facile dixerim.* (*d*) Tutta la difficoltà dunque può consistere, quando veramente si pecchi da coloro, che ascoltano la mormorazione. Ma io dico, che l'opinione comune che corre fra Dottori è questa: che si pecchi, e si pecchi gravemente, se però la mormorazione è grave, quando in primo luogo, col ridere, e mostrar piacere della mormorazione che vien fatta, si fa animo al Mormoratore acciocchè proseguisca a dir peggio; e questa è la maniera più empia, e rea di ascoltare le mormorazioni, perchè concorrendosi positivamente al peccato del mormoratore, non solo si pecca gravemente contro la carità, ma contro la giustizia ancora; e si resta obbligato a risarcire la fama del prossimo screditato, se altri vi sono presenti ad ascoltarlo, e che il Mor-

(a) *Prov. XXII, 1.* (b) *I Cor. IX, 15.* (c) *I 24.* (d) *Lib. 5 de Cons. ad Eug.*

Mormoratore non la risarcisca. Si pecca in secondo luogo col compiacersi, e dilettarsi internamente di quella mormorazion che si ode; essendo la mormorazione una mercanzia sì fatta, che tanto pecca chi la vende, quanto chi con diletto, e piacere la compera; onde il lodato San Bernardo dice, che chi mormora ha il Diavolo sulla lingua; chi ode a mormorare volentieri lo ha nell'orecchio. Si pecca finalmente quando, potendo comodamente opporsi al mormoratore col farlo tacere, o col interrompere il suo parlar cattivo, si tace, e si lascia correre; perchè mostrando con un tale vizioso silenzio di approvare quanto vien detto, si viene a pregiudicare alla fama del prossimo, che per titolo di carità almeno si ha da difendere. So, che talvolta si può, anzi si dee lasciar correre, ed è allora quando si prevede, che opponendosi al mormoratore, si sarà cagione ch' egli passi più avanti, e dica di più, ma quando si pensa di poterlo far tacere, e salvare così la fama del prossimo, siamo obbligati a farlo; perchè se ci è lecito il sopportar con pazienza le mormorazioni che si fanno di noi, non ci è lecito tollerar quelle che si fanno contro degli altri, ma dobbiamo resistere quanto comodamente ci è possibile; mentre la carità medesima che ci obbliga, potendo, a difendere la roba e vita altrui; obbliga ancora, dice San Tommaso, (a) a difendere la di lui fama. *Resistendum est detractoribus, sicut & raptoribus, & oppressoribus aliorum*.

24. Accennate così le maniere, con cui può mancarsi da quelli che ascoltano le mormorazioni; prima di passar oltre mi conosco in dovere di dirvi, che dovete schivare, per quanto vi è possibile, la conversazione e compagnia de' Mormoratori; ma se mai per disgrazia vi trovaste talvolta fra di loro, e foste costretti ad ascoltarli a mormorare, servitevi di questa regola che son per darvi, e sfuggirete ogni colpa. Se la persona che mormora è inferiore a voi; correggetela con franchezza, e con franchezza fatela desistere dal suo empio parlare. Se la persona che mormora è a voi eguale; cercate di divertire il discorso, d'introdurre altri ragionamenti; ditele con buona maniera che vi rincresce quel suo parlare; opponetevi con garbo a quanto dice; ma cercate di non impegnarvi a contraddirle, perchè la vostra contraddizione sarà come un vento che soffia nel fuoco, il quale serve solo a farlo accendere maggiormente. Se poi la persona che mormora fosse superiore a voi, e che non poteste, o non sapeste trovar maniera o di licenziarvi, o di mutare il discorso abbassate gli occhi, mettetevi in serietà, date a vedere, in una parola, che di quel suo parlare voi ne avete disgusto; e sarà questa una riprensione quanto modesta, altrettanto efficace, giacchè al dire dello Spirito Santo: (b) *Ventus Aquilo dissipat pluvias; & facies tristis linguam detrahentem*: Ma vediamo finalmente la piaga crudele che fa il mormoratore in se stesso, e vedremo che le conseguenze di questo peccato non possono essere più funeste, ed orribili.

25. Quì a dirittura dovrei dirvi, che questo vizio maledetto vi fa divenire vili, ed abbominevoli appresso degli Uomini: *Abominatio hominum detractor*. (c) Dovrei dirvi, che vi rende odiosi, e detestabili appresso Dio, che tanto compatisce i peccatori: *Detractores Deo odibiles*. (d) Dovrei dirvi finalmente, che l' ordinario castigo de' Mormoratori è questo, di morirsene disgraziatamente all' improviso: *Repente consurget perditio eorum*. (e) Ma io lascio tutto da parte, e unicamente vi dico, che mormorando del prossimo, vi mettete in uno stato sì lagrimevole, che quasi sembra inevitabile la vostra dannazione: volete vederlo? Avendo levata la fama al prossimo, se volete salvarvi, due cose vi sono necessarie, indispensabili: La prima è questa, di confessarvi sinceramente di una tal colpa, di detestarla sopra ogni male, e cercarne una sollecita emendazione. Quindi è, che nell' atto di confessarvi non basta dire così in generale: *ho mormorato, ho sparlato del prossimo*, e cose simili; bisogna spiegarsi bene, bisogna dire, se fu di cosa leggiera o grave, vera o falsa, se fu di cose note e con persone consapevoli, oppur di cose occulte e segrete scoperte a chi non le sapeva, se fu per malizia, o per oziosità; se fu alla presenza di un solo, oppur di molti, acciocchè il Confessore possa formare un retto giudizio del vostro peccato; altrimenti volendo usare Teologie larghe, e rilassate, e credere mormorazioni leggiere quelle che sono gravi, volendo confessarvene a mezzo labbro, oppur coprirle, inorpellarle, in vece di ottenerne il perdono, vi aggraverete l' Anima di un orribile sacrilegio. L' altra cosa poi che vi è necessaria, è questa: di usare tutte le diligenze possibili per risarcire il danno arrecato, rimettendo nel primiero concetto le persone screditate; e questa è un' obbligazione sì stretta, e rigorosa, che niuno può dispensarvene, nep-

(a) 2, 2, q. 73, a. 4. (b) *Prov. XXV*, 23. (c) *Prov. XXIV*, 9.
(d) *Rom. I*, 30. (e) *Prov. XXV*, 24.

neppure il Sommo Pontefice, quantunque vanti sì ampia podestà, onde per quante Indulgenze vengano da Roma, per quanti Giubbilei siano mandati, mai non potete esser liberati da quest' obbligo, perchè se chi toglie la roba altrui, volendo salvarsi, dee restituirla; così chi toglie la fama, e la riputazione dee cercare di renderla, essendo cosa giustissima, che s'impieghi la lingua a medicar quella piaga che ella fece col mormorare, altrimenti non vi sarà mai rimessa la colpa, non vi sarà speranza di salute, bisognerà soffrirne eternamente la giusta pena. Supposta pertanto una obbligazione sì rigorosa, vi pare che sia cosa facile l'adempirla?

26. Un bell'ingegno solea dire: che quando si è mormorato del prossimo, per restituirgli la fama s'incontra quella difficoltà che s'incontrerebbe da chi, avendo spennato un Uccello dalla cima d'un Campanile, volesse poi raccoglierne tutte le penne: siccome in tal caso il vento le avrebbe sparse in tante parti, che sarebbe impossibile il ritrovarle; così essendo portata la mormorazione da una bocca all' altra, si sparge in tanti luoghi, e resta infamato il prossimo appresso tante persone, che quasi è impossibile il disdirsi con tutti, e rimettere chi fu screditato nel primiero concetto. Non credeste, Uditori miei, che io volessi obbligarvi a disdirvi con tutti quelli, ai quali è giunta la vostra mormorazione; no, vedete; quando voi non aveste stimolato gli ascoltanti a spargerla, a pubblicarla; oppur che non aveste preveduto, che mormorando colle tali persone, la vostra mormorazione sarebbe passata ad altri, che allora non ritrattandosi quelli, voi sareste obbligati a supplire la loro mancanza, come dicono molti accreditati Autori, (a) io v' accordo che siate obbligati a disdirvi solamente con quelli che vi udirono a mormorare; per questo vi pare, che possa riuscirvi agevole, e facile? Le parole, come suol dirsi, non hanno il manico, che si possano ripigliare quando si vuole: Il male che si ascolta, si crede più facilmente che il bene; sicchè come potrà farsi a ritrattare le mormorazioni già fatte, e restituire al prossimo la prima riputazione? Provatevi un poco di macchiar un Velluto, e poi sappiatemi dire, con qual arte gli renderete il primiero colore. Eh; Cristiani amatissimi, è pur difficile il rimettere il prossimo screditato nel primiero concetto! eppure non v'è rimedio; chi ha denigrata l' altrui fama, conviene che la risarcisca a costo ancora di comparire inconsiderato, imprudente, bugiardo, maligno; altrimenti per lui non v'è Paradiso.

27. Non ho quì tempo di ridirvi ad uno ad uno tutti quegl' Infelici che incontrarono una sì orribile disgrazia di dannarsi eternamente, per non avere soddisfatta una tale obbligazione; dirò solo, che morto uno di questi senza aver ritrattate le sue mormorazioni, in capo a pochi giorni si diede a vedere in questa misteriosa, e insieme insieme spaventevole figura. Era cinto, ed attorniato il miserabile da un branco di Demonj, in forma di Serpenti, che con acute lingue lo trafiggevano per ogni parte; gli usciva dalla bocca una linguaccia sì lunga che giungeva sino a terra; un altro branco di Demonj si adoperavano a tormentargliela, chi stringendola con tanaglie infocate, chi tagliandola con acute forbici, e lo stesso sciagurato co' denti l' andava rabbiosamente mordendo, e strappando a bocconi, e quei bocconi così recisi tornavano di nuovo a riunirsi insieme per essere sempre più tanagliati, e trinciati; e intanto gridava egli orribilmente: *ab hoc cruciatu non liberabor in æternum*; da questo tormento sì fiero non mi libererò in eterno. Lingue mormoratrici, che vi stendete con tanta libertà sopra la fama del prossimo, non perdonando tal volta nè a' vivi, nè a morti, nè a' vicini, nè a' lontani; nè a' poveri, nè a' ricchi; nè a' Secolari, nè ad Ecclesiastici, se non correggete il vostro mal abito, se non detestate la vostra enorme colpa, e sopra tutto se non cercate di risarcire i danni arrecati, voi pure dovrete soffrire per sempre nell' Inferno un sì orribile spaventoso castigo. *Quì non v'è mezzo; o disdirvi, o dannarvi, o risarcire la fama denigrata, o essere da Dio condannati a soffrire in eterno gli strazi più crudeli di tutti i Demonj.*

28. Ma Padre, che dobbiam fare per adempire questa sì rigorosa obbligazione? Uditori Amatissimi, io vi dirò, che essendo il ritrattar le mormorazioni, il risarcire la fama un rimettere il prossimo in quel concetto, in cui era prima che voi mormoraste; dovete fare tutto il possibile, acciocchè il male che avete detto, non sia creduto da quelli che l'udirono; però dovete considerare quali siano state le vostre mormorazioni, perchè o avete sparlato del prossimo, dicendo cose false, o ne avete sparlato, dicendo cose vere, ma occulte. Se avete detto il falso, dovete disdirvi apertamente in modo tale, che chi ha udito resti persuaso, ch'era falso tutto ciò che diceste; se il male poi era vero, ma occulto, con-

(a) *P. Fer. P. B. V. detract. art. 2, num. 5.*

conviene ingegnarsi a dir tanto, che si deponga da chi vi ha udito la mala opinione concepita. Non si dee però mai dire la bugia, perchè questa è sempre male; si debbono usare espressioni tali che sieno capaci a levare il tristo concetto già formato: Per esempio, che avete parlato male; che il Diavolo vi ha portato a ragionare così; che siete un bugiardo, giacchè ogn'uomo può chiamarsi bugiardo senza timor di mentire. Se poi prevedeste, che il disdirvi in tal maniera non dovesse togliere la mormorazione, ma piuttosto confermarla, allora lodate la persona screditata, e lodatela in tal maniera che si prenda di lei buona opinione. Non mancano mezzi di rendere la fama al prossimo, quando si voglia; è difficile, ma non è impossibile. Che pretendereste voi da chi avesse detto in vostro danno, quello che voi avete detto in danno degli altri? Tutto quello che vorreste si facesse per voi, fatelo a vantaggio delle persone screditate, e avrete soddisfatto a' vostri doveri: altrimenti quando la vostra mormorazione per la lunghezza del tempo non fosse andata in dimenticanza; oppure che il delitto occulto che scopriste, non fosse divenuto pubblico, che allora (sebbene avreste peccato gravemente e nel mormorare, e nel differir tanto a disdirvi) non sareste più obbligati a ritrattarvi; perchè la vostra ritrattazione ad altro non servirebbe che a dilatare la piaga, o a riaprirla già chiusa, dando occasione di discorrere novamente delle mancanze del prossimo; quando, dissi, questi, ed altri simili casi non vi dispensassero dal disdirvi, per voi non v'è Paradiso, converrà solo che scontiate la vostra colpa fra le fiamme divoratrici dell'Inferno.

29. Io non voglio dilungarmi di vantaggio, finisco la mia istruzione con pregarvi a fare in questo giorno due risoluzioni ferme, e stabili. La prima, di non dir male del vostro prossimo in veruna occasione: se sapete di lui qualche mancanza, qualche fallo, tenetelo dentro di voi, con quella secretezza che avreste caro fossero custoditi i vostri peccati, se si sapessero; così regolatevi verso di tutti, ma con modo particolare verso le persone Ecclesiastiche. L'Imperador Costantino diceva, che se avesse veduto un Sacerdote a peccare, lo avrebbe coperto colla sua porpora, perchè gli altri non lo vedessero. Fate così ancor voi, coprite tutti col tener secreto quanto vi è noto, ma in modo particolare coprite i Sacerdoti, e Religiosi, non siate di quelli, che sotto colore di non iscreditare un Ecclesiastico, gli screditano tutti col dire, *un Prete ha detto, un Frate ha fatto*. No, cari Uditori, tenete secreta la colpa ed il colpevole, lo stato ed il carattere del colpevole, ricordandovi sempre, quanti benefizj riceviate di continuo da' Sacerdoti, e Religiosi; onde se anche tra loro vi fosse qualche mancanza, non vi rechi stupore, poichè tra gli Apostoli stessi vi fu un Giuda traditore, un Pietro spergiuro, un Tommaso incredulo.

30. La seconda risoluzione poi sia questa, di scusar sempre il vostro prossimo, qualora ne sentirete a dir male, e se i delitti fossero così palesi che non si potessero in modo alcuno scusare, cercate che non sieno troppo esagerati, fate riflettere con bel modo, che possiamo far peggio anche noi, e scusandone in qualche modo l'intenzione, contrapponete a quel fallo una qualche buona qualità della persona colpevole. Che fareste voi, se vi fosse presentato un bel pomo, ma un poco guasto? Voi certamente non lo gettereste via tutto, nemmeno comincereste a mangiarlo dalla parte guasta; separereste a dirittura il buon dal cattivo, e ritenendo la parte buona, nulla curareste la parte guasta; fate lo stesso col vostro prossimo. Nell'udire raccontare certe mancanze d'una persona che non si possono scusare, riflettete che non è poi tutta cattiva, e dividendo in tal guisa il buono dal marcio, non comparirà l'infelice tanto colpevole. In una parola, risolvete costantemente di non mormorare giammai del vostro prossimo; di non permettere giammai che se ne mormori in vostra presenza, senza cercare o di partir da quel luogo, o d'interrompere il discorso, o se non altro di sentirlo con noja, e dispiacere; altrimenti mormorando del prossimo, o ascoltando con piacere chi ne mormora, farete quel tristo guadagno che fanno le Farfalle, che cercando di spegnere il lume, danno morte a se stesse, e restano bruciate; col togliere, voglio dire, la fama del prossimo, o col permettere che gli sia tolta in vostra presenza, darete morte all'Anima vostra, e vi condannerete ad ardere eternamente nell'Inferno, che il Signore ve ne liberi. Ho finito.

DISCORSO VIGESIMO IV.

Sopra i peccati di Pensiero.

I. Correva fra gli Ebrei questa falsa opinione, che la malizia del peccato consistesse nell'atto esterno, e che solamente si offendesse Iddio quando si arrivava coll'opera a trasgredire la sua Legge: Quindi ne avveniva, che sebbene quel popolo sì cieco usasse una diligenza scrupolosa nel tener monde, e pulite le stanze, i vestimenti, e la persona tutta; punto però non si prendeva di cura in tener mondo, e pulito il cuore, e la mente da pensieri peccaminosi e malvagi. Una simile perniziosa opinione io temo che regni a'nostri giorni in molti Cristiani, e colla scusa che corre sulla lingua di tanti; che la volontà, e il desiderio non guastano il digiuno, si aggravano l'Anima di mille peccati senza farsene scrupolo. So che proibendoci Iddio negli ultimi due Precetti del Decalogo il desiderare la roba d'altri, il desiderare la donna d'altri, venne a condannare ogni più secreta malizia del cuore; so, che venendo Gesù Cristo in terra fece intendere, che se la sua Legge vietava gli ammazzamenti, vietava ancora i desiderj d'ammazzare; se vietava i rubamenti, vietava ancora i desiderj di rubare; se vietava le fornicazioni e gli adulterj, ne vietava ancora i desiderj: protestando in faccia di tutti, che per essere violatore dell'altrui letto potea bastare il cuor solo; So finalmente, che per li peccati di pensiero si dannarono milioni e milioni di Angioli, e tutto giorno si dannano innumerabili Anime; Si, tutto questo io so, Uditori; ad ogni modo vedendo in pratica che pochi si fanno scrupolo di questa malizia interna, di questi peccati di cuore, ho pensato parlarne in questo giorno per bene dell'Anima vostra. Non credeste però che io volessi fermarmi a disingannare coloro che de' peccati interni non si fanno scrupolo; dopo aver detto, che d'ogni male commesso anche col sol pensiero, è articolo di Fede, che render ne dovremo uno stretto conto a Dio; dopo aver protestato colle voci dello Spirito Santo, che i pensieri malvagj danno morte all'Anima, e la separano da Dio: *Perversæ cogitationes separant a Deo*: (a) vengo a spiegarvi due cose assai necessarie. I quando si pecchi mortalmente col pensiero. II Quando i peccati di pensiero sieno di pregiudizio all'Anima. Il primo punto servirà a farvi conoscere il male; il secondo servirà a farvelo detestare. Cominciamo dal primo.

PRIMO PUNTO.

2. Per peccare mortalmente tre cose; secondo il dir de' Teologi, sono necessarie: L'avvertenza, la deliberazione, e la materia grave. L'avvertenza vuol dire che bisogna conoscere, ed avvertire, che la cosa che si vuol fare è peccaminosa, e cattiva. La deliberazione, ch'essendo noi in libertà di fare o non fare quella tal cosa, con piena volontà acconsentiamo di farla. La materia grave finalmente vuol dire, che la cosa che si avverte e si determina di fare sia per se stessa, o per le sue circostanze non leggiera, e di poca considerazione; ma bensì rimarcabile, e grave. Gli stessi requisiti, dirò così, sono necessarj indispensabili a peccar mortalmente col pensiero. Bisogna in primo luogo, che vi sia gravità di materia, cioè a dire: bisogna che il pensier cattivo sia di cosa proibita sotto pena di peccato mortale; perchè se la nostra mente si compiacesse, o desiderasse cose oziose e vane, peccheremmo al più venialmente; perchè altro è fermarsi in un pensiero di vanità, altro è fermarsi in un pensiero d'iniquità. Bisogna in secondo luogo, che quello che ha il pensier cattivo in mente si accorga d'averlo. In terzo luogo poi bisogna che vi sia la deliberazione, ch'è lo stesso che dire; bisogna che al pensiero già avvertito la volontà voglia acconsentire o col desiderare di porlo in esecuzione, o almeno col fermarvisi, e compiacersene contro al voler di Dio. A bene illuminarvi pertanto in queste cose, senza le quali non può peccarsi mortalmente di pensiero, spieghiamole ad una ad una.

3. Per quello riguarda alla materia grave, convien distinguere più sorta di pensieri. Si danno pensieri oziosi, pensieri ambiziosi, pensieri ansiosi, pensieri curiosi, pensieri invidiosi, dannosi, vendicativi, e disonesti. I pensieri oziosi so-

(a) *Sap. I, 3.*

si sono que' pensieri chimerici che spesso si aggirano per la mente di certuni: *Se fossi un Signore, vorrei trattarmi alla grande; se avessi la roba di quel tale, vorrei godermela meglio di lui; se trovassi de' danari, vorrei vestirmi nel tal modo*; e dopo poi di aver pensato, e ripensato a queste chimere, sono poveri affamati, e mal vestiti com'erano prima. Ora questi pensieri non sono peccato, e se lo sono, sono solamente peccato veniale; perchè altro è desiderare lo stato, la roba, i danari che hanno gli altri, perch'essi ne sien privi, altro è desiderare di aver comodo; roba, danari a pari degli altri; Se si desiderassero queste cose per mezzi illeciti, o perchè il prossimo ne restasse privo, allora sì che si peccarebbe anche mortalmente.; ma conoscendosi in pratica che si bramano simili cose non già perchè gli altri non le abbiano, ma perchè ne vorremo anche noi, per questo d'ordinario non sono peccato, e se lo sono, sono solamente peccato veniale. Diamo alcuni esempj per esser meglio intesi. Passa un povero dove si contano danari, e subito dice; *oh se avess'io quei danari, quante belle cose vorrei fare*. Passa un affamato dove si vende pane, formaggio, e carne, e il tutto mangia cogli occhi, e co' desiderj. Si vedono da una Giovane stoffe, drappi, ed altre robe da vestire, e subito nel suo cuore dice: *oh se ne avessi dieci braccia, che bella veste vorrei farmi*. Diremo noi, Uditori, che a questi tali dispiaccia il bene del prossimo, oppure che abbiano desiderio di danneggiarlo? no certamente; se ne avesse anche dieci volte di più, avrebbero piacere; pensano solo al lor bisogno, e per questo non peccano, o se peccano, peccano sol venialmente.

4. I pensieri ambiziosi sono quelli che riempiono il cuore, e la mente di certi Uomini che pretendono far da galanti, di certe Donne che vogliono far da belle: *Oh come cammino bene! con che garbo mi presento, che bella figura farò in quell'adunanza; non v'è chi parli meglio di me; non v'è chi mi superi in giudizio; niuno ha quella grazia, quel garbo che ho io*. E in tal modo si vanno pavoneggiando fra se stessi, benchè sieno difettosi, e miserabili. Questi tali pensieri, con i quali non cercano di piacere agli altri per fine cattivo, ma solo s'invaniscono di loro stessi, sempre sono peccato veniale; perchè contrarj, ed opposti a quella umiltà cristiana con cui l'Uomo dee riconoscersi polvere, e cenere, ripieno soltanto di difetti, e di miserie. Per questo i Santi nel sentirsi sorpresi da tali pensieri facevano come il Pavone, che nel guardarsi i piedi che ha sì deformi, depone ogni superbia, ogni pompa, ogni alterigia; davano voglio dire, un'occhiata alla propria miseria, e umiliandosi avanti a Dio, a lui solo ne riferivano di tutto la gloria, e l'onore.

5. I pensieri ansiosi poi sono quelli che si aggirano con troppa sollecitudine intorno alle necessità del corpo; e sono proprj di coloro che avendo paura che manchi loro la terra sotto de' piedi, sempre vanno fantasticando: *come camperemo quest' Inverno; come faremo quest' Estate; come la passeremo disgustandosi quell' amico, perdendo quel Padrone*, onde avviene, che siano così occupati e di giorno, e di notte negl'interessi e negozj, come se fossero eterni sulla terra, o non avessero che il corpo da provvedere. Io so, che parlando de' Capi di casa, de' Padri di famiglia, sono in dovere preciso di attendere, e pensare al modo, e alla maniera di mantener la casa; e mancando in questo notabilmente, potrebbero farsi rei di colpa grave; ma non per questo è lor lecito, e molto meno sarà lecito a chi non ha nè figliuoli, nè figlie il pensare a queste cose con soverchia sollecitudine, e starsene sempre occupati in pensieri di terra, come se la provvidenza di Dio non vi fosse, o non si credesse: vi si dee pensare con moderazione, vi si dee attendere ne' debiti tempi: ma per tali cose non si dee porre in dimenticanza la propria Anima, non volendo il Signore che siamo soverchiamente solleciti delle cose necessarie al nostro sostentamento, mentre Egli che sa, e conosce le nostre necessità, sarà pronto a soccorrerci come vedrà espediente alla nostra eterna salute, onde a tutti fa intendere nel suo Vangelo: *Quærite primum Regnum Dei, & justitiam ejus, & hæc omnia adjicientur vobis*. (a)

6. Di S. Uomobono Mercante, ed Artigiano si sa, che sebbene pensava a mantenere la Famiglia, pensava però molto più ad arricchir di meriti la propria Anima con opere di pietà, con esercizj santi. Che confusione farà questo Santo benedetto il dì del Giudizio a tanti Cristiani che hanno sempre rivolti i pensieri al mangiare, al bere, al vestire? Che diranno allora, che faranno, vedendo d'essersi lasciato soffocare in cuore ogni senso di divozione? Prima che venga un giorno di tanta confusione, cerchiamo di correggere il nostro errore, non ci lasciamo opprimere da questi pensieri ansiosi, perchè sebbene d'ordinario sieno solo peccati veniali, potrebbero però arrivare talvolta a peccato mortale; e allora sarebbe, quando talmente ci perdessimo

(a) *Matth. VI, 33.*

in pensare a queste cose terrene che arrivassimo a dimenticarci le Divine; e però quando ci troviamo inquietati da questi pensieri in tempo delle orazioni, della Messa, e di quanto dobbiamo fare a gloria di Dio, e vantaggio dell' Anima, ributtiamli tosto, dicendo a noi stessi: *Io non sono al Mondo per pensare al Corpo, ma per pensare all' Anima; io non sono creato per procurare le cose della terra, ma per ricercare quelle del Cielo.*

7. I pensieri curiosi poi sono quelli che regnano in certuni, i quali prendendosi più premura de' fatti degl' altri che de' proprj, vorrebbero veder tutto, saper tutto, ove sia andato quello; che cosa sia succeduto a quell' altro; come se la passi quel vicino; che cosa faccia quel conoscente; e mille altre cose che lungo sarebbe il ridirle. Quanto sia biasimevole una tale occupazione, ognuno da se stesso può conoscerlo; questo può dirsi, che sia un raccogliere tutte le immondezze della strada per riempiersene la casa. Che hanno da importare a voi i fatti degli altri? Dopo poi che avete e veduto, e saputo tutto ciò che desidera la vostra curiosità, che cosa avete guadagnato? Volete, ch' io vi dica il vostro guadagno? Voi avete consumato un mondo di tempo; vi siete caricata l' Anima di molti peccati veniali, e col riempirvi la testa de' fatti altrui, vi siete posto a pericolo di peccar mortalmente; giacchè dai pensieri curiosi si passa facilmente ai giudizj temerarj.

8. A ben intendere però come, e quando si pechi con questi giudizj temerarj, convien sapere che altro è dubitar male del prossimo, altro sospettarne, altro giudicarne temerariamente. Allora si dice che uno ne dubita male, quando sta perplesso tra il sì, e il no, non piegando più da una parte che dall' altra. Allora si dice che ne sospetta, quando pende più dalla parte del male che del bene, ma per altro non ne ferma, nè stabilisce il giudizio. Allora poi finalmente si dice che uno giudica temerariamente, quando lasciando da parte ogni perplessità e dubitazione, senza giusto fondamento tiene di certo che il prossimo abbia commesso, o sia per commettere un qualche male. Diamo un esempio per ispiegare meglio una cosa tanto importante: Va quel tale in una casa, subito il Diavolo senza alcun motivo vi mette in testa che vada colà per peccar mortalmente, se voi state tra il sì, e il no, voi dubitate male del prossimo, e peccate venialmente; se inclinate più al sì, che al no, voglio dire se senza verun fondamento inclinate più al male che al bene, voi ne sospettate male, e peccate anche in questo, secondo la sentenza più comune, sol venialmente: Se poi senz' altro motivo precipitate il giudizio, che vada colà o per peccar con quella donna, o per rubare quella roba, o per altro simile male, voi giudicate temerariamente, e commettete un peccato mortale, per la grave ingiuria che fate al vostro prossimo. Quanti se ne facciano alla giornata di questi giudizj temerarj, massime da coloro che vanno in cerca tutto giorno dei fatti degli altri, io non sò dirvelo. Sò bene, che ognuno dovrebbe attendere a' fatti suoi, e quando il Demonio vi mette in capo queste cose pregiudiziali al prossimo, dovreste dire, *non ispetta a me il giudicare*; *non debbo pensare a queste cose*; *quel mio fratello sarà migliore di me*. Se poi gl' indizj fossero sì chiari, che non si potesse pensare diversamente, la carità richiede che cerchiamo di scusarne almeno l' intenzione. Dobbiamo fare come fece S. Filippo Neri, che avendo veduto in lontananza un Giovinastro che baciava la sua Amica: *Sia lodato Iddio*, disse, *hanno pur fatta pace una volta*. Di queste paci però sì funeste prego il Signore che mai tra di voi non se ne facciano; perchè se vi pacifichereste colle creature, v'inimichereste col Creatore, aggravandovi l' anima d' un peccato mortale.

9. I pensieri poi invidiosi, dannosi, vendicativi, e disonesti sono anch' essi di lor natura peccato mortale, dissi di lor natura peccato mortale, perchè s' intenda, che quando il male di cui si compiace l' Invidioso, o il bene di cui si attrista, quando il danno che dal Truffatore e maligno si medita; quando la calunnia che si va ideando dal Vendicativo a pregiudizio dell' Offensore, o la vendetta che si va macchinando, fossero cose leggiere, e di poco conto, questi tali pensieri sarebbero solamente peccato veniale; ma quando siano cose considerabili, e di rimarco, sono sempre peccati mortali; come sempre è peccato mortale il fermarsi volontariamente ne' pensieri impuri, nelle immaginazioni lascive, ne' movimenti disonesti eccitati in noi dal Demonio, o risvegliati dalla nostra concupiscenza, nel leggere certi libri, nell' udire certi discorsi, nel vedere certe persone, nel ricordarci di certe altre; non ammettendosi per sentenza comune in queste cose sì lubriche parvità di materia, per essere troppo enorme l' affronto che si fa a Dio nel fermarsi con avvertenza a desiderare, e compiacersi di queste cose tanto da lui proibite e detestate, perchè peccaminose e cattive. Sicchè o si parli di giudizj temerarj, o si tratti di pensieri invidiosi, dannosi, vendicativi, o disonesti, sempre pecchiamo mortalmente, quando volontariamente

te ci fermiamo a desiderare, a compiacerci, o anche solo a pensare quelle cose che sarebbe peccato mortale il trattenervisi esteriormente coi sensi; dimodochè quello che sarebbe peccato mortale in mirare cogli occhi, è peccato mortale il figurarsi di mirarlo col pensiero; quello che sarebbe peccato mortale l' ascoltar colle orecchie, il dir colla lingua, il far colle mani, l' eseguir coll' opera, è peccato mortale il figurarsi di ascoltarlo, di dirlo, di farlo, ed eseguirlo col pensiero: *Hoc cogitare nefas est*, dice S. Girolamo, (a) *hoc cogitare nefas est*, *quod facere crimen est*. La ragione è chiara, siccome quando si pecca coll' opera non si fa propriamente il peccato nè dagli occhi, nè dalla lingua, nè dalle mani, nè dagli altri sensi; ma bensì dalla nostra volontà che comanda maliziosamente a questi di dare compimento a que' peccati già ideati dalla mente, dal cuore; onde potè dire il Redentore, che dal cuore umano escono omicidj, adulterj, furti, fornicazioni, bestemmie, e quant' altre iniquità possono giammai immaginarsi: Sia dunque che si pensi al male, sia che si faccia, sia che la malizia esca al di fuori, sia che rimanga nel più secreto del cuore, sempre si offende Iddio, avendo Egli in orrore, in abbominio i pensieri cattivi quanto mai si possano avere le opere più malvagie, secondo quel detto dello Spirito Santo: *Abominatio Domini cogitationes malæ*. (b)

10. Padre, se tutti i pensieri invidiosi, dannosi, temerarj, vendicativi, disonesti che ci vengono in mente, sono peccati, e peccati mortali, guai all'anima nostra, per noi non v' è Paradiso. Adagio, Uditori, non vogliate mettere sì presto disperato il caso. Siccome ad onta d' ogni più sollecita diligenza nascono ne' campi triboli, spine, ed altr'erbe nocive; così ad onta d' ogni nostra diligenza nascono nella nostra mente, nel nostro cuore pensieri cattivi, immaginazioni sregolate, desiderj malvagj. Da quel medesimo punto che i nostri primi Padri divennero a Dio disubbidienti, siccome si disordinarono le nostre passioni, così cominciammo ad esser soggetti a questi cattivi pensieri, i quali non ci lasciano liberi neppur in tempo della Messa; ma assalendoci in tutti i luoghi, in tutte le occasioni, rendono la nostra mente come una Piazza, un Ridotto, un Postribolo, ove se ne odonó, e veggono di tutte le fatta; e però considerando la nostra disgrazia, possiamo lagnarci colle voci del Profeta, che i pensieri cattivi ci svolazzano d' intorno a guisa d' Api importune e moleste, senza mai darci un momento di pace: *Circumdederunt me*, può ripetere ognuno di noi, *circumdederunt me sicut Apes*. (c) Non per questo però dobbiamo disperarci. Anche a Gesù Cristo suggerì il Demonio là nel deserto varj pensieri cattivi di gola, d' avarizia, d' ambizione, d' Idolatria, eppure non lasciò d' essere per questo quel Dio ch' è la stessa santità, la stessa innocenza. Anche a Santa Cattarina da Siena pose in mente il Demonio fantasmi impuri, oggetti laidi ed abbominevoli; eppure non pregiudicarono punto alla di lei Santità, che anzi le rivelò il Signore che aveva acquistato gran merito colla sua resistenza. Anche alle Anime buone de' nostri tempi permette Iddio queste interne angustie di pensieri, e tentazioni malvagie, ma non per questo dispiacciono punto al Signore, che anzi gli divengono più gradite, ed accette. E perchè dunque voi siete tormentati da pensieri peccaminosi dovrete dare la testa nel muro, e disperarvi? Eh pensatela! Dovete ributtarli, dovete resistere, dovete far le vostre parti, e sarete tanto lontani dal trovarvi in istato di dannazione, che anzi dando gloria al Signore, verrete a render sicura la vostra eterna salute. Per questo io vi dissi fin da principio, che a commettere un peccato mortale di pensiero, non basta che vengano in mente cose cattive, e malvagie, bisogna che vi concorra l' Avvertenza, e la Deliberazione.

11. Per quello che spetta all' Avvertenza io non voglio fermarmi molto. Due cose solamente io dirò; una a conforto dell' anime timorose, l'altra a terrore dell'anime libertine. Quello che voglio dire a conforto de' timorosi si è; che sebbene il pensier malvagio vi stasse nella mente lungo tempo, quando da voi non è conosciuto, non è avvertito, non dovete punto angustiarvi; perchè dove non è avvertenza, non può esservi volontario, e giusta l' assioma comune; dove non è volontario, non può esservi peccato. Quello poi che voglio dire a terrore de' libertini, di quelli cioè che sotto spezie di non essere scrupolosi, lasciano vagare nella lor mente mille pensieri cattivi, è questo, che avendo l'abito di starsene insensibili ne' pensieri di invidia, di vendetta, di disonestà, e di altre cose dannose al prossimo, e ingiuriose a Dio, senza curarsi punto di scacciarle, di ributtarle, finchè non cercheranno di distruggere un abito così malvagio sempre peccheranno mortalmente, o per lo meno saranno sempre in uno stato lagrimevole di peccato mortale, ancorchè senza piena avvertenza vi si fermino; perchè una tale inavvertenza non può dirsi innocente, ma bensì maliziosa, e colpevole: per

(a) *Ep. 22 ad Eusto.* (b) *Prov. XV, 1.* (c) *Psal. CXVII, 12.*

per esser effetto funesto dell'abito cattivo già formato, dicendo l'Angelico; (a) *Manifestum est, quod qui peccat ex habitu, peccat ex certa malitia*. E però dopo aver ripetuto ad istruzione di tutti, che quanto possono star quiete le anime timorate dubitando d'avere acconsentito; altrettanto debbono temere i libertini, e credere per infallibile d'aver mancato; vengo tosto a spiegarvi la Deliberazione, o sia consenso, ch'è la terza cosa, come vi dissi, senza la quale peccare non si può mortalmente.

12. Già suppongo, Uditori, che voi sappiate, che sebbene non è in nostro potere di essere immuni da pensieri cattivi, o di poterli escludere dalla mente quando vogliamo; è in nostro potere però, quando siamo in noi stessi, dico in noi stessi, (acciocchè s'intenda che avendo de' pensieri in sogno, siccome non siamo liberi a discacciarli per esser fuori de' sentimenti, così non possiamo fare nè bene, nè male) quando però, torno a dire, siamo in noi stessi, è in nostro potere di ributtarli, e resistervi; e se non possiamo far a meno di averli, e sentirli, possiamo far a meno d'acconsentirvi. Ciò supposto, per maggior intelligenza io dico, che la Deliberazione, o sia consenso altro non è che un fermarsi volontariamente sopra il pensiero già avvertito, e conosciuto per cattivo, e peccaminoso. Siccome però può farsi questo in tre maniere; con un atto cioè di dilettazione, o sia compiacenza; con un atto di desiderio assoluto; con un atto di desiderio condizionato; così ne avviene che in tre maniere si può peccare. Può peccarsi di pura compiacenza, o dilettazione morosa. Può peccarsi di desiderio assoluto. può peccarsi di desiderio condizionato. Il peccato mortale di sola dilettazione, o compiacenza si commette quando uno con avvertenza si ferma colla mente in un qualche oggetto, o sia azione peccaminosa e grave, e si diletta, e si compiace. Per esempio: Uno ha dell'odio (e ciò che si dice dell'odio, si può intendere di mill'altre cose) uno ha dell'odio contro d'un altro; s'immagina egli per suggestione diabolica di vederlo percosso, maltrattato, oppure condannato a qualche pubblico castigo: trattenendosi egli avvertentemente in questo pensiero, godendo di quel grave male immaginato nel suo Avversario, benchè non desideri che gli avvenga, pecca nondimeno mortalmente di dilettazione, o sia compiacenza interna. Il peccato poi di desiderio assoluto si commette quando, avendo avvertita la malizia del pensiero, o sia tentazione, la volontà risolve, propone, o almeno desidera di porla in effetto. Per esempio; vi si presenta alla mente il modo di fare una vendetta, di commettere un furto, di sfogare una passione disonesta: se subito, in vece di ributtare simili cose, le bramate, le desiderate, rintracciandone colla mente il modo, la maniera, la comodità, e si farebbe anche subito se si potesse; voi avete peccato gravemente di desiderio assoluto. Il peccato poi di desiderio condizionato si commette quando, avendo avvertita, e conosciuta la malizia d'un pensiero malvagio, la volontà vi si ferma, ed acconsente condizionatamente, ma una tal condizione non toglie tutta la malizia di quel pensiero; e questo succede, quando trovandovi, per esempio, agitati da pensieri disonesti, voi li porreste in esecuzione, se ne aveste il comodo, o non temeste d'essere ributtati da quella donna, o sorpresi ne' vostri attentati, o altre cose simili; mentre tali riguardi, che vi trattengono dal commettere quel male esternamente, non vi trattengono dal commetterlo internamente, conoscendosi benissimo, che se odiate i tristi incontri, che possono avvenirvi, non odiate l'impurità ch'è offesa di Dio; l'amate anzi, la bramate, la desiderate, e vi dispiace di non poterla eseguire.

13. Per meglio esprimere queste tre sorta di Deliberazione, o sia consenso che può prestare la nostra volontà al pensier cattivo, e in conseguenza le tre sorte di peccati che commetter si possono, figuratevi un Soldato in sentinella, il quale venga assalito da un Soldato nemico, e gli proponga d'abbandonare quel posto, e trasgredire i comandi del suo Principe. Voi ben vedete, che s'egli a tale incontro grida all'Armi, chiede ajuto, e cerca di metter in fuga il maligno insinuatore, merita d'esser premiato, rimunerato largamente; se poi ascolta quella malvagia suggestione, se dà orecchio a quell'empia proposta, sia che risolva d'eseguirla, sia che l'eseguirebbe se non avesse timore di essere scoperto, sia solo che se ne diletti, e compiaccia; sempre egli manca di fede al Principe, sempre si fa reo di grave castigo. Cristiani amatissimi, *Militia est vita hominis super terram*, dice il Santo Giobbe. (b) Noi tutti siamo Soldati in sentinella per difendere l'Anima nostra da que' tanti nemici che tentano di rovinarla. Se appena si avverte il pensier cattivo la nostra volontà grida all'armi, cioè a dire lo rigetta, lo ributta, chiedendo ajuto a Dio, alla Vergine, ai Santi; noi certamente diam gloria a Dio, e acquistiam gran merito per l'eternità;

(a) 1, 2, *Quest.* 78, *art.* 2. (b) *VII*, 1.

nità; se poi la volontà si ferma sia a compiacersene, sia a desiderarlo assolutamente, o condizionatamente, sempre noi pecchiamo mortalmente, e siamo obbligati a confessarcene nel proprio numero, nella propria spezie; giacchè in sentenza di molti, non solo i desiderj, (che questo è certo appresso tutti) ma le dilettazioni ancora, e le compiacenze vestono la spezie del peccato in esse trasfusa dalla qualità, e condizione dell'oggetto in cui ci siam dilettati. Onde ognuno può conoscere, che a peccar mortalmente col pensiero, non basta che il pensier che vien in mente sia di cose grave, non basta che sia dall'intelletto nostro avvertito, e conosciuto per cosa peccaminosa; ma bisogna che la volontà deliberatamente vi si fermi, e che in qualche modo vi concorra questa malizia: *Conosco che questo pensier è cattivo, che il Signore mi proibisce il pensarvi, ma con tutto questo voglio fermarmi, perchè vi trovo soddisfazione, e piacere.*

14. Respirate pur dunque, o Anime soverchiamente timorose; per quanto siate da pensieri malvagj angustiate, non per questo offendete Iddio, nè vi trovate in istato di dannazione; ributtandoli voi costantemente, provandone pena e ribrezzo, sono sì lontani dal rovinare l'Anima vostra, che anzi la rendono a Dio più cara. Lasciate che temano quegli infelici, che avendo ripieno il cuore, e la mente di pensieri invidiosi, vendicativi, e disonesti, o in altra maniera peccaminosi non li discacciano, non resistono, e se resistono qualche volta, lo fanno freddamente, e quando solo la volontà, direi quasi, è stanca di aderirvi. Questi sì che hanno motivo di credersi in uno stato lagrimevole di dannazione; perchè fermandosi in tali pensieri contro la volontà di Dio, vengono a dar morte alla lor Anima, ed a renderla rea tante volte dell'Inferno, quanti sono i pensieri cattivi a cui aderiscono. Per questo, se ben vi ricordate, rassomigliai i pensieri peccaminosi alle Api; per questo vi dissi, che ognuno di noi può piangere: *Circumdederunt me sicut Apes*; perchè siccome le Api e formano il Mele, e feriscono col pungolo; così i pensieri cattivi, se sono da noi ammessi, feriscono l'Anima e le danno morte; se poi sono respinti e ributtati, l'arricchiscono di merito e la riempiono di grazia. Dal Giuoco della Palla che si costuma da per tutto, ognuno può conoscere se debba viver quieto oppur temere, siccome ribattendo la Palla tutte le volte che viene a voi, siete sicuri di vincere; laddove lasciando di ribatterla, fate de' falli, e perdete la partita; così assaliti da cattivi pensieri, se li ributtate, siete sicuri di vincere; ma se li lasciate fermar nella mente con avvertenza, venite a perdere la grazia di Dio, il diritto al Paradiso. Siate dunque diligenti in discacciare prestamente i pensieri malvagi; e siccome quando vi viene una mosca al volto, subito la ributtate con la mano, e quante volte ella tenta di fermarsi, altrettante la discacciate, arrivando sino a darvi degli schiaffi, per l'impazienza con cui la discacciate; così ogni volta che i pensieri cattivi si avventano contro di voi, ributtateli, non già col maneggiar le mani, o crollare il capo, come fanno gli scrupolosi; ma con un atto della volontà risoluta di non offender Dio; con quella pena che proverete per timore di cadere in peccato, verrete a dar gusto a Dio, e a farvi merito per il Paradiso.

15. Padre, a noi pare di ribatterli, di ributtarli; ma tanto ci stanno alla mente, che spesse volte siamo angustiati per timore di aver peccato. Uditori miei, il Signore ci vuole stimolati, ma non già scrupolosi: *Scrupoli, e malinconia*, dicea S. Filippo Neri, *scrupoli, e malinconia lontani da casa mia*: e però se voi siete soliti a fare le vostre parti, e nel tempo che il malvagio pensiero vi sta alla mente, per quanto la parte inferiore mostri di aderirvi, la parte superiore però ne sente pena, e si raccomanda a Dio, ributtate pure ogni timore come un inganno del Demonio, e vivete sicuri che non peccate. Se poi siete soliti a mancare, e in vece di sentirne pena, di raccomandarvi a Dio, ve ne state tepidi e freddi, essendo in dubbio d'aver mancato; non crediate che sieno scrupoli, stimateli veri rimorsi, perchè essendo i pensieri cattivi simili a quei veleni sostanziosi, che presi anche in minor quantità di un mezzo grano di miglio, danno subito la morte; basta un sol momento che la volontà vi si fermi, e si compiaccia, e il peccato è commesso. Pur troppo un momento solo che la volontà aderisca a queste malvage suggestioni, apporta all'anima un'eterna morte! Io non ho tempo di schierarvi sotto gli occhi que' tanti infelici, che per avere aderito un sol momento ai pensieri cattivi, sono e saranno per sempre dannati: Dirò solo, che per quanto sembri poca cosa il fermarsi un momento solo; poca cosa ancor sarebbe il privarsi di quella miserabile soddisfazione; se dunque volete offendere Dio in una cosa, in cui vi è tanta facilità a non offenderlo: se volete offenderlo per una cosa chimerica, inmaginaria, e dimostrare in pratica che fate più conto d'una fantastica momentanea compiacen-

za, di quello facciate della sua grazia, e della sua gloria; ella è una malizia si orribile, che a punirla non vi vuol meno d'una eternità di pene. State dunque forti, mantenetevi costanti in questi conflitti, e se per un momento solo non sapete soffrire una scintilla di fuoco che vi si fermi su d'una mano, che subito la scuotete, la smorzate per l'amor che portate a voi stessi: allo stesso modo non vogliate soffrire, che un momento solo si fermi con avvertenza nella vostra mente un pensier peccaminoso e malvagio, discacciatelo subito, ributtatelo immantinente per non aver a provare in pratica, quanto i peccati di pensiero sieno di pregiudizio all'Anima.

SECONDO PUNTO.

16. Questa, voi lo sapete, è la seconda cosa che ho promesso di spiegarvi: se a riuscirne pertanto con tutta facilità io vi dicessi, che se colle opere si può offender Dio mortalmente, mortalmente ancora si può offendere co' pensieri, se co' peccati esterni si può incontrare l'eterna dannazione, l'eterna dannazione ancora si può incontrare coi peccati interni; essendo il peccato mortale il maggior male che possa avvenir ad un'Anima in tempo della vita, essendo l'eterna dannazione la maggiore sciagura cui possa soggiacere dopo morte, potrebbe parervi che vi avessi abbastanza spiegato, quanto mai i peccati di pensiero sieno pregiudiziali all'Anima; eppure non sarebbe così. Se voglio soddisfare a' miei doveri, sono in obbligo di farvi toccar con mano, che i peccati di pensiero mettono l'Anima in maggior pericolo di dannarsi, di quello facciano i peccati di opera. Per chiarirvi di questa verità che vi sembrerà alquanto strana, vediamo il pericolo in cui la mettono in tempo della vita, che poi vedremo il pericolo in cui la mettono in punto di morte.

17. Nel tempo della vita i peccati di pensiero mettono in primo luogo in gran pericolo l'eterna salute, per la facilità con cui si commettono; imperocchè se per fare un peccato di opera vi vuole tempo, comodo, opportunità, ed ajuto; e talvolta ancora è necessario spendere, spandere, e porre a pericolo la sanità, e la riputazione; per peccar col pensiero nulla di ciò è necessario; in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni occasione, senza spese, senza incomodi, senz' ajuti, e quel ch'è più, senza mettere a pericolo nè sanità, nè riputazione, può peccarsi francamente, mentre altro non si richiede che il volerlo. Con ragione pertanto si dice che dal peccar coll'opera al peccar col pensiero vi sia quella differenza che passa dall'entrare un Ladro per la porta, e dall'entrarvi per la finestra: Per entrare in una casa per la porta nulla vi vuole, basta che sia aperta, e il Ladro vi entra con quella facilità che vi entra il Padrone; ma per entrarvi per la finestra fa bisogno della scala, è necessario l'appoggio, vi vuol talvolta chi ajuti, e se non altro bisogna aspettare che sia di notte, e notte oscura per non esser veduto; e però se a commetter un furto, una disonestà, una vendetta vi vogliono scale, appoggi, ajuti, cioè a dire incomodi, precauzioni, stratagemmi, che il più delle volte riescono infruttuosi, ed inutili; a commettere mille peccati di pensiero basta sol ricordarsi di quell'affronto, basta mirar quell'oggetto, basta ancora averlo veduto molti anni prima, e senza alcun incomodo, senza alcun disturbo può peccarsi a piacere, può secondarsi la passione quanto si vuole, e tutti i luoghi, e tutti i tempi sono a proposito. Posta pertanto una facilità sì grande di peccare col pensiero, che ne avviene? Ne avviene, che certuni commettono più peccati di pensiero in un giorno, di quel che ne commettano di opera in un anno; o almeno almeno ne commettono tanti che non può trovarsi alcuna proporzione fra i peccati di pensiero, e quelli di opera. Figuratevi di grazia, che una persona inclinata all'invidia, alla vendetta, alla disonestà solamente dieci volte il giorno acconsenta a pensieri peccaminosi, in capo ad un anno ella ha commesso 3660 peccati. Or chi è mai quel peccatore che in un anno arrivi a tanta somma di peccati di opera? chi è, voglio dire, quel Ladro che commetta 3660 furti? chi è quel disonesto che 3660 volte sfoghi in un anno la sua brutale passione? Chi è quell'Assassino che in un anno spogli, ed uccida 3660 Passeggieri? Eppure avviene spesso che si pecchi di pensiero non dieci volte solo, ma venti, ma trenta, e forse più di quaranta volte il giorno, giacchè certi infelici passano da un pensiero malvagio ad un altro più malvagio, con quella facilità stessa che si passa dal mirare un oggetto, a guardarne un altro. Vi pare però, che una moltitudine sì strana di peccati, che dagli stessi peccatori non può numerarsi, ma sono costretti a scandagliarla sovente con i momenti infelici di lor vita; vi pare, dissi, che possa essere vantaggiosa, e giovevole all'eterna salute? Se una Barca quanto è più carica, tanto più è in pericolo di affondarsi e

l'Ani-

l'Anima ancora quanto più è carica di peccati, convien dire che sia più in pericolo di precipitar nell'Inferno; onde quegl'Infelici che acciecati dalle passioni, vanno moltiplicando, co' pensieri malvagi peccati a peccati, se una volta non si scuotono dal loro letargo, se una volta non rientrano in se stessi, ben presto saranno dalla strana moltitudine di loro colpe sepolti tra quelle fiamme divoratrici, preparate da Dio a' peccatori.

18. Eppure non è la sola facilità di peccare col pensiero che li ponga in tanto rischio di dannarsi; vi si aggiunge ancora l'ardua difficoltà di emendarsi. Una piaga che sia tutta interna, e poco o nulla si manifesti al difuori, è così difficile a curarsi, che bisogna soggiacere alla morte. Or qual piaga, io dico, può mai trovarsi più interna, e nascosta di quella che fanno nell'anima i pensieri cattivi? Nel vedere che per quanto sia ella velenosa, e mortale, tutta se ne sta però chiusa, e rinserrata nel cuore, sarei quasi portato a dire, che avvezzandosi a peccar col pensiero si rende inevitabile la propria eterna dannazione, ma io non cerco d'atterrire alcuno soverchiamente; dirò solo, che per emendarsi da'peccati di opera serve molto il timor della riprensione, la paura del castigo, la diminuzione dell'onore, ed altre cose simili; onde avviene che ci guardiamo dai furti, dagl'inganni, dagli spergiuri, e da mille altri peccati per sol timore d'incorrerne la pena, e di riportarne la taccia; ma non servendo punto queste cose a raffrenare un'Anima, sicchè non cada ne'peccati di pensiero, io non so capire come possa sperare di correggersi, di emendarsi, per essere un giorno salva. L'unico mezzo sarebbe di considerare le tante offese, che fa a Dio, e farsi a piangerle, a detestarle a' piè di un Confessore; ma chi è, Uditori, lasciate che lo dica, chi è che pensi a tanto male, e cerchi di confessarsene come dee? Una gran parte de'Cristiani passa sopra i peccati di pensiero, come se fossero cose da nulla. Altri poi, che non sono sì trascurati, pensano di avere soddisfatto abbastanza, dicendo al Confessore, *abbiamo avuto de'pensieri cattivi*, senza poi esprimere nè consenso, nè numero, nè circostanza. Ma questo è un dimostrare, che de'peccati di pensiero non se ne ha verun concetto; mentre per confessarsene bene, oltre al dolore di avere offeso Iddio, oltre alla risoluzione ferma e stabile di emendarsi, è necessario ancora lo spiegare al Confessore, se la volontà si sia fermata, quante volte si sia fermata, e che sorta di pensieri fossero. Quelli poi che fanno da diligenti, e cercano d'esprimere, e numero, e circostanze, ne lasciano addietro tanti, senza neppure pensarvi, che può dirsi, sieno più quelli che tengono sull'anima, che quelli che dicono al Confessore.

19. Per conoscere in pratica questa verità che sembrerà una mia esagerazione; Figuratevi che venga a confessarsi un Giovane, il qual dopo essersi accusato del tempo speso inutilmente, delle disubbidienze usate ai Genitori, di alcune passioni non mortificate, di varj pensieri avuti, di giudicar male del prossimo, di prendere roba in casa, termini la sua Confessione con dire: ho peccato una sol volta con una Donna maritata, una sol volta ho ferito ho maltrattato con pugni e calci un mio Rivale, son pentito di tutto, di tutto ne dimando a Dio perdono, proponendo di morire piuttosto che tornare ad offenderlo. In udire una Confessione così sincera e dolorosa, se voi foste Confessori che cosa fareste? Padre, noi gli imporremo la penitenza, e poi l'assolveremmo. Se voi l'assolvereste, io non lo assolverei; sapete perchè? perchè non si è confessato di tutti i peccati: Lasciate che gli faccia una sola interrogazione, e lo conoscerete chiaramente. Ditemi figliuolo, quanto tempo era che cercavate di peccare con quella Donna, e di vendicarvi di quel Rivale? Padre, sarà un anno ora mai che quella donna mi diede nel genio, in occasione che ci trovammo ad una conversazione, ad un ballo. (Questi sono i frutti che si ricavano dalle conversazioni, e dai balli; tutti dicono che non v'è male, ma se il male non v'è allora, vi entra ben presto.) E quel Rivale? Quel Rivale, saranno quattro mesi che aveva risoluto di vendicarmi, e di ucciderlo se avessi potuto. Non vel diss'io, che non si era confessato di tutti i peccati? In un anno che uno abbia amato una donna, cercando di tirarla alle sue voglie, quanti pensieri! quante compiacenze! quanti desiderj! quanti disegni! In più mesi ch'uno cerchi di rifarsi d'un affronto, di uccidere un suo Rivale, quanti odj! quante vendette si vanno ideando! quante trame si ordiscono! Ora ditemi, queste cose sono forse indulgenze plenarie che non vi sia necessità di confessarle? siccome è molto difficile, che questi Atti non sieno mortalmente interrotti; così bisogna dire, che sieno peccati mortali, che rendono l'Anima rea di eterna dannazione; perchè siccome i peccati esterni si moltiplicano di numero col moltiplicarsi degli atti cattivi che consumano, e compiono il peccato; così i peccati interni si moltiplicano di numero nel rinovarsi quegli atti della volontà che aderiscono, e si fermano con avvertenza sopra il pensiere cattivo.

Sicchè tutte le volte che quel Giovane infelice ha rinovata l'intenzione di peccare con quella Donna, di vendicarsi del suo Rivale; tutte le volte che si è fermato con piacere sopra questi oggetti peccaminosi, sempre ha peccato mortalmente, e i suoi peccati non sono due solamente, sono tanti, è poi tanti che difficilmente potrà trovarsi chi sappia numerarli. Nell'atto dunque di apprendere due importanti verità; La prima, che non v'è peccato di opera che non sia preceduto da molti peccati di pensiero, come appunto non cade un fulmine che non sia preceduto da molti lampi; La seconda, che quanto i peccati di pensiero si commettono facilmente, altrettanto si trascurano nelle Confessioni; persuadetevi, che avvezzandovi a peccar di pensieri, sarete sempre in un pericolo evidente di precipitar nell'inferno, perchè quanto grande, e lagrimevole sarà il vostro male, altrettanto vi sarà ignoto, e sconosciuto.

20. Poco però sarebbe, se questi peccati di pensiero mettessero l'Anima in pericolo di perdersi solamente in tempo della vita; il peggio si è, che ve la mettono in tal modo in tempo di morte, che gli infelici, suefatti a cadere in questi peccati, rassomigliano que' Prigionieri tenuti in carcere per gravi misfatti, che dir si possono doppiamente miseri, e per quel male che patiscono al presente, e per quello che loro sovrasta in avvenire. Volete vederlo? Voi non potete negarmi, che questi miserabili non abbiano un giorno a morire; or bene: Se debbono infallibilmente soggiacere alla morte, o morranno all' improvviso, o morranno dopo una qualche infermità. Se muojono all'improvviso, eccoli già per sempre dannati; perchè vivendo quasi sempre in peccato, è molto difficile che la morte non li colga in uno stato così miserabile. Se poi la morte viene a poco a poco, il pericolo di dannarsi è per essi assai probabile. Non esagero, Uditori: egli è certo certissimo, che in quel punto estremo il Demonio nostro giurato nemico farà tutti gli sforzi, perchè siamo suoi per tutta l'eternità; imperocchè quand'anche non ci assicurasse S. Giovanni nella sua Apocalisse: (a) *Descendit ad vos Diabolus habens iram magnam, sciens quod modicum tempus habet*; sappiamo però dalle Storie Ecclesiastiche, che le Anime più Sante furono combattute sì fieramente in quel punto, che appena appena poterono resistere, e mantenersi a Dio fedeli. Posto questo, così la discorro: Se tanto fa il Demonio per avere eternamente in suo potere quelli che mai, o quasi mai non furono suoi, ma sempre gli fecero guerra, e lo costrinsero tante volte a fuggire svergognato; che farà poi per assicurarsi di coloro che ha posseduto per tanto tempo? possiam credere, ch' egli voglia soffrire che nell' ultimo della vita gli scappino dalle mani, e siano per sempre tutti di Dio? Eh pensatela! Se sono stati suoi in vita, vorrà siano suoi ancora in morte, e tanto farà, tanto si adoprerà il maligno, che ne otterrà facilmente l' intento.

21. Dissi che ne otterrà facilmente l'intento, sapete perchè? Perchè in quel punto estremo le sue fiere tentazioni non mireranno a farvi cadere in peccati di opera, mentre appena potrete volger gli occhi, o movere le mani; nemmeno mireranno a farvi peccare di parole, perchè inaridite le fauci, abbruciata dall' eccessivo calore della febbre la lingua stentarete ad articolare qualche sillaba; vi tenterà dunque il maligno con pensieri cattivi: Sicchè se sarete stati facili in tempo della vita a fermarvi in quelli e compiacervene, vi fermerete anche allora, anche allora ne prenderete piacere, e peccando mortalmente ve ne anderete per sempre dannati.

22. Eh Padre, l'assistenza de'Sacerdoti, la virtù de'SS. Sagramenti che allora ci saranno amministrati, faranno che possiamo resistere alle diaboliche suggestioni, e mettere in sicuro la nostr' Anima. Dunque voi mettete tutta la speranza in quei Sagramenti che ora sì poco stimate? in quei Sacerdoti, a cui non levandovi neppure il cappello, ne sparlate sì facilmente? Voglia Iddio, che in pena delle vostre irriverenze verso de'Sagramenti, del vostro poco rispetto verso de' Sacerdoti, non abbiate a morire senza Sacerdoti, e senza Sagramenti. Quando io odo a raccontare tal volta d'alcuni morti senza Sacerdoti, e senza Sagramenti, mi sento portato, non già a mormorare (come si fa da tanti) del Parroco, del Cappellano, de' Religiosi che non fecero il lor dovere, che non sollecitarono, che non corsero: mi sento portato a dire: *Giusto giudizio di Dio! non prezzarono in vita i Sagramenti, non ebberò rispetto, nè riverenza ai Sacerdoti, per questo senza Sagramenti, e senza Sacerdoti dovettero morire.* Cari Uditori, queste sono grazie che bisogna meritarsele; rispettate i Ministri del Signore, apprezzate i SS. Sagramenti se volete goderne il frutto in quel punto estremo, altrimenti li bramerete, li sospirerete, ma infruttuosamente

23. Ma via supponiamo pur anche, che dobbiate essere assistiti da' Sacerdoti, fortificati da'Sagramenti, e con questi mezzi messi in gra-

(a) XII, 12.

grazia di Dio, in istato di salute, per questo starete poi saldi, e costanti sino all'ultimo respiro? Andarono i Portoghesi ad assediare una Città nell' Affrica, e sebbene trovassero molta resistenza, ad ogni modo tanto si adoprarono che vennero ad impadronirsi de' posti migliori, di modo che dal Capitan Generale fu intimato l'ultimo assalto, sperando sicuramente d' impossessarsene. Ecco difatti tutti i soldati in armi, si dà fuoco alle mine, si sparano le Batterie, si pongono le scale alle Mura, per entrar dentro alla Città vittoriosi. Il Comandante di questa, vedendo disperato il caso, fa portar sulle mura gran quantità d' Alveari, e cinti di paglia, nell' atto di attaccarvi il foco li fa gettar addosso ai nemici; onde cacciate fuori quelle Api dal fuoco, si avventarono contro i Soldati Portoghesi in tanta moltitudine che non potendo più resistere, bisognò che abbandonassero quella Città che già si tenevano in pugno. La Storia, Uditori miei, è del Secolo passato; ma il caso funesto possiam dire che sia frequente a' nostri giorni. Tanti Cristiani in punto di morte per mezzo de' Sacerdoti, de' Sagramenti fanno pace con Dio, ed obbligano la sua misericordia a riaprire sopra di loro il Paradiso, pur troppo chiuso, e serrato da gran tempo per i loro peccati; ma che? essendo per porvi il piede, ed assicurarsene per sempre, si scatenano dal Demonio contro di loro tanti pensieri cattivi, e con questi li circonda, gli assedia, li combatte in tal maniera, che vinti finalmente, e superati perdono quella grazia che avevano acquistato, perdono quel Paradiso in cui a momenti dovevano entrare vittoriosi, e miseramente si dannano. Se io potessi per pochi momenti aprirvi sotto degli occhi l'Inferno, vedreste quanti infelici incontrano una sì orribile disgrazia: giacchè però non mi è permesso di rappresentare a' vostri sguardi un sì lagrimevole spettacolo, udite un fatto spaventoso fra i molti che potrei raccontarvi, e imparate a spese degli altri, a ributtar prestamente in vita i pensieri cattivi, se volete potèrli ributtare ancora in punto di morte.

24. D' un Giovane infelice si racconta, che per quanto fosse vissuto immerso ne' peccati di pensiero; tuttavia in punto di morte, mercè la grazia del Signore, e l'ajuto di un buon Confessore, pianse la sua mala vita, e con tali sentimenti si confessò, si comunicò, e prese l' Estrema Unzione, che ognuno, appena spirato, invidiava una morte sì bella: volendo però il suo Confessore suffragare la di lui Anima col S. Sacrifizio della Messa; nell' atto di cominciare ad appararsi sentì farsi qualche violenza: superata questa proseguì a vestirsi de' sacri Arredi, ma nel voler prendere il Sacro Calice se lo vide strappar di mano, e udì a dirsi con voce spaventevole: *Lascia, Sacerdote di Dio, di celebrare per me, mentre son dannato*. Come? rispose il Sacro Ministro, ti confessasti pure con tante lagrime de' tuoi peccati; ricevesti pure la sagra Eucaristia con tanto sentimento; ti mostrasti pure così disposto ad incontrare il Divin Giudizio? *Tutto è vero*, soggiunse il Defunto, *tutto è verissimo; ma prima di spirar l'Anima, fui assalito da un pensier disonesto, il quale ributtato la prima, e la seconda volta tornò la terza, ed essendomi allora fermato, vi acconsentii, e colto così dalla morte fui da Dio Giudice condannato eternamente all' Inferno*. Che dite, Amatissimi Ascoltatori, che dite? vi pare che possano disprezzarsi i peccati di pensiero? vi pare che torni a conto il suefarsi ad acconsentirvi? Tutti abbiamo motivo di temere di nostra salute; ma con modo particolare debbono temere que' miserabili che facilmente ammettono i pensieri cattivi e v'acconsentono. Ognuno adunque stia vigilante sul proprio cuore: appena si accorge d' aver in mente cose cattive, e peccaminose, proccuri di resistervi, di ributtarle per non rendersi misero per tutta l'eternità. Si tratta d'un' Anima, e tanto basta. Se per renderla felice, e gloriosa nel Paradiso fosse duopo sopportare tormenti, e pene, non potreste dispensarvi dal farlo, dovendo poi privarvi solo per amor di Dio di soddisfazioni immaginarie, e ideali, com' è possibile che siate sì ciechi di rinunziare per sì poco a quella gloria, meritarvi un Inferno di pene? Ah non si vegga in voi tanta cecità, e stupidezza; rigettate anzi con prontezza ogni pensier cattivo, ributtate ogni maligna suggestione; e per assicurarvi che il Demonio non v'abbia da ingannare in una cosa di tanto pregiudizio, risolvete di praticare i tre ricordi che nell' atto di finire io vi suggerisco.

25. Il Primo è questo: Custodite con tutta diligenza gli occhi, la lingua, le orecchie, e tutti gli altri sentimenti; perchè essendo queste le porte, e le finestre per cui entrano nel cuore, e nella mente i pensieri malvagi, volendo veder tutto, ascoltar tutto, parlar di tutto, mai e poi mai non potrete liberarvi da un pericolo sì lagrimevole. Il Secondo è questo: procurate di tener sempre nella vostra mente pensieri buoni, massime sante, e la mattina al primo svegliarvi cercate che i pensieri sieno di cose spettanti all' Anima; perchè se lascierete che il Demonio prenda possesso di voi con

pensieri cattivi, a suo piacere vi regolerà tutto quel giorno. Il Terzo finalmente si è; che dovete avvezzarvi a ributtar subito ogni pensier malvagio; senza star a dire, *posso fermarmi un poco*, *l' arrivare sin quì è lecito*; perchè prendendo piede la tentazione, arriverà a dar morte all'anima vostra: fate anzi come vi suggerisce S. Francesco di Sales, che dice doversi rispondere ad ogni pensier malvagio con un atto d'amor di Dio; che così vedendo il Demonio che dalle sue tentazioni prendete motivo d' amare sempre più Iddio, vi lascierà stare, e in tal guisa acquistandovi merito per l'eternità, viverete in pace; e nel punto della morte potrete sperare di chiudere i vostri giorni facendo atti d' amor di Dio; perchè avendo l' abito di ributtare così le diaboliche tentazioni, in tal modo ancora le ributterete allora; onde morendo colla morte de' Giusti, co' Giusti anderete a godere nel Cielo. Ho finito.

DISCORSO VIGESIMO V.

Sopra il Vizio della Superbia.

1. SE fra tutte le Febbri, che infestano il corpo umano, la più pericolosa, e mortifera è la febbre maligna, per esser ella un nemico quanto coperto ed occulto, altrettanto formidabile e terribile: Essendo i vizj, al dire di Sant' Ambrogio, le febbri dell' Anima nostra, convien dire, che il vizio della superbia sia il più pericoloso, e mortifero; perchè sempre è mantiene nascosto, ed occulto a chi pur troppo se ne trova infetto. Pochi infatti sono quelli, che si conoscano superbi; pochissimi, che si facciano scrupolo di esser tali; e niuno, per così dire, arriva giammai a confessarsi d'essere stato superbo; onde non è maraviglia, che dalla Superbia vi precipiti nell'Inferno maggior numero di Cristiani, di quello se ne precipiti nel sepolcro dalla febbre maligna. A curare dunque in voi, se mai vi fosse, un male sì pericoloso, e pestifero, voglio spiegarvi in questo giorno due cose, che saranno come due ricette, ordinate a cavarvi di dosso una febbre sì mortifera. La prima sarà questa: Quanti mali porti nell'Anima vostra la Superbia. La seconda: Quali mezzi usar debba l' Anima vostra per liberarsi dalla Superbia. Il primo Punto servirà a farvi abborrire un vizio sì diabolico. Il secondo servirà ad introdurvi nel cuore la santa Umiltà, tanto necessaria alla salute. Incominciamo.

2. Volendo incominciare a scoprirvi i tanti mali che porta nell'Anima la Superbia, odo subito alcuni che mi dicono, questa istruzione non è per noi; in questo giorno poco profitto potremo cavare dal Catechismo, siamo poveri appena abbiamo con che vivere, da ogni parte ci troviamo attorniati da infermità, e disgrazie; sicchè la Superbia non ha che fare con noi; la Superbia non può albergare in casa nostra. Se alcuni di voi la discorressero così, si darebbero a conoscere più superbi degli altri, essendo proprio della Superbia l'abitare ove non si crede, anzi dimostrerebbero chiaramente, di non sapere neppure cosa ella sia. Una piccola idea che si abbia di questo vizio, bisogna confessare a dirittura, che siccome arrivò ad infettare e gli Angeli in Cielo, e i nostri Progenitori nel Paradiso terrestre, così infetta pur anche a'nostri giorni ogni genere di persone, di modo che, e grandi, e piccoli, e poveri, e ricchi, e nobili, e plebei sono d' ordinario posseduti, e dominati dalla Superbia. La cosa è chiara.

3. Il vizio della Superbia viene definito da Sant' Agostino un desiderio sregolato d' innalzarsi sopra degli altri, formandosi un'idea di se stesso che non conviene: *Superbia est perversæ celsitudinis appetitus*: (a) Vedendosi pertanto in ogni genere di persone questo desiderio, ed appetito disordinato, mentre il Servitore vorrebbe far da Padrone, lo Scolaro da Maestro, il Povero da Ricco, l'Artigiano da Mercante, il Mercante da Cittadino, il Cittadino da Cavaliere, il Cavaliere da Titolato, il Titolato da Principe; vedendosi in somma, che niuno si contenta del suo stato, niuno, per così dire, si rassegna al volere di Dio, anzi procura di uscire da que' limiti che gli prescrisse la Divina Provvidenza, coll' innalzarsi ed ingrandirsi più che può, con-

(a) *Lib. 2. de Pec. c. 17.*

convien dire che tutti, Uomini e Donne, Nobili e Plebei, Poveri e Ricchi, Servi e Padroni, o poco o molto siano superbi, e in conseguenza bisognosi al sommo di questa Istruzione. Osservate un poco il vestire che si pratica a' nostri giorni; e poi sappiatemi dire, se siavi più modo di distinguere il grado, la condizione, la nascita delle persone? La Serva è meglio vestita della Padrona; il Ministro fa bene spesso più comparsa del Principale; ognuno in somma fa più di quello che può, per comparire agli occhi de' semplici quello che non è. Ascoltate un poco i discorsi più frequenti, e familiari delle persone, e capirete ben tosto, che ognuno ha di se stesso tanta stima e concetto, che pare non siavi l'eguale in tutto il Mondo: Notate un poco il tratto, il procedere, il fare che corre a' nostri giorni, e dovrete confessare, che regna in tanti la maligna infezione della Superbia, che possono dirsi superbi i poveri nel vantarsi di ciò che non hanno; superbi gl' ignoranti nel gloriarsi di quello che non sanno; superbi i dotti nel creder suo quello che sanno; superbi i ricchi nell' immaginarsi di godere per merito quello che hanno per grazia; superbi in somma tutti gli uomini, direi quasi, e tutte le donne nel dimostrarsi altieri, arroganti, puntigliosi, e in tutto simili a palloni quanto più voti di beni, altrettanto gonfi, e ripieni di vento.

SECONDO PUNTO.

4. Accennato così in breve, come l'Istruzione di questo giorno competa ad ogni genere di persone, e come ognuno vegliar debba sopra di se, per non essere strascinato da questo vizio nel cupo abisso di mille mali; è cosa certa appresso tutti i Dottori, che la Superbia può infettare in due modi il vostro cuore, e per conseguenza tirarvi all' orribile precipizio della dannazione eterna. Può infettarlo in primo luogo, col togliervi ogni soggezione a Dio; può infettarlo in secondo luogo, coll'invanirvi di voi stessi, e farvi credere, che siate qualche cosa di grande. Nel primo caso si vede ben tosto, che sarebbe non solo peccato, ma peccato mortale, simile a quello degli Angeli, che per non volersi soggettare a Dio, divennero tanti Demonj, condannati per sempre alla disperazione eterna. Nel secondo caso poi, sebbene una tale Superbia non condurrebbe tosto l'Anima vostra al peccato mortale, essendo d'ordinario solamente peccato veniale; ad agni modo vi strascinarebbe ella insensibilmente a tanti mali, che vi ridurrebbe finalmente miseri, ed infelici per tutta l'eternità. Non ho coraggio, Uditori Amatissimi, d'impegnarmi a scoprirli, e spiegarli ad uno ad uno; dieci Istruzioni lunghe, e distese non basterebbero a farlo compitamente. Dopo avervi detto, che un vizio sì diabolico vanta per sue infami legittime figliuole la Vanagloria, l'Ambizione, la Presunzione, la Jattanza, l'Ostentazione, l'Ipocrisia, l'Inobbedienza, la Pertinacia, la Curiosità, e la Discordia; dopo avervi detto, che lo Spirito Santo chiama la Superbia, principio funesto d'ogni peccato, e dice, che chiunque non resiste a questa, si riempie col tempo d'ogni vizio, e va in perdizione: *Initium omnis peccati est Superbia; qui tenuerit illam, adimplebitur maledictis, & subvertet eum in finem*: (a) ad alcuni solamente di que' mali, a cui suol condurre in ordine a Dio, al prossimo, ed a noi stessi io mio ristringo, sperando che siano per bastare a mettervi in orrore un sì abbominevole vizio, e farvi ricercare con sollecitudine la Santa Umiltà.

5. Per cominciare adunque da que' mali a cui la superbia conduce in ordine a Dio, io dico, che vi rende a dirittura al sommo ingrati, e sconoscenti verso di Lui. Gli eccessi della ingratitudine, e della sconoscenza può dirsi che siano questi: Non riconoscere i beneficj, come non si fossero ricevuti; usarli, e servirsene in offesa, ed affronto di chi li fece. A questi mali sì orribili appunto vi conduce insensibilmente la Superbia, e senza avvedervene ella giunge a farvi commettere quest'enormi ingratitudini, che pajono impossibili. Chi è quello a nostri giorni, starei quasi per dire, che avendo ricevuto da Dio ricchezze, talenti, nascita, abilità, e bellezza, sia sollecito di riconoscere il tutto da Dio, e riferirne a Lui tutta la sua gloria? A ben osservare il costume che corre, bisogna dire, che quasi tutti le riconoscono per cose proprie, e se ne gonfiano, se ne vantano, se ne pavoneggiano a tutto pasto, senza nemmeno ricordarsi, che Dio solo è il dator d'ogni bene. Chi è quello, che si ricordi di ringraziare il Signore per queste, ed altre simili beneficenze; e, vedendosi distinto, e favorito in tante guise, si riconosca in dovere di amare, servire, e glorificare con maggior fedeltà un Signore sì buono, e sì benefico? Chi è quello . . . Sebbene non andiamo avanti, altrimenti dovremo ricoprirci di confusione; essendovi non pochi Cristiani, che distinti da Dio in mille maniere, pare appunto che il tutto abbiano avuto da se stessi, o per lo meno

no

(a) *Eccle. X, 15.*

no che il tutto si deve loro per giustizia. Oh umana ingratitudine! o dirò meglio, Ah maledetta Superbia, a che orribili precipizj strascini le Anime: *Quid habes*, esclama quì tutto zelo l'Apostolo S. Paolo: Che hai, o Uomo, che hai, o Donna, che nol ricevesti da Dio, e se lo ricevesti come hai coraggio di pavoneggiartene? *Quid habes, quod non accepisti? si autem accepisti; quid gloriaris, quasi non acceperis?* (a)

6. Poco però sarebbe, se vi gloriaste solamente di quei beni che avete ricevuti da Dio, senza ricordarvi giammai di riferirne a Lui quell' onore, e quella gloria che gli è dovuta: Il peggio si è, che dalla vostra superbia siete condotti tante volte a servirvene in sua offesa, ed affronto, oltraggiandolo con que' beni medesimi, con cui tanto vi ha distinto. Io non voglio confondere alcuno col formare il lungo Catalogo di queste orribili sconoscenze: Vedreste, che le ricchezze, le quali dopo un sostentamento onesto e decente, dovrebbero impiegarsi in mantener le Chiese, in soccorrere i poveri, in eseguire altre opere di pietà, a' nostri giorni pur troppo s'impiegano in appagare i genj, in isfogar le passioni, in soddisfare i proprj capricci: Vedreste, che le abilità, ed i talenti, i quali dovrebbero impiegarsi in decoro della patria, in vantaggio de' prossimi, in gloria di Dio, s' impiegano pur troppo nel mettere in dubbio le verità della Fede, nel criticare i Ministri del Signore, nel soverchiare i poveri: Vedreste, che la bellezza, l' avvenenza, la quale dovrebbe riconoscersi per un dono di Dio, ed essere di stimolo a ricercar di continuo maggior bellezza nell' Anima, serve pur troppo di fomento alle passioni, d'incentivo alle colpe, d'un mezzo in somma ad imbrattare quell'Anima, che fu creata sì bella, ed avvenente; onde può dirsi, che tanti infelici Uomini, tante disgraziate Donne facciano della bellezza, ed avvenenza quell'uso medesimo che ne fece Lucifero, il qual per essere stato da Dio creato sì luminoso e bello, ricusò di volersi a Lui sottomettere, onde fu precipitato per sempre nell'Inferno.

7. Almeno poi, dopo che vi siete serviti sì male de' beneficj del Signore, arrivaste a questo di confessar umilmente la vostra colpa, per ottenerne il perdono. Ma no; la Superbia medesima che vi porta a servirvene male, v' impedisce ancora di confessarvene, e arrivasino a condurvi a questo eccesso di rifondere sopra Dio medesimo tutta la colpa di vostra malvagità. Volete vederlo? Fate, che una qualche Donna sia ripresa delle sue vanità, delle sue immodestie; voi l'udirete tosto a rispondere, *Io sono nata così, non saprei che farmi; Iddio ne vuol d' ogni fatta*. Fate, che colui venga corretto, perchè non raffreni le passioni, perchè non si serva bene di sue abilità, e tosto l'udirete dire: *Le mie inclinazioni mi portano a questo, il Signore dovea darmi un naturale diverso, se volea che mi portassi meglio*. Fate, che quell'Uomo denaroso, il quale consuma in giuochi, in crapole quel bene che gli ha dato il Signore, sia sgridato da qualche buon Cristiano, e l' udirete subito rispondere: *Dovea Iddio farmi povero, se non volea che spendessi, e consumassi in queste cose*. Fate ..... Ma che serve? A ben osservare, come dalla Superbia vengono scusate, anzi rovesciate sopra Dio le cotidiane colpe, si vede ch' ella talmente oscura il lume della Fede, che quasi fa cadere le Anime nell' abbisso dell' Infedeltà, onde se compariscono ciechi gli Etiopi nell'incolpare il Sole di lor negrezza: più ciechi siete voi nel rifondere sopra del Sol divino quelle macchie, e quelle colpe che provengono solo dalla vostra Superbia, e malizia.

8. Per ravvisare poi una parte di que' mali, ai quali conduce la Superbia in ordine al prossimo, servirà molto il distinguere gli Uomini in due classi, di Superiori cioè, e d' inferiori. Imperocchè se riguarderemo la dipendenza, e sommessione che si dee a quelli, che sono da più di noi, vedremo tosto, che la superbia de' primi Padri, i quali cercavano di non avere chi lor sovrastasse, si è pur troppo trasfusa, e radicata in noi; sicchè vorremmo farla in tutto da indipendenti, senza riconoscere nè autorità, nè comando in chi fu destinato da Dio a sovrastarci. Quindi vedesi pur troppo, che i Genitori non sono ubbiditi, i Padroni non sono rispettati, i Maggiori che presedono alle Botteghe, alle Case, ai Paesi vengono di sovente biasimati, derisi, e criticati. Quante volte quegli stessi, che non sanno regolar se medesimi in una minima cosa, arrivano a dire con tutta franchezza, che se toccasse a loro, se potessero dire, se potessero fare, le cose anderebbero meglio? Ingannati che sono! Se toccasse a loro a dirigere, ad ordinare, a regolare, le cose anderebbero cento volte peggio di quello che vanno. Avverebbe loro ciò, che avvenne a colui, che avendo biasimato più volte un bravo Cavallerizzo che domava un Cavallo, posto per ordine del Principe sullo stesso Cavallo, non sapendo neppur tenerlo in freno, lo lasciò correre a precipizio in un colonnato; e vi mancò poco, che assieme col Cavallo egli pure non si accoppasse,

Si

(a) I Cor. IV, 7.

Si fa presto a dire, che il Padre non sa, che il Padrone non sa, che il Governatore, il Principe, il Magistrato non regolano le cose come si dovrebbe; ma se noi fossimo ne' loro piedi, se noi avessimo le loro incombenze, daremmo a conoscere che siamo ciechi, e che tutta la nostra abilità, tutto il nostro capitale consiste in superbia, presunzione, e millanteria, che ci aggrava di molti peccati, non sempre leggieri, e veniali.

9. In quanto poi agl' Inferiori, ben si vede, che dalla Superbia siamo portati non solo a criticarli, a biasimarli, a screditarli in mille modi, dicendo sovente, che quello non sa fare il suo mestiero, che quell' altro è un cervello torbido; che questi non ha altro che Superbia, che quello è pieno d'albagia, ed altre cose simili, che più d'ogni altro ci dimostrano superbi, ed altieri; ma di più ancora si arriva a questo eccesso di trattare i Servidori da Schiavi, i Contadini da Giumenti, i Poveri, e gli Artigiani, come se fatti gli avessimo co' piedi. Non esagero, Uditori. Questa è una verità sì chiara, e palese, che fu conosciuta ancora da chi non aveva lume di fede; onde un Antico lasciò scritto: *Famulis pro Jumentis utimur, ingenuis pro mancipiis*.

10. Non diceste mai, che se avveniva così a quel tempo, al presente però succede diversamente. No, cari Uditori: pur troppo col passar degli anni il disordine, e l'abuso si è aumentato ed accresciuto in tal modo, che se la Carità Cristiana comandasse per impossibile di trattare i Poveri, e gl' Inferiori con superbia, ed alterigia, credo che non potesse farsi di più per osservarla a perfezione! Tutto il giorno non si ode altro, che Servi strapazzati, Contadini vilipesi, Poveri ed Artigiani maltrattati con imprecazioni, maledizioni, e mille nomi d'infamia, e d'ignominia, come sono quelli: *Sei un furbo, sei un ladro, sei un bufone*: E come se ciò fosse poco, la Superbia porta certuni tant' oltre, che in tutte le occasioni pretendono che i Poveri, e gl' Inferiori la perdano, e benchè avessero cento ragioni compariscano sempre col torto.

11. Andato un Lupo ben gonfio e satollo, per bere ad un Torrente, appena si appressò all' acqua, che veduto all' ingiù un povero Agnelletto, ch' anch' egli beveа: Olà, disse, levati presto, che non voglio m' intorbidi l' acqua, mentre bevo. Il povero Agnello atterrito, e spaventato rispose; che il Torrente correva all' ingiù, ch' egli stava al basso, onde non poteva intorbidargli l' acqua in alcun modo. Il Lupo, vedendo che aveva il torto, in vece di quietarsi, con voce più alta cominciò a dire, che non voleva tante risposte, e si ricordava benissimo, che anche sei mesi prima gli aveva fatta questa cattiva azione, di fargli bere l' acqua torbida, che però questa volta non voleva soffrirla. A questo soggiunse l' Agnellino, che avea solo cinque mesi; ond' era impossibile, che sei mesi prima gli avesse torbidata l' acqua. Il Lupo sempre più arrogante, taci temerario; se non eri tu, bisogna che fosse tuo Padre, e tosto, benchè non avesse alcuna ragione, benchè fosse più in bisogno di bere che di mangiare, ad ogni modo lo volle uccidere, e in due bocconi divorarlo. Questo racconto, che ben vedete, altro non essere che un poetico capriccio; mentre nè i Lupi, nè gli Agnelli mai hanno parlato, spiega mirabilmente la mostruosa superbia di tanti Cristiani, che o per una via, o per l' altra vogliono sempre aver ragione in tutte le cose, e che i poveri, e gl' inferiori abbiano il torto. Se non possono ottenere il loro maligno intento con falsi mendicati pretesti, lo cercano con istrepiti, e bravate; se gli strepiti, e le bravate non bastano, passano alle minaccie, agli strapazzi, alle prepotenze, alle ingiustizie, in somma per appagare la loro superbia vogliono aver ragione, benchè abbiano cento torti; e però non guardano nè a carità, nè a giustizia, nè a cosa alcuna purchè resti appagata la loro diabolica passione. Pur troppo, Uditori, siamo arrivati ad un tempo, in cui gli stracci vanno sempre all' aria, e agli scalzi tocca sempre il camminar per le spine! Pur troppo, voglio dire, per la maledetta Superbia che regna nel Mondo, i poveri sono costretti a perderla in tutte le cose, e debbono vedersi frequentemente maltrattati, ed oppressi da chi è simile a loro nella natura, e solamente è distinto per un poco di roba, di talento, di abilità, o dirò meglio per un gran capitale di Superbia! onde convien confessare, che lasciandoci entrare nel cuore un sì maledetto vizio, perdiamo ogni rispetto ai Maggiori, ogni riguardo agli eguali, ogni carità, e compassione agl' Inferiori, e divenendo ingiusti, crudeli, e spietati, veniamo a ridurci allo stato più lagrimevole, e deplorabile che possa trovarsi.

12. Infatti, quand' anche non vi facesse spavento il divenire così ingrati verso Dio, così ingiusti, crudeli, e spietati contro del prossimo, chi può spiegare i mali orribili che vi tira addosso il vizio maledetto della Superbia? Basta dire, che la Superbia vi riduce a questo stato infelice di operare senza merito, e di cangiare in vostra dannazione quello che servir vi dovreb-

dovrebbe per acquistare il Paradiso. Osservate il costume d' un solo di costoro, e poi ditemi se la sbaglio: Se in pubblico gli vien chiesta limosina, egli è più che pronto a farla; se gli viene dimandata in privato, con minaccie e con rimproveri discaccia da se chi glie la chiede: Se le Chiese sono spogliate di adoratori, vi passerà davanti cento volte, ma non è pericolo che vi ponga il piede; se poi vi è del concorso, allora vi entra egli pure per esser creduto divoto: Se nell' assistere i pupilli, e le vedove vi è della gloria, egli è prontissimo ad interessarsi per loro; se non vi è nè gloria, nè onore, non è pericolo che muova una mano, che dia. un passo per lor vantaggio: Se va ai Sagramenti, lo fa per esser tenuto da buono; Se va alla Predica, lo fa per criticare; se concorre alle sacre funzioni, ha piacere d'esser veduto ed osservato. In una parola, a ben osservare il costume de' Superbi, si vede, che pascendosi d' apparenza, e di fumo, punto non si curano nè di Anima, nè di merito, nè di Paradiso. Può darsi pazzia maggiore! o dirò meglio, possono mostrarsi i Superbi più nemici di se stessi, lasciando di onorare Iddio, e di giovare all' Anima propria per guadagnarsi un fumo di gloria, che forse ad altro non può servire, se non a fargli piangere per tutta l' eternità?

13. Se voi vedeste un Uomo, che affaticando tutto giorno, altro premio, o mercede non volesse che una semplice lode, che cosa direste? Voi direste, che questo è un affaticare da stolto, un operare da sciocco, un dimostrarsi pazzo; eppure questo è quello, che si fa da voi, quando per secondare la Superbia arrivate ad operare il bene per esser veduti, e lodati. Per un poco di gloria, il più delle volte immaginaria, venite a tradire l' Anima vostra, perdendo inutilmente tante opere di pietà, che potrebbero rendervi beati. Sicchè può dirsi francamente, che la Superbia sia quel Mostro orribile, che togliendo il merito al vostro operare, viene a togliere ancora all' Anima vostra quelle grazie, ed ajuti particolari, che vengono con abbondanza compartiti da quel Signore, che ha per impegno di confondere i Superbi, ed esaltare gli Umili, giusta questa sentenza terribile dell' Apostolo San Pietro: *Deus superbis resistit; humilibus autem dat gratiam*. (*a*)

14. Per meglio intendere questa disgrazia sì lagrimevole convien riflettere, che le grazie che vengono a noi compartite da Dio, sono grazie dirò così di umiltà, non solamente per il loro principio ch'è la santa Croce, per cui umiliandosi Gesù Cristo sino alla morte, ce le ha meritate; ma possono dirsi ancora grazie di umiltà per riguardo ai loro effetti, mentre mirano unicamente ad umiliarci, acciocchè diam gloria a Dio colla sommessione del nostro intelletto, colla rassegnazione della nostra volontà. Quindi finchè il nostro spirito si mantiene umile dinanzi a Dio, siamo inaffiati con abbondanza da queste acque celesti, che scaturiscono dal Costato di Gesù Cristo, che si umiliò fino all' aspra morte di Croce: ma se diviene superbo, se un poco si lascia invanire, siamo inaffiati così scarsamente, e per dir più chiaro, va il Signore così ristretto nel dispensare i suoi ajuti, che mai non si vince una sola passione, mai non si supera un solo assalto de' nostri fieri Nemici Mondo, Demonio, e Carne; sicchè per cagione della Superbia precipita l'Anima di colpa in colpa, di peccato in peccato, e viene a porsi in evidente pericolo di andare per sempre dannata.

15. Infatti mi sapreste voi dire, per qual cagione cadesse Davidde in due peccati sì orribili, uno di Adulterio, e l'altro di Omicidio? Vel dirò io: i due peccati sì enormi provennero dalla Superbia che gli entrò nel cuore, o per dir meglio s' impossessò di lui, allorchè per troppa confidenza di se stesso si lasciò uscir di bocca, che non avrebbe peccato in eterno: *Ego dixi in abundantia mea, non movebor in æternum*. (*b*) Mi sapreste voi dire, perchè mai San Pietro arrivasse a quell' eccesso di negar tre volte il suo Divin Maestro, benchè ne fosse ammonito, ed avvisato? Voi darete la colpa al timore che lo sorprese; alla occasione in cui si pose; ma io vi dico, che bisogna incolparne solamente la Superbia; mentre per essersi troppo fidato delle sue forze, per essere arrivato a dire, che quand' anche tutti gli altri Apostoli avessero negato il Signore, egli non l' avrebbe mai negato: *Et si omnes scandalizati fuerint in te, ego nunquam scandalizabor*: (*c*) Per avere in somma dato ricetto nel suo cuore a un poco di Superbia; egli cade in un sì orribile precipizio. Posti questi esempj, quanto certi, altrettanto funesti, io la discorro così: Se un poco di Superbia condusse in sì orribili peccati, non solo un Profeta così caro a Dio, ma un Apostolo ancora dell'amor di Dio così acceso, che farà poi questo vizio, se viene ad allignare nel vostro cuore, che non è un cuore certamente nè di Profeta, nè di Apostolo?

Bi-

(a) *I Petr. V*, 5. (b) *Psal.* XXIX, 7. (c) *Matth.* XXVI, 33.

Bisognerà dire, che ben presto vi farà traboccare in ogni colpa più enorme, in ogni peccato più orribile, e vi renderà pur troppo trasgressori di tutta la Divina Legge, giacchè dalla sola Superbia ne vengono, a ben riflettere, le irriverenze alle Chiese, gli strapazzi del nome santo di Dio, le profanazioni delle Feste, il disprezzo de' Maggiori, gli odj, gli ammazzamenti, le mormorazioni, i furti, le disonestà, e tutte le altre scelleratezze, dicendo un dotto Scrittore, (a) che la Superbia è quel centro detestabile, da cui escono tutte le linee che vanno a formare l'iniquità: *Hæc est centrum, a quo exeunt lineæ ad circumferentiam omnis iniquitatis*. Non vi maravigliate pertanto, che i superbi arrivino non solo ad immergersi in ogni più abbominevole iniquità, ma a vantarsene ancora, a gloriarsene, quasi che le macchie de' peccati più enormi fossero come le macchie de' Marmi, che servono a renderli più vaghi, e preziosi. Iddio sta sul confondere, ed umiliare questi miserabili, perchè conoscano la loro miseria: onde se sarete superbi, vi avverrà la disgrazia lagrimevole della Colomba, che mentre si pavoneggia ai raggi del Sole per il candore delle sue penne, e per la varietà delle sue piume, viene sorpresa dallo sparviere, che ne fa preda infelice. Sarà lo stesso, voglio dire, che perdere il merito, la grazia, l'Anima, e Dio, ed essere dal Demonio portati per sempre a penar nell'Inferno. Non permettete dunque, Uditori miei, che un vizio sì maledetto ponga in voi la radice, non permettete, ch' egli domini i vostri pensieri, le vostre parole, i vostri costumi, altrimenti so dirvi, che nell'atto di dimostrarvi nemici crudeli di voi stessi, vi tirerete addosso tutti i mali più orribili; e però nell'atto di ripetere ad ognuno ciò che dicea al suo amato Figliuolo il buon Tobia: (b) *Superbiam nunquam in tuo sensu, aut in tuo verbo dominari permittas: in ipsa enim initium sumpsit omnis perditio*; vengo tosto a suggerirvi i rimedj più efficaci per guarire, o preservarvi da un male sì pericoloso, e mortifero.

SECONDO PUNTO.

16. Già vi dissi fin da principio, che la Superbia può chiamarsi la Febbre maligna; sicchè per guarirla vi vogliono que' rimedj medesimi, di cui si servono i Medici per guarire un sì pestifero male ne' nostri corpi. Siccome però in simili occasioni cercano essi di diminuire con buone purghe l'umor acceso, e temperarne l'accensione con possenti rinfrescativi, così per guarire in voi questa febbre sì mortifera della Superbia bisogna diminuire quelle voglie troppo altiere, e superbe, e rinfrescare, dirò così, quelle idee tanto gonfie, ed ambiziose. Parliam chiaro: la Superbia è un vizio, che si risana col mortificare voi stessi, tenendo avanti agli occhi della mente quello che siete in ordine a Dio, in ordine al prossimo, in ordine a voi stessi. Spieghiamo questi forti motivi di umiliazione a parte a parte, e avrete tre forti rimedj per preservarvi, o guarire da un sì maledetto vizio.

17. In quanto a Dio egli è certo, che voi siete un nulla e nell' ordine della natura, e nell' ordine della grazia. Nell'ordine della natura potete dire, come dicea il Profeta; (c) *Substantia mea tanquam nihilum ante te*. Sì, ognuno di voi può ripetere ripieno di confusione: quel pugno di polvere che compone il mio essere di cui talvolta m'insuperbisco tanto a fronte di Voi o mio Dio è un nulla; e dovrei confondermi, e vergognarmi nel conoscere che sono sì povero, e sì miserabile, che chiamar mi posso un pugno di cenere alquanto colorita, ovvero un letamajo coperto di neve: *Substantia mea tanquam nihilum ante te*. Non guardare dunque, Uditori, a quell' Anima che vi rende capaci di far opere, ed azioni degne di onore, e di stima; tanto e tanto il vostro essere, ed operare è così dipendente da Dio, che non potete muovere un piede, alzar una mano, articolare una parola senza un suo ajuto particolare, come asseriscono tutti i Padri, e Teologi, fondati nel supremo dominio che ha Egli sopra tutte le Creature: *Sine me*, dice Gesù Cristo in S. Giovanni, (d) *Sine me nihil potestis facere*. Chi dice niente, esclude e il poco, e il molto, *nihil potestis facere*: dunque non potendo far niente, niente, senza che Dio concorra con voi, dovete conoscervi miserabili.

18. Osservate un Bambino di pochi Mesi, voi vedrete che s'egli cade, non può rialzarsi; se viene rialzato non può sostenersi, se trovasi assalito, non può difendersi, se sentesi male, non può spiegarsi; se ha caldo, freddo, o fame, non sa in che maniera provvedere alle sue necessità; in tutto ha bisogno della Madre, e senza di lei nulla può fare. Tali appunto siete voi, deboli, infermi, e affatto impotenti a fare alcuna cosa, se Dio non vi presta in tutto il suo ajuto: Egli è costretto a fare con voi, come si fa colli principianti nello scrivere; pigliarvi la mano, ed operare

(a) *Cor. Lap. in Eccl. cap.* 20. (b) *Job. IV.* 14. (c) *Psal. XXXVIII, 6. Joan. XV, 5.*

rare insieme con voi, e un sol momento che vi sottragga la sua direzione, la sua assistenza, il suo concorso, siete come gli Idoli de' Gentili, che avevano occhio, e non vedevano; orecchio, e non udivano; mano, e non toccavano; erano in somma freddi marmi, e stupidi legni, che li costituivano tante Statue. Al lume di una verità sì chiara, e patente, com'è possibile, che possa trovarsi in voi un sol principio di Superbia? Com'è possibile, che possiate pavoneggiarvi di voi stessi, dispregiare il prossimo, ed offender talvolta il vostro Dio, che non solo è vostro Creatore, e Redentore, ma ancora vostro Conservatore amoroso, senza di cui nulla potete dire, nulla potete fare? Siete pur tutt'umiltà, e sommissione con quel Medico da cui dipende la vostra sanità, con quel Giudice, da cui dipende la spedizione di una vostra Causa; e dipendendo dunque da Dio in tutto, e per tutto; avendo bisogno di Lui in ogni minima cosa, ricusarete di starvene in umiltà, in sommessione? Bisognerebbe, che foste ciechi, se ravvisandovi così meschini, e miserabili, aveste coraggio di alzar la testa, e gloriarvi, e insuperbirvi.

19. Ma poco sarebbe, se avanti a Dio foste solamente miserabili nell'ordine della natura; il peggio si è, che anche nell'ordine della grazia siete miserabili miserabilissimi. Imperocchè quand'anche tutto il tempo di vostra vita l'aveste impiegato in amare, e servire il Signore, dovreste starvene nondimeno, come servi inutili, in una somma umiltà, per aver fatto assai meno di quello vi competeva; essendo poi stati sì negligenti e trascurati in amarlo, e servirlo; essendo arrivati fino ad offenderlo, ad oltraggiarlo, come è possibile, che possiate trovare in voi di che insuperbirvi? Uno, che siasi una sol volta ribellato al suo vero, e legittimo Principe, mai più [illegible] gli è permesso dirò così di alzar la testa, e mostrar la faccia tra Galantuomini; si suol dir anzi, ch'egli è un Ribaldo, indegno dell'umana conversazione. Cari Uditori, non una volta sola, ma molte, e molte vi siete ribellati al vostro legittimo Principe, e Signore ch'è Dio: come dunque avrete coraggio di alzar il capo, e credervi degni di qualche stima, di qualche onore, quando altro non meritate che rimproveri, minaccie, e castighi? Bisogna disingannarsi: tutti i peccati da voi commessi sono tanti motivi, perchè ve ne stiate in ogni occasione umiliati, confusi; e diciate a voi stessi: *ricordati che sei un ribaldo, più volte preservato dalle pene dell'Inferno*.

20. Se poi per buona sorte non aveste mai commesso peccato grave, anzi esercitati vi foste in molte buone opere; tanto, e tanto dovete umiliarli, e confondervi, perchè il tutto è prevenuto dalla grazia, e misericordia del Signore; giacchè da voi stessi non siete capaci di concepire un buon pensiero, di proferire una buona parola, di dire una sol volta Gesù senza il di lui possente ajuto. *Nemo potest dicere Dominus Jesus, nisi in Spiritu Sancto*. (a) Sicchè tutte le volte che avete scansato un qualche male, o che avete fatto un qualche bene, siete divenuti debitori a Dio di quella grazia; mentre quell'ajuto, e quel favore è stata una limosina ch'Egli ha dispensato all'Anima vostra, acciocchè possa ajutarsi, e trafficare la sua eterna salute. Vi pare dunque, che possiate innalzarvi, gloriarvi, insuperbirvi, ancorchè aveste impiegata santamente la vostra vita? Chi vive di limonia, chi veste di limosina, e quanto ha, lo riconosce dalla carità di un Benefattore, bisognerebbe che fosse un pazzo, se volesse gloriarsene. Allo stesso modo bisognerebbe che foste pazzi da catena, se vedendo che quanto avete, tutto è di Dio, tutto viene da Dio, e tutto vi somministra Egli per pura carità, e limosina, aveste coraggio d'invanirvi, e pavoneggiarvi. Tenete dunque vivo alla mente, e fisso nel cuore, che del vostro non avete che peccati, e miserie, e se qualche cosa è in voi di buono, tutto è grazia, e misericordia del Signore, onde ditegli spesso come dice Sant'Agostino: *Gratiæ tuæ debeo quæ non feci mala; Gratiæ tuæ debeo ea quæ feci bona*; e in tal guisa terrete da voi lontana la Superbia, come troppo disdicevole in una vil Creatura, che nulla può fare, nulla può dire, se il Signore non le presta un positivo ajuto.

21. Non basta poi, che vi riconosciate vili e miserabili in ordine a Dio, bisogna riconoscervi ancora tali in ordine al prossimo, se volete raffrenare in voi quell'arroganza, ed alterigia che vi porta sovente a strapazzarlo, e vilipenderlo; imperocchè ditemi un poco, che cosa siete voi in ordine ai prossimi che sono maggiori di voi? che cosa siete in ordine a quelli che sono a voi inferiori? In ordine ai Maggiori, che siete sì facili a disubbidire, e criticare, non potete ravvisarvi in altro stato fuorchè d'inferiori, e di sudditi; e però obbligati a starvene in umiltà, e sommessione, sì per riguardo a Dio che lo comanda, sì per riguardo alla ragione, che vuole gl'inferiori umiliati e soggetti ai loro maggiori. Vi pare dunque che possiate dimenticarvi

(a) II Cor. XII, 3.

vi sì facilmente di un dovere sì giusto e ragionevole, senza dimostrarvi privi di senno? Che direste voi, se un vostro Figliuolo, un vostro Servo, un vostro dipendente ricusasse di starvi soggetto e sottomesso, e volesse farla da indipendente? ve la passereste voi, senza lamentarvi e risentirvi? Eh pensatela! Vi accendereste di zelo, ardereste di sdegno, e direste che vi maravigliate di lui, che bisogna abbia perduto il cervello, mentre ogni ragione vuole, che i minori stiano soggetti ai maggiori: dite dunque lo stesso a voi, e deponendo ogni alterigia, riguarderete con umiltà e soggezione quanti per nascita, per talento, per dignità vi sono superiori, onde in ogni incontro sarete loro umili, riverenti, ossequiosi.

22. In quanto poi agl' Inferiori; benchè vi paja d' essere qualche cosa più di loro, per vedervi in istato di poter lor fare e del bene, e del male, siete però tutti Fratelli: *Omnes vos*, dice Cristo nel suo Vangelo, *omnes vos Fratres estis:* (a) onde non avete motivo d'innalzarvi, d' insuperbirvi: ma sol di confondervi, ed umiliarvi. Infatti se si riguarda il potere che avete di far loro del male col maltrattarli, strapazzarli, ed opprimerli; si vede ben tosto, non esser questa una cosa da gloriarsene. Anche un Lupo, una Tigre, una Vipera, uno Scorpione, ed un Rospo hanno il poter di far del male; per questo si avranno da stimare degni di onore, e di lode? il poter far male, non è potenza, e se pure è potenza, è sol potenza di Fiere, che in vece di onore merita biasimo, e vitupero.

23. Per quello riguarda poi al trovarvi in stato di poter far loro del bene, io domando, in questo bene cosa vi avete del vostro? Sapete pure, che siete incapaci di far cos' alcuna se il Signore non vi dona il suo ajuto, la sua grazia. Sicchè quando tutto dee venir da Dio, a Dio solamente se ne dee la gloria, e l' onore; e se foste sì temerarj di vantarvi, e insuperbirvi di questo, diverreste Ladri manifesti dell' onor Divino, dandovi a conoscere chiaramente ciechi, ed insensati. Che direste voi, se il pennello di un famoso Pittore; lo scarpello di un bravo Scultore volessero gloriarsi di far opere belle, buone, ed eccellenti? Voi direste, che sono pazzi, che non sono più che vili strumenti, i quali in tanto operano, in quanto sono mossi, e guidati da quegli eccellenti Maestri. Lo stesso potrebbe dirsi di voi, qualora voleste gloriarvi di qualche servizio o vantaggio arrecato al prossimo. Miseri che siete! quanto fate, quanto dite; tutto lo fate e lo dite, perchè il Signore vi ajuta, e vi assiste: e però in vece d' insuperbirvi, e gloriarvi di questo, dovete umiliarvi, e confondervi; riflettendo sempre, che quand' anche il prossimo vi sia inferiore agli occhi del Mondo, agli occhi di Dio però vi sarà di lunga mano maggiore, per essergli più di voi caro, ed accetto. Quindi sentendovi portati dalla superbia a disprezzare qualcheduno; dite, ma ben di cuore: Egli è più buono, e più giusto di me; *Justior est, quam ego.* (b) E con questo umile riflesso stimate tutti, rispettate tutti, con tutti siate umili; mentre chi sa, che quei poveri, che ora disprezzate, non abbiano ad esser eternamente salvi, e voi eternamente dannati. Ma vediamo, cosa siate in ordine a voi stessi, e poi terminiamo.

24. Se io volessi dir tutto in una parola, basterebbe che dicessi, che quanto avete di buono, tutto è di Dio; e quanto in voi ritrovasi di cattivo e peccaminoso, tutto proviene dalla vostra malizia: onde volendo insuperbirvi, non potreste insuperbirvi di altro, che di miserie, e peccati. Ma questo sarebbe uno sbrigarvi troppo presto, senza rendervi bene illuminati in una cosa di tanta importanza. Per dichiarare dunque meglio le cose, date uno sguardo attento a quel che siete; e poi ditemi, se vi è cosa in voi che non predichi umiltà, sommessione, e disprezzo di voi medesimo? Il vostro corpo, di cui tanto vi pavoneggiate, viene da un principio sì immondo, che potete col S. Giobbe chiamare la Putredine, ed il Marciume per vostro Padre, per vostra Madre, per vostre Sorelle: *Putredini dixi, Pater meus es, mater mea, & soror mea vermibus.* (c) E però al sol pensare d' onde venite, siete in obbligo di vergognarvi, ed arrossirvi. Se poi osserverete quello ch' è al presente questo corpo miserabile; allo scorgerlo una massa di fracidume, soggetta a mille dolori, a mille infermità, a mille incomodi, e miserie, vi arrossirete non solo, ma tremerete da capo a' piedi per paura di esser ridotti in ogni istante a quel pugno di polvere, a quel poco di fango, donde foste tratti.

25. Mi ricordo aver letto di un cert' Uomo, che figurandosi per una spezie stravolta, di esser formato di vetro, non ardiva movere una mano, per paura di andar in pezzi; non soffriva che alcuno gli si accostasse, perchè non avesse a stritolarlo. Uditori miei, se arrivaste a conoscere voi stessi, vi stimereste fragili, e vili più del vetro medesimo; perchè se il vetro è fragile, almeno non ha in se stesso malori ed immondezze; laddove il vostro corpo essendo pieno d' immondezze, è soggetto ancora

H h 2

(a) *Matth.* XXIII, 8. (b) *I Reg.* XXIV, 18. (c) *Job.* XVII, 14.

cora a mille infermità e malori, onde si sconcerta per un pò di aria, si risente per ogni piccola intemperie, e per ogni poco trovasi abbattuto, ed oppresso: In somma è così soggetto a disgrazie, a infermità, a miserie, che potete dire col Reale Profeta: *Humiliatus sum usquequaque, Domine*. (a) Siamo, o Signore, per tutte le parti vili, infelici, e miserabili che bisogna per necessità che ci umiliamo.

26. Eppure questa non è che una parte, e fors'anche la più scarsa delle miserie, ed infelicità del vostro corpo. Il più compassionevole si è, che ha da venir un giorno, e forse presto, in cui abbandonato dall'Anima, si ridurrà in un freddo fetente cadavere, nauseato, abborrito anche da più cari, sino a doversi pagar gente che lo portino fuori di casa, e presto lo chiudano in un fetente Sepolcro; ove sciogliendosi in orribil putredine, divenga pascolo de' Vermi, e de' Rospi: *Detracta est*, udite come il Profeta Isaia dipinge al vivo la miseria d'ognuno, *detracta est ad inferos superbia tua; concidit cadaver tuum, subter te sternetur tinea; & operimentum tuum erunt vermes*. (b) Dove siete, o Giovani, che tanto ve ne andate altieri, e baldanzosi? specchiatevi un poco in che stato vi ridurrete! Gli occhi vostri, quegli occhi che tanto si pascono adesso di oggetti gradevoli, ben presto si chiuderanno per sempre, e il loro chiudersi sarà un imputridire, e grondare pestifero marciume; quelle orecchie, che sono sì intente a discorsi vani, oziosi, e tal volta ancora disonesti, saranno le porte per cui i vermi entreranno, ed usciranno per il capo; la vostra carne, quella carne per cui avete al presente tanta premura, appena chiusa nel Sepolcro fiorirà, come fiorirebbero le ceneri, se le ceneri dassero fiori. Dove siete, donne vane, e superbe, che altro non cercate che adoratori, ed Amanti? allora diverranno vostri adoratori i vermi, vostri amanti i rospi, il marciume e la putredine vi terranno conversazione; e siccome al presente schifate tutte le cose che non sono più che monde, così diverrete schifose a tutte le creature; e quegli stessi che ora si stimano avventurati nello starvi ai fianchi, allora per un sol momento non potranno soffrirvi. Se si pensasse a questo, quanto presto svanirebbe l'ambizione, l'albagia, la superbia! quanto facilmente s'introdurrebbe nel nostro cuore la santa Umiltà!

27. Un saggio, e pio Cardinale dell'Ordine Agostiniano era solito tener sempre avanti gli occhi, da una parte uno Specchio, dall'altra un Teschio di Morte: Quindi mirandosi nello Specchio, diceva a se stesso: *qualis nunc*, quale son io mai al presente; sano, vegeto, prosperoso, ornato di Porpora, attorniato da Servidori, ossequiato da' popoli! Fissando poscia lo sguardo nel Teschio spolpato, colle lagrime agli occhi ripeteva: *qualis tunc*! quale mi ridurrò io un giorno, quando la Morte mi reciderà la vita, strappandomi di dosso la Porpora, e allontanando da me Amici, Cortigiani, e Servidori, mi chiuderà a marcire in un Sepolcro, quanto bello al di fuori, altrettanto orrido e schifoso al di dentro! *qualis nunc*, *qualis tunc*! Felici noi, Uditori, se con sì santi riflessi ci regolaremo! felici noi, se terremo avanti gli occhi e quel che siamo, e quello in cui ci ridurremo alla morte! Ben son sicuro, che per quanto ci possano lusingare gli abiti, l'avvenenza, il garbo, l'attrattiva, la nascita, i talenti, le ricchezze; ad ogni modo la polvere, la putredine, la schifezza, in cui ben presto saremo ridotti, ci terrà umiliati, e confusi, e farà sì che attendiamo, come attendeva quel venerabile Porporato, a mortificare noi stessi, a vivere in tutto osservatori della Divina Legge.

28. Poco però sarebbe, se foste sol miserabili in ordine al corpo; il peggio si è, che siete miserabili ancora in ordine all'Anima. Non voglio già dire, che l'Anima vostra sia miserabile di natura; sapendo benissimo, esser ella una delle più belle opere formate da Dio, voglio dir solamente, che può dirsi miserabile per i peccati, con cui l'avete deturpata; per i pericoli, a cui l'avete esposta di andarsene per sempre dannata. Un sol peccato grave da voi commesso dovrebbe bastare a tenervi umiliati, e confusi tutto il tempo di vostra vita. Siccome un Malfattore liberato per grazia da quella morte infame che meritava se ne sta sempre col capo chino, nè ardisce giammai di alzar gli occhi in faccia d'alcuno, quantunque sia egli certo, e sicuro che il Giudice gli ha rimessa la pena; così ognuno di voi, che anche una sol volta abbia peccato gravemente, e sia stato preservato da quella morte eterna che aveva meritato col suo peccato, dee starsene umile, e confuso. Se poi avesse peccato più e più volte, non sapendo se sia degno d'amore, oppur di odio agli occhi di Dio, vi pare che possa esser vano, puntiglioso, superbo? vi pare che possa mostrarsi sì altiero, ambizioso, ed arrogante? Queso sol riflesso, *Io sono un vile avanzo d'inferno, io dovrei trovarmi in quel baratro di miserie, calpestato da tutti i Demonj*, da

(a) *Psal. CXVIII*, 107. (b) *Isai. XIV*, 15.

da tutti i dannati, dee in tal modo renderlo mite, modesto, mansueto, ed umile, che non abbia neppur coraggio di alzar gli occhi, e di formar parola.

29. Non parlo poi, Uditori, delle grazie di cui vi siete abusati; del bene che avete lasciato di fare; e di quelle tante colpe, e imperfezioni, con cui avete viziato quel poco che fin ora faceste. No, non ne parlo, per non mettervi a pericolo di avvilirvi tanto, che abbiate a disperarvi. Dico solo, che siccome la Superbia, al dir del Pontefice S. Gregorio, (*a*) è l'infame carattere de' Reprobi; e l'Umiltà è il distintivo, e contrassegno degli Eletti: *Evidentissimum Reproborum signum est Superbia*; *Electorum Humilitas*: Così siete in obbligo preciso di allontanare da voi un vizio sì detestabile; cercando solleciti una virtù sì bella. Beati voi, se ne farete acquisto! se la Superbia vi aggrava di mille mali, la santa Umiltà vi arricchirà di mille beni; se la Superbia vi fa commettere molti peccati contro Dio, contro il prossimo, e contro voi stessi; la santa Umiltà vi farà esercitare molte virtù a gloria di Dio, a vantaggio del prossimo, in salute di voi stessi: Se la Superbia in una parola vi dimostra figliuoli del Demonio; la santa Umiltà vi dichiarerà per veri figliuoli di Dio; chiamandola il massimo Dottor San Girolamo, (*b*) prima e principale virtù del Cristiano: *Prima virtus Christianorum humilitas*. Cominciate dunque a pregare il Signore, che tenendo da voi lontano un vizio sì detestabile, e diabolico, v'infonda nel cuore una virtù sì necessaria; che senza di lei ogn' altra virtù non può essere di piacimento a Dio. Quindi con sollecitudine, e fervore ditegli frequentemente con Sant' Agostino; *Conosca Voi, o mio Dio, per amarvi*; *conosca me stesso, per disprezzarmi*: E tenendo sempre fisso alla mente ciò che siete in ordine a Dio; al prossimo, ed a' voi stessi, partirà da voi l' orribil mostro della Superbia, e nel suo partire vi troverete liberi ancora dalle sue infami Figliuole; dall' Ambizione, voglio dire, dalla Vanagloria, dalla Presunzione, dalla Discordia, dalla Pertinacia, dalla Inobbedienza, dalla Curiosità, dalla Jattanza; e vivendo in quella santa Umiltà che v' insegnò Gesù Cristo, allorchè disse: *Discite a me, quia mitis sum & humilis corde*; (*c*) arriverete a conseguire quella gloria, ch' Egli tiene apparecchiata per chi veramente è mansueto, e umile di cuore: *Salvos faciet omnes mansuetos terræ*. (*d*) Umiltà dunque, Cristiani dilettissimi, umiltà; umiltà, o poveri; umiltà, o ricchi; umiltà, o dotti; umiltà, o ignoranti; umiltà, o Giusti; umiltà, o peccatori; umiltà, tutti uomini, e donne, grandi, e piccoli: umiltà, se bramate il Paradiso; mentre, come dice lo stesso Reale Profeta: (*e*) i veri umili di spirito saranno da Dio salvati: *Humiles spiritu salvabit*. Ho finito.

DISCORSO VIGESIMO VI.

Sopra il tempo del Carnevale.

1. E' passato l'Avvento: sono terminate le Sante Feste: siamo entrati nell' Anno nuovo: e quel che più mi spiace, è cominciato il Carnevale. Tutte queste cose mi darebbero motivo di discorrere a lungo, e discorrere più volte. In quanto all' Avvento ch' è passato, potrei dimandare, che profitto abbiate ricavato dalle Prediche ascoltate: e chi sa, che non trovassi averne voi affatto perduta la memoria? In quanto poi alle Sante Feste potrei ricercare, come siansi spese: e forse troverei, che si sono spese buona parte in vanità, giuochi e divertimenti; giacchè pur troppo siamo arrivati ad un tempo, che sembra non potersi celebrare una solennità, se non è terminata da una lieta pericolosa conversazione. Circa poi all' Anno già cominciato mi sarebbe facile facilissimo il farvi toccar con mano, che questo può esser l'ultimo Anno di vostra vita. Quanti, e quante l'Anno scorso erano giovani, sani, e robusti, eppure alla fine dell' Anno erano già andati all'Eternità? Quanti pensavano, come voi, d'avere ancor tempo da godersela in questo Mondo, e nel più bello mancò loro il tempo, e bisognò che andassero a render conto della lor vita? Ma io non voglio fermarmi su queste cose malinconiche: Siccome ci trovia-

(a) *Lib. 14 Moral. c. 17.* (b) *Epist. ad Eustoch.* (c) *Math. XI, 29.* (d) *Ps. LXXV, 10.* (e) *Ps. XXXIII, 19.*

viamo nel Carnevale, del Carnevale appunto voglio parlarvi. Non credeste, che tutto zelo, ed invettive volessi scagliarmivisi contro, per movervi ben tosto ad abborrirlo, e detestarlo: no, Uditori miei, voglio, che cerchiamo spassionatamente che cosa sia questo Carnevale, acciocchè conosciuto, e ravvisato da noi nel suo vero lume, risolviamo prudentemente se sia da seguirsi, oppure da detestarsi. Cominciamo adunque, e preghiamo il Signore a ben illuminarci in una cosa, in cui la passione potrebbe ingannarci a segno di renderci per sempre miseri.

2. E qui volendo ricercare, e vedere cosa sia veramente il Carnevale, acciocchè conosciuto, e ravvisato nel suo vero lume, se ne faccia quel conto ch' egli merita; io veggo ben tosto, che se mi faccio ad interrogare certi Giovani di bel tempo, certi Uomini amanti del piacere, certe Donne inclinate alle conversazioni, agli spassi, immantinente mi diranno; che il Carnevale è il più bel tempo dell' Anno, un uso, una costumanza amabile, dovuta, ragionevole, che non può dispregiarsi se non da certi umori malinconici, da certi naturali rigidi ed indiscreti. Se poi lo richieggo agli Uomini savj, e dabbene; alle Donne ritirate, e pie; alle Anime in somma che si regolano in tutto colle Massime della Fede; mi dicono con gran sentimento, che il Carnevale, anzi che essere un' usanza, un costume, si deve dire un abuso, una corruttela, una depravazione degna d'essere abborrita, detestata; perchè molto ignominiosa al Cristianesimo, molto pericolosa all' Anime. Ora io dico: chi di questi l'indovina meglio? I primi, o i secondi? chi sono quelli che meglio colpiscono nel segno? Eh Padre, se darete mente a questi ultimi, metterete il dubbio in tutte le cose, ci riempierete la testa di scrupoli, quando sapete, che S. Filippo Neri era solito dire: *scrupoli, e malinconia, lontani da Casa mia*. Adagio, Uditori, non voglio appoggiarmi nè al sentimento de' primi, nè a quello de' secondi, troppo sono nemico delle dubbiezze, delle inquietudini, degli scrupoli, voglio, che la ragione sia quella che decida, qual sentimento si abbia a seguire, ed abbracciare per bene dell' Anima; e però così la discorro.

3. Se i Giovani di bel tempo, le Persone inclinate alla vanità, ai piaceri, agli spassi approvano come lecito, onesto, e molto ragionevole il Carnevale, sono in obbligo di riconoscerlo, e riguardarlo sempre in tal modo: ma che vuol dire, che tanti di questi detestano alla Pasqua quello che hanno approvato in Carnevale? Che vuol dire, che giunti ad una certa età non si saziano di dire; ch'è una pazzia del Cristianesimo l'abbandonarsi ad una costumanza che sa più di Gentilesimo, che di Cristiano? Che vuol dire, che in punto di morte, in cui si conoscono, e si ravvisano le cose nel suo vero lume, non sono mai arrivati a compiacersi d'avere approvato, e seguito gli abusi, e le corruttele del Carnevale, anzi furono astretti da fieri rimorsi a piangere come perduti que' giorni che vi consumarono con tanto pregiudizio dell' Anima? Eh, Uditori Amatissimi, si fa presto a dire, che quelli che disapprovano il Carnevale, sono spiriti tetri malinconici, che amano di mettere lo scrupolo in tutte le cose; ma pensando le cose seriamente, e spogliati d' ogni passione, bisogna confessare che non sono spiriti malinconici, ma Anime giuste; che non sono scrupolosi, ma timorati, che non cercano di mettere de' scrupoli inutili, ma de' veri rimorsi: bisogna in una parola confessare, che siccome i Protettori del Carnevale parlano a seconda del genio, e delle passioni, così sono essi che la sbagliano, e non già quelli, che regolandosi con i lumi della Fede, colle massime di Cristiano disapprovano il Carnevale, come una costumanza dannevole, e perniciosa.

4. Infatti cosa è questo Carnevale, che tanto difendete, ed approvate? San Leone dice ch' è un tempo in cui tutto il Mondo trovasi pieno di pericoli, seminato di lacci, e per ogni dove somministra gagliardi incentivi alla concupiscenza, alla libidine: S. Vicenzo Ferrerio lo chiama con alto orrore tempo infelicissimo, in cui si passa con gran franchezza di peccato in peccato, e si corre a briglia sciolta alla perdizione: S. Eligio lo dice invenzione tutta diabolica: S. Carlo rete di Satanasso: e il gran Servo di Dio Giovanni da Foligno gli dà l' infame titolo di vendemmia del Diavolo. Che dite ora, Uditori? vi pare, che siano di zelo indiscreto quelli che disapprovano il Carnevale? Vi pare di poterlo voi chiamare sì francamente una costumanza lecita, onesta, e ragionevole? Se mai il carattere, che ne formano questi Santi, non bastasse a trarvi dal vostro inganno, innoltratevi un poco più col pensiero per conoscere cosa sia in se stesso, ond' ebbe l'origine, e chi ne fosse il primario Promotore.

5. Voi vedrete a dirittura, che il Carnevale è una infame reliquia del Gentilesimo, introdotta fra di noi dal Demonio, e da lui mantenuta con tutti gli sforzi, e mantenuta in quel tempo che precede la S. Quaresima, acciocchè col vivere licenzioso di questi giorni

ci rendiamo, quasi direi, incapaci a profittare delle prediche, del digiuno, e di tant' opere di pietà a cui c' invita la Chiesa nel tempo quaresimale. Sicchè dobbiamo confessare a nostra confusione, che le sacrileghe Feste instituite da' Pagani in onore dell' intemperante Bacco sono passate a noi per opera del Demonio, e in quanto al nome, e in quanto alla depravazione, e fra di noi si sono stabilite in quel tempo medesimo, in cui dovremmo addestrarci alla pietà, alla divozione, alla penitenza; e quel che più ci confonde, si sono stabilite in tal forma, come osservò sino da suoi tempi il Venerabile Cardinal Bellarmino, che se fra quella Gente cieca erano Feste semplici e brevi, tra di noi sono divenute di rito doppio, e con l' ottava: Voglio dire, se fra di loro duravano pochi giorni: fra di noi non si finiscono neppure in più settimane. Ora io dico: un avanzo di Gentilesimo, sì pernicioso, introdotto, e mantenuto fra di noi dal Demonio nostro giurato nemico, e mantenuto in un tempo che richiederebbe da noi qualche riguardo, potrà mai stimarsi, approvarsi, aggradirsi da chi ha lume di Fede e senso di ragione? Potrà mai dirsi ragionevolmente, che quelli che lo disapprovano, e lo detestano, sieno spiriti malinconici, Uomini indiscreti, Gente scrupolosa? Eh pensatela! Il nome solo di Baccanali, che siamo soliti a dargli con volgarizzato latinismo, che vuol dire, giorni sostituiti alle dissolute Feste di Bacco, o per lo meno giorni di stoltizie, e d' impazzimento, basta per far conoscere, che quanto sono stolti coloro che l' approvano, lo stimano, lo difendono; altrettanto sono saggi, pii, e cristiani quelli che l' odiano, l' abborriscono, l' abbominano stimandolo un abuso detestabile, che scredita la nostra S. Fede, e precipita le Anime nell' Inferno: sapete perchè? Perchè in tal guisa vengono a far uso della ragione, ed a conformarsi in tutto ai sentimenti delle Anime buone, e sante.

6. Non esagero, Uditori Amatissimi: tutte le Anime sante furono sì lontane dall' approvare il Carnevale, o anche solo dal mirarlo con occhio indifferente, che anzi inorridivano al sol ricordarselo, nè mai saziavansi di detestarlo, di perseguitarlo, di fare il possibile, perchè si vedesse una volta tolto, e sbandito dal Mondo: *Viene il tempo de' miei dolori*, dicea S. Francesco di Sales al sol immaginarsi vicino il Carnevale, *viene il tempo de' miei dolori, e delle mie afflizioni*. Quando poi era giunto: *Oimè!* esclamava, *quanti disordini, quante dissolutezze, quanto rilassamento, quanto discapito della pietà, quanta perdita di divozione!* Questi erano gli angosciosi sentimenti di quel Santo, penetrato al vivo da un tale abuso. *O che tempo infelice*, esclamava con alti singulti una S. Catterina da Siena, *o che tempo diabolico!* tanto rimanea addolorata, e trafitta dalle dissolutezze del Carnevale, che giorno, e notte gridava al Signore: *Fate o mio Dio, che sia distrutto, ed abolito un abuso sì lagrimevole!* Il mio S. Giuseppe da Leonessa poi lo avea in tant' orrore, che quasi sperasse sommergerlo, ed affogarlo nel proprio Sangue, si flagellava più volte il giorno aspramente, sempre ripetendo: *Abbiate pietà, o Signore, de' vostri Cristiani in questo tempo sì dissoluto: fate che cessi nel Cristianesimo una costumanza sì detestabile, e rea*. Punto dissimili non erano i pianti, e gli affanni di un San Carlo Borromeo, d' una Maddalena de' Pazzi, di una Margarita di Cortona, e di innumerabili altri che sentivansi venir meno al solo nome di Carnevale. Quanto poi dicessero, e facessero per levarlo dal Mondo, e distruggerlo affatto, lo lascio pensare a voi: osservate solo, cosa facesse un S. Filippo Neri, quel Santo ch' era sì nemico de' scrupoli: e poi ditemi, se il Carnevale meriti d' essere approvato, applaudito, e seguitato, come una cosa lecita, onesta, e ragionevole.

7. Io leggo, che questo Santo benedetto, di spirito sì condiscendente, e discreto, non contento di spargere amare lagrime sopra una costumanza sì detestabile; non contento d' implorare dal Cielo ajuto, e forza per estirparla dal Mondo; non contento d' affliggersi, e macerarsi con grande asprezza, affine di placare lo sdegno del Signore; in tante guise irritato dalle carnevalesche dissolutezze; studiava poi giorno e notte nuovi stratagemmi per rimuovere il popolo da simili corruttele, e far rifiorire la pietà cristiana, che rimaneva in tal tempo conculcata. Cercava pertanto di addomesticarsi colla gioventù più incarnevalita, e di andarla trattenendo, e raffrenando; cercava d' insinuarsi con le persone più adulte, acciocchè non secondassero i divertimenti, e gli spettacoli, e per alienare da questi quanto più Popolo potesse, servivasi di rappresentazioni sacre; di musiche scelte, e dilettevoli; di ragionamenti teneri, ed efficaci; e persino di collazioni, e merende disposte, ed imbandite per quanti mai vi volessero concorrere: e mentre dunque che un Santo sì condiscendente, e discreto impiega lagrime e digiuni, fatiche e sudori, spesse suppliche, e preghiere per distruggere il Carnevale, o almeno almeno per iscemargli i seguaci: potrete voi stimarlo degno di approvazione, e seguitarne senza timore le sue

deg-

leggi, goderne i suoi divertimenti, stimando rigidi, ed indiscreti quelli che non sanno comformarsi al vostro genio? Questo sarebbe un dimostrarsi affatto ciechi, e dare a conoscere, che per non disgustare le vostre passioni chiudete gli occhi ad ogni lume, e vi opponete per fino ai sentimenti de' Santi.

8. Padre, noi non ci opponiamo ai sentimenti de' Santi; ci pare solamente, che il Carnevale non possa essere sì cattivo, come ce lo dimostrano, e che la consuetudine, ed usanza introdotta sia bastevole a farcelo seguitare senza scrupolo, e senza pericolo. Ho inteso: volete dire, che voi non vi opponete ai sentimenti de' Santi; ma che volete fare a vostro modo: volete dire, che voi rispettate i loro detti, i loro fatti; ma che prestate più fede a ciò che suggeriscono le passioni, e dicono i Libertini. Or bene: vediamo, se questo sia un operar da ragionevole; un dimostrar amore per l'Anime; vediamo, voglio dire, se la consuetudine, ed usanza sia bastevole, come dite, a farvi seguire senza scrupolo o timore i divertimenti, e gli spassi carnevaleschi. Io potrei a dirittura darvi la risposta, che diede S. Agostino in una simile circostanza, che indarno cioè vi appoggiate alla consuetudine, all'usanza, quando la ragione, e direi quasi l'evidenza, vi dimostrano il contrario; oppure quell'altra riferita ne' Canoni, e tratta dal medesimo Santo, più breve, e più chiara; che Gesù Cristo non si è mai fatto nostro esemplare di consuetudine, ma solo di verità, e vita; onde volendo entrare a parte della sua gloria, dovete attendere non alle usanze, alle consuetudini, alle costumanze, ma bensì alle verità da lui insegnate. Ma perchè potrebbe parervi, che io volessi aver ragione senza esaminare più avanti le cose, vediamo se questa consuetudine, ed usanza sia sufficiente a toglervi ogni scrupolo, e liberarvi da ogni timore, sicchè possiate seguitar il Carnevale con tutta sicurezza.

9. Perchè una consuetudine, un'usanza sia legittima, e in conseguenza lecita, onesta, e ragionevole, conviene che sia utile al Pubblico, che non sia contraria alla Legge nè Divina, nè naturale; e che in qualche modo vi consenta il Legislatore. Se io ricerco queste condizioni nella usanza, e consuetudine del Carnevale, sono astretto a dire, che non può meritare questi nomi; ma che dee chiamarsi abuso, corruttela, depravazione, degna d'essere estirpata dal Mondo con ogni ardore. Sapete perchè? perchè non solo non è utile al Pubblico, ma gli è pregiudiciale, e dannosa per le spese che vi si fanno; per il tempo che vi si consuma; per le liti che ne insorgono, per le pratiche che vi si prendono, e per mille altre cose che troppo vi vorrebbe in ridirle. E' contraria alla Legge Naturale, che ci persuade sempre il seguire le cose più oneste, e più sicure, e molto più a ciò che detta la Legge Divina, per cui veniamo così spesso ammoniti, e pressati a fuggire i pericoli, se non vogliamo dimostrarci insensati. *Sapiens timet, & declinat a malo; stultus transilit, & confidit.* (*a*) Se poi ci facciamo a ricercare, se il nostro Legislatore, ch'è Cristo, abbia mai aderito, ed approvato il Carnevale, troveremo anzi, che non solo lo detestò Egli, minacciando eterni guai a coloro che ridono, si divertono, e dansi bel tempo: *Væ vobis, qui ridetis nunc, quia lugebitis, & flebitis:* (*b*) Non solo comandò con rigoroso precetto di non metterci mai a rischio di trasgredire le sue Leggi: ma sempre, e poi sempre ordinò, e dispose che fosse abborrito, e detestato da suoi fedeli Ministri, che mai si saziano di declamarvi contro, nè mai cessano di mirarlo con orrore, e sofferirlo con pena. Non accade dunque che diate al Carnevale l'onorevole titolo di consuetudine, ed usanza; mentre non ha, nè può averne neppur l'ombra: dovete chiamarlo abuso, corruttela, depravazione, avanzo di Gentilesimo, invenzione del Diavolo; e in conseguenza unitvi con le Anime buone, e sante a sfuggirlo non solo, ma ad abborrirlo, e detestarlo; altrimenti vi opporrete alle massime, ed insegnamenti di quella Fede che professate.

10. Non esagero, Uditori miei: Ella è massima di Fede, che questo Mondo in tutti i tempi è degno d'essere abborrito, e detestato, perchè posto, e fondato sul maligno. Lo stesso Divin Redentore ce lo disse chiaramente; *Ego testimonio perhibeo de Mundo, quod opera ejus mala sunt.* (*c*) Anzi per bocca del suo amato Discepolo nell' Epistola prima ci esorta, ci prega, ci scongiura a non amare in modo alcuno il Mondo, nè le cose sue: *Nolite diligere Mundum, neque ea quæ in Mundo sunt:* (*d*) assicurandoci, che se in lui non metteremo i nostri affetti, in noi non potrà esservi punto d'amore verso il nostro Padre Celeste: *Si quis diligit Mundum, non est charitas Patris in eo*; perchè tutto è concupiscenza di carne, concupiscenza di occhi, e superbia di vita. Posto questo, io la discorro così: Se le massime di nostra Santa Fede esigono, che in ogni tempo non ci conformiamo punto al vivere del Mondo, ma l'abbiamo

(a) *Prov. XIV, 16.* (b) *Luc. VI.* (c) *Joan. VII, 8.* (d) *Joan. II, 15.*

mo in orrore, in abbominazione, quanto più lo esigeranno in tempo di Carnevale; in cui pare che tutto sia permesso, e che la legge del Signore sia affatto abolita? Date un sol riflesso alle massime che corrono in questo tempo infelice, e poi ditemi se potrebbero essere più opposte, e contrarie alla Fede che professiamo.

11. La Fede c' insegna, che bisogna mortificar le passioni, e mortificarle sempre; crocifiggere la carne colle sue concupiscenze, e crocifiggerla sempre: *Semper*, osservate bene, *semper mortificationem Jesu Christi circumferentes in corpore vestro*: (*a*) E il mondo dice: che bisogna godersela, contentare le passioni, ricreare il corpo, che poi vi sarà tempo di mortificarsi, d'affliggersi nella Quaresima. La Fede dice, che bisogna guardarsi da ogni parola oziosa, perchè se ne dovrà rendere uno stretto conto a Dio, e con modo speciale custodire la nostra lingua da parole, o discorsi che abbiano dell' impuro; altrimenti rovineremo la nostra e l'altrui Anima: *Os lubricum operatur ruinas*: (*b*) E il Mondo dice, ch' è di Carnevale, che ogni burla vale, e che riesce stucchevole la conversazione, se non è avvivata, e condita con motti impuri, con equivoci disonesti, con racconti lubrici. La Fede dice, che bisogna amare Iddio con tutto il cuore, vivere a Lui uniti in ogni tempo; perch' essendo nostro principio, ed ultimo fine, altro che in Lui non può trovar pace il nostro cuore. *Fecisti nos Domine ad te, & inquietum est cor nostrum donec requiescat in te* (*c*): E il Mondo dice, che questo è un vivere melanconico, un invecchiare prima del tempo, che bisogna compiacersi nelle Creature, godere finchè si può, cercando ne' divertimenti, ne' conviti, nelle conversazioni, negli spassi le contentezze, e la pace. La Fede dice, che bisogna sempre orare, nè mai dissiparsi tanto, che non si possa andare a Dio con teneri affetti, e dolci espressioni: *Oportet semper orare, & non deficere*: (*d*) E il Mondo dice, che adesso non è tempo d'attendere a queste cose; che bisogna fare di notte giorno, di giorno notte, e quand'anche non si potesse andare alla Chiesa, concorrere alle divozioni, si farà poi a miglior occasione. La Fede dice, che bisogna sfuggire il peccato, ed ogni occasione di quello: *Declina a malo, & fac bonum*: (*e*) E il Mondo dice, che questi sono scrupoli, che si può andare ai Balli, alle conversazioni, ammettere le confidenze, le dimestichezze, mentre il Carnevale tutto fa lecito. E se queste sono le massime del Mondo in tempo del carnevale, come pur troppo l'esperienza ce lo dimostra, vi pare che possa da voi approvarsi un tempo sì dissoluto, seguirne le sue leggi, abbandonarvi ai suoi divertimenti senza opporvi alle massime di quella Fede che voi professate? Sarebbe pazzia il solo immaginarselo! mostrereste in voi tale, e tanta opposizione alla vostra Religione, che niuno più ravvisar vi potrebbe per Cristiano.

12. Andarono una volta alcuni Cartaginesi a Roma; nell' osservare attentamente le usanze, ed i costumi di que' Cittadini, sì diversi ed opposti alle usanze e costumi de' primi Romani, nel ritornare alla loro Patria ebbero a dire: *Romam vidimus, sed mores Romanorum non vidimus*; abbiamo veduto Roma, ma non abbiamo potuto vedere i costumi de' veri Romani. Lo stesso potrebbe dirsi di voi, se approvando il carnevale, vi abbandonaste alle sue libertà, e dissolutezze: Abbiamo veduto i Cristiani, ma non abbiamo potuto scorgere in loro i costumi, e i distintivi de' Cristiani; *Christianos vidimus, sed mores Christianorum non vidimus*. Anzi si potrebbe aggiungere a vostra gran confusione quello che disse San Paolo di tutti i seguaci del carnevale, che siete nemici della Croce, che cercate solo il piacere, e che tanto attendete a contentare la vostra golà, i vostri appetiti, che può dirsi che riconosciate il ventre per vostro Dio: *Inimicos Crucis Christi .... quorum Deus venter est*. (*f*)

13. E in verità ditemi un poco; se in mezzo alle libertà, e divertimenti carnevaleschi foste veduti, ed osservati da qualche Turco o Pagano, al vedervi così attenti, e solleciti di adornarvi, di abbellirvi, di mettervi in aria di vanità, e di bel tempo, al vedervi così ansiosi di contentare i genj, le passioni, i capricci, passando di divertimento in divertimento, di spasso in spasso, di piacere in piacere, senza mai dimostrarvi sazj, che avrebbe a dire? Potrebbe ravvisare in voi il carattere di Cristiano, la santità di quella Fede che professate? Ah! Sarebbe costretto a ripetere quello che racconta San Vincenzo Ferrerio d'un di costoro, che dopo aver osservato alcuni Cristiani negli ultimi giorni di Carnevale: *Per Dio*, esclamò, *che voi non potete essere Uomini buoni*! Sì, dovrebbe dire che in voi non si vede alcuna bontà, che in voi non si può osservare alcuna virtù, e che bisogna sia molto cattiva la Religione che professate,

(a) *II Cor. IV*, 10. (b) *Prov. XXVI*, 28. (c) *S. Aug. lib. 2. Conf. c. 1.*
(d) *Luc. XVIII*, 1. (e) *Psal. XXXVI*, 27. (f) *Phil. III*, 18.

o per lo meno che abbiate rinunziato a' suoi dettami: Questo, e non altro sarebbe il giudizio, che formerebbe di voi un Turco, che vi vedesse dati in preda agli spassi, e divertimenti del Carnevale; onde vi è forza il confessare, che seguire non potete una sì rea costumanza, senza dichiararvi del numero infelice di coloro, de' quali disse l'Apostolo, che avrebbero sol pensato a contentare i proprj genj, che avrebbero più amato i piaceri che Dio, e che però si ha fondamento di credere, che abbiate rinunziato ai Dogmi di nostra Fede, alla santità di nostra Religione.

14. Non vi stupite, Uditori, di questo mio parlare: Due sorta di rinunzia si danno, dice il Pontefice San Leone; una di parole, l'altra di fatti. Colle parole rinunziano alla Fede coloro, che nati nel seno di questa buona Madre, si fanno a contraddirla, e combatterla col negare sfacciatamente le sue adorabili verità. Co' fatti poi la rinunziano coloro, che sebbene non negano le sue verità, non osservano però le sue massime, e a norma di quelle non regolano i loro costumi, ma vivono anzi, e fanno all' opposto di quanto Ella insegna, e prescrive. Ciò supposto, non occorre che io vi dica, che costumi, e che vita esiga la nostra Fede da' suoi Cristiani: abbastanza vi è noto, che avendovi fatto rinunziare solennemente nel Battesimo al Demonio, e alle sue pompe, ai suoi spassi, alle sue allegrie, mentre dal sacro Ministro vi fu detto: *Abrenuntias Satanæ? & omnibus operibus ejus? & omnibus pompis ejus?* vuole, e pretende che manteniate queste rinunzie, e le manteniate in tutti i tempi, giacchè allora nè da voi, nè dal Padrino che rispose in nome vostro, *abrenuntio*, *abrenuntio*, *abrenuntio*, non venne eccettuato in verun modo il tempo di Carnevale. Se dunque senza riflettere a questo vi date a seguire gli spassi, i piaceri, le feste, i giuochi, e gli spettacoli del Carnevale, sareste sì lontani dal secondare le idee della Chiesa, e mantenere le promesse fatte, che verreste anzi a prendere per regola de' vostri costumi le abbominazioni allora detestate, e in conseguenza a rinunziare colla voce de' fatti a quella Fede che professaste. Onde per quanto vi vantaste e Cristiani, e Cattolici, potrebbe dirsi di voi quello che disse il Santo Martire Tiburzio di un certo Torquato che protestavasi Cristiano, e seguace del Redentore.

15. Era stato condotto costui in compagnia del Santo Martire al Tribunale di un Prefetto, chiamato Fabiano, accusato come questi di seguire Gesù Cristo, e professare la Cattolica Religione. Il primo ad essere interrogato fu appunto Torquato, il quale senza punto impallidire rispose, ch' era Cristiano e che per la Fede che professava, era risoluto di dare il sangue, e la vita. Voleva seguitare innanzi a mostrare la sua fermezza, quando interrompendolo con franchezza San Tiburzio, lo smentì in faccia al Tiranno, dicendo, che non era altrimenti Cristiano, ma solo cercava spaziarsi per tale. Miralo, disse, da capo a' piedi, o Fabiano, e non vedrai in lui alcun segno di quella Religione che professa: I suoi capelli sono ricciati, la barba rasa e polita, i moti studiati, il gesto affettato; egli ha bensì dell' effemminato, ma non del Cristiano, perchè sì fatta gente non ammette Cristo alla sua sequela: *Nunquam tales pestes dignatus est Christus habere servos.* (a) Cari Uditori, chi non inorridisce a queste terribili proteste del Santo Martire Tiburzio? Se non è degno del nome di Cristiano chi affetta qualche leggerezza nel portamento: Se Cristo non riconosce per suo chi dimostra qualche inclinazione alla vanità, al piacere, all' effemminatezza; credete voi, che potrà riconoscere per suoi quelli, che formatosi, dirò così, un Decalogo a lor capriccio, di concedere ogni divertimento al corpo, ogni libertà ai sensi, ogni soddisfazione alle passioni, altro non fanno che andar in traccia di piaceri e di spassi? Non lo credete, Uditori, non lo credete. Cristo non mette nel ruolo de' suoi seguaci, dice Sant' Agostino, (b) chi conduce una vita sì opposta ai suoi insegnamenti: *Non deputat inter suos professores, quos cernit vitæ suæ desertores.* E per usar la frase di S. Tiburzio, non ha mai conosciuto Cristo questa peste di Cristiani per suoi seguaci.

16. Infatti come può esser diversamente? Io odo l'Apostolo esclamare a gran voce; Chi non ha lo spirito di Gesù Cristo, non è di Gesù Cristo, nè a Lui appartiene: *Si quis spiritum Christi non habet, hic non est ejus.* (c) Ora io dimando: chi approva il Carnevale; chi seguita le sue leggi, pare a voi che abbia lo spirito di Gesù Cristo, ch' è spirito di umiltà, di pazienza, di mortificazione, di penitenza, di ritiratezza, spirito che porta le Anime a pensare a Dio, a parlare di Dio, e ad affaticare per la gloria di Dio? No certamente; perchè si vede pur troppo che nel Carnevale l'umiltà è sbandita, la mortificazione non si trova, la penitenza si nausea, i pensieri mirano solo a contentare le inclinazioni, i genj; i discorsi sono di cose vane,

(a) *Ap. Sur. T. 1.* (b) *Serm. 102 de Tem.* (c) *Rom. VIII, 9.*

vane, oziose, ridicole, per non dire disoneste, e peccaminose; e i patimenti e le fatiche si soffrono per il Mondo, per il capriccio, per il Demonio, e non già per Dio. Se un Confessore vi dasse per penitenza di vegliare una notte in compagnia d'Anime divote in penitenza de' vostri peccati, impiegandola in orazioni, salmodie, e divoti ragionamenti; oh che Confessore strambo, ed indiscreto! Eppure per amore del Diavolo, dirò così, non solo si veglia più e più notti in tempo di Carnevale; ma si veglia nelle fatiche di Balli, nello stordimento de' Teatri, e in una stagione la più rigida che dir si possa; onde disse bene Tomaso Moro, che più si affatica, e si patisce per andare all'Inferno, di quello si affatichi, e patisca per andare in Paradiso: e con una vita dunque sì contraria allo Spirito di Gesù Cristo vorrete che vi ravvisi per suoi Servi, per suoi seguaci? torno a ripetervi, non è possibile, non è possibile: *Si quis spiritum Christi non habet, hic non est ejus*; e se non vi riconosce per suoi in vita, che sarà di voi in punto di morte? Bisognerà, che incontriate la disgrazia predetta da S. Piergrisologo al suo Popolo di Ravenna, allorchè andava perduto dietro i giuochi, gli spassi, i divertimenti, di non poter entrare in Paradiso, di non poter in somma godere con Cristo, perchè come dicea il Santo: *Qui jocari voluerit cum Diabolo, non poterit gaudere cum Christo*. (a)

17. Ma Padre, i divertimenti del Carnevale sono forse peccati mortali che abbiano a privarci della gloria del Paradiso? Io non dico, Uditori, che sieno per se stessi peccati mortali; dico bene, che non sono nemmeno atti meritorj, per cui s'abbia a muovere Dio a darci la sua Gloria; dico bene, che non sono Indulgenze plenarie, che abbiano a renderci più disposti ad entrare in Cielo; dico, che niuno di noi vorrebbe finire i suoi giorni, ed essere colpito dalla morte in mezzo di questi, e al sol immaginarvi di poter morire in un Ballo, in un Teatro, in una Converfazione, parmi che diciate, Iddio ce ne liberi. In una parola io dico, che se i divertimenti, e gli spettacoli del Carnevale non sono peccati mortali, vi sono però vicini, ch'è lo stesso che dire, sono occasioni, ed incentivi a peccare mortalmente. Non sono io che mi formi a capriccio una tale opinione, sono i Padri della Chiesa, quelli che dobbiamo attendere per caminare sicuri al Cielo, che ci dimostrano gli spassi carnevaleschi sì pericolosi, che possono dirsi confinanti, e connessi col peccato mortale. Tra questi udite solamente Sant' Agostino, e poi sappiatemi dire, se io dica troppo.

18. Parlando Egli delle feste, delle allegrie, de' divertimenti del Carnevale, li chiama sagramenti del Diavolo: *Diaboli sacramenta*. (b) E che pensate voglia dire con una frase sì spiritosa? Vuol dire, che siccome i Sagramenti di Gesù Cristo ci rendono amici di Dio, ci conferiscono la sua grazia, e disponendoci alla gloria, ci aprono quelle porte beate; così per l'opposto i divertimenti Carnevaleschi, che sono i sagramenti del Diavolo, ci allontanano da Dio, ci tolgono la sua grazia, e chiudendoci le porte del Cielo, ci rendono impossibile l'ingresso nel Paradiso: Sicchè convien dire, che i Cristiani, che lasciano i Sagramenti di Cristo, cioè che stanno lontani dalle Confessioni, dalle Comunioni, dalle opere di pietà, dagli esercizj santi per partecipare a tutto piacere di questi sacrileghi sagramenti del Demonio, non potranno aver luogo nella gloria: *Qui jocari voluerit cum Diabolo, non poterit gaudere cum Christo*.

19. Io suppongo, che vi lusinghiate di potere facilmente godere le feste ed allegrie del Carnevale, di potere in somma partecipare di questi diabolici Sagramenti, senza pericolo di incontrar la funesta sciagura di morire alla grazia, di restar privi della gloria; ma se io ho a dirvela come la sento, ravviso in questa vostra lusinga tutta l'arte praticata dal Demoni, nel sollecitare i nostri Progenitori a gustare del Pomo vietato, con toglier loro l'apprensione della minacciata morte: *Nequaquam morte moriemini*. (c) E però se questi restarono ingannati, e provarono per funesta esperienza, quanto fosse stata vana la loro lusinga; Voi pure vi troverete ingannati con lagrimevole rovina dell'Anima vostra: sapete perchè? Perchè è cosa chiara, dice l'Apostolo, che chi non mortifica le sregolate inclinazioni, ed è troppo indulgente agli appetiti della carne, cammina a gran passi per la via della morte, e morte eterna: *Si secundum carnem vixeritis, moriemini; si autem spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis*. (d) Ora io non trovo quì, che il Santo Apostolo lasci luogo a quella via di mezzo, della quale vi formate l'idea, pensando di poter insieme soddisfare ai doveri di Cristiano, che sono di mortificare le passioni, e crocifiggere la carne con le sue concupiscenze, ed alle leggi del Mondo, che nel Carnevale specialmente sbandiscono la mortificazione, e propongono spassi,

(a) *Serm.* 155. (b) *Tract.* 9. *in Joan.* 2. (c) *Gen. III*, 4. (d) *Rom. VIII*, 13.

sì, piaceri, festini, spettacoli, balli, mascherate, crapole, giuochi, e divertimenti, con questa doppiezza, ed inganno che non sono peccati mortali: Egli dice assolutamente che vivrà, cioè a dire, che si salverà, che entrerà nella gloria del Paradiso chi mortifica la propria sensualità; e che morrà, cioè sarà escluso dagli eterni godimenti, e andrà dannato chi vuol compiacerla, e contentarla; *si secundum carnem vixeritis, moriemini:* E questo era il motivo, per cui il lodato Sant' Agostino era solito dire; per non morire, bisogna morire: *Moriar, ne moriar:* (*a*) cioè bisogna privarsi degli spassi, de' divertimenti, e degli spettacoli, per non essere ucciso nelle battaglie della carne, e restar privo di godere con Cristo per tutta l'Eternità. Sicchè quel vostro dire con tanta franchezza, finalmente poi i divertimenti del Carnevale non sono peccati mortali che ci possano privare della Gloria, è una vana lusinga, un inganno manifesto, perchè se non vogliamo chiamarli a dirittura peccati mortali, conviene però che li diciamo disposizioni molto prossime al peccato mortale; conviene, che li chiamiamo sacramenti del Diavolo, ch'è lo stesso che dire, cose disposte, ed ordinate a produrre in noi il peccato, e a tirarci alla perdizione; essendo in tutto simili a quella strada, di cui dice il Savio che sembra piana, bella, sicura, ed amena; e con tutto questo conduce alla morte, alla perdizione: *Est via, quæ videtur homini recta, novissima ejus ducunt ad mortem* (*b*)

20. Ma via; perchè vediate, che io non cerco di mettere il peccato dove mi piace, facciamci ad esaminare questi sagramenti del Diavolo, voglio dire questi divertimenti del Carnevale, che mi vorreste dar ad intendere spogliati d'ogni pericolo, ed affatto innocenti. Questi già sapete, che sono molti, e varj, e ognuno richiederebbe da se un'Istruzione che lo spiegasse, e mettesse in tutto il suo lume. Evvi il divertimento del Ballo, del Teatro, della Maschera, del Giuoco, delle conversazioni, de' conviti, degli spettacoli, e molti altri che lungo sarebbe il ridirli. Ad esaminarli tutti anche superficialmente vi vorrebbe un Mese: facciamo così: rimettiamo l'esame del Ballo, come di quel divertimento più familiare e ai Poveri, e ai Ricchi, ai Nobili, ed a' Plebei, rimettiamolo dissi ad un'Istruzione particolare, che lo esamini per minuto; lasciamone alcuni altri ad esaminarsi da noi, o per lo meno da dimandarne consiglio ai nostri Confessori, e vediamo, se i divertimenti della Maschera, del Teatro, e delle conversazioni sieno così innocenti, come vi figurate, o piuttosto capaci a farvi perdere la gloria eterna, e a ridurvi allo stato infelice di provare in pratica, che *qui jocari voluerit cum Diabolo, non poterit gaudere cum Christo*.

21. E quanto al divertimento della Maschera, convien che confessi, che a primo aspetto pare la cosa più innocente che possa darsi nel Mondo; eppure non è così; vi s'incontrano gravi pericoli, e non di rado vi si commettono de' peccati che sempre non sono veniali. Io non istarò quì a dirvi, che nel Deuteronomio chiamasi abbominevole agli occhi di Dio chiunque, essendo Uomo, si veste da Donna, oppure essendo Donna si veste da Uomo: Non istarò a dirvi, quanto mai i Santi Padri abbiano inveito, e declamato contro di un tale abuso, arrivando sino a maledirlo, come cagione funesta di molti mali: non istarò a dirvi, che Tamar per essersi contraffatta ne' vestimenti, e coperta nel volto, arrivò a peccare perfino col proprio Suocero: so, che anche a dì nostri si rinovano queste cadute, se non sì orribili e mostruose, sempre però lagrimevoli e detestabili. Solo io dico, chi non vede, che colla maschera al volto si va in certi luoghi, si mirano certi oggetti, si fanno certi discorsi, che certamente non si farebbero a faccia scoperta; sicchè bisogna dire, che la Maschera abbia forza per lo meno d'allontanare da noi la verecondia, l'erubescenza. Tolto pertanto da noi questo forte riparo, datoci dalla Provvidenza per mantenerci lontani da' peccati, che sarà della nostr' Anima? si manterrà Ella immune da ogni colpa, ed in tutto fedele al suo Dio? Ah che pur troppo colla libertà somministratale da un tale divertimento perde l'orrore al peccato, la fedeltà a Dio, e si riduce ad uno stato il più miserabile, e compassionevole che dir si possa, provando per funesta esperienza, che il contraffarsi all'esterno è uno stimolo, un incentivo, un pericolo evidente di rimanere anche trasformati nell'interno dal peccato.

22. Per quello poi riguarda al Teatro, quantunque si riguardi da' seguaci del Mondo in un'aria tutta onesta ed innocente, pure temo, e temo con ragione che s'ingannino di molto. Io potrei sulla scorta di gravi Autori darvi a vedere, che il Teatro, come regolato viene anche a' nostri giorni, anzi che innocente, e spogliato d'ogni pericolo, deesi dire piuttosto pericoloso, e cattivo; ma no, io non voglio fermarmi in queste cose odiose, perchè non abbiate a dire, che questi sono

(a) Lib. 1 Conf. c. 5. (b) Prov. XVI, 25.

no i miei soliti rigori. Non credeste però, che io fossi in caso di dirvi, che potete andare al Teatro con sicurezza che la vostr' Anima non sarà per incontrare alcun pericolo. Se si trattasse d'un Teatro, ove si rappresentassero cose virtuose e sante, e che tra recitanti non vi fossero donne, arriverei a dirlo con istento; ma trattandosi di Teatro, ove si rappresentano cose che non sono nè tutte sante, nè in tutto virtuose; trattandosi di Teatro, ove le donne compariscono in un' aria tutta vana, e lusinghiera, bisogna che dica, che vi sono i suoi pericoli, e pericoli grandi, e pericoli evidenti. La ragione è chiara: San Paolo non voleva in alcun modo che le donne predicassero nelle Chiese; perchè, come avvertì Sant' Anselmo, troppo grande sarebbe stato il pericolo degli Uditori in udirle. Or io vi dico; se l'ascoltare una femmina composta, modesta che parlasse dal Pulpito d' amor di Dio, potrebbe accendere nel cuore degli Uditori fiamme d'amor profano, chi le ode dal Palco a parlare d' amor profano, e le vede al tempo stesso tra la novità degli abbigliamenti, tra la vaghezza delle comparse, potrà concepire fiamme d'amor Divino? Dite pure, vi pare che questo possa darsi? Bisognerebbe èsser ciechi, per non conoscere che il portarsi a simili Teatri, è lo stesso che mettersi a pericolo di concepire pensieri impuri, affetti disordinati, vale a dire, un porsi a pericolo di peccare.

23. Non istate a dirmi, che anderete, ma che vi raccomanderete tanto a Dio, che potrete partirne come vi andaste: No, non dire questo; perchè Iddio ha bensì promesso d'ajutarvi, e cus odirvi in que' pericoli, in cui vi troverete per necessità, e contra il vostro volere; ma non già in quelli, in cui vi porrete volontariamente per capriccio: *Qui cavet laqueos securus erit:* (*a*) Questa è la promessa che vi ha fatto Iddio. Non istate a dirmi, che andrete, ma saprete sì bene custodire gli occhi, che non potrete incontrare alcun pericolo. Perchè vi dirò, che se non sapete raffrenarvi dall' andare, nemmeno saprete contenervi dal guardare, e in conseguenza dal peccare. Alipio compagno, e discepolo di Sant' Agostino, era Giovane ben fatto che nodriva ottimi sentimenti; fu forzato da' suoi Amici ad intervenire in Roma allo spettacolo de' Gladiatori, sicchè per forza vi andò, ma con animo risoluto di non impiegare nè un pensiero, nè uno sguardo a quanto vi si facesse; eppure all' udire lo strepito, e le grida del popolo non seppe contenere i suoi occhi, nè vincere la curiosità: *Spectavit*, dice lo stesso S. Agostino, (*b*) *clamavit*, *exarsit*, e quel ch' è più, resto egli maggiormente ferito nell' Anima, che il Gladiatore nel corpo: *Percussus est graviore vulnere in Anima, quàm ille in corpore*. Ora io la discorro così: Se chi intervenne anche contro sua voglia, e con proposito di non mirare, ad uno spettacolo di sangue, da non potersi vedere senza orrore, rimase ferito nell' Anima, a segno di compiacersi e dilettarsi della stessa crudeltà; come non dovranno temersi ferite, e piaghe nelle Anime di quelli che si portano di propria volontà agli spettacoli di diletto, e di piacere, che sono d'ordinario i soggetti che si rappresentano ne' nostri Teatri? Pur troppo si possono temere; e se i Confessori, che sono costretti a tacere per obbligo, potessero parlare per nostra istruzione, ci direbbero, che si riportano dalle Anime ferite crudeli, piaghe orribili; mentre si commettono peccati sopra peccati. Eh disinganniamci, Uditori. Il Demonio stesso ravvisa i Teatri come cose sue, lo disse egli un giorno ad un sacro Esorcista, che lo riprendea, come avesse ardito d' invasare una donna, che per essere Cristiana, era divenuta Tempio dello Spirito Santo. *Justissime quidem id feci, quia in meo eam inveni*. (*c*) Io l' ho fatto, disse il Demonio, con tutta ragione di giustizia; perchè essendosene andata al Teatro, l' ho trovata sul mio. Se dunque per confessione del Demonio i Teatri sono come le sue bandite, per farvi la caccia dell' Anime, restiamo persuasi che non può essere un divertimento innocente, ma pur troppo pericoloso, cattivo e spesse volte peccaminoso.

24. Le Conversazioni poi tra persone di sesso vario, ma non di genio diverso, sono esse pure dello stesso carattere degli altri divertimenti, con ragione però vengono chiamate scuole di vizj, incentivi alla depravazione, corruttele del costume. Io non voglio quì ridirvi, quanti ricordi ci dia il Signore nelle sue Scritture di scansare, e sfuggire ogni conversazione di donna: potrei dirvi, ch' Egli proibisce di sedere vicino ad alcuna di loro; che non vuole se ne rimiri alcuna, non solo in faccia, ma neppur d' intorno, ancorchè sia vergine, e ben composta, e che sovente le chiama or rete, or laccio, ed ora cagione funesta di eterna dannazione: *Propter speciem mulieris multi perierunt*. (*d*) Ma io lascio il tutto da parte, sol vi dimando: Mi concedete voi, che in queste conversazioni d' uomini, e di donne, d' uomini, e di donne

(a) *Prov. XI, 15.* (b) *Lib. 6 Conf. c. 6.* (c) *Tertul. de Spect. c. 26.* (d) *Eccl. IX, 9.*

ne in festa, in allegria, in aria di vanità vi sia pericolo di concepire qualche genio, qualche affetto, qualche attacco? Se voi me lo concedete, come siete in obbligo di fare, avendolo forse provato per funeste sperienze, io ne deduco tosto questa conseguenza, che non può essere altro che pericoloso, e cattivo un tale divertimento, perchè, come dice S. Girolamo, il genio, l' affetto, l' attacco ci porta sovente a fare quello che mai non avremmo creduto di fare, cioè a dire, ci porta ad offendere il nostro Dio, e ad aggravarci l' Anima di peccato: *Multa nos facere cogit affectus, dum propinquitatem respicimus corporum, corporis & animae offendimus Creatorem.* Convien dunque restar persuasi, che i divertimenti del Carnevale si chiamano innocenti, ma non lo sono, sono anzi occasioni, ed incentivi di allontanarsi da Dio, di morire alla sua grazia, di perdere la sua gloria, giacchè pur troppo, come sagramenti del Demonio, producono gli effetti opposti, e contrarj alli Sagramenti di Gesù Cristo. Persuasi poi d' una verità sì importante, fate così i vostri conti: Se il Carnevale è un avanzo di Gentilesimo, mantenuto fra di noi dal Demonio; se le sue leggi sono contrarie affatto all' essere di Cristiano; se i suoi spettacoli, e divertimenti tirano facilmente al peccato, e portano le Anime alla dannazione, bisognerebbe che fossimo ciechi, se avessimo a stimarlo il più bel tempo dell' Anno, e ravvisarlo ancora per una costumanza lecita, onesta, e ragionevole. Quindi dopo aver pianto amaramente la vostra passata stupidezza, nel seguire ciecamente le sregolatezze, e pazzie del Carnevale, risolvete di uniformarvi in tutto ai sentimenti dell' Anime rimorate, le quali non contente di aver in orrore un tempo sì dissoluto, fanno ogni sforzo possibile per impiegarlo in opere di pietà, in esercizj santi. Oh quanto vi mostrerete in tal guisa grati a Dio! oh quanto lo impegnerete a compiacersi di voi, se vi vedrà così cangiati, che in vece di correr dietro alle Feste, ed allegrie carnevalesche, cerchiate solo di dargli gloria, ed onore! Non evvi cosa che tanto lo innamori, quanto il camminare da veri Cristiani, e dimostrarsi suoi seguaci ne' dissoluti giorni del carnevale.

25. Santa Geltrude vide in un' Estasi, che Gesù Cristo facea scrivere dall' Apostolo San Giovanni a caratteri d'oro le virtuose azioni praticate dall' Anime fedeli nel carnevale, affine di rimunerarle con ispezialissime grazie. Voi felici adunque, se distinguendovi con singolare pietà in un tempo sì odioso a tutto il Paradiso, darete motivo di scrivere al Santo Evangelista, che non andate agli spettacoli carnevaleschi, ma alle sacre funzioni, che non vi trattenete oziosi nelle conversazioni, ma bensì nelle Chiese, che non correte ai Balli, ai giuochi, alle feste, alle allegrie, ma che cercate solo di onorare, e piacere al vostro Dio. Questo sarà più che bastevole, perchè vi siano perdonati i vostri peccati, perchè vi sia conceduta ogni grazia, perchè possiate assicurarvi di avere a godere per tutta l' eternità la su nel Paradiso. Su dunque, cari Uditori, e protettori del carnevale dichiaratevi suoi nemici, e persecutori, e come nemici, e persecutori di si rea detestabile corruttela, fate il possibile per santificare questo tempo colla ritiratezza, colla modestia, colla pietà, colla divozione, e sarete felici in vita, felici in morte, felici dopo morte.

26. Ma, Padre, qualche divertimento poi vi vuole, abbiamo a cominciare una quaresima lunga e larga; dunque bisogna sollevarsi un poco, e prender lena per darci poscia al digiuno, all'austerità, alla penitenza. Di grazia non andate più avanti: che quaresima, che digiuno, che austerità, che penitenza? Quelli, che sono i più impegnati nel carnevale, sono d'ordinario i primi a guastar quaresima, a violare il santo digiuno, e a cercar di formarsi un altro carnevale in un tempo sì santo. Pur troppo si vede ogni anno, che quegli stessi che mostravano più forza, e robustezza nell'esporsi a rigori della stagione, nel reggere alle veglie di più notti, nel resistere alle fatiche, e sfoidimenti de' balli, entrata appena la quaresima sono cagionevoli, sono infermicci, l' olio gli riscalda, il pesce è lor di nocumento, la Predica è troppo lunga, la Messa, benchè finisca dopo mezzo giorno, è per loro troppo presto; e con una vita dunque sì opposta alla santità della quaresima, penserete che possano permettersi le licenze del carnevale? Eh pensatelà! Quand' anche si avesse nella quaresima a vivere santamente, non si potrebbero accordare, perchè la penitenza di quaranta giorni non basterebbe a cancellare le colpe di un giorno solo di carnevale; pensate poi, se potranno accordarsi, vedendo in pratica che tutti si accomodano a fare il carnevale, e pochi sanno sottomettersi alli giusti rigori di quaresima: dico anzi, che bramando di cavar profitto dalla quaresima, bisogna disporvisi col mortificare se stesso nel tempo che la precede; altrimenti se saremo cattivi di carnevale, colla vana lusinga d'essere buoni in quaresima, saremo cattivi di carnevale, e pessimi di quaresima.

27. E

27. E quand' anche accordar vi volessi qualche divertimento o sollievo, l'amore che ho per l'Anime vostre non vuole che in niun modo v'accordi di que' divertimenti, e spassi che somministra il Mondo in tempo sì dissoluto; vuole anzi, che io vi dica, che volendo sollevarvi qualche poco, cerchiate sempre i divertimenti più onesti, i sollievi più innocenti, procurando di usarli con esemplare modestia, con santa indifferenza, sul riflesso che Iddio vi è presente, che Iddio vi sta mirando, onde nell'atto di ripetere coll'Apostolo: *Gaudete in Domino, iterum dico, gaudete, modestia vestra nota sit omnibus hominibus, Dominus enim prope est*: (a) Vi prego, vi supplico, vi scongiuro ad avere sempre in orrore il Carnevale, a non mai uniformarvi alle sue massime. Ho finito.

(a) *Phil. IV*, 4.

DISCORSO VIGESIMO VII.

Sopra il Divertimento del Ballo.

1. Quando i Marinari veggono i Delfini nel Mare che saltano, danzano, ballano, subito si mettono in timore di una vicina tempesta, e fanno ogni sforzo per iscansarne i pericoli, per evitarne i danni. Uditori Amatissimi, io temo, e temo fortemente, che quando i Cristiani, sotto pretesto di divertirsi saltano, danzano, e ballano, non solo sia vicina la tempesta, ma di già sia cominciata, e precipiti le loro Anime nell'abisso del peccato, per sommergerle poscia fra non molto nell'orrido baratro dell'Inferno. Se questi miei timori sieno giusti, e ragionevoli io non lo so; so bene, che la maggior parte de' Cristiani si espone tutto giorno ai Balli, alle Danze, ai Festini, senza ricercare se sia cosa sicura, oppure pericolosa; se sia innocente, oppure peccaminosa. Voglio pertanto, che ve ne assicuriate in questo giorno per vantaggio dell'Anima vostra, coll'esaminare semplicemente: I Cosa siano i vostri Balli: II Cosa si faccia prima d'andarvi: III Cosa succeda ordinariamente ove si balla, e forse conoscerete, che non può essere divertimento sì innocente, come si decanta, che anzi d'ordinario riesce di danno inesplicabile a tutti quelli che vi si azzardano. Vediamolo nel nome del Signore.

PRIMO PUNTO.

2. Appena voglio farmi ad esaminare i Salti, le Danze, i Festini, per vedere se siano, come si dicono, leciti, onesti e in conseguenza da praticarsi senza verun timore, che mi si presentano subito attorniati di tanti pericoli, che anzi che Balli, mi pajono occasioni di peccato, incentivi alla colpa. Voi resterete stupiti di questo mio parlare, e mi direte, che avete sempre udito a dire: che i balli sono per se stessi leciti, ed onesti, e solo divengono pericolosi, e colpevoli per la malizia di chi vuole malamente servirsene; onde se non si dee lasciare d'andar in Chiesa, quantunque si sappia che alcuni vi vanno per far del male; così non si dee lasciar d'andar al Ballo, quantunque si possa credere che molti vi vadino per peccare, ò almeno non partano da quello senza aver peccato. Adagio, Uditori Amatissimi, altrimenti prenderemo degli sbagli considerabili. E' vero, che i Teologi asseriscono che il Ballo è per se stesso una cosa indifferente; ma s'intendono parlare de' Balli presi speculativamente, ed in astratto; e non già de' Balli presi praticamente, e come si costumano; sicchè non può dirsi con tanta franchezza, i Teologi li chiamano indifferenti, dunque vi possiamo andare senza scrupolo. Volete vederlo? I Teologi debbono esser conformi alla dottrina de' Padri, e della Chiesa; se fosse vero quello che voi dite, come poi la Chiesa, e i Padri potrebbero inveire con tanto zelo, e declamare con tanto fuoco contro del Ballo? come potrebbero chiamarlo incentivo alla colpa, mercato di peccati, scuola di delitti, strage dell' innocenza, combricola di Demonj, sollennità dell' Inferno, ed in altre simili maniere che mettono orrore? Se dunque non vogliamo dire, che i Teologi sieno contrarj ai Padri, e i Padri contrarj ai Teologi, bisogna concludere che i Teologi chiamando i Balli onesti ed innocenti, prendono speculativamente, ed in astrat-

astratto; e i Padri detestandoli con tanti nomi d'ignominia, li prendono realmente ed in pratica; onde sarebbe un tradire voi stessi, se così alla cieca voleste frequentarli; perchè vi esporreste a pericolo di peccare tante volte, senza che potesse giovarvi il dire, che siccome non siete obbligati a lasciare la Chiesa, perchè alcuni se ne servono male, così non siete obbligati a lasciare i Balli, perchè molti per lor malizia vi commettono de' peccati.

3. Ma Padre, San Francesco di Sales permetteva pure l'andare al Ballo; dunque lo dovea stimare lecito speculativamente, ed in pratica: dunque non vi saranno tutti que' pericoli che voi andate ideando, sicchè vi voglia un miracolo per non tornare a casa con qualche peccato sull'Anima. Per rispondere a chi parla così, e pretende d'andare al Ballo sotto la protezione di un sì gran Santo, io dico: Che non può negarsi, ch'Egli sulla scorta di molti Teologi morali non chiami indifferente il Ballo; ma per questo esclude Egli forse que' pericoli di peccare che vi si trovano sì di frequente, e che io penso spiegarvi per vostro bene? Eh pensatela! S. Egli, per usare di quella dolcezza, e condiscendenza ch'era sua propria, e tenere coperto a' libertini quell'ardente zelo che nodriva contro un divertimento sì pericoloso, lo chiama indifferente; subito però manifesta chiaramente il suo sentimento, e fa conoscere, che il Ballo è pericoloso, e in conseguenza degno d'essere fuggito, e detestato: Basta leggere quanto Egli dice su questo proposito nell'Introduzione alla Vita divota (a) per rimanerne pienamente disingannati. *Le Danze, e i Balli*, dic'Egli, *sono cose indifferenti di loro natura*; *ma* (osservate bene come parla) *ma secondo il modo ordinario con il quale si fa questo esercizio, pende ed inclina molto alla banda del male, e per conseguenza è pieno di rischi, e di pericoli: Si fanno di notte, e in mezzo alle tenebre, ed oscurità, è cosa facile che v' intervenghino molti accidenti tenebrosi, e viziosi*. Passa poi a mettere in veduta il tempo che vi si perde; le vanità che vi si portano, ed altre cose simili: Se questo però sia un approvarlo, un permetterlo, un dichiararlo innocente, lo lascio pensare a voi. Andiamo avanti: Si protesta di parlarne alla sua diletta Filotea; ch'è lo stesso che dire, ad un'Anima nemica del vizio, ed ansiosa della virtù, di parlarne, come parlano i Medici de' Funghi, ch'essendo facili a corrompersi ad ogni alito, o li vietano affatto, o se non altro ne accordano l'uso solo di rado; quindi la esorta, e la prega a non lasciarsi indurre a tal cimento, che astretta da sola necessità; *Cimento*, dic'Egli, *che per lo meno illanguidisce le forze dell'anima, dissipa la divozione, raffredda la carità, e risveglia nell' Anime malvagi affetti*. Anzi di più le prescrive, che quando mai non potesse dispensarsene, dia veri esempj di gravità, di modestia, diriga a Dio l'interno di sue potenze, e con serj riflessi da Lui proposti, proccuri di dissipare le impressioni cattive, e mantenersi modesta e raccolta. E questo, direte voi, che sia un dichiarare il Ballo innocente, un accordarlo, un permetterlo, come cosa spogliata d'ogni pericolo? Non istate dunque a dire, i Teologi chiamano i Balli indifferenti, dunque vi possiamo andare: non istate a dire, San Francesco di Sales li permette, dunque non vi può essere male: Dite anzi, Se i Teologi li chiamano indifferenti, li prendono solo in astratto; se S. Francesco di Sales arriva in qualche rarissimo caso a permetterli, richiede però tali, e tante circospezioni, ch'è lo stesso che si unisca co' SS. Padri a detestarli, ed abbominarli come peccaminosi, e cattivi.

4. E in verità ditemi un poco: i Balli presi così in pratica, cioè come si fanno tra Uomini, e Donne con suoni, allegrie, e libertà da chi mai furono inventati? Forse da qualche Profeta, da qualche Apostolo, da qualche Anima Santa? Dite pure da che ebbe origine una costumanza sì rea, benchè riguardata da tanti sì onesta, ed innocente? Padre, noi sappiamo, che Davidde ballò avanti l'Arca del Signore; chi poi abbia istituito il Ballo, non lo sappiamo. Io non parlo, Uditori, de' Balli simili a quello di Davidde, ch'era un effetto di divozione, e di onore all'Arca del Signore: nemmeno io parlo de' Balli fatti da sè, o in compagnia d'altre Persone dello stesso sesso: sebbene sappia, che S. Francesco Saverio pianse amaramente, e si castigò con austere penitenze solo per questo di aver ballato con Giovanetti suoi pari; tuttavia non ne parlo; dimando solo, e ricerco da chi avessero origine i Balli, come si praticano e costumano a' nostri giorni tra persone di Sesso diverso, in mezzo ai suoni, allo strepito, alla libertà. Sapete da chi ebbero origine? dal Nemico Infernale, il quale cercò sempre la nostra rovina; questi fu che inventò i Balli: *Draco antiquus suis voluminibus docuit*. Sì, dice Sant'Efrem, (b) il Dragone Infernale con i suoi giri da Serpente, insegnò un'arte sì perniciosa, e maligna. Anzi S. Girolamo passa più avanti, e dice, che il Diavolo è quello che balla, che danza nelle Persone che noi vediamo a ballare, e danzare; e però egli è quello, che muove loro i piedi, avvi-

(a) *Par.* 3, *cap.* 33. (b) *De lud. Chr. fug.*

avviva gli sguardi, e regola tutti gli atteggiamenti della persona: *His tripudiis*, udite come parla il Santo, (a) *his tripudiis Diabolus saltat*.

5. In fatti nella vita del B. Giovanni da Fuligno noi abbiamo, che avendo Egli istituita una prolissa Orazione, affin d'impedire gli abusi del carnevale, vi concorrevano molte persone dabbene, e con le loro preghiere cercavano di far argine alla piena di tanti profani spettacoli. Quando un giorno, mentre oravano con più fervore, una di esse fu rapita in ispirito, e vide adunati in una Sala molti giovani, e fanciulle, a' quali co' loro salti davano moto sette Demonj, ed alla mente suggerivano cattivi fantasmi; onde raccontando agli altri la visione, restarono ammaestrati, che il Demonio pur troppo è quello che danza, che balla, che salta, e rende la gioventù sì libera, e dissoluta, sino a potersi dire colla frase di Teofilato: *Saltat per puellam Diabolus*: *Saltat* in quegli scherzi troppo liberi; *Saltat* in que' cenni non troppo modesti; *Saltat* in quelle occhiate troppo ardite, in quelle burle troppo immodeste; e salta sì fattamente, che dà a conoscere che s' egli fu l' inventore de' Balli, egli n' è pur anche il Regolatore; onde sarebbe pazzia l' immaginarselí onesti, ed innocenti; mentre si sa, che quanto viene promosso dal Demonio, tutto è diretto alla rovina, e dannazione delle Anime.

6. So, che voi mi direte; che queste cose si debbono intendere di que' Balli costumati tra Gentili, oppur anche tra Cristiani in qualche Secolo più corrotto; onde i vostri Balli, che non sono sì liberi e depravati, potranno permettersi, e frequentarsi senza pericolo di peccato. Uditori miei, se voi la discorrete così, la discorrete male; sapete perchè? Perchè il vostro discorso si fonda sopra supposti falsi: Voi supponete, che il nostro Secolo sia men corrotto de' Secoli passati, quando l'esperienza ci fa conoscere, che in genere di libertà, di licenze, di malizia, e di peccati contro la purità non la cede certamente agli altri Secoli più depravati. Sapete voi perchè comparisce agli occhi di tanti per un Secolo men cattivo, e men malizioso? Perchè il male oramai è divenuto comune; del rimanente se non fosse sì famigliare, e comune, ognuno ne sentirebbe ribrezzo, ne avrebbe orrore. E quando mai vi è stata nel Mondo tanta libertà di trattare con persone di Sesso vario? quando mai vi è stata tanta franchezza di discorrere di cose lubriche, ed oscene? quando mai si è veduta tanta malizia in ogni genere di persone, come si vede a'giorni nostri? Siccome adunque il vostro supposto è falso; così bisogna per necessità che sia falsa la conseguenza che ne tirate; onde è forza che confessiate, che anche i Balli de' nostri giorni siano inventati dal Demonio; e che riesca impossibile il praticarli senza pregiudicare all'Anima.

7. E perchè vediate, che io non sono amante di rigori eccedenti, supponiamo, che il nostro Secolo sia men corrotto degli altri Secoli; supponiamo, che i nostri Balli non sieno inventati dal Demonio, ma bensì da persone prudenti, e savie per dare all' uomo un qualche sollievo; supponiamo, che tutto ciò che dicono i Santi in detestazione di un sì pericoloso divertimento, punto non convenga ai Balli praticati a' nostri giorni; per questo penserete voi di poterlo chiamare un divertimento proprio, onesto, ed innocente? Penserete di poterlo usare, e frequentare a piacere senza verun timore? Io ne dubito in sì fatta guisa, che non ostante i supposti fatti, sono costretto a dirvi: che se anderete al Ballo, non tornerete a casa innocenti, ma che pur troppo vi perderete il tempo, le forze, la divozione, e fors'anche la grazia di Dio, l' Anima, il Paradiso. Vi sembrerà ch' io dica troppo: ma innoltriamci nell' esame incominciato: osserviamo quanto si faccia dagli uomini, e dalle donne per disporsi, ed apparecchiarsi a queste Feste profane, e si vedrà chiaramente che non dico troppo.

SECONDO PUNTO.

8. Per quello riguarda agli uomini, io veggo, che per rendere più graditi, per non dire più conformi al genio del Demonio, que' Festini che vanno ideando, consumano e giorni, e settimane, e mesi; veggo, che in quel tempo non pensano nè alla casa, nè agli interessi, nè agli impieghi, e quel ch' è più nè a Dio, nè all'Anima, nè al Paradiso: veggo, che alcuni arrivano a rubare in casa per soccombere alle spese che vi vogliono; altri v'impiegano quel danaro che dovrebbero ai creditori, o per lo meno ai poveri di Gesù Cristo, e non pochi arrivano a consumarvi quello che basterebbe a provvedere alle necessità della Moglie, de' figliuoli, e della Famiglia: veggo, che tutta la loro premura consiste, che a quella Festa v' intervenga, e faccia luminosa comparsa quella persona, per cui ardono d'amore: onde posso dire che prima ancora che cominci

(a) *In Elvid.*

il ballo, hanno commessi molti peccati, che forse non sono veniali.

9. In quanto poi alle Signore donne, se non sono più lagrimevoli i principj, non sono però a questi inferiori. Io veggo, che quella Madre, la quale dovrebbe tenere le figliuole sì aliene da'balli, che non passassero loro neppur per mente, non contenta d'aver promesso di mandàrle a quel festino che si va preparando, comincia poi la mattina innanzi a pensare al modo, e alla maniera di adornarle nella foggia più vaga, sicchè vi possano fare una distinta figura: Veggo, che in vece d'andare alla Messa, di recitare le sue Orazioni, e di accudire alle facende domestiche, tutta s'impiega in accomodare loro i capelli, perchè la sera siano ben inanellati: Veggo, che preso appena un boccone a mezzogiorno, come si trattasse d'un affare di grand' importanza, si fa a pettinarle con tutta l'arte più fina, se non è di quelle che faccia venire un Giovinotto a pettinarle all'ultima moda. Oh costume detestabile! usanza abbominevole! Veggo, che le liscia, le veste, le accomoda, le mette in somma nell'aria la più vana, per non dire la più immodesta che possa dirsi. Osservo, che quella maritata, nel giorno che dee andare al ballo, non pensa nè a' figliuoli, nè a famiglia, nè a casa, nè a' interessi, ma unicamente a disporsi, ed apparecchiarsi con l'arte più fina, con gli ornamenti più vani: in una parola osservo, che tanto le giovani, quanto le maritate consumano un mondo di tempo, trascurano le proprie divozioni, non attendono ai proprj doveri, e sì dall'une, che dall'altre si studiano tutte le arti immaginabili per comparire vane, spiritose, avvenenti, per non dire invereconde, ardite, ed immodeste. Da questo solo potrei farvi capire, che il ballo non può essere così innocente come si crede, che anzi tanto tempo perduto, tanti doveri trascurati, tanti atti di vanità, d'ambizione, di superbia, d'immodestia lo danno a conoscere pericoloso e pregiudiziale. Senza dunque valutare molto queste cose, per non dimostrarmi troppo scrupoloso, lasciate che io faccia una sola dimanda a queste Signorine sì ben vestite, ed ornate, e questa sola potrà farvi conoscere a quanti peccati vi conduca il ballo, senza che ve ne avvediate. E che pensate, che io voglia dimandare? Forse se usino tanta diligenza nell' apparecchiarsi ai Sagramenti? No, perchè pur troppo si vede, che allora premono i figliuoli, premono gl'interessi, la casa, la famiglia, e ad altro non si attende che a sbrigarsi presto. Forse se mettono tanto studio nell' adornar la lor Anima di sante virtù, per farla comparir bella, e luminosa agli occhi di Dio? Eh pensatela! Quando si tratta di servire al Corpo, al Mondo, alle vanità, ai divertimenti si affatica, si patisce con tutto genio; ma per l' Anima tutto riesce duro, molesto, gravoso. Io voglio solamente dimandare, che intenzione abbiano nell' adornarsi con tanto studio? Ma che serve, Padre, il dimandar questo? hanno intenzione di fare una vaga comparsa, di riuscir gradevoli in quel Festino, e tirare a se, se fosse possibile, il cuor di tutti. Quando sia così, io dico che le cose cominciano male malissimo; mentre S. Tommaso mi dice in termini chiari, che una tale intenzione non può essere senza peccato: *Mulieres non possunt absque peccato appetere placere virorum aspectibus* (a).

10. Difatti io leggo nelle Scritture Sante, che Dina figliuola di Giacobbe volendo andar a vedere una Festa, ove concorrevano le donne di Salem, benchè non si adornasse punto, nè punto cercasse di farvi comparsa, e molto meno di piacere ad alcuno; ma unicamente, per osservare le usanze, e le mode di quel Paese, ove trovavasi forestiera: ciò non ostante nel vedere, fu anche veduta; nell'esser veduta, fu anche amata, fu desiderata; e questo amore, e desiderio portò il Principe di quella Città ai più vergognosi trasporti. Che sarà dunque delle donne de' nostri giorni, che vanno al ballo con tanti abbigliamenti e vezzi, e quel ch' è più con volontà positiva di piacere a tutti? Dovremo dirle immuni da colpa? Dovremo credere che acquistino Indulgenza plenaria? Ah! bisogna dire pur troppo, che siccome si espongono ad essere vedute, amate, e desiderate, così si rendono ree al Divino Tribunale di enormi scandali, e in conseguenza colpevoli di tutti i peccati che per loro cagione si commettono.

11. Non istate a dirmi, che sebbene abbiano desiderio di piacere a tutti, non hanno però intenzione di piacere per fin cattivo; onde se alcuno cadrà in peccato, la colpa sarà sua. No, non dite questo; perchè io risponderò, che sebbene in tal caso il loro scandalo non sarà diretto, che è lo stesso che dire, voluto e proccurato; potendo però prevedere che le loro vanità, i loro abbigliamenti, le loro immodestie saranno occasione a molti di avere pensieri cattivi, e forse anche d'acconsentirvi, peccheranno di scandalo indiretto, e in conseguenza si renderanno colpevoli di tutti i pec-

(a) 2, 2, Q. 69, a. 2.

peccati che per loro cagione saranno commessi. Questi non sono scrupoli nè vani timori; sono cose quanto vere, altrettanto chiare e patenti. Se le Leggi umane dichiarano reo di colpa chi in tempo ventoso attacca fuoco alle sue stoppie, qualora il fuoco passi ad abbruciare il raccolto de' Campi vicini: *Si die ventoso id fecit, culpa reus est;* perchè si potea prevedere il pericolo, ed evitarlo; Come potremo noi persuaderci, che la Legge Divina voglia che sieno innocenti queste Donne nel caso nostro? Se fossimo in un tempo tranquillo, com'era lo stato dell' innocenza, vorrei anche crederlo; perchè non vi sarebbe pericolo, che in tempo sì quieto s'appiccasse il fuoco della concupiscenza in alcuno; ma essendo in un tempo, in cui le passioni sono scatenate, e questi venti furiosi soffiano da ogni parte; chi potrà dire, che non abbiano a render conto dell'incendio portato a tante Anime coll'aria vana, libera, e fors' anche immodesta con cui si presentano ne' Balli? chi potrà dire, che non vengano a farsi ree di tutte le colpe che per loro cagione saranno commesse? Pur troppo si fanno ree: *Qui occasionem damni præstat*, dicono tutte le Leggi, *damnum fecisse videtur*: E però al punto della morte aspetto certune, che sì ridono adesso di queste verità: allora vedranno, se sia lecito il vestirsi, l'adornarsi, l'abbellirsi per piacere agli altri! Chi sa, che non abbiano a mordersi le mani per non aver voluto credere, che queste cose non sono innocenti, ma peccaminose; non sono indifferenti, come si decantano, ma scandalose!

12. Morì la Madre di un buon Sacerdote, la quale era stata facile ad adornarsi, ad abbellirsi, ed a seguire tutte le usanze più vane del Paese; mentre il suo figliuolo si disponeva per suffragare la di lei Anima col S. Sagrificio della Messa, gli comparve ella tutta cinta di fiamme, e con orribili strida gli disse: *Non celebrare per me, o figliuolo, mentre io sono, e sarò per sempre dannata. Il mio vestir vano, ed immodesto mi ha condannata per sempre a quelle fiamme*. Eppure non si sa, che lo facesse con fine cattivo; eppur non si legge, ch'ella facesse niente di più dell'altre; e con tutto ciò fu condannata per sempre all' Inferno. Che sarà dunque di quelle, che vestono non solo con vanità ed immodestia, ma bramano in oltre d'esser da tutti mirate, gradite, idolatrate? Vi pare che debbano essere senza peccato, che abbiano a salvarsi sicuramente? Ah pensate a' casi vostri, Uditori; che io proseguisco il mio Esame per maggiormente illuminarvi.

13. Ecco dunque che queste Vanarelle, dopo essersi ben vestite ed accomodate, si ritirano in disparte; se si ritirassero per raccomandarsi a Dio, e mettersi in mente quelle Massime che suggeriva il lodato San Francesco di Sales alla sua Filotea; per pensare, voglio dire, quante Anime bruciano nell' Inferno per i peccati commessi nelle Danze; quanti Infermi stanno spasimando ne' loro letti, tormentati da dolori acerbissimi, o altri simili riflessi, capaci a dileguare qualunque fantasma impuro, e a renderle modeste, raccolte, e circospette, le cose non comincierebbero tanto male: ma io osservo, che si ritirano in disparte per mirarsi a tutto comodo nello specchio, per pascere la loro vanità, per assicurarsi del piacere, e gradimento di quanti saranno per mirarle. Si mirano però, e si rimirano, e facendo un'esatta anotomia di tutti i loro ornamenti, vengono a condannarsi per lo meno ad abbruciare nel fuoco del Purgatorio per Anni, per Lustri, e fors' anche per Secoli.

14. Ma Padre, è forse peccato il guardarsi nello specchio? Io non dico che sia di sua natura peccato, dico bene ch' è difficile il guardarvisi, massime in simili circostanze, senza peccato; dico bene, che fra le antiche donne Cristiane, secondo che scrive S. Clemente Alessandrino, era riputato delitto il tener in Casa lo specchio; e a' nostri giorni vi saranno delle Case senza pane, ma senza specchio sarà difficile il trovarne. Mirate poi, e rimirate che siansi nello specchio, e contentata a pieno la loro vanità ed ambizione, escono dal loro ritiro, e vengono cogli altri ad aspettar l'ora opportuna per incamminarsi al Festino. Con quante lodi e adulazioni, con quante burle ed equivoci, con quanti scherzi ed immodestie si cerchi passar questo tempo, non è sì facile il dirlo.... Ma ecco finalmente che si alzano in piedi, e vengono fuori di Casa; seguitiamole un poco, non per curiosità di vedere i fatti degli altri, ma per esaminare il tutto a nostro vantaggio. Quello che tiene per il braccio quella Giovane chi è? E' forse un suo Fratello? Eh Padre, i Fratelli non vogliono questa briga: Egli è quel Giovane che gli va sempre in Casa. Quella, che le va dietro quattro passi lontana, discorrendo con altri, chi è? quella è sua Madre, che non capisce in se stessa per il piacere che prova nell'immaginarsi la bella comparsa che farà nel Festino la sua Figliuola. Ma perchè mai sta ella così lontana? Lo fa, perchè l'Amante possa discorrere con libertà, e senza soggezione. Ah Madri disgraziate, lasciatemi dirlo, questo è dunque l'a-

more che avete alle vostre figliuole? E non è questo un metterle in evidente pericolo di udire discorsi cattivi, richieste sfacciate, e concepirne così mille pensieri impuri? E quell'altra che se ne va con tanto brio, chi è mai? Quella, è una maritata. E quello che la sostiene perchè non cada, e col suo ferajuolo la difende dal freddo, chi è egli? è forse suo marito? Eh pensatela! Padre. Il marito non dee accompagnare la moglie; mostrerebbe d'esserne geloso, e verrebbe ad affrontarla. Quello è un suo Compare, il suo Cavaliere, un amico di casa; uno che se potesse cambiarla con sua moglie, lo farebbe volentieri. E suo Marito non dice niente? Eh, dice qualche cosa; ma bisogna, che abbia pazienza; si costuma così, è così l'usanza, che vuol farci? Ah costumi detestabili! usanze abbominevoli! a quante Anime serviranno di rovina, e dannazione eterna! Ma io odo che parlano sotto voce, stiamo ad udire cosa dicono; sarebbe mai dubbio, che dicessero il Rosario? Eh pensi Ella! questi non sono tempi da Rosario. Non sono tempi da Rosario? ma dice pure Gesù Cristo, che abbiamo bisogno d'Orazione continua? *Oportet semper orare, & non deficere*. (a) Come dunque potete voi dire, che questi non sono tempi da Rosario? Che cosa dicono dunque? Che volete che dicano? dicono qualche barzelletta, qualche burla grassa, qualche equivoco, tanto che passi il tempo, e riesca men nojoso il cammino. Ho inteso: volete dire, che vanno cercando d'accrescere le tenebre della notte colle tenebre del peccato, per renderlo un cammino tutto simile a quello degli Empj, di cui dice il Salmista: *Viæ illorum tenebræ, & lubricum*. (a) Pur troppo è così! e lo conosceranno un giorno anche quelli che di queste cose non si fanno scrupolo. Senza dunque fermarmi punto ad esaminare la malizia di questi equivoci, e i pericoli di queste gitte notturne, e molt'altre cose pericolose, e colpevoli che precedono i Balli, io mi porto ad osservarli sul fatto; acciocchè meglio si conosca, che non può essere senza colpa un divertimento, a cui vi si spiana la strada con tanti peccati.

TERZO PUNTO.

15. Entriamo dunque nel luogo del Festino, nella Sala del Ballo; e senza esaminare punto le gare, le gelosie, i rancori, gli odj, le risse che nascono d'ordinario per le precedenze, e parzialità, vediamo a dirittura, cosa vi si faccia per poterci disingannare pienamente, che li nostri Balli non sono così indifferenti, e spogliati di pericoli, e di peccati, come una cieca passione vorrebbe persuaderci. Ma ecco che al solo udire i suoni, gli strepiti, le allegrie che accompagnano, e compongono i nostri Balli; al sol vedere la libertà del tratto; le immodestie degli sguardi; la dissolutezza de' gesti e de' discorsi; ecco, dissi, che costretto sono a piangere colle lagrime di Sant' Efrem: (c) *Ubi Citharæ, & Choreæ, ibi virorum tenebræ, mulierum perditio, Angelorum tristitia, Diaboli festum*. Sì, costretto sono a ripetere con lagrime e singulti: sono sì lontani i nostri Balli dall'essere innocenti, che anzi si veggono gli uomini avvolti fra mille fantasmi impuri; le donne in evidente pericolo di peccato; gli Angeli Custodi obbligati a piangere la rovina di quelle Anime, che loro furono da Dio affidate; e i Demonj solamente in festa, in allegria, in tripudio: *Ubi Citharæ, & Choreæ, ibi virorum tenebræ, mulierum perditio, Angelorum tristitia, Diaboli festum*.

16. Non diceste mai, che questi sono i miei soliti timori; che non vi sarà poi tutto quel male che io vado esagerando: altrimenti sarò costretto a rispondervi con quell'argomento che fece S. Gio: Grisostomo (d) in una consimile occasione: Se nelle Chiese, disse Egli, che sono Case di Dio, e inspirano per ogni dove raccoglimento, pietà, e divozione, nel tempo stesso che si ascolta la divina parola, che ci mette in orrore il peccato, oppure che si assiste all'incruento Sagrificio della Messa, avviene spesse volte che un sol oggetto veduto a caso, e di passaggio ci riempia la mente di mille impuri pensieri, e non di rado siamo occasione di pianto agli Angioli, e di festa ai Demonj; dovrà credersi, che ne' Balli, ove senza riguardo si veggono non solo, ma si mirano con tutto genio tanti oggetti leggiadri, avvenenti, immodesti, non vi sia alcun pericolo che la mente resti ottenebrata da cattivi pensieri, che il cuore vi si fermi, e in conseguenza si pecchi, e col peccare si dia motivo di piangere agli Angioli, e di far festa ai Demonj? Bisognerebbe essere ciechi per non temere simili disgrazie; bisognerebbe esser privi di senno a persuadersi che le cose dovessero andare diversamente. Dico però, a istruzione di tutti, che trovandosi a fronte di tanti oggetti vani, e lusinghieri; avendo il cuore ammollito da canti, e suoni;

la

(a) *Luc. XVIII*, 10. (b) *Psal. XXXIV*, 6.
(d) *Hom. 5 de Stal. & Div.*

(c) *De Lad. Chr. fug.*

la mente confusa, e agitata da voci, e strepiti; è così difficile il discacciare tutti i cattivi pensieri, il resistere a tutti gli assalti del Demonio, come è difficile il maneggiar la pece, e non restar tinto; il camminare sull' orlo d' un precipizio, e non rovinarvi dentro; conviene però disingannarsi. Quando una Città, una Fortezza ha perduto le porte, altro non può aspettare che vedersi presa, saccheggiata, e distrutta. Le Porte del vostro cuore sono i sensi; di questi sensi, appena si entra nel Ballo, che il Demonio se ne impossessa; come dunque non gli sarà facile d'impossessarsi ancora del cuore, e farvi cadere in qualche peccato? Egli s'impossessa degli occhi, col mettere avanti quantità d'oggetti renduti più vani, più lusinghieri, più immodesti dalla quantità degli ornamenti, e de' lumi; cogli oggetti che presenta, introduce nella mente mille idee che non sono tutte caste, tutte sante, onde facilmente gli riesce d'indurre il cuore a fermarvisi, a compiacersene, ed a bramar quel tanto che da Dio è proibito, e derestato.

17. Delle antiche Donzelle Romane dice il lodato S. Clemente Alessandrino, che nel calcar che facevano la Terra col piede ballando, lasciavano impresse in ogni pedata varie espressioni amorose, che con arte portavano incise sotto le Piante, affine d'allacciare con più facilità il cuore di chi le mirava. A' nostri giorni non v' è bisogno di un'arte sì maliziosa; parlano anche di troppo quegli ornamenti, quelle vanità, que' vezzi, quelle occhiate, quelle immodestie, che sono divenute tanto comuni ne' Balli, che basta aver occhi per sentirsi legato il cuore, e quasi direi strascinato a compiacersi, e desiderare cose disoneste, e lascive. So, che molti si fidano sulle proprie forze, e col mezzo di queste pensano di poter rigettare ogni malvagio pensiero, e restar vitoriosi in sì duri cimenti; ma oh quanto s'ingannano! Se i Santi temevano di se stessi, e ad imitazione del Santo Giobbe stabilivano co' loro occhi un patto rigoroso di non mirare in volto alcun oggetto, benchè modesto, e composto: *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de Virgine:* (a) Come mai i Cristiani de' nostri giorni, che sono sì lontani dalla santità, potran promettersi di mirare con piacere molti oggetti avvenenti, e lusinghieri senza incontrare pericoli, e rovine? Questa è una presunzione troppo mostruosa, che impegna il Signore a svergognarli con cadute le più orribili. Aggiugnete, che restando preso nel Ballo unitamente all' occhio anche l' udito, viene ad accrescersi forza a forza, e fa che più presto precipiti l' Anima nel peccato. Troppo ammoliscono il cuore i suoni, e le armonie che accompagnano le danze; sicchè legato dall' occhio, ammollito dall' udito, bisogna per forza che si arrenda, si diletti, e si compiaccia in cose disoneste, e lascive.

18. E quand' anche la vista di tanti oggetti, l' armonia di tanti suoni non metta in pericolo il cuore di trascorrere in dilettazioni, e peccati; chi non vede, che il prendersi per la mano, l' afferrarsi per il braccio, lo stare volto a volto, come tante volte esigono le leggi de' Balli, è bastevole per se stesso a precipitare ogn' Anima, anche più innamorata delle virtù, nelle colpe più enormi? Quelle Viti descritte da Ezechiele (b) avevano le radici sì profonde, e i pampini sì distesi, che pareva impossibile si avessero giammai a seccare: ma che? Toccate appena da un piccol soffio di vento, inaridirono, e tutti i frutti che promettevano si seccarono; onde di belle vigne ch' erano riguardate da ognuno con piacere, si ridussero ad essere calpestate da ogni piede, sterpate da ogni mano. Lo stesso avviene nel caso nostro; uno stringimento di mano, un afferramento di braccio, una vicinanza di volto, uno sguardo immobile, un motto lubrico, una libertà, un gesto scandaloso è più che sufficiente, perchè inaridisca nel cuore di quanti si trovan ne' Balli ogni sentimento di Cristiana pietà, e s' immergano in mille laidi pensieri, concepiscano mille disonesti desiderj, e l' Anime loro restando spogliate d' ogni frutto di grazia, vengano a cadere nelle mani del Demonio, per esserne forse conculcate da esso per tutta l' eternità.

19. Ma, Padre, come potete ciò asserire con tanta franchezza? come sapete voi tante cose? Come le sò? Me lo dissero le lagrime di alcuni, che rientrati in se stessi per singolare misericordia del Signore, conobbero, e detestarono i tanti disordini cagionati nella lor Anima da que' Balli, che voi vorreste darmi a credere così innocenti. Questi mi assicurarono, che sono pur troppo cagione di mille peccati, di mille laidezze, questi mi dichiararono il tutto, e arrivarono a dire con replicati singulti: *Se alcuno volesse darvi ad intendere, che sono innocenti, non glielo credete; ditegli da parte nostra, che è un mentitore, mentre noi possiamo assicurarvi per funesta esperienza, che sono tanti i peccati che si commettono ne' Festini, che non è possibile il numerarli.*

20. Pi-

(a) *Job.* XXXI, 1. (b) *XV*, 2.

20. Padre, v'abbian detto gli altri quello che vogliono, noi vi possiamo dire che non v'è male; e s'essi ne hanno fatto, tal sia di loro, ne incolpino la loro cattiva volontà. Ah Cristiani, non so se debba dirvi delusi, oppure ostinati: possibile, che a tanti lumi vogliate difendere per innocenti que' Balli, che forse vi hanno precipitato in tante colpe! Date un sol riflesso alle disgrazie de' primi nostri Padri nello stato dell'innocenza, e poi sappiatemi dire, se è possibile, che siano senza peccato i vostri Balli, in cui lusingati vengono in tante maniere i vostri sensi.

21. Parla il Demonio in figura di vezzoso Serpente ad Eva, ed ella lo ascolta con piacere; ed ecco già pervertito l'orecchio: alza gli occhi, e mira il Pomo vietato molto bello, e vago; ed ecco pur anche l'occhio guadagnato: lo prende in mano l'infelice, e lo porge al Marito; ed ecco la mano vinta: che altro si può aspettare, se non quello che avvenne, cioè che mangino contro il divieto del Signore, e rovinino se stessi, e il Mondo tutto? Ora io dico: Se in uno stato così felice non poterono conservar l'innocenza, per questo solo che non custodirono i sensi, ma vollero guardare, udire, e toccare; chi potrà lusingarsi, che in uno stato così infelice, com' è quello in cui ci troviamo, con tante passioni in tumulto, con tanti abiti cattivi, in mezzo a tanti assalti del Demonio; chi potrà lusingarsi, dissi, di poter dare ai sensi quella libertà di vedere, di udire, di parlare, di toccare, che ne' Balli può dirsi indispensabile, senza pericolo di trasgredire la santa Legge del Signore? Pur troppo si trasgredisce! pur troppo si pecca! pur troppo tali e tante sono le offese che si fanno a Dio, che possiamo dire francamente, che ne' Balli si rinovino tutte le piaghe, e gli strazj, che soffrì il Signore dagli empj Giudei; onde chi va al Ballo, potrebbe ripetere con tutta verità: noi andiamo a Ballare: *& Filius hominis tradetur ad illudendum, & flagellandum, & crucifigendum* (a) perchè pur troppo non si partono da un divertimento sì pericoloso, che non l'abbiano e deriso, e beffeggiato, e flagellato, e crocifisso con più peccati. Non esagero, Uditori.

22. Bramava ardentemente un' Anima santa di conoscere, e sapere quali e quanti affronti si facessero a Dio ne' Balli: quand'ecco fu rapita in ispirito, e vide entrar in Chiesa un Uom terribile, seguito da una truppa di Giovani spiritosi, e di Fanciulle vaghe, che saltavano, e ballavano con gran leggiadria: mentre attonita mirava questo spettacolo, osservò che il condottiere di questi Ballarini, nel passare avanti un Crocifisso, gli diede un orribile colpo sopra i Piedi: dopo aver fatto un altro giro, gli diede un colpo più fiero sopra le piaghe delle Mani: al terzo corse a stringergli orribilmente la corona di spine, ed a calcarla più a dentro; al quarto si pose a deriderlo, e beffeggiarlo, gli sputò in faccia, gli riaprì il sacro Costato, e poscia cominciò orribilmente a bestemmiarlo. A tali, e sì orribili eccessi non potendo più reggere quell'Anima, si fece a sgridare quell'empio; ma che! S'udì rispondere, che avendo pregato il Signore che le facesse capire, quanti peccati si commettono ne' Balli, in tal guisa l'aveva esaudita, facendole vedere, che vi si rinovavano gli affronti, i dispregj, le ferite, gli strazj, che soffrì Gesù nella sua dolorosa Passione; e ciò detto disparve. Dove sono quelli che dicono sì francamente, che i Balli sono innocenti, che non v'è pericolo di male? dove sono que' Padri, e quelle Madri che vi mandano, e conducono le Figliuole con tanta franchezza? dove sono quelli che si fanno gloria di promovere queste feste d'Inferno, somministrando e casa, e luogo, e danari, e comodi, perchè riescano più solenni, e magnifiche? Ah miseri! conosceranno un giorno quanto mai siano stati ciechi; mentre vedranno, che sebbene il Ballo, preso in se stesso, cioè a dire per un'arte studiata di muovere a tempo i piedi, e la persona a legge di suono, non è peccato; ad ogni modo fatto, e praticato tra Uomini, e Donne, ch'è lo stesso che dire, tra mille occasioni ed incentivi di peccato, conosceranno, dissi, ch'è cagione funesta d'innumerabili colpe; onde bisognerà lor mal grado, che ne formino quel concetto medesimo, che ne formò Giosuè la prima volta che si vide nel Mondo una sì abbominevole usanza.

23. Veniva questo Capitano dal Monte in compagnia di Mosè: in questo mentre gli Ebrei stanchi di aspettarli, si erano fabbricato un Vitello d'Oro, e intorno a quello ballavano, e saltavano allegramente. Giosuè all'udire questo rumore, disse: Parmi di udire uno strepito di Eserciti azzuffati assieme in una sanguinosa battaglia: *ululatus pugnæ ego audio.* (b) No, soggiunse Mosè, sono piuttosto voci di chi canta, e salta con grande allegria: *Vocem cantantium ego audio*. Non può negarsi, che quanto al fatto, si accostò più al vero Mosè; poichè non v'era nel Popolo alcun fatto d'armi, ma solamente mangiava, be-

(a) *Matth.* XX, 19. (b) *Exod.* XXXII, 18.

beveva, cantava, e danzava intorno al Vitello: Nondimeno Giosuè penetrò più addentro il mistero, perchè sebbene quelle Danze sembravano ricreazioni ed allegrie, erano però guerre crudeli per quelle Anime infelici che si mostravano sì allegre. Queste, Uditori miei, sono le conseguenze funeste di quel divertimento da voi tanto scusato, e protetto: Si balla, si salta, si canta, si pare appunto in un mar d'allegrezza; ma nel tempo medesimo le Anime restano ferite, straziate, morte alla grazia, e ridotte ad uno stato più infelice, e lagrimevole di quello sarebbero, se i loro corpi fossero tagliati a pezzi. In vece dunque di dire, che i Balli sono un divertimento innocente; in vece di chiamarli sollievi, ed allegrie da prendersi senza scrupolo; dite piuttosto, che sono divertimenti sì pericolosi, che sovente fanno strage crudele dell' Anime, togliendo loro e la vita della grazia, e il diritto alla Gloria.

24. Padre, voi la discorrete a vostro modo: Noi siamo stati al Ballo, abbiamo ballato, saltato, ci siam divertiti, e non sappiamo d' aver fatto alcun male, nè che l' Anima nostra abbia incontrata alcuna disgrazia. Voglia Dio che sia così; per altro se ho da dirvi il mio sentimento, ne dubito molto. Sapete perchè vi pare di non aver fatto alcun male? perchè non vi sarete esaminati con diligenza, del rimanente se aveste pensato a tutti gli sguardi che deste, e vi furono dati, a tutte le parole che diceste, e vi furono dette; a tutti gli scherzi che faceste, e vi furono fatti; se aveste ricercato le intenzioni, i pensieri, le compiacenze, i desiderj, chi sa che non aveste dovuto piangere con il Profeta, che tanti sono i peccati da voi commessi, che uguagliar si possono all'arena del mare! Eh, Uditori Amatissimi, si fa presto a dire, che non si sa d'aver commesso alcun male; ma ditemi, potremo confermarlo in punto di morte? Chi sa, che allora non abbiamo a piangere tante colpe che ora non sappiamo, o dirò meglio, non vogliamo conoscere, per non disturbare le nostre passioni! Non è gran tempo, che morendo una Donna, ebbe a prorompere in queste voci: *Bisogna andar dannata, per non aver voluto credere, che certe cose siano peccato*! E quand'anche usciti foste dal Ballo senza peccato almen grave, per questo pensereste di potervi tornare a tutto piacere, senza timore d'incontrare qualche grave pericolo? E' avvenuto tal volta, che uno cada dall'alto, e non si faccia alcun male: per questo dovrà egli andare a buttarsi giù di nuovo, dicendo, non mi son fatto male la prima volta, non me ne farò neppure la seconda? Voi stessi sareste i primi a detestare la sua temerità. E perchè dunque vorrete fare lo stesso; trattandosi di incontrare pericoli tanto più gravi, quanto sono quelli dell'Anima? Eh, non ci assicuriamo sì facilmente, perchè quando meno ce lo penseremo, saprà il Demonio tirarci al peccato, e porci in un evidente pericolo di dannazione. Se non avete peccato per il passato, sarà stata una misericordia di Dio; per altro avrete dovuto combattere con mille pensieri, resistere a mille tentazioni; e perchè dunque volervi esporre di nuovo a questi contrasti sì pericolosi? Eh persuadetevi una volta, che se i Balli non sono sempre peccaminosi, sono però sempre pericolosi; persuadetevi, che se talvolta vi è riuscito di tornare a casa senza peccato, gli oggetti però veduti, gli scherzi osservati, le burle proferite, i genj concepiti saranno stati più che bastevoli a farvi peccare dopo il Ballo; persuadetevi in somma, che per cagione de' Balli avrete molto da piangere in morte, molto da sopportare, e patire dopo morte.

25. La Sorella di S. Pier Damiano, solo per un poco di compiacimento ch'ebbe nel rimirare un Ballo che facevasi sotto le sue finestre, ed ascoltarne curiosamente i suoni, e le sinfonie, n'ebbe per pena lo starsene sedici giorni in Purgatorio, ch' è lo stesso che dire, in una fornace di fuoco sì vivo, sì penetrante, sì atroce, che non può spiegarsi. Immaginate, Uditori, cosa vi toccherà da soffrire, essendo stati non solo casualmente spettatori de' Balli, ma attori, e attori forse principali? Immaginatevi, cosa dovrete sopportare, avendoli frequentati per divertirvi non solo, ma per tirare a voi gli occhi di tutti col brio, colle vanità, colle immodestie? Quando il fuoco del Purgatorio bastasse; che non lo credo, assicuratevi, che bisognerà lo sopportare per secoli e secoli. Vi pare però, che torni a conto, per un divertimento faticoso, dispendioso, condannarvi per lo meno a bruciare nel fuoco del Purgatorio sì lungamente, con pericolo poi anche che il Purgatorio non basti, ma che vi voglia l'Inferno? Non vogliate dunque procacciarvi i divertimenti con tanto pericolo di averli a scontare a forza di fuoco, e fuoco divoratore, e fuoco che abbia forse a tormentarvi per tutta un'eternità.

26. Ma, Padre, che cosa abbiamo a fare in casa nelle sere di sollievo? Cosa avete a fare? Ma ditemi, cosa fareste, se per qualche incomodo non vi fosse permesso d'uscire? cosa fareste, se il Principe vi proibisse il metter piedi fuori della vostra porta? Voi allora attendereste ai vostri interessi, ai vostri lavori, alle vostre incombenze, e in tal guisa

la

la sera passerebbe. Fate dunque per amor di Dio quello che fareste per amore della sanità, o per timore del castigo: fate in vantaggio dell'Anima quello che fareste in vantaggio del corpo; e se ciò non bastasse, fatelo almeno in penitenza de' vostri peccati. Voi forse sarete di quelli, che sebbene abbiano avuto coraggio di peccare, non hanno però coraggio di farne penitenza con digiuni, flagellazioni, e austerità; or bene, in vece di quelle offerire a Dio una cosa che nulla d'incomodo, nulla di patimento corporale può apportarvi, come è questa di astenervi dall' intervenire ai Balli; io vi assicuro da parte di Dio, ch' Egli l'accetterà con gradimento spezialissimo, ed in suo nome ve ne prometto una particolare ricompensa. Che bella occasione, che facile mezzo di farvi riconoscere e veri amatori del vostro Dio: e veri penitenti! già quelle poche ore passeranno velocemente, e passate che siano, chi sarà più contento? quelli che avranno secondata la loro passione, e dato orecchio al Demonio coll' intervenire al Ballo, o voi che per amore di Dio, in penitenza de' vostri peccati ve ne sarete astenuti? Certamente bisognerà che mi rispondiate, che sarete più contenti, e consolati voi per aver operato con più senno, con più prudenza, e quel ch' è più per aver operato conforme alla solenne protesta che faceste nel santo Battesimo, di aver sempre in abbominazione, ed orrore questi pericolosi tripudj, queste feste diaboliche. Su dunque astenetevi da' Balli, privatevene per amore di Dio, e dell' Anima, e sarete felici. Se poi mi diceste, ch' è di Carnevale, che qualche divertimento vi vuole; Leggete, dirò io, qualche libro divoto, e proverete un divertimento di Paradiso.

27. Una Dama Spagnuola si era già vestita, ed accomodata per andare ad un Festino, quando le giunse avviso, che per un accidente insorto il Festino non si faceva. Sdegnata per tale avviso, non sapendo come divertirsi per quella sera, diè di piglio con mal garbo a ciò che prima le venne alle mani, e per sua buona sorte furono le Opere di S. Teresa, che tutte cariche di polvere stavano oziose sopra un tavolino; quivi si pose a rivolgere con disperto quelle carte, ma imbattutasi in un Capitolo che pareva di qualche curiosità, si mise a leggere, poi tornò a rileggere con più d'attenzione, finalmente lavorando in lei la grazia, dopo aver passata tutta la notte su quel libro con istraordinario piacere, risolvette di cambiare tutti i divertimenti in orazioni, e lezioni, e tutte le sue pompe in abito di Carmelitana scalza. Così disse, e così fece; e si trovò sempre così contenta, che non sapeva capire, come mai possa esservi alcuno che arrivi a perdersi ne' divertimenti del Mondo, che servono solo ad amareggiare il cuore a rendere inquieta l'Anima, ed a preparare tormenti, e pene per tutta l'Eternità. Prendete esempio da questa Dama, ed a sua imitazione spendete le sere, anche di divertimento, in divote lezioni, e ne ricaverete sollievo per il corpo, consolazione per l'Anima; e quand' anche voleste qualche sollievo, non mancano giuochi innocenti e gustosi, non mancano modi, e maniere di sollevarvi, senza che esponiate a tanti pericoli la vostr' Anima ne' Balli, e ne' Festini. Se per amor di Dio vi priverete d' un divertimento sì pericoloso, il Signore saprà ricompensarvi con abbondanza; vi ricolmerà il cuore di consolazione, vi arricchirà l'Anima di grazie, e poi sarà in impegno di farvi godere nella sua gloria per tutta l'eternità. Sì, quel Signore, che è sì liberale in premiar chi lo serve, vi cangierà queste Feste profane, che per amor suo lasciate, in quelle Feste di Paradiso che per sempre renderanno beate le Anime. Oh che bel cambiamento, che ricco traffico! Per poche sere che si lasci un divertimento miserabile, che va a finire in fatica, stanchezza, e stordimento, un Paradiso di gloria, una Festa che non avrà mai fine! Oh che bel cangiamento, torno a dire, che ricco traffico! E chi sarà di noi che non si risolva di farlo ad ogni costo? Per quanto dunque vi si dica dal Mondo ingannatore, che i Balli sono cose indifferenti da potersi praticare senza pericolo, e senza scrupolo, non lo credete; perchè pur troppo l'autorità, la ragione, e l'esperienza fanno conoscere che sono cagione funesta d' innumerabili colpe; e però avendoli sempre in orrore, in abbominazione, guardatevi dal praticarli voi, guardatevi dal farli praticare da quelli che dipendono da voi, e siate sempre stabili, e risoluti di non somministrar per queste Feste diaboliche nè Casa, nè danaro, nè cosa alcuna; che così assicurandovi di sfuggire que' castighi terribili, minacciati da Dio e alle Case di Ballo, e ai Promotori del Ballo, di vedersi quelle atterrate e distrutte, ed esser questi umiliati e dispersi: *Disperdam habitatorem de Campo Idoli, & tenentem sceptrum de domo voluptatis*: (a) Sarete da Dio prosperati, e benedetti in questa vita; da Dio felicitati, e benedetti nell'altra; onde per tutta l'eternità benedirete que' momenti felici, in cui riconoscendo i Balli pericolosi, e pregiudiziali, vi risolveste di abborrirli, di detestarli. Ho finito.

DIS-

(a) *Amos. I, 5.*

DISCORSO VIGESIMO VIII.

Sopra la Santa Quaresima.

1. SE vi è tempo fra l'Anno, in cui debbano i Cristiani esercitarsi con fervore nella Penitenza, egli è quello certamente della santa Quaresima. Questa fu istituita dagli Apostoli, e da tutta la Chiesa fu sempre religiosamente custodita, non tanto per imitare il Divin Redentore che digiunò quaranta giorni nel Deserto, nulla gustando nè di cibo, nè di bevanda, quanto per pagare a Dio la decima di tutto l'Anno, e cancellare coll'astinenza, e col digiuno i peccati che si commettono. Si può dire per tanto, che la Quaresima fosse figurata in quella Legge antica, in cui s'imponeva ad ognuno di purificarsi con rigida penitenza dalle macchie del peccato, sotto pena d'una eterna irreparabile rovina: *Affligetis animas vestras, quia dies propitiationis est... Anima, quæ afflicta non fuerit die hac, peribit de populis suis* (a) Come però si rispetti da voi un tempo sì venerabile, e tutto alla Penitenza destinato, io non lo so; so bene che il gran Pontefice Benedetto XIV. di felice memoria scrivendo ai Pastori delle Chiese, ebbe a dire colle lagrime agli occhi: (b) *Dalla giusta idea, e dal rispetto che si ebbe sempre per il sacro Quaresimale digiuno, quanto sia mai aliena, quanto differente, quanto discordante l'odierna usanza de' digiunanti, voi Venerabili Fratelli il vedete.* Sicchè ho motivo di temere, che qualcuno di voi, seguitando il corrotto costume, non distingua punto questo tempo dagli altri tempi dell'Anno; e in vece di purificarsi colla penitenza, arrivi piuttosto a macchiarsi con nuove colpe. Son risoluto pertanto di parlarvi in questo giorno del santo Quaresimale digiuno, e in conseguenza degli altri digiuni dell'anno. Favoritemi della vostra attenzione, mentre io vi spiegherò due cose assai necessarie: I. L'obbligo che avete di digiunare: II. La Pratica che tener dovete nel digiunare. Il primo Punto vi farà conoscere, che sono ordinariamente insussistenti le scuse, con cui vi dispensate dal digiunare. Il Secondo vi farà vedere, che sono ordinariamente vani, ed inutili i vostri digiuni, per la maniera con cui digiunate. Cominciamo dal Primo, e preghiamo il Signore ad illuminarci in una cosa di tanta importanza.

PRIMO PUNTO.

2. Fra gl'inganni che regnano nel Mondo con danno, e rovina delle Anime uno è questo, che il digiuno sia una cosa di semplice consiglio, e se pure è di precetto, sia però un precetto di tal natura che facilmente ognuno se ne possa dispensare. Quindi è, che molti si fanno lecito in tempo di digiuno di cibarsi più volte il giorno per ogni piccola fatica che facciano, o per ogni poco di fame che sentano; di mangiare carne, ova, e latticinj per incomodi più immaginarj che reali; e quel ch'è più, attivano a far animo agli altri a dispensarsi da queste sante leggi, con dire, che il Signore non ha mai parlato di digiuno ne' suoi comandamenti; che non è possibile che voglia mandare all'Inferno per queste cose; e finalmente che hanno da digiunare i Preti, i Frati, e le donne che stansi in casa a filare; onde la Santa Quaresima si è ridotta ormai alli soli Poveri, che non hanno con che guastarla; il digiuno non si pratica ormai se non dalle Persone Religiose, e da qualche secolare divoto, e tutti gli altri cercano, direi quasi, di dispensarsene per motivi ordinariamente vani, e insussistenti. In somma sono tali, e tanti gli abusi che regnano a' nostri giorni in materia di digiuno, che gli Eretici medesimi se ne dimostrano scandalizzati. Uditori miei, se foste nel numero di quelli che hanno del digiuno opinioni sì travolte, deponetele pure; e persuadetevi questa importante verità, che il digiuno non è di consiglio, ma di precetto, e di precetto che vien da Dio in quanto alla sostanza e dalla Chiesa in quanto al tempo, e di precetto che obbliga sotto pena di peccato mortale. Lo dice chiaro il Serafico Dottore San Bonaventura. (c) *Quicumque jejunium non observat absque dispensatione Superioris, justa necessitate laboris necessarii, vel paupertatis notabilis, vel ætatis, vel*

Ll *infir-*

(a) *Lev. XXIII, 27.* (b) *Bul. Non ambigimus.* (c) *In spec. an. c. 3.*

infirmitatis, peccatum mortale committit. F. S. Ambrogio parlando particolarmente della Quaresima, dice: (*a*) *Christianus, qui consecratam Quadragesimam jejunando non implet, prævaricationis & contumaciæ tenebitur reus*. Intendeste, Uditori? se una vera necessità di fatica necessaria, di povertà notabile, di età, o infermità non vi dispensa dal digiuno, voi peccate mortalmente; e non digiunando nella Quaresima, siete di più prevaricatori contumaci di una Legge sì santa. Nè credeste, che questo fosse solamente opinione di questi Padri; così pure parlano un S. Basilio nella Omelia prima del digiuno, così un S. Gregorio Nazianzeno nell'Epistola settantesima quarta, così un San Cirillo Alessandrino nella Omelia prima del dì di Pasqua; e questo può dirsi, che sia il sentimento comune di tutti i Teologi, dimodochè essendosi arrischiati alcuni pochi di dire, che allora solamente si pecca mortalmente nella violazione del digiuno, quando si trasgredisce per disprezzo; immantinente fu condannata la loro Proposizione dalla felice memoria di Alessandro VII. (*b*) Onde ne viene in conseguenza, che niuno può negare, senza tirarsi addosso un'orribile Scomunica, che il precetto del digiuno non obblighi sotto pena di peccato mortale.

3. Posta dunque per infallibile questa verità, che il digiuno ne'giorni assegnati dalla Chiesa non sia di consiglio, ma di Precetto, ch'è lo stesso che dire, di necessità a chi vuol salvarsi, conviene avvertire, ch'egli include due obbligazioni distinte: Una di non mangiare, che una volta sola circa il mezzo giorno; l'altra d'astenersi da'cibi vietati, com'è la carne nella Quaresima, e in tutti i digiuni dell' Anno, e il latte, il butiro, le ova, il formaggio nella Quaresima da per tutto, e nell'altre vigilie fra l' Anno solamente in que'luoghi dove non è una legittima consuetudine in contrario. La prima obbligazione astringe solamente compiti che siano i ventun' Anni; l'altra obbliga immantinente dopo l' uso di ragione, onde ai Fanciulli di sette otto Anni non è lecito dare alcun cibo di carne, o latticinj sotto pena di peccato mortale, quando non vi fosse motivo legittimo che facesse luogo alla dispensa. Che queste due obbligazioni, una di non mangiare che una volta sola il giorno, compiti che sieno i ventun' Anni, l'altra di non mangiare in tali giorni, dopo l'uso di ragione, alcun cibo proibito, siano due obbligazioni distinte, lo ha dimostrato sì chiaramente il lodato Pontefice Benedetto XIV, nel determinar che fece, che i dispensati dal mangiar carne; non siano dispensati in alcun modo da digiunare, che non vi è più luogo a dubitarne. Che poi siano obbligazioni che astringano sotto pena di peccaro mortale, è cosa egualmente certa ed infallibile; perchè se il Precetto del digiuno obbliga sotto pena di peccato mortale, sotto pena di peccato mortale conviene che obblighino ancora queste due cose, che costituiscono dirò così l'essenza del digiuno, onde ne siegue, che mangiando in giorno di digiuno cibi proibiti, o prendendo più refezioni qualora una vera urgente necessità non dispensasse, sempre si pecca gravemente; e si pecca tante volte, quante sono le volte che si mangiano cibi vietati; ed anche in sentenza di molti, quante refezioni si prendono in cibi quaresimali, oltre la refezione a tutti già accordata.

4. Non diceste mai, Uditori, che se queste due obbligazioni formano l'essenza del digiuno ne seguirà, ch'essendo dispensati da una, sarete anche dispensati dall'altra, essendo impossibile che vi sia digiuno, dove non è il costitutivo e l'essenziale del medesimo digiuno, onde avendo licenza di mangiar carne, o latticinj, sarete anche dispensati dal digiunare; Perchè vi dirò, che quand' anche il citato Pontefice non avesse dichiarato, che i dispensati in tempo di digiuno da' cibi quaresimali, perchè loro nocivi, o per altri motivi fuori d'infermità, sono obbligati a starsene con una sola refezione, senza che possano ammettere nella collazione della sera niente più di quello che si prende dalle persone timorate, le quali digiunano in cibi quaresimali, la ragione stessa può capacitarvi, che quando due obbligazioni sono fra se stesse distinte, e separabili, se si è dispensato da una, si è obbligato ad osservar l'altra, per soddisfare al Precetto nel miglior modo che sia possibile. Sarebbe bella, che non potendo uno pagare tutti i cento Scudi che dee ad un suo creditore, non fosse obbligato a pagarne alcuno; se non è in istato di pagarli tutti, dee pagare quelli che può. Non vogliate dunque lasciarvi ingannare da ragioni apparenti: vedete piuttosto, come da voi si tengano in pratica queste opinioni, tanto conformi ai sentimenti della Chiesa, acciocchè non abbiate a trovarvi imbrogliati in punto di morte. Che cosa vi dice su di questo, Uditori Amatissimi, la vostra coscienza? Tenete voi per infallibile di essere obbligati sotto pena di peccato mortale ad astenervi ne'giorni di digiuno e dai cibi proibiti, e da più refezioni; e in caso d'essere dispensati da una di que-

(a) *Ser. 34. Quadr.* (b) *Prop. 23.*

queste obbligazioni, di dovere per infallibile osservar l'altra? Se voi mi rispondete di sì; io ripiglio immantinente, come dunque potete esser sì facile a guastar Quaresima, a dispensarvi dal digiuno, e farvi la coscienza sì larga in una cosa di tanta importanza?

5. Padre, noi patiamo tanto nel digiunare, e stare a'cibi quaresimali, che siamo costretti a dispensarcene; per altro siamo persuasi di queste gravi obbligazioni, e ci dispiace di non poterle osservare. Oh questa è da ridere! Siete dunque persuasi di queste gravi obbligazioni, e perchè vi patite un poco, ve ne dispensate? Ma ditemi: è stato forse istituito il digiuno per divertirsi, e ricrearsi? Ho sempre udito dire, che è stato istituito per mortificar la carne, per castigare il corpo, in somma perchè si patisca qualche cosa in isconto de' propri peccati; e voi dunque perchè vi patite, dovrete subito dispensarvene? Vi pativa anche Davidde, e vi pativa tanto, che il digiuno gl' indeboliva le gambe: *Genua mea infirmata sunt a jejunio*; (*a*) eppure seguitava a digiunare, senza guardare che vi patisce. Lo incomodavano i cibi quaresimali, e lo incomodavano tanto, che l'olio gli scoloriva il volto, e gli sconvogliava la complessione: *Caro mea immutata est propter oleum*; (*b*) eppure non cercava dispense, non dimandava indulti, seguitava innanzi, e offeriva a Dio il suo patire. E voi dunque, che non siete nè Principi, nè Santi come era Davidde: voi che ne avete da Dio, e dalla Chiesa sì chiaro, ed espresso il comando; voi che avete veduto un Dio a digiunare per vostro amore con tanto rigore, ed asprezza, penserete di potervene dispensare, perchè vi patite? Santa Fede quanto mai è raffreddato ne' vostri Cristiani lo spirito di penitenza! Riscontrate un poco, Uditori, i vostri digiuni coi digiuni de' primi Cristiani, e poi ditemi, se potrà giovarvi al Divin Tribunale questa scusa, che vi dispensate dall'astinenza, e dal digiuno, perchè vi patite.

6. Noi sappiamo da Autori accreditati, che passavano i loro digiuni in una somma asprezza. Il Pesce era sbandito dalle loro mense; il vino si nominava, ma non si vedea; l'imbandimento delle loro mense consisteva in pane, ed acqua, o al più al più in erbe, legumi, e frutti secchi; il trattamento de' poveri era quello de' ricchi, mentre sappiamo che Giustiniano Imperatore, che visse nel sesto Secolo, per tutta la Quaresima non ammetteva alla sua mensa nè vino, nè pane, nè pesce, nè altro fuorchè quattro cavoli, e altre erbe macerate con sale, e aceto, e di queste ancora parcamente si cibava. Una sì scarsa refezione si prendea da tutti verso la sera; la collazione non si sapea cosa fosse; in somma non sol pativano, ma svenivano, e quasi quasi mancavano per la debolezza, e per la fame. E adesso adunque, che i rigori della Chiesa si sono tanto addolciti; adesso che l' ora della refezione si è ridotta a mezzogiorno; adesso ch'è permesso il pesce, e qualch' altra vivanda sufficiente, adesso che può usarsi il vino, e nella sera è tollerata una sufficiente collazione, per questo appunto che si possa col bere ajutar la digestione, ve ne dispensereto facilmente, perchè vi patite? Eh, dite piuttosto, che non volete patir cosa alcuna, e direte meglio.

7. Ma Padre, le complessioni si sono mutate, le nature si sono infiacchite, non è più quel tempo che possa esercitarsi la penitenza ne' digiuni senza pericolo della sanità. Uditori miei, queste sono le stesse scuse, che per sottrarsi dalla penitenza adducevano i Cristiani tepidi, e rilassati cinquecent' Anni fa, come può vedersi appresso Ulrico d' Argentina, coetaneo di S. Tommaso d' Aquino; sicchè io dirò a voi quello che fu detto loro: *Non sono le complessioni che si siano mutate, è lo spirito di mortificazione che si è perduto; non sono le nature che si siano infiacchite, è la volontà di patire che si è estinta*; in somma non è che non si possa, è che non si vuole: del rimanente le complessioni e le nature reggono anche a' nostri giorni alle austerità, alle penitenze, ai patimenti, come può vedersi in tante Religioni austere, in cui si trovano de' vecchi forti, e robusti, che de' simili non se ne veggono tra Secolari che vivono in delicatezza. E poi? se si sono mutate le complessioni, se le nature si sono infiacchite, se non si può più reggere alle leggi dell'astinenza, e del digiuno, non si potrà reggere neppure agli scomodi, e patimenti del Carnevale; essendo infallibile, come dice lo Spirito Santo, che se gli spropositi del mangiare, del bere, del crapolare abbreviano la vita, e mandano all'altro Mondo; l'astinenza, ed il digiuno fanno che si campi un pezzo, e si goda una vita prosperosa; *Propter crapulam multi obierunt; qui autem abstinens est adjiciet vitam*. (*c*) Se dunque la vostra complessione regge benissimo agli spropositi del Carnevale, perchè non ha da poter reggere all'astinenza, ed al digiuno della Quaresima? Non ci inganniamo, Uditori Amatissimi; la Penitenza o di qua, o di là bisogna farla; i peccati si hanno da scontare; la Giustizia di

(a) *Psal. CVIII*, 25. (b) *Loc. cit.* (c) *Eccl. XXXVII*, 34.

di Dio ha da essere soddisfatta; se in questa vita adunque non sapete trovar tempo di farla, neppure in Quaresima, ch'è il tempo approposito, con questo vano pretesto che non potete patire, vi resterà da fare nell'altra. Ed oh, che penitenza lunga sarà mai quella, che non avrà mai fine! oh, che digiuni austeri saranno mai quelli, in cui non si avrà per cibo altro che fuoco, e fuoco divoratore! Pensate dunque a' casi vostri; provate quello che possa coll'ajuto di Dio la vostra complessione; non vi lasciate ingannar dal Demonio, perchè se costui comincia ad impaurirvi, che digiunando perderete la sanità, non farete mai niente, e al mondo di là dovrete pagarla con un inferno di pene.

8. Padre, voi dite bene: ma appena abbiamo digiunato e fatto Quaresima due giorni, che subito ci sentiamo male, onde non serve che facciamo altra prova della nostra complessione. Ma ditemi in grazia, che male vi sentite? Debolezza di capo, languidezza di stomaco, fiacchezza di gambe, l'olio ci arde in gola, il cibo ci sconvolge. Poverini . . . . quanto vi compatirei, se queste cose fossero vere! Ma possibile, dic'io, che nel Carnevale aveste il salvocondotto da tutti i mali, e appena entrata la Quaresima tutti gl'incomodi si sieno scatenati contro di voi? Io non posso crederlo; credo piuttosto, che la vostra delicatezza, il vostro amor proprio vi facciano travvedere. Se aveste tutti questi incomodi che dite, non avreste volontà di applicare agl'interessi, di perdervi ne' giuochi, di girare, di divertirvi, di fare di giorno notte, e di notte giorno; ve ne stareste in casa, guardereste il letto, e coll'astinenza appunto, e colla dieta medicareste i vostri incomodi, giacchè la dieta è il più efficace rimedio che possa trovarsi nelle Speziarie. Ma non vi sono questi mali che andate esagerando, e però non potete dispensarvi dalle leggi quaresimali.

9. Eh Padre, se non vi fossero, il Medico non ci averebbe dispensati; noi ci fidiamo di lui, e non pensiamo ad altro. Adagio, Uditori. Il Medico non può dispensare, può dichiarare solamente, che i vostri incomodi sono incompatibili coll'astinenza, e col digiuno, e in vigore di tale dichiarazione ottenerne dalla Chiesa la debita dispensa. Ma come potete voi fidarvi tanto di questa dichiarazione del vostro Medico, se vi ha segnata la licenza senza vedervi? E' egli forse Profeta, che possa sapere i vostri incomodi senza interrogarvi? Guardate bene, che tale licenza non abbia da servirvi di un sicuro Passaporto per la Casa del Diavolo. Se poi mi diceste, che benissimo vi ha e veduto, e interrogato; io dimando, sarebbe mai dubbio che per darvi nel genio, e assicurarsi così o de' vostri regali, o del vostro voto in occasione di dover essere confermato, avesse secondato i vostri desiderj? State all'erta; perchè sebbene io abbia del vostro Medico tutto il concetto immaginabile; si sa però che l'interesse arriva ad ingannare ancora le Persone di garbo. Se poi mi rispondeste, ch'egli è uomo di timorata coscienza, che non v'è pericolo che l'interesse l'acciechi; io son costretto a dirvi, che non siete voi che dovete fidarvi di lui, ma bensì egli che dee fidarsi di voi, mentre la sua dichiarazione cammina al passo delle vostre rappresentanze, onde se quanto gli avete detto, è vero, vera ancora, e legittima sarà la licenza o sia dichiarazione di vostra impossibilità; se poi fosse falso, falsa e di niun conto sarà la dispensa ottenuta dalla Chiesa in vigore di quella. Cosa vi dice però su di questo la vostra coscienza?

10. Andarono i Gabaoniti a presentarsi a Giosuè, e per ottenere da lui quel che volevano, finsero di venire dai più rimoti Paesi; e per dar colore alla loro impostura, se gli diedero a vedere colle vesti lacere, colle scarpe logore; e col pane che seco portavano sì indurito, e nero, che parea pane di dieci Anni, e con tali inganni riuscirono ne' loro furbeschi disegni: *Fecitque Josue cum eis pacem, & inito fœdere pollicitus est quod non occiderentur:* (a) Sicchè dal nome di Gabaoniti ne venne il costume di chiamar Gabatori coloro che ingannano il Prossimo. Or sarebbe mai dubbio, che foste stati Gabatori del vostro Medico? Sarebbe mai dubbio, voglio dire, che gli aveste detto quello che non è, che vi foste infinti quel che non siete, e che a forza di cabale, di bugie, d'infingimenti gli aveste carpita di mano la licenza di guastar Quaresima, o per lo meno di non digiunare? Guardate bene, perchè in vece d'ingannar il Medico, avreste ingannati voi stessi.

11. Padre, gli abbiamo detta la verità, gli abbiamo esposte le cose come sono; ed egli ci ha segnata la licenza, e ci ha detto che mangiamo di grasso senza scrupolo, ch'egli prende tutto sulla sua coscienza, mentre ha timore che facendo Quaresima, possiamo ammalarci. Io potrei rispondere; che se gli aveste detto la verità, non potrebbe avere que-

(a) *Jos. IX*, 15.

questi timori; perchè se non vi ammalaste con tanti patimenti, e strapazzi sofferti nel Carnevale, non vi ammalerete neppure per un poco d'astinenza, e di digiuno che facciate in Quaresima: Ma io dirò unicamente, che anche Malasarre temea, che cibandosi i fanciulli di Babilonia di legumi ed acqua, potessero se non ammalarsi, almeno indebolirsi in tal modo, e scadere di volto, che il suo Padrone l'avesse dovuto castigare; onde voleva a tutti i patti che mangiassero le carni preziose, e che bevessero gli scelti vini ch'erano loro assegnati. Ma essi risoluti di non trasgredire la santa Legge del Signore. *Tenta nos*, risposero coraggiosi, *tenta nos diebus decem*; *& dentur nobis legumina ad vescendum*, *& aqua ad bibendum*. (a) Lasciateci mangiare de'nostri cibi quaresimali almeno per dieci giorni, lasciate che per dieci giorni proviamo, e allora se ci vedrete scaduti di volto, prenderete altra risoluzione. Uditori miei, avete voi pregato, scongiurato il vostro Medico a lasciarvi provare di far Quaresima, e di digiunare almeno per dieci giorni? avete voi cercato di levargli di mente il suo vano timore con dirgli coraggiosi: *Tenta nos diebus decem*, *dentur nobis legumina ad vescendum?* Io temo anzi che siate andati da lui a bella posta per aver la licenza, e che prima ancora di andarvi, foste già risoluti di guastar Quaresima; e chi sa, che fin dal principio di Carnevale, quando eravate sì forti, e robusti, non cominciaste a disporre i cibi che volevate usare in un tempo sì santo, dicendo con iscandalo della Famiglia: *quelle galline non le ammazzate*, *che voglio mangiarle questa Quaresima*; *quei capponi tenetceli*, *che saranno buoni prima della settimana Santa:* Sicchè non è stato il timor del Medico che vi ha fatto guastar Quaresima; è stata la vostra sensualità, il vostro poco amore per le sante leggi dell' astinenza, e del digiuno. E quand'anche per impossibile il timore del Medico fosse stata l'unica cagione per cui vi avesse proibito di far Quaresima, io dimando, se vi avesse proibito di far Carnevale per un simil timore, l'avreste voi obbedito? Vi sareste condannati in quel tempo a vivere più da Quaresima che da Carnevale? Eh pensatela! Avreste detto, ch'era un balordo, che non sapea quello che si dicesse, e senza far conto de' suoi vani timori, avreste tirato innanzi a divertirvi, e darvi bel tempo: e perchè dunque vi ha detto, che potreste ammalarvi facendo Quaresima, avete subito da stimare le sue parole un'Oracolo, una Profezia? Bisogna pur dire, che stimiate poco il comando della Chiesa, e che poco confidiate nell'ajuto che somministra il Signore a chiunque obbedisce alle sue Leggi.

12. Si ammalò nel Concilio di Trento, in tempo di Quaresima, il Cardinale Osio, che vi presedeva in qualità di Legato Pontificio, ed era stimolato non solo dai Medici, ma anche da molti Vescovi a dispensarsi dall' osservanza Quaresimale; ma sapete cosa rispose a tante istanze? *Io non pongo la speranza di mia sanità nelle carni delle bestie*, *ma in Dio che risana tutte le infermità*; *Egli mi dice nelle sante Scritture*, *onora il Padre*, *e la Madre se vuoi campare un pezzo. Il mio Padre è Dio*; *la mia Madre è la Chiesa*, *quegli mi comanda che digiuni*, *questa mi prescrive il tempo per digiunare in cibi quaresimali*; *io voglio obbedire a tutti due*, *e spero non solo di guarire*, *ma di avere ancora una vita lunga*, *e prosperosa*. (b) Se questo Porporato, la cui sanità era tanto necessaria a tutta la Chiesa, parlò così, e così fece, essendo attualmente indisposto, potrete voi dispensarvi da queste sante leggi per un vano timore d'ammalarvi che venga a voi, o al vostro Medico? Questa è la maniera non solo di aggravarsi l'Anima di peccati, ma di essere ancora quasi sempre infermicci, e sloggiar presto da questo Mondo. Non vi lasciate dunque acciecare da vane apprensioni, perchè so dirvi, che la sanità, la prosperità, la vita lunga è promessa da Dio, non già a chi guasta Quaresima, o si esenta per frivoli motivi dal digiuno; ma a chi obbedisce fedelmente a Dio, ed alla sua Chiesa.

13. Padre, se potessimo obbedire a queste sante leggi, lo faremmo volentieri, ma conosciamo in coscienza di non potere, e per questo ne cerchiamo la dispensa. Voglia Dio, che cerchiate la dispensa, e non ve la prendiate da voi stessi con disprezzo dell' autorità Ecclesiastica . . . Uditori miei, quando veramente non possiate, niuno vi astringe ad osservarle con grave notabile pregiudizio, e la vostra impossibilità sarà bastante a giustificarvi avanti a Dio: avvertite però, che per questa parola *impossibilità* non s'intende un poco d'incomodo, un qualche patimento; ma una difficoltà, una necessità grave, urgente, fondata sopra un evidente, e considerabile pericolo. Concedo ancor io, che la Chiesa nel comandare la Quaresima, e gli altri digiuni non ha preteso di fare una legge di morte, ma una legge di penitenza: non capisco però, come sì facilmente possiamo dire di non potere. Possono pure tant'altri più poveri di voi, più affati-

(a) *Dan.* I, 12. (b) *Rescius in Vit. c.* 19.

affaticati di voi, di voi più vecchi e più cagionevoli? digiunano pur essi, e se ne stanno a cibi quaresimali? E voi dunque non potrete? *Pudet dicere*, lasciate che io pianga colle lagrime di S. Ambrogio: (*a*) *Senes & Aniculæ Quadragesimas faciunt, & Juvenes, & Juvenculæ sæpe non faciunt*. E quand' anche non poteste reggere in tutti in giorni all'astinenza, e al digiuno, possibile che non possiate reggere almeno un qualche giorno?

14. La Quaresima, benchè sia una parola sola, contiene però una obbligazione grave, anzi due obbligazioni gravi, che in ciascun de' giorni che la compongono, distintamente si rinovano; e però non sarebbe un sol peccato grave il guastarla senza la debita necessità, e licenza, ma tanti peccati gravi, quanti giorni si guastasse, anzi quante volte in ciascun giorno si mangiasse, come si disse da principio, massime cibi proibiti; sicchè dovendosi fondare la legittima dispensa sopra la necessità grave, ed urgente, ne viene in conseguenza, che la misura della necessità è ancora la misura della dispensa; e però se basta al vostro bisogno il guastarla tre giorni la settimana, fuori di quei giorni peccareste mortalmente, se non la faceste; se fosse sufficiente alla vostra necessità l'uso dell' ova, e latticinj, peccareste mortalmente usando carne; se coll' uso dell' ova, o della carne poteste digiunare, peccareste mortalmente non digiunando; se la dispensa dall' astinenza, e dal digiuno vi fosse accordata a motivo d'infermità, terminata questa, ed una discreta convalescenza, non avrebbe più luogo la dispensa, e gravemente peccareste nell'usarla. Così se per la debolezza delle forze, o per la fatica del proprio mestiere non poteste digiunare tutti i giorni, ma poteste farlo senza notabile patimento un giorno sì, e un giorno no, o due no, e uno sì, sareste obbligati ad osservare una tale moderazione se non voleste aggravarvi l'Anima di molti peccati. Sicchè ben vedete, quanto sia necessario il consigliarsi con persone dotte, e timorate, affine di camminar sicuro.

15. Non parlo poi dell' obbligo grave che avete in occasione di dispensa, di non mangiare al tempo stesso carne, e pesce; di non servirvi di quelle carni che non si possono dire salubri, benchè più appetite dalla gola; di non usare bevande di latte, ed altre cose simili, perchè il più volte lodato Pontefice, ed anche il suo Successore Clemente XIII di felice memoria hanno declamato abbastanza contro questi abusi intollerabili, dichiarandoli gravemente peccaminosi: E però dopo aver detto, che bisogna esser cauti, acciocchè il disordinato amore di voi stessi non vi faccia tal volta abusare delle dispense con grave rovina dell' Anima; dopo aver detto, che dovendo usare tali dispense, ne dovete provar dispiacere, e con qualche altra mortificazione compensarle; nell' atto di ridirvi, che il precetto di digiunare, e di stare a' cibi quaresimali, obbliga sotto pena di peccato mortale, che la sola necessità grave, ed urgente può dispensarvene; vengo a spiegarvi la pratica che tener dovete nel digiunare, perchè vediate quante volte i vostri digiuni siano inutili, e vani, per non digiunare come si dee.

SECONDO PUNTO.

16. A ben considerare la pratica che oggi giorno si tiene da tanti nel digiunare, bisogna dire che non vi sia Precetto, in cui i Cristiani più facilmente s'ingannino, quanto che nel Precetto del digiuno. Siccome pur troppo trovasi quasi del tutto estinto nel Cristianesimo lo spirito di mortificazione, e da molti si fugge il patire, come dal Diavolo la Croce; così ne avviene, che se negli altri Precetti s'ingannano solamente nel trasgredirli, in questo s'ingannano ancora nell'osservarlo, digiunando tante volte inutilmente. Per non cadere adunque in questo errore, conviene persuadersi, che per digiunare con profitto, e rendere i nostri digiuni cari, ed accetti al Signore, sicchè non abbia a rimproverarci: *Nunquid tale est jejunium quod elegi?* (*b*) dobbiamo digiunare secondo lo spirito della Chiesa nostra pia Madre. Lo spirito, o sia l'intenzione della Chiesa consiste, che al tempo stesso che si digiuna corporalmente, si digiuni ancora spiritualmente; voglio dire, Ella vuole, che digiunando, si mortifichi il corpo in penitenza delle passate colpe, e col corpo si mortifichino i sensi e le passioni, acciocchè astenendosi l'Anima da' peccati, come il Corpo si astiene dal cibo, venga a santificare un tempo sì rispettabile coll' esercizio delle Cristiane virtù.

17. Che santa Chiesa pretenda ne' nostri digiuni questa mortificazione di corpo e di Anima, di carne e di passioni; ch' Ella voglia in somma, che ci asteniamo nel tempo del digiuno e da i cibi, e da i peccati, per attendere unicamente ad arricchirci di meriti con atti virtuosi, è cosa chiara, ed evidente. Imperocchè non contenta questa buona Madre di somministrarci ne' giorni di digiuno, e mas-

(a) *Serm. de Quad.* (b) *Isai. LVIII, 5.*

e massime di Quaresima, molti mezzi per esercitare la pietà, la divozione; non contenta di pregarci per mezzo dell' Apostolo ad offerire al Signore ne' giorni d'astinenza il nostro corpo in sacrifizio di mortificazione per le offese che se gli fecero: *Obsecro vos .... ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem:* (a) Non contenta di dirci per bocca d'un suo santo Pontefice, che il digiuno ch' Ella comanda, non dee consistere nella sola astinenza dal cibo, che questa anzi è infruttuosa, ed inutile, se i sensi, le potenze, e le passioni, e l' Anima non si astengono da' peccati: *Non in sola abstinentia cibi nostri stat summa jejunii; aut infructuose corpori esca subtrahitur, nisi mens ab iniquitate revocetur:* (b) In una poi delle sue Orazioni che fa al Signore in tempo di Quaresima, così si esprime: *Fate, o Signore, che i miei fedeli, i quali affliggono la loro carne coll'astinenza, e col digiuno, digiunino ancora da' peccati, camminando con fervore le rette vie della giustizia.* (c) Pare a voi per tanto, che queste intenzioni di Chiesa santa sì giuste, sì rette, e a noi sì vantaggiose, siano secondate, ed eseguite a perfezione ne' digiuni praticati a nostri giorni? Pare a voi, che si mortifichi il corpo in penitenza delle passate colpe, e raffrenandosi a tutto costo le passioni, si tenga lontana l'Anima da' peccati, per esercitarsi con tutto fervore nelle virtù Cristiane? Vediamo di grazia, come i nostri digiuni castighino il corpo; che poi vedremo, come tengano l'Anima lontana dalle colpe, ed impiegata unicamente nell' esercizio delle sante virtù.

18. Se i nostri digiuni hanno da mortificare il corpo, e soddisfare a Dio per le offese che se gli fecero, questo ha da essere per ragione del tempo che stiamo di non mangiare, e per ragione della semplicità, e scarsezza che usiamo nelle vivande. Se io però mi faccio a considerare il tempo che si sta senza prender cibo, mi pare impossibile che possiamo patire, e mortificando il corpo, dare a Dio alcuna soddisfazione; sapete perchè? Perchè se gli antichi Cristiani, che pur dovevano aspettare sino verso sera a reficiarsi; cercavano di rendere più penosa la lunghezza di loro astinenza, coll'impiegarsi la notte innanzi per più ore in orazioni, e salmodie, coll' alzarsi la mattina di buon'ora, e coll' impiegare tutto il giorno non già in passeggi ed oziosità, ma bensì in opere divote, e faticosi esercizj, senz'accordare al loro corpo abbattuto un piccol ristoro, un minimo sollievo che potesse alquanto temperare l' asprezza del digiuno: A' nostri giorni, benchè sia accordata la refezione circa il mezzogiorno, ad ogni modo parendo cosa intollerabile lo stare sino a quell'ora di non mangiare, non contenti alcuni d' essersi pasciuti a sazietà la sera avanti, non contenti di prolungare la mattina le ore del riposo, perchè più presto arrivi l' ora di mangiare, cangiando così il tempo di penitenza in un tempo di poltroneria; alzati poi da letto a mattina avanzata, in vece di andare alla Chiesa ad offerire le primizie al Signore, vanno agli interessi, vanno al divertimento, e ad altro non pensano che ad accorciare, se fosse possibile, un tempo sì nojoso, e molesto. Quindi è, che la gente ordinaria per contentare in qualche modo la gola, vogliono prendere qualche fetta di pane ammollita nel vino, e le persone comode per non sentire in alcun modo gl'incomodi del digiuno vogliono il Caffè, o il Cioccolato prima di andarsene incontro al mezzogiorno con una lunga passeggiata.

19. Io non voglio quì decidere, se questi confortativi dello stomaco (prescindendo sempre da una vera necessità approvata almeno da un dotto, e prudente Confessore) io non voglio, dico, decidere, se questi confortativi dello stomaco, o per dir meglio queste delicatezze, e sensualità, che ne primi Secoli della Chiesa si sarebbero riputati abusi intollerabili, siano contrarj alla santa legge del digiuno. Potrei dire, ch' essendo intenzione della Chiesa, che assieme col corpo si castighino i sensi, e spezialmente quello del gusto, per cui tante volte si offese Dio; così tutto quello che si prende fuori del tempo stabilito per l' unica accordata Refezione, tutto per poco che sia, viene ad opporsi all'astinenza voluta dal digiuno; e se non rende l'Anima colpevole di peccato mortale, (quando però tali piccoli ristori non si multiplicassero tante volte, che venissero a fare materia notabile) per lo meno però la rendono colpevole di peccato veniale. Ma lasciando, che i Reverendi Confessori istruiscano su di questo i loro Penitenti; dico solo, che quand'anche queste bibite, e ristori tanto difesi, e autorizzati dalla delicatezza del nostro Secolo, si volessero dire innocenti; al sol riflettere però, che gli antichi Cristiani non si arrischiavano di gustare una stilla d'acqua fuori della Refezione accordata, e che Gesù nostro capo, ed esemplare nulla gustò per quaranta giorni nè di cibo, nè di bevanda, dovremmo astenercene per meglio secondare le sante intenzioni della Chiesa,

(a) *Rom. XII, 1.* (b) *S. Leo Serm. 4 Quadrag.* (c) *Orat. Fer. 2 post Dom. 2.*

sa, che sono unicamente dirette a farci patire un poco per amor di Dio.

20. Se poi mi faccio a ricercare, che semplicità si trovi a' nostri giorni nelle vivande che si usano, e che frugalità e parsimonia si pratichi nel cibarsene; parmi di poter dire francamente, che il digiunare di tanti sia un digiunar da burla, mentre digiunano col ventre pieno, e coll'appetito perfettamente soddisfatto. Volete vederlo? Osservate quelle poche persone nobili, e ricche che non guastano Quaresima, e dicono di digiunare; e vedrete, che sebbene d'ordinario non mancano nella frugalità, e parsimonia che usar si dee nell'unica refezione che viene accordata; sebbene, voglio dire, non eccedono nella quantità del cibo che prendono; non già per rispetto che portino al digiuno, o per desiderio che abbiano di patire, che neppure vi pensano; ma perchè alzandosi tardi, non facendo alcun esercizio, prendendo qualche cosa prima del pranzo, se ne vanno a tavola senz' appetito; nella delicatezza però delle vivande che si fanno apparecchiare, nella rarità de' cibi con cui cercano di appagare la loro sensualità, fanno vedere e toccar con mano che sono vani, e ridicoli i loro digiuni. S. Girolamo derideva altamente coloro che al suo tempo cercavano ne' giorni del digiuno i legumi un poco più cotti, e meglio conditi, e non sapea persuadersi, come mai in un tempo di penitenza potessero cercare di contentare la gola: *Famam abstinentiæ in deliciis quærunt* (a). Che dovrà dirsi dunque di questi Cristiani sì delicati e voluttuosi, che a' nostri giorni cercano ne' giorni del digiuno i pesci più rari, gl' intingoli più saporiti, e tutto il giorno, per così dire, vanno procurando che vengano loro apparecchiate vivande di nuovo gusto? Dovrà dirsi, che dicono di digiunare, ma non digiunano; e se digiunano, digiunano in una maniera tutta opposta, e contraria allo spirito della Chiesa. Io so, che questa pia Madre non pretende più da'suoi Fedeli, che si cibino in tal tempo di sole erbe, e legumi, e di qualch'altro frutto che spontaneamente dia la terra, come faceano i suoi primi Cristiani, ai quali queste cose medesime pareano delicatezze eccedenti; ad ogni modo non può Ella soffrire, che i suoi moderni Cristiani siano così solleciti in contentare la gola, e per appagarla in tutto, vogliano le mense imbandite con più squisitezza, e studio del tempo stesso di Carnevale.

21. In quanto poi alle persone non tanto comode, e ricche, quantunque osservino la semplicità dovuta in un tempo sì santo e nelle mense, e nelle vivande, per non aver comodo di spendere di più; ch'è poi lo stesso che dire, quantunque non si facciano apparecchiar cibi rari, e delicati, non per desiderio di mortificarsi, che non passa loro per mente, ma per compassione, che hanno alla borsa, che non è capace di spendere tanto; di questi cibi però semplici, ed ordinarj se ne cibano in tanta quantità, che non solo perdono il merito del digiuno colla loro intemperanza, ma sono tal volta di scandalo a chi li vede premurosi di riempirsi, e saziarsi, quasi non conoscessero per Dio altri che il loro ventre. Pare a voi pertanto, che questo sia un secondare lo spirito della Chiesa che esige da voi mortificazione, e penitenza? Questo è piuttosto un imitare l'intemperanza de' Turchi, che nel loro digiuno di trenta giorni che fanno in tutti gli Anni si guardano è vero, dal prendere alcun cibo dall'alba sino a sera; ma arrivata che sia questa, si mettono a mangiare sì dirottamente, che vanno dietro tal volta tutta la notte.

22. Ma Padre, la sera poi non vi è che una piccola collazione: sicchè bisogna mangiar bene la mattina, se si vuol reggere sino all' altro giorno, e mantenersi in forze per arrivare al fine della Quaresima. *Volesse il Cielo*, che la collazione che prendete la sera, potesse dirsi veramente piccola, e scarsa; ma io temo, che non abbia di piccola fuorchè il nome: onde spesse volte vi renda trasgressori dell' Ecclesiastico precetto. Siamo giunti ad un tempo, in cui si vorrebbe la gloria, ed il merito d' avere digiunato, ma senza incomodo, e però molti vi sono, che non contenti d' usare cibi non convenienti alla tollerata collazione, come sono pesci di sostanza, pulmenti più da cena che da collazione, ed altre cose simili, che da' Teologi più zelanti anzi che accordarsi, si detestano; nella quantità poi si oltrepassa ogni confine, e con questo frivolo pretesto, che restano ancor colla fame, non se ne fanno alcun scrupolo. State avvertiti su di questo, Uditori Amatissimi, perchè so dirvi, che anche per questa strada si va all'Inferno; non vogliate prender per regola il costume di tanti, che poco o nulla hanno di premura per l'Anima propria: ricordatevi sempre, che per dodici e più Secoli se ne stettero i Cristiani ne' loro più rigorosi digiuni senza collazione la sera; dunque se voi non potete privarvene affatto, contentatevi almen di poco. San Carlo accordava al suo

(a) *Epist. ad Nepot.*

suo popolo di Milano un'oncia e mezza di pane, con un sol bicchiere di vino: *Vespere panis unciam cum dimidio, & vini poculum tantum accipere liceat*. (a) Se questo vi paresse troppo poco, tenete almeno viva alla mente la bella regola prescritta dal più volte lodato Pontefice Benedetto XIV nel suo Breve all' Arcivescovo di Compostella, in cui al secondo quesito circa la quantità, e qualità de' cibi per la collazione della sera, risponde: Che bisogna contentarsi di quella qualità, e quantità di cibo che sogliono usare gli uomini di retta, e timorata coscienza, allorchè digiunano: *Opus habere eo cibo, eaque uti portione, quibus utantur homines jejunantes rectæ meticolosæ conscientiæ*. (b) Se poi mi richiedeste, che cibi, e che porzione si soglia usare da questi, potrei dirvi, che usano poco pane unito a qualche frutto, e tra l'uno, e l'altro non eccedono la quantità di tre in quattr'oncie. Ma io lascio su di ciò l'incarico a' vostri Confessori, i quali considerata la vostra condizione, il vostro temperamento, potranno istruirvi con più facilità, e sicurezza; e dico solo, ricordatevi, cari Uditori, delle sante intenzioni della Chiesa, e son sicuro che cercherete di mortificarvi non solo col tolerare senza alcun ristoro la lunghezza dell'astinenza non solo coll'usare nell'ora del pranzo la semplicità, e frugalità nelle vivande, ma col prendere ancora una collazione la sera che possa dirsi piccola, e scarsa.

23. Venendo poi al digiuno spirituale, con cui pretende Santa Chiesa che santifichiate il digiuno corporale; venendo, voglio dire, alla diligenza che dovete usare in mortificare i vostri sensi, in raffrenare le vostre passioni, sicchè facendoli digiunare con modo particolare da ogni colpa e peccato, vi rendiate disposti a servire il Signore coll'esercizio delle Sante Virtù, parmi di poter dire, che tanti moderni Cristiani sono sì lungi dal secondare queste sante intenzioni, che anzi fanno vedere in tempo di Quaresima una vita del tutto opposta, e contraria. In fatti ditemi per carità; dov'è, Uditori, quella Santa premura di reprimere in voi quel dispiacere che prova la vostra miserabile umanità al sol avvicinarsi questi tempi di Penitenza? Io veggo, che un sì vergognoso dispiacere arriva sino a comparirvi sul volto, a manifestarsi colle parole, giungendo tal volta a prorompere in lamenti, e doglianze, quasi che la Quaresima vi avesse a far morire. Dov'è, Uditori, quella Santa sollecitudine di mortificare in voi quel diabolico spirito d'intemperanza, e libertà che si risveglia nell'animo al sol avvicinarsi questo tempo sì santo? Io son costretto a vedere, che vi disponete talvolta alla Quaresima con tanta intemperanza, e dissolutezza, che cent' Anni di Penitenza non basserebbero a scontarle. Dov'è, Uditori, quel silenzio, quel raccoglimento, quella ritiratezza, quella modestia, e divozione, che tanto era propria de' Cristiani in ogni tempo, e massime nel tempo di Quaresima? Per quanto io guardi, e ricerchi, non so vederne neppur l'ombra; odo anzi gli stessi litigi nelle Piazze; gli stessi bagordi nelle Bettole, le stesse mormorazioni nelle Botteghe, le stesse discordie nelle case, che si udivano negli altri tempi: Nelle stesse Chiese veggo tali e tante immodestie, che sono costretto a dire, che se nel Carnevale si pecca solo ne' Teatri, e ne' Festini, in Quaresima si pecca ancora ne' Sacri Templi. Se poi mi faccio ad osservare, con che franchezza, e libertà si tratti in un tempo sì santo, pare in certo modo che si cerchi di compire in Quaresima quei peccati che si cominciarono, dirò così, in Carnevale; mi spiego.

24. La libertà con cui si trattava, e conversava in quei giorni sì liberi, e dissoluti risvegliò nel cuore certi genj, ed affetti che non erano tutti santi; tanto però eravate allora affaccendati, ed affollati ne' divertimenti, che si vide, si gradì, si accolse, ma non si strinse alcuna amicizia, non si fermò alcun nodo di familiarità; coltivando poi in Quaresima a tutto comodo questi principj di genio, e di affezione, mostrando per quelle persone, che allora andarono a genio, della premura e dell' attenzione, impiegando per esse quell'ore, che impiegar si dovrebbero in opere di pietà, in esercizj santi, può temersi giustamente, che si arrivi a compire in Quaresima quei peccati, che non si fecero in Carnevale; e in tal maniera si rendano i vostri digiuni non solo inutili, e vani, ma odiosi ancora, ed abbominevoli agli occhi di Dio.

25. Non esagero, Uditori miei. Io leggo nel Profeta Isaia, (c) che lamentandosi i Giudei, come mai il Signore non gradisse i loro digiuni: *Quare jejunavimus, & non aspexisti?* Rispose loro, che non si compiaceva de' loro digiuni, perchè nel tempo che digiunavano, seguivano ancora i desiderj illeciti della loro volontà, e secondavano gli sregolati movimenti delle loro passioni: *Ecce in die jejunii vestri invenitur voluntas vestra*. (d) Quindi avendogli minutamente numerate le colpe, con cui contaminavano le loro astinenze, così

(a) *Act. Eccl. Mediol.* (b) *Bull. Si Fraternitas*, (c) *LVIII*, 3. (d) *Loc. cit.*

sì finalmente concluse: Se volete, che mi compiaccia de' vostri digiuni, non digiunate più in una maniera sì impropria, perchè mi dichiaro, che tali digiuni mi sono odiosi, e abbominevoli: *Nolite jejunare sicut usque ad hanc diem, ut audiatur in excelso clamor vester*; unite al digiuno, seguitò a dire, la fuga del peccato, e l'esercizio della carità, e dell'altre virtù, e allora compiacendomene, vi ricolmerò di grazie, e di favori: *Hoc est magis jejunium quod elegi, dissolve colligationes impietatis... Frange esurienti panem tuum, & egenos, vagosque induc in domum tuam*. Se il Signore adunque parlò in tal guisa ai Giudei; sarà possibile, che possa parlare diversamente a voi, non essendo dissimile la pratica che tenete nel digiunare? S'Egli riprovò i digiuni di quel Popolo, perchè mescolati, e contaminati da colpe; potrà Egli compiacersi de vostri, in cui pare che mettiate studio per appagare le passioni, e contentare i sensi? Eh pensatela! Convien mutar registro; alla mortificazione del corpo, e della carne unire la mortificazione de' genj, e delle passioni; all'astinenza dal cibo unire l'astinenza da' peccati; altrimenti il vostro digiunare sarà „ dice Sant'Isidoro Ispalense, (*a*) un digiunar da Demonio, che se ne sta senza cibo, ma non senza peccati: *Quibus esca non est, & nequitia semper est*. Digiunino dunque, dice S. Bernardo, (*b*) i vostri occhi dagli sguardi curiosi; digiuni l'orecchio dalle vanità, e dagli strepiti; digiuni la lingua dalle mormorazioni, e calunnie; digiuni la mano dalle ingiustizie; in somma digiuni l'Anima da ogni vizio, e peccato, perchè senza di questo ogni vostro digiuno sarà riprovato: *Jejunet oculus a curiosis aspectibus; jejunet auris a fabulis, & rumoribus; jejunet lingua a detractione, & murmuratione; jejunet manus ab operibus malis, & multo magis jejunet Anima ab omnibus vitiis, quia sine hoc jejunio cætera a Domino reprobantur*.

26. A questa astinenza poi, o sia digiuno da' peccati, dovete unire l'esercizio delle virtù, impiegando in questo tutto quel tempo, e quella sollecitudine che togliete ai divertimenti, ai piaceri, alle vane occupazioni: *Impendamus virtuti*, dicea S. Leone, (*c*) *quod subtrahimus voluptati*. Quali siano queste virtù, in cui dovete esercitarvi per santificare il vostro digiuno secondo lo spirito della Chiesa, è cosa facile d'intendere, che in un tempo tutto destinato alla mortificazione, e penitenza dovete parlar poco, trattar meno, vivere più raccolti, frequentare spesso i Sacramenti, trattenervi più a lungo nelle Chiese, e sopra tutto esercitarvi con fervore nella carità, e misericordia. Il vostro digiuno divenga sollievo de Poverelli, segue a dire lo stesso Santo, la vostra astinenza formi loro l'abbondanza, aprite verso tutti viscere di pietà, di compassione: assistete le Vedove, difendete i Pupilli, consolate gli afflitti, pacificate i discordi; i Pellegrini trovino appresso di voi soccorso, e rifugio; i nudi siano da voi vestiti, i Famelici ristorati, gl'Infermi visitati; tutti i miserabili in somma siano da voi soccorsi, ed ajutati: In tal maniera il vostro digiuno seconderà le intenzioni della Chiesa, sarà di piacere a Dio, arricchirà di meriti l'Anima vostra per tutta l'eternità; onde se i nostri primi Padri per non osservare il precetto dell'astinenza, e del digiuno, furono esclusi dal Paradiso, voi digiunando conforme allo spirito della Chiesa, verrete a riacquistarlo, dicendo S. Basilio (*d*): *Quia non jejunavimus, exulamus a Paradiso, jejunemus, ut revertamur*.

27. Io non voglio dilungarmi di più. Il tempo del digiuno è un tempo, dice l'Apostolo, rispettabile, e santo; e San Francesco di Sales, parlando spezialmente della Quaresima, dice: (*e*) *questo è l'Autunno della vita spirituale, nel qual si debbono raccorre i frutti, ed accumularli per tutto l'anno*. Dunque rispettate con modo particolare un tempo sì venerabile, per arricchirvi di quei preziosi tesori che mai non potranno perdersi, o diminuirsi. Osservate fervorosi la Santa Legge dell'astinenza, e del digiuno; osservatela secondo lo spirito, e le intenzioni della Chiesa. Non vi dispensate, voglio dire, sì facilmente dal far Quaresima; non ammettete con tanta facilità più refezioni; digiunate per mortificare la carne, per espiare le colpe, per soddisfare a Dio; e nell'atto che digiuna il corpo, digiunino i sensi, digiunino le passioni, astenendovi dalle conversazioni, dai giuochi, dall'ozio, dalle vanità, dai peccati; e praticando quelle opere di pietà, quegli esercizj di virtù, che possono rendervi in un tempo sì santo più accetti al Paradiso, verrete a sollevare talmente il vostro spirito verso quella Patria Beata, che dimenticati quasi direi di questa misera terra, sospirerete unicamente quei gaudj eterni.

28. Infatti, e da che pensate voi provenissero i fervori straordinarj di tante Anime Sante? Da che pensate traesse l'origine quell' eroi-

(a) *Sent. l. 2, cap. 44*. (b) *Serm. 2. de Quad.* (c) *Serm. 2. de Jej.*
(d) *Hom. 1. de Jej.* (e) *Lib. 7, Lett. 29.*

eroico distaccamento da tutte le cose della terra, quel continuo sospirare alla gloria del Cielo? Non da altro certamente, vi dirò colla frase di Sant' Ambrogio, (*a*) se non dalla forza prodigiosa del digiuno, *ex magna virtute jejunii*, massime poi del Digiuno Quaresimale, chiamato negli Atti del S. Martire Teodoro, giorni casti e divini. Questo praticato da essi secondo lo spirito della Chiesa li purificò talmente da tutte le affezioni terrene, che pensando unicamente a quella gloria, andavano di continuo a Dio co' più infocati sospiri; onde potea dirsi di loro, quello che disse S. Pier Grisologo (*b*) del Profeta Elia: *Jejunium Eliam levavit ad Cœlum, & purificato sic corpore ignei currus addixit obsequium*. Fatevi dunque ad imitare il loro esempio, cari Uditori, e praticate voglio dire con tutta esattezza quei digiuni, che vi prescrive la Santa Chiesa, praticateli con quello spirito, ch' Ella desidera da suoi Cristiani, e proverete in pratica, che il digiuno è il pegno sicuro del Paradiso, la stabile sicurezza di quella gloria; come ce lo attesta S. Cirillo Alessandrino (*c*) con queste precise parole: *Jejunium est amabile regni cælestis pignus, æternæ vitæ solidum & inexpugnabile firmamentum*. Che il Signore ve lo conceda. Ho finito.

(a) *Lib. de Elia cap.* 22. (b) *Ser.* 166. (c) *Lib.* 5 *Hom.* 21.

DISCORSO VIGESIMO IX.

Sopra l' Esame per la Santa Confessione.

1. SAnta Teresa, quella Santa sì innamorata di Dio che viene chiamata la Serafica del Carmelo, quella Santa illuminata nelle cose dell' Anima, che viene proposta per guida sicura della cristiana perfezione, lasciò a tutti i Predicatori quest' importante ricordo, che volendo far profitto nelle Anime, parlassero spesso contro le Confessioni malfatte, mentre per questo mezzo il Demonio ne rrascina molte all'Inferno. Nè contenta di questo, comparve dopo morte ad una sua divota, e le disse: *Figliuola, non potresti credere, quanti Cristiani si dannino per non confessarsi bene*. Infatti se tutti quelli che si confessano si confessassero bene, potrebbero mai regnare nel Cristianesimo tanti peccati? Chi è che non sappia, che questa parola *confessarsi bene*, altro non vuol dire in buon linguaggio, che detestare i peccati, emendare la vita, correggere i costumi? Vedendo dunque, che molti si confessano, e riconfessano cento volte, e sempre sono peggiori di prima, di modo che la lor vita altro non è, che un circolo vizioso di Confessioni, e di peccati, di peccati e di Confessioni, mi convien dire colle parole di S. Teresa: Non potreste credere, Uditori miei, quanti Cristiani si dannino per non confessarsi bene. Affine per tanto, che niuno di voi abbia da incontrare una disgrazia sì lagrimevole, voglio con varie Istruzioni spiegarvi il modo, e la maniera di confessarvi bene. Ascoltatemi con una attenzione degna d'una materia sì importante, e mentre che io vi anderò discoprendo le qualità d'una buona Confessione, e le mançanze che sogliono commettersi, andate voi riscontrando le passate confessioni, per rimediarle con una confessione Generale, caso che in quelle aveste notabilmente mancato, che io incomincio.

2. La Santa Confessione è un Sagramento istituito da Gesucristo, con cui ha lasciato nella sua Chiesa una podestà tutta Divina di perdonare i peccati commessi dopo il Battesimo, e rimettere nella sua amicizia quelle Anime che vengono a perderla con qualche peccato mortale. Un tal Sagramento che si nomina comunemente Sagramento della Penitenza, viene chiamato da' Padri della Chiesa, come abbiamo nel sacro Concilio di Trento, seconda Tavola dopo il naufragio: *Secundam post naufragium Tabulam*, (*a*) ch' è poi lo stesso che dire, quel solo, ed unico mezzo che può aprirci il Paradiso, e chiuderci l' Inferno, avendo peccato mortalmente dopo il Battesimo; e però nell' atto di ammirare la gran misericordia del Signore, ch' è arrivata a lasciarvi il rimedio per ogni vostra ingratitudine; nell' atto di conoscere questa gran verità, che avendo peccato gravemente, o bisogna confessarsi bene, o dannarsi, vorrei, che restaste persuasi, che

(a) *Sess.* 14, *cap.* 2.

quanto è grande il benefizio, altrettanto è invidiato dal Demonio, onde tutto rabbia, e furore cerca di cangiarlo in nostra rovina, e dannazione, col fare che si manchi o nell'Esame, o nel Dolore, o nel Proponimento, o nell' Accusa delle colpe, o se non altro, col procurare che dopo la confessione non si pensi alle penitenze che furono imposte, e si continui a vivere come si viveva da prima: Sicchè se io sono in dovere d'istruirvi su queste cose tanto necessarie ad una buona confessione; molto più siete voi in obbligo di udirmi con attenzione, affine di praticarle con tutta esattezza. Parliamo dunque oggi dell' Esame di coscienza che dee premettersi alla Santa confessione, che poi in altri giorni parleremo del Dolore, del Proposito, dell' Accusa, e della Soddisfazione.

3. L'esame della Coscienza, al dire de' Teologi, è una diligente ricerca di tutti i pensieri, parole, opere, ed omissioni, che dall' ultima confessione ben fatta possono essere in qualche maniera peccaminose, ad oggetto di confessarle a piè di un Sacerdote approvato, ed ottenerne da Dio il perdono per mezzo della santa Assoluzione. Questo Esame è tanto necessario ad una buona confessione, che detratti alcuni casi di pura imporenza, come sarebbe una tempesta di Mare, che mettesse in pericolo della vita; un improvviso male, che minacciasse sollecita la morte; che allora non avendo tempo di ritrovare tutti i peccati commessi, si potrebbero confessare que'soli che si ricordano, con obbligo però, cessato che fosse il pericolo, di esaminarsi con diligenza, e confessarsi con esattezza degli altri peccati mortali che allora non furono confessati: ma detratti questi, ed altri simili casi, chi si confessa senza il dovuto diligente Esame (qualora non sia certo, e sicuro d'aver solamente de'peccati veniali, de' quali non si ha obbligo preciso di confessarsi) chi si confessa, dissi, senza il dovuto diligente esame, egli pecca mortalmente, e in vece di riportar il perdono delle sue colpe, viene ad aggravarsi l'Anima di un orribile sacrilegio, capace a precipitarlo per sempre nell' Inferno. Quì non vi è bisogno di prove, perchè la ragione stessa lo rende chiaro, e manifesto.

4. Fra le cose necessarie, indispensabili ad una buona e santa confessione vi è questa, che si confessino tutti i peccati mortali, tutti i dubbj di quelle cose che potrebbero essere peccato mortale, aggiungendo tanto ai peccati certi, quanto ai peccati dubbj il numero, e le circostanze, non solo che mutano specie, o che aggravano in infinito, ma anche quelle, secondo l'opinione di molti, che aggravano notabilmente: Siccomè però non è possibile, che si adempia una tale obbligazione senza un esame esatto, e diligente de' nostri pensieri, parole, opere, omissioni, e mali esempj; così è forza il dire, che trascurando l'Esame, fuori de'casi accennati, è tanto impossibile il confessarsi bene, quanto è impossibile il recitare a memoria un ragionamento senza averlo imparato; o il discorrere, e parlare d'una cosa senza avérne cognizione. Per questo il santo penitente Davidde protesta a nostro insegnamento, che dopo il peccato gli fu necessario di pensare sopra se stesso, e ricercarsi, ed esaminarsi con diligenza per ritornare davvero a Dio: *Cogitavi vias meas*, dic' Egli, (a) *& converti pedes meos in testimonia tua*.

5. Espressa così in poche parole la grave indispensabile obbligazione che tutti abbiamo di esaminare la nostra coscienza, sotto pena di fare una confessione invalida, e sacrilega, non è sì facile il prescrivere ad ognuno, che tempo sia tenuto ad impiegarvi. So, che alcuni hanno preteso di farlo; dicendo francamente, che chi è stato più mesi di non confessarsi, dee impiegarvi almeno un'ora; mezz' ora a chi è stato più settimane, e un quarto d'ora a chi è stato più giorni: Ma sia con loro buona pace, io dico, che siccome l'esame della coscienza non ha da misurarsi solamente dal tempo in cui uno si è confessato, ma dagli impieghi ancora maggiori, o minori in cui si trova; dalla maggiore, o minor premura che ha dell'Anima propria; dalla memoria più o meno fedele di cui va fornito, e da altre simili circostanze; così non può darsi una regola universale per tutti, ma bisogna che ognuno v'impieghi quella diligenza, e quel tempo, che prudentemente crede necessario per disporsi ad una intera, e santa confessione: E però dopo avervi pregato a non contentarvi di una ricerca superficiale, e passeggiera, ma essere diligenti, ed esatti nel ricercare le vostre mancanze che possono avere del grave, sia poi di pensieri, di parole, di opere, di omissioni, o di mali esempj; mentre si tratta di ritrovare que'mostri crudeli, ed orribili che diedero morte all' Anima vostra, dirò solo, che questo Esame tanto necessario ad una buona confessione, è una viva immagine di quello che ci farà Iddio in punto di morte; onde se ci saremo esaminati bene in questa vita, non avrem di che essere giudicati in quel punto estremo: *Si nosmetipsos dijudicaremus*, dice l'Apostolo, (b) *non utique judicaremur*: ma se noi saremo stati negligenti, e trascurati, soggiaceremo da un terribile giudizio,

(a) *Psalm. CXVIII, 59.* (b) *I Cor. XI, 31.*

dizio, di dove partiremo confusi, e condannati. Chi sa, Uditori di quanti peccati dovrò esser io giudicato in quel punto, che non conobbi, o non volli conoscere per mia negligenza! chi sa di quanti e quanti sarete rimproverati voi per la vostra trascuratezza! Nell' atro dunque di ammirare la misericordia del Signore che ha lasciato in nostra libertà il soggiacere o no al suo terribile giudizio, cominciate ad essere diligenti in esaminare la vostra coscienza, in ricercare le vostre colpe, per assicurare così la vostra eterna salute.

6. Non credeste però che io volessi dire, che dobbiate da quì avanti impazzire, dirò così, per ritrovare i vostri peccati; Iddio non pretende tanto, vuole unicamente che mettiate nel far l'esame di coscienza quella diligenza che siete soliti a mettere in un affare importante che molto vi stia a cuore. Per esempio: si ha da maritare una Figliuola, quante diligenze non si usano per collocarla bene? Si ha da costituire un censo, quante ricerche, e precauzioni non si pongono per assicurarlo? Si hanno da saldare delle partite di conseguenza, si pensa e ripensa, si fa e rifà più volte il conto per paura d'essersi dimenticato qualche cosa, o di aver errato in qualche numero. La stessa diligenza usar dovete nel fare il vostro esame; però riflettendo seriamente al costume che corre, si vede subito, che una parte vi mette troppo tempo, una parte, e forse è la maggiore, ve ne impiega troppo poco. Quelli che ci mettono troppo tempo, sono gli scrupolosi; quelli che ve ne impiegano troppo poco, sono i libertini.

7. Parlando degli scrupolosi, io li distinguo in due classi. Alcuni sono di quegli scrupolosi, che possono chiamarsi fratelli di colui che avea scrupolo a sputare in Chiesa, e non aveva scrupolo a rubare le tovaglie degli Altari; perchè non ostante quella soverchia scrupolosa ansietà di ritrovare ogni più minuto peccato per confessarsene, peccano però con gran libertà; e ove si possono lusingare d'averli trovati tutti, e tutti averli detti al Confessore, sono soddisfattissimi, e non pensano punto nè a dolore, nè a proposito, nè a emendazione; onde ne avviene, che sempre sono negli stessi peccati, e vanno tutto giorno di male in peggio. A questi falsi scrupolosi, se fossero quì presenti, io dirò francamente, che sono in uno stato pericoloso; poichè se per acquistare il Paradiso bastasse ridursi a memoria i peccati per confessarli tutti, la strada che conduce a quella Gloria non sarebbe più stretta, ed angusta, sarebbe anzi più larga, e spaziosa della piazza medesima. Poca fatica vi vuole a ricordarsi, e raccontare le nostre cadute ad un Confessore. I più sfacciati tra peccatori, quelli che si vantano delle colpe, e le raccontano per gioco ne'circoli, sarebbero i più disposti per confessarsi bene, e la confessione sarebbe uno scarico più della memoria che del cuore; è necessario esaminarsi con diligenza per confessare tutti i peccati, ma è molto più necessario correggere i costumi, emendar la vita, e mostrarsi veramente pentito.

8. L' altra fatta di scrupolosi poi sono di quelle anime che o per voler di Dio, o per naturale disposizione in ogni cosa mettono il peccato, e quando si hanno da confessare, per quanto tempo impieghino nell'esame, per quanto pensino e ripensino non sono mai soddisfatti, e credono sempre di non essersi esaminati abbastanza, onde tutto il loro mestiere consiste in esaminarsi, e confessarsi senza mai trovarsi quieti. Anime così angustiate, se mai foste quì presenti, sappiate che il Signore vuole che usiate diligenza in esaminarvi, ma non vuole che siate scrupolose. Se bramate di trovare senza tanti impazzimenti i vostri peccati, fate come fanno le donne quando vogliono vedere se nell'ovo vi sia il pulcino; chiudono porte, e finestre, lasciano aperto un solo spiraglio, e con un raggio di Sole ch' entri per quella fissura, veggono ciò che non vedrebbero con tutta la luce del Mondo. Ancor voi chiudete i vostri sensi, che sono le porte, e le finestre che introducendo in voi le distrazioni, v'impediscono di conoscere le vostre colpe; e aprendo il cuore a Dio, pregatelo d'un raggio di sua luce, e con quello troverete in poco tempo quelle colpe che non vi riesce di trovare con le vostre lunghe scrupolose ricerche. So, che il Demonio vorrà darvi ad intendere, che questo non basta a soddisfare ai vostri doveri, e cercherà d' inquietarvi in mille modi, ma voi senza dargli orecchio, dipendete dal vostro Confessore, e quietatevi a quanto egli vi dice. Gran che! quelli, che avrebbero bisogno di temere di lor confessioni, non temono punto; e quelli che potrebbero viver quieti, vogliono temere, ed angustiarsi. Si replicherà cento volte ad un' Anima scrupolosa, che si quieti, che non pensi ad altro, che si è esaminata bene, che si è confessata abbastanza, che speri nella misericordia di Dio; eppure non obbedisce, vuol fare di sua testa, regolarsi di suo capriccio, onde non è maraviglia che incontri la disgrazia di quel servitore troppo amante del suo parere.

9. Chiamato costui dal suo Padrone, perchè portasse un vaso di terra in certo sito, e lo collocasse in luogo eminente, vi accorse subito

to

to, e pose il vaso dove gli fu ordinato; ma che! sebbene il Padrone gli dicesse, che lo lasciasse ivi che stava bene, ad ogni modo volendo far di sua testa, cominciò a voltarlo da una parte, e dall'altra, credendo di poterlo accomodar meglio, e tanto lo voltò, e rivoltò che finalmente il vaso cadde, e nel cadere ruppe la testa al Padrone, e i piedi al Servidore, che per lungo tempo non potè camminare. Lo stesso accaderà a voi, o Anime scrupolose; non volendo quietarvi al consiglio altrui, romperete la testa al Confessore, e voi vi farete male ai piedi: cioè a dire, per lungo tempo non anderete avanti nel Divino servizio. Obbedite adunque a quanto vi dirà il Confessore, e questa obbedienza metterà in pace il vostro cuore.

10. Quei Cristiani poi, che mettono poco tempo nel far l'Esame, sono quelli che tengono men conto dell'anima di quello si faccia di un pajo di scarpe; perchè sebbene le scarpe di quando in quando si nettano dal fango, e dalla polvere, l'Anima però non si ripulisce giammai, anzi pare che si cerchi d'imbrattarla ad ogni momento; e però differiscono la Confessione, benchè sia loro data in penitenza dal Confessore, e quando sono astretti o dal precetto Ecclesiastico, o da qualche umano rispetto a confessarsi, pensano a trovare un Confessore più largo di manica che di cintura, e ad abbandonarsi vie più ai divertimenti, ai giuochi, ai peccati. Pur troppo tanti vi sono a nostri giorni, che avendo stabilito di confessarsi peccano con più sfrenatezza: *Già ci dobbiamo confessare*, dicono, *tanto è confessarsi di dieci peccati, quanto di dodici*. Ah miserabili! quei due peccati di più sono un male sì grande, che basterebbero a cangiare due Serafini del Paradiso in due demonj dell'Inferno. E poi, come potete peccar oggi per pentirvene dimani? Questa è dunque la disposizione che ponete dal canto vostro per muovere la divina misericordia a perdonarvi le colpe commesse? Ma ditemi, se voi speraste una grazia da un Principe, avreste coraggio d'offenderlo ed oltraggiarlo il giorno avanti? dite pure, rispondete..... Ma andiamo avanti di grazia. Avendo dunque speso ed impiegato il giorno avanti in giuochi, in vanità, e fors'anche in peccati, se ne vengono alla Chiesa indivoti, e scomposti, e fattosi, non dirò un segno di croce, ma un certo moto colla mano come volessero scacciare le mosche; vergogna!... vergogna!... con un ginocchio in terra, e l'altro in aria (che è la positura appunto con cui i Giudei beffeggiavano il Salvatore), nell'atto di osservare chi va e chi viene, danno un'occhiata così all'ingrosso ai loro peccati, e tosto corrono dal Confessore a dirgliene qualcuno senza numero, e senza circostanze; se non sono di quelli, che dopo aver recitato in luogo d'esame un pezzo della lor corona, vanno dal Confessore a ripetergli una filastrocca imparata da fanciulli, consistente in bugie, in atti d'impazienza, in imprecazioni, in parole sconcie, senza curar punto i peccati più gravi che hanno commesso; sicchè capitando per buona sorte da un Confessore diligente in esaminare i penitenti, e che cominci a dimandare loro: *avete avuti de' pensieri cattivi?* sono costretti a rispondere Padre sì: *avete nominato il nome di Dio in vano?* Padre sì: *avete mormorato del Prossimo?* Padre sì: *avete portato odio ad alcuno?* Padre sì: Ma che razza d'esame è mai questo, in cui sono più peccati che si lasciano, che quelli che si dicono? Non potete già dire che provenga da mancanza di memoria; perchè benissimo vi ricordate tutto ciò che fa per voi, e se uno vi è debitore, lo sapete benissimo; se uno vi ha fatto uno sgarbo, ve lo ricordate sempre; se uno vi ha promesso qualche cosa, sapete ricordarglielа a tempo debito. Dunque tutto il male proviene che non si ha premura dell'anima; che si ha timore di trovare i peccati per non averli a lasciare: *Timent iniquitates suas invenire*, dice S. Agostino, (a) *quia si inveniunt, dicunt recede a nobis*. Eppure con un esame sì imperfetto, difettoso, manchevole, praticato in quasi tutta la vita, tanti se ne stanno quieti, e consolati, e se alle volte vengono rimproverati dalla coscienza, o avvertiti da qualche Sacerdote, dicono francamente che non hanno lasciati peccati a posta, che non vogliono inquietarsi, che sono scrupoli, e tirano avanti. Ingannati che sono! E' vero, che il Signore non ci vuole scrupolosi, ma vuole però, e pretende che usiamo nell'esaminare la coscienza una diligenza proporzionata al tempo in cui non ci siam confessati, agl'impieghi in cui ci troviamo, alle passioni da cui siam combattuti. Se uno è stato un mese di non confessarsi, dee usare la diligenza necessaria per trovare i peccati di un mese; se è stato un anno, i peccati di un Anno: Se ha molte incombenze, molti raggiri, una diligenza proporzionata a tali incombenze, a tali raggiri. In una parola, il Signore non ci vuole scrupolosi, ma vuole che facciamo le nostre parti in tal maniera, che dimenticandoci qualche peccato, si possa rispondere in ogni occasione: me lo sarò dimenticato, è vero,

(a) *Lib. q. vet. & nov. Test. quaest. 15.*

per altro feci il possibile per ritrovarlo. Guai a quell'anime pertanto, ch' essendo state negligenti in esaminarsi, non potranno rispondere così! Al punto della morte le aspetto, allora vedranno, quanto sieno state cieche, ed insensate!

11. Racconta un grave Autore, che infermatosi a morte uno di quei Giovani sconsigliati, che non pensano all'anima se non per imbrattarla, avvisato dal Medico che si preparasse alla morte, giacchè poca speranza gli rimaneva di vita, cominciò a pensare a casi suoi; ma era tanto aggravato dal male, e tanto trovava imbrogliata la coscienza, che pensò di chiamare un Sacerdote perchè lo ajutasse: (bisogna poi ridursi ad aver bisogno di quei Sacerdoti che si stimano sì poco, e de' quali bene spesso si mormora, e si sparla.) Il Sacerdote avvisato immantinente accorse in ajuto di quell' Anima; ma prima che arrivasse, vide l'infelice Giovane venirsi al letto il Demonio con una lista ben lunga di tutti i peccati che per negligenza d'esame aveva lasciati nelle confessioni passate; e sentendosegli rinfacciare ad uno ad uno, se ne morì disperato. Oh quanti in punto di morte, sentendosi rinfacciare dalla coscienza tante colpe trascurate si abbandoneranno alla disperazione! Illuminiamci dunque una volta, e restiamo persuasi, che per fare un buon esame non bisogna imitare i Contadini quando mietono il grano, che lo prendono a fasci a fasci; bisogna imitare quelli che spigano, che le prendono ad una ad una; voglio dire guardar bene, ricercar tutto, esaminarsi in tutto. Per questo S. Agostino chiama l'esame una discussione della coscienza; perchè siccome a ben votare un sacco, bisogna scuoterlo e sbatterlo, acciocchè esca fuori da ogni piega ciò che può esservi nascosto; così per bene esaminarsi si ha da usare tal diligenza che nulla resti nel cuore di dispiacevole agli occhi di Dio. Ma veniamo alla pratica di questo esame, che forse parleremo con più profitto.

12. La prima cosa che fece la Donna Evangelica per ritrovare la gemma perduta, fu accendere la lucerna: *accendit lucernam*: (*a*) Insegnamento a noi, che volendo far un buon esame per andarci a confessare, e trovare così la grazia perduta col peccato, dobbiamo ricorrere a Dio, acciocchè ci comparta il suo lume, senza di cui siamo affatto ciechi. E però il giorno avanti, se è molto tempo che non vi siete confessati, o la stessa mattina, se è poco, dovete ritirarvi in luogo segreto, lontani da ogni strepito, ed ivi umiliati avanti Dio, dovete farvi a supplicarlo di lume, e di grazia per conoscere, e ritrovare le vostre colpe. Allora è tempo di dire, ma ben di cuore col S. Giobbe: *Scelera mea, & delicta mea ostende mihi:* (*b*) allora è tempo di ricorrere alla Vergine e ai SS. vostri Avvocati, acciocchè v' ottengano questa grazia. Gran che! si perde in casa una cosa di poco o niun valore, e tosto si comincia a dire il *Si quæris* di S. Antonio, si ricorre ai SS. Protettori, e per ritrovare i nostri peccati, che ci rendono schiavi all' Inferno, non faremo alcuna orazione, non pregheremo alcun Santo?

13. Dimandato poi questo lume al Signore, ed interposta l'intercessione di Maria, e de' vostri Avvocati per ottenerlo, dovete alzare nel vostro cuore un rigoroso Tribunale, e farvi Giudici severi di voi medesimi, giudicandovi senza passione, e senza riguardi, colpevoli, e rei in quelle cose in cui lo siete. *Ascende ad tribunal mentis tuæ*, vi dice S. Agostino, (*c*) *esto tibi Judex, reum constitue te ante te*. La prima interrogazione, o sia il primo Esame che dovete fare in questo giudizio, è questo di dimandar conto a voi stessi dell'ultima confessione fatta, per vedere il tempo in cui si fece, il modo con cui si fece, l'emendazione che si ricavò. In quanto al tempo, per alcuni sarà facile il trovarlo di subito; perchè avvezzi a confessarsi solo una volta l'anno, quando sono sforzati dal Precetto pasquale: questa è una negligenza sì mostruosa, che non può scusarsi da peccato; mentre se quelli che si confessano spesso, durano fatica a vincere le passioni, e a resistere al Mondo, al Demonio, alla carne, che sarà poi di chi si confessa così di rado? Sapete voi, che voglia dire confessarsi solo la Pasqua? vuol dire che non si stimano i Sagramenti, che non si ha amore per l'Anima, che si va alla Santa confessione per forza, che si depone la pesante soma de' peccati, come per istrada si scarica del suo peso un Facchino, per poscia ripigliarlo ben presto. A queste confessioni fatte solo alla Pasqua, cioè quando non si può a meno, confesso il vero che vi ho poca fede: credo che non vi sia nè dolore, nè proposito, nè emendazione, e però si verifichi quel proverbio: *Natale senza quattrini*; *Carnevale senza appetito*; *Pasqua senza contrizione*. Esaminatevi dunque del tempo in cui vi confessaste, e ancora della confessione che allora faceste. Sembrerà forse superfluo ad alcuni quest' esame, ma s' ingannano, essendo obbligati a confessarsi tutti i peccati, almeno mortali, com-

(a) *Luc. XV*, 8. (b) *Job. XIII*, 23. (c) *In Ps.* 76.

commessi, non dall'ultima confessione, ma dall' ultima confessione ben fatta, è molto necessario l'assicurarsi di questo; poichè quante confessioni si fanno con poco esame, con poco dolore, con poca o niuna emendazione? quante volte si dicono i peccati più piccoli, e si lasciano addietro i grossi? quante penitenze si pongono nel libro delle dimenticanze? Basta, che il Confessore ne dia una un poco lunga, o che imponga la frequenza de' Sagramenti, e si è quasi sicuro che vengono trascurate o in tutto, o in parte con notabile pregiudizio dell' Anima.

14. Assicurati poi della confessione passata, dobbiam cominciare con diligenza a ricercare in che abbiamo offeso Iddio, in pensieri, in parole, opere. Vi sono molti assai diligenti in ricercare i peccati di opere; ma ai pensieri, e alle parole poco o nulla vi pensano; eppure vi è necessità di un esame più diligente. Se discorriamo de' peccati di pensiero, sono a guisa di quella polvere, che accesa nell' archibugio fa colpo, ma non fa scoppio; onde vengono meno osservati, e meno conosciuti. Se poi parliamo de' peccati di lingua, si vede tosto che sono come saette che fanno piaghe profondissime; ma perchè le fanno in un baleno, facilmente vanno in dimenticanza. Le parole, che gli altri dicono contro di noi, ci restano impresse, perchè le scriviam in marmo; ma quelle che noi diciamo o contro Dio, o contro del prossimo, siccome le scriviam in acqua, ci passano subito dalla mente, onde senza un diligente esame ci restano sull' Anima le colpe commesse. Esaminatevi dunque con attenzione sopra i pensieri; tanti desiderj... tante compiacenze.... tanti consensi... tante dilettazioni morose .... e restate persuasi di due verità: La prima, che molti pee questa strada si dannano, l'altra, che non v' è peccato d'opera che ordinariamente non sia preceduto da molti peccati di pensiero. Esaminatevi con diligenza sopra i peccati di lingua, e siate certi che per quanto possiate esaminarvi, mai non vi riuscirà di trovarli tutti, giacchè se ne commettono tanti, che S. Giacomo (*a*) non ha difficoltà di chiamare la nostra lingua cagione universale di molti mali: *Universitas iniquitatis*. A fare pertanto questo esame diligente di pensieri, di parole, e di opere vi ajuterà molto il portarvi colla mente a ricercare ogni colpa commessa in quelle faccende in cui più vi trattenete, in quelle passioni che più vi predominano, in quei discorsi che più di frequente fate: *Scutemur vias nostras*, dice il Profeta Geremia, (*b*) *& quæramus*, *& revertamur ad Dominum*. Se poi vedeste, che ricercando le vostre colpe nelle case, nelle botteghe, nelle faccende, nelle passioni non vi riuscisse di ritrovarle con facilità, non vi sgomentate: siccome per vedere le macchie del vostro volto correte allo specchio, ed egli immantinente ve le rappresenta distintamente; così per trovare le macchie dell'anima ad una ad una, affacciatevi ai comandamenti di Dio, che sono al dire del Pontefice S. Gregorio, i mistici specchj dell' Anima vostra; e vi riuscirà facilissimo. Avvertite però di non fare come fanno gli uómini quando si mirano nello specchio, che si affacciano appena, e tosto partono; imitate piuttosto le signore donne, che vi si affacciano, vi si mirano con tutto lo studio, e avanti allo specchio vi stanno lungo tempo; non abbiate difficoltà di usare per vostro bene quella diligenza, che usano tante vanarelle per loro rovina.

15. Il primo di questi specchj, o per dir più chiaro, il primo comandamento è questo: *Adorare ed amare un solo Dio*. Fermatevi un poco di proposito ad esaminare se da voi sia stato trasgredito; non date subito la sentenza in vostro favore, dicendo, non ho mancato. *Fode parietem*, vi dirò quello che fu detto al Profeta Ezechiello; (*c*) internatevi un poco, e forse troverete di non avergli prestato quell' onore, quel rispetto, quella venerazione che se gli dee, massime nelle Chiese, in cui con immodestie, con vanità, con isguardi e discorsi l'oltraggiaste. Troverete di non averlo amato sopra tutte le cose, come eravate obbligati, ma di averlo posposto ad un guadagno, ad un piacere, ad una soddisfazione miserabile. Troverete d'avergli avuta qualche avversione allorchè vi mandò quella infermità, o disgrazia; d'averlo tacciato di parziale, ed esservi lamentati di sua Provvidenza: Non parlo poi di superstizioni, d'Idolatrie, di patti o espressi, o taciti avuti col Demonio, perchè in voi non li suppongo. Dico bene, che i Lascivi hanno amato più una vil creatura, i Giuocatori un mazzo di carte, i Vendicativi una soddisfazione, che Dio medesimo: Se poi trovaste di non avere in ciò mancato, vedete se siete stati solleciti a frequentare gli atti di fede, di speranza, di carità, che almeno ogni otto giorni dovrebbono rinovarsi da un buon Cristiano.

16. Il secondo Precetto è questo: *Non nominare il nome di Dio in vano*. Entrate in voi stessi, esaminatevi con diligenza, e troverete forse che in quelle impazienze, in quei trasporti

(a) *III*, 6. (b) *Thr. III*, 40. (c) *Ezech. VIII*, 8.

spotti di colera, in quei litigj nominaste spesse volte questo nome sagrosanto: esaminatevi, e troverete forse che di questo nome ve ne serviste per autenticar cose false, per minacciar cose empie, o almeno almeno per assicurare cose oziose, e di niun conto. *Per Dio è così: per Cristo è vero: per* ... Nome Santissimo del mio Signore oh quanto siete dagli uomini vilipeso, benchè siate venerato, e temuto dal Cielo, dalla Terra, dall' Inferno stesso! Cari Uditori, se un uom Santo vi avesse data la favella, avreste voi coraggio di strapazzarlo? Eppure Iddio vi ha data la lingua, e non ostante in vece di lodarlo, benedirlo, e ringraziarlo l' offendete.

17. Il terzo Precetto è di santificar le Feste. Pensate un poco, come siete soliti a spendere questi santi giorni. Le Feste non sono fatte per andare a spasso, per vestir più lindo, per portar in trionfo la vanità, l' immodestia, per istarsene avanti le porte delle Chiese ad osservare chi va, e chi viene; nè perchè gli Osti, e i Locandieri faccian più guadagno. Sono fatte per prestare a Dio un culto speziale, per attendere di proposito all' anima; onde sono ingannati coloro che si persuadono, che a santificare le Feste, basti ascoltar una Messa, e astenersi dal lavorare. L' obbligo d' ascoltar la Messa è un obbligo, come vi spiegai un' altra volta, distinto da quello di santificar le Feste, e sebbene non ci venga imposta specificatamente altr' opera buona, ad ogni modo essendo obbligati a santificar quel giorno, convien dire che siamo in obbligo d' impiegarci con fervore in opere buone, in esercizj santi, come sarebbe andare alle Prediche, alle Dottrine, ai Vesperi, alle Benedizioni: e però uno che ordinariamente altro non facesse le Feste che ascoltare una Messa, e il rimanente del giorno l' impiegasse in cose oziose, e vane, non sarebbe sicuro in Coscienza. Dissi in cose oziose, e vane: perchè se assistesse ad un infermo, se attendesse ai figliuoli piccoli, come sono costrette a fare tante povere Madri, se stesse impiegato in altre cose necessarie; allora dandogli una buona direzione, soddisfarebbe al suo dovere. Esaminatevi dunque ben bene, e troverete forse d' aver mancato col lavorare, o far lavorare, col consumar il tempo in cose vane, o farlo consumare agli altri, coll' impiegare in somma quei giorni non in onor di Dio, e vantaggio dell' Anima, ma bensì in giuochi, in vanità, in peccati.

18. Il quarto Precetto è questo, d' onorare il Padre, e la Madre, con che ci viene comandato di rispettarli, di obbedirli, di ajutarli essendo bisognosi; a' nostri giorni però si comincia da fanciulli a disubbidirli, crescendo in età si disprezzano, e finalmente da molti si abbandonano, come non si avesse loro alcuna obbligazione. Contro questi Figliuoli sì disubbidienti, ed inumani scaglia il Signore le più terribili maledizioni; eppure tanti e tanti non se ne fanno scrupolo, non se ne confessano, o confessandosene, punto non cercano di emendarsi.

19. Nel quinto Precetto ci vengono proibiti gli odj, i livori, le risse, le vendette, le percosse, le uccisioni, e tutti i danni arrecati alla sanità e vita de' nostri prossimi, onde sarà facile ritrovare in ciò non poche mancanze. Si dice presto, *non ho ammazzato*, ma tanti e tanti, se si esaminassero bene, troverebbero che non sono innocenti. Succede quell' Aborto, e niuno è stato la cagione: si esamini un poco quel Marito, quella Suocera, quel Cognato, quella stessa che abortì, e si vedrà che non fu a caso.

20. Nel sesto Precetto poi, essendoci proibiti i peccati disonesti, quei peccati che al dire di un S. Padre precipitano all' Inferno la maggior parte degli uomini, sebbene non dobbiamo investigare certe cose che potrebbero risvegliare in noi qualche impura compiacenza, ad ogni modo dobbiam essere diligenti in ricercare le nostre mancanze: tante parole equivoche .... tanti discorsi osceni .... tanti sguardi impuri... tante confidenze sfacciate ... tante opere immonde ... tante ... Non posso innoltrarmi di vantaggio; dirò solamente due cose ad Istruzione di chi ne avesse bisogno, e chi può intendere intenda: La prima si è, che tra Marito, e Moglie tutto non è lecito; La seconda, che tra amico, e amica certe confidenze, certe libertà, benchè tanti non se ne facciano scrupolo, sono peccato e peccato grave.

21. Il settimo Precetto è di non rubare. Ognuno s' esamini bene; si credono alcuni, che il rubare consista solo nell' andar di notte a votar le Botteghe, a svaligiar le case, ma non è così. Chiunque danneggia il suo prossimo nella roba, può dirsi Ladro; onde il lasciar di restituire potendo, il trattenere la mercede agli operarj, il vendere più del giusto, l' alterar le partite, il servirsi di pesi, e misure scarse, il dar roba cattiva per buona, l' appropriarsi la roba trovata senza cercarne il Padrone, e mille altre cose che pur troppo si fanno, sono un rubare schietto, e chiaro. Nell' ottavo Precetto ci vengono proibite le mormorazioni, le contumelie, le calunnie, le bugie, e molte altre cose; onde è necessario

il ricercarsi, massime sulle mormorazioni, perchè questi peccati con quanta facilità si commettono, con altrettanta facilità si scusano per cose da nulla, onde al più al più si dice: *ho parlato del prossimo, ma non so d'averlo intaccato nell'onore*. Non sapete d'averlo intaccato nell'onore? Si vedrà al punto della morte se sia così. Nel nono e decimo Precetto finalmente ci vengono proibiti tutti i peccati interni; onde come vi dissi di sopra, dobbiam esser solleciti in esaminare i pensieri, le compiacenze, i desiderj, le dilettazioni, giacchè al dire dell' Evangelista San Matteo (a) dal nostro cuore escono i furti, gl' adulterj, gli omicidj, le bestemmie, e mille altre scelleratezze.

22. Esaminati diligentemente i dieci Precetti del Decalogo; dovete anche esaminarvi ne' precetti della Chiesa, per vedere se colla trasgressione di questi l'Anima ne avesse contrata qualche macchia. Con che divozione si è ascoltata la Messa ne' giorni festivi? Non basta stare presente, come stanno i candelieri dell' Altare, senza un buon pensiero nella mente, senza una santa divozione nel cuore; non basta dare qualche occhiata al Sacerdote, e poi il rimanente guardare a chi va, e chi viene. Come si sono osservate le vigilie, praticati i digiuni? Sussiste ancora, e sussisterà sino alla fine del Mondo l'obbligo di digiunare; si spargono, è vero, dottrine larghe, si praticano libertà scandolose, si dice francamente che debbono digiunare i Preti, e i Frati che non hanno altro che fare, e appena entrata la Quaresima si affettano mille incomodi, e correndo dal medico, si comincia a dire, che il pesce fa male, che l'olio riscalda; onde mi fanno ricordare del Giovinetto Tobia, che alla veduta di un pesce cominciò spaventato a gridare: *Piscis invadit me, piscis invadit me* (b). Ma si vedrà un giorno, che voglia dire non osservare i digiuni della Chiesa. State però avvertiti su di questo, perchè so dirvi che anche per questa strada si va all' Inferno: quel dispensarvi da cibi quaresimali per frivoli motivi, quel lasciar di digiunare per ogni leggiera fatica, oppur perchè vi vien fame, sono scuse che non vi giustificheranno punto al Tribunale di Dio: prima di prendervi queste libertà, consigliarevi co' vostri Confessori, prendetene le debite licenze, altrimenti vi aggraverete l' Anima di molti peccati.

23. Ritrovate poi le vostre mancanze ne' precetti di Dio, e della Chiesa, passate ad esaminarvi sopra gli obblighi del vostro stato per vedere come gli abbiate adempiti. I peccati di omissioni, benchè sieno peccati di conseguenza, sono d'ordinario i più trascurati; onde in punto di morte vi faranno sospirare. Racconta il Cardinal Bellarmino, che stando per morire un Prelato di Santa vita, e domandandogli il Confessore, se alcuna cosa lo angustiasse, scorrendogli le lagrime dagli occhi, con amari singulti esclamò: *Omissiones nimium me exterrent*; I peccati d'omissione mi spaventano orribilmente; e se questo avviene agli uomini di santa vita, che sarà di chi vive negligente, e trascurato? Siate dunque solciti in esaminarvi su questo punto. Voi siete congiunti in Matrimonio: come adempite i vostri doveri? Come siete fedeli alla vostra compagnia? Con che rispetto, e mansuetudine la trattate? Con che pace vivete? Sareste forse di quelli che continuamente si rodono, continuamente si strapazzano? Voi avete figliuoli: come gli allevate? Come li correggete? Che esempio date loro? Come siete solleciti a mandarli alla Dottrina, alle cose del Signore, e proccurare che vivano da buoni Cristiani? Quel far loro udire, e veder cose da cui ne prendono cattivo esempio, quel dar loro libertà di andar ove vogliono, di trattar con chi vogliono, quel permetter loro giuochi, vanità, ed altri spassi pericolosi: quell' ingerirvi nella lor vocazione, quello sposarli a chi non han genio, sono tutti peccati di cui ne dovrete rendere uno stretto conto a Dio. Voi siete Capo di Famiglia: come avete amminisrrata la casa? Come avete atteso agli interessi? Come avete impediti i litigj, e le discordie de' vostri domestici? Come avete vegliato sugli andamenti de' servidori, e delle serve, e di chi dipende da voi? Come gli avete corretti? che diligenza avete usato perchè camminino da buoni Cristiani? Quel tenerli occupati in tempo della Dottrina, quel non dar loro tempo di accostarsi ai Sacramenti sono colpe di cui vi aggravate l' Anima, sono castighi che vi tirate addosso. Faraone fu da Dio aspramente castigato per avere aggravato il Popolo Eletto, senza dargli comodo di sagrificare al Signore; ricordatevi che delle anime de' servi, e delle serve, e di qualunque altro alla vostra cura commesso, ne dovrete rendere un stretto conto. Voi siete capo di Bottega? Come avete trattato i vostri lavoranti? Che esempj avete loro dato? Come gli avete corretti? Quel lasciarli tutto giorno discorrere di cose oscene, quel non sgridarli quando li tentite a mormorare del prossimo, quel non procurare che vivano da veri Cristiani, sono tutte cose che faranno piangere un giorno ognuno

(a) *XV*, 19. (b) *Tob. VI*, 3.

ognuno di voi: Guai a me che ho taciuto! Guai a me che non ho avvisato, non ho corretto! *Veh mihi quia tacui!* (a) Nè gioverà il dire, che non vi avrebbero ascoltato; perchè se non gli avreste sofferti, sapendo che sparlavano di voi, o che vi danneggiavano, non dovevate soffrirli neppure vedendo che offendevano Iddio, ed erano di scandalo al prossimo. Felice il Mondo, Uditori, se tutti si esaminassero con diligenza sopra gli obblighi del proprio stato! Quanto diverrebbe riformato ne' suoi costumi! Si cominci dunque ad esaminare con diligenza queste obbligazioni, e ritrovato così in che offendeste Iddio in pensieri, parole, ed omissioni, passate a ricercare le circostanze, ed il numero de' vostri peccati che possono aver del grave.

24. Per quello riguarda alle circostanze de' peccati, convien sapere, che alcune mutano spezie al peccato, ed altre unicamente lo aggravano; e siccome vi dissi, che le circostanze che mutano spezie, e che sono aggravanti in infinito, cioè che fanno divenir mortale il peccato veniale, si hanno a confessare indispensabilmente, e le altre che aggravano notabilmente è cosa molto sicura il manifestarle per dare una piena cognizione de' vostri peccati al Confessore, così è necessario il ricercarle con diligenza. Io quì dovrei fermarmi a spiegare quali e quante circostanze possono concorrere in un solo peccato, ma siccome il tempo non me lo permette, ne accennerò solo per vostra istruzione due di quelle, che necessariamente si hanno a distinguere. La prima è quella del luogo; onde chi ruba in Chiesa o commette altro peccato, non basta che confessi il peccato nella spezie di furto, d'impurità, d'omicidio, ma dee dire ancora il luogo dove peccò, che per esser sacro fa che prenda la spezial malizia di sacrilegio. La seconda è quella della persona, a parlare particolarmente nella materia di senso: Egli è certo, che chi pecca, o desidera peccare con una persona che sia o maritata, o parente, o dedicata a Dio, ovvero dello stesso sesso sono peccati di spezie diversa, onde si hanno da spiegare distintamente. Così pure, altro è peccare con una persona che tenti, altro con una che sia da voi tentata, poichè in tal caso evvi lo scandalo necessario a spiegarsi. E giacchè nominai lo scandalo, avvertite d'esaminarvi bene, se col vostro parlare, o procedere siete stati ad altri occasione di peccare: Su di questo vi è una grande ignoranza, o dirò meglio su di questo ci facciamo una coscienza molto larga. Quando col nostro parlare, ed operare non abbiamo avuta intenzione di tirar altri al male, ancorchè gli abbiam posti in pericolo di peccare, non ce ne facciamo scrupolo; eppur abbiam peccato. Quando poi abbiam avuta cattiva intenzione, se quella persona non ha acconsentito, lo stimiamo un nulla: se poi ha acconsentito, lo crediamo un peccato solo, ma al Tribunal di Dio vedremo che non fu un peccato solo. Guai a noi, se per nostra cagione si perde un'Anima!

25. Per quello poi che spetta al numero de' peccati, egli è certo che dovete cercarlo diligentemente, che se poi con tutta la diligenza immaginabile trovar non si potesse, si trovi almeno il più probabile, e se non altro, si rifletta al tempo che si ebbero quegli abiti cattivi, o che si stette in quelle occasioni prossime; e conoscendo quanto fossero frequenti le cadute, si verrà in cognizione ancora del numero de' peccati, sicchè potrà soddisfarsi la propria obbligazione.

26. Ma Padre, odo dirmi, è mai finito questo esame? Da quì avanti possiam lasciare i nostri impieghi; e attendere solo ad esaminare la coscienza. E' finito, Uditori miei, è finito, non vi credeste però che vi avessi insegnate cose superflue: Vi ho detto, che dovete raccomandarvi al Signore, e poi ricercare ne' comandamenti di Dio, e della Chiesa, e negli obblighi del vostro stato in che avete peccato dall' ultima confessione ben fatta in pensieri, parole, opere, omissioni, e mal'esempio, ricercandone con diligenza le circostanze, ed il numero preciso; e siate persuasi di questa verità, che per quanta diligenza possiate usare, più saranno i peccati che vi sfuggiranno dallo sguardo, che quelli che troverete: avverrà a voi come avviene ai Pescatori, che dopo le pesche più diligenti sono più i pesci che restano in mare, che quelli che vengono nella rete. Troppo mancherei però a' miei doveri, se per ultimo non vi pregassi a guardarvi da due cose, con le quali il Demonio è solito ad ingannarci ne' nostri esami, cioè dall'amor proprio, e dall'usanza o sia costume.

27. Per conoscere il pregiudizio che vi arrecherà l' amor proprio se non siete ben avvertiti, osservate un fatto della Scrittura. Si accorge Labano (b) che gli sono stati rubati gl'Idoli, e pensando che sia stato Giacobbe, o uno della sua famiglia, gli corre dietro, e raggiuntolo a mezzo al cammino ivi senz' alcun riguardo comincia ad aprire tutte le valige, a metter sossopra tutti gli arnesi, ma nulla ritrova: vede in disparte Rachele

(a) *Isai. VI, 5.* (b) *Genes. XXXI.*

che se ne sta a giacere in una certa positura, che dimostra tener ella il furto presso di se; ma perchè l'ama di troppo, chiude gli occhi, e passa avanti. Lo stesso appunto avverrà a noi nel far l'esame, se non terremo a freno l'amor proprio, cercheremo i peccati ove non sono, ma sopra quella passione che più ci predomina chiuderemo gli occhi, e lasciarem correre, onde molti peccati ci resteranno sull'Anima: mi spiego. Fa l'esame di Coscienza quell'interessato, e sebbene sia sollecito a ricercarsi in tutto, sulla passione dell'interesse però poco, o nulla vi pensa; onde le usure, le ingiustizie, le oppressioni sono da lui credute cose da nulla. Fa l'esame di Coscienza quel vendicativo che cova nel cuore un odio intestino verso quel vicino o vicina; e sebbene sia sollecito in ricercare con diligenza certe minucie, sui pensieri però che ha avuto di vendicarsi, sulle mormorazioni fatte di quella persona, sui saluti negati non vi pensa per ombra. Fa l'esame di Coscienza quella persona che tiene un'occasione prossima di peccato, e sebbene sia diligente in ricercare le impazienze, le collere, le irriverenze in Chiesa, e molti altri peccati; della pratica però peccaminosa non si fa scrupolo, ma chiamando un genio innocente l'amor impuro, un onesto diporto le visite frequenti, un effetto di benevolenza le confidenze immodeste, tira avanti gli anni, e gli anni. Guai a voi pertanto, se vi lasciate ingannare da questo amor proprio, lascierete tanti peccati, che in punto di morte basteranno a gettarvi in disperazione.

28. Non minore però sarà il danno che riporterete, regolandovi coll'usanza, e col costume. Ai tempi di Sant'Agostino molti stimavano i peccati gravi cose leggere, e da non curarsi, perchè li vedevano praticati dagli altri. Lo stesso avviene a nostri giorni: Si sente quella donna rimordere la Coscienza che quel vestire sia troppo immodesto, che quel trattare sia troppo libero; ma con questa scusa che altre fanno così, quieta ogni rimorso, e non pensa ad altro; eppure sappiamo che alcune sono comparse dopo morte; e hanno detto che erano dannate per il vestire immodesto! Vi sarà quell'uomo, che visitando quella persona, cadrà spesso in peccato; la coscienza, o il confessore gli dirà che è per lui occasione prossima, che non può tenerla; ma col frivolo pretesto che tutti trattano alla dimestica, che questa è l'usanza; che molti fanno così, chiuderà l'orecchio a questi avvisi, e seguiterà innanzi. Quel Giovane, quella Fanciulla sarà invischiata in qualche amoreggiamento pregiudizievole all'Anima; ma pure con questo riflesso che sempre vi è stata l'usanza, che l'amore si è sempre fatto, tirerà innanzi, e talmente s'immergerà ne'peccati che perderà forse l'onore, l'Anima, Iddio.

29. Ma io non voglio passar più oltre. Se bramate di far un buon Esame, specchiatevi ne'dieci Comandamenti di Dio, in quelli della Chiesa, e negli obblighi del vostro stato, esaminandovi in tutto senza adularvi, senza prender per iscusa l'usanza, il costume, e quello che fan gli altri; esaminatevi anzi con qualche particolar diligenza su quelle cose a cui avete un genio particolare, e scandagliatele con attenzione, perchè quando si ha genio al ballo, al giuoco, ad una persona, alle vanità, alle crapole, ai guadagni è facile il restar ingannati, e tenere per lecito ciò che pur troppo è illecito, e peccaminoso. Nè vale lo scusarsi con dire, la coscienza non mi rimorde; quanti ammalati hanno un male mortale, e non lo sentono? Siate dunque diligenti, siate avvertiti, se volete che vi riesca facile l'Esame, cercate di confessarvi spesso, e la sera prima d'andar a letto date un'occhiata alla vostra vita per vedere in che avete offeso il Signore in quel giorno. Iddio quando creava il Mondo, ogni giorno esaminava le opere da lui prodotte: fate così ancor voi; esaminate di giorno in giorno ciò che potete aver fatto, per detestarlo; senza questo esame d'ogni sera, non so come possiate ricordarvi in capo a un Mese i vostri peccati; perchè se non siete capaci di ricordarvi in capo alla Settimana a chi avete venduto, da chi avete comperato, ma siete costretti a segnare di volta in volta, come potrete poi ricordarvi tanti debiti che contraete con Dio ad ogni poco? Appigliatevi dunque a questa santa costumanza, e ricordatevi che siete al Mondo sol per salvarvi; sicchè ogni sollecitudine sarà sempre scarsa, mentre si tratta di salvare un'Anima, che costò a GESU' CRISTO tutto il suo Sangue. Ho finito.

DI-

DISCORSO TRIGESIMO.

Sopra il Dolor de' Peccati.

I. QUando vi mirate in uno Specchio, quel muto cristallo non vi avvisa solo delle macchie che portate in volto, vi stimola ancora a levarle ben presto per comparir belli, e puliti; onde scriver si suole per motto sotto gli specchj: *Aspice, ut emendes.* Lo stesso effetto dee produrre in voi un vero esame di coscienza; dopo d' avervi avvisato di tutte le macchie che avete nell' Anima, dee portarvi a piangerle, e detestarle per cancellarle ben presto, e riacquistare la grazia, ed amicizia del vostro Dio: *Statue tibi speculam*, dice il Signore per bocca di Geremia, (*a*) *pone tibi amaritudines.* Diffatti sapendo voi che un qualche animale o vi danneggia il campo, o vi vota il pollajo, non vi contentate solo di andare in cerca di lui per ritrovarlo, stimate anzi d'aver consumato e tempo, e fatica se non l' uccidete, non lo annichilate. Questo è il caso vostro; non dovete contentarvi d'aver trovati, e conosciuti i vostri peccati con un diligente esame che li ricerchi ne' Precetti di Dio, in quelli della Chiesa, e negli obblighi del proprio stato, e li ricerchi senza scuse, e adulazioni nelle loro circostanze, nel loro numero; dovete in oltre fare ogni sforzo per uccidere, e distruggere questi mostri che fecero strage crudele dell'Anima vostra, altrimenti avrete consumato e tempo, e fatica, e ve ne resterete schiavi del Demonio, nemici di Dio, in pericolo evidente di precipitar nell' Inferno. Per liberarvi dunque da una sì lagrimevole disgrazia ho pensato di parlarvi oggi di questo dolore tanto necessario a ben confessarsi. State dunque attenti, che io vi spiegherò colla maggior chiarezza che sia possibile: I La necessità di questo dolore: II La qualità che dee avere: III La maniera d'eccitarlo nel vostro cuore. Cominciamo dalla necessità, e preghiamo il Signore che ci faccia ben apprendere queste cose, per saper provvedere all' Anima dopo il peccato.

PRIMO PUNTO.

2. La necessità di concepire un vero dolore da chi ha peccato, e pretende di ben confessarsi, è tale e tanta, che una Confessione senza dolore può dirsi un corpo senz' anima, un fuoco senza calore, un Sole senza luce; mentre è una confessione apparente, e falsa, simile a quella di Saulle, di Antioco, di Giuda, che ad altro non servì loro che a precipitarli con maggior pena nell' Inferno. La ragione è chiara. Niun Sagramento può esser valido, nè produrre nell' anima i suoi ammirabili effetti senza la sua materia necessaria, come è l'acqua nel Battesimo, il pane nella Eucaristia, l'olio benedetto dal Vescovo nell' estrema Unzione, e così discorrete voi di tutti gli altri. Ora essendo il dolor de' peccati, come la materia prossima del Sagramento della Penitenza, senza questo dolore mai non si potrà ottenere la remission de' peccati ch' è l' effetto preteso da questo Sagramento.

3. Se voi doveste battezzare un fanciullo nato di fresco in pericolo di morte, come accade di spesso, e in vece dell' acqua lo battezzaste col vino, direste voi che fosse battezzato bene? No certamente; perchè la materia necessaria al Battesimo non è il vino, ma l'acqua sola naturale. Allo stesso modo si dee discorrer nel Sagramento della Penitenza; se voi avendo peccato gravemente siete andati alla confessione senza dolore, oppure con un' ombra sol di dolore, voi non vi siete ben confessati, perchè vi è mancata la materia prossima necessaria di questo Sagramento; onde siccome morendo quel fanciullo senza esser ribattezzato coll' acqua anderebbe per sempre perduto, così perduti per sempre andereste voi pure non rimediando alle vostre confessioni con un vero dolore. Questi non sono miei scrupoli, è una verità chiara, e patente insegnata da' Concilj, da' Padri, da tutti i Teologi della Chiesa. *Impossibile est quod peccatum alicui remittatur sine Pœnitentia*, dice per tutti S. Tommaso. (*b*)

4. Morì in una Città di Francia un Giovane, da tutti creduto un Angelo: Prima di morire ebbe tempo di esaminarsi, di confessarsi, di

(a) XXXI, 21. (b) 3. *part. quæst.* 86, *art.* 1.

di ricevere i Sagramenti, di dare in somma tanti segni di cristiana pietà che tutti lo credevano volato al Paradiso. Eppure credereste! Di lì a poco comparve ad un suo compagno, e con voce terribile gli disse, ch'era per sempre dannato. Ma come? ripigliò il vivo, sei pur vissuto cristianamente? ti sei pur confessato? hai pur ricevuto con grande affetto gli altri Sagramenti? come dunque puoi dire che sei dannato? Tutto è vero; soggiunse il Defunto con orribili strida, tutto è vero; ma una sol cosa mi è mancata, ed è stato il dolore de' miei peccati, e ciò detto disparve. Da questo fatto potete restar persuasi che a volere il perdono de' peccati nella Confessione, è necessario detestarli con vero dolore, altrimenti ci danneremo: *Nisi pœnitentiam egeritis*, ci fa intendere chiaramente questo Dio, *nisi pœnitentia egeritis*, *omnes simul peribitis*. (a) Se non avrete quel dolore che dee accompagnare la confessione de' vostri peccati, e che vien chiamato da San Tommaso la prima, e principal parte della Penitenza, non v' aspettate di andare in Paradiso, perchè è impossibile. *Nisi pœnitentiam egeritis*, *omnes simul peribitis*. Sono ingannati pertanto quegli uomini che figurandosi consistere la confessione in accusarsi solo de' loro peccati a piè del Sacerdote; e fare quel poco di penitenza che da lui viene imposta, poco o nulla pensano al dolore. Sono ingannate quelle donne, che dandosi a credere che il confessarsi bene consista solo nello stare lungo tempo a' piedi del Confessore a dire in molte parole quello che potrebbe dirsi in poche, si lamentano tutto giorno di non sapersi confessare, perchè vi stanno poco, e si sbrigano presto; onde altro non fanno, per dir così, che andarsi esaminando per trovare di che accusarsi, senza pensare a dolersene. E' necessario l' Esame, è necessaria la confessione, è necessario il farne penitenza, ma è necessario ancora il dolore; ed è necessario in tal guisa, che si può chiamare quella macchina prodigiosa che raggira tutta la confessione. Può dirsi, che il dolore sia l'unica regola certa, e sicura per distinguere le confessioni buone dalle cattive; e siccome là nell' Egitto più che cresce, e si alza la piena del Nilo, tanto più rimangono feconde le vicine Campagne; così quanto più cresce in noi il dolore, tanto più riescono buone, e giovevoli le nostre confessioni. In una parola il dolore de' peccati è tanto necessario, che può dirsi in certi casi che Dio li perdoni, senza che ne facciate l' esame, senza che ve ne accusiate in confessione, e senza che ne diate qualche soddisfazione; ma senza dolore Iddio non ha mai perdonato ad alcuno, nè mai perdonerà in eterno.

5. Non vi stupite, Uditori, di questo mio parlare, perchè è una cosa quanto certa, altrettanto chiara. Figuratevi un Giovane, che venuto a rissa con un suo Rivale, resti ferito mortalmente, e scorgendo il suo pericolo cominci a chieder confessione, confessione; ma prima che arrivi il Confessore sia egli costretto a cedere alla violenza della ferita, ed a morirsene. Se questo infelice nel chiedere la confessione, si è rivolto a Dio, e dispiacendogli d'averlo offeso perchè è un sommo Bene, con tutto il cuore ha detestato i suoi peccati, sebbene non abbia avuto tempo di esaminare la sua coscienza, di confessare i peccati, e di farne la penitenza, ad ogni modo essendosi pentito per puro amor di Dio, si è rimesso in grazia, si è guadagnato il Paradiso: Se poi all' opposto avesse avuto tempo di trovare i suoi peccati, di confessarli non una volta ma cento, benchè avesse creduto di aver il dolore sufficiente, quando in realtà non l'avesse, egli si sarebbe dannato; perchè sebbene Iddio perdoni a chi per pura impotenza non può nè esaminarsi, nè confessarsi, purchè sia veramente pentito; a chi non si pente però, a chi non ne ha un vero dolore, ancorchè si lusinghi d'averlo, mai non gli sarà perdonato; perchè non basta il lusingarsi d'averlo, ma bisogna averlo in realtà.

6. Padre, questo è un volerci riempire la testa di scrupoli, e farci dubitare di tutte le nostre confessioni. Uditori miei, io non pretendo d' inquietarvi con vani scrupoli, pretendo di rendervi cauti ad assicurare la vostra eterna salute; e se paresse che io v'atterrissi di troppo, posso dire con S. Agostino, *territus terreo:* Troppo io son atterrito, considerando da una parte l'indispensabile necessità di questo dolore a chi ha peccato, e dall'altra parte quanto sia scarso nelle anime cristiane. Basta dire, che S. Ambrogio (b) arrivò a protestare, che quantunque l'innocenza sia sì rara nel Mondo, pure gli riuscì più facile di ritrovare degli innocenti, che dell'anime veramente pentite; perchè pochi sono quelli che detestino davvero i loro peccati: *Facilius inveni qui innocentiam servaverint, quam qui congrue pœnitentiam egerint*. Non per questo però pretendo io che vi gettiate in disperazione, pretendo solo che entriate in voi stessi, e vediate se nelle passate confessioni aveste il dolore necessario; e trovando qualche mancanza, proccuriate rimediarvi con una confession genera-

(a) *Luc. XIII, 5.* (b) *Lib. de pœnit. cap.*

nerale. Pretendo di farvi capire, che ad ottenere il perdon de' peccati non basta credere d'averlo, quando in realtà non si abbia; mentre la buona fede può rendervi al più sicuri che non fossero sacrileghe le vostre confessioni, del rimanente non può bastare a rimettervi le colpe, ad assicurar la vostr' Anima. In una parola io vi parlo in simil guisa, perchè restiate persuasi della necessità indispensabile di questo dolore, e che rimediando al passato, proccuriate d'eccitarlo in voi, e d'averlo non solo quando vi confessate de' peccati mortali, ma quando ancora vi confessate di soli veniali.

7. Dissi, che proccuriate di concepire questo dolore quando ancora vi confessate di soli peccati veniali; perchè a dirla come la sento, temo molto, che una gran parte di quelle confessioni che si fanno per colpe leggiere, sieno inutili e vane, e che per mancanza del vero dolore chiamar si possano non confessioni, ma confusioni. Affine però di evitare in voi un sì gran disordine, torno a replicare, che essendo il dolore la parte più essenziale della confessione, non può esser valida senza che si detestino i peccati che si accusano, sieno mortali, oppure veniali: onde quelli che si confessano spesso, e che per misericordia di Dio non cadono in peccati gravi, frequentino pure questo Sagramento non per rispetto umano, nè per comparir divoti, ma per cercare la maggior purità di coscienza che sia possibile; solo li prego a proccurare con tutto lo studio di dolersi da vero, e se ciò riuscisse loro difficile, richiamino alla mente un peccato mortale altre volte confessato, e concependone dolore se ne accusino di nuovo, che verranno così ad assicurare le loro confessioni, e a rendersi questo Sagramento utile al sommo, e vantaggioso.

SECONDO PUNTO.

8. Esposta così la necessità indispensabile del dolore, io passo a spiegare le qualità, e condizioni che aver dee, acciocchè sia un dolore degno del Sagramento. Dico dunque in primo luogo, che questo dolore non ha da essere un dolore di lingua, un dolor di parole, ma bensì un dolore concepito dal nostro cuore; perchè siccome il cuore è la sorgente maligna da cui scaturiscono i peccati, così dal cuore ancora dee scaturire la penitenza. Per questo il Signore ci avverte a non prender abbaglio, ma proccurare, che il cuore sia quello che si dolga, il cuore sia quello che si converta, il cuore sia quello che resti straziato dal dolore, e non già le vestimenta: *Convertimini ad me in toto corde vestro . . . . Scindite corda vestra, & non vestimenta vestra.* (a) Da questo solo può conoscersi, quanto sia grande l'errore di quelli che stimano di soddisfare all'obbligo del dolore col recitare una volta, o due quell'atto di Contrizione che fu loro insegnato da fanciulli; oppure uno di quelli che vanno sparsi in tanti libricciuoli. Iddio non è come siamo noi, che non potendo veder il cuore degli uomini, ci contentiamo delle parole; Egli penetra il più segreto de' cuori, e qualora il cuore non sia quello che si dolga d'aver peccato, non cura punto che noi diciamo colla bocca d'esser pentiti. Difatti quegl'atti di dolore che noi recitiamo a memoria, o pur leggiamo su qualche libricciuolo si risolvono tutti in parole, e al più al più in qualche divoto affetto, ma non feriscono il cuore, non lo spezzano, non lo infrangono, non lo cangiano, come è necessario, in un cuore tutto nuovo risoluto di non più peccare. Dunque non ha da essere la lingua, che dica solamente che vi dispiace d'aver offeso Iddio, altrimenti anche un papagallo ben'ammaestrato potrebbe fare degli atti di dolore, lo ha da dire il cuore contrito, ed umiliato, lo ha da dire la volontà afflitta, rammaricata per essere arrivata a questo eccesso di ribellarsi al suo Signore, esigendosi dal Sacro Concilio di Trento, (b) *non dolor linguæ, sed dolor animi.*

9. Fra un penitente vero, e un penitente falso evvi quella differenza che passa fra una Madre che si duole della morte del suo amato Figliuolo, e una vicina che va con lei a condolersi; la Madre ha tutto il dolore nel cuore, la vicina lo ha tutto sulle labbra. State dunque ben avvertiti, e guardate di non ingannarvi in una cosa di tanta importanza: Se volete recitare quell'atto di dolore che vi fu insegnato, oppur leggerlo su qualche libro, fatelo pure che io mi contento, perchè questo vi può essere d'ajuto; cercate però, per quanto vi preme la salute eterna; cercate d'accompagnare coll'affetto del cuore quello che dite colla lingua, in una parola cercate d'essere veramente pentiti, come protestate, ed esprimete colle parole: anzi studiatevi di eccitare nel cuore il dolore più di quello possiate esprimere colle labbra; altrimenti il vostro pentimento sarà un pentimento falso, un pentimento bugiardo che servirà solamente ad aggravare sopra di voi gli sdegni del Cielo.

10. Que-

(a) *Joel. II, 12.* (b) *Sess. 14. cap. 4.*

10. Questo dolore poi non di lingua o di parole, ma bensì del cuore, dev'essere in oltre un dolor sommo. All'udire quest'altra qualità del dolore, molti dispereranno di poterlo giammai concepire; anzi per non averlo sentito in sestessi, per non aver pianto, per non aver singhiozzato come hanno fatto per altre disgrazie, penseranno di non averlo mai avuto nelle passate loro confessioni. Ma adagio, Uditori, non voglio che v'angustiate di troppo. Il dolore che concepir dee il vostro cuore, e che è necessario a ben confessarsi, non ha da essere, come volevano alcuni condannati da varj Pontefici, sommo nella intensione, cioè che arrivi all'ultimo grado, e vi faccia quasi direi morire di pena; ha da essere sommo apprezzativamente, vale a dire che vi dispiaccia più il peccato che ogni altro male di questa vita: onde per questo solo che non vi sentiste mancar per dolore, o non ispargeste lagrime, o non prorompeste in amari singulti, come faceste per la perdita di quella roba, per la morte di quel Congiunto, per questo dissi non dovete inquietarvi, mentre non siete obbligati a tanto.

11. Per chiarirvi in una cosa così importante date un'occhiata al penitente Davidde: Voi vedrete, che all'udir solamente che il Figliuolo avuto dal suo peccato sarebbe morto, si abbandonò ad un pianto sì amaro, che gettatosi per terra ricusò ogni cibo, ogni consolazione, e pareva disperato; per contrario quando ripreso da Natanno detestò i suoi peccati, non si legge che spargesse una lagrima, che desse un singulto: per questo diremo noi che il suo pentimento non fosse vero, il suo dolore non fosse sommo? no certamente. Sappiam di fede che fu un dolor sommo, un dolor perfetto, un dolore che a dirittura cancellò il suo peccato, fino a potergli dire il Profeta: (a) *Dominus transtulit peccatum tuum*. Che si ha dunque da dire? Si ha da dire; che il dolore provato per la morte del Figlio fu un dolore sommo sensibile, là dove il dolore che provò per il suo peccato fu un dolor sommo apprezzativo: che vale a dire, piuttosto che aver peccato, si sarebbe eletto di perdere e Figlio, e Corona, e Regno, e per fino la vita stessa. Non vi mettete dunque in agitazione, sol per questo che nel detestare i peccati non potete piangere; perchè se debbo dirvi il mio sentimento, quando io odo certi sospiri, quando veggo certe lagrime, mi metto sull'avvertita, perchè non mi sia strappata di mano la santa assoluzione. Temo, voglio dire, che i Cristiani che vengono a confessarsi piangano tante volte a somiglianza de'marmi, che quanto più piangono, sono più duri. Temo, che siano come la legna verde sul fuoco, che bruciando da una parte, piange dall'altra. Temo in somma, che tanti piangano non per dolor de' peccati, ma per riscuotere concetto dagli astanti, compassione e condiscendenza da'Confessori, o al più al più piangano per natural disposizione, giacchè si vede che tanti, e tante per ogni minima cosa cominciano a piangere sì presto, che pare abbiano le lagrime in tasca per tirarle fuori a loro piacere. I motivi de'miei timori sono il vedere questi penitenti così facili a scusarsi, a dir la loro ragione, a lamentarsi delle correzioni, a stimare troppo gravosa la penitenza, e quel ch'è più, a non emendarsi giammai de' loro peccati. Sia però come sa essersi, ancorchè si voglia credere che le lagrime, ed i singulti di quelli che si confessano, siano segni di un sincero dolore, contuttociò io replico francamente, che non siete obbligati ad averli, perchè siccome Iddio non ci comanda d'amarlo con un amor tenero sensibile, con quell'amore voglio dire, con cui una Madre ama un suo piccol figliuolo, che mai non si sazia di accarezzarlo, e baciarlo, ma ci comanda d'amarlo con un amore apprezzativo, che val a dire, vuole, che donandogli tutto il cuore, lo stimiamo, ed apprezziamo sopra tutte le cose; così il nostro dolore non è necessario che sia sommo sensibile, ma basta che sia sommo apprezzativo, cioè un dolor tale, che stimando il peccato il più gran male che trovar si possa, l'odj, l'abborrisca, lo detesti più di qualunque perdita, più di qualunque infermità, più di qualunque sciagura, in somma *super omnia*, sopra tutti i mali, sopra tutti i castighi, sopra tutte le disgrazie della terra, cosicchè in avvenire sia pronto, e preparato a perdere ogni bene, ad incontrar ogni male più presto che ricommettere un tanto mostro.

12. L'altra qualità poi che dee avere il vostro dolore è questa, che sia un dolore universale, che non eccettui alcun peccato almeno mortale, ma li detesti tutti, tutti gli abborrisca sopra ogni male: *Convertimini*, vi dice il Signore per Ezechiello, (b) *convertimini & agite pœnitentiam ab omnibus, ab omnibus iniquitatibus vestris*. Intendeste? non dice che vi convertiate a Lui col detestare qualche peccato, ma dice che vi convertiate col detestarli tutti, e poi tutti, *ab omnibus iniquitatibus vestris*. Difatti a che servirebbe il dolersi de' peccati di vendetta, e vivere affezio-

nato

(a) II *Reg*. XII, 13. (b) *XVIII*, 30.

nato a quelli d' interesse? detestare quelli di superbia, e mantener attacco a quelli d' impurità? I peccati gravi hanno fra di essi tal connessione, che uno non può rimettersi ed esser perdonato, senza che l'altro pure sia rimesso e perdonato. La ragione è chiara; se un peccato grave potesse rimettersi senza dell' altro, i peccatori sarebbero allo stesso tempo e amici di Dio, e nemici di Dio; sarebbero amici di Dio per quei peccati che detestano, nemici di Dio poi per quei peccati che seguitano ad amare. Si debbono dunque detestare tutti assolutamente, se di tutti se ne brama il perdono, altrimenti escludendone un solo dal nostro dolore, è lo stesso che dire che di niuno se ne vuole il perdono. Se uno di voi credesse undeci Articoli del Credo, e il duodecimo non volesse crederlo, potrebbe questi chiamarsi Cattolico? no certamente, dice S. Giacomo, (a) sarebbe anzi Eretico, come appunto non ne credesse alcuno: *Qui offendit in uno, factus est omnium reus*. Così nel caso nostro: Se uno avesse sull' anima dodici peccati mortali, benchè si pentisse di undici, e con tutto il cuore gli odiasse, non pentendosi però dell'altro, rimarrebbe aggravato di tutti, anzi se in uno stato così infelice, con un dolore così manchevole si accostasse alla Confessione, ai dodici peccati aggiungerebbe un orrido sacrilegio, e diverebbe misero, ed infelice più di quello si fosse prima di confessarsi.

13. Trovavasi tormentato da dolori atrocissimi di Podagra un certo Cromazio, Prefetto di Roma, e bramando di presto liberarsene, si fece portare a S. Sebastiano che operava molti miracoli, e lo pregò a volerlo risanare. Volentieri, disse il Santo, fatevi riportare a Casa, spezzate tutti gl'Idoli che sin ora avete adorato, e sarete libero. Andò Cromazio, e cominciò a spezzare quelle false Deità, ma nel capitargliene una alla mano delle più dilette, delle più amate, non ebbe cuore di farlo, la mise da parte, e seguitò a spezzare tutte l'altre; ma che! quando credeva che i dolori cessassero, allora cominciarono ad infierire più crudelmente; onde non potendo più reggere si fece riportare al Santo, e con lui cominciò a lamentarsi che infruttuosamente gli avesse fatto spezzare tutti gl'Idoli. San Sebastiano ascoltò con pazienza i lamenti dell' Infermo, e poi sorridendo gli disse: Ma ditemi, gli avete poi in verità spezzati tutti? Alla cui dimanda attonito l'Infermo, dovette confessare che ne aveva riserbato uno solo. Questa è la cagione, soggiunse il Santo, questa è la cagione che in vece di cessare, si sono accresciuti di molto i vostri spasimi; andate, e spezzate anche quello, e guarirete. Oh a quanti Cristiani, potrei io qui esclamare, oh a quanti Cristiani succede la stessa lagrimevole disgrazia che per non ispezzare con vero dolore tutti i peccatj mortali che hanno sull'anima, si trovano dopo la Confessione in uno stato più miserabile! oh a quanti Cristiani succede tutto il giorno di accrescere il numero de' peccati nell'atto di confessarsi, solo per questo di voler perdonare, dirò così, a qualche loro peccato de' più amati e diletti; come sarebbe a quella amicizia peccaminosa, a quel guadagno illecito, a quell'abito cattivo! Dico però a tutti, ed a ciascuno, e nel dirlo vorrei aver una voce di tuono per essere udito in tutta la terra: Non isperate il perdono de'vostri peccati mortali se tutti non li detestate con vero dolore, aspettatevi pure di andarli a scontare per sempre nell'Inferno con un tormento che mai non avrà fine.

14. Non basta poi che questo dolore necessario a ben confessarsi, sia un dolore di cuore, e non di lingua, che detesti i peccati almeno mortali sopra ogni male, e li detesti tutti senza perdonare ad alcuno; ma è necessario ancora che sia mosso, ed eccitato da un fine, non già naturale ed onesto, come volevano alcuni condannati dalla S. memoria d' Innocenzo XI; (b) ma bensì da un fine soprannaturale scoperto dalla Fede, che in qualche modo riguardi Iddio. All' udire questa nuova qualità che dee avere il vostro dolore, vi sembrerà forse che quanti vanno a confessarsi non possano esser mossi da fine diverso, mentre vanno ad un Sagramento; eppure non è così. Chi avrebbe mai detto, che Adamo, allorchè pieno di timore corse a nascondersi dopo il peccato, non fosse stato mosso da un fine soprannaturale, cioè dal timore de' Divini castighi meritati dalla sua disubbidienza? eppure egli stesso confessò, che tutto il motivo del suo timore fu solamente la vergogna di vedersi nudo: *Timui eo quod nudus essem, & abscondi me*. (c) Onde bisogna andare ben cauti su di questo per non restare ingannati, mentre è cosa facile l'esser mossi a detestare i peccati da un fine puramente naturale, voglio dire da un qualche naturale ribrezzo, da un qualche umano timore.

15 Due pertanto possono essere i motivi che ci fanno detestare i peccati per fine soprannaturale: Uno perfetto; l'altro imperfetto, ch'è lo stesso che dire, di due sorta esser il dolore necessario alla Confessione; il primo si chiama dolore di Contrizione, l'altro

Oo di

(a) *II*, 2c. (b) *Prop.* 57. (c) *Gen. III*, 10.

di Attrizione. Il dolore di Contrizione è un dolore che ci fa detestare i peccati puramente, perchè offesa di Dio sommamente buono, infinitamente amabile; e un tal dolore riguarda soltanto l'amor di Dio, e non il proprio interesse, di modo che quand'anche non vi fosse nè Inferno, nè Paradiso, quand'anche per impossibile Iddio non potesse nè premiare chi fa bene, nè punire chi fa male, contuttociò il peccatore detestarebbe il suo peccato, perchè offesa di un Dio degno d'amore infinito. Il dolore d'Attrizione poi è un dolore, è vero, che ci fa detestare il peccato che è offesa di Dio, ma viene mosso in noi dal timore che abbiamo della sua Giustizia, che sia per castigarci o in questa, o nell'altra vita; un tal dolore benchè ci porti in Dio, e sia soprannaturale, pure non è come l'altro cagionato dall'amore, ma bensì dal timore: onde bisogna dire, che quella differenza che passa tra l'amore, ed il timore di Dio, passi ancora tra la Contrizione, e l'Attrizione; e se l'Attrizione, al dire dell'Angelico, (a) dee chiamarsi dolor servile, merita la Contrizione d'esser chiamata dolor filiale: *Attritionis principium est dolor servilis, Contritionis autem est dolor filialis*.

16. Non credeste però che questi due dolori, sì diversi nel motivo, fossero poi eguali negli effetti; no, Uditori, sono anche diversi in questo. Il dolor di Attrizione, sebbene, dirò così, ferisca il peccato, non gli riesce però di vederlo ucciso, e distrutto, se non dopo che il Sacerdote ha proferite le parole della santa Assoluzione; là dove il dolore di Contrizione, che è il dolore perfetto, subito che è concepito dall'anima peccatrice non solo ferisce il peccato, ma immantinente l'uccide, lo distrugge, l'annichila in tal maniera, che prima ancora d'andar a piè del Confessore, trovasi sgravata da questo mostro, e in pacifico possesso della Divina grazia. Avviene a queste Anime fortunate, che concepiscono prima della santa Confessione il dolore di contrizione, quello stesso prodigio che avvenne ai dieci Lebbrosi del Vangelo, perchè se questi prima di presentarsi ai Sacerdoti, erano già mondi: *Dum irent, mundati sunt*; (b) i Penitenti di simil fatta, prima ancora di confessarsi, sono già mondi da' peccati, e rimessi in grazia del Signore.

17. Padre, quando sia così, abbiam trovata la maniera di sfuggire la vergogna che proviamo nell'accusarci de' nostri peccati; faremo l'atto di Contrizione, rimessi con questo in grazia di Dio, non penseremo ad altro. Di grazia, Uditori, non andate sì innanzi, perchè prenderete degli abbagli. Che il dolore di Contrizione cancelli il peccato prima ancora della Confessione, l'ho detto, e lo torno a replicare; ma sappiate, dice San Tommaso, (c) che questo dolore di Contrizione include necessariamente il proposito fermo di confessarsi: *Contritio votum Confessionis annexum habet*: sicchè quantunque con un dolore sì perfetto l'anima vostra sia ritornata in grazia, siete obbligati però a confessarvi di tutti i peccati, almeno mortali, commessi dall'ultima Confessione ben fatta; altrimenti il vostro dolore non sarebbe vero, e in conseguenza restereste come prima in peccato. Anche Lazaro era stato da Gesù Cristo resuscitato, ma bisognò che si facesse sciogliere i legami sepolcrali per mano degli Apostoli, per dinotare, dice S. Agostino, che i legami del peccato si debbono sciogliere solamente da i successori degli Apostoli, che sono i Sacerdoti. Restate adunque persuasi, che il dolore di contrizione vi risuscita dalla morte del peccato alla vita della grazia, ma vi resta l'obbligo di confessarvi. Se poi risoluti di confessarvi, non poteste farlo, morendo così siete in grazia di Dio, e un tal dolore vi dà il possesso del Paradiso, come già si disse. Vi esorto però, e vi priego per le viscere di Gesù Cristo a procurare sempre in ogni Confessione di eccitare in voi questo dolore di Contrizione: Pentitevi sempre, voglio dire de' vostri peccati per puro amore di Dio. E' avvenuto talvolta che alcuni, essendo disposti per confessarsi, siano stati sorpresi dalla morte: se de' loro peccati gravi ne avevano una vera contrizione, saranno in Paradiso a godere per sempre di Dio; se poi ne avevano solamente una semplice attrizione, saranno nell'Inferno, ed ivi peneranno per tutta l'Eternità. Quello ch'è succeduto agli altri, può succedere anche a voi, e può succedere quando meno il pensate. Vi esorto adunque, e vi priego a proccurare sempre, per quanto v'è possibile, questa Contrizione; se poi non vi riuscisse di pentirvi con un dolore sì perfetto, siccome volendo confessarvi bene, uno de'due dolori vi è necessario indispensabilmente, proccurate almeno il dolore d'Attrizione, cioè pentitevi almen per timore de'divini castighi, che in tal caso, facendovi questo dolore detestare li peccati, che sono offesa di Dio, per timore di que' castighi con cui suole punire le colpe, la vostra confessione rendendovi di attriti contriti, vi farà riacquistare la perduta Grazia del Signore.

18. Dissi, che detestiate li peccati, che sono

(a) *In Sup.* 3 *p. q.* 1, *a.* 3. (b) *Luc. I,* 4. (c) *Sup.* 5, *q.* 19, *a.* 1.

no offesa di Dio, per timore de' Castighi con cui suol punire le colpe; perchè intendiate, che non si hanno da detestare li peccati puramente per timore dell' Inferno, o di altro castigo, di modo che se non vi fosse Inferno, o che per impossibile Iddio non potesse punire, non si pentirebbero in alcun modo, anzi sarebbero pronti a peccare, benchè Iddio restasse offeso, ed oltraggiato. Or chi non vede quanto sia mancante, e malizioso un tal dolore? E' vero, come dissi, che il detestare i peccati per timor dell' Inferno, o di qualche altro castigo che si tema da Dio, è un dolore soprannaturale, il quale congiunto colla Confessione giustifica il peccatore, e lo rimette in grazia di Dio; ma altro è detestare il peccato per timore dell' Inferno, altro è temere unicamente l' Inferno, o altro castigo. Se voi odiate il peccato, perchè vi è l' Inferno, di modo che se non vi fosse Inferno, seguitereste a peccare; in tal caso voi fate come coloro che condannati alla Galea, odiano il Remo, ma non odiano punto que' delitti, per cui vi furono condannati: Fate come que' Ladri, che sentendo rumore, lasciano di rubare, non perchè abborriscano il vizio, ma per timore d' essere scoperti, e castigati; voglio dire, voi non odiate il peccato ch' è offesa di Dio, odiate unicamente il vostro castigo; vi dispiace solo, non il male commesso, ma il tormento che v' aspetta: *Times ardere*, dice Sant' Agostino (a), *non times peccare*. Tu temi, dice il Santo, di abbruciare in compagnia de' Demonj dentro a quelle fiamme preparate per chi offende Dio, ma non temi punto d' oltraggiare lo stesso Dio; però ti faccio sapere, segue Egli a dire, che sebben qualche poco mi rallegra la tua fede, che ti fa credere la pena preparata da Dio a chi pecca, la malizia però che hai nel cuore mi fa piangere amaramente; perchè nell' atto che lasci il peccato per sol timor del castigo, torni di bel nuovo a peccare: *Gaudeo Fidei tuæ, sed timeo malitiæ tuæ; nam in ipsa voluntate peccat, qui non voluntate, sed timore non peccat*. (b) Convien dunque restar persuasi di questa verità, e stabilirvi ben in mente questo primo principio, che l' essenza del dolore necessario alla Confessione consiste in questo, che sopra ogni male si detesti il peccato ch' è offesa di Dio; sia poi mosso il vostro cuore a detestarlo così, o dall' amore di Dio, o dal timore de' suoi castighi, questo fa solamente che un tal dolore vi renda o contriti, oppure attriti; del rimanente uno il quale non odiasse sopra ogni male il peccato, ch' è offesa di Dio, ancorchè temesse non un Inferno solo, ma mille Inferni, mai non otterrebbe il perdono de' suoi peccati, per quanto si confessasse, sarebbero anzi le sue Confessioni nulle, invalide, sacrileghe, onde con un tal dolore, chiamato dallo stesso Sant' Agostino, *serviliter servilis*, bisognerebbe necessariamente che si dannasse.

19. Per chiarirvi d' una verità sì importante, osservate due Confessioni registrate nelle Scritture. Pecca Davidde col togliere al povero Uria e moglie, e vita: Pecca Saulle col trasgredire un comando del Signore che gli ordina di distruggere il Re Amalecita. Viene Samuello a riprenderlo, e tosto Saulle confessa dolente di aver peccato: *Peccavi*. (c) Va Natanno a riprender Davidde di sue iniquità, ed egli pure confessa i suoi falli: *Peccavi*. (d) All' udire la confessione di questi due Peccatori, direte che sono pentiti, che tutti e due resteranno assoluti, ma v' ingannate; benchè tutti e due abbiano dolore de' peccati, un solo però si duole da vero, da vero detesta le sue colpe. A Davidde dispiace sommamente il peccato, perchè con quello ha offeso un Dio degno d' un amor infinito, e però ne riporta immantinente il perdono. Per contrario, Saulle non si duole del suo peccato, non gli dispiace la disubbidienza usata a Dio, si duole, e gli dispiace, dice San Fulgenzio, (e) la perdita del Regno minacciatagli per quella colpa: *Non odit quod fecerat, sed timuit quod nolebat*: e però non è maraviglia che rimanga nel suo peccato, e perdendo il Regno, l' Anima, il Paradiso se ne vada eternamente dannato. A vista di questo infelice perduto per sempre per aver detestata solamente la pena del peccato, e non il peccato che offese Iddio, credo che ognuno di voi farà ogni sforzo per isfuggire un sì lagrimevol errore; onde prima di passare avanti vi piego a dirmi, se nelle vostre passate confessioni si ebbe da voi il vero necessario dolore? A tale inaspettata dimanda voi forse mi direte, che credete infallibilmente d' averlo avuto; voglia il Signore che la cosa sia così: io per altro, se debbo dirvi il mio sentimento, temo che alcuni potessero dire nel confessarsi quel che disse una volta un Servidore facile a decimare la roba del Padrone.

20. Costui, non so se debba dire ignorante al sommo, o al sommo malizioso, aveva rubato un Piatto d' argento: dopo d' averlo venduto, e scialaquatone il prezzo andò a confessarsene: e chiedendogli il Confessore, se gli di-

(a) *Epist. 144 ad Anast.* (b) *Loc. cit.* (c) *I Reg. V, 24.*
(d) *II Reg. XII, 12* (e) *Ser. de V. Pœnit.*

dispiacesse il furto fatto, il peccato commesso; eh, Padre, rispose, non dispiace a me, dispiace al mio Padrone che ne ha avuto il danno. Si, temo, Uditori, che tanti di voi nell'atto di confessarsi potessero dire, che ad essi non dispiacevano quei peccati di cui si confessavano, ma solo dispiacevano a Dio. Se di tutto cuore aveste detestati i peccati, come mai avreste potuto accusarvene con tanta disinvoltura, scusarli, diminuirli con tanta franchezza? se foste stati veramente pentiti; come poi avreste potuto dimostrarvi sì negligenti in lasciare quelle occasioni, in troncare quelle amicizie, in risarcir quella fama, restituir quella roba? se veramente vi fosse dispiaciuto d'aver offeso Iddio, come sareste tornati presto ad offenderlo con gli stessi peccati? Cristiani miei, non vi assicurate con tanta facilità sopra di un punto così essenziale; vedete, se in realtà abbiate avuto de' vostri peccati quel dolore ch'era necessario, e trovando di aver mancato, provvedete all'Anima vostra. Non istate a dire che lo farete poi, per la strada del poi si arriva facilmente alla casa del mai; fatelo adesso, cercando di eccitare in voi un vero dolore di tutte le vostre colpe, con quei mezzi che io brevemente vi suggerisco.

TERZO PUNTO.

21. Il primo mezzo necessario a concepire questo dolore de' peccati è il ricorrere a Dio, e dimandarglielo con tutto fervore; sapete perchè? Perchè è articolo di Fede, che senza un suo ajuto particolare voi non potete concepirlo; essendo questo un suo dono, e dono sì grande, e magnifico, che il maggiore non può farvi, per essere la giustificazione dell'empio l'opera più stupenda di sua onnipotenza. Ciò supposto, io la discorro così: Se il Medico vi dicesse, che per guarire da un'infermità, vi è necessario un miracolo, quanto mai preghereste, quanto vi raccomandareste per ottenerlo? Io veggo, che per una febbre, per un dolore che vi prenda si accendono candele alla Madonna, si fanno voti a Sant'Antonio, si promettono Messe all'Anime del Purgatorio, affine di esserne liberati. Se dunque è certissimo, che non potete concepire questo dolore tanto necessario a ben confessarvi senza un ajuto speziale del Signore; essendo infallibile che sebbene da voi stessi possiate cader in peccato, da voi stessi però non potete raddrizzarvi, nella guisa appunto che se da voi stessi potete spezzare un vaso di creta, non potete però tornarlo a riunire come prima: perchè non dovrete fare per la vita dell'Anima, quanto fate per la sanità di questo corpo, che dee ridursi ben presto in polvere, e cenere? Ah, riconosciamo una volta la nostra passata trascuratezza, o dirò meglio la nostra lagrimevole disgrazia nel figurarci stoltamente di poter concepire un vero dolore de' nostri peccati senza raccomandarci a Dio; quindi risolviamo di volere da qui avanti, ritrovati i nostri peccati con un diligente esame, ricorrere immantinente a Lui, e pregarlo, e scongiurarlo a farci conoscere la malizia esecranda delle nostre colpe, e darci grazia di detestarle. Pregatelo pure, Uditori miei, di questa grazia, ed egli sarà pronto a compartirvela, come la compartì a tanti peccatori. San Tommaso di Villanova riferisce d'aver conosciuto una Signora, che aveva il cuore sì freddo, e duro in dolersi de' peccati commessi, che non poteva concepirne verun sentimento; ma dopo che cominciò a chieder al Signore la grazia di potersi pentire, l'ottenne sì perfettamente, che non potendo contenere in sestessa il gran dolore esclamava, piangeva, singhiozzava sino a mancarle le forze, e venir meno per dolore.

22. Dopo poi di aver dimandata questa grazia al Signore, che sicuramente otterrete, dovete proccurare dal canto vostro una pronta corrispondenza; restando persuasi, che siccome da voi stessi non potete pentirvi senza l'ajuto di Dio, così anche Iddio nulla farà senza la vostra cooperazione. Non credeste però, che questa cooperazione al Divino ajuto dovesse consistere in crollamenti di capo, in battimenti di petto, in contorcimento di vita, e in altre cose simili, perchè v'inganneresre. Osservate un Orefice, lavora tutto il giorno senza strepito, senza scomporsi, senza sudare, eppure interrogatelo la sera, egli vi dirà d'aver fatto un Anello di gran prezzo, una Gioja di gran valore. Un Maniscalco per contrario si sarà alzato la mattina avanti giorno, e messo il fuoco nella fucina, avrà cominciato a tirar il mantice, a battere, e ribattere un ferro sull'incudine, sino a stancarsi, e ad inquietare tutto il vicinato; se lo interrogherete la sera che cosa abbia fatto, vi risponderà che ha fatto un ferro da Cavallo. Che voglio dire con questo? Voglio dire, che quelli i quali per concepire un vero dolore lavorano, dirò così, colle mani, co' piedi, con il capo, sino ad eccitare negli altri il riso, spesse volte dopo tanta fatica hanno fatto un ferro da Cavallo, cioè un dolore insufficiente, e miserabile. Ma quelli che quietamen-

mente si pongono a considerare il male commesso, l'affronto fatto a Dio, senza tante smorfie, avranno fatto una Gioja di gran valore, voglio dire, un perfetto dolore di Contrizione. Dico però a tutti, ed a ciascuno, sappiate, che il Signore non ricerca da voi questi sospiri, questi contorcimenti; vuole unicamente che il cuore sia pentito, anzi per veemenza di dolore si rompa, si spezzi, s'infranga; onde dopo avergli dimandato il suo ajuto, dovete farvi a considerare la malizia, l'orridezza, la deformità de' vostri peccati. Avvertite però di non fermarvi sul materiale dello stesso peccato; voglio dire, su quell'atto immodesto, su quella libertà sfrenata, su quel discorso laido, su quel racconto pregiudiciale al prossimo; no, Uditori, già sapete, che maneggiando la pece, o poco, o assai le mani si tingono, e quanto più si lava una pietra, tanto più l'acqua s'imbratta. Dovete riflettere, e considerare il formale del vostro peccato, cioè la malizia della vostra volontà, che arrivò a questo eccesso di anteporre a Dio un vile guadagno, un momentaneo piacere, una miserabile soddisfazione. Sì, su di questo dovete fermare i vostri pensieri, e tosto vi sentirete mossi a detestare una sì strana malizia della vostra volontà, che certamente non potrebbe essere più detestabile.

23. Non contenti poi di questo, passate a considerare che mali orribili abbia in voi operato questo mostro del peccato; considerate, voglio dire, la morte crudele che ha dato all' Anima, la perdita funesta che vi ha fatto fare del Paradiso, l'Inferno terribile che vi ha meritato. Oh se si pensasse a questo; che per una cosa da nulla siam arrivati a rinunziare ad una gloria eterna, e ad eleggerci una infinità di tormenti per tutta l'eternità, sarebbe impossibile che il cuore non si spezzasse per dolore! Ma non vi si pensa; e però si può piangere colle lagrime di Geremia: (a) *Nullus est qui agat pœnitentiam de peccato suo; dicens; quid feci?* Voi però non fate così, pensate cosa sia quel Paradiso che avete perduto, ch' è l'abitazione del grande Iddio, ove in compagnia di tutti gli Angeli, e Santi si vive in una continua festa, riflettete, che cosa sia quell' Inferno, che avete meritato, e vedendo che è il luogo di tutti i tormenti, ove sempre si piange, sempre si urla da disperati in compagnia de' Demonj; anzi sempre si maledice, e si bestemmia quel Dio che ci creò, che ci ha redenti, non potrete a meno di non pentirvi amaramente di quei peccati che vi meritarono un tanto male.

24. Considerate poi queste cose seriamente, che per infallibile vi porteranno a pentirvi almeno con un dolore di Attrizione, innoltratevi vie più, e giusta il consiglio di Sant'Agostino: (b) tentate di giugnere alla vera Contrizione: *Occupet cor tuum timor, ut inducat charitatem.* Fatevi, voglio dire, a considerare la grandezza, la bontà, le perfezioni di quel Dio che fu da voi offeso, e strapazzato in tante guise, e vedrete che sono tali, e tante, che un Demonio ebbe a confessare al B. Giordano, che fino al giorno del Giudizio si sarebbe eletto di soffrire le pene tutte de' Demonj, e de' dannati per godere un momento solo la sua bella faccia. Onde fissandovi in questo pensiero, e considerando ch'egli è quel Dio che v'ha creato, quel Dio che vi ha redento, quel Dio che vi ricolma di grazie, e favori, e ad ogni modo siete arrivati a trattarlo peggio di un vostro nemico, e a strapazzarlo più di quello avreste potuto fare una vil creatura della terra, vi sentirete scoppiare il cuore in petto, e ricolmando di maledizioni l'ora, e il momento in cui arrivaste ad un tanto eccesso, non potrete contenervi dall'esclamare: *Dunque una vil Creatura ha potuto offendere il Monarca del Cielo, e della Terra? dunque io son arrivato a crocifiggere il mio Signore? ah sciagurato che fui! ben meritava che il Cielo mi fulminasse, che la Terra m'inghiottisse, che le creature tutte mi esterminassero.* In una parola per forza di queste considerazioni verrete ad eccitare in voi una vera contrizione, per cui riporterete l'intiero perdono de' vostri peccati.

25. Voi Padre la discorrete bene, e noi pure conosciamo che queste considerazioni sarebbero efficaci per detestare le colpe, ma non sapete che abbiamo chi ci aspetta a Casa, e conviene che ci sbrighiamo presto? V'intendo, Uditori, volete dire, che non avete tempo da spendere in queste cose. Ma non avete già chi v'aspetti a Casa quando vi trattenete in quei giuochi, in quei bagordi, in quelle veglie? non avete già tanti affari quando vi trattenete a discorrere con quella persona, quando andate in quella Casa, quando si tratta di soddisfare i vostri genj, le vostre passioni? Eh, non è il tempo che manchi, è la volontà, che non sa ridursi a detestare il male commesso. Vorreste in una mezz'ora che vi trattenete in Chiesa far l'esame, il dolore, il proposito, la confessione, la penitenza, per non pensare più ad altro che a ricommettere i peccati già confessati. Vi torno a dire, che l'Esame è necessario, ma che il dolore de' pec-

(a) *VIII*, 6. (b) *Tract. 9. in Joan.*

peccati è indispensabile; onde se non avete tempo di chiederlo a Dio, se non avete tempo da considerare quelle cose che vi possono muovere ad eccitarlo nel vostro cuore avendo peccato gravemente bisognerà necessariamente che vi danniate. Ah, riflettete di grazia che non siam al Mondo per attendere agli affari, agl' interessi, ai negozj, ma sol per salvarci. *Porro unum est necessarium*, (a) e però cercate di ritrovar tempo per raccomandarvi al Signore, e per fare quanto è necessario ad eccitare in voi un dolore di cuore, un dolor sommo, un dolore universale, un dolore che mosso sia da un fine soprannaturale. I Santi v' impiegavano i giorni intieri, e voi penserete d' eccitarlo con dire una volta sola: *Mio Dio, mi pento con tutto il cuore de' miei peccati ec.* non è possibile, Uditori, non è possibile. Fate le vostre parti, e allora il Signore vi compartirà questa grazia, e se volete che vi riesca facile il pentirvi qualora volete confessarvi, avvezzatevi a detestare i vostri peccati frequentemente. Quelle cose che si fanno rare volte, riescono sempre difficili, cominciate dunque a far ogni sera l' Esame della coscienza, e a dimandar perdono de' vostri peccati. La frequenza degli atti di Contrizione è la più bella divozione del Mondo: perchè nell' atto di rendere meno difficile il pentirsi, ajuta ancora a purgare l' Anima, ad aver in odio le colpe, ad arricchirsi di meriti. Ho finito.

(a) *Luc. X, 42.*

DISCORSO TRIGESIMO I.

Sopra il Proponimento d' emendarsi.

1. UN Sant' Uomo, vedendo in certi giorni attorniati i Confessionali da gran folla di Penitenti, era solito dire: Sia lodato il Signore, è pure arrivato quel tempo una volta, in cui riconciliate le Anime con Dio, cesseranno i peccati; più non si udiranno bestemmie, spergiuri, e mormorazioni; più non regneranno odj, rancori, ed invidie; più non si commetteranno furti, disonestà, e omicidj; si troncheranno le pratiche, si lascieranno gli amori, si abbandoneranno i giuochi, i ridotti, le bettole; in somma lieto e contento ringraziava Dio, figurandosi che in tutti dovesse rifiorire la pietà, la virtù, la divozione. Ma vedendo poscia, che terminate le confessioni, cessato il concorso, passata la Pasqua, la Missione, la Solennità le cose camminavano sul piè di prima, mentre commettevansi i peccati colla stessa franchezza che si faceva per l' avanti, si rattristava egli, si rammaricava, e piangendo amaramente, diceva: *Ah, che i proponimenti de' Cristiani sono come i Voti de' Marinari; che cessata la Tempesta, più non si ricordano!* Uditori Amatissimi, lo stesso pur troppo succede a nostri giorni: le confessioni sono frequenti, ma l'emendazione non si vede; i Penitenti pajono molti, ma si riducono a pochi; onde può temersi, che i nostri proponimenti siano tante volte come i voti de' Marinari, che dopo la tempesta più non si ricordano: può temersi, voglio dire, che tante nostre confessioni per mancanza di vero proposito siano vane, inutili, e fors' anche sacrileghe. Affine pertanto d' assicurarvi in una cosa sì importante, dopo d' avervi parlato dell'Esame, e del Dolore necessario a ben confessarsi, oggi vi parlerò del proposito. Ascoltatemi con attenzione, che io vi spiegherò le sue qualità indispensabili, acciocchè possiate conoscere quali furono le vostre passate confessioni, e quali abbiano da essere in avvenire. Incominciamo.

2. E quì non credeste, che io volessi dirvi che il proposito di non peccare è tanto necessario a chi desidera confessarsi bene, che senza di questo niuno può lusingarsi di ottenere da Dio il perdono de' suoi peccati; no, Uditori, è cosa troppo chiara, e patente, che s'è necessario il dolore de' peccati commessi, è necessario egualmente il proponimento di non più ricommetterli. Siccome un figliuolo che abbia offeso il Padre, per quanto si mostri compunto, e pentito, mai non gli sarà perdonato il mal commesso, se non promette sinceramente d' emendarsi; così il peccatore non può sperare in modo alcuno che il Signore gli perdoni le sue colpe, se davvero non promette

re di mutar vita, di cangiar costumi, di sfuggir in somma a tutto costo ogni peccato almen grave. Senza dunque fermarmi su di una cosa sì nota e palese, dirò solo, che que' Cristiani che si confessano senza vera risoluzione d' emendarsi, sono sì lontani dal confondere il Demonio colle loro confessioni, che anzi gli danno gusto, e piacere, mentre si cangiano in rovina, e dannazione un Sagramento destinato a dar loro la salute eterna.

3. Non esagero, Uditori. Eravi in Francia una Giovane Ossessa, per mezzo di cui scopriva il Demonio alcuni peccati di quelli ch' erano presenti. Un uom curioso di sentire i fatti degli altri volle andarvi, ed acciocchè lo Spirito maligno non avesse a rinfacciargli alcuna colpa, andò prima a confessarsi, ma con una confessione all' usanza, ch'è lo stesso che dire, con una confessione senza proposito di emendarsi. Appena arrivò colà, che il Demonio per bocca dell' Ossessa cominciò fortemente a ridere, e rivolto a quell' infelice: *Vieni qua*, disse, *Amico mio; benchè ti sii confessato questa mattina, hai però sull' Anima gli stessi peccati, anzi confessandoti senza proposito vero d'emendarti, vi hai aggiunto un Sacrilegio*. A queste voci confuso, ed atterrito, quel miserabile corse tosto a rinnovare la sua confessione con vera, e stabile risoluzione di non più peccare; e tornando colà, per quanto provocasse quello Spirito maligno a rinfacciargli i suoi peccati, sempre si udì rispondere con istupore degli astanti, che più non vedeva in lui alcun peccato. Da questo fatto, permesso dal Signore per nostro ammaestramento, potete restar persuasi, che confessandovi senza vero proposito di emendarvi, in vece di confondere il Demonio, gli date campo di esultar maggiormente, nel vedervi divenuti più abbominevoli agli occhi di Dio. Se bramate dunque di riportare dalla Santa Confessione quegli ammirabili effetti per cui fu istituita, che sono di rimettervi i peccati, di restituirvi la Divina grazia, di chiudervi l' Inferno, e aprirvi il Paradiso, dopo di avere ritrovate le vostre colpe con un diligente esame; dovete passare ad una stabile risoluzione, ad un fermo proponimento di non più peccare.

4. So, che vi sono degli Autori, i quali insegnano che basti il proposito implicito, virtuale; quel proposito cioè che si contiene nell' atto del dolore, che detesta di cuore i peccati, e li detesta sopra ogni male, e li detesta tutti, mosso e portato da un motivo soprannaturale; perchè come dicono essi, è impossibile che uno si dolga di cuore, e di cuore detesti il male commesso, ed abbia volontà di ricommetterlo. Tuttavia la dottrina più certa e sicura è questa; che il proposito sia esplicito, formale, attuale, cioè a dire, che dopo aver detestati i peccati, si proponga costantemente di non peccare mai più per qualunque cosa del Mondo; mentre il Sacro Concilio di Trento, parlando del pentimento necessario alla Confessione, esige un tal proposito distinto dall' atto del Dolore: *Animi dolor*, dic'egli, (a) *ac detestatio de peccato commisso, cum Proposito non peccandi de cætero*. Così di fatti mostrano d' intenderla tutti i Cristiani de' nostri giorni; mentre volendo confessarsi, non fanno altro che dire, e ripetere: *Padre, non voglio più peccare; Padre, non voglio più offendere il mio Dio; Padre, piuttosto morire mille volte che più commettere questo male*. E poi! non passa, voleva dire una settimana, ma è troppo, non passa tal volta quel giorno, che tutti i proponimenti sono svaniti, tutte le risoluzioni sono andate a spasso, i peccati si ricommettono di bel nuovo, Iddio si offende colla franchezza di prima. Queste non sono mie idee, sono verità pur troppo autenticate dal fatto: e chi sa, che alcuni di voi non sieno nel caso? Chi sa, voglio dire, che alcuni di voi non abbiano passata la vita in un circolo vizioso di peccati e confessioni, di confessioni e peccati: e benchè vi siate confessati come oggi, e come dimani siate tornati a peccare, non ve la passiate allegri, e giulivi, scacciando ogni rimorso con dire che vi siete confessati di tutto, che non volete tanti scrupoli? Se mai foste nel caso, guardate di non ingannarvi. Non è men necessario il proposito stabile, e fermo di non peccare, di quello sia l' accusa umile, e sincera de' peccati commessi: Se però non vi darebbe l'animo di star quieti in coscienza, avendo lasciato di confessarvi un qualche peccato grave, come potrete starvene quieti, e sicuri, avendo motivo di credere che vi siate confessati senza proposito fermo d'emendarvi? Cari Uditori, si tratta di un punto troppo essenziale, non vogliate lusingarvi sì facilmente, imparate anzi in questo giorno qual esser debba il proposito necessario a ben confessarsi, e avrete imparata la maniera di assicurarvi l'eterna Salute.

5. Il proposito che si ricerca per fare una buona, e santa Confessione dev' essere, giusta il dire di San Tommaso, (b) un atto della volontà deliberata di non più peccare: *Proposi-*

tum

(a) *Sess. 14, cap. 4.* (b) *In 4 Sent. d. 18.*

cum est actus voluntatis deliberatæ non peccandi de cætero. Da questa prima qualità del proposito potete conoscere a dirittura, che se il dolore de' peccati non dev'essere un dolor di labbro o di parole, ma bensì un dolore di animo, e di cuore; così il proponimento di non più peccare non ha da essere un proponimento di labbro o di parole, ma della vostra volontà ferma, e risoluta di non peccare giammai per qualunque cosa del Mondo. Per aver una qualche idea di questa volontà ferma, e risoluta, che dee formare il vostro proponimento, rappresentatevi alla mente quei sette Fratelli Maccabei, da noi adorati per Santi; ed al vedere, che sollecitati dall' empio Antioco a cibarsi di carni vietate, si offrirono pronti a morire piuttosto che trasgredire la legge del Signore, all'udirli ripetere coraggiosi: (a) *Parati sumus mori magis, quam patrias Dei leges prævaricari*: Sappiate, che tale appunto dev' essere il vostro proponimento quando vi andate a confessare; dovete esser risoluti di morire, e sostenere piuttosto, se fosse duopo, le più orride carnificine, che trasgredire la Divina legge, che offendere il vostro Dio: *Parati sumus mori*, dovete dire, *magis quam Dei leges prævaricari*; e lo dovete dire con una volontà non debole, non fiacca, non rimessa, altrimenti cederete ad ogni minima suggestione, ma bensì con una volontà forte, virile, deliberata, risoluta d' incontrare piuttosto tutti i mali, che mai più peccare. Vi pare però che nelle passate confessioni si avesse da voi questa volontà forte, costante, deliberata? Voi forse mi risponderete sì; ma come mai, dico io, con una volontà sì risoluta poteste tornar sì presto al peccato, benchè non si trattasse di soffrire tormenti e carnificine, ma sol di fare un poco di violenza alle vostre passioni? come mai poteste dimenticarvi sì presto di tante promesse fatte a Dio, di tante proteste fatte, e ripetute a'piè de' Sacerdoti?

6. Io so, che può aversi nella confessione una vera deliberata volontà di non peccare, e con tutto questo ritornare col tempo al peccato; perchè, come dice S. Basilio, siccome tagliando un Albero, se non si taglia, e del tutto non si cava la radice, nascono da questa nuovi germogli; così, benchè colla confessione si tolga affatto il peccato, tutta via perchè rimane ancora la perversa inclinazione, che può chiamarsi radice del peccato, con tutti i nostri buoni proponimenti si può facilmente tornar a peccare. Anzi per maggior sollievo di alcune Anime timide o scrupolose dirò che può aversi un buono, e stabile proponimento di non peccare, benchè si dubiti al tempo stesso di avere a peccare; perchè un tal timore di ritornare al peccato, è un giudicio speculativo che sta nell'intelletto, là dove la risoluzione ed il proposito è tutto della volontà, la quale in questo non ha che fare, nè dipende punto dall'intelletto. Volete vederlo? S. Filippo Neri era risoluto risolutissimo di non offendere Dio in modo alcuno; eppure al tempo stesso ne temeva tanto, che sovente diceva: *Signore, se voi non mi assistete, ne farò una delle mie, vi tornerò a crocifiggere su quella Croce peggio de' Giudei*. Convien dunque confessar ingenuamente, che può darsi una volontà deliberata, benchè si tema di peccare; si può dare un vero proposito, benchè si torni di nuovo a peccare. Ma come mai può succeder sì frequentemente, che appena confessati con tante proteste e risoluzioni, torniate a peccare con la stessa franchezza di prima? come mai può accordarsi tanta incostanza con un proponimento fermo, e stabile? Se io debbo parlarvi con ischiettezza, non so capire, come mai sì presto possa passarsi dai proponimenti ai peccati:

7. Voi subito darete la colpa al Demonio, alle tentazioni; ma chi sa che la colpa non sia tutta vostra? chi sa che tutto il male non provenga da una vera mancanza di proponimento? In quanto al Demonio, noi sappiamo, che dopo la Passione di Cristo egli è un cane legato alla catena, che può latrare bensì, ma non può mordere, se noi non siamo sì pazzi che andiam, per così dire, a gettarsegli in bocca. Come dunque potete dargli la colpa delle vostre cadute? come potete dire ch' egli è la cagione funesta che sì presto rompiate i vostri poponimenti? Eh, Uditori Amatissimi, se il Demonio stesso si lamentò un giorno con Sant'Antonio Abate, e gli disse che non sapeva capire come i suoi Monaci, e tanti Cristiani lo maledicessero ad ogni poco, e gli dessero la colpa di tutti i peccati, mentre loro stessi cercavano l' occasione di peccare: Con quanto più di ragione potrà egli lamentarsi a' nostri giorni, in cui tanti vanno per così dire ad attizzarlo, col mettersi ne' pericoli, coll' esporsi alle occasioni, o per lo meno col trascurar que' mezzi che potrebbero preservarli dal peccato?

8. In quanto poi alle tentazioni, io dico, che potete ingannarvi all' ingrosso. Se un vostro Contadino nel tirar le viti, invece d' appoggiarle ad un palo grosso e forte, le appoggias-

(a) *VII, Mach. 7. 2.*

giasse ad una canna, onde al primo vento che soffia si spezzassero le canne, e le Viti andassero per terra; in tal caso a chi dareste voi la colpa, al vento, oppure al Contadino? Voi certamente la dareste al Contadino, perchè sebbene è stato il vento che ha gittato per terra quelle viti, il Contadino però ne è stato la cagione nell'appoggiarle a canne deboli, in vece d'appoggiarle a grossi pali. Che voglio dire con questo? Voglio dire, che delle vostre cadute non potete dar colpa sì facilmente alla tentazione; perchè se a sfuggire il peccato, a mantenere la Divina grazia vi aveste posto un proponimento forte, robusto, e risoluto, e non già una canna fragile, e vota, ch'è lo stesso che dire, un proponimento di sole parole, non sareste ricaduti sì presto, non vi sareste sì presto trovati ne' primi peccati. Altri come voi furono tentati, e non mancarono; altri come voi risolvettero di non offender Dio, e si mantennero costanti; sapete perchè? perche i loro proponimenti non furono canne vote, furono risoluzioni della volontà ferma, stabile, deliberata di non più peccare.

9. Difatti per quanto siate voi combattuti, e tentati, è infallibile che senza consentimento della volontà non potete peccare: *Non est peccatum, nisi voluntarium*. Posto questo, è certo certissimo che siete padroni assoluti della vostra volontà, essendo ella in voi come la prima ruota d'un orologio, che muove, e regola tutte le altre ruote, voglio dire; la vostra volontà è quella, che come padrona dispotica comanda ai sensi, alle potenze, alle passioni, e coll'ajuto del Signore che mai non manca, le dispone, e regola a suo piacere, onde superar potete gli assalti del Demonio, vincere le tentazioni, e a vostro piacere scansare i peccati. Volete vederlo?

10. Una buona Giovane, che in vece di perdersi nelle vanità, negli amori, come fanno tant'altre, pensava solo a servire il Signore, scrisse più volte al suo Fratello S. Tommaso d'Aquino che le insegnasse il modo, e la maniera di divenir Santa. Il Santo Dottore per far esperienza dello spirito della Sorella, ed insegnare a noi che ai fervori delle donne non bisogna credere sì presto, alle prime lettere non rispose; vedendo poi ch'ella perseverava in un sì santo desiderio, carissima Sorella, le scrisse; per esser Santa, basta volerlo: *Si vis*. Ora io dico, se la padronanza della volontà nostra è così grande, che basta per rendersi Santi; perchè dunque non potete servirvi di questa possanza a vincere almeno le tentazioni, a fuggir i peccati, a mantenere i proponimenti che fate a Dio? Non diceste mai, che le tentazioni sono troppo gagliarde, che non vi dà l'animo di resistere, e superarle; perchè vi dirò francamente, che Iddio non permette mai che siamo tentati sopra le nostre forze: *Fidelis Deus*, abbiamo in S. Paolo, (a) *qui non patitur vos tentari supra id quod potestis*. E in verità, se non evvi alcuno fra noi di cuor sì duro che ponga sulle spalle del suo Servo un carico maggiore di quello che possa portare, convien dire che il Signore, il qual'è la stessa bontà, e discrezione, mai non permetterà che siamo aggravati di tentazioni insuperabili; e però in vece d'attribuire le vostre ricadute alla forza delle tentazioni, attribuitele a voi stessi, datene la colpa alla vostra volontà, perchè forse sarete stati di quelli che per sostenere in piedi una Vite l'appoggiano ad una canna; ne' vostri proponimenti, voglio dire, non avrete avuta una volontà forte, costante, deliberata, ma a guisa di quei pigri, descritti dallo Spirito Santo, che vogliono e non vogliono: *Vult, & non vult piger*: (b) avrete promesso sol colle parole, avrete promesso sol colle labbra; in somma la vostra volontà non doveva esser risoluta, non doveva dire da vero.

11. Eh Padre, la nostra volontà diceva da vero, era veramente risoluta di non più peccare; ma siamo tanto fragili, che appena abbiamo promesso, subito manchiamo. Uditori miei, io non so capire, come mai un Cristiano possa chiamarsi fragile. La grazia del Signore che ci pigliò per mano nel S. Battesimo, ci va avanti nel nostro operare, ci accompagna in tutti i tempi, e in ogni incontro ci difende, e ci avvalora: Quante Prediche! quante ammonizioni! quanti avvisi! quanti Sagramenti? S. Maria Maddalena de Pazzi era solita dire; *una Comunione ben fatta basta a fare un Santo*. Come dunque fra tanti ajuti, fra tante grazie potete chiamarvi sì francamente fragili? Non siete già sì fragili quando si tratta di appagare un genio, di secondare una passione, di sostenere un puntiglio? Vi fate pur vedere forti, e costanti nel mantenere amicizie ad onta di contrarietà, di pericoli? superate pure intrepidi e riguardi, e rispetti, e dicerie per arrivare ad un vostro disegno? Se v'impegnate di non parlare con quella persona, di non salutare quell'altra, di non entrare in quella casa, di non fare quella carità, quel servigio, persistete pur costanti nella vostra ostinazione, e non v'è nè amico, nè parente, nè confessore che possa rimovervi? come dunque potete essere sì fragili in man-

(a) I Cor. X, 13. (b) Prov. XIII, 4.

mantenere i proponimenti che fate a Dio, e trovarvi al tempo stesso sì forti, e tanaci in mantenere i puntigli che sono sì pregiudiziali all' Anima? Spiegatemi di grazia questo mistero, perchè a dirvela non lo capisco.

12. Padre, se sapeste il natural cattivo che abbiamo sortito, capireste tosto da che provenga la nostra incostanza, ed infedeltà ne' proponimenti che facciamo a Dio. Sicchè dunque non siete voi che mancate, ma solo il vostro natural cattivo? Oh via allegramente; quando sia così, solamente il natural cattivo sarà da Dio giudicato, da Dio punito, da Dio condannato a penare eternamente nell' Inferno. So, ch'essendo questo in voi, voi pure in grazia del natural cattivo dovrete per sempre soffrir quegli atroci tormenti: So.... Ma oh Dio! può udirsi di peggio dalla bocca di un Cristiano! Se avete un natural cattivo, perchè non cercate di vincerlo, di superarlo? Avrete udito più volte, che non si và in Paradiso in carrozza: sapete voi, che voglia dir questo proverbio? Vuol dire, che per andar in Paradiso bisogna patire, mortificarsi, far violenza a se stesso, e superare ogni cattiva inclinazione, ogni cattivo naturale: *Regnum Cœlorum vim patitur*, lo ha detto chiaro Gesù Cristo, *& violenti rapiunt illud.* (a) Vi pare dunque che questa sia una buona scusa per giustificarvi al Tribunal di Dio? Non v'ingannate con tanto pregiudizio dell'Anima; se avete sortito un naturale cattivo, cercate di combatterlo, di vincerlo, di superarlo. Quando si vuole, il tutto si può con l'ajuto di quel Signore che sempre è pronto a somministrarlo.

13. In una Città d'Italia eravi una Vedova con una figliuola, quanto ricca, onesta, e ritirata, altrettanto permalosa, e collerica: bastava guardarla, perchè tosto si accendesse come un zolfanello, e perdesse il rispetto a chi che sia. Un Giovane suo pari s'invaghì di lei, e senza amoreggiare per anni e anni, come fa la Gioventù de' nostri tempi, a dirittura la chiese alla Madre in isposa. Volentieri, disse la Madre, io ve la darei, ma sappiate ch'ella ha sortito un naturale sì permaloso, e collerico, che sembra impastata di zolfo. Quando non vi sia altra difficoltà, disse il Giovane, datemela pure, e vedrete che presto muterà naturale. Difatti in poco tempo si concluse l'affare, si fecero gli Sponsali, si celebrò il Matrimonio, si fece tutto ciò che far debbono in tali occasioni i buoni Cristiani. Di lì a pochi giorni volendo lo Sposo far pruova del naturale della Sposa, finse di parlare un poco aspro, ed alterato. La Sposa a dirittura andò in collera, e secondando il suo naturale cattivo perdette il rispetto allo Sposo. Lo Sposo senza disturbarsi punto le scagliò sul volto un orribile schiaffo. Oh allora sì, che la Sposa andò sulle furie; si mise le mani su i fianchi, cominciò ad alzar la voce, e a dire, che non doveva trattarla così, che già sapeva il suo naturale. Che volete fare, Sorella, ripiglio lo Sposo con tutta quiete, voi avete questo natural cattivo d'andar in collera per ogni piccola cosa, ed io ho quest'altro naturale, che quando veggo uno in collera, bisogna subito che gli dia uno schiaffo: compatite il mio naturale, che io compatirò il vostro. Quando la Sposa udì quest'Antifona, cominciò a discorrere fra se stessa; se io non raffreno questo naturale cattivo spesso spesso avrò il volto segnato, e pesto da schiaffi; bisogna dunque che procuri di moderarmi, e le cose cammineranno meglio. Credereste! cominciò a raccomandarsi al Signore, cominciò a stare sull'avvertita, cercò in somma di far violenza al suo naturale, e in poco più di un Mese divenne quieta, pacifica, mansueta che non pareva più quella. Io non vorrei, che i Mariti cavassero motivo da questo fatto di dare degli schiaffi alle loro Mogli; io non l'ho raccontato che per insegnar a correggere i naturali cattivi; desidero sommamente che viviate in pace con le vostre Mogli, che non siate loro nojosi, ed amari, che sopportiate con pazienza i loro difetti; e bisognando di correggerle, cerchiate di correggerle con mansuetudine, e con amore. L'ho raccontato, perchè ognuno vegga, che quando si vuole, si riesce benissimo nel proprio intento; l'ho raccontato, perchè ognuno conosca, che quando veramente si promette, e si risolve di far una cosa con volontà deliberata, si resiste alla tentazione, si supera ogni fiacchezza, si vince il naturale cattivo. In una parola, io l'ho raccontato, perchè restiate persuasi, che il proponimento necessario alla Santa Confessione non ha da essere una velleità di parole, ma una volontà forte, risoluta, deliberata di non più peccare.

14. Non basta poi, che il nostro Proponimento sia una volontà forte, risoluta, deliberata di non più peccare, la quale ci porti a resistere ad ogni tentazione, a superare ogni fiacchezza della natura, a vincere ogni naturale cattivo; bisogna ancora, che sia una volontà assoluta universale di non peccare in niun tempo, in niun luogo, in niuna occasione. Imperocchè, siccome una volontà che non sia forte, maschia, virile; una volontà che non voglia far resistenza alle tentazioni, e vincere se

(a) *Matth. XI, 12.*

se stessa, piuttosto che volontà, si chiama una velleità, ch'è lo stesso che dire, una chimerica volontà che a nulla serve, così una volontà che non sia assoluta e universale, ma voglia riserbarsi qualche condizione di tempo, di luogo, d'incontri, d'occasioni, dee dirsi una volontà maliziosa, e perversa, che arriva a peccare nell'atto stesso che risolve, e propone di non più peccare. Parliam chiaro. Acciocchè i vostri proponimenti siano buoni, e rendano valida, e vantaggiosa la Confessione, debbono essere formati da una volontà non già ristretta da condizioni, o da qualche riguardo limitati, ma disposta, e preparata a sfuggire tutti i peccati, e a sfuggirli in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni occasione, ancorchè soffrir doveste tutte le pene, e le morti del Mondo. Vi pare però, che tutte le volte che diceste al Confessore, o per dir meglio, che diceste a Dio: *Signore, non voglio più peccare, non voglio più offendervi*; vi pare che parlasse in voi una volontà di questa fatta, assoluta, e universale?

15. Cadde infermo un Signore di gran portata, il quale per aver ricevuto non so che affronto da un suo eguale, conservava verso di lui odio, e livore. Vedendosi, che il suo male andava per la peggio, e che poco gli restava di vita, fu pregato a voler perdonare di tutto cuore all'offensore. Io gli perdono, disse l'Infermo, io gli perdono di tutto cuore, stia pur sicuro che non sarò per offenderlo in modo alcuno, *Se*... *Ma*... Questo *se*., questo *ma*, così sospeso fece qualche apprensione agli astanti, sicchè si fecero ad interrogarlo, che cosa s'intendesse egli di dire con quelle tronche parole; e trovarono, ch'egli s'intendeva di perdonargli se moriva; ma se risanava, voleva vendicarsi. Sarebbe mai dubbio che questi fossero i vostri proponimenti? Sarebbe mai dubbio, che risolveste di non più offendere Iddio, se colui vi starà lontano, se colei non vi si darà a vedere in aria così avvenente, se quel tale non isparlerà di voi, se quell'altro anderà per la sua strada? Sarebbe mai dubbio in somma, che nell'atto di fare i vostri proponimenti vi restasse nella volontà un qualche *se* . . . un qualche *ma*? . . . . . Guardate bene di non ingannarvi; altrimenti sarete come le Lepri, che al dir d'Aristotile, nell'atto che partoriscono, sono gravide, nel tempo stesso che cercherete sgravarvi de' vostri peccati con una buona Confessione, concepirete altri peccati, resterete gravidi di altre colpe, le quali verranno alla luce in quel tempo, in quei casi, in quegl' incontri che vi riserbate in cuore. Bisogna proporre con volontà assoluta, bisogna escludere ogni benchè minima condizione, bisogna persuadersi in una parola, che ove entra l'offesa grave di Dio, siete in obbligo di fuggirla sempre, sempre abbominarla, ancorchè doveste soffrire tutti i mali del Mondo.

16. Se poi mi diceste, che potete sperare con fondamento che i vostri Proponimenti siano stati assoluti, senza che niuna condizione nè esplicita, nè implicita vi si frammischiasse; io ripiglio per vostro bene: sarebbe mai dubbio, che non avendo riserbata veruna condizione o di tempo, o di luogo, o di occasione, aveste conservata qualche affezione, qualche attacco alli peccati detestati? Vi pare, che poteste dire col penitente Davidde: *Omnem viam iniquitatis odio habui*? (a) Passeggiava un giorno il Vescovo Sant'Anselmo dietro la spiaggia del Mare, quando a caso s'imbattè in un Fanciullo, che legato un Uccello per un piede, si andava trastullando, facendolo volar lontanò, e poscia richiamandolo a se quando voleva, col tirar quel piccolo filo, con cui l'aveva legato. Fermossi il Santo ad osservare quel giuoco per qualche tempo; poscia, come è proprio dell'Anime buone il ricavare da tutte le cose pensieri santi, e vantaggiosi, rivolto a quanti spensierati, ed oziosi miravano il giuoco del fanciullo, colle lagrime agli occhi esclamò: *Fratelli miei, come si diverte questo figliuolo con quell'uccello, così si diverte, e trastulla il Demonio con tanti Cristiani*. Così è difatti; quando vede il maligno che si pensa di ritornare a Dio, di detestar i peccati, di cercare una stabile emenda, e isfuggirli in tal guisa dalle mani, non si disturba, non s'inquieta, ci lascia fare; procura d'attaccarsi non al piede, ma al cuore un qualche filo d'affetto verso un peccato de' più geniali, e poi non pensa ad altro; se ne stà quieto, se ne sta tranquillo, ci lascia fare ciò che vogliamo, ci lascia andare ove ci piace. Si corra pure a' piedi de' Sacerdoti, si vada pure alla Santa Comunione, si frequentino le opere di pietà, gli esercizj santi, che tenendoci egli legati con quel po di affetto, presto presto ci avrà nelle mani, e ci ridurrà peggio di prima. Oh quanti, e quanti si trovano in uno stato così infelice! oh quanti, e quanti si danno a vedere tutto giorno giuoco, e trastullo del Demonio per non escludere dal loro cuore ogni affetto al peccato! oh quanti, e quanti si dimostrano convertiti, e tutti impiegati in opere buone e sante, e di lì a poco si fanno vedere più peccatori di prima! dimodochè dalla penitenza al peccato, dal fervore alla libertà non vi passano che poche ore.

(a) *Psalm. CXVIII*, 128.

17. D' un Mercante Italiano si racconta, che più volte fu sorpreso dalla tempesta in Mare, che lo mettea in pericolo della vita, e molto più dell' Anima, e tante volte appunto promise di non più trattare una donna di mala vita che ivi trovavasi. Ma che! siccome conservava sempre affetto al peccato, appena vedeva cessato il pericolo, che tornava come prima a peccare. Col peccare, e promettere terminò la navigazione, ma non terminò i peccati; anche in terra volle seguitare la sua amicizia, e tanto la seguitò ad onta de' suoi proponimenti, che in braccio all'Amica spirò l'Anima infelice. Questo è il caso funesto di tanti Cristiani, promettere e peccare, peccare e promettere, in conseguenza dannarsi per ritenere nel Cuore qualche affetto alla colpa. Guai a voi pertanto se ne' vostri proponimenti non vi distaccate da' peccati; un semplice attacco, un semplice affetto che conserviate, basterà perchè il Demonio si prenda giuoco di voi, e vi strascini ove più gli piace; e però state avvertiti su di questo, massime se peccate per abito, se peccate per bisogno, se da' vostri peccati ne cavate guadagno; perchè so dirvi, ch'è facile l'ingannarsi. Proponete sempre con volontà ferma, e deliberata di non più peccare, proponete con volontà assoluta, e universale che escluda ogni condizione, ogni affetto in qualunque luogo, in qualunque tempo, in qualunque occasione; altrimenti farete come gli uccelli, che scacciati dal nido, perchè vi conservano affetto, vi tornano ben presto; ancor voi passata la Pasqua, compita la S. Missione, terminata la solennità, in somma dopo aver fatta quell' apparenza di penitenza, tornerete ai peccati di prima, con pericolo evidente di passar la vita in proponimenti e peccati, in peccati e proponimenti, finchè arriviate a dannarvi eternamente.

18. Padre, speriam nel Signore, che non ci abbia da succedere una tale disgrazia; ne' nostri proponimenti non ci riserbiam condizioni, non conserviamo affetto al peccato, siamo risoluti di emendarci, promettiam da vero. Se così è, Uditori amatissimi, io me ne rallegro, me ne consolo. Ma ditemi, proponendo voi di non più peccare con una volontà non solo forte, e deliberata; ma assoluta, e universale, che escluda ogni condizione, ogni affetto, cercate voi di proporre ancora con una volontà efficace, ch' è lo stesso che dire, con una volontà che venga alla pratica, ed affatichi per isfuggire in ogni tempo, in ogni occasione la Divina offesa? Guardate bene di non prender abbaglio, perchè so dirvi, che questa ultima condizione è sì necessaria a' vostri proponimenti, che senza di questa, piuttosto che Propositi, chiamar si potrebbero Spropositi. Vogliono esser fatti, dice San Tommaso, (a) e non parole: *Propositum optime manifestatur per operationem*. Intendiamolo dunque una volta: non basta dire, e ridire, promettere, e ripromettere che più non peccheremo; se non si porranno i mezzi necessarj a sfuggire i peccati, nulla serviranno le nostre promesse, nulla concluderanno i nostri Proponimenti. Il Diavolo non ha paura delle parole, ha paura de' fatti: egli è come Faraone, a cui non importava punto che nascessero nel Popolo Ebreo delle femmine, gli davano fastidio i maschi; e però voleva che subito fossero soffocati. Se vede pertanto il Maligno, che nelle nostre Confessioni ci contentiamo solo di promettere l' emendazione, e niente più, egli ci lascia fare; se poi si accorge, che dalle promesse passiamo ai fatti, allora con tutte le arti cerca d'impedire, e soffocare i nostri disegni. Non ci contentiamo più dunque di queste sterili espressioni: *Non voglio più peccare; non voglio più offendere Dio in niun tempo, in niun luogo, in niuna occasione, per qualunque gran cosa del Mondo*. No, Uditori, queste promesse speculative concludono poco, e voi forse lo saprete in pratica; perchè in dieci, venti, trent' anni di Confessioni, sebbene abbiate sempre promesso, e ripromesso, ad ogni modo mai non avete mostrato una minima emendazione, proseguendo a peccare peggio di prima. Venite dunque da qui innanzi alla pratica, rendete efficaci i vostri proponimenti; fate per l' Anima quello che non avete difficoltà di fare tutto giorno per gl' interessi del corpo.

19. Se voi bramate di arrivare a quel posto, di far quell' acquisto, di riuscire in quell' impegno, non vi contentate di dire solamente, voglio conseguire quel posto, voglio far quel guadagno, voglio riuscire in quell'affare; no, cercate di togliere gl' intoppi che possono impedire i vostri disegni, cercate di mettere que' mezzi che possono secondare i vostri voleri: andate, per esempio, a raccomandarvi a quel Personaggio, pregate quel Ministro, impegnate quella dama, spendete, regalate, in una parola fate il possibile perchè i vostri disegni vadino bene. Lo stesso appunto dovete fare per rendere efficaci i vostri Proponimenti; togliere tutti gl' intoppi, che possono attraversarvi la strada de' Divini precetti, stabilire tutti i mezzi che possono ajutarvi

(a) *In Psal.* 48.

vi a camminarla, e correrla con perseveranza, altrimenti i vostri Proponimenti saranno *Sicut novacula acuta faciens dolum*: (a) Come il Rasojo che oggi rade il pelo, e dimani comincia a nascere, ch'è lo stesso che dire; oggi proporrete di non peccare, e dimani peccherete peggio di prima.

20. Gl' intoppi che possono impedire, e attraversare le vostre promesse, sono le occasioni prossime del Peccato. Di queste però mi riserbo a parlare un altro giorno: Per ora dico solamente, che i Sommi Pontefici hanno condannate tutte quelle Proposizioni che direttamente, o indirettamente dicevano, non essere necessario per confessarsi bene, il lasciare le occasioni prossime del Peccato, ma che bastava solo il promettere di non più peccare. Essendo dunque condannate queste tali Proposizioni, ne viene in conseguenza che volendo confessarvi bene, siete obbligati a promettere efficacemente che lascierete ancora le occasioni del peccato; onde essendo soliti a bestemmiare nel giuoco, ad ubbriacarvi nell'osteria, ad acconsentire, o a commettere altro peccato, trattando con quella persona, capitando in quel luogo, servendo in quella casa, non basta promettere che non peccherete più, siete obbligati a promettere in oltre che lascierete e Giuoco, e Osteria, e Persone, e Amicizie, e quanto mai per l'addietro vi fu occasione prossima di peccato; altrimenti sarà, come suol dirsi, un pestar l'acqua nel mortajo, perchè perdendo la fatica dell'esame, del dolore, del proposito, della confessione, resterete Peccatori come prima, anzi ai peccati di prima vi aggiungerete un Sacrilegio. Gran che! Se un cibo vi fa male una volta, proponete a dirittura di non mangiarne più per tutto l'oro del Mondo. Quelle Case, quelle Persone, quelle Amicizie, quei posti non solo hanno fatto male all'Anima vostra, ma le hanno data la morte più, e più volte, eppure non sapete risolvere di lasciarle, d'abbandonarle per bene dell'Anima stessa, ma volete lusingarvi che più non vi succederanno le disgrazie di prima; questo è lo stesso, che lusingarsi che l'acqua non bagni, che la pece non tinga, che il foco non abbruci, questo in somma è un pretendere una cosa impossibile. Le bestie stesse ove hanno incontrato un qualche pericolo, vi vuole il bastone a far che vi tornino, e talvolta ancora colle bastonate non riesce. Io so d'un Cane, che andava ogni giorno in una Spezieria col suo Padrone, e vi stava le ore, e le ore; essendo stato una volta ivi morsicato da una Vipera, guarito da quel morso, non vi fu caso che mai più vi entrasse; e noi dunque saremo più ciechi delle bestie stesse, di voler tornare in que'luoghi, in quei pericoli che tanto ci sono stati funesti, che sono arrivati sino a farci peccare! e noi dunque ricuseremo ne' nostri proponimenti di proporre, e stabilire di volerli lasciare assolutamente! Non sia mai vero, Uditori Amatissimi: conoscendo, che tanto importa il lasciar le occasioni del peccato, quanto importa il lasciar il peccato stesso, nel promettere a Dio che lascierete il peccato, promettete ancora di lasciare le occasioni del peccato.

21. Promesso poi di lasciare le occasioni, dovete stabilire i mezzi più espedienti a procurare in voi una stabile emendazione. Davidde, vera idea de' Penitenti, conoscendo che l'oziosità l'aveva condotto a due orribili peccati, e che l'esercizio della Guerra lo avrebbe ajutato a mantenersi fedele a Dio, nell'atto di detestare le sue colpe propose ancora di non istare ozioso; e però ogn'anno diceva: *Alla guerra, alla guerra, acciocchè Iddio non si offenda*. Quel che si dice di Davidde, può dirsi di cent'altri Penitenti, che proposero, e stabilirono i mezzi propri, ed espedienti a mantenere le loro risoluzioni. Lo stesso dovete far voi: Vedendo, per esempio, che l'essere stati distratti nelle cose del Signore, lontani da' Sagramenti, negligenti in concorrere alle sacre funzioni v'ha portato a peccare, dovete stabilire costantemente di non abbandonarvi giammai alla spensieratezza, ma vivere uniti a Dio, e diligenti nel suo Santo servizio. Vedendo che il troppo attacco alle vanità, ai passatempi, agl' interessi, agli affari v'ha portato ad offendere Dio, dovete stabilirvi per regola indispensabile di non cadere giammai in simil errore. Vedendo . . . . ma che serve? Tutto ciò che può ajutarvi a mantenere le vostre risoluzioni dovete pensarlo, proporlo, stabilirlo; e allora i vostri proponimenti saranno efficaci, allora si dimostreranno perseveranti, e durevoli.

22. Uno de' mezzi però più efficaci sarà, non solo il chiedere al Confessore un vero regolamento di vita, ma lo stabilirvi qualche mortificazione, e penitenza per non più cader in que' peccati cui foste inclinati, e proclivi. Un Signore che giurava spesso, propose di dare ogni volta un paolo per limosina. Un Soldato che spesso prorompeva in discorsi osceni, si prefisse di bever acqua in quei giorni che custodita non avesse la lingua da simili discorsi. Credereste! Siccome ai Signori pesa molto il dispensare danari; e ai Soldati poco piace l'acqua; così e l'uno, e l'altro.

(a) *Psalm.* LI, 4.

tro corresse in poco tempo il mal costume, mentre il Cavaliere non diede per carità che dieci, o dodici paoli, e il soldato non bevette acqua che tre, o quattro giorni; perchè ognuno fece forza a sestesso, e usò diligenza per emendarsi. Oh che belli rimedj sarebbero questi! che ottimi mezzi a correggere tanti infelici, che non sanno aprir bocca che non giurino il Nome santo di Dio, o non dicano burle grasse, equivoci maliziosi! Ma non vi si pensa neppure; si seguita a promettere l'emenda, ed a peccare, come se appunto il nostro Dio altro non esigesse da noi che belle parole, e larghe promesse, e niuna emendazione. Ci vuol altro che belle parole, e larghe promesse; bisogna render efficaci i proponimenti collo stabilirne i mezzi propj, ed espedienti: Bisogna dare a conoscere che diciam da vero, col detestar le occasioni de' peccati e prefiggerci quei rimedj che possono ajutarci; e se non abbiam coraggio di condannarci a bever acqua, a far limosine, e ad altre simili cose, dobbiam almeno esser pronti a porre in opera i rimedj che ci saranno suggeriti dal Confessore.

23. Io non voglio passar più oltre. Stampatevi dunque in mente, quali debbono essere i vostri proponimenti per ben confessarvi; vedete, se sempre la vostra volontà era deliberata di non più peccare; se escludeva ogni condizione, ed ogni affetto al peccato; e quel ch'è più, se veniva a rinunziare alle occasioni, e a stabilire i mezzi per dimostrarsi efficace. Ricordatevi, che queste promesse le fate a Dio; onde se arrossireste d'esser mancatori di parola con un uom miserabile, maggiormente dovete arrossirvi nel mancar di parola a chi vi creò e vi ha redento. Ricordatevi, che sono molti anni che andate promettendo di non peccare, e tuttavia seguitate a peccare; onde avete motivo di temere, che se una volta non cominciate a dir da vero, ben presto dovrete soggiacere ai più terribili castighi. Non sarebbe la prima volta, che il Signore avesse fatto conoscere ai suoi Cristiani quanto gli dispiaccia d'essere quasi direi beffeggiato con vane promesse, con proponimenti apparenti.

24. D'un Giovane Spagnuolo si legge, che trovandosi immerso in molti peccati, fu da un caso funesto avvenuto ad un suo Compagno chiamato a penitenza; corrispose egli, e confessando le sue colpe propose di emendarsi; le sue risoluzioni però durarono poco: tornò di nuovo ai peccati di prima, e il Signore nuovamente lo chiamò a penitenza; corrispose egli prontamente; ma colla stessa prontezza ancora tornò a peccare: lo chiamò la terza volta, e sebben egli tornò a detestare le colpe ed a proporne l'emenda, ad ogni modo come prima si dimostrò ingrato, ed infedele. Che credete facesse il Signore? lo colpì con una infermità orribile, che lo ridusse in poco tempo ai confini della morte, e quel ch'è più, gli negò giustamente i suoi ajuti particolari, sicchè trovossi in quel punto già mezzo disperato. Mentre che se ne stava l'infelice in questo stato miserabile, fu visitato da uno di quei Confessori, a' piedi de' quali avea fatte le sue risoluzioni: in vece di rinovarle allora, e provedere alla propria Anima, cominciò ad esclamare che colà era andato per accrescergli vie più i tormenti, e le pene; e così dicendo se ne morì senza dare verun segno di penitenza. Quello ch'è succeduto agli altri, può succedere a noi. Non poche volte, come quell'infelice, ma molte, e molte siamo stati infedeli ne' nostri proponimenti: guai a noi, se non cominciamo a dir da vero; si stancherà Iddio di più soffrirci, ci farà provare il suo sdegno, ci condannerà a piangere eternamente l'infedeltà de' nostri proponimenti. Si cominci adunque a fare proponimenti che provengano da una volontà deliberata, da una volontà assoluta ed universale, e sopra tutto da una volontà efficace; voglio dire, promettiamo di tutto cuore di non più peccare, escludiamo da noi ogni condizione, ed affetto peccaminoso, procuriamo di venir ai fatti col lasciar le occasioni, ed eleggere i mezzi necessarj a mantenerci fedeli a Dio, ed essendo così sicuri di confessarci bene, saremo ancora sicuri di ottener la grazia del Signore in questa vita, e la sua gloria nell'altra. Ho finito.

DISCORSO TRIGESIMO II.

Sopra le Occasioni Prossime.

1. Amuratte Signore de' Turchi ammalatosi gravemente per uno sproposito da lui fatto nel bere vino contro la Legge del suo empio Maometto, detestò non solo con amare lagrime il suo eccesso, propose non solo risolutamente di non più ricadervi, ma per meglio assicurare il suo proponimento fe' spezzare quelle Tazze entro cui l' aveva bevuto. Questo, Uditori Amatissimi, è quanto dovrebbe farsi da ogni Cristiano, che avendo trasgredita la Divina Legge, voglia con una buona Confessione tornar in grazia di Dio. Detestare non solo con vero dolore il peccato commesso, prometter non solo con vero e stabile proponimento di non ricommetterlo, ma di più ancora, per rendere efficaci le sue risoluzioni, rinunziar dovrebbe costantemente a tutte quelle occasioni che l' indussero a peccare. A' nostri giorni però si fa tutto all'opposto. Si va alla confessione, ma non si pensa punto alle occasioni; si dice di non voler più peccare, ma non si risolve punto di lasciare que' giuochi, quegl' impegni, quelle case, que' compagni, quelle amicizie che c' indussero al peccato; e se tal volta si dice, e si risolve, ricevuta appena la S. Assoluzione, vi si ritorna come prima, quasi appunto non si fosse detto, nè risoluto. Se voi siete nel numero di questi, io non lo so; so bene, che per l'amore che porto alle Anime vostre debbo rendervi cauti, acciocchè non abbiate giammai a cadere in questo sì pernizioso errore. Vi spiegherò adunque in questo giorno due importanti verità. La prima sarà questa: Che confessandovi senza risolvere di lasciare le occasioni del peccato, la vostra confessione sarà invalida, e sacrilega: la seconda sarà questa: Che non mantenendo dopo la confessione una tale risoluzione, lasciando realmente le occasioni del peccato, la vostra confessione sarà per lo meno infruttuosa, e inutile. Io comincio dalla prima, e prego il Signore che vi dia grazia d'illuminarvi bene in una cosa sì importante.

2. Per procedere con chiarezza, due sorta di occasioni convien distinguere; Una che si chiama rimota; l'altra che si dice prossima. La rimota è quel pericolo, dirò così, nel quale l' uomo si pone frequentemente, e con tutto ciò quasi mai non pecca, o per lo meno pecca sì di rado, che il suo peccare deesi attribuire piuttosto alla fragilità della natura che alla forza dell' occasione. La prossima per contrario è quel pericolo di peccare, in cui posto l' uomo ordinariamente pecca e pecca di peccato grave; sia poi il peccato di mormorazione, di furto, di bestemmia, di disonestà, questo non fa caso; basta che in quella occasione egli pecchi d' ordinario, perchè l' occasione sia prossima, e in conseguenza tenuto sia a fuggirla. Diamo alcuni Esempj per distinguer meglio una dall' altra. Va quell' uomo frequentemente in una casa, ove trovandosi persone d' ogni sesso, per disgrazia una, o due volte gli succede d' acconsentire a' discorsi, o pensieri cattivi: questa casa, questa conversazione è per lui solamente occasione rimota; mentre in tante volte che vi è andato, non è caduto che una o due volte; e però sebbene sia obbligato ad usare diligenza, perchè una tal casa non divenga per lui ben presto occasione prossima, ad ogni modo non si può dire che tenuto sia a lasciarla del tutto sotto pena di far nulla la confessione, quando il genio, o l' inclinazione non fosse divenuta tale che potesse prevedere la ricaduta, che allora bisognerebbe discorrere diversamente. Se poi quest' uomo che va in quella casa, che tratta quelle persone, più volte acconsentisse a pensieri cattivi, o facesse discorsi osceni, oppur commettesse altri peccati, ancorchè vi andasse solo otto, o dieci volte l' Anno, questa casa, e conversazione sarebbe per lui occasione prossima: perchè questo peccare più volte, non si ha da intendere assolutamente, ma relativamente alle volte che si pone in quel pericolo. Va quella donna frequentemente in quella casa a far de' servigj, per andar guadagnando con che sostentare e se stessa, e la famiglia, una o due volte le succede di cader in peccato, tentata, sollecitata da uno sfacciato; l' andare in quella casa è per lei occasione rimota; ma se poi spesso fosse tentata, e spesso ancora acconsentisse al peccato, per lei quella casa sarebbe occasione prossima. Lo stesso dite di chi nel giuoco prorompe spesso in ispergiuri e bestemmie, di chi trattando con quel compagno discorre spesso di cose laide: di chi va all' Osteria, e spesso s' ubbriaca, e per lo meno consuma il tempo; il

il denaro, e tiene sossopra la Famiglia: tutti questi sono in occasione prossima; perchè tali frequenti cadute sono prodotte, e originate da tali occasioni. Se poi per contrario in quel gioco, con quel compagno, in quell' impegno, in quel divertimento non peccassero che rare rarissime volte, sarebbero solo occasioni rimote; onde sebbene sarebbero in dovere di andarvi più cauti, di starvi più avvertiti per non peccare in avvenire, non avrebbero però obbligo preciso di abbandonarle.

PRIMO PUNTO.

3. Distinte, e spiegate in tal modo le occasioni del peccato, io mi fermo solo sulle occasioni prossime, e dico francamente, che abbiam obbligo sì preciso di scansarle, di sfuggirle, d'abbandonarle, che arrivando a confessarci senza questa risoluzione, le nostre confessioni sarebbero invalide, e sacrileghe. La ragione è chiara. Per confessarci validamente molte cose sono necessarie, una delle principali però è questa, che si odj il peccato sopra ogni male. Quest' odio del peccato, se è vero, legittimo, e sincero ha d' avere, dirò così, due faccie; con una riguardare i peccati commessi, coll' altra i peccati che commetter si possono in avvenire, per assicurarsi di non commetterli, altrimenti l'odio non sarà perfetto, anzi mancante, finto, e bugiardo, e in conseguenza non potrà meritarci il perdono de' peccati, la grazia di Dio. Ciò supposto, io domando: ricusando voi di detestare assieme col peccato anche le occasioni prossime del peccato, ricusando, voglio dire, di risolvere costantemente di ritirarvi, e abbandonare affatto quei pericoli in cui tante volte incontraste la rovina dell' Anima, vi pare che l'odio vostro verso il peccato possa essere perfetto, e sincero? Vi pare, che riguardi come dee e i peccati passati per abborrirli sopra ogni male, e i peccati che commetter potreste in avvenire per iscansarli in tutti i modi? Eh pensatela! Troppo apparisce chiaro, che se anche per impossibile dimostraste d' odiare i peccati commessi, per quelli però che commetter potreste, conservate dell' affetto, dell'amore: anzi direi quasi li cercate, li volete, e per conseguenza confessandovi in tal modo, le vostre confessioni saranno sì lontane dal disturbar il Demonio, che anzi gli daranno gusto, e piacere, perchè con quelle vi tirerà più sicuramente all' Inferno.

4. Cadde infermo in una Città di riguardo un certo Giovane che conduceva la vita in giuochi, in crapule, in piaceri: Per quanto gli si accrescesse il male, niuno si prendeva cura della di lui Anima. Che pensate facesse il Demonio? presa forma umana, egli stesso andò incerca di un Confessore che venisse ad ajutare quel miserabile. O che carità fiorita, direte voi, fece questa volta il Diavolo, ma udite che carità crudele fu mai questa. Sapendo il maligno, che costui stava ingolfato in varie occasioni prossime di peccato, e sperando altresì, che si sarebbe confessato senza risolvere di lasciarle: per questo andò a chiamare il Confessore, acciocchè l' infelice potesse aggravarsi l'anima d'un nuovo Sacrilegio, e compire in tal guisa la sua eterna dannazione: ed essendo difatti così avvenuto, sebbene il miserabile comparisse penitente agli occhi degli uomini, agli occhi di Dio però rimase peccator come prima, e il Demonio, appena morto, si portò l' Anima di lui all' Inferno; insegnando a tutti, che le confessioni fatte senza risolvere di lasciar le occasioni sono passaporti ampli, e spaziosi per andarsene sicuramente in perdizione.

5. Eh Padre, se quel Giovane infelice si dannò, non doveva esser risoluto davvero di lasciar il peccato, dovette promettere solo da burla; ma noi quando ci confessiamo, abbiamo questa risoluzione ferma, e stabile di voler piuttosto morire che peccare, e per conseguenza non possiamo incontrare una disgrazia sì lagrimevole. Cari peccatori, siete pur ingannati! Che servono queste vostre proteste e risoluzioni di morire piuttosto che peccare, quando poi ritenendo le occasioni prossime del peccato, venite a protestare colla voce de' fatti che volete peccare come prima? Chi vuole la causa, vuole ancora, come tutti concedono, l' effetto che da quella proviene. Per cagione d' esempio: Se voi volete il foco vicino, volete anche il calore da quello prodotto; se tenete de' fiori in una stanza, è segno che volete anche sentir l' odore ch' essi tramandano. Ora io dico, il peccato non è egli l' effetto funesto che si produce dall' occasione prossima? Dunque ne viene in conseguenza, che non volendo ne' vostri proponimenti detestare le occasioni, volete infallibilmente ritornare ai primi peccati: questa è cosa chiara, e forse una funesta esperienza dovrebbe avervi ammaestrati abbastanza. Persuadetevi dunque una volta, che per confessarvi bene, non basta che promettiate di non peccare; non basta, voglio dire, che protestiate che non farete più discorsi laidi con quel compagno; che più non vi prenderete libertà cattive con quelle persone; che più non bestemmiarete in quel gioco, ed altre cose simili. Se quelle sono per voi occasioni prossime di

di peccato, bisogna che promettiate a Dio, e promettiate davvero che più non tratterete quel Compagno, che più non anderete in conversazione con quelle Persone; che lascierete affatto il giuoco; che starete lontani da quella casa; in somma bisogna che siate risoluti di ritirarvi da tutto ciò che prossimamente v' induce al peccato; altrimenti le vostre Confessioni saranno invalide, saranno sacrileghe, vi porteranno direttamente, come quell' infelice Giovane, a casa del Diavolo; per questo sol motivo che la vostra penitenza non è vera, che il vostro pentimento è falso, perchè in somma non odiate il peccato con odio perfetto, che necessariamente dee detestare le occasioni prossime del peccato, come abbastanza lo dimostrò il penitente Davidde, allorchè disse: (a) *Omnem viam iniquitatis odio habui*. Non disse d' aver in odio solamente le iniquità; disse di aver in odio ancora le strade che condur lo potevano all' iniquità.

6. Ma via, supponiamo ancora per impossibile, che potesse aversi un vero, e perfetto odio al peccato, senza odiare le occasioni prossime del peccato; tanto e tanto confessandovi senza una ferma risoluzione di sfuggirle, ed abbandonarle, non vi confesserete mai bene, e in vece di una Confessione farete una confusione, invece di ricevere un Sacramento che vi apra il Paradiso, vi aggraverete di un Sacrilegio che vi precipiti nell' Inferno. Volete vederlo? Chi va alla Santa Confessione, siccome va a far pace con Dio, dee aver necessariamente questa buona disposizione di osservare in tutto la sua santa legge; ma come mai potrebbe trovarsi in voi una sì bella disposizione, confessandovi senza risolvere di lasciar le occasioni prossime del peccato? Non vedete, che verreste a protestare di voler osservare la Legge di Dio sol per metà; anzi per parlar più schietto la trasgrediresie apertamente nell' atto che confessandovi protestate di volerla osservare?

7. Padre, voi trovereste i dubbj nel Pater noster. Come mai volete che si trasgredisca la Legge del Signore, ricusando di detestare le occasioni del peccato? che ha mai che fare questa risoluzione con la Legge di Dio? Adagio, Uditori, non andate in collera, e vedrete che vi ha che fare. Tutti i Padri, e Teologi convengono in questo, (sicchè non è un mio scrupolo) che con la stessa Legge, con cui Iddio ci proibisce il peccare, ci proibisce ancora l'esporci a pericolo prossimo di peccare: Sicchè tanto pecca chi mormora, quanto chi si pone a pericolo di mormorare: Tanto pecca chi ruba, quanto chi si pone a pericolo di rubare: Tanto pecca chi bestemmia, quanto chi si pone a pericolo di bestemmiare: Tanto chi pecca con una Donna, quanto chi si pone a pericolo di peccarvi. Ha fatto con noi il Signore come fece cogl' Israeliti, che avendo proibito loro di ascendere sulle vette del Sina, vietò ancora l'appressarvisi: ha fatto con noi come fece co' Nazarei, ai quali proibendo il ber vino, vietò ancora di gustare Uva fresca, o appassita; acciocchè addescati dalla dolcezza del frutto non fossero portati a gustare la soavità del liquore. Udite difatti con qual energia parlasse il Signore nella Legge vecchia, affine di persuadere al suo Popolo eletto l' obbligazione che aveva di scansare i pericoli prossimi del peccato. *Recedite*, esclamò per bocca d' Isaia, *Recedite, exite inde, pollutum nolite tangere, exite de medio ejus* (b). Allontanatevi, diceva Egli con tutta l'autorità di Legislatore supremo, allontanatevi dalle occasioni di peccare, se siete a quelle vicini; *Recedite, recedite*: e se vi foste già dentro per vostra disgrazia, uscitene fuori senza indugio: *Exite, exite inde*; e nell' uscirne, state avvertiti a non lasciarvi alcun affetto: *pollutum nolite tangere*; uscite, vi replico, uscite presto, nè siavi chi abbia ardire di rimanervi un sol momento: *Exite, exite de medio ejus*. E se con parole sì pressanti imponeva nella Legge antica questa obbligazione, che avrà poi fatto nella nuova Legge tanto più Santa e perfetta di quella?

8. Io trovo in S. Matteo, che ove il Signore si fece a parlare delle occasioni prossime del peccato, tanto fu lontano dal dire che non vi fosse obbligo di lasciarle, che bastasse il promettere di non peccare; che anzi comandò a dirittura senza tanti riguardi taglio, separazione, e lontananza. *Si manus tua*, queste furono le sue parole, (c) *Si manus tua, vel pes tuus scandalizat te, abscinde eum, & projice abs te: Si oculus tuus scandalizat te, erue eum, & projice abs te*. Ma Signore, io imprigionerò il piede, legherò la mano, chiuderò l'occhio, terrò in somma quella occasione; ma cercherò di non peccare. No, no, dice il Signore, questo non basta, si trasgredisce la mia Legge da chi volontariamente si tiene unito all'occasione, e però e mano, e piede sia reciso, e cacciato lontano, *abscinde & projice*: l'occhio ancora sia svelto, e cavato dal suo luogo, e gettato lontano; *erue & projice*. E vuol dire in chiari termini, sebbene quella Persona vi fosse cara più della pupilla dell'occhio; sebbene quella casa, quell' impiego vi fosse più utile d' una mano; sebbene quell'amicizia, quella aderenza, quella con-

(a) *Psal. CXVIII, 128.* (b) *Isai. LII, 11.* (c) *Matth. XVIII, 8.*

conversazione, quel divertimento vi fosse di sostegno come un piede, non importa, subito che vi sono occasione d'offendermi, ne voglio il taglio, la separazione, la lontananza; comanda in somma, che trattiate quella occasione come si tratta un membro del corpo già reciso, che divenendo stomacoso, insoffribile, non si degna neppur d'un guardo. Ad un parlare sì chiaro del Signore, vi pare che dicendo, che seguiterete a trattar que' compagni, ad andar in que' luoghi, a visitare quelle persone, e più non peccherete, vi pare, che siate disposti ad osservare la S. Legge di Dio? Se non siete ciechi, bisogna che confessiate, che una tal Legge è da voi trasgredita nell'atto che dite di volerla osservare, e siete peccatori nell'atto che vi mostrate penitenti; e però invece di restare prosciolti dalle vostre colpe, rimanete vie più legati; di modo che se la morte vi sorprendesse dopo una tal confessione, vi darebbe il Signore una penitenza sì lunga che non la finireste in eterno.

9. Non istate a dirmi che io sono troppo scrupoloso, che vi siete confessati da tanti, e niuno vi ha messi questi scrupoli; no, non dite questo, perchè la dottrina che v' insegno, di non potervi confessar bene, se non risolvete di lasciare le occasioni prossime del peccato, è una dottrina sì certa, e sicura, che chi volesse insegnarne una contraria sarebbe scomunicato; imperocchè fra le proposizioni dannate dalla S. M. d'Innocenzo XI (a) è proibito, sotto pena di scomunica riservata al Papa, l' insegnare, che possa assolversi, chi potendo fuggire l'occasione di peccato, non la vuol fuggire, ma piuttosto spontaneamente la ricerca. E perchè penetriate anche meglio questa verità, mettiamo il caso in pratica. Quell'uomo tiene in casa una serva, colla quale di quando in quando cade in peccato, potrebbe mandarla via, e la manderebbe di sicuro se sapesse che gli ruba in casa: chi dicesse, che costui può confessarsi bene, sol che prometta di non più peccare, sarebbe scomunicato. Una donna va in quella casa o per occasione di lavoro, o di divertimento, in quella casa spesso cade in peccato, può lasciarla, e la lascierebbe se da chi la sollecita al male le fosse fatto uno sgarbo, e non vuol lasciarla: chi dicesse, che costei si confessa bene, solo che prometta di non più peccare, sarebbe scomunicato. Quel Giovane fa l'amore con una Fanciulla, di quando in quando trovandosi con lei, cade in peccati di opere, o sol anche di pensieri: chi dicesse che si confessa bene, non volendo lasciarla, sarebbe scomunicato: e così discorrete voi di mille altri casi che formar si potrebbero; onde quanto vi dico, è così certo, e sicuro, che niun nel Mondo può insegnarvi diversamente.

10. Ma perchè dunque, mi direte voi, tutti i Confessori non parlano così? perchè dunque ci danno l' Assoluzione, benchè promettiamo solo di lasciar il peccato, e non l'occasione del peccato? Sapete perchè? perchè non iscoprite loro lo stato dell'Anima, vi confessate in modo, che se non sono ben accorti, non possono conoscere che voi siate in occasione prossima. Se poi alcuni mi replicassero, che sinceramente hanno scoperto il loro stato miserabile, e nondimeno i Confessori gli hanno assoluti senza obbligarli a lasciare le occasioni; io dirò francamente, che questo è stato un giusto castigo di Dio in pena d'aver cercato que' Confessori, che simili alle Statue hanno occhi, e non veggono; orecchie e non odono; e se aprono talvolta la bocca, è solo per dire, io ti assolvo: ma queste Assoluzioni ad altro non possono servirvi, che a fare il viaggio della casa del diavolo comodi, comodi, sulle spalle cioè degli stessi Confessori. Fra i molti che hanno incontrata una sì lagrimevole sciagura evvi un disgraziato Signore, che aveva una mala pratica, e non ostante trovava chi l'assolveva: La povera Moglie piangeva, pregava, e non lasciava di rappresentare al marito il suo pessimo stato; ed egli sorridendo, siete pur pazza dicea, se vi fosse quel male che voi dite, il Confessore non mi assolverebbe. Seguitò così sino alla morte; ma poco dopo comparve alla Moglie cinto di fiamme sulle spalle d'un altro, anch'egli orribilmente tormentato, e con disperati clamori disse: *Io son dannato per non aver lasciato l'occasione del peccato; e quello che mi ha sulle spalle è il mio Confessore che mi assolveva, benchè ne fossi indegno*; ciò detto disparve. Da questo fatto potete conoscere, che il cercar Confessori, ed Assoluzioni quando non volete lasciar le occasioni, è lo stesso che cercare chi vi porti caldo caldo all' Inferno, a che serve, che il Confessore dica io ti assolvo, quando dice Iddio dal Cielo io ti condanno? a che serve che il Confessore vi benedica, quando Iddio dal Cielo vi maledica? Eh, intendetela una volta, Uditori! Pretendere di confessarvi bene, e non lasciare le occasioni, è lo stesso che pretendere un impossibile, sempre vi confessarete male, sempre resterete nemici di Dio, e ai vostri peccati aggiugnerete orribili sacrilegi: E però risolvete di troncare quelle amicizie, di lasciare que' divertimenti, di abbandonare quei compagni, quelle persone, di non por piede in quelle Osterie; risolvete in

(a) *Prop.* 61.

somma di lasciare assieme col peccato anche le occasioni del peccato, e allora il vostro pentimento sarà vero, allora mostrerete di volere osservar la santa Legge di Dio, allora otterrete il perdono de' peccati; allora.... Ma è tempo oramai di farmi a disingannare coloro che promettono, e risolvono di lasciar le occasioni, e poi confessati appena si dimenticano di tale risoluzioni, e proseguiscono come prima a frequentare quelle Case, a trattare quelle persone, a portarsi in que' giuochi, a tenere in somma quelle occasioni che protestarono di abborrire, e detestare sopra ogni male.

SECONDO PUNTO.

11. Già suppongo, Uditori, di parlar con quelli che veramente erano risoluti di ciò fare; allorchè lo promisero al Confessore; perchè se la loro risoluzione fosse stata solamente di parole, affin di rubare la santa Assoluzione, ognuno può conoscere che tali Confessioni sarebbero state invalide, e sacrileghe, come appunto avessero detto che volevano confessarsi, e ritenere le prossime occasioni. Supponendo adunque, che unito ad un vero pentimento avessero una ferma risoluzione di lasciare le occasioni prossime, e che poi poco dopo la Confessione si siano mutati, io dico; che sebbene non può dirsi; che abbiano fatta una confessione invalida, e sacrilega; si dee dire però, che l'abbiano fatta infruttuosa, ed inutile. Che serve, andare a chiedere perdono a Dio con tante lagrime, per averlo poi ad offendere fra pochi giorni? che serve, andar in cerca della sua grazia per non goderla che pochi momenti? che serve in somma rallegrare tutto il Paradiso col farsi veder penitenti, per averlo poi a contristar ben presto col farsi veder peccatori? Non vedete, che volendo mantenere dopo la Confessione le stesse occasioni di prima, è lo stesso che vogliate offender Dio con i peccati di prima? Che direste voi d'una Serva, che purgando la casa dalle Ragnatele, volesse lasciar in vita tutti i Ragni? Voi direste certamente ch' ella è una pazza? che non serviva che facesse tanta fatica, perchè ben presto vedrà la Casa ripiena come prima di tele di Ragni; e perchè dunque non potrà dirsi di voi, che volendo mantener vive le stesse occasioni, dopo esservi confessati, vi date non solo a conoscere pazzi ed insensati; ma dimostrate ancora di volere che l'Anima vostra sia piena di nuovo, non di tele di Ragno, ma di orribili peccati?

12. Padre, non c'è pericolo; terremo quell' impiego, anderemo in quella casa, tratteremo quella Persona, ci porteremo a quel giuoco, a quel ridotto, ma più non peccheremo; siam risoluti di non più offender Dio, e questa volta diciam da vero. Quando io odo certuni a parlare così, mi si presentano alla mente certi bravazzi de' nostri Paesi, i quali all'udirli parlare, al vederli carichi di armi, pare che sempre ne vogliano ammazzar sette, e stroppiarne quattordici, e poi appena si trovano in qualche mischia, sono i primi a raccomandarsi alle gambe, per non avere a portare a casa un carico di bastonate. Ci vuol altro, che dire *non tornerò più a peccare, non offenderò più il Signore*; ci vuol altro, che fidarsi di un qualche buon sentimento concepito nella Santa Confessione; bisogna sfuggire il pericolo, non bisogna azzardarsi all'occasione, altrimenti i vostri fervori svaniranno ben presto, tutte le vostre risoluzioni anderanno a terminare in peccati. Una spugna ben bene inzuppata di acqua, se si getta nel fuoco, non resta subito abbruciata, perchè l'acqua di cui è imbevuta resiste qualche poco agli ardori del fuoco; ma che! diseccato quell' umido, divien arida non solo, ma si riscalda, si accende, s' abbrucia, s'incenerisce. Che pensate voglia dire con questo? Voglio dire, che in virtù del fervore concepito nella Confessione, e della risoluzione già fatta, può darsi che mettendovi tra le fiamme delle occasioni, non restiate subito abbruciati dal peccato, ma scemandosi ben presto il fervore; passandovi di mente la risoluzione stabilita, non passerà molto che resterete pur troppo abbruciati, inceneriti, non passerà molto, voglio dire, che tornerete a i peccati di prima, e sarete più miserabili, ed infelici di quello eravate per l'avanti.

13. Difatti ditemi per carità; su qual fondamento potete voi appoggiare questa stolta speranza di non avere a peccare benchè vi mettiate nelle occasioni prossime del peccato? siete pur soliti a dire, che l'occasione fa l'Uomo ladro? ma se l'occasione di rubare fa che uno divenga ladro; perchè mai l'occasione di mormorare non farà l' uomo mormoratore, l' occasione di bestemmiare non farà l'uomo bestemmiatore; l' occasione di commettere peccati disonesti non farà l' uomo lascivo, e disonesto? Non c'inganniamo, Uditori, con tanto pregiudizio dell' Anima. Per non peccare nell' occasione, due cose sono necessarie: La prima è questa, di vincere, e superare la forza delle nostre passioni: L'altra, di vincere, e superare la forza, e l' attrattiva degli oggetti presenti. Or chi è che non sappia, che oltre all'essere si gagliarda, e veemente la perversa inclinazione delle passioni,

che i Santi stessi stentavano a raffrenarle, ogni oggetto poi dilettevole ha questo di proprio, che in sua presenza non lascia giudicare con rettitudine ciò che si debba seguire, oppure lasciare? Chi è che non sappia, voglio dire, che quelle cose le quali costituiscono l'occasione del peccato, talmente ingombrano l'intelletto, talmente confondono la mente, ed a lor favore guadagnano la volontà, che quasi quasi non si può resistere?

14. Preso per la Fede di Gesù Cristo un cert'Uomo forte, e coraggioso, venne, al riferire di S. Macario, presentato ad un fiero Tiranno. S' industriò costui di farlo abjurare la Religione Cristiana, ma per quanto si sforzasse di allettarlo con promesse, di atterrirlo con minaccie, sempre intrepido, e costante rispose di voler morire nella fede di Gesù Cristo. Sicchè dalle parole passò ai fatti; lo fece in primo luogo battere aspramente, indi tormentar sull'eculeo, e finalmente lacerato da capo a' piedi con acuti graffi di ferro, vivo lo fece arrostire sopra le ardenti bracie; ed egli lodando, e benedicendo il Signore, punto non si moveva dal suo santo proposito di morire per la Fede del suo Signore. Così mezzo morto ordina il Tiranno che sia posto in prigione, per aver tempo d'inventar nuovi, e più spietati tormenti. In questo mentre che il coraggioso Martire trovasi in carcere, s' impietosisce di lui una buona donna Cristiana, e andando a visitarlo lo consola, lo soccorre, e non cessa d'esortarlo a mantenersi costante nella confession della Fede. Ma che! Fra questi discorsi, benchè divoti, e santi, si accende nel cuor del Martire un affetto che tutto non è santo, e sebben ella sia donna divota, ed egli Martire; sebben ella sia in età avanzata, ed egli vicino a morte; ad ogni modo *lapsus est*, per usare la frase modesta del Santo, *lapsus est in stuprum*, arriva, voglio dire, a commettere un orribile peccato, ed a perdere colla corona di Martire anche l'eterna gloria. Ad una caduta sì lagrimevole chi sarà quel Cristiano che possa dire: *anderò nell'occasione, e non cadrò in peccato?* Se i Santi cadono nelle occasioni ancora rimote, e accidentali; come non cadrem noi che siamo miserabili, in quelle occasioni che altre volte pur troppo ci condussero al peccato? Bisogna disingannarsi, Uditori: le nostre forze sono deboli, l'oggetto presente fa grande impressione, dopo esserci confessati non mutiam tempera, non diveniam impeccabili, restiam di carne come prima, che vale a dire, d'una creta sì fragile, che per esser infranta, basta solo che sia urtata da una tentazione un poco gagliarda: e però dicendo, che ci metteremo nella occasione, e non peccheremo, è lo stesso che dire, che abbiam perduta la Fede, la ragione, il senno.

15. Non vi cadesse in pensiero di dirmi, che il Signore non abbandona mai alcuno; ch' Egli vi darà forza, ed ajuto per superare l'attrattiva degli oggetti presenti, e renderà forte, e vigorosa la vostra debolezza: Perchè io vi dirò, che quel Signore, su cui appoggiate le vostre speranze, Egli è quello stesso che sta sul confondere, ed umiliare i superbi. Due Giovani si convertirono a penitenza, e confessarono i loro peccati ad un Confessore da me conosciuto. Dopo la Confessione non pensarono più a mettere piede in quella casa, ove avevano una prossima occasione di peccato; ma si diedero a piangere i loro peccati, ad impiegarsi in opere sante, a vivere in somma come viver dee un Cristiano che da vero abbia lasciato il peccato, e l'occasione di peccare. Dopo due mesi di vita sì penitente saltò il pensiero ad un di questi di tornare in quella Casa, non già per peccare; guarda Iddio che avesse avuta una sì empia intenzione! era piuttosto risoluto di morire, che offendere quel Signore che perdonato gli aveva tanti peccati; gli venne in pensier di andarvi per darsi a vedere convertito a quella persona con cui tante volte aveva peccato. Andò l'infelice, e sebbene cominciasse a discorrere con sentimenti veramente cristiani, ad ogni modo affascinato dalla presenza di quell'oggetto, si dimenticò delle passate risoluzioni, e trascorrendo nelle laidezze di prima, nell'atto di peccare fu sorpreso da un improvviso accidente, che togliendolo di vita, miseramente lo precipitò nell'Inferno; onde l'altro tutto atterrito, scrisse al Confessore: *Padre, il mio Compagno per essersi posto una sol volta nell'occasione di prima, ha tornato a peccare, e nel peccato stesso è morto infelicemente.* Dopo un caso sì funesto, ed orribile io la discorro così: Se questo disgraziato Giovane dopo due mesi di vita mortificata, e penitente, con tanti proponimenti e risoluzioni, tornando all'occasione di prima, non fu ajutato dal Signore come doveasi aspettare, ma peccò miseramente, e andò dannato; che sarà di coloro, che appena confessati, coll'anima ancor fumante delle passate colpe, presumono di potersi porre nelle occasioni senza alcun timor di peccare? Ah, saranno astretti a confessare ch'era vana la loro lusinga, presuntuosa la loro speranza, e che giustamente si trovano precipitati in uno stato più miserabile. E' verissi-

rissimo che il Signore non abbandona alcuno, che dona a tutti il suo ajuto, la sua assistenza; ma questo si dee intendere per quelle tentazioni che vengono, dirò così, a ritrovarvi, ma non già per quelle che sono da voi a bella posta ricercate; perchè siccome precipitandovi di vostro capriccio da una finestra della Casa, non sarebbe obbligato il Signore a far un miracolo per preservarvi dalla morte, così volendovi esporre di proprio capriccio a quelle occasioni, non è obbligato a far miracoli per preservarvi dal peccato. Egli si è spiegato abbastanza per bocca del suo Profeta, dicendo ch' Egli vi ajuterà, vi assisterà, manderà ancora, se sia duopo, i suoi Angioli a custodirvi, ma solo in quelle strade, in quelle vie, in quelle occasioni, in cui permetterà che vi troviate, ma non già in que' precipizj a cui di vostro capriccio anderete ad esporvi; *Angelis suis Deus mandavit de te; ut custodiant te in omnibus viis tuis.* (a) E però se vi trovate a caso nell' occasione, come vi si trovò la casta Susanna, allorchè fu assalita dagli impuri Vecchioni, l'ajuto del Signore sarà pronto, e sicuro; ma se voi l'anderete a cercare, come fece Dina figliuola di Giacobbe, che per capriccio volle andarsi ad esporre ad una pubblica Festa, il Signore vi negherà giustamente la sua assistenza, e punto non potrete lamentarvi di Lui se cadrete in peccato, come vi cadde quella infelice Fanciulla; perchè Egli non è obbligato a difendervi, a proteggervi in queste occasioni.

16. Padre, lo sappiamo, che il Signore non è obbligato ad ajutarci in queste occasioni: ma ci raccomanderemo tanto a Lui; tanto lo pregheremo per mezzo de' nostri Santi Avvocati, che ci darà forza, ed ajuto per non peccare. Io v' ho detto un'altra volta, Uditori, che il Signore sta sul confondere i presuntuosi e superbi: S' Egli ama adunque di fare così, come esige la sua Giustizia; come volete, che i vostri Santi Avvocati prendano a trattare la vostra Causa sì ingiusta, e si oppongano, quasi direi, a voleri di Dio per proteggere le vostre passioni, per secondare i vostri capricci? Se voi doveste passar un Fiume, ove fosse, o Barca, o ponte, e che non voleste servirvi nè dell' una, nè dell'altro, ma dopo esservi raccomandati a' vostri Santi Avvocati vi gettaste nell' acqua, sperando che v' ottenessero dal Signore di giungere all' altra parte felicemente, ditemi, una tale presunzione, e temerità meriterebbe di esser protetta? No certamente, mi direte, meriterebbe anzi d' essere confusa, d' esser punita con un totale sommergimento. Ma Dio immortale! Se conoscete adunque una tal verità, come potete sperare, che il Signore sia per ajutarvi a scansar quei peccati che da voi stessi evitar potete, sol col fuggire quelle occasioni geniali, a cui vi esponete per contentar le passioni? Sono forse le preghiere de' vostri Santi Avvocati più efficaci di quelle che fece Gesù Cristo, perchè S. Pietro non peccasse? No per certo: eppure, perchè Pietro si mise nell' occasione coll' entrare ne' Tribunali, col mischiarsi fra Giudei, cadde miseramente nell' orribile eccesso di negare il suo Divino Maestro. Non bisogna dunque lusingarsi; siccome il Signore promette per Ezechiello che saranno preservati dal peccato, non già quelli che si porranno nelle occasioni di peccare, sperando negli ajuti del Cielo, nella protezione de' Santi, ma bensì quelli che le detesteranno, le fuggiranno con gran coraggio: *Salvabantur qui fugerint;* (b) così per quante preghiere possiate fare a Dio, e a i Santi, per quanto possiate essere risoluti di non peccare, mettendovi volontariamente nella occasione, le vostre risoluzioni svaniranno, le vostre speranze rimarranno deluse, e sicuramente tornerete a i peccati di prima.

17. Benchè, ho detto male, dicendo che mettendovi volontariamente nelle occasioni, tornerete sicuramente ai peccati di prima; doveva dire, che mettendovi solamente nell' occasion di peccare, avete già peccato, e peccato mortalmente contro quel Precetto che esposti vi siete a trasgredire; onde essendovi esposti a pericolo di rubare, di spergiurare, di adulterare, di fornicare, ancorchè non abbiate nè rubato, nè spergiurato, nè mormorato, nè adulterato, pure col solo mettervi a pericolo di commetter quel male, niuno può scusarvi da colpa grave, e siete obbligati a confessarvene, aggiungendo schiettamente e il numero delle volte, e le spezie de' peccati che esposti vi siete a commettere; poichè, come vi dissi da bel principio, non ci proibisce il Signore solamente il peccare, ci proibisce ancora l' esporci volontariamente a pericolo di peccare. So, che questa dottrina non si vuol intendere da tanti; e però non si ode mai, o quasi mai chi si accusi in confessione di questi gravi peccati commessi coll' esporsi a pericolo di peccare; eppure sono peccati che possono per se stessi precipitarci nell' Inferno: *Peccat mortaliter*, sono parole di S. Tommaso, (c) *peccat mortaliter qui se committit discrimini peccandi mortaliter*. E lo Spirito Santo ci dice chia-

(a) *Psal. XC, 11.* (b) *Ezech. VII. 16.* (c) *1. P. q. 87. a. 2.*

chiaro: *Qui amat periculum, peribit in illo*, (*a*) Osservaste? Non dice Egli, chi ama il pericolo, cioè l'occasion di peccare, perirà nella caduta che in quello sarà per fare, ma dice che perirà nello stesso pericolo, cioè a dire col solo mettersi nell'occasione sarà già caduto in peccato: *Qui amat periculum, peribit in illo*. Non siavi più adunque chi dica, *anderò nell'occasione, ma non peccherò*; perchè quand'anche vi riuscisse qualche volta di portarvi in quella casa, di trattare quella persona, di mettervi in somma in quella occasione, ed ivi altro non faceste (per impossibile) che recitare Rosarj, o parlar di Dio; ad ogni modo, come dichiarò il citato Pontefice Innocenzo XI. in un'altra Proposizione da lui condannata, (*b*) col sol mettervi in quel pericolo voi avete peccato, e siete meritevoli d'un eterno castigo. Avviene a voi in tal caso, come avviene a que' Capitani, che avendo in un qualche attacco azzardoso posto in pericolo l'Esercito, sebbene in quella imprudente battaglia riportino vittoria, con tutto ciò sono processati, deposti, castigati, perchè con tutta la lor vittoria non dovevano esporsi a pericolo di restar vinti, e superati. Intendetela dunque una volta; se volete confessarvi bene, e mettervi in grazia di Dio, risolvete di sfuggire il peccato, e l'occasion di peccare. Se dopo la santa Confessione volete mantenervi uniti a Dio, e in uno stato che vi dia speranza di salvarvi, cercate non solo di scansare il peccato, ma di allontanarvi ancora da tutte le occasioni prossime del peccato; altrimenti volendo ritenerle con l'affetto prima di confessarvi, mai non vi confesserete bene; volendo ripigliarle in effetto dopo averle detestate nella santa Confessione, questo sarà bastevole, perchè perdiate immantinente la grazia acquistata, anzi perchè perdiate Iddio, l'anima, e il Paradiso. Da quì avanti però in vece di dire, che l'occasione fa l'Uomo Ladro, dite piuttosto, e direte meglio, Che l'occasione fa Ladro il Demonio; mentre per questo mezzo vi ruba la grazia, i Sagramenti, e i meriti tutti del Sangue di Gesù Cristo. Quindi persuasi di questa importante verità, troncate ogni amicizia pericolosa, abbandonate ogni pratica cattiva; mentre sono astretto a dirvi, *o lasciare le occasioni o dannarsi; o lasciar le occasioni, o precipitar per sempre nell'Inferno*.

18. Padre, voi la discorrete bene: ma come volete che facciamo ad allontanarci da quella persona, a lasciar quell'impiego, ad astenerci da quelle visite, benchè siano per noi pericolose? Noi lo faremmo volentieri, ma non possiamo. Uditori miei, io so, che possono darsi occasioni prossime di peccato senza che sia in nostra libertà il lasciarle; come per esempio un Figlio di famiglia che non può discacciar la Serva, con cui più volte ha peccato: una Donna, che non può allontanare di casa il congiunto, o l'amico del Marito che più volte l'ha indotta al male, ed altri casi simili che lungo sarebbe l'accennarli: Ma in queste tali occasioni, le quali si hanno da giudicare non da voi perchè potete essere acciecati dalla passione, e prendere per occasione necessaria quella che è volontaria, ma bensì dal Confessore, in queste tali occasioni, dissi, se non potete lasciarle del tutto, siete obbligati però a far che di prossime divengano rimote; voglio dire, dovete abborrire quel pericolo sopra ogni male, scansarlo quanto v'è possibile, e giacchè non potete levarvi dagli occhi quel tale oggetto, guardarvi dal fermarvi con lui da solo a solo, guardarvi dal discorrere seco senza una precisa necessità, e per fin dal mirarlo: In una parola, dovete mettere in pratica tutti quei rimedj che vi saranno prescritti dal prudente Confessore. Ma fuori di questi casi, siccome l'occasione vi è libera, e volontaria, torno a replicare: *o lasciarla ben presto o dannarsi, o abbandonarla del tutto o precipitare per sempre nell'Inferno*. Non vi lamentate di questa dura necessità in cui vi pongo, perchè io non vi faccio torto: se voi non potrete lasciar l'occasione, nemmeno il Signore potrà darvi la sua grazia, il suo Paradiso; e siccome questa impossibilità proviene tutta da voi che non volete far violenza alle vostre passioni, così da voi soli dovrete lamentarvi, e non mai di Dio, se incontrerete una sì orribile disgrazia. Eh, aprite gli occhi, e non direte più con tanta franchezza, che v'è impossibile il troncare quell'amicizia, il lasciar quella persona, il levarvi da quella casa, l'aabandonare quel giuoco, quel ridotto, quell'osteria, quelle cose in somma che vi sono occasioni prossime a peccare; perchè se quella Persona divenisse deforme, tosto l'abbandonereste; se quel Padrone vi trattasse male, vi prendereste licenza; se quella serva vi rubasse, immantinente la caccereste di casa; se in quella casa, in quel ridotto, da quegli amici, da quei compagni riceveste un aggravio, un affronto, senza tanti riguardi ve ne allontanereste per sempre; e dissipandosi, come montagne di nebbia, tutti quei riguardi che ora ve lo rendono impossibile, comparirebbe schietto, e netto che tutto il vostro *non posso* è un bel *non voglio*.

19. Non

(a) *Eccli. III*, 27. (b) *Prop.* 63.

19. Non esagero, Uditori. Al tempo di S. Agostino si trovò un cert'uomo, che per quanto fosse avvisato, pregato, scongiurato da uomini zelanti ad abbandonare una casa che gli era occasione d'offender Dio, mai non seppe indursi a lasciarla: un giorno, quando a Dio piacque, portò il caso, che non so se dal Padrone, o da chi altro, in quella stessa casa gli fu regalato un carico di bastonate veramente solenne: credereste! subito abbandonò la casa, tutta l'impossibilità sparì in un momento, non ardiva neppure passare per quella strada; onde al risaperlo il Santo, ebbe ad esclamare: *quod non fecit Dominus, fecit baculus*; (a) quello che non ha potuto ottenere l'amor dell'Anima, il timor di Dio, l'ha poi ottenuto un pezzo di legno; *quod non fecit Dominus, fecit baculus*. Che bel rimedio sarebbe questo per togliere a tanti l'impossibilità, che fingono di non potere abbandonar le pratiche, le amicizie, le bettole, e tante altre occasioni di peccato! che Predica efficace sarebbe quella del bastone! Siccome però i Predicatori non possono farla a lor piacere, approfittatevi almeno di quel che dicono più col cuore che colla voce; abbandonate senza tanti riguardi quelle case, quelle persone, quegl' impieghi, tutte quelle occasioni in somma che v'inducono al peccato; altrimenti impegnerete Dio a battervi per tutta l'eternità co' flagelli più terribili del suo sdegno.

20. Ma Padre, se lascieremo, come voi dite, quella casa, quell'impiego, quella persona, noi mancheremo alla carità, peccheremo d'ingratitudine, o per lo meno saremo occasione al Paese di mormorare. Cari Uditori, imparate da questo a che stato si riduca un' Anima acciecata dalla passione. Arriva fino a chiamare peccato la virtù, e virtù il peccato. Che mancanza di carità, che ingratitudine può trovarsi nell'ubbidire al precetto che comanda la fuga delle occasioni? La vera carità dee cominciare dall'Anima vostra; onde non si ha da pregiudicare a questa per secondare il genio, o provvedere alla necessità degli altri: La prima gratitudine si dee a Dio, da cui foste creati, e redenti; onde non si ha da offendere, per esser grati agli uomini. Circa poi al dire, che farete mormorar il Paese; io la discorro così: o il Paese si era accorto di quella amicizia, di quella tresca, o non se n'era accorto: Se non se n'era accorto, l'abbandonar quella casa, il lasciar quella pratica, il licenziare quella Serva non farà alcuna impressione; perchè ognuno sa che simili cose succedono di frequente; se poi il Paese se n'era accorto, non darete occasione di mormorare, verrete anzi a togliere la mormorazione, è lo scandalo. Questi frivoli pretesti non vi serviranno punto al Tribunale di Dio: e però in vece di dire, che non potete lasciar quelle occasioni, che la carità, la gratitudine, ed altri simili riguardi non ve lo permettono, dite piuttosto, e direte il vero, che riesce troppo amaro, e rincrescevole alle vostre passioni; ma per quanto debba costar di violenza e di pena, ricordatevi che si tratta di perdere un Dio, un'Anima, un Paradiso, e andarsene eternamente ad abbruciar nell' Inferno. Fate però quella bella risoluzione che fece un giorno S. Antonio Abate, il quale avendo trovato un libro che metteva in pericolo la sua ferma credenza, per quanto si sentisse stimolato dalla curiosità a ritenerlo, e leggerlo, lo gettò immantinente sul fuoco, dicendo: *Libro fallace io ti abbrucio, per non aver io ad abbruciare per te*. Superate ancor voi ogni genio, ogni passione, e dite con magnanimo cuore: *Occasioni di peccato io vi rinunzio, vi detesto, per non aver ad andare per voi nell'Inferno*: e con questa risoluzione ferma, e stabile non tornate più in quella casa, non visitate più quella persona, non trattate più quel compagno; in una parola, non vi mettete più in pericolo d'offender Dio, ma sfuggendo ogni peccato, ed ogni prossima occasione di peccato, attendete a piangere le vostre colpe, ad implorare le Divine misericordie, ad assicurare la vostra eterna salute.

21. Non istate a dirmi, che lo farete poi, perchè dovrò replicarvi che per la strada del poi si arriva alla casa del mai: Non istate a dirmi, che terrete queste occasioni per qualche tempo, e poi vi appiglierete alla risoluzione che io vi suggerisco. No, Uditori, non siete sicuri che il Signore voglia soffrire da voi altri affronti. Io posso dirvi d'un Giovane, ch'essendo risoluto di abbandonare una mala pratica, e darsi tutto a Dio, si dispose per una confessione generale, scrivendo distintamente tutti i suoi peccati; prima però di farla pensò di dare l'ultimo addio alla sua amata: andò l'infelice, ed essendo in procinto di ricadere in peccato, venne sopraggiunto da un suo rivale, che ivi miseramente l'uccise, senza che nulla gli giovasse la confessione generale che aveva preparata. Quello che è accaduto agli altri, può accadere anche a voi: non dite adunque, che lascierete poi queste occasioni, lasciatele adesso, adesso abbandonatele; e per darvi a conoscere veramente ravveduti, e compunti, cercate di fuggir ancora,

per

(a) *Lib. de Adult. conjug. c. 26.*

per quanto vi è possibile, le occasioni rimote. So, che non avete quest' obbligo, so, ch' è impossibile il fuggirle tutte, ma cercate almeno di fuggir quelle che facilmente potrebbero divenir prossime, che così vi assicurerete meglio dal non ricader in peccato. Ricordatevi, che quelle occasioni prossime, che ora vi fanno peccare, altro non erano da principio che occasioni rimote, ma perchè non furono temute, non furono fuggite, vi condussero miseramente nell' abisso di tante colpe. Fuggite dunque le occasioni prossime per obbligo; fuggite le rimote per amore, e le vostre confessioni saranno valide, saranno fruttuose; perche la grazia che acquisterete sarà da voi mantenuta. Che dite pertanto, che risolvete? Evvi alcuno fra voi, che sordo a quelle voci con cui Iddio ha parlato fin ora al suo cuore, sia risoluto di ritenere per anche le sue prossime occasioni di peccato? Se mai vi fosse, altro non posso fare che pregare il Cielo, la Terra, le creature tutte a piangere l'eterna dannazione di questo infelice; e per fare l'ultimo sforzo a trarlo dalla sua lagrimevole cecità, appigliarmi a quella strana risoluzione, a cui si appigliò un amoroso Padre per allontanare un suo Figliuolo da una casa di peccato.

22. Vedendo questi, che gli avvisi, le ammonizioni, le minaccie non erano bastevoli, perchè il figlio ingrato abbandonasse quella casa, quella pratica che tanto gli aveva allacciato il cuore; preso un Crocefisso, si portò colà, e vedendo che il Figliuolo se ne veniva, distesa la sacra Immagine sopra il limitare della porta, così si fece a parlargli: Figlio ingrato, giacchè a mio dispetto. e per rovina dell' anima tua vuoi frequentar questa casa, vieni pure, ma prima d'entrarvi calpesta, se ti dà l'animo, l' Immagine del tuo Padre, del tuo Signore, del tuo Dio: *Calca Patrem tuum:* Al cui improvviso spettacolo atterrito, e confuso quell' infelice stette prima sospeso, poscia gettandosi per terra con singulti, con lagrime chiese perdono a Dio, chiese perdono al genitore della passata sua ostinazione, risolvendo costantemente, come poi fece, di non più metter piede in quel luogo, di non più dare un' occhiata a quella persona. Peccatori, peccatrici, che a tanti avvisi del Signore siete stati finora ostinati, se io sapessi quali fossero i luoghi di vostre peccaminose occasioni, vorrei prender questo Cristo, e colà portarmi; e mentre vi vedessi risoluti di entrare in quelle case sì funeste alla vostr' Anima, intimare vorrei a ciascuno di voi più colle lagrime, che colla voce: *Calca, calca Patrem tuum*. Calpesta prima, o ingrato, se ti dà l'animo, calpesta prima questo Dio: *calca Patrem tuum*. E chi di voi avrebbe tanto coraggio di commettere un sì orribile eccesso? Non so immaginarmi Anima sì perduta, che per andar in quelle case, in quelle osterie, in quei ridotti, per visitare quelle persone calpestar volesse il suo Signore. Come dunque avrete coraggio d' andarvi, sapendo per fede che che non solo calpestate la sua Immagine, ma arrivate a questo eccesso di ferirlo, di maltrattarlo, e per fin di crocifiggerlo? Ah non siate più così ciechi, detestate le vostre colpe, abbandonate le vostre occasioni; dite, ma ben di cuore: *Non più peccati, o Signore, non più occasioni di peccato*; vogliamo amarvi, vogliam servirvi, vogliam ubbidire alla vostra Legge. E in tal modo verrete ad assicurarvi della sua grazia in questa vita, della sua gloria nell'altra. Ho finito.

DISCORSO TRIGESIMO III.

Sopra l' accusa de' Peccati.

1. IL Vescovo S. Zenone in uno de' suoi eruditi Sermoni attribuisce alla Fede un tal prodigio, che se per buona sorte si ammirasse in tutti quelli che vanno a confessarsi, la Santa Confessione non servirebbe tante volte di rovina all' Anime, di trionfo al Demonio. Dice questo Santo, che la Fede rende la Terra trasparente, e cristallina: *Fides facit terram vitream*. *(a)* Se per miracolo le terra si cangiasse in un terso cristallo, non potrebbe tener nascosta alcuna cosa, ma darebbe chiaramente a vedere tutto ciò che in se racchiude. Allo stesso modo se tutti quelli che si confessano fossero ridotti per forza di un diligente Esame, di un sincero dolore, di un risoluto proponimento a guisa di un terso cristallo, il Confessore vedrebbe in essi distintamente tutte le colpe; onde non potendo nè celarle nè diminuirle, sarebbero sicuri di confessarsi bene. Parliam chia-

(a) *Serm. de Fide, & Spe.*

chiaro: Se tutti quelli che vengono a confessarsi, manifestassero con ischiettezza, e sincerità i loro peccati, si darebbero a conoscere veramente pentiti, e sarebbero sicuri di riportarne il perdono; ma perchè li cuoprono, gl' inorpellano, li dicono dimezzati, o con termini ambigui, per questo si confessano male, e in vece di riportarne la Divina Grazia inquesta vita, e l'Eterna Gloria nell'altra, ne riportano pur troppo una interminabile dannazione. Io non posso immaginarmi, Uditori, che voi siate nel numero di quest'infelici; tuttavia per bene dell'Anima vostra, ho pensato di spiegarvi in questo giorno in che maniera dobbiate accusare i peccati a piè del Confessore, acciocchè le vostre Confessioni siano buone e vantaggiose. Siate dunque attenti, e imparate una volta a Confessarvi senza scuse, senza doppiezze, senz'inganni, che io comincio.

2. La Confessione, al dire del Sacro Concilio di Trento, è un'Accusa de' proprj peccati fatta al Sacerdote approvato per ottenerne il perdono, in virtù della podestà lasciata da Gesù Cristo alla S. Chiesa: *Confessio est accusatio de propriis peccatis facta coram Sacerdote, ad eorum veniam impetrandam virtute clavium* (a). Ciò supposto, non è mia intenzione di dichiararvi ad una ad una tutte quelle condizioni, o qualità che accompagnar debbono una tale accusa, acciocchè la Confessione sia valida, e fruttuosa; troppo vi vorrebbe di tempo, arrivando i Teologi ad assegnarne sino al numero di sedici. Penso di fare, come fate voi quando avete delle cose minute sparse qua, e là, le unite assieme, le legate in uno o due fascetti, e così vi riesce più facile il ritrovarle quando ne avete bisogno: ancor io voglio sforzarmi di unire, dirò così, in due fascetti tutte queste condizioni o siano qualità, acciocchè più facilmente vi possano venire alle mani quando volete confessarvi. Dico perciò, che quando avrete esaminata con diligenza la vostra coscienza, quando avrete eccitato in voi un vero dolore, e fatto uno stabile proponimento di non più peccare; dovete cercare, che l'accusa de' vostri peccati sia umile, e semplice, ch'è lo stesso che dire: se desiderate di confessarvi bene, e riacquistare la perduta Grazia del vostro Dio, siete in obbligo di Confessarvi con umiltà, e semplicità.

PRIMO PUNTO.

3. Per cominciare dalla prima, ch'è l'Umiltà, senza che io stia a ricordarvi l'intimazione fatta dallo Spirito Santo ad ogni Peccatore di umiliarsi con sommissione a piè de' Confessori: *Humilia Presbyteris animam tuam:* (b) Senza che vi dica neppure, che S. Tommaso vuole che la Confessione sia umile e sottomessa: *Humilis debet esse Confessio, ut se pœnitens miserum cognoscat & infirmum* (c); Ognuno di voi può abbastanza conoscere questa verità, mentre si tratta di accusare la malizia della vostra volontà, che arrivò a ribellarsi al suo Creatore per secondare una malnata passione. Se un povero Reo condannato ad un estremo supplicio venisse chiamato dinanzi al Giudice, da cui con la confessione del suo delitto potesse sperarne il perdono, che non farebbe, che non direbbe quel meschino? Non sarebbe egli tutto umiltà negli occhi, nel volto, nelle parole, nel portamento, e per fin ne' pensieri? Sì certamente. Or chi è, che non sappia, che quando andate alla Confessione vi presentate a Dio, il quale assiste invisibile a quel Tribunale, e vi andate Rei di molti peccati, per i quali forse siete già condannati alle eterne fiamme dell'Inferno! Che umiltà dunque di portamento, di parole, di sentimenti non sarà necessaria, se bramate ottenere il sospirato perdono de' vostri peccati?

4. Per quello riguarda all'Umiltà che dovete dimostrare nel vostro portamento, vi ajuterà molto il considerare, che non andate a' piedi del Parroco, del cappellano, del predicatore, di quel tal Sacerdote o Religioso, con cui trattate alla domestica in altre occasioni; ma che andate a' piedi di Gesù Cristo, di cui quel vostro Confessore ne rappresenta la persona, n'esercita l'autorità, con dire: *Io ti assolvo da' tuoi peccati*: come disse appunto lo stesso Cristo alla Maddalena, allorchè gli andò a' piedi a piangere le sue colpe. Vi pare però, Uditori, che sempre si faccia da voi questo serio riflesso? Vi pare, che andiate sempre alla Santa confessione con questa viva credenza nel cuore? Se si pensasse a questo, non si vedrebbero tanti uomini svagati, immodesti, indivoti, che hanno fino difficoltà di piegare a terra tutte due le ginocchia! Non si vedrebbero tante Donne vane, disinvolte, altiere, come se andassero, non già a piangere le colpe, bensì a far pompa di vanità, e di brio!

5. Si presentò un giorno una di queste Vanarelle al confessionario di un S. Uomo. La vide egli, e senza curarla punto mai più non si voltò da quella parte, ma seguitò sempre a confessare dall'altra; onde fu costretta a farsi

(a) *Sess. 14, cap. 5.* (b) *Eccli. IV. 7.* (c) *In suppl. 3. p. q. 9. art. 4.*

un poco avanti, e dire: Padre, ancor io vorrei confessarmi. Signora, rispose il Confessore, io non ho tanta scienza che basti per provvedere all' Anima vostra. Ma, Padre, ripigliò la Donna; non sono poi sì peccatrice come vi credete. Signora, soggiunse allora con tutta modestia il Confessore, se non aveste altro che quel che si vede, sarebbe anche troppo per non potervi assolvere; e senza dir altro ivi la lasciò, ammaestrandola in tal guisa che non si ha da portare a' piedi del Sacerdote un portamento vano, e bizzarro, ma bensì umile, e sommesso.

6. Difatti S. Francesco di Sales nel dirigere un'Anima alla Cristiana perfezione, così le dice: (*a*) *Quando anderai avanti al Confessore, devi figurarti di star sul Calvario sotto i piedi di Gesù Crocifisso, il cui Sangue distilli sopra di te per tutte le parti, affine di lavarti dalle tue malvagità*. Or se uno di voi avesse dovuto andare sopra quel Monte per esser lavato con quel Sangue prezioso, avrebbe avuto coraggio di andarvi distratto, svagato, indivoto, vanamente vestito? Io mi figuro anzi, che vi sarebbe andato raccolto, umiliato, compunto, e tanto sarebbe stato lontano dalle vanità, dalle immodestie, che nemmeno avrebbe ardito di alzar gli occhi, di dare uno sguardo; e perchè dunque, ove dovendo andare alla Santa Confessione, ove assiste invisibile lo stesso Gesù, che sia in procinto di versare sopra l'Anima vostra il suo prezioso Sangue, perchè andarvi con vanità, ed immodestia? Se i primi Penitenti della Chiesa venivano a' piedi de' Sacerdoti con gli occhi dimessi, col volto squallido, col portamento tutto composto, e battendosi fortemente il petto, appena potevano formar parola per gli amari singulti che mandavano dal cuore; non essendo voi men peccatori di loro, cercate d'imitarli in qualche modo, e se tant'oltre non arriva il vostro fervore, studiatevi almeno di comparire composti, modesti, umiliati; e siate persuasi di due importanti verità; La prima, che se disdicono sempre in un Cristiano la vanità del vestire, maggiormente disdicono quando va a confessarsi; La seconda, che quando si aspetta il Confessore, oppure che si attende il posto per accostarvisi, non è tempo di ciarle, non è tempo d'impazienze, non è tempo di osservare chi va e chi viene, chi vi sta un pezzo, e chi vi sta poco; ma è tempo di considerare i vostri peccati, e di eccitare in voi maggior dolore.

7. Per quanto però sia necessaria l'umiltà di portamento, molto più è necessaria l'umiltà di parole. Per umiltà di parole m'intendo dire, che nel confessarvi non dovete raccontare cose impertinenti alla Confessione; che non dovete usare parole improprie, o espressioni immodeste; che non dovete raccontare i peccati con alterigia, ma bensì con pentimento, e confusione. Nel primo caso mancano molti, ma particolarmente le Donne, che nel confessarsi vogliono raccontar molte cose che nulla hanno che fare: *Padre siamo molti in Famiglia; ho sette figliuoli; non so con che cibarli; mi trovo piena di doglie; ora mi vengono le febbri*. Sorella, io non vi posso assolvere; questi sono casi riservati: L'essere molti in famiglia è riservato alla morte che può diminuirvi la Famiglia; La povertà è riservata ai Ricchi che possono sollevarvi dalla miseria; le doglie poi, e le febbri sono riservate al Medico che può guarirvi. Quando si si confessa non si hanno da dire i guai della Casa, non si hanno da raccontare i mali, e le infermità; quando non fosse per dire al Confessore le superstizioni fatte per guarirne; si debbono confessare i peccati, si debbono accusare le colpe commesse senza tante storie, e longagne. Gran che! Per confessare alle volte un atto d'impazienza, una parola impropria, una imprecazione, conteranno una storia di mezz'ora: *Voleva andare a Messa, già aveva cominciato a vestirmi, un mio figlio cominciò a piangere, stetti paziente un pezzo, mi riuscì di acquetarlo, e quando stava per uscir di Casa la serva glielo disse; egli cominciò a pianger di nuovo, tornai addietro.....* Cosa serve tutto questo racconto? Dite che vi siete inquietata, che avete data un'imprecazione ai figli, e vi sarete confessata meglio con queste due parole, di quello abbiate fatto con quella Filastrocca. Nel secondo caso poi mancano molti; ma particolarmente gli Uomini; questi credono di non confessarsi bene, se non ripetono gli stessi spergiuri, le stesse bestemmie, le stesse imprecazioni, gli stessi strapazzi, con cui hanno peccato, onde sembra in certo modo che siano in collera col Confessore, e vomitino contro di lui bestemmie, spergiuri, imprecazioni, e strapazzi. *Ho detto per Dio, Padre; sia maledetto, Padre; possi cascar morto, Padre*. Adagio figliuolo, io voglio morire quando piacerà a Dio; questo non è il modo di confessarsi con umiltà: si dee dire, tante volte ho nominato il Nome di Dio in vano, tante volte in bugia; tante volte hoi strapazzato il mio prossimo, tante volte gli ho augurato del male, tante volte ho proferito delle parole sconcie, tante volte delle osce-

(a) *Filot. Part. 1, c. 4.*

oscene: questo è il modo di confessarsi, questa è la maniera d' esprimere i proprj peccati. Nel terzo caso poi mancano tutti quelli, che raccontano i loro peccati al Confessore con tal franchezza, e disinvoltura che pare gli raccontino un'azione eroica, un fatto illustre, una storiella galante; onde non hanno difficoltà talvolta di soggiugnere, dopo il racconto di venti, trenta peccati mortali, *Padre non ho fatt'altro*; come se venti, trenta peccati mortali fossero un poco di che. Ah miseri! Se sapeste, che cosa sia un peccato mortale, con che umiltà, e confusione l'esprimereste! Perchè la S. Confessione produca i suoi effetti è necessario, dice S. Gregorio Papa, che il penitente abbia in orrore la colpa che confessa: Che fondamento dunque si può fare sopra le confessioni di tanti, che raccontano i loro peccati con tanta disinvoltura? La lingua è il polso del cuore; se la lingua non si mostra umiliata, e pentita, nè umiliato, nè pentito sarà il cuore, onde le vostre confessioni saranno da Dio abborrite, da Dio detestate, perchè spogliate di quella umiltà tanto necessaria.

8. Padre, odo dirmi, se mai si dasse in altri questa superbia di raccontare i peccati quasi per gloria, noi non siamo di quelli; non li confessiamo, è vero, con quel sentimento che esigerebbe la loro malizia, ad ogni modo siamo confusi, siamo umiliati, e conosciamo l'ingratitudine usata al nostro Dio. Quando sia così, mi rallegro con voi: ma ditemi, sareste mai di quelli, che quanto più si mostrano umiliati, tanto più sono superbi? Sareste di quelli, voglio dire, che se confessano un peccato, vi aggiungono tante scuse, che pajono più degni di compatimento che di assoluzione? Guardate bene, perchè lo scusar le colpe, il difendere i peccati è la maggior superbia che aver si possa. Aveva il popolo d'Israello commesso un orribile peccato d'Idolatria, adorando per Dio un Vitello d'Oro: Aronne n'era stato la cagione, perch' egli stesso lo aveva formato. Venne Mosè, e vedendo un sì orribil eccesso, si fece a riprendere acramente Aronne; e subito Aronne confessò il peccato, ma in modo, e in maniera che parea non ne avesse veruna colpa: Mi hanno dato, disse, dell'oro, l'ho gettato nel fuoco, e n'è uscito questo Vitello. *Dederunt mihi aurum, projeci illud in ignem, & egressus est hic Vitulus* (a). Oh quante confessioni si fanno in questa guisa! Oh quanti usano queste frasi nel confessarsi! Quanti, voglio dire, cercano di scusare il peccato; sono è vero, queste scuse più famigliari alle donne, ma v'inciampano però di spesso anche gli uomini: *Ho fatto questo peccato, ma son giovane, ho sortito un naturale cattivo: la tentazione è stata tanto grande; io non voleva; non ho potuto far di meno, sono stato sforzato.* Adagio, la Gioventù non può scusare il vostro peccato, anche San Tommaso d'Aquino era Giovane, e pure arrivò a discacciare con un tizzone una sfacciata donna ch'era andata a sollecitarlo al male. Il natural cattivo non può giustificarvi, perchè siete in obbligo di vincerlo: anche S. Gio: Gualberto aveva sortito un naturale focoso, eppure lo seppe vincere, perdonando la vita ad un suo nemico per amor del Signore. Se poi la tentazione è stata grande, grande ancora sarà stato l'ajuto che vi avrà dato Iddio; perchè egli non permette mai che la tentazione superi le nostre forze, e però tanti sono stati tentati come voi, e non sono caduti. In quanto poi al dire, che non si voleva peccare; chi è che non sappia, che non pecca se non chi vuole? Se davvero non aveste voluto, avreste dimostrato coraggio, avreste resistito con vigore. Le undici mila Vergini, Compagne di S. Orsola, perchè in verità non vollero peccare, vi lasciarono la vita; e voi cosa avete sofferto? Eh non siate sì facili a dire, che non poteste far a meno, che foste sforzati; perchè prendereste degli abbagli in grave pregiudizio dell'Anima vostra.

9. Andò una Giovane a lamentarsi col Principe, che un Giovinastro sfacciato le avesse per forza tolto l'onore; il Principe fece immantinente chiamare quel temerario, e dopo averlo acremente ripreso come ben meritava, gli ordinò che in termine di pochi giorni trovasse buona somma di danari per dotare quella meschina da lui disonorata. Il Giovane atterrito, andò a trovare il danaro, e nel termine prefisso comparve avanti al Principe; ed essendo ivi la Giovane, glielo consegnò. Licenziata poi dal Principe con una paterna esortazione, si rivoltò al Giovinastro, e gli disse: Va dietro a quella Giovane, e se ti riesce di riavere il danaro che le hai dato, sarà tuo di nuovo. Non tardò punto colui ad inseguirla, e raggiuntala dietro la scala del palazzo, fe' tutto il possibile per riavere il danaro; ma che! La Giovane spiritosa colle mani, co' piedi, co' denti, colle strida bravamente si difese, anzi per essere più sicura tornò a raccontare al Principe con mille smanie il ricevuto affronto. L'ascoltò egli con pazienza, e dopo d'aver inteso il tutto; ma ditemi, le disse, gli è poi riuscito di togliervi il danaro?

Rr 2

(a) *Exod.* XXXII, 24.

lo? Non ha potuto il temerario, soggiunse la Giovane; tanto mi son difesa che non ha potuto riuscire nel suo disegno. Allora il Principe in portamento severo ripigliò: Se così vi foste difesa quando tentò di peccare con voi, non vi avrebbe levato l'onore; restituite il danaro, e andate che non siete degna di compassione, mentre siete stata disonorata perchè avete voluto. Uditori, il Fatto parla da se stesso. Non siamo sì facili a scusarci; perchè quando non si vuole offender Dio, non si offende. Riflettete anzi, che negli altri Tribunali sono i Testimonj che depongono contro del Reo, e non mai il Reo contro di se; ma nel Tribunale della Confessione il penitente ch'è il Reo, è quello che dee formare il suo Processo, e da se stesso condannarsi se vuol essere assoluto. Troppo è giusto, che la colpa sia condannata da quella volontà medesima che la commise: come dunque potrete voi andare a questo Tribunale non in qualità di Reo che si accusa, ma in qualità d' innocente che si discolpa? Come, essendo dirò così, più neri d'un Corvo, cercarete comparire più bianchi delle Colombe? Volete forse, che il Confessore cangi la forma dell' Assoluzione, e dica francamente: Dappoi chè i peccati confessati non sono vostri, ma bensì della Gioventù, del naturale, della tentazione, del bisogno, e di chi vi sforzò, andate che siete innocenti, e non meritate alcuna penitenza? Eh pensatela! Sarà anzi costretto dalle vostre medesime scuse a condannarvi maggiormente, e a fare con voi ciò che fece il Vice-Re di Napoli con alcuni rei, che volevano comparire innocenti.

10. Visitava egli le Galee del suo Sovrano, e ricercando da quei miserabili la cagione del loro castigo; Udì, che alcuni davano la colpa a' Testimonj falsi, altri alle calunnie de' malevoli, altri alla prepotenza de' Grandi, tutti in somma discolpandosi volevano farla da innocenti: uno solamente vi fu, che chiaro, e schietto confessò che giustamente si trovava ivi condannato per i suoi deliti. Che pensate facesse allora il Vice-Re? Ordinò subito, che fosse sciolto dalle catene, e lasciato in libertà: *Non merita*, diss'egli con graziosa ironia, *non merita costui di stare tra tanti innocenti*; onde chi si chiamò reo, rimase libero; e chi volle comparire innocente, restò legato. Lo stesso appunto avverrà a voi, Uditori; se scuserete i peccati rimarrete schiavi del Demonio; se con umiltà gli accuserete, vi scioglieranno da sì dure catene, e vi renderanno la libertà de' figliuoli di Dio. La Santa Confessione non produce i suoi effetti in chi vuol comparire innocente, li produce in chi umilmente si confessa Reo. Per questo il Penitente Davidde nel confessare il suo peccato, anzi che dire, il Diavolo mi ha tentato, l'occasione è stata grande, sono ancora in età fresca, la donna mi si è data a vedere in aria troppo lusinghiera, dicea solo; che il suo peccato era grande, che la sua colpa era enorme: *Tu Domine propitiaberis peccato meo, multum, multum est enim* (a). Fate così ancora voi, lasciate da parte le scuse, e confessate con umiltà la malizia di vostre colpe, considerando che i peccati furono quei nemici crudeli che fecero strage orribile della vostr'Anima; onde non meritano d'essere scusati, d'esser difesi, ma bensì manifestati, e scoperti in tutta la loro malizia.

11. Non per questo però m' intendo, che dobbiate aggravare le vostre colpe, con dire più di quello che faceste; anzi vi dico, che se nel vostro peccato vi fosse concorsa qualche circostanza che togliesse del tutto, o diminuisce la malizia, voi la dovete dire, acciocchè il Confessore possa formare un retto giudizio; e però se il vostro peccato fosse seguito in sogno, o senza vostra volontà, oppure in un primo moto di passione che non vi avesse dato campo di riflettere, ditelo pure; mentre io non pretendo altro che togliere da voi quel costume sì familiare di accusarvi de' peccati come se non ne aveste colpa; di confessarvi in modo come se cercaste d' esser compatiti, e non assoluti, pretendo in somma, che confessiate con tutta umiltà le vostre mancanze, i vostri peccati.

12. Dissi le vostre mancanze, i vostri peccati, sapete perchè? Per togliere da voi un'altra superbia quanto più familiare, altrettanto più abbominevole. Che niuno voglia per se la colpa del male commesso, e cerchi di scusarsi, e difendersi io l'intendo; giacchè il proverbio dice, che la colpa mai non trovò marito, perchè niuno la volle: ma che poi la stessa colpa sia rovesciata sopra degli altri questo non so capirlo. Parliam chiaro; non so capire come quel Giovane nell'accusarsi de' suoi peccati, possa subito dar la colpa al compagno, all'amico, all'amica: Non so capire, come quella donna accusandosi delle sue colpe possa incolparne ora il Marito, ora la Cognata, ed ora la Suocera, dicendo: *Se sapeste, Padre, quanto sia superba la mia cognata, quanto rabbiosa la mia Madonna, quanto bestiale il mio Marito*! Non so capire, come quel Capo di casa nell' accusarsi de' suoi trasporti, possa

(a) *Psal.* XXIV, 11.

possa subito dar la colpa ai Fratelli, ai Figli, alla Moglie, alla servitù, dicendo che sono Diavoli, che non starebbero pazienti i Santi, ch'è costretto a prorompere in istrapazzi, in bestemmie, in iscandescenze. Vi pare che questa sia la maniera di confessarsi con umiltà e sommissione? Vi pare che questo sia il modo d'impegnare il Signore a perdonarvi le colpe? Questo è un imitare la superbia de' primi Padri, che dopo il peccato uno diede la colpa all'altro, e niuno la volle per se; Adamo incolpò Eva: *Mulier quam dedisti mihi*; Eva incolpò il Serpente: *Serpens decepit me*: (*a*) e benchè tutti e due avessero peccato, volevano però comparire innocenti. Non vogliate più dunque confessarvi in simil guisa; non vogliate dar la colpa a questo, e a quello; se veramente siete pentiti, incolpate voi medesimi; altrimenti nell'atto di mettere in pericolo le vostre Confessioni, sarete astretti a far la penitenza per i peccati degli altri.

13. Andò una volta a confessarsi una Donna, e con varie superflue istorie si accusò di molte colpe, ma di alcune dava la colpa al Marito, di altre ai Figli, di altre alle Serve, e ai Servitori, ond'ella sola compariva innocente. L'ascoltò con pazienza il povero Confessore, e quando ebbe finito non di confessarsi, ma di scolparsi; avete altro, le disse? Padre non mi ricordo altro. Or bene, digiunerete tre giorni in pane, ed acqua: Mercordì per i peccati del Marito; Venerdì per quelli de' Figli; Sabato per quelli delle Serve, e per i vostri direte un Pater, ed Ave. Se i Confessori cominciassero a far così, quanto presto si estirparebbe il vizio d'incolpar gli altri per iscusar se stesso! Essi però se ne guardano per timore che simili penitenze siano trascurate con grave pregiudizio dell'Anima, e si contentano solo di avvisare, di ammonire, di correggere, ma fanno poco profitto. Approfittatevi dunque voi di questo avviso; non date la colpa agli altri per comparire innocenti: vestitevi anzi di quella santa umiltà sì necessaria a ben confessarsi. Umiltà di portamento, mostrando colla modestia del vestire, colla mortificazione degli occhi, colla compostezza della Persona d'essere veramente contriti: Umiltà di parole, guardandovi dal raccontare cose superflue, dall'usare termini impropri, e dal confessare i peccati come per gloria: Umiltà finalmente di sentimento che vi porti, non già ad imputarli agli altri, ma a dire di tutto cuore, io sono che ho peccato, io che ho offeso il Signore, io che ho trasgredita la divina Legge; onde non son degno di compassione: *Ego sum qui peccavi, ego qui inique egi . . . Vertatur obsecro manus tua contra me* (*b*).

(a) *Gen. III*, 12. (b) *II Reg. XXIV*, 17.

SECONDO PUNTO.

14. L'Altra qualità che dee avere l'accusa de' vostri Peccati è questa; Che sia fatta con semplicità: *Pure dic peccata tua*, dice San Tommaso, (*c*) *& simpliciter te accusa*. La semplicità serve ne' Tribunali del Mondo per esser castigati come Rei; ma nel Tribunale di Penitenza serve per esser assoluti da ogni delitto quantunque enorme, ed abbominevole. Non credeste però, che per nome di semplicità io intendessi quella semplicità che trovasi in certuni, che in vece di chiamarli semplici, dir si possono Scemi: mentre dicono tutto ciò che sanno, senza riflettere se il dirlo sia bene, o male. La semplicità che io intendo, e che tanto è necessaria nella Confessione, è quella che sebbene contiene la sincerità e la schiettezza, non dee però manifestare certe cose indecenti, o pregiudiziali agli altri: E però quando vi confessate, dovete guardarvi non solo dal raccontar certe istorie, dall'apportar certe scuse che non servono ad altro che a diminuire la vostra colpa, ma in oltre dovete guardarvi dall'esprimere, massime ne' peccati di senso, certe particolarità, certe laidezze che punto non mutano spezie, e servono solo a presentare alla mente atti turpi abbominevoli; dovete guardarvi di scoprire i complici de' vostri peccati, cioè a dire, mai non dovete far il nome alle persone con cui peccaste; bastando dir solamente il loro stato, se sieno per esempio Persone maritate, parenti, comari, o che abbian voto di castità, essendo un errore massiccio di certuni, che francamente esprimono il Nome, il Cognome, e la Patria di quelli con cui peccarono, aggravandosi in tal modo di mormorazione nell'atto medesimo che cercano di purgar l'Anima dai peccati. So, che talvolta non si può manifestare la circostanza del proprio peccato, senza che si venga a coprire a persona con cui si peccò, ma in tal caso siete obbligati a cercare un Confessore che non la conosca; se poi non poteste comodamente trovarlo, allora, secondo l'opinione di San Tommaso, e di San Bonaventura, per isgravarvi dal vostro peccato, e mettervi in Grazia di Dio, la potete manifestare, quando però non glie ne debba venir alcun danno, il che è molto difficile, per non dire impossibile.

15. Ben-

(c) *In Opusc.* 64.

15. Benchè è superfluo che in ciò mi trattenga. Sebbene fuori di confessione molti siano più inclinati a parlare che a tacere, onde non hanno difficoltà di raccontare certi peccati, certe laidezze, e nominare ancora le persone con cui le commisero, aggravandosi l'Anima di due peccati, uno di scandalo, e l'altro di mormorazione; in confessioue però molti sono più inclinati a tacere che a parlare, onde spesse volte non manifestano neppure quelle cose che sono necessarie a ben confessarsi. Sia però come sa essersi; la verità è questa: che volendo confessarvi con quella semplicità che si richiede per riportare la remissione de' peccati, siete obbligati a dire al Confessore tutto ciò ch'è necessario a fargli conoscere lo stato dell'Anima vostra: per soddisfare a quest'obbligo, non credeste che bastasse il confessarsi con certe formole generali, come per cagion d'esempio: *Io sono un gran Peccatore, una gran Peccatrice: ho offeso Iddio in pensieri, parole, opere, ed omissioni, e mali esempj*. Oppure con certe altre maniere tutte condizionate: *Se avessi nominato Iddio in bugia; se avessi mormorato del Prossimo; se avessi defraudato, o ingannato alcuno: se non avessi santificate le Feste; se avessi mancato ne' digiuni della Chiesa*: perchè questo si dimanda un perdere il tempo, e non dare al Confessore alcuna materia per l'Assoluzione. Se quando siete infermi diceste al Medico: io credo d'esser ammalato, credo di sentirmi male, datemi qualche rimedio se mai avessi la febbre, il dolor di capo, l'infiammazione, vi pare che con questo solo potesse medicarvi? Egli vi direbbe, Scopritemi il vostro male, dichiaratemi cosa vi sentite, e allora vi medicarò. Lo stesso dee dirsi nel nostro caso. Se volete che i Confessori vi risanino l'Anima, confessate schiettamente i peccati commessi: Se poi dopo questi volete aggiungere queste formole generali, fatelo pure, ma prima d'ogni altra cosa dite tutto quello che richiede questa semplicità sì necessaria per ben confessarsi.

16. Ma Padre, direte voi, cosa richiede che diciamo al Confessore questa semplicità, e schiettezza? Richiede, che vi confessiate tutti i peccati mortali commessi dall'ultima Confessione ben fatta sino a quel punto. Richiede, che manifestiate tutti i dubbj di peccato mortale: Richiede finalmente, che tanto ai mortali certi, quanto ai mortali dubbj aggiungiate le circostanze necessarie, e il numero preciso. In quanto ai mortali certi, sieno di pensieri, di parole, di opere, di omissioni, o mal'esempio non vi è difficoltà; perchè siccome un peccato non può rimettersi senza l'altro, confessando questo e non quello, nè l'uno, nè l'altro sarebbe rimesso. Circa il numero preciso, qualora si possa trovare, non v'è chi ne dubiti, per esservi troppa differenza dall'aver peccato due volte o dieci volte. Circa poi alle circostanze del peccato, per quelle che mutano spezie, il sacro Concilio di Trento lo dichiara necessario: Per quelle che aggravano in infinito, siccome fanno passare il peccato dall'essere di veniale a quel di mortale non vi è questione; onde è certo, che si hanno a confessare: Per quelli poi, che aggravano notabilmente, vi sono degl'Autori per l'una, e l'altra parte; onde io dico, che sarà cosa molto sicura il manifestarle, essendo cosa assai diversa, aver rubato un filippo, e averne rubato cento; aver ucciso uno in un colpo, e averlo trucidato con cento colpi, seguitando a sfogare la collera quand'anche era morto. Tutta la difficoltà dunque potrebbe consistere ne' peccati dubbj; cioè a dire, se quando si dubita d'aver commesso quel peccato mortale, oppure che quel tal peccato già commesso sia mortale, si abbia obbligo preciso di manifestarlo al Confessore. Su di questo la sentenza più comune si è, che in pratica si debba scoprire, quando però sia dubbio fondato, e non uno scrupolo; perchè facendo diversamente, non si provvederebbe alla propria eterna salute, onde dice l'Angelico Dottor S. Tommaso: (*a*) *Quando aliquis dubitat de aliquo peccato, an sit mortale, tenetur illud confiteri dubitatione manente*. E però quando avete certi dubbj scopriteli, manifestateli: quietatevi la Coscienza, assicurate l'Anima vostra, per non aver a piangere in punto di morte come piangea un'anima infelice: *Bisogna andar dannata per non aver mai voluto illuminarmi se certi dubbj fossero peccato*.

17. Posta dunque questa obbligazione di confessare i peccati mortali certi come certi, e i dubbj come dubbj con il numero preciso, e le circostanze necessarie, non vi figuraste, che quest'obbligo fosse di poca, o niuna rilevanza, onde lasciando di soddisfarlo, faceste alla più la Confessione men'utile, e men vantaggiosa? No, Cristiani miei: E' un'obbligazione così indispensabile, che se uno lascia volontariamente un sol peccato mortale, un sol dubbio di peccato mortale, oppure che manchi nell'esprimere le circostanze, o nel manifestare il vero numero; la sua Confessione a nulla serve, anzi viene ad aggravarlo di un orribile Sacrilegio, e per quante penitenze

poss

(a) *Suppl. q. 6, a. 4.*

possa fare, per quante limosine possa dispensare affin d'ottenerne il perdono, mai non potrà ottenerlo, se non risolve di confessarsi, e rifare le Confessioni mal fatte. Questa è una verità chiara e patente, e il Demonio stesso fu obbligato da Dio confermarla un giorno a nostro ammaestramento.

18. Stava ascoltando le Confessioni un buon Sacerdote, quando vide venire al Confessionario una Donna tutta compunta, e piangente, intorno alla quale saltava, e rideva un Demonio, onde rivolto il sacro Ministro a questo mostro con secreto precetto l'obbligò a manifestare la cagione di sue allegrezze, ed egli rispose ch'era costretto a saltare e ridere, perchè colei con tutte le sue lagrime si sarebbe dannata, non avendo mai voluto confessare un peccato commesso. *Pianga pure*, disse, *e sospiri quanto vuole, che se non si confessa del peccato taciuto, e delle Confessioni mal fatte sarà mia per tutta l'eternità*. Guardate pur dunque, Uditori, di non essere di quei falsi penitenti che fanno ridere il Demonio: guardate, voglio dire, di non tacere alcun peccato mortale; Confessatevi semplicemente; non vi lasciate vincere dal rossore; perchè so dirvi, che quanto è facile al Diavolo ad allontanarlo da voi volendo peccare, altrettanto è sollecito a coprirvene il volto quando volete confessarvi. Non esagero, Uditori.

19. Fu veduto una volta in tempo di solennità da uno di quei Padri Antichi questo nemico dell'Uman genere andar sollecito da un Confessionario all'altro, e a quanti stavano per confessarsi accostarsi e far mostra di dar loro qualche cosa. Corse ad investirlo quell' Uomo santo, e ad alta voce gli disse: Che fai quì mala Bestia? Faccio, rispose, la restituzione di quello che ho rubato. Oh, sta a vedere, disse il santo Uomo, che il Diavolo è divenuto scrupoloso: ma che restituzione vuoi fare? Rubai, disse, la vergogna a costoro perchè peccassero, ora la restituisco loro acciocchè non si confessino. Lo stesso pratica tutto giorno con noi; quando siam per peccare ci mostra che non abbiamo a vergognarci, quando poi vogliam confessarci, ci fa vedere esser il peccato tanto vergognoso che molte volte pur troppo c'induce a tacerlo, a nasconderlo con grave affronto del Sagramento, con grave danno dell'Anima nostra. Cristiani, che acciecati dal Demonio, arrivate a tacere in Confessione i vostri peccati, ditemi di che vi vergognate? di che vi arrossite? forse del vostro peccato? siete pur ingannati. Io dirò a voi quello che disse Socrate ad un suo Discepolo che si vergognava d'escire da una Casa alquanto sospetta: *Vieni pure*, gli disse, *Figliuol mio, non ti arrossire; fu vergogna l'entrarvi, non è vergogna l'uscirne*. Anime care, non vi vergognate d'escire dal peccato; fu vergogna il peccare, non è vergogna il confessarsene. Se voi aveste intorno una veste macchiata, succida, stomacosa, avreste vergogna a cavarvela? no certamente. Or chi è che non sappia, ch'essendo in peccato voi siete agli occhi di Dio lordi, sozzi, schifosi; come dunque potete aver rossore di spogliarvi d'una veste sì ignominiosa per vestirvi della Divina grazia?

20. Eh Padre, voi la discorrete bene; ma che dirà il Confessore nell'udire i nostri peccati? Che volete che dica? Dirà, che se avete peccato, ne volete far la penitenza; se avete offeso Iddio con trasgredir la sua Legge, volete onorarlo con confessarvi; in somma egli non si maraviglierà punto, punto non resterà ammirato. Andava un giorno Balaamo contro il volere di Dio per certa strada; nell' arrivare che fece ad un capo di essa, se gli presentò un Angelo con una spada nuda alla mano; a tal veduta spaventata la Giumenta che lo portava, si adombrò, si arrestò, nè fu possibile che più dar volesse un passo: Il vecchio Balaamo, che non vedeva lo spirito celeste, tutto rabbia e furore cominciò a battere quella bestia, e tanto crebbe l'indiscretezza de' colpi, ch'ella per Divina permissione snodò la lingua, e cominciò a lamentarsi perchè la percotesse così indiscretamente: *Quid feci tibi, cur percutis me?* (a) Ognuno di voi all'udire improvvisamente un'Asina a parlare, sarebbe restato atterrito e spaventato; eppure Balaamo, al dir del Lirano (b), se ne restò intrepido imperturbabile: *non terretur, nec miratus est*. Sapete perchè? perchè, come dice lo stesso sacro Spositore, Balaamo aveva udito più volte a parlar il Demonio sotto la figura di bestia, per questo all'udire quell' Asina a parlare punto non si maravigliò. Anima peccatrici, che ingannare dal Demonio, andate dicendo: *Che dirà il Confessore nell'udire quel brutto peccato?* Deponete pure ogni apprensione; assuefatto egli ad udire altri peccati più orribili del vostro, punto non resterà ammirato, e quand'anche il vostro peccato fosse così enorme, che mai il Confessore non ne avesse udito de' simili, che volete che dica? Per qual cagione ha da inquietarsi? Se vedeste un Medico, che s'inquietasse nel trovare una persona gravemente inferma, oppure un Chirurgo che non volesse vedere piaghe aper-te,

(a) *Num.* XX, 28. (b) *In hunc loc.*

te; non direste voi che è un pazzo? Perchè dunque temete, che il vostro Confessore abbia da scandalizzarsi nel vedere le piaghe della vostr' Anima? Perchè credere che abbia da inquietarsi nel vedervi così gravemente infermi, anzi affatto morti alla Grazia? Non v' è pericolo, Uditori; egli sa benissimo, quanto siamo miserabili, egli conosce la nostra fiacchezza, ed è persuaso, che non siamo capaci che di peccare, sicchè quanto più saranno enormi i vostri peccati, tanto più egli vi compatirà, basta che siate pentiti, basta che siate risoluti di non più ricommetterli; e vi so dire, ch'egli non vi perderà punto il concetto; anzi compatendovi, commiserandovi proverà un sommo piacere nel vedervi ritornate pentiti al vostro Dio.

21. Si confessava da S. Luigi Beltrando un Giovane dissoluto, e temendo costui che il Santo avesse a maravigliarsi, nell' udire tanti enormi peccati, ad ogni iniquità che confessava dava un' occhiata al Santo, e vedendo che compariva sempre più con bocca ridente, si fece animo a confessare tutte le sue scelleratezze; dopo le quali, Padre, disse, ho un altro peccato da confessarmi: sappiate, che nell' atto di confessarmi ho giudicato che voi siate un peccatore mio pari; e però vi andaste consolando nel vedere che avete de' Compagni. Figliuolo, disse il Santo, benchè non sappia d'aver commessi questi peccati per misericordia di Dio, potea pur commetterli, io me ne stava giulivo, ed allegro in udire la vostra confessione, perchè vi considerava non più peccatore, ma penitente, non più schiavo del Demonio, ma amico di Dio. Non temete dunque, Uditori, che i Confessori siano per maravigliarsi, e restare di voi scandalizzati, perchè è un inganno del Demonio; confessate pur schiettamente le vostre colpe, che sebbene non li troverete *canes muti non valentes latrare*; (*a*) voglio dire, sebbene non saranno di quelli che vi assolvano alla cieca, senza neppur farvi una piccola correzione che vi faccia conoscere il male commesso, ad ogni modo conoscerete in pratica che sono Padri amorosi, i quali nell'atto di correggervi, serbano per voi amore, e concetto. Superate pure ogni ritrosia, vincete ogni rossore, confessatevi di tutti i peccati, e ne riporterete da Dio un sicuro perdono.

22 Padre, è tanto grande questo rossore che non possiam vincerlo, non possiamo superarlo. Cristiani miei, io non so che dirvi; se non potete, o dirò meglio se non volete vincere e superare questo rossore, dunque vi dannerete: Qui non v' è mezzo. Chi ha peccato mortalmente o confessarsi, o dannarsi; o sofferire questa piccola confusione appresso di un Sacerdote, o essere svergognato per tutta l' eternità nell'Inferno. Siccome la medicina non ha rimedj per le malattie che non si vogliono manifestare; così la Chiesa non ha nè Sagramenti, nè grazia per i peccati che si tengono nascosti; onde chi ricusa di confessarsi, altro non può aspettarsi che l'eterna dannazione. Oh quanti, e quante hanno incontrata una sì orribile disgrazia! Innumerabili esempj potrei quì addurvi, per farvi conoscere che chi tace i peccati in vita, li confessa poi infruttuosamente per tutta l'eternità nell'Inferno; ma io dirò solo, che una nobile Matrona comparve dopo morte ad una sua Figlia che stava piangendo, e le comparve in figura d' un orrido mostro che da ogni parte gettava fuoco, e con voce orribile le disse: Figlia, io son tua Madre, e benchè sia morta con tante disposizioni, ad ogni modo son dannata per non aver voluto confessare certi abbominevoli peccati che commisi col Marito; e ciò detto, disparve. Pare che tra Marito, e Moglie tutto sia lecito, ma non è vero; al Tribunale di Dio si vedrà.... E perchè non crediate, che siano solamente le donne che lasciano di confessare i peccati, vi dirò che Pelagio Monaco per aver taciuto un peccato di pensiero da lui commesso, benchè facesse tante penitenze ch' era da tutti creduto Santo, con tutto ciò dopo morte comparve, e disse ch' era per sempre condannato all'Inferno e per il peccato taciuto, e per le confessioni malfatte. Possibile, che la dannazione eterna di questi infelici non basti a farvi superare ogni rossore, e vergogna! Sapete pure, che quel peccato stesso che ora ricusate di far sapere ad un sol Sacerdote, che mai non può manifestarlo per alcuna cosa del Mondo, dovrà manifestarsi a tutto il Mondo, anzi dirò meglio, vi sarà rinfacciato nel giorno del Giudizio alla presenza di tutti gli Angeli, di tutti i Santi, di tutti gli Uomini; che pazzia dunque volervi condannare a tanta confusione?

23. Scongiurando S. Norberto una persona indemoniata, cominciò il Demonio a scoprire i peccati di quelli ch' erano presenti: credereste? Appena si udivano nominare, fuggivano così confusi che non sapevano nemmeno ove andassero: eppure erano scoperti alla presenza di poca gente, scoperti da uno che non meritava credenza. Che sarà dunque di voi, quando a suon di tromba saranno manifestati quei peccati che ora ricusate di scoprire

(a) *Isai. LIX*, 10.

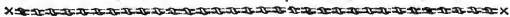
prire sotto sigillo ad un Sacerdote solo? che farete, che direte, ove fuggirete? Ah, non vi sarà scampo, non vi sarà riparo, per tutta l'eternità dovrete maledire l'ora, in cui vi lasciaste vincere da questa vergogna che vi precipitò in un mare di tanta confusione. Non vogliate dunque tacere alcun peccato mortale, nè alcun dubbio di peccato mortale, nè alcuna di quelle circostanze che debbono manifestarsi; e se per lo passato foste stati indotti dal Demonio a farlo, confessatevi prestamente, rimediate alle confessioni sacrileghe, e mettere in sicuro l'Anima vostra. Non istate a dire che lo farete poi, ma che intanto volete aspettare che passi questa vergogna, che si scemi questo rossore; perchè siccome quando siete infermi, se andate passando la medicina da una mano all'altra, sempre più cresce la nausea, ed il ribrezzo; così quanto più tarderete a confessarvi, tanto più vi si aumenterà la pena, il rossore, la vergogna sino a mettervi in pericolodi non confessarvi giammai, e andarvene dannati. Se poi mi diceste, che tra di voi non vi sono di questi infelici che arrivano a tacere i peccati in confessione; bramerei sapere, se vi confessate con quella semplicità, e schiettezza ch' è tanto necessaria?

24. Trovavasi infermo Amnone di un certo male, che può dirsi male di molti, perchè male d'amore, e amore impuro: gli venne chiesta la cagione di sua infermità, ed egli la confessò subito, ma con un linguaggio così oscuro, ed imbrogliato che difficilmente potevasi intendere; *Thamar*, diss'egli, (a) *Sororem fratris mei Absalom ego amo*. E non poteva dire a dirittura, io sono innamorato di mia Sorella, senza dire ch'era innamorato di Tamar Sorella di suo Fratello Assalone! Signori no; perchè questo sarebbe stato un confessare schiettamente il suo peccato, ma il dire, che amava la Sorella di suo Fratello, era un non darlo ad intendere. Or ditemi, sareste mai di quelli che si confessano in simil guisa; cioè a dire, che cercano di ricoprire, d'inorpellare, d'imbrogliare così i loro peccati, acciocchè non s'intendano, o se si intendono abbiano a comparire men gravi di quello che sono? guardate bene, perchè anche per questa strada si possono far Sacrilegi. Se poi non usate maniere oscure, e termini ambigui, vedete un poco se ogni peccato è da voi confessato interamente e con tutta schiettezza.

25. Si confessava un uomo di Campagna, e fra gli altri suoi peccati s'accusò d'aver rubata una corda. Il Confessore l'interrogò che corda fosse, che cosa potesse valere, e trovò che attaccata alla corda vi era una pecora. Oh quanti e quante si confessano in questa maniera! Quel giovane si accusa di aver fatto degli atti di curiosità, e senza poi dire, che questa curiosità è stata di mirare oggetti avvenenti, che gli hanno svegliato in cuore impure compiacenze, passa avanti: questo è un confessare la corda, e tacere la pecora. Quella donna si accusa d'aver fatto degli atti di vanità, e nulla dice della immodestia con cui è andata scoperta: questo è un accusare la corda, e tacere la pecora. Quella Fanciulla dice a mezzo labbro di non essere stata con tutto il riserbo; e senza poi spiegarsi che intende con questo di confessare le libertà scandalose accordate all'Amante, passa innanzi: questo è un confessare la corda, e tacere la pecora. Quell'uomo si accusa di non aver avuta tutta la carità che si doveva con i poveri, e senza toccar punto di averli fatti lavorare per poco o niente, di aver loro data la roba ad un prezzo ingiusto, tira innanzi: questo è un confessar la corda, e tacere la pecora. Quel Padre, quella Madre si confessa d'aver avuta poca cura de' Figli, e nulla dice d'averli scandalezzati, o data loro una libertà pregiudiziale: questo è un confessar la corda, e tacere la pecora. Quel Capo di casa si confessa .... ma troppo vi vorrebbe di tempo, se io volessi dire ad uno ad uno tutti quelli che coprono, imbrogliano, dimezzano i loro peccati, e confessandosi dei piccoli tengono addietro i grossi. Dopo d'avervi pregato ad esser cauti su di questo per non rovinare eternamente l'Anima vostra; dopo avervi supplicato a non tacere giammai alcun peccato, nè circostanza alcuna necessaria, vi raccomando di aggiugnere ai vostri peccati il numero preciso, se potete trovarlo o per lo meno il più probabile. Gran che! tutti sanno che si ha da dire il numero de' peccati, e niuno lo dice. Ma se il Confessore nell'imporvi le penitenze dicesse: direte de' Rosari, farete delle limosine, digiunerete, senz' assegnarvi il numero preciso: voi subito direste, che razza di confessore è mai questo? dà la penitenza, e non assegna il numero. Allo stesso modo può dirsi di voi: che razza di confessarsi e mai il vostro? che dite molti peccati, e non dite il numero d'alcuno, dimodo che i poveri Confessori in una mezz'ora che stanno in confessionario, bisogna che cento volte ripetano, *quante volte*, *quante volte*, e allora anche in vece di udirsi dire il numero

(a) *II Reg. XIII, 5.*

preciso, si odono rispondere *varie volte*, *parecchie volte*: Non vedete, che questi termini sono indeterminati? Se bramate dunque di confessarvi con quella semplicità che tanto è necessaria, siate diligenti in accusare il numero de' vostri peccati; e se non lo sapeste precisamente, dite quello che vi par più probabile, dicendo per esempio, saranno state tante volte in circa, poco più poco meno; e se nè anche questo vi riuscisse, massime in una confessione di molti anni, vedete quanto tempo siete stati nel tal vizio, nella tale occasione, e quanto fossero frequenti le cadute; voglio dire, confessatevi del tempo che siete stati soliti a commettere quel peccato, e quante volte la settimana lo potevate commettere; e nell'atto di soddisfare a' vostri doveri, sarete di sollievo ai Confessori.

26. Io ho finito, Uditori; se bramate di confessarvi bene, non tenete nascosto al Confessore alcuna di quelle cose che possono fargli conoscere lo stato della vostr'anima; acciocchè come Giudice possa giudicarvi; come Dottore istruirvi; come Medico risanarvi: Confessatevi anzi con somma umiltà, e con somma semplicità. L'umiltà darà a conoscere l'odio sommo che avete al peccato, e vi darà a vedere veramente pentiti. La semplicità poi farà sì, che vi accusiate di tutti i peccati che sono, o possono essere mortali, e ve ne accusiate nel proprio numero, e nella propria spezie. Coraggio dunque, Uditori, coraggio. Confessatevi schiettamente di tutti i peccati, massime di omissione. Molti mancano in questo, onde bisognerebbe che i Confessori dicessero ai loro penitenti quello che fu detto all'Imperador Carlo Quinto: *Dixisti peccata Caroli, dic nunc peccata Cæsaris*. Che vuol dire in poche parole; bisognerebbe che i Confessori dicessero a i penitenti: Avete detto i peccati di commessione, ma avete lasciato quelli di omissione, cioè le mancanze fatte negli obblighi del vostro stato; vi siete accusati del male fatto, ma nulla avete detto del bene che avete lasciato di fare. Confessatevi tutti i peccati, e non vogliate nemmeno tacere certi dubbj che possono esser gravi. Dove si tratta d'interesse, informatevi bene; dove si tratta d'impurità, abbiate per massima certa, e sicura, che dubitando di colpa, la colpa ordinariamente suol esservi, benchè fossero cose fatte nella fanciullezza. Confessatevi, torno a ripetere, confessatevi di tutto, se di tutto ne volete il perdono. Se una spina v'è entrata in un piede, finchè la spina non è cavata mai non potete guarire; una minima parte di quella che rimanga dentro è bastante a farvi spasimare; ma se vi riesce di cavarla tutta, subito siete guariti; così nel caso nostro un sol peccato mortale, anzi un sol dubbio, una sola circostanza di peccato mortale che lasciate di confessarvi, per tenerla dentro di voi, vi renderà miseri in questa vita e nell'altra: ma se vi confesserete di tutto schiettamente, sinceramente, otterrete in questa vita la Divina grazia, nell'altra l'eterna gloria, che il Signore ve la conceda. Ho finito.

DISCORSO TRIGESIMO IV.

Sopra la Soddisfazione.

1. E' avvenuto più volte, che un Esercito si vegga vittorioso, e trionfante, e di lì a poco siasi dovuto piangere vinto, e soggiogato. Al ricercarne la cagione, si è trovato esser ciò provenuto dal fidarsi troppo di se stesso, e non usare diligenza veruna per mantenere la riportata vittoria. Io non vorrei, Uditori, che una disgrazia sì lagrimevole venisse a rinovarsi in voi: io non vorrei, voglio dire, che vinto, e debellato l'Inferno con una confessione fatta con diligente esame, con sincero dolore, con fermo proponimento, e con un'accusa umile e sincera de' vostri peccati, v'abbandonaste ad una spensieratezza tale, che i vostri nemici Mondo, Demonio, e Carne, vinti bensì e debellati, ma non del tutto distrutti, dovessero di nuovo rendervi schiavi dell'Inferno col farvi cadere in peccato. Non vi stupite pertanto, se avendovi spiegato in varie Istruzioni tutto ciò che dovete fare per confessarvi bene, oggi venga a spiegarvi quello che far dovete dopo esservi confessati, per rendere la vostra conversione perfetta, e durevole; non vi stupite, voglio dire,

dire, se avendovi in varie volte insegnato il modo di trarvi dall'Anima con sicurezza il peccato, venga oggi a suggerirvi la maniera di tenervelo sempre lontano, e darvi a conoscere veramenre convertiti. Ascoltatemi dunque con quella attenzione medesima, con cui m'ascoltaste le altre volte, ben persuasi di questa importante verità: Che tanto è necessario cavar profitto dalle nostre Confessioni, quanto è necessario il salvarsi, che io incomincio.

2. Prima di cominciare a spiegarvi tutto ciò che far dovete dopo la S. Confessione, lasciate di grazia che io vi avvisi di due cose per bene dell'Anima vostra. La prima cosa di cui voglio avvisarvi è questa; che non vogliate differir molto la Confessione dopo d'aver perduta col peccato la grazia di Dio. L'altra, che volendovi confessare davvero, e cangiar vita, non siate sì facili a mutar Confessore, quando però sia uno di quelli non già benigno e condiscendente, ma zelante, premuroso, e sollecito della vostra emendazione. Il differire la confessione dopo il peccato, potete conoscere da voi stessi ch'è una cosa molto pericolosa, molto dannevole: è molto pericolosa, perchè potendo a tutte l'ore esser sorpresi dalla morte, a tutte l'ore ancora, stando in peccato, potete essere precipitati nell'Inferno, ch'è il luogo preparato da Dio per punir eternamente chi muore in peccato: è cosa poi molto dannevole, sì per la deplorabile negligenza che si dimostra della propria salute, giudicata da alcuni peccato mortale; sì per il pericolo evidente in cui si vive, di aggravarsi ogni giorno più di nuove, e più orribili colpe. I Peccati sono come i Ladri, e gli Assassini, che vanno volentieri in camerata; sicchè ogni peccato che sia sull'Anima, è una tentazione di più per commetterne degli altri: *Già mi ho da Confessare*, dicono costoro che vanno differendo la Confessione dopo il peccato, *già debbo andare a' piedi d'un Confessore*; *tanto è confessarsi d'un peccato, quanto di dieci*; e con questa vana lusinga, o dirò meglio, con questa strana orribile pazzia non hanno riguardo alcuno; danno ricetto a tutti i pensieri più malvagi; si trattengono ne' discorsi più maliziosi; in una parola, commettono tante colpe, che quando finalmente si riducono alla Confessione, non sanno trovare il numero de' loro peccati. Si vedrà un giorno, Uditori, ma troppo tardi, se sia lo stesso confessarsi d'un peccato, o confessarsi di dieci; quei nove peccati che si stimano sì poco, sono un male sì grande, sì orribile, che basterebbero a cangiare nove Serafini del Cielo in nove Demonj dell'Inferno.

3. Quanto poi sia necessario non mutar Confessore, trovato che siasi zelante, e sollecito del nostro bene, ognuno da se medesimo lo può conoscere. E chi è di voi che avendo una piaga, la faccia medicare ora da un chirurgo, ed ora da un altro? Chi è, che essendo infermo, voglia che oggi lo curi un Medico, e dimani un altro? Ognuno sceglie il chirurgo più bravo; ognuno si mette in mano al Medico più sperimentato, e da questo solo ne attende la guarigione, la sanità: vedendosi in pratica, che la diversità de' medicamenti, la varietà delle cure, anzi che risanare l'Infermo, l'aggravano maggiormente, e tal volta lo fanno morire. Quello che avviene al Corpo nelle sue infermità, avviene all'Anima ne' suoi mali: se andarete mostrando le piaghe fatte in voi dal peccato, ora ad un Confessore, ed ora ad un altro; se una volta vi confessarete da questo, un'altra volta da quello, siccome niuno di loro potrà conoscere perfettamente il vostro male, nè vedere quanto le vostre piaghe siano invecchiate e profonde, così da niuno resterete curati a dovere; onde tornerete sì presto al peccato, che bisognerà dubitare, se vi siate confessati bene, se abbiate avuta quella ferma risoluzione d'emendarvi, che tanto è necessaria per ottenere da Dio il perdono de' commessi peccati. Nell'atto dunque d'apprendere, quanto sia necessario l'avere un ottimo Confessore che abbia zelo, e premura dell'anima vostra, cominciate a raccomandarvi a Dio per ritrovarlo, e trovato che l'avrete, tenetelo se vi è possibile sino alla morte. Che bella consolazione è il confessarsi in morte da chi ebbe cura di noi in tempo di vita! ancorchè non si potesse allora nè pensare, nè esprimere le proprie colpe, egli come ben pratico della nostra coscienza, potrà ajutarci molto, e così servirci di consolazione e conforto. Per contrario che disgrazia, doversi confessare in morte da chi mai non seppe la nostra coscienza in vita! In tal caso si trova imbrogliato il Confessore, si trova in gran pericolo il Penitente. Sceglietevi dunque un buon Confessore, e cercate di non mutarlo in modo alcuno; e se tal volta il Demonio vi mettesse in testa, che scoprendogli que' peccati gravi in cui siete ricaduti, abbandonerà la cura dell'Anima vostra, e vi perderà l'amore, non gli credete, perch'è padre della bugia; credete anzi, che siccome una Madre che ama il figliuolo da sano, maggiormente lo ama da infermo; e quanto è più grave, e pericolosa l'infermità, tanto più gli fa provare gli effetti del suo amore; così il vostro Confessore, quanto più vedrà il vostro

bisogno, tanto più avrà per voi premura ed amore; onde per quanto siano gravi, enormi, e numerosi i vostri peccati, andategli a' piedi con tutta confidenza, e sommissione, e accusati che gli avrete tutti con dolore, con proposito, con ischiettezza, ascoltate con rispetto quanto egli sarà per dirvi in vantaggio dell'Anima: non siate di quelli, che per timore d'essersi dimenticati qualche colpa, vanno pensando, e ripensando se abbiano detto tutto, se di tutto siansi confessati, e in tanto il povero Confessore parla, ma parla al vento, perchè niuno l'ascolta; onde avviene sovente, che non sappiano neppure la penitenza che impose loro. Quello non è tempo da lasciarsi sorprendere da vani timori; se vi dimenticaste anche qualche cosa, la direte poi, quando vi verrà alla mente; quello è tempo di ascoltare gli avvisi del Confessore, di ricevere con sommissione la penitenza, ed eccitando in voi maggior dolore de' vostri peccati, disporvi a ricevere con gran pentimento la santa assoluzione. Riflettete dunque allora, che il Signore sta in procinto di chiudervi sotto i piedi l'Inferno, di aprirvi il Paradiso, di discendere colla sua grazia nell'Anima vostra e d'applicarvi i meriti di sua Passione; e questi santi riflessi vi faranno deporre ogni scrupolo, vi porteranno a piangere le colpe, e disponendovi a ricevere con affetti di gratitudine la sacramentale assoluzione, vi renderanno ancora disposti a soddisfare a quegli obblighi che vi rimangono dopo la Confessione, e che io debbo in quest'oggi spiegarvi, come ho promesso.

4. Due sono, Uditori, le cose che ci restano da fare, ricevuta che abbiamo con gran sentimento la santa assoluzione. La prima è questa, di soddisfare alla penitenza che ci sarà imposta dal Confessore, affine di soddisfare a quel Dio che fu da noi offeso. La seconda, di soddisfare alla penitenza che ci sarà imposta dal nostro pentimento, affine di assicurarci per sempre della grazia di Dio che abbiamo riacquistata. Parliamo dell'una e dell'altra, e saranno terminate le parti della Confessione.

PRIMO PUNTO.

5. Per farmi dalla prima, sembrerà superfluo che io voglia spendere parte della presente Istruzione in parlare della penitenza che dà il Confessore: forse alcuni diranno: Non è cosa nuova che si debba fare la penitenza imposta; per altro ricevuta l'assoluzione, i peccati sono già rimessi; facciasi poi, o non si faccia la penitenza poco importa; la confessione è già fatta bene, e ciò ch'è fatto bene una volta, è fatto bene per sempre. Chi parlasse così, avrebbe bisogno che io ne discorressi più a lungo di quello che mi sono ideato; imperocchè in quanto al dire, che non è cosa nuova che si abbia da fare la penitenza che sarà imposta, lo so ancor io, che fin da fanciulli vi fu insegnato, doversi fare la penitenza che dal Confessore viene assegnata; ma so altresì, che quantunque sappiasi fin da fanciulli che si ha d'amare Iddio, da rispettare il suo santo Nome, da santificar le sue Feste, quantunque sappiasi, che si hanno da onorare i Genitori, d'amare i nemici, da sfuggirsi le mormorazioni, gl'inganni; ad ogni modo v'è bisogno, che i Predicatori inveiscano spesso su di questo, e per quanto alzino la voce, sempre si commettono di questi peccati: so, che si sa che la penitenza data dal Confessore si dee fare, ma so altresì, che tanti mettendola sul libro delle dimenticanze, lasciano di farla con grave danno dell'Anima. E poi io dirò quello che dicea S. Agostino al suo Popolo; non predico cose nuove, perchè le impariate semplicemente, predico cose note, perchè le facciate: *Non prædicamus novum ut sciatis, sed prædicamus notum ut faciatis*. (a).

6. In quanto poi al dire, che fatta la Confessione con quelle disposizioni già insegnate, si faccia o non si faccia la penitenza, non può irritarsi quello ch'è fatto bene; dico francamente, che questo è un parlare molto stravolto; imperocchè sebbene il fare attualmente la penitenza che viene data dal Confessore, sia solamente parte integrale del Sagramento della Penitenza; il desiderio però, la volontà, la risoluzione di eseguirla è parte essenziale. Quindi è, che se nel ricevere l'assoluzione si fosse veramente risoluto di fare quanto dal Confessore viene imposto, e solamente dopo l'assoluzione si cangiasse pensiero; in tal caso la Confessione sarebbe buona, purchè vi fossero tutte le altre disposizioni essenziali: ma se fosse penitenza imposta per peccati mortali, lasciando di farla, si peccarebbe mortalmente; onde il confessarsi in tal caso, sarebbe un levarsi dirò così dalla padella per saltar nelle brage. Se poi la penitenza fosse data per soli peccati veniali, o per mortali altre volte confessati, allora si farebbe solamente peccato veniale. Se poi nell'udirsi imporre una penitenza un poco pesante, assai minore però di quella che si meriterebbe, si dicesse fra se: m'imponga pure quanta penitenza vuole questo buon padre; dica pure, che mi confessi ogni quindici giorni, che ogni sera rinnovi il mio pro-

(a) *Enar. in Psal.* 118, *Con.* 17.

proponimento, che ogni mattina per qualche tempo vada a visitare la Chiesa, che digiuni varj giorni, toccherà poi a me a farla; in una parola se vi fossero alcuni, che nell'udirsi imporre la penitenza, avessero animo di non farla, ricevendo così la santa Assoluzione, non sarebbero ben assoluti, anzi farebbero un orribile sacrilegio; perchè ricusando di dare a Dio una qualche soddisfazione, mancarebbero in una parte essenziale del Sagramento. Pensino però a casi loro que' Cristiani, che molte volte hanno avuto per penitenza di frequentare i Sagramenti, di ritornare dallo stesso Confessore, di rinnovare ogni giorno i loro proponimenti, di visitare qualche Immagine, di recitare o la terza parte del Rosario, oppure qualch' altra orazione o divozione, nè mai o quasi mai l'hanno fatta; sì, pensino che volontà avessero, quando accettarono simili penitenze, e se allora pensavano di non eseguirla, concludano pur francamente che la loro confessione per questo sol capo è stata invalida e sacrilega; se poi avevano volontà di eseguirla, veggano se avendola lasciata, se ne siano sempre confessati; perchè molte volte avranno peccato gravemente.

7. Queste penitenze poi, o sieno soddisfazioni che possono imporsi dal Confessore, sono di due sorta: La prima può essere, ed è sempre una soddisfazione penale: La seconda può essere, ed è spesso una penitenza medicinale. La soddisfazione penale consiste in quell'opere ingiunte dal Confessore nell' atto del Sagramento, affinchè il Peccatore dia qualche soddisfazione alla Divina irritata Giustizia, le quali opere si riducono alla Limosina, al Digiuno, all'Orazione; cadendo sotto il nome di limosina, tutte le opere di misericordia tanto corporali, quanto spirituali; sotto quello di digiuno tutte le macerazioni, ed austerità inventate a castigar il corpo; sotto quello di orazione poi l'ascoltar Messe, il visitar Chiese, il recitare Corone, e Rosarj, ed altre cose simili. Le Penitenze medicinali poi consistono in certi rimedj, o sieno preservativi imposti dal Confessore, acciocchè il penitente possa più facilmente emendare la vita, e scansare del tutto quei peccati, in cui era solito a cadere: Per esempio, ad un abituato ne' peccati disonesti il dovere ogni giorno pensar alla morte, oppure rinnovare il suo proponimento avanti l'Immagine di quella gran Vergine ch'è Madre di purità: Ad uno solito a nominare il nome santo di Dio, il dover ogni volta mordersi la lingua, oppure strascinarla per terra, dicendo, *se la lingua pecca, la lingua paghi*: Ad uno inclinato al giuoco, e solito a frequentare le bettole, il dovere in certe ore oziose visitar qualche Chiesa, o frequentare qualch' esercizio di pietà: Ad uno invischiato in amoreggiamenti e pratiche, il dovere accostarsi spesso a' Sagramenti, il ritornare per qualche volta dallo stesso Confessore, ed altre cose simili. Posto questo non istarò quì a dirvi, ch'essendo il Confessore Giudice, e Medico delle vostr' Anime, ha una piena totale podestà d'imporvi queste due penitenze, com'egli stima spediente, e voi non potete in modo alcuno ricusarle, perchè sarebbe lo stesso che ricusaste di soddisfare alla Divina Giustizia, e di mettere i mezzi necessarj a sfuggire il peccato: dirò solamente, che sono ingannati quei penitenti, che sentendosi imporre o la frequenza de' Sagramenti, o l'esame di coscienza ogni sera, oppure il pensare per qualche poco di tempo alla morte, al Giudizio, all' eternità, all'Inferno, adducono mille scuse, ritrovano mille pretesti, dicono che hanno molti affari, che sono imbarazzati in mille faccende, in mille negozj. Cristiani miei, il nostro primo affare, per cui siamo stati da Dio creati, e posti su questa Terra, è questo di salvar l'Anima. Guai a noi, se non attendiamo a questo! guai, se in questo non riusciam bene! In ventiquattro ore del giorno possibile che non possiamo trovare un quarto d'ora per pensare a qualche massima eterna, per rinnovare i nostri proponimenti, per far l'esame di coscienza, e detestare i nostri peccati! Possibile che in un Mese non si possa trovare una, o due mezze mattine per impiegarle a fortificar la nostr' Anima co' Santi Sagramenti! Si trova pur tempo per mangiare, per dormire, per divertirsi? non vi sono già faccende quando vi trattenete in que' giuochi, quando fate quei discorsi oziosi, quando andate a spasso, oppure vi portare ai ridotti, ai balli? Solamente dunque quando si tratta di provvedere all' Anima ha da cascare il Mondo? Non v' ingannate, Uditori miei, guardate che queste scuse, questi pretesti non siano segni manifesti della vostra indisposizione. Siccome siete pronti a fare quanto vi prescrive il Medico, allorchè siete infermi, onde per la sanità di questo corpo non avete difficoltà a prendere sughi amari, medicine disgustose, e soggiacere a lunghe diete, a nojosi ritiri; così per amore dell' Anima non vogliate rifiutare quei rimedj anche amari, e disgustosi che dal Sacerdote vi saranno ingiunti; nè siate di quelli che arrivano a lamentarsi col Confessore, dicendo talvolta; *Tanta penitenza, Padre?* altrimenti esponendovi a pericolo che vi sia risposto: *tanti peccati o fratello?* darete ancora

a ve-

a vedere, che non conoscete la gravezza del mal commesso, che il vostro pentimento è molto imperfetto; giacchè un'Anima veramente pentita dell'affronto fatto al suo Dio, è impossibile che prorompa in simili lamenti.

8. Andò a confessarsi da un Santo Arcivescovo un Peccatore molto pentito de' suoi commessi peccati: terminata ch'ebbe la sua Confessione, il zelante Confessore cominciò ad esortarlo ad una stabile emenda della sua vita; poscia volendo imporgli una salutevole soddisfazione, gli disse, che per sette Anni se ne vivesse in una continua penitenza. Se un Confessore de' nostri giorni si lasciasse sfuggir di bocca una simile proposizione; oh Dio, che lamenti, che mormorazioni! Povero Confessore, potrebbe cambiar mestiere, potrebbe chiudere il Confessionario, perchè spargendosi la voce per il Paese, niuno anderebbe più a confessarsi da lui. Eppure non vi sarebbe motivo di tacciarlo di rigido, ed indiscreto, basta leggere le penitenze stabilite da' Sacri Canoni, e tosto si vedrà, che per i peccati che pur troppo si commettono anche a' nostri giorni, venivano assegnati anni e anni di penitenza. Per un Adulterio si davano dieci Anni di penitenza, dieci per un Aborto volontario, sette per un Omicidio, sette per una bestemmia, cinque per una semplice fornicazione, tre per un Furto, tre per un'ingiuria fatta ai Genitori, e tre pur anche a tutte quelle Donne che si abbellivano immodestamente per piacere agli Uomini. Se ora fossero in uso queste penitenze, quanti e quante sarebbero sempre in una penitenza continua! Nè credeste, che in quegli anni di penitenza dovessero i Penitenti esercitarsi solo in qualche mortificazione, o soggiacere a qualche austerità. No, Uditori. Un anno di penitenza voleva dire: digiuni di mesi, e mesi in pane ed acqua; solitudine quasi continua; cilicj; battiture; lunghi penosi pellegrinaggi; salmeggiamenti, e stazioni di giorno e di notte; in somma una vita afflitta, stentata, affaticata. Se dunque allora si doveva patire tanto per un peccato mortale; essendo i nostri peccati della stessa spezie, e natura, e forse anche più maliziosi e gravi, come ci potremmo lamentare di un Confessore che per molti peccati mortali ci dasse alcuni anni di penitenza? con che ragione lo potremmo chiamare indiscreto, inumano? Ma rimettiamoci in cammino. Che credete dicesse quel Penitente nell'udirsi imporre la penitenza di sette anni? Dopo un profondo sospiro, *così poca penitenza*, esclamò egli, *così poca penitenza ad un peccatore mio pari? solamente sett'anni dovrò patire in isconto de' miei peccati?* con che dando a conoscere al saggio Confessore, quanto fosse intenso il dolore de' suoi peccati, gli cangiò i sette anni in tre giorni di digiuno in pane, ed acqua; anzi osservando, che per questa diminuzione sempre più si affliggeva, gli disse che bastava recitasse tre volte il Pater, e l'Ave, alle cui voci fu tanta la pena che ne provò, che di pena appunto e di dolore se ne morì; e tosto fu rivelato al S. Confessore, che quell' Anima per la perfetta sua contrizione se ne era volata al Cielo senza toccar le pene del Purgatorio. Uditori miei, se non avete un dolore sì grande de' vostri peccati, che vi porti a dimandare anni e anni di penitenza, sia tale almeno, che non vi lamentiate mai di quella poca che vi sarà imposta da' Confessori; accettatela anzi volentieri, e ammirando sempre più la Divina misericordia, cercate di eseguirla con gran fervore; altrimenti vi condannerete ad una penitenza incomparabilmente più rincrescevole, e lunga.

9. Dissi, che vi condannerete ad una penitenza incomparabilmente più rincrescevole, e lunga, per due motivi. Il primo è questo, che lamentandovi della penitenza, dareste a conoscere il vostro dolore sì imperfetto, e mancante che non potrebbe cancellar neppure i vostri peccati, ed ecco che vi converrebbe scontarli con una penitenza eterna nell' Inferno. L'altro è questo, che se anche il vostro dolore fosse sufficiente, e cancellasse i peccati, non vi cancellerebbe tutta la pena per quelli dovuta: Oltre alla pena che viene rimessa nella santa Confessione, resta sempre, quando la contrizione non sia al sommo intensa e straordinaria, resta sempre da scontarsi una pena temporale o a forza di penitenze in questa vita, o di fuoco del Purgatorio nell'altra. Sappiate però, che per soddisfare a questa pena che vi rimane, non v'è cosa più efficace delle penitenze che impongono i Confessori, perch'essendo queste congiunte ai meriti di Gesù Cristo, avendo, voglio dire, la sua virtù, il suo valore non dal merito di chi le fa, ma dal merito acquistato da Cristo nella sua Passione; ne viene in conseguenza, che vale più, e più si sconta con un Pater imposto dal Confessore, che non si fa con un intero Rosario recitato di nostra volontà; più si diminuisce di quella pena temporale con un digiuno dato per penitenza, che non si farebbe con una Quaresima intiera, digiunata di nostro capriccio. Essendo dunque cagione co' vostri lamenti, che i Confessori vi diano poca penitenza, per timore che dandone molta, non abbiate a lasciarla in darno eterno dell' Anima, ven-

te a privarvi di questo gran vantaggio di scontar molto con poco: e così restando con molti debiti appresso la Divina Giustizia, dovrete poi scontarli o in questa vita a forza d'infermità, e di disgrazie, oppure nell'altra a forza di fuoco atroce nel Purgatorio. Uditori miei, se adesso doveste tener per lo spazio d'un Miserere una mano sopra una candela accesa, che tormento, che spasimo non provereste? Che sarà dunque, quando per anni e anni dovrete stare nel fuoco del Purgatorio, tanto più atroce e crudele del nostro fuoco? Questo riflesso fu cagione che tutti i Santi cercassero di cancellare perfettamente le loro colpe con rigide penitenze; non guardavano a nobiltà di natali, a delicatezza di natura; si mortificavano, si affliggevano in questa vita, per non aver ad essere afflitti, e tormentati nell'altra.

10. Si legge d'un Giovane assai delicato, che facendo gran penitenza, fu avvisato a moderarsi un poco, e ad aver più riguardo alla sua delicatezza. *Giusto perchè son delicato*, rispose egli, *mi castigo in questa vita, perchè troppo tormentose mi riuscirebbero le pene del Purgatorio*. Accettate dunque volentieri qualunque penitenza vi sarà data dal Confessore, quando però conosciate di poterla fare; perchè se vi fosse impossibile, o anche solamente difficile per qualche giusto motivo, pregatelo a cambiarvela; accettata poi che sia, cercate di soddisfarla; e di soddisfarla più presto che sia possibile; perchè il differirla molto, quando dal Confessore non sia assegnato il tempo, è cosa tanto pericolosa, che alcuni Autori non hanno difficoltà di giudicarla peccato grave. Nè siate di quelli che la fanno senza divozione, e senza sentimento; perchè se condannereste d'ingrato quel reo, che avendo ottenuto per grazia la vita, purchè visitasse una Chiesa, lo facesse poi con immodestia e svagamento; molto più comparireste voi ingrati, e sconoscenti verso Dio, che vi ha commutata l'eterna pena dell'Inferno nella recita d'un Rosario, nella visita d'una Chiesa, in un giorno di digiuno, o in altre simili cose. Riflettete, che dovevate scontar quelle colpe per tutta l'eternità in un fuoco divoratore, in compagnia de' Demonj; e questo sol riflesso vi spingerà ad accettar volentieri ogni penitenza, e ad eseguirla con gran fervore.

SECONDO PUNTO.

11. L'Altra soddisfazione, o sia Penitenza, che dobbiam fare dopo la Santa Confessione, ce la impone il nostro Pentimento. Questa vuole da noi due cose: La prima, che cerchiamo di togliere, e rimediare le conseguenze funeste de' peccati confessati, per far conoscere che gli abbiamo detestati da vero: La seconda, che cerchiamo di mettere in opera que' mezzi che possono rendere durevole, e stabile la nostra conversione. Per farmi dalla prima io dico adunque, che terminata che avrete la vostra Confessione, se volete soddisfare a' vostri doveri, e dimostrare il vostro pentimento sincero, siete obbligati a togliere, e rimediare le conseguenze funeste di que' peccati che avete confessati. Mi spiego: foste di scandalo a qualche Anima? Non basta che abbiate detestata la vostra colpa; dovete fare il possibile per ridurla sul buon sentiero, e servire a tutti di buon esempio. Denigraste l'altrui fama con mormorazioni, e calunnie? Non basta che ve ne siate confessati; bisogna che rimettiate nel primiero concetto chi fu da voi screditato. Danneggiaste il Prossimo nelle sostanze? Non basta la Confessione sincera, e dolorosa delle vostre ingiustizie; bisogna risarcirle con una pronta intera restituzione. Nodriste odio, o livore verso di chi vi era molesto e contrario? Non basta che l'abbiate detto al Confessore, e ne abbiate mostrato pentimento; bisogna, che cominciate ad amarlo, e ne diate esterni contrassegni, trattandolo con quella carità che trattate gli altri della stessa condizione. Era la vostr' Anima allacciata in qualche prossima occasione di peccato? Non basta che ve ne siate accusati, e abbiate detto d'abbandonarla, bisogna, che terminata la Santa Confessione, realmente l'abbandoniate. In una parola, volendo far conoscere che vi siete pentiti davvero, è necessario che vi applichiate a rimediare tutti i mali prodotti da' vostri peccati, distruggendone, per quanto è possibile, le funeste conseguenze, i pessimi effetti; altrimenti non so, come potreste vivere quieti, e darvi a credere d'aver ottenuto il perdono de' peccati confessati; mi sembrerebbe anzi che il Signore gridasse sopra l'Anima vostra: *Non est reversa ad me praevaricatrix.... in toto corde suo, sed in mendacio*; (a) mentre troppo sospetto comparirebbe il vostro pentimento.

12. Dissi, che comparirebbe troppo sospetto il vostro pentimento, sapete perchè? Perchè è impossibile, che uno detesti da vero i suoi peccati, e se ne confessi con sincerità di cuore, e confessato appena, non pensi per modo alcuno a togliere le funeste conseguenze. Si, è impossibile, che uno abbia detestato da vero gli

(a) *Jer. III, 10.*

gli scandali, e non voglia levarli; che abbia confessate con sincerità le mormorazioni, e non voglia disdirsi; che abbia odiato al sommo le sue ingiustizie, e non voglia risarcirle; che al sommo abbia abborrito le occasioni del peccato, e non voglia abbandonarle: imperocchè che cosa è in sostanza un pentimento vero, una sincera penitenza che cancelli i nostri peccati? Ella è, dice S. Tommaso, (a) una virtù che cerca distruggere, ed annichilare i peccati commessi: *Virtus quae facit operari ad destructionem peccati praeteriti*. Ora io dimando, lasciando in piedi le conseguenze, e gli effetti de' vostri peccati, non sarebbe lo stesso che volere vivi que'mostri da voi poc'anzi detestati, se non in tutto almeno per metà, quasi non aveste cuore di distruggerli del tutto? Pur troppo sarebbe così! E in tal caso potrebbe credersi, che la vostra penitenza fosse vera, che vi avesse cancellati i peccati, e ridonata l'amicizia di Dio? Eh pensatela! Siccome la penitenza di Salomone, che detestò solamente i peccati, e non si applicò a toglierne le ree conseguenze, viene creduta da molti falsa, inutile, insussistente, così pure falsa, inutile, insussistente bisognerebbe dire fosse stata la vostra, se dopo la confessione non v' applicaste a rimediare que' mali che sono, dirò così, una parte de' vostri peccati.

13. Ma via, supponiamo pure che la vostra penitenza fosse stata buona, per questo non pensando voi ad un obbligo sì preciso, vi sarebbe di molto giovamento l'esservi confessati, e pentiti con disposizioni di sì corta durata? Se non potrebbe dirsi, che aveste fatta una confessione invalida, bisognerebbe dire però che l'aveste fatta inutile, perchè col lasciare in piedi gli effetti cattivi, e le conseguenze pessime delle colpe confessate, voi tornereste a peccar gravemente; onde perdendo la grazia, ed amicizia di Dio, poc'anzi acquistata, vi ridurreste allo stato infelice di prima, schiavi del Demonio, nemici di Dio, in pericolo evidente di precipitare nell'Inferno. Non esagero. Un giovane infelice, che si era servito male d'una donna, tenuta in casa per suo servizio, cadde gravemente infermo; e vedendo il suo pericolo, confessò con sommo dolore i suoi peccati, e licenziata con gran coraggio la rea femmina, sino agli ultimi momenti della vita si diè a conoscere veramente pentito: eppure credereste! Poco dopo la morte comparve al suo Confessore, e con orribili strida gli disse ch'era per sempre dannato; e restando attonito il Sacro Ministro, sentì rispondersi, che veramente il suo pentimento era stato vero, la sua confessione buona; ma che avendolo assalito sull' ultimo il Demonio con questo pensiero, che sarebbe stata crudeltà il tener quella donna fuori di casa, avendo acconsentito di ripigliarla se guariva, per questo solo si era dannato. Dopo un fatto sì orribile, capace a sbalordire que' Cristiani che passano la vita nelle pratiche, con isperanza di lasciarle alla morte, io la discorro così: Se un' Anima, dopo aver detestati i peccati, e tolte l'occasioni del peccato con tanto coraggio, per aver solo aderito al pensiero di ripigliar in casa la rea femmina, tornò a peccare, e miseramente si dannò; che sarebbe di voi, Uditori, se dopo le vostre confessioni, per sincere e dolorose che fossero, non pensaste neppur ad abbandonar le occasioni, a toglier gli scandali, a restituire il mal tolto, a soddisfare in somma a quelle obbligazioni che suggerisce, ed impone un vero pentimento? Sarebbe lo stesso, come dissi, che tornar al peccato, che perdere la grazia di Dio già acquistata, e porvi in un pericolo evidente di dannazione. Ciechi pertanto convien dire che siano que' Cristiani, che all'udirsi ricordare dal Confessore secondo che porta il bisogno, alcune di queste obbligazioni, rispondono subito: *Padre, dateci piuttosto della Penitenza, che la faremo volentieri; ma non ci obbligate a restituire, a disdirci, a lasciar quella persona, ad appartarci da quella casa che troppo ci riesce difficile*. Infelici che sono! Da quando in qua può il Confessore dispensare i suoi penitenti dall'abbandonar le occasioni, dal togliere gli scandali, dal restituire la riputazione, e la robba, e da altri simili doveri, imposti dalla Legge e naturale, e divina? Se presumesse di farlo, ancorchè imponesse al penitente tutte le penitenze del Mondo, tradirebbe il suo Ministero, e postosi il penitente sulle spalle, comodo comodo lo porterebbe all'Inferno. Nell'atto dunque d'apprendere la cecità di coloro che cercano sottrarsi da queste obbligazioni, imparate quanto sia necessario il farsi ad eseguirle, acciocchè possa dirsi di voi, come fu detto del Re Giosia, che siete ritornati a Dio, *in omni corde, in tota anima, in universa virtute vestra juxta omnem Legem*. (b)

14. In quanto poi al porre in opera que' mezzi che possono rendere stabile, e durevole la vostra conversione, ch'è la seconda cosa voluta dal vostro pentimento, non basta averli ideati, e stabiliti nell'atto di confessarvi, bisogna terminata la confessione metterli in pratica. Uno che voglia da vero una cosa, non si contenta di averlo detto, le parole conclu-dono

(a) *In Sum. p. 3. q. 85, a. 2, in corp.*

(b) *IV Reg. XXIII, 4.*

dono poco, viene ai fatti, e cerca di riuscirne in tutti i modi, altrimenti si direbbe, che non dicea davvero; perchè quella non è vera volontà, dice S. Tommaso, (a) che potendo operare, non opera: *Non est perfecta voluntas, nisi talis, quæ opportunitate data operetur*. Se voi dunque risoluti siete di sfuggire il peccato, e conservare la Divina grazia, non basta che abbiate detto, *non peccherò più*, bisogna che rendiate efficace co' fatti questa vostra volontà: altrimenti se dopo la Confessione vi contenterete solo di quella poca penitenza impostavi dal Confessore, senza pensare nè a mortificare le passioni, nè a castigar la carne, nè a raccomandarvi a Dio, nè a frequentare le divozioni, i Sagramenti, le Chiese: bisognerà dire, che vi preme poco di sfuggire il peccato, che poco vi sta a cuore la grazia, ed amicizia di Dio, che non passerà molto, che sarete peccatori come prima. Se ogni volta che piove, piovesse in Casa ad un vostro vicino, e vedendo che terminata la pioggia, non cercarse d'accomodare il tetto, di prender le goccie, ma gettata l'acqua su la strada, non pensasse ad altro, che direste voi? Direste che bisogna gli dia poco fastidio d'aver l'acqua in casa, e che alla prima acqua che verrà, tornerà a piovergli addosso. Così nel caso vostro, se per isfuggire il peccato, altro non faceste che confessarvi, e farne la penitenza imposta, senz'assicurarvi dalle ricadute nel miglior modo che vi è possibile, bisognerebbe concludere, che alla prim'acqua che piove, vi pioverà in casa; voglio dire, alla prima occasione che vi capiterà, al primo assalto che vi darà il Demonio tornerete a peccare, e vi ridurrete allo stato infelice di prima.

19. Non istate a dirmi, che la ferma risoluzione da voi fatta nel confessarvi di non peccare mai più per alcuna cosa del Mondo, sarà quella che vi terrà lontani dal ricadere, e vi farà conservare la Divina grazia; no, non dite questo, perchè vi darete a conoscere troppo ciechi. E' vero, che la terra cotta è più dura della creta prima di cuocersi, ma alla fin anche un vaso che sia stato nella fornace, se viene urtato, si rompe. Che voglio dire con questo? voglio dire, che sebbene la Santa Confessione vi renda un poco più forti di quello foste prima di confessarvi, non vi rende però impeccabili. La Santa Assoluzione levò da voi il peccato, ma non levò tutti i disordini operati in voi dal peccato: sicchè resta nel vostro cuore l'inclinazione, l'affetto, la tendenza viziosa a quelle colpe detestate, nella guisa appunto che partita la febbre dopo una grave infermità, vi resta ancora l'inappetenza, la debolezza, gli umori sconcertati, e mille altre cose, capaci a farvi ricadere nel primo male per ogni poco di che. Come dunque potrete persuadervi di sfuggire il peccato, di starvene in grazia di Dio, sol per questo che vi siete confessati, e avete promesso di non peccare? Ah, se non cercherete di togliere da voi queste reliquie del peccato, le vostre risoluzioni svaniranno ben presto, le vostre promesse serviranno poco, tornerete in somma a peccare; perchè siete deboli, siete fiacchi, siete miserabili. Fatevi un poco a ricercare da che provennero le vostre passate ricadute; fatevi a ricercare, qual fosse la cagione che appena confessati, tornaste a peccare; e troverete, che provenne dal fidarvi troppo di voi stessi, dal credervi quasi impeccabili, dal non pensare alle risoluzioni fatte, quasi fossero voti da Marinari, che cessata la tempesta più non si ricordino. In somma troverete, che peccaste sì presto, sì presto vi pentiste del vostro pentimento, perchè nulla faceste per distruggere gli abiti cattivi, per togliere le cattive inclinazioni, per vincere gli assalti de' nemici, per mantenervi in grazia del Signore.

16. Dicono i Naturali, che nell'Indie vi sono degli alberi che hanno le foglie così lunghe, e larghe, che servono a scrivere Lettere, ma non è poi pericolo che producano un sol frutto, ancorchè minimo. Così foste voi per lo passato; belle foglie di promesse nell'atto di confessarvi; ma dopo esservi confessati non deste un frutto di penitenza, un contrassegno d'emendazione; onde non passò molto, che tornaste a peccare peggio di prima, e rendendovi familiare il passaggio dalla Confessione al peccato, dal peccato alla Confessione, siete venuti a indebolirvi talmente, che senza una cura particolare non potrete scansare il peccato. Non vogliate dunque far così in avvenire, le vostre funeste esperienze vi facciano conoscere la necessità che avete d'applicarvi con prestezza a tutti que' mezzi che possono assicurarvi dal peccato; ben persuasi di questa verità, che sarà sempre vana ed inutile la vostra penitenza, se dopo la confessione non v'emendate: *Ubi emendatio nulla*, dice Tertulliano, (b) *pœnitentia necessario vana*; e però fate a mio modo: terminata che avrete la Confessione, applicatevi con tutto fervore non solo a fare la penitenza che vi sarà stata imposta, per dare a Dio qualche soddisfazione, non solo a togliere, e rimediare le conseguenze de' peccati, per dare a conoscere che vi siete pentiti davvero; ma ap-

(a) 1, 2, q. 20, art. 4. (b) *Lib. de Pœnit.*

plicatevi ancora a que' mezzi che possono ajutarvi a tenere lontano il peccato, e conservare la grazia del Signore. Siccome però sono questi molti e varj, e riuscirebbe troppo difficile l'accennarli tutti; dirò solo, che dovete fare il possibile per fortificarvi contro gli assalti de' nemici, che dovete fare il possibile per rendere gli assalti de' nemici sempre più deboli, e fiacchi.

17. Per quello riguarda a fortificarvi contro gli assalti de' nemici; allora riuscirete nel vostro disegno, se ascolterete con frequenza, ed attenzione la parola di Dio, concorrendo alle prediche, alle istruzioni, alle Dottrine, se frequenterete i Santi Sagramenti, non lasciando passare alcun mese almeno senza cibarvi della Santa Comunione; se penserete alle verità eterne, e con fervore e sollecitudine vi raccomanderete a Dio, ai Santi, alla Vergine. La Parola di Dio è il cibo dell' Anima, come dice il Signore nel Santo Vangelo; dunque ascoltatela spesso, se volete riparare la vostra debolezza spirituale, ed acquistar forza e vigore. I Sagramenti sono le vostre armi, la vostra difesa contro tutti gli assalti; dunque frequentateli, se volete rimanere vittoriosi. La considerazione delle Massime eterne, il tener, voglio dire, avanti gli occhi la Morte, il Giudizio, l'Eternità, l'Inferno, è lo scudo forte impenetrabile per resistere a tutte le tentazioni; dunque servitevene spesso, e non peccarete; *in omnibus operibus tuis memorare Novissima tua, & in æternum non peccabis*. (a) Le suppliche poi, e le preghiere a Dio, alla Vergine, ai Santi, sono un mezzo sì efficace in tutte le necessità, che la natura stessa ve lo sa suggerire in ogni pericolo; immaginatevi, quanto più debba suggerirvelo l' amor dell' Anima trovandovi in pericolo di peccare, e rimanere privi della Divina grazia. Gesù Cristo, che conosceva la nostra misera condizione, disse, che bisognava che orassimo di continuo: *Oportet semper orare, & non deficere*. (b) Dunque replichiamo spesso: *Signore ajutateci; Santissima Vergine non ci abbandonate; Santi del Paradiso venite in nostro ajuto; Caro Gesù liberateci da ogni male, ma sopra tutto dal peccato mortale*. Orazione dunque fervorosa e continua; meditazione de' Novissimi; frequenza de' Sagramenti; Parola di Dio, e allora darete a vedere una buona volontà d'emendarvi, e vi troverete sì forti a combattere, sì coraggiosi in resistere, che i vostri nemici non potranno in modo alcuno superarvi.

18. Per indebolire poi gli assalti di questi Nemici, dovete custodire con gelosia i vostri sensi. Quando i nemici si sono impadroniti delle porte d'una Città, facilmente vi entrano dentro, e ne prendono il possesso. I vostri sensi sono le porte del cuore, se vengono a guadagnarle, per voler voi vedere tutti gli oggetti, udire tutti i discorsi, entrare in tutti gli affari, facilmente prenderanno possesso del cuore, e vi tireranno ove vogliono. Dovete mortificar le passioni anche nelle cose piccole; perchè soddisfatte in queste, benchè sembri, che debbano mostrarsi contente, e lasciarvi quieti, non è vero; divengono anzi più insolenti e furiose, e se sono state contentate nelle cose piccole, lo vogliono esser ancor nelle grandi. Dovete mortificare la vostra carne; questa fu quella che vi tirò tante volte al peccato: dunque se dopo esservi confessati non la terrete a dovere, tornerà a tradirvi di nuovo. Finalmente per iscemare le forze ai vostri nemici, dovete stare lontani dai giuochi, dagli spassi, dalle conversazioni, e da tutto ciò che può solleticarvi al peccato. Non istate a dirmi, che sono cose lecite, oneste, che niuno ve le proibisce; perchè io vi dirò quello che dicea a se stessa S. Paola Romana: *Bisogna abbandonar per pena, quello che fu seguito una volta per colpa*. Vi dirò con S. Clemente Alessandrino, (c) che volendo fare tutto ciò ch'è lecito, facilmente si trascorre in quello ch'è proibito: *Qui faciunt quidquid licet, facile dilabuntur ut faciant quod non licet*. Mortificate dunque i sensi, tenete a freno le passioni, castigate la vostra carne peccatrice, e fuggite le conversazioni, i giuochi, gli spassi, e quanto mai può indurvi col tempo a ritornare al peccato; e allora voi sarete forti, e i vostri nemici deboli.

19. Padre, quando ci siamo confessati, cominciamo a fare quanto voi dite; andiamo alla Chiesa; ci raccomandiamo a Dio; ascoltiamo la Divina parola; pensiamo all'Anima; mortifichiamo noi stessi; e stiamo lontani da' pericoli; ma non passa molto che ci dimentichiamo il tutto, e tornando alla negligenza di prima, ci riduciam ben presto al peccato. Sapete, Uditori, perchè vi succede così? Perchè vi dimenticate le offese fatte a Dio. Le ferite che si chiudono presto, sono sempre pericolose, e sovente sono cagione di morte al povero ferito. Che voglio dire con questo? voglio dire, che il dimenticarsi presto del male che si è commesso, frequentemente porta le Anime a morire alla grazia. Per questo quel Divin

(a) *Eccles. VII, 40.* (b) *Luc. XVIII, 1.* (c) *Lib. 3 Pædag. cap. 11.*

vin Personaggio, che suggerì al Vescovo di Efeso il modo di convertirsi, e render durevole la sua conversione, gli disse che tenesse vivo alla mente il male che avea fatto: *Memor esto, unde excideris; & age pœnitentiam.* (a) Cominciate dunque a tener fissi alla mente i peccati passati, non per tornarvene a confessare scrupolosamente, ma per eccitarvi a detestarli maggiormente, e starvene con timore, e spavento di averli a ricommettere: fate come dice il Santo Davidde, vera idea de' Penitenti, che sempre aveva avanti gli occhi il suo peccato: *& peccatum meum contra me est semper.* (b) Quindi nel passare da quelle case, da quei luoghi ove peccaste, dite, ma ben di cuore: *Maledetto peccato; mi si fosse piuttosto aperta la terra sotto de' piedi, che aver offeso il mio Dio.* Nell'incontrarvi in quelle persone che furono complici delle vostre colpe, dite, ma con tutto il sentimento dell'anima: *dunque per una vil creatura arrivai ad offender, ed oltraggiare la Maestà del mio Dio!* In una parola, cercate di aver sempre al pensiero le tante volte che avete meritato l' Inferno; le tante volte che avete ricrocifisso il vostro Dio; ed eccitandosi in voi un nuovo dolore, una più amara contrizione, sarete pronti a scansare i pericoli, a mortificare le passioni, a castigar la carne, a frequentare i Sagramenti, a raccomandarvi a Dio, ai Santi, alla Vergine; esclamando notte e giorno nella amarezza e nel pianto: Signore lavatemi di vantaggio; di vantaggio ancora mondatemi: *Amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me.* (c) Voglio dire, che notte e giorno preghierete il Signore, che tolga da voi le inclinazioni, le tendenze, la proclività al peccato; in somma non vi dimenticate le passate colpe, tenetele vive alla mente; e questa funesta memoria vi porterà a sfuggire i peccati, a scansare i pericoli, a conservare la Divina grazia, e dimostrarvi veramente pentiti.

20. Io non voglio dilungarmi di vantaggio; abbastanza vi ho spiegato quello che far dovete per confessarvi bene, ed approfittarvi di quel bagno salutevole formato da G. C. alle Anime vostre col suo prezioso Sangue; dunque ricordatevi sempre, che ad una buona confessione è necessario un diligente esame, un sincero dolore, uno stabile proponimento, ed una accusa umile sincera di tutti i peccati almeno gravi. Dopo esservi confessati, ed aver ricevuta con sentimento la Santa Assoluzione, è necessario far la penitenza che impone il Confessore, ed eseguire la penitenza ch' esige e vuole un vero pentimento: voglio dire, dopo esservi confessati non dovete gettarvi i peccati dietro le spalle; dovete cercare con tutto lo studio di darne a Dio la debita soddisfazione, di rimediarne le funeste conseguenze, e mettere in opera tutti que' mezzi che possono assicurarvi dal non ricommetterli mai più. Siate dunque diligenti in adempire i vostri doveri prima di confessarvi; siate diligenti in adempirli nell'atto che vi confessate; siate diligenti in soddisfarli dopo esservi confessati; e allora la santa Confessione vi sarà sommamente giovevole, vi otterrà il perdono de' peccati, vi renderà l'amicizia di Dio, vi farà correggere i costumi, emendare la vita, ed acquistare quel Paradiso che avevate miseramente perduto per le vostre colpe; che il Signore ve lo conceda. Ho finito.

(a) *Apoc.* II, 5, (b) *Psal. L.* 4. (c) *Loc. cit.*

DISCORSO TRIGESIMO V.

Sopra la Confessione Generale.

1. IO non leggo mai la bella risoluzione fatta dal Re Ezechia di pensare alla passata sua vita, per ritrovare le sue colpe, e tutte in una volta piangerle, e detestarle: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine Animæ meæ* (a): Io non leggo mai, dissi, una sì bella risoluzione, che non dica fra me stesso: Oh se i Cristiani imitassero l'esempio di questo Santo Re; oh se i Cristiani riandando nell' amarezza, e nel pianto la passata lor vita, detestassero tutti in una volta i loro peccati; quanto mai si mostrerebbero pentiti de' loro errori, quanto mai assicurerebbero l'affare di loro eterna salute! In fatti se non v'è alcuno, per così dire, che avendo molti interessi, non si metta qualche volta a riandarli attentamente, per farne un giusto bilancio, e provvedere ad ogni scapito; come mai vi sarà sì poco amore per l'Anima, che avendo contratti molti debiti con Dio, non cerchiamo di saldarli interamente con una santa Confessione Generale? Bisogna dir certamente, che poco ci prema l'eterna salute, se abbiam cuore di ridurci alla morte, senz' avere accomodate in tal guisa le partite dell'Anima nostra. Affine pertanto di togliere da voi, se mai vi fosse, una sì lagrimevole trascuratezza, dopo avervi parlato negli altri giorni di tutte le parti che aver dee una buona, e santa Confessione, ho pensato parlarvi oggi di questa Confessione Generale. Ascoltatemi di grazia con attenzione, tutta propria d'una materia sì importante, mentre io vi spiegherò due cose. La prima sarà questa: quali siano quell'Anime che hanno da fare la Confessione Generale. La seconda: Quale sia la maniera che debbono tenere per farla bene. Cominciamo dalla prima, e preghiamo il Signore a farci conoscere il suo santo volere, e darci grazia per eseguirlo.

2. Prima di cominciare a parlarvi della Confessione Generale, conviene che io dica alle Anime scrupolose che vadino pure a casa, che questa mattina non parlo con loro. Sì, queste anime così angustiate, che sebbene abbiano confessati più volte i loro peccati; sebbene per misericordia di Dio siano lontane dalle colpe gravi; sebbene in certe occasioni siano state assicurate da' loro Confessori, che possono viver quiete e sicure: tuttavia sono sempre in angustia, in timore d'essersi confessate male, queste Anime, dissi, sì angustiate io le dispenso dall'udirmi in questo giorno, anzi le dispenso dal pensare neppur per ombra alla Confessione generale; sapete perchè? perchè sarebbe loro di pregiudizio, e di danno. Gli scrupoli sono come certe flussioni d' occhi, che quanto più si stropicciano, tanto più crescono; onde se una di queste Anime volesse mettersi a rinvangare le passate Confessioni, in vece di togliere da se le agitazioni, e le inquietudini, le accrescerebbe di tal modo che anderebbe vicina ad impazzire. Non si è mai veduto, Uditori, nè mai si vedrà che un' acqua torbida stagnante divenga chiara, e limpida collo sbatterla; non si è mai trovato, nè mai si troverà che si dissipi affatto da una stanza la polvere collo scoparla, e riscoparla: essendo dunque impossibile, che dalle Anime scrupolose si tolgano i timori, le angustie, la confusione col mettere in agitazione la lor coscienza con un esame di tutti i peccati, con una Confessione di tutta la vita, così in vece di pensare a confessarsi generalmente, pensino ad allontanare da loro tanti scrupoli; pensino a ubbidire ciecamente a' loro Confessori; pensino in somma, che Iddio le vuole stimolate bensì, ma non scrupolose. Forse non si quieteranno al mio consiglio; ma sappiano, che non saranno nemmeno quiete quando avranno fatta, e rifatta la Confessione generale. Forse mi diranno con le lagrime agli occhi: *E chi sa, Padre, se ci siamo confessate bene; chi sa, se i nostri peccati ci siano stati rimessi?* Ma io risponderò francamente: e quando poi vi sarete confessate generalmente, chi potrà assicurarvi che vi siate confessate bene? Chi potrà farvi fede che Iddio v' abbia perdonato? Nell'atto dunque di pregare queste Anime veramente scrupolose, a non pensare in modo alcuno alla Confessione Generale, vengo a dirittura al punto proposto,

(a) *Isai. XXXVIII, 15.*

sto, e per cominciare a far conoscere, chi siano quelli che hanno da confessarsi generalmente, così la discorro.

PRIMO PUNTO.

3. Per arrivare a salvarsi dopo aver peccato gravemente, non basta confessarsi, bisogna confessarsi bene; mentre il Signore non ha promesso il perdono a chi semplicemente si confessa, ma bensì a chi si confessa con diligente esame della coscienza; con sincero dolore che detesti le colpe sopra ogni male; con istabile proponimento di non più peccare; con un'Accusa schietta, e sincera delle sue colpe; e con animo risoluto di farne la Penitenza; in somma ha promesso il perdono a chi si confessa con quelle disposizioni che vi ho spiegato nelle passate Istruzioni. Ciò supposto, potete conoscere immantinente, quanto siano ingannati que'Cristiani, che allora solamente pensano d'essersi confessati male, quando hanno taciuto qualche peccato in Confessione; onde potendo assicurarsi d'averli detti tutti, benchè abbiano avuto poco dolore, e manco proponimento, credono senz'altro di poter vivere quieti, e non pensar ad altro. Ciechi che sono! Confessò i peccati anco Faraone: li confessò Saulle, Antioco, Giuda; anzi Giuda fece qualche cosa di più, mentre restituì le trenta monete ricevute in premio della sua fellonia: *Retulit triginta argenteos* (*a*); Eppure niun di loro ottenne il perdono de' peccati, perchè furono penitenti di lingua, e non di cuore. L'accusa de'peccati è necessaria, detratti certi casi di pura importanza, come si è già spiegato in altra occasione; ma non è l'unica, e la sola cosa che si richiegga per confessarsi bene, vi vuol anche il Dolore, ed è la parte più essenziale di una buona Confessione; vi si richiede anche il Proponimento fermo e stabile di non più peccare, ed una volontà risoluta di darsi a conoscere veramente pentiti, coll'eseguire la Penitenza che darà il Confessore, e la Penitenza che richiederà il nostro pentimento, e senza di queste disposizioni mai non ha perdonato il Signore, nè perdonerà: sicchè ognuno di voi, che abbia mancato notabilmente in una di queste parti necessarie ad una buona Confessione, sia poi nel dolore, sia nel proponimento, sia nell'esame, o nell'accusa, o anche solamente nell'animo risoluto di eseguire le penitenze accennate; siccome non si è confessato bene, così è in obbligo preciso, se vuol salvarsi, di rimediare le sue mancanze con una Confessione Generale: Qui non v'è bisogno di prove, la cosa è per se stessa chiara ed evidente; onde per conoscere se abbiate necessità di fare la Confessione Generale, basta che rientriate in voi stessi, e spassionatamente vi esaminiate, come siete stati soliti a confessarvi per lo passato. Se trovate per disgrazia d'esservi esaminati a stampa, senza pensar più che tanto nè agli obblighi del proprio stato, nè alli pensieri malvagi che aveste in mente, nè al numero, nè alle circostanze de' peccati: Se trovate d'aver fatto il vostro dolore senza chiederlo a Dio, senza pensare alla malizia del peccato, ma col recitare semplicemente una o due volte quell'atto di Contrizione che vi fu insegnato da piccioli: Se trovate che i vostri proponimenti sono stati proponimenti di sole parole, che le accuse de' vostri peccati sono state poco sincere: Se trovate in una parola d'aver mancato in qualche parte essenziale della Santa Confessione, dite pure a voi stessi; se voglio salvarmi, mi è necessaria una Confessione Generale, e tosto rivolgendovi a Dio di tutto cuore, ditegli col sentimento di quel Santo Re: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine Animæ meæ*.

4. Padre, per misericordia di Dio non sappiamo d'aver mancato nelle nostre passate Confessioni, non possiamo dubitare di non aver fatte tutte le nostre parti, ma vedete bene che questi dubbj c'imbroglierebbero la mente, ci renderebbero scrupolosi. Uditori miei, io non vi vorrei scrupolosi, ma non vi vorrei nemmeno di coscienza sì larga, che aveste da entrare nel numero de' libertini. Se non siete certi d'esservi confessati bene, vorrei almeno che aveste una morale certezza di non aver mancato, mentre si tratta d'una cosa assai importante: sicchè per non prendere un abbaglio che rovini eternamente l'Anima vostra, figuratevi d'esser vicini a morte, in procinto di comparire al Divin Tribunale. In tali angustie vedete, se sareste contenti delle Confessioni fatte da piccioli; nell'età di dieci o dodici anni v'è qualche poco di malizia; talvolta si pecca gravemente; eppure si va alla Confessione, perchè la Madre vi ci manda; si dice quello ch'ella suggerisce, e nel dirlo si va giuocando colla corona, o guardando a chi passa. Vedete, se sareste contenti delle Confessioni fatte in Gioventù, in cui si accusano tal volta i peccati commessi ne'balli, ne'giuochi, negli amoreggiamenti; ma guardi il Cielo che si abbi

(a) *Matth. XXVII, 3.*

abbia proponimento, o volontà di lasciarli. Vedete in somma, cosa vi dica la vostra coscienza di tutte le passate Confessioni: se vi dimostra, voglio dire, che abbastanza fosse diligente l'esame, abbastanza intenso il dolore, stabile il proponimento, e sincera la Confessione. Al lume di questa finzione, che fra poco dovrà cangiarsi in verità, oh quanti dubbj si risveglieranno nella vostra coscienza! oh in quante agitazioni vi porranno le vostre Confessioni per le mancanze commesse, per le penitenze trascurate per le conseguenze de' peccati non riparate! Se poi ricadeste spesso nelle stesse colpe, se poi viveste abituati in qualche vizio, se poi per qualche tempo vi trovaste in prossime occasioni di peccato, in verun modo potrete credere d'esservi confessati bene, conoscerete anzi che la Confessione Generale vi è necessaria, indispensabile.

5. Non esagero, Uditori. Come volete, che siano buone quelle Confessioni che faceste in tempo di quelle pratiche, di quelle amicizie, di quelle occasioni peccaminose, se mentre ricevate colle parole d'esser pentiti e di non voler più peccare, co' fatti poi, ch'è lo stesso che dire, col ritenere le stesse pratiche, amicizie, ed occasioni protestavate di voler proseguire a peccare? Per confessarsi bene, e ottener da Dio il perdono non basta pentirsi del male commesso, bisogna ancora allontanarsi dall'occasione di commetterlo: *Omnem viam iniquitatis*, dicea il Penitente Davide, (*a*) *odio habui*. Se dunque nelle Confessioni non si detestavano da voi le occasioni, anzi si cercavano Confessori, che non v'obbligassero a questo, è segno evidente che non eravate pentiti da vero, e in conseguenza che vi confessavate male.

6. In quanto poi agli abiti cattivi, e alle ricadute sì frequenti nel peccato, se non vi dimostrano apertamente mal fatte le vostre Confessioni, ve le debbono rendere però così dubbiose e sospette, che non vi fidiate di vivere con quelle un sol momento: *Apparet*, dice S. Clemente Alessandrino, (*b*) *sed non est pœnitentia, sæpe petere veniam de iis quæ sæpe peccamus*. Sapete perchè? perchè i vostri proponimenti furono come gli addobbi delle Chiese, che finiscono al finirsi della Solennità. Passata la Pasqua, terminata la Missione, finita la festa di quella Madonna, di quel Santo, ritornavate a' peccati di prima, senza punto pensare a' proponimenti fatti nella Confessione. So, che darete subito la colpa alla vostra fragilità, e non già al dolore che non fosse buono, al proponimento, che non fosse risoluto; ma cosa faceste, per dimostrare i vostri proponimenti efficaci, per togliere e distruggere l'abito cattivo? Se un Infermo di molti anni altro non avesse fatto per guarire, che raccontare qualche volta ad un Medico il suo male, voi non direste certamente che avesse fatto le sue parti, che avesse dimostrato una volontà efficace di risanarsi; e vorrete poi, che io dica che voi avete fatto le vostre parti, che vi siete confessati bene, non avendo fatto altro per emendare la vita, e correggere gli abiti cattivi, che raccontare le cadute al Confessore, trascurando per fino que' mezzi ch'egli v'impose per penitenza? Non posso dirlo, Uditori miei, non posso dirlo, troppo apparisce chiaro, che non potete fidarvi di queste vostre penitenze, che non potete assicurarvi di queste vostre Confessioni, e però restate persuasi di questa verità, che la Confessione generale non solo vi è necessaria, se avete mancato nell'esame, o nel dolore, o nel proposito, o in altre parti necessarie ad una buona Confessione; ma vi è necessaria ancora, se siete stati abituati, o recidivi, eppure invischiati in qualche prossima occasione di peccato.

7. Non istare a dirmi, che siete in buona fede, che non volete imbrogliarvi la coscienza, perchè sarò costretto a rispondervi, che anche Pilato si protestò d'essere in buona fede, allorachè condannò Gesù: *Innocens ego sum a sanguine justi hujus* (*c*). Ma non essendo in quella buona fede, che rende veramente innocente avanti a Dio, andò dannato. La buona fede non consiste in un camminare alla cieca, senza pensar più che tanto, se siano state buone o cattive le Confessioni: dee consistere in una fondata speranza di aver fatto quel poco che si potea, e si doveva. Ma come mai questa buona fede può trovarsi in voi? come potete dire, d'aver fatto nel confessarvi quel poco che da voi si potea, e si doveva, essendo stati sì trascurati nel ritrovare i peccati, sì poco sinceri nell'accusarli, sì negligenti nel detestarli, sì infedeli nell'emendarvi? Come potete dire, d'aver fatto quel poco che da voi si potea, e si doveva, essendovi confessati tante volte senza lasciare le occasioni, senza estirpare gli abiti cattivi, senza punto emendare la vostra vita? Non v'ingannate, Uditori: questa vostra buona fede, al più al più può darvi speranza che le vostre Confessioni non siano state sacrileghe, ma non può in modo alcuno assicurarvi che siano state valide; sicchè per lo

(a) Psal. CXVIII. 128. (b) Lib. 2 Strom. (b) Matth. XXVII, 24.

lo meno siete in dubbio, e con questo dubbio potrete viver contenti, accostarvi a' Sagramenti, e ridurvi alla morte senz' assicurarvi con una Confessione Generale? Torno a replicare, non vi vorrei scrupolosi, ma non vi vorrei neppure insensibili in un affare di tanta importanza. Non tutti quelli che si confessano hanno le disposizioni necessarie a riportarne il perdono: sono molti, dice lo Spirito Santo, che rimangono cogli stessi peccati sull'anima, benchè li credano cancellati. *Generatio quæ sibi munda videtur, tamen non est lota a sordibus suis* (a). Aprite dunque gli occhi, e non vogliate lusingarvi di troppo in un affare di tanta conseguenza, ricordatevi di quello ch' era solita a dire Santa Teresa: che la maggior parte de' Cristiani che si dannano, si dannano per le Confessioni mal fatte, e una gran parte di queste si fanno male per mancanza di un vero dolore, d'un efficace proponimento, e questo solo potrà bastare, perchè conosciate la necessità in cui siete di assicurare le vostre Confessioni con una generale accusa di tutti i peccati.

7. Ma via supponiamo, che le vostre passate Confessioni sieno state buone; per questo amando l'Anima vostra, potrete dispensarvi da quella Confessione Generale di cui vi parlo? Il confessare tutte assieme le proprie colpe, una volta almeno in vita, fu giudicato sempre e da' Padri della Chiesa, e da' Maestri di spirito un mezzo molto efficace per riformare i costumi, ed infervorarsi all'acquisto del Paradiso. Basta leggere solamente S. Francesco di Sales nell'Introduzione alla vita divota, per restarne persuasi. Imperocchè trattando ivi d'incamminare un' anima per la strada della pietà, e del fervore, comincia ben tosto a persuaderle questa generale accusa de' suoi peccati, protestando che quand'anche non le sia necessaria, le sarà però utile in estremo, e per questo in estremo gliela raccomanda; quindi dopo averle posto innanzi i motivi tutti che possono renderla necessaria, subito le dice: (b) *In oltre, Figliuola mia, la Confessione Generale ci chiama alla cognizione di noi stessi; ci provoca ad una salutare confusione per causa della nostra passata vita, ci fa ammirare la misericordia di Dio che ci aspetta con pazienza; placa i nostri cuori; dilata i nostri spiriti; eccita in noi buoni proponimenti; dà occasione ai Padri spirituali di farci ammonizioni più convenienti al nostro bisogno....* In una parola Egli esalta tanto la Confessione Generale, che mostrerebbe poco amore per l'Anima, chi non si risolvesse a farla, benchè potesse credere d'essersi confessato bene. Udite di grazia cosa dice lo Spirito Santo, e poi sappiatemi dire, se io m'inganni.

9. Parlando Egli con un'Anima, cui siano state rimesse le passate colpe, l'esorta, la prega, direi quasi, la scongiura a non viverne senza timore; ma fare il possibile per giustificarsi sempre più agli occhi di Dio con detestare di tutto cuore ed assicurarsi di non più ricommetterle: *De propitiato peccato noli esse sine metu .... & ne verearis usque ad mortem justificari* (c). Posto questo io dimando, qual cosa più efficace ad eccitare in noi un intenso dolore, un' amara contrizione de' nostri peccati, quanto che la Confessione Generale? Quel vedere in una sola occhiata tutti i nostri peccati, cresciuti a dismisura in tanti anni; quel considerare, come mai tante volte, e per tanto tempo siamo stati ribelli a Dio; quel conoscere praticamente, che furono forse più i peccati che i momenti della nostra vita, fa tanto colpo in un cuore che per la sua malizia non sia divenuto affatto insensibile, che viene portato a detestare la sua enorme malizia con un dolore sì intenso, che non può a meno di non esclamare: *Sino a qual segno sono mai cresciuti i miei peccati! sin dove è mai giunta la mia malizia! come mai ha potuto la pazienza d'un Dio sopportarmi per tanti anni!* In somma a vista de' tanti peccati commessi in tutta la vita è portato a detestarli con una contrizione non mai provata nelle sue ordinarie Confessioni; perchè se allora considerava le colpe divise, dirò così, in varj squadroncelli, mirandole ora tutte assieme, vede che formano un esercito formidabile e terribile.

10. Investita poi l'Anima da un dolore sì intenso, da una contrizione sì amara, non mai più provata, io non so esprimere i fermi proponimenti, le stabili risoluzioni ch' ella concepisce d'esser fedele al suo Dio, di placare il suo sdegno, di soddisfare alla sua giustizia con rigorosa penitenza; non so ridirvi, quanto mai divenga ella sollecita, e diligente in isfuggire le colpe anche più leggere, e darsi tutta alla pietà, e divozione; dirò solo, che siccome chi si veste d'un abito nuovo, si guarda sommamente dal macchiarlo, e vorrebbe, se potesse, renderlo sempre più bello, e pulito; così rivestita l'Anima di questo nuovo dolore, di questa amara contrizione diviene sommamente gelosa di non macchiarsi con alcun difetto, sommamente solecita di essere grata al suo Dio con una vita Cristiana e divota;

(a) *Prov.* XXX, 12, (b) *Par.* 1, *cap.* 6. (b) *Eccli.* V, 6, & XVIII. 22.

vota, sicchè rivolto ad ognuno di voi posso dire colle voci di Samuele: *Insiliet in te Spiritus Domini . . . . . & mutaberis in virum alium* (*a*). Fate, Cari Uditori, la Confessione Generale, detestate tutti in una volta i vostri peccati, e per buoni che foste sin' ora, diverrete migliori, vi darete, voglio dire, a servire il Signore, a soddisfare a'vostri doveri con tanto fervore, che non sembrerete più quelli di prima; giacchè tante mutazioni di costumi, tante conversioni di Anime, che ora sono a godere in Paradiso, ebbero il loro principio, il loro progresso, la loro stabilità dalla Confessione Generale.

11. Io non parlo poi di quella soddisfazione che si dà a Dio col confessare di nuovo tutte le colpe. So, che chiamandosi dal Sommo Pontefice Benedetto XI l' erubescenza che si prova nella confessione, la maggior penitenza che possa farsi: *Magna pœnitentiæ pars*; veniamo in tal guisa a scontare gran parte di que' debiti che abbiamo colla Divina Giustizia, ed a rimediare in qualche modo a quella tiepidezza che ci fa essere sì nemici della mortificazione e del patire; ma, come dissi, io non ne parlo, perchè da voi stessi ne potete ravvisare l' utilità, ed il vantaggio, vi prego solo a riflettere così di passaggio a quella quiete, in cui ponete l'Anima vostra nel tempo della vita; a quella consolazione che le preparerete per il punto terribile della morte, e potrete conoscere abbastanza, che quand' anche possiate sperare di non esservi confessati male, dovete nondimeno detestare tutte in una volta le vostre colpe con una confessione Generale.

12. Per quello riguarda alla quiete che riporterà l'Anima vostra nel tempo della vita, essa è tale e tanta, che non può esprimersi se non da quelli che hanno la sorte di provarla: *Dabo manna absconditum*, dice il Signore, (*b*) *quod nemo scit*, *nisi qui accipit*. Difatti Gulielmo Duca d' Aquitania, che fu poi Santo, dopo ch' ebbe fatta la sua Confessione Generale protestò che tra tanti piaceri goduti nel lungo corso di sua vita dissoluta, mai non aveva provata consolazione maggiore. Così si espresse un Gentiluomo di Vannes; e così pure arrivarono a confessare innumerabili Anime, e io stesso ne ho udito più d'una protestare, che essendosi confessate generalmente, pareva loro di essere rinate; e che non provando più alcun pensiero funesto, esperimentavano dolcezze, e consolazioni di Paradiso. Se tale però è la quiete, e consolazione dell' Anima in vita, che sarà poi in morte? Lo dica chi può, mentre io dirò solamente, che questo riflesso d'aver assicurate tutte le Confessioni, d'aver ripurgato il cuore da ogni macchia colla generale accusa de' peccati; questo sol riflesso d'aver cercato di giustificarci con un dolore più intenso, con risoluzioni più stabili ci farà provare in quell'estremo una tranquilla pace, una sicura fiducia, un anticipato riposo, che ci obbligherà a dire, come dissero tanti e tanti in quel punto: *Benedetto quel momento in cui feci la mia Confessione Generale*; *vi ringrazio*, *o Signore*, *che mi deste grazia di detestare tutti in una volta i miei peccati*; e proveremo per felice sorte avverato in noi il detto del Redentore: (*c*) *Beati Servi illi*, *quos cum venerit Dominus*, *invenerit vigilantes*: perchè in verità la premura, e vigilanza dimostrata nel purificare in tal guisa noi stessi, ci renderà beati. Non più ripieghi adunque, cari Uditori, non più difficoltà per dispensarvi dal fare la Confessione Generale. Se avete mancato nelle vostre passate Confessioni, accingetevi subito a farla, perchè vi è necessaria: se potete sperare di non aver mancato, accingetevi a farla, per riportarne que' vantaggi ch' ella suol produrre nell'Anime: non andate più dicendo, che la farete poi: *Per la strada del poi*, sapete che vi ho detto tante volte, *si giunge alla casa del mai*; fatela adesso, adesso dimostrate quest' amore all' Anima vostra, adesso date a Dio questa nuova soddisfazione, adesso procurate in tal modo la riforma de' vostri costumi, acciocchè coll'andare indugiando, non abbiate a ridurvi alla morte senz' averla fatta, e trovarvi costretti a piangere, come piangea il Segretario di Francesco Primo Re di Francia: *Ah! me misero*, *che avendo consumato tante Risme di carta in servigio del mio Sovrano*, *non ho saputo impiegarne un foglio per dispormi ad una Confessione Generale*, *e con questa assicurarmi l' Anima*.

13. Ma, Padre, noi l'abbiamo fatta, e però non ci pare che sia bene il tornare di nuovo ad imbrogliarci la mente, e confonderci la spezie. A chi parla così potrei dimandare, se allora poi si fece con tutta la diligenza possibile, se allora se ne ricavò quel profitto che si dovea, emendando la vita, e ripigliando nuovi costumi, tutti conformi all' essere di Cristiano: ma lasciando questo da parte, dico solo, che i Santi furono sì lontani dal chiamare la Confessione Generale un imbroglio, una confusione, che tanti di loro, benchè l'avessero fatta, tornavano a rifarla, e par-

(a) *Reg. X*, 5. (b) *Apoc. II*, 17. (b) *Luc. XII*, 37.

particolarmente vicino a morte, pareva loro di non essere abbastanza disposti per andarsene al Divin Tribunale, se generalmente non si accusavano de' loro peccati, e voi dunque stimerete superfluo di farla, perchè un'altra volta la faceste, potendo sperare di divenire in tal guisa più cari, ed accetti agli occhi di Dio?

14. Erasi convertita dalla sua pessima vita S. Margarita da Cortona, e aveva già confessate generalmente tutte le sue colpe, anzi vivendo in una straordinaria penitenza, veniva favorita da Dio con grazie particolari. Con suo alto dispiacere però osservava la Santa, che il Signore nelle sue frequenti apparizioni, di cui la favoriva, sempre la chiamava col nome di Poverella: sicchè un giorno dolcemente se ne lagnò con lui, e lo pregò a volerla almeno una volta chiamare col nome di Figliuola. Credereste! Si esibì pronto il Signore a consolarla, sol che un'altra volta facesse la confessione Generale. La fece la Santa con quella esattezza, e fervore che potete immaginarvi; ed appena l'ebbe terminata, che le apparve Gesù, e non contento di chiamarla per Figliuola, le diede ancora il dolce nome di Sposa; per dare a conoscere, che non v'è cosa che più ci renda a lui cari, e ci meriti le sue finezze, quanto l'accusa generale de' nostri peccati. Da questo fatto vorrei che se ne cavassero due giuste conseguenze. La prima è questa; se S. Margarita di Cortona, che aveva fatta la sua confessione Generale, ed era sicura d'averla fatta bene, diede tanto gusto al Signore nel rifarla; che gusto non gli darete voi nel farla, avendone una precisa necessità, oppure non avendola mai fatta in tutta la vostra vita? L'altra conseguenza è questa; se S. Margarita all'intendere che era volontà del Signore che tornasse a rifarla, subito vi si accinse senza tante scuse o pretesti, come potrete dire con tanta franchezza: *La Confessione Generale l'abbiamo fatta una volta, non vogliamo più tornare ad imbrogliarci la mente, a confonderci le spezie?* Bisogna vedere qual sia la volontà del Signore; bisogna vedere in una parola se il rifarla vi possa riuscire di vantaggio, oppure di pregiudizio; e però nell'atto di pregarvi per le viscere di Gesù Cristo a ricercare da' vostri Padri Spirituali; se sia volere del Signore che vi confessiate di nuovo generalmente, oppure che vi confessiate solo da quel tempo in cui la faceste un'altra volta sino al presente, vengo a spiegarvi, come promisi, il modo e la maniera che dee tenersi per farla bene.

SECONDO PUNTO.

15. La prima cosa che richiede, ed esige una buona, e santa confessione Generale è questa, di raccomandarsi a Dio, e pregarlo, e supplicarlo con tutto l'affetto, che voglia darvi lume e grazia per riuscirne bene. Voi lo sapete, Uditori, che in ogni cosa abbiamo bisogno dell'ajuto Divino; molto più ne abbiamo bisogno ove si tratta di confessare i peccati di tutta la vita, di piangerli, e detestarli. Fate dunque così: avendo conosciuto in questo giorno o quanto vi sia necessaria una tal confessione, o quanto per lo meno vi possa essere vantaggiosa, prostratevi a piè d'un Crocifisso o in casa, o in Chiesa, o dove vi riesce più comodo, e col cuor sulle labbra supplicatelo a porgervi ajuto dicendogli con tutta confidenza, ed affetto: *Signore, mi spiace la mia vita passata, vorrei lavare l'Anima mia, e purificarla da ogni macchia ancorchè minima; illuminate Voi la mia mente a conoscere in quante enormi guise vi offesi, ammollite il mio cuore a detestare le tante mie colpe; ajutatemi, o Signore, a far tutto questo, mentre son risoluto di essere tutto vostro in avvenire.* Se voi porgerete a Dio queste, ed altre simili preghiere, io vi so dire, che la confessione Generale vi riuscirà così facile, che voi stessi ne resterete stupiti: non potrà a meno quella infinita Misericordia di non esaudire i vostri gemiti, coll'accordarvi e lume all'intelletto, e ajuto alla memoria, e forza alla volontà; vi darà in somma tutte quelle grazie di cui avrete bisogno per incominciare, e condurre a termine un'opera di tanto suo gusto; basta che voi andiate replicando la confidente preghiera e nell'ascoltare la Messa, e nel trattenervi in Chiesa, e in mezzo ancora alle vostre faccende; e queste suppliche così ripetute serviranno ad impegnare sempre più la Divina Misericordia ad assistervi, perchè possiate perfettamente accomodare le partite dell'Anima.

16. Fatto poi questo, se non aveste Confessore stabile; (che per altro, come vi dissi un'altra volta, sarebbe cosa molto cattiva) oppure se l'aveste, fosse di quelli scelti dalla passione che li vorrebbe sempre facili, condiscendenti, e benigni, dovete pensare a scegliere uno che possa ajutarvi, ed assistervi in una tale impresa. So, che questa non è

 cosa

cosa tanto facile, mentre il Padre Maestro Avila diceva: *Eleggetene uno fra mille*; e San Francesco di Sales soggiugneva, *fra dieci mila*; ad ogni modo io dirò, che dovete proccurare almeno, che sia dotto, prudente, e zelante. Dotto, acciocchè possa mettervi in chiaro ogni peccato, e togliervi ogni dubbio, ed ogni ansietà: Prudente, acciocchè vi sappia applicare i rimedj efficaci, e convenienti al vostro male: Zelante acciocchè si adoperi a proccurare in voi nella più possibile maniera l'emendazione de'costumi, la mutazione della vita, la perseveranza nel ben cominciato. Ideato così nella vostra mente, qual sia quel Confessore che possa aver in vantaggio vostro queste desiderabili qualità dovete portarvi a suoi piedi, e scoprirgli limpidamente il desiderio che avete di confessarvi generalmente da lui, e al tempo stesso pregarlo di tutta la sua assistenza, ed ajuto; e farvi dire in che giorni, ed in che tempo sarà in caso di potervi assistere. Non siate di quelli, che in un giorno di gran concorso, oppure in un'ora alquanto incomoda pretenderebbero che i Confessori dovessero in grazia loro lasciare ogni altra incombenza; questo non è un cercare d'essere ajutati, è piuttosto un procurare d'essere ributtati. Come volete mai che un povero Confessore possa prestarvi l'ajuto che dee in occasione di concorso, in angustia di tempo, quando in somma ha bisogno di pensare ad altre cose? Questo non è tempo opportuno; sicchè dovete parlargli avanti, udire i suoi consigli, e attendere da lui il giorno, l'ora, ed anche il sito, che gli sarà più comodo per prestarvi assistenza.

17. Stabilito in tal modo e il Confessore, e il tempo, e il sito per la vostra Confessione Generale, e rinovate con gran fervore le preghiere al Signore, perchè voglia ajutarvi a farla bene; dovete cominciare ad esaminare la vostra coscienza, e a riandare i vostri anni passati nell'amarezza e nel pianto, affine di ritrovare in quali e quante maniere offendeste Iddio, in quali e quante maniere trasgrediste la sua santa Legge. Non credeste però, che tutto il difficile di questa Confessione dovesse consistere nel ritrovare, ed accusare i peccati; so, che questo è un errore quasi comune, mentre ho provato in pratica che si mette l'applicazione e fatica in esaminarsi, in ricercarsi, in logorarsi il cervello per ritrovare, e confessare le colpe; onde dicono e ridicono molte volte le stesse cose, e non essendo di ciò contenti, vorrebbero tornare a dire, di modo che se si lasciassero fare, farebbero come fece quella Monaca, che volendo confessarsi generalmente, parlò sei ore continue, e quando il povero Confessore credeva che avesse finito, udì che aveva confessate solo le mancanze commesse contro il primo Precetto; onde confessate che avesse le mancanze degli altri nove Comandamenti, e de'suoi voti sarebbe stata soddisfatta. Uditori miei, in una Confessione Generale è necessario esaminarsi bene; è necessario confessarsi di tutto ciò che può esser peccato grave, massime se la confessione si fa, credendo d'aver mancato essenzialmente nelle passate confessioni; ma e' assai più necessario il dolersi molto. Tutte le volte che uno ha usata una diligenza sufficiente, simile a quella che si porrebbe in un affare di rimarco, per ritrovare e confessare le sue colpe, egli ha fatto abbastanza, e quand' anche si fosse dimenticato qualche peccato, tanto e tanto resta assoluto, e al Divin Tribunale non sarà punto rimproverato; perchè il Signore dimanderà conto solamente di que'peccati, che si sono lasciati per negligenza, e trascuratezza; ma se viene a mancarsi nel dolore, sicchè non si concepisca un dolor di cuore, sommo, universale, soprannaturale, come vi spiegai, la Confessione è nulla, la Confessione non serve a niente; perchè, come disce Sant'Ambrogio, quella confessione solamente cancella le colpe, ed apre il Cielo, che viene fatta con sommo dolore. *Confessio aperiet Paradisum*, dice il Santo, (a) *sed illa tantum Confessio quæ fit cum pœnitentia, & pœnitentia vera est dolor cordis.*

18. In fatti a ben considerare i veri Penitenti del Vangelo, un Pubblicano voglio dire, un Pietro, una Maddalena, si vede che non parlarono molto, si dolsero molto, piansero molto, molto amarono; e però io dico, che quelli che mettono tutta la difficoltà nel trovare, e confessare i peccati, la mettono dove non è, poichè con pensare spassionatamente alla passata vita, con essere ajutati ed assistiti da un buon Confessore, facilmente si può riuscire: La difficoltà consiste nel concepire un vero dolore, nello stabilire una vera mutazione di vita; essendo cose, che per quanto possa ajutare la carità del Confessore, tocca però al Penitente a proccurarle in se stesso con chiederle a Dio di tutto cuore, ed assicurarsele con sode, e sante riflessioni. S. Carlo Borromeo fece ogni anno la sua confessione Generale, e per ottener da Dio la Contrizione de'suoi peccati, e l'emendazione, com' Egli dicea, della sua vita, si ritirava per molti giorni in una rigorosa solitudine, ove altro non

(a) *Serm. 1 in Quad.*

non faceva che esercitarsi in meditazioni, e penitenze; e la mattina che voleva confessarsi, spendeva molte ore in eccitare questo dolore, in istabilire questa emendazione. Se un Santo faceva così, cosa dovrà farsi da noi che non siamo Santi, ma Peccatori? Cari Uditori, se non abbiamo spirito per fare quant' Egli faceva, dobbiamo almeno persuaderci, che per quanto debba usarsi diligenza nell'Esame, e nella Accusa; molto più se ne ha da usare nel dolore, chiedendolo a Dio con gran fervore, e cercando di eccitarlo con tutta sollecitudine.

19. Posta dunque la necessità dell' Esame, e molto più del dolore; per soddisfare a quello, dovete in primo luogo ricercare, se una tal confessione vi sia necessaria per aver fatto malamente le confessioni passate, oppure se vi sia di semplice consiglio; perchè in tal caso ogni mediocre diligenza potrà bastare. Fermato questo punto; dovete pensare, quanti Anni abbiate, in che età per esempio cominciaste ad aver la malizia; quante volte il Mese o l' Anno vi confessaste, e comunicaste, e che frutto ne ricavaste. Dopo questo dovete vedere, in quanti stati vi siate ritrovati, per esempio, quanti Anni siate stati liberi, quanti maritati, quanti vedovi; quindi cominciate a ricercare gl' impieghi che avete avuto, gli attacchi che avete conservato, le passioni che più vi hanno predominato, le persone che più di frequente avete trattato, per iscoprire più facilmente le colpe che commetteste in ogni tempo, in ogni età, in ogni stato; specchiandovi, come vi dissi nell' Istruzione dell'esame, ne' Precetti di Dio, della Chiesa, e negli obblighi del vostro stato. Nello specchiarvi, e ricercarvi che farete a Precetto per Precetto, dovete mettere assieme tutte le colpe commesse contro di quello, in cui vi esaminate: Per esempio, nel primo, ricercare, e unire assieme, quante volte amaste più le creature che Dio, quante volte gli prestate poco rispetto nelle Chiese, quante volte mancaste nella fede, nella speranza, nella virtù della Religione, e così discorrete voi di tutte l'altre cose comandate, e proibite da quel Precetto. Nel secondo mettete assieme le Bestemmie, gli spergiuri, gli strapazzi del nome santo di Dio; e così nel terzo, nel quarto, e in tutti gli altri Precetti, proccurando di aggiugnere ad ogni peccato il numero, le circostanze, e lo scandalo che potete aver dato. So, che nello stabilire il numero preciso vi troverete imbrogliati; ma non dovete spaventarvi, se non vi riesce di trovare il numero preciso, trovate il numero più probabile; e se questo vi riesce difficile, esaminatevi del tempo che siete vissuti in que' peccati, e quante volte presso a poco la settimana, o il mese provate peccare, e avrete fatto abbastanza; mentre con questo avrà il Confessore sufficiente lume a conoscere lo stato dell'Anima vostra.

20. Usate poi queste, ed altre simili diligenze, senza che vi portiate a leggere que' Libercoli che mettono ogni sorta di peccati, senza che perdiate il tempo a scrivere le vostre colpe, mettetevi ad eccitar il dolore, chiedendolo a Dio, e considerando que' motivi che vi possano indurre a concepirlo. La cagione per cui pochi si pentono d'aver peccato è questa, dice il Profeta Geremia, che non riflettono seriamente, che gran male fecessero col peccare mortalmente: *Desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est qui recogitet corde*. (*a*). Per non essere voi di questi, fermatevi dunque a riflettere l'orribile affronto che faceste al vostro Dio; sì, considerate un Dio infinitamente buono, infinitamente Santo, offeso, strapazzato, vilipeso da una vile creatura; considerate un Dio che tanto vi ha amato, e vi ama, e non ha riportato da voi che ingratitudini, e villanie; considerate che bontà, che pazienza, che misericordia ha avuto per l' Anima vostra, e non potrete a meno di non sentirvi nascere in cuore un dolor somino de' vostri peccati, un desiderio ardente di compensar tante ingiurie con una vita cristiana, e penitente.

21. Preparato in tal guisa il vostro Esame, eccitato in tal modo per mezzo di serie riflessioni il vostro dolore, e stabilita una perfetta emendazione de' vostri costumi; porteravi a' piedi di quel Confessore già scelto, e chiestagli la santa benedizione, scopertogli il motivo per cui fate questa Confessione, assieme colla vostra età, e lo stato vostro, dopo avergli accusate le colpe commesse dall' ultima Confessione, dopo avergli dato un succinto ragguaglio della vostra vita, acciocchè possa conoscere fin dal bel principio quali sieno le piaghe che più di frequente diedero morte all' Anima vostra, pregatelo ad interrogarvi egli per ordine in tutto quello che stimerà necessario, mentre in vigore dell' esame fatto, sarete pronti a rispondergli. Uditori miei, ho provato in pratica, che lasciando dire a' Penitenti, dicono le cose senz' ordine, e ripetono più volte; e siccome lasciano e numero, e circostanze, così il Confessore è costretto o ad interrompere ad ogni poco il Penitente, oppure a ritornar da capo quand' egli ha fi-

(a) *Jer. XII, 11.*

nito, e rivangare ad una ad una le cose già dette; sicchè bisogna che faccia, quasi direi, un'altra generale ricerca con perdita di tempo, e con istordimento di chi si accusa. Pregatelo dunque ad interrogarvi, e voi rispondetegli secondo quello vi pare più verisimile, e quando vi dirà che non pensiate ad altro, fidatevi di lui, e attendete a quanto vi suggerirà egli, sì per riguardo agli obblighi che vi resteranno di soddisfare, sì per riguardo alle penitenze che dovrà imporvi, sì poi anche in riguardo al regolamento della vita che dovrete tenere in avvenire, e sopra tutto cercate di eccitare nuovamente il dolore, per ricevere degnamente la santa Assoluzione; dopo la quale soddisfatta la penitenza, adempite le obbligazioni, e regolati cristianamente i vostri costumi, dovete vivere quieti, e consolati, confidando nella Divina Misericordia che v' abbia perdonato.

22. Dissi, che dovete vivere quieti, e consolati; sapete perchè? Perchè il Demonio, avendo un odio sommo alla Confessione Genarale, che gli rapisce dalle mani innumerabili Anime, e le unisce indissolubilmente alla Croce di questo Dio, per l' abborrimento che concepiscono al peccato, e per la forza che acquistano contro le tentazioni, s' ingegna d' impedirla quanto può, e se non altro persuade che vi sarà tempo di farla in altra occasione; se poi non gli riesce d'impedirla, egli per anche non si ferma, con nuove tentazioni, con nuove macchine cerca di dare ad intendere che non siasi fatta bene, e che per anche restino sull' Anima tutti i peccati. Può udirsi di peggio? Prima che si facesse, dava ad intendere, che le passate Confessioni erano buone, che sopra di esse non v'era da dubitare, ch'era affatto superfluo il confessarsi generalmente; fatta che siasi, muta artificio, e dà ad intendere, che il tutto sia mal fatto, e che i peccati commessi non sieno per anche assoluti; in somma riempie la testa d'inquietudini, e di scrupoli, che quasi fa impazzire. Ma io dico, se non avevate scrupoli avanti, perchè volerne aver dopo? non vedete, ch'egli cerca d'inquietare in tal modo perchè si venga a porre in dimenticanza le passate risoluzioni, e si dica colla voce de' fatti: *Giacchè la coscienza è per anche imbrattata, si seguiti ad imbrattarla; giacchè la Confessione è malfatta, si prosseguisca a vivere come se non fosse fatta in alcun modo?* Pur troppo cerca il maligno che lasciata la strada del Cielo si torni a camminare quella dell' Inferno. Dovete dunque esser diligenti in superar questi inganni, dovete con tutto il coraggio reprimere queste inquietudini. Se la vostra confessione avesse da essere malfatta, dovreste aver mancato o nella integrità, o nel dolore, o nel proposito; ora protestando voi, che non avete tacciuto a posta, nè scusato verun peccato, ma di aver detto tutto ciò che umanamente vi è stato possibile; avendo dimandato a Dio un vero dolore, e un fermo e stabile proponimento, anzi avendo cercato di eccitarlo in voi nelle maniere possibili, e avendo proccurato di concepire una risoluzione deliberata di morire piuttosto che tornar a peccare; in somma sapendo che avete fatto quanto vi era possibile, e se aveste saputo far di più, l'avreste fatto, come mai volete dubitare, e lasciarvi sorprendere da vane inquietudini? Lasciate che dica il Demonio ciò che vuole, ricordandovi ch'egli è Padre della bugia, e vostro crudel nemico; non gli date orecchio, fidatevi del vostro Confessore, e dicendovi egli che avete fatto abbastanza, che non dovete pensar ad altro; assicuratevi di Lui e non temete.

23. Ma quì odo dirmi: chi ci assicura, Padre, che queste che noi chiamiamo inquietudini del Demonio, non sieno ispirazioni del Signore? Chi sa, che il nostro Confessore non s'inganni; e che in realtà non abbiamo notabilmente mancato nel confessarci generalmente? Vi ho inteso, Uditori, vorreste uno che vi assicurasse d' essere in grazia di Dio: ma chi può essere quel Confessore che possa darvi questa sicurezza certa, e indubitata? Quando si è fatto quel che si può, e che si fa con sincerità di cuore avanti a Dio, e che si ha un vero abborrimento al peccato, ed una vera brama di vivere cristianamente, si deve sperare nella Divina Misericordia, e non cercar più oltre, perchè quand' anche venisse dal Cielo un Angelo ad assicurarvi della remissione de' vostri peccati, poco potrebbe giovarvi, sì perchè la vostra eterna salute sarebbe ancora incerta, essendo incerta quella Perseveranza finale, che è un dono particolare del Signore; sì poi anche perchè con tal sicurezza potreste inalzarvi in superbia, e abbandonarvi totalmente all' oziosità, alla spensieratezza. Volete vederlo? Vi fu a' tempi di S. Gregorio Papa una Dama, che gli scrisse pregandolo istantemente a significarle, s'ella fosse in grazia di Dio; oppure ancora meritevole delle pene eterne. Che risposta credete le dasse il Santo? *Rem difficilem, & inutilem postulasti* (a). Figliuola mia, hai dimandata una cosa quanto difficile, altrettanto

(a) *Lib. 1, epist. 22, da Greg.*

tanto inutile: difficile, perchè il Signore non deve rivelare queste cose a me, che ne sono indegno; inutile poi, perchè del perdono de' tuoi peccati commessi non è bene che tu ne abbia sicurezza, mentre col vivere incerta, sarai più sollecita a farne penitenza. Lo stesso posso io rispondere a quelle Anime, che non sanno dopo la confessione Generale deporre ogni inquietudine, perchè vorrebbero una sicurezza indubitata d' essersi confessate bene. Dovete vivere in pace, e non affliggervi punto; perchè sebbene il Signore non voglia che siate certe e sicure, acciocchè possiate vivere in umiltà, ad ogni modo avete una speranza ch' equivale, per così dire, alla sicurezza medesima; perchè se il Demonio vorrà nel Divin Tribunale accusarvi d'aver fatta male la vostra confessione Generale, voi potrete difendervi bastantemente col dire: *Signore, io ho fatto quanto poteva, e il mio Confessore, ch' è vostro Ministro, mi disse che mi quietassi, che non pensassi ad altro, che confidassi nella vostra Misericordia; e io considerando in lui la vostra Persona, ho ubbidito alle sue parole come se fossero parole vostre*. Non vi lasciate dunque sorprendere da vani timori; vivete consolati, e contenti, e tenete per certo che fu buona, che fu ottima, che fu santa, onde l' Anima vostra si trova di sicuro in possesso della Divina grazia. Non vi stupite, Uditori, se dico sì francamente, che l' Anima vostra si trova di sicuro in possesso della Divina grazia.

24. Insegna l' Angelico Dottor S. Tommaso, che rare volte, e quasi mai un peccato mortale sta lungamente solo nella coscienza. I peccati vanno volentieri in camerata, come ladri, ed assassini che sono dell' anime nostre; e una sol colpa grave che si abbia sulla coscienza, è una tentazione di più per commetterne un' altra; perchè l' anima senza grazia è più debole, l' inimico è più forte, l' abito della carità è perduto, e il timore riverenziale di Dio è svanito, per queste, ed altre ragioni, dice il Santo Dottore, che un peccato chiama l' altro. Posto questo, io dimando; dopo la vostra confessione Generale date voi negl' inciampi di prima; cadete, voglio dire, in que' peccati, in cui cadevate un tempo? No Padre, odo dirmi, per grazia di Dio gli scansiamo non solo, ma ne abbiamo un sommo orrore. Allegramente, care anime, allegramente. Da quel cammino non esce fumo, dunque non vi è fuoco; non commettete peccati nuovi, dunque non ve ne sono de' vecchi, perchè se ve ne fossero, farebbero razza, e moltiplicherebbero: sicchè vivete quiete, statevene consolate, e tenete per infallibile, che queste inquietudini sono inganni del Demonio, e inganni troppo pregiudiziali; perchè siccome la speranza d' aver fatta bene la confessione Generale somministra forza, e coraggio per mantenere le risoluzioni concepite, così il soverchio timore di averla fatta male riempie di noja, di tedio, di codardia, che facilmente degenera in disperazione, e porta alli peccati di prima. Seguitando dunque il Demonio ad inquietarvi, non gli date ascolto, non gli badate punto, dite solamente, ma ben di cuore: *Signore, mi dispiace di avervi offesò*: e in vece di mettere le vostre applicazioni in pensare al passato, se vi confessaste di tutto, se ne aveste vero dolore, pensate all' avvenire, proccurando di rinovare il vostro dolore, di rendere efficace il vostro proponimento; che così vedendo il Demonio, che dalle sue suggestioni ne cavate motivo di sempre più pentirvi, sempre più emendarvi, cesserà d' inquietarvi, e voi vivendo consolati, e contenti, consolati e contenti potrete morirvene, per esser poi consolati, contenti, e felici per tutta l' Eternità.

25. Io non voglio passar più oltre; vedete dunque, se siete in necessità di questa Generale confessione, oppur se poss' esservi almen vantaggiosa; e vedendone la necessità, o anche solamente il vantaggio, non vi lasciate ingannar dal Demonio a trascurarla, o differirla; perchè l' aspettare a farla in altro tempo è un mettersi a pericolo di non farla giammai; e il credere di poterla fare in punto di morte, è un inganno manifesto. Io vi dirò una cosa succeduta, non già nelle più rimote parti del Mondo, ma succeduta a me. Ne' primi anni di Religione ebbi una malattia mortale, fui confessato, anzi comunicato per viatico; e guarito che fui, non mi ricordava nemmeno d' aver ricevuto quei Sacramenti; ora immaginatevi, con che sentimento li dovetti ricevere, mentre non mi ricordava d' averli ricevuti. Sicchè l' aspettare quegli estremi a fare una buona confessione, è un esporsi a pericolo di non farla: fatela dunque adesso, e assicurando l' Anima vostra, scontando i debiti con Dio, verrete a confondere il Demonio, e a liberarvi dalle sue insidie. Udite un fatto che racconta Cesario, e finisco.

26. Nella Città di Roma fuvvi una Peccatrice, che per la morte del suo sacrilego Drudo si convertì a Dio, e si diede ad una rigi-

tigida penitenza, e per meglio eseguirla si ritirò in un Monastero; ma per quanto facesse, mai non lasciava il Demonio di affliggerla, di tormentarla, ora le appariva in figura di orrido mostro, or la riprendeva aspramente, ora tentava fin di precipitarla dalle finestre: Fece la buona Donna molte orazioni per esser liberata da sì cruda guerra; finalmente essendole stato suggerito che facesse la Confessione Generale; si preparò ella per farla, e mentre andava ai piedi del Confessore, le uscì incontro il Demonio molto sdegnato, e con voce terribile le disse: Dove vai? *Vadò*, rispose ella, *vado a confondere me stessa per vincere i tuoi inganni, e trionfare delle tue arti maligne, o Spirito superbo*; e così fu difatti: perchè confessata generalmente, cessarono i mali trattamenti del Demonio, e mai più non le comparve. Coraggio dunque, Uditori miei, coraggio; appigliatevi ancor voi ad una sì bella risoluzione; dite col Santo Re Ezechia, *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine Animæ meæ* (a); e verrete a confondere il Demonio, a vincere i suoi inganni, ad assicurar la vostra eterna salute. Che il Signore ve lo conceda. Ho finito.

DISCORSO TRIGESIMO VI.

Sopra la Sacra Eucaristia.

1. TErminate le Istruzioni sopra il Sacramento della Penitenza, da cui avrete appreso il debito modo di ricercare con diligenza le vostre colpe, prima di portarvi a piè del Confessore, di detestarle di tutto cuore, di confessarle con umiltà, e schiettezza, e farne con fervore la condegna penitenza; mi conosco in dovere di dirvi qualche cosa della sacra Eucaristia, che comunemente viene chiamata il Santissimo Sacramento. Non credeste però che io fossi in caso di parlarvene sì a lungo come ho fatto della santa Confessione: so, che l'eccellenza di un tal Sacramento, gli adorabili Misterj che racchiude, l'immenso amore che dimostra, la particolare gratitudine che richiede, e sopra tutto la necessità di riceverlo colle debite disposizioni lo richiederebbero; ma ben vedete, Uditori, che per parlare di queste cose, e parlarne in una maniera tutta degna di quel Signore, che nella Sacra Eucaristia compendiò, come dice il Profeta, tutte le maraviglie per noi operate, e si mostrò senza termine amante, e misericordioso: *Memoriam fecit mirabilium suorum misericors, & miserator Dominus; escam dedit timentibus se*, (b) ben vedete, dissi, che vi vorrebbe una lingua da Angelo, un cuore da Serafino. Ho pensato pertanto di comprendere il tutto in una sola Istruzione per non oscurare, dirò così, col parlarne molto la santità di tante cose. Disponetevi dunque ad ascoltarmi in questo giorno più attentamente del solito; e vi spiegherò nel primo Punto l'amore immenso che vi ha dimostrato Gesù nell'istituire questo Sacramento. Vi spiegherò nel secondo la particolar gratitudine che dovete a Gesù nel venerare, e ricevere questo Sacramento. Il Signore sia quello, che illuminandovi la mente a conoscere le inaudite finezze del suo amore, v' infiammi ancora la volontà a corrispondergli con gratitudine, acciocchè non abbia a piangersi sopra di voi: *L' Amor non è amato, l' Amor non è amato!*

PRIMO PUNTO.

2. Per incominciare ben tosto a discoprire l'immenso amore di Gesù nella Sacra Eucaristia, portatevi col pensiero nel Cenacolo di Gerosolima, luogo da Lui destinato per dare a tutti il contrassegno maggiore di sua carità. Voi vedrete, Uditori, che ravvisando Egli vicina l'ora desiderata di partire dal Mondo dopo averlo redento, e ritornarsene al Padre, vien Egli sorpreso da diversi contraj affetti, che ben dimostrano qaanto mai sia appassionato il suo amabile cuore per i nostri vantaggi. L' amore, che ha per noi, lo stimola a restatsene sulla terra, e non privarci del-

(a) Psal. CX, 4. (b) Isai. XXXVIII, 15.

della sua adorabile presenza: L'amore, che ha per il Padre, lo impegna a superare ogni riguardo e ritornarsene a Lui. Quello vorrebbe, che dasse a conoscere con segni sensibili che non ha cuore di lasciarci; che in noi ha poste, e stabilite le sue delizie: Questo richiederebbe, che essendo una cosa stessa col Padre, a Lui se ne andasse, compita appena la grand' opera della Redenzione, per cui l' ha spedito. In una parola contrastano nel cuore di Gesù questi due amori, di Dio, e degli Uomini, i suoi affetti sono divisi tra il Cielo, e la Terra; e talmente è innamorato di noi miserabili, che non sa risolversi di lasciare affatto le nostre miserie, per andarsene a regnare nel Cielo alla destra del Padre. In un tale contrasto pertanto, che tutto occupa il cuore, e la mente del benedetto Signore, ritrova Egli una invenzione ammirabile, stupenda, che ben può chiamarsi invenzione d'amore; risolve di restare con noi, e nel tempo stesso tornarsene al Padre, nella maniera appunto ch' era restato col Padre nel venire a noi: *Hoc genus adinvenit*, dice il divoto Bernardo, (a) *in consolationem recessus sui, ut si discederet a nobis specie corporis, nobiscum maneret virtute Sacramenti*. Quindi per eseguire ben tosto gli amorosi disegni di sua immensa carità, seduto alla Mensa co' suoi Apostoli, che gli fanno corona, prende nelle mani il Pane, lo benedice, lo spezza, e dandone a ciascuno una parte, dice loro, mangiate, questo è il mio Corpo. Prende similmente il Calice col vino, e ordinando che se lo dividano; Bevete, dice loro, questo è il mio Sangue: *Hoc est Corpus meum, quod vobis datur*. .. *Hic est Calix novum testamentum in Sanguine meo*. .. *Hoc facite in meam commemorationem*. (b) Ed in così dire, con quella stessa onnipossente virtù, con cui creò il Cielo, la Terra, le cose tutte, trasmuta la sostanza del Pane nel suo vero Corpo; trasmuta la sostanza del Vino nel suo vero Sangue, e al tempo stesso dà podestà agli Apostoli di operare a lor piacere un sì stupendo prodigio, e di comunicarne ancor agli altri la Divina autorità. In somma fra gli amorosi contrasti de' suoi più teneri affetti Egli istituisce l' Eucaristico Sacramento; ordina Sacerdoti gli Apostoli; e dando loro la facoltà di farsi de' Successori, viene ad obbligarsi di restare con noi in questo Sacramento sino alla fine del Mondo, e di restarvi nella maniera stessa che tornerà al Padre, dopo aver compita colla dolorosa sua morte l' opera della Redenzione, sino a poter dire con il più tenero sviscerato affetto; ecco, cari Figliuoli, che io sono con voi, e vi starò continuamente sino alla consumazione de' secoli: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi*. (c) Cari Uditori, al solo udir queste cose, non siamo obbligati a riconoscere nel benedetto Gesù un amore il più grande, il più tenero, il più appassionato che dir si possa?

3 Una sola visita fatta dall' Imperatore Carlo Quinto ad un Soldato ferito fu creduta da tutto l' Esercito un contrassegno ben chiaro del più grande amore che nodrir possa un Sovrano per i suoi sudditi. Che amore adunque non dovremo riconoscere in Gesù Sovrano dell' Universo, che non contento di esser stato con noi sue miserabili Creature per lo spazio di trentatre Anni, vuole poi anche rimanervi con un continuo prodigio fino alla fine del Mondo, e rimanervi non già in una sola Città, in una sola Provincia, come sin allora aveva fatto; ma bensì in tutti i Regni, in tutte le Provincie, in tutte le Città, in tutti i Paesi, anzi per così dire in tutte le Chiese che sono nell' Universo? Certamente convien dire, che un tal amore eccede ogni misura, e viene a dimostrarsi per noi sì appassionato, che per esprimerlo in qualche modo bisogna dire, che lasciando di farla con noi da Dio, la fa da innamorato, che per godere dell' oggetto che ama, dona senza riguardo; benefica senza riserva, e ancor che venga per questo ad impoverirsi, nulla si cura.

4. Infatti osservate un poco, quanto mai sia stato Egli liberale, e profuso nella Istituzione di questo Sacramento, e poi diremi, se abbia ragione di chiamarlo col nome d' Innamorato, di Amante il più appassionato del Mondo? Cosa potea fare di più per nostro vantaggio? Cosa potea donarci di più stimabile del suo Corpo, del suo Sangue, dell'Anima sua, della sua Divinità, di tutto se stesso, multiplicato in tanti innumerabili luoghi, quanti sono i Tabernacoli, e gli Altari in cui si conserva, e si adora il Santissimo Sacramento? Se voi aveste avuto il permesso di chiedergli una grazia delle più grandi, e particolari che desiderar potesse il vostro cuore; vi sarebbe mai venuto in mente di chiedergli tanto? avreste mai avuto cuore di dirgli, *Signore, donatemi tutto Voi stesso, e donatemelo in modo che in qualunque Chiesa mi porti, io vi trovi in quella maniera stessa che sedete alla destra del vostro eterno Padre?* Io non credo, che aveste avuto tanto coraggio. Se dunque è arrivato a donarvi più di quello si potesse da voi e chiedere, e desiderare, come non dovrete ravvisare in

(a) *Serm. in Coen. Dom.* (b) *Luc. XXII, 19.* (c) *Matt. XXVIII, 20.*

in Lui un amore non solo grande, ed eccessivo, ma anche appassionato?

5. La Scrittura Santa esalta a tal segno l'amor di Gionata verso Davidde, che arriva a dire, che lo amava come l'Anima propria, e qual contrassegno credete voi che apporti di questo amore sì particolare, e distinto? Il contrassegno che apporta d'un amore sì sviscerato è questo, che Gionata fatto in un fascio il manto, lo stocco, l'arco, e la benda, tutto avea donato con tenerezza d'affetto al caro amico; udite le stesse sue parole: (a) *diligebat enim eum quasi animam suam; nam expoliavit se Jonathas tunica qua erat indutus, & dedit eam David, & reliqua vestimenta sua usque ad gladium, & arcum*. Posto questo, io la discorro così: Se l'amor di Gionata, col donare cose, che per quanto gli siano gradite e care, sono però semplici vestimenti, viene lodato, esaltato per grande, distinto, e particolare, che amore non sarà quello di Gesù, grande, immenso, inesplicabile, che nella istituzione del Sacramento dona a noi miserabili creature, e dona non già cose caduche, e fragili, ma bensì il suo santissimo Corpo, il suo preziosissimo Sangue, la sua purissima Anima, la sua ineffabile Divinità? Ah, convien dirlo un amore sì grande, che se di Gionata dice la Scrittura che donò *usque ad gladium, & arcum*; di Gesù può dirsi coi teneri affetti di S. Bonaventura, (b) che *omnia quæ potuit pro nobis fecit, omnia quæ habuit nobis dedit, dedit seipsum*.

6. Non esagero, Uditori amatissimi. Tutte le ricchezze di Gesù consistono in tre spezie di beni, in quelli che possiede come Dio, in quelli che possiede como Uomo; in quelli che possiede come Dio, e Uomo assieme. Ora io dico, donandovi nel Sacramento per eccesso d'amore e Corpo, e Sangue, e anima, e Divinità, e virtù, e meriti, e soddisfazioni, ch'è lo stesso che dire, quanto mai Egli possiede e come Dio, e come Uomo, e come Dio e Uomo assieme, non può dirsi francamente che ha fatto per voi quanto potea, che ha donato a voi quanto possedeva, dando tutto se stesso? Così almeno l'intesero i venerabili Padri del sacro Concilio di Trento; onde dopo avere ammirato con istupore gli eccessi della Divina carità nel Sacramento, così conclusero: *Sacramentum hoc instituit, in quo divitias divini sui erga homines amoris veluti effudit* (c), Il nostro buon Dio, dissero ha dato, ha donato, ha profuso da Amante appassionato tutte le sue ricchezze a vantaggio degli Uomini, fino ad impoverire: *divitias Divini sui erga homines amoris veluti effudit*. Siamo dunque obbligati a credere, che per quanto sia stato grande il suo amore nell'Incarnazione, nella Passione, e nella istituzione degl'altri Sacramenti, nella Sacra Eucaristia però il suo amore ha oltrepassato tutti i limiti, ed è arrivato a toccare l'ultime mete, essendosi ridotto a tal segno, che se alcuno di voi volesse dimandargli qualche cosa di più in questa vita mortale, sarebbe obbligato a dire ciò che disse il buon Isacco al suo figliuolo Esaù, allorchè gli chiese una benedizione distinta da quella del fratello Giacobbe: (d) *Frumento, & vino stabilivi eum, tibi vero, Fili mi, ultra quia faciam?* Sì, il benedetto Signore, il Creatore del Cielo, e della Terra, il Monarca dell'Universo sarebbe obbligato a rispondere: Io ti ho donato nella Eucaristia il mio Corpo sotto le spezie del pane, ti ho donato il mio Sangue sotto le spezie del vino; col corpo, e col sangue ti ho donato l'Anima, la Divinità, e tutto me stesso; non so che darti di vantaggio, figliuolo mio, non so come meglio beneficarti: *Frumento, & vino stabilivi te; post hæc autem, Fili mi, ultra quid faciam?*

7. Voi resterete stupiti, Uditori, in udire queste cose, eppure è così: Benchè il nostro Dio sia di un potere infinito, d'una sapienza illimitata, d'una ricchezza inesausta, tuttavia non ha che dare di più, dice S. Agostino, (e) tanto ha Egli dato, tanto ha Egli profuso nella Sacra Eucaristia: *Cum sit omnipotens, plus dare non potuit, cum sit sapientissimus, plus non habuit*. Sicchè bisogna confessare, che il suo amore verso di noi è stato sì grande, ch'è arrivato per fino a rendere inesausti i tesori immensi di sua beneficenza, e a dimostrarlo per così dire impoverito: *Divitias divini sui erga nos amoris veluti effudit*. Non si capiscono queste cose, lo confesso, e la nostra mente al solo udirle si sbalordisce, ma questo appunto dee farci conoscere, che l'amor di Gesù nella Eucaristia è arrivato tant'oltre che può dirsi in certo modo sia giunto agli eccessi. Ricordate dunque a voi stessi frequentemente, che il vostro Dio, il Padrone del Cielo, e della Terra, quegli che creò il tutto dal nulla, tanto vi ha donato nell'istituire il Santissimo Sacramento, che può dirsi per voi impoverito, e in tal maniera verrete a concepire in qualche modo quanto mai vi abbia amato, e beneficato.

8. Non solo poi questo amore di Gesù è stato

(a) I Reg. XVIII, 4. (b) De Exerc. c. 7. (c) Sess. 13. c. 2. (d) Genes. XXVII, 37. (e) Tract. 20. in Joa.

stato liberale, prodigo, profuso sino a dare negli eccessi; è stato ancora forte, e coraggioso, invincibile a fronte dei più fieri contrasti. Volete vederlo? Ditemi un poco, quale fu mai il tempo in cui donò se stesso nella Eucaristia, e stabilì perpetua fra di noi miserabili la sua dimora? Non fu quello appunto, in cui gli uomini si dimostravano più ingrati, e crudeli contro di Lui? Non fu, voglio dire, in quella notte, in cui arrivati al colmo dell'empietà, pensavano solo a tradirlo, a catturarlo, per farne poi strazio crudele, di modo che può dirsi, che nel tempo medesimo in cui gli uomini pensavano a dargli una morte infame, Egli pensava a lasciar loro il maggiore de'suoi beneficj, nel tempo stesso ch'essi cercavano di levarselo dagli occhi, Egli operava prodigj per restare con loro sino alla fine del Mondo? Così appunto ce lo rappresenta S. Paolo nelle sue Epistole: (a) *Dominus Jesus, in qua nocte tradebatur, accepit panem, & gratias agens fregit, & dixit, accipite, & manducate: Hoc est Corpus meum*. Ora io dico, se i contrasti, le contraddizioni, gli affronti tollerati con sofferenza sono i contrassegni più sinceri della carità, dell'amore, dicendo S. Pier Grisologo, (b) che *verus amor passionibus probatur*; che carità, che amore non dovrà dirsi quello di Gesù, che a fronte d'una diabolica sconoscenza che chiama dal Cielo tutti i fulmini, si dimostra sì liberale, e benefico?

9. Quando i Soldati di Benadadde Re della Siria si videro restituita da Eliseo, ch'erano andati per prendere, colla libertà anche la luce degli occhi, e che in vece di quella morte che si meritavano gli apprestava il buon Profeta un lauto Convito, come si legge al quarto de'Regi nel capitolo sesto, dice S. Giovanni Grisostomo, che restarono ricolmi di un alto stupore, di una somma meraviglia: (c) *Postquam apponi mensam aspiciunt, & dapibus se invicem cognoverunt, mirantur, & stupent sibi pro morte victum, pro interitu cibum, convivium pro pœna dari*. Che stupori dunque, che meraviglia non dee risvegliarsi in voi, vedendo la carità di Cristo così tollerante, e perfetta, che in vece di subissare tutti gli uomini, come meritavano per l'orribile Deicidio che stavano meditando, pensa solo ad apprestar loro un cibo di vita, una mensa di Paradiso? Non è lo stesso ch'Egli dica colla voce de'fatti: stiano pure gli uomini meditando contro di me calunnie, disonori, e ignominie: stiano pure preparando flagelli, spine, chiodi, e Croce, il mio amore è troppo ardente verso di loro; bisogna che io punisca la loro ingratitudine, e crudeltà col maggiore de' miei beneficj; e però abbiano *pro morte victum, pro interitu cibum, convivium pro pœna*. Potea Gesù dimostrare verso di voi amore più forte, carità più sofferente?

10. Non credeste, che la speranza di avere a riscuotere in appresso corrispondenza, e gratitudine per un sì segnalato beneficio fosse quella che lo rendesse sì forte, e coraggioso, sino a non curare la morte crudele che se gli andava preparando. Prevedeva, non può negarsi, che tante anime l'avrebbero onorato, riverito, ed ossequiato in questo augustissimo Sacramento; ma prevedeva ancora ben chiaramente, che avrebbe dovuto sopportare una serie non mai interrotta di affronti, d'ingiurie, di strapazzi, che ogni cuore men coraggioso del suo si sarebbe smarrito, ogni amor men perfetto del suo si sarebbe raffreddato, in somma non vi voleva meno della sua immensa carità per vincere, e superare la nostra ingratitudine.

11. Infatti vedea Egli fin d'allora, che gli Ebrei suoi giurati nemici non solo l'avrebbero sempre dispregiato, e deriso in questo Sacramento; ma che giungendo agli eccessi della miscredenza, avrebbero fatto alle Ostie consecrate i più orribili strapazzi, sino a trafiggerle con pugnalate, gridando contumaci: *Se sei il Dio de' Cristiani, fatti ora conoscere*. Vedea, che tanti Eretici sfacciati avrebbero negata la sua reale Presenza: tanti avrebbero chiamate le sacre Ostie un puro pane; e però sarebbero arrivati chi a gettarle al fuoco, chi a darle ai cani, e chi a farle calpestar da' cavalli. Vedea, che tanti fra Cattolici l'avrebbero maneggiato con mani impure, e sacrileghe: che tanti se ne sarebbero serviti in usi superstiziosi, e diabolici, che tanti sarebbero andati a riceverlo coll' Anima carica di peccati, e che tant'altri non contenti di starvi davanti con irriverenze, ed immodestie, se ne sarebbero cibati senza divozione, senza sentimento. Sì, tutto questo, e incomparabilmente di più Egli vedea, e nel vederlo sentivasi trafiggere il cuore, senza però che una piena sì impetuosa di affronti, di oltraggi, d'ingratitudini raffreddasse punto la sua carità, e lo distogliesse dal compartirci in dono tutto se stesso: *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem*. (d) Anzi divenendo sempre più ardente il suo amore, parmi che dicesse: Siano pure gli Uomini per abusarsi in mille guise di questo Sacramento; siano pure per servirsene a moltiplicarmi le offese, e gli oltraggj, il mio cuore è troppo appassionato per loro, non posso a meno di non rimanere con essi sino alla fine del Mon-

 do;

(a) *I Cor. XI, 23.* (b) *Serm. 20.* (c) *Lib. de Elis.* (d) *Cant. VIII, 7.*

do; mi offendano pure, che se non avrò il contento di essere da loro corrisposto con amore, avrò almeno il piacere d' averli amati quanto da me si potea; e come se tutto ciò fosse poco a manifestare le vampe sterminate di sua carità, volle spontaneamente sottomettersi a tante umiliazioni, quasi che l' amore che ha per noi non gli facesse pensare al suo decoro.

12 Potea il benedetto Signore restare con noi nella Sacra Eucaristia, e farci godere di sua amabile presenza, ritenendo al tempo stesso qualche raggio di quella Divinità che gli videro trapelar dal volto e i Re Magi nella Capanna di Betlemme, e gli Apostoli diletti sulle cime del Taborre, che in tal guisa avrebbe provveduto al suo onore: Ma il suo amore non lo permette, la sua carità tutta intenta a dimostrarsi parzialissima verso di noi non lo comporta; vuole anzi, che tanto si abbassi in questo Sagramento, che se nella Incarnazione era divenuto minor del Padre, nella Encaristia comparisca anche minor dell' Uomo: Vuole, che si nasconda in tal modo sotto gli accidenti del pane, e del vino, che abbisogni un atto di fermissima fede per credere che vi sia: Vuole, che si soggetti a soffrire innumerabili volte quella mistica morte che gli avviene, quando al consumarsi delle sacre spezie viene a perdere l'essere sacramentale colla consecrazione acquistato. Quello però che più mi sorprende, si è, l' essersi fatto cibo dell' Uomo, sino a comparire agli occhi di tutti semplice Pane; imperocchè se l' Apostolo Paolo, al sol considerarlo vestito di nostra carne, esclamò attonito: (a) *Exinanivit semetipsum formam Servi accipiens*; che dovremo noi dire, nel vederlo a tal segno annientato nel Sacramento, che si può esclamare: *Exinanivit semetipsum formam panis accipiens?* non avremo tutto il motivo di ripetere con San Dionigi Alessandrino: (b) *Hæc est exinanitio facta ad usum nostrum*? Eppure a tutto questo si è sottoposto Egli spontaneamente, e si è sottoposto per unirsi a noi, acciocchè diveniamo una cosa stessa con Lui; di modo che l' Angelico Dottor San Tommaso (c) arriva a chiamare la Sacra Eucaristia: *Sacramentum, quod ipsum Christum conjungit homini*.

13. Scrive un bell'Ingegno, che due amici per l' amore reciproco che si portavano, arrivarono a tentare benchè inutilmente di fondere i loro cuori, e in tal maniera unirli, e mescolarli assieme, che di due cuori se ne facesse un solo. Se questi pazzi non poterono effettuare il loro disegno, l'amor di Gesù seppe trovar modo, e maniera di riuscirvi, facendosi cibo dell'anime nostre, per unirsi talmente a noi sue miserabili creature, che del suo e nostro cuore se ne facesse un solo; e sì ardente è la brama che nodrisce di questa ammirabile unione, che di continuo c' invita a questa mensa di Paradiso: *Comedite, Amici*, va Egli ripetendo con teneri affetti, *comedite, Amici, inebriamini carissimi:* (d) *Qui manducat meam carnem, & bibit meum Sanguinem, in me manet, & ego in eo* (e) Che prodigj d' amore sono mai questi, cari Uditori! Umiliarsi il nostro Dio a venire dentro di noi! abbassarsi ad esser cibo dell'anima nostra quel Corpo formato dalle viscere purissime di Maria per opera dello Spirito Santo; quel Corpo unito coll' Anima più perfetta, e santa; quel Corpo, e quella umanità, a cui volle sposarsi la seconda Persona della Triade sacrosanta! in somma volere il Dio della Maestà entrar nelle nostre bocche, penetrare nelle nostre viscere, e unendo dirò così cuore a cuore, trasfondere in noi le doti tutte di sua Divinità, che prodigj, torno a ripetere, che prodigj d' amore sono mai questi! che eccessi di carità! Qual Pastore, per quanto amasse la sua Greggia, è mai arrivato a pascerla colle sue carni? Dirò più: Qual Madre, per amorosa che fosse co' suoi Figliuoli, arrivò mai a cibarli con tutta se stessa? Eppure quel che mai non si vide nel mondo, a quello a cui mai non giunsero le creature, vi arriva tutto giorno il benedetto Gesù, il nostro Dio, perchè diveniamo con Lui una cosa stessa. Per questo Egli dispone con un prodigio continuo, che questo cibo Divino, a differenza degli altri cibi, piuttosto che convertirsi in noi, noi ci convertiamo in lui, come lo disse a S. Agostino con quelle belle parole; (f) *Non tu me mutabis in te, sicut cibum carnis tuæ: sed tu mutaberis in me*. Al che riflettendo San Cirillo Gerosolimitano pieno di meraviglia arrivò a chiamarci: (g) *Concorporei, & Consanguinei Christi*; ch'è lo stesso che dire, che Cristo Dio e Uomo talmente si unisce a noi, non già per sola unione di carità, ma per una partecipazione naturale, che quasi più non si distingua Egli da noi, e noi da Lui; come appunto due pezzi di cera posti in vicinanza sul fuoco, che al liquefarsi che fanno, in tal modo uno si unisce all'altro, che più non si possono distinguere, e separare. Cari Uditori, all' udir tali cose certe, sicure, incontrastabili, per-

(a) Philip. II, 7. (b) Ep. in Paul. Samos. (c) P. 3, a. 65, a. 3, ad 3.
(d) Cant. V, 2, (e) Joan. VI, 57. (f) Lib. 7 Conf. c. 10 (g) Catech. 4.

perchè insegnate dalla Fede, non vi pare che avesse ragione S. Filippo Neri di esclamare, a vista della Sacra Eucaristia: *Ecco l'amor mio, ecco l'amor mio?* Non vi pare, che avesse tutto il motivo S. Bernardo di dire, che in questo Sacramento ci ha amato Gesù senza fine, senza modo, senza termine? Che effetti dunque produce in voi un amore sì grande, sì immenso, sì eccessivo? che sentimenti vi risveglia nel cuore? Lo stesso San Bernardo riflettendo ad una carità sì immensa struggevasi per tenerezza, e dopo di aver ripetuto: *Totus in meos usus impensus*, sentendosi stimolato ad una grata corrispondenza: *Quid retribuam*, esclamava tutto lagrime, (*a*) *quid retribuam Domino pro se ipso?* che renderò io al Signore per il dono inestimabile che mi ha fatto di tutto se stesso nel Sacramento? *Quid retribuam Domino pro se ipso?* Se questi fossero, Uditori, i sentimenti del vostro cuore, se voi pure portati foste a ripetere: *Quid retribuam Domino pro se ipso?* fatevi pur coraggio, avvivate un sì santo desiderio, che io passo a spiegarvi il modo, e la maniera di eseguirlo.

SECONDO PUNTO.

14 La Gratitudine, al dir dell' Angelico, (*b*) due cose da noi richiede: La prima, che si conosca il beneficio ricevuto; l'altra, che si procuri di corrispondere nella maniera a noi possibile: *ad gratitudinem primo requiritur, quod homo recognoscat beneficium, deinde ut retribuat secundum suam facultatem*. Io so benissimo, che non è possibile di riconoscere la grandezza di questo benefizio, mentre bisognerebbe conoscere, e comprendere la grandezza di Dio. So, che poco, o nulla possiamo fare che degno sia dell' amore di Gesù nella Eucaristia: ad ogni modo per non essere del tutto ingrati ad un amore sì grande, renendo vivi alla mente i teneri sentimenti di San Bernardo: che renderò io al Signore per avermi dato tutto se stesso? *Quid retribuam Domino pro se ipso?* per essere stimolati in tal modo a dirgli sovente: *Vi ringrazio, o Signore, di un tanto benefizio; prego tutti gli Angeli, e i Santi a ringraziarvene per me, vi offerisco le adorazioni, e ringraziamenti che vi hanno fatto sino a quest' ora le Anime più divote del Sagramento*; dovete ancora persuadervi tre cose, che la continua dimora ch' Egli fa nel Sagramento, vuole che lo visitiate di spesso con tutto l'affetto: La degnazione ch' Egli dimostra, nel lasciarsi portare ora per le vostre strade, ed ora nelle vostre case, vuole che lasciata ogni altra faccenda, vi facciate ad accompagnarlo in portamento divoto, e modesto: La brama finalmente ch' Egli dimostra di venire in voi per cibare le Anime vostre, e fare di voi una cosa stessa con Lui, sicchè possiate dire coll' Apostolo: (*c*) *Vivo autem jam non ego, vivit vero in me Christus*, v' impegna non solo ad accostarvi spesso a riceverlo, ma ad accostarvi ancora con particolare disposizione.

15. Per farmi dalle visite frequenti, e divote che far dovete a questo Augustissimo Sagramento, per tributargli in segno di gratitudine tutti i vostri affetti, conviene che io dica, essere queste sì dovute, e indispensabili, che se fra le Nazioni più barbare si udisse a dire, che un Padre al sommo amante de' suoi figliuoli è arrivato a dar loro in dono tutto se stesso, direbbero immantinente: Felice lui! sarà in tal guisa corrisposto, e riamato da loro, che sempre se li vedrà d' intorno in atto di ringraziarlo, di riverirlo, di ossequiarlo; e se sapessero che si diportano diversamente, non si sazierebbero di detestare una sì nera ingratitudine. Possibile dunque Uditori, che ciò che crederebbesi da Gente barbara sì dovuto all'amore di un Padre terreno, non lo riconosciate voi col lume della fede necessario, indispensabile per corrispondere all' amore immenso dimostratovi da Gesù nello starsene di continuo con voi nella Sacra Eucaristia? Possibile, che abbiate cuore di lasciar passare i giorni, e le settimane senza portarvi o dove si espone alla pubblica venerazione, o avanti ai Sacri Tabernacoli dove si conserva, ad adorarlo, a riverirlo, ad ossequiarlo?

16. Se in questa vostra Patria avesse stabilita la sua residenza un Personaggio distinto, ditemi, la sola speranza del suo patrocinio non vi obbligarebbe a visitarlo anche più volte il giorno, s' egli vel permettesse? E un Dio adunque sì amante, sì benefico, che ha stabilita fra di voi la sua dimora, unicamente per vostro bene; per esservi, voglio dire, di conforto ne' travagli; di guida, e consiglio nelle perplessità, e ne' dubbj; di ajuto, e soccorso in ogni necessità; un Dio, che abita di continuo con voi, per rendervi felici nel tempo, e nella eternita, e vi permette l' accesso tutte le volte che volete, non potrà ottenere da voi quello che otterrebbe un Uom miserabile?

17. Per vedere, e adorare ne' primi Secoli del Cristianesimo il santo legno della Croce, su cui era stato crocifisso Gesù concorreva in Ge-

(a) *Lib. Medit.* (b) 2, 2, *Q.* 107, *a.* 2.

(c) *Ad Gal. II,* 20.

Gerusalemme un mondo di popolo, e beato si riputava chi potea aver luogo nel sacro Tempio: e a' nostri giorni adunque sarà sì intepidita la Fede dei cristiani, che non sappia trovarsi un avanzo di tempo per visitare il vero, e real Corpo di Gesù che santificò la Croce? Non è già duopo esporsi a lunghi disastrosi viaggi: trovasi pure a noi sì vicino, che quasi possiamo dire d'averlo in casa; passiamo pure tante volte avanti alle Chiese, dove se ne stà Egli per udire le nostre suppliche, e riscuotere i nostri omaggi; e non saremo da tanto di entrarvi, di adorarlo, di dirgli almeno: *Abbiate, Signore, pietà dell'Anima mia, liberatemi, mio Dio, da ogni male, ma sopra tutto dal peccato mortale?*

18. Non istaste a dirmi, che le faccende, gli affari non vi danno tempo per farlo, altrimenti sarò costretto a rinfacciarvi, che non è il tempo che manchi, ma bensì la divozione, la fede, l'amore, la gratitudine che si è estinta nel vostro cuore. Se un poco di questa si riaccendesse in voi, correreste frequentemente ai sacri Tabernacoli, come un cervo assetato corre ad una fonte di fresche acque, che non v'è impedimento che possa trattenerlo. Scuotetevi dunque dal vostro letargo, quello che non avete fatto fin ora, fatelo in avvenire, non passi giorno almeno senza che abbiate visitato, adorato, ed esposte le vostre suppliche a Gesù Sacramentato. I Padri ne diano esempio ai Figliuoli, i Figliuoli ne siano di stimolo ai compagni; ognuno in somma faccia suo preciso dovere di essere grato all'amore di Gesù, col moltiplicare al Sacramento gli adoratori, e gli amanti; e qualora una vera impotenza non vi permette di andare alla Chiesa, prostratevi nelle vostre case da quella parte che riguarda il sacro Tabernacolo, e colla faccia per terra dite con tenerezza d'affetto: *V' amo, e vi adoro ogni momento, Sacro cuor di Gesù nel Sacramento.*

19. Non solo poi la vostra gratitudine vuole che visitiate il Santissimo Sacramento con divozione, ed affetto, esige ancora, che vi facciate gloria d'accompagnarlo con modestia, e raccoglimento, quando portato viene o per le strade a purgarle da' peccati, a liberarle dalle disgrazie, o nelle case degl' Infermi per consolarli ne' loro malori, o confortarli all' estremo passaggio. La ragione è chiara: Se vi fareste gloria di accompagnare un Principe della Terra che girasse per le contrade, ch'entrasse nelle case, affine di osservare in persona le necessità di ognuno, se allora non vi sarebbero nè faccende, nè affari, nè divertimenti, nè interessi; perchè non dovrete conoscervi in dovere di fare altrettanto con Gesù, ch'è il Principe de' Principi, il Re de' Re, il Signore de' Signori; quando con tanta degnazione viene portato processionalmente ad osservare le necessità di tutti, per riempire di benedizioni, e le strade, e le case? Possibile, che possiate essere nel numero di coloro, che per non iscomodarsi un poco, per non perdere un miserabile guadagno, o non interrompere una meschina faccenda, lasciano passare le Comunioni, senza neppur farsi alla finestra per adorare il Signore, lasciano fare le Processioni senza nè andarvi, nè mandarvi alcuno della casa? Questa sarebbe una ingratitudine sì grande, una sconoscenza sì mostruosa, ch' esporrebbe a' rimproveri, e derisioni la vostra Fede.

20. Stavano due Signori Cattolici discorrendo amichevolmente con un Eretico forestiere in una delle nostre Città d'Italia; quando a caso venne a passare poco distante un buon Parroco, che portava ad un Infermo il Sacro Viatico. I due Cattolici, all'uso de' Signori, si levarono un poco il cappello, fecero mostra di piegare un ginocchio, e proseguirono i loro discorsi. Allora l'Eretico, quasi stomacato di questo; Signori miei, disse loro, la vostra fede insegna, che in quel Sacramento vi è Gesù Cristo vero Dio, e vero Uomo, lo credete voi veramente? Se lo crediamo? Risposero tosto: saremmo pronti a dare il sangue, e la vita. Dareste, soggiunse l'Eretico con voce adirata, dareste il sangue e la vita, e non darete quattro passi per accompagnarlo? Andate; o la vostra fede è falsa, o voi siete traditori delle verità che v'insegna; e se ne partì dispettoso. Ecco, Uditori amatissimi, a quali rimproveri esporrete e voi, e la vostra Fede, se non andarete alle Processioni del Venerabile; se non accompagnerete le Comunioni del sacro Viatico, potrà dirsi o che la Fede che professate, è falsa; o che siete traditori di quelle verità che v'insegna.

21. Padre, non è pericolo ch' esponiamo nè noi, ne la nostra Fede a questi rimproveri; mentre facciamo nostra gloria di portarci e alle Comunioni, e alle Processioni quanto più ci è possibile; e se manchiamo qualche volta, non è per mancanza di fede, ma per pura impotenza. Tutto vi accordo, Uditori, tutto vi concedo; e perchè vediate la stima che ho per voi, non voglio nemmeno farmi ad esaminare, se tutte le volte che mancate a queste sacre Funzioni, vi sia una vera legittima impotenza; So, che trovereste che tante vol-

volte tutta l' impotenza consiste in un divertimento che non si vuol lasciare; in un poco di riposo che non si vuole interrompere; in un puntiglio che si ha coi confratelli di quella compagnia, la cui divisa si era solito a vestire, o in altre simili cose, che ben dimostrano poca fede, e meno divozione. Solo io dimando: quando vi portate ad accompagnare il Vostro Dio o nelle solenni Processioni, o nelle Sante Comunioni che si fanno agl' Infermi, lo fate voi con quella modestia, divozione, e compostezza che si dee?

22. Il P. Giovanni d'Avila, Uomo tanto celebre al Mondo per la sua rara pietà, era solito nella Solennità del Corpo di Cristo a ritirarsi nella solitudine d'una Certosa per ivi attendere in quel giorno, fuori d'ogni strepito alla considerazione del grande amore dimostrato da Gesù nel Sagramento. Una volta mentre se ne stava tutto occupato in questa meditazione, e compiacevasi che riscuotesse in tal giorno tante adorazioni, ed onori dai Cristiani, gli apparve lo stesso Gesù, carico del pesante legno della Croce, col capo coronato di spine, e tutta la faccia grondante di Sangue. Restò attonito il Sant' Uomo a questo compassionevole spettacolo, e con voce tremante si fece a ricercar la cagione, per cui in un giorno di tanti onori si mostrasse sì addolorato. *Così mi riducono*, rispose Egli, *così mi riducono i Cristiani colle irriverenze che commettono nelle Processioni*. Sarebbe mai dubbio, Uditori, che il Signore fosse da voi trattato in tal modo, quando andate alle Processioni, e Comunioni? Sarebbe mai dubbio, che vi andaste con tante immodestie nel vestire; con tanta scompostezza di portamento, che in vece di onorarlo, lo caricaste piuttosto di pena, di confusioni, di obbrobrj? questo sarebbe un rendere ingratitudine per amore; offese, ed affronti per beneficj. Riflettete dunque al grand'amore del vostro Dio, alla sua immensa degnazione. Riflettete, ch' Egli si lascia portare per le vostre strade non solo per cacciare da quelle le male impressioni de' Demonj, e purificarne l'aria dalle maligne influenze di grandini, di fulmini, di tempeste, ma per ricolmare ancora le vostre case di grazie, e di benedizioni; dunque andatevi con tutto il fervore, andatevi con tutta la divozione, in somma rendete amore per amore a un Dio che tanto lo merita.

23. Finalmente poi vuole la vostra gratitudine, che spesso vi accostiate a ricevere questo Sacramento d'amore, e vi accostiate con disposizione particolare. In quanto all' accostarvi spesso, voi sapete, che gl' inviti de' Grandi, come suol dirsi per proverbio, sono comandi: ora Iddio, che senza paragone supera in grandezza tutti i Grandi della Teerra, v' invita, vi stimola, e direi quasi vi prega, e vi scongiura ad accostarvi spesso a questa mensa di Paradiso, ch' Egli vi ha imbandita colle sue purissime Carni; e però non cessa di dirvi: Venite, amati Figliuoli, venite a reficiarvi, mangiate delle mie carni, bevete del mio Sangue, e inebriatevi del mio amore: *Venite ad me omnes qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos*. (a) *Comedite, Amici, & bibite, & inebriamini, carissimi* (b) Come adunque potrete voi con villano rifiuto non curar questi inviti, e lasciar che passino mesi e mesi, e talvolta ancor l'anno senza accostarvi al vostro Dio, senza ristorarvi col suo Corpo, e col suo Sangue? Non è questo un dire colla voce de' fatti che non vi curate di Lui, che senza di Lui potete fare? Non può già dirsi, che le faccende, e gli impieghi ve lo impediscano; perchè siete obbligati a sapere, che la prima vostra faccenda è la salute dell'Anima, il primo vostro impegno è di obbedire, e piacere a Dio. S' Egli dunque sospira di venire in voi per arricchirvi di grazie, e cangiarvi in tutt' altri da quel che siete; perchè mai tanta ingratitudine al di Lui amore! Tanta crudeltà all' Anima vostra? Siete pure tentati dal Demonio, tiranneggiati dalle passioni, e di continuo combattuti dal Mondo, e dalla carne; e perchè dunque non accostarvi a questo cibo de' forti, a questa Mensa di Paradiso, preparatavi dal Signore, come dice il Reale Profeta, (c) perchè abbiate forza di combattere, e vincere i vostri nemici? *Parasti in conspectu meo mensam adversus eos qui tribulant me*. Perchè starvi lontani i Mesi e i Mesi, e renderla come dice Malachia, (d) una mensa dispregiata? *Mensa despecta*? Questo è poi il motivo, Uditori, per cui sì facilmente si cede ad ogni tentazione; questa è la cagione funesta, per cui il Demonio arriva a strascinarvi ove più gli piace, e a farvi tutto quel male ch' egli vuole.

24. Uno sfacciato Giovane, che non avea potuto espugnare l'onestà d'una Donna da lui amata, per vendicarsi di un tal rifiuto, si portò da uno Stregone, perchè l'ajutasse o ad ottenere l'intento preso, oppure a farle quel più di male che si potea. Lo Stregone, vedendo di non poter vincere la di lei virtù, con diabolici incantesimi fece che perdesse la figura di Donna, e comparisse agli occhi di tutti

(a) *Matt.* XI, 28. (b) *Cant.* V, 1. (c) *Psal.* XXII, 5. (d) I, 7.

tutti in forma di Bestia. Immaginatevi, quanto restassero e sorpresi, ed afflitti i di lei Parenti, piansero, si afflissero, e finalmente non trovarono altro rimedio che condurla a S. Macario, che in quelle vicinanze viveva in concetto di gran santità. Appena che il Santo la vide, conoscendo l'inganno del Demonio, la spruzzò coll'acqua benedetta, e leggendole sopra alcune orazioni, la fece ripigliare la naturale figura; e restituendola a' suoi Parenti, le disse: che si accostasse spesso alla Santa Comunione, mentre il Demonio avea avuto sopra di lei tal potere per aver lasciato scorrere cinque settimane senza comunicarsi. Or, che brutte maschere si vedrebbero, Uditori, se il Signore permettesse al Demonio di far comparire in figura di Bestie tutti quelli che stanno lontani dalla Santa Comunione, non solo cinque settimane, ma mesi e mesi! Quello però, che non avviene nell'esterno, si rinnova frequentemente nell'interno; mentre per una tale negligenza divengono agli occhi di Dio ora Aspidi velenosi per le loro collere, ora Lupi rapaci per le loro ingiustizie, ora sozzi Animali per le loro impurità. Vorrete dunque esporvi a tal pericolo per non frequentare come si dee un tal Sacramento?

25. Padre, odo dirmi, noi ci comunicaremmo più spesso; ma a dire il vero, ci conosciamo tanto indegni, che non sappiamo ridurci; e per questo lasciamo passare mesi e mesi senz'accostarci a questa Mensa di Paradiso. Oh questa è bella! Vi stimate indegni di ricevere il Signore dopo i peccati di quindici o venti giorni, e nol sarete poi dopo i peccati di sei, o sette mesi, quando l'Anima vostra sarà più infangata dalle colpe, più tiranneggiata dalle passioni? Siete pure ingannati? chi non è degno di comunicarsi ogni giorno, non è degno nemmeno, dice Sant' Agostino, di comunicarsi dopo un anno. Sapete voi, qual è il motivo che vi comunicate di rado? Vel dirò io: Vi è noto, che per accostarvi alla Santa Comunione bisogna che diate bando al peccato, e siccome il peccato a tanti di voi riesce caro, per questo state lontani dal Sacramento, come appunto i Ciechi, e gli Storpj stanno lontani talvolta dal chiedere a Dio, o ai Santi la guarigione per timore d'esser esauditi, e perdere così il guadagno che ricavano senza fatica. Ad altre divozioni belle, e buone di recitare il Rosario, di far la *via Crucis*, di portare la cintura, e l'abitino del Carmine vi accomodate facilmente; purchè anche col peccato sull' Anima, colla pratica cattiva in casa, colla roba altrui nelle mani si possono esercitare: ma siccome Comunione, e Peccato non si accordano assieme; per questo vi si stà lontano. Bisogna dunque aprir gli occhi, non lasciarvi ingannare dalle vostre passioni, e però cominciare a vivere in modo che possiate accostarvi spesso alla S. Comunione, come vuole, e richiede la vostra gratitudine.

26. Per quello riguarda poi all' accostarvi con disposizione particolare, ben vedete, che in primo luogo è necessario, che purifichiate l'Anima da ogni macchia, massime di peccato mortale; sapete perchè? Perchè se voi dimandaste, che cosa sia peccato; vi sarebbe risposto a dirittura, ch' è il contrapposto di Dio che si riceve nel Sacramento; mentre se Iddio è il sommo di tutti i beni, il peccato mortale è il sommo di tutti i mali; onde chi presumesse di comunicarsi senza discacciare dall' Anima questo mostro, uscrebbe a Dio non solo una ingratitudine mostruosa, ma gli farebbe ancora l'affronto più enorme, più orribile, più diabolico che possa farsi. Che direste voi, se vedeste la Reliquia di qualche Santo unita ad un verme il più stomacoso della terra, oppure gettata in una cloaca di sozzure? Che orrore, che ribrezzo non vi farebbe? Eppure è infinitamente maggiore l'opposizione che passa tra Dio, e il peccato, di quella che corre tra le Reliquie di un Santo, e tutte le sporcizie della terra. Per questo non è maraviglia, se non potendo soffrire il benedetto Signore un sì diabolico affronto, è arrivato tante volte o a dar la morte a coloro che si accostavano a riceverlo coll' Anima immonda, oppure ad eccitare in essi sì acuti dolori, che fossero costretti a vomitare ben tosto la Sacra Particola; dando a vedere in tal modo che gli era men penoso lo stare mescolato col fango, ed altre sozzure, che abitare in un'Anima macchiata di peccato mortale. Oh se pensassero a questo tanti miserabili, che per non soffrire un poco la vergogna, vanno a comunicarsi in peccato; sarebbe impossibile che non raccapricciassero per orrore! Imparate dunque, Uditori, a ben esaminare la vostra coscienza, prima d'accostarvi a questa mensa di Paradiso; e cercando colla Santa confessione di toglier dall' Anima almeno il peccato grave, procurate ancora di non passare sì presto dalla Confessione di queste colpe alla Santa Comunione.

27. Che si comunichino subito quelle Anime che vivono lontane da' peccati mortali, e non hanno d'ordinario che difetti, imperfezioni, e colpe leggere, si capisce benissimo; perchè in tal caso la Santa confessione serve non tanto a purgarle dalle macchie, quanto

che

che ad abbellirle di sante virtù: ma che poi pretendano di fare lo stesso anche quell' Anime, che cadendo e ricadendo in peccati gravi, se ne stanno in quelli i mesi e i mesi, chi mai potrà capirla? S. Giovanni Grisostomo si maravigliava altamente di chi, avendo peccato nel carnovale, (*a*) pretendea d'accostarsi alla Santa Comunione nella Pasqua, e frapporvi solamente la penitenza di quaranta giorni, onde con ironica derisione dicea: Olà, burliamo noi? Solo quaranta giorni di penitenza a purgar l' Anima dal peccato, e disporla alla Santa Comunione? *Quadraginta diebus animæ sanitati assignas, & Deum habere propitium expectas? Ludis ne quæso?* Che direbbe ora questo Santo benedetto, se vedesse ai nostri giorni, che tanti non frappongono neppure alla Santa Comunione la penitenza di una mezza mattina; ma subito dopo la confessione, colla bocca fumante ancora dell' alito pestifero dal peccato corrono a ricevere quel Dio, di cui pochi momenti prima erano nemici capitalissimi? Io credo, che acceso di un santo zelo, direbbe francamente, che non s'intende da costoro, che voglia dire comunicarsi; che non si pensa da costoro la differenza che passa dal pane comune a questo Pane Celeste, onde concluderebbe, che tali Comunioni se non sono peccaminose, e sacrileghe, sono per lo meno infruttuose, ed inutili.

28. Non basta poi togliere dall' Anima i peccati mortali, e fare in modo, che dalla Penitenza alla Comunione vi passi un tempo competente a rimetterla in forze, dirò così, in divozione, e in fervore; bisogna purificarla ancora, più che sia possibile dalle colpe veniali. E' vero, Uditori, che tali colpe, siccome non privano l'anima della grazia, ed amicizia di Dio, così non l'escludono nemmeno da questa mensa degli Angeli: contuttociò essendo cose, che sommamente dispiaciono a quel Signore che abbiamo da ricevere dentro l'anima nostra, chi non vede, quanto sia necessario il toglierle da noi colla penitenza, e col pianto? Prima che cadesse la Manna là nel Deserto, osserva l' Abulense, (*b*) che si alzava un venticello soave, il quale purgando il terreno dalla polvere, preparava il luogo mondo, pulito a quel cibo Celeste: *Antequam Manna caderet, oriebatur ventus qui terram exsiccabat, ut cum munditia exciperet Cœlestem Panem*. Questa è un' immagine di quella purità; e mondezza che dobbiamo procurare in noi, prima d' accostarci alla Santa Comunione. Siccome l' anima nostra è quella terra avventurata, su cui dee posarsi il Pane degli Angeli, la Manna celeste, anzi quel Dio stesso che fece piovere la Manna al popolo Eletto; così non dobbiamo soffrire, ch' ella si trovi imbrattata dalla polvere di leggeri colpe, le quali se non estinguono la raffreddano; se non tolgono l' amicizia di Dio, l'intepidiscono; se non deturpano la sua bellezza, la offuscano però, e la rendono meno cara agli occhi Divini. E' cosa troppo giusta, che quel Signore, il quale volle che il suo Corpo anche morto, fosse collocato in un Sepolcro nuovo, e involto in un lenzuolo mondo, e pulito, sia ora che trovasi risuscitato, e glorioso, ricevuto dalle anime purificate e pulite da ogni colpa anche minuta. Prima dunque d'accostarvi a questa Mensa celeste, siate diligenti in purgare l' anima vostra da certi genj, da certi attacchi, da certe affezioni che non possono piacere a Dio: Siate diligenti in detestare certe amarezze che si oppongono alla fraterna carità: certe parole pungenti, che non sono secondo la mansuetudine cristiana, certe impazienze, e curiosità che non si confanno punto con quella mortificazione ch'esige da noi il Signore: In una parola, siccome dovendo albergare in casa vostra un personaggio distinto, vi studiereste, dice S. Gregorio, (*c*) di ripulirla, e mondarla da tutto ciò che potrebbe dispiacere al personaggio rispettabile; e cerchereste in oltre di ornarla, ed abbellirla nel miglior modo che fosse possibile; così volendo apparecchiare l' anima vostra a ricevere il suo Dio; togliete da lei tutto ciò che può dispiacere ai suoi occhi purissimi, e coll'esercizio di belle virtù adornatela, abbellitela, infioratela, sicchè possa dirle il Signore: *Sei tutta bella, e non vi è in te macchia che mi dispiaccia*.

29. Quali siano poi queste virtù, con cui dovete abbellire, infiorare, e vestire a festa l'anima vostra, è cosa facile l' immaginarsi che sono la sobrietà, la modestia, l'umiltà, la pazienza, la divozione, il fervore la carità, e molte altre che lungo sarebbe il ridirlo; dico però a consolazione di tutti, ch' eccitando in voi una fede viva di quel Signore che dovete ricevere, questa fede da se sola v'insegnerà non solo, che dovete essere digiuni dalla mezza notte sino a quel punto che dovete comunicarvi, v' istruirà non solo della modestia, e composizione con cui dovete accostarvi; ma v' ispirerà ancora umiltà, pentimento, divozione, fervore, e carità; anzi quanto mai si richiede per accostarvi con profitto a questa mensa di Paradiso. Imperocchè con

(a) *Hom. 6 ad Pop.* (b) *In Epist. 1 ad Cor. 10.* (c) *Hom. 30 in Evang.*

considerando voi seriamente, e masticando, dirò così. questa gran verità, che avete da ricevere dentro di voi il maggior Ospite che possa trovarsi e nella terra, e nel Cielo; che dovete essere favoriti più di quello forse favorito un Abramo, un Tobia, ed altri Patriarchi, perchè s'essi ricevettero gli Angeli in casa loro, voi dovete ricever nell'Anima vostra il Re degli Angeli: Riflettendo, che dovete ricevere quel Corpo Santissimo, formato dalle viscere purissime di Maria; quel Sangue preziosissimo che si sparse nell'Orto, ne' Tribunali, e sul Calvario per vostra Redenzione; riflettendo che col corpo, e col sangue dovete ricevere ancora l'Anima la più santa, la più perfetta che dir si possa; riflettendo in somma, che dovete ricevere il Dio della Maestà, il Signore delle virtù, com'è possibile che il vostro cuore possa restarsene duro, tepido, e freddo? come è possibile, che possiate starvene svagati, indivoti, immodesti? com'è possibile, che non vi sentiate eccitati alla divozione, al fervore, concependo sensi d'umiltà, di carità, di compunzione?

30. Quando Mifibosetto, unico rampollo della stirpe di Saule, si vide invitato da Davidde a sedere alla sua mensa, ed a cibarsi dei cibi stessi ch'egli mangiava, restò per tal modo penetrato da questa finezza, che prostrato a terra, grondante di lagrime esclamò: E chi son io, che sopra di me non isdegnate d'abbassare un sguardo così parziale? *Quis sum ego Servus tuus, quia respexisti super canem mortuum similem mei?* (a) Or se tali effetti produsse in questo giovane, che pur era di stirpe Reale, il sol riflesso che dovea sedere ad una mensa Reale; che sentimenti di carità, di umiltà, di compunzione non si ecciteranno in voi, ponendovi a meditare la grandezza di quel Signore, che non solo vi ammette alla sua Mensa, ma Egli stesso vuol essere vostro cibo, e nutrimento? Certamente sorpresi da questa immensa degnazione, dopo aver detestate nuovamente le vostre colpe, dopo aver protestato in mille guise la vostra indegnità; pieni di divozione, di tenerezza, e di amore sarete portati ad adorare più volte con viva fede il vostro Dio, ad offerirgli con tutti gli affetti il vostro cuore, e ripetendo più volte con S. Agostino: *Vi amo, mio Dio, e di più amarvi desidero; immenso siete, e però senza fine degno d'essere amato*, vi parerà troppo poco una mattina per disporvi ad un sì gran convito; onde senza più pensare agli interessi della casa, agli affari della terra, attenderete solo ad abbellire l'Anima vostra con atti più fervorosi di fede, di speranza, di carità. Cominciate dunque il giorno avanti ad applicare la vostra mente a questa considerazione; andate ripetendo a voi stessi: *Dimani ho da ricevere dentro di me il mio Dio*; ed acciocchè la vostra mente non sia divertita da altre cose, osservate più che sia possibile il silenzio, la ritiratezza, la solitudine; e la mattina seguente alzati di buon ora, cercate di applicare ad un'azione sì santa tutti i vostri pensieri, ed affetti, accostandovi con viva fede, con ferma speranza, con fervida divozione, con perfetta carità, sicchè possiate dire colla Diletta de' Cantici; il mio Dio si dona tutto a me, e io voglio essere tutto suo: *Dilectus meus mihi, & ego illi.* (b).

31. Ricevuta poi con gran modestia, e divozione la sacra Particola, guardatevi dall'ammettere nella mente, e nel cuore alcun pensiero delle cose della terra, e molto più dal partirvi troppo presto di Chiesa per andarvene agl'interessi, agli affari; altrimenti potrà dirsi a vostra confusione, che avete Dio nell'Anima, e non gli pensate. Mettetevi subito con una composizione la più modesta, e raccolta che dir si possa, a trattare con Lui domesticamente, ringraziatelo affettuosamente della finezza usata all'Anima vostra, e siccome i vostri ringraziamenti sono miserabili, offeritegli quei ringraziamenti che gli presentano gli Angeli in Cielo, e le Anime più divote del Sagramento qui in terra: Protestate di sempre voler credere quanto mai Chiesa santa vi propone da credere, protestate di voler sperare nella sua infinita misericordia; e di sempre volerlo amare sopra tutte le cose: Compiacetevi di aver memoria, ma per ricordarvi di Lui; intelletto, ma per pensare a Lui; volontà, ma per sottometterla a Lui; e dopo tutto questo, fatevi a chiedergli quelle grazie che più v'abbisognano. Questo è il tempo, in cui Egli brama di far pompa di sua liberalità; questi sono i momenti felici, in cui vi dicono gli Angeli: *Iddio è tutto vostro, sappiatevene prevalere:* Chiedetegli dunque quanto sapete mai desiderare per il corpo, e per l'anima; per il tempo, e per l'eternità; protestando con filial confidenza, che non lo lascierete partire da voi, se prima non vi avrà accordate le vostre dimande: Ditegli pure con tenerezza d'affetto: *Non dimittam Te, nisi benedixeris mihi.* (c)

32. Non istate a dirmi, che siete tepidi, freddi, ignoranti, che non sapete nè cosa dire, nè cosa dimandare; perchè io vi dirò, che siccome gl'Israeliti trovandosi senza il fuoco

(a) II Reg. IX, 15. (b) *Cant.* II, 16. (c) *Genes.* XXXII, 26.

co Santo; che si era cangiato nel tempo della schiavitù in acqua putrida e limacciosa: *Non invenerunt ignem, sed aquam crassam* (a); anzi che perdersi d'animo, esposero ai raggi del Sole quell'acqua stessa così putrida, e la videro cangiata in un gran fuoco: *Et accensus est ignis magnus*: (b) Così esponendo voi agli occhi di questo Sole Eucaristico le vostre miserie, vi sentirete ben tosto illuminata la mente, infiammato il cuore, accesa la volontà, sarete in somma da Lui soccorsi, e sovvenuti in tutti i vostri bisogni. Ditegli pur dunque con tutta confidenza: Voi vedete, o Signore, come il mio cuore sia attaccato alla terra, come le passioni mi predominino, come sia tiranneggiato da' miei Nemici: Voi vedete, o Signore, quanto sia sollecito di questo corpo, schiavo degli umani rispetti, distratto dalle cose del Cielo: Voi vedete in somma le mie miserie; datemi però un cuor nuovo, uno spirito retto, tutto acceso del vostro amore, datemi umiltà, rassegnazione, pazienza, ed ogn'altra virtù necessaria a salvarmi. In somma ricevuta la santa Comunione trattenetevi in divoti ringraziamenti, in affettuose offerte, in confidenti dimande; e proverete in pratica, quanto sia ella efficace a mutare il cuore, a riformare i costumi, a cangiarvi in somma in tutt' altri da quelli di prima.

33. Io non voglio dilungarmi di vantaggio: Gesù per eccesso d'amore è restato con noi nell'augustissimo Sacramento; dunque la nostra gratitudine vuole, che spesso ci portiamo a visitarlo, a ringraziarlo con tenerezza d'affetto. Gesù per eccesso di degnazione visita di frequente in questo Sacramento le nostre contrade, le nostre case; dunque la nostra gratitudine esige, che ci facciamo a seguirlo, ad accompagnarlo con modestia, e divozione. Gesù finalmente, per appagare l'ardente brama di trasformarci in Lui, si è fatto in questo Sacramento nostro cibo, e bevanda; dunque la nostra gratitudine pretende, che accostandoci di frequente a riceverlo, lo riceviamo con particolare disposizione, purificando l'Anima da tutte le colpe, sul riflesso ch'Egli è il Dio della Purità; adornandola di Sante virtù, sul riflesso ch'Egli è il Dio della Santità; trattenendoci con Lui in teneri ringraziamenti, e in affettuose dimande, sul riflesso ch'Egli è il Dio delle Misericordie. Ho finito.

(a) *II Mach. I, 20.* (b) *Loc. cit.*

DISCORSO TRIGESIMO VII.

Sopra lo Stato del Matrimonio.

HO pensato più volte, qual sia la cagione funesta, che volendo un' Anima prendere lo stato Religioso, se le prescrive a dirittura di raccomandarsi a Dio, di prender consiglio, di pensarvi bene, e far se ne vogliono delle prove anche tal volta troppo avanzate; e volendo prendere lo stato del Matrimonio, quando non pregiudichi all'interesse della casa, se le accorda subito, e senza alcuna prova, o consiglio si crede per infallibile che sarà per adempire i proprj doveri. Dopo aver pensato su di questo e ripensato, mi è paruto, che ciò provenga dall' aversi da' Cristiani un troppo basso concetto di questo stato, sino a ravvisarlo per uno stato di piacere, di libertà, di bel tempo; per uno stato affatto immune da pesi, da obbligazioni, da doveri, onde chi lo prende, possa senza fatica, e violenza camminar sicuro la strada del Paradiso. Se io abbia colpito nel segno, non lo so; so bene, che per vantaggio delle Anime vostre, dopo aver trattato tanti argomenti di cristiana Morale, voglio parlarvi ancora del Matrimonio, e spiegarvi varie cose importanti, e necessarie. Per oggi vi spiegherò in primo luogo, quanto lo stato del Matrimonio sia in se stesso rispettabile, e santo; vi spiegherò in secondo luogo, quanto lo stato del Matrimonio abbia in se stesso di croci, di pesi, d'obbligazioni. Il primo punto servirà a darne una giusta idea, acciocchè non s'abbia da prendere così alla cieca; servirà l'altro a fare, che si procuri da chi lo sceglie quel capitale di pietà, di virtù, ch'è necessario: onde spiegandovi poi un altro giorno quello che si deve fare prima di ricever-

 lo,

lo, e quello che si dee fare dopo averlo ricevuto, resterete pienamente istruiti sopra uno stato abbracciato dalla maggior parte de' Cristiani senza cercare e riflettere che cosa sia. Incominciamo.

PRIMO PUNTO.

2. Il Matrimonio, di cui voglio parlarvi in questo giorno, preso nel suo giusto senso, è un contratto celebrato tra persone legittime, cioè a dire, tra un Uomo e una Donna che non abbiano impedimento alcuno nè naturale, nè Ecclesiastico, col quale si danno una vicendevole reciproca podestà sopra i loro corpi in ordine, e rapporto all'onesta propagazione della umana spezie, obbligandosi al tempo stesso di condurre assieme in una Cristiana conversazione tutta la vita. Ciò supposto, per cominciare a spiegarvi quanto questo contratto sia rispettabile, e santo, e in conseguenza quanto esiga di rispetto, e di riverenza, basta che io vi dica, che gli Eretici fecero tutto il possibile per avvilirlo, e screditarlo; imperocchè se fu sempre proprio di costoro il prender di mira le cose più rispettabili e sante, potrete ben tosto conoscere, che il Matrimonio non è una cosa indifferente, e di poco conto, come tanti se la figurano, ma uno stato che viene da Dio, e a Dio conduce chiunque lo sceglie con retto fine, e santa intenzione.

3. Non credeste però, che io volessi ridirvi le bestemmie tutte vomitate da questi Nemici della Cattolica Religione contro del Santo Matrimonio; troppo vi vorrebbe di tempo; troppo vi riempirei di ribrezzo, e di orrore: sicchè dirò solo, che dopo averlo chiamato un' invenzione diabolica; un empio ritrovato degno d' essere abborrito, e detestato da tutti, arrivarono a dire, che non potendo il Diavolo generare altri Diavoli, andava insinuando agli Uomini, e alle Donne il maritarsi, acciocchè popolar potessero l' Inferno d' Anime infelici, e sciagurate. Quanto enorme fosse, ed ingiusta una tale calunnia, lo dimostrò S. Epifanio, scrivendo contro un tal errore. *Come?* dic' Egli, acceso d' un santo zelo, (*a*) *come? il Matrimonio invenzione diabolica? falso falsissimo. Il Matrimonio fu invenzione di Dio fin dal principio del Mondo; onde sono empj, e sacril ghi coloro che dicono diversamente.*

4. Infatti noi abbiamo nella Genesi, ch'essendo il povero Adamo solo, e romito là nel Paradiso terrestre, e non avendo che sole Bestie da trattare, il Signore gl' ispirò nel cuore un dolce sopore, che lo rese ben presto addormentato, e mentre che dormiva, gli strappò dal fianco senza dolore una costa, e supplendo ciò che mancava, ne formò una Donna, e svegliandolo gliela mostrò, dicendo, che quella era la sua Moglie, la sua Compagna; onde restando ammaestrato Adamo di questo dolce vincolo di Matrimonio istituito allora dal Signore, pronunciò quella gran sentenza: Lascierà l' Uomo il Padre, e la Madre, e si accompagnerà colla sua Moglie, e benchè sieno due Persone, avranno però un sol cuore, una sola carne: *Relinquet homo Patrem, & Matrem, & adhaerebit uxori suae, & erunt duo in carne una.* (*b*) Da questo fatto chiaro, e patente nelle Scritture vorrei che ricavaste due conseguenze: La prima, che la Donna non fu cavata dai piedi d' Adamo, come nata fosse per essere calpestata dal Marito; e neppure venne formata dal capo, quasi dovesse lasciarsi sovrastar nelle cose; come fanno tanti Mariti troppo condiscendenti; ma venne cavata dal fianco, acciocchè s' intendesse che doveva servire all' Uomo in qualità di compagna. L'altra conseguenza è questa, che il Matrimonio, siccome fu istituito da Dio, e non dal Demonio, così merita d' essere rispettato, d' essere riverito per cosa buona, e santa, perchè provegnente dalla fonte d' ogni bene, d' ogni santità: onde se tanto si rispettano gli Ordini Regolari, perchè hanno per loro istitutore e Padre un Benedetto, un Romualdo, un Domenico, un Francesco: quanto mai dovrà rispettarsi la stretta Religione degli Accasati, che hanno per suo Istitutore, e Padre lo stesso Dio, e va del pari nell' antichità col Mondo stesso? Certamente al vedere, che per questo mezzo è stata decorata la Chiesa di tanti Santi, e il Cielo popolato di tanti Beati, dee dirsi che il Matrimonio non è quella cosa indifferente che si crede, ma che forma uno Stato nella Chiesa del Signore, non solamente buono e rispettabile, ma anche santo.

5. Dissi anche santo, sapete perchè? Perchè il Matrimonio, oltre all' origine ricevuta da Dio, venne poi anche da Dio, dirò così imitato, allorchè si sposò coll' umana Natura, e poscia da Gesù Cristo fu innalzato all'essere di Sagramento. Lo dice chiaro il Sagro Concilio di Trento, (*c*) onde chi negasse arditamente una verità sì manifesta, sarebbe non solo scomunicato, ma di più ancora si darebbe a conoscere per Eretico ed Infedele. Siamo dunque obbligati a credere, che prima della venuta di Cristo, il Matrimonio era vincolo,

(a) *Lib. contra Manich.* (b) *Gen. II, 4.* (c) *Sess. 24. Con. 1.*

lo, e contratto solamente naturale, ma col venir egli al Mondo, lo ha innalzato alla dignità Sagramentale: onde nella guisa appunto, che un Giardiniere presa una pianta selvaggia la inserisce, l'addimestica, la rende in somma capace a produrre frutti dolci, e pregevoli; così il Matrimonio nella sua origine, capace solo a produrre frutti naturali, e terreni, venne da Gesù Cristo reso capace a produrre frutti celesti, e Divini, conferendo al pari d'ogni altro Sagramento la Divina grazia in quelle anime che degnamente lo ricevono. Chi può ridire pertanto, sino a qual segno sia divenuto un tale stato rispettabile, e santo? Chi può ridire le utilità, i vantaggi che ne provengono al Cristianesimo per questo innalzamento sì ammirabile? Io per me, dopo aver ripetuto colle voci dell'Apostolo: *Honnorabile Connubium in omnibus*, ch'è lo stesso che dire, che un tale stato merita d'essere riguardato in ogni tempo, in ogni occasione, come cosa non più terrena ed umana, ma bensì celeste e divina, dico francamente, che siccome nell'innalzarlo il Redentore all'essere di Sagramento, recise e troncò tutti quegli abusi, o fossero permissioni, che nell'antica Legge lo rendevano deforme, e gravoso; così venne a renderlo uno stato, quanto perfetto e santo, altrettanto soave, dilettevole, ed ameno.

6. Questi abusi, o fossero permissioni, voi sapete che si riducevano a due: La prima era questa, di poter avere al tempo stesso più Mogli, cosa che fu conceduta per la scarsezza de' fedeli, ai primi Patriarchi del vecchio Testamento. L'altra, di poter i Mariti ripudiare la Moglie; cosa tollerata nella Legge Mosaica per impedire nel Popolo Ebreo di cuore sì ferigno, le crudeltà più orribili. Che fece però l'Eterno Verbo? Nell'atto d'innalzare il Matrimonio all'essere di Sagramento, recise ancora, e levò affatto da sì antica pianta questi rami, dirò così, che tanto la deformavano; quindi avendo fatto intendere ad ognuno, che simili cose non erano state permesse nell'istituzione del Matrimonio, mentre fu accompagnato un Uomo solo con una Donna sola, la quale non doveva esser separata da veruno, protestò altamente che così comandava, e voleva che si facesse in avvenire: *Ab initio*, queste furono le sue parole, *ab initio autem Creaturæ Masculum, & Fæminam fecit eos Deus; propter hoc relinquet homo patrem, & matrem, & adhærebit ad Uxorem suam, & erunt duo in carne una; itaque jam non sunt duo, sed una caro; quod ergo Deus conjunxit, homo non separet* (b). Insorsero, è vero, contro d'una sì giusta riforma mille errori; chi voleva che il Matrimonio fosse per anche dissolubile, come fra gli altri bestemmiò l'empio Melantone allorchè disse, che se la Moglie non andava a genio del Marito, la poteva mandar con Dio, e prenderne un'altra; chi voleva, che dopo la venuta di Gesù Cristo fosse lecito all'Uomo l'aver più Mogli ad un tempo, come fremeva in compagnia di molti il Sacrilego Lutero: Ma per quanto s'ingegnassero questi Ministri del Demonio di stabilire nel Mondo questi errori, la santa Chiesa sempre vi si oppose validamente, dichiarando Scomunicati ed Eretici tutti i seguaci di queste empie sacrileghe opinioni. Da queste verità infallibili di nostra Fede, chi non conosce ben tosto la bellezza non solo, la nobiltà, la perfezione che ne avvenne allo stato matrimoniale, ma i beni in oltre, le utilità, i vantaggi che ne risentono tutti gli accasati? Se per anche fossero permesse, o tollerate più Mogli ad un marito, potrebbero dirsi misere ed infelici tutte le Donne; perchè se ora non sanno stare in pace due Cognate, e tra Suocera e Nuora evvi sempre che dire; che discordie, che litigj, che rancorie, che gelosie non sarebbero in una casa, se vi fossero più Mogli? Quante guerre nascerebbero ogni dì tra i figliuoli di Madri diverse? Quante rivalità tra di esse, se una fosse più ben veduta dell'altra? Degl'incomodi poi, e de' disturbi, che avrebbero i Mariti, non ne parlo: col peso di tanta famiglia, ove troverebbero sostanze da mantenerla, tempo per educarla, pazienza per sopportarla? Se al presente serve loro di tanta pena il mantenere, e sopportare una Moglie sola co' suoi figliuoli, che arrivano talvolta a dare in fremiti, e bestemmie, che sarebbe poi il trovarsi aggravati di tante Mogli, e figliuoli?

7. Se poi permesso fosse per anche il ripudiare la Moglie, chi non vede fin dove arriverebbero i disordini, i litigj, e i guai? Se i Mariti sarebbero sempre in pericolo di ripudiarne una poco saggia, per ritrovarne un'altra vana, imprudente, e capricciosa; Le Mogli stimandosi come solo imprestate, non prenderebbero mai amore nè alla Casa, nè ai Figliuoli, nè al Marito. Circa poi ai Figliuoli, essendo costretti a passare per le mani di più Matrigne, nelle quali vi si trova difficilmente premura ed amore di Madre, quanto mai sarebbero mal allevati! Non dico poi niente del maneggio della roba, perchè ognuno può vedere, che temendo sempre le Mogli d'essere discacciate dal Marito, darebbero di mano a tutto come tante Zingare, e manderebbero fuori di Casa quanto potessero, per aver con che sostentarsi

(a) *Hebr. XIII, 4.* (b) *Mar. X, 7.*

in caso di ripudio. Con ragione però queste leggi sì sagrosante di sposarsi con una sol Moglie, e sposarvisi sino alla morte, vennero chiamate dal Maestro delle sentenze, (a) Lustro, e perfezione di un sì gran Sacramento: *Bona Sacramenti*. So, che la passione le dimostra tal volta pesi intollerabili, ma anche l'occhio dimostra che le ruote sieno di peso al carro, le vele alla barca, ma s'inganna; sono sì lontane dell'aggiungere peso a peso, che anzi riescono di alleggerimento, e di vantaggio. Lo stesso dee dirsi nel caso nostro: l'essere il Matrimonio un legame che stringe l'Uomo con una sol Donna, e ve lo stringe sino alla morte, sono cose sì lontane dall'aggravare questo giogo, che anzi lo alleggeriscono di tal maniera, che può dirsi con S. Bernardo: *Onus oneri additur, & minus onerat*. Posto dunque un pregio sì bello d'essere stato il Matrimonio istituito da Dio fin dal principio del Mondo; posta una perfezione sì notabile d'essere stato da Gesù Cristo innalzato all'essere di Sagramento; posti finalmente i beni che ne vengono dall'essere indissolubile, e con una sola persona, vi pare, che possa considerarsi per uno stato di piacere, e di bel tempo? Vi pare, che possa scegliersi alla cieca, e spianarvisi la strada con amoreggiamenti, e peccati? Questo sarebbe lo stesso, che dare al Demonio una piena podestà di rendervi per sempre miseri, ed infelici come lo dimostra chiaramente un fatto della Scrittura.

8. Aveva Tobia un figliuolo in tutto rispettoso ed ubbidiente: era già venuto alla giusta età di prender Moglie; quand'ecco che il Signore gli spedisce l'Angelo Rafaele, acciocchè lo provvegga d'una buona Sposa. Lo conduce dunque fuori della Patria in paese lontano, e gli fa vedere una Giovane non solo bella e modesta, ma ancora Ereditaruola. Veduta che l'ha, si fa l'Angelo ad interrogarlo se gli piaccia, se sia di suo genio. Imparate Padri, e Madri, a non costringere mai i vostri Figliuoli a prendere, e sposare quelle persone che sono di vostro genio. Il Giovane Tobia gli risponde subito; che gli piace: buona dote, buona eredità, buona parentela, giovane ben fatta, e ben costumata, è forse questo un partito da non piacere? Ma .. ... Ma che? soggiugne l'Angelo. Ma io ho inteso a dire, che questa Giovane ha avuto altri sette Mariti, i quali tutti sono stati ammazzati dal Demonio la prima sera delle nozze; ora io non vorrei, che avesse a succedere anche a me la stessa disgrazia, io non ho mai avuto a fare col Diavolo, e non vorrei nemmeno cominciare. A questa difficoltà di Tobia, sapete cosa rispose l'Angelo del Signore? Figliuol mio disse, il Demonio ha podestà solamente sopra quegli Sposi, che si accasano per isfogare le loro passioni; senza punto rivolger le loro menti a Dio: *Qui conjugium ita suscipiunt ut Deum a se, & a sua mente excludant, & suae libidini ita vacant, sicut equus & mulus quibus non est intellectus, habet Daemonium potestatem super eos* (b). Oh parole degne di essere scritte sopra tante porte, in tante stanze, in tanti luoghi, dove si trovano Giovani, e Giovane a discorrere, e scherzare con immodestia, sotto pretesto di maritarsi assieme! Oh quanto raffrenerebbero e pensieri, e parole, e sguardi! Da che però io non posso farle scrivere in tanti luoghi, le tornerò a ripetere in lingua da tutti intesa: *Chi si dispone a' maritaggi con prender libertà peccaminose: chi nell'andare al Matrimonio non pensa a fare la volontà di Dio, il Demonio ha podestà sopra di lui; e da questo poi ne vengono le discordie, i litigj, le gelosie, e tanti altri guai che provano gli accasati in tempo della lor vita*.

9. La cosa è chiara: Se dal tempo fin di Tobia, in cui il Matrimonio non era Sagramento, nè conferiva la grazia, nè era assistito con tanta solennità dalla Chiesa, ma era un semplice umano contratto; Iddio voleva che vi si portasse con tanto rispetto, e con una sì retta intenzione, che arrivava a dare in man del Demonio coloro che vi andavano spinti, e portati da una qualche brutale passione; che rispetto, che riverenza non esigerà adesso ch'è sollevato a tanta altezza di perfezione? che rettitudine d'intenzione non sarà adesso necessaria, ch'è divenuto un nodo sacro, un legame santificato? Ah volendo secondare i giusti voleri del nostro Dio, è necessario andare a riceverlo con retto fine di dargli gloria; volendo ricevere da Dio quelle grazie, ed ajuti ch'Egli suol compartire a chi si marita cristianamente, è necessario andarvi con tutte le disposizioni che esige, e vuole un tanto Sagramento.

10. Non credeste però, che queste disposizioni dovessero solamente consistere in un bell'Abito, in un bell'acconcio, in una casa ben accomodata, nell'invito di tutta la parentela, e in altre simili vanità, e pazzie che fanno spendere la Dote prima di riceverla. No, Uditori miei, le disposizioni necessarie al santo Matrimonio debbono consistere in altre cose tutto diverse. La prima è questa, che si vada a questo Sagramento, senza che sia gre-

(a) In 4. Sent. D. 6. (b). Tob. VI, 17.

preceduta alcuna libertà peccaminosa. So, che vi sono di quelli, i quali dopo aver contratti gli Sponsali pubblicamente, o di essersi segretamente promessi, pensano che siano lor lecite certe libertà scandalose; ma sono ingannati. Siccome chi ha diritto ad una possessione, ma per anche non ne ha avuto il possesso, non può lecitamente coglier da quella alcun frutto; così chi ha diritto solamente di sposarsi con una persona, per le fatte promesse, ma per anche non ha, dirò così, preso il possesso colla celebrazione del Matrimonio, non può prendersi alcuna libertà senza contravvenire alla Divina Legge. La seconda è questa, che si premetta al Matrimonio tutto ciò che prescrive la Santa Chiesa. So, che tanti pensano poco o nulla a queste cose, dicendo che non sono essenziali al Sagramento, che anche senza di queste sarebbe valido, onde non hanno difficoltà di assalire il Parroco all' improvviso, ed obbligarlo così ad assistere per forza al loro Matrimonio: ma come mai potrà Iddio benedire coloro che si sposano in tal guisa? come mai potranno ricevere quegli ajuti necessarj per adempire l'obbligazioni annesse a questo stato? Oltre alla colpa mortale che ordinariamente commettono, impegnano poi anche Iddio ad affliggerli, a castigarli; onde in vece di trovare un legame dolce, e soave, trovano pur troppo un giogo pesante, insopportabile. La terza disposizione finalmente consiste in questo, che vi si vada dopo aver ricevuto il consenso de' Genitori, e coll' anima monda da peccati almen gravi; altrimenti accostandosi a celebrare il Matrimonio con l'anima macchiata di colpa mortale, si commette un doppio peccato; cosa che non succede negli altri Sagramenti.

11. Ma, perchè mai, direte voi, celebrando il Matrimonio in colpa grave, il nostro peccato ha da esser doppio? Vel dirò io. Chi si cresima, chi si ordina, chi si confessa, chi si battezza riceve precisamente questi Sagramenti: Ma chi si marita, non solo riceve questo Sagramento, ma, secondo l'opinione più comune, lo amministra ancora. Tutti gli altri Sagramenti si amministrano dal Sacerdote: il Battesimo stesso, quantunque possa amministrarsi da chi che sia, pure se il Sacerdote è presente tocca a lui a conferirlo. Ma il Sagramento del Matrimonio, al dir di molti, e si riceve e si amministra da' Conjugati in quel tempo stesso in cui lo Sposo, e la Sposa danno il lor consenso avanti il Parroco, e i Testimonj; giacchè senza queste solennità sarebbe nullo; si in quel tempo non essendovi alcun impedimento, lo Sposo come ministro conferisce la Divina grazia alla Sposa, e la Sposa al Marito; e il Parroco, benchè sia presente, non è Ministro del Sagramento, ma puro assistente a nome della Chiesa. Or siccome chi amministra gli altri Sagramenti stando in peccato mortale pecca mortalmente; così chi si marita con colpa grave fa due peccati; uno perchè riceve, l' altro perchè amministra indegnamente un Sagramento. So, che vi sono degli Autori, i quali negano questo doppio peccato in chi si marita, dicendo, che ammesso il peccato che vien commesso per il Sagramento ricevuto in peccato mortale, non si può ammettere in modo alcuno l'altro per averlo amministrato; mentre non sono Ministri a questo offizio spezialmente consagrati: Ad ogni modo non può negarsi, che non sia una mostruosa indecenza l'obbligare la grazia del Signore, e la virtù del Sagramento a passare per uno stromento così disgraziato, qual' è un Cristiano in peccato mortale; onde se ognuno s'innorridirebbe nel veder correre il Sangue di Gesù Cristo per mezzo al fango, maggiormente dee inorridirsi nel vedere un' anima in peccato mortale che non solo ardisce di ricevere un Sagramento formato col Sangue di Gesù Cristo, ma che presume ancora di amministrarlo. Si concepisca adunque un santo rispetto al Sagramento del Matrimonio, e considerando che quando si va alla Chiesa per contrarlo, non solo si riceve, ma ancora si amministra, si faccia in maniera, che non siano precedute libertà cattive, che siano osservate tutte le leggi stabilite dalla Chiesa, e che l' anima si trovi monda e sgravata dalle colpe almeno mortali; e non solo si otterranno le grazie speziali del Sagramento, ma di più ancora queste ottime disposizioni saranno un potentissimo esorcismo al Diavolo, perchè non possa disturbarlo con risse, malefici, gelosie, o altre cose simili: poichè se Tobia celebrando il Matrimonio con Sara, a cui erano stati uccisi dal Demonio sette Mariti, provò in effetto che le Sante disposizioni levano al Diavolo ogni forza di nuocere e disturbare gli Sposi onesti e divoti, ancor voi premettendo al santo Matrimonio le debite disposizioni, sarete sicuri, che staranno lontane le discordie, le gelosie, le disgrazie, e le sciagure, e vivendo contenti sarete ricolmi di grazie, e di benedizioni.

12. Non siavi dunque tra voi chi abbia più ardire di considerare il Matrimonio, come una cosa provegnente solo dall'usanza, e dal costume; non siavi chi abbia ardire di più ravvisarlo per una cosa puramente naturale, ed umana, vedendo che fu istituito da Dio

fino

fino dal principio del Mondo, vedendo che fu innalzato da Gesù Cristo all' essere di Sagramento, vedendo i gran beni che opera in chi lo riceve degnamente, vedendo in fine, che qualora lo andate a celebrare in faccia alla Chiesa, vi viene conferito l'alto onore di amministrare un Sagramento, cominciate a conoscerlo degno d'ogni rispetto e riverenza, cominciate a ravvisarlo per uno stato non già di piacere, e di bel tempo; ma per uno stato che richiede virtù, e perfezione per essere accompagnato da molte Croci, Pesi, e Obbligazioni come sono per dimostrarvi nel secondo Punto.

SECONDO PUNTO.

13. Per ispiegarvi al meglio che sia possibile, i Pesi, le Croci, l' obbligazioni di questo stato, e in conseguenza che virtù, e perfezione esiga in chi lo prende: potrei dirvi a dirittura, che il Matrimonio è la Religione più stretta del Mondo; potrei dirvi, che fra tutte le croci che si trovano su questa terra, la più grave, e pesante è quella de' Maritati; potrei dirvi, che i Gentili stessi nell' abbracciare questo stato usavano questa cerimonia di porre le mani e nell' acqua, e nel fuoco, per dinotare forse che da lì avanti avrebbero dovuto soffrire tante cose contrarie ed avverse, che si sarebbe potuto dire, che passavano la vita per il fuoco delle tribulazioni, e per l'acqua delle angustie. Ma siccome parlando in simil guisa, sarei creduto da quelli solamente, che lo provano in pratica; ma da tanti altri, che si figurano lo stato del Matrimonio per uno stato di bel tempo, e pensano che l'allegria delle nozze duri tutta la vita, sarei deriso, e burlato, così lascierò che parli per me l'Apostolo San Paolo, e coll'autorità di sue parole faccia capire ad ognuno cosa sia il maritarsi. State dunque ad ascoltarlo, e poi sappiatemi dire, se il Matrimonio sia uno stato di bel tempo, da prendersi alla cieca per soddisfare il capriccio: *Si acceperis Uxorem*, dic' Egli, (*a*) *non peccasti*, *& si nupserit Virgo*, *non peccavit*; *tribulationem tamen carnis habebunt huius modi*. Che pensate voglia dire con questo? Vuol dire, che nel maritarsi la Donna, nello sposarsi l' uomo non fanno certamente peccato, anzi scegliendo uno stato posto nel Mondo da Dio si dee dire che fanno una cosa buona e santa; per altro e Marito, e Moglie debbono fare uno stomaco buono, perchè avranno da inghiottire molti bocconi amari: *Tribulationem tamen carnis habebunt huiusmodi*.

14. Per distinguere i bocconi amari delle Mogli dalli bocconi amari dei Mariti, rivolto a tutte le donne libere, conviene che così la discorra. Voi andando a Marito, penserete di andar a far le Patrone, e a vivere in libertà, ma resterete ingannate: non potrete forse uscir di casa quando vorrete, non potrete andare a quella Chiesa, concorrere a quella divozione, abboccarvi con quell' amica, visitare quella Parente, e nemmeno farvi alla finestra, o mostrarvi alla porta senza udire de' brontolamenti, e de' romori. Se vi vestirete con attillatura e polizia, darete forse gelosia al Marito; se ve ne anderete alla buona, forse gli verrete a nausea. Se non avrete Figliuoli, sarete poco ben veduta; se ne avrete, sarete forse considerata di carico alla Casa. Non parlo poi de' patimenti, delle nausee, delle vertigini, degli incomodi che proverete nelle gravidanze; non parlo de' dolori, delle angustie, delle strette che proverete nel parto: dico solo, che se darete alla luce una femmina, voi stesse ve lo recarete a rossore; se partorirete un maschio, dovrete soffrire mille paure che patisca; che si ammali, che manchi. Se poi verrete ad accumularne più d' uno, che disturbo, che pena non proverete? Disturbi, e pene sin che sono in fascie; disturbi, e pene fatti che sieno grandicelli, chi piange, chi ride, chi scherza, chi cade, chi giuoca intorno al fuoco, chi si accosta ad una finestra, chi s' incammina verso la scala, quello rompe un vetro, quello spezza un piatto: or vi pare; che per sopportar tutto questo vi voglia poca pazienza?

15. Eppur tutto questo sarà poco. O sarete ricche, o sarete povere: Se sarete ricche, che pene, che affanni nel vedere che tanti Figliuoli non potranno mantenersi così. Se sarete povere, che pena nel vederli ora intirizziti di freddo senza legna da scaldarli; ora mal vestiti senza vesti da coprirli; ora morti di fame senza poterli cibare! Di più, o il Marito sarà buono, o sarà cattivo; se è buono, che affanni al sol pensare, che possa mancarvi! Se è cattivo, cioè a dire, che consumi in amicizie, in giuochi, in crapole, che rabbia, e disperazione al sol riflettere, di averlo a soffrire sino alla morte! Finalmente o sarete sole, o sarete accompagnate da Suocere, e da Cognate: se sarete sole, sarà un castigo il non aver chi vi ajuti, chi vi soccorra, chi vi sollievi: se sarete accompagnate, sarà peggio, perchè ad ogni poco vi sarà da gridare, e da soffrire. Se però il mari-

(a) I Cor. VII, 28.

ritrarsi sia una cosa da farsi così alla cieca, se sopportar si possano tante croci senza virtù, senza perfezione lo lascio pensare a voi; mentre alla pratica conoscerete, che bisogna essere ben fondate nella pazienza, nella ubbidienza, nella rassegnazione; altrimenti in vece di addossarsi un peso soave, si sottopone il collo ad un giogo duro, e insopportabile; e in vece di porsi sulla strada del Paradiso, si va a correre per le Poste la strada della Casa del Diavolo.

16. Le croci poi de' Mariti, se non sono eguali, vi vanno molto vicino. Debbono sopportare i difetti, e le debolezze d' una Donna, che non sono poche: debbono compatirla nelle sue infermità; scusarla nelle sue mancanze, che non sono talvolta leggiere. Se ella trovasi avvenente e vivace, da mille gelosie sono tormentati: s' ella è di scarsa comparsa, da mille pentimenti sono angustiati; se trovano in lei amore e rispetto, sono sempre in timore di perderla, se poi la veggono altiera, arrogante, sdegnosa, non hanno mai un momento di pace. Degli affanni poi che loro provengano in riguardo a' Figliuoli, non ne parlo: debbono tollerar le loro balordaggini, correggere le loro mancanze, opporsi a' loro traviamenti, pensare giorno e notte come provvederli, e renderli vantaggiosi e a se stessi, e alla famiglia; e qualora pensano di averlo ottenuto, sono astretti a vederli oziosi, scioperati, discoli, e dissoluti. In somma a ben considerare, cosa debbono soffrire nello stato del Matrimonio, bisogna dire, che il Real Profeta alludesse a' loro patimenti, quando disse, che la vita dell' Uomo è sempre un Mar burrascoso, e tutte le strade che cammina sono piene di guai: *In Mari viæ tuæ, & semitæ tuæ in aquis multis.* (a) Sicchè o si mirino le croci delle Mogli, o si riguardino quelle de' Mariti; convien dire, che lo stato del Matrimonio sia un martirio di mille tribulazioni, anzi che molti Martiri si trovino in Cielo, i quali abbino patito meno di quello patiscono i Maritati.

17. Non istate a dirmi, che le cose non vanno poi così alla peggio, come io me le figuro; che poi non v'è quel mare nello stato del Matrimonio che io vado descrivendo. No, non dite questo; altrimenti sarò costretto a dire, che siete ingannati, e che le vostre passioni vi fanno travedere. Se vi fu Matrimonio, a cui dovessero portar rispetto le tribulazioni, le croci, i guai, fu certamente quello di Maria Santissima con San Giuseppe; eppure ebbe anch' egli i suoi guai, anch' egli andò accompagnato da Croci e tribulazioni; basta dire, che Giuseppe quantunque sì Santo arrivò sino a pensare al divorzio, e a meditare l' abbandono della sua Santa amabilissima Sposa: *Joseph autem cum esset justus & nollet eam traducere, voluit occulte dimittere eam:* come ci dice chiaramente l'Evangelista San Matteo: se dunque i Matrimonj de'Santi di simil fatta sono seguiti dalle Croci; che sarà poi de' Matrimonj di quelli, che sono tanto lontani dalla santità?

18. Ma via supponiamo che tutte le cose debbano andar bene, e che le croci fin qui accennate non abbiano in modo alcuno da disturbare i vostri Matrimonj: ditemi però, lo stesso legare la vostra libertà, non è una croce ch'esige da voi violenze continue, e in conseguenza richiede virtù, e perfezione? Quando voi vedete un Giovane che va a farsi Religioso: *Poverino*, dite, *egli va a legare la sua libertà, bisogna che si raccomandi a Dio, se vuol osservare tutto ciò che promette.* Ma oh quanto avreste più ragione di parlare così, quando voi andate a sposarvi! Finalmente noi abbiamo un Anno di Noviziato, in cui provando l'austerità della vita, siamo in libertà di eleggerla, o di lasciarla; ma voi vi obbligate a uno stato prima di conoscerne i pesi. Noi abbiamo da dipendere da un Superiore, che trovasi in obbligo di attendere alla perfezione; ma voi se siete Donne, dovete dipendere da un Marito che non pensa neppure a divenire perfetto; e se siete Uomini, dovete convivere con una Donna che non ne sa nemmeno il nome. Noi se incontriamo un Superiore un po rigido, ed austero, abbiamo la speranza che fra qualche anno ce ne tocchi uno più umano e discreto, ma voi se incontrate un Marito cattivo, una Moglie capricciosa, bisogna che sopportiate il tutto sino alla morte. Noi finalmente sappiamo in che ore dobbiamo riposare, in che ore ci tocchi da vegliare; ma per voi non v' è ora alcuna determinata per il riposo, in tutti i tempi, in tutte le ore potete essere disturbati dagl' interessi, dagli affari, da' piccioli figliuoli; onde avviene, che se i Religiosi si alzano una volta sola a Mattutino, tante povere Donne si alzino più volte, e forse senza merito.

19. Se poi i Mariti si stimassero felici per essere esenti dal peso de' figli quando sono piccoli; si facciano un poco a riflettere, se sia un peso di poco conto il dovere sovrastare alla Moglie come Superiore, e amarla come Com-

(a) *Psalm. LXXVI. 20.*

compagna. S. Gregorio Nazianzeno è di parere, che il reggere e governar Uomini, sia la cosa più difficile che possa trovarsi, or se tanto è difficile il reggerli, e governarli solo col titolo di superiorità, che sarà poi il dover reggere una Donna, con cui a voler diportarsi come conviene, bisogna fare le parti e di superiore, e di compagno? Come mai potrà il Marito vestire facilmente un Personaggio, che sollevandolo da una parte sopra la Moglie, lo misuri dall'altra e lo tenga quasi eguale a lei? Non è lo stesso, come se avesse a ricoprirsi d'un abito che fosse al tempo medesimo e lungo e corto, e largo e stretto? Eh Cristiani Amatissimi, non si riflettono i pesi del Matrimonio nè dagli Uomini, nè dalle Donne; del resto se si pensassero si metterebbero tante diligenze nello scegliere questo stato, quante se ne mettono nello scegliere lo stato di qualunque Religione più rigida ed austera, e oltre alla buona vita, con cui ognuno cercherebbe disporvisi, starebbe ancora in continuo timore di non soddisfare pienamente alle proprie obbligazioni.

20. Infatti lasciando da parte tutte l'altre obbligazioni, che sono annesse a questo stato, e fermandomi solo su di quella che si adossano i Maritati di dare alla Chiesa, e a Dio Figliuoli bene istruiti, bene educati, ben allevati, non vi pare che sia cosa ardua, cosa rimarcabile che basti da se stessa a spaventare ogni cuore più franco? Io non voglio quì diffondermi in una lunga istruzione, avendovi già spiegato in altra occasione i vostri doveri verso i figliuoli; dico bene che quando vi maritate, che è lo stesso che dire, quando vi ponete in istato d'avere Figliuoli da educare, v'obbligate quasi direi, ad esser perfetti. Non esagero, Uditori Amatissimi. Io leggo nella Scrittura Santa, che quando il Signore promise ad Abramo che la sua Moglie partorirebbe un figliuolo, gli comandò in termini chiari e patenti che camminasse alla sua presenza, e fosse perfetto: *Ambula coram me, & esto perfectus.* (a) Or che altro fu questo, se non un dire chiaramente, che l'aver figliuoli accresce tanto l'obbligazioni de' Genitori, che a soddisfare interamente non vi vuol meno d'una vita perfetta e santa? Così è di fatti. Siccome i Figliuoli pensano d'aver soddisfatto abbastanza a'loro doveri, facendo quanto veggono farsi da'loro Genitori; così se questi non fanno vedere una vita modesta, divota, e santa, mai non potranno lusingarsi di soddisfare alle proprie obbligazioni, si aggraveranno anzi di molte colpe, si renderanno rei di molti peccati, giacchè a loro conto saranno segnate tutte le colpe che si commetteranno da'figliuoli per cagione del loro mal esempio. Dovrebbe pertanto ognuno prima di scegliere questo stato, esaminare un poco se stesso, e vedere se abbia capitale bastante non solo per regolare la propria coscienza, e condurre la propria Anima per la strada della salute; ma di più ancora se abbia Capitale per incamminare gli altri ad un sì beato fine. Ma che? In vece di pensare a questo, si pensa a soddisfare le passioni o dell'Interesse o dell'Amore, e si va al Matrimonio senz'altro; onde ne avviene spesso che non sapendo regolar se medesimi, non sapendo raffrenare il loro naturale cattivo, in vece d'essere a' Figliuoli di stimolo al bene, sono loro sovente d'incentivo al male.

21. Non solo poi sono in obbligo i Maritati di vivere con grand'esemplarità, e perfezione, per non pregiudicare a' Figliuoli; sono in dovere di farlo ancora per non iscreditare il loro stato sì venerabile, e santo. Volete vederlo? Fatevi a considerare, cosa rappresenti questo Sagramento, e ne resterete persuasi. L'Apostolo volendolo descrivere al Popolo di Efeso così si fece a ragionare. *Sacramentum hoc magnum est; ego autem dico in Christo, & in Ecclesia, veruntamen & vos singuli:* (b) Gran Sagramento è questo, diceva egli, e io dirò a voi, Gran Sagramento è questo, Fratelli miei, in cui si rappresenta l'unione ammirabile, ed il vincolo eterno di Cristo con la Chiesa. Quì però non istà tutto il pregio; ciascuno di voi nel suo Matrimonio rappresenta questa unione, e questo vincolo; ciascuno di voi è un segno visibile di questi invisibili Misterj; ciascuno è una copia di quella sovrana unione, con cui il Figliuol di Dio si unì e si congiunse alla sua Chiesa. *Veruntamen & vos singulis.* Nè credeste, che si trovasse in voi solamente una sì venerabile somiglianza allorchè in faccia alla Chiesa contraeste il vostro Matrimonio, ella dura anche al presente, e durerà infallibilmente finchè vi troverete in questo stato; onde può dirsi che il Sagramento allora amministrato e ricevuto duri per anche in voi, come dura, lasciatemelo dire, il Sacramento dell'Eucaristia dopo la Consecrazione. Mi spiego.

22. A ben considerare con tutta serietà gli altri Sagramenti della Chiesa, il Battesimo, la Cresima, la Penitenza, l'Estrema Unzione, e l'Ordine Sacro, sono Sacramenti che al tempo stesso, che dal Ministro si pone la materia e la forma, allo stesso tempo ancora producono i loro effetti, e tosto sono terminati: nell'Eucaristia però non avviene così;

posta

(a) *Gen. XVII,* 1. (b) *Eph. V.* 32.

posta la materia, e la forma, cioè a dire, poste le parole della Consecrazione, pronunziate dal Sacerdote sopra del pane e del vino non termina subito il Sacramento: Gesù vero Dio, e vero Uomo se ne rimane sotto quelle spezie del pane, e del vino fino che le stesse spezie sono in essere; onde ovunque si trovino, sempre sono degne di tutte l'adorazioni, perchè sotto di esse si nasconde la Maestà d' un Dio fatto Uomo. Lo stesso appunto può dirsi di chi ha ricevuto una volta il santo Matrimonio: il loro Sagramento non restò terminato allorchè per mezzo del mutuo consenso fu amministrato, e ricevuto; dura anche in loro, in loro si mantiene, e finchè Marito, e Moglie saranno vivi, sempre sono e saranno in ogni tempo, in ogni luogo un vivo, diciam così, un vivo Sagramento, sempre sono e saranno un segno visibile dell'unione ammirabile di Cristo colla sua Chiesa; mentre sin che vivono seguiteranno sempre a rappresentare questa unione in tal maniera, che in qualunque tempo si dimandasse, che cosa sieno due Accasati, dovrebbe rispondersi con tutta verità, che sono un vivo Sagramento, perchè rappresentano i più alti Misterj della Fede, e le maggiori finezze di Cristo colla sua Chiesa. Chi può ridire pertanto la virtù, la perfezione, che esige il vostro stato, o Maritati? Chi può ridire, quanto andiate ingannati nel figurarvi di essere in una piena libertà di trattar con chi volete, di scherzare con chi vi piace, quasi che lo stato del Matrimonio fosse uno stato di libertà, e di bel tempo? Se noi Religiosi dobbiamo guardarci da ogni cosa disdicevole, ed evitare ogni pericolo di peccato per non offendere, e disonorare, dirò così, quei santi Patriarchi sotto cui militiamo; certamente è duopo confessare, che ancor voi siete in obbligo di guardarvi da ogni cosa disdicevole al vostro stato, per non offendere, e disonorare quella unione sì santa che rappresentate. Altrimenti se d'un Religioso che operasse, e vivesse diversamente, voi direste ch'è indegno di portare un abito sì rispettabile: di voi pure potrebbe dirsi, che siete indegni di trovarvi in uno stato sì misterioso, e santo. Non vogliate dunque esser tutto giorno in discordie, e litigi; non vogliate sotto spezie di esser accasati, abbandonarvi a questa libertà di trattare, che tanto deforma la faccia del Cristianesimo; non vogliate in somma riguardare il vostro stato con tanta indifferenza: vedendo anzi che è uno stato non già di libertà, ma di legame e soggezione; non già di piacere, ma di tribulazioni e di croci; non già di bel tempo, ma di virtù e perfezione, cominciate a pregare il Signore che vi dia grazia di sopportarne tutti i pesi con rassegnazione, e pazienza, di soddisfarne tutti gli obblighi con diligenza e sollecitudine, e però compatitevi ne' vostri difetti, sopportatevi nelle vostre mancanze, ajutatevi scambievolmente a camminare la strada della salute, e sopra tutto cercate di mantenervi quella fedeltà che vi siete giurati in faccia agli Altari.

23. Dissi, che vi manteniate quella fedeltà che vi siete giurati in faccia agli Altari; sapete perchè? Perchè nel contrarre che faceste questo Sagramento, vi siete in tal modo obbligati l'uno all'altro, che può dirsi, abbia la Donna consagrato il suo corpo all'Uomo, e l'Uomo l'abbia consagrato alla Donna, senza che possa un di loro, finchè vive, ritogliere ciò che ha obbligato, per darlo ad un altro anche per minimo tempo. *Mulier*, (a) così s'esprime il più volte lodato Apostolo, *Mulier sui corporis potestatem non habet, sed Vir; similiter autem & Vir sui corporis potestatem non habet, sed Mulier*. Posta questa obbligazione sì stretta, e rigorosa, ne siegue che mancando voi a questa promessa Fedeltà, vi aggravate l'Anima di un peccato il più enorme ed orribile che possa dirsi. Per dare a conoscere in qualche modo, che peccato enorme, ed orribile sia l'Adulterio, potrei dire ch'egli è un peccato detestato da tutte le Nazioni, abborrito da tutte le genti, fulminato da tutte le leggi e Umane, e Divine: potrei dire, che i Tenedj, Gente della Siria, condannavano senza rimedio gli Adulteri al taglio della testa; gli Ebrei, avanti che ricevessero la Legge da Dio, gli abbruciavano vivi, e dopo gli lapidavano a furor di popolo; i parti cavavano loro gli occhi; gli Egizj tagliavano lor le narici; e fra i Turchi stessi, ove tanti peccati vanno impuniti, l'Adulterio è sempre stato punito con i tormenti più spietati: Potrei dire ... ma che serve? ancorchè dicessi quanto posso, non direi quanto basta: egli è un peccato de' più abbominevoli che possan commettersi, nè vi si giunge, se non calpestando ogni riguardo, ogni legge, ogni vergogna; egli è de' più ingiusti, e la sua ingiustizia è così grande, che non v'è Tribunale che non fulmini contro di chi lo commette sentenza di morte. Immaginate poi, cosa farà Iddio, il quale ne pesa l'enormità, l'abbominazione, l'ingiustizia con pesi tanto più giusti, e retti! Per non parlare che de' castighi di questa

(a) I Cor. VII 4.

vita, sappiate, dice il Santo Giobbe, (a) che questo maledetto peccato, che può chiamarsi a gran ragione, *Nefas, & iniquitas maxima*, è una piaga di fuoco consumatore, che appiccandosi alle sostanze, al credito, alla sanità, al corpo, all'Anima, alla Casa, ai Figliuoli, tutto mette in dissipazione, in rovina, in esterminio: *Ignis est usque ad perditionem devorans, & omnia eradicans genimina*. (b) Nè pensaste, che questi fossero castighi minacciati, e non eseguiti, perchè vedrete un giorno, che il decadimento di tante case, l'esterminio di tante famiglie, le sciagure di tanti figliuoli, la dannazione d'innumerabili Anime provenne da questo maledetto peccato. Oh se pensassero a questo tanti Uomini, che bevono come acqua questi eccessi; oh se a questo riflettessero tante Donne che sono sì facili a condiscendere alle altrui sfrenate voglie, come sarebbero più fedeli, più costanti! Deh, si cominci a pensarvi una volta, e s'impari di tener a freno i genj, e le passioni, come esige uno stato sì rispettabile e santo! Altrimenti sarete un giorno svergognati in faccia a tutto il Mondo da primi Cristiani, che sempre ebbero di questa fedeltà una premura sì grande, che arrivarono talvolta a dare negli eccessi. Udite se dica il vero.

24. Aveva Messenzio udito a lodare la rara bellezza d'una donna Cristiana, già maritata, nè vedendo l'ora d'averla in suo potere, spedì un suo Cortigiano ad ordinarle, che tosto dovesse portarsi da Lui. A questo inaspettato avviso, riflettendo la saggia donna esser Messenzio quanto crudele, altrettanto libidinoso, Lasciate, disse al messaggero spedito, lasciate, che mi vesta, e mi accomodi, e subito verrò. Entrata dunque nella sua Stanza, e presentatasi avanti ad un Crocefisso: ed è possibile, o Signore, esclamò, ed è possibile, che io abbia da pormi a pericolo di mancar di fede al Marito, ed offendere la vostra divina Maestà . . . . . Ah non sia mai vero; ed impugnato uno Stile, se lo piantò nel Petto, dicendo: Piuttosto morire che divenire Adultera. Che confusione non sarà questa donna a tanti Maritati, a tante maritate, che sono sì facili a tradire questa fede maritale . . .. Ah si facciano una volta a riflettere, che un sì enorme eccesso contiene in se stesso quattro orribili malizie; malizia di disonestà la più abbominevole; malizia d'ingiustizia la più infame; malizia di disubbidienza la più sfacciata, e malizia finalmente di vilipendio, e strapazzo d'un Sagramento, che quasi quasi riduce un peccato sì enorme all'essere di sacrilegio. Si, riflettiamo a questo con tutta serietà, che io, ripieno d'un santo zelo, esclamerò più col cuore che colla voce: Maritati, e Maritate, *Sacramentum hoc magnum est*. Il Matrimonio è un gran Sagramento; portategli un sommo rispetto, particolarmente in questo d'una esattissima fedeltà. Giovani liberi, Uomini non ammogliati, *Sacramentum hoc magnum est*; e però guardate le Maritate come cose sacre, e se non avreste ardimento di abusarvi de' vasi sacri per vostro divertimento; sappiate, che una Donna maritata ha un non so che più di sacro, di quello abbiano i Calici, e le Pissidi; perchè se i Calici, e le Pissidi sono un puro recipiente del Sagramento, le donne maritate sono propriamente un vivo Sagramento; guardatevi dunque dal provocarle a queste infedeltà, dal sollecitarle agli enormi eccessi degli Adulterj; altrimenti terribili saranno i castighi che Dio scaglierà e sopra di loro, e sopra di voi.

25. Ma, Padre, non vi riscaldate tanto, mentre per grazia del Signore da noi non si commettono questi eccessi. Voglia il Cielo che sia così: per altro sono astretti a piangere i Ministri del Signore, nel vedere, che una colpa sì enorme è divenuta pur troppo familiare e frequente fra Cristiani, benchè fra Turchi sia così rara: e quand'anche diceste il vero, che da voi non si commettessero Adulterj; sarebbe mai dubbio, ch'essendo accasati, nodriste nel cuore qualche genio, qualche affetto verso chi non è nè vostra sposa, nè vostro marito? Sarebbe mai dubbio, che tra voi vi fosse qualche amicizia, qualche libertà, qualche desiderio, qualche compiacenza verso quelle persone che non possono esser vostre, o sono di altri? Sarebbe mai dubbio, che intepidito il cuore verso quella compagnia che vi diede il Signore, ardesse d'amore e d'affetto verso qualche altro oggetto più gentile? Se questo fosse, la vostra fedeltà sarebbe una infedeltà manifesta; mentre nel consagrare il corpo a chi sposaste, gli consagraste ancora il cuore, e gli affetti. Non vogliate dunque adularvi su di questo: a nostri giorni si è introdotta una gran libertà di trattare, di ridere, di scherzare uomini e donne, con chi non è nè marito nè moglie; e con questa scusa, *siam maritati, non vi è pericolo*, si tira innanzi senza scrupolo. Ma riflettete due cose. La prima, che per esser maritati, non siete impec-

(a) *Cap.* XXXI, 12. (b) *Loc. cit.*

peccabili: L'altra, che da questo trattare sì libero ne nascono mille gelosie, mille litigj, e mille scandali; e però ognuno si astenga, ognuno si raffreni, altrimenti in vece di onorare il vostro Matrimonio, verrete a disonorarlo con una infedeltà mostruosa e detestabile.

26. Concludiamo dunque, Uditori. Lo stato del Matrimonio è uno stato rispettabile e santo; dunque non bisogna prenderlo alla cieca, o disporvisi con amoreggiamenti e peccati, ma bensì con prendere consiglio, con raccomandarsi a Dio, e vivere cristianamente. Lo stato del Matrimonio è uno stato di croci, di pesi, di obbligazioni; dunque non bisogna prenderlo per capriccio, non bisogna stabilir visi senza un gran capitale di virtù; ma bensì dopo aver imparato a mortificar se stesso, a sopportar con pazienza, a vivere con esemplarità. Quelli che lo riguarderanno in tal guisa, quelli che si regoleranno con tali massime, lo troveranno un giogo soave, una strada sicura per il Paradiso: chi poi vorrà seguitare a riguardarlo, come lo riguarda il Mondo corrotto, chi vorrà regolarsi con massime tutte terrene e mondane, lo troverà un giogo insopportabile, una strada precipitosa alla perdizione, che Dio ve ne guardi. Ho finito.

DISCORSO TRIGESIMO VIII.

Sopra il modo di rendere felici i Maritaggj.

1. Benchè lo stato del Matrimonio sia uno stato, quanto rispettabile e santo, altrettanto ricco di pesi, di croci, d'obbligazioni, come vi spiegai nella passata Istruzione; ad ogni modo egli è quello stato, che viene con più genio e facilità scelto, ed eletto da' Cristiani. Tutti, o quasi tutti vorrebbero entrare in questa Religione, e sebbene riesca alla pratica delle più strette ed austere; tuttavia la bramano, la sospirano, la ricercano, dandosi a credere di ritrovarvi la vita più contenta, e felice che possa dirsi. Ma che! Appena l'hanno scelta, appena vi sono entrati, che trovandola tutta diversa, se ne lagnano, se ne pentono, e dicesi francamente anche da chi non era più appassionato: *Se avessi pensato . . . . se avessi creduto . . . . se le cose si potessero far due volte . . . . siamo pur matti noi altri uomini; siamo pur matte noi altre donne . . . . non si conosce il bel tempo, se non quando si è perduto:* In somma avviene spesso a chi riceve questo Sagramento, quello che avvenne al Divin Redentore là in Gerusalemme, che essendo stato incontrato colle palme in mano, e con voci di benedizione: *Benedictus qui venit in nomine Domini:* (a) di lì a pochi giorni vide cangiata l'allegrezza in odio, le finezze in affronti; mentre ognuno gridava, *crucifigatur, crucifigatur*. Pur troppo è così! Il giorno dello sposalizio e lo sposo, e la sposa, e tutti i parenti fanno a gara a chi sa far più finezze, più onori, più applausi, e da tutti si ripete: *Benedictus qui venit in nomine Domini*. Ma non passa gran tempo, che cangiandosi le cose, *crucifigatur* grida lo sposo, *crucifigatur* grida la sposa, *crucifigatur* gridano i parenti tutti; onde succede non di rado, che quegli stessi che fecero pazzie per unirsi assieme con nodo indissolubile, siano in caso di farne al doppio per separarsi, e disunirsi. Qual sia la funesta cagione d'un sì lagrimevole cangiamento, non può trovarsi: All'udire la moglie, tutta la colpa è del marito, all'udire il marito, tutta la colpa è della moglie. Non credeste, che io volessi qui entrare a farla da Giudice, per dar la sentenza a favore o dell'uno, o dell'altro; perchè non solo mi provocarei contro lo sdegno di quella parte che fosse da me condannata, ma non potrei nemmeno farlo in coscienza. A dirla come la sento, credo che ognuno vi abbia la sua parte di colpa; sicchè dirò solamente che i maritaggj de' nostri giorni hanno un esito sì infelice, perchè i cristiani d'oggidì non adempiono i loro doveri prima di abbracciare questo stato: i cristiani d'oggidì non adempiono i loro doveri dopo d'averlo abbracciato. Ho pensato pertanto di spiegarvi in questo giorno: I ciò che debba farsi prima di ricevere il Sagramento del Matrimonio. II ciò che debba farsi dopo averlo.

(a) *Matth.* XXI, 9.

lo ricevuto. Il primo punto servirà a metter in dovere quelli che per anche sono liberi: Il secondo servirà a metter in pace quelli che già sono legati con un vincolo così sagrosanto; e ognuno potrà conoscere qual sia il modo di rendere i maritaggi felici.

PRIMO PUNTO.

2. Per cominciare a spiegarvi cosa si abbia a fare prima di ricevere il Sagramento del Matrimonio, non istarò a dirvi, che siete obbligati a vedere, se il Signore vi chiami, e vi voglia in questo stato; imperocchè ognuno di voi può conoscere chiaramente, che avendo egli formato molti stati a proporzione delle molte strade che conducono al Paradiso, Egli stesso dee disporvi, e chiamarvi a quello, che conosce più confacevole alla vostra eterna salute: Altrimenti volendo voi sceglierlo a capriccio, volendo incamminarvi per quella strada che vi suggeriscono le passioni, vi avverrebbe la disgrazia lagrimevole degli Egizj, che il cammino stesso che fu agli Ebrei di salvamento, fu loro di rovina e di morte; voglio dire, nello stato medesimo, in cui tanti hanno operata la loro eterna salute, voi incontrereste l'eterna dannazione. Senza dunque fermarmi punto sopra questa obbligazione che tutti avete d'investigare con fervide orazioni, e consigli opportuni presi da' Confessori, da' Parrochi, da' Direttori, se Iddio vi voglia nello stato del Matrimonio, per non avervi a porre in questo stato contro il Divino volere; voglio anzi supporre, che tutti quelli che inclinano a i Maritaggj, abbiano già consultata la lor vocazione, e vi sieno da Dio chiamati con vere, e sante ispirazioni. Non credeste però, che questo fosse bastevole a rendervi consolati, e contenti in questo stato: benchè possa molto giovarvi, a ogni modo se non lo sceglierete con quelle disposizioni che sono necessarie, pensereste di piegare il collo ad un giogo soave, e lo piegarete sotto un giogo intollerabile, sufficiente per se stesso a farvi provare un mezzo inferno.

3. La prima disposizione pertanto che si ricerca allo stato matrimoniale supposta la vocazione del Signore, è una retta e santa intenzione. Questa retta, e santa intenzione dee consistere, che nè l' Uomo, nè la Donna si accasino per contentare le passioni, sieno d'interesse, sieno d'amore; ma bensì per prendere uno stato, in cui più facilmente possano servire al Signore, e glorificarlo con una figliuolanza divota, modesta, e cristiana. Questa è l'intenzione, dice S. Agostino, che debbono avere tutti quelli che vanno a ricevere il Sagramento del Matrimonio, se vogliono meritarsi dal Signore quelle grazie, e quei favori che possono rendeli consolati, e contenti: *Hæc esse debet piorum Conjugum intentio, ut regenerationi generatio præparetur.* (a) Posto questo dimandiamo un poco a quei Giovani che tanto sospirano d'ammogliarsi, dimandiamo a quelle Giovani che contano i giorni e le ore per maritarsi, quale sia il loro fine, quale la loro intenzione, e forse troveremo, che pochi sono quelli che possono ripetere col santo giovane Tobia: *Voi vedete, o Signore, che nell'accasarmi, non ho per fine di sfogar le mie passioni, ma solo di procurare la vostra gloria con una posterità che vi benedica in eterno*: Pochissime quelle Giovani, che possono dire con Sara, che sposò lo stesso Tobia: *Voi sapete, o Signore, che non ho mai desiderato Uomo alcuno, e sempre mi sono conservata immune da ogni cattivo desiderio; nè mai ho cercato d'allacciare il cuore d'alcuno con vanità ed immodestie; solo mi sono risoluta di prendere questo stato, perchè ho creduto, che sia vostra volontà.* Sono pur pochi, e poche quelli, e quelle, che possano prorompere in sì belle proteste; mentre la maggior parte de' Giovani, e delle Giovani, sono portati a questo stato da motivi terreni, da passioni animalesche; o se non altro per mettersi all'onor del Mondo, e liberarsi dalla soggezione de' Genitori, creduti troppo rigidi, quantunque a giorni nostri pochi sieno quelli che eccedono in rigore. In una parola conosceremo, che tanti cercano d'accasarsi senza aver in mente la gloria di Dio, la salute dell'Anima, e nemmeno le obbligazioni che debbono addossarsi.

4. Queste non sono mie vane idee. Osservando attentamente tutti i maritaggj de' nostri giorni, si vede pur troppo, che la maggior parte sono conclusi, o da un sordido interesse, o da un cieco amore. Chi è, Uditori, che volendo accasarsi cerchi con diligenza e sollecitudine, che prudenza, che saviezza, che pietà, che divozione abbia la Sposa, o lo Sposo che si pensa di prendere? chi è, che s'informi della obbedienza mostrata ai Maggiori; della pazienza, e rassegnazione praticata ne' travagli; del rispetto che si ha alle Chiese; della frequenza con cui si ricevono i Sagramenti, e delle altre qualità tutte che dimostrano un vivere cristiano? Sapete, cosa si cerca? Dall' Uomo si cerca, se la Sposa sia bella, se abbia della roba, se sia ereditaruola, ed altre cose simili: Dalla Donna si richiede, se l' Uomo sia garbato, se abbia la Casa in un bel sito, se sia solo, se inclini al divertimento, e non altro. Che maraviglia pertanto, che i Maritaggj de' nostri giorni riescano sì male; che maraviglia, che appena sposati; tanti si trovino pentiti, e cominciono ben tosto a rodersi, a strapazzarsi. Non può succedere diversamente: siccome cercarono solamente o la roba, o la bellezza, o altra

(a) Lib. 4. in Julian. cap. 1.

tra cosa simile, non potendo queste fugaci vanità appagare nè punto, nè poco il cuor umano, bisogna necessariamente che si trovino inquieti, rammaricati, e ben mille volte pentiti. Questa è una verità sì chiara, che anche da' Gentili medesimi in mezzo alle tenebre fu riconosciuta; onde detestarono tanto i maritaggj conclusi per fini sì bassi, che gli Spartani non contenti di riputare formali delitti i vani ornamenti delle Giovani, proibirono ancora sotto gravi pene il dar loro alcuna dote; a questo sol fine d'obbligar le Donne a procacciarsi i maritaggj con una vita morigerata, e virtuosa, ed impedire negli Uomini l'ammogliarsi per solo interesse, o piacere.

5. Infatti a pensare rettamente, può darsi pazzia maggiore, d'unirsi indissolubilmente ad una Persona forse imprudente, inquieta, rissosa, mal costumata, per un miserabile interesse, per una vana bellezza? Lasciando da parte il basso motivo dell'interesse; giacchè ognuno può conoscere, che poco giova la roba, quando non è quieto il cuore, e la Casa non è in pace; mi fermo solamente sulla vana bellezza, e dico; che siccome sarebbe una solenne pazzia l'obbligarsi ad abitar per sempre in un sito che avesse qualche apparenza di ameno, senza ricercare se vi sieno l'altre cose necessarie alla vita umana; così sarebbe una pazzia solenne lo sposarsi per sempre ad una Persona alquanto avvenente, senza ricercare se abbia indole buona, naturale, pieghevole, pazienza, divozione, virtù, qualità in somma, che diano speranza di vivere in pace, consolati, contenti. Per questo lo Spirito Santo sollecito all'estremo del nostro bene, ci esorta, e ci prega a non cadere in questo errore, a non dare in questa pazzia di sposarci ad una Persona per la sua esterna avvenenza, per la sua vana bellezza: *Ne respicias*, dic' Egli, *in mulieris speciem, & ne concupiscas mulierem in specie* (a).

6. Non istate a dirmi, che l'occhio vuol la sua parte, e che i Maritaggj, in cui non evvi grazia, avvenenza, e bellezza; cominciano colla malinconia, e finiscono col pentimento. So, che l'occhio vuole la sua parte, ma vuol la sua parte ancora il discernimento, il giudizio, la ragione; anzi essendo l'occhio un senso materiale del corpo, dee aver la minor parte in queste scelte, e lasciare tutta la briga all'intelletto, alla ragione, come a quelle potenze che possono meglio assicurarvi in una sì importante risoluzione. La maggior briga che possiate addossarvi, o dirò meglio, la croce più pesante che possiate formarvi, si è questa di sposarvi ad un bel volto, il quale non sia accompagnato da prudenza, e saviezza: poichè lasciando da parte la gelosia che facilmente vi entrerà in cuore e vi farà provare un mezzo inferno; lasciando da parte tutto ciò che dovrete soffrire nel sopportar di continuo le leggerezze, i capricci, il far disobbligante che accompagnano d'ordinario queste vane bellezze, chi è che non conosca, che siccome non v'ha al mondo cosa più fugace, del tempo, così non trovasi sulla terra cosa più fugace, e passeggiera della bellezza. Fra pochi mesi, o al più al più alla prima gravidanza, alla prima infermità parte di quella bellezza và a farsi benedire, onde non passano pochi anni che appena vi resta qualche vestigio per poter dire, questa fu una bella Donna; quello era un Uom garbato: sicchè essendovi sposati per questo solo miserabile allettamento, comincierà a rincrescervi il vostro stato, vi verrà il pentimento, e voglia Dio che non diate in quegli eccessi, che non sono tanto rari a' nostri giorni. Ah, *Fallax gratia, & vana est pulchritudo*, torna a parlare per vostro bene lo Spirito Santo. (b) La bellezza, dic' Egli, è un bell' inganno; è una bugia ben vestita; non vi lasciate ingannare; perchè ve ne pentirete. Quella è la Donna, (e ciò che si dice della Donna si dee intendere ancora dell'Uomo) quella è la Donna che deesi ricercare, la quale possiede non già roba o bellezza, ma il santo timor di Dio: *Mulier timens Dominum, ipsa laudabitur*. (c) Rivolto per tanto a tutti quelli che sono risoluti di prendere lo stato del Matrimonio, dirò colle voci di S. Giovanni Grisostomo: (d) *Non quæramus pecunias, neque externam nobilitatem, sed nobilitatem Animæ*. Non vogliate cercare la bellezza esteriore, oppure la dote, i danari, la roba, cercate le doti dell'Anima, cercate voglio dire la prudenza, la pietà, la virtù, altrimenti in vece di trovare nel Matrimonio un nodo soave, troverete un laccio che vi renderà infelici in questa vita e nell'altra, onde se volete accasarvi, e che il Signore v'ispiri, accasatevi con retto fine, con santa intenzione, e così vi accasarete bene.

7. Non basta poi che il fine sia retto, che l'intenzione sia santa, bisogna ancora che sieno retti, e santi i mezzi tutti che vi conducono a questo stato, altrimenti i vostri Matri-

(a) *Eccl. XXV*, 18. (b) *Prov. XXXI*, 30. (c) *Loc. cit.*
(d) *Hom. 8. in 1. Tim.*

trimonj riusciranno infelici. Non credeste però che questi mezzi fossero molti, e difficili; credo di poter dire con tutta verità che si riducono a questo, di chieder a Dio con ferventi suppliche una buona moglie, un buon marito; e con una vita morigerata e divota meritarsene la grazia: perchè sebbene dalle industrie vostre, o de' parenti possiate avanzar di posto, crescer d'entrata, ed ottenere altre cose di questa terra; un saggio marito però, una moglie prudente e savia non può ottenersi se non col chiederla a Dio, e meritarsela con buone opere: *Domus & divitiæ dantur a parentibus*, abbiamo ne' Proverbj, *a Domino autem Uxor prudens* (a): Anzi perchè ognuno resti persuaso d'una verità sì importante, siamo avvisati nell' Ecclesiastico, che una de le più bel'e grazie che possa far il Signore in questa vita a chi vuole accasarsi, si è il colpire in un buon marito, l'incontiare in una buona moglie; ma che simili grazie non si concedono se non a quelli che se le meritano con opere buone, con esercizj santi: *Pars bona, mulier bona; dabitur Viro pro factis bonis*. (b) Poste queste testimonianze dello Spirito Santo, non so, come possiate maravigliarvi che molti maritaggj riescano male, e in vece d'ajutare a conseguire il Paradiso, ajutino piuttosto a precipitare nell' Inferno: io per me non so maravigliarmene punto, mi maraviglierei piuttosto, se molti maritaggj a'nostri giorni riuscissero bene; imperocchè ditemi per carità, che vita si fa dalla gioventù d'adesso per apparecchiarsi a questo santo Sagramento? Si fa da tanti una vita sì traviata e libertina, che vi vorrebbe un miracolo, se dovessero capitar bene, e non trovarsi rammaricati, e pentiti.

8. Io non ho tempo di ridire ad una ad una le disubbidienze che usano ai genitori, le irriverenze che commettono nelle Chiese, il tempo che consumano inutilmente: so, che troverei che queste loro mancanze impegnano il Signore a mortificarli, ad affliggerli, a castigarli; ma passiamle per nulla. Non ho tempo di esaminare ad uno ad uno i pensieri della lor mente, le brame del lor cuore, i raggiri, le vanità, le immodestie con cui fomentano i loro amori; so, che in punto di morte dovranno concepire un sommo spavento, e conoscere allora in quanta dimenticanza ponessero la loro Anima per una miserabile creatura; ma non importa. Non ho tempo, anzi dirò meglio, mi vergogno di ridire, a costo di quanti peccati si concludono da tanti i maritaggj; so che facilmente farei vedere, che il genio, l'affetto, l'amore toglie ogni riguardo, ed è cagione che si calpesti ogni legge più sagrosanta, ma non fà caso. Diamo solo uno sguardo a quella libertà con cui trattano assieme prima di accasarsi, e poi ditemi, se è mai possibile che ottengano da Dio la grazia d'incontrare in una buona moglie, di capitare in un buon marito.

9. Una volta quando un giovane voleva abboccarsi con una giovane che gli andasse a genio, bisognava che frustasse per dir così un pajo di scarpe sotto le sue finestre, intorno alla sua casa, e poi appena appena gli riusciva di vederla, di salutarla; sapete perchè? Perchè le fanciulle d'allora erano custodite dai loro genitori con molta diligenza: Ma, adesso? Adesso non v'è bisogno di passeggiare, di girare, di perder tempo; perchè i Padri, e le Madri sotto pretesto che sono giovani, che bisogna aver pazienza, che anch' esse si hanno da maritare, non solo le lasciano andare alla finestra, sulla porta, ed anche in casa della vicina, ove non di rado s'incontrano con chi va loro a genio, ma arrivano a questa pazzia di prendere in casa gli amanti, e lasciargli discorrere, ridere, e trattare, non già qualche volta l'anno, ma frequentemente, e quasi di continuo. Ora io dico, in queste visite frequenti, in questi discorsi di confidenza, in queste libertà che hanno assieme, com'è possibile che si mantengano lontani da ogni offesa di Dio? Uno sguardo passaggero dato tal volta ad un oggetto non mai più veduto, è stato cagione che Anime di gran virtù cadano miseramente in peccato: come dunque i giovani, e le fanciulle de' nostri giorni potranno vedersi, trattarsi, e scherzar assieme frequentemente, senza trascorrere in pensieri, parole, e libertà peccaminose? Dite pur, rispondere?

10. Eh Padre, odo dirmi da certe Madri meno trascurate, se diamo qualche libertà alle nostre figliuole, e a quei giovani che vengono a ritrovarle, stiamo avvertite, teniam loro gli occhi addosso: sicchè siamo sicure, che non può esservi alcun male. Chi parla così, o non sa, o mostra di non sapere sin dove giunga l'umana malizia. Anche una Madre in un Paese non molto lontano teneva gli occhi addosso alla figliuola, ed all'amante, e stava presente a tutti i loro discorsi: ma che! nell' andar che faceva la figliuola a far lume all' amante quando partiva, perchè non precipitasse dalla scala, uno dava la spinta all'altro a precipitar nell' Inferno con dimestichezze lascive. Voi dunque tenete loro gli

(a) XIX, 14. (b) *Eccl.* XXVI, 3.

gli occhi addosso? ma tante volte quel giovane si accosta all' orecchio della figlia, e dicendole quattro parole in secreto, voi non sapete cosa le dica. Voi state sull' avvertita? Ma tante volte andate a fare un qualche fatto, e rimanendo soli, non sapete cosa si facciano; sicchè tutte le vostre diligenze in un momento divengono inutili per le confidenze, e dimestichezze scandalose che talvolta succedono: e quand'anche fosse vero, che si stasse con avvertenza, sicchè nulla di male potesse succedere nè in parole, nè in fatti, chi può vedere, quali pensieri, quali immaginazioni si rivolgono in quelle menti, in quei cuori? Sono caduti alle volte certi fulmini, i quali con istrana maraviglia lasciando intatta la botte su cui caddero, consumarono tutto il vino. Questo caso sì strano credo che si rinnovi spesso fra quelli che tanto amoreggiano prima di maritarsi; onde comparendo onesti al di fuori, sieno disonesti al di dentro, e si aggravino l'Anima di mille peccati. Bisogna disingannarsi: siccome la stoppa vicina al fuoco resta facilmente incenerita; così la gioventù col trattar assieme, facilmente s' imbratta l' anima, e offende Dio; e con tali, e tante offese volete poi che si meriti da Dio la bella grazia di maritarsi bene? E' impossibile, Uditori miei, è impossibile: La moglie buona, il buon marito vien dato da Dio, non già per gli amoreggiamenti, per le immodestie, per i peccati; ma bensì per le opere buone, per il vivere Cristiano: *Mulier bona dabitur viro pro factis bonis*.

11. Sicchè dunque, Padre, voi pretendete che ci sposiamo assieme senza neppur vederci? Se io pretendessi tanto, non potreste condannarmi di troppo rigoroso; mentre vi sono intere Nazioni, quantunque prive di fede, che si maritano senza essersi punto trattati: ma io non pretendo tanto; pretendo solo, che si tolga dal Cristianesimo questo maledetto costume di amoreggiare per anni, e anni; pretendo, che non vi troviate assieme in luogo, in tempo, in occasione in cui un miracolo vi vorrebbe se Iddio non dovesse restar offeso; pretendo insomma, che vi meritiate dal Signore la bella grazia d' accasarvi bene con la modestia, con la ritiratezza, colla mortificazione. Che cosa è necessario, che vi trattiate ne' balli, nelle conversazioni, nelle feste di gran concorso? Se dovete trattar un negozio di gran rimarco, io non veggo che lo facciate in luogo di strepito, e di confusione. Che cosa è necessario, che vi trattiate più di notte, che di giorno? Se dovete comperare qualche cosa alla bottega, io non veggo che lo facciate di notte, ma bensì di giorno, e giorno chiaro per non restare ingannati. Che cosa è necessario, che vi trattiate per anni e anni? Se doveste comperare una casa, non sarebbe una pazzia, se per varj anni andaste ogni giorno a vederla, e visitarla?

12. Eh Padre, la casa quando l'abbiam presa, ce ne possiamo sbrogliare a nostro piacere, ma la donna bisogna tenerla sino alla morte; onde convien cercare bene di scoprire il suo naturale. Ah, non si cerca di scoprire il naturale, si procura di appagar la passione, il genio, l'amore; il desiderio di quell' oggetto è l'unico motivo che vi porta a trattare, ad amoreggiare per anni e anni; e quand' anche m' ingannassi, converrà che vi dica, che la sbagliate all' ingrosso. Che naturale pensate di scoprire? Credete voi che quel giovane non fingerà un buon naturale, benchè lo abbia cattivo e pessimo? Pensate voi, che quella giovane non saprà tener nascosti, e celati i suoi difetti? La carne di uomo è la più cattiva da conoscere; ed un proverbio dice, che bisogna mangiare un sacco di cenere assieme per iscoprire il naturale d'una persona; sicchè è superfluo affatto l' amoreggiare per tanto tempo: mentre ad altro non può servire che a disporvi al Matrimonio con una somma esorbitante di peccati, che vi rendano poscia in quello stato miseri, ed infelici. Non c' inganniamo dunque, Uditori: sebbene molti siano di parere, che i Matrimonj concertati, e conclusi per via d' amore sieno i più felici, la esperienza però dimostra tutto il contrario. Tanti e tanti si amarono a tal segno prima di sposarsi, che arrivarono a dar in pazzie; eppure dopo che si furono sposati, divennero come cani e gatti, che tutto giorno si attizzano, e si rodono. L'amore è cieco, sicchè volendovi regolar con questo, facilmente resterete ingannati; e quella persona che pareva valesse per mille, e che in tutto il Mondo non vi fosse l'eguale, conoscendola poscia non sol di lunga mano inferiore a tante, ma piena ancora di difetti, e d' imperfezioni, sarete costretti a maledir quella volta che la conosceste. Si lascino dunque una volta questi amoreggiamenti, si tronchino tante confidenze, tante familiarità; e pregando caldamente il Signore a volervi indicare una buona moglie, a volervi mandare un buon marito, disponetevi a ricevere una grazia sì bella con mezzi in tutto buoni e santi; cioè a dire con la modestia, colla ritiratezza, colla pietà, colla divozione, e quel ch'è più coll' ubbidienza, e sommissione ai vostri Maggiori.

13. Dissi

13. Dissi coll'ubbidienza, e sommissione ai vostri Maggiori, sapete perchè? Perchè se i figliuoli, e le figliuole vorranno promettere, ed anche talvolta concludere i contratti di Matrimonio senza saputa de' Genitori, o di chi è loro in luogo de' Genitori, inevitabili saranno le rovine dell' anima, le rovine del corpo. Saranno inevitabili le rovine dell' anima, perchè quelle secrete promesse di sposarsi un giorno pianano la strada a molti peccati, e rendono facili le cadute più vergognose: *Già siete mia; già vi debbo sposare; sicchè dunque* . . . Ah conseguenze sacrileghe! Sicchè dunque, perchè sarà vostra, potrete offendere Iddio a vostro piacere? Sicchè dunque, perchè volete sposarla, dovrete porla a pericolo di perdere l'onore, la riputazione, l'Anima, e Iddio? Non credete, o giovani, a queste promesse, perchè resterete tradite; dopo che avranno sfogate le loro passioni, vi lascieranno, vi abbandoneranno, anzi vi pubblicheranno per libertine, e sfacciate: e però quando udite certe espressioni, che avete loro legato il cuore, che non possono vivere senza di voi, che non è possibile che vi abbandonino, che si sentono mancare, che saranno costretti a morire se non li contentate; non vi arrendete punto, lasciateli morire in buon'ora; non morranno no, faranno bensì morir voi di dolore, di confusione, di rabbia, se sarete facili a condiscendere ai loro voleri; ed essi non si prenderanno alcuna pena.

14. Le rovine del corpo poi, o dirò meglio le inquietudini, i rimorsi, i pentimenti che dovrete soffrire, maritandovi senza il volere de' vostri maggiori, gli affronti e le ingiurie, gli strapazzi, le villanie che dovrete sopportare, saranno egualmente indispensabili; essendo questo l'ordinario castigo con cui suol Iddio punire questi disubbidienti: molti già lo provarono per funesta esperienza, e chi volesse vie più persuadersi una verità che tanto può giovare, dia un'occhiata a que', che si sposarono di lor capriccio, e li vedrà obbligati a confessare, *che non ebbe mai bene chi non volle dipendere nell'accasarsi da' suoi Maggiori*. Cercate dunque d'evitare queste lagrimevoli conseguenze col guardarvi dal dar promesse di Matrimonio senza il consenso de' vostri Genitori, dipendete da loro in tutto, ma particolarmente in un affare di tanta importanza; e allora vi meriterete le benedizioni di Dio per vivere in pace; allora potrete sperare di passarvela consolati e contenti, per andarvene poi un giorno al Paradiso beati e felici per tutta l'eternità.

15. Non vorrei però, che da ciò prendessero motivo i Genitori d'essere facili facilissimi ad impedire senza ragione i maritaggi de' figli, o delle figliuole, perchè se non è gran tempo, che un povero moribondo temea di andar dannato per aver impedito a suo Padre vedovo, e vecchio il maritarsi; che sarebbe poi de' Padri, e delle Madri se lo impedissero a quelli che hanno le passioni non già quasi estinte, e morte per la vecchiaja, ma troppo fervide, e vigorose per la gioventù? Non vorrei, che i Padri, e le Madri guidati dall'Interesse, o da qualch' altra passione obbligassero i figliuoli, o le figliuole a sposarsi con persone imprudenti, difettose, avanzate in età, contrarie in somma al loro genio; perchè se arrecava orrore la crudeltà di quei Tiranni che legavano assieme un corpo morto, ed un corpo vivo, ed ivi li lasciavano a imputridirsi; più orrore recarebbe certamente la crudeltà vostra d'obbligare un proprio figlio, una propria figlia a starsene per sempre unita a chi le sarà forse più tormentoso della morte stessa: e però dopo aver detto, che questo non è un cercare il vantaggio della casa, e de' figliuoli, ma un volere che la casa vada in rovina, e che i figliuoli soffrano un inferno in questa vita, e un inferno nell'altra; debbo farvi sapere, che sebbene i figliuoli, e le figliuole abbiano obbligo preciso di dipendere da voi, qualor vogliono accasarsi, ad ogni modo trovandosi impediti e contrariati ingiustamente, rimangono in una piena libertà di soddisfare ai loro genj giusti, e ragionevoli: ma passiamo dalle obbligazioni che hanno quelli che bramano di maritarsi bene, e con vantaggio dell' Anima, alle obbligazioni di quelli che già sono maritati.

SECONDO PUNTO.

16. Interrogato Alfonso Re d'Aragona, cosa dovessero fare i Conjugati per passarsela quieti, e consolati, rispose: Allora se la passeranno quieti e consolati, quando il marito saprà fare tal volta da sordo, e la moglie da cieca: *Si maritus aliquando surdus, & uxor cæca fuerit*. Volessè il Cielo, che tutti si diportassero così; oh quanto più regnarebbe fra di loro quella pace che rende beata, e felice una casa! Volesse il Cielo, voglio dire, che il marito tante volte fingesse di non udire i lamenti della moglie, e la moglie mostrasse di non vedere gli andamenti del marito; questo solo basterebbe a renderli contenti, e felici. Ma perchè tanto dal marito, quanto dalla moglie si vuole udir tutto e os-

e osservar tutto, su di tutto discorrere, ed altercare; per questo si trovano spesso in dissensioni, in litigj, in contese che vanno poi a finire in istrapazzi, villanie, e maledizioni. Che importa a voi, o donne, se i vostri mariti vanno in quella casa, e trattano quella persona, o si fermano con quell' altra? Lasciate correre; già potete dire, e fare quel che volete, che vogliono far al loro modo. Fate piuttosto come faceva Santa Monaca, che avendo incontrato in un marito, cui piacea più la conversazione in casa degli altri che nella propria, fu sì lontana dal rimproverarlo, che anzi colla sua pazienza se lo rese amoroso e fedele. Che importa a voi, o mariti, se la vostra moglie si dimostra inquieta, e smaniosa, col dire e ridire cento volte una cosa, senza mai quietarsi? Lasciate che dica; già sapete che le donne hanno la lingua lunga: fate piuttosto come facea Socrate, che avendo incontrato per sua disgrazia in una moglie di questa fatta, qualora la sentiva gridare, egli usciva di casa senza rispondere parola; anzi avendogli una volta rovesciato sul capo un secchio d'acqua nell'atto che calava la scala per andarsene, senza scomporsi punto, *Già me l' aspettava*, disse, *che dopo il Tuono venisse la Pioggia*. Ma ben m'avveggo che questi avvisi quantunque efficaci, poco gioveranno a rendere felici i vostri matrimonj; bisognerà dunque spiegare con più chiarezza le vostre obbligazioni: e giacchè le Signore donne vogliono la preminenza in tutte le cose, spieghiamo prima i doveri della moglie verso il marito; che poi parleremo degli obblighi del marito verso la moglie.

17. Sappiate dunque che la prima vostra obbligazione, o donne maritate, è questa, di prestare obbedienza al marito, riguardandolo sempre come vostro Capo, e Signore: *Mulieres*, dice S. Paolo, (*a*) *subditæ sint Viris suis, sicut Domino*. Questa è quell' Antifona che non si vuol intendere da tante donne; tutte o quasi tutte amano di essere maritate, lo bramano, lo cercano, lo procurano, fanno per fino voti al Cielo; ma quando vi sono arrivate, sono sì lontane dal praticare questa obbedienza e sommissione, che anzi dicono, che non sanno di tanta obbedienza, che sono padrone della loro libertà, che non si sono mai fatte Religiose, che hanno portata la loro dote, ed altre cose simili, capaci a romper la pace, ed inquietare i mariti. Se mai alcune di voi nodrissero queste opinioni sì stravolte, deponetele pure, e persuadetevi che dovete questa obbedienza, e sommissione al marito in pena, e castigo della colpa di Eva, la quale indusse l' uomo a mangiare del frutto vietato, onde fu costretto il Signore a condannarla con tutte l' altre a partorire con gran dolore, e sempre rimaner soggetta al voler del marito: *in dolore paries*.. diss'egli (*b*), *& sub Viri potestate eris, & ipse dominabitur tui*. Quindi è, ch'essendovi poste spontaneamente in questo stato di maritate, siete anche obbligate ad obbedire al marito in tutte le cose che non sono peccato.

18. Dissi, in tutte le cose che non sono peccato; sapete perchè? Perchè so di certa scienza, che alcuni, acciecati da qualche abbominevole passione, richieggono talvolta cose illecite, e peccaminose, regolandosi con quel falso principio: *Quella donna è mia, posso farne quello che voglio*. Al Tribunale di Dio si vedrà se tutto sia lecito. Io so, che comparsa una donna dopo morte ad una sua figliuola, le disse con singulti, e fremiti, che trovavasi dannata per alcuni abbominevoli peccati commessi col marito senza mai confessarsene. Tra marito e moglie tutto non è lecito: Sicchè siete obbligate ad obbedire al marito, ma nelle cose solamente lecite, e oneste. Il marito vuole che si stia in casa: bisogna starvi. Non vuole che si vada in quel luogo, che si tratti quella persona; bisogna astenersene. Comanda che si attenda alla famiglia; che si abbia cura de' figliuoli; che non si cerchino tante vanità, e passatempi; bisogna accomodarvisi: in somma siate persuase, che sarà più accetta a Dio la vostra obbedienza, di qualunque atto di pietà che possiate praticare. Santa Francesca Romana, mentre recitava l' Uffizio, fu chiamata dal marito quattro volte per un affare di casa; ubbidì ogni volta prontamente, e trovò scritta a caratteri d'oro l' Antifona interrotta per ubbidire. Non parlo poi dell' obbligo, che avete di ubbidirlo nello stesso Sagramento del Matrimonio, dopo aver detto, che mancando in questo dovere per puntiglio, per collera, per gelosia, non v'è chi possa scusarvi da peccato grave, passo dall'obbedienza che dovete prestargli, al rispetto con cui dovete onorarlo in contrassegno del vostro amore.

19. Questo rispetto verso il marito ha da essere tale, e tanto, che al dire di S. Paolo dovete temerlo, e starvene con paura di dispiacergli: *Uxor timeat Virum suum*. (*c*) Nè crediate, che questo possa raffreddar punto quell'amore che gli giuraste in faccia agli Altari; lo raffredderà piuttosto la troppa confidenza, e dimestichezza. Questo timore riven-

(*a*) *Ephes. V*, 22. (b) *Gen. III*, 16. (*c*) *Eph. V*, 33.

renziale, e rispettose suol fare nel cuore della moglie quello che fa la neve con quelle mani che la maneggiano, che da principio pare che le raffreddi, ed agghiacci, ma in progresso di tempo le riscalda, e le infiamma: Si, col riverenziale timore voi arrivarete non solo a maggiormente amare il vostro marito, ma gli riuscirete anco più amabili, e care. Non vogliate dunque, o donne maritate, trattare i mariti con quella soverchia dimestichezza, e familiarità che degenera facilmente in dispregio: Non vogliate parlar loro con imprudenza; ributtar con disprezzo le lor parole, contraddir con ostinazione alle loro idee, e farvi a sostenere contro di loro i vostri puntigli, impegnatevi anzi ad onorarli, e riverirli, e rispettarli; in una parola temeteli, abbiate paura di disgustarli, altrimenti sarete sempre rammaricate, ed afflitte, sempre vi troverete in litigj, e contese; onde in vece di riscuotere da loro finezze ed amore, riscuoterete affronti, e strapazzi. Vi sarà nota l'Istoriella galante del merlo, e del tordo; diciamla nondimeno, per far conoscere quanto importi che la moglie rispetti, e tema il suo marito.

20. Trovavansi a tavola marito e moglie, ed avendo portato la serva un piatto d'uccelletti arrostiti: Sia lodato Iddio, disse la moglie, si vedon pure una volta in questa casa quattro uccelletti; quando era in casa di mio Padre, se ne mangiavano ogni giorno, e qui non se ne mangiano mai. Adagio con questo ricordare le delicatezze, e comodità della casa paterna, perchè se aveste proseguito a starvi, invece di uccelletti, avreste forse inghiottiti bocconi amari. Fatta questa doglianza, a dirittura, senza dar luogo al marito che prima si servisse, come il rispetto richiedea, ne prese uno sul piatto, ed appena l'ebbe guardato: Son pur disgraziata, disse, credeva di prendere un tordo, ed ho pigliato un merlo. Il marito, che aveva ascoltato con pazienza tutte quelle imprudenze: Eh, guardategli bene, disse, e vedrete che è un tordo. Come! diss'ella con voce alterata, come! Volete insegnare a me a conoscere gli uccelli? Vi dico che è un merlo: e io vi dico, ripigliò il marito, ch'è un tordo: è un merlo, soggiunse la moglie con più franchezza; è un tordo, disse il marito; è un merlo, è un tordo; per quietarla bisognò che il marito si alzasse da tavola, e con un bastone la facesse tacere. In capo ad un anno (osservate bene l'imprudenza, e testardaggine di questa donna) in capo ad un anno, essendo parimenti a tavola, e nulla pensando il marito alla scena dell'anno passato, la moglie puntigliosa volle metterla in campo. Oggi è un anno, disse, che mi bastonaste per quel maledetto merlo. Vi dico, replicò il marito, ch'era un tordo, era un tordo, era un merlo; per quietarla, bisognò che il marito pigliasse il bastone, e facesse l'anniversario. Io non ho raccontato questo fatto per far ridere, nè per far animo ai mariti a maltrattare la moglie; l'ho raccontato, perchè ogni donna apprenda quanto le torni a conto e per l'anima, e per il corpo di non disgustar il marito, di non contraddirlo, ma in ogni cosa riverirlo, e rispettarlo, perchè se quella donna per riverenza del marito avesse ceduta la sua opinione, ed avesse detto ch'era un tordo, com'egli diceva, non avrebbe avuto quelle bastonate, non sarebbe stata rammaricata tanti giorni, e quel ch'è più, non avrebbe offeso il Signore con il suo contrasto, ma godendo una somma pace, facendosi del merito per l'anima, avrebbe impegnato il marito ad amarla con più d'affetto. Io dirò dunque a tutte le maritate ciò che disse un uom saggio ad una giovane che andava a maritarsi: *Non bisogna aver capricci in testa; non bisogna sposar le proprie opinioni; non bisogna voler sostentare i proprj puntigli; coll'obbedienza, col rispetto, col timore si compera l'amore de' mariti, e si vive consolate, e contente.* Ubbidienza dunque, e rispetto, o donne maritate, fate quel che vi dico, fatelo di buon animo; non v'impegnate a contraddirli, non li disgustate in cosa alcuna; sopportate con pazienza i loro difetti, e col vostro rispetto procurate di renderveli sempre più amabili, e cari.

21. Padre, voi la discorrete bene; ma se sapeste, ci sono toccati mariti così strambi, così indiavolati, che la pazienza di Giobbe non basterebbe. Mi dispiace la vostra disgrazia; ma io non so che farvi; voi spontaneamente gli accettaste, e quantunque avvisate de' loro difetti, non voleste crederlo; dicevate anzi ch'erano lingue cattive quelle che parlavano così; onde quali sono, bisogna goderli con pazienza, per non avervi a guadagnare con una croce così pesante un eterno tormento. Sappiate però, che siete obbligate a correggerli, ad ammonirli, a fare in somma il possibile, perchè divengano buoni, e costumati; giacchè al dir di S. Paolo (*a*): *Vir infidelis sanctificabitur per mulierem fidelem.* Voi non siete le prime, cui sia toccata questa disgrazia. Alla Madre di S. Gregorio Nazianzeno era toccato un marito da principio nojoso; eppure colla sua pazienza lo rese pacifico,

(*a*) I *Cor. VII*, 14.

cifico, ed amabile. A Clotilde Regina di Francia era toccato Clodoveo senza pietà, e senza fede; ed ella colle sue buone maniere lo rese non men Cristiano, che pio. Sicchè se a voi toccarono Mariti cattivi, procurate di renderli buoni. Avvertite però, che siccome il Medico volendo guarire un infermo, osserva a tempo, e modo, e maniera; così volendo voi rendere buoni e costumati i vostri Mariti, dovete usare, e modo, e tempo, e maniera. Quel volerli correggere con atti dispettosi non è il modo; quel volerli rimproverare quando sono alterati, non è il tempo; quel raccontare a tutti i loro cattivi portamenti, non è la maniera.

22. Sant'Agostino parlando della sua Santa Madre, dice che aveva sortito un Marito sì strambo, che sopra tutto trovava da dire; ma guarda Iddio, dic'Egli, che la mia buona Madre gli avesse mai risposto alterata, oppure ributtando le sue proposizioni, si fosse impuntata a contraddirgli. Quand'egli gridava più furioso, ella se ne stava più timorosa e paziente, o al più al più gli rispondeva con ogni piacevolezza, e mansuetudine: ma acchetato ch'era, a poco a poco lo rendeva capace del suo ingiusto sdegno, e sapeva pigliare mirabilmente le congiunture. Lo lodava del bene, gli suggeriva il meglio; si mostrava contenta di alcune sue qualità, ma insieme vogliosa pel di lui bene di qualche emendazione in alcune altre: in somma, dice il Santo, lo ammoniva, lo correggeva, ma come ammonisce, e corregge lo specchio, il quale se vi mostra le macchie che avete in faccia, vi rappresenta ancora i fiori, e i nastri che avete in testa. Questo è ciò che dee farsi da voi, o Donne maritate; se i vostri Mariti sono strambi, furiosi, cattivi, non andate in collera, non v' infuriate, aspettate un poco che s'acquietino, e allora avvisateli con maniera, correggeteli con amore, cercando d'ammollirli colla piacevolezza, e mansuetudine. Sopra tutto però, quando gridano, tacete; perchè il volere allora rispondere, e rimproverare, è un impegnarli a far peggio. Di una Donna si racconta, che avendo chiesto un qualche rimedio per raffrenare la collera del suo Marito, le fu data un' ampolla d'Acqua, con questo che subito che il Marito cominciava a gridare, ne prendesse un sorso, e lo tenesse in bocca: cominciò ella a farlo, ed osservando che il Marito presto presto si acquietava: Oh che acqua benedetta, diceva, oh che acqua miracolosa! Ma la virtù non istava nell'acqua, mentre era acqua di Pozzo; stava nella sua lingua, che non rispondendo al Marito, non irritandolo di più, era cagione che presto si acquietasse. Provvedetevi dunque di quest'acqua, o Donne maritate, e vedrete che le cose anderanno meglio: riflettendo sempre, che siccome per quietare il fracasso che fa il Vento in una stanza, basta chiudere la finestra, così per quietare i litigi in una Casa, basta che chiudiate ben bene la vostra bocca, e tosto saranno terminati. Ma veniamo ai Mariti, e vediamo un poco, se le loro obbligazioni sono inferiori a quelle delle Mogli.

23. E' superfluo che io vi dica, che siete obbligati di approfittarvi degli avvisi, e correzioni che vi dà il Signore per mezzo della Moglie; mentre sarebbe superfluo ch'esse fossero obbligate a farle, se voi non foste obbligati a riceverle con profitto: dopo aver detto, che in punto di morte vi rinfaccierà il Signore l'abuso di queste correzioni, condannandovi a portarne la giusta pena, vengo a dirvi che la prima vostra obbligazione è questa, di amare la vostra Moglie, e amarla, non già con quell' amore che ha per oggetto solamente lo sfogo d'una passione animalesca, ma bensì con un amore in tutto simile, per quanto è possibile, a quello con cui Cristo amò la sua Chiesa. Non son io che v'imponga questa obbligazione, è l'Apostolo S. Paolo che vi manifesta il comando del Signore: *Viri*, dic'Egli, (a) *diligite uxores vestras, sicut Christus Ecclesiam*. A ben riflettere pertanto, come Cristo abbia amato la Chiesa sua Sposa, si conosce, che l'amò da principio quando la stava fondando, l'amò in progresso quando era perseguitata da' Tiranni, e lacerata dagli Eretici, l'ama, e l'amerà sino alla fine del Mondo; e siccome da principio non lasciò d'innaffiarla col suo Sangue, così non cessa, nè cesserà giammai di assisterla, difenderla, provvederla con tutta la premura. Ciò supposto, io dimando; pare a voi, o Mariti, di soddisfare come dovete a questa obbligazione? amate voi la vostra Moglie, come Cristo ama la sua Chiesa? L'amate in somma come siete obbligati?

24. Assediata da Conrado III Imperadore una forte Piazza; mentre era in procinto d'impadronirsene, e mandare a filo di spada tutti gli Abitatori, molte Donne maritate portandosi a'piedi dell'irato Principe, con singulti e lagrime lo pregarono a permetter loro d'andarsene libere con quel poco che ognuna di loro avesse potuto portare. Crederesre! Essendo state esaudite, senza curare gli ornamenti, le vesti, i danari, la roba, spinte da un tenero amore, ognuna si caricò del proprio Marito, e portandolo lontano, lo scampò da quell'eci-

(a) *Eph.* 5, 25.

cidio. Veniamo a noi: Se la vostra Moglie, o Mariti, si trovasse in qualche estremo pericolo, l'anteporreste voi ad ogn'altra perdita? sareste portati dal vostro amore a preferirla ad ogn'altro bene? fareste per lei ciò che queste fecero per i loro Mariti? In una parola, vorrei sapere; la vostra Moglie è da voi amata come Cristo amò la sua Chiesa in ogni tempo, in ogni incontro, in ogni occasione? Ah, io ne temo, e ne temo assai! alcuni l'amano quando è giovane, e florida; ma cominciando ad invecchiarsi, cessano d'amarla. Altri l'amano quando è sana, e prosperosa; ma se diviene infermiccia, non la possono soffrire. Molti l'amano, se partorisce de' Maschj; ma se è sterile, o sol feconda di femine, la guardano di mal occhio. In somma non l'amano, o per lo meno non l'amano sino alla fine, come Cristo amerà la sua Chiesa: ma scemandosi a poco a poco quell'amore con cui l'amavano i primi giorni, diviene come il fuoco trovato da Neemia, che altro non appariva che acqua bituminosa: *Non invenerunt ignem, sed aquam crassam.* (a) Pur troppo l'amor di tanti Mariti si è talmente estinto, che in vece di rassomigliarlo al fuoco, si può rassomigliare all'acqua; e quel ch'è più, siccome quell'acqua bituminosa posta ai raggi del Sole si accese in un gran fuoco; così il cuore di tanti Mariti posto ai raggi di un qualche volto si accende d'amor disonesto; e quanti peccati si commettano, quanti scandali si diano, quanti strapazzi si facciano soffrire alla propria compagnia, non so ridirlo: Dirò solo, che se i Mariti non si faranno ad amare la Moglie, sia giovane, sia vecchia; sia sana, o inferma; sia sterile, oppur feconda, mai non potranno esser amati da Dio; ma dopo aver sofferto il suo sdegno in questa vita, lo soffriranno ancor nell'altra. Non vogliate dunque lasciarvi ingannar dal Demonio, non vogliate sottoporvi a sì orribili disgrazie; amatela in ogni tempo, amatela in ogni incontro, amatela in ogni occasione, e sarà impegno del Signore il felicitarvi nel tempo, e nella eternità.

25. Se poi mi chiedeste, fino a qual segno dobbiate amarla, io vi dirò collo stesso San Paolo, che dovete amarla, come amate il vostro corpo: *Viri debent diligere Uxores suas, ut corpora sua* (b). Quindi è, ch'essendo voi solleciti, e premurosi di vestire il corpo, di cibarlo, di sollevarlo, di ricrearlo; dovete essere diligenti, e solleciti di far lo stesso con la moglie, dovete vestirla secondo il suo stato, dovete alimentarla secondo il suo bisogno, dovete proveder la secondo le sue necessità, e di quando in quando per effetto d'amore dovete sollevarla alquanto, alquanto ricrearla. Vi pare però di soddisfare pienamente a questi vostri doveri? Ah, si manca pure, si manca di molto! Nel vestire, o si fa di troppo, o non si fa cosa alcuna; sicchè essendo tutti gli eccessi viziosi, tanto peccate se le vestite più del vostro stato; tanto peccate, se le vestite meno della vostra condizione. In quanto poi al cibarle, e provederle del bisognevole, quante volte il Marito giuoca, e scialacqua; e la povera Moglie si trova in Casa a digiunare quelle vigilie che mai non furono comandate. Intorno poi al sollevarle tal volta, ricrearle, oh quanto avranno da piangere, e penare tanti Mariti! E' cosa d'orrore il veder certuni, che quando trattano con altre Donne, sono più allegri del bisogno; quando trattano colla Moglie, hanno sempre il fuoco negli occhi, e gl'improperj sulla lingua; fuori di Casa sono Uomini di pace, in casa sono Uomini di litigj, e di strepiti: fuori di Casa non hanno che parole cortesi, in casa non hanno che minaccie, e strapazzi; fuori di casa servono a divertir gli altri, in casa ad inquietarli. Vi pare però, che questo sia un sollevare la povera Moglie, un ricrearla, un amarla in somma come amate il vostro corpo? Eh, Cari Uditori, riconoscete una volta i vostri doveri, e cercate di adempirli; amate quella Compagna che vi ha dato il Signore, e amatela teneramente; altrimenti, dovrete soggiacere alle terribili vendette di questo Dio.

26. Non basta poi, che amiate la Moglie come Cristo ama la Chiesa: non basta, che abbiate per lei quella premura, ed amore che avete per il vostro corpo; siccome avete autorità sopra di lei, così siete obbligati a comandarle, non come comanda un Padrone ad uno Schiavo, o un Tiranno ai Popoli soggiogati; ma nella guisa appunto che l'Anima comanda ai sensi, e alle membra del corpo; la quale nell'atto che dimostra la sua autorità, infonde ancora, e concilia amore e benevolenza. Lo disse chiaro Plutarco benchè Gentile: (c) *Imperium Viri in Uxorem, non est quasi Domini in mancipium, sed tanquam animi in corpus, conspirans benevolentia.* Osservate di grazia come l'Anima si fa ubbidire dal corpo. Vuole, per esempio, che si vada alla Chiesa, comanda al piede che si mova; vuole udire quella Predica, comanda all'orecchio che ascolti; vuole mirar quel povero per esser mossa a sollevarlo, e comanda all'occhio che lo guardi; ma non lascia solo e piede, e occhio, e orecchio a sostenere, dirò co-

(a) II *Mach.* I, 20. (b) *Eph.* VI, 28. (c) *In Præcep. connub.*

così, tutto il peso, e la fatica; concorre anch' ella con quei sensi, con quelle membra, acciocchè possano eseguire quanto ella desidera; e se mai o per debolezza, o per altro non potessero ubbidire, non va in collera, non comincia a maledirli, a bestemmiarli; cerca anzi di rinvigorirli, di confortarli, di ajutarli, e se non altro li compatisce, li compassiona. Così fa l' Anima co' nostri sensi, colle nostre membra; ma non così fanno tanti Mariti colla lor Moglie. Alcuni vorrebbero, che tutte le cose di Casa fossero aggiustate, che i figliuoli fossero buoni, che gl' interessi andassero bene; ma essi non vorrebbero scomodarsi punto. Altri poi appena hanno comandato, vorrebbero che la Moglie avesse le ali, o fosse provveduta di cento mani, di cento piedi, onde cominciano a maledire, a minacciare, a strapazzare; e dalle minaccie e strapazzi passano talvolta ancora a batterle, a maltrattarle.

27. Padre, se non si facesse così, non saremmo mai obbediti; noi le strapazziamo, e talvolta arriviamo ancora a percuoterle, perchè facciano il lor dovere. Chi parla così, mostra d' intenderla male. So, che si danno delle Mogli pigre, e trascurate, testarde e capricciose; ma che volete fare? così ve le siete sposate, bisogna aver pazienza. Un bell' ingegno soleva dire, che una Casa senza Donne era appunto come il Limbo, ove non è nè pena, nè gloria: e voleva dire, che ogni Donna nella sua persona porta al Marito e pena, e consolazione: Se godete dunque la consolazione, soffrite ancora la pena, più si ottiene colle buone, di quello si faccia colle cattive. La Donna è cavata da una Costa, di sua natura dura e curva; siccome però per raddrizzare una costa non bisogna batterla, ma ammollirla; così se la Donna che vi è toccata fosse cattiva, è meglio che andiate colle buone, perchè colle cattive non vi riuscirà di migliorarla: e però sebbene la vostra terza obbligazione sia di correggerla, quando non facesse il suo dovere, oppure che non vivesse come dee vivere; ad ogni modo bisogna che portiate pazienza, che sopportiate molto, e qualora dobbiate correggerla, guardarvi sempre da quelle maniere che distruggono l' affetto conjugale. Finchè i lenitivi possono giovare, mai non si viene dal Chirurgo ai corrosivi: così ancor voi, finchè potete andar colle buone, non vogliate usar le cattive; e vedrete che nella vostra Casa regnerà di continuo quella pace, che tanto è desiderabile. In una parola se voi amerete la Moglie, e l' amerete davvero, la terrete non solo provveduta e consolata, ma le comanderete ancora con piacevolezza, l' avviserete con mansuetudine, in somma le farete tutto ciò che dee fare un Marito alla sua Sposa per soddisfare alle proprie obbligazioni, e meritarsi l' eterna beatitudine.

28. Queste sono le vostre obbligazioni, o Maritati: Abbia la Moglie obbedienza, rispetto, e premura del ben del Marito; abbia il Marito amore, mansuetudine, e piacevolezza per la Moglie, e il giogo del matrimonio, che per le Croci, per i pesi, per le obbligazioni, che porta seco, sembra quasi direi insopportabile, diverrà soave, e leggero; lo ravvisarete in somma per un dolce nodo, inventato da Dio a condur le anime più facilmente a salvamento. Qui però finirei con rimorso, se non tornassi a pregarvi, come feci nell' altra Istruzione, a conservarvi vicendevolmente quella fedeltà che vi giuraste in faccia agli Altari; senza però replicarvi, che orribile eccesso da voi si commetterebbe qualora arrivaste a tradirla; senza tornar a ridirvi, che verreste a tirarvi addosso tutte le sciagure, sicchè andarebbe in rovina la vostra Casa, in dispersione i vostri Figli, in esterminio tutte le vostre cose: Dirò solo, che quando il Signore vuol manifestare nelle Scritture il sommo de' suoi castighi, dice che giudicherà col giudizio terribile, che suol fare degli Adulteri: *Judicabo te judicio adulterantium*. (a) Fedeltà adunque, o Conjugati, fedeltà di fatti, fedeltà di affetti; altrimenti essendo il Sagramento del Matrimonio uno di quei sette rivi che scaturirono dal Costato di Gesù Cristo, ogni volta che mancherete, verrete ancora a calpestare il Sangue prezioso di questo Uomo Dio. Per assicurarvi però da un tal eccesso, i Mariti abbiano sempre quel bel sentimento espresso dallo Sposo de' Cantici: *La mia Sposa mi rassembra un giglio, e tutte l' altre Donne mi pajono spine*. Voglio dire, guardate solo la vostra Moglie, questa sola vi dia nel genio, e tutte l' altre riguardatele come spine, che non solo non si toccano ma vi si sta lontano. Le Mogli poi abbiano sempre quel sentimento, che manifestò la Sposa al suo Diletto: *Io considero il mio Marito, come un Albero di pomi tutto fruttifero in mezzo ad un bosco di piante tutte selvatiche*. Voglio dire, guardate solo il vostro Marito, di lui solamente compiacetevi; e tutti gli altri Uomini, sieno giovani o vecchi, sieno ricchi, spiritosi, ed avvenenti, vi sembrino alberi selvaggi, e di niun conto. In una parola rispettate questo Sagramento prima di riceverlo, disponendovi a quello con tutti i mezzi più santi che sia possibi-

(a) *Ezech.* XXIII, 45.

sibile: rispettatelo dopo averlo ricevuto, con soddisfare a tutte quelle obbligazioni che vi siete addossati, e sarete sicuri, che questo Sagramento vi servirà a vivere consolati, e contenti in questa vita, ad esser felici e beati nell'altra, che il Signore ve lo conceda. Ho finito.

DISCORSO TRIGESIMO IX.

Sopra la Divozione di Maria Santissima.

1. IO credo impossibile, Uditori Amatissimi, che possa trovarsi un sol Cristiano, il quale non si stimasse felice se aver potesse un contrassegno sicuro di sua eterna predestinazione. Siccome questo affannoso pensiero: *Sarò io salvo, oppur dannato?* suole angustiare ogni cuore che abbia lume di fede; così la sicurezza d'avere un giorno a goder di Dio per tutta l'eternità, lo mette in pace, e lo consola. Ecco mi pertanto qua venuto questa volta per apportare a tutti voi una sì bella consolazione. La divozione di Maria Santissima viene riconosciuta da' Ss. Padri per un contrassegno sicuro de' Predestinati: *Qui habuerit characterem Mariae*, dice per tutti S. Bonaventura (a), *adnotabitur in libro vitae*; e S. Anselmo passando più avanti, dice: che siccome è moralmenre impossibile, che uno si salvi senza la divozione della Vergine; così è moralmente impossibile che si danni, qualora ne sia vero divoto; udite le sue parole, e dovrà dire ciascuno a se stesso: Se sarò divoto di Maria, mi salverò; se non sarò divoto mi dannerò: *Sicut, o Beatissima Virgo*, dic' Egli, (b) *omnis a te aversus, & a te despectus, necesse est ut intereat; ita omnis ad te conversus, & a te respectus, impossibile est ut pereat.* Con una sicurezza dunque sì bella, ch' essendo divoti di Maria, sarete salvi, io vengo a parlarvi di questa divozione sì importante; e affine d'inserirla, e radicarla nel vostro cuore con più facilità, vi spiegherò nel primo punto il merito che ha Maria d'essere onorata e riverita con vera divozione: Vi spiegherò nel secondo la maniera d'onorarla e riverirla con vera divozione. La materia non può essere più importante; si tratta d'un punto da cui può dipendere la vostra eterna salute; ascoltatemi dunque con attenzione, che incomincio.

PRIMO PUNTO.

2. Due meriti, dirò così, particolari e distinti si ritrovano nella Santissima Vergine per essere da noi onorata, e riverita con vera divozione: Uno, che proviene da quelle innumerabili grazie che contiene in se stessa, e la rendono sì grande, e gloriosa: L'altro, che proviene da quelle innumerabili grazie che ha compartito a noi, e la dimostrano sì amorosa, e benefica. Per farmi dal Primo, io non mi fermerò a dirvi, che viene rassomigliata nelle Scritture ora ad un candido Giglio, eletto da Dio fra tutti i fiori della terra; ora ad una Colomba innocente, scelta da Lui fra tutti gli uccelli dell'aria; ora ad una magnifica Città, da lui preparata per istabilirvi il suo Trono, e porvi le sue delizie: non mi fermerò a dirvi, ch' Ella viene paragonata, quando all'Aurora, quando alla Luna, quando alle Stelle, quando al Sole, e quando perfino al giorno luminoso del Cielo, che non ammette nè notte, nè tenebre, nè oscurità veruna: So, che potreste conoscere da questo solo, quanto mai Ella meriti d'essere da tutti onorata, e riverita con vera divozione, ma io non voglio perdermi in queste cose; sono belle, sono buone, ma non sono le più efficaci al mio intento. Entrate riverentemente col pensiero in Lei, e vedendola sì piena, e traboccante di doni, di pregj, di grazie, dovrete riconoscerla ben tosto degna d'un amore il più tenero, d'una divozione la più sincera.

3. Fin dal momento felice, in cui l'Eterno Verbo, ch'è la seconda Persona della Santissima Trinità, decretò di vestirsi di nostra carne, decretò ancora di volere per sua diletta Madre Maria Santissima; ch' è lo stesso che dire, Maria Santissima fra tutte le donne del Mondo fu destinata a partorire per salute

(a) In 3, D. 3, a. 2. (b) Orat. ad B. V.

salute del Mondo il benedetto Gesù; dignità per Lei sì grande, e sì gloriosa, che non può trovarsi la simile nè in Cielo, nè in Terra. Posta questa elezione, che distingue la gloriosa Vergine da tutte le Creature, come si distingue il Sole dalle più minute cose; immaginate voi, se potete, qual premura avesse Iddio di render grande e gloriosa questa illustre Donzella, scelta per Madre dal suo Divin Figliuolo? Immaginatevi, se potete, quanto v' impiegasse di grande, di stupendo, di magnifico, trattandosi d'appatecchiare in Lei un Trono, una Reggia all' Unigenito suo?

4. Quel favo di mele, in cui dee nascere il Re dell' Api, se vogliamo credere a Plinio, viene composto d'una cera, formata co' fiori più odorosi, più rari, e più squisiti: Se così fanno gli Animali irragionevoli, che avrà poi fatto il grande Iddio nel formare Maria, ch' era quel favo di mele, in cui doveva abitare per nove mesi l'unico Parto sostanziale del suo intelletto, che ama, e vuole sia da tutti riconosciuto per Re de' Regi, e Signore de' Dominanti? Io certamente non so nè dirlo, nè immaginarlo. So bene, che non contento, ch' Ella avesse un Padre Santo, che fu San Gioachino; una Madre santa, che fu Sant' Anna; non contento, ch' Ella fosse concepità per un istinto d'amore tutto puro, tutto santo; non contento, ch'ella sortisse le potenze, i sensi, e le membra le più perfette che possono trovarsi in pura Creatura, nell'atto stesso d'infonderle nel corpo, già perfettamente organizzato, quell'Anima grande che dovea informarlo, la volle con singolar privilegio immune dalla colpa originale, ed arricchita al tempo stesso di tutte quelle grazie che le convenivano come a Madre di Dio. Per quello riguarda alla preservazione della colpa, eccovene una picciola idea nel Fatto che successe alla Madre di S. Patrizio.

5. Era gravida questa Signora d' un Figliuolo sì illustre, e Santo, quando per gelosia della Principessa di Cornuaglia le fu dato il veleno. Già il veleno è preso, e a voi sembrerà di vedere l' infelice donna svenuta, e morta. Ma no, Uditori: udite prodigio non mai più inteso ne' passati secoli. La Madre di Patrizio non sol vive, mercè quel figliuolo che porta in seno; ma in capo a nove mesi lo partorisce felicemente, e nel partorirlo, gli mira nel picciol pugno quel veleno che a lei doveva arrecar la morte. Questo, Uditori, è un picciol abozzo del singolar privilegio conceduto a Maria. In grazia di quel Figliuolo ch'era destinata a partorire per salute del Mondo, fu preservata dal peccato originale, che tentava di renderla fin dal primo istante morta alla grazia, e schiava infelice dell' Inferno. Chi può ridire pertanto, quanto mai divenisse grande, gloriosa, ed amabile per tal privilegio? chi può ridire, quanto mai per questa sua originale innocenza divenisse degna d' essere onorata, riverita, rispettata con tenera divozione? Basta dire, ch'essendo Ella figliuola di Adamo, senza che partecipasse cosa alcuna di Adamo, tutte le sue passioni erano regolatissime, di modo che mai non ebbe un pensier cattivo, mai non provò un moto sregolato, mai non sentì alcuna cattiva tendenza, ma trovandosi in un perfetto tranquillo dominio di se stessa, potè col suo candore, colla sua innocenza superare dal primo istante il candore, e l'innocenza degli Angeli, e de' Santi, e giungere ad esprimere, direi quasi, il candore, e l'innocenza del grande Iddio.

6. In quanto poi a' tesori immensi di grazia che in Lei profuse il Signore sin da quel momento felice in cui fu concepita, per disporla così ad essere degna Madre del suo Divin Figliuolo, è impossibile il potergli spiegare, e in conseguenza far capire, quanto mai divenisse per questi degna di ossequio, di rispetto, di riverenza. Se il sapiente Salomone nel fabbricare il Tempio del Signore s'impiegò ne' fondamenti un numero indicibile di pietre per mole, per rarità, per pregio, per materia inestimabili: *Præcepit Rex, ut tollerent lapides grandes, lapides pretiosos in fundamentum Templi:* (*a*) Che avrà poi fatto il Signore nel porre i primi fondamenti a questo Tempio animato della Triade Sacrosanta? Che avrà fatto colla gran Vergine, destinata a somministrare il Sangue, e la carne al benedetto Gesù? E' impossibile, Uditori, l'immaginarlo. Io dirò solamente, che non contento il Signore di donarle fino dal primo istante un uso perfettissimo di ragione, sicchè nel ventre ancor di Sant' Anna esercitar si potesse nelle virtù più belle; per dimostrarle poi vie più il suo amore la ricolmò di tanti doni di natura, e di grazia, che potè superare non solo tutti i Santi, ma tutti gli Angeli ancora, gli Arcangeli, i Cherubini, i Serafini, che per altro furono creati da Dio sì ricchi di doni, e di grazie, onde possiamo dire, che nell'atto di cominciare a vivere si videro rinovati in Lei que' prodigj operati un giorno da Dio per rendere magnifico, e glorioso il sacro Tabernacolo; perchè se al dire del Sacro Testo, appena fu ridotto a perfezione, secondo il disegno che n'era venuto dal Cielo, immantinente

(*a*) *III Reg. V, 7.*

te fu ricoperto da una venerabile Nube, tutta candida e bella, e tosto videsi riempiuto della gloria del Signore: *Postquam omnia perfecta sunt, operuit Nubes Tabernaculum Testimonii, & gloria Domini implevit illud:* (*a*) Così organizzato appena il Santo Corpo di Maria nel seno di Anna, nell'atto di scendere dall'alto la sua Anima, qual candida nube ad informarlo, tali e tante furono le grazie che in Lei profuse il Signore, che può dirsi restasse tutta ripiena e ricolma della divina gloria: *Et gloria Domini implevit illam*. Da questa pienezza di grazia sì singolare ch'Ella ricevette nell'istante felice di sua Concezione, due cose vorrei che ne cavaste per vostra istruzione: La prima è questa, che se tanto fu Ella degna di stima, di onore, di riverenza per vedersi solamente destinata a partorire l'Eterno Verbo; che sarà poi al presente, che lo ha partorito, e col suo sangue, colla sua morte ci ha redenti dalla schiavitù del Demonio? L'altra poi si è questa, che se fino dal primo istante della vita potè cominciare a far uso di quella immensa grazia che aveva ricevuto, e avendo così perseguito a trafficarla in tutti i momenti felici della sua vita, senza che uno neppure potesse chiamarsi sterile, ed ozioso; poichè nell'atto stesso del dormire il suo cuore vegliava, e vegliando si arricchiva di nuove grazie, che sterminati tesori di meriti non avrà Ella accumulato in tanti Anni di vita sì fervorosa, e fedele? Io mi perdo, mi confondo, mi sbalordisco; e dico, che ogni più bravo Computista si confonderebbe ad un computo sì smisurato; perchè quand'altro non avesse fatto, che guadagnare in ogni istante un grado solo di grazia, di merito, tali e tanti furono gli istanti che visse, che senza sudori non potrebbero computarsi; avendo poi in ogni istante raddoppiato il capitale sterminato delle sue grazie, de' suoi meriti, convien dire che arrivasse tant'oltre, che quasi quasi toccasse le mete dell'infinito.

7. Non esagero, Uditori Amatissimi. Avrete udito altre volte il fatto di colui, che invogliatosi di comperare un Cavallo di qualche valore, gli fu esibito dal Padrone a questo sol patto, che gli pagasse i Chiodi de'ferri che aveva ne'piedi; con tal legge però, che il primo Chiodo si valutasse un Paolo, il secondo due, il terzo quattro, il quarto otto, e così di mano in mano fin all'ultimo si raddoppiasse il prezzo. Sorrise colui a tal richiesta, e siccome doveva esser poco pratico di conti, accettò la proposta, e ne stabilì il contratto, credendo di aver quel bel Cavallo per poco, o niente: ma ben presto riconobbe il suo inganno; perchè al tirarsi de'conti, si trovò, che il trentesimo secondo Chiodo, pagato con quella legge che il susseguente raddoppiasse il valore del precedente, ascendea alla sterminata somma di quasi duecento quindici millioni di Scudi: onde sbalordito ad un prezzo, che non si sarebbe potuto pagare da tutti i Principi dell'Europa, sciolse il contratto, lasciò il Cavallo, e se ne partì confuso. Uditori miei, io vi bramo più divoti di Maria, che bravi computisti: ad ogni modo se un multiplico fatto sino a trentadue, porta ad una somma sì sterminata, chi potrà intendere, a qual segno arrivasse il multiplico fatto dalla Vergine di quegl'immensi tesori di grazie, che le compartì il Signore? Quand'anche nella sua immacolata Concezione non avesse ricevuto altro che un grado di grazia, come riceviamo noi nel Santo Battesimo, quand'anche in ogni quarto d'ora avesse raddoppiato solamente il suo Capitale, certamente sarebbe arrivata in tutta la sua santa vita ad un cumulo di grazie sterminatissimo: essendo poi certo, che non un grado solo di grazia ricevette da Dio nel primo istante, ma tanti innumerabili gradi, che potè sopravanzare le grazie tutte compartite alle Angeliche Gerarchie; essendo certo, che non già in ogni quarto d'ora raddoppiò questi tesori, ma bensì in ogni istante, in ogni momento della sua vita preziosa e felice, perchè in ogni istante, in ogni momento cresceva mirabilmente in amore, in fedeltà, in perfezione, convien dire, che arrivasse ad un cumulo di grazie inesplicabile, incomprensibile.

8. Non parlo poi, Uditori, di quella nuova strabocchevole piena di grazie, che si aggiunse a questo Mare sterminatissimo allorchè concepì nel suo seno il Divin Figliuolo: So, che l'Arcangelo Gabriele, dopo averla chiamata, piena di grazia: *Ave gratia plena* (*b*) passò ad assicurarla, che sopravverrebbe in lei lo Spirito Santo, e accrescerebbe a dismisura quegl'immensi tesori di cui andava sì ricca: *Spiritus Sanctus superveniet in te, & virtus Altissimi obumbrabit tibi*. (*c*) Non parlo, Uditori, di quegli eccelsi inesplicabili doni, di cui sì vagamente la fregiò quel Divin Figliuolo, a cui imprestava la carne, e il sangue; perchè sarebbe più facile il numerare le Stelle, che una parte ridire di questi doni, e prerogative ammirabili. Dirò solo, che siccome il Mare può chiamarsi un'adunanza universale di tutte le acque, perchè tutti i Fiumi della terra dopo aver corso, e bagna-

(a) *Ex. XL, 22.* (b) *Luc. I, 28.* (c) *Idem ibid.*

bagnate le parti più rimote del modo, vanno poi ad unirsi, e scaricarsi in lui: *Omnia flumina intrant in Mare, & Mare non redundat:* (*a*) Così la grazia, che spiccatasi dalla sua Fonte ch'è Iddio, andò a scaricarsi dirò così, nel seno degli Angeli, nel seno degli Arcangeli, de'Cherubini, de' Serafini, e di tutte le Angeliche Gerarchie; la grazia, che passò ad arricchire i Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, i Martiri, e quante Anime mai furono al Mondo, grate, ed obbedienti a'cenni di Dio, andò ad unirsi, come in proprio centro nel seno di Maria, per dichiararla a distinzione di tutti un Mare sterminato di doni, di favori, di grazie. Il pensiere non è mio, è di quella mente, di quel cuore tanto innamorato della Vergine, voglio dire Alberto Magno. Udite le sue parole, e imparate, che il nome Santissimo di Maria vuol dire Madre di doni, di grazie, e di benedizioni; e però degna di essere onorata, riverita, ossequiata da ogni cuore con vera divozione: *Congregationes aquarum appellavit Maria*; *locus autem omnium gratiarum vocatur Maria* (*b*).

9. Qui veramente mi si aprirebbe la strada di sgridare tutto zelo quegli sciagurati Cristiani, che arrivano a servirsi di questo Nome sì augusto, e venerabile per isfogare le collere, per dar peso alle loro furiose minaccie, onde ad ogni poco esclamano, e fremono: *Per la Vergine Santissima, per la Vergine Maria*, ed altre cose simili che fanno inorridire ogni buon Cristiano: ma siccome non credo fra di voi alcuno di questi disgraziati; così dopo aver detto ad istruzione di tutti, che il benedetto Gesù, per il rispetto che aveva a questo Santo Nome, mai non volle chiamarla col nome di Maria; dopo aver detto, che vi sono intere Nazioni, le quali non ardiscono d'imporre questo Nome sì venerabile a'loro Figliuoli, per non esporlo a pericolo di essere profanato con una vita poco buona; vi piego, che quando ripetete questo Santissimo Nome, che serve di fortezza nelle tentazioni, di conforto ne' travagli, di sollievo nelle infermità, di ajuto ne' pericoli, vogliate sempre rappresentarvi la Vergine a guisa di un Mare senza sponde, e senza lidi, tutta ridondante di doni, di grazie, di meriti, capaci ad eccitare in ogni cuore che non sia di sasso, ossequio, amore, tenerezza, e divozione. Ma passiamo di grazia a quelle tante innumerabili beneficenze che abbiamo da Lei ricevuto, e tutto giorno riceviam, per maggiormente impegnare il nostro cuore ad onorarla e riverirla con sincera divozione.

10. Qui veramente bisognerebbe che vi dicessi, che quanto vi è di bello, di buono, di amabile in questo Mondo, tutto vi fu dato, tutto vi fu compartito, tutto in somma lo godete in grazia di Maria, sapete perchè? Perchè in grazia solo di Maria, dice S. Bernardo, (*c*) fu da Dio creato questo Mondo: *Propter hanc totus Mundus factus est.* Io so, che al vedere che in grazia di Lei vi sfolgoreggia sul capo un Ciel sì luminoso, ornato di tante Stelle, e Pianeti; al vedere, che in grazia di Lei vi vedete a' piedi una Terra sì feconda, sì fertile, e di tante piante, e fiori adorna; al vedere, che in grazia di Lei vivete fra tante delizie, quante sono quelle che vi somministra l'aria co' suoi volatili, l'acqua co' suoi pesci, il cielo co' suo influssi, la terra con i suoi frutti: Io so, dissi, che non potreste a meno di non sentirvi accendere di amore verso una Benefattrice sì amabile, nè potreste contenervi dal riverirla, ed ossequiarla con vera divozione. Ma siecome non è mio pensiero di mostrarvi in quali, e quante guise vi abbia Ella beneficati, perchè questo sarebbe un ingolfarmi in un Mare interminabile; così lasciando da parte un numero indicibile di sue beneficenze, ad alcune poche io mi ristringo, capaci per altro a risvegliare in voi tenerezza, ed affetto.

11. Io vi dirò in primo luogo, che in grazia di Maria voi foste liberati dalla schiavitù del Demonio, il quale crudele, e spietato minacciava di tenervi il piede sul collo per tutta l'eternità; imperocchè siccome tutti i SS. Padri confessano, che il Signore amò questa ammirabile Vergine più di tutte le Creature: così non hanno difficoltà di affermare, che lo stesso Signore discendesse dal cielo in terra, affine principalmente di redimere questa amabile sua Genitrice, e compartirle la sua gloria, la sua grandezza. Quindi è, che il glorioso S. Idelfonso, pieno di gratitudine verso di Lei, sì la chiama: (*d*) *Virgo Mater Dei solum opus incarnationis Dei mei*.

12. Io vi dirò in secondo luogo, che per l'efficaci orazioni di questa gran Signora vi fu accelerato il gran benefizio della Redenzione; poichè tenendo Ella vive alla mente le miserie tutte dell'uman genere, sentendosi trafiggere il cuore da una tenera compassione, era portata ad esclamare notte, e giorno: Signore, mandate chi ci avete promesso, spedite sulla terra il nostro Redentore: *mitte*, *quem*

(a) *Eccl. I.* (b) *In Marial. cap.* 198. (c) *Serm. de Nat. V. M.* (d) *L. de V. M. c.* 10.

quem misurus es: ed essèndo Ella sì cara, ed accetta agli occhi di Dio, ottenne che il Divin Verbo rompesse ogni dimora, e sollecitando i passi, dirò così, si vestisse nel suo càsto seno di nostra carne.

13. Dirò finalmente, ch'ella offrì all'Eterno Padre per la nostra salute questo suo Divin Figliuolo, ed era così sollecita del nostro bene, che Ella stessa sarebbe stata pronta a sagrificare di propria mano il benedetto Gesù, perchè le Anime nostre fossero redente dalla schiavitù dell'Inferno; onde può chiamarsi in certo modo Corredentrice nostra: Perchè se Gesù vestì per noi carne passibile mortale; Maria gliela somministrò: S'Egli soffrì d'essere per nostro amore impiagato nel corpo, e lacerato nelle membra; Ella sentissi impiagato il cuore, lacerata l'anima: S'Egli sparse il sangue, e arrivò a morire per noi; Ella si ritrovò in un Mare di tante ambascie, che un miracolo vi volle per non morire. Bisognerebbe dunque, che fossimo senza cuore, o che avessimo un cuore più duro de'marmi, se al vedere quanto ha Ella fatto, e patito per noi, noi in contraccambio non ci donassimo tutti a Lei, risoluti d'onorarla, e riverirla con tenera divozione.

14. Quì però non ebbero termine le amorose beneficenze di Maria. Dopo averci partorito il benedetto Gesù, dopo averlo nodrito, allevato, servito per lo spazio di trentatre Anni, dopo d'aver sofferto nel suo amabilissimo cuore una Passione amarissima, sino a poter dire co' Treni dolenti di Geremia: (a) *Subversum est cor meum in me metipsa*; *quoniam amaritudine plena sum*: Dopo avere assistita più anni la Chiesa, restata Vedova per la morte del Redentore, finalmente se ne andò al Cielo per trattare colà la nostra causa; ed avendo il Divin suo Figliuolo riposti nelle sue mani gl'immensi tesori delle sue grazie, e misericordie: *In manibus Mariæ*, dice S. Pier Damiano, (b) *sunt thesauri miserationum Domini*; tutti gli ajuti, le grazie, le misericordie temporali, e spirituali che riceviamo di continuo, tutte ci vengono dispensate da questa gran Signora, e Regina, che ama d'essere chiamata Madre di Misericordia, Avvocata nostra. Io non voglio quì fermarmi a riandare queste grazie, che di continuo riceviamo da Maria; lascio a voi il pensarle con più comodo, e posatezza; e dopo avervi detto co' divoti sentimenti di S. Bernardo, (c) che quanto si trova in noi di buono e vantaggioso alla nostra eterna salute, tutto da Lei l'abbiamo ricevuto: *Si quid spei, si quid salutis, si quid gratiæ in nobis est, ab ea noverimus redundare*; passo a dirvi, che dove maggiormente fa Ella spiccare il suo amore, la sua beneficenza verso di noi, è nel placare lo sdegno del suo amato Figliuolo, irritato pur troppo dalle continue nostre colpe.

15. Rientrato in se stesso un gran Peccatore, andò a raccomandarsi alla Vergine, acciocchè ottener gli volesse il perdono de' suoi gravissimi peccati: nel fervore della supplica osservò, che la Sacra Immagine, avanti della quale pregava, rivolta al Figlio che aveva nelle braccia, chiedea per lui la remissione di tante colpe; onde concepì tal fiducia, che già gli pareva d'aver ottenuta la grazia. Ma vedendo poi, che il Figliuolo volgeva altrove la faccia, e mostrava di non voler ascoltare tali suppliche, cominciò il meschino a piangere, ed a pregare con più fervore, e vide, che la Sacra Immagine, partita dal suo luogo, posò sull' Altare il Bambinello Gesù, e inginocchiata a' suoi piedi, mostrandogli il seno con cui l'aveva lattato, lo pregò della grazia ch' egli desiderava; alle cui suppliche non potendo, dirò così, resistere in modo alcuno il Divin Figliuolo, disse a voce alta: *Madre mia, nulla posso negare alla vostra intercessione*; *si confessi pure il peccatore, che a riguardo vostro gli accordo il perdono*. Oh quante volte rinnova la Vergine là su nel Cielo questi prodigj di amore, e di misericordia! oh quante volte, stando il grande Iddio per iscagliare su di noi orribili castighi, placa il suo furore, addolcisse il suo sdegno, e strappandogli di mano i fulmini già impugnati, lo rende a noi amoroso, e benefico! *Detinet Filium*, dirò con San Bonaventura, (d) *Detinet Filium, ne peccatores percutiat*.

16. Infatti dopo che Maria Santissima si trova nel Cielo, non si sono più veduti nel Mondo quei terribili castighi che si leggono nell'antico Testamento. Più non si videro diluvj di fuoco, che abbruciassero Paesi, Città, Provincie tutto in un tratto: Più non si videro diluvj di acque, che affogassero in una volta quasi tutti i viventi: Più non discesero gli Angeli ad uccidere tutti i Primogeniti delle case, come discesero già un tempo a funestare tutte le famiglie Egiziane. Non dicesse mai, che il Mondo si è fatto migliore; perchè sarò costretto a rispondervi, che quanto più invecchia, tanto divien peggiore. Sicchè vedendo, che per i nostri peccati di continuo trovasi offeso Iddio, quanto mai fosse offeso in altro tempo, e tuttavia non ci punisce con quei castighi sì terribili; bisogna

(a) I, 20. (b) *Serm. de B. V.* (c) *Serm. de Nativ. B. V.*
(d) *de Laud. B. V.*

gna dire, che la nostra Avvocata, e Protettrice Maria Santissima sia quella, che perorando per noi ci protegga, ci difenda, e liberandoci da tanti temporali castighi, venga a preservarci ancora dagli eterni. Esaminate un poco la vostra coscienza, vedete un poco quante volte col peccato mortale meritaste d'esser sepolti nell'Inferno; e vedrete che ognuno di voi può ripetere colla frase del Profeta: Se la santissima Vergine non mi avesse ajutato, sarei già da gran tempo tra quelle fiamme divoratrici a fremere per tutta l'eternità: *Nisi Domina adjuvit me; paulo minus habitasset in Inferno Anima mea*.

17. Non credeste però, ch'Ella vi avesse tante volte preservati da questa sì lagrimevole disgrazia per rendervi baldanzosi, ed ostinati nelle vostre colpe; No, cari Uditori. Ella lo ha fatto, perchè abbiate tempo di piangere i peccati, di emendare la vita, e conseguire il Paradiso. Se io potessi farvi capire una sol parte di quelle premure che dimostra Maria, perchè abbandoniate il peccato e diventiate veri Penitenti: Se potessi farvi comprendere una parte sola di quelle suppliche che porge al Signore, di quelle grazie che vi comparte, per vedervi un giorno salvi; sarei sicuro, che maravigliati di un tanto amore, dopo aver esclamato, Com'è possibile, che la Madre di Dio, la Regina degli Angeli abbia tanto a cuore la nostra salute? vi fareste ben tosto a piangere le colpe, a detestare i peccati, ad emendare la vita, per secondare le brame di una sì buona Madre. Siccome però è affatto impossibile il solo immaginarle; così nell'atto di dirvi più col cuore che colle labbra: *Appagate le ardenti brame di questa gran Regina, fatevi a secondare il suo amoroso genio, siate in una parola suoi veri divoti*, vengo a spiegarvi la maniera stabile, e sicura d'amarla, e riverirla con vera divozione.

SECONDO PUNTO.

18. Cercando l'Angelico Dottor S. Tommaso, che cosa sia divozione, risponde ben tosto: che la divozione altro non è, che una dedicazione di animo che si soggetta totalmente al volere d'alcuno, e cerca con una pronta volontà di servirlo in tutto, in tutto compiacerlo: Così appresso i Gentili, dic'egli, chiamavansi devoti quelli che si dedicavano al servigio de'Tempj, e degl'Idoli; come pure devoti si diceano i Decj, che dedicavano la roba, il sangue, la vita in servigio della Patria: *Devotio dicitur a devovendo, unde devoti dicuntur, qui se ipsos quodammodo alicui dovovent, ut se illi totaliter subdant* (a). Da questo sì chiaro lume ben vedete, che la maniera d'onorare, e riverire la Santissima Vergine con vera divozione non consiste in belle parole, in tenere espressioni, e in dire, e ripetere di frequente, che siamo suoi devoti, ma bensì in dedicarci di tutto cuore a Lei, ed essere pronti, e disposti in ogni occasione ad incontrare il suo genio, ad eseguire i suoi santi voleri: Siccome però una delle cose principali ch'Ella desidera da'suoi divoti è questa, che abbiano in orrore il vizio, che abborriscano le colpe, che detestino i peccati, che non offendano in somma l'amabile suo Divin Figliuolo: così è forza il dire, che quei Cristiani, i quali non hanno abborrimento al peccato, e non cercano di sfuggire con tutta sollecitudine le colpe, per quanti ossequj le prestino, per quanto si vantino suoi divoti, siano indegni d'un nome sì glorioso, e immeritevoli affatto, ch'Ella li ravvisi per suoi. Volete vederlo chiaramente?

19. Ugo, Marchese di Toscana, fu ne'primi anni di sua gioventù cordialmente divoto di Maria Santissima; ogni giorno le offeriva varj fiori di belle divozioni, ma il fiore più gradito era l'innocenza de'suoi costumi. In progresso di tempo continuò le divozioni intraprese in onor della Vergine, ma trascurò l'innocenza de'costumi, col gettarsi in braccio a mille laidezze. Trovandosi in uno stato sì miserabile, e con una divozione sì bugiarda, mentre un giorno arso di sete si divertiva nella caccia, gli comparve la Vergine in abito sconosciuto, e gli presentò un cesto di bellissimi frutti: Corse Ugo con tutte due le mani per prenderli, ma osservandoli ravvolti in istomaccose lordure, si ritirò a dietro, dicendo: Oibò, che brutta sconcordanza è mai questa? Frutti sì belli in un canestro sì immondo? oibò, mi fanno nausea. Allora la Vergine manifestandosi chiaramente; *Altrettanto*, diss'Ella, *mi sono di nausea le lodi che mi dai con una lingua sì impura, gli ossequj che mi presti con un'Anima sì rea: lascia il peccato, se vuoi essere mio divoto; emenda la vita, se vuoi piacermi*; e tosto sparì. Poteva spiegarsi più chiaro la Vergine, che la prima cosa che brama da'suoi divoti, è la fuga del peccato? Poteva esprimer meglio la giusta idea della prima qualità ch'esige la sua vera divozione? Non siate dunque di quelli che recitano il suo Rosario, ma parlano volentieri di cose oscene; non siate di quelli, che visitano le sue immagini, ma con mil-

(a) 2, 2, Qu. 82, art. 1.

mille vanità, con mille immodestie; non siate di quelli, che per un Sabbato che digiunano, per una Comunione che fanno in onore di Lei, pensano di goder franchigia nel peccato, ed esser in libertà a contentar lungamente le passioni: No, cari Uditori, non v' ingannate in una cosa di tanta importanza. Se bramate d' essere suoi divoti, sfuggite per quanto vi è possibile i peccati, non offendete il suo Divin Figliuolo; figurandovi d' udirla sempre a ripetervi al cuore queste tenere voci: *Servate mihi puerum Jesum*: abbiate rispetto, abbiate riguardo al mio caro Gesù; *servate mihi puerum Jesum*; In una parola, se amate la Madre non disgustate il Figlio con colpe, e peccati; ricordandovi sempre, ch' Ella ha tanto in abbominazione la colpa, che sarebbe pronta a lasciare quel Paradiso di gloria che gode là su nel Cielo, per distruggere, ed annichilare un mostro sì orribile.

20. Ma Padre, questo non è possibile: chiamasi pur Ella refugio, ed Avvocata de' peccatori; come dunque potrà avere in tanto orrore il peccato, e pretendere da' suoi Divoti questa illibatezza di costumi? Come... Fermatevi, Uditori, altrimenti anderò ad accusarvi al S. Ufficio. Si chiama, è vero, la Santissima Vergine rifugio, ed Avvocata de' Peccatori, ed Ella stessa si è gloriata più volte di questo titolo, ma parlando un giorno con Santa Brigida, si protestò chiaramente, che era Avvocata, e Protettrice, non già di que' Peccatori che volevano amare il peccato, e servirsi della sua protezione come di passaporto a peccare con più sicurezza; ma di que' Peccatori, che desideravano di emendarsi, di correggersi, di mutar vita, di allontanarsi per sempre dal vizio; *Ego sum Mater omnium Peccatorum se emendare volentium* (a). Da questi chiari sentimenti della Vergine voi potete conoscere ad evidenza, che quelli, i quali non si prendono gran premura di uscire dal fango de' loro peccati; quelli che vanno fra loro dicendo: *Tengo quella Pratica; ma digiuno il Sabbato in onor della Vergine: Mantengo quell' odio; ma recito ogni giorno il Rosario: Sono facile a trascorrere in mormorazioni, e bestemmie; ma visito sovente quella Imagine miracolosa: Son dedito alle vanità, alle immodestie, a' passatempi pericolosi; ma ne' giorni dedicati a Maria me ne astengo*. Questi, ed altri simili peccatori, che per quel poco che fanno in onore della Madonna, pare in certo modo che pretendano d' essere da Lei scusati e protetti ne' loro peccati; questi, dissi, sono in uno stato pessimo, la loro divozione è finta, è falsa, onde proseguendo in tal guisa, per quanto facciano in onor di Maria, anderanno perduti, anderanno dannati, e la Vergine medesima dovrà confermare con tutto piacere la giusta sentenza di lor dannazione: *Non omnis*, disse Cristo a' Farisei, (b) *non omnis qui dicit mihi, Domine, Domine, intrabit in Regnum Cœlorum*. Così pure dice la Vergine a tutti voi: Non credeste, che per invocarmi qualche volta io dovessi salvarvi benchè Peccatori; se non farete vera penitenza, vi dannerete: *Non omnis qui dicit mihi, Domina, Domina, intrabit in Regnum Cœlorum*.

21. Ma, Padre, abbiamo pure udito tante volte che molti i quali menavano una vita pessima, ad ogni modo per alcune divozioni che praticavano in onore di Maria, furono da Lei si protetti, e favoriti che sull' ultimo della vita poterono pentirsi, confessarsi, e andarsene salvi. Uditori Amatissimi, io non voglio qui mettermi ad esaminare, se tutti gli esempj che vengono riferiti, sieno veri, o falsi: Dirò solamente, che quando si leggono, o si odono questi fatti, si legge ancora, o si ode che furono grazie speciali, miracoli della Madonna; sicchè se sono grazie speciali, se chiamansi miracoli, bisogna dire che sieno cose rare, cose difficili, cose in somma da non pretendersi, nè sperarsi con tanta facilità. Come dunque vorrete voi affidare l' eterna vostra salute ad una cosa che non succede che di rado, e quando succede, chiamasi miracolo? Ottenne anche la Santissima Vergine, che il suo benedetto Figliuolo cangiasse l' acqua in vino; e questo è un fatto sì certo, e sicuro, com'è certo, e sicuro il Vangelo: per questo lascierete voi di potare, e coltivare le Viti; avrete coraggio di riempiere al tempo della Vendemia le vostre Botti di acqua, e credere, che per la divozione che avete alla Madonna, le troverete piene di ottimo vino? Padre, la Madonna può far questo, ed altro, ma abbiam paura, ch' Ella non vorrà farlo, sicchè restando le botti com' erano, bisognerà, che ci riduciamo a bere dell' acqua, la quale ci piace poco. Giusto quì vi voleva. Se dunque sulla speranza d' un miracolo non ardireste d' esporvi ad un pericolo tanto minore della salute dell' Anima, quanto è minore un grano di miglio a confronto di tutte le montagne del Mondo; come poi potrete mescolare le divozioni con i peccati, e credere infallibilmente che la Vergine v' abbia da proteggere, e salvare? Questa non può dirsi speranza; sarebbe presunzione abbominevole, detestabile, meritevole d' essere confusa,

(a) *Lib. 4 Rev. cap. 138.* (b) *Matth. VII, 21.*

fusa, e punita eternamente. Non vogliate dunque vanamente lusingarvi in una cosa di tanta conseguenza: se vi trovate per vostra disgrazia allacciati in qualche peccato, onorate, riverite, ossequiate la Santissima Vergine a questo fine d'ottener forza per resistere alle tentazioni, per vincere i vostri nemici, per emendare, e correggere la vostra vita; altrimenti volendo riverirla, ossequiarla per esser più sicuri nel peccato, altro non potete aspettarvi che un fine infelice, una morte disgraziata che vi porti eternamente all' Inferno.

22. Se così è, diranno forse alcuni, sarà meglio adunque che in mezzo a' nostri peccati lasciamo di recitare quel Rosário, di digiunar quel Sabbaro, di visitare quella Madonna miracolosa; giacchè queste nostre divozioni non ci possono ajutare a salvarci. Chi parlasse così, bisognerebbe dirlo o senza fede, o senza giudizio: imperocchè ditemi un poco: Se questi ossequj che prestate alla Vergine, senza prendervi cura di lasciar il peccato non possono darvi speranza d'eterna salute: perchè mai invece di risolvervi a lasciarli, non vi risolvete a lasciar il peccato, a correggere la vita, e divenire così veri divoti di Maria? Se voi aveste una moneta d'oro, spezzata in mezzo, sareste sì pazzi di gettarla via, per questo sòlo che non può servirvi da spendere? Eh pensate! La terreste da conto, ne fareste capitale, dicendo tra di voi: se non servirà come moneta, servirà come oro, e ne caverò danari, dandola ad un Orefice: perchè dunque non discorrete così nel caso nostro? Guai a voi, se in mezzo ai vostri peccati vi risolvete a lasciare quelle poche cose che andate praticando in onore di Maria! ardisco dire, che il caso è disperato, che presto vi vedrete perduti per sempre; perchè se quelle piccole divozioni non possono dimostrarvi divoti della Vergine, e darvi speranza di eterna salute; possono liberarvi però da molti castighi, sospendere su di voi i Divini flagelli; perchè se il male non produce bene, il bene certamente non ha mai prodotto, nè mai produrrà del male. Oh quanti esempi potrei quì addurvi di miserabili peccatori preservati da orribili disgrazie, che gli avrebbero sepolti per sempre nell' inferno, per una visita che faceano ogni giorno a qualche Imagine della Madonna, per alcune *Ave Marie* che diceano ogni sera prima di coricarsi in letto, e per altre cose simili: Ma lasciando l'impegno ad altri di riferirvi tali cose; dopo avervi detto di bel nuovo, che la Santissima Vergine non salva in modo alcuno que' falsi divoti che vogliono seguitar a peccare, ma quelli soli che cercano di correggersi, ed emendarsi; dopo avervi detto, che il primo pregio della vera divozione della Madonna è lo sfuggire le colpe più che è possibile; nell'atto di dirvi più col cuore che colle labbra: *Qui diligitis Dominam, odite malum*; se vi vantate d'amar la Vergine, odiate il peccato, vengo al secondo pregio de' suoi veri divoti, acciocchè impariate il modo, e la maniera di onorarla, e riverirla con vera divozione.

23. L'Amore, qualora sia vero, legittimo, sincero, è tanto necessario che si manifesti colle opere, che S. Gregorio Papa ebbe a dire, (*a*) che senza di queste dee dirsi un inganno, un' apparenza, una simulazione: *Si non operatur, Amor non est*. Lo stesso appunto dee dirsi della divozione della Vergine: se ella è vera, e legittima, ha non solo da farvi abborrire il peccato, e guardarvi dall'offendere il suo benedetto Figliuolo, ma dee portarvi di più ad onorarla, e riverirla frequentemente con venerazioni, ed ossequj che le manifestino il vostro amore. In fatti se amando una Persona di questo Mondo, non si lascia passar giorno senza tributarle gli affetti con riverenze, con ossequj, con visite, con regali, con servigj; perchè non dovrà farsi lo stesso colla Madre di Dio, colla Regina degli Angeli, coll' Imperatrice della Terra, e del Cielo, professandoci suoi divoti, ed amanti? Se noi avessimo coraggio di diportarci diversamente, bisognerebbe dire, che diciamo d' amarla, ma non l' amiamo, che ci chiamiamo suoi divoti, ma non lo siamo; in somma bisognerebbe dire, che vorremmo godere i frutti di questa divozione; ma non vorremmo sostenerne i pesi; sapete perchè? Perchè al leggere gli Annali Ecclesiastici si vede, che niuno giammai professò divozione alla Vergine, che non cercasse d'onorarla, riverirla, ed ossequiarla in mille modi. Io non istarò a dirvi i penosi pellegrinaggi intrapresi da queste Anime divote per visitare i suoi Santuarj; gli austeri digiuni praticati per apparecchiarsi alle sue solennità; le copiose limosine dispensate per incontrare il suo genio misericordioso: Io non istarò a dirvi le visite divote, che indispensabilmente faceano ogni giorno a qualche sua Imagine; il grosso numero di orazioni, e di preci che recitavano; le continue violenze che si facevano per onorarla: Non istarò a dirvi, che alcuni non negavano cosa alcuna che fosse loro richiesta per amor di Maria; che altri nulla diceano, o raccontavano che

(a) *Hom.* 50. *in Evang.*

che non risultasse in gloria di Maria; ed altri non miravano una sua immagine, non udivano nominare il suo augusto Nome che non si struggessero in lagrime; dirò solo: Come è possibile, Uditori, che possiate vantarvi divoti di Maria, senza fare una parte neppure di quello che hanno fatto, e praticato sempre i suoi divoti?

24. Eh Padre, noi pure ci siamo portati a visitare i suoi Santuarj; abbiamo dispensate limosine in suo onore; ci siamo preparati con digiuni alle sue solennità; noi pure visitiamo le sue Immagini, recitiamo il suo Rosario, andiamo alle sue Processioni. Sicchè . . . E che vorreste dire? Forse che avete fatto quanto mai fecero i veri divoti di Maria? siete pure ingannati! A buon conto non avete nominata una violenza fatta per amor suo; un'ingiuria perdonata per darle gusto; una passione mortificata per incontrare il suo genio, e quand' anche vi foste dimenticati di questo, voi mi avete ben detto che dite, che fate in onor di Maria; ma non mi avete detto, se il tutto diciate, e facciate con perseveranza, con fermezza, con affetto, con divozione. Io non voglio rinfacciarvi con quanta facilità si omettano questi ossequj di Maria: So, che oggi si comincia una divozione, e dimani per pigrizia si tralascia; oggi se ne promette un' altra, e di lì a poco tempo si trascura per andare al giuoco, al divertimento, agli spassi: So, che vi fate scrivere in tutte le Compagnie, e poi dopo poche settimane non si pensa più a soddisfare i pesi; si promette di visitare molte Immagini, e di lì a poco tempo non passano più per mente. Ma io non voglio fermarmi su di questo; dirò solo, che nell'atto di praticare que' pochi ossequj che prestate alla Vergine, sono tali, e tante le imperfezioni che commettete, che può dirsi, sia più la perdita che il guadagno. Se si parla delle visite fatte alle sacre Immagini, si vede tosto, che talvolta si fanno con fini poco retti, e quasi sempre si eseguiscono coll' accompagnamento di mille vanità, di mille distrazioni. Si fa la Festa a qualche Chiesa; gli uomini vanno per vedere le donne, le donne per vedere gli uomini; onde se tanti, e tante stassero a casa, farebbero meglio. Se si parla di certi viaggj, o siano pellegrinaggi a' Santuarj di Maria, oh Dio, chi può trovarvi un poco di divozione? S' intraprendono per divertimento, si eseguiscono con mille imperfezioni, e voglia Dio che non si terminino con orribili peccati. Quante Madri vanno colle loro figliuole a visitare quella miracolosa Immagine lontana, e il viaggio è un continuo amoreggiare! Se si parla di qualche digiuno, si vede, che si vorrebbe la gloria d'aver digiunato, ma senza sentirne verun incomodo; perchè oltre al mangiar molto il giorno avanti, nel giorno poi prefisso si va gustando or una cosa, ed or un' altra; sicchè non si arriva alla sera, che sono stati più gli atti di golosità, che quelli di astinenza. Parlando poi della recita del Rosario, dell' Officio, o di altre orazioni indirizzate ad onor della Vergine, poco è il recitarle tante volte colla bocca, e il cuore sia lontano cento miglia dal pensare ad onorar Maria; il peggio si è, che non di rado si vanno mescolando queste benedette orazioni con i difetti, colle imperfezioni, co' peccati.

25. Mi fù raccontato una volta, che una Madre dicendo le orazioni co' suoi figliuoli, ad ogni parola che fallavano gli sgridava con parole improprie, ed oscene, o dava loro una orribile imprecazione. Io faccio poca differenza tra questa Madre così indivota, e spropositata a quelle donne che col Rosario alla mano, e con qualche Ave Maria sulle labbra si fanno vedere vane, immodeste, e solo intente a riscuotere da chi entra in Chiesa saluti, ed inchini. Poca differenza io faccio da questa Madre a quei giovani, che recitando qualche orazione alla Vegine, vanno guardando, e ridendo con certe persone che troppo sono loro geniali. Poca differenza io faccio da questa Madre a quelle Madri, che recitando i Pater del Carmine, della Cintura, o altre simili orazioni, lasciano che le figliuole discorrano cogli amanti. In una parola, tutti quelli che pretendono di onorar la Vergine, e non si guardano dalle mancanze, dalle imperfezioni, da' peccati, possono dirsi simili a questa Madre, che danno disgusto alla Vergine nel tempo che mostrano di onorarla; e però non siate di questi, Uditori Amatissimi; quelle divozioni, ed ossequj che vi prefiggete ogni giorno, manteneteli costanti, e procurate di eseguirli con attenzione, e raccoglimento; non siate di quelli, che ogni giorno vogliono dire l' officio, recitare il Rosario con una serie ben lunga di Pater alla Madonna del Carmine, della Cintura, de' sette Dolori, della Concezione; e poi affrettati lingua, che ti tengo dietro se posso; questo è un inganno massiccio; e la Santissima Vergine non può gradire queste divozioni fatte con tanta frettolosità. Misurate il tempo che avete, e senza caricarvi di tante orazioni, prendete quelle solamente che il vostro stato vi permette; altrimenti vi frusterete le labbra, perderete il tempo, e in vece di farvi del merito, non praticandole con sentimento e divozione, vi preparerete delle legna per ardere lungo tempo in Purgatorio: *E' meglio orar poco*

co, *ma con affetto*, *e divozione*, disse la Vergine un giorno ad un' Anima, che metteva tutto il suo studio in recitare molte orazioni, ma tutte in fretta, e con poca o niuna attenzione, *meglio è orar poco*, *ma con affetto*, *e divozione*, *che molto con distrazione*. Ma passiamo all' ultimo pregio di questa divozione; e poi terminiamo.

26. Chi ama da vero un Oggetto, non solo dee manifestargli il suo amore con ossequj, e tributi; ma dee studiarsi ancora d'imitare i suoi pregj, le sue qualità, per essergli simili più che sia possibile: *Amor*, dice Aristotele, (*a*) *aut pares invenit*, *aut facit*. Uditori miei un vero divoto di Maria dev'essere un Amante appassionato: Se volete dunque, che la vostra divozione sia vera, e perfetta, alla premura di fuggire i peccati, alla diligenza d' onorarla con distinti ossequj, dovete aggiungere ancora il desiderio, e la brama d' imitare, quanto mai v' è possibile, le sue virtù, per rendervi a Lei in qualche maniera simili. Non credeste, che io esigessi troppo. S. Agostino, che aveva la giusta idea d'una vera divozione, dice chiaramente, che tanto la divozione è vera, quanto è premurosa, e sollecita d'imitare il personaggio a cui è diretta: *Vera devotio est imitari quem colimus*. (*b*) A queste sì chiare voci del santo Padre sembrami, che alcuno dica fra se stesso: Oh Dio! se la vera divozione richiede ancora l' imitazione, che divozione è la mia verso la Vergine, trovando in me una vita tutta opposta, e contraria alla sua? Ella fu pura, e io sono immondo; Ella fu fervorosa, e io sì tepido; Ella sì umile, e io sì altero; Ella sì liberale con me, e io con Lei sì avaro! Eppure tant' è, Uditori: se questa imitazione viene stimata necessaria dal santo Dottore in ogni divozione, maggiormente sarà necessaria nella divozione di quella gran Vergine che fu data al Mondo per esempio di tutti, e perchè tutti tirasse a Dio coll'odore di sue eroiche virtù. E però se non volete trovarvi alla morte con una divozione apparente, e falsa, cercate di ricopiare nel vostro tratto la sua compostezza; ne' vostri occhi la sua modestia; nel vostro cuore la sua purità, la sua umiltà nel vostro spirito, e in tutto voi stessi quell' amore e quella carità che aveva verso Dio, e verso il prossimo: In una parola, se vi pregiate d' essere veri divoti di Maria, portate ancora in faccia al Mondo la sua livrea, la sua divisa, che consiste nella veste nobilissima di sue virtù: *Mariam induite*, vi dirò col Serafico S. Bonaventura, (*c*) *Mariam induite*, *quotquot eam diligitis*, *hæc luceat in moribus*, *hæc splendeat in actionibus*. Siccome però le sue virtù sono incomprensibili non solo, ma ancora innumerabili; così vi esorto, e vi prego a farvi ad imitare almeno quelle che più comparvero a' nostri occhi, e che furono, dirò così, le sue dilette, le sue care, cioè a dire, la sua purità, la sua modestia, la sua pazienza, la sua carità.

27. La Santissima Vergine fu pura di mente, pura di cuore, pura di parole, pura in somma in ogni atteggiamento, in ogni azione: Cercate ancor voi, che dalla vostra bocca non escano parole cattive, che nella vostra mente, nel vostro cuore non si fermino pensieri cattivi; cercate, che chi vi vede possa conoscervi e nella modestia del tratto, e nell' innocenza de' costumi per veri divoti di Maria: perchè se un Demonio stesso arrivò a confessare, che per quanto tentasse gli uomini alle cose impure, abborriva però sommamente simili laidezze: immaginatevi qual abborrimento vi avrà la Vergine, ch' è Madre di purità? immaginatevi quanto mai si stimerà Ella affrontata, ed offesa da chi vantandosi suo divoto, non ha difficoltà a mirare cose immodeste, a discorrere di cose laide, ad immergersi nel fango di mille sozzure?

28. La Santissima Vergine fu modestissima. Cercate ancor voi d'imitarla, procurando che nel vostro vestire, nel vostro trattare nulla siavi d'improprio, nulla vi si vegga d'immodesto. Una giovane veramente divota di Maria, nel vestirsi che faceva per andarsene fuori di casa, anzi che attendere alle mode, alle gale, alle vanità delle compagne; anzi che portarsi allo specchio, ed ivi adulare la sua superbia, ed insegnare agli occhi gli sguardi più vivaci, alle labbra la positura più gioviale, ed altre simili cose che si studiano da tante vanarelle; se ne andava a piè d'un' Immagine di Maria, che aveva nella sua stanza; e vedendola sì divota, sì modesta, sì composta, cercava di seguitar il suo esempio, sagrificando a Lei tutto ciò che trovava in se stessa di vano, e di superfluo. Volesse il Cielo, che tutte quelle che si vantano divote di Maria, si diportassero così, che non saremmo astretti a vedere tante vanità nelle Chiese, tante immodestie nelle strade, tanti scandali nelle case. Al punto della morte però v' aspetto, o donne vane, che non vi fatte scrupolo d'andare immodeste, e scoperte! Al punto della morte v'aspetto, o Madri, che in vece di correggere le figliuole, fate lor animo coll' esem-

(a) *Lib. Eth.* (b) *Serm. de Nat. Dom.* (c) *De laud. V. M.*

esempio a diportarsi sempre peggio! Allora sospirerete, allora piangerete, allora vedrete se l'usanza basti a scusarvi. Dite pur ora ch' è caldo, che fate per prender il fresco, allora prenderete il caldo; e voglia Dio, non sia un caldo che vi scoti in eterno.

29. La Vergine Santissima fu pazientissima; e benchè la sua vita fosse intrecciata d'affanni, d'angustie, di travagli, sino a dover mirare cogli occhi proprj l'unico suo amato Figliuolo agonizzante su di un infame Patibolo, ad ogni modo non diede una lagrima, non proruppe in un lamento. Imitatela dunque se volete la bella gloria d'essere suoi divoti. E' vero, che questa parola *Pazienza* è aspra, ed amara; ma provate a dire nelle occasioni: *Per amor vostro Santissima Vergine voglio sopportare pazientemente*; e vedrete che diverrà dolce, e soave. Già questa virtù vi è necessarissima, se volete salvarvi: *Patientia vobis necessaria est, ut voluntatem Dei facientes, reportetis premissionem*. (a) Dunque esercitatela per amor di Lei, e vi riuscirà più facile, e vantaggiosa.

30. La gran Vergine finalmente arse d'amore verso il suo Dio, e desidera sì ardentemente che accesi ne siano i suoi divoti, che parlando con Santa Brigida, le disse: Figliuola, se brami d'incontrare il mio genio, ama per mio amore il mio caro Figliuolo: *Filia, si vis mihi rem gratam facere, ama Filium meum amore mei*. (b) Questo pure Ella dice a tutti voi: Se volete darmi piacere, se volete dimostrarvi miei veri divoti, amate Gesù anche per me: *Amate Filium meum amore mei*. So, ch' Egli è degno di tutto l'amore, di tutti gli affetti per essere un sommo Bene infinitamente amabile; con tutto ciò amatelo anche a riguardo mio: *Amate Filium meum amore mei*: Io ve ne prego, ve ne scongiuro, non mi negate questa grazia.

31. Dopo una preghiera sì giusta, sì tenera, sì affettuosa fatta a tutti voi da Maria, io non voglio passar più oltre. Già da quanto vi ho detto nel primo Punto avete potuto apprendere, come sia Ella degna di tutto l'onore, di tutta la stima, e venerazione e per le prerogative che gode in se, e per le grazie continue che comparte a noi. Da quanto vi ho detto nel secondo avete potuto capire la premura con cui dovete e fuggire il peccato, e tributarle ossequj, ed imitare le sue virtù. Voi felici adunque, se allettati dalle sue grandezze, stimolati dalle sue beneficenze vi farete ad onorarla in tal modo: Allora potrete vantarvi suoi veri divoti; allora proverete gli affetti ammirabili di sua protezione; allora vi troverete in tal guisa protetti, ajutati, assistiti in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni occasione, che dovrete dire, come dissero tanti altri divoti di Maria: *Oh di quanto vantaggio è la divozione della Vergine! oh di quanta utilità riesce e al corpo, e all' Anima!* Su dunque, cari Uditori, divozione a Maria, divozione fervorosa, divozione sincera. Ella ne ha tutto il merito; voi ne avete tutto il bisogno, potendo dipendere da questa la vostra eterna salute. Onoratela dunque, riveritela, ossequiatela con tenerezza d'affetto; e proverete in pratica, quanto giustamente Ella protestì, che i suoi divoti ritrovano una vita felice in questo mondo, e una gloria eterna nell'altro: *Qui me invenerit, inveniet vitam, & hauriet salutem a Domino* (c). Ho finito.

(a) *Hebr.* X, 36. (b) *Lib. Rev.*

(c) *Prov. VIII*, 35.

DISCORSO QUADRAGESIMO.

Sopra varj Ricordi importanti.

1. QUello che si pretende da' sacri Ministri colle Prediche, e Ragionamenti Catechistici, non è che i Popoli, le Città, i Paesi dimostrino compunzione, ravvedimento, e per qualche poco si diano a vedere solleciti di loro eterna salute; si pretende, e si vuole che un tal cangiamento sia il principio, e l'esordio di quella vita cristiana, mortificata, e divota che dee sempre condursi: Si pretende, e si vuole, che le Massime udite, le verità apprese, e le obbligazioni imparate si conservino vivamente nel cuore, e a norma di quelle siano regolati i costumi: In una parola, si pretende, e si vuole, che il pro-

profitto che si ricava dalla parola di Dio sia stabile, durevole, permanente sino alla morte; onde non abbia a dirsi con iscredito de' sacri Ministri che le Missioni, le Prediche, i Catechismi sieno come il Sole di Marzo, che muove e non risolve. Se voi siate, Uditori Amatissimi, per secondare in tal modo l'idea che io ebbi nello spiegarvi le vostre principali obbligazioni, io non lo so: So bene, che mi spiacerebbe sommamente, se dopo la mia partenza vi gettaste dietro alle spalle le verità che vi ho spiegate, i buoni sentimenti che avete concepito; e a somiglianza degli Uccelli, che cessato lo scoppio de' Cacciatori, tornano all'abbandonato Nido, ritornaste di nuovo alle occasioni, ai peccati, ai vizj di prima. Affine pertanto d'impedire in voi un sì lagrimevole disordine, e rendervi fermi e stabili nell'intrapreso cammino, non voglio impegnarmi in quest' ultima Istruzione in alcuna cosa particolare; ma voglio nel Primo Punto imprimervi alla mente tre verità molto importanti; Raccomandarvi nel secondo tre cose molto necessarie; Di altre tre pregarvi nel Terzo con tutto l'affetto; e così lasciarvi colla pace del Signore. Uditemi adunque con un cuore tutto risoluto di perseverare nel bene incominciato; e se mai nelle cose che sono per dirvi, ve ne fossero alcune dette, e ridette, non vi stupite. Un Padre, che sia per separarsi da' suoi amati Figliuoli, non guarda a ciò che dice, pensa unicamente ciò che può esser loro di giovamento, e vantaggio.

PRIMO PUNTO.

1. La prima cosa che io vorrei impressa, e stampata nel vostro cuore, sicchè la morte neppure potesse giammai cancellarla, è questa: che il Peccato mortale non è un male da burla, un male da scherzo, un piccol male, come molti si figurano; ma bensì un male sommo, un male orribile, un male abbominevole, in somma l'unico vero male che può trovarsi in tutto il Mondo. Voi siete soliti a chiamare col nome di male la Povertà, le Malattie, le Inondazioni, le Guerre, le Carestie, le Pestilenze, ma siete ingannati: A parlare con tutta saviezza non si possono chiamare col nome di mali, si debbono anzi dire misericordie del Signore, con cui cerca di ridurci a penitenza, e somministrarci mezzo e maniera per soddisfare alla sua Divina irritata Giustizia; e quand' anche chiamar si volessero col nome di mali, sono però mali particolari, mali che ci toccano solamente nella vita; là dove il Peccato mortale è un male universale che ci rovina nel corpo, e ci rovina nell'Anima; e dopo d'averci renduti miseri nel tempo, ci rende ancora miseri ed infelici per tutta l'eternità, arrivando a seppellirci per sempre nel fuoco divoratore dell' Inferno.

3. Comparve un giorno la Santissima Vergine ad una Donna peccatrice ch'erasi convertita, e per farle conoscere la strana indicibile malizia del Peccato mortale, e darle a vedere al tempo stesso la grazia singolare che le aveva fatto Iddio in perdonarle: *Figlia*, le disse, *il Peccato mortale è un male sì orribile, e da Dio odiato in tal maniera, che se io che sono sua Madre, cadessi per impossibile in un solo di questi, subito sarei esclusa dalla sua grazia, e condannata senza compassione all' Inferno, come vi fu condannato Lucifero colla terza parte degli Angeli*. Ciò che disse la Vergine a quella novella Penitente, lo dico io pure a tutti voi: Cari Uditori, il peccato mortale è un male sì grande, che se un solo di questi, anche de'meno stimati da voi, come sogliono essere i peccati di pensiero, fosse posto sulla coscienza di S. Michel' Arcangelo, immantinente S. Michel' Arcangelo diverrebbe un orrido Demonio, odiato da Dio, da Dio precipitato nel più cupo abisso dell' Inferno per tutta l'eternità, senza che lo movesse punto a compassione la fedele servitù prestatagli per tanti secoli da questo Principe della milizia celeste. Sicchè se un sol Peccato mortale, anche de'meno stimati, basterebbe a cangiare uno de' primi Angeli del Paradiso in un orrido Demonio; immaginatevi, che cosa faccia un peccato de' più gravi nell' Anima vostra! Io posso dirvi, che dopo averla cangiata in un orrido Demonio, l'aggrava d'un peso sì enorme, d'un debito sì eccedente, che tutti gli Uomini, e tutti gli Angeli assieme non bastano a sgravarla. Sì, dopo che avete commesso un sol peccato mortale, se tutti gli Uomini che sono nel Mondo, anzi in tutti i Mondi che Dio potrebbe creare, cominciassero a piangere, a digiunare, a scarnificarsi per toglervi di dosso quel sol peccato: se gli Angeli, gli Arcangeli, i Cherubini, i Serafini altro non facessero che pregare per voi, che offerire per voi in isconto di quella colpa, tutti gli ossequj, tutte le adorazioni che di continuo prestano a Dio, un capitale sì grande di meriti non basterebbe per modo alcuno a trarvi dall' Anima un sì gran debito; mentre a cancellare un sol peccato vi si richiede uno sforzo della Divina onnipotenza, ed il prezzo inestimabile di tutto il Sangue prezioso di Gesù Cristo. Imprimetevi dunque nella mente, stampatevi nel cuore la strana indicibil malizia del peccato mortale: e ripetendo

spesso; *Gesù mio, liberatemi da ogni male, ma sopra tutto dal peccato mortale*; cercate d'imprimerla nel cuore de' vostri Figliuoli, dicendo loro sovente ciò che diceva al suo il buon Tobia: Abbiate, figliuoli miei, in orrore il peccato più d'ogn'altra cosa del Mondo: *Cavete, ne aliquando peccato consentiatis, & prætermittatis præcepta Domini Dei vestri*. (a) Anzi nell'atto d'accarezzarli, ripetete le stesse espressioni della santa Regina Bianca al suo figliuolo Luigi: *Figliuoli miei, prima vi vorrei veder morti su queste braccia, che l'Anima vostra avesse a commettere un sol peccato mortale*. In una parola, tenete sempre avanti gli occhi questa importante verità; che il Peccato mortale è un male sì grande, un mostro sì orribile, che dopo avere oltraggiato enormemente Iddio, e assassinata crudelmente l'Anima vostra, passa, direi quasi, a funestare i Beati del Cielo, col toglier loro i Compagni; ed affliggere le Anime del Purgatorio, collo scemar loro i suffragj; a metter sossopra tutto il Mondo; riempiendolo di disgrazie, e di sciagure; nè contento di questo; arriva sino a nuocere agli stessi dannati, aggiungendo nuovi tizzoni, che avvalorano quel fuoco divoratore che li tormenta.

4. Fra tutti i peccati però vorrei, che aveste un particolare concetto della strana orribile malizia che contengono i peccati disonesti. Io so, che questi mostri si presentano agli occhi di molti Cristiani in aria di semplici fragilità scusabili, compatibili e appresso Dio, e appresso gli Uomini; e siccome veggonsi andar sulle forche i Ladri, gli Omicidj, gli Assassini, e mai o quasi mai non vi si vede un Disonesto, un Lascivo, si crede che sieno i peccati meno gravi, e maliziosi. Questo è un inganno del Demonio, con cui tenendo acciecate le Anime, ne conduce all'Inferno una quantità sì grande, che S. Remigio (b) ebbe a dire con gran dolore, che detratti i fanciulli, pochi Cristiani si salvano a cagione d'un vizio sì maledetto: *Demptis Parvulis, propter hoc vitium pauci sunt qui salvantur*.

5. Infatti questi Peccati disonesti sono quei peccati, che fra lo stuolo abbominevole di tutti i peccati tengono il primo posto, se non per se stessi, almeno per i loro funestissimi effetti: questi sono quei peccati, che maggiormente si oppongono all'Essere perfettissimo di Dio ch'è un puro Spirito: questi in somma sono que' mostri, che più altamente provocano le sue giuste collere; onde non ha mai mostrato sdegno maggiore, di quello che in tante occasioni dimostrò contro i peccati d'impurità, arrivando a distruggere intere Monarchie, ad abbruciare con fuoco piovuto dal Cielo Città, e Provincie, anzi a sommergere in un diluvio di acque il Mondo tutto. Abbiate dunque in un sommo orrore tutti i Peccati mortali, ma con modo speziale abborrite, e detestate i maledetti peccati disonesti, considerandoli sempre per quei mostri orribilissimi, che sono, al dire di S. Ambrogio, seminario ed origine di tutti i vizj; per quei mostri orribilissimi, che secondo il Grisostomo, introducono nell'Anima tutti i mali; per quei mostri orribilissimi, che S. Agostino consigliava a scansare, e fuggire più d'ogn'altro peccato, più d'ogn'altra scelleratezza: Scansateli dunque, sfuggiteli con tutta sollecitudine; essendo troppo indegno d'una Creatura ragionevole il ravvolgersi come sozzo animale in queste immondezze.

6. La seconda cosa che io vorrei viva nella vostra mente, indelebile del vostro cuore, è questa: Che pretendere di fuggire i peccati senza fuggire le occasioni prossime del peccato, che sono que' pericoli come vi spiegai, in cui posto l'Uomo quasi sempre pecca, come suol avvenire d'ordinario in quelle amicizie, in quegli amoreggiamenti, in quelle conversazioni, in que' giuochi, in quelle Bettole, con quei Compagni; pretendere, dissi, di sfuggire il peccato senza sfuggire queste occasioni di peccare, è lo stesso che pretendere che la pece non tinga, che l'acqua non bagni, che il fuoco non abbruci; ch'è poi lo stesso che dire, è un pretendere, e volere una cosa impossibile. Sfuggite dunque le occasioni, se volete sfuggire il peccato; non vi fidate tanto di voi stessi, se volete essere fedeli a Dio; ricordatevi sempre, che chi ama il pericolo, perisce in quello, come dice lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico: *Qui amat periculum, peribit in illo*; (c) e restate persuasi, che il maggior Demonio che possa tentarvi, è l'occasione di peccare; sapete perchè? perchè a tutti gli altri Demonj voi potete resistere, mentre Dio che vi permette quella tentazione, vi somministra ancora ajuto, e forza per farlo; ma all'occasione prossima di peccare non è possibile che possiate resistere; siccome di vostra volontà, e capriccio vi esponete a quella, così il Signore che sta sul confondere chi troppo presume di se medesimo, anzi che somministrarvi la sua grazia, trovasi in impegno d'umiliarvi, e confondervi. Le funeste sperienze che avete su di questo, per essere tornati al peccato col tornar che faceste a discorrere con quella Persona, a trattare in quella Casa, a frequentar quella Bettola, a conversar con quei compagni, ed al-

(a) *Tob. IV, 6.* (b) *In Epist. ad Rom. c. 6.* (c) *III, 27.*

altre cose simili, possono rendervi abbastanza persuasi della indispensabile necessità che avete di sfuggire l' occasioni. Riconoscete dunque una volta la vostra fragilità, e giacchè le passate cadute vi dichiarano così fragili, state lontani dal pericolo, scansate ogni occasione peccaminosa, e scansarete i peccati. Il vetro è fragile, anzi fragilissimo; ma quando si guarda dal pericolo di precipitare, o di essere urtato, dura più che non dura il ferro, non essendo soggetto a rugine che lo divori, e consumi. Guardatevi dunque dai prossimi pericoli di peccare, e sfuggendo il peccato, manterrete ferma e stabile sino alla morte la grazia del vostro Dio.

7. Per quanto però poss' esservi necessaria la fuga delle occasioni per isfugire tutti i peccati gravi, maggiormente v' è necessaria per isfuggire i peccati disonesti. Fra tutte le occasioni prossime niuna dimostra chiaramente che da noi non possiamo cosa alcuna, ma che siamo fragili, meschini, e miserabili, quanto lo dimostra l'occasione di secondare la concupiscenza di peccare disonestamente; dicendo S. Isidoro: (a) *Magis per carnis luxuriam humanum genus subditur diabolo, quam per aliquod aliud, quia difficilius est eam vitare*. E' necessario adunque persuadersi bene, che mai non isfuggirete questi peccati impuri, tanto ignominiosi al Cristianesimo; mai non cesserete di riconoscervi deboli, fragili, miserabili, finchè non cercherete di evitarne le occasioni: *Alla guerra del senso*, dicea San Filippo Neri, *vincono i Poltroni*; e voleva dire, che quelli che fuggono i pericoli, e le occasioni, si mantengono puri, e casti.

8 Andarono difatti due Giovani da un santo Eremita, e lo pregarono di un qualche rimedio per isfugire i peccati impuri. Volentieri, disse il sant' Uomo; non uno, ma tre efficaci rimedj voglio darvi; e perchè possiate apprenderli bene, voglio che gli scriviate; scrivete il primo: *Fuggire le occasioni*. Scrivete il secondo: *Fuggire le occasioni*; ma l'abbiamo scritto un' altra volta: Non importa, disse il sant' Uomo, scrivetelo pur anche la seconda volta. Scrivere il terzo: *Fuggire le occasioni*; ma Santo benedetto, l'abbiamo scritto altre due volte: Non importa, scrivetelo anche la terza, e restate persuasi, che senza fuggir le occasioni è impossibile sfuggire i peccati disonesti. Quanto disse quel sant' Uomo a' due Giovani, lo dico io pure a tutti voi; senza fuggire le occasioni è impossibile lo sfuggire i peccati, e massime i peccati disonesti; fate pure delle orazioni quanto volete; dispensate pure delle limosine quanto vi piace; raccomandatevi pure alle orazioni dell' Anime più buone, e accette a Dio, che mai non lascierete quei maledetti peccati, se non lasciate di mettervi nel pericolo di commetterli.

9. Eravi in Roma un Cavaliere al tempo di S. Ignazio Loyola, che andava a trovarlo frequentemente, ed a pregarlo che lo raccomandasse al Signore, acciocchè liberarsi potesse dai peccati impuri. Lo facea il Santo, e lo faceva con quel fervore ch' era di Lui tanto proprio, ma con tutte le orazioni più fervorose il Cavaliere trovavasi sempre più invischiato in queste laidezze. Vedendo il Santo che le orazioni non giovavano, cominciò a ricercarne la cagione, e trovò, che il Gentiluomo pretendeva lasciare i peccati impuri senza lasciar le occasioni. Un giorno adunque, mentre che il Cavaliere gli faceva la stessa supplica: *Padre Ignazio pregate per me*; il Santo lo pregò a dargli mano per trasportare una tavola da una stanza all' altra. Il Cavaliere si stimò avventurato nel poter ubbidire al Santo: deposto pertanto e bastone, e cappello, prese da una parte la tavola, e Sant' Ignazio la prese dall' altra. Egli s' incamminò al luogo indicato e il Santo tirava da un' altra parte, sicchè tirando egli da una parte, e il Santo dall' altra, fu costretto a dir finalmente: Ma Padre Ignazio, finchè tiriamo uno da una parte, e uno dall' altra, la tavola non anderà dove volete. Giusto quì vi aspettava, disse il Santo: finchè io pregherò il Signore che vi liberi da' peccati disonesti, e voi manterrete le occasioni di peccare, mai non sarò io esaudito, mai non cesserete voi d' essere disonesto: Tiriamo tutti d' accordo, io colle orazioni a Dio, voi colla fuga dalle occasioni, e allora vi troverete consolato. Il fatto non ha bisogno d' applicazione; anche un cieco può vedere, che se tutto il Paradiso pregasse per voi, non vi libererete per questo da' peccati disonesti se non isfuggite le occasioni di commetterli; e però nell' atto di pregarvi per le viscere di Gesù Cristo ad abbandonare quelle case, quelle Conversazioni, que' Ridotti, quelle persone che altre volte vi fecero cadere in peccato, vi prego poi anche, e vi scongiuro a guardarvi per quanto vi è possibile dalle occasioni rimote.

10. Voi siete soliti a dire, che uno che sia stato scottato dall' acqua calda, si guarda anche dalla fredda. Or bene; le occasioni prossime sono, dirò così, l'acqua calda, che vi hanno non solo scottata l'Anima, ma le hanno

(a) *Lib. de sum. Bon.*

no di più data la morte. Guardatevi dunque ançora dalle rimote, che sono l' acqua fredda, e meglio vi assicurarete da ogni caduta. So, che non avete Precetto di farlo, nè io voglio imporvi una obbligazione che non avete; ma l'amore dell' Anima dee impegnarvi, acciocchè di rimote non abbiano a divenir prossime, e condurvi presto presto al precipizio. Abbastanza avete offeso Iddio, abbastanza avete contentate le passioni; mortificatele adunque da quì avanti col negar loro certe soddisfazioni che non vi sono proibite sotto pena di peccato mortale; e però non vogliate da qui avanti esser sì facili a trattenervi con quei compagni che non sono morigerati, e divoti; perchè se trattando coi buoni, presto diverrete buoni; trattando coi cattivi farete più presto a divenir cattivi: *Cum Sancto Sanctus eris*, dice il Profeta, (*a*) *& cum perverso perverteris*. Non vogliate da quì avanti esser sì facili a guardare tutti gli oggetti, a scherzare con tutte le persone; perchè simili libertà sogliono essere, dice San Girolamo, (*b*) i funesti principj di orribili cadute: *Risus, joci, tactus sunt moriturae virginitatis principia*. Troppo anderei in lungo, se volessi accennarvi tutte le occasioni rimote, che facilmente possono divenir prossime. Ognuno si prefigga in mente questa gran verità: che per isfuggire i peccati è necessario indispensabilmente sfuggire le occasioni; onde divenendo sollecito in isfuggire le prossime, sarà cauto ancora a guardarsi dalle rimote.

11. La terza cosa che io vorrei stabile, ferma, indelebile nella vostra mente, nel vostro cuore, è questa: che il primo peccato grave che commettete, può esser l'ultimo; voglio dire, può essere quel peccato che il Signore non voglia perdonarvi. La cosa è chiara. Iddio, verso di cui vi mostrereste sì ingrati con quel nuovo oltraggio, è quello stesso, che in tutte le sue operazioni osserva numero, peso, e misura: *Omnia in mensura, & numero, & pondere disposuit*. (*c*) Tante Stelle volle che fossero nel Cielo, e non più; tanti Pianeti, e non più; tanti Uomini abitassero la terra, e non più: tante grazie fossero compartite a me, compartite a voi, e non più: tante ispirazioni, e non più: tanti avvisi, e non più. La stessa regola Egli tiene, ed osserva nel castigare i peccatori. Pon' Egli, al dir di Giobbe, (*d*) i peccati di ciascuno in un sacco: *Signasti quasi in sacculo delicta mea*; e quando sono giunti a quella misura ch' Egli non vuol più soffrire, immantinente o toglie di vita il peccatore con un un colpo terribile, oppure lascia d'assisterlo con quegli ajuti efficacissimi, senza de' quali, sebbene potrebbe il misero piangere la sua colpa, e salvarsi; mai però non arriverà a farlo, ma acciecandosegli l'intelletto, indurandosegl' il cuore, dovrà infallibilmente dannarsi: *Illud sentire nos convenit*, udite come parla S. Agostino, (*e*) e concepitene un salutevol timore, *illud sentire nos convenit, tamdiu unumquemque a Dei patientia sustineri, quamdiu nondum peccatorum suorum terminum, finemque compleverit; quo consummato, eum illico percuti, nec ullam veniam illi jam reservari*.

12. Infatti non apparisce chiara nelle divine Scritture questa adorabile giustissima condotta del nostro Dio? Ivi si legge, che la misericordia trovata dagli Israeliti per nove peccati, non poterono trovarla per il decimo: Quel Perdono, che avrebbe ottenuto il popolo di Damasco, di Tiro per il primo, per il secondo, per il terzo peccato, non potè ottenerlo per il quarto: *Haec dicit Dominus: super tribus sceleribus Damasci, & super quatuor non convertam eum .... Et super tribus sceleribus Tyri, & super quatuor non convertam eum*. (*f*) A queste terribili proteste d'un Dio potrete voi lasciarvi sedurre dal Mondo, dal Demonio, dalla carne a peccare di nuovo, sul riflesso che vi ha perdonato altre volte, che la sua misericordia è grande? E' grande veramente la misericordia del Signore, anzi è infinita in se stessa; ma ne' suoi effetti è finita, e limitata; e come finita, e limitata ha determinato ad ognuno il numero de' peccati ch' Ella vuol perdonare. Chi sa pertanto, che tornando voi a peccare, quel peccato non abbia da compiere il numero fatale delle vostre colpe! Chi sa, che immantinente non abbia a rinfacciarvi il Signore, che i vostri peccati sono giunti al colmo? *Completa est, completa est malitia tua*! (*g*)

13. Questo numero de' peccati non è eguale in tutti: da alcuni vorrà sopportarne dieci, da altri venti, da alcuni più, da altri meno, come piace alla sua misericordia; quindi come udiste, dal popolo di Damasco aveva determinato di sopportarne tre solamente, tre dal popolo di Tiro, e dagl' Israeliti nove; onde potrebbe darsi, che qualcuno di voi avesse terminato il numero di que' peccati che Dio gli voleva perdonare, e che la prima colpa che commette, fosse già quella per cui non vi sarà misericordia. L' ultimo peccato di Assalonne fu ribellarsi al Padre dopo

(a) *Psal. XVII, 26.* (b) *In Vita Hilar.* (c) *Sap. XI, 21.* (d) *Job. XIV, 17.*
(e) *De Vit. Chri. cap. 4.* (f) *Amos I, 3. &c.* (g) *Isai. XL, 2.*

dopo il quale, posto in fuga dall'Esercito di Gioabbe, restò appiccato ad una Quercia. L'ultimo peccato di Baldassare fu la dissolutezza di un convitto; dopo il quale vide scritta a neri caratteri la terribile sentenza di sua riprovazione. L'ultimo peccato degl'Israeliti fu il mormorare di Mosè, e di Aronne nel viaggio della Terra promessa; dopo il quale protestò adirato il Signore di volerli esterminare, e distruggere: *Usquequo detrahet mihi populus iste? quousque non credent mihi in omnibus signis quæ feci coram eis? Feriam igitur eos pestilentia atque consumam.* (a) Si fece il buon Mosè a pregare, che volesse rivocar la sentenza, e usare dell'antica sua misericordia; sparse amare lagrime; affine di muoverlo, e piegarlo, ma non potè vedersi consolato in tutto; perchè se ottenne, che perdonasse a quelli ch'erano nati dopo l'uscita dall'Egitto, o poco innanzi, agli altri però non volle perdonare in alcun modo; sapete perche? perchè l'avevano offeso dieci volte, dieci volte l'avevano oltraggiato: *Tentaverunt me jam per decem vices.* (b) Cari Uditori, se il Signore non avesse voluto sopportare da voi che otto, o nove peccati, se non avesse voluto perdonarvi il decimo, che sarebbe di voi? ove si troverebbe al presente l'Anima vostra, avendo forse commesso più centinaja di peccati? Non vogliate dunque provocare di più la sua giustizia; non vogliate di nuovo tornare ad offenderlo, per non rendervi indegni di sua misericordia: In una parola, guardatevi dal peccare per qualunque cosa del Mondo, e se venisse qualche sfacciato a tentarvi, a sollecitarvi, e vi dicesse che anche per una volta potete peccare, e non più; dategli quella risposta che diede S. Teodoro al Prefetto di Costantinopoli, che lo consigliava a disapprovare una volta sola il culto delle Sacre Immagini, che l'avrebbe lasciato andar libero. *Questo è lo stesso*, disse sorridendo il Santo Martire, (c) *questo è lo stesso, che diceste a uno: Lasciatevi tagliare una volta sola la testa; e poi andate dove volete*; colle quali parole volle dar a conoscere, che siccome non vi è alcuno sì stolto che acconsentisse di farsi dar la morte al corpo per una sol volta; così molto meno vi dovrebb'essere chi si lasciasse indurre per una sol volta al peccato che dà morte all'Anima. Ognuno dunque s'imprima in mente, che il primo peccato può esser quello che Dio non voglia perdonargli, e però dica in ogni incontro: Piuttosto morire, che peccare; piuttosto morire, che offender Dio: *Donec deficiam, non recedam ab innocentia mea; justificationem meam quam cæpi non deseram* (d)

SECONDO PUNTO.

14. Impresse così nella vostr'Anima queste tre importanti verità, tre cose ancora vengo a raccomandarvi. La prima è questa, che amiate Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze vostre. Non occorre, che io vi dica quanto sia amabile in se stesso, quanto vi abbia amato: il Cielo, la Terra, le Creature tutte predicando le sue grandezze, le sue misericordie, vi ripetono di continuo che infinitamente Egli è amabile, che infinitamente vi ha amato; onde siete in dovere di donargli il cuore, gli affetti, le tenerezze tutte: *Cœlum, & Terra clamant*, dicea S. Agostino, (e) *Domine, ut amem te.* Amatelo dunque, perchè lo merita: amatelo, perchè da lui foste amati sino dalla eternità. Posso chiedervi cosa più conforme al vostro genio, essendo stati creati da Dio a questo fine? Posso raccomandarvi cosa più onorata, e vantaggiosa, trattandosi d'amare il Monarca dell'Universo, e meritarvi in ricompensa una gloria eterna? Amatelo dunque di tutto cuore, essendo Egli il vostro principio, il vostro sostegno, e l'ultimo vostro beato termine; e siccome i contrassegni di questo amore si riducono da S. Lorenzo Giustiniani (f) a questi: *Libenter de Deo cogitare; libenter de Deo loqui; libenter pro Deo pati*: Pensate volentieri alla bontà, alla bellezza, alle perfezioni tutte del vostro Dio: parlate volentieri delle sue grazie, e misericordie: e per amor suo sopportate volentieri le avversità, perdonate di buon genio l'ingiurie, esercitatevi in opere di pietà, in esercizj santi; riflettendo sempre, che quanto avete di bene in voi, e fuori di voi, tutto vi fu compartito dalla sua beneficenza, dal suo amore.

15. Si legge d'un Giovane, che adottato per Figliuolo da un ragguardevole Personaggio, e lasciato erede di tutto il suo ricchissimo Patrimonio; finchè visse non potè mai dimenticarsi di tanto amore; se ne stava anzi gl'interi giorni, fermo, e fisso nel contemplare il Ritratto del suo Benefattore, e risolvendosi in lagrime: *tanta premura*, esclamava, *tanta premura per me, per me tanto amore!* Cristiani amatissimi, Iddio vi ha creati, Iddio vi ha redenti, Iddio vi ha adottati in

(a) *Num. XIV, 11.* (b) *Ibidem.* (c) *In ejus Vit. 26. Dec.* (d) *Job. XXVII, 5.*
(e) *In Soliloq.* (f) *Tract. de Char. cap. 2.*

in figliuoli, e come figliuoli i più cari vi ha fatto eredi di tutte le sue grandezze, di tutta la sua gloria, non lasciando frattanto d'ajutarvi, d'assistervi, di provvedervi: Riflettete dunque alle volte a quel che siete, a quello che avete, a quello che possedete; e vedete, se siavi alcuna cosa che non venga da Lui: *Quid habes*, dee dire ciascuno a se stesso, *quid habes, quod non accepisti?* (a) E corpo, e Anima, e sensi, e potenze, e membra, sanità, roba; stima, onore, e guadagni, tutto viene da Dio, tutto mi fu dato da Dio; da Dio il Sole che m'illumina; la Terra che mi sostiene; il fuoco che mi riscalda; il cibo che mi nodrisce; le vesti che mi ricoprono; le Creature che mi servono; dunque potrò lasciare d'amarlo, e amarlo teneramente, trovandomi di continuo circondato, attorniato, soprafatto dagl'immensi suoi beneficj?

16. Sopra tutto però vorrei che faceste questi riflessi, quando dal Mondo, dal Demonio, dalla carne siete tentati ad offenderlo, ed oltraggiarlo; allora vorrei che diceste, come disse il casto Giuseppe dalla sfacciata Padrona sollecitato a peccare: Com'è possibile, che io possa commettere questo male, e offendere enormemente quel Dio che mi ha creato, e redento, nè mai ha cessato di assistermi, di proteggermi, di provvedermi? *Quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum?* (b) Quindi penetrati da questi sì giusti sentimenti vorrei che vi eleggeste piuttosto la morte, che trasgredire la sua Legge, che commettere alcun peccato: anzi rispettando il suo nome, santificando le sue Feste, sottomettendovi a' Maggiori, osservando con tutti umiltà, carità, e giustizia, daste a conoscere che l'amate davvero, e ne date un sicuro contrassegno nell'osservanza perfetta de' suoi Precetti; avendo Egli detto in S. Giovanni: (c) *Si diligitis me, mandata mea servate*. Coraggio dunque, Uditori, coraggio: amate il vostro Dio, che tanto è amabile in se, che tanto vi ha amato, pensate a Lui, parlate di Lui, patite per Lui, per amore di Lui guardatevi da ogni peccato, e amandolo in tal giusa su questa Terra, sarete sicuri di amarlo eternamente là su nel Cielo.

17. La seconda cosa che io vi raccomando, è l'amor del Prossimo, la santa fraterna carità. Questa è quella bella virtù che nodrisce, ed accresce l'amor di Dio; questa è la divisa più luminosa de' seguaci del Redentore; questo è il contrassegno più sicuro per conoscere i Predestinati da' Reprobi; in una parola, questo è quell'importante Precetto, che può darvi il possesso del Paradiso: *Tenete dilectionem*, vi dirò col Padre S. Agostino; (d) *& securi estote*. Amatevi dunque scambievolmente l'un l'altro, e perchè il vostro amore sia veramente carità, amatevi non per motivi naturali ed umani, ma per amor di Dio; amatevi, voglio dire, perchè Iddio lo vuole, perchè Iddio lo comanda, perchè Iddio lo gradisce: *Filioli diligite alterutrum*. Quello che non vorreste per voi, non lo fate agli altri; Guardatevi dal nodrire amarezze, o livori verso d'alcuno, sul riflesso che la vera carità dee stendersi a tutti: Guardatevi dal danneggiare i vostri Prossimi in cosa alcuna: Tanti per un poco di roba, per un miserabile vantaggio rinunciano alla carità, alla giustizia, e in conseguenza all'Anima, a Dio, al Paradiso. Guardatevi dallo sparlare di alcuno, maggiormente dal mormorare: se non potete dirne bene, tacete; cercando però, che il vostro silenzio non sia più pregiudiziale del parlare medesimo, come suol avvenire frequentemente. Guardatevi dal motteggiare, e dispregiare alcuno; compatite i difetti di tutti, scusate le mancanze di tutti, e a tutti prestate quegli ajuti, e soccorsi che vi è possibile. Non siate sì facili a dire a Poverelli: *andate in pace*; questa parola, andate in pace, non cava la fame, non riscalda chi ha freddo, non copre chi è nudo, non solleva in somma il Povero in alcuna maniera: Ricordatevi, che in quei Poverelli, che vi dimandano limosina, vi è Gesù; Egli è quello, che nelle persone loro vi dimanda da cibarsi, da vestirsi, da ristorarsi; e vi protesta, che quello che farete loro, lo terrà come fatto a se medesimo: *Quod uni ex his fratribus meis minimis fecistis, mihi fecistis*. (e).

18. Non abbiate mai timore d'impoverirvi col far limosine: Iddio, ch'è largo rimuneratore d'ogni minima cosa che si faccia per amor suo, vi raddoppierà i guadagni, vi moltiplicherà le sostanze; sicchè quanto più darete a' poveri per amor suo, tanto più riceverete da lui e in questo Mondo, e nell'altro. Non diceste mai, che avete molti figliuoli; abbiate voi cura de' figliuoli di Dio, e Dio avrà cura de' figliuoli vostri: in una parola, tenete sempre vivo alla mente; che tutti, e poveri e ricchi, e giovani e vecchj, e buoni e cattivi sono creati da Dio, portano in fronte l'immagine di Dio, e sono destinati a godere di Dio per tutta l'eternità; e però siate amorosi con tutti, benefici con tutti, con tutti compassionevoli, e caritativi. Se vi sentite portati a disprezzare alcuno,

(a) I Cor. IV, 7. (b) *Genes.* XXXIX, 9. (c) XIV, 15.
(d) *Serm.* 10 *in. Ep.* 1. *Jo.* (e) XXV, 40.

no, dite a voi stessi: *Quello sarà forse un giorno beato, e io dannato*. Se ricevete qualche ingiuria, dite, come disse S Giovanni di Dio ad una Donna che l'aveva offeso; *Se voglio salvarmi, o presto, o tardi bisogna che ti perdoni; è meglio che ti perdoni adesso, per mostrare obbedienza, e rispetto al comando del Signore*. Se vi trovate costretti a trattare con persone nojose, moleste, ed ingrate, eccitate in voi carità, ed amore, col dire: *Per quanto siano difettose, e moleste, sono Creature di Dio, e tanto basta*. Fate in somma, come fece il buon Giacobbe, che riguardando nel suo fratello Esaù non i cattivi portamenti, e le pessime procedure, ma l'immagine, e similitudine di Dio che l'avea creato, anzi, che scansarne l'incontro, o rivolgere altrove gli occhi per non vederlo, gli corse incontro, l'abbracciò, lo baciò, gli diede segni di cordiale benevolenza per questo solo, che considerava in lui unicamente Iddio: *Sic enim vidi faciem tuam, quasi viderem vultum Dei*. (a) Oh voi felici, se in tutte l'occasioni vi regolerete colle leggi della santa fraterna carità, che sono leggi d'umiltà, di mansuetudine, di pazienza, le quali insegnano di voler bene a tutti, di compatir tutti, e a tutti far del bene! voi sarete sicuri di salvarvi; perchè, come dicea S. Giovanni a' suoi discepoli, secondo che riferisce S. Girolamo: (b) *Præceptum Domini est; & si solum fiat, sufficit*.

19. La terza cosa, che vi raccomando, è la divozione di Maria Santissima. Siamo in un tempo, in cui pare che i divoti di questa gran Regina sieno molti; ma a ben esaminare le cose, si riducono a pochi, perchè pochi sono quelli, che adempiono i doveri prescritti da una vera divozione, che sono, come vi spiegai un'altra volta, abborrire per amor suo il peccato, prestarle fervidi ossequj, e imitare le sue virtù. Se volete dunque la gloria, e il merito de' veri divoti di Maria, abbiate in abbominazione il peccato, scansando per quanto vi è possibile le colpe: E' impossibile, che si ami la Madre, quando non si ha riguardo a disgustare il Figlio: è impossibile, che la Vergine gradisca la vostra divozione mescolata co' peccati. Peccati, e divozione sono due cose che fanno un impasto troppo abbominevole a' suoi occhi purissimi.

20. Cantavano alcuni divoti di Maria quella tenera preghiera: *Eja ergo Advocata nostra, illos tuos misericordes oculos ad nos converte*; e fu loro risposto dalla Vergine: *Io non veggo con altri occhi, se non quelli del mio Figliuolo*. Sicchè se Gesù non può soffrire il peccato, e mira i peccatori con occhi di sdegno: *In peccatores respicit ira illius*; (c) così pure Maria non potrà soffrire queste divozioni mescolate col peccato, e dovrà guardare con occhi di sdegno questi falsi divoti. Fate dunque vostra gloria di fuggire il peccato con tutta sollecitudine, per dare a Maria un vero contrassegno di vostra divozione; essendo cosa troppo mostruosa il dichiararsi amante d' una Vergine sì pura, ed imbrattarsi l'Anima colle colpe.

21. Siate ancora solleciti, e diligenti in prestarle ogni giorno qualche particolare ossequio, che le dia a conoscere quell'amore, che nodrite nel cuore: *Pone me*, dic' Ella, (d) *ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum*. Io ve ne propongo un solo confacevole a tutti gli stati, e molto caro ed accetto a questa gran Signora, ed è, la recitazione divota d' una terza parte del santissimo Rosario. Intraprendete questo santo costume, caso non l'abbiate, e cercate per quanto vi è possibile di recitarla con tutta la vostra Famiglia: Oh, che gusto darete a Maria! Oh, che benedizioni scenderanno dal Cielo sopra di voi, e sopra la vostra Casa!

22. Non vi scusaste col dirmi, che avete molte incombenze, che la sera siete stanchi, che non potete compromettervi d'aver sempre tempo, e comodo per dirlo. Se avete molte incombenze, sia fatta la volontà di Dio; aggiungete alle altre incombenze anche questa di onorare la Santissima Vergine ogni sera con una terza parte di Rosario: Se vi trovate stanchi, pazienza; per amor di Maria si può sopportare un quarto d' ora quella stanchezza, come la sopportereste, se venisse un Amico a parlarvi di qualche interesse. Fatelo dunque, per dare alla Vergine questo tributo d'onore, e meritare a voi, e a tutta la Famiglia la sua protezione. In quanto poi al non potervi compromettere d'aver sempre e tempo, e comodo, non dubitate; basta volere, e il tutto riesce agevole, date pur principio, confidate in Maria, e proccurate di chiudere la giornata in Casa vostra colle sue lodi, e saranno indicibili i vantaggj che ne riporterete.

23. Avvertite però nel dire il Santo Rosario, di dare un riflesso a que'Santi Misterj, che sono, dirò così, l'anima d'una divozione sì bella. Non diceste mai, che non il sapete, o che non potete meditarli; altrimenti dovrò dirvi, che non troverete scusa appresso Maria. Si sanno pure tante favole, e cantilene: Sapete pure pensare, e meditare sopra le vostre faccende; e perchè dunque non si potranno appren-

(a) *Gen. XXXIII*, 10. (b) *In lib. de Scrip. Eccl.* (c) *Eccl. V*, 7. (d) *Cant. VIII*.

prendere, e considerare i Santi Misterj del Rosario? Eh, Cari Uditori, basta volere, e non solo gl'Imparerete, ma li mediterete ancora con gran piacere dell'Anima vostra.

24. Siate poi anche solleciti d'imitare le sue virtù, i suoi esempj. Sono continue le occasioni che abbiamo d'esser impazienti, immodesti, superbi, e di commettere molti altri difetti. Tenete dunque vive alla mente le virtù esercitate da Maria, e facilmente eserciterete la pazienza, la carità, la rassegnazione, la mansuetudine, la modestia, e quant'altre virtù vi sono necessarie. Basta, che diciate in tali occasioni: *Per amor vostro, o Maria, non voglio impazientarmi; per amor vostro non voglio insuperbirmi; per amor vostro non voglio mancare di carità*, e vi darete a conoscere suoi veri divoti.

TERZO PUNTO.

25. Finalmente poi le cose, di cui voglio pregarvi, e supplicarvi prima di separarmi da voi, anch'esse sono tre. La prima sarà diretta a' Genitori, e in conseguenza a' Padroni, a' Capi delle Botteghe, a quanti in somma hanno persone sotto di se: La seconda sarà diretta a' Figliuoli, e a chiunque è soggetto agli altri: La terza sarà diretta a quanti qui si trovano presenti: Prego dunque in primo luogo i Padri, e le Madri ad aver cura de' loro Figliuoli; i Capi di Famiglia de' loro domestici; i Padroni de' loro Servitori, e così discorrete voi di tutti gli altri che hanno persone a se soggette. Queste sono Anime depositate da Dio nelle vostre mani; a Lui ne dovrete rendere uno stretto conto, se per vostra negligenza, e trascuratezza verrano a perdersi: Il conto, che dovrete renderne sarà questo, di dare l'Anima vostra in isconto di quelle che si saranno perdute: *Animam pro Anima*, griderà sopra di voi non meno la Divina Giustizia, che la Divina Misericordia, e tutto insieme il Paradiso, *Animam pro Anima*. Dunque sollecitudine, e diligenza non solo in istruirli, o cercare che siano istruiti nelle verità della Fede, e nelle Massime del Vangelo; non solo in avvisarli, correggerli, e castigarli, qualora siano traviati; non solo in astenervi, e guardarvi da qualunque cosa che possa lor essere di mal esempio; ma nell'invigilare ancora sopra di loro, acciocchè vivano cristianamente. Se il Signore disse a S. Maria Maddalena de' Pazzi, destinata Maestra delle Novizie nel suo Monistero: *Figliuola, tu devi avere tanti occhi, quante sono le Novizie alla tua cura commesse:* Quanto più esigerà da tutti voi, che abbiate tanti occhi, quanti sono i Figliuoli, e Figliuole, i Famigli, i Servidori, i Garzoni alla vostra cura commessi? La vigilanza è l'obbligo principale che avere nel vostro stato; e però siete chiamati nelle Scritture col nome di Sentinelle: *Costitui super vos Speculatores*; (a) dice il Signore a tutti quelli che dipendono da voi. Dunque se siete Sentinelle, dovete invigilare giorno e note, per vedere come parlano, come trattano, come vivono i vostri Figliuoli, i vostri Domestici, i vostri Servitori, per accorrere solleciti ad emendarli, qualora li vedeste traviati: non bisogna dormire, se volete soddisfare a' vostri doveri; il sonno sia grave, o leggiero, è sempre opposto alla vigilanza. *Non dormitabit, neque dormiet*, dice il Reale Profeta, *(b) qui custodit Israel*. Siccome il Demonio veglia di continuo per togliervi le Anime alla vostra cura commesse: voi pure e di giorno, e di notte dovete star vigilanti, perchè non abbia a riuscire ne' suoi maligni disegni; altrimenti se per amore alla quiete, per avversione a' disturbi, per negligenza o trascuraggine lascierete d'invigilare, Iddio si protesta per Ezechielo, (c) *che sanguinem requiret de manu Speculatoris*; cioè che voi ne dovrete portar la pena, e sarà una pena che non avrà mai fine.

26. Giacobbe, sol per aver prese in cura le Pecore di Labano, stava in angustie, e non aveva cuor di dormire, per timore che una sola pericolasse, ed egli dovesse risarcirne il danno: *Die, noctuque æstu urebar & gelu, fugiebatque somnus ab oculis meis*; (d) onde San Giovanni Grisostomo, parlando al suo Popolo, così esclamava: Se tanta cura avea Giacobbe di quegli Animali irragionevoli che gli aveva consegnato Labano; quale dovrà esser la cura, la vigilanza de' Genitori, de' Padroni, de' Capi di famiglia, e delle Botteghe per le Anime redente col sangue di Gesù Cristo, consegnate loro da Dio? *Si tanta de irrationali pecude cura; quales esse decet de rationali Anima solicitudinem gerentes?* (e) Vigilanza dunque, cari Uditori, sopra quelle Anime, che il Signore vi ha consegnato; vigilanza sollecita, vigilanza premurosa.

27. Non istate a dirmi, che avete altro che fare; perchè vi risponderò, che questa scusa non vi sarà menata buona al Tribunale di Dio, mentre allora sarete convinti d'aver fatto più conto di uno spasso, di un guadagno, e per fin di una Bestia, che dell'Anime de' Figliuoli, de' Domestici, e de' Servitori. Che direte, quando vi sarà rinfacciato, che non pote-

(a) *Jer. V*, 14. (b) *Psal. CII*, 4. (c) XXXIII, 6. (d) *Gen.* XXXII, 40. (e) *Hom. 22. ad Pop.*

potevate soffrire che si facesse poco conto di un Cane, di un Giumento, di un Cavallo; e punto non vi premevano le Anime redente col sangue di Gesù Cristo? Si, che direte, che risponderete? San Bernardo tremava nel pensare la vigilanza che dovea avere sopra i suoi Monaci, che pur erano quasi tutti Santi; e voi che avete Figliuoli, Servitori, Garzoni sboccati nel parlare, liberi nel trattare, ve la passerete allegri, e disinvolti? Eh, scuotetevi una volta dal vostro letargo: Pretendere, che i Figliuoli siano buoni, e lasciar loro la briglia sul collo, è un pretendere un impossibile; anderanno a rovinarsi e nel corpo, e nell'Anima, e potrà dirsi ciò che disse il lodato Padre (a) dell' infelice Assalone: *Clementia Patris perdidit Absalon*. Pretendere, che le Figliuole siano savie, e dabbene, e lasciarle trattare con chi vogliono, è una sciocaggine: *Fuoco vicino alla stoppa, Diavolo che soffia, che incendio non si farà?* Piangerete poi; direte, non avrei mai pensato; ma è cosa da pazzo, il dire non pensava, che potesse succedere questo scandalo. Svegliatevi dunque, Padri, e Madri, che avete dormito di troppo; e ricordatevi, che vi sono permesse le benigne sospizioni, per impedire il male che potrebbe succedere. Svegliatevi, Padroni, e Capi di famiglia; di troppo siete stati insensibili sopra i costumi de' vostri Servitori, e domestici; e restate persuasi di questa verità, che tanto vi saranno rispettosi, quanto saranno timorati di Dio; tanto vi saranno fedeli, quanto saranno fedeli a Dio; tanto saranno esatti ne' loro doveri, quanto lo saranno negli obblighi di Cristiano: che si accostino a' Sacramenti, che vivano da buoni Cristiani, e verrete a proccurare più il vostro bene, che il loro vantaggio.

28. Prego poi in secondo luogo tutti i Figliuoli, e le Figliuole ad essere obbedienti, e rispettosi a' loro Genitori. Se voi adempirete il Precetto che vi fa il Signore d' onorarli, cioè, obbedirli, rispettarli, ed amarli: *Honora Patrem, & Matrem*, voi sarete felici. Vi dice pertanto l' Appostolo San Paolo (b) più col cuore, che colle labbra: *Honora Patrem & Matrem, ut bene sit tibi*. Non esprime veramente, che beni vi avverranno dall' adempimento di questo precetto, che tanto preme al Signore, ma si può dire, ch' egli pretenda con tale espressione di farvi capire che riceverete da Dio beni nel corpo, beni nell'Anima, beni nell' onore, beni nelle sostanze, beni nel tempo, beni nell'eternità: Se poi lascierete di obbedirli, di rispettarli, di amarli come dote, non avrete bene nè di qua, nè di là; non l'avrete nel corpo, non l'avrete nell' Anima; non l' avrete in voi, non l' avrete in quelli che dipenderanno da voi; mentre vi tirerete addosso la maledizione di Dio, la quale vi farà andare di male in peggio, e vi condurrà finalmente alla perdizione eterna. Se io avessi tempo di raccontarvi il fine infelice, che hanno fatto tanti miserabili Figliuoli, tante disgraziate Figliuole per non aver avuto a loro Genitori quella obbedienza, e rispetto che si dovea, vedreste se io dica il vero; appena ne trovereste uno, che non abbia dovuto riconoscere le sue sciagure dal poco rispetto avuto a' Genitori. Dunque siate obbedienti, e rispettosi a vostro Padre, che si è per voi logorata la vita con tante fatiche: Siate obbedienti, e rispettosi alla vostra buona Madre, che ha sofferto per voi tanti affanni, e dolori: *Honorate Patrem, & Matrem, ut bene sit vobis*. Iddio lo comanda, la gratitudine a' Genitori lo richiede, il vostro bene lo pretende, e tanto basta.

29. Quello che ho detto a' Figliuoli, colla debita proporzione lo dico ancora a' Domestici, a' Servidori, alle Serve, a' Garzoni: Iddio vuole, che siate obbedienti a' vostri Padroni, e Maggiori, come a Lui medesimo: *Servi*, v' intima per bocca dell' Apostolo, (c) *Obedite Dominis carnalibus, sicut Domino, & non hominibus*. Iddio vuole, che siate loro fedeli; fedeli in servirli; fedeli nel tener secreti i loro interessi, fedeli in amministrare le loro sostanze: Guardate, che il troppo amore de' Padroni non vi renda arditi, e petulanti, guardate, che la troppo loro bontà non vi conduca a trascurare i vostri doveri, ad appropriarvi le loro sostanze, ricordandovi sempre, che Gezi, servo d' Eliseo, per essere stato poco sincero, e fedele, benchè credesse d' arricchirsi, ridusse in miseria se stesso, e tutta la sua Famiglia; e siate persuasi, che quanto è liberale il Signore in premiare la fedeltà, e rettitudine de' buoni Servidori; altrettanto è severo, e terribile in punire le loro trufferie, ed inganni; facendo provar loro in pratica, che la roba de' Padroni porta l' esterminio nelle Case de' Servidori infedeli.

30. Per ultimo poi prego e Figliuoli, e Genitori, e Padroni, e Servi, e Poveri, e Ricchi, e Giovani, e Vecchj, tutti in somma io prego per le Viscere di Gesù Cristo ad avere un tenero amore, una sollecita premura dell' Anima propria; onde con tutto l' affetto del cuore dico ad ognuno: *Fili, serva Ani-*

Ddd *mam*

(a) *D. Chrysost. hom. 9 in ep. 1 Tim.* (b) *Eph. VI, 2.* (c) *Eph. VI, 5.*

mam tuam, & da illi honorem secundum meritum suum. (*a*) Fin ora pur troppo fu da voi trascurata, negletta, e posposta sempre a quel corpo miserabile, che fra poco dovrà ridursi in putredine e marciume: Non sia più così: in avvenire pensate all' Anima, abbiate premura dell'Anima; e per renderla eternamente salva, abborrite le Massime del Mondo, resistete alle passioni, mortificate il corpo; riflettendo, che se l' Anima sarà salva, sarà salvo e felice anche il corpo; se l' Anima anderà dannata, dannato pur anche anderà il corpo dopo l'universale Giudizio, e dovrà eternamente abbruciar coll'Anima nel fuoco dell'Inferno. *Si Animam negligamus*, vi dirò colle voci del Grisostomo, (*b*) *si animam negligamus, nec corpus salvare poterimus.*

31. Con modo singolare però vorrei che dimostraste questa premura dell' Anima nel cibarla spesso colla Divina parola, nel ristorarla spesso colla santa Orazione, e spesso fortificarla co' Santi Sagramenti: Si, vorrei che concorreste solleciti alle prediche, alle Istruzioni, alle Dottrine. Non vi vergognate di andare alla Dottrina Cristiana; quasi ne avessero solamente bisogno i Fanciulli; ne hanno più di necessità i Grandi che i Piccoli; e da una tale trascuratezza ne provengono innumerabili mali. Fatevi spesso a considerare e il premio che sta apparecchiato per i buoni, e gli eterni tormenti che sono preparati per i cattivi: Fatevi a riflettere sovente alle misericordie che vi ha compartito il Signore, e alle pene che ha sofferto, perchè vi salviate. Non credeste, che la meditazione dell'eterne verità fosse solamente necessaria all'Anime Religiose; è più necessaria a'Secolari, che a'Religiosi; perchè se questi sono Soldati che combattono tra le Trinciere; voi combattete a campo aperto. Siate solleciti in accostarvi spesso alla santa Confessione, e Comunione. Se vi accosterete spesso alla santa Confessione, facilmente vi confesserete bene; ma se sarete trascurati, vi riuscirà difficilissimo. Osservate le donne, quando fanno il Bucato, e vedrete, che que' panni che sono stati adoperati poco, in due sbattute li lavano, gl'imbiancano; ma quelli che sono stati adoperati lungamente, e di molto si sono insucciditi, li lavano, gli sbattono, li logorano, ma non riesce loro d'imbiancarli a modo. Confessatevi dunque spesso, e figuratevi che ogni Confessione sia l'ultima, e mostrerete stima, ed amore per l'Anima vostra.

32. In quanto poi alla santa Comunione, io ve la raccomando con egual premura. Quel Signore, che avea collocato nel Paradiso terrestre l'Albero della vita, acciocchè mangiandone frequentemente gli Uomini, non morissero; Quello stesso ha piantato, dirò così, nel Paradiso della Chiesa la santa Eucaristia, come Albero della vita, acciocchè col cibarsene i Cristiani frequentemente, conservino la vita dell'Anima, ch'è la grazia del Signore. Gran che! due, o tre volte il giorno ci ciba questo corpo infelice, che pure è un nostro nemico; e per l' Anima non vi sarà tempo di cibarla ogni quindici, o venti giorni; ma tirando innanzi i Mesi e i Mesi, si arriverà talvolta a tenerla digiuna da una Pasqua all'altra! Questo è lo stesso che dire, che l'Anima non è amata, non è stimata, e che punto non si pensa a renderla felice. Non vogliate dunque essere sì crudeli contro di Lei: confessatevi spesso, comunicatevi spesso, e date così a vedere la premura che avete del vostro bene.

33. Non diceste mai, che vi manca il tempo, che le vostre incombenze non ve lo permettono; altrimenti vi risponderò: *Che giova all'uomo il fare acquisto di tutto il Mondo, se l'Anima sua viene a riportare qualche discapito?* Si lascino dunque da parte gli affari, gl'interessi, le incombenze per ristorare l'Anima co' santi Sacramenti: Per una mezza mattina, ogni quindici venti giorni, non cadrà il Mondo. Si lasciano tante volte le incombenze, gli affari per uno spasso, per un divertimento, per una cosa da nulla; e non potranno lasciarsi per confessarsi, per comunicarsi? Ricordatevi, che le Feste sono giorni destinati non agli interessi, alle faccende, ma alla gloria di Dio, alla salute dell'Anima.

34. Ma Padre, se anderemo così spesso a' Sacramenti, comincieranno a dire, che siamo Santocchj, Beatelle, bacia Cristi; sicchè . . . Ah, maledetti rispetti umani, quante Anime precipitate tutto giorno nell'Inferno! Se dicessero, che siete indivoti, sfacciati, libertini, non vi prendereste pena, seguitereste a vivere come prima; e per paura che vi chiamino Santocchj, Beatelle, bacia Medaglie stareste lontani da' Sacramenti, che pure vi sono tanto necessarj per vincere le tentazioni, per emendare la vita, per salvar l'Anima? Ah, non sia mai, che vi diate a conoscere sì poco curanti del vostro bene! Amate l' Anima, stimate l'Anima, e dica il Mondo quello che vuole; cercate, che l'amore, e la stima che avete per lei, vi renda sollecito a cibarla colla Divina parola, a ristorarla colla meditazione delle verità eterne, a fortificarla co' Santi Sacramenti.

35. Io non voglio dilungarmi di vantaggio. Ho

(a) *Eccl. XXXI.* (b) *Hom. 56 in Matth.*

Ho procurato di stamparvi nella mente, che il peccato mortale non è un piccol male, che senza sfuggire le occasioni è impossibile sfuggire i peccati; e che ogni peccato può esser l'ultimo. Ho cercato di raccomandarvi l'amor di Dio, la carità del Prossimo, la divozione di Maria Santissima. Finalmente vi ho pregato, e vi prego ad invigilare sopra i Figliuoli, i Domestici, e i Servidori, se siete Genitori, Capi di Famiglia, o Padroni; vi ho pregato, e vi prego ad essere obbedienti, rispettosi, e fedeli co' Genitori, co' Padroni, co' Maggiori, se siete Figliuoli, Garzoni, o Servidori; vi ho pregato, e vi prego ad amare, e stimare l'Anima vostra; dimostrandone premura nell'udire la parola di Dio, nel pensare alle verità eterne, nel frequentare i SS. Sacramenti. Coraggio dunque, Uditori, coraggio: in Paradiso non vi si va in Carrozza; bisogna affaticare, mortificarsi, patire, perchè *Regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud.* (*a*) Dunque praticate questi Ricordi che io v'ho dato, come pegni sicuri del mio amore, e nel praticarli con tutto fervore pregate anche per me, acciocchè predicando agli altri, non abbia a dannarmi. *Ne cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar:* (*b*) pregate per me, supplicate per me, impetratemi dal Signore ajuto, e grazia di poterlo servire con fedeltà sino alla morte; e mantenendovi fermi, e stabili nel bene; impetrando a me la perseveranza nel Divino servizio, ci vedremo un giorno tutti beati in Paradiso a lodare, a benedire, e ringraziare quel Signore, che prego di tutto cuore a spargere sopra di voi le sue benedizioni. Ho finito.

(a) *Matth. XI, 12.* (b) *I Cor. IX, 27.*

Al RE de' Secoli immortale, ed invisibile, solo e vero DIO

Sia onore, e gloria ne' secoli de' secoli. Amen.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

La Lettera D. indica il Discorso. La Lettera N. il numero Marginale.

A

Abigaille per correggere il Marito aspettò il tempo proprio. D. 7. n. 6.

Abito cattivo non iscusa dal peccato. D. 9. n. 25. D. 19. n. 18. D. 24. n. 19. rende molto sospette le Confessioni. D. 35. n. 6.

Aborto in qualche modo volontario è gran peccato. D. 13. n. 3. D. 16. n. 5. in quante maniere si possa commettere. ivi.

Abusi introdotti nel Digiuno. D. 28. n. 19. e 20. introdotti nel Matrimonio. D. 37. n. 6.

Accusa de' peccati dev'essere umile, e semplice. D. 33. *per tutto*.

Adamo peccò per avidità di sapere. D. 1. n. 1. dopo aver peccato si nascose. D. 30. n. 14. diede la colpa a Eva. D. 33. n. 12.

Adulterio quanto grave peccato. D. 37. n. 23. viene gravemente punito da Dio. D. 19. n. 20. che facesse una Donna Gentile per non commetterlo. D. 33. n. 24.

S. Agostino quanto amasse Iddio. D. 5. n. 15. come avvisato a non investigare di troppo i misterj della Fede. D. 3. n. 9.

Ajuti si debbono prima prestare ai Genitori, e poi alla Moglie ec. D. 14. n. 24.

Alipio che disgrazia incontrasse nell'andare al Teatro. D. 26. n. 22.

Amare, che voglia dire. D. 6. n. 2.

Ammoniti, e Moabiti perchè riprovati da Dio. D. 6. n. 23.

Amor di Dio è di precetto. D. 5. n. 2. dev'essere non di concupiscenza, ma di amicizia. n. 3. sommo apprezzativo. n. 9. non è necessario sentirlo. n. 10. dee dimostrarsi col cuore, e colla mano. n. 11.

Amore de'nemici è di precetto, molto raccomandato da Dio, e stimato da' Santi. D. 8. n. 1., e 2. chi non l'osserva, non può aver luogo in Paradiso. n. 3. non è precetto impossibile. n. 5

Amore del prossimo, o sia Carità Fraterna quanto necessaria. D. 40. n. 17. è di precetto, tutto simile a quello di Dio. D. 6. n. 1. dev'essere universale. n. 3. soprannaturale. n. 6. disinteressato. n. 11. operoso. n. 14. paziente. n. 24.

Amor proprio cagione che ci aduliamo nel far l'esame della coscienza. D. 29. n. 26.

Amore di tre Figliuoli verso la Madre vecchia, ed inferma. D. 14. n. 23.

Amoreggiare cosa sia. D. 15. n. 2. fa trasgredire tutto il Decalogo. n. 3. *per tutto*, ha per guida la pazzia. n. 16. non conferisce punto a rendere i maritaggj felici. D. 38. n. 12.

Amuratte, Signor de' Turchi, fece spezzare le Tazze ove avea bevuto. D. 32. n. 1.

S. Andrea Avellino dopo settant' anni dovea ancor affaticare per il Paradiso. D. 2. n. 13.

Anima dee amarsi dopo Dio sopra tutte le cose. D. 40. e. 30.

Anima divota, perchè penasse in Purgatorio. D. 18. n. 23.

S. Anselmo, che sentimento ricavasse dal giuoco di un Fanciullo. D. 31. n. 16.

S. Antonio, perchè vedesse sopra una Casa gli Angioli, e un'altra volta i Demonj. D. 13. n. 16.

Apostoli soccorsi da Dio quando alla speranza unirono l'Orazione. D. 4. n. 25.

Apparecchio alla S. Comunione. D. 36. n. 27. ec.

Apologo d'un Lupo dimostra la superbia de' Signori. D. 25. n. 11.

Armi non si debbono portare senza necessità. D. 16. n. 9. e 10.

Aronne confessò il suo peccato come fosse innocente. D. 33. n. 8.

Artificj, che si usano da' Mormoratori. D. 23. n. 10. 11. ec.

Assalonne, perchè facesse finezze a tutti. D. 6. n. 12.

Assoluzione dee riceversi con gran sentimento. D. 34. n. 3.

Astinenza, quanto conferisca alla sanità. D. 28. n. 7.

Astronomo deriso da una vil Donnicciuola. D. 3. n. 10.

Attenzione necessaria a udire la Divina Parola. D. 1. n. 19. quale debb'essere. n. 10.

Atti di Fede, quando si debbono fare. D. 3. n. 15.

n. 15. di Speranza. D. 4. n. 3. di Carità. D. 5. n. 13.

Atti impuri, peccato mortale. D. 19. n. 2.

Attrizione in che consista. D. 30. n. 15. se si teme unicamente il castigo, non è buona. n. 18.

Avversione, o sia contragenio si dee esaminare. D. 8. n. 15.

Avvertenza nel peccato cosa sia, D. 24. n. 11.

Augusto, perchè, facesse comperare il Letto d'un Uomo indebitato. D. 14. n. 1.

P. M. Avila in che figura vedesse Gesù il giorno del corpo del Signore. D. 36. n. 22.

B

Bacio libidinoso, peccato mortale. D. 19. n. 3.

Balaamo, perchè non si atterrisse in udire la sua Giumenta a parlare. D. 33. n. 20.

Ballo, divertimento pericoloso. D. 27. n. 2. *per tutto*. Quei Teologi che lo dicono lecito, lo prendono speculativamente. n. 3. fu inventato dal Demonio. n. 4. con quante mancanze vi si dispongono gli Uomini, e le Donne. n. 8. e 9. con quante vi vadano. n. 14. che pericoli vi s'incontrino. n. 15.

Bambini non si debbono tenere nel Letto prima dell'Anno. D. 13. n. 4. D. 16. n. 7. quelli che muojono prima del Battesimo, accuseranno nel Giudizio i loro Genitori. D. 13. n. 3.

Bellezza donnesca quanto facile a perdersi. D. 38. n. 6.

Benedetto XIV. cosa stabilisce intorno al Digiuno. D. 28. n. 4.

Beneficj si debbono compartire anche ai nemici. D. 8. n. 21. quando corra quest' obbligo. n. 22.

Benevolenza è di due sorta. D. 8. n. 17.

Beni del Mondo non possono appagare il nostro cuore. D. 2. n. 4. quali Beni si abbiano da sperare in ordine al corpo. D. 4. n. 2. e 15. come, e quando si debbono sperare. *per tutto*.

Bestemmia, cosa sia. D. 9. n. 3. si divide in semplice, ed Ereticale n. 4. l'una e l'altra peccato orribile. n. 5.

Bestemmiatori sono la rovina de' Paesi. D. 9. n. 8. si debbono correggere. n. 9.

Bestie non tornano più ove hanno incontrato un grave pericolo. D. 31. n. 20.

S. Bernardo come rispondesse al Demonio che lo inquietava. D. 4. n. 7.

S. Bernardino da Siena come rispondesse ad un Compagno immodesto. D. 18. n. 21.

Bettolanti, quando manchino nel lor mestiere. D. 12. n. 23. D. 17. n. 9.

Bevitori minacciati da Dio nelle Scritture. D. 12. n. 17.

Bottegajo, cosa dicesse in punto di morte. D. 20. n. 14.

Bugia, vizio famigliare. D. 22. n. 2. cosa sia. n. 3. si distingue in Bugia di fatti, e di parole. n. 4. ognuna si distingue in Giocosa, Officiosa, e Dannosa. n. 8. tutte sono peccato. n. 9. nè mai in alcun caso possono esser lecite. n. 19. porta ordinariamente la rovina nelle Case. n. 18.

Bugiardo figliuol del Demonio. D. 22. n. 13.

C

Cantatrice, che male fece colle sue arti lusinghiere. D. 17. n. 6.

Canzoni oscene sono peccato. D. 18. n. 25. castigo orribile di chi si dilettava cantarle. n. 24.

Cardinale Oliva, come reprimesse la Superbia, e si mantenesse in umiltà. D. 25. n. 27.

Cardinale Osio anche infermo non volle guastar Quaresima. D. 28. n. 12.

Carità, V. *Amor di Dio, e amor del Prossimo*.

S. Carlo Boromeo, che Colazione assegnasse al suo Popolo in tempo di Digiuno. D. 28. n. 22. ogn' Anno faceva la Confession generale. D. 35. n. 18. che diligenza usasse nell'eccitare il dolore. *ivi*.

Carlo Quinto che amore dimostrasse a un suo Soldato ferito. D. 36. n. 2.

Carnevale, che cosa sia. D. 26. n. 2. chi lo seguita in Gioventù, lo piange in vecchiaja. n. 3. d'onde avesse l'origine. n. 5. quanto perseguitato da' Santi. n. 6.

Carnevalisti sono i primi a guastar Quaresima. D. 26. n. 25.

Cartaginesi cosa dicessero in vedere i costumi de' Romani. D. 26. n. 11.

Castighi mandati da Dio per la disonestà. D. 19. n. 16. e 17.

Castighi minacciati da Dio a chi promove, e presta comodo per i Balli. D. 27. n. 27.

S. Catterina da Siena tormentata da pensieri immondi. D. 24. n. 19.

Cecità de' Peccatori disonesti. D. 19. n. 11.

Circostanze de' peccati quali siano. D. 29. n. 24.

Collera improvvisa non toglie sempre tutta l'avvertenza. D. 10. n. 10.

Compari, e Commari che obbligo si addossano. D. 13. n. 5.

Con-

Compensazione condannata. D. 20. n. 25. perchè divenga lecita, che condizioni vi vogliano, n. 26.

Complessioni non si sono mutate. D. 28. n. 7.

Comunione dee frequentarsi. 36. n. 23. e 24. vi si dee accostare con disposizione particolare, n. 26. quale debba essere n. 27. e 28. &c. cosa debba farsi dopo la Comunione. n. 31. e 32.

Comunioni agl' Infermi si debbono accompagnare con divozione. D. 36. n. 19.

Condizioni richieste per giurare lecitamente. D. 9. n. 11.

Confessione, Sagramento istituito da Gesù Cristo. D. 29. n. 2. fatta senza proposito, fa ridere il Demonio. D. 31. n. 3. non si dee differire molto dopo il peccato. D. 34. n. 2.

Confessioni de' Fanciulli sono assai dubbie. D. 33. n. 4.

Confessione Generale da chi debba farsi. D. 35. n. 3. 4. in che maniera, *per tutto il* 2. *Punto*. Consola in vita, e in morte. n. 11. 12. è necessario disporvisi con un dolore straordinario, n. 17. le inquietudini che vengono dopo, non si debbono attendere. n. 22.

Conseguenze del peccato si debbono togliere dopo la Confessione. D. 34. n. 10.

Consenso ai pensieri cattivi in quante maniere si possa dare. D. 24. n. 12.

Consuetudine legittima quante condizioni richiegga. D. 15. n. 21. D. 26. n. 9.

Contadino premiato per non aver voluto lavorare la Festa. D. 11. n. 5.

Contrassegni d'amare Iddio. D. 15. n. 3. e D. 40. n. 14.

Contrizione, che cosa sia. D. 30. n. 15. toglie subito dall' Anima il peccato. n. 16. Dee includere il proposito fermo di confessarsi. n. 17.

Conversazione con persone di sesso vario è molto pericolosa. D. 26. n. 23.

Cornelio mandato a San Pietro per essere istruito nella Fede. D. 1. n. 3.

Correttore dee correggere con buon fine. D. 7. n. 13. dev'essere immune da quella colpa che corregge negli altri. n. 14. ha da osservare nel correggere luogo, tempo, e modo. n. 16.

Correzione Fraterna obbliga alcuni per giustizia, altri per carità. D. 7. n. 2. quando debba farsi, n. 10. in che maniera. n. 14.

Cose trovate non si possono tenere; si dee cercare il Padrone. D. 21. n. 13.

Crapola abbrevia la vita. D. 16. n. 12.

Cristiani de' primi Secoli come digiunassero. D. 28. n. 6.

Croci de' Maritati quali siano. D. 37. n. 14. ec.

Cromazio, perchè non guarisse dalla Podagra. D. 30. n. 13.

Crudeltà usate dagli Amanti alle loro Amate. D. 15. n. 13.

Cuore dee portarsi in Dio frequentemente. D. 5. n. 12.

Curiosità cagione frequente de' Giudizj temerarj. D. 24. n. 7.

D

DAma insensibile per i suoi peccati, come ne concepisse dolore. D. 30. 21.

Danno dell' Anima dee stimarsi sopra tutte le cose. D. 2. n. 1.

Davidde, che premura avesse dell' Anima. D. 2. n. 8. rendette bene per male. D. 8. n. 10. perchè cadesse in peccato. D. 25. n. 15. come la disonestà lo rendesse e crudele, e cieco. D. 19. n. 10. e 13. non cercò di scusare la sua colpa. D. 33. n. 12. n'ebbe un dolor sommo, e perfetto, benchè non piangesse. D. 30. n. 11.

Debitori, quando possono differire la restituzione dovuta per giustizia. D. 21. n. 20.

Deliberazione richiesta per peccare, che cosa sia. D. 14. n. 12.

Demonio, perchè saltasse intorno ad una Donna che andava a confessarsi. D. 33. n. 18. perchè andasse a chiamare il Confessore per un Moribondo. D. 32. n. 4.

Detto d'un Parroco circa la Profanazione delle Feste. D. 11. n. 23.

Dettrazione. V. *Mormorazione*.

Digiuno è Precetto che obbliga *sub gravi*. D. 28. n. 2. quando cominci ad obbligare. n. 3. con quale austerità si praticasse anticamente. n. 6. adesso con quanta rilassazione. n. 16. ec.

Digiuno spirituale cosa sia. D. 28. n. 23. quale sia la sua forza, ed efficacia. n. 28.

Diligenza necessaria nell' Esame di coscienza. D. 29. n. 5. e 6.

Diluvio perchè mandato da Dio. D. 19. n. 18.

Dina, che disgrazia incontrasse per andare a divertimento. D. 27. n. 10. perchè non fosse ajutata da Dio. 32. n. 15.

Dio nostr' ultimo fine. D. 2. n. 2. quanto sia amabile in se stesso. D. 40. n. 14. quanto gli dispiacciano i nostri peccati, massime di disonestà. D. 19. n. 6. 16.

Diogene cosa dicesse ad un Giovane che andava all' Osteria. D. 12. n. 8.

Discorsi osceni. V. *Parlare immodesto*.

Dissimulazione cosa sia, e come lecita. D. 22. n. 13.

Disonestà peccato orribile. D. 19. n. 2. ec. quanto detestato nelle Scritture, e da' Santi, n. 5. quanto odiato da Dio. n. 6. è un vizio fe-

fecondissimo di peccati. n. 7. conduce ad ogni iniquità. n. 10. accieca le Anime. n. 12. viene punito da Dio con orribili castighi. n. 16. 17. ec. e D. 40. n. 5. fa invecchiare prima del tempo. D. 16. n. 14. non ammette parvità di materia. 24. n. 9.

Dispensati da cibi quaresimali sono obbligati a digiunare. D. 28. n. 4. non possono mangiare quello che vogliono. n. 15.

Divertimento onesto permesso nelle Feste. D. 11. n. 28.

Divertimenti del Carnevale sono Sagramenti del Diavolo. D. 26. n. 17.

Divozione soverchia in un Capo di Casa biasimata da S. Francesco di Sales. D. 15. n. 14.

Divozione della Madonna quanto necessaria, e in che debba consistere. D. 39. *per tutto*.

Dolore de' peccati, quanto necessario. D. 30. n. 2. anche per i peccati veniali. n. 7. è di due sorta. n. 15. che differenza passa dall' uno all' altro: n. 16. bisogna dimandarlo a Dio. n. 21. bisogna far le sue parti per concepirlo. n. 22.

Donzelle Romane, loro artifizio nel ballare. D. 27. n. 17.

Donne, che si adornano per piacere agli Uomini, peccano. D. 27. n. 10. debbono obbedire al Marito. D. 38. n. 17. rispettarlo. n. 19. e 20. correggerlo con maniera. n. 21. e 22. considerarlo per l'unico Uomo del Mondo. n. 28.

Dottrina Cristiana dee udirsi da tutti. D. 1. *per tutto*.

Doveri del proprio Stato sono quel bene principale che Dio vuole da noi. D. 2. n. 24.

E

EBrei non curavano i peccati interni. D. 24. n. 1.

Educazione, quale debba darsi da i Genitori ai loro Figliuoli. D. 13. *per tutto*.

B. Egidio come insegnasse a sperar bene. D. 4. n. 12.

Egizj, perchè facessero finezze ad Abramo. D. 6. n. 12.

Eliseo, come si diportasse colla Vedova che non potea pagare i debiti del Marito. D. 21. n. 7.

Emendazione della vita è necessaria a chi si confessa. D. 31. n. 19. ec.

Eremita, che rimedj dasse per emendarsi da Peccati disonesti. D. 40. n. 8.

Eretico, come rimproverasse alcuni Cattolici del poco rispetto che mostravano al Sacro Viatico. D. 36. n. 30.

Esame della coscienza cosa sia. D. 29. n. 3. quanto necessario per confessarsi bene. n. 4. che tempo vi voglia. n. 5. che diligenza. n. 6. in che maniera debba farsi. n. 13. e 14. si debbono ricercare con diligenza i precetti di Dio. n. 15. della Chiesa. n. 22. gli obblighi del proprio stato. n. 23. le circostanze, e il numero de' Peccati. n. 24. e 25.

Esaù infelice per essersi sposato contro il volere de' Genitori. D. 24. n. 18.

Esempio persuade più che le parole. D. 17. n. 6.

Esempj varj. Di un Uomo che si dannò per il vizio dell' Osteria. D. 12 n. 22. d' una Giovane che volle dannarsi per amore dell' Amante. D. 15. n. 28. d' un' altra trasformata in Bestia per essere stata cinque settimane di non comunicarsi. D. 36. n. 24. d' una Maritata che si dannò per l' immodestia del vestire. D. 27. n. 12. d' un' altra per non aver procurato che il Marito restituisse la roba di mal acquisto. D. 21. n. 5. d' un Giovane che andò all Inferno per aver acconsentito in morte ad un pensiere cattivo. D. 24. n. 24. d' un altro che incontrò la stessa disgrazia per aver acconsentito di prendere in Casa una Donna che gli era stata occasione di peccato. D. 34. n. 12. d' uno che si dannò per mancanza di dolore. D. 30. n. 4. d' un altro per l' incostanza de' proponimenti. D. 31. n. 17. d' un altro per non essersi confessato di tutti i peccati. D. 33. n. 22 d' un Mormoratore per non aver restituita la fama. D. 23. n. 28. d' uno che cantava canzoni oscene. D. 28. n. 24. ec.

Esploratori della Terra promessa come la screditassero. D. 23. n. 11.

Eucaristia, compendio di tutte le maraviglie di Dio. D. 36. n. 1. fu istituita per eccesso d' amore. n. 2. in un tempo in cui gli Uomini meritavano castighi. n. 8. In questa Gesù ci ha dato tutto. n. 5. 6. e 7. si è fatto cibo dell' Anima. n. 11. 12.

Ezechia, che risoluzione facesse per convertirsi a Dio. D. 35. n. 1.

F

FAma del Prossimo, tolta ingiustamente, dee restituirsi. D. 23. n. 26. quanto sia difficile. n. 27. cosa debba farsi per riuscirne. n. 29.

Familiarità con persone sospette serve di scandalo. D. 17. n. 9.

Fanciulli di Babilonia pregano per far Quaresima. D. 28. n. 11.

Fanciullo condannato al Purgatorio per non aver restituiti pochi soldi. D. 21. n. 21.

Fanciulla divota di Maria, cosa facesse prima di escire di Casa. D. 39. n. 28.

Faraone perchè da Dio castigato. D. 1. n. 14. e D. 13. n. 4.

Fede viva molto necessaria alla salute. D. 3. n. 1. è dono particolare di Dio. n. 2. ci propone da credere molte cose di necessità di mezzo, e di precetto, n. 4. dee animare le nostre operazioni. n. 18. 23. dee manifestarsi con una vita esemplare. n. 21.

Feste, come debbono santificarsi. D. 11. *per tutto*. Non sono fatte per andare a spasso. D. 29. n. 18.

Figliuoli debbono istruirsi da' Genitori. D. 13. n. 7. correggersi. n. 5. e 10. non si dee lasciar di farlo per qualunque cosa. n. 19. e D. 7. n. 6.

Figliuoli debbono obbedire ai Genitori. D. 14. n. 3. ancora che sian grandi. n. 5. non già nelle cose cattive. n. 7. debbono rispettarli. n. 11. sovvenirli in ogni necessità. n. 19. prima ancora de' figliuoli proprj, e della moglie. n. 24. non possono nè vendere, nè donare cose di Casa. D. 20. n. 11. se prendono il vizio dell'Osteria, sono di una pena continua ai Genitori. D. 12. n. 15.

Figliuole nubili, come si debbono custodire. D. 13. n. 15.

Figliuoli d'Eli, perchè si dannassero. D. 14. n. 26.

Figlie della Superbia, quali siano. D. 25. n. 4.

S. Filippo Neri cosa facesse per distruggere il Carnevale. D. 26. n. 7.

Flagellazione di Gesù, perchè attribuita a Pilato. D. 17. n. 10.

S. Fosca volle piuttosto morire che permettere si dicesse una bugia. D. 22. n. 12.

S. Francesca Romana, perchè fosse percossa dal Demonio. D. 15. n. 4. che orrore provasse nel passare dove si commetteva un peccato. D. 19. n. 5.

S. Francesco di Sales, perchè biasimasse la troppa divozione di un capo di Casa. D. 15. n. 24. cosa dicesse ad alcune Monache che dimandavano di digiunare di più. D. 2. n. 23. fu sì lontano dall'approvare i Balli, che anzi venne a dichiararli molto pericolosi. D. 27. n. 3.

S. Francesco Saverio quanto bramasse di patire. D. 5. n. 23. quanto si castigasse per aver ballato con altri Fanciulli. D. 27. n. 4.

Fuga delle Occasioni. V. *Occasioni*.

Furto preso largamente cosa sia. D. 20. n. 2. di sua natura è peccato mortale. n. 3. materia grave quale si debba dire. n. 4. in tutti gli stati ordinariamente si ruba. n. 6. 7. ec.

G

GAbaoniti, come ingannassero Giosuè. D. 28. n. 11.

Galantuomini sono pochi agli occhi di Dio. D. 20. *per tutto*.

Gelosia, prima figlia dell'Amore appassionato. D. 15. n. 12.

Genitori, che Educazione debbano dare ai loro Figliuoli. D. 13. *per tutto*. come debbano invigilare sopra di loro. D. 40. n. 25. 26. ec. come debbano guardarsi dal maledirli. D. 10. n. 15. col vizio dell'Osteria li rovinano nel corpo, e nell'Anima. D. 12. n. 12. e 14.

Gesù per trent'Anni c' insegnò d' obbedire ai Genitori. D. 14. n. 3. benchè sì Santo, fu tentato D. 24. n. 10.

Gezi servo di Eliseo, che vantaggio cavasse dalla Bugia. D. 22. n. 20.

Giacobbe come si diportasse coll' ingrato Esaù. D. 6. n. 10. quanto si pentisse d'un divertimento accordato alla Figliuola. D. 23. n. 15. come sollecito delle pecore di Labano. D. 40. n. 26.

Giobbe pregava ogni giorno per i suoi Figliuoli. D. 13. n. 20.

San Giovanni Gualberto diviene Santo per aver perdonato al Nemico. D. 8. n. 24.

Gionata quanto amasse Davidde. D. 36. n. 5.

Giosuè, come chiamasse il Ballo degl'Israeliti. D. 27. n. 23.

Giovane Portoghese disprezzato, perchè creduto povero. D. 6. n. 13.

Giovani modesti, come divenissero immodesti. D. 18. n. 12.

Giovane stizzosa, come si emendasse. D. 31. n. 13.

Giudizio temerario cosa sia. D. 24. n. 8.

Giurare per abito non può scusare dal peccato. D. 9. n. 23.

Giuramento cosa sia. D. 9. n. 10. di quantè sorta, e che condizioni vi voglia perchè sia lecito. n. 11. mancando la verità, e la giustizia sempre è peccato mortale, n. 12. e 16. mancando il giudizio o sia necessità, è solo peccato veniale, ma facilmente si arriva poi a peccare mortalmente. n. 19. e 21.

San Giuseppe da Leonessa come correggesse i Bestemiatori. D. 9. n. 6.

Giuseppe, come vincesse gli assalti della Padrona. D. 5. n. 19.

Giustiniano Imperatore cosa mangiasse in Quaresima. D. 28. n. 6.

Gratitudine di chi fu adottato in Figliuolo. D. 40. n. 15.

Gra-

Gratitudine, in che debba consistere. D. 36. n. 14.
Guadagno fatto in dì di Festa si converte in carboni. D. 11. n. 8.
Guglielmo Duca d'Aquitania quanto consolato dopo la Confessione Generale. D. 35. n. 12.

I

IDumei, perchè castigati da Dio. D. 6. n. 16.
S. Ignazio, come correggesse chi pretendeva di sfuggire il peccato senza lasciar l'occasione. D. 40. n. 9.
Ignoranza di chi si crede abbastanza istruito ne' doveri di Cristiano. D. 1. n. 6.
Immodestia nel vestire che peccato sia. D. 27. n. 12.
Impossibile non viene comandato da Dio. D. 8. n. 5.
Impotenza di restituire non è sempre vera. D. 21. n. 6.
Imprecazioni, vizio familiare. D. 19. n. 1. di loro natura peccato mortale. n. 4. in che caso non siano peccato mortale. n. 9. sono cagione di molte disgrazie. n. 14. date ai Figliuoli, come si verificano. n. 15. e 17. sono sempre di scandalo. n. 19.
Innamorati, quanti peccati commettono. D. 15. *per tutto*.
Innavvertenza non sempre scusa dal peccato. D. 9. n. 23. D. 18. n. 18. e D. 24. n. 19.
Ingiurie, come si debbono perdonare. V. *Amore de' Nemici*.
Ingiustizie degli Artigiani. D. 20. n. 7. 8. ec. de' Mercanti. n. 13. 14. ec. de' Ricchi. n. 18. 19. ec. di chi serve. n. 24. 25. ec.
Interessi vanno male, perchè non si confida in Dio. D. 4. n. 20. perchè non si fa limosina. D. 7. n. 29.
Invito del Signore alla Dottrina Cristiana. D. 1. n. 28.
Ismaele impara da sua Madre a idolatrare. D. 17. n. 8.
Istruzioni buone debbono darsi da i Genitori ai Figliuoli. D. 13. n. 7.

L

LAbano, come s'ingannasse nel credere d'osservare il comando di Dio D. 8. n. 1. cerca gl'Idoli che ha perduto dove non sono, D. 39. n. 26.
Ladri, sono molti agli occhi di Dio. D. 29. *per tutto*.
Lagrime non sono sempre segno sincero di un vero dolore. D. 30. n. 11.
Lavoro fatto in dì di Festa serve ad impoverire. D. 11. n. 8.
Legno della S. Croce, come venerato ne' primi Secoli. D. 36. n. 17.
Lettura di buoni Libri quanto utile. D. 1. n. 13. di che vantaggio riuscisse ad una Dama Spagnuola. D. 27. n. 27.
Libertà che precedono i Maritaggi, li rendono infelici. D. 38. n. 9.
Libertini quanto trascurati in far l'esame. D. 29. n. 10. cosa avvenisse ad uno di costoro in punto di morte. n. 11.
Limosina cosa sia. D. 7. n. 18. dee farsi da tutti secondo il loro stato. n. 19. in che casi se ne abbia obbligo preciso. n. 20. si dee fare colla roba propria, e non degli altri D. 21 n. 12.
Limosinieri quanto da Dio premiati. D. 7. n. 28. migliorano le Case anzi che impoverirle. D. 40. n. 18.
Lingua cagione d'ogni male. D. 22. n. 1.
S. Luigi Beltrando cosa rispondesse a chi lo credea Peccatore. D. 33. n. 21.
Lussuria. V. *Disonestà*.

M

MAdre, in che maniera inpropria corregesse un Figliuolo. D. 7. n 14.
Madri, che danno libertà alle Figliuole d'amoreggiare, quanto pazze. D. 15. n. 26.
Maledizione di Dio viene nella Casa degli Spergiuri. D. 9. n. 24. in quella de Ladri. D. 20. n. 31.
Mancanze del Prossimo in quali casi si possono scoprire. D. 23. n. 20.
Manna raccolta in dì di Festa imputridita. D. 11. n. 8. perchè venisse preceduta da un vento leggero. D. 36. n. 28.
S. Margarita di Cortona dopo aver rifatta la Confessione Generale, fu chiamata dal Signore col nome di Sposa. D. 35. n. 14.
Maria Santissima merita d'essere onorata, e in che maniera debba onorarsi. D. 39. *per tutto*. Ella è Avvocata de' Peccatori. n. 20. sue particolari virtù. n. 27. ec. cosa dicesse ad una Peccatrice convertita di fresco. D. 40. n. 3.
Marinaro cosa dicesse ad Alessandro Magno. D. 20. n. 17.
Maritati debbono rispettare la santità del loro stato. D. 37. n. 20. guardarsi dal trattare con altre Donne familiarmente. n. 25. cosa debbono fare per vivere in pace. D. 38. n. 16.
Mariti debbono amare la Moglie. D. 38. n. 23.

n. 23. 24. in che maniera. n. 25. debbono comandarle con piacevolezza. n. 26. Non istrapazzarla. n. 27. considerare tutte l'altre Donne come spine che pungono. n. 28. non frequentare l'Osteria per non contristarla, e rovinarla. D. 12. n. 16.

Martire divenuto reprobo per un' occasione anche non cercata. D. 32. n. 14.

Maschera, divertimento pericoloso. D. 26. n. 20.

Matrimonio è uno stato rispettabile, e santo. D 37. n. 2. fu istituito da Dio. n. 3. innalzato da Gesù Cristo all' essere di Sacramento. n. 4. chi lo prende per darsi bel tempo s'inganna. n. 13. non si ha da prendere per interesse, ma per fare la volontà di Dio. D. 38. n. 4. e 5. molto meno per secondare la concupiscenza. n. 6. bisogna disporvisi con li debiti mezzi. n. 7. deesi dipendere da i Genitori. n. 13. senza questa dipendenza non si avrà mai bene. n. 14.

Medico non ha autorità di dispensare dalla Quaresima, ma di dichiarare. D. 28. n. 9.

Mercante dannato per essersi arricchito con ingiustizie. D. 21. n. 25.

Mercede agli Operarj non si dee differire. D. 20. n. 21. che danno si può apportare con queste dilazioni. n. 22.

Merito di chi insegna la Dottrina Cristiana. D. 1. n. 29. di chi sopporta il Marito strambo. D. 12. n. 25.

Messa ascoltata ogni giorno quanto giova anche agl' interessi temporali. D. 4. n. 27. Ascoltata nelle feste non basta per santificarle. D. 11. n. 25.

Mezzi per salvarsi. D. 2. n. 15. per emendarsi. D. 34. n. 16. e 17.

Mifibosetto quanto restasse stupito in vedersi ammesso alla Tavola di Davidde. D. 36. n. 30.

Miracoli non si debbono pretendere. D. 49. n. 21.

Modestia, distintivo dei divoti di Maria. D. 39. n. 28.

Moglie dee amare il Marito. D. 38. n. 17. rispettarlo. n. 19. correggerlo con maniera. n. 21. e 22. considerarlo come solo nel Mondo. n. 28.

Molti pensano di sapere le cose necessarie per salvarsi, e non le sanno. D. 1. n. 8. se le sanno, non le osservano. n. 12.

Mondo cattivo in tutti i tempi, pessimo in Carnevale. D. 26. n. 10.

Monte Vesuvio come risarcisca li danni dati. D. 17. n. 23.

Mormoratore, che danno arrechi al Prossimo. D. 23. n. 21. 22. ec. in che pericolo ponga l'Anima propria. n. 26. dee necessariamente disdirsi, *ivi* quanto sia difficile il riuscirne. n. 27. diviene odioso a Dio, e agli Uomini. n. 21.

Mormorazione cosa sia. D. 23. n. 3. in quante maniere si mormori. n. 5. 6. ec. in che modo si debba diportare chi le ascolta. n. 25.

Mosè rinunciò alli agi della Corte per salvar l'Anima. D. 2. n. 10.

Motivi per differire lecitamente la restituzione. D. 21. n. 20.

Morte non dee augurarsi, D. 16. n. 16.

Morte disgraziata di chi dopo due Mesi tornò all'occasione di peccare. D. 32. n. 16.

Multiplico pattuito nella vendita di un Cavallo a che somma ascendesse. D. 39. n. 7.

N

Naturale cattivo si dee correggere. D. 31. n. 13.

Nemici si debbono amare. D. 8. *per tutto*. chi si abbia da intendere sotto nome di Nemico. n. 2. quale benevolenza sia loro dovuta. n. 18. li torti ricevuti da essi non si debbono ricordare. n. 14.

S. Nicolò Studita come vincesse una tentazione. D. 3. n. 20.

Nome di Dio si dee rispettare. D. 9. n. 25. anche il nome di Maria si ha da riverire. D. 34. n. 9.

Numero de' peccati si dee ricercare nell' Esame con diligenza. D. 29. n. 25. si dee esprimere in Confessione nel miglior modo che sia possibile. D. 33. n. 16. e 25.

Numitore ha che regalare, e non ha con che soccorrere un Povero. D. 21. n. 8.

Nutrici, o siano Balie si debbono ricercare timorate di Dio. D. 13. n. 4.

O.

Obblighi del proprio stato sono il bene principale che Dio vuole da noi. D. 2. n. 24.

Occasioni del peccato sono di due sorte Prossime, e Rimote. D. 32. n. 2. quali siano, *ivi*. Le Prossime si debbono fuggire ad ogni costo, *per tutto*, e D. 31. n. 20. e D. 40. n. 6. con modo particolare quelle di disonestà. n. 7. Chi si confessa con animo di non lasciare le prossime, si confessa male. D. 32. n. 3. fa ridere il Demonio. n. 4. chi vuole queste occasioni, vuole il peccato. n. 5. osserva la Legge Dio sol per metà. n. 7. cerca d'andare all'Inferno sulle spalle del Confessore. n. 10. chi non le lascia dopo la Confessione, si con-

si confessa inutilmente. n. 11. il solo mettersi in queste occasioni è peccato. n. 17.
Occasioni Rimote si debbono scansare più che sia possibile. D. 32. n. 21. Le Propinque con modo particolare. D. 2. n. 19.
Occhi sono nemici che cercano di tradirci. D. 2. n. 20.
Occupazioni domestiche non hanno da pregiudicare all'Anima. D. 2. n. 6. D. 24. n. 5.
Offerire a Dio le operazioni della giornata, è di gran vantaggio. D. 2. n. 27.
Omicidio, che peccato sia, D. 16. n. 4. può commettersi coll'opere. *ivi*. colla lingua. n. 16. col cuore. n. 21.
Omissioni, quanto spaventino in punto di morte. D. 29. n. 23.
Onorare il Padre, e la Madre è comando di Dio. D. 14. n. 1. a che ci obblighi. n. 2. ec.
Opere buone non si debbono lasciare da'Peccatori. D. 39. n. 22. fatte in Carnevale, quanto siano da Dio gradite. D. 26. n. 24.
Opere servili quali siano. D. 11. n. 3. come proibite. n. 4. ec.
Ortolano castigato da Dio per aver lasciato di far limosina. D. 7. n. 27.
Osservanza de'Divini comandamenti contrassegno dell'amore di Dio. D. 5. n. 17.
Osteria frequentata in occasione di viaggio o per altra necessità, non è male. D. 12. n. 7. per isbevazzare, o darsi bel tempo. V. *Vizio dell'Osteria*.
Osti, come pecchino nel loro mestiere. D. 12. n. 23.
Ozio dee schivarsi, perchè rovina dell'Anima. D. 11. n. 13. nelle Feste è detestabile. n. 22.

P

Padre dannato col Figliuolo mal educato. D. 13. n. 20.
Padre sollecito della salute del Figlio, come lo ritirasse da un'occasione peccaminosa. D. 32. n. 22.
Padri, e Madri sono obbligati a istruire i Figliuoli. D. 13. n. 7. a correggerli. n. 9. in che maniera. n. 10. a dar loro buon esempio. n. 12. a invigilare su di loro, ancorchè siano grandi. n. 17. 18. ec.
Padroni, loro doveri colla servitù. D. 40. n. 25. 26. 27.
S. Paolo fu mandato ad Anania per essere istruito. D. 1. n. 3. come insegnasse ai Colossensi a salvarsi nel loro stato. D. 2. n. 25. non si saziava di nominare il nome di Gesù. D. 9. n. 25.
Papa, per quanti Giubilei mandi, non dispensa mai dall'obbligo della Restituzione. D. 21. n. 4.
Parolaccie cattive non debbono proferirsi da un Cristiano. D. 18. n. 2.
Parlare immodesto detestato nelle Scritture D. 18. n. 1. è sempre peccato. n. 3. spesso ancora peccato mortale. n. 4. anche fra Persone maritate. n. 10. molto più fra quelli che non sono maritati. n. 13.
Parlatori immodesti sono i Predicatori del Diavolo. D. 18. n. 12. riescono talvolta peggiori del Diavolo. n. 13.
Patire per Dio, è segno che si ama. D. 5. n. 22.
Pazienza necessaria a chi ha sortito un Marito dedito all'Osteria. D. 12. n. 24. a chi è divoto di Maria. D. 40. n. 29.
Peccato mortale unico male del Mondo. D. 2. 16. e D. 40. n. 2. che cosa vi voglia per commetterlo. D. 24. n. 2. non può soddisfarsi da tutti gli Uomini, nè da tutti gli Angeli. D. 40. n. 13. il primo che si commette, può esser l'ultimo. n. 11. 12. e 13. Si ha da confessare schiettamente. D. 33. n. 10. senza dare la colpa agli altri. n. 12. anche in dubbio si ha da scoprire al Confessore. n. 16. commesso in dì di Festa si oppone alla santificazione comandata. D. 11. n. 18. uno non può cancellarei senza l'altro. D. 30. n. 12.
Peccato disonesto accieca l'Anima. D. 19. n. 12. la rende insensibile nel suo miserabile stato. n. 13. fa che abusi della Confessione. n. 15. deesi abborrire più che tutti gli altri peccati. D. 40. n. 4.
Peccati di pensiero non si confessino per metà. D. 24. n. 15. mettono in un gran pericolo di dannarsi. n. 17. 18. ec.
Penitente morto per veemenza di contrizione volò subito in Paradiso. D. 34. n. 7.
Penitente vero non dee dimenticarsi i peccati passati. D. 34. n. 18.
Penitenze date dal Confessore come obbligano. D. 34. n. 5. quali si dessero anticamente. n. 8.
Perchè, non dee ricercarsi nelle cose di Fede. D. 3. n. 8.
Persone moleste si hanno da sopportare con pazienza. D. 6. n. 22.
Pianta di Nabucco, immagine della carità che dobbiamo avere con tutti. D. 6. n. 5.
Pilato, perchè se gli attribuisca la flagellazione di Gesù. D. 17. n. 10. come s' ingannasse nel chiamarsi innocente. D. 35. n. 7.
Pittore, sua idea capricciosa, per esprimere che in tutti gli stati si ruba. D. 20. n. 6.

S. Policarpo, come rispondesse al Tiranno che lo incitava a bestemmiare Gesù Cristo. D. 9. n. 7.
Portoghesi costretti ad abbandonare una Piazza, nell'atto che stavano per prenderla. D. 24. n. 23.
Poveri non si debbono far largo sulla roba degli altri. D. 20. n. 24. in che caso siano tenuti a far limosina. D. 7. n. 22. debbono lavorare di più per avere con che soccorrere li più bisognosi. n. 23.
Precetto di non far Omicidio dev'esaminarsi più degli altri. D. 16. n. 1.
Predestinazione si riduce a questo, chi farà bene avrà bene. D. 2. n. 15.
Prelato moribondo angustiato dalle omissioni commesse. D. 29. n. 23.
Premio promesso a chi ama il Nemico. D. 3. n. 4.
Prezzo delle robe è di due sorta. D. 20. n. 15.
Primo peccato può essere l'ultimo. D. 40. n. 11. 12. e 13.
Processioni del Santissimo Sagramento si debbono accompagnare con divozione. D. 36. n. 19.
Promesse secrete di Matrimonio cagione di molti peccati. D. 38. n. 13.
Profanatori delle Feste, come castigati da Dio. D. 11. n. 6.
Proposizioni dannate non possono insegnarsi senza incorrere la Scomunica. D. 32. n. 9.
Proposito di non peccare necessario per la Confessione. D. 31. n. 2. dev' esser esplicito formale. n. 4. dee provenire da una volontà deliberata. n. 5. assoluta. n. 14. efficace. n. 18. può stare col timore di ritornare al pecca- 20. n. 6.

Q

Quaresima è tempo di Penitenza. D. 28. n. 1. Contiene più obbligazioni in ogni suo giorno. n. 14. come si chiami da S. Francesco di Sales. n. 17. come si nomini negli atti di San Teodoro. n. 28.

R

Rachelle fuggì da' suoi Genitori quando meno se lo pensavano. D. 13. n. 17.
Raccolti scarsi provengono d'ordinario dal poco rispetto che si ha alle Feste. D. 11. n. 7.
Ragione dee cedere alla Fede. D. 3. n. 7.
S. Raffaele a che attribuisse le discordie de' Maritati. D. 37. n. 8.
Regole per conoscere in che caso siamo obbligati a fare limosina. D. 7. n. 20.
Repubblica di Venezia come si regolasse con un Ambasciatore un tempo da lei esiliato. D 6. n. 8.
Restituzione è un atto di giustizia commotativa. D. 21. n. 2. necessaria a chi ha danneggiato il Prossimo, quanto il Battesimo. n. 3. a questa è tenuto ancora chi tiene mano a danneggiare o rubare. n. 5. chi non può farla, è obbligato a fare il possibile per potere. n. 10. se non può farsi intiera, dee farsi in parte. n. 11. non può soddisfarsi con orazioni, e limosine. n. 12. non bisogna dire, lo farò poi. n. 17.
Ricco Epulone, perchè pregasse che i Fratelli fossero avvisati. D. 17. n. 17.
Ricordi varj a perseverare nel Bene. D. 40. *per tutto*.
Rimedj contro la Superbia. D. 25. n. 17. ec. contro i pensieri cattivi. D. 24. n. 25. contro la Disonestà. D. 40. n. 8.
Rimorsi, chiamati col nome di scrupoli. D. 1. n. 17.
Riputazione necessaria alla vita del corpo, e dell'Anima. D. 23. n. 21.
Roba d' altri dee restituirsi. D. 21. *per tutto*.
Romani per giurare in nome del Dio Giano doveano aver licenza dal Senato. D. 9. n. 19.
SS. Rosario, divozione molto grata alla Santissima Vergine. D. 39. n. 22. e 25.
Ruffianesimo peccato enorme. D. 17. n. 13.

S

Sacerdote santo temea in morte la vicinanza d'una Donna. D. 15. n. 16.
Salomone, come onorasse sua Madre. D. 14. n. 10. come invecchiasse prima del tempo. D. 16. n. 15. che marmi preziosi mettesse nella fabbrica del Tempio. D. 39. n. 6.
Samuelle in che maniera dissimulasse la verità senza dire bugia. D. 22. n. 13.
Santità del Matrimonio. D. 37. n. 21.
Sarrore in che figura vedesse il Demonio in punto di morte. D. 20. n. 8.
Sacramenti si debbono frequentare. D. 40. n. 31. e 32.
Scandalo cosa sia. D. 17. n. 2. di quante sorta. *ivi*. in quanti modi si possa dare. n. 6. 7. ec. che peccato orribile. n. 16. quanto da Dio punito. n. 20.
Scandaloso può essere anche quello che pec-

ca. in privato. D. 17. n. 3. Si aggrava di tutti li peccati che commetteranno le Anime scandalizzate. n. 17. in che stato miserabile si ponga. n. 20. che debba fare per salvarsi. n. 21.

Scrupolosi sono di due sorta. D. 29. n. 7. cosa debbono fare per ritrovare i loro peccati. n. 8. non è bene che facciano Confessioni Generali. D. 35. n. 3.

Scusare i peccati in Confessione è segno di poco dolore. D. 33. n. 8. e 9.

Scuse insussistenti di chi non vuol andare alla Dottrina Cristiana. D. 1. n. 8. 9. ec. di chi bestemmia. D. 9. n. 6. di chi dice di non poter restituire. D. 21. n. 6. ec. di chi mormora. D. 23. n. 16. di chi dice di non poter lasciare l'occasione. D. 32. n. 18. e 19.

Segni di comune benevolenza non possono negarsi al Nemico. D. 8. n. 17. di speciale benevolenza non siamo tenuti. n. 19.

Segretario di Francesco Primo Re di Francia cosa dicesse prima di morire. D. 35. n. 12.

Semplicità necessaria nella Confessione. D. 33. n. 14. in che debba consistere. n. 15. 16. ec.

Sensi restano presi nel Ballo, e conducono a peccare. D. 27. n. 16.

Serva di Seneca, benchè cieca, credea di vedere al pari degli altri D. 19. n. 11.

Servitori, loro doveri col Padrone. D. 40. n. 29.

Servo d'Abramo sollecito dell'affare per cui è stato spedito. D. 2. n. 9.

Servo duro di Testa cosa gli avvenga. D. 29. n. 9.

Soddisfazione che dee darsi dal Penitente dopo la Confessione, in che consista. D. 34. *per tutto*.

Sodoma abbruciata per i peccati disonesti. D. 19. n. 17.

Soldati di Benadabbe beneficati da quel Profeta ch'erano andati per prendere. D. 36. n. 9.

Solennità profanate. D. 11. n. 21.

Solitario quanto conformato ai Divini voleri. D. 5. n. 5.

Sorella di S. Pier Damiano, perchè condannata al Purgatorio. D. 27. n. 25.

Sospetti, che peccato siano. D. 24. n. 8. quando sono mal fondati, sono d'ingiuria al Prossimo. D. 23. n. 17. se si manifestano agli altri, si pecca di mormorazione. n. 18.

Sospizioni benigne permesse a chi governa gli altri. D. 40. n. 26.

Specchj erano sbanditi dalle Case de' primi Cristiani. D. 27. n. 14.

Speranza vera si trova in pochi. D. 4. n. 1. quale sia necessaria alla salute. n. 2. dee star unita al timore. n. 6. non bisogna sperare di troppo nè in se stesso, nè in Dio. n. 10. cosa debba sperarsi per l'Anima. n. 13. per il corpo. n. 15. con che perseveranza. n. 23. con che preghiere. n. 25.

Spergiuri tirano in Casa la maledizione di Dio. D. 9. n. 14.

Spirito della Chiesa nel comandare il Digiuno quale sia. D. 28. n. 17.

Spirito di Gesù Cristo in che consista. D. 26. n. 15. chi non lo ha, non è buon Cristiano. *ivi*.

Superbia cosa sia. D. 25. n. 2. regna d'ordinario in ogni genere di Persone. n. 3. infetta il cuore in due modi. n. 4. mali a cui conduce. n. 5. 6. ec. vuol essere curata come la febbre maligna. n. 16. suo rimedio è l'umiltà. n. 17. 18. ec.

Superfluo può essere di tre sorta. D. 7. n. 19.

Susanna tentata, perchè non acconsentisse al peccato. D. 13. n. 8. perchè ajutata da Dio in tal occasione. D. 32. n. 15.

Sussurazione cosa sia, e quanto cattiva. D. 23. n. 2.

Sussuroni detestabili. D. 6. n. 25. non si debbono ascoltare. n. 26. e D. 23. n. 3.

T

Tabernacolo antico riempiuto della gloria di Dio D. 39. n. 6.

Tacere la verità può essere lecito, ma non mai il dir bugia. D. 22. n. 13.

Tavole della Legge, spezzate per cagione della crapola. D. 12. n. 8.

Tamar peccò per cagione della Maschera. D. 26. n. 20.

Teatri molto pericolosi. D. 26. n. 21. sono luoghi del Demonio. n. 22.

Tentazioni, come debbono discacciarsi. D. 40. n. 16. conviene ribatterle collo scudo della Fede. D. 3. n. 10. non sono mai superiori alle nostre forze. D. 31. n. 10.

S. Teresa cosa lasciasse scritto, e confermasse dopo morte delle Confessioni. D. 29. n. 1.

S. Tiburzio, perche chiamasse Torquato falso Cristiano. D. 26. n. 14.

Tobia, come imbevesse il suo Figliuolo di buone massime. D. 13. n. 4 quanto zelante della santificazione delle Feste. D. 11. n. 11.

Toccamenti disonesti peccato mortale. D. 19. n. 3.

Trattare domestico con Persone di sesso vario è molto pericoloso. D. 2. n. 20.

Tra-

Travagli vengono alleggeriti dalla speranza, D. 4. n. 25.
Turco cosa dicesse del Carnevale de' Cristiani. D. 26. n. 12.

V

VAntarsi de' peccati che male sia. D. 33. n. 15.
Ubriaco cosa sia. D. 12. n. 2. quanti peccati commetta. n. 3. in che stato infelice si trovi. n. 4.
Uccidere se stesso peccato gravissimo. D. 16. n. 11.
Vedova soccorsa miracolosamente per aver fatta limosina ad Elia. D. 7. n. 25.
Vedova ricorsa alla Santissima Vergine, come si vedesse soccorsa con tre sue Figliuole. D. 4. n. 18.
Vedova che sperò nel peccato, in che stato miserabile si riducesse. D. 4. n. 18.
Vendicativi non possono aspettare da Dio misericordia. D. 8. n. 24.
Vergogna dee superarsi nella Confessione. D. 33. n. 21.
Verità della Fede si debbono credere, perchè Dio le ha rilevate. D. 3. n. 7. non ammettono dubitazione alcuna. n. 11. si debbono credere egualmente. n. 13.
Verità; se manca nel Giuramento, sempre è peccato mortale. D. 9. n. 12.
Ugo, Marchese di Toscana, come corretto dalla Santissima Vergine. D. 39. n. 19.
Virtù che debbono esercitarsi in Quaresima. D. 28. n. 26.
Virtù della Santissima Vergine si debbono imitare da i suoi divoti. D. 39. n. 26.
Visione, che dimostrò i peccati che si commettono nel Ballo. D. 27. n. 22.
Vitto, e Vestito competente dee sperarsi da Dio. D. 4. n. 15. dee somministrarsi alla Moglie secondo lo stato proprio. D. 38. n. 25.
Vizio dell'Osteria porta d'ordinario a casa del Diavolo. D. 12. n. 1. *per tutto*. E' seminario di Bestemmie, e spergiuri. n. 9. cagione che non si rispettino le Feste. n. 10. che si diano mille imprecazioni. n. 11. che si commettano furti senza numero. n. 13. che mai non restituisca. n. 14. che non si curi l'Anima. n. 18. che si abborrischino i Sagramenti, e che si rinunzi per fino al Paradiso. n. 19.
Ultimo nostro fine qual sia. D. 2. n. 2.
Umiltà necessaria per ben confessarsi. D. 33. n. 3. 4. ec. è il carattere del Cristiano. D. 25. n. 29
Volontario necessario per peccare. D. 24. n. 12.
S. Uomobono quanto attendesse all'interesse dell'Anima nelle sue occupazioni. D. 24. n. 6.
Uomo limosiniero; prosperato da Dio. D. 7. n. 28.
Uomo dedito all'Osteria, che sentimenti avesse in punto di morte. D. 12. n. 20.
S. Ursicinio, quanto temesse la vicinanza d'una Donna in punto di morte. D. 15. n. 16.

Z

ZAccheo, perchè restituisse di più. D. 21. n. 16.
Zelare la gloria di Dio, è segno che si ama D. 5. n. 20.
Zelo indiscreto nel correggere porta a mormorare del Prossimo. D. 26. n. 25.
Zelo di Neemia contro li profanatori delle Feste. D. 11. n. 15.

I L F I N E.